CDU 908(497.4/.5-3Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XLIII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO, 2013

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XLIII, p. 1-775, Rovigno, 2013

INDICE

Memorie

Fonti e documenti

SCOPERTA DI TUMULI DELL'ETÀ DEL BRONZO NEI DINTORNI DI GEROLDIA (GRADINA PRESSO ORSERA)

TOMISLAV SADRIĆ
Orsera

CDU: 903.4(497.5Geroldia-Orsera)"636"
Sintesi
Luglio 2013

Riassunto: Questo contributo presenta i risultati originali delle ricerche sul territorio nei dintorni del villaggio di Geroldia, svoltesi alla fine del 2012, quando sono stati trovati alcuni tumuli dell'età del bronzo relativamente ben conservati. L'autore ne descrive le caratteristiche generali e lo stato dei siti, cioè dei ritrovamenti, tenendo presenti i dati noti sull'esistenza di castellieri e tumuli nel circondario.

Abstract: The contribution presents the original results of research on the area nearby the village of Geroldia-Gradina, carried out at the end of 2012, when some relatively well preserved mounds from the Bronze Age were found. The author describes the sites and findings general features and conditions, considering the known data about the existence of hill forts and mounds in the surroundings.

Parole chiave: Orsera, Geroldia, castellieri, preistoria, l'etá del bronzo, tumuli, sepolcri di pietra.

Key words: Orsera-Vrsar, Geroldia-Gradina, castellieri, prehistory, bronze age, tumuli, ston tombs.

Introduzione

Geroldia è un piccolo abitato dell'entroterra di Orsera, lungo la strada che collega quest'ultima con Rovigno. Nelle sue vicinanze si trovano il Canale di Leme e una delle più importanti foreste istriane, quella di Contea. La particolarità di Geroldia, come sito, è la plurimillenaria continuità abitativa. Già l'ubicazione del paese, sul pianoro di un'elevazione che domina l'area circostante, e il toponimo croato *Gradina* (che in Istria senza eccezioni è segno dell'origine preistorica del luogo), suggerisce la presenza in questo luogo del tipo di abitato preistorico caratteristico per la penisola. Il fatto che sia necessario datare alla preistoria le prime tracce (protourbane) d'insediamento a Geroldia, è rivelato dalla fisionomia odierna dell'agglomerato, che si manifesta attraverso la rete delle vie, la

sistemazione delle case e degli altri edifici. La supposizione che le prime tracce d'insediamento a Geroldia risalgano alla preistoria è confermata dalle numerose annotazioni da parte di ricercatori e storici nell'ultimo decennio[1], che fanno risalire i modesti resti e i reperti archeologici trovati in loco all'età del bronzo. Oltre a una datazione approssimativa e alle descrizioni molto generalizzate degli oggetti ritrovati (frammenti di ceramica, resti delle mura dal versante sudovest), finora non ci sono state ricerche dettagliate a Geroldia e dintorni. Pertanto, la letteratura scientifica non riporta nient'altro sulla vita dell'uomo preistorico in quest'area.

Assieme ai resti dei castellieri, per lo studio dell'epoca preistorica in Istria sono di grande importanza i tumuli, sepolcri di pietra frammentata sotto ai quali si trova una o più tombe fatte con lastre di pietra. I tumuli in Istria non sono una rarità, specialmente nella parte meridionale e lungo il litorale occidentale della penisola. Tanti sono citati e descritti nelle fonti scientifiche. Sono molto più rare invece le ricerche sistematiche degli stessi, con ciò che il più delle volte sono state intraprese dopo che i tumuli, per svariati motivi, erano già stati, in parte o del tutto, irrimediabilmente devastati. L'ubicazione dei tumuli nell'ambiente, di regola, segue quella dei castellieri, cosicché spesso si trovano nelle immediate vicinanze di questi, o addirittura all'interno delle mura degli insediamenti preistorici, quindi nella loro struttura protourbana. I castellieri istriani sono maggiormente diffusi nel Rovignese e nel Parentino, dove sulle alture si notano le tracce artificiali della presenza dell'uomo, cioè gli interventi della sua mano nel paesaggio. È interessante rilevare però, che il numero di tumuli scoperti in queste zone non riflette la frequenza degli abitati a castelliere noti. Anzi, mentre a sud del Canale di Leme si trova una moltitudine di tumuli scoperti ed esplorati, più a nord il loro numero diminuisce significativamente. Da quanto ci risulta, negli ultimi decenni nel Parentino non si sono svolte ricerche sistematiche di più ampia portata. Nell'area di Geroldia finora era noto soltanto il sito di Monte maggiore, dove sono stati trovati i resti di due tumuli[2].

Tenendo presenti tutti questi fatti e soprattutto le prove inconfutabili della presenza umana nell'intera area (incluso l'entroterra di Orsera) in epoca preistorica, siamo giunti alla conclusione che nei dintorni di Geroldia si possono sicuramente trovare anche altre tracce materiali che

[1] BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, 2007, p. 281.
[2] BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, 2003, p. 175.

siano espressione dell'attività degli uomini preistorici, in particolare i loro sepolcri. In conformità a questa supposizione, nel periodo dal 14 al 18 novembre 2012, abbiamo esplorato le alture dominanti nel raggio di 2 chilometri dal villaggio di Geroldia, considerandole luoghi idonei, e di conseguenza possibili, nei quali si potrebbero trovare i tumuli preistorici. In precedenza abbiamo analizzato le immagini satellitari[3], sulle quali abbiamo segnato i punti che maggiormente assomigliavano a quelli nei quali era già stata documentata la presenza di tumuli. Durante le ricerche è stato trovato un buon numero di reperti le cui caratteristiche indicano la loro origine preistorica. Per i siti ritrovati è stata realizzata la documentazione fotografica, che assieme alla misurazione delle dimensioni dei sepolcri è servita per le analisi successive. In questo lavoro si stabiliscono le coordinate dei siti e si descrivono più ampiamente gli oggetti ritrovati, cercando di inserirli nell'ambito delle attuali conoscenze sulla preistoria in Istria.

Descrizione dei resti ritrovati

Il punto di partenza delle ricerche era Monte maggiore, quota che domina il paesaggio circostante e che si trova a 2 chilometri est da Geroldia, a un'altitudine di 189,1 metri sul livello del mare, nei pressi del casale di Marassi. Come precedentemente rilevato, su quest'altura ci sono i resti di due tumuli, gli unici noti nei dintorni di Geroldia. Già l'aspetto della collina, ricoperta da bosco, svela un'insolita cima spianata che è conseguenza dell'intervento artificiale dell'uomo nell'ambiente. Salendo lungo la collina, si arriva effettivamente a uno spiazzo ricoperto da scarsa vegetazione, il che è caratteristico per i siti preistorici. Dopo un esame della radura, ben presto si notano i citati resti. Si tratta di due tumuli di forma circolare e di dimensioni maggiori, situati l'uno vicino all'altro in direzione est – ovest. Il tumulo occidentale è, per motivi ignoti, scavato nel mezzo per una profondità superiore al metro, cosicché sono ben conservati soltanto i suoi contorni fondamentali. È coperto, inoltre, da boscaglia. Dall'altra parte c'è invece un esemplare di tumulo di notevoli dimensioni, molto ben mantenuto. Di forma circolare, ha un diametro all'incirca di 13 metri e un'altezza di quasi due. La sua superficie è completamente di pietra, senza

[3] Sono state usate le immagini satellitari dalla pagina internet www.arkod.hr e l'applicazione Google Earth.

vegetazione né strati di terriccio. Anche se al momento della costruzione del sepolcro era stato impiegato il metodo tipico di ammassare le pietre, destano impressione le dimensioni di alcune rocce che si differenziano alquanto da quelle dei soliti ritrovamenti. Il masso più grande è conficcato nel mezzo, proprio sulla cima del tumulo, che è piana e ricoperta da un sottile strato di terra. Nelle immediate vicinanze si trova un muro a secco lungo una decina di metri, però probabilmente è di epoca più recente e serviva da divisione fisica tra due pascoli.

Fig. 1 – Il tumulo ben conservato di Monte Maggiore

Il seguente sito importante per questo contributo è Camegnac, a 160,6 metri di altitudine sul livello del mare. Si trova un po' più a sud del precedentemente descritto Monte maggiore, nelle immediate vicinanze del villaggio di Marassi che sorge sulle pendici settentrionali della collina. La vetta, fino alla quale conduce una strada bianca, è spianata e completamente brulla, cosicché è possibile notare certe somiglianze con alcuni castellieri noti da prima (per esempio Montisana). A favore della tesi che pure su Camegnac esistesse un abitato preistorico, avrebbe giocato la presenza dei resti di mura di cinta che però, nonostante l'attenta perlustrazione del

terreno, non sono stati notati. Al centro della spianata abbiamo trovato un tumulo di forma circolare. Per diametro è simile a quello di Monte maggiore, ma è sensibilmente più basso. Purtroppo, è stato visibilmente devastato in tempi recenti: più di un terzo del tumulo è distrutto, probabilmente perché le pietre più grandi erano state prelevate per le necessità edili locali. Il tumulo è in parte coperto da bassa vegetazione. A differenza di quello di Monte maggiore, questo ha una forma differente. La sua base è pure circolare, però non si restringe verso la cima, bensì sale in modo uniforme fino a un'altezza di circa mezzo metro. Al centro della base è stato eretto un cumulo di pietre a sé stante, alto all'incirca un metro. Si notano, inoltre, altri due mucchi di pietre sul bordo del tumulo principale. Si può dedurre che ce ne fossero anche altri ai margini, ma che sono stati devastati in seguito all'asporto dei sassi. Osservando i danneggiamenti, che in alcuni punti intaccano il sepolcro centrale, non sono state notate lastre di pietra più grandi, sembra quindi che la tomba centrale sia conservata. Sullo spiazzo nelle immediate vicinanze del tumulo abbiamo osservato ancora due cumuli lievemente rialzati, ma siccome sono completamente coperti da bassa boscaglia, non è possibile stabilire se si tratti di tumuli, senza svolgere in precedenza più ampie ricerche.

Fig. 2 – Il tumulo di Camegnac con i suoi resti ben visibili

A una settantina di metri in direzione nord dall'edificio della vecchia scuola di Geroldia inizia la salita verso la collina di Milovici, alta 146,2 metri. L'altura è completamente ricoperta da fitta vegetazione che rende difficoltosa l'arrampicata. Nell'ultimo terzo del pendio compaiono pietre di maggiori dimensioni che in serie cingono la vetta, formando dei terrazzamenti negli interspazi, fatto che in certa misura ricorda alcuni siti preistorici (Pizzughi, Monte Ricco). Proprio in cima si trova una radura priva di alberi ad alto fusto. Al centro c'è un tumulo, circondato da cespugli e parzialmente coperto da un sottile strato di terra e di erba. Per costruirlo è stata usata la pietra frantumata. La sua base è di forma circolare o ellittica, con un diametro tra gli 8 e i 10 metri, mentre è difficile determinarne l'altezza, causa le ineguaglianze naturali del suolo, che comunque non supera il metro. L'altezza del tumulo cresce regolarmente dai bordi verso il centro. Non sono visibili dei cumuli a parte, come nel caso di Camegnac. Al centro cresce un piccolo albero che minaccia di danneggiare il tumulo con le sue radici. Lo stesso è comunque già stato in parte devastato dall'opera dell'uomo. Verosimilmente le pietre del tumulo sono state usate per la costruzione del muro a secco che inizia in cima alla collina e scende lungo la pendice meridionale. Sono stati notati anche dei segnali geodetici usati durante le misurazioni catastali effettuate nel Comune di Orsera. Altre tracce non sono state rilevate.

Fig. 3 – Il tumulo sul colle Milovici

Strovaz è un'altura distante all'incirca trecento metri verso nord dal villaggio di Geroldia, completamente coperta da un fitto bosco. Non esiste alcun sentiero che porta in cima, il che rende difficile l'ascesa. In vetta non è stato scorto nessun livellamento maggiore, a differenza degli altri siti descritti prima. Sulla vetta la vegetazione si dirada ed è stato trovato un tumulo abbondantemente coperto da arbusti. In confronto agli altri descritti in questo lavoro, è di dimensioni molto minori. A causa della fitta boscaglia è difficile distinguerne le forme, però dà un'impressione alquanto amorfa. Il suo diametro non supera in alcun punto i 5 metri, mentre l'altezza massima raggiunge un metro. Sembra che il tumulo non sia stato rovinato dall'uomo, ma comunque sono presenti notevoli danneggiamenti prodotti dalla crescita delle piante accanto al tumulo. I rami e le radici smuovono le pietre, spezzando in tal modo il sepolcro.

Tentativo di contestualizzazione dei ritrovamenti

Ogni tentativo di collocazione di una determinata località d'importanza storica nell'ampio contesto delle conoscenze note dovrebbe partire dalla datazione dei resti. Purtroppo, per vari motivi non è possibile stabilire con precisione l'epoca in cui potevano esser stati costruiti i tumuli ritrovati. Siccome si tratta di resti preistorici, la datazione è possibile soltanto in maniera mediata, cioè confrontando i reperti trovati in loco con altri già noti da prima, per i quali è stata definita l'origine temporale. Nel caso dei tumuli, nella maggioranza dei casi ciò si stabilisce comparando i frammenti di ceramica con reperti simili ritrovati in altri tumuli e castellieri. Talvolta si rivela molto utile anche l'arredo funebre ritrovato, pure paragonabile con simili oggetti già noti agli studiosi da scavi precedenti svolti in altre località. Anche in questi casi però, la datazione è alquanto approssimativa, perché semplicemente i criteri citati non possono dare risultati precisi. Lo studio della preistoria istriana è reso ulteriormente difficoltoso dalla mancanza di una dettagliata classificazione cronologica delle ceramiche dell'età del bronzo[4]. Dato che la ricerca presentata in questo contributo si è basata esclusivamente sulla perlustrazione del terreno, senza alcuno scavo, è chiaro che la definizione temporale dell'epoca di genesi dei tumuli non è possibile se ci si basa sul descritto metodo di comparazione degli oggetti

[4] CODACCI TERLEVIĆ, 2004, p. 42.

di ceramica e del corredo funebre. Tuttavia, poiché tutti i tumuli ritrovati si trovano nelle immediate vicinanze di Geroldia, che la letteratura scientifica senza eccezioni ritiene fosse stato un castelliere già dall'età del bronzo e che, rispettando il parere degli esperti, la tradizione delle sepolture sotto i tumuli in Istria risale pure all'età del bronzo, per scomparire poi gradualmente nell'età del ferro, quando si affermarono i campi di urne cinerarie, ci prendiamo la libertà di concludere che i tumuli sopra descritti sono effettivamente sorti nell'età del bronzo. Una collocazione temporale più precisa, per tutte le ragioni sopra citate, non è possibile.

Come rilevato prima, il Parentino è un territorio ricco di resti preistorici. Si pensa in particolare all'area racchiusa a sud dal confine naturale, ma per secoli anche amministrativo del Canale di Leme e a nord dalla linea immaginaria che segue il tracciato dell'odierna strada Parenzo – Pisino. Si tratta di un territorio con oltre venti castellieri, confermati o possibili. Quello maggiormente studiato e descritto nella letteratura scientifica è Pizzughi, ad alcuni chilometri sudest da Parenzo. Si tratta di tre insediamenti a castelliere situati su tre colline contigue, circondati da mura difensive concentriche. Questo sito è particolarmente importante, perché vi sono state ritrovate le necropoli con urne cinerarie, risalenti all'età del ferro, ma esistono indicazioni che fanno supporre come queste colline fossero abitate, o perlomeno visitate, già nel neolitico e poi fino al periodo romano. Oltre a Pizzughi, un'altra località importante è la vicina Mordella, ma lo sono anche le alture di Montisana e Sansara, a nord di Foscolino, non ancora esplorate a sufficienza. Resti preistorici, soprattutto frammenti di ceramica dell'età del bronzo, sono stati trovati anche sulle colline lungo il litorale, cosicché si ritiene che gli antichi nuclei urbani di Orsera e Fontane siano stati costruiti sul luogo di precedenti castellieri. Inoltre, tracce d'insediamenti preistorici sono state scoperte anche sulle isole: San Giorgio di fronte a Orsera, Scoglio presso Fontane e San Nicola a Parenzo. Nelle immediate vicinanze di Orsera, a settentrione di Stanzia del Capitano, si erge l'altura di Jugovaz, dove sono stati pure trovati modesti reperti datati all'età del bronzo e alla prima età del ferro. Un altro sito importante è Monte Ricco (Gavranov vrh), a circa due chilometri nordest da Orsera. Qui sono stati evidenziati numerosi oggetti della civiltà dei castellieri, ma oltre ai soliti frammenti di ceramica sono particolarmente interessanti i resti delle mura megalitiche[5]. Un'attenzione a parte va poi dedicata all'area del

[5] BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, 2007, p. 282.

Canale di Leme, le cui pendici sin dai tempi remoti offrivano condizioni favorevoli alla vita e all'insediamento dell'uomo. I ripari della zona, la vicinanza del mare e delle sorgenti d'acqua potabile, il gran numero di grotte e cavità carsiche, adatte per essere usate come rifugio temporaneo o permanente, hanno permesso all'uomo di risiedere e abitare questi luoghi sin dal paleolitico. Questa continuità insediativa si è mantenuta anche durante le età del bronzo e del ferro, come confermato dai reperti trovati in tre località: l'altura di San Martino, il castelliere di Leme e Monte calvo/Moncalvo. I castellieri di Leme e San Martino sul versante meridionale si trovano l'uno di fronte all'altro, all'incirca a livello del punto più profondo di penetrazione del mare nella terraferma nel Canale di Leme. Su queste colline sono stati trovati numerosi oggetti delle età del bronzo e del ferro, che fa supporre come questi castellieri fossero i centri dominanti di questo territorio. Il sito di Monte calvo/Moncalvo, equidistante da Orsera e Geroldia, sorge sopra la sponda settentrionale del canale ed è particolarmente interessante per il presente lavoro, perché vi sono stati trovati tre tumuli che, assieme a quelli di Monte maggiore, sono gli unici resti simili finora noti nell'entroterra di Orsera.

Infine, all'incirca al centro del territorio descritto, egualmente lontano da tutti i gruppi maggiori di agglomerati preistorici descritti (le distanze in linea d'aria da Pizzughi, dal Castelliere di Leme e da Orsera si aggirano tra i cinque e i sei chilometri), si trova l'odierna Geroldia, abitata anche nella preistoria. Questo villaggio dell'età del bronzo non era sicuramente una particolarità e i suoi abitanti dell'epoca molto verosimilmente mantenevano numerosi e svariati contatti con le popolazioni residenti negli altri castellieri attigui. Egualmente, non c'è motivo di dubitare che condividessero gli stessi o simili modelli culturali dei propri vicini. Tale ubicazione separata nell'ambiente ci permette di giungere alla conclusione che Geroldia fosse la località dominante del suo immediato circondario, verso la quale gravitavano gli insediamenti permanenti minori o i rifugi dei suoi dintorni. In base a ciò, riteniamo che i tumuli descritti in questo lavoro, poiché si trovano nel raggio di due chilometri da Geroldia, siano sorti come espressione delle sepolture rituali degli abitanti di questo villaggio dell'età del bronzo.

I sepolcri ritrovati sono solitamente di dimensioni maggiori, ben fatti e di forme regolari. Inoltre, il numero di tumuli, scoperti in pochi giorni di perlustrazione del terreno, indica che la comunità dell'età del bronzo

doveva essere relativamente numerosa, ben organizzata e che l'area dell'odierna Geroldia aveva le caratteristiche di abitato permanente e centrale di quest'area e non di rifugio temporaneo. In realtà, la grandezza dei tumuli, soprattutto di quello a Monte maggiore, richiedeva probabilmente l'impiego di un maggior numero di persone per erigerlo. Questo sottintende anche la necessità di gestione, cioè il coordinamento del lavoro comune di un gruppo di persone, il che indica l'esistenza di un ordinamento gerarchico della comunità preistorica. La costruzione di per sé, escluso il lavoro fisico, non era particolarmente esigente. È stata usata esclusivamente la tecnica della muratura a secco, senza alcun adesivo edile, le forme dei tumuli sono molto semplici, di regola circolari e senza costruzioni complesse, mentre come materiale è stata usata l'onnipresente pietra, facilmente raccoglibile in superficie, senza dover scavare il terreno per trovarla. Ciascuno dei siti descritti è, in effetti, un rilievo alquanto roccioso, pieno delle svariate forme carsiche che sono caratteristiche per la costa occidentale istriana. Di conseguenza, è chiaro che i costruttori preistorici non avevano difficoltà a reperire il materiale edile. Sulle pietre usate, non si notano tracce di lavorazione con arnesi, però, considerati i risultati di altre ricerche[6], è possibile che sotto ai cumuli si celino delle lastre di pietra grossolanamente lavorate. I numerosi studi effettuati sui tumuli negli scorsi decenni hanno dimostrato che sotto i mucchi di sassi si trova la tomba. Questa veniva costruita in modo specifico, formando una specie di cassa con cinque o sei lastre di pietra rettangolari ed era spesso disposta in direzione nord – sud. Gli scavi hanno rivelato che la tomba era talvolta sistemata al centro del sepolcro, ma questa non è una regola. Su alcune lastre si potevano notare delle scanalature, realizzate per incastrare più facilmente i blocchi di pietra e per dare maggiore stabilità alla bara[7]. Le dimensioni delle bare scoperte sotto i tumuli erano, di solito, atipicamente piccole per l'odierno modo di seppellire il defunto in posizione distesa. Sembra però che i costruttori preistorici dei tumuli depositassero i corpi nella tomba in posizione seduta o rannicchiata. Numerosi tumuli finora esplorati contenevano un numero maggiore di sepolcri, cosicché sono ritenuti tombe di famiglia. A più riprese durante gli scavi[8] è stato rilevato che il fondo della bara in lastra di

[6] BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, 2003, p. 171.
[7] CODACCI TERLEVIĆ, 2004, p. 46.
[8] IBIDEM, p. 46

pietra era cosparso di ciottoli marini, fenomeno che indica un determinato tipo di legame dell'uomo con il mare già in epoca preistorica.

Durante i lavori di scavo e di ricerca dei tumuli in Istria, in molte occasioni sono state trovate tracce indicanti l'esistenza di un rituale che veniva praticato nella sepoltura dei defunti. I reperti più frequenti sono i frammenti di ceramica, che sono interpretati come resti dopo le libagioni rituali, oppure come corredo per il viaggio nell'oltretomba. Talvolta sono stati trovati anche modesti resti di scheletri di piccoli animali e tracce di bruciato, fatto che può pure essere interpretato come parte dei riti funebri praticati dagli abitanti preistorici dei castellieri. Va rilevato che durante la nostra esplorazione del terreno alla ricerca dei tumuli non abbiamo trovato niente di quanto detto sopra, però questi ritrovamenti sono di solito legati a scavi professionali, cioè all'apertura dei tumuli.

Tra i tumuli in Istria ci sono numerose diversità, che si manifestano nella forma, nella posizione e nelle dimensioni dei sepolcri. Il diametro dei cumuli di sassi va da un paio ad alcune decine di metri, alcuni sepolcri sono alti oltre due metri, mentre altri si elevano appena dal livello del suolo, in alcune località ci sono gruppi di tumuli e in altre soltanto uno. Si ritiene che il fenomeno dei tumuli indichi la presenza di una differenziazione sociale all'interno della comunità che li ha costruiti. Questa è una conclusione logica, considerata la sproporzione tra il numero di tumuli e il numero di abitanti dell'epoca, ma anche la notevole quantità di lavoro fisico che l'uomo preistorico doveva spendere per erigere un tumulo. Secondo questo modo d'intendere, nei tumuli di grandi dimensioni, costruiti su alture dominanti del paesaggio, dovevano essere stati sepolti membri particolarmente rilevanti della comunità (una specie di aristocrazia preistorica), mentre il ritrovamento del pugnale nel corredo funebre è interpretato come segno che questa era la tomba di un guerriero importante[9]. Nei gruppi di tumuli, i più frequenti corredi funebri sono formati da oggetti decorativi di fili di metallo e ambra. Nell'ambito di quanto esposto, siamo propensi ad affermare che il tumulo di Monte maggiore sia particolarmente interessante. Oltre a essere ottimamente conservato, si distingue dagli altri tumuli trovati nei dintorni di Geroldia per le sue dimensioni e per la posizione, fatto che ci induce a dedurre che sotto vi sia la tomba di una persona molto importante per la comunità preistorica di quel luogo.

[9] BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, 2003, p. 181.

Un problema a parte che si manifesta durante lo studio della preistoria di Geroldia e dei suoi dintorni consiste nell'eventualità che l'odierno villaggio di Geroldia non fosse l'unica località abitata dell'area. In effetti, in Istria, e in particolare nel Parentino, è stata osservata la regola dei castellieri trini[10], cioè il fenomeno che determinati abitati a castelliere erano raggruppati in insiemi di tre. L'esempio migliore, anche se non l'unico, è Pizzughi. Di conseguenza, va tenuta in considerazione anche la possibilità che nelle immediate vicinanze dell'odierna Geroldia esistano altre località abitate permanentemente o periodicamente dagli uomini dell'età del bronzo. Questa ipotesi può essere confermata soltanto da ritrovamenti materiali, che non ce ne sono stati durante la ricerca qui presentata, tuttavia rileviamo ancora una volta l'altura di Camegnac, la cui spianata rassomiglia parecchio a quella di alcuni insediamenti a castelliere già studiati.

Fig. 4 – La parte spianata in cima all'altura Camegnac con al centro il tumulo

Conclusione

La penisola istriana nell'età del bronzo è stata teatro di numerosi avvenimenti legati allo sviluppo delle comunità umane. Ai giorni nostri ne sono testimonianza svariate tracce, ma soprattutto i resti dei castellieri e

[10] BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, 2008, p. 72.

dei tumuli. A causa della configurazione del terreno e delle altre caratteristiche geografiche, l’area della costa occidentale istriana era densamente abitata. A quanto sembra, proprio nell’ampia zona dei dintorni di Rovigno e Valle le comunità ivi residenti nell’età del bronzo avevano raggiunto lo sviluppo maggiore. I siti di questi luoghi, in particolare Moncodogno e Maclavun, attirano l’attenzione sia degli esperti sia del pubblico in generale. Questo contributo dimostra che anche a settentrione del Canale di Leme esistono delle località preistoriche interessanti che, anche se in parte note alla scienza, aspettano ancora di essere studiate nei dettagli. Crediamo che da questo contributo emerga chiaramente la presenza di una comunità preistorica sul territorio dell’odierno villaggio di Geroldia, che ha lasciato tracce materiali importanti della propria esistenza, la cui storia deve essere appena raccontata dopo nuove e più dettagliate ricerche. Queste auspicate indagini saranno in grado di fornire risposte più precise ed esaurienti sulla funzione, l’epoca storica e il contenuto dei resti da noi trovati e descritti. Inoltre, forse confermeranno la tesi dell’esistenza di un maggior numero di castellieri nei dintorni di Geroldia. Tuttavia, come già rilevato, la scoperta di un tal numero di tumuli ci permette di trarre la conclusione che quest’area nella preistoria era densamente abitata, che esisteva un aspetto organizzato della vita, con una determinata differenziazione sociale. Altresì, prendendo in considerazione tutti i fatti riportati, riteniamo giustificato collocare nell’età del bronzo i ritrovamenti descritti.

Fig. 5 – Raffigurazione satellitare dell’area circostante Geroldia con l’indicazione delle locazioni dei tumuli: 1. Monte Maggiore; 2. Camegnac; 3. Milovici; 4. Strovaz

Ringrazio sentitamente l’autrice delle fotografie: Silvija Živković.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

BURTON, R. F. - SCAMPICCHIO, A. - COVAZ, A., 1878, "More Castellieri", *The Journal of the Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, Londra, vol. VII (1878), p. 341-363.

BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, K., 2007, *Gradine Istre - Povijest prije povijesti* [I castellieri dell'Istria. La storia prima della storia], Pola, 2007 (Povijest Istre [Storia dell'Istria], 6).

BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, K., 2008, *Gradinska naselja - Gradine Istre u vremenu i prostoru* [I castellieri dell'Istria nel tempo e nello spazio], Zagabria, 2008.

BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, K., 2011, "Ne samo gradine" [Non solo castellieri], *Histria antiqua*, Pola, 20 (2011), p. 63-76.

BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, K. 2003, "*Škicini (Vodnjan) – brončanodobni grob pod tumulom"* [Schizzini (Dignano) – tomba sotto a un tumulo dell'età del bronzo], *Opuscula Archaeologica*, 27 (2003), p. 171-185.

CODACCI - TERLEVIĆ, G., 2004, "Prilog poznavanju brončanodobnih pogrebnih običaja u Istri – stanje istraženosti istarskih tumula te rezultati istraživanja tumula iz uvale Marić kod Barbarige" [Contributo alla conoscenza delle tradizioni funerarie in Istria – stato di ricerca dei tumuli istriani dell'insenatura valle Marichio presso Barbariga], *Histria archaeologica* (=*HA*), Pola, 35 (2004), p. 41-74.

HANSEL, B. - MATOŠEVIĆ, D. - MIHOVILIĆ, K. - TERŽAN, B., 2008, "O socijalnoj arheologiji brončanodobnog utvrđenog naselja i grobova na Monkodonji" [Dell'archeologia sociale e delle tombe dell'abitato fortificato dell'età del bronzo di Moncodogno], *HA*, 38-39 (2007-2008), p. 81-122

ISTARSKA ENCIKLOPEDIJA, 2005, *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia Istriana], redattori: Miroslav Bertoša e Robert Matijašić, Zagabria, 2005.

Istra kroz kroz vrijeme – Pregled povijesti Istre s osvrtom na grad Rijeku [Istria nel tempo – Manuale di storia regionale con riferimenti alla città di Fiume], Rovigno, 2009 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, n. 26).

MIHOVILIĆ, K., 1972., "Nekropola gradine iznad Limskog kanala" [La necropoli del castelliere di Leme], *HA*, an. III, 2 (1972).

VUJEVIĆ, D., 2012., "Istraživanje tumula na Ljubačkoj kosi" [Le ricerche del tumulo in località Ljubačka kosa], *Archaeologica Adriatica*, 2012, vol. 5, n. 1.

SAŽETAK: *OTKRIĆE BRONČANODOBNIH TUMULA U OKOLICI GRADINE (KOD VRSARA)* - Zapadna obala Istre područje je s brojnim otkrivenim i istraženim prapovijesnim lokalitetima, među kojima se osobito ističu gradine i tumuli. Najviše je tumula pronađeno na jugu poluotoka te u široj okolici Rovinja i Bala. Broj evidentiranih tumula na prostoru sjeverno od Limskog zaljeva zamjetno je manji usprkos velikom broju poznatih prapovijesnih gradinskih naselja. Ovaj rad prikazuje izvorne rezultate terenskog pretraživanja okolice Gradine poduzetih koncem 2012. godine prilikom kojeg je pronađeno nekoliko relativno dobro očuvanih brončanodobnih tumula. Cilj je ovoga rada predstaviti nekoliko tumula u okolici Gradine s određivanjem njihove lokacije, opisom općih obilježja i stanja nalazišta kao i kontekstualizacija nalaza s obzirom na poznate podatke o postojanju gradina i tumula u okolici.

POVZETEK: *ODKRITJE GOMIL IZ BAKRENE DOBE V OKOLICI GRADINE PRI VRSARJU* - Na zahodni obali Istre so številna predzgodovinska najdišča, odkrita in preučevana, med katerimi se odlikujejo predvsem gradišča in gomile. Večino gomil so odkrili na jugu polotoka in na širšem območju v okolici Rovinja in Bal. Na območju severno od Limskega kanala je število popisanih gomil občutno manjše kljub velikemu števila znanih naselij v obliki gradišč. V pričujočem delu so predstavljeni rezultati terenskih raziskav, ki so potekale v okolici Gradine proti koncu leta 2012, ko so odkrili nekaj razmeroma dobro ohranjenih gomil iz bakrene dobe. Namen tega prispevka je predstaviti gomile iz okolice Gradine, opredeliti njihovo prostorsko umeščenost in opisati splošne značilnosti in stanje najdišč. Obravnava tudi zgodovinski okvir njihovega nastanka, pri čemer upošteva sedanje znanje o gomilah in gradiščih v bližini.

LE PITTURE MURALI DI SAN GEROLAMO A COLMO. ALCUNE NUOVE PROPOSTE D'INTERPRETAZIONE

NIKOLINA MARAKOVIĆ
Dipartimento di storia dell'arte
Facoltà di lettere e filosofia,
Università di Zagabria

CDU 75.052.001(497.5Colmo/Hum)"653"
Saggio scientifico originale
Settembre 2013

Riassunto: Nel saggio l'autrice illustra i dipinti murali della chiesa di S. Girolamo a Colmo sottolineando il loro espresso "bizantinismo" e riesaminando le comparazioni con numerosi esempi di pittura romanica del Friuli, del Veneto, del Sudtirolo e del territorio d'oltralpe. Particolare attenzione viene, infine, rivolta a quelle specifiche caratteristiche degli affreschi di Colmo che li pongono tra le più importanti realizzazioni della pittura romanica dell'area in questione.

Abstract: In her essay, the author illustrates the frescoes preserved inside St. Jerome's church in Colmo-Hum, reconsidering the affirmation of their pronounced "byzantinism" and comparing them to numerous examples of Romanesque painting in the regions of Friuli and Veneto and in the subalpine area. Particular attention is dedicated to the features of the frescoes in Colmo that place them among the most important achievements of Romanesque painting of the area in question.

Parole chiave: Colmo, chiesa di San Girolamo, Istria, pittura romanica, dipinti murali.

Key words: Colmo-Hum, St. Jerome's church, Istria, Romanesque painting, mural paintings.

I dipinti murali nella piccola chiesa cimiteriale della medievale cittadina di Colmo rappresentano uno degli esempi più affascinanti di affreschi romanici sull'attuale territorio della Croazia. Il loro valore è stato riconosciuto sin dal momento della scoperta, nel 1947, mentre dalla metà del Novecento diversi studiosi sia croati che italiani ne hanno scritto a più riprese[1]. L'analisi più esauriente è stata pubblicata da B. Fučić negli anni

[1] Gli affreschi di Colmo sono menzionati o trattati in: LJ. KARAMAN, "O srednjovjekovnoj umjetnosti Istre" [L'arte medievale dell'Istria], *Historijski zbornik* [Miscellanea di storia], Zagabria, 1949, II (n. 1-4), p. 115-130; F. STELÉ, "Le byzantinisme dans la peinture murale yougoslave", in *Atti dell'VIII Congresso di Studi Bizantini*, vol. II, Roma, 1953, p. 253-259; LJ. KARAMAN, "O putovima bizantskih crta u umjetnosti istočnog Jadrana" [Le vie delle influenze bizantine nell'arte dell'Adriatico orientale], *Starohrvatska prosvjeta* [Civiltà paleocroata], Spalato, 1958, III/6, p. 61-76; F. STELÉ, *Umetnost v Primorju* [L'arte nel Litorale], Lubiana, 1960, p. 69; B. FUČIĆ,

'60 del XX secolo, quando ha definito gli affreschi di Colmo "romanico-bizantini". Egli li attribuisce all'ambiente artistico "dell'area settentrionale e subalpina d'Italia, in particolare da Venezia e Aquileia, dal territorio lagunare e friulano nelle immediate vicinanze dell'Istria … e della stessa Istria"[2]. S. Bettini, e poi anche G. Ghirardi, rilevano "la convergenza di modi derivati dalla tradizione figurativa salisburghese e quindi irradiati dalla 'cerchia' del Patriarcato di Aquileia nell'area veneto-orientale, con atteggiamenti figurativi che rinviano ad un bizantinismo… presumibilmente, 'derivato dal Quadrante della Macedonia'"[3]. F. Sforza Vattovani inserisce gli affreschi di Colmo nel gruppo della pittura altoadriatica della prima metà del XIII secolo, sottolineando nel contempo l'importanza della

Istarske freske [Gli affreschi istriani], Zagabria, 1963, p. 13, 16, catalogo, pag. 5; I. PERČIĆ, *Zidno slikarstvo Istre* [La pittura murale dell'Istria], catalogo della mostra, Zagabria, 1963, cat. 5-6; B. FUČIĆ, "Hum – ciklus romaničko-bizantinskih zidnih slikarija" [Colmo – ciclo di affreschi romanico-bizantini], *Peristil,* Zagabria, 1963-1964, 6-7, p. 13-22; B. FUČIĆ, *Srednjovjekovno zidno slikarstvo u Istri,* [La pittura murale medievale in Istria], tesi di dottorato, Fiume-Lubiana, 1964, *passim,* soprattutto p. 131-147 e 429-432; I. PERČIĆ, *Ikonografija srednjovjekovnih istarskih fresaka*, [L'iconografia degli affreschi medievali istriani], tesi di dottorato, Zagabria, 1964, pag. 129-133; S. BETTINI, *Pitture del Veneto orientale e dell'Istria,* V (*Corso monografico – La pittura veneta dalle origini al Duecento*), 1964-1965, p. 68; B. FUČIĆ, "Slika i arhitektonski prostor u srednjovjekovnom zidnom slikarstvu u Istri" [L'immagine e lo spazio architettonico nella pittura murale medievale in Istria], *Ljetopis Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti* [Annali dell'Accademia jugoslava di scienze e arti], Zagabria, 71 (1966), p. 391-412; G. GHIRARDI, *Affreschi Istriani del Medioevo* (presentazione di S. Bettini), Padova, Dante Alighieri, 1972, p. 61-67; F. SFORZA VATTOVANI, "Persistenze italobizantine nella pittura duecentesca dell'Alto Adriatico", in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo,* Udine-Trieste, 1977 (*Antichità Altoadriatiche* XII), p. 571-584; S. TAVANO, "Presenze bizantine nella prima pittura romanica del territorio di Aquileia", in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del Convegno internazionale di studio, Udine, 1983, p. 425-455; I. FISKOVIĆ, *Romaničko slikarstvo u Hrvatskoj* [La pittura romanica in Croazia], catalogo della mostra, Zagabria, 1987, p. 62-64; D. RUPNICH, "La chiesa e gli affreschi di S. Girolamo a Colmo in Istria", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste, vol. XCIV (1994), p. 113-153; S. GRKOVIĆ, *Odnos slike i arhitekture u srednjovjekovnom graditeljstvu Istre* [Rapporto tra immagine e architettura nell'edilizia medievale dell'Istria], tesi magistrale, Zagabria, 1995, *passim*; EAD., "Bordure u srednjovjekovnome zidnome slikarstvu Istre" [Bordure nella pittura murale medievale dell'Istria], *Peristil,* cit., 38 (1995), p. 37-42; E. COZZI, "Gli affreschi del XIII secolo recentemente scoperti nella chiesa di Sant'Andrea di Perteole", in *Hortus artium medievalium*, Zagabria-Montona, 2 (1996), p. 27-42; R. RATKOVČIĆ, *Prostor i ornament u srednjovjekovnom zidnom slikarstvu Istre* [Spazio e ornamento nella pittura murale medievale dell'Istria], tesi magistrale, Zagabria, 1998, pag. 44-49, 51-53; E. COZZI, *Pittura murale romanica in Istria: il ciclo di Colmo/Hum*, in *Il cielo, o qualcosa di più: scritti per Adriano Mariuz* (a cura di E. Saccomani), Cittadella, Bertoncello Artigrafiche, 2007, p. 20-28; Ž. BISTROVIĆ, "Predromaničko i romaničko slikarstvo u Istri" [Pittura preromanica e romanica in Istria], *Annales - Ser. hist. sociol.* (*Anali za istrske in mediteranske študije - Series historia et sociologia*), Capodistria, 2009, 19(1), p. 21-30.

[2] B. FUČIĆ, "Hum", p. 18.

[3] G. GHIRARDI, *Affreschi Istriani*, p. 64; le espressioni riportate tra virgolette angolari sono tratte da BETTINI, *Pitture del Veneto orientale e dell'Istria*, p. 68.

tradizione pittorica dell'area settentrione delle Alpi[4]. Una prima retrospettiva delle considerazioni avanzate dagli studiosi che ne avevano trattato in precedenza è stata fatta da D. Rupnich che, ricollegandosi all'analisi di Fučić, conclude: "la maniera del maestro di Colmo potrebbe costituire l'anello mancante e di congiunzione tra quella veneto-aquileiese e quella austriaco-salisburghese"[5].

D'altro canto, probabilmente in seguito ad alcune considerazioni di S. Bettini che paragonava i dipinti di Colmo con quelli di Donji Humac sull'isola di Brazza, collegando il loro bizantinismo ad origini macedoni[6] persiste l'opinione che attribuisce agli affreschi di Colmo un marcato bizantinismo. S. Tavano ritiene che il maestro di Colmo sia fedele agli indirizzi dell'espressione bizantina e che il ciclo di Colmo "echeggia con notevole approssimazione la pittura del genere di Kurbinovo"[7]. E. Cozzi invece ritorna a paragonarli con gli esempi dell'ambiente pittorico aquileiese, ritenendoli un collegamento tra gli affreschi nella cripta della cattedrale di Aquileia e i dipinti nelle chiese friulane del Duecento[8].

In generale, nelle ricerche finora svolte sugli affreschi di Colmo erano citate comparazioni alquanto eterogenee e di datazione un po' diversa, ma si evidenziavano sempre le loro caratteristiche "bizantineggianti". Tuttavia, il numero di confronti presi in esame parzialmente limitato e non sufficientemente corroborato da contributi figurati, mentre spesso sono stati analizzati soltanto alcuni aspetti figurativi degli affreschi di Colmo. Inoltre, al centro dell'attenzione dei contributi analitici veniva posta principalmente l'iconografia delle singole scene, soprattutto per quel che

[4] SFORZA VATTOVANI, "Persistenze italobizantine", p. 571-584. L'autrice conclude: "nella prima metà del Duecento dunque, ruotando attorno a Venezia e sulla base dei cascami bizantini… nasce e si diffonde un linguaggio romanico alto-adriatico in cui entrano, senza peraltro posizioni di particolare privilegio, anche suggestioni oltremontane…"

[5] D. RUPNICH, "La chiesa", p. 152. Anche se cita pochi esempi di comparazione, assieme a B. Fučić compie la più seria e la più esauriente analisi, con molte valide conclusioni.

[6] S. Bettini rileva che negli affreschi di Donji Humac sull'isola di Brazza si riflette la "maniera di Nerezi" (vedi G. GHIRARDI, *Affreschi istriani*, p. 64-65, note 2, 5).

[7] S. Tavano individua due filoni nell'ambito della pittura veneto-bizantina: "l'uno… poterono ottenere sostegno da tutta una civiltà pittorica padana e transalpina… l'altro… attento se non sempre fedele alla direzione e alle direttive della pittura propriamente bizantina, la quale poté far giungere i suoi impulsi e le sue sollecitazioni attraverso artisti itineranti ma specialmente con la forza suggestiva e cattivante di opere d'arte mobili…" (S. TAVANO, "Presenze bizantine", p. 453-455). In un'altra occasione rileva nuovamente le somiglianze degli affreschi di Colmo con la pittura bizantina, definendo le loro caratteristiche formali come "più tese e più 'barocche'" (G. BERGAMINI – S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia,* Udine, 1984, p. 197).

[8] E. COZZI, "Gli affreschi", p. 38; EAD.*, Pittura murale,* passim.

riguarda i tanto spesso rilevati "bizantinismi". In quest'occasione perciò passeremo in rassegna le conclusioni dei ricercatori precedenti, nel tentativo di rivederle criticamente, esponendo allo stesso tempo numerose nuove acquisizioni conoscitive. Il ciclo di Colmo verrà esaminato mettendolo a confronto con le attuali conoscenze in merito alla pittura romanica nell'area altoadriatica nonché con le pitture murali e i manoscritti dell'ampia regione subalpina, in primo luogo di quelli collegati alla cerchia figurativa salisburghese. Cercheremo di chiarire ulteriormente l'ambito storico nel quale agiva il maestro di Colmo, la sua formazione pittorica e la sua portata artistica, dato che la sua opera è stata forse troppo spesso valutata nella prospettiva della pittura bizantina coeva o, più recentemente, con riferimento ad alcuni esempi di pittura romanica nel Friuli e nel Veneto, di cui taluni evidentemente inferiori per qualità[9].

Modelli iconografici: un esempio d'iconografia "romanico-bizantina"?

Il primo ad analizzare l'iconografia delle pitture murali di Colmo è stato B. Fučić, tanto che il suo lavoro è diventato un punto di partenza importante per tutte le future ricerche. Nelle scene raffigurate ha riconosciuto e constatato modelli iconografici sia occidentali che bizantini, identificando alcune caratteristiche iconografiche come tipicamente bizantine, mentre in altre rappresentazioni ha rilevato delle "soluzioni di compromesso", con elementi sia occidentali sia orientali. L'autore conclude, che nell'insieme si tratta di "un'iconografia di compromesso ma elaborata, che cresce in un territorio di contatto dove s'incontrano e compenetrano due mondi: Bisanzio e l'Occidente; e in questo incontro e in questo momento storico il contributo di Bisanzio è particolarmente forte"[10]. L'analisi di Fučić è stata approfondita da D. Rupnich, la quale sostiene che i modelli iconografici degli affreschi di Colmo erano già noti all'Occidente[11]. Sia Fučić sia Rupnich ritengono che queste soluzioni iconografiche siano tipiche proprio

[9] Il lavoro si basa in gran parte sulle ricerche compiute per la tesi di dottorato, discussa nel 2009 (N. MARAKOVIĆ, *Zidno slikarstvo u Istri od 11. do 13. stoljeća. Revalorizacija lokalne umjetničke baštine u europskom kontekstu* [La pittura murale in Istria dall'XI al XIII secolo. Valorizzazione del patrimonio artistico locale nel contesto europeo], Zagabria, 2009.

[10] B. FUČIĆ, "Hum", p. 18.

[11] D. RUPNICH, "La chiesa", p. 117 e seguito.

dell'area nordorientale italiana, menzionando, inoltre, le somiglianze con la pittura dell'ambito salisburghese.

Le attuali conoscenze sulla pittura romanica dell'area nordadriatica e subalpina (sia italiana che austriaca e tedesca) indicano che non c'è motivo d'interpretare l'iconografia degli affreschi di Colmo al di fuori dell'ambito artistico europeo e che in essa non vanno cercate le "importazioni" bizantine dirette e le innovazioni nella pittura bizantina introdotte nel tardo XII secolo. Sebbene a prima vista alcuni degli elementi iconografici possano essere riconosciuti come modi tipici della pittura bizantina, ossia balcanica e mediterraneo-orientale, bisogna rilevare che questi, già nel corso di epoche precedenti, si erano consolidati nei territori dell'Italia nordorientale, dell'Austria e della Germania meridionale[12]. È noto del resto che il XII e gli inizi del XIII secolo sono stati caratterizzati da un interessante processo di fusione della cultura orientale e occidentale in queste aree[13].

Il fatto che non sia necessario riconoscere "importazioni bizantine" nell'iconografia degli affreschi di Colmo, bensì la "lunga durata" e la metamorfosi creativa di singoli elementi di provenienza bizantina nell'arte regionale, può essere dimostrato da una serie di casi. Ad esempio, nella scena dell'*Annunciazione* Fučić riconosce il modello bizantino, mentre interpreta il motivo dell'arcangelo in movimento (fig. 1a) come un'innovazione bizantina del XII secolo[14]. È un dato di fatto che questo motivo è si paragonabile con gli esempi simili nella pittura bizantina della seconda metà del XII secolo (fig. 1g, h), però era già presente nell'arte bizantina di epoche anteriori (fig. 1e, f), come pure nella pittura norditaliana e in quella dei territori di là delle Alpi. Tanto più che il modo in cui è dipinto il movimento della parte inferiore del mantello dell'angelo nell'*Annunciazione* di Colmo ricorda notevolmente simili esemplari di provenienza salisburghese[15], oppure le

[12] Vedi più sotto. Per l'analisi di ogni singola scena, vedi N. MARAKOVIĆ, *Zidno slikarstvo*, p. 178-208.

[13] La letteratura scientifica è ampia. Vedi, ad esempio, O. DEMUS, "Regensburg, Sizilien und Venedig. Zur frage des byzantinischen Einflusses in der romanischen Wandmalerei", in *Jahrbuch der Österreichischen byzantinischen Gesellschaft*, Vienna, II (1952), p. 95-104; ID., *Salzburg, Venedig und Aquileia,* in *Festschrift Karl M. Swoboda,* Vienna, 1959, p. 75-82; E. KITZINGER, "Norman Sicily as a Source of Byzantine Influence on Western Art in the Twelfth Century", in *Byzantine Art in European Art*, lectures (a cura di M. Chatzidakis), Atene, 1966, p. 121-147 e altri.

[14] B. FUČIĆ, "Hum", p. 13-14, 20-21. D. Rupnich rileva la mancanza di elementi naturalistici che sarebbero tipici della pittura bizantina. Non menziona però paragoni concreti. Vedi D. RUPNICH, "La chiesa", p. 117-121.

[15] Vedi G. SWARZENSKI, *Die Salzburger Malerei von den ersten Anfängen bis zur Blützeit des romanischen Stils*, Stoccarda, 1969.

opere realizzate dalle botteghe musive presenti nell'Adriatico settentrionale (fig. 1b-d). Anche la formula iconografica della *Visitazione* non è nuova nella pittura di queste regioni, mentre il frammento rimasto dell'*Ultima cena* rinvia a una composizione tipicamente romanica[16]. Neanche la figura di Simone il Cireneo nella scena del *Trasporto della Croce* potrebbe essere un argomento per collegare la sua iconografia ai modelli orientali, come ritiene D. Rupnich, perché questa figura è spesso presente nell'iconografia romanica su questo soggetto[17]. Le scene della *Crocifissione* o della *Deposizione dalla croce* (fig. 2a, b) sono concepite in conformità ai modelli già noti nell'arte romanica, le cui variazioni sono presenti nella pittura norditaliana e in quella subalpina della seconda metà del XII e degli inizi del XIII secolo[18]. Tra le (assunte) cinque figure della *Crocifissione* mancano quelle delle Pie donne e del centurione romano, abituali nella pittura bizantina, soprattutto di provenienza mediterraneo-orientale, che invece sono presenti nella scena della *Crocifissione* nella cripta della cattedrale di Aquileia, nel mosaico della basilica di San Marco a Venezia e sulla celebre *Pala d'oro*[19]. La tipologia del Cristo morto, con il corpo piegato nella forma detta, "curva bizantina", è radicata nella pittura della seconda metà del XII secolo in questi territori, cosicché non ci sono particolari ragioni per sottolinearne la sua origine bizantina (vedi sotto, fig. 9)[20]. Inoltre, la scena della *Deposizione dalla croce*, nel momento in cui dalla mano sinistra del Cristo viene estratto il chiodo, mentre il suo corpo è ancora completamente eretto, nonché la presenza della Madonna e dell'apostolo Giovanni (sulla parte sinistra della composizione si può supporre che le due figure siano

[16] Più ampiamente in N. MARAKOVIĆ, *Zidno slikarstvo*, p. 190-192.

[17] D. Rupnich, però, giustamente identifica il tema della scena (RUPNICH, "La chiesa", p. 121-124.). Più ampiamente in N. MARAKOVIĆ, *Zidno slikarstvo*, p. 193-195.

[18] Più ampiamente in N. MARAKOVIĆ, *Zidno slikarstvo* [Pittura murale], p. 195-206 e 212-214.

[19] Una tale formula iconografica la troviamo anche nella pittura sudtirolese agli inizi del XIII secolo (San Giacomo in Söles, Glorenza). Vedi H. STAMPFER, "Influssi bizantini nella pittura romanica del Sudtirolo", in *Hortus artium medievalium*, Zagabria-Montona, 4 (1998), p. 99-110.

[20] Fučić rileva che questo è il tipo bizantino di Cristo crocefisso, mentre Cozzi, come argomento, propone il paragone col Cristo crocefisso della *Pala d'oro* a Venezia (E. COZZI, *Pittura murale*, p. 27). Tuttavia, gli studiosi notano delle somiglianze col Cristo crocefisso dell'Antifonario di S. Pietro a Salisburgo e concludono che si può parlare di rielaborazione dei modelli iconografici bizantini nell'arte romanica. B. FUČIĆ, "Hum", p. 15, nota 10; G. GHIRARDI, *Affreschi istriani*, p. 64; D. RUPNICH, "La chiesa", p. 127-128. Del resto il modo di rappresentare Cristo crocefisso nella cosiddetta "curva bizantina" era conosciuto in Occidente già alla fine del X secolo, come dimostrato dalla celebre "Croce di Lotario" (vedi P. LASKO, *Ars sacra 800-1200,* Middlesex, Penguin Books, 1972, p. 100-101, fig. 3).

la Madonna e Giuseppe di Arimatea), non dice molto sull'appartenenza all'ambiente culturale bizantino o a quello occidentale e non aiuta neppure a stabilire una datazione più precisa[21]. Il fabbro di aspetto giovanile[22], è però una figura frequente di questa o di simili scene nella pittura muraria e nei manoscritti illustrati, dalla Sassonia al Tirolo meridionale e al Veneto, tanto che potrebbe essere considerato un personaggio tipico dell'arte occidentale, romanica[23]. Infine, la scena della *Deposizione nel sepolcro*, proprio come hanno proposto sia B. Fučić sia D. Rupnich, è concepita alla maniera tipicamente occidentale[24] (fig. 3), mentre il gruppo di Pie donne nella chiesa di Santa Maria di Castello a Udine effettivamente assomiglia a quello di Colmo (fig. 7a, c), come ha notato F. Sforza Vattovani[25].

L'analisi complessiva conferma che le soluzioni iconografiche delle scene di Colmo non si discostano sostanzialmente da quelle già conosciute nella pittura dell'Italia settentrionale e dei territori d'oltralpe e che quindi in queste non vanno riconosciute le innovazioni dell'arte bizantina di fine XII secolo. In questo senso possiamo anche rinunciare ai termini iconografia "di compromesso" o "romanico-bizantina", perché nel ciclo di Colmo non ci sono soluzioni iconografiche per le quali dovremmo supporre l'esistenza di modelli bizantini diretti[26]. Il fatto che negli affreschi di Colmo non vada esagerata la ricerca dei punti di contatto con la pittura bizantina del tardo XII secolo e che i dipinti non possono essere opera di un maestro che aveva imparato l'arte nell'area bizantina è confermato, oltre che dalle soluzioni iconografiche, anche dalle loro caratteristiche formali, di cui parleremo nel seguito del testo.

[21] Questo è dimostrato, infine, anche dal confronto delle scene a Nerezi e a Kurbinovo. Fučić menziona una fase più antica della tradizione bizantina (B. FUČIĆ, "Hum", p. 15). Cfr. inoltre, l'iconografia della *Deposizione dalla croce* nella pittura sudtirolese della prima metà del XIII secolo in H. STAMPFER, "Influssi bizantini", *passim*.

[22] È una questione aperta se questo giovane personaggio può essere identificato come Nicodemo. A differenza di lui, l'uomo adulto nella scena della *Deposizione nel sepolcro* corrisponde al personaggio di Nicodemo.

[23] Gli esempi sono numerosi: gli affreschi a Müstair (vedi B. BRENK, *Die romanische Wandmalerei in der Schweiz*, Berna, Francke Verlag, 1963, fig. 2, p. 17), Castel d'Appiano, chiesa di San Bartolomeo a Romeno e Sant'Andrea a Perteole (vedi H. STAMPFER, "Influssi bizantini", fig. 32; H. STAMPFER – TH. STEPPAN, *Die Burgkapelle von Hocheppan,* Bolzano, 1998, fig. 61; E. COZZI, "Gli affreschi", fig. 12, 14); la scena nell'Antifonario di S. Pietro a Salisburgo (metà XII sec., vedi G. SWARZENSKI, *Die Salzburger Malerei*, fig. 351), oppure nel Salterio di S. Elisabetta a Cividale (CivMusArchNaz ms. CXXXVII, f. 6v, vedi E. COZZI, "Gli affreschi", fig. 17).

[24] B. FUČIĆ, "Hum", p. 16; D. RUPNICH, "La chiesa", p. 131-132.

[25] F. SFORZA VATOVANI, "Persistenze italo bizantine", p. 584, fig. 16.

[26] Confronta col gruppo di affreschi sudtirolesi degli inizi del XIII secolo per il quale questi modelli sono presupposti (vedi H. STAMPFER, "Influssi bizantini", *passim*).

Relazioni con la pittura bizantina: la questione del "bizantinismo tardocomneno", della "maniera di Nerezi" e del "genere di Kurbinovo"

Finora gli studiosi evidenziavano la qualità bizantina o "bizantineggiante" dei dipinti di Colmo e la mettevano in relazione con gli esempi di pittura bizantina della seconda metà e della fine del XII secolo[27]. Negli affreschi di Colmo è stato riconosciuto "l'estetismo del periodo mediobizantino"[28], gli elementi del "bizantinismo tardocomneno"[29], le rassomiglianze con la "maniera di Nerezi"[30] o con la pittura di Kurbinovo[31], il che è servito per porre in rilievo le corrispondenze con il cosiddetto "stile dinamico" della pittura bizantina, cioè con il "manierismo tardocomneno" della fine del XII secolo[32]. A prescindere dal fatto che già i primi studiosi avevano inserito gli affreschi di Colmo nel contesto pittorico di Aquileia e dell'altoadriatico, notando delle rassomiglianze con alcuni esempi della

[27] Soprattutto in occasione dell'analisi della scena dell'*Annunciazione*, ma anche di altre scene (vedi, ad esempio, G. BERGAMINI – S. TAVANO, *Storia dell'arte*, p. 197).

[28] B. FUČIĆ, "Hum", p. 21.

[29] G. GHIRARDI, *Affreschi istriani*, p. 65-66. Ghirardi però, fa notare che le influenze tardocomnene non sono determinanti. Le caratteristiche stilistiche tardocomnene nella scena dell'*Annunciazione*, come pure nella figura del Cristo crocefisso, sono rilevate da E. COZZI, *Pittura murale*, p. 22, 26-27.

[30] Vedi S. BETTINI, *Pitture del Veneto*, p. 68; G. GHIRARDI, *Affreschi istriani*, p. 65-66, D. RUPNICH, "La chiesa", p. 144-145. D. Rupnich, inoltre, rileva che a Colmo è riconoscibile "l'occidentalizzazione della maniera di Nerezi", visibile anche nella pittura del XII e XIII secolo sul territorio del Veneto. Il suo paragone con i mosaici della chiesa di S. Giusto a Trieste non è comunque troppo convincente. D. RUPNICH, "La chiesa", p. 145-146.

[31] S. TAVANO, "Presenze bizantine", p. 453-455; G. BERGAMINI – S. TAVANO, *Storia dell'arte*, p. 197; COZZI, *Pittura murale*, p. 26-27.

[32] Per lo studio dei bizantinismi nella pittura europea e del cosiddetto "panneggio bagnato" ("damp fold") della prima metà del XII secolo vedi W. KOEHLER, "Byzantine Art in the West", in *Dumbarton Oaks Papers*, Dumbarton Oaks, 1 (1941), p. 63-87. Per i cambiamenti stilistici nella seconda metà del XII sec. vedi O. DEMUS, *Byzantine Mosaic Decoration. Aspects of Monumental Art in Byzantium*, Londra, 1947; ID., *The Mosaics of Norman Sicily*, Londra, Routledge & Kegan Paul Ltd., 1949; E. KITZINGER, *The Mosaics of Monreale,* Palermo, 1960. Per lo stile degli ultimi decenni del XII secolo e per il concetto "stile dinamico" vedi E. KITZINGER, "The Byzantine Contribution to Western Art of the 12th and 13th Centuries", in *Dumbarton Oaks Papers* 20, Dumbarton Oaks, 1966, p. 25-47. Per il fenomeno del "manierismo tardocomneno" e i suoi riflessi nell'arte romanica vedi K. WEITZMANN, *Eine spätkomnenische Verkündigungsikone des Sinai und die zweite byzantinische Welle des 12. Jh*., u *Festschrift für Herbert von Einem*, Berlino, 1965, p. 299-312. I termini stile "Roccocò" e "Art Nouveau" dell'arte bizantina di fine XII sec. sono usati da O. DEMUS, "Venetian Mosaics and Their Byzantine Sources", Report on the Dumbarton Oaks Symposium of 1978, in *Dumbarton Oaks Papers*, Dumbarton Oaks, 33 (1979), p. 337-343. Per la pittura greca dell'XI e XII secolo e la sistematizzazione della terminologia vedi D. MOURIKI, "Stylistic Trends in Monumental Painting of Greece During the Eleventh and Twelfth Centuries", in *Dumbarton Oaks Papers*, Dumbarton Oaks, 34-35 (1980-1981), p. 77-124.

pittura salisburghese e sudtirolese[33], S. Tavano ha accentuato proprio la loro prossimità alla pittura mediobizantina e le analogie con gli affreschi della chiesa di S. Giorgio a Kurbinovo (1191)[34].

Un più attento raffronto con gli affreschi a Nerezi e Kurbinovo (Macedonia), dimostra che le conclusioni di Tavano sono discutibili. Oltre alle soluzioni iconografiche, tra le quali alcune indubbiamente fanno propendere per la tradizione occidentale (per esempio, la *Deposizione nel sepolcro*), anche la scala cromatica è completamente differente da quella usata dai maestri a Nerezi e a Kurbinovo[35]. Le scene sono state realizzate con un paio di colori in tutto, tra i quali il rosso è dominante. Lo sfondo, alla maniera tipica della pittura romanica, è staccato mediante strisce parallele monocromatiche, mentre alcune parti delle figure qua e là escono dallo spazio immaginario del dipinto, annullando spesso anche il ruolo stesso della cornice dipinta. Mancano i caratteristici contrasti coloristici della pittura bizantina e gli sfondi azzurri che troviamo a Nerezi e a Kurbinovo.

I dettagli rivelano che nelle scene di Colmo non sono state applicate coerentemente le caratteristiche stilistiche che potrebbero indurre a ritenerle opera di un maestro cresciuto nella tradizione della pittura bizantina, attivo nella seconda metà o alla fine del XII secolo. Questo è maggiormente visibile nella tipologia dei volti, ma anche nei modi diversi di dipingere i panneggi. A differenza del volto di Cristo nella scena *Deposizione nel sepolcro*, nel quale si potrebbero riconoscere delle somiglianze con le fisionomie dei santi dell'arte bizantina, i volti delle Pie donne o di San Giuseppe di Arimatea presenti nella stessa scena, come pure quello della Madonna nel riquadro dell'*Annunciazione*, non hanno le caratteristiche stilistiche che potremmo ritenere "bizantineggianti" (fig. 4, 5, 7). Il paragone con i volti dei santi a Nerezi, a Kurbinovo o con qualche altro esempio di pittura bizantina della seconda metà o della fine XII secolo ci induce quasi a riconoscere in qualcuno dei protagonisti delle scene di Colmo le fisionomie della popolazione loc*ale.* Inoltre, i panneggi, che scendono in pieghe morbide e rilassate (la manica dell'arcangelo vestito nella scena dell'*Annunciazione*, il perizoma di Cristo nella *Crocifissione*, il vestito

[33] In effetti, in base a un numero molto esiguo di esempi di comparazione. Vedi F. STELÈ, "Le byzantinisme", p. 258; B. FUČIĆ, "Hum", *passim;* G. GHIRARDI, *Affreschi istriani*, p. 64 e seguito.

[34] S. TAVANO, "Presenze bizantine", p. 455, G. BERGAMINI – S. TAVANO, *Storia dell'arte*, p. 197.

[35] Queste, del resto, sono anche le conclusioni di B. FUČIĆ, "Hum", p. 19.

del ragazzo che estrae il chiodo dalla mano di Cristo nella *Deposizione dalla croce* e altri), non sono tipici della pittura macedone di fine XII secolo, come neanche le parti terminali stilizzate dei panneggi, come nel caso del mantello dell'arcangelo Gabriele nella scena dell'*Annunciazione* (fig. 1a, 2a, 2b). Anche se la tecnica pittorica mostra alcune affinità con i modi della pittura bizantina[36], la morbidezza, la trasparenza e una particolare semplicità di approccio pittorico, differenzia questi affreschi dai citati esempi di arte bizantina. Mancano i caratteristici sfondi verdi della pittura bizantina, la plasticità dei volti suggerita da ombreggiature scure, gli sguardi seri, un po' tetri e penetranti dei santi bizantini, le sopraciglia drammaticamente curvate e le emozioni troppo palesi. In confronto con i volti dei santi a Nerezi o a Kurbinovo, il volto di Giuseppe di Arimatea nella scena *Deposizione nel sepolcro* emana una marcata mitezza e quiete (fig. 4). Non c'è l'eccessiva abbondanza di dettagli ornamentali presente negli affreschi di Kurbinovo e neanche la profusione di panneggi con le pieghe affastellate, che col loro movimento introducono nella scena una singolare inquietudine e un'ulteriore carica emotiva. Qui non troviamo neanche le fitte e sottili ciocche di capelli e le barbe caratteristiche della pittura tardocomnena, le fronti disegnate in base a schemi prestabiliti e le guance marcate, che trasformano perfino i volti dei santi in un gioco dinamico di linee. Possiamo però ricordare anche il ragazzo che estrae il chiodo dalla mano di Cristo (fig. 2b), che sicuramente non ci si potrebbe aspettare in una rappresentazione bizantina della *Deposizione dalla croce*.

Tra tutte le scene del ciclo di Colmo soltanto i frammenti rimasti della *Visitazion*e giustificano un più serio collegamento con l'arte tardocomnena. Le vesti dinamicamente mosse delle due donne sono effettivamente paragonabili ai panneggi di Nerezi e di Kurbinovo (fig. 6)[37]. Questo confronto però, non è sufficiente per supportare le tesi di Tavano, perché un numero ben maggiore di dettagli parla a sfavore di un collegamento diretto con i modelli bizantini. È interessante notare, inoltre, che tra tutto il ricco patrimonio di lavori di provenienza balcanica o mediterraneo-orientale, le maggiori corrispondenze stilistiche con gli affreschi di Colmo nella fisionomia e nell'espressione dei volti si trovano proprio nelle opere che

[36] Un'eccellente analisi della tecnica pittorica è fornita da B. FUČIĆ, "Hum", p. 19.

[37] Sono riconoscibili le somiglianze con opere anteriori di provenienza mediterraneo-orientale, come ad esempio il Salterio della regina Melisenda - LonBritMus, ms Egerton 1139, f. 1, 1131-1143 (vedi H. BUCHTHAL, *Miniature Painting in the Latin Kingdom of Jerusalem,* Oxford, Clarendon Press, 1957, T. 1b).

vengono attribuite alle botteghe di pittura nelle quali lavoravano maestri italiani (molto probabilmente veneziani)[38].

Oltre all'iconografia quindi, anche una serie di caratteristiche formali, come pure il modo di dipingere, dimostra che gli affreschi di Colmo non sono stati realizzati da un maestro originario dell'Oriente e neanche da uno che ha seguito alla lettera i modelli tardocomneni. È difficile comprendere se il maestro di Colmo conoscesse la pittura bizantina dell'epoca tardocomnena e in quale misura. I "bizantinismi", soprattutto quelli riconosciuti nelle soluzioni iconografiche, sono un'eredità della tradizione pittorica regionale dell'area altoadriatica e subalpina[39], in quanto alcuni motivi potevano essere soltanto ripresi dai modelli pittorici esistenti. Pertanto, nel prosieguo delle analisi ci concentreremo soprattutto sulla pittura dell'Italia nordorientale, partendo dagli esempi di affreschi che sono stati citati negli studi finora compiuti.

Analisi nell'ambito della pittura romanica friulana, veneta e sudtirolese: analogie e differenze

Punto di riferimento principale degli affreschi nella chiesa di S. Girolamo erano stati considerati solitamente i celebri dipinti murali nella cripta della cattedrale di Aquileia[40]. Uno dei motivi era indubbiamente il fatto che Colmo apparteneva al patriarca di Aquileia dal 1102[41]. Il contesto della genesi degli affreschi di Aquileia, come pure la questione della loro datazione, negli ultimi tempi sono stati oggetto di considerazioni che

[38] Vedi, ad esempio, l'icona la Crocifissione del convento di S. Caterina sul Sinai o il Messale di Perugia (fig. 11b). Vedi H. BUCHTHAL, *Miniature Painting,* p. 48-51, T. 57a e K. WEITZMANN, "Thirteenth Century Crusader Icons on Mount Sinai", in *The Art Bulletin*, New York University Press, 45 (1963), p. 179-203; ID*.,* "Icon Painting in the Crusader Kingdom", in *Dumbarton Oaks Papers*, Dumbarton Oaks, 20 (1966), p. 49-83.

[39] Rupnich trae conclusioni simili: "… non vi è dubbio che gli affreschi di S. Girolamo siano stati influenzati dalla 'maniera di Nerezi' attraverso le tradizioni 'venezianeggianti' presenti nel territorio di Aquileia, del Veneto, a Treviso e a Trieste, e dallo stile occidentale presente nel territorio austriaco, nella zona altoatesina, a Summaga e a Udine." (D. RUPNICH, "La chiesa", p. 150).

[40] Come già rilevato, le somiglianze formali con gli affreschi di Aquileia, cioè con la cerchia pittorica dell'Italia nordorientale, sono state rilevate già dai primi studiosi (B. Fučić, S. Bettini, G. Ghirardi).

[41] Vedi P. KANDLER, *Codice diplomatico Istriano* (1851-1865), Trieste, Riva, 1986; Anno 1102, 16 Novembre, Indizione X; G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medioevo*, Trieste, 1974, p. 35.

hanno fornito interpretazioni molto interessanti e convincenti. È stato spiegato il loro ruolo nell'ambito della situazione storico-culturale esistente a Venezia e ad Aquileia nel XII secolo[42], mentre in base all'analisi artistica e al confronto con i mosaici altoadriatici (S. Marco a Venezia, S. Giusto a Trieste, Basilica Ursiana a Ravenna) il ciclo è stato convincentemente collocato nella prima metà del XII secolo[43].

L'idea di collegare gli affreschi di Colmo con quelli della cripta della cattedrale di Aquileia è stata ultimamente formulata da E. Cozzi, che ha inserito nel contesto della pittura murale del Friuli, i mosaici degli apostoli nella chiesa di S. Giusto a Trieste, i resti degli affreschi nella chiesa di Santa Maria di Gorto a Ovaro (fig. 7b) e i dipinti murali nelle chiese di Santa Maria di Castello a Udine (fig. 7c), della Madonna della Tavella a Madrisio (Fagagna) e di Sant'Andrea a Perteole. La studiosa definisce le pitture di Colmo come "…la tappa intermedia tra la cripta di Aquileia e Perteole appunto", dunque, in effetti, l'anello che collega gli affreschi di Perteole con quelli nella cripta della cattedrale di Aquileia[44].

Cozzi però, non accenna a tutta una serie di dettagli che indicano come le rassomiglianze con gli affreschi nella cripta di Aquileia siano soltanto di massima e che tra loro è possibile solo con difficoltà trovare dei collegamenti diretti. Le differenze formali sono più che evidenti[45] e sono forse meglio visibili nel modo di dipingere i panneggi, le mani o le espressioni dei volti (fig. 5a, c). Già la sola scelta delle scene dal ciclo cristologico, come pure le soluzioni iconografiche, sono sostanzialmente diverse tra Aquileia e Colmo. La scena della *Crocifissione* ad Aquileia è concepita

[42] TH. E. DALE, "Inventing the Sacred Past: Pictorial Narratives of St. Mark the Evangelist in Aquileia and Venice, ca. 1000-1300", in *Dumbarton Oaks Papers*, Dumbarton Oaks, 48 (1994), p. 54-104.

[43] G. VALENZANO, "Il ciclo pittorico della cripta di Aquileia: alcune riflessioni sugli ultimi studi", in *Hortus artium medievalium*, Zagabria-Montona, 4 (1998), p. 127-137; M. MASON, "Modalità di trasmissione dei modelli in area altoadriatica; I dipinti murali della cripta di Aquileia e i mosaici di San Giusto a Trieste", in *Medioevo: i Modelli,* Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 27 settembre - 1 ottobre 1999. (red. C. Quintavalle), Università di Parma, Electa, 2002, p. 276-290. Per le ricerche anteriori vedi D. DALLA BARBA BRUSIN – G. LORENZONI, *L'arte del patriarcato di Aquileia dal secolo IX al secolo XIII*, Padova, 1968.

[44] "…S. Girolamo a Hum (Colmo)...un ciclo di cui a mio avviso va sottolineata la rilevante importanza, anche ai fini della comprensione dell'evoluzione del lessico figurativo nel Patriarcato di Aquileia, successivo alla decorazione della cripta di Aquileia appunto...”; "Lo strato linguistico di base è *ad evidentam* – a mio avviso - quello della cripta di Aquileia, di poco precedente...". Vedi E. COZZI, "Gli affreschi", p. 31, 38-40*;* EAD., *Pittura murale,* passim.

[45] Alcuni sono stati notati già da B. FUČIĆ, "Hum", p. 22; G. GHIRARDI, *Affreschi istriani*, p. 66-67; D. RUPNICH, "La chiesa", p. 143-144.

con un numero maggiore di personaggi, tra i quali anche il soldato romano, conformemente alla tradizione iconografica bizantina. La *Deposizione dalla croce* è pensata con un'iconografia del tutto diversa e riproduce l'evento nella sua fase più tarda. Infine, tra le scene raffigurate ad Aquileia sono presenti il *Compianto su Cristo morto* collocata davanti alla tomba nella grotta e la *Dormitio Virginis*, entrambe abituali nella tradizione iconografica bizantina.

Nonostante Cozzi estenda la gamma dei paragoni nell'area friulana e veneta già indicati per gli affreschi di Colmo negli studi precedenti, basandosi forse soprattutto su alcune delle conclusioni di F. Sforza Vattovani[46], sembra che trascuri alcune valide osservazioni di altri ricercatori. Inoltre, il suo raffronto della scena della *Deposizione nel sepolcro* con quella nella chiesa di Madonna della Tavella a Madrisio non sembra particolarmente accettabile[47]. In effetti, in base ai frammenti rimasti, è possibile concludere che le soluzioni iconografiche di queste due scene si differenziano, fatto che induce a collocare le pitture friulane in un periodo più tardo[48]. Per le loro caratteristiche stilistiche, i dipinti murali della chiesa della Madonna della Tavella sono molto più paragonabili con quelli dell'abside di Santa Maria di Castello a Udine (metà XIII sec.) e inoltre, non rivelano una tale maestria d'esecuzione analoga a quella del maestro di Colmo. Le somiglianze degli affreschi di Colmo con i più tardi dipinti della chiesa di Sant'Andrea a Perteole (che l'autrice colloca nel periodo 1220-1230) sono un po' più convincenti, anche se in parte basate sul "luogo comune" del romanico nordadriatico e centroeuropeo. Forse il paragone più interessante è quello

[46] Accentua anche le somiglianze con la scena della *Crocifissione* a Summaga (E. COZZI, *Pittura murale*, p. 25). Le somiglianze con gli affreschi di Summaga erano state rilevate già da S. Bettini (vedi in G. GHIRARDI, *Affreschi istriani*, p. 66, nota 6) e da D. Rupnich ("perché attestano la convergenza di modi derivati, in parte dal Salisburghese, in parte da maestri veneti di tradizione bizantino adriatica"), menzionando proprio l'esempio della *Crocifissione* (D. RUPNICH, "La chiesa", p. 147-148). F. Sforza Vattovani paragona la *Deposizione nel sepolcro* di Colmo con il gruppo di Pie donne a Santa Maria di Castello a Udine, con la *Deposizione della Vergine* in Santa Maria Assunta a Muggia Vecchia e con gli affreschi a Treviso (F. SFORZA VATTOVANI, "Persistenze italo bizantine", p. 584, fig. 3, 16, 17).

[47] Alle comparazioni stabilite da Sforza Vattovani, l'autrice aggiunge anche questa scena. Vedi E. COZZI, "Gli affreschi", p. 35, nota 25; E. COZZI, *Pittura murale*, p. 25.

[48] Il gesto col quale sono espressi i sentimenti della Madonna induce alla conclusione che si tratti di una variante iconografica più tarda di questa scena. In questo senso anche la datazione degli affreschi all'XI-XII secolo proposta da C. Vouk e F. Del Fabbro, è soggetta a discussione. Vedi C. VOUK – F. DEL FABBRO, *La Chiesa di "Madone de Taviele" a Madrisio di Fagagna. Documenti e vicende,* Udine, 1989, p. 49-52, fig. 26. Cozzi colloca la realizzazione dei dipinti nella seconda metà del XII sec., ma considerate le somiglianze con gli affreschi di Udine, forse sarebbe necessario datarle anche più tardi.

delle Pie Donne di Colmo con le Vergini Sagge e Vergini stolte di Pieve di Gorto (fig. 7a, b). Da tutto quanto detto, emerge che la collocazione degli affreschi di Colmo nella serie di opere realizzate dalle botteghe di pittura del Friuli e del Veneto, proposta da Cozzi, è soggetta per molti aspetti a discussione, o perlomeno richiede un'ulteriore elaborazione. Andrebbe maggiormente elaborata anche la conclusione che gli affreschi di Colmo rappresentano "una delle più significative testimonianze… in cui le componenti stilistiche di 'bizantinismo veneto' sono prevalenti"[49].

I citati raffronti con i mosaici absidali triestini o con gli affreschi nella cripta della cattedrale aquileiese, nonché con i vari esempi di pittura friulana del Duecento costituiscono solo parte del quadro che dovrebbe aiutare a definire e a datare con maggiore precisione gli affreschi di Colmo. Oltre che con i citati esempi di pittura romanica, già nei primi studi gli affreschi di Colmo sono stati paragonati con quelli delle località sudtirolesi di Castel d'Appiano e Termeno, di Concordia Sagittaria, con i mosaici di Torcello, nonché con gli affreschi della chiesa di San Zeno a Verona e della chiesa abbaziale di Summaga[50]. Limitandoci ai dipinti di Castel d'Appiano[51], noteremo alcune interessanti somiglianze nelle fisionomie dei singoli santi o nell'esecuzione di alcuni dettagli del viso, che finora non erano state rilevate (fig. 8a, b). Tuttavia, le caratteristiche di questo ciclo nel suo insieme, come pure le peculiarità di tutto il gruppo di dipinti sudtirolesi a questo collegati e fatti risalire agli inizi del XIII secolo (Santa Maria del Conforto a Merano; San Giacomo in Söles, Glorenza; San Nicolò di Laces e altri)[52], mostrano anche molte differenze, sia nelle soluzioni iconografiche sia

[49] E. COZZI, *Pittura murale*, p. 27-28. Per gli affreschi di Perteole l'autrice sostiene che: "le valenze bizantineggianti sono prevalenti ma appartengono ad un momento più maturo rispetto a Colmo", mentre in quelli di Udine "è già molto evidente l'assommarsi, su un comune sostrato linguistico di impronta 'bizantineggiante', di nuovi influssi più decisamente occidentali". Non è del tutto chiaro però, che cosa intenda con questo.

[50] Vedi B. FUČIĆ, "Hum", p. 22. In base al "relativo nitore delle forme neoellenistiche" l'autore mette in risalto proprio le somiglianze con i mosaici di Torcello e con gli affreschi nella chiesa di San Zeno a Verona, che non ritengo tra le più convincenti, nonché con i frammenti dei dipinti murali nella chiesa di San Michele a Salzi, che non mi sono noti. Bettini cita le somiglianze con gli affreschi a Concordia Sagittaria, nella chiesa di San Jacopo a Termeno e nella chiesa abbaziale Monte Maria di Burgusio (vedi G. GHIRARDI, *Affreschi istriani*, p. 66, nota 6; D. RUPNICH, "La chiesa", p. 146, nota 58). I raffronti con Termeno potrebbero essere giustificati soltanto dal paragone con i volti dei singoli santi. Per i paragoni con gli affreschi di Summaga, vedi i riferimenti bibliograficialle nostre note 39 e 46.

[51] Datati ultimamente tra il 1204 e il 1210. Vedi H. STAMPFER – TH. STEPPAN, *Die Burgkapelle*, p. 56.

[52] H. STAMPFER, "Influssi bizantini", *passim*.

nelle specificità formali. Il colorito dominante è del tutto diverso rispetto a quello di Colmo, mentre la morbidezza e la fluidità del tratto pittorico del maestro di Colmo possono essere soltanto intuite in alcuni dettagli dei cicli sudtirolesi, nei quali è in genere presente una modellazione un po' più rigida, mentre le forme sono spesso disegnate con linee scure di contorno. Per illustrare la facilità di disegno e l'invidiabile abilità del maestro di Colmo è sufficiente paragonare la scena dell'*Annunciazione* e i frammenti della *Visitazione* con le stesse scene di Castel d'Appiano, che in questo confronto possono sembrare addirittura un po' stereotipati e rigidi[53]. Inoltre, nei citati cicli sudtirolesi è visibile un'interessante unione di elementi artistici della tradizione norditaliana e salisburghese[54] con i bizantinismi, che sono considerati una coeva "importazione"[55] e non si trovano negli affreschi di Colmo.

I punti di contatto tra i dipinti di Colmo e la pittura sudtirolese della prima metà del Duecento, come pure con i dipinti romanici del Friuli e del Veneto, potrebbero essere spiegati con la mobilità dei maestri e delle botteghe pittoriche dell'epoca, con l'uso di modelli pittorici simili, oppure con la comune formazione. La serie di paragoni con la pittura del Friuli, del Veneto e del Tirolo meridionale è incompleta senza uno sguardo agli ambienti pittorici d'oltralpe, in particolare di quello salisburghese, la cui importanza per la formazione delle botteghe pittoriche dell'altoadriatico è stata messa in evidenza anche negli studi finora presentati[56]. In quest'occasione prenderemo in considerazione il suo significato in riferimento proprio allo studio degli affreschi di Colmo, cercando di comprendere in quale misura e in che modo abbia potuto influire sulla formazione del maestro di Colmo.

53 Vedi O. DEMUS, *Romanesque Mural Painting,* New York, Harry N. Abrams, Inc. Publishers, 1970, T. 87.

54 I dettagli ornamentali e alcuni motivi iconografici come quelli delle Vergini sagge e delle Vergini stolte a Castel d'Appiano (vedi O. DEMUS, *Romanesque*, p. 310).

55 Vedi H. STAMPFER – TH. STEPPAN, *Die Burgkapelle*, passim; H. STAMPFER, "Influssi bizantini", *passim.* L'autore analizza i dipinti nel contesto della situazione politica agli inizi del XIII secolo.

56 Vedi D. DALLA BARBA BRUSIN – G. LORENZONI, *L'arte*; F. SFORZA VATTOVANI, "Persistenze italo bizantine"*,* ecc.

I dipinti di Colmo e la questione della cultura pittorica "altoadriatico-salisburghese"

Il confronto degli affreschi di Colmo con gli esempi di pittura romanica del Friuli, del Veneto e del Tirolo meridionale è stato integrato anche negli studi finora svolti da confronti con singole opere di provenienza salisburghese. F. Sforza Vattovani, come già rilevato, ha inserito i dipinti di Colmo nel gruppo delle pitture murali della prima metà del Duecento, la cui espressione artistica si era formata nell'ambito della tradizione presente nell'area altoadriatica (in primo luogo veneziana) e in quella più ampia subalpina: i dipinti murali nelle chiese di San Giusto a Trieste, Santa Maria Assunta a Muggia Vecchia, Santa Maria Maggiore a Summaga, Santa Maria in Valle a Cividale, Santa Maria di Castello a Udine, i lavori di Ognobenus di Treviso e gli affreschi del Museo diocesano a Treviso[57]. Sforza Vattovani si riferisce allo studio di D. Dalla Barba Brusin e G. Lorenzoni, che hanno messo in rilievo proprio i legami tra la pittura altoadriatica e quella austriaca[58], e cerca di "proporre un nuovo dosaggio delle componenti linguistiche specifiche" e "allentare quei vincoli troppo stretti con la cultura transalpina" che erano stati proposti[59]. Il modo in cui Sforza Vattovani però, inserisce gli affreschi di Colmo nel suddetto ambito rimane un po' inespresso, dal momento che l'autrice trascura alcune comparazioni già effettuate che inducono a una datazione anteriore e trascura pure il fatto che i dipinti di Colmo mostrano un certo avanzamento qualitativo rispetto agli altri esempi citati[60]. Inoltre, Sforza Vattovani non effettua un raffronto più dettagliato con gli esempi di pittura salisburghese del XII e inizio XIII secolo, né nel caso degli affreschi italiani, né nel caso di quelli Colmo.

La pittura romanica salisburghese ci è nota soprattutto per il ponderoso ciclo di codici miniati, un po' meno dai dipinti murali conservati[61].

[57] Definisce l'arco temporale come "un periodo relativamente breve a ridosso della metà del secolo". Vedi F. SFORZA VATTOVANI, "Persistenze italo bizantine"*, passim*.

[58] D. DALLA BARBA BRUSIN – G. LORENZONI, *L'arte,* passim.

[59] F. SFORZA VATTOVANI, "Persistenze italo bizantine", p. 572.

[60] Un'analisi critica dei paragoni con gli affreschi a Muggia Vecchia e a Treviso è stata fatta anche da D. RUPNICH, "La chiesa", p. 149-150.

[61] Per gli affreschi a Nonnberg, nella chiesa di S. Pietro a Salisburgo, nella cappella a Hohenwerfen nei pressi di Salisburgo, nella chiesa di S. Rupert a Weisspriach e altri vedi O. DEMUS, *Romanesque*, p. 628, fig. a p. 61; H. FILLITZ (red.), *Geschichte der bildenden Kunst in Österreich* 1, *Früh- und Hochmittelalter*, München-New York, 1998, p. 426-427, 430-431, 435-438.

Nella pittura salisburghese però, sono spesso rilevate le caratteristiche "bizantineggianti"[62], che vengono spiegate proprio nell'ambito dei contatti con Venezia e Aquileia[63]. Bisogna però tener presenti anche i contatti diretti delle regioni di qua e di là delle alpi con l'Oriente bizantino e la Sicilia, soprattutto dalla metà del XII secolo in poi, il che significava che tali territori erano esposti alle influenze dell'arte bizantina a prescindere da Venezia, da Aquileia e dalle vie di comunicazione altoadriatiche[64]. L'importanza e l'influenza della pittura salisburghese, in particolare per quanto riguarda i manoscritti miniati, è messa in risalto in numerosi studi sugli affreschi romanici nella regione[65]. Infine, anche i dipinti murali di Castel d'Appiano sono stati messi in relazione con le miniature salisburghesi, inclusa la succitata figura di S. Giovanni Battista (fig. 8b)[66].

[62] Tra gli studi anteriori ci sono: P. BUBERL, "Über einige Werke der Salzburger Buchmalerei des XI. Jahrhunderts", in *Kunstgeschichtliches Jahrbuch der K.K. Zentralkomission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale*, Vienna, I (1907), p. 29-60; ID., "Die romanischen Wandmalereien im Kloster Nonnberg zu Salzburg und ihre Beziehungen zur Salzburger Buchmalerei und zur byzantinischen Kunst", in *Kunstgeschichtliches Jahrbuch der K. K. Zentralkommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst-und historischen Denkmale*, Vienna, III (1909), p. 25-98.

[63] Per i legami tra Salisburgo, Venezia e Aquileia, nonché per l'interpretazione della pittura dell'area altoadriatica e dei legami con Bisanzio vedi, ad esempio, O. DEMUS, *Salzburg, Venedig*, in particolare p. 80-81, nota 33; C. RIZZARDI, *Mosaici Altoadriatici. Il rapporto artistico Venezia – Bisanzio – Ravenna in età medievale*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1985, p. 35-36. Vedi inoltre, O. DEMUS, *Byzantine Art and the West. The Wrightsman Lectures*, New York University Press, 1970, p. 136 e seguito.

[64] Vedi O. DEMUS, *Regensburg, Sizilien*, passim; G. CAMES, *Byzance et la Peinture Romane de Germanie*, Parigi, Picard, 1966, p. 20-24; D. BRUCK, *Der byzantinische Einfluβ auf die Salzburger Buchmalerei des 12. Jahrhunderts*. Tesi di dottorato, Philosophischen Fakultät der Universität Wien, Vienna, 1948, p. 137-152; H. STAMPFER – T. STEPPAN, *Die Burgkapelle*, p. 55-56. Per l'importanza dei "libri dei motivi" e dei "libri dei modelli" nel trasferimento dei modelli della pittura monumentale siciliana (mosaici) all'Europa centrale vedi E. KITZINGER, *Norman Sicily,* passim.

[65] Tra l'altro, secondo i modelli di provenienza salisburghese è stata dipinta nel XII secolo anche la Deutschordenskirche a Friesach (fig. 8c). Vedi O. DEMUS, *Romanesque*, p. 628-630; H. FILLITZ (a cura di), *Geschichte*, passim; E. LANC, *Die mittelalterlichen Wandmalereien in Wien und Niederösterreich*, mit Beiträgen von I. HAMMER und E.-M. HÖHLE (Corpus der mittelalterlichen Wandmalereien Österreichs Bd. I), Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna 1983, p. XXI-LV; 212-213; EAD., *Die mittelalterlichen Wandmalereien in der Steiermark*, mit Beiträgen von M. PORTA (Corpus der mittelalterlichen Wandmalereien Österreichs Bd. II), Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna 2002, p. 204, 369, 481. Per le influenze della pittura salisburghese su quella dell'Italia settentrionale e nordorientale vedi O. DEMUS, *Romanesque*, p. 292, 310, 311; *La pittura in Italia. L'Altomedioevo* (red. C. Bertelli), Milano, Electa, 1994, passim; *La pittura nel Veneto. Le origini* (red. F. Flores d'Arcais), Milano, Electa, 2004; passim.

[66] O. DEMUS, *Romanesque*, p. 310.

Della produzione di codici miniati di provenienza salisburghese, nelle valutazioni finora svolte era stata esaminata soltanto la scena della *Crocifissione* nell'Antifonario di S. Pietro a Salisburgo, un manoscritto datato intorno alla metà del XII secolo[67]. Il confronto del Cristo in croce di Colmo con quello dell'Antifonario è veramente convincente, mentre la spesso menzionata, "curva bizantina" del corpo di Cristo è realizzata in maniera quasi identica (fig. 9a, b). Le somiglianze però, si possono notare anche in altri dettagli, cosicché sono un motivo sufficiente per esaminare gli altri disegni del celebre Antifonario, ma anche le altre opere coeve di provenienza salisburghese nelle quali sono presenti determinate caratteristiche "bizantineggianti"[68]. Sono numerosi i dettagli che possono essere paragonati agli affreschi di Colmo, a partire dalla tipologia dei volti, dai morbidi panneggi, resi dinamici nelle parti terminali in base a schemi prestabiliti (come gli abiti dell'arcangelo nell'*Annunciazione* di Colmo, fig. 1a-c) o di singoli dettagli decorativi, come la superficie del sarcofago nella scena della *Deposizione nel sepolcro* (fig. 3)[69]. Proprio questa scena era stata citata nell'ambito dei confronti con la pittura murale della prima metà del Duecento nell'Italia nordorientale[70], però delle soluzioni iconografiche simili le troviamo anche nei codici miniati salisburghesi, con piccole variazioni nella scelta e nella collocazione dei personaggi, mentre il corpo di Cristo viene sempre deposto in un sarcofago rettangolare in pietra (fig. 3b, c)[71]. Ai più volte rilevati paragoni con la scena della *Crocifissione* dell'Antifonario, già più volte ricordati anzitutto per la caratteristica curvatura del corpo di Cristo, potremmo aggiungere altri esempi di *Crocifissione di*

[67] WieÖNBib Cod. S. N. 2700. I primi a proporre il paragone sono stati B. Fučić e S. Bettini (vedi B. FUČIĆ, "Hum", p. 15, nota 10; G. GHIRARDI, *Affreschi istriani*, p. 65-66, nota 6), mentre Bettini menziona anche l'Evangelistario di Weihenstephan. L'Antifonario è nominato anche da D. RUPNICH, "La chiesa", p. 128. Il citato codice miniato è collegato con gli esempi di pittura murale in Austria. Vedi E. LANC, *Die mittelalterlichen Wandmalereien in Wien*, p. XXVI-XXVIII, 212-213, 368-370.

[68] Gli studiosi precedenti non sono entrati in altre comparazioni con le scene dell'Antifonario, né in paragoni con altri esempi pittorici del contesto salisburghese. Oltre all'Antifonario, si potrebbero indicare anche la Bibbia di Admont (WieÖNBib, ser. nov. 2701-2, metà XXII sec.), realizzazioni della cosiddetta "cerchia di Liutoldo" (SalStibib. co. A. XII.18-20, vol.1, metà XXII sec.), il Libro di preghiere del convento di Sankt Erentrud (Nonnberg) (MünStbib, Clm. 15902, 1170-1235 e altri. Vedi G. SWARZENSKI, *Die Salzburger Malerei*, *passim*; CH. R. DODWELL, *Painting in Europe 800-1200*, Londra, Penguin Books, 1971, T. 187, 192, 193.

[69] È decorato in maniera similare anche il sarcofago nella scena *Deposizione del corpo di S. Marco* nella basilica di S. Marco a Venezia. Vedi S. BETTINI, *Mosaici di San Marco*, Milano, Fratelli Fabbri Edit., 1968, p. 59.

[70] Vedi nel nostro testo i capitoli precedenti.

[71] Vedi H. SWARZENSKI, *Die Salzburger Malerei,* fig. 272, 352.

Cristo attribuiti alla stessa cultura figurativa (fig. 9)[72], mentre somiglianze formali con i dipinti di Colmo si possono trovare anche nelle miniature di Prüfening (dintorni di Ratisbona), che vengono spesso ricondotte proprio ad origini salisburghesi[73].

Gli esemplari conservati di pittura monumentale romanica nei territori della Germania meridionale e dell'Austria forniscono, comunque, un po' meno supporti per confronti adeguati. Le somiglianze si notano in alcuni dettagli dei volti dei santi: gli occhi grandi e lo sguardo mite, i nasi corti e ingrossati all'apice, la linea semplice dei contorni e dei volumi, spesso appena suggeriti (fig. 8c). Nonostante ciò, si differenziano dagli affreschi di Colmo per il loro colorito e per un meno spiccato approccio pittorico nella rappresentazione dei personaggi. Il caratteristico "grafismo lineare", che è considerato uno dei segni distintivi della pittura romanica dell'ambito salisburghese[74], è trasformato negli affreschi di Colmo in un fluido gioco di pennellate morbide e sicure. Tale morbidezza nella modellazione dei volti dei santi si può però riconoscere anche in alcuni codici miniati salisburghesi e ratisbonesi[75], mentre talvolta è raffrontabile con certi dettagli dei dipinti murali, che vengono pure collegati con la pittura salisburghese (fig. 8b).

Anche accettando la tesi di Sforza Vattovani che il ciclo di affreschi da lei trattati rappresenta un corpo unico, è necessario in ogni caso distinguere gli affreschi di Colmo come anteriori e di maggiore qualità rispetto a quelli citati. Questi, forse, testimoniano nel miglior modo come il patrimonio dei grandi centri regionali, in primo luogo Salisburgo e Venezia, abbia influenzato la formazione di un particolare, molto raffinato, linguaggio pittorico, per il quale, purtroppo, non ci sono esempi di confronto

[72] Vedi inoltre la *Crocifissione* nel Messale di Stoccarda (StuWLabib Cod. Bibl, 2°20, attribuito all'ambito salisburghese (?), seconda metà del secolo XII) e l'Evangelistario di Seitenstetten (SeitStibib Cod. 127, sempre di ambito salisburghese, seconda metà del secolo XII). (G. SWARZENSKI, *Die Salzburger Malerei*, fig. 384-386, 375, 407, 408). È interessante far notare che il Cristo crocefisso è molto simile a quello del manoscritto *Hortus deliciarum,* realizzato verso la fine del XII secolo nell'abbazia di Hohenburg (Odilienberg, Alsazia) (StraßBibNat Z 16239, f. 150r – vedi G. CAMES, *Byzance*, p. 22, Pl. 9, fig. 35).

[73] MünStbib, Clm. 14159, metà XII sec.; MünStbib, Clm. 13031, dopo il 1165. g.; MünStbib, Clm. 13074, 1170-1180. Vedi CH. R. DODWELL, *Painting*, pag. 170, fig. 196, 197; *Bildindex der Kunst und Arhitektur (Deutsches Dokumentationszentrum für Kunstgeschichte - Bildarchiv Foto Marburg) - http://www.bildindex.de/.*

[74] Vedi, ad esempio, gli affreschi a Weisspriach (H. FILLITZ (red.), *Geschichte*, p. 116-117, 435-436.

[75] Vedi in CH. R. DODWELL, *Painting*, fig. 190, 197.

adeguato nella pittura monumentale. Gli affreschi dimostrano ancora una volta l'intenso scambio d'idee esistente in tutta l'area regionale, o tramite l'esperienza diretta dei maestri/botteghe itineranti, oppure attraverso la circolazione di modelli di diversa provenienza.

Considerazioni conclusive: datazione, committente, contesto storico

Con l'analisi sopra esposta si completano e approfondiscono, e in parte si modificano e correggono le conclusioni avanzate dai precedenti ricercatori e ciò soprattutto sulla base del gran numero di comparazioni proposte. Si può dedurre che negli studi anteriori degli affreschi di Colmo era stato dato, forse, troppo rilievo all'opposizione tra schemi e motivi iconografici "orientali" e "occidentali", soprattutto se si considera il fatto che le formule iconografiche di provenienza bizantina erano diventate stabili nell'arte romanica dell'XI e XII secolo. L'analisi conferma anche che non sussitono le basi per attribuire i dipinti di Colmo a un forestiero venuto dai Balcani o a un maestro che seguiva fedelmente la prassi pittorica bizantina, riproducendo alla lettera i modelli bizantini, poiché solo in alcuni singoli aspetti si possono riconoscere effettivi punti di contatto con la pittura bizantina del tardo XII secolo. Inoltre, l'analisi conferma ulteriormente che gli affreschi di Colmo non possono essere collegati immediatamente a quelli della cripta della cattedrale di Aquileia. Una serie di particolari induce a collegare questo ciclo con la pittura anteriore e contemporanea del più ampio ambito regionale, vale a dire con i codici miniati salisburghesi del XII secolo e con i dipinti murali dell'Italia nordorientale che sono stati messi in relazione proprio con gli esempi della pittura salisburghese.

Talvolta, le conclusioni affrettate o soltanto insufficientemente argomentate relativamente agli affreschi di Colmo sono forse derivate da un esame carente del materiale di comparazione, mentre le diverse interpretazioni erano certamente conseguenza del fatto che in questo eccezionale e per molti versi peculiare esempio di arte romanica, si possono distinguere, in effetti, caratteristiche eterogenee. In tal senso è interessante soprattutto il contrasto tra gli sfondi astratti, tipicamente romanici, con i quali non si realizza l'illusione dello spazio, e i dinamici, spesso voluminosi personaggi, i cui volti, in certi casi, sembrano sorprendentemente reali, come per esempio i visi di Cristo morto o di Giuseppe di Arimatea nella scena della

Deposizione nel sepolcro (fig. 3a, 4a). Inoltre, nell'esecuzione dei volti, o nel trattamento dei panneggi è possibile scorgere soluzioni molto diverse. I drappeggi sono talvolta realizzati mediante linee parallele, tanto da sembrare rigidi e immobili (ad esempio il vestito della Madonna e di Longino nella scena della *Crocifissione*, gli abiti delle Pie donne nella *Deposizione nel sepolcro* – fig. 2a, 3a), mentre in altri casi le pieghe sono fitte e dinamicamente sviluppate, per suggerire la mobilità dei personaggi (come le vesti delle due donne nella scena della *Visitazione* – fig. 6a). In alcuni luoghi le lumeggiature sono dipinte secondo schemi "a pettine", come nella pittura bizantina o nei mosaici altoadriatici[76] (così il vestito della Madonna nella scena dell'*Annunciazione*, parte dei panneggi che coprono le gambe nella *Visitazione* (fig. 5a, 6a), mentre in altri i drappeggi sono realizzati in modo da rendere naturale la caduta, con morbide pieghe stratificate (si vedono la manica dell'arcangelo nella scena dell'*Annunciazione*, il perizoma di Cristo nella *Crocifissione*, il vestito del ragazzo che estrae il chiodo dalla mano di Cristo nella *Deposizione dalla croce* – fig. 1a, 2a, 2b), oppure di accentuare la corporalità dei personaggi (S. Giovanni nella scena della *Deposizione dalla croce* – fig. 2b). I volti sono talvolta tipizzati, semplificati e quasi inespressivi, come i visi delle Pie donne nella *Deposizione nel sepolcro*, o della Madonna nell'*Annunciazione*, dando l'impressione di essere stati ricopiati dai codici miniati romanici di provenienza transalpina (austriaca) o norditalica (fig. 7a, 10)[77], mentre in altri casi sono realizzati con invidiabile maestria pittorica ed esprimono in maniera molto suggestiva le emozioni (fig. 8a). Infine, l'approccio pittorico che si manifesta nei tratti veloci e sicuri, ma contemporaneamente anche morbidi e continui – visibile soprattutto nel personaggio di Giuseppe di Arimatea nella scena della *Deposizione nel sepolcro* e nel ragazzo che estrae il chiodo dal palmo di Cristo nella *Deposizione dalla croce* (fig. 8a, 2b) – è in evidente contrasto con le forme rigide, piatte e semplificate che si notano nella parte inferiore della veste della Madonna nell'*Annunciazione*, negli abiti dei protagonisti nella scena del *Trasporto della Croce*, nei vestiti della Madonna e di Longino nella

[76] Per un confronto, vedi i mosaici a Trieste, a Torcello e a Venezia. Lo fa notare anche E. COZZI, *Pittura murale*, pag. 27. Questo modo di stilizzare i panneggi, noto dalla fine del X secolo, divenne popolare nel corso dell'XI e XII secolo, soprattutto nella pittura di provincia, in un'ampia area geografica che va "dalla Cappadocia a Colonia e dalla Russia all'Italia meridionale" (vedi O. DEMUS, *Byzantine Art*, p. 103-104, fig. 29, 103, 104).

[77] Vedi G. *SWARZENSKI, Die Salzburger Malerei*, passim; L. ELEEN, *A Thirteenth-Century Workshop of Miniature Painters in the Veneto*, in *Arte Veneta* XXXIX, Alfieri, Venezia, 1985, p. 9-21.

Crocifissione, ecc (fig. 5a, 2a). Se si tratti della personale maniera pittorica e delle mani di diversi autori, oppure di caratteristiche formali eterogenee come risultato dell'utilizzo di differenti modelli e schemi pittorici, rimane un tema per futuri dibattiti[78].

La realizzazione dei dipinti di Colmo era finora collocata in un'epoca tra la seconda metà del XII e la prima metà del XIII secolo[79]. Per la datazione, ci si basava anche sull'analisi paleografica dei grafiti glagolitici iscritti sui muri della chiesa. L'elemento chiave in tal senso era il cosiddetto "grafito di Colmo", che Fučić aveva dapprima collocato nella prima metà del XIII secolo e poi nella seconda metà del XII[80]. Tuttavia, secondo l'attuale parere degli esperti, non è possibile datare la scritta con precisione, perché può essere stata fatta tracciata entro un arco cronologico che arriva fino alla fine del Duecento[81]. Anche le caratteristiche architettoniche non forniscono dati sufficienti per una precisa collocazione temporale del monumento, tanto più che negli ultimi studi sull'architettura romanica istriana l'edificio viene datato in base alle precedenti stime sulla datazione dei dipinti murali[82]. Le specificità iconografiche e formali degli affreschi rimangono quindi, la base più solida per una datazione del monumento.

Un dettaglio interessante, che è stato trascurato nei precedenti studi, è il tipo di perizoma di Cristo nella scena della *Crocifissione*, che è spiccatamente obliquo, verso sinistra. Il perizoma pende altrimenti nelle citate raffigurazioni della *Crocifissione* della seconda metà del XII secolo ed ha una forma diversa nelle note rappresentazioni della *Crocifissione* a Kurbinovo o nella basilica di San Marco a Venezia, però questo tipo ci è

[78] Nei codici miniati della cerchia salisburghese, realizzati intorno alla metà e nella seconda metà del XII secolo, troviamo pure un trattamento molto differente dei panneggi. Cfr. la Pericope dell'abbazia di St. Erentrud (Nonnberg, Salisburgo) – MünStbib Clm 15903 e l'Antifonario di S. Pietro a Salisburgo - WieÖNBib Cod. S. N. 2700.

[79] L'arco temporale della possibile datazione è stato stabilito da B. Fučić (B. FUČIĆ, "Hum", p. 18), mentre un parere simile l'avevano espresso anche S. Bettini e G. Ghirardi. Le conclusioni di F. Sforza Vattovani inducono a optare per una datazione più tarda, nella prima metà o addirittura alla metà del XIII secolo. La datazione all'inizio del XIII secolo è proposta da G. Gamulin (G. GAMULIN, *Painted Crucifixes in Croatia*, Zagabria, 1983, p. 18) e da D. Rupnich (D. RUPNICH, "La chiesa", p. 151). S. Tavano propende per collocare la datazione alla fine del XII secolo, come pure E. Cozzi, che colloca gli affreschi tra il 1170-1180 (S. TAVANO, "Presenze bizantine", p. 455; E. COZZI, *Pittura murale*, p. 24).

[80] Per le datazioni vedi FUČIĆ, "Hum", p. 21 e ID., *Glagoljski natpisi* [Scritte glagolitiche], Zagabria, 1982, p. 199.

[81] Secondo il parere del prof. dr. sc. M. Žagar (Facoltà di lettere e filosofia di Zagabria), che ringrazio per il cordiale aiuto.

[82] D. DEMONJA, *Romaničke crkve u Istri* [Chiese romaniche in Istria], Zagabria, Vedis, 2007, p. 67.

noto all'incirca dall'inizio del XIII secolo. Durante il Duecento avanzato e il Trecento, il perizoma invece sarà spesso stilisticamente allungato e assottigliato verso il margine inferiore sinistro del tessuto. Gli esempi di paragone sono numerosi, sia nella pittura europea sia in quella bizantina (fig. 11)[83]. Anche se all'apparenza può sembrare un dettaglio irrilevante, le caratteristiche citate possono indurre a una datazione degli affreschi proprio intorno al 1200, cioè negli ultimi anni del XII o nei primi del XIII secolo. A questa datazione ci induce anche la citata espressione sul volto di Giuseppe di Arimatea nella *Deposizione nel sepolcro*, paragonabile ai volti dei santi di una serie di opere artistiche realizzate a cavallo dei due secoli che sembrano esprimere una nuova umanità (fig. 8e)[84].

Rimane, infine, la questione delle circostanze storiche locali che hanno permesso la genesi di un tale eccezionale esempio di pittura romanica e quella dell'eventuale committente. Colmo era diventata, nel 1102, parte dei feudi del patriarca di Aquileia, fatto per cui, sin dai primissimi studi, gli affreschi nella chiesa di S. Girolamo erano ritenuti una sua commissione[85], quindi in senso pittorico venivano collegati con quelli nella cripta della

[83] Vedi inoltre il *Crocefisso* e la S. Trinità nel Salterio di S. Elisabetta a Cividale (CivMusArchNaz ms. CXXXVII, 1200-1217; vedi in *La miniatura in Friuli*, catalogo della mostra, a cura di G. C. Menis e G. Bergamini, Udine, 1972; C. GABERSCEK, "Il Salterio di S. Elisabetta"*, La Vita Cattolica*, 24. maggio 2003.); il *Crocefisso* nel Salterio del langravio Ermanno di Turingia (StuWLabib, Cod. H. B. II. 24, f. 73v, 1211-1213), l'Evangelistario di Goslar (GoStSam, f. 105, 1230-1240. g.), il Messale di Halberstadt (HalDomsch ms. 114, f. 21v?, 1238-1245) (vedi sopra su *Bildindex*); i Crocefissi di Giunta Pisano (vedi *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, vol. II, fig. 575); il *Crocefisso* in S. Marco a Venezia (Il Crocefisso del Capitello, XIII sec., vedi in G. GAMULIN, *Painted Crucifixes in Croatia*, Zagabria, 1983*,* p. 19, fig. 19); il *Crocefisso* della chiesa di San Provolo a Verona, intorno al 1270 (vedi in *La pittura nel Veneto. Le origini*, a cura di F. Flores d'Arcais, Milano, Electa, 2004*,* p. 205, fig. 218); quindi il *Crocefisso* nella Cappella Torriani ad Aquileia (ultimo quarto del XIII sec., vedi in E. COZZI, "Gli affreschi"*,* p. 37, fig. 25); MünStbib, Clm. 23094, f. 60v (seconda metà del XIII sec., vedi sopra *Bildindex*). Per una serie di esempi della fine del XIII secolo, vedi *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, vol. I e II, Milano, Electa, 2003 (1985) (fig. 362, 363, 368, 370, 481, 562, 581, 733, 743). Come paragone, vedi anche l'icona del *Crocefisso* nel convento di S. Caterina sul Sinai (seconda metà del XIII sec., vedi K. WEITZMANN, *Icon Painting*, fig. 9), l'icona a mosaico di Berlino – BerStMus (fine XIII sec.) (vedi D. TALBOT-RICE, *Art of the Byzantine Era,* Londra, Thames & Hudson, 1994 /I ed. 1963/, p. 174, fig. 158), ecc.

[84] Per confronti, nonché per la definizione dello "stile del 1200" vedi *The Year 1200: The Exhibition* (a cura di K. Hoffmann), *The Cloister Studies in Medieval Art* I, New York, The Metropolitan Museum of Art, 1970; *The Year 1200: A Background Survey* (a cura di F. Deuchler, F), *The Cloister Studies in Medieval Art* II, New York, The Metropolitan Museum of Art, 1970. Per il concetto di "protogotico" vedi H. BELTING, "Zwischen Gothic und Byzanz: Gedanken zur Geschichte der Sächsischen Buchmalerei im 13. Jahrhundert", in *Zeitschrift fur Kunstgeschichte* München-Berlin, Deutscher Verlag GmbH, 41, 3/4 (1978), p. 217-257.

[85] B. FUČIĆ, "Hum", p. 22.

cattedrale di Aquileia, ossia con la pittura murale del Friuli e del Veneto. L'identificazione di un ambito pittorico "altoadriatico-salisburghese" è riconducibile ai legami esistenti tra la nobiltà e l'alto clero dell'Italia settentrionale e nordorientale con la Germania meridionale, cioè con l'attuale Austria. Il collegamento culturale di questi territori era garantito anche dal fatto che la maggior parte dei patriarchi di Aquileia, dall'XI alla metà del XIII secolo erano di origine germanica[86].

Alla fine del XII e all'inizio del XIII secolo si registrano i nomi dei patriarchi Goffredo (*Gotfredus,* 1183-1194), Pellegrino II (*Peregrinus,* 1194-1204) e Volchero (Wolfger, *Valterus,* 1204-1218). Il patriarca Goffredo proveniva dalla nobiltà sveva. L'origine del patriarca Pellegrino II non è stata stabilita con certezza, ma si suppone che avesse legami famigliari con il patriarca Pellegrino I e che, come questo, fosse originario del Tirolo meridionale. Il patriarca Volchero "von Ellenbrechtskirchen" era originario dell'Austria o della Baviera. Prima di diventare patriarca era stato vescovo di Passavia (Passau) dal 1191 al 1204[87]. In base a quello che risulta dall'analisi degli affreschi di Colmo, gli stessi dovrebbero esser stati realizzati alla fine del XII o nei primi anni del XIII secolo, ai tempi di uno dei tre patriarchi citati. Proprio nel patriarca Volchero, che era in buoni rapporti con l'imperatore e che nel 1209 ottenne nuovamente in feudo tutta l'Istria, D. Rupnich ha identificato il committente degli affreschi di Colmo[88]. La sua supposizione potrebbe essere ulteriormente supportata dal fatto che il patriarca Volchero - come riportano i dati documentari - stimolò il commercio dell'Istria con le regioni d'oltralpe e con l'Italia, rinnovò le chiese e favorì l'attività artistica nella regione[89]; anche la sua origine e l'incarico di vescovo a Passavia potrebbero costituire un ulteriore argomento in favore della tesi qui esposta che il maestro che operò a Colmo conosceva

[86] Vedi F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, 1717-1722, vol. V, p. 48-92; H. DOPSCH, "Origine e posizione sociale dei patriarchi di Aquileia nel tardo medioevo", in *Aquileia e il suo patriarcato* (a cura di S. Tavano, G. Bergamini, S. Cavazza), Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine, 21-23 ottobre 1999), Udine, 2000, p. 289-313.

[87] H. DOPSCH, "Origine e posizione", p. 300-303. Il patriarca Volchero partecipò alla crociata alla fine del XII sec. (vedi M. BUORA, "Viaggi di cristiani da e ad Aquileia", in *Aquileia romane e cristiana fra II e V secolo,* Udine-Trieste, 2000 /*Antichità Altoadriatiche*, XLVII/, p. 326-327). Per i legami tra Aquileia e Salisburgo vedi inoltre H. DOPSCH, "Salzburg und Aquileia", in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine, 1983, p. 509-545.

[88] D. RUPNICH, "La chiesa", p. 151-152.

[89] L. MARGETIĆ, "La 'pace provinciale' tra gli Istriani e il Margravio W.", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XV (1984-1985), p. 49-60.

la pittura d'oltralpe[90]. Non disponiamo comunque, di prove più solide per corroborare questa ipotesi. La commessa degli affreschi andrebbe, del resto, collegata in primo luogo alla persona che amministrava il feudo di Colmo per conto del patriarca, il cui nome e le cui origini purtroppo non conosciamo. Visto che la chiesa è stata costruita al di fuori delle mura cittadine, si potrebbe supporre che sia stata eretta come chiesa nobiliare privata[91], come del resto era allora.

La fine del XII e l'inizio del XIII secolo sono stati un periodo molto dinamico nella storia dell'alto Adriatico e dell'Europa centrale, nonché un momento d'intensa attività artistica sia nell'area del Veneto che nelle regioni subalpine. I mosaici della basilica di S. Marco a Venezia sono un importante indicatore di quella che era la produzione della locale scuola musiva a cavallo dei due secoli, nelle cui opere sono stati riconosciuti anche i legami con la pittura salisburghese della seconda metà del XII secolo[92]. Inoltre nella pittura sudtirolese è visibile l'unione degli elementi tradizionali e di provenienza salisburghese con una fresca ondata di bizantinismo, che viene interpretata come conseguenza dei contatti col Mediterraneo orientale durante la quarta crociata[93]. Ed è proprio in questo clima culturale che è nato il ciclo di Colmo. A differenza del menzionato gruppo di dipinti murali sudtirolesi del primo Duecento, il cui bizantinismo si spiega con i rinnovati contatti con l'Oriente e con l'imitazione dei modelli di origine bizantina, le fonti per il bizantinismo degli affreschi di Colmo andrebbero cercate nella produzione di poco anteriore delle botteghe pittoriche d'oltralpe e altoadriatiche. Come dimostra l'intera analisi, l'autore degli affreschi di Colmo attingeva all'esperienza dei grandi centri regionali,

[90] Tuttavia, bisogna rilevare che i legami tra i patriarchi di Aquileia e gli arcivescovi di Salisburgo sono documentati dalla prima metà del XII secolo, con ciò che proprio un parente di Pellegrino II (1194-1204), il patriarca Pellegrino I (1132-1161), nel 1132 incontrò nel castello carinziano di Freisach l'arcivescovo di Salisburgo con cui strinse un'intesa (O. DEMUS, *Salzburg, Venedig*, p. 80-81, nota 33; P. CAMMAROSANO, "L'alto medioevo: verso la formazione regionale", in P. CAMMAROSANO-F. DE VITT-D. DEGRASSI, *Storia della società friulana, I, Il medioevo*, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine, p. 105-109).

[91] Agostino Valier, vescovo di Verona, riporta nella sua visita pastorale del 1580 che la chiesa di S. Girolamo era più grande della chiesa parrocchiale (K. HORVAT, "Hum - razvoj grada", *Radovi Instituta za povijest umjetnosti,* 10 /1986/, p. 45, nota 20).

[92] Nell'analisi dei mosaici veneziani S. Bettini cita le osservazioni di O. Demus (S. BETTINI, *La pittura bizantina. I mosaici* (II), Firenze, 1939, p. 45).

[93] Le guerre crociate, alle quali prese parte anche la nobiltà germanica, aprirono ulteriormente le comunicazioni con il Mediterraneo orientale. Vedi H. STAMPFER – T. STEPPAN, *Die Burgkapelle*, p. 55-56). Per i contatti della nobiltà germanica con Bisanzio e la Sicilia durante il XII vedi i riferimenti bibliografici alla nostra nota 64.

principalmente di Salisburgo e Venezia, mentre la sua opera è anteriore e di qualità superiore rispetto al gruppo di monumenti indicato da F. Sforza Vattovani. Gli affreschi di Colmo sono veramente un esempio eccezionale di pittura romanica e una testimonianza di primordine del collegamento culturale tra le regioni altoadriatiche e quelle transalpine. Tuttavia, nonostante tutti i paragoni effettuati, bisogna rilevare che essi rappresentano un fenomeno artistico del tutto peculiare e singolare.[94] Il loro valore, infine, è confermato dal fatto che anche dopo oltre mezzo secolo dalla loro scoperta lasciano spazio per ulteriori ricerche.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI (MUSEI, COLLEZIONI, BIBLIOTECHE)

AtBizMuz – Atene, Museo bizantino
BerStMus – Berlino, Staatliche Museen (Preuβischer Kulturbestz)
BranDomar – Brandeburgo, Domarchiv
CivMusArchNaz – Cividale, Museo Archeologico Nazionale
GoStSam - Goslar, Städtische Sammlungen
GrUnibib – Graz, Universitätsbibliothek
HalDomsch - Halberstadt, Domschatz
LonBritMus – Londra, British Museum
MünStbib – Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek
NYPierMorLib – New York, Pierpont Morgan Library
PerBibCap – Perugia, Biblioteca Capitolare
SalStibib – Salisburgo, Stiftsbibliothek St. Peter
SeitStibib – Seitenstetten, Stiftsbibliothek
StraßBibNat - Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire
StuWLabib – Stoccarda, Württembergische Landesbibliothek
VatBibAp – Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
WieHofBib – Vienna, Hofbibliothek
WieÖNBib – Vienna, Österreichische Nationalbibliothek

[94] Tuttavia, il termine “maniera istriano-patriarchina”, utilizzato da D. RUPNICH, “La chiesa”, p. 152, può indurre all’errata supposizione dell’esistenza di una scuola di pittura locale, istriana.

Fig. 1: a – Colmo, S. Girolamo, arco trionfale – arcangelo Gabriele (*Annunciazione*); b – Pericope dell'abbazia di St. Erentrud (Nonnberg, Salisburgo) – MünStbib Clm 15903, f. 31 – arcangelo Gabriele (*Annunciazione*), Salisburgo, intorno al 1140; c – Antifonario di S. Pietro a Salisburgo - WieÖNBib Cod. S. N. 2700 – *Madonna con bambino e angeli* (dettaglio), Salisburgo, metà XII sec.; d – Venezia, S. Marco – dettaglio della *Cattura di Cristo*, intorno al 1200; e – Göreme (Turchia), Tokali Kilise / Chiesa della fibbia – arcangelo Gabriele (*Annunciazione*), X sec.; f – Ateni (Gori, Georgia), chiesa di Ateni Sioni – arcangelo Gabriele (*Annunciazione*), 1101-1115; g – Icona del convento di S. Caterina sul Sinai – arcangelo Gabriele (*Annunciazione*), fine XII sec.; h – Kurbinovo, S. Giorgio – arcangelo Gabriele (*Annunciazione*), 1191

a b

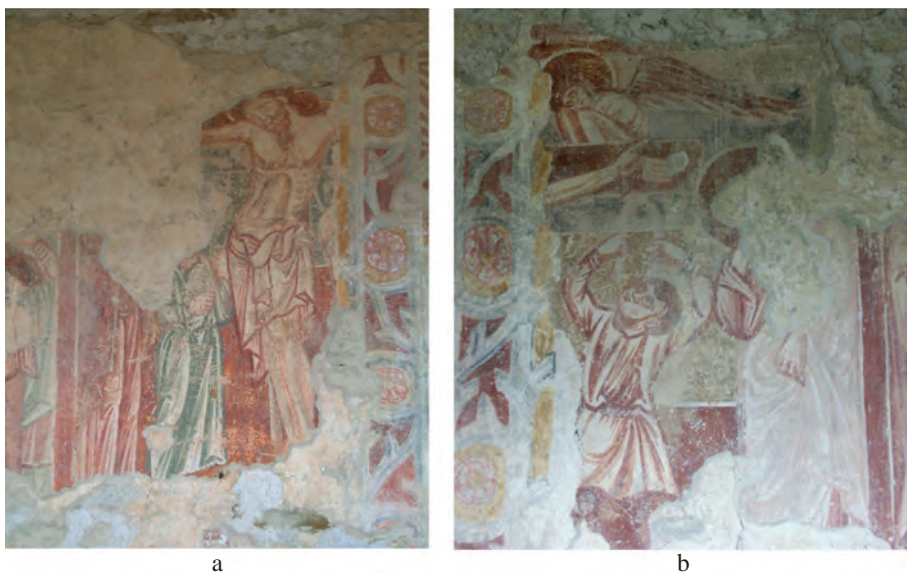



Fig. 2: a – Colmo, S. Girolamo – *Crocifissione di Cristo;* b – Colmo, S. Girolamo – *Deposizione dalla croce*

a b c

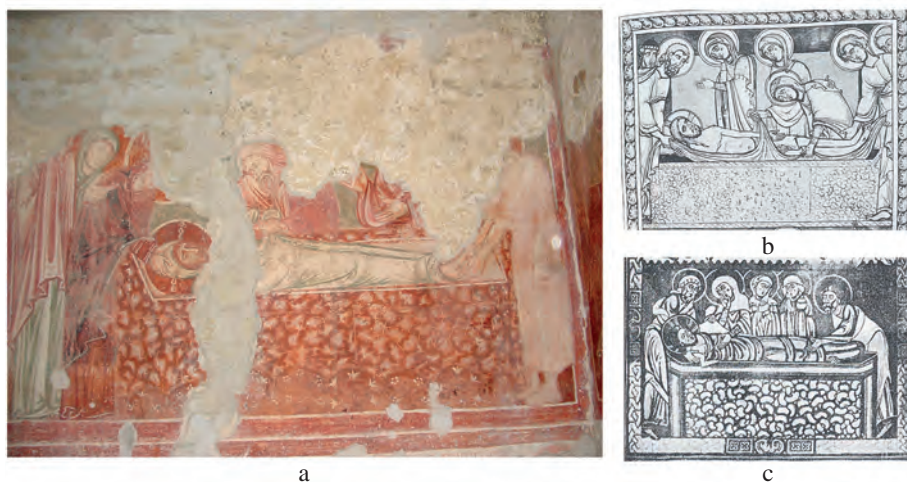



Fig. 3: a – Colmo, S. Girolamo – *Deposizione nel sepolcro;* b – Antifonario di S. Pietro a Salisburgo – WieÖNBib Cod. S. N. 2700 – *Deposizione nel sepolcro,* Salisburgo, metà XII sec.*;* c – Evangelistario di Liutoldo – WieHofBib Cod. 1244 – *Deposizione nel sepolcro,* Salisburgo, intorno al 1150

a b c

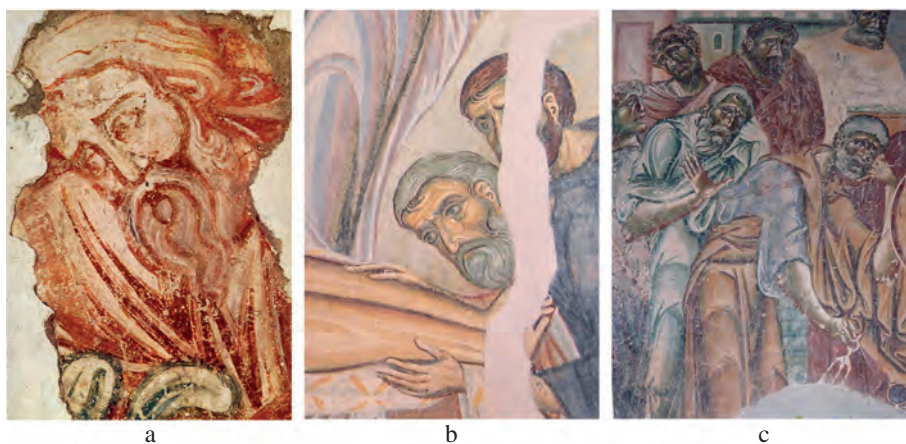



Fig. 4: a – Colmo, S. Girolamo – Giuseppe di Arimatea (*Deposizione nel sepolcro*)*;* b – Nerezi, S. Pantaleone – dettaglio del *Compianto sul Cristo morto*, 1164*;* c – Kurbinovo, S. Giorgio – dettaglio della *Dormitio Virginis*, 1191

a b c

Fig. 5: a – Colmo, S. Girolamo – Maria (*Annunciazione*)*;* b – Kurbinovo, S. Giorgio – Maria (*Natività*), 1191*;* c – Aquileia, Cattedrale, cripta – Maria (*Crocifissione di Cristo*), prima metà del XII sec. (1130-1148)

a b c

Fig. 6: a – Colmo, S. Girolamo - *Visitazione;* b – Kurbinovo, S. Giorgio – *Visitazione,* 1191; c – Nerezi, S. Pantaleone – dettaglio dell'*Ingresso di Cristo a Gerusalemme*, 1164

a b c

Fig. 7: a – Colmo, S. Girolamo – *Deposizione nel sepolcro* (dettaglio); b – Ovaro (Udine), Santa Maria di Gorto – *Vergini sagge* (dettaglio), secondo terzo del XIII sec. (?); c – Udine, Santa Maria di Castello – Maria e Pie donne (*Deposizione dalla croce*), intorno al 1250

Fig. 8: a – Colmo, S. Girolamo – Giuseppe di Arimatea (*Deposizione nel sepolcro*)*;* b – Castel d'Appiano (Bolzano), cappella – S. Giovanni Battista (dettaglio)*;* c – Friesach, Deutschsordenskirche – il profeta Isaia (dettaglio), intorno al 1170*;* d – Muggia Vecchia, Santa Maria Assunta – l'evangelista Matteo (dettaglio), metà XIII sec.*;* e – Evangelistario NYPierMorLib Cod 565, f. 13v – l'evangelista Matteo, intorno al 1200; Evangelistario BranDomar, f. 97v (dettaglio), Magdeburgo (?), intorno al 1210

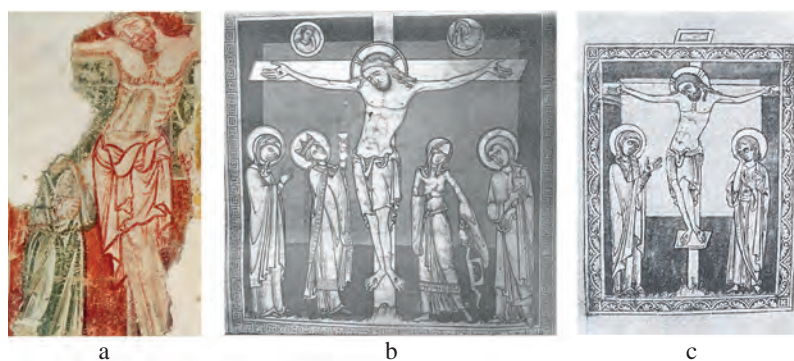



Fig. 9: a – Colmo, S. Girolamo – *Crocifissione di Cristo* (dettaglio)*;* b – Antifonario di S. Pietro a Salisburgo – WieÖNBib Cod. S. N. 2700 – *Crocifissione di Cristo,* Salisburgo, metà XII sec.*;* c – Salterio di Graz – GrUnibib, Ps. Cod. 268 – *Crocifissione di Cristo,* cerchia salisburghese, seconda metà del XII sec.

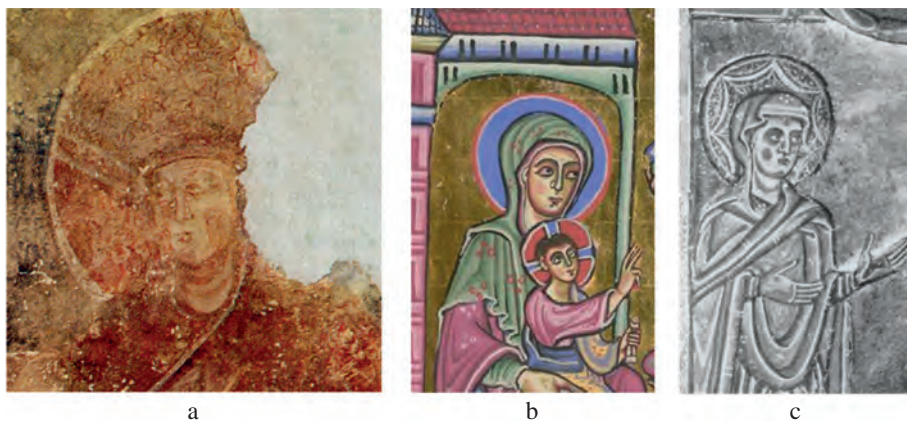



Fig. 10: a – Colmo, S. Girolamo – Madonna dell'*Annunciazione* (dettaglio); b – Pericope dell'abbazia di St. Erentrud (Nonnberg, Salisburgo) – MünStbib Clm 15903, f. 17 – Madonna col Bambino (*Adorazione dei Magi*), Salisburgo, intorno al 1140; c – VatBibAp, Cod. Lat. 39, f. 65 – Maria (*Crocifissione di Cristo*), Verona, secondo quarto del XIII sec.

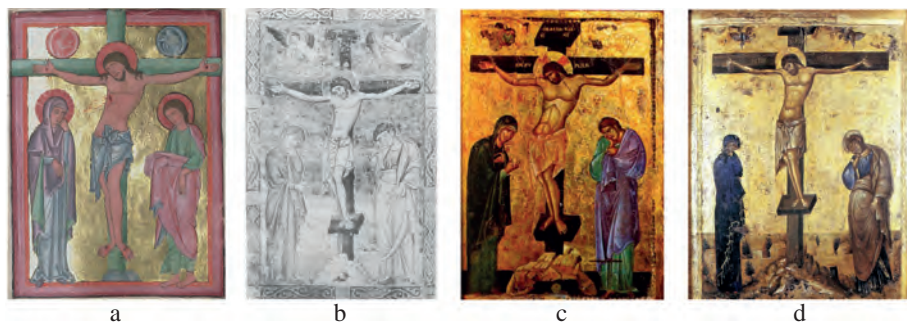



Fig. 11: a – Salterio di Waldkirch (Friburgo) - StuWLabib, Cod. brev., 125, f. 110r - *Crocifissione di Cristo,* inizio XIII sec.; b – Messale di Perugia – PerBibCap, ms. 6, f. 182v – *Crocifissione di Cristo,* seconda metà del XIII sec.; c – Icona della Crocifissione – Galleria di icone, Ocrida, XIII sec.; d – Icona della Crocifissione – AtBizMuz, Atene, XIV sec.

SAŽETAK: *ZIDNE SLIKE U SV. JEROLIMU U HUMU - NEKI NOVI PRIJEDLOZI ZA INTERPRETACIJU* - U radu se nastoji dati što cjelovitiji uvid u prethodna istraživanja humskih zidnih slika, a kritički osvrt na pojedine ranije iznesene teze vodi i do nekih novih prijedloga za njihovu interpretaciju. Razmatra se pojam „kompromisne“, odnosno „romaničko-bizantske ikonografije“, kao i primjenjivost termina kao što su „kasnokomnenski bizantizam“, „manira Nereza“ ili slikarstvo „stila Kurbinova“; preispituje se opravdanost dosadašnjih usporedbi sa zidnim slikama u kripti akvilejske katedrale kao i s nekim drugim primjerima zidnoga slikarstva na području Furlanije, Veneta i južnoga Tirola; komparativnim se primjerima potkrepljuje pretpostavka o njihovoj povezanosti s knjižnim i zidnim slikarstvom salzburške provenijencije te razmatra utemeljenost njihova tumačenja u kontekstu „sjevernojadransko-salzburškoga“ kulturnog kruga.

Ikonografska rješenja humskih prizora ne pokazuju bitne odmake od onih kakva poznajemo u slikarstvu sjeveroistočne Italije i prekoalpskih prostora te u njima ne treba prepoznavati inovacije bizantskoga slikarstva s kraja 12. stoljeća. I formalna analiza potvrđuje da ne postoji osnova da se humske freske pripišu majstoru koji vjerno slijedi bizantsku slikarsku praksu i doslovno prenosi u bizantskome slikarstvu uvriježene obrasce. „Bizantizmi“ humskih fresaka baštinjeni su iz regionalne slikarske tradicije podalpskog i sjevernojadranskog slikarstva. Humske se freske ne mogu dovoditi u neposrednu vezu s onima u kripti akvilejske katedrale, a njihovo je pozicioniranje u niz ostvarenja slikarskih radionica Furlanije i Veneta kakvo je predloženo u ranijim istraživanjima podložno raspravi i zahtijeva dodatnu elaboraciju. Ovom se prilikom potkrepljuje teza o povezanosti ovog slikarskog ciklusa s ranijim i suvremenim slikarstvom u široj regiji; pronalaze se brojni detalji u kojima se prepoznaju dodirne točke sa salzburškim iluminacijama 12. stoljeća te zidnim slikarstvom sjeveroistočne Italije. Naposljetku se iznose i neki argumenti za dataciju fresaka upravo oko 1200. godine, a razmatra se i pitanje lokalnih povijesnih prilika u kojima je mogao nastati ovakav izniman primjer romaničkoga slikarstva te dotiče i pitanje njegova mogućeg naručitelja.

Humske bismo freske mogli smatrati izvrsnim pokazateljem kako je baština velikih regionalnih centara, poglavito Salzburga i Venecije, utjecala na formiranje jednog osobitog, zanimljivog slikarskog izričaja, za koji nažalost zapravo nemamo posve adekvatnih komparacija u monumentalnom slikarstvu. One dokazuju i intenzivnu razmjenu ideja na prostoru čitave regije. U kontekstu istraživanja sjevernojadranskoga slikarstva koje se i dosad, na ovaj ili onaj način, povezivalo sa slikarstvom Austrije, prvenstveno salzburškoga kruga, humske se slike pokazuju kao prvorazredno svjedočanstvo kulturne povezanosti sjevernojadranskih i podalpskih, odnosno prekoalpskih područja, što, uz njihovu iznimnu kvalitetu, još jednom potvrđuje da su nezaobilazan primjer u proučavanju romaničkoga slikarstva na spomenutim prostorima.

POVZETEK: *STENSKE POSLIKAVE V CERKVI SV. HIERONIMA V HUMU – NEKAJ NOVIH PREDLOGOV ZA RAZLAGO* - V delu želimo ponuditi kar najpopolnejši vpogled v predhodna raziskovanja humskih stenskih poslikav, kritični pogled na posamezne v preteklosti predstavljene teze pa je pripeljal do nekaj novih predlogov za njihovo razlago. Obravnava pojem “kompromisne” oziroma “romansko-bizantinske ikonografije” kot tudi sprejemljivost izrazov, kot so “pozno komnenski bizantinski slog”, “manira iz Nerezov” ali slikarstvo “v slogu iz Kurbinova”; sprašujemo se o upravičenosti dosedanjih

primerjav s stenskimi poslikavami v kripti oglejske katedrale kot tudi z nekaj drugimi primeri zidnega slikarstva na območju Furlanije, Veneta in Južne Tirolske.

Ikonografske rešitve humskih prizorov ne kažejo na večje odmike od tistih, ki jih poznamo v slikarstvu severovzhodne Italije in prostorov onstran Alp, v njih ni treba prepoznati inovacij bizantinskega slikarstva s konca 12. stoletja. Tudi formalna analiza potrjuje, da ni osnove, da bi humske freske pripisali mojstru, ki je zvesto sledil bizantinski slikarski praksi in dobesedno prenašal obrazce, ki so se ukoreninili v bizantinskem slikarstvu. »Bizantizmi« humskih fresk so dediščina regionalne slikarske tradicije podalpskega in severnojadranskega slikarstva. Humskih fresk ne moremo neposredno povezati s freskami v kripti oglejske katedrale, njihova umestitev v niz stvaritev slikarskih delavnic v Furlaniji in Venetu, kot so jo predlagale prejšnje raziskave, pa je stvar razprave in zahteva dodatno obravnavo. Ob tej priložnosti je podkrepljena teza o povezanosti tega slikarskega cikla z zgodnejšim in sodobnim slikarstvom v širši regiji; najdeni so bili številni detajli, v katerih je prepoznati stične točke s salzburškimi iluminacijami iz 12. stoletja in zidnim slikarstvom severovzhodne Italije. Nazadnje je predstavljenih tudi nekaj argumentov za datiranje fresk prav v čas okoli leta 1200, prispevek preučuje tudi vprašanje lokalnih zgodovinskih razmer, v katerih je lahko nastal tako izjemen primer romanskega slikarstva, dotika pa se vprašanja morebitnega naročnika.

Humske freske lahko štejemo za izvrsten primer, kako je dediščina velikih regionalnih centrov, zlasti Salzburga in Benetk, vplivala na oblikovanje posebnega, zanimivega slikarskega izraza, za katerega dejansko žal nimamo povsem ustreznih primerjav v monumentalnem slikarstvu. Freske dokazujejo tudi intenzivno izmenjavo zamisli na območju celotne regije. V okviru raziskav severnojadranskega slikarstva, ki smo ga doslej, tako ali drugače, povezovali z avstrijskim slikarstvom zlasti salzburškega kroga, se humske slike kažejo kot prvorazredne priče kulturne povezanosti severnojadranskih in podalpskih območij oz. območij onkraj Alp, kar ob njihovi izjemni kakovosti ponovno potrjuje, da so neizogibno zgled pri preučevanju romanskega slikarstva v omenjenem prostoru.

LA MADONNA DELLA MISERICORDIA IN ISTRIA

Juraj BATELJA
Facoltà di teologia cattolica
Università di Zagabria

CDU 7.046Madonna(497.4/.5-3istria)
Saggio scientifico originale
Settembre 2013

Petra BATELJA
Zagabria

Riassunto: Il tema iconografico della Madonna della Misericordia, presente in molti paesi europei, ha caratterizzato anche il patrimonio culturale croato. In Istria si trovano opere artistiche rilevanti su questa tematica, realizzate negli affreschi, nei dipinti e nelle sculture, che per esecuzione e qualità non si discostano in nessun segmento dagli esemplari simili presenti nella cultura europea.

Abstract: The iconographic theme of the Mother of God protectorss, present in several european countries, has also characterized the Croatian cultural heritage: in Istria there are relevant works of art dealing with this topic, realized in frescoes, paintings and sculptures, that for their execution and quality do not differ in any segment from similar specimens in the European culture.

Parole chiave: Maria Protettrice, Madonna della Misericordia, Madonna *Platytera*, devozione mariana in Istria, simbologia della protezione sotto il mantello, affreschi, confraternite.

Key words: St. Mary Patroness, Mother of God protectors, Madonna *Platytera*, Marian devotion in Istria, symbolism of protection under the cloak, frescoes, brotherhoods.

Riflessioni introduttive

Tra le numerose denominazioni con le quali, attraverso i secoli, il popolo cristiano ha espresso la propria devozione alla Madonna Santissima, madre di Gesù Cristo, c'è anche quello di Madonna della Misericordia. Si tratta dell'immagine della Madonna sotto al cui mantello, in ginocchio, con le mani giunte o incrociate sul petto, trovano rifugio i singoli, le confraternite, gli ordini ecclesiastici o l'intera umanità. Nel popolo è nota col nome di "Madre della Misericordia", "Speranza dei disperati", "Regina dei miseri", "Madonna della Consolazione" ecc, in latino *Mater misericordiae* e in tedesco "Schutzmantelmadonna".

Anche se il citato tema iconografico è presente su quasi tutto il territorio della Repubblica di Croazia[1], in questo contributo lo presenteremo attraverso gli esempi presenti sul territorio istriano, per farli rivivere nella coscienza dei fedeli e nel patrimonio spirituale dell'Europa che non li conosce[2].

Questo soggetto lo troviamo nelle chiese parrocchiali e nelle cappelle, sugli affreschi murali, sulle pale d'altare, in sculture e bassorilievi sugli altari maggiori e nelle lunette delle facciate degli edifici sacri.

1. Venerazione della Madonna della Misericordia

La venerazione della Madre di Dio si basa sul fatto che lei è la Madre di Gesù Cristo, Figlio di Dio, redentore degli uomini, salvatore del genere umano dai peccati e dalla morte. Questo fatto è stato riconosciuto dalla Chiesa come volontà divina ed è stato ribadito dal concilio di Efeso del 431, confermando solennemente che lei è la Madre di Dio (*Theotokos*), perché nel suo grembo virginale, per intervento dello Spirito Santo, ha concepito e partorito al mondo Gesù Cristo, Figlio di Dio, eguale al Padre. Perciò la Chiesa sin dagli inizi del cristianesimo, specie nelle catacombe ai tempi delle persecuzioni dei cristiani, ha sempre venerato la Madre di Dio, chiedendo la sua intercessione ed ereditando le sue virtù.

1.2 Rappresentazioni iconografiche della Madonna della Misericordia agli inizi della Chiesa

Agli inizi del cristianesimo non si registra una marcata iconografia mariana. Questa è sorta innanzitutto assieme alla dottrina mariana e alla devozione per Maria basata sugli atti del Nuovo Testamento e sugli scritti apocrifi in relazione alla vita e alla morte della Madre di Dio[3]. Niente di

[1] Cfr. Juraj BATELJA - Petra BATELJA, *Bogorodica zaštitnica u Hrvata. Teološki i povjesnoumjetnički pristup* [La Madonna della Misericordia tra i Croati. Approccio teologico e storico-artistico], Zagabria, 2013.

[2] Cfr. Paul PERDRIZET, *La Vièrge de Miséricorde. Étude d'un thème iconographique*, Parigi, 1908.

[3] Tra questi ci sono: *Il protovangelo di Giacomo* (intorno all'anno 200), *Transitus sive Dormitio beatae Mariae Virginis* (pseudo Giovanni, intorno al 400), *Liber Transitus Mariae* (pseudo Melitone intorno al 500) e *Dormitio Dominae nostrae Deiparae* (Giovanni di Tessalonica, inizi

strano quindi che le prime rappresentazioni iconografiche della Madonna, che servivano per fini catechetici, si siano conservate nelle catacombe. In queste è messo in risalto soprattutto il rapporto di Maria con Dio, perché è raffigurata in preghiera, con le mani allargate e rivolte in alto, nell'atto di lodare il Signore. Questo tipo d'immagine è noto col nome di "Orante".

Quando nel XII e XIII secolo la teologia evidenziò l'umanità di Cristo, soprattutto personificandone la rappresentazione e mettendo in risalto la passione, la morte e la risurrezione del Figlio di Dio, anche l'iconografia mariana conobbe la propria fioritura. In effetti, da allora in poi il modo di rappresentare il Cristo e la Madonna fu caratterizzato da un eccessivo risalto dato alla natura umana del Figlio di Dio, soprattutto nell'espressione dei suoi sentimenti, del dolore, della sofferenza, così che si metteva considerevolmente in primo piano anche il ruolo della Madonna nell'opera di redenzione[4].

1.3 Prima menzione scritta della Madonna come protettrice dei fedeli

La preghiera più antica nella quale si menziona la devozione alla Madre di Dio è *Sub Tuum praesidium*, riportata in un papiro egiziano facente parte del patrimonio cristiano copto. È scritta in lingua greca e inizia con il verso: "Ὑπὸ τὴν σὴν εὐσπλαγχνίαν, καταφεύγομεν, Θεοτόκε. La traduzione nella liturgia latina è la seguente: *Sub tuum praesidium confugimus, Sancta Dei Genetrix*, mentre quella italiana segue alla lettera il testo latino: "Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio"[5].

VII sec.). Cfr. Luigi ROSSANO, "Maria", in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Treccani, Roma, 1997, p. 205.

[4] Cfr. Francesca CECCHINI, "Maria", in *Enciclopedia dell'arte medievale*, cit., vol. VIII, 1997, p. 216. In questo periodo fiorirono anche le devozioni mariane, soprattutto dopo la IV crociata (1204), quando da Costantinopoli furono portate numerose reliquie, tra le quali parti delle vesti che si riteneva fossero appartenute alla Madre di Gesù. Inoltre, si diffusero numerose leggende sulla salvezza per intervento della Madonna in seguito alla venerazione o al tatto di queste reliquie, cfr. Daniel PARELLO, "Schutzmantelmadonna", in *Marienlexikon*, (red. Remigius BÄUMER, e Leo SCHEFFCZYK,), vol. VI, EOS Verlag Erzabtei St. Ottilien, 1994, p. 83.

[5] Il testo latino integrale della preghiera è il seguente: "Sub tuum praesidium confugimus, Sancta Dei Genetrix. Nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus nostris, sed a periculis cunctis libera nos semper, Virgo gloriosa et benedicta. Amen". Traduzione italiana: "Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta. Amen". La parola greca *eusplanchia* significa letteralmente misericordia, compassione e il mondo bizantino la usava per esprimere tenerezza, compatimento.

Non solo in Egitto, ma anche nell'Impero bizantino era venerato il manto con il quale, sembra, si coprisse la madre di Gesù Cristo. Questo paramento in greco si chiama *omophorion* o *maphorion*, cioè omoforio nella Chiesa ortodossa, mentre il suo corrispondente nella Chiesa cattolica è il pallio (*pallium*). La devozione si basa sulla visione di un monaco che aveva notato la Santissima Vergine mentre passando davanti a un'iconostasi, aveva coperto tutto il popolo presente con il manto che portava sul capo.

1.4 Preghiera invocante la protezione della Madre della Misericordia

Nell'XI secolo comparve la preghiera "Salve Regina"[6], di autore ignoto. Si suppone però, che l'antifona mariana sia stata compilata in lingua latina dal frate benedettino Ermanno il Contratto (Ermanno di Reichenau - †1054), al quale viene attribuita la stesura anche dell'altra antifona mariana *Alma Redemptoris Mater*[7].

Nella preghiera "Salve Regina", la Madonna è chiamata "madre di misericordia", "dolcezza" e "speranza nostra". Lei è, inoltre, "avvocata nostra", "intercessore", "protettrice" degli oranti. I fedeli si rivolgono a lei affinché volga su di loro il suo sguardo "misericordioso", invocando il suo aiuto perché li aiuti a superare e a liberarsi dalla "tristezza e dal pianto".

Questa preghiera è ben presto diventata anche l'antifona per il *Magnificat* e il *Benedictus*[8], mentre papa Clemente VI la estese nel 1350 a tutta la Chiesa.

1.5 La Madonna madre protettrice di tutti gli uomini

La protezione della Vergine Misericordiosa può ricadere su tutte le persone. Questo è il tipo di *Mater omnium* – Madre di tutti, soprattutto dei cristiani, che indubbiamente è il modo più antico di raffigurare la

[6] "Salve, Regina, Madre di misericordia; vita, dolcezza e speranza nostra, salve. A Te ricorriamo, noi esuli figli di Eva; a Te sospiriamo, gementi e piangenti in questa valle di lacrime. Orsù dunque, avvocata nostra, rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi. E mostraci, dopo questo esilio, Gesù, il frutto benedetto del Tuo seno. O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria!".

[7] Santa Madre del Redentore.

[8] Il *Benedictus* è il canto evangelico cantato alle Lodi Mattutine, mentre il *Magnificat* ai Vespri della Liturgia delle Ore.

Madonna. Lei può essere rappresentata con un gruppo di persone: i membri di una comunità di frati, di una confraternita, di una famiglia, oppure con una sola persona, il donatore. Sul territorio della Croazia troviamo tutti questi esempi che hanno come soggetto la Madonna Protettrice.

La preghiera rivolta a Nostra Signora era innanzitutto un'orazione comune da parte di una comunità monacale, di una confraternita, di una città e talvolta di una singola famiglia. Inoltre, molte immagini che presentano la Madonna col mantello erano degli *ex voto*, commissionati dopo qualche pestilenza che aveva devastato la città o la regione, come ringraziamento per aver fatto terminare questo flagello, oppure con lo scopo di prevenirne il ritorno.

L'invocazione "Madre misericordiosa!" fa ricordare i profondi sentimenti di smarrimento, solitudine e abbandono che hanno caratterizzato la seconda metà del XIV secolo, quando la peste, la "morte nera", mieteva impietosamente vittime in tutta Europa.

1.6 *L'aspetto giuridico della protezione del mantello*

Il simbolo del mantello come segno di particolare protezione da parte della Madonna è stato assunto dai credenti cristiani da un retaggio legalizzato nella vita pubblica. Quando tra gli antichi popoli greci ed ebraici qualcuno metteva un bambino sotto il proprio mantello, dichiarava pubblicamente che questo era suo figlio. Inoltre, tra gli ebrei, il fidanzato, come segno di protezione e sicurezza, copriva con il mantello la sua fidanzata. Questo tipo di protezione significava anche la garanzia vitale per l'adottato. La prassi si mantenne anche nel medio evo. Nel rituale latino era usata per l'adozione di orfani o di figli nati da madri non sposate. Nel medio evo l'accusato o il profugo ottenevano diritto d'asilo se venivano messi sotto la protezione del mantello dal vescovo o dal sovrano secolare, oppure se riuscivano a raggiungere e a toccare la sacra ara sacrificale, cioè l'altare.

Anche San Francesco d'Assisi ottenne conferma del suo agire proprio tramite la simbologia del mantello. Dopo aver rinunciato pubblicamente alle ricchezze paterne, nel desiderio di appartenere nel futuro soltanto al Signore, egli si tolse le sue vesti davanti al vescovo. Il vescovo si alzò dalla sedia, lo abbracciò e lo coprì con il mantello che aveva indosso. Con

questo atto egli "lo abbracciò e incoraggiò, accettandolo col cuore pieno d'amore"[9].

1.7 *Prime rappresentazioni iconografiche della Madonna Protettrice*

Si suppone che il primo a chiamare la Madre di Gesù "Madonna della Misericordia – Protettrice", sia stato Giacomo di Sarug (†521)[10]. Però la venerazione per la Madonna della Misericordia ebbe inizio intorno al 1230, in seguito a una visione del monaco cistercense Cesario di Heisterbach, riportata nel suo *Dialogus miraculorum*. Questo monaco era particolarmente devoto alla Beata Vergine Maria. Nella sua visione egli fu portato in paradiso, dove vide una moltitudine di benedettini dell'ordine di Cluny e di frati premonstratensi[11], ma nessuno del suo Ordine cistercense. Turbato, si rivolse alla Madonna dicendo: "Cos'è questo, tre volte santa Madre, dimmi, non vedo qui nemmeno un cistercense. È possibile che siano esclusi dal servizio a Sua Beatitudine?" Il visionario deluso udì quindi una forte voce celeste che diceva: "Io amo moltissimo i miei cistercensi e li ho messi sotto la mia protezione". La Madonna aprì quindi il suo mantello, straordinariamente ampio, e gli mostrò una moltitudine di monaci e di novizi. Vivamente rallegrato, il monaco la ringraziò e con entusiasmo informò del fatto il suo abate e gli altri che lo stavano aspettando[12].

Grazie alle rappresentazioni iconografiche della devozione degli ordini monacali verso la Madonna, questo tipo di venerazione fu adottato e promosso anche dalle confraternite[13], che vedevano in lei una particola-

[9] *Franjevački izvori – Fontes franciscani*, Consiglio delle comunità francescane della Croazia e della Bosnia ed Erzegovina, Sarajevo - Zagabria, 2012, p. 255.

[10] Stefano DE FIORES, "Rivolgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi", in *La Misericordia di Dio Trinità nello sguardo Materno di Maria,* (red: Andrea Giulio BIAGGI, Giovanni FRANCILIA), Roma, 2002, p. 292.

[11] Questo Ordine di canonici regolari fu fondato da S. Norberto nella cittadina francese di Prémontré nel 1121. Il nome dell'Ordine deriva dalla località nella quale fu fondato. Operò in base alla regola di S. Agostino.

[12] Cfr. Louis RÈAU, *Iconographie de l'art chrétien,* vol. II: *Iconographie de la Bible II - Nouveau Testament,* Parigi, 1957, p. 8.

[13] Cfr. Alojz ŠTOKOVIĆ, *Društveni odnosi u Istri od XV. do konca XVII. stoljeća na primjeru bratovština* [I rapporti sociali in Istria dal XV alla fine del XVII secolo sull'esempio delle confraternite], tesi di magistero presso la Facoltà di filosofia a Zagabria, Fiume, 1986, p. 43–44; Irena BENYOVSKY, "Bratovštine u srednjovjekovnim dalmatinskim gradovima" [Le confraternite nelle città medievali dalmate], *Croatica Christiana Periodica,* Zagabria, XXII, 1998, n. 41, p. 140–157; Vilma PEZELJ, "Žene u bratovštinama srednjovjekovnih dalmatinskih gradova"

re forma di conforto e protezione. Allo stesso tempo, a partire dal 1264, iniziarono le prime rappresentazioni pittoriche. I committenti erano dapprima i laici, appartenenti agli strati sociali elevati, mentre in seguito lo divennero anche i membri delle classi inferiori, riuniti in confraternite. La loro attività contribuì alla consacrazione dei singoli membri, al vivere nello spirito dell'amore cristiano, alla creazione di un'atmosfera positiva nella società, all'edificazione dell'identità cristiana e nazionale, nonché alla realizzazione di numerosi affreschi, quadri, statue, oggetti sacri e libri con l'immagine della Madonna Protettrice, che confermano la devozione e la portata culturale della civiltà cristiana.

1.8 *Attenuamento della devozione alla Madonna della Misericordia*

Le pesanti critiche con le quali Erasmo da Rotterdam[14] e i rappresentanti della riforma protestante imputavano ai teologi cristiani di aver messo in secondo piano lo stesso Cristo per gli eccessi di venerazione della Madre di Dio, causarono e affrettarono la cessazione della rappresentazione simbolica della Madonna della Misericordia. A ciò contribuirono in notevole misura anche gli artisti rinascimentali, che si rifiutavano di dipingere "l'immagine arcaica della Madonna della Misericordia in un unico atteggiamento, con il volto rivolto allo spettatore, circondata da devoti ridicolmente piccoli rispetto alla gigantesca figura della Protettrice"[15].

Le critiche e le tendenze artistiche sicuramente influirono, però non furono l'unica ragione del graduale disinteresse per questo tema iconografico. In effetti, in conformità alle decisioni del Concilio tridentino (1545-1563), la Chiesa fece notevoli sforzi affinché si evitassero tutte le esagerazioni nella venerazione della Madre di Cristo e nelle sue rappresentazioni artistiche. A ciò contribuì anche la diffusione di due quadri di Maria che erano ignoti agli uomini medievali: *L'Immacolata concezione*, mirabilmente presentata da Murillo nel 1678 e *La Madonna che consegna il rosario a S. Domenico*, oppure *La Madonna che dona lo scapolare al carmelitano Simone Stock*.

[Le donne nelle confraternite delle città medievali dalmate], *Zbornik radova Pravnog fakulteta u Splitu* [Miscellanea di lavori della Facoltà di legge di Spalato], an. 47, 2010, n. 1, p. 156–157.

[14] Erasmo da Rotterdam (1465–1536), uno dei campioni dell'umanismo europeo.

[15] Jean DELUMEAU, *Rassicurare e proteggere*, p. 295.

2. La Madonna della Misericordia nell'arte

Il tema iconografico della Madonna della Misericordia è presente in diverse forme di espressione artistica (pittura, scultura, artigianato artistico), soprattutto per l'energico messaggio universale della protezione della Madonna, che può essere interpretato dagli artisti in modo molto chiaro. La Madonna è rappresentata in maniera frontale, diritta (raramente seduta), mentre allarga le falde del suo mantello sotto al quale si trovano i fedeli. A questa raffigurazione basilare spesso sono aggiunti anche altri elementi, ad esempio Dio Padre, il Cristo, i santi e gli angeli. Nella tradizione bizantina è nota la raffigurazione della *Panaghia Platytera* (letteralmente "la più ampia dei cieli" – colei che comprende il mondo intero), che spesso viene associata con l'iconografia occidentale della Madonna Misericordiosa, dando vita a una nuova tipologia ibrida. La principale caratteristica della *Panaghia Platytera* è il motivo del grande medaglione che porta sul petto, al cui interno si trova il Cristo Emanuele (benedicente). Secondo le influenze e i desideri dell'artista o del committente, su questi esempi è possibile vedere la figura del Cristo bambino, o soltanto la sua testa, in braccio a sua madre, oppure viene omesso del tutto, così che allora sul petto compare un medaglione decorativo. In virtù degli elementi con i quali l'artista esprime la devozione del popolo cristiano che cerca salvezza e conforto sotto il mantello della Madonna, la raffigurazione può essere semplice e succinta, oppure più complessa e stratificata come composizione. Le maggiori possibilità di individualizzazione le offrono i fedeli sotto il mantello, regolarmente rimpiccioliti e gerarchicamente differenziati, che rivelano il contesto e lo spirito dei tempi in cui è stato creato ogni singolo esemplare artistico.

Sul territorio dell'Istria sono stati studiati in tutto dieci esempi di Madonna della Misericordia, dipinti su affreschi murali, su quadri e scolpiti.

2.1 La Madonna della Misericordia negli affreschi murali

Il tema della Madonna Protettrice è presente nell'arte europea sin dal XIII secolo[16]. Alcune centinaia d'anni dopo la comparsa di questo sogget-

[16] La prima menzione di un'immagine della Madonna che col mantello protegge i fedeli è

to iconografico in Italia, si registrano anche in Istria alcuni validi esempi di raffigurazione della Madonna Protettrice (nel popolo chiamata anche Madonna della Misericordia e Madonna della Consolazione) su affreschi murali. Generalmente si tratta di lavori realizzati da artisti o botteghe locali, dai quali emerge la fusione delle tradizioni locali con le influenze provenienti dalla vicina area alpina, dall'Italia e dalla Germania (attraverso le grafiche)[17], interpretate in maniera singolare da ciascun artista. Sul territorio della Repubblica di Croazia sono stati studiati 17 affreschi aventi come tema la Madonna Protettrice, creati nel periodo compreso tra la metà del XIV e gli inizi del XIX secolo[18]. Di questi, quattro si trovano in Istria.

2.1.1 Ignoto artista friulano – affresco della Madonna della Misericordia, chiesa parrocchiale di S. Martino a Vermo

Nella chiesa parrocchiale di San Martino a Vermo, i cui dipinti gotici risalgono al XV secolo (1474), si trova un affresco murale relativamente in buono stato nel quale è raffigurata la Madonna Protettrice, detta anche Madonna della Consolazione (vedi fig. 1), opera di un artista friulano del 1431[19]. L'esemplare si trova nel santuario della chiesa, a destra dell'altar maggiore, a livello dello spettatore. Ai tempi della primigenia chiesa gotica, questo corrispondeva al lato destro dell'arco di trionfo. All'interno di un rettangolo inclinato con cornice dipinta, è rappresentata la tipologia ibrida della Madonna Protettrice-*Platytera*. Nella parte superiore dell'affresco,

del 1264 sul vessillo della confraternita dei Raccomandati a Roma. Duccio nel 1285 dipinse la Madonna con Gesù che col mantello copre tre francescani, però come primo esempio su questo tema iconografico è citato il quadro "Madonna della Misericordia", dipinto da Lippo Memmi intorno al 1320 per il duomo di Orvieto.

[17] Branko PERICA (red.), *Knjiga o Istri* [Libro sull'Istria], Zagabria, 1968, p. 117 e 119.

[18] Gli affreschi con la Madonna della Misericordia si trovano nella cappella dei Santi Pietro e Paolo a Novo Mjesto presso Zelina, nell'ex chiesa parrocchiale di S. Giorgio a Belec, due raffigurazioni nella chiesa di S. Lorenzo a Požega, nella chiesa parrocchiale dell'Assunzione della B.V. Maria a Zajezda, nella cappella di S. Giovanni apostolo a Ivanić Miljanski, sul portale dell'ex chiesa conventuale domenicana, oggi scuola di musica a Ragusa (Dubrovnik), nella cappella di S. Antonio eremita a Zadobarje, nella chiesa parrocchiale di S. Barbara a Velika Mlaka, nella lunetta sulla facciata della chiesa parrocchiale dell'Assunzione della B.V. Maria in cielo ("Madonna dei miracoli") a Oštarije e tre esempi nel luogo di pellegrinaggio Maria Santissima di Gerusalemme a Trški Vrh.

[19] *Crkva u Istri. Osobe, mjesta i drugi podaci Porečke i Pulske biskupije* [La Chiesa in Istria. Personaggi, luoghi e altri dati della diocesi di Parenzo e Pola] (red.: Marijan BARTOLIĆ, e Ivan GRAH), IKD "Juraj Dobrila" e Ordinariato vescovile di Parenzo, Pisino, 1991, p. 43–44.

con l'aiuto di due angeli, si svolge l'atto dell'incoronazione, mentre nella parte inferiore la Madonna con il mantello protegge dieci figure con aureola da ogni lato. Nel medaglione a mandorla sul petto della Madre di Dio si trova il Cristo Emanuele che benedice. La specificità di questo esemplare consiste nel quadro rappresentato (il rettangolo inclinato, la raffigurazione della Madonna soltanto fino alle ginocchia e dei fedeli fino alla cintola), nella pienezza dell'immagine (le figure in pratica riempiono tutto lo spazio all'interno della cornice), nel marcato colorismo (con l'impiego di azzurro, verde chiaro, rosa e giallo sgargiante), nella regolarità e nella simmetria della composizione.

Fig. 1. Ignoto artista friulano – affresco della Madonna della Misericordia, chiesa parrocchiale di S. Martino a Vermo.

2.1.2 Autore ignoto – affresco della Madonna della Misericordia, chiesa di S. Giacomo a Barbana

La chiesa di San Giacomo a Barbana è decorata con affreschi tardogotici realizzati da un artista locale della fine del Quattrocento[20], tra i quali si è conservato, con danneggiamenti minori, anche un dipinto della Madonna della Misericordia o della Consolazione (vedi fig. 2). La grande composizione è inserita in un semicerchio sul muro orientale che aveva funzione

[20] Juraj BATELJA, *Baština svetoga Augustina u Istri* [Il patrimonio di S. Agostino in Istria], Zagabria, 2007, p. 152.

di altare. Vi è raffigurato il tipo ibrido di Madonna Protettrice-*Platytera*, frontale e diritta, sebbene la collocazione dei piedi suggerisca una posizione seduta, il che induce a supporre che per questo dipinto sia servita da modello una delle rare rappresentazioni anteriori di Madonna assisa. Il segmento più importante dell'immagine sono i fedeli sotto il mantello, membri della confraternita della Madonna della Consolazione, presentati come pellegrini. La Madonna regge il bianco mantello eccezionalmente grande con l'aiuto di San Giacomo il Maggiore e di un personaggio che non è possibile identificare, mentre ai lati ci sono ancora Sant'Andrea e San Giacomo[21]. La gerarchia tra i personaggi è chiaramente espressa. In cima al dipinto si trova il monogramma "IHS", ma siccome qui manca una parte dello strato superiore dell'affresco, si suppone che la scritta facesse verosimilmente parte di uno precedente, sopra al quale è stata dipinta più tardi la Madonna della Consolazione.

Fig. 2. Autore ignoto – affresco della Madonna della Misericordia, chiesa di S. Giacomo a Barbana.

2.1.3 Clerigino da Capodistria – affresco di Maria Protettrice, cappella di S. Maria a Portole

Nella chiesetta confraternitale di S. Maria a Portole, sulla parete meridionale della navata principale, si trova l'affresco, in parte danneggiato, di Maria Protettrice o Madonna della Consolazione (vedi fig. 3), realizzato

[21] Iva PERČIĆ, "Legenda o hodočasnicima Sv. Jakova na zidnim slikarijama u Barbanu" [La leggenda dei pellegrini di S. Giacomo sugli affreschi a Barbana], *Peristil*, Zagabria, 5, 1962, 52–60, p. 54–56.

da Clerigino di Capodistria nel 1471[22]. La Madonna è in posizione eretta, frontale e con le mani larghe tiene un mantello azzurro che è fissato al suo petto con un fermaglio d'oro. Sotto al manto si trovano i fedeli: i nobili devoti e il popolo dei credenti a sinistra, i monaci e le monache a destra. Sono tutti inginocchiati, con le mani giunte in preghiera e con lo sguardo rivolto alla Vergine. Nell'angolo superiore dell'immagine, gli angeli volano intorno al capo della Madre, sfiorandole l'aureola. Sul lato destro è ritratta la scena dell'Annunciazione che, sebbene separata dalla Madonna mediante una colonna, suggerisce, attraverso la balaustra continua che circonda la superficie rettangolare, che queste due diverse tematiche iconografiche formano un solo insieme. L'immagine è caratterizzata da un disegno nitido e dal colorismo nel quale predominano i toni di rosso, ocra e blu. Nell'uso di motivi "anticheggianti" e nelle tendenze verso l'illusionismo si manifesta il nuovo spirito rinascimentale nella pittura murale[23].

Fig. 3. Clerigino da Capodistria – affresco di Maria Protettrice, cappella di S. Maria a Portole.

[22] J. BATELJA, *op. cit.*, p. 182–183; Branko FUČIĆ, *Istarske freske* [Gli affreschi istriani], Zagabria, 1963 (catalogo), p. 18–19.

[23] Vesna GIRARDI-JURKIĆ (red.), *Iz riznice umjetnosti Istre* [Tesori dell'arte in Istria], Pola, 1989, p. 85–86.

2.1.4 "Maestro variopinto" – affresco della Madonna protettrice, chiesa di S. Maria di Lacuzzo a Duecastelli

Sul baldacchino sopra al portale d'ingresso nella chiesa di S. Maria di Lacuzzo a Duecastelli si trova l'affresco con Maria Protettrice che con il suo manto offre riparo ai fedeli (vedi fig. 4). Si tratta di un raro esempio di affresco su questo tema che si trova sulla facciata della chiesa, fatto che smentisce l'affermazione secondo la quale in seguito al sezionamento della facciata nel corso dei secoli "nessuna composizione dipinta sul muro occidentale si è conservata"[24]. L'affresco è opera del cosiddetto Maestro variopinto e risale al 1484[25]. Il dipinto è alquanto danneggiato, cosicché è visibile soltanto la parte superiore, nella quale si riconosce la Madonna che viene incoronata da due angeli volanti. Con le mani allargate apre il suo manto, fissato al petto da una fibbia, sotto al quale si trovano i membri della confraternita, uomini e donne. Il Maestro variopinto è chiamato così per gli straordinari effetti cromatici dei suoi lavori. In quest'opera, dominata dal colorismo, lo sfondo dietro alla Madonna e agli angeli è di colore rosso acceso, la corona della Vergine e le aureole degli angeli sono di colore giallo, le vesti degli angeli sono verdi, mentre il mantello della Madonna è viola.

[24] Rosana RATKOVČIĆ, *Srednjovjekovno zidno slikarstvo u kontinentalnoj Hrvatskoj* [Gli affreschi medievali nella Croazia continentale], tesi di dottorato, Zagabria, 2010, p. 12.

[25] Ana DEANOVIĆ, "Zidno slikarstvo" [Affreschi murali], in *Enciklopedija likovnih umjetnosti* [Enciclopedia dell'arte] vol. 4, Zagabria, 1966, p. 623.

Fig. 4. "Maestro variopinto" – affresco della Madonna Protettrice, chiesa di S. Maria di Lacuzzo a Duecastelli.

2.2 *Dipinti della Madonna della Misericordia*

Osservando cronologicamente le rappresentazioni della Madonna della Misericordia sulle tele e sulle tavole presenti in Istria, si notano le differenti correnti che hanno influenzato gli artisti. Si riscontra un graduale affievolirsi della tradizione bizantina e orientale nella pittura, che aveva originato questa tipologia iconografica, e un visibile avvicinamento alla tradizione occidentale, innanzitutto alla scuola veneziana e veneta. Del resto, i dipinti esaminati sono attribuiti o possono essere collegati ai pittori italiani.

2.2.1 Lorenzo da Venezia – frammento "Madonna Platytera che protegge due santi" da ignoto polittico, chiesa parrocchiale di San Biagio a Dignano

Il cuspidale dipinto "Madonna *Platytera* che protegge due santi", che fa parte della Collezione di arte sacra di Dignano, molto probabilmente è il frammento di un ignoto polittico portato a Dignano agli inizi del XIX secolo (vedi fig. 5). È attribuito a Lorenzo da Venezia. Considerato il periodo di vita e di attività dell'artista, la tavola è stata realizzata tra il 1429 e il 1446[26]. La Madonna indossa una veste rossa, riccamente decorata con motivi floreali dorati ed è avvolta da un mantello azzurro, ornato all'interno da punti dorati. Sotto il manto si trovano i Santi Cosma e Damiano, ciascuno da un lato, con abiti riccamente decorati. Questa raffigurazione tardogotica è specifica per il soggetto iconografico ibrido nato dall'unione tra la *Platytera* bizantina e la Madonna della Misericordia occidentale. La forte influenza bizantina è visibile nel dominante sfondo dorato (alla maniera bizantina), nel color oro con il quale sono eseguiti i dettagli sulle vesti e la linea marginale e nella complessiva impressione di freddezza e di distacco tra le figure. L'influenza occidentale, che si nota nel leggero spostamento verso l'umanesimo, è visibile sui volti dei santi e nel passo mosso dalla Madonna con il piede sinistro, il che suggerisce il movimento

[26] Višnja BRALIĆ - Nina KUDIŠ BURIĆ, *Slikarska baština Istre / Djela štafelajnog slikarstva od 15. do 18. stoljeća na području Porečko-pulske biskupije* [Istria pittorica/Dipinti dal XV al XVIII secolo sul territorio della diocesi di Parenzo e Pola], Istituto di storia dell'arte, Zagabria e Centro di ricerche storiche, Zagabria, 2006, p. 565–567.

e una certa dose di dinamismo rispetto alla rigidità che è in larga misura presente nella tradizione bizantina.

Fig. 5. Lorenzo da Venezia – frammento "Madonna Platytera che protegge due santi" da ignoto polittico, chiesa parrocchiale di San Biagio a Dignano.

2.2.2 Giovanni Battista Argenti – pala d'altare "Madonna della Misericordia e membri di una confraternita", chiesa parrocchiale di San Biagio a Dignano

Nella chiesa parrocchiale di San Biagio a Dignano, nell'ambito dell'altare della Madonna della Misericordia, venerata dall'omonima confraternita, si trovava anche la pala d'altare raffigurante la Madonna

della Misericordia-*Platytera*, cioè Maria Ausiliatrice o la Madonna della Mercede[27] con i membri della confraternita (vedi fig. 6). Fu realizzata tra il 1590 e il 1625 ed è attribuita a Giovanni Battista Alberti[28]. Nel XIX secolo, in seguito al trasferimento del quadro in altro loco, furono fatte, con poca perizia, delle aggiunte e delle ridipinture incomplete, mentre soltanto con il restauro fatto alla fine del secolo scorso alla pala fu restituito l'antico splendore. L'impianto compositivo è dominato dalla Madonna. Nella parte superiore due angeli incoronano la Vergine, alla presenza di numerosi cherubini e della colomba, rappresentante lo Spirito Santo. Al centro del quadro la Madonna, in posizione frontale, ha dipinto sul petto un medaglione con l'immagine di Cristo Emanuele. Stando eretta su un basso piedestallo, con l'aiuto degli angeli compie un ampio gesto con le braccia e allarga il suo mantello per accogliere i fedeli che a lei giungono. Gli uomini a sinistra e le donne a destra sono rappresentati come una lunga serie di persone che si perde fuori dal quadro. La figura maschile in primo piano è stata identificata come l'allora gastaldo della confraternita Cristoforo Virizzo, menzionato nell'iscrizione posta lungo il margine inferiore del dipinto. Questo quadro ha un particolare valore documentario, perché riproduce gli abiti seicenteschi e gli abitanti di Dignano di allora.

[27] Questo nome della Madonna è legato all'Ordine dei Mercedari, fondati nel XIII secolo in Spagna con lo scopo di riscattare i cristiani fatti schiavi dai mori; la parola spagnola *merced* (plur. *mercedes*) deriva dal latino *merces*: prezzo, ricompensa gratuita, grazia. Il nome quindi significa: "Signora della grazia gratuita", "Signora della misericordia".

[28] BRALIĆ - KUDIŠ BURIĆ, *op. cit.*, p. 569–571.

Fig. 6. Giovanni Battista Argenti – pala d’altare “Madonna della Misericordia e membri di una confraternita”, chiesa parrocchiale di San Biagio a Dignano.

2.2.3 Pittore ignoto – pala d'altare "Madonna della Misericordia e membri di una confraternita", chiesa parrocchiale di San Girolamo a Visinada

Nella chiesa parrocchiale di San Girolamo a Visinada si trova la pala d'altare della Madonna della Misericordia con i membri della confraternita (vedi fig. 7). L'altare con la citata pala fu menzionato per la prima volta in occasione della visita pastorale del vescovo Giambattista del Giudice, tra il 1649 e il 1653, quindi il dipinto è datato alla metà del XVII secolo[29]. Al centro della composizione è raffigurata, in posizione stante, la Madonna, dipinta secondo la tradizione occidentale, mentre col mantello protegge i fedeli. In alto due angeli alati incoronano la Vergine, alla presenza dello Spirito Santo, simboleggiato dalla colomba. I fedeli sotto il mantello sono stati identificati come membri della confraternita, distinti per sesso. Per dimensioni sono molto più piccoli rispetto alla Madonna e si differenziano tra loro per fisionomia. Indossano abiti contemporanei, dei quali sono accentuati i dettagli. Sul petto della Madonna è dipinto un fermaglio decorativo, un elemento occidentale di questo tema iconografico. L'artista ha collocato questo mistico avvenimento all'interno di uno spazio architettonico chiuso, dove la pavimentazione è resa in prospettiva. Queste caratteristiche denotano le influenze di Jacopo Palma e della scuola veneziana del primo quarto del Seicento, che vengono riprese da questo ignoto e in parte conservativo artista[30].

[29] IBIDEM, p. 548–549.
[30] IBIDEM.

Fig. 7. Pittore ignoto – pala d’altare “Madonna della Misericordia e membri di una confraternita”, chiesa parrocchiale di San Girolamo a Visinada.

2.3 La Madonna della Misericordia nella scultura

In Istria si conservano tre esemplari di Madonna della Misericordia, realizzati probabilmente da artisti locali, tra i quali il più antico è il bassorilievo inserito sulla facciata della chiesa della Madonna della Misericordia a Pola, mentre altre due statue si trovano sugli altari maggiori delle chiese di Cerreto e Gallignana. La differenza tra i tre consiste nel motivo del Cristo. Sul bassorilievo polese il Cristo è ancor sempre presente nel luogo originario, sul petto di Maria, ma è visibile soltanto il suo capo nel medaglione. Nella statua di Cerreto il Cristo è completamente assente, mentre sull'altare ligneo di Gallignana lo troviamo tra le braccia della madre.

2.3.1 Scultore ignoto – bassorilievo della Madonna della Misericordia, chiesa della Madonna della Misericordia a Pola

Sul portale della chiesa agostiniana della Madonna della Misericordia a Pola è collocato il bassorilievo della Madonna della Misericordia o della Consolazione (vedi fig. 8). La Madre di Dio è in posizione stante, su un piedestallo recante la scritta: "DEIPARAE VIRGINI MISERICORDIAM SACRUM ERECTUM ANNO MCCCXXXVIII – Santuario eretto alla Madre di Dio Vergine misericordiosa nell'anno 1338". La Chiesa fu ampliata nel 1447, quindi non si può escludere che il bassorilievo sia stato inserito più tardi sulla facciata[31]. Il tema iconografico è eseguito in maniera semplice, l'immagine è ridotta a Maria e ai fedeli, però è unica, perché la raffigurazione unisce la Madonna della Misericordia-*Platytera* e la Madonna della Cintura, simbolo della devozione agostiniana[32]. Nella lunetta è rappresentata frontalmente la figura dominante della Vergine che reca sul petto un medaglione, avente la forma della testa di Cristo bambino,

[31] BATELJA, *op. cit*., p. 133.

[32] Tra le varie origini di questa devozione, ne citeremo due. La prima riporta che l'apostolo Tommaso non era presente né alla morte di Maria né alla sua assunzione in cielo. Saputo della morte della Madonna, si affrettò a Gerusalemme, quando gli apparve la Madonna dicendogli: "Prendi la mia cintura con la quale mi cingevo e ricordati di annunciare ovunque la mia assunzione in cielo nel corpo e nello spirito". La seconda fonte si riferisce ai tempi quando S. Agostino era ancora lontano dalla conoscenza di Dio. La Madonna apparve allora a sua madre Monica, per consolarla e rinforzarla nella fede sulla conversione di suo figlio. Come segno della sua vicinanza materna le diede la cintura delle sue vesti. Da ciò deriva la venerazione dell'Ordine degli agostiniani per la cintura della Madonna, con la quale si cingono tutti i suoi membri. Da questi seguì poi la grande diffusione delle confraternite della Madonna della cintura.

nell'atto di allargare il manto rosso (Maria Protettrice-*Platytera*), mentre la sua veste è stretta alla vita da una cintura (Madonna della Cintura). Sotto il mantello, da ciascun lato, si trovano tre fedeli. Verosimilmente si tratta di fratelli e sorelle, cioè di devoti e membri della confraternita della Madonna della Cintura che cercano la protezione di Maria Protettrice o Madonna della Misericordia. La mandorla raggiata che li circonda evidenzia ulteriormente le figure della Vergine e dei fedeli, sottolineando la santità del Cristo e di Maria, ma anche dell'intero avvenimento. Considerata la lavorazione schematica e la rigida modellazione del tema, si suppone che l'opera sia stata realizzata da una bottega locale[33].

Fig. 8. Scultore ignoto – bassorilievo della Madonna della Misericordia, chiesa della Madonna della Misericordia a Pola.

[33] Vanda EKL, *Gotičko kiparstvo u Istri* [La scultura gotica in Istria], ed. Istituto grafico della Croazia/Attualità cristiana, Zagabria, 1982, p. XXIII.

2.3.2 Scultore ignoto – Madonna della Misericordia, chiesa parrocchiale della Santa Trinità a Cerreto

La figura della Madonna della Misericordia è presente anche sull'altare della chiesa parrocchiale medievale della Santa Trinità a Cerreto, risalente alla prima metà del XV secolo[34] (vedi fig. 9). Al centro dell'altare, all'interno della nicchia inferiore semicircolare, si trova la statua di Maria Protettrice. La figura dominante della Madonna, di scuola occidentale, è posta al centro, frontalmente. Sul petto ha dipinta una fibbia a forma di croce greca, mentre con le mani tiene e allarga il mantello sotto al quale si trovano sette fedeli. Questi, come bambini, si spingono tra le braccia della madre, tre da un lato e quattro dall'altro, inginocchiati o eretti, con le mani giunte e lo sguardo rivolto a Maria. La posizione dei fedeli non è simmetrica, il che dà un'impressione di dinamismo che contrasta con la staticità della Madonna. I credenti si distinguono tra loro anche per il colore delle vesti, mentre è specifico il fatto che tre di loro hanno in testa il fez, uno un semplice berretto marrone e degli altri si notano i capelli fulvi. Questi dettagli aiutano a identificare i fedeli che cercano la protezione della Madonna, così che il bastone che uno di loro reca fa supporre che si tratti probabilmente di pellegrini.

[34] Marija MIRKOVIĆ, "Ikonografsko osmišljavanje crkvenih prostora u Pićanskoj biskupiji" [Concezione iconografica degli ambienti ecclesiastici nella diocesi di Pedena], in *Pićanska biskupija-Zbornik radova međunarodnog znanstvenog skupa održanog 23. i 24. listopada 2008. godine* [Diocesi di Pedena. Miscellanea dei lavori del convegno scientifico internazionale tenutosi il 23 e 24 ottobre 2008] (red. Robert MATIJAŠIĆ e Elvis ORBANIĆ), Archivio di Stato a Pisino, Pisino, 2012, p. 209–228.

Fig. 9. Scultore ignoto – Madonna della Misericordia, chiesa parrocchiale della Santa Trinità a Cerreto.

2.3.3 Scultore ignoto – statua della Madonna della Misericordia, chiesa dei Santi Eufemia e Biagio a Gallignana

L'altare con la scultura della Madonna della Misericordia (vedi fig. 10) una volta si trovava nella chiesa medievale della Beata Vergine Maria sulla piazza centrale di Gallignana, però dopo i restauri è stato trasferito nella

chiesa dei Santi Eufemia e Biagio. Il restauro gli ha in parte restituito la primaria policromia, mentre sullo strato originale è stata trovata la data d'esecuzione: 1633, il che è la più antica datazione di un altare ligneo in Istria nel Seicento[35]. L'altare e le sculture sono stati realizzati in loco nella stessa Gallignana, nella tradizione centroeuropea e mediterranea e nello stile del tardo rinascimento e del manierismo. Probabilmente sono opera di artisti girovaghi[36]. Nella nicchia centrale, all'interno della cornice, si trova la statua della Madonna che nella mano destra tiene Gesù bambino, mentre con la sinistra regge il mantello allargato. Gesù reca nella mano sinistra la sfera azzurra del cosmo, mentre con la destra apre il mantello della madre sotto al quale si sono rifugiate ventisette figure maschili di diversa età (si riconoscono il parroco e lo zupano di Gallignana, mentre le donne sono raffigurate in maniera simile tra loro e con piccole variazioni). Vlasta Zajec ritiene che l'artista, ritraendo i fedeli, abbia, in effetti, riprodotto gli abiti contemporanei di Gallignana[37]. Sopra la figura della Madonna due profeti dell'Antico testamento reggono due vessilli con le scritte REFUGIUM e PECATORUM, esprimendo così a parole il significato simbolico della Madonna della Misericordia, che è "consolatrice e rifugio dei peccatori".

[35] Marija IVETIĆ, *Drveni retabli oltara od XVII. do kraja XIX. stoljeća iz crkava središnje Istre* [Retabli lignei degli altari dal XVII alla fine del XIX secolo nelle chiese dell'Istria centrale], Pisino, 2007, p. 44–46.

[36] Cfr. Vlasta ZAJEC, "Oltar Bogorodice Zaštitnice u Gračišću" [L'altare della Madonna della Misericordia a Gallignana], *Peristil*, cit., 44, 2001, p. 65-71. Questo esemplare è paragonato stilisticamente a quello di Oštarije, perché sono stati realizzati nello stesso periodo, dallo stesso circolo scultorio e probabilmente dallo stesso artista; cfr. Laura STIPIĆ-MIOČIĆ, "Restauriranje baroknog oltara Bogorodice Zaštitnice iz crkve Sv. Marije na Placu" [Restauro dell'altare barocco della Madonna della Misericordia nella chiesa di S. Maria], in *Gračaški zbornik* [Atti di Gallignana], Biblioteca Acta 6, Assemblea delle associazioni della *Matica Hrvatska* della Regione Istriana, Università popolare aperta a Pisino – Museo civico di Pisino, Pisino, 2002, p. 177–190 e MIRKOVIĆ, *op. cit*., p. 219–220.

[37] ZAJEC, *op. cit*., p. 65–71.

Fig. 10. Scultore ignoto – statua della Madonna della Misericordia, chiesa dei Santi Eufemia e Biagio a Gallignana.

Conclusione

I risultati delle ricerche e dello studio del culto mariano nelle popolazioni dell'Istria hanno dimostrato che una parte importante riguarda il tema iconografico della Madonna della Misericordia. Gli autori hanno

dedicato il presente contributo a questo tema, approcciandolo dall'aspetto storico-teologico e di storia dell'arte. La nascita della devozione in onore della Madonna della Misericordia è legata al ritrovamento della preghiera "Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio" in Egitto nel IV secolo, ritrovamento che si è espresso nella venerazione del mantello di Maria a Bisanzio (la copertura della chiesa a Blacherne). Nella Chiesa cattolica, cioè nell'occidente cristiano, le prime rappresentazioni iconografiche della Madonna della Misericordia sono legate alla nascita di un gran numero di ordini religiosi e all'attività delle confraternite, le quali ritenevano che la loro prosperità e la loro esistenza fosse strettamente connessa alla venerazione di Maria e alla sua materna protezione. Esaminando gli esemplari istriani di Madonna della Misericordia, si viene alla conclusione che lei è la Madre del Figlio di Dio e che la redenzione umana è stata realizzata da Gesù Cristo, al quale gli oranti si rivolgono tramite sua madre Maria. Per questo è comprensibile il fatto che la figura della Madonna venga collocata sul portale d'ingresso della chiesa e sull'altare maggiore, poiché così si collega la simbologia della maternità di Maria con il sacrificio di Cristo sulla croce.

Gli autori dell'articolo hanno collegato strettamente questa forma di devozione alla Madonna della Misericordia con le opere artistiche presenti sul suolo istriano. La figura di Maria Protettrice, spesso chiamata anche Madonna della Misericordia e Madonna della Consolazione, oggi si conserva sugli affreschi murali (Vermo, Barbana, Duecastelli e Portole), sulle pale d'altare (Dignano, Visinada), sul bassorilievo (Pola) e nelle sculture (Cerreto e Gallignana). In questi esemplari è rappresentato il tipo occidentale o ibrido di Madonna della Misericordia – *Platytera*, che da sola o con l'aiuto degli angeli allarga il mantello sotto al quale si trovano i fedeli, uomini e donne, ciascuno da un lato e separati tra loro. Tra i credenti si possono spesso identificare i santi, i membri della gerarchia ecclesiastica, le autorità statali e locali, i membri delle confraternite e il popolo. Una particolare attenzione è dedicata ai donatori, la cui figura è sempre distinta dalle altre. La parte superiore della composizione è dedicata spesso al momento dell'incoronazione della Madonna. È importante rilevare che non si notano delle preferenze nel modo di rappresentare questo soggetto. Con l'analisi cronologica degli esemplari (sia nella relativamente ristretta area istriana sia sul territorio dell'intera Repubblica di Croazia), non è possibile definire con chiarezza il momento di rottura con le tradizioni orientali e

l'inizio dell'introduzione di nuovi elementi su questo soggetto. Sebbene si possa affermare che gli artisti col tempo hanno abbandonato la tradizione bizantina, lo specifico elemento del Cristo in mandorla continuerà a essere usato spesso anche nelle opere più recenti. La spiegazione di questo fenomeno, per comprendere meglio questo specifico e interessante tema iconografico, va cercata studiando ulteriormente le influenze e i potenziali modelli che sono stati usati per ogni singolo esemplare.

Il desiderio degli autori della presente ricerca era di avvicinare la figura della Madonna della Misericordia ai contemporanei e di ricordare la protezione che lei indubbiamente offre, ma anche di presentare per la prima volta le opere d'arte a lei dedicate che si trovano sul territorio istriano e che per qualità e abilità di esecuzione rappresentano una parte importante del patrimonio culturale europeo.

SAŽETAK: *BOGORODICA ZAŠTITNICA U ISTRI* - Ikonografska tema Bogorodice Zaštitnice prisutna u mnogim europskim zemljama obilježila je i hrvatsku kulturnu baštinu. Nalazimo je u Hrvatskom zagorju, Moslavini, Podravini, Slavoniji, Hrvatskom primorju i Lici, Istri i Dalmaciji.

Ikonografska tema Bogorodice Zaštitnice razvila se na temelju pravnog običaja da onaj koji se sakrio pod plašt vladara, zadobiva potpunu pravnu zaštitu. U kršćanskoj baštini taj vid javne zaštite u društvu kršćani su primijenili na Isusovu majku Mariju moleći je da ih zaštiti u trenucima životnih potreba, tjeskoba i progonstava. Umjetnici su taj vid pobožnosti izrazili predstavljajući Presvetu Bogorodicu s raširenim plaštem koji širi svojim rukama ili uz pomoć anđela, dok ispod njega prepoznajemo crkvene i svjetovne poglavare, pripadnike višeg staleža ili običnoga puka, pojedine obitelji ili članove bratovština.

Zapadnjački tip Bogorodice Zaštitnice, koji vjernički narod naziva Gospa od Milosrđa ili Gospa od Utjehe, a tako se izmjenično naziva i u ovome članku, često se spaja s bizantskom tipom Bogorodice Platytere. Riječ je o uspravnom, frontalnom prikazu Bogorodice koja na prsima u medaljonu sadrži lik Krista-Emanuela. Kasnijim utjecajem zapadnjačke tradicije, posebno venecijanske koja je snažno djelovala na području Istre, došlo je do slabljenja bizantskog utjecaja. Nastali hibridni tip ovisno o utjecajima, mjestu te interpretaciji umjetnika, doživljavao je razne promjene što je rezultiralo brojim jedinstvenim primjerima. Značajne promjene u prikazivanju prvenstveno se mogu pratiti u motivu Krista na njenim prsima, sastavu vjernika pod plaštem, dok se, međutim, u većini slučajeva zadržava karakteristični umanjeni prikaz vjernika pod plaštem te njihova hijerarhijska i spolna odijeljenost na strane.

Na području Istre nailazimo na značajne primjere ove ikonografske teme koji su ostali sačuvani u fresko slikarstvu, štafelajnom slikarstvu te kiparstvu, a svojom izvedbom i kvalitetom u nijednom segmentu ne odudaraju od sličnih primjera u europskoj kulturi.

POVZETEK: *USMILJENA MATI BOŽJA V ISTRI* - Ikonografska tema Usmiljene Matere Božje, prisotna v številnih evropskih državah, je zaznamovala tudi hrvaško kulturno dediščino. Srečamo jo v Hrvaškem Zagorju, v Moslavini, Podravini, Slavoniji, na hrvaški obali, v Liki, Istri in Dalmaciji.

Usmiljena Mati Božja kot umetniški motiv izvira iz običaja pravnega varstva, ki je veljalo za vse, ki so se zatekli pod vladarski plašč. Kristjani so to obliko javnega zagovorništva prenesli na Jezusovo mater, Marijo, h kateri so molili, naj jih varuje v trenutkih, ko so imeli eksistenčne težave, v bridkosti in kadar so jih preganjali. Umetniki so to predanost izrazili z upodabljanjem Blažene Device Marije s širokim plaščem, z razprtimi rokami ali pa s pomočjo angelov. Pod plaščem prepoznamo predstavnike cerkvene in posvetnih oblasti, pripadnike aristokratskih razredov in ljudstva, člane bratovščin in posameznih družin.

Zahodni model Marije Zavetnice, ki jo verujoče občestvo imenuje Usmiljena Mati Božja ali Marija Tolažnica, kar sta tudi izraza, ki ju uporabljamo v našem prispevku, se pogosto pridružuje zahodno-bizantinskemu modelu Matere Božje Platytere (širše od nebes). Gre za frontalno upodobitev stoječe Matere Božje, ki v medaljonu na prsih nosi podobo Kristusa Emanuela. Poznejši vplivi zahodne tradicije, posebej beneške šole, ki je bila v Istri močno prisotna, so privedli do postopne oslabitve bizantinske tradicije. Tako so nastale hibridne oblike, ki so povzročile več sprememb pri izvirnem modelu, posledica tega pa so številni edinstveni primeri umetnin. Najpomembnejše spremembe v načinu upodabljanja lahko opazujemo predvsem v motivu Kristusa na prsih ter v sestavi vernikov pod Marijinim plaščem, medtem ko je v večini primerov ohranjena značilna upodobitev vernikov v zmanjšani obliki ter njihova porazdelitev glede na hierarhijo in po spolu.

V Istri so prisotna pomembna umetniška dela na to temo v obliki fresk, slik in kipov, katerih izvedba in kakovost v ničemer ne odstopata od podobnih primerkov iz evropske kulture.

IL COMPOSITORE E LE SUE SCELTE POETICHE: IL CASO DI FRA GABRIELLO PULITI E I SUOI POETI ISTRIANI

ENNIO STIPČEVIĆ
Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti /
Accademia Croata delle Scienze e delle Arti
Zagabria

CDU 783(GabrielloPuliti):82-1(497.4/.5Istria)
Saggio Scientifico originale
Dicembre 2013

Riassunto: Nel presente contributo l'autore tratta dell'interesse poetico, ovvero della poesia di alcuni autori istriani presente nelle collezioni del compositore Gabriello Puliti (Montepulciano, c.1583–?, 1642/3; organista e autore di almeno 36 raccolte stampate di musica sacra, profana e strumentale), che dopo essere entrato nel 1600 nell'ordine dei francescani (prima della sua nomina a *maestro di coro* in Pontremoli), quattro anni più tardi si stabilì in Istria.

Abstract: In his contribution, the author discusses the poetic interest, or rather the poetry of some Istrian authors included in the collections of the composer Gabriello Puliti (Montepulciano, c.1583–?, 1642/3; organist and author of at least 36 printed collections of church, secular and instrumental music), who after joining the Franciscan order in 1600 (before being appointed as choirmaster in Pontremoli), settled in Istria four years later.

Parole chiave: Gabriello Puliti, compositore barocco, poeti istriani, Capodistria, Albona.

Key words: Gabriello Puliti, baroque composer, istrian poets, Capodistria-Koper, Albona-Labin.

Nel XVI e nel XVII secolo l'Istria è teatro di terribili guerre e distruzioni. La guerra della Lega di Cambray (1508 – 1523) causa la devastazione dei campi e delle cittadine istriane; quella tra Venezia e gli Uscocchi (1615 – 1618), in cui i sudditi veneziani e i seguaci degli Asburgo si decimano a vicenda, distruggono definitivamente le risorse economiche e costringono la popolazione ad emigrare in massa. La penetrazione dell'esercito ottomano nei Balcani causa un'ulteriore ondata di esuli, mentre le temporanee incursioni delle orde predatorie turche da Capodistria all'Istria settentrionale, comportano un senso di insicurezza e minaccia in tutto il territorio. Spesso i contemporanei hanno denominato l'Istria *lo scudo della Dominante*, ma si tratta di un complimento di cui gli abitanti locali non hanno avuto grossi vantaggi.

Tra gli esuli dei territori devastati ed insicuri dell'Istria troviamo naturalmente numerosi intellettuali, studiosi, letterati, artisti. Se ne nominiamo solo qualcuno – i tipografi musicali Andrea Antico "da Montona" e Jacques Moderne da Pinguente", il filosofo Francesco Patrizi "da Cherso", il compositore Francesco Sponga Usper e suo nipote Gabriello – possiamo supporre che la forte ondata migratoria abbia delle ripercussioni a lungo termine sulla vita culturale e musicale in Istria[1]. L'opera di Gabriello Puliti (Montepulciano, c. 1583 – ?, 1642/3), padre francescano, organista, *maestro di cappella* e fertile compositore, testimonia che non sempre "inter arma silent Musae". Quasi sconosciuto fino a una trentina di anni fà, nel frattempo Puliti è diventato argomento importante tra alcuni giovani musicologi, interessati alla storia della cultura e della musica in Istria, tanto da pubblicarne diversi saggi; non solo, ma l'Accademia delle scienze e delle arti slovena ha pubblicato una edizione moderna della sua *opera omnia* in 7 volumi[2]. La biografia di Puliti rimane però tuttora colma di incognite. Tempo fa ho indicato alcuni documenti dell'ex Provincia francescana di San Girolamo, gli *Acta Proviniciae Dalmatiae, Istriae et Epyri*[3], in base ai quali possiamo seguire dettagliatamente la vita ecclesiastica di fra Gabriello Puliti e di altri musicisti della sua epoca che hanno svolto la loro attività lungo la costa dell'Adriatico orientale, dall'Istria all'Albania (tra cui spicca il nome di Ivan Lukačić da Sebenico, il compositore più importante della musica barocca croata)[4]. In quest'occasione tenterò di stendere un quadro sul clima culturale nel quale visse il nostro compositore.

Nato in Toscana, Puliti entra nell'ordine francescano e termina gli studi probabilmente molto giovane. Pubblica la sua prima raccolta *Sacrae*

[1] Giuseppe RADOLE, "Musica e musicisti in Istria nel Cinque e Seicento", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. XII (1965), p. 147-213; Ivano CAVALLINI, *Musica, cultura e spettacolo in Istria tra '500 e '600*, Olschki, Firenze, 1990.

[2] Gabriello PULITI, *Sacri concentus (1614), Pungendi dardi spirituali (1618)*, a cura di Metoda KOKOLE (Monumenta Artis Musicae Sloveniae, 40), Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Lubiana, 2001; IDEM, *Lilia convalium (1620), Sacri accenti (1620)*, a cura di Metoda KOKOLE, *cit*., 42, 2002; IDEM, *Baci ardenti (1609), Armonici accenti (1621)*, a cura di Bojan BUJIĆ – Ennio STIPČEVIĆ, IBIDEM, 44, 2003; IDEM, *Ghirlanda odorifera (1612)*, a cura di Ivano CAVALLINI, IBIDEM, 46, 2004; IDEM, *Il secondo libro delle messe (1624)*, a cura di Ennio STIPČEVIĆ, IBIDEM, 48, 2006; IDEM, *Sacrae modulationes (1600)*, a cura di Nikola LOVRINIĆ, IBIDEM, 50, 2006; IDEM, *Integra omnium solemnitatum vespertina psalmodia (1602)*, a cura di Nikola LOVRINIĆ, IBIDEM, 54, 2008.

[3] Attualmente custoditi nel convento dei francescani conventuali "Sv. Duh" di Zagabria.

[4] Ennio STIPČEVIĆ, "Gabriello Puliti, ranobarokni skladatelj u Istri" [Gabriello Puliti, compositore del primo barocco in Istria]", in *Musica incognita. Ivan Lukačić i njegovo doba* [Ivan Lukačić e il suo tempo], Sebenico, 1998, p. 21-42.

modulationes (Parma, 1600), firmata come "Ord. Min. Conventialium S. Francisco, Et in alma terra Pontremoli in Choro Magistri", appena diciassettenne o diciottenne. Non molto tempo dopo, esce la seconda raccolta intitolata *Integra omnium solemnitatum vespertina psalmodia* (Milano, 1602); nel 1604 lo troviamo già in Istria a comporre veementemente. L'ultima raccolta nota sono i *Salmi dominicali* del 1635 "opera trigesima sexta": possiamo quindi concludere che i suoi ritmi di pubblicazioni raggiungono addirittura una raccolta all'anno! Compone musica sacra (mottetti, messe, salmi), profana (madrigali, mascherate) e pezzi strumentali. Giudicando dalle 15 raccolte pervenuteci (di cui solamente 9 complete), Puliti ne dedica la maggior parte a conoscenti ed amici istriani. Nelle dediche gli studiosi hanno riconosciuto una preziosa fonte di dati relativi alla vita ecclesiastica e culturale dell'Istria agli inizi del Seicento. E così, ad esempio, sulla copertina del secondo libro di madrigali a cinque voci del 1609, nati dai versi di Giambattista Marino e di altri poeti italiani meno noti dell'epoca, compare per la prima volta la firma del Puliti intitolato *Accademico Armonico detto l'Allegro.* Ivano Cavallini ha concluso che tale firma indica il legame con alcuni poeti, membri della società capodistriana *Accademia Palladia*, di cui probabilmente anche Puliti era membro[5]. I paratesti presenti nelle pubblicazioni pulitiane (le dediche e le annotazioni del compositore indirizzate ai suoi patroni o "ai lettori", cioè musicisti, pure le poesie versate a lui) hanno il suo valore soprattutto dal punto di vista culturale[6]. Mi appaiono particolarmente interessanti i paratesti della raccolta di mascherate a tre voci del 1612 e di quella di madrigali del 1621. A differenza della maggior parte delle sue altre dediche, in cui riconosciamo il rapporto "artista protetto – mecenate protettore / finanziario", le raccolte dedicate ai membri della famiglia nobiliare dei Negri di Albona testimoniano che il rapporto tra il compositore ed i suoi "patroni" era veramente un rapporto di amicizia[7].

[5] Ivano CAVALLINI, "Musica e filosofia nell'Accademia Palladia di Capodistria: considerazioni sul dialogo Dieci de' Cento dubbi amorosi (1621)", *Studi musicali*, XVI/2 (1987), p. 229-245 (ristampato in IDEM, *Musica, cultura e spettacolo,* cit., p. 131-133). Sull' *Accademia Palladia* vedi Baccio ZILIOTTO, "Accademie e accademici di Capodistria (1478-1600)", *Archeografo triestino*, s. IV, vol. VII (1944), p. 120-148.

[6] Su questo argomento vedi Metoda KOKOLE, "Servitore affetionatissimo fra Gabriello Puliti» and the dedicatees of his published music works (1600 –1635): from institutional commission via a search for protection to an expression of affection", *De musica disserenda*, vol. III/2 (2007), p. 107-134.

[7] Sulla famiglia Negri d'Albona vedi Pietro STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Gio. Marenigh, Trieste, vol. I, 1828; vol. II-III, 1829 (rist. anastatica: Centro di ricerche

Nella dedica della raccolta di mascherate *Ghirlanda odorifera di vari fior tessuta, cioè Mascherate a tre voci* (1612) Puliti descrive quant'era ben accolto dalla famiglia Negri quando vi si recava ad Albona[8]. Puliti compone musiche sui testi carnascialeschi del noto commediografo Giulio Cesare Croce (*Le ventisette mascherate piacevolissime,* Venezia 1603). Probabilmente i giovani di Albona si divertivano un mondo con i versi satirici, sarcastici e spesso lascivi del Croce abbinati alla musica di Puliti, mentre le *Vedove sconsolate,* le *Donne mal maritate*, i *Gobbi*, i *Todeschi* e i *Matti* suscitavano l'ilarità degli ascoltatori. Oggi ci è difficile immaginare un sacerdote che dirige un gruppo di musicisti e "nel Liuto, e nella Cetra" esegue versi del tipo "Trinchitin tronchtin tinchitin tron. Viva, viva la pazzia" (*Matti*). È possibile che il suo insuccesso al concorso per assumere il ruolo di guardiano dei monasteri di Capodistria e Muggia siano collegati alle inadeguate mascherate del 1612?[9] Comunque, non ha rinunciato a comporre madrigali, canzonette, i testi poetici che parlano d'amore.

Fig. 1 – Gabriello Puliti, *Armonici accenti* (1620), madrigale *Negra e candida sposa*, testo poetico: Ottonello de' Belli (*Civico Museo Bibliografico Musicale, Bologna*)

storiche, Rovigno – Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Fiume – Università popolare di Trieste, Trieste, 1971, 1973, 1974).

[8] Vedi l'Appendice. Per l'edizione moderna delle mascherate vedi nel G. PULITI, *Ghirlanda*, cit.

[9] Vedi gli *Acta Provinciae Dalmatiae*, cit., vol. 3 (1608-1628), per i giorni 24 i 25 di Novembre (senza la paginazione).

La raccolta *Armonici accenti voce sola,* del 1621, Puliti dedica *Al Illustre Sig. il Sig. Caualiero Oratio Negri d'Albona*, in occasione del matrimonio della figlia Agnesina[10]. Questa piccola pubblicazione contiene otto brevi madrigali monodici, scritti (come si legge dal frontespizio) "Per cantar nel chitarrone, et in altro strumenti musicali". Vi sono aggiunti due madrigali a cappella a tre voci, doni di nozze "Alli Illustrissimi Signori et Patroni il Sig. Antonio Bragadino et la Signora Agnesina Negri d'Albona". Nella dedica all'inizio della raccolta, rivolta a Orazio Negri (fratello di Tranquillo), viene nominato, in modo alquanto convenzionale e disinvolto, il "soave Pitagora" e l' "Armonia delle Sfere"; inoltre il Puliti ancora una volta esprime l'intima amicizia con la famiglia Negri per la quale, come dice lui stesso, accetta il servizio di cappellano ed organista "nella Chiesa maggiore di questa Nobil terra vostra d'Albona".

Fig. 2 – Palazzo Negri, Albona (oggi Galleria d'arte)

Gli autori dei testi dei due madrigali a tre voci, i poeti istriani Ottonello de' Belli (del Bello) e Giambattista Brati hanno scritto e pubblicato le loro

[10] Vedi l'Appendice. Per l'edizione moderna vedi G. PULITI, *Armonici*, cit. Vedi pure la ristampa anastatica IDEM, *Armonici accenti*, a cura di Ennio STIPČEVIĆ, *Muzička omladina Hrvatske*, Zagabria, 1989.

opere in lingua italiana; entrambi erano membri dell'*Accademia Palladia* di Capodistria. Il de' Belli lavorava presso i servizi giuridici e diplomatici della Serenissima, è l'autore della satira *Li scolari* (Padova, 1588) e della tragicommedia *Le selve incoronate* (Venezia, 1673), che porta il sottotitolo *Nuovo Pastor fido,* scritta sotto l'influenza della pastorale del Guarini e la sua poesia godeva l'ammirazione dai contemporanei[11]. Sul Brati si sa poco, pur tuttavia questo capodistriano è noto soprattutto dai versi latini e "volgari" indirizzati a Puliti e pubblicati nelle sue raccolte musicali[12].

Mi sia permesso in quest'occasione di esporre alcune fonti meno conosciute, ma utili per approfondire la lirica in lingua italiana dell'Istria, fonti più o meno legate a Gabriello Puliti.

Il primo è il volume intitolato *Rime, e prose di diversi autori in lode del sereniss. Prencipe Nicolò Donato* (Venezia, 1620)[13], curato dal dotto capodistrano Nicolò Manzuoli, membro della *Accademia Palladia*, l'autore di opere sulla storia e geografia dell'Istria[14]. Vi compare in qualità di redattore della raccolta di versi e testi in prosa, scritti in occasione della salita al trono del doge veneziano Nicolò Donato. Lo sfortunato Donato (Donà), autorevole servitore della Serenissima, che per anni aveva prestato servizio in Istria e Dalmazia, gode brevemente nel suo nuovo ruolo in quanto, dopo soli 35 giorni di governo si ammala e muore. Nel libriccino curato dal Manzuoli non troviamo nemmeno una poesia musicata da Puliti, mentre tra gli autori di versi d'occasione e discorsi di elogio dal mediocre valore artistico, incontriamo parecchi noti membri dell'*Accademia Palladia* (Giovanni Battista Brati, Ottonello de' Belli), ma anche poeti da Vicenza, Verona, Udine, Venezia, ed altri. Sarebbe difficile di aspettare l'ispirazione d'un musicista con poesia d'occasione come quella (MANZUOLI, *Rime*., cit., p. 84):

[11] P. STANCOVICH, *op. cit*., vol. II, p. 87-88.

[12] IBIDEM, vol. II, p. 93.

[13] RIME, E PROSE / DI DIVERSI AVTTORI / In lode /DEL SERENISS. PRENCIPE / NICOLO DONATO / RACCOLTE / *Da NICOLO MANZVOLI D. di Legge Giustonopolitano. / ET DEDICATE /* ALL'ILLVSTRISS. SIG. NICOLO DONATO / Nipote di Sua Serenità. / IN VENEZIA, Appresso Alessandro Polo, 1620.

[14] P. STANCOVICH, *op. cit*., vol. II, p. 91. Le sue opere più importanti sono: Nicolò MANZUOLI, *Noua descrittione della prouincia dell'Istria. Di Nicolo Manzuoli dottor di legge. Con la vita delli santi, et sante di detta prouincia raccolte dalle legende loro antiche, & autentiche conseruate nelli archiui delle chiese, nelle quali ripossano le reliquie loro*, Venetia, appresso Giorgio Bizzardo, 1611; IDEM, *Vita, et fatti de'santi et beati dell'Istria, con l'inuentione de' loro corpi. Et come si riebbero le reliquie del beato Nazario Confalone, & protettore nostro, & di S. Alessandro papa, delli Genouesi*, Venetia, appresso Giorgio Bizzardo, 1611.

Sopra il Ritratto dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor / Nicolò Donato, fù poi Serenissimo, nella Sala / del Consiglio di Capodistria. / Dell'Illustre, & Eccell. Sig. Ottonello del Bello.

QVESTA del gran DONATO Effigie espressa,
Che spira maestà, parole, e sensi,
La Città di Giustin con altri sensi
Per opra di Pittor nel mondo hà impressa.
La fronte illustre à suo fauor oppressa
Di calor, di sudor, ò parli, ò pensi,
Co'l bianco lin di quei vapori accensi
La destra in atto di asciugar non cessa. [...]

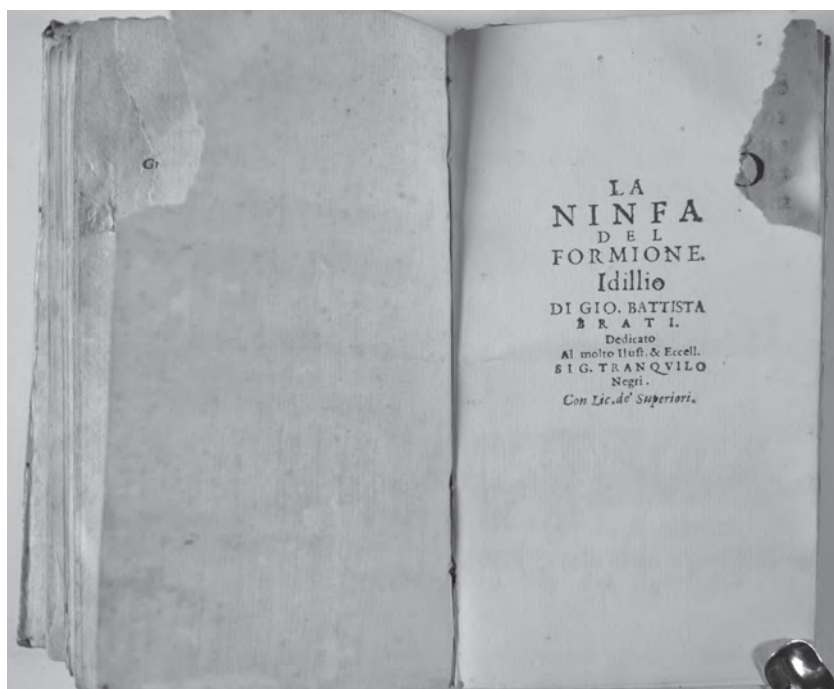



Fig. 3 – Giovanni Battista Brati, *La Ninfa del Formione* (1619), frontespizio (*Biblioteca Vescovile, Padova*).

Giovanni Battista Brati, anche lui capodistrano, è l'autore di un'altra opera finora non studiata, che porta il titolo *La Ninfa del Formione. Idillio* (1619)[15]. Questa epistola pastorale è in realtà un monologo con cui il sog-

[15] LA / NINFA / DEL / FORMIONE. / Idillio / DI GIO. BATTISTA / BRATI. / Dedicato / Al molto Ilust. & Eccell. / SIG: TRANQVILO / Negri. / *Con Lic. De' superiori.* [1619; la data si ricava dalla dedica]

getto lirico richiama l'antica forma dell'idillio (Il Formione del titolo è solo un'allusione all'omonima commedia di Terenzio). Si tratta di una poesia raffinata, scritta d'un autore esperto. Non bisogna dubitare che Puliti conosca l'*Idillio* molto abilmente creato dal Brati; possiamo solo supporre che alcuni dei versi si possono ritrovare nella raccolta perduta di Puliti, quella dei *Madrigali pastorali.* Comunque sia, la poesia di Brati merita un studio più approfondito. Riportiamo qui gli ultimi versi dell'*Idillio* (cit., p. 14):

> [...] Mira, Ninfa crudele,
> Et hor del caso acerbo
> Di Dori, impara a le sue spese, o bella,
> A non in superbire,
> Contra Amor; tu che troppo
> Di tua beltà fai de la schiaua tale
> De le donne superbe è la mercede:
> Tu gradisci il mio affetto, e mentre il giorno
> Fè con la notte tregua,
> Silentio imporse al ragionar', e tacque.

uarla, & nella sua buona
gratia me le racomando.

Di Capodistria il 1. di
Agosto 1619.

Di V.S. molto Illus. & Eccell.

Affettionat. Seruitore

Gio. Battista Brati.

LA
NINFA
DEL
FORMIONE.
Idillio.

L'À doue il bel Formione,
Da le tenaci fasce
Di dura selce, si scatena, e fugge;
E con lubrico piede
Di liquefatto argento;
Le sponde di smeraldi,
Vagamente inargenta, orna, e polisce;
E di ben cento, e cento,
Herbosi, ameni prati,

A 4 Fioriti

Fig. 4 – *La Ninfa del Formione* [p. IV-1].

Un'altra fonte molto interessante per conoscere meglio il clima culturale della prima metà del Seicento in Istria, è il manoscritto sulla cui copertina si legge *Prerogative Dignità & Honori* [...][16]. Questo ampio manoscritto (di ben 276 fogli)[17] contiene vari testi, da epistole private a poesie d'occasione dedicate a Tranquillo Negri, come pure le risposte da lui scritte. Questo particolare diario intimo, poetico e intellettuale presenta una gamma di personaggi, amici di Tranquillo, suoi conoscenti, corrispondenti come ad esempio Giulio Saraceno, vescovo di Pola, Bartolomeo Bruti, medico a Montona ed il francescano minorita Girolamo Parchich (Jerolim Parčić) di Sebenico. Si tratta di una delle più importanti fonti per lo studio sulla poesia italiana del primo barocco, proveniente dall'Istria[18]. Tra i versi di Tranquillo Negri attira la nostra attenzione un inconsueto ritratto poetico del Puliti:

L'Archimuseo Magistro Amphioneo
D'ogni erudition cantica predito
Qui è picto, con le Muse, a' quali è dedito,
Come Rector dell'Equo Pegaseo;
Hora ch'il Plectro suo (ch'a Mastro Orpheo
Toglie del canto, e suon la fama, e 'l credito)
Spiega in Albona, loda ogn'un per debito
L'*ut, re, mi, fa, sol, la* suo Cithereo
U' mentre le sue note udransi pangere,
Huopo è, ch'ogn'un li servi l'*aes* pollicito
Acciò vi fermi un lungo domicilio;
Che senza mai stancar il supercilio,
Farà gran lucro, e havrà ogni piacer licito
Lasciando ai Caprariensi il corde frangere[19].

[16] PREROGATIVE, / DIGNITÀ, & HONORI / DI / TRANQVILLO NEGRI / Dottor, & Caualiere. / Raccomandati all'Affetto di / TRANQVILLO BOLLANI / Suo diletissimo Pronepote, / con / RIME, E PROSE DIVERSE VOL - / gari & Latine, Di differenti materie, & in diuersi tempi / Composte, & à diuersi indirizzate / CON / Le proposte, e risposte, secondo le / Vicendeuoli occorrenze.

[17] Il manoscritto è depositato nella Sveučilišna knjižnica (Biblioteca universitaria) di Pola. Colgo l'occasione di ringraziare il sig. Bruno Dobrić, per la scansione del manoscritto.

[18] Sulle *Prerogative* vedi gli studi approfonditi di Baccio ZILIOTTO, "Tranquillo Negri rimatore albonese del secolo XVII", *AMSI,* vol. XXV/3-4 (1910), p. 287-316 e di Gianna DALLEMULLE AUSENAK, "Tranquillo Negri rimatore albonese del secolo XVII", *La battana*, Fiume, XLIII/162 (2006), p. 59-123.

[19] Citato pure da B. ZILIOTTO, "Tranquillo Negri", *cit.,* p. 307.

PREROGATIVE,
DIGNITÀ, & HONORI
DI
TRANQVILLO NEGRI,
Di differenti materie, & in diuersi tempi
Composte, & à diuersi indirizzate
CON
Le proposte, e risposte, secondo le
Vicendeuoli occorrenze.

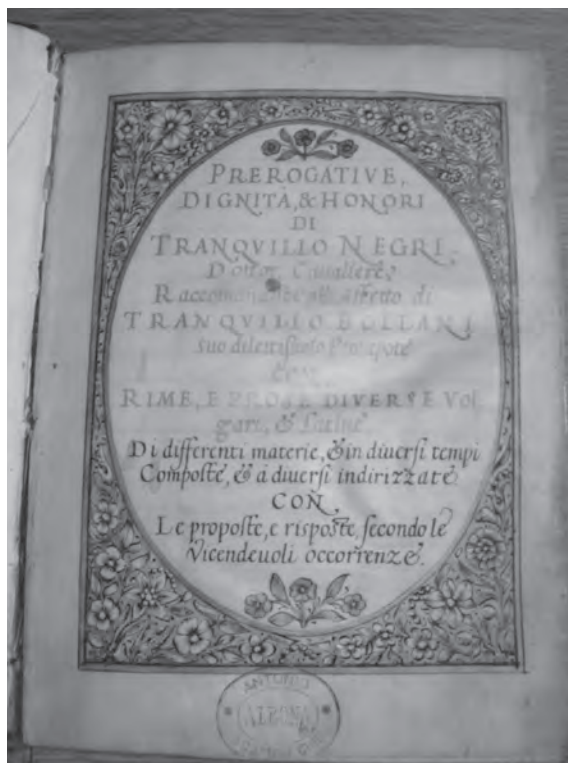



Fig. 5 – *Prerogative Dignità & Honori di Tranquillo Negri,* ms c. 1640, frontespizio (*Sveučilišna knjižnica /Biblioteca Universitaria/, Pola*).

Puliti indirizzò una composizione musicale a tre voci (finora sconosciuta) al suo amico Negri, dimostrando una vera e propria abilità anche in questo campo. L'organista del duomo albonese si presentò con questi versi (*Prerogative*, cit., p. 115v):

> Del M.to Reu.do Pre Fr. Gabriello Puliti conu.le / di hauer dedicato Una sua opra di Musica à tre Voci.
>
> Signor saggio e diletto,
> Questo di puro affetti picciol dono
> Gradir ti prego humil, poi ch'io in te 'l dono
> E se tal io non sono
> Che donar possi a te cose maggiori,
> Degni di meriti tuoi purpure o allori,
> Convenienti honori,
> Non il dono mirar del tu Signore,
> Ma sol l'affetto interno del mio cuore.

Segue la *Risposta* del rimatore albonense (*ivi*, p. 116r):

> Se uguale al mio diletto
> Padre gentil, è ‘l grazioso dono
> Hor prendi uolentier quel, ch’io à te dono
> Et se tuoi meriti sono
> Degni di cose ben molto raggioni
> Conformi à Palme, e d’immortali Allori,
> Questi piccioli errori
> È picciol dono, ch’un affettuoso core
> Ti porge, accetta con perfetto Amore.

115

di hauer dedicato una sua opera di Musica à
tre Voci.

Signor saggio, e diletto
Questo di puro affetto picciol dono
Gradir ti prego humil, poich'io e'l dono
E se tal io non sono
Che donar possi à te cose maggiori
Degne di meriti tuoi purpuree, ò Allori
Conuenienti honori
Non il dono mirar dei tù Signore
Mà sol l'affetto interno del mio core

Risposta

Se uguale al mio diletto
Padre gentil, è 'l gratioso dono
Hor prendi uolentier quel, ch'io à te dono
Et se tuoi meriti sono
Degni di cose ben molto raggioni
Conformi à Palme, ed immortali Allori
Questi piccioli honori
È picciol don, ch'un affettuoso core
Ti porge, accetta con perfetto Amore

116

Fig. 6 – *Prerogative*..., Gabriello Puliti, i versi dedicati a Tranquillo Negri e la sua *Risposta*.

È peculiare a modo suo la lirica dedicata a Tranquillo da un certo Anton Carletta-Cherlisich proveniente dall’isola di Pago. Lo sconosciuto autore dedica al nobile albonese una poesia in lingua croata minuziosamente curata, che ovviamente Tranquillo comprendeva[20]. Ciò testimonia

[20] Questo poema in lingua croata è stato pubblicato da G. DALLEMULLE AUSENAK, *op. cit.*, p. 91-93.

una volta in più la presenza del plurilinguismo storicamente radicato nel territorio istriano – precisamente la convivenza delle lingue italiana, latina e croata e col tempo anche quella slovena.

La maggior parte del manoscritto, specie quella più valida da un punto di vista estetico, è rappresentata dai sonetti di Tranquillo, di ispirazione petrarchista. Alcune parti del manoscritto sono autografe, l'altre molto attentamente copiate a mano, probabilmente con lo scopo di prepararli per la stampa.

Possiamo concludere già in questa prima fase della ricerca che agli inizi del secolo XVII, oltre che l'*Accademia Palladia* di Capodistria, pure il palazzo della famiglia Negri di Albona rappresentava uno dei centri importanti di incontro dell'élite intellettuale istriana, nella quale un suo ruolo specifico l'ebbe pure Gabriello Puliti, padre francescano, accademico e musicista[21].

APPENDICE

Segue la descrizione bibliografica delle due sopracitate raccolte di musica del Gabriello Puliti.

1.RISM A/1 P-5650
NV, n. 2289

GHIRLANDA / ODORIFERA / Di varij fior tessuta. / CIOÈ / MASCHERATE A TRE VOCI / LIBRO PRIMO / DI GABRIELLO PVLITI DA MONTEPVLCIANO / Organista nel Duomo della molto Illustre Città / di TRIESTE. / *Accademico Armonico ditto l'Allegro*, / Al molto Illustre, & Eccellentissimo Signor Tranquillo / Negri d'Albona. / *Nouamente posto in luce, & con Priuilegio* / In Venetia, Appresso Giacomo Vincenti, 1612.

[Dedica]
AL MOLTO ILLVSTRE / ET ECC.mo SIGNOR, ET PATRON / MIO COLENDISSIMO, / IL SIGNOR TRANQVILLO NEGRI / D' ALBONA.
Qvesta Ghirlanda, che di varij fior quest'anni passati da Scherzo tessei, solo per mia ricreatione, e diletto, sonandola tal volta nel Liuto, nella Cetra & in altri strumenti, hor da douero, per compiacere à chi debbo, sono sforzato di darla in luce: Et perché sogliono le pitture riuscire all'hor più belle, & vaghe, quando sono poste a buon lume: Io con lo splendor viuace del nome di V. S. tento d'abbellire questi pochi fogli, co'i quali hò ristretto il molto, ch'io vorrei, in quel poco, che posso donarle, à guisa di quel Matematico, che chiude in picciol foglio l'ampiezza di tutto il mondo. Hò preso dunque ardire dedicarla à

[21] Ringrazio la Signora Melita Sciucca per l'aiuto nella traduzione.

V. S. spinto dalli suoi meriti, & virtù; poiché è chiarissimo quanto lei si diletti di poesia, di filosofia, & quanto sia amatore de' Virtuosi. Et per le cortesie ch'io in cassa sua hò ricevuto, e da lei, e dalli Signori Marchio, & Horatio suoi fratelli, de quali s'io volessi dir i meriti, & l'heroiche qualità, com'anco quelle del Signor suo Padre, e del Signor Capitan Gio: Battista suo Zio; dubito non auenisie à me, come à colui volendo annouerar le stelle; non più presto cominciò a dar principio alla vana fatica, che ne perdè il numero; ma li celaro sotto silento, imitando quel famoso Timante, il quale velaua quello, che non poteua col pennello perfettamente rappresentare; e dirò solo, che 'l Signor Iddio hà donato a V. S. in particolare tre gratie, Natura, fortuna, & Arte; la Natura l'ha dotata d'ogni gratia; la fortuna, di ricchezze, & commodi; & l'Arte d' ogni più nobil scienza. E facendo per adesso fine allo scriuere, non farò fine però in estender queste picciole mie forze in seruitio di V.S. che già le dedicai per debito di gratitudine, & per decreto di volontà.
Di Venetia il di 10. Genaro, 1612 Di V.S. molto Illustre Affetionatissimo Seruitore Gabriello Puliti.

TAVOLA DELLE MASCHERATE / DI GABRIELLO PVLITI.

Vedoue sconsolate. Vedoue sconsolate*	1
Dome mal maritate. O che pena, o che dolore*	2
Cantori suenturati. Noi siamo tre cantori	3
Spose contente. Noi siam spose contente*	4
Villani ch'hanno legata la creanza. Oime, oime Dio chi mi soccorre*	5
Dottor Gratian de Francolin. Ancor ch'al parturire	6
Amanti. Non fauorite queste donne ingrate	7
Spazza camin. O la bella brigada	8
Pantaloni inamorai. Vecchieti inamorai*	9
Gobbi. Con quel vostro chiù chiù	10
Ortolani. All'insalata o donne	11
Cauagliero assaltato d'Amore. Amor con ogni imperio	12
Poeti Bischizzanti. O donna ch'al mio danno	13
Soldati sualegiati. Siam Soldati sualegiati*	14
Amor di cortegiana inconstante. Amor è fatto a punto com'il mare	15
Todeschi. Got morghen companie	16
Astrologi. Astrologi noi siam	17
Orbi, e Ciechi affatto. Poueri chiechi siamo*	18
Falliti. O come canta ben la fallilella	19
Humoristi. Il veder che voi siate	20
Matti. Trinchitin tronchitin trinchitin tron	21

[* Le rime messe in musica secondo Giulio Cesare CROCE, *Le trenta mascherate piacevolissime*, Venezia: Nicolò Polo, 1603]

Austria, Östereichische Nationalbibliothek (completo: C1, C2, B)

2.RISM A/1 P-5657
NV, n. 2287

ARMONICI / ACCENTI / Per Cantar nel Chitarrone, & in altri / Strumenti Musicali / DI GABRIELLO PVLITI / *Maestro di Cappela, & Organista della Molto Ma- / gnifica Communità d'Albona* / Accademico Armonico detto l'Allegro. / DEDICATI / *Al Molto Illustre Sig. il Sig. Caualiero / Negri d'Albona. /* OPERA VIGESIMAQVARTA. / CON PRIVILAGIO. / *In Venetia, Appresso Alessandro Vincenti, MDCXXI.*

[Dedica]
MOLTO ILLVSTRE SIGNOR MIO / COLENDISSIMO
Se l'intelleto nostro è naturalmente tanto amico de i numeri Armonici, che quel suauo Pittagora Philosofo, si dette à creder, che l'anime intelletiue, altro non fussero che Armonia, & il gran Platone stimò, che in Cielo, prima ch'elle in questi corpi ad'habitare discendessero, dell'Armonia delle Sfere, & de gl'Angoli sommamente godessero, & che in quella loro felicità consistesse. Di quà è ch'andando io fra me stesso considerando il gentilissimo, & ben composto animo di V. S. Molto Illustre, & quanto gusto, & dilettatione, ella prenda della Musica per più ragioni mi son mosso à dedicargli questa picciola fatica, di queste mie Ariette; la prima per il gusto ch'ella ne piglia, la seconda per l'animo generoso (ch'in già molt'anni e resta ammiratore) & l'altra essendo io alla seruitù di Maestro di Cappella, & Organista nella Chiesa maggiore di questa Nobil Terra vostra d'Albona, era dunque il douere ch'io l'appoggiassi sotto il Scudo, & protettione di V. S. Molto Illustre. Spero ben ch'il mondo sia per lodarmi d'accorto, hauendo io saputo nel nome di V. S. ritrouare il sole, che farà luminose queste poche rigate carte, & potrà con la forza de i son splendori, di gombrare queste maligna impressione che suole partorire spesso l'inuidia. Non sdegni, dunque, V. S. Molto Illustre che anco queste Ariette seruino per Sfera, alli tuoni della sua fama, & a i lampi della sua gloria. Et con tal fine gli faccio humilissima riuerenza. Di Venetia, adì 2. Genaro 1621.
Di V. S. Molto Illustre / Humilissimo & Deuotissimo Seruitore / F. Gabriello Puliti.

[p. 9]
ALL'ILLVSTRISSIMI SIGNORI / SIGNORI ET PATRONI MIEI / COLENDISSIMI / IL SIG. ANTONIO BRAGADINO / ET LA SIGNORA AGNESINA NEGRI / D'ALBONA / GABRIELLO PVLITI / DEDICA ET CONSACRA / IN VENETIA. / Appresso Alessandro Vincenti. MDCXXI.

[p. 18]
TAVOLA DELL'ARMONICI ACCENTI / DI GABRIELLO PVLITI

Italia – Bologna, Civico Museo Bibliografico Musicale (completo)

SAŽETAK: *SKLADATELJ I NJEGOV PJESNIČKI IZBOR: SURADNJA FRA GABRIELLA PULITIJA I ISTARSKIH PJESNIKA* - Gabriello Puliti (Montepulciano, c.ca 1583.-1642./3.) bio je nadaren i plodan skladatelj. Ušao je u red franjevaca prije nego što je 1600. imenovan za voditelja zbora u Pontremoliju, a 1604. doselio je u Istru. Bio je orguljaš i autor barem 36 tiskanih zbirki sakralne, profane i instrumentalne glazbe. Najnovija istraživanja prepoznala su u Pulitiju najvažniju ličnost istarskog glazbenog života u prvim desetljećima 17. stoljeća. Ovaj se članak bavi poezijama istarskih pjesnika, koje se nalaze u skladateljevim zbirkama. Može se ustanoviti da je Puliti imao tijesne odnose sa nekim lokalnim pjesničkim i intelektualnim krugovima (u Kopru i Labinu). Taj se doprinos istarskih autora stavlja u vezu sa nekim manje poznatim izvorima (N. MANZUOLI, *Rime, et prose de diversi*, 1620.; G. B. BRATI, *La Ninfa del Formione*, 1619.; *Prerogative*, c.ca 1640.).

POVZETEK: *SKLADATELJ IN NJEGOVE POETIČNE ODLOČITVE: PRIMER FRA GABRIELLA PULITIJA IN NJEGOVIH ISTRSKIH PESNIKOV* - Gabriello Puliti (Montepulciano, ok. 1583 – 1642/3) je bil nadarjen in ploden skladatelj. V frančiškanski red je vstopil pred imenovanjem za *zborovodjo* v kraju Pontremoli leta 1600, v Istri pa se je ustalil leta 1604. Bil je organist in avtor najmanj 36 natisnjenih zbirk nabožne, posvetne in instrumentalne glasbe. Najsodobnejše študije so v Pulitiju prepoznale najpomembnejši lik iz istrskega glasbenega življenja v prvih desetletjih 17. stoletja. Poročilo obravnava poezijo istrskih avtorjev iz skladateljevih zbirk. Ugotavljamo, da je bil Puliti v tesnih stikih z nekaterimi krogi, v katerih so delovali krajevni pesniki in razumniki (v Kopru, Labinu). Obravnavamo prispevek istrskih avtorjev v zvezi z nekaterimi manj znanimi viri (N. MANZUOLI, *Rime, et prose de diversi*, 1620; G. B. BRATI, *La Ninfa del Formione*, 1619; *Prerogative*, ms. ok.1640).

IL COMPLESSO RAPPORTO TRA LA CITTÀ E I SUOI RIFIUTI: L'IGIENE PUBBLICA A CAPODISTRIA NEI SECOLI XVIII E XIX

RINO CIGUI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 628.4(091)(497.4Capodistria)"17/18"
Sintesi
Novembre 2013

Riassunto: Nel corso del medioevo e dell'età moderna i rifiuti condizionarono in modo determinante la vita nelle città del vecchio continente. Capodistria non rappresentò un'eccezione e il mancato raggiungimento di un equilibrio ecologico della città fu dovuto alla mentalità e alla scarsa educazione all'igiene della popolazione in netta contrapposizione con le idee dell'autogoverno locale, che incominciò ad assimilare lo spazio urbano sempre più come un luogo privilegiato da tutelare ad ogni costo.

Abstract: During the Middle Ages and the modern age, waste conditioned in a decisive way the life in the towns of the old continent. Capodistria-Koper, was not an exception and the lack of ecological balance was caused by the mentality and poor hygiene of the population in sharp contrast with the ideas of local self government, which started to assimilate the urban space more and more like a privileged place to be protected at any cost.

Parole chiave: Istria, rifiuti, igiene pubblica, Capodistria, XVIII-XIX secolo.

Key words: Istria, waste, public health, Capodistria-Koper, XVIII-XIX century.

"Aer sit mundos, habitabilis
ac luminosus, nec sit infectus,
nec olens foetore cloacae"
(*Regimen Sanitatis Salerni, cap. XIV*)

Premessa

Le problematiche legate alla gestione dei rifiuti affondano le radici nella cosiddetta "rivoluzione neolitica" avvenuta al termine dell'ultima glaciazione, nel preciso momento in cui lo sviluppo di nuove tecniche per procacciarsi il cibo, l'intenzionale coltivazione delle piante e l'addomesticamento di diverse specie animali determinò la progressiva sedentarizzazione dell'uomo, con l'inevitabile accumulo di deiezioni umane, animali

e di sudiciume che furono sorgente di malattie e infezioni derivanti dalla convivenza di specie diverse[1].

L'accresciuto numero di individui che componevano le comunità agricole e l'aumentata complessità dei rapporti sociali diede origine, coll'andare del tempo, ad agglomerati umani sempre più vasti, le città, che a causa della "totale ignoranza del mondo invisibile di batteri, protozoi e virus, del loro modo di trasmettersi e della loro possibile azione patogena sul corpo umano, e dell'attenzione molto scarsa, e spesso inesistente, a dove finissero i rifiuti e i liquami prodotti da concentrazioni urbane sempre più affollate"[2], vissero, dal loro primo apparire fino agli ultimi decenni del XIX secolo, la condizione di "città pestilenziali" contrassegnate da un'elevata mortalità e da un saldo demografico spesso negativo.

Ma fu soprattutto nel corso del medioevo e dell'età moderna che i rifiuti condizionarono in modo determinante la vita nelle città del vecchio continente, dove lo stato della tecnica e dell'organizzazione sociale e urbanistica finirono per determinare diffuse situazioni di attrito ecologico che richiesero un intervento per garantire condizioni ambientali tali da poter svolgere la vita cittadina. Difatti, mentre nelle campagne i rifiuti organici continuarono ad essere utilizzati come concime nei campi secondo un ciclo naturale, nelle città tale ciclo non trovò né i tempi né gli spazi per realizzarsi; qui i rifiuti organici vennero o convogliati all'interno di rudimentali condutture fognarie o gettati dalle finestre, andando a formare per le strade enormi cumuli di spazzatura che talvolta costituirono una fonte di cibo per alcuni animali domestici (maiali, cani, gatti). Le città diventarono sempre più un luogo sporco, fatiscente, "corrotto nel senso prima fisico che morale del termine"[3], nonché una seria preoccupazione di ordine sanitario.

All'epoca le malattie più comuni erano dovute alla contaminazione oro-fecale dell'acqua, alla mancanza di igiene personale, a un ambiente malsano, al contatto con animali o con persone malate, e si sarebbero potute tenere facilmente sotto controllo con l'allontanamento degli escrementi dalle fonti di acqua potabile, con una maggiore pulizia personale e dell'ambiente in cui si viveva, rimuovendo i rifiuti che attiravano ratti e insetti, bonificando le aree paludose. Ma si trattava di comportamenti i cui benefici

[1] Giovanni REZZA, *Epidemie. Origini ed evoluzione*, Roma, 2010, p. 41-42.

[2] Lorenzo PINNA, *Autoritratto dell'immondizia. Come la civiltà è stata condizionata dai rifiuti*, Torino, 2011, p. 3.

[3] Ercole SORI, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna, 2001, p. 18.

non furono immediatamente percepiti come tali, anche perché mancava un supporto scientifico che li giustificasse. L'autogoverno locale cercò allora di por rimedio all'imbarbarimento igienico-sanitario in atto sia attraverso specifiche disposizioni in materia sia attraverso gli statuti, che erano, di fatto, uno strumento giuridico rilevante per la risoluzione o almeno la riduzione dei problemi ambientali connessi alla presenza dei rifiuti urbani. Gli statuti contenevano prescrizioni elementari, semplici, indubbiamente razionali che racchiudevano quegli elementi embrionali che costituirono i capisaldi dell'igiene moderna e delle regole civili[4].

Fig. 1 - Marco Sebastiano Giampiccoli, Capodistria nel XVIII secolo (Coll. CRS)

Una volta promulgate le norme si poneva però la questione fondamentale dell'esecuzione e del controllo delle stesse, giacché tra questi due momenti il divario poteva essere considerevole. Certo, il fatto che tali disposizioni si ripetessero nei secoli sembrerebbe confermare come nonostante i divieti, le prescrizioni e le sanzioni previste per i trasgressori i precetti igienici contemplati negli statuti fossero sovente disattesi da gran

[4] Loris PREMUDA, *Sanità e personaggi nell'Istria veneto - asburgica*, Trieste, 2011, p. 18.

parte della popolazione urbana. La spiegazione di questi comportamenti va ricercata senz'altro nella mentalità dell'epoca e nelle opportunità che si presentavano agli abitanti, da cui spesso dipendeva la stessa sopravvivenza. L'igiene, allora come oggi, era un fatto eminentemente culturale che non si apprendeva da un giorno all'altro, e non bastava favorire la delazione o introdurre normative poliziesche per arrestare il disordine sempre più frequente dell'habitat urbano. Alla mancanza di pulizia della popolazione bisognava aggiungere poi il disturbo ecologico determinato dalla presenza di animali in città che, pur costituendo un eccezionale fattore di inquinamento ambientale, regolato da precise disposizioni statutarie, rappresentava per la gente un'insostituibile fonte di sostentamento e quindi un'opportunità irrinunciabile[5].

Il pragmatismo e la scarsa educazione all'igiene della popolazione erano dunque in netta contrapposizione con le idee dell'autogoverno locale, che incominciò ad assimilare lo spazio urbano sempre più come un luogo privilegiato e antropologicamente distinto dalla campagna, il cui controllo diveniva parte di quel processo definito dallo storico Vito Fumagalli "separazione tra città e campagna"[6].

Quanto all'Istria, i problemi legati all'ecologia urbana delle cittadine della penisola furono strettamente connessi alla legislazione in materia elaborata dalla Serenissima che, per vigilare l'igiene pubblica nello Stato e prevenire il diffondersi nel territorio veneto di epidemie provenienti dall'estero, istituì, nel 1485, il Magistrato alla Sanità, un organismo permanente di controllo con un raggio d'azione molto esteso che spaziava dai medici e fisici, ai generi alimentari, ai lazzaretti, alle sepolture e al problema dei mendicanti e vagabondi, alla nettezza urbana e alla pulizia dei contenitori dell'acqua potabile. Per il controllo sanitario della provincia, invece, la Repubblica costituì nel 1578 l'*Ufficio di Provveditori alla Sanità* con sede a Capodistria, una magistratura sottoposta al Provveditore alla Sanità di Venezia, che aveva alle sue dipendenze un medico provinciale (*protofisico*) con l'incarico di vigilare sulla diffusione delle malattie contagiose e sull'attività dei medici e degli speziali della regione[7].

[5] Rino CIGUI, "Abitazioni e trasmissioni infettive in Istria tra età moderna e contemporanea", *5. Istarski Povijesni Biennale - Domus, casa, habitatio...: kultura stanovanja na jadranskom prostoru* [V. Biennale storico - Domus, casa, habitatio...: la cultura abitativa nell'area adriatica], Parenzo, 2013, p. 196.

[6] Vito FUMAGALLI, *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, Bologna, 1988, p. 38.

[7] Biserka BELICZA, "Uloga medicinskog i javnozdrastvenog zakonodastva u razvoju

Politica ecologica e igiene urbana a Capodistria nei secoli XIII - XVII

Avvantaggiata da situazioni politiche, economiche e demografiche favorevoli, Capodistria cominciò ad assumere dal basso medioevo una posizione di grande prestigio in ambito istriano, un ruolo confermato dalla preminenza conferita alla città dal Patriarca di Aquileia che la scelse quale rifugio nei momenti di emergenza in virtù della sua posizione geografica e della disponibilità di buone acque e di aria non corrotta dall'infezione malarica dilagante nel resto della provincia[8].

Dopo essersi assestata sin dall'alto medioevo entro una prima cinta muraria, nel secolo XIII le mura vennero ampliate fino a lambire il mare con gravi conseguenze per la loro stabilità che richiese dispendiosi rifacimenti e interventi di restauro, e per rafforzare ulteriormente il controllo e la difesa della città, nel 1278 Venezia ordinò che sulla strada che la univa alla terraferma fosse eretta una nuova fortificazione, il Castel Leone[9]. Per il riatto delle mura, che con l'andar del tempo si erano lesionate in più punti, malgrado le ripetute delibere trecentesche non furono presi provvedimenti efficaci, cosicché al tramonto del XVI secolo "la muraglia (...) piegava già in molte parti; si apriva da sè, come un'opera vecchia e semidiruta. Cent'anni e poco più si era conservata salda e integra, adesso le piove colando penetravano nelle fessure, sgretolavano i merli, scrostavano i balconi e gli ammazzatoi; il vento entrava e usciva da tutte le aperture; i muschi marini rivestivano dei loro negri e umidi velluti tutto il pendio del forte Musella; un'ala presso la porta San Tommaso e un'altra presso la porta San Piero erano cadute, e in molti luoghi le onde battendo contro gl'imbasamenti, avevano scavato dei grandi fori"[10]. Anche gli edifici abitativi apparivano in cattivo stato, ed interi isolati erano diroccati e abbandonati.

Dal punto di vista urbanistico Capodistria presentava la tipica struttura medievale. Dal centro cittadino, costituito dalla *Platea Comunis* circondata da edifici sede del potere politico e religioso, e dall'adiacente Brolo, si

medicinskih profesija u Istri u razdoblju od 13. do 19. st. [Il ruolo legislativo della medicina e dalla salute pubblica nello sviluppo della professione medica in Istria dal XIII al XIX secolo], *Rasprava i građa za povijest znanosti - Razred za medicinske znanosti* [Saggi e fonti per la storia della scienza - Classe di scienze della medicina], Zagabria vol. V, fasc. 1 (1989), p. 24.

[8] Cfr. Bernardo SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria: ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. V (1889), p. 370.

[9] Francesco SEMI, *Capris Iustinopolis Capodistria*, Trieste, 1975, p. 151.

[10] Giuseppe CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, vol. I, Trieste, 1968, p. 103.

diramavano alcune vie principali che portavano alla periferia e numerose vie secondarie "che seguivano percorsi avvolgenti ad andamento parallelo, secondo un tracciato statico, non modificabile"[11], una planimetria che a partire dal medioevo si conservò quasi intatta e che fu rilevata nel 1700 dal vescovo Paolo Naldini. "Nel più bello della Città, qual è il suo centro – scrisse l'alto prelato nella sua *Corografia ecclesiastica* – s'allargano due Piazze, fra le altre più cospicue; la prima dicesi del Duomo, perché questo da due ampie strade fiancheggiato, le forma con la sua facciata nobile prospetto, tenendo alla destra la Loggia pubblica, alla sinistra il Palazzo Pretorio, ed à fronte le Sale dell'Armamento, la Cancelleria del Comune, ed il Sacro Monte. L'altra più vasta, che appellasi il Brolo, è pur recinta da molti anco nobili Edificj, tra i quali il Vescovato, ed il Fondaco. Qui s'alzano da un lato due grandi, e marmoree Cisterne, dall'altro una maestosa, ed alta Colonna su l'eminenza di più gradini, col simulacro della Giustizia. Corrispondono alle Piazze le Strade numerose à proportione del mediocre recinto, ed à competenza dritte, larghe, e lunghe; s'adornano queste in più parti delle honorevoli Fabbriche della Nobiltà, e suoi Titolati, e tengono à loro posti si l'Officine degli Artegiani, come i Fondachi de' Mercanti"[12].

Ad esclusione delle dimore nobiliari che, come ricordò il Naldini, si affacciavano quasi tutte su strade ampie e larghe, la gran parte degli edifici popolari nella città murata erano addossati gli uni agli altri, con le vie strette fiancheggiate da case altissime in cui il sole a malapena penetrava; quando pioveva con intensità queste vie non selciate e polverose si trasformavano in torrentelli che trasportavano il sudiciume fino al mare, lasciando dietro di se buche e pozzanghere melmose. La collocazione poi dei luoghi di sepoltura entro il recinto delle mura, la presenza di una rete fognaria a cielo aperto e per lo più irregolare e approssimativa, cui andava ad aggiungersi l'inesistente educazione all'igiene della popolazione, erano tutti elementi che concorrevano ad accentuare il rischio epidemico e nel contempo attestavano una situazione urbana gravemente deficiente sotto il profilo ecologico e igienico-sanitario. Di conseguenza, per le autorità

[11] Aldo CHERINI, *Configurazione urbanistica ed architettonica dell'antica città di Capodistria*, Autoedizione, 2002, p. 7-8. Cfr. Dean KRMAC (a cura di), *Pianta di Capodistria di com.ne dell'ill.mo Sig.r Bernardo Malipiero Podestà e Cap.o P.o agosto MDCXIX disse.a da Giacomo Fino*, Capodistria, 2009, p. 25-27.

[12] Paolo NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città, e della diocesi di Giustinopoli Detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia 1700, p. 10-11.

governative si fece sempre più impellente il controllo dell'ambiente cittadino onde fermarne l'imbarbarimento e il degrado in atto.

Per riformare sensibilmente le condizioni igieniche della comunità occorreva rivolgere la massima cura alla pulizia urbana, sradicando costumi tutt'altro che civili i quali nuocevano alla pubblica salute e al pubblico decoro, a cominciare da quello molto diffuso di gettare dalle abitazioni nelle sottostanti strade rifiuti liquidi e solidi di ogni sorta o di imbrattare le vie pubbliche con letame o altro sudiciume. A tal proposito, già lo Statuto del 1423 proibiva agli abitanti del luogo e ai forestieri il getto di "aquam mundam uel immundam vel aliquod stercus siue immundiciam super aliquam stratam comunis ab alto vel fusolum, balconum aut fenestras sub pena soldorum XL" come pure il deposito di letame e altre sozzerie nelle pubbliche vie (*letamen aut aliud sordidum in vijs public*i), che dovevano essere ripulite nel giro di otto giorni altrimenti scattava una penale di quaranta soldi[13]. Altre disposizioni imponevano che fossero liberati e mondati i canali di scolo delle vie cittadine, che non fosse gettato letame o alcun genere d'immondizie nei pressi delle chiese e che non si tenessero carri o legname in città: "quod omnes fusoli Justinopolis tam qui sunt super uias publicas quam alibi habentes cursum ad uias publicas tam ab alto quab ab infimo seu a basso aptentur uel stropentur taliter quod non habeant cursum ad uias publicas (…) Et insuper quod nemo habitans Justinopolis utriusque sexus audeat proicere letamen vel aliquam immundiciam apud ecclesie nec ibidem tenere aliquos curros seu lignamen"[14].

Oltre a problemi di ecologia urbana, a destare non poco allarme era il "cattivo aere gravido di miasmi e produttore di febbri ostinate"[15] fomentato dalle paludi prossime alla città, preludio alle contaminazioni di natura malarica che l'avrebbero funestata nel corso del tempo. Se nel XIV secolo Capodistria godeva ancora fama di luogo salubre, testimoniato dall'invito rivolto da Francesco Petrarca a Giovanni Boccaccio, nell'estate del 1363, di trascorrere alcuni giorni nella località per fuggire le esalazioni mefitiche

[13] Lujo MARGETIĆ (a cura di), *Statut koprskega komuna iz leta 14234 z dodatki do leta 1668 - Lo Statuto del comune di Capodistria del 1423 con le aggiunte fino al 1668*, Capodistria - Rovigno 1993, p. 30-31. Vedi i capitoli: "De proicientibus aquam mundam uel immundam vel aliquod stercus super stratam aliquam" (Cap. XLII); "De non proicientibus letamen aut aliud sordidum in vijs publicis" (Cap. XLIII).

[14] IBIDEM, p. 31.

[15] B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie in Istria nei tempi passati", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 360.

della palude veneta[16], a partire dal Trecento l'acquitrino che la circondava cominciò ad avanzare diventando col tempo un serio problema sanitario. Sembra, infatti, che l'interramento in atto fosse dovuto sia alle alluvioni depositate dai fiumi Risano e Fiumicino sia "dall'impeto del mare proveniente dal lato di Borea, il quale trovandosi impedito nel suo libero movimento dal ponte di pietra, infrenato l'impeto, deponeva le sostanze pesanti che seco trascinava"[17], fenomeno quest'ultimo confermato dal podestà e capitano Leonardo Venier che nel 1553 propose di "cavar essa strada et poner la mità in volti, siché le acque possino haver corso da luna et l'altra banda"[18].

L'estensione delle paludi nel corso del XVI secolo e i problemi di ordine sanitario che ciò comportava furono evidenziati nelle relazioni di quasi tutti i podestà e capitani di Capodistria. Nicolò Salamon, nel 1558, non mancò di sottolineare l'elevata mortalità della popolazione causa "un aere corruttibile et cattivo nella Città, et massimamente alle parti più vicine, però che sono molte case abandonate, et poche abitate"[19], e a proposito delle cause che generavano l'aria pestilenziale, nel 1577 Alvise Priuli osservò che "dalla parte del castello (...) sono tutte palude che solamente con l'aque grosse è coperte, et in quella parte rende cattivo stare in città (...) et in breve cresserà più il paludo, più cativo aer"[20].

L'urgenza di un intervento risolutore, che avrebbe evitato a Capodistria di diventare ancora più malsana di Pola, fu rimarcato nel 1580 anche da Nicolò Donado, nella cui relazione attribuì al "maleficio che si riceve dall'aere" la causa dell'affezione che serpeggiava nell'estate di quell'anno costata la vita a trecento persone residenti principalmente nei quartieri a ridosso degli acquitrini. "Il paludo è talmente cressudo – così si espresse il podestà e capitano – che rendendo gran parte del giorno scoperto al sol, si levano cattivissimi vapori, che rendono malissimo sana quella Città, e principalmente quella parte che è volta verso terra ferma". Et quest'anno si ha principalmente conosudo il maleficio che si riceve dall'aere, che li mesi d'Agosto et Settembre sono morte in quella città più di 300 persone, la

[16] "Trieste e i Triestini intorno al 1650. Descrizione estratta dal MS inedito del vescovo Tommasini con annotazioni del dott. Domenico de Rossetti", *Archeografo Triestino* (=*AT*), Trieste, vol. I (1829), p. 236.

[17] B. SCHIAVUZZI, "La malaria", *cit*., p. 404 e 421.

[18] "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria", *AMSI*, vol. VI (1890), p. 52.

[19] IBIDEM, p. 66.

[20] IBIDEM, p. 77.

maggior parte donne e putti, et de questo ¾ sono stati quelli che habitano la parte della Città verso il paludo di terraferma"[21].

All'interramento naturale della laguna dovuto al mare ed agli apporti alluvionali del Risano e del Fiumicino, che già di per se rappresentavano un ragguardevole fattore di rischio, si aggiunse la prassi ormai consolidata di gettare al suo interno grandi quantità di rifiuti che, sommati a quelli trasportati dalle acque di scolo cittadine, rischiavano di trasformarla in una vera e propria cloaca a cielo aperto sprigionante esalazioni malsane. Per arginare almeno in parte il deterioramento in atto, nel 1581 il podestà Alessandro Zorzi si fece promotore di un'importante iniziativa ecologica consistente nell'assoluto divieto di portare "li ledami et altre immonditie della Città alle rive, come facevano per haverle più commode da carghar in barcha per portarle nelle lor vigne, ma sotto diverse pene, quelle debbano metter in luochi serrati, acciò con le pioggie non scolino in essa laguna"[22]. Ma a compromettere ulteriormente la situazione sanitaria fu il susseguirsi di carestie e pestilenze che nel Cinquecento si abbatterono sulla località decimandone la popolazione, attestatasi, sul finire del secolo, attorno alle 3900 - 4500 anime[23].

Nel secolo successivo si assistette tuttavia a un miglioramento generale delle condizioni ambientali di Capodistria, e la città, quantunque fosse attorniata da paludi e saline, godeva "di buonissime arie, essendo scoperta alla tramontana, bora, e levante e difesa dai monti da ostro in gran parte, i quali purificano la qualità di questo vento"[24]. Tuttavia, sul "felicissimo aere" della città di S. Nazario, testimoniato pure dal Manzuoli[25], incombeva la presenza della palude con i suoi mefitici effluvi, una realtà fatta presente nel 1615 dal Provveditore e Inquisitore Generale d'Istria Marco Loredan il quale ammonì che "il lasciar maggiormente atterrar esso porto congionto con quelle palude senza farne opportuna provisione, causerà la

[21] IBIDEM, p. 88-89.

[22] IBIDEM, p. 94-95.

[23] Egidio IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste - Rovigno, 1997, p. 211 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 15). Cfr. B. SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria. Memorie storiche raccolte da Bernardo Dott. Schiavuzzi", *Pagine Istriane*, Capodistria, marzo - aprile 1913, p. 19-21.

[24] Giacomo Filippo TOMMASINI, *Commentari storico geografici della provincia dell'Istria*, Trieste, 2005 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 327.

[25] Nicolò MANZUOLI, *Nova Descrittione della Provincia dell'Istria*, Venezia, 1611, p. 71.

malignità dell'aria di maniera che in progresso di non molto tempo riuscirebbe quella Città vuota d'habitanti, et desolata peggio di Pola"[26].

Le previsioni pessimistiche del Loredan si avverarono in parte negli anni 1630-31, quando a falcidiare la città non fu il contagio prodotto dall'aria corrotta della vicina palude bensì una tremenda epidemia di peste che ridusse la popolazione da circa 4500 a 1700-1800 anime[27]. Ma ad onta dell'alta mortalità causata dal morbo la località si riprese celermente, e già verso la metà del secolo la sua popolazione si attestò sui valori antecedenti la crisi; anche l'atmosfera divenne più salubre se, nella sua relazione al Senato, il podestà e capitano Stefano Capello (1652) riferì che "il sito è assai bello, delitioso et forte per natura, l'aria saluberrima"[28].

L'igiene urbana nel Settecento e il Regolamento del 1799

"Bellissima la veduta di questa città nell'aspetto esteriore; perché contenendo nel suo recinto alcuni luoghi di varia altezza, compariscono agli occhj de' riguardanti graziosamente disposte in varj gradi le fabbriche. Belle e massicce fabbriche la adornano (...). Gode questa città aria salubre e temperata, il mare le serve insieme da specchio e di peschiera; e verdi monti coperti di folte selve di Ulivi le fan corona (...)"[29].

In questi termini veniva descritta la Capodistria di metà Settecento dallo scrittore e viaggiatore inglese Thomas Salmon (1679 - 1767) nella sua monumentale opera corografica, una descrizione, a nostro avviso, forse troppo idilliaca della località e delle sue reali condizioni ambientali che, soprattutto a livello di pulizia urbana, rappresentavano ancora un problema tutt'altro che risolto. Sarebbe tuttavia sbagliato immaginare la Capodistria di allora come una città statica e abbandonata a se stessa, visto che i reggitori veneti della prima metà del secolo cercarono in ogni modo di frenarne l'imbarbarimento avviando interventi di grande utilità

[26] "Relazioni di provveditori veneti in Istria al tempo della guerra di Gradisca", *AMSI*, vol. II (1886), p. 49.

[27] E. IVETIC, "La peste del 1630 in Istria: alcune osservazioni sulla sua diffusione", *AMSI*, vol. XCVI (1996), p. 174. Cfr. Ranieri Mario COSSAR, "L'epidemia di peste bubbonica a Capodistria negli anni 1630 e 1631", *AT*, s. III, vol. XIV (1927-1928), p. 175-192.

[28] "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria", *AMSI*, vol. VII (1891), p. 338.

[29] Thomas SALMON, *Lo stato presente di tutti i Paesi e Popoli del Mondo, naturale, politico e morale con nuove osservazioni e correzioni degli antichi e moderni viaggiatori*, vol. XX, Venezia, 1753, p. 289 e 292.

finalizzati al miglioramento della vita cittadina. Nel 1706, ad esempio, il podestà e capitano Tommaso Morosini ordinava il restauro della Fontana da Ponte, delle vie cittadine e delle mura civiche; l'anno dopo, il successore Giovanni Foscarini promuoveva il rifacimento del lastricato della *platea magna* e riparazioni in tutta la città, mentre nel 1715 Vincenzo Balbo faceva pavimentare in pietra la Piazza da Ponte e restaurare le condutture dell'acqua. Ad Angelo Magno si dovettero invece ampi lavori di ristrutturazione della Fontana da Ponte e di tutta la località (1740), e non va dimenticato il rifacimento del lastricato della Calegaria, fatto eseguire nel 1753 da Nicolò Bembo, e la sistemazione definitiva della Piazza da Ponte, voluta da Giuseppe Michiel nel 1765, con lo spostamento in altro luogo della stazione del bestiame a beneficio del pubblico decoro[30].

Che le modifiche e le trasformazioni prodotte dagli interventi infrastrutturali fossero di pubblica utilità e giovassero all'immagine stessa della località è fuori di dubbio: ciò che malauguratamente non mutò fu lo stato di degrado ambientale in cui essa versava, risultato della poca sensibilità della popolazione in materia di nettezza urbana ed all'inquinamento causato dai residui delle diverse attività produttive. Alla fine del Settecento, chi si spostava per la città poteva incontrare ad ogni passo "dei ributtanti stomachevoli oggetti, tanto perniciosi alla salute e contrarj a tutte queste buone regole di polizia che si ammirano in ogni colta e polita Città", e non mancarono lamentele di persone appartenenti ad ogni ordine sociale che avrebbero desiderato "vedere la Patria sortire da quel Lezzo che ogni parte circonda"[31]. Oltre alle vie e alle strade ricolme d'immondizia, la presenza nel nucleo urbano del cimitero, delle carceri e del macello, tre luoghi descritti come fatiscenti e in continuo degrado, costituivano altrettanti elementi perturbatori del decoro cittadino nonché potenziali centri d'infezione.

Per le autorità politiche e sanitarie di Capodistria non vi era dubbio alcuno che il cimitero, "inviscerato nel Centro della Città", fosse uno dei principali fattori di rischio sanitario poiché le esalazioni provenienti da forme di materia organica in decomposizione e trasportate dall'aria potevano minare, si credeva, la sicurezza e le condizioni igieniche del capoluogo. Il pericolo rappresentato dal campo santo fu evidenziato nel 1767 dal Medico

[30] A. CHERINI, *Bassorilievi araldici ed epigrafi di Capodistria dalle origini al 1945,* Trieste, 2001, p. 161-165.

[31] Archivio di Stato di Trieste (=AST), *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 28, f. 667.

primario Ignazio Lotti, il quale attirò l'attenzione delle autorità sull'angustia del sito e sull'enorme quantità di tumulazioni effettuate, propiziate anche dai frequenti eventi epidemici, che avevano rialzato a tal punto il livello del terreno "donde a certi tempi piovosi ed australi trasuda un umido così putrido e graveolente che infesta la Vicinia, ed in particolar modo un numeroso Ceto di Sacre Vergini, con le quali è affatto contermine"[32].

Lo stato di assoluto deterioramento del cimitero fu rilevato un decennio più tardi pure dal podestà e capitano Girolamo Donà, il quale, a fronte di una situazione diventata ormai intollerabile, informò i Provveditori e Sopra provveditori alla Sanità di Venezia di aver ordinato "fosse assolutamente sospeso l'ulteriore uso del Cimitero sud.o e fosse in pari tempo cosparso nella sua elevata, e non ben sicura superficie, di viva calce a repressione e dissipamento de' malefici perigliosi miasmi"[33]. A bontà della sua decisione, nella lettera inviata alla magistratura veneziana il Donà allegò i pareri del medico primario Gio: Batta Novello, del medico fisico Giovanni Gironchi e del medico chirurgo e *colleggiato veneto* Angelo Pisano, tutti concordi nel ritenere assolutamente nocivo il sito da trasferire quanto prima. Il podestà caldeggiò l'erezione di un nuovo campo santo in contrada Zubenaga dove i Padri di S. Gregorio possedevano "un antico non usato Cimitero discosto passa 20 c.a dalle Publ.e Mura, ed il Sig.r R.o Co: Marco Bratti è proprietario di un Orto in faccia di d.o Cimitero, divisi solamente l'uno dall'altro da una strada intermedia"[34], circostanza questa che avrebbe permesso di avere, grazie alla disponibilità del Brutti a donare il terreno di sua proprietà, due cimiteri vicini il cui fondo sarebbe stato uguale se non maggiore di quello esistente.

Ma a destare non poca apprensione era pure l'oscura, immonda e sovraffollata prigione che, causa le disastrose condizioni igieniche e sanitarie in cui versava e la facilità di contatto tra detenuti, rappresentava una straordinaria sorgente di affezioni morbose. Nell'estate 1790 cinque reclusi furono colpiti da male contagioso, un numero che non avrebbe dovuto

[32] Archivio di Stato di Venezia (=ASV), *Provveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1760 - 1773*, B. 492. *Lettera del Medico Primario Ignazio Lotti, 17 Settembre 1767*. Per un approfondimento delle problematiche inerenti alla tumulazione dei cadaveri si veda il recente studio di Raul MARSETIČ, "Questioni igienico-sanitarie relative alle sepolture urbane a Pola tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo", *Acta Medico-Historica Adriatica*, Fiume, vol. 10/2 (2012), p. 277.

[33] ASV, *Provveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1778 - 1787*, B. 493. *Lettera del Pod.ta e Cap.o Girolamo Donà, 16 Agosto 1777.*

[34] IBIDEM.

destare troppa preoccupazione ma che fu sufficiente per mettere in allarme le autorità competenti, le quali, per sincerarsi della situazione, inviarono sul posto il protomedico provinciale Ignazio Lotti affinché monitorasse la situazione. Nella sua relazione il Lotti rimarcò come la dissenteria, era questo il morbo diffusosi tra i carcerati, "potrebbe spargersi per comunicazione sopra quegli altri infelici, e di la anche propagarsi sopra gli Abitanti della Città, nel centro della quale sono appunto mal situate le Prigioni, cioè centro dentro il picciolo Cortile del Pubblico Palazzo fra la Cancelleria Civica, e dell'Uffizio di Sanità, e fra il Corpo di Guardia e il Pubblico Macello"[35]. Era già accaduto, infatti, che le malattie cosiddette di prigione, "e molto più la Dissenteria, che perfino è riuscita talor contagiosa col solo fetor delle feci", fossero di natura così perniciosa da contaminare intere popolazioni, per cui, se si voleva evitarne la propagazione, urgeva l'immediata separazione degli individui malati da quelli sani e la disinfestazione completa della prigione. Accolti i suggerimenti del dottor Lotti si procedette in tempi rapidi all'evacuazione dei carcerati che furono trasferiti nel lazzaretto posto "fuori della Porta Marina di questa Città", mentre tutto l'edificio carcerario venne purgato e disinfettato con aceto e profumi[36].

Erano trascorsi appena tre anni quando, nell'agosto 1793, il dottor Gio: Batta Novello informava il podestà e capitano che nelle carceri cittadine si erano verificate nuove contaminazioni e che cinque detenuti manifestavano i segni di una "febbre di gelosa indole, con flusso, con efflorescenze irregolari cutanee, ed altri riflessibili sintomi". Essendoci, anche in questo caso, il fondato timore di una possibile diffusione epidemica del male, il Novello consigliò nuovamente l'evacuazione dei detenuti in quanto era impossibile la cura "in que' luoghi, ove stanzia un ambiente carico di aliti così impuri che le muraglie stesse ne sono infette"[37].

Il terzo elemento a collidere con le regole di pulizia e di sanità era il macello pubblico, situato nel cuore di Capodistria e circondato da abitazioni e da vie assai frequentate. A partire dalla metà degli anni Novanta del Settecento cominciò a farsi sempre più impellente la necessità di allontanarlo dalla città, in quanto dalla costruzione si sprigionava "il più

[35] ASV, *Provveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1787-1797*, B. 494. *Relazione del protomedico Ignazio Lotti sulla dissenteria scoppiata nelle Carceri della città, Capodistria li 6 Agosto 1790.*

[36] IBIDEM, *Spese dello speziale Pietro Bratti relative ai medicinali somministrati dott. Lotti agli ammalati, doc. 12 Settembre 1790.*

[37] IBIDEM, *Lettera del protomedico Gio: Batta Novello, 23 Agosto 1793.*

fetido, ed insoffribile odore, con impurità d'aria per l'esalazione di tali escrementi"[38] che comprometteva la salute degli abitanti in generale, ma specialmente di quelli dimoranti nei pressi dell'edificio. Si pensò allora di erigerne uno nuovo fuori la Porta S. Nicolò, e nel 1795 il podestà e capitano Michiel Minotto incaricò l'architetto Benedetto Petronio di elaborare il progetto e quantificarne i costi che assommarono a 5304 lire venete. La comunità però, fu ribadito, era impossibilitata "nel sottostare a qualunque piccolo dispendio trovandosi la stessa aggravata di spese molto maggiori delle proprie rendite"[39], per cui del progetto, almeno momentaneamente, non se ne fece nulla, e il macello con le sue fetide esalazioni continuò a minacciare la salute della popolazione.

Dopo la caduta della Serenissima la nuova amministrazione austriaca, attenta più che mai alle vicende sanitarie della popolazione, si fece carico di rimuovere i radicati disordini in fatto d'igiene e, nel 1799, il Cesareo Regio Tribunale Politico Economico e la Deputazione emanarono una serie di provvedimenti per "estinguere tutte le abusive pratiche e porre un conveniente freno alla sfrenata licenza ed intollerabili arbitrij di alcuni insubordinati ed arditi individui abitanti in questa Città"[40].

Con le misure stabilite dal nuovo regolamento, che riprendevano e ampliavano quelle già presenti nello statuto comunale, si voleva ad esempio sradicare definitivamente la secolare abitudine di versare da porte e finestre ogni sorta di sporcizia, "ed alle volte persino i più stomachevoli vasi", senza alcun riguardo per il luogo o per i passanti, materie che ristagnando nei siti più frequentati della città suscitavano, specialmente d'estate, "un insoffribile fetore, tanto nocivo alla salute, e rendono anche pericoloso ed incomodo il transito da un luogo all'altro"[41]; il divieto riguardava pure il getto di paglia, strame, canne di granoturco, alghe marine e qualsiasi altro marciume nelle strade, piazzali, vicoli ciechi e androne. Fu imposto che la spazzatura venisse depositata in modo tale da non ostacolare il libero passaggio, mentre bisognava prestare particolare attenzione che i gusci degli *sgarumi*, molluschi dei quali si faceva grande uso, non ferissero i piedi degli uomini e degli animali come spesso accadeva.

L'espurgo di latrine e fogne andava espletato non prima della mezzanotte, ed i cosiddetti *svuotapozzi* dovevano munirsi di recipienti ben chiusi

38 IBIDEM, *Lettera del 24 Luglio 1795*.
39 IBIDEM.
40 AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 28, f. 667.
41 IBIDEM.

onde evitare il versamento delle materie corrotte. Fu proibito soprattutto il mantenimento delle fosse dentro e fuori delle mura, piene di escrementi sopra i quali fermentavano le acque verdi e guaste che ammorbavano l'aria con le loro perniciose esalazioni provocando ostinati malori. Alle donne venne inoltre interdetto di girare per la città con vasi immondi o pieni di *bigati*, cioè di quello che restava del bozzolo tolta la seta, prima della Ritirata Militare, "come con tutta la sfaciataggine anche di bel giorno si suol presentemente praticare ad onta delle più severe proibizioni in passato replicatamente pubblicate"[42].

Particolari norme riguardarono l'ammassamento del letame nel perimetro della città, che non risparmiava neppure i luoghi più nobili e frequentati. Le famiglie che lo raccoglievano per uso agricolo non dovevano tenerlo a lungo in giacenza per non ostacolare la libera circolazione, in modo particolare quella della strada esterna che dal Porto conduceva alla Muda e che serviva da passeggio "ad ogni colto ordine di persone"[43]. I letami, tuttavia, fin dal 1563 furono oggetto di una particolare disciplina in quanto la comunità vi ricavava degli utili economici; la raccolta dello stesso, infatti, era affidata a un solo *conduttore* che aveva il diritto di raccoglierlo utilizzando strumenti di legno per "non recar pregiudizio alcuno al selciato". Se il letame non veniva prelevato entro i termini stabiliti, ogni cittadino era libero di appropriarsene; la sua rimozione, specialmente d'estate, doveva avvenire in tempi rapidi e non erano ammessi ritardi poiché si temeva che la fermentazione avrebbe potuto provocare conseguenze deleterie alla salute della gente.

Ad aggravare ulteriormente le condizioni igieniche dell'ambiente contribuivano diverse attività produttive, i cui sottoprodotti o prodotti di scarto risultavano nocivi o per lo meno maleodoranti. Ai proprietari di torchi, di fornelli di seta e soprattutto di *scorzarie* (concerie) fu imposto di non scaricare attraverso scolatoi e *scaffe* i residui della lavorazione nelle strade pubbliche, ma di far "divergere possibilmente il corso delle acque stagnanti facendole sprofondare in qualche sotterranea preparata buca che recar non abbia nocumento alcuno, oppure farle versare o tradurre al mare col mezzo di ben intesi coperti canali"[44]. Tale divieto venne esteso ai proprietari di cavalli, animali da soma e di qualunque altro genere; si permise invece di

[42] IBIDEM.
[43] IBIDEM.
[44] IBIDEM.

allevare i maiali entro le mura cittadine a condizione che fossero tenuti chiusi e non lasciati liberi di vagare per le strade come spesso avveniva, in quanto tali animali, oltre al lezzo, sollevavano col grugno la terra ed il selciato recando notevoli danni alla viabilità.

Il regolamento emanato dal Cesareo Regio Tribunale Politico Economico e della Deputazione stigmatizzava in modo particolare il comportamento, definito vergognoso, dei bottegai e dei padroni delle case della Calegaria, i quali trascuravano di pulire il lastricato e i canali laterali (*gatoli*) "dalli quali ben di sovente si solleva una ributtante nociva puzza"[45]. Ad essi venne imposto di spazzare la strada e tenere puliti i canali di scolo davanti le rispettive botteghe ed abitazioni, in modo che non trovando ostacoli l'acqua potesse scorrere liberamente. Si cercò altresì di limitare il comportamento poco igienico dei venditori che esercitavano in Piazza e nella stessa Calegaria, i quali, avendo la necessità di lavare i generi alimentari prima di esporli alla vendita, dovevano eseguire tale operazione nelle loro case versando le acque sporche in mare e non in strada com'era loro costume. A *calegheri* e venditori di alimenti fu imposto inoltre di riprendere l'antica e salutare usanza di tenere all'ingresso delle loro botteghe dei contenitori di acqua potabile per allontanare "il morbo dei cani rabbiosi", al quale questi animali erano soggetti specialmente nella stagione estiva.

Se per Capodistria l'organizzazione delle pratiche di smaltimento delle immondizie, delle acque reflue, dei liquami e, più in generale, di tutte le materie inquinanti, costituì una necessità primaria, altrettanto fondamentale fu la tutela delle fonti di approvvigionamento idrico urbano, in quanto l'acqua venne concepita dalle autorità come un bene pubblico prezioso del quale i cittadini dovevano usufruire al meglio. Da parte dei rettori veneti e del governo civico non mancarono iniziative volte a fornire alla popolazione cisterne e pozzi per un facile accesso alle risorse idriche; a titolo di esempio ricorderemo le due grandi cisterne gemine del Brolo, fatte costruire nel 1485 dal podestà e capitano Marino Bonzio, e la decisione del consiglio civico, in data 28 novembre 1563, di vendere per tre anni i letami che venivano depositati nei piazzali di Ponte grande e Ponte piccolo per costruire, con il ricavato, undici cisterne per le undici contrade della città[46]. Oltre a cisterne e pozzi, il rifornimento idrico della città poteva con-

[45] IBIDEM.

[46] B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 352.

tare sulla sorgente di Val d'Olmo "dalla quale con mirabile artifizio sotto l'onde salse si conduce l'acqua in Città"[47]. Questo antico acquedotto, detto popolarmente "delle gorne", terminava il suo corso nella cosiddetta "fontana del ponte" ubicata alla Muda, non lontano dal ponte di terraferma; nel 1666, il podestà e capitano Lorenzo da Ponte la fece restaurare ed abbellire e da allora divenne per tutti la Fontana da Ponte, una superba costruzione che nel corso dei secoli ha mantenuto intatto il suo fascino.

Fig. 2 - Cosmorama pittorico, Capodistria nell'Adriatico, 1839 (Coll. CRS)

Dato che la fornitura dell'acqua potabile significava la sopravvivenza della località e dei suoi abitanti, nel regolamento del 1799 furono impartite precise e severe direttive circa la preservazione "dell'unica fontana esistente (…) e delle pubbliche Cisterne situate nella Piazza del Brolo, delle quali si servono tante famiglie"[48]. Fu pertanto proibito tassativamente il danneggiamento del recinto della Fontana da Ponte e del suo selciato, come pure il getto di immondizie, pietre o far scaturire forzatamente l'acqua dai cannoni e dai mascheroni. Non si doveva poi immergere nella vasca "mazzi di vinchi, Barile, Mastelli, Cerchj, Brente ed ogni altro utensile o materia,

[47] "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria", *AMSI*, vol. VII (1891), p. 121.
[48] AST, *C. R. Governo*, *Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 28, f. 667.

e molto meno tollerar si può il ributtante uso di lavare dentro e fuori del recinto e perfino nella stessa vasca l'insalata, gli erbaggi, la biancheria succida, lana, panni ed ogni altro stomachevole genere di cosa e di Drappi (…) e nessuno ardirà di condurre ad abbeverare gli animali né dentro né fuori del suo recinto e molto meno nella vasca, né di legare Cavalli alle colonelle che servono di riparo e di ornamento alla stessa fontana, coll'evidente pericolo del loro atterramento e della rottura del pavimento che copre i canali conduttori, originato principalmente dal frequente calpestio di Cavalli"[49]. Per le due cisterne in Piazza del Brolo invece il problema più serio era rappresentato dai "popolari ragazzi", i quali, gettando pietre nelle cisterne, intorpidivano l'acqua rendendola di cattiva qualità e con i loro giochi rischiavano di danneggiare i pilastri, le lastre intagliate ed i muretti delle stesse.

L'igiene urbana nell'Ottocento

Le questioni igieniche e sanitarie che avevano turbato Capodistria nel medioevo e in età moderna si ripresentarono puntualmente nel corso del XIX secolo, prova evidente che gli sforzi del governo locale tesi a garantire condizioni di vita decenti alla popolazione avevano dato, a livello pratico, risultati certamente non eclatanti. I disagi di natura ecologica e di salute pubblica che la città si trovò ad affrontare per buona parte dell'Ottocento furono accentuate da una serie di fattori, che si diversificarono per entità e natura, e che possiamo riassumere come segue:

- l'incremento demografico, agevolato, a partire da metà Ottocento, dal processo di urbanizzazione che aveva visto crescere il numero degli abitanti dai 6628 del 1853 ai 9186 del 1857[50];
- l'inadeguatezza delle infrastrutture utili a migliorare l'ambiente cittadino (pavimentazione stradale incompleta, mancanza di acquedotti, dislocazione del cimitero e del macello pubblico), tali ancora per buona parte del secolo;

[49] IBIDEM.

[50] Dean KRMAC, "Capodistria nei censimenti demografici", *La Città*, Capodistria, n. 16, luglio 2003, p. 27-31.

- la presenza di rifiuti in quantità e qualità sconosciute in precedenza, il cui smaltimento continuava ad essere un problema di non facile soluzione;
- le cicliche incombenze del colera nel cinquantennio 1836-1886, che trovò nella precarietà della vita associata e nelle carenze strutturali dell'assetto urbano condizioni socio-ambientali adatte alla sua diffusione[51].

L'avvio del nuovo secolo vide dunque Capodistria alle prese con i soliti problemi ambientali, ai quali, a quanto sembra, nemmeno il regolamento austriaco del 1799 era riuscito a porre completamente rimedio. La manutenzione delle strade interne e delle case diroccate o cadenti, la vuotatura delle latrine e la costante presenza del letame nei pressi delle abitazioni, la minaccia rappresentata dal macello e dal cimitero cittadino furono le problematiche più correnti che la municipalità si trovò ad affrontare in quel periodo.

In ogni caso, a preoccupare le autorità era soprattutto il fatiscente macello collocato in pieno centro cittadino, il cui spostamento fuori dalle mura urbiche era stato progettato fin dal 1795 anche se mai portato a termine a causa degli alti costi dell'operazione. Il mattatoio, al principiare del XIX secolo, ridotto in rovina e ricettacolo d'immondizia, era diventato un fattore di inquinamento tale che le sue frequenti e settiche esalazioni causavano "gravissima molestia ed incomodo ai contigui Pubblici Offizj e vicinato"[52], per cui diventava prioritario trasferirlo quanto prima nel sito della Musella posto in un angolo della città non molto abitato. Prima di avviare il progetto furono interpellati gli addetti ai lavori, ai quali fu chiesto di quantificare i costi che avrebbe comportato l'erezione del nuovo macello; secondo le stime dell'ingegner Benedetto Petronio, dalla vendita del fondo e dei materiali dell'edificio si sarebbe potuto ricavare 1916 L. per un costo complessivo dell'opera di 4061 L., mentre il maestro muratore Santo Brazzoduro si disse in grado di edificare un impianto delle dimensioni di quello esistente per "sole" 3774 L.[53]. Bisogna nondimeno rilevare che nei primi anni del XIX secolo la macellazione dei bovini e degli altri animali, oltre che nel mattatoio citato, veniva eseguita in un insalubre magazzino situato in contrada Bossedraga nel quale le condizioni igieniche erano tal-

[51] R. CIGUI, "Antiche e nuove paure: le epidemie di colera a Trieste e in Istria nel secolo XIX", *ACRSR*, vol. XXXVIII (2008), p. 441.

[52] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 28, f. 667.

[53] IBIDEM.

mente deprecabili che nel 1807, in occasione di una seduta della rappresentanza comunale, il Commissario di Polizia sollecitò la Deputazione di Sanità affinché prendesse in merito dei provvedimenti[54].

Anche la questione del cimitero cittadino tornò ad essere di attualità, e sin dal 1805 furono avanzate diversi ipotesi circa il luogo da destinare a tale funzione. Il conte Agostino Bratti, ad esempio, indicò nella Musella oppure "fuori dal Castello in una palude di ragion della Fraterna Vidacovich" il sito più confacente all'erezione di un campo santo, mentre la Direzione di Capodistria si espresse per l'acquisto di un terreno a Semedella quantunque la distanza dalla città non deponesse a favore di tale scelta. Vista la diversità delle opzioni, la Direzione fu invitata ad unirsi al parroco, ai giudici deputati, all'Ufficio di Sanità ed ai capi contrada nell'intento di trovare la soluzione più appropriata[55]; il gruppo di lavoro però scartò tutte le ipotesi avanzate fino a quel momento, decidendo di puntare su di un'area della città che fosse quanto più isolata e meno esposta ai venti "che in tutte le stagioni, ma particolarmente all'estiva piombano metodicamente a ridosso dell'abitato"[56].

Optando per la soluzione urbana, tassativamente proibita dal successivo Decreto napoleonico del 5 settembre 1806, le varianti erano due: la prima contemplava l'ampliamento del cimitero grazie all'acquisto dell'orto, appartenente al nobile Bono Vittori, collocato di fronte il convento di S. Gregorio, circostanza che avrebbe permesso di creare un campo santo in grado di "raccogliere le ceneri di 240 morti, che pressa poco succedono all'anno". Tale risoluzione, oltre ai costi del terreno, prevedeva inoltre l'innalzamento verso il mare e la città del muro "di una altezza e spessore proporzionato per impedire i colpi di vento di Maestro nella stagione estiva, onde almeno minorare la di lui attività che si renderebbe più perniciosa col racogliere gli attomi di quelle impure esalazioni disperdendoli nella Città medesima"[57]. Tuttavia, la vicinanza al centro abitato molto frequentato dalla popolazione non deponeva a favore di questa ipotesi. La seconda variante riguardava invece una porzione dell'orto del convento di S. Anna, ma anche in questo caso furono avanzate delle riserve riguardanti il vento di bora che dominava nella stagione invernale e il terreno poco profondo

[54] Archivio Regionale di Capodistria (=*ARC*), *Comune di Capodistria*, *Protocollo della Municipalità di Capodistria*, n. 2, 1807.

[55] AST, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, B. 167, f. 61.

[56] IBIDEM, f. 106.

[57] IBIDEM.

"per cui vi penetrano per ogni dove le acque del Mare"; ciononostante, al perito Francesco Gallo venne affidato l'incarico di verificare se sussistevano reali possibilità di un utilizzo dell'area a scopo cimiteriale.

Nel corso dei primi decenni del secolo XIX si intervenne pure sulla viabilità stradale, per lo più in terra battuta e ghiaia, la cui manutenzione era stata affidata inizialmente all'amministrazione dello stabilimento carcerario; nel 1845 venne lastricata la Via degli Orti Grandi, nel 1866 la via del Ginnasio, e tra il 1867 e il 1870 fu rifatta la pavimentazione del Belvedere e sistemata la via San Tommaso divenuta ormai impraticabile. Il municipio provvide anche alla sistemazione del macello comunale con una nuova costruzione in zona decentrata, presso lo Stagnone[58]. Si rivelò invece fallimentare l'esperimento del 1873 riguardante l'impiego dei detenuti della locale casa di pena nella pulizia della città, un servizio rivelatosi immediatamente poco soddisfacente anche per la "sgradevole impressione fatta alla popolazione dei condannati sparsi per la città ed accompagnati per le vie da guardie armate di fucile e bajonetta"[59]. L'iniziativa era stata promossa dalla Deputazione Comunale dopo la constatazione che i tre spazzini allora in servizio, che fungevano anche da "accenditori dei pubblici fanali", non erano in grado di coprire da soli tutta l'area urbana e garantire l'asporto completo dei rifiuti, per cui, accantonato l'esperimento, si pensò di ovviare l'inconveniente con l'assunzione in via sperimentale di un quarto spazzino per tre mesi.

È bene rimarcare che la rimozione dell'immondizia non costituiva all'epoca l'unica incertezza in materia di igiene della città, giacché le lagnanze della popolazione erano tutte indirizzate al modo in cui veniva gestita la *cloaca massima* dell'I. R. Stabilimento Carcerario. Lo stato "sconcio e ributtante" della chiavica e i danni recati alla salute pubblica furono denunciati in un articoletto del giugno 1882 apparso ne *La Provincia dell'Istria* che tratteggiava la situazione grottesca venutasi a creare: "In molte ore del giorno, ma più spesso nelle più belle ore della mattina e della sera – leggiamo nel testo – quando non spira vento, bisogna fuggire col fazzoletto al naso dagli Spalti del Belvedere e dalla passeggiata che conduce al mare; dove ognuno è tratto dallo splendido orizzonte che vi si gode; nel solo stabilimento di bagni, che abbiamo al cantiere Poli, molte volte

[58] A. CHERINI, *op. cit*., p. 29.

[59] ARC, *Comune di Capodistria*, *Protocollo di ordinaria seduta della Rappresentanza Comunale*, *9 gennaio 1973*, B. 83, Tomo IV (1872-74).

bisogna essere spinti dalle fiamme del caldo per vincere la ripugnanza di tuffarsi in acqua! Questi sono inconvenienti dannosissimi, che noi dobbiamo sopportare assieme ai rimproveri e ai sogghigni dei forestieri, i quali, seguendo l'andazzo, gettano ogni colpa sull'amministrazione comunale"[60]. Nel tentativo di porre rimedio a una condizione sempre più imbarazzante per i residenti e per l'immagine stessa della città – paradossalmente esisteva a Capodistria una *Società di Abbellimento* nata con l'intento di curare l'immagine della località! – le autorità locali furono invitate a insistere presso I. R. Procura di Stato, da cui dipendevano i provvedimenti di risanamento della cloaca, affinché facesse rientrare l'emergenza, cui si poteva parzialmente ovviare, fu suggerito, con il prolungamento "del canale di scolo sotto il livello della media marea, ad incontrare la corrente, la quale s'incaricherà di trasportare lontano le materie immonde"[61].

Ma ad esacerbare la fragile situazione igienico-sanitaria furono particolarmente i morbi infettivi (vaiolo, difterite, colera), che a più riprese si abbatterono su Capodistria impegnando la rappresentanza comunale a compiere ogni sforzo per migliorare il servizio di polizia sanitaria. Tra questi, a distinguersi fu specialmente il colera, una malattia nuova nel pur ricco panorama epidemiologico del tempo, che traeva linfa vitale dalla sporcizia, dalle acque inquinate e, più in generale, dalle carenze strutturali e sanitarie, rivelando una volta di più i limiti organizzativi della vita associata.

Quando, nella prima metà degli anni Ottanta, il morbo tornò a farsi minaccioso, la municipalità decise di predisporre in anticipo la protezione sanitaria cittadina dando vita a una Commissione Sanitaria straordinaria in grado di suggerire le misure profilattiche più opportune ed efficaci per scongiurare il diffondersi di un'eventuale epidemia colerosa[62]. La spazzatura giornaliera della città, la pulizia delle case, delle latrine, delle fogne e dei canali di sfogo, l'allontanamento dei maiali dalle abitazioni e dalle stalle, lo sgombro dei bozzoli putrefatti e del letame, la sterilizzazione delle fogne e delle stalle furono alcune delle misure cautelative indicate dalla Commissione per ostacolare l'irruzione del male, a dimostrazione del perdurare di gravi deficienze ecologiche nella Capodistria di fine Ottocento[63].

[60] "Cose locali", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, n. 11, 1 giugno 1882, p. 85-86.

[61] IBIDEM, p. 86.

[62] ARC, *Comune di Capodistria*, *Atti 1883*, b. 201, c. 2269.

[63] IBIDEM, *Atti 1884*, b. 205, c. 2050. *Seduta 13 luglio 1884 della Commissione Sanitaria Straordinaria in Capo d'Istria*.

Rientrata l'emergenza, nel quadriennio 1885-1888 la municipalità avviò alcune opere di pubblica utilità e di decoro riguardanti la selciatura della via che andava dal porto alle carceri, l'espurgo del mandracchio di Bossedraga, l'ampliamento del Campo Santo e, dal 1894, la progettazione della rete fognaria, operando altresì per la tutela della salute pubblica compromessa a più riprese dai contagi.

CONCLUSIONI

Come si può facilmente evincere da quanto esposto, per tutto il medioevo, l'età moderna e per buona parte dell'età contemporanea Capodistria, come del resto le altre cittadine istriane, dal punto di vista dell'igiene urbana non rappresentava certamente un paradiso ecologico. Molti documenti descrissero la città come malsana e maleodorante, ricolma di sudiciume, con strade intasate dal fango e dalla spazzatura, una condizione che impose alle autorità di intervenire in modo rapido onde poter esercitare un adeguato controllo igienico dell'ambiente. Tale necessità andò però a scontrarsi con le carenze infrastrutturali della città e soprattutto con le esigenze vitali della popolazione, che proprio in uno dei principali fattori di inquinamento urbano, l'allevamento degli animali, vide un'opportunità alla quale difficilmente si poteva rinunciare.

Ma fu soprattutto la mentalità e scarsa educazione all'igiene della popolazione a costituire all'epoca un ostacolo quasi insormontabile nel raggiungimento dell'equilibrio ecologico cittadino, in quanto tali atteggiamenti erano in netta contrapposizione con le idee dell'autogoverno locale che a partire dal XVIII secolo incominciò ad assimilare in maniera sempre più marcata lo spazio urbano come un luogo privilegiato e da tutelare ad ogni costo.

Documenti allegati

ARCHIVIO DI STATO - VENEZIA, *Provveditori alla Sanità, Lettere dirette al Magistrato alla Sanità, Capodistria 1778 - 1787*, b. 493. *Lettera del Pod.ta e Cap.o Girolamo Donà, Capodistria 16 Agosto 1777.*

Ill.mi ed Ecc.mi Sopra Prov. e Prov. alla Sanità
Il Cimitero, in cui si sepeliscono li Cadaveri in questa Città, è situato nella parte più distinta e nobile a differenza d'alcune Città del Veneto Ser.mo Dominio, nella quale li Campi Santi inservienti a questo uso si trovano o fuori delle Mura, oppure dentro la Città, ma negli angoli più rimoti e meno dal Popolo frequentati.
Se un tale ben regolato sistema fù in molti luoghi addottato con la considerazione che li fumi e l'esalazioni, che tramanda il grasso terreno possono essere di nocumento all'Umana Salute, non solamente per q.ta massima, ma per lo Stato ancora, nel quale il presente si attrova questo di Capodistria, e le Case de Vicini abitanti è necessario il trasporto.
Oltre d'esser il d.o Cimitero inviscerato nel Centro della Città, il suo recinto è circondato in tre lati dalle fondamenta di muri liberi di Case d'altrui ragione, nelle quali vi sono delle fenestre che guardano in esso Cimitero, cioè in Tramontana del Monastero delle R.R. M.M. di S. Biaggio; in Levante della Casa del Sig.r R.r Co: Marco Brutti; et in Ponente del Sig.r Nicolò de Belli del Sig.r Paulo.
L'Aria guasta, e corrotta da pestiferi influssi e miasmi di d.o Luoco s'insinua nelle finestre sud.e, e le povere Madri di d.o Monastero, e gli Abitanti di dette Case hanno per continui compagni del loro vivere l'orrore, ed il Spavento, che specialmente in Donzelle di fresca età, e ne teneri Figli contaminar possono il suscetibile fervido sangue.

Due recentissimi casi di Morte di Monache di fresca età cagionati da Tisichezza seguiti sono in d.to Monastero in vista de' quali con l'intervento, e presidenza d'uno de Proveditori alla Sanità, fu fatto l'espurgo comandato dalla Terminazione del Mag.to Ecc.mo della Sanità di Venezia 26 9bre 1772, e Dio non voglia che li vapori di d.to Cimitero non abbiano contribuito al rilassamento, ed alla dissoluzione di quelle infelici.
Chiuso è il d.o Cimitero del 4.o lato in Ostro da un Muro libero di ragione dello stesso, nel quale esiste la Porta Sovra la Publ.ca Strada maestra ed il piano di detto Cimitero, che stava a livello col terreno della strada, ora per la quantità de scheletri de sepolti Cadaveri, è divenuto così montuoso, che per andar nell'interno conviene ascendere all'alto, avvicinandosi così sempre più l'interramento de Cadaveri alle finestre del Monastero e delle Case sud.e, e facendosi in conseguenza più rigorose, e più attive l'esalazioni in detrimento della salute de confinanti.
A consolazione, e solievo di d.e R.R. M.M., e delle due accennate Famiglie, molto agievole può riuscire il trasporto senza alcun Publ.o aggravio con universale contentamento.
Possedono li R.R. P.P. di S. Gregorio del B.to Ordine di S. Francesco un antico non usato Cimitero nella Contrada di Porta Zubenaga discosto passa 20 c.a dalle Publ.e Mura, ed il Sig.r R.o Co: Marco Bratti è proprietario di un Orto in faccia di d.o Cimitero, divisi solamente l'uno dall'altro da una strada intermedia.
Il d.o Co: Bratti, quando segua il trasporto, è pronto di fare un libero dono, e rilascio dell'Orto stesso, stabilir potendosi lontani dal folto concorso e frequenza dal Popolo due Cimiteri vicini, il fondo de quali sarebbe d'eguale, se non maggior estensione di quello, che esiste in presente. Implorano però riverenti li sud.i Sig.ri Brutti e de Belli Padri di

numerosa Famiglia, e quelle caste Vergini a Dio consacrate, che oltre rinchiuse in una perpetua clausura soffrir debbono ancor l'amarezza, e la pena di veder continuamente esposta ad evidente pericolo la loro salute, che l'E. V. si degni di trasferirsi sopra luoco, onde rilevare la verità dei fatti esposti, e l'infelicissima costituzione loro, e patrocinare con la sua Carità, e Giustizia il trasporto di d.o Cimitero in quei modi che all'E. V. pareranno più regolati; che non mancheranno porger preci all'Altissimo per la dio Lei conservazione, e di tutta l'Ecc.ma Famiglia per una tanta, e si segnalata beneficienza. Grazie.

ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE, *C. R. Governo, Atti Amministrativi dell'Istria*, b. 28, f. 667.

In Nome di Sua Maestà Cesarea Regia Apostolica Graziosissimo Sovrano ecc.

Motivi dell'urg.ima importanza tendenti alla necessaria mondezza delle strade interne, e Piazzali di questa Città, a tendere sicuro ed asciuto il cammino a questi abitanti, ad allontanare il frequente incontro dei più schiffosi oggetti, a mantenere una sufficiente abbondanza di acqua salubre, perenne ed incontaminata, alla conservazione dei lesi diritti di questa Comunità, e per togliere altresì ogni motivo di querele e contrasti, che non di rado insorgono per le sudette cause, eccitano la vigilanza di questo Ces.o Reg.o Trib.e in qualità di Dipart.to Pol.o ed Econ.o locale di accogliere con pienissima persuasione l'efficacissime rimostranze prodotte dai Sig.ri Sin.ci Dep.ti quindi volendo adottare, ed unire in un medesimo Proclama tutti quei salutari espedienti che si rendono necessarj nelle attuali circostanze de' tempi per estinguere tutte le abusive pratiche e porre un conveniente freno alla sfrenata licenza ed intollerabili arbitrij di alcuni insubordinati ed arditi individui abitanti in questa Città, diametralmente opposti ai di sopra enunziati essenzialissimi fini, nel più fermo modo comanda la pronta ed esatta esecuzione dei seguenti Capitoli.

I. A seno dei Municipali Statuti si vuole risolutamente sradicata la riprovata costumanza di gettar sulle Pubbliche Strade, nei Piazzali, nelle Calamorte, nelle così dette Landrone, ed in buche espressamente preparate fuori delle mura della Città paglia, strame, canne di formentone, alga marina, e qualsiasi altra cosa facile ad infracidirsi. Non saranno ne' pure in nessun modo in avvenire permesse le perniciose fosse sparse in varj siti della Città, e dentro, e fuori delle Mura piene di escrementi, sopra delle quali si sanno ad arte fermare le acque verdi, e guaste, le quali cose tutte con ree esalazioni guastando la purità dell'aria ben di frequente cagionano i più ostinati malori. Ogni trasgressione sarà subito punita col siero di L. 10: di pena, le quali andranno divise la metà all'accusatore, che se vorrà sarà tenuto secreto, e l'altra metà passerà in un apposita Cassa, che sarà a tale oggetto istituita a tenore delle Pubbliche Prescrizioni, il qual Soldo sarà impiegato in qualche opera di utilità a comune benefizio. Lo stesso destino avranno le altre pene che saranno cominate nei seguenti Capitoli. E perciò dentro lo spazio di un mese dopo la Pubblicazione del presente Proclama i Padroni, affittuali di quelle case e Botteghe, e quei Proprietarj ai quali appartenessero tali improprj recipienti saranno obbligati sgombrarli altrimenti esborseranno quella proporzionata somma, che sarà impiegata nel far da chi spetta trasportare altrove le contaminate giacenti materie, oltre al pagamento della si sopra fissata pena.

II. Non sarà per assoluto in avvenire tollerato in pena di L. 10: per ogni trasgressione, che i Scolatoj e le Scaffe dei Proprietarj dei Torchj, e delle case, dei Scorzeri, ed altri

esercenti arti impure, dai possessori dei Fornelli di seta, e di tutti quelli che mantengono Cavalli, animali da somma, e di qualunque altro genere senz'alcuna riserva vadino a scaricarsi sulle Pub.e strade, e Piazzali. Sarà perciò loro cura di far divergere possibilmente il corso delle acque stagnanti, facendole sprofondare in qualche sotterranea preparata buca che recar non abbia nocumento alcuno, oppure farle versare o tradurre al mare col mezzo di ben intesi coperti canali. Dandosi però un conveniente riflesso alla località di varie case prive di Condotti e di luoghi scoperti resta rimesso alla discrezione dei Sig:ri Sin:ci Dep:ti il combinare per quanto si può il privato comodo con i riguardi che si devono all'interna polizia della Città. Ma se si scoprirà in taluno un inescusabile trascuranza e renitenza sarà cura degli stessi Capi della Città di far eseguire i necessarj lavori a spese dei colpevoli e disubbidienti, i quali inoltre soggiaceranno al pagamento della doppia di sopra stabilita pena.

III. Similmente è condannabile l'usanza di quei tali che versano dalle porte e finestre ogni sorta d'immondezza ed alle volte persino i più stomachevoli vasi senza riguardo alcuno ne' di sito ne' di vicinanza ne' di vicinanza ne' di passaggio, le quali puzzolenti materie ristagnando alle volte nei siti i più frequentati della Città cagionano specialmente in tempo di estate un insoffribile fetore, tanto nocivo alla salute, e rendono anche pericoloso ed incomodo il transito da un luogo all'altro. Chiunque non si asterrà da simili sozze pratiche ed ammonito prima non si correggerà sarà soggetto a delle pecuniarie pene proporzionate alla colpa.

IV. Vergognosa ed insoffribile cosa è che i Bottegaj ed i Padroni delle case della Callegaria trascurino di tenir sempre polito e mondo il Lastricato, ed i gatoli laterali della migliore ed una dele più frequentate strade della Città, dalli quali ben di sovente si solleva una ributtante nociva puzza. Viene però ad essi tutti risolutamente comandato di tener sempre spazzata la strada e politi i gatoli avanti le rispettive Botteghe ed abitazioni, di modo che l'acqua non abbia mai a ritrovare il benché minimo impedimento nel suo libero corso. I venditori situati in Piazza e nella Callegaria, i quali sono in necessità di lavare alcuni commestibili prima di esporli alla vendita, non dovranno seguitare l'abborrito costume di versare sulla strada le fetide acque dei Mastelli, ma dovranno prima far eseguire i necessarj espurghi nelle loro case, oppure far vuotare nel mare i Mastelli. Incorrerà nella pena di L. 10: per ogni mancanza chi ardirà di trasgredire o essere negligente nell'osservanza di queste necessarie discipline.

V. Tutti i Callegheri ed i venditori di cose mangiative stazionati nella Callegaria, come pure tutti gli altri sparsi nelle Contrade della Città, s'intenderanno obbligati a tenere esposte all'ingresso delle rispettive loro Botteghe delle Mastellette di acqua pura e monda da collocarsi nel sito, a distanza che verrà assegnata, salutarissima providenza andata in disuso, la quale ha per oggetto il possibile allontanamento del morbo dei cani rabbiosi che tali alle volte diventano per mancanza di acqua in tempo di estate.

VI. I vuota Cessi, Fogne e Latrine non potranno prima della mezzanotte in qualunque stagione incominciare l'espurgo, e dovranno provedersi di Mastelli ben condizionati, essendo diligenza di non riempire troppo i Mastelli, che dovranno sempre esser coperti per non versare sulle strade le corrotte materie. Non si faranno lecito le donne né qualsiasi altra persona prima della Ritirata Miltare di girare per la Città con vasi immondi o piene di Bigati ed altre putrefatte materie, come con tutta la sfaciataggine anche di bel giorno si suol presentemente praticare ad onta delle più severe proibizioni in passato

replicatamente pubblicate, ma dovranno vuotar i vasi in situazione che minimamente nuocer non possano, oppure versarli nel mare. I Beccheri pure avranno cura di far diligentemente scopare le Beccherie due volte almeno per settimana. Le spazzature delle case dovranno esser depositate in situazioni che impedir non possano il libero passaggio e così pure le scorze dei così detti Sgarumi e quelle specialmente che ferir possano le piante dei piedi degl'uomini e dei animali come più di una volta è successo. Sarà soggetto all'esborso di L. 10: di pena chiunque non presterà la dovuta obbedienza alle cose tutte contenute in questo Capitolo.

VII. Non si può assolutamente soffrire il turpe costume di gettar sulle strade e sulle rive del mare gli animali morti che ammorbano l'aria con i loro effluvj. Vuolsi perciò che siano subito seppelliti in una profonda fossa, che offender non possa, ed in appartato sito, oppure che siano gettati al mare legati però prima fortemente ad un tenace peso, onde col flusso e riflusso non tornino ad infettare le rive della Città. Chi trascurerà tali comandate indispensabili precauzioni, pagherà L. 10: di pena, oltre la spesa dell'interramento o del trasporto nel mare. E per porre un adeguato freno ad un si frequente abuso, si commette a tutti i Capi e Vice Capi delle Contrade, sotto la medesima comminata pena, caso mai dentro dei rispettivi loro confini si ritrovassero tali stomachevoli animali e che rilevar non si potesse a chi appartenevano, di far immediatamente eseguire i Pubblici Ordini in uno dei sopra indicati modi, mentre saranno risarciti dalla Comunità della spesa che dovranno incontrare.

VIII. Potrà bensì ognuno nodrire a comodo della propria famiglia dei Porci, ma dovranno però tenerli sempre rinchiusi nel recinto delle proprie abitazioni, né potranno più girare impunemente per le strade della Città il che è stato tante volte inutilmente vietato. Oltre al lezzo che viene scaricato da questi immondi animali sollevando col grugno la terra ed il selciato, cagionano non piccoli danni. E perché forse in passato la severità della pena, quantunque fondata sopra di una Statutaria Patria Legge che si estendeva alla totale perdita dell'animale, rendeva impunita la colpa, così viene ora ridotta a sole L.6:, le quali però saranno irremissibilmente levate.

IX. Per le stesse ragioni esposte nel Capitolo primo viene a tutti severamente inibito di qualunque grado o condizione essi siano l'ammasso dei letami nel recinto di questa Città, il quale scandalo al giorno d'oggi si è inoltrato a segno tale che con tutta l'impudenza non vengono né pure risparmiati i più nobili e frequentati siti della Città. Conveniente però essendo di accordare un discreto spazio di terreno per sgombrare la Città da si perniciosi depositi viene concesso un mese di tempo, che avrà il suo principio dal giorno nel quale sarà diffuso questo Proclama, spirato il qual periodo sarà fatto trasportare altrove il letame che sarà concesso per metà al Conduttore del Dazio. Dovrassi però avere un ragionevole riguardo alle circostanze delle famiglie, le quali alle volte si servono di alcune situazioni per riunire il letame raccolto nelle proprie abitazioni ad oggetto di farlo trasportare in campagna; purché peraltro il letame stessi non resti giacente per molto tempo, e non sia depositato in qualche sito nobile della Città o che impedisca il libero passaggio per le strade agli abitanti. Viene in spezialità eccettuata la strada esterna, che dal Porto conduce alla Muda, la quale serve di onesto ed utile passeggio ad ogni colto Ordine di persone, dove non sarà tollerato alcun deposito, quando non fosse immediatamente situato fuori della strada, ed in situazione da non recare alcuna molestia.

X. Godendo da secoli la Comunità il diritto della libera disposizione dei fondi e strade tutte contenute nel suo recinto, ed avendo stabilito fin dall'anno 1563: a proprio profitto il Dazio Letami, che viene deliberato sul Publico Incanto, esige la giustizia e la convenienza che il solo Conduttore sia sostenuto nell'esclusivo diritto di scopare le strade e di raccogliere il letame in qualunque situazione si trovi, dovendosi però sempre servire d'istrumenti di legno e mai di ferro, onde non recar pregiudizio alcuno al selciato. Quindi viene proibito a chi che sia di recar molestia o impedimento alcuno al sudetto e suoi sostituti non ammesso qualunque invalso abusivo pretesto di una lunga consuetudine o preteso insusistente diritto, e chi ordirà di opporsi con ingiuriosi e violenti modi, come in passato con molto scandalo alcuni si fecero lecito, rilevato che sia il trapasso, oltre la pena di L. 10: si esporrà altresì ad ulteriori afflittivi castighi ad arbitrio della Giustizia. Sarà bensì ognuno tenuto, al caso che non venissero spazzate a tempo debito le strade ed i Piazzali, di avvertire il Daziaro, e se dentro il termine di tre giorni non sarà pronto ad accorrere al bisogno, qualunque sarà in libertà di scopare e di appropriarsi il letame abbandonato avanti delle proprie abitazioni. Non dovrà l'Abboccatore essere così trascurato nel raccogliere il letame, come fu per il passato, né potrà tenerlo qua e là sparso per molti giorni, ma dovrà farlo trasportare in convenienti siti e specialmente fuori dalle Mura esclusa l'esterna strada del Porto, che termina alla Muda, e procurerà di esitarlo presto onde specialmente in tempo di estate con la violenta fermentazione non produca quelle cattive conseguenze che si vogliono fermamente evitare. Sarà proporzionata la pena alle sue mancanze, che oltrepasserà però mai le L. 20:

XI. A tutti gli abitanti della Città di qualunque grado o condizione essi siano, non esclusi nè pure i Conventi di Monache di Religiosi ed altri Luoghi Pii, vien risolutamente comandato di accorrere con tutta prontezza a far nettare tutte le strade avanti le proprie abitazioni subito dopo che sarà caduta la neve, in modo tale che resti libero e comodo il passaggio ai transitanti, e saranno obbligati di far eseguire in modo il lavoro che non rimanga alcuna porzione di neve facile a gelarsi, onde evitar possibilmente la pericolosa caduta. Ogni qualvolta pure avrà di nuovo nevicato, rimosso qualunque pretesto e scusa, ognuno sarà tenuto di far nuovamente scopare, e ciò in pena di L. 6: per ogni trasgressione. Sarà particolar dovere dei Capi delle Contrade e dei loro Vice Capi di girare per le Contrade acciocché senz'alcuna remora sia eseguito questo risoluto Pubblico Comando con obbligo di denunziare i disubbidienti in Cancelleria del Sindicato, per non esporsi essipure al pagamento della stessa pena in caso d'indolenza.

XII. Riuscita essendo del tutto inutile ogni salutar providenza in adietro emanata a preservazione dell'unica Fontana, ch'esista in Paese, vuolsi nel più robusto modo devenire alla riconferma di tutte quelle buone discipline che valevoli siano ad allontanare per sempre le tanto scandalose e nocive Licenze. Quindi viene severamente proibito a qualsiasi persona di danneggiare in modo alcuno tanto il recinto della fontana quanto il selciato di pietre quadre, di gettare immondezze, pietre e qualunque altra cosa nel circuito di essa, e di far forzatamente scaturire l'acqua dai Cannoni e dai Mascheroni. Non sarà permesso a chi si sia di metter in stagno nella vasca mazzi di vinchi, Barile, Mastelli, Cerchj, Brente ed ogni altro utensile o materia, e molto meno tollerar si può il ributtante uso di lavare dentro e fuori del recinto e perfino nella stessa vasca l'insalata, gli erbaggi, la biancheria succida, lana, panni ed ogni altro stomachevole genere di cosa e di Drappi. Solo vien permesso a comodo degli abitanti di situar fuori del selciato di lastre quadre li

Mastelli ed altri arnesi, cioè sopra il lastricato laterale di pietre in taglio. Nessuno ardirà di condurre ad abbeverare gli animali né dentro né fuori del suo recinto e molto meno nella vasca, né di legare Cavalli alle colonelle che servono di riparo e di ornamento alla stessa fontana, coll'evidente pericolo del loro atterramento e della rottura del pavimento che copre i canali conduttori, originato principalmente dal frequente calpestio di Cavalli. Non sarà lecito a chi si sia di farsi aprire a proprio comodo e per qualunque motivo il Portello, con che non solo viene diminuita la forza del salto che deve far l'acqua per scorrere nei soggetti canali, ma viene altresì minorata la sua quantità che servir deve ad universal benefizio. Ogni e qualunque arbitrio e licenza sarà sul fatto punita col lievo della pena di L.6: e se qualcheduno ardirà di far fronte e di passare ad atti ingiuriosi sarà castigato a proporzione della colpa. Tutti quelli che abitano vicino alla fontana vengono stimolati a stare nella possibile attenzione, e se scopriranno che qualcheduno si prenda degli arbitrj si faranno un merito di darne subito la denunzia in Cancelleria del Sindicato. S'incarica in particolar modo il Soprastante alla fontana ad invigilare perché non nascano disordini, ed ad impedire possibilmente la dannata licenza, e se si scoprirà in esso qualche rea intelligenza e della connivenza o parzialità sarà esso pure per ogni mancanza soggetto alla medesima pena. Vengono pure eccitati li Sig.ri Deputati alla fontana di star in continua attenzione e di far delle frequenti visite sopra luogo, come pure avranno a presiedere ai lavori che fratto fratto eseguir si devono onde ogni cosa proceda con ordine, con risparmio e con universale soddisfazione.

XIII. Le pubbliche Cisterne situate nella Piazza del Brolo, delle quali si servono tante famiglie, meritano pure qualche providenza, e si rende specialmente necessario di ponere un qualche freno all'insoffribile impertinenza di questi popolari ragazzi. Viene però ad essi severamente vietato di giuocare dentro del recinto delle Cisterne, e si asterranno da qualunque atto di stomachevole immondezza. Si guarderanno dal non guastare in alcun modo i Pilastri, le Lastre intagliate ed i Muretti che le circondano, né si faranno lecito di gettare delle pietre dentro delle Cisterne, le quali oltre al rompere il selciato intorbidendo di continuo l'acqua che bene spesso vi sovrabbondano, le rendono di cattiva qualità quando dovrebbero essere perfette. Vengono efficacemente sollecitati i circonvicini abitanti a non permettere l'unione di tali indisciplinati ragazzi vicino alle Cisterne, e di scacciarli da quei contorni. E perché i rispettivi Padri o le persone da cui dipendono siano stimolati a contenere i propri figliuoli nella dovuta moderazione dovranno per essi pagare per ogni contravenzione L. 3: di pena.

XIV. Sarà particolar cura dei Capi e Vice Capi di cercare possibilmente che siano osservati i presenti Capitoli, e perciò saranno loro dati in copia. Dovranno girare frequentemente nelle rispettive Contrade ed in spezialità nei giorni festivi ammonire tutti ad essere obbedienti, ed in caso della loro renitenza, oppure che con ingiuriosi modi tentassero di opporsi, come in passato con molto scandalo spesso succedeva, saranno obbligati di farne la rifferta in Cancelleria del Sindicato a lume e divozione dei Capi della Città. E perché essi siano animati al puntuale esercizio dei loro doveri, dai quali dispensar non si possono essendo ogni e qualunque Cittadino obbligato nella propria mansione a prestarsi al servizio della comune Patria, vengono assicurati che in premio delle loro fatiche ed attenzioni percepiranno la metà delle pene stabilite sopra di quelle trasgressioni che fossero da essi scoperte e delle quali si fosse per divenire al lievo. Ma se poi essi Capi e Sotto Capi trascurassero di prestarsi con la dovuta sollecitudine ed attenzione e si scoprisse

una qualche rea intelligenza con qualunque persona, saranno soggetti alla medesima fissata pena, mentre trattandosi del bene universale non devono essi avere riguardo alcuno per chi che sia. Ad oggetto che i Capi e Sotto Capi siano tenuti in continua soggezione sono incaricati i Sig.ri Deputati alle strade di visitare di quando in quando le Contrade tutte della Città e di rendere consapevoli i Sig.ri Sindici Deputati dei disordini che fossero per scoprire, onde la di loro vigilanza e premura confluisca pure alla verificazione degli essenzialissimi oggetti contemplati in questo Proclama, ed incominciandosi ad introdurre il buon ordine e la disciplina possono essere proficue le Pub.e Mire dirette al comune vantaggio di questa amatissima Popolazione.

Ed il presente Proclama etc.

ARCHIVIO REGIONALE - CAPODISTRIA, *Archivio Comune di Capodistria*, b. 205, Atti 1884**,**

Protocollo di Seduta della Commissione Sanitaria Straordinaria tenutasi li 13 Luglio 1884 ore 11 antimerid. Nella Sala Municipale
Presidenza dell'Illmo Signor Podestà Avv.to Pier Antonio Dr. Gambini
Presenti:
L'Illmo Sig.r Capitano Distrettuale, Luigi Cav. Bosizio-Thurnberg
Il Fisico Distrettuale, Signor Cesare Dr. Radoicovich, ed il delegato dell'I. R. guarnigione, Signor Tenente Martin Gantor
Ed i Signori Membri della Commissione
Bennati Felice, Belli de Nicolò, Cobol Giorgio, Destradi Pietro fu Giovanni, Favento de Giorgio, Gallo Pietro fu Pietro,Giovannini Giuseppe, Gravisi Dr. Pio, Longo Dr. Pietro, Marsich Andrea fu Giammaria.

L'Illmo Signor Podestà apre la seduta comunicando il Decreto dell'Inclito I. R. Capitanato Distrettuale 3 corrente N. 5643 con cui in ordine ad analogo dispaccio dell'Eccelsa I. R. Luogotenenza, di fronte al pericolo di una invasione del Cholera morbus, che già da qualche tempo infierisce nella Francia Meridionale ordina l'attivazione di tutte le misure profilattiche prescritte allo scoppio del morbo nell'Egitto con decreto 5 Luglio 1883 N. 5288. Col preaccennato Decreto la sullodata Autorità ordinava poi la pronta costituzione di una "Commissione Sanitaria Straordinaria" incaricata di avvisare e porre in atto tutte quelle provvide misure preventive, che stimerà efficaci a tener lontano il pericolo del contagio ed a paralizzarne la forza deleteria quando fatalmente fosse importato in questi paesi.

Chiarito così lo scopo della costituita "Commissione Sanitaria Straordinaria" e fatto appello allo spirito di abnegazione e d'amor patrio dei componenti la stessa, l'Illmo Signor Podestà invita i presenti s voler passare alla nomina di un Presidente e di un Vice-Presidente.

Sopra proposta dell'Illmo Signor Capitano Distrettuale, calsdamente appoggiata dall'Onorevole Cobol, a voti unanimi viene eletto a Presidente della Commissione l'Illmo Signor Podestà, ed a Vice-Presidente il Signor Andrea Marsich fu Giammaria. A segretario vengono pèoscia nominati i Signori Felice Bennati e Dr. Pietro Longo.

Quindi per effetto di distribuire le mansioni e rendere con ciò più efficace l'operosità della Commissione, si adotta di devenire alla formazione delle seguenti Commissioni, le quali risultano così costituite:
I. Sotto-Commissione di sorveglianza al mercato della frutta e verdure, nonché alla vendita della carne e del pesce e commestibili in genere, Signori Giuseppe Giovannini e Pietro Gallo;
II. Sotto-Commissione di sorveglianza ai publici esercizi, quali alberghi, affittaletti ecc. Signori Giorgio de Favento, Giorgio Cobol e Giuseppe March. De Gravisi.
III. Sotto-Commissione di sorveglianza alle scuole ed istituti di educazione e di pubblica beneficienza, i. r. Caserma di Finanza ed arresti giudiziarj, I. R. Medico Distrettuale Dr. Radoicovich ed un delegato capitanale;
IV. Sotto-Commissione di sorveglianza alle latrine, stalle, canali di sfogo, fogne, pozzi neri compresa la locale Caserma militare Signori Andrea Marsich fu Giammaria, Pietro Destradi, Dr. Pietro Longo, Giorgio Cobol e Nicolò de Belli.

L'Illmo Signor Capitano Distrettuale trova superfluo il comprendere l'i. r. Ergastolo, la di cui Direzione ha già prese tutte le misure più opportune, né alle i. r. Caserme di Guarnigione le quali, essendo il militare sulle mosse a scopo delle manovre, sono ridotte a soli 56 uomini. Il Comandante ha d'altronde ricevuto ordini positivi circa la disinfezione ed altre misure profilattiche.

Ad onta di tale osservazione, la Commissione si riserva una speciale sorveglianza tanto sull'ergastolo, quanto riguardo la pulizia interna della Caserma militare.

Prendendo quindi a vagliare le speciali misure sanitarie da attivarsi sia d'urgenza, sia appena che il morbo abbia a scoppiare in questa città, dietro analogo invito del Presidente, il Signor Dr. Radoicovich sottopone ai riflessi della Commissione una serie di proposte, le quali tutte collimanao alle seguenti due massime:

a) Impedire possibilmente l'introduzione del contagio.
b) Se introdotto, attutirne per quanto possibile le influenze letali.

Esaminate quindi e discusse le singole proposte dell'Onor.le Signor Dr. Radoicovich, la Commissione prese i seguenti deliberati:

1) Si adotta in massima di respingere senza eccezione, per quanto lo permettano le disposizioni governative, ogni provenienza di mare da luoghi infetti dal contagio riservato lo studio delle modalità relative all'esecuzione di tale misura appena che la si renderà necessaria.
2) Si adotta pure in massima di sottoporre ad una osservazione contumaciale in apposito locale, ogni individuo sospetto di cholera, o proveniente da città infette; riservato come ad 1, lo studio dei relativi modi di esecuzione. S'incarica l'esecutivo comunale di chiedere all'uopo alle Direzioni dell'Ospitale Civico ed Asilo di carità per l'infanzia, le case di loro proprietà.
3) Prendere tutte le misure per un completo isolamento – nei limiti del possibile – anche dalla parte di terra, tosto che fosse constatato un caso di cholera asiatico nella vicina Trieste.
4) Interessare, a mezzo dell'Autorità politica, l'i. r. Autorità di Finanza, perché impedisca, in caso di cholera a Trieste, che la biancheria sporca, proveniente da Trieste o dal Lazzaretto, venga sbarcata ad Oltra per la lavatura.

5) Interessare l'Autorità Municipale a provvedere che ogni caso, anche soltanto sospetto, di cholera in città o fuori nel raggio comunale, venga immediatamente denunciato, o dal medico, o dalla famiglia, a scanso di severa penale in denaro.
6) Constatato un caso, quand'anche sospetto, di cholera, ordinare un rigorosissimo isolamento della famiglia colpita, mediante guardiani fidati appostati di e notte all'abitazione. All'ingresso della medesima sarà da applicarsi un biglietto colla scritta "Cholera".
7) Qualora venga riconosciuto un caso di cholera, il medico dovrà disporre in quella famiglia sia approntato un ordigno contenente una diluzione di acido carbonico (5%) in quantità sufficiente da immergervi subito la biancheria infetta usata dal malato; ed oltre a ciò dell'acido puro per neutralizzare le materie fecali e quelle rejette per vomito.
8) Provvedersi a tempo debito un sufficiente numero d'infermieri intelligenti ed onesti, per l'assistenza dei cholerosi nelle famiglie che ne facessero ricerca; al quale effetto resta incaricato il Municipio di pubblicare i relativi avvisi di esibizione;
9) Far allestire sin d'ora, in ogni singolo villaggio compreso nel nesso comunale, una stanza per collocarvi al bisogno gli ammalati forestieri.
10) Assicurarsi in tempo utile la necessaria assistenza medica, tanto per la città, che per la campagna. E considerato che i due medici comunali difficilmente potrebbero da soli attendere alle aumentate incombenze in caso di epidemia; incaricata la Presidenza di rivolgere a suo tempo analoga domanda alla competente Autorità politica.
11) Destinare una stanza per la disinfezione del personale medico ed eventualmente delle levatrici.

12) Proibire severamente alle levatrici di soppiantarsi ai medici nella cura e prescrizioni obligando i medici a denunziarle all'evenienza per l'ulteriore procedura penale.
13) Ordinare il trasporto di cadaveri de' colerosi alla cella mortuaria, possibilmente di notte, dopo un periodo di 12 ore di giacenza nella casa, ordinando ai medici di visitarli allo spirare del termine legale inanzi che venga loro data sepoltura.
14) Di erigere, se occorra, d'urgenza una provvisoria cella mortuaria, con annessa abitazione pel custode, in mancanza di una cella stabile.
15) Rigorose disinfezioni delle abitazioni infette, da esigersi sotto la sorveglianza di guardie municipali e col controllo di un medico e di un membro della Commissione.
16) Accurate disinfezioni delle persone che vennero in contatto con colerosi o loro effetti, quindi degli infermieri e becchini.
17) Ordinare la chiusura di tutte le scuole ed istituti di educazione al primo caso di cholera constatato in città o nel circondario.
18) Rigorosissima quotidiana sorveglianza da parte delle relative Sotto-Commissioni, sulla vendita delle sostanze alimentari, bevande e liquori e più precisamente del mercato della frutta, verdure, carne, pesce e cibarie in genere.
19) Proibire assolutamente la vendita di citrinali cocomeri e poponi.
20) Curare sin da ora la massima nettezza delle vie, ordinando giornaliere spazzature; la pulizia nelle case, nelle latrine, nelle fogne e nei canali di sfogo.

Oltre ai fin qui esposti, furono presi i seguenti deliberati:
a) Dirigere un appello a stampa alla popolazione, esortandola a cooperare in ajuto della Commissione, per rendere più efficaci le prese misure sanitarie; minacciando in pari tempo di multe da f. 10 a f. 100 i contravventori agli ordini sanitari. Resta incaricato della compilazione dell'appello l'Onor.le Signor Giorgio Cobol.

b) Proibire l'importazione di concime per la via di mare e fare a mezzo del Municipio analoga domanda alla I. R. Agenzia di Sanità e Dogana vogliano concorrere all'effetto di tale misura, impedendo lo sbarco e notificando i contravventori. Ordinare che i letamai di città vengano vuotati soltanto nelle ore di notte e precisamente fra le ore 12 e le 4 anti.e.
c) Proibire i depositi di concime sulle strade fuori di città, come avviene di frequente, e far traslocare i majali mantenuti nelle abitazioni od in istalle chiuse e coperte, invigilando che anche all'aperto sieno tenuti all'asciutto con frequente cambiamento di strame.
d) Fare eseguire una quotidiana scrupolosa visita agli affittaletti di seconda classe.
e) Ordinare una regolare disinfezione delle fogne e delle stalle; specialmente poi una rigorosissima disinfezione delle stalle de' suini.
f) Decretare l'asporto fuori dell'abitato, dei bozzoli putrefatti.
g) Rendere noto al publico dove ed a qual prezzo potranno acquistare i disinfettanti.
h) Interessare a mezzo del Municipio il Magistrato Civico di Trieste, perché voglia segnalare in via telegrafica, il primo attacco constatato di cholera asiatico.

Della publicazione dei presi deliberati e che richiedono una esecuzione da parte della popolazione fu incaricata la Presidenza e rispettivamente il locale Municipio, mediante analoghi avvisi, publicati anche a tamburo, ingiungendone l'osservanza verso comminatoria di multa da f. 10 a 100.

Infine la Commissione per poter agire nel disimpegno delle mansioni, che le incombono, con autorità ed efficacia ed in pieno accordo coll'Autorità Municipale, sovra proposta del Presidente vota la seguente istanza:

"La Commissione Sanitaria straordinaria chiede a questa Civica Rappresentanza per tutto ciò che entra nella sfera delle proprie incombenze, in conformità allo scopo che si prefige e per cui si è costituita, pieni poteri pella sua presidenza, credito per ogni occorrenza ed autorizzazione di aumentare gli organi di polizia a seconda dei bisogni".

Incaricata la Presidenza di presentare la domanda a chi diretta.

Fissato quindi il giorno per la prossima radunanza a Sabato 19 Luglio, ore 5 pom. La seduta è levata alle ore 12 ½ pom.e.

Il Presidente	Il Segretario
(Firma)	*(Firma)*

SAŽETAK: *SLOŽENI ODNOS GRADA PREMA VLASTITOM SMEĆU: JAVNA ČISTOĆA U KOPRU U 18. I 19. STOLJEĆU* - Tijekom srednjeg vijeka i modernog doba smeće je na odlučujući način odredilo život u gradovima starog kontinenta. Kopar, kao i ostali istarski gradići, nije zasigurno bio izuzetak. U mnogim je dokumentima grad opisan kao nezdrav i smrdljiv, prepun prljavštine, sa cestama zakrčenim blatom i smećem. Takvo je stanje nametnulo vlastima potrebu za brzom intervencijom. Međutim, vlast se sukobila sa infrastrukturnim nedostacima grada i poglavito sa životnim potrebama stanovništva koje je teško moglo odustati od uzgoja domaćih životinja, jednog od glavnih faktora urbanog onečišćenja.

Mentalitet i nedostatni higijenski odgoj stanovništva predstavljali su u to vrijeme gotovo nepremostivu prepreku za postizanje ekološke ravnoteže. Njihovi stavovi su bili u potpunoj suprotnosti sa onima lokalnih vlasti koje su, počevši od 18. stoljeća, počele shvaćati urbani prostor kao privilegirano mjesto koje treba zaštititi pod svaku cijenu i koje se posve razlikuje od sela.

POVZETEK: *KOMPLEKSNI ODNOS MED MESTOM IN NJEGOVIMI ODPADKI: SKRB ZA JAVNO ZDRAVJE V KOPRU V 18. IN 19. STOLETJU* - V srednjem veku in moderni dobi so odpadki odločilno pogojevali življenje v mestih na stari celini. Koper, tako kot tudi druga istrska mesteca, pri tem zagotovo ni bil izjema. Številni dokumenti opisujejo mesto kot nezdravo in smrdeče, polno umazanije, kjer so ceste polne blata in smeti. Razmere so bile take, da so bile oblasti prisiljene hitro ukrepati. Tovrstne potrebe so se morale zoperstaviti pomanjkljivi mestni infrastrukturi in predvsem življenjskim potrebam prebivalstva, ki je prav v enem od najpomembnejših dejavnikov onesnaženja v mestu, gojenju živali, videl možnost, ki bi se ji le stežka odpovedali.

V tistih časih sta skoraj nepremostljivo oviro pri doseganju okoljskega ravnovesja v mestu predstavljala predvsem način razmišljanja in pomanjkljiva osveščenost oglede skrbi za javno zdravje med prebivalci. Njihov odnos je bi v popolnem nasprotju z zamislimi krajevne samouprave, ki je od 18. stoletja pričela urbano okolje vedno bolj sprejemati kot privilegiran kraj, ki ga je treba varovati za vsako ceno, in ki se vse bolj razlikuje od podeželja.

SULLA FRONTIERA. LA PERCEZIONE DEL TURCO NELLA DALMAZIA VENETA

EGIDIO IVETIC
Centro di ricerche storiche,
Rovigno
Università degli Studi
Padova

CDU (497.5-3Dalmazia)(1-04)+341.222+956"14/17"
Sintesi
Dicembre 2013

Riassunto: L'autore nel presente saggio tratta di come nella Dalmazia veneta e nelle sue isole, che erano l'asse della circolazione marittima nell'Adriatico, venivano percepiti i Turchi.

Abstract: In his essay *the* author deals with the way the Turks were perceived in the Venetian Dalmatia and its islands, which represented the mainstay of maritime traffic in the Adriatic area.

Parole chiave: Adriatico orientale, Età moderna (1500-1800), Dalmazia veneta, 1540-1645, Frontiera veneto-ottomana, 1540-1645.

Key words: Eastern Adriatic, Modern Age (1500-1800), Venetian Dalmatia, 1540-1645, Venetian-Ottoman border, 1540-1645.

1. *Il* limes *dalmata*

L'avanzata degli ottomani fra il Quattro e il Cinquecento di fatto ha creato quella che oggi intendiamo come Europa sud-orientale. Un assetto territoriale che assunse forme più stabili, come è noto, verso il 1540-41, con la divisione del regno d'Ungheria fra tre sovranità (il regno sotto la corona asburgica; la provincia ottomana; il principato di Transilvania, stato vassallo dell'impero ottomano), con la definitiva sottomissione di Moldavia e Valacchia in quanto principati tributari ottomani e con il consolidamento di una Turchia europea che nelle sue propaggini più occidentali andava dalla Dalmazia e Bosnia, attraverso parte della Croazia e di tutta la Slavonia, al cuore dell'Ungheria.

Per arginare la Turchia europea si era predisposto un ampio e articolato *limes* difensivo. Si trattava del regno d'Ungheria e Croazia, dove già nel

1535-40 fu istituito un *Militärgrenze*, il confine militare, e della Dalmazia veneta[1]. La repubblica di Ragusa, Stato cattolico tributario della Sublime Porta, può essere inteso come parte di tale *limes*, in senso culturale e religioso. Fu, tutta questa, una formidabile linea di demarcazione, senza paragoni in Europa. A livello comparativo, per capirci, il confronto con gli ottomani non fu così immediato nell'ambito carpatico e transcarpatico, poiché il regno di Polonia, nei voivodati di Galizia di Podolia, confinava con i principati di Transilvania e di Moldavia, principati cristiani ortodossi, tributari degli ottomani. Solo più ad oriente, il granducato di Lituania e il regno di Polonia (dal 1569) ebbero nei voivodati di Braclav e di Kiev, popolati da cosacchi di Zaporoze, terre opposte all'estremo *eyalet* ottomano di Silistra e al canato tributario di Crimea, un canato tartaro. Ma fu una sfuggente frontiera della steppa[2].

Il *limes* antiottomano in quanto *Antemurale Christianitatis* si era insomma concentrato soprattutto tra Croazia e Dalmazia. Si era evoluto da una non omogenea zona di contenimento militare a un complesso di luoghi dove videro luce tanto le strategie di difesa quanto le modalità di convivenza con gli ottomani[3]. Lungo la linea di contatto diretto si ebbero, tra le parti contrapposte, relazioni a livello locale che generale: ciò avveniva fra le tre Ungherie, fra i confini militari asburgici e ottomani, nonché fra la Bosnia ottomana e la Dalmazia veneta. Ad ogni modo, il confine fu più rigido in Croazia, rispetto alla Dalmazia[4]. Tutt'oggi manca una storia comparativa di tali esperienze, alle quali andrebbero aggiunte, per un più completo confronto, le relazioni di frontiera fra il *commonwealth* polacco-lituano e i domini diretti e vassalli dell'impero ottomano[5].

[1] K. KASER, *Freier Bauer und Soldat. Die Militarisierung der agrarischen Gesellschaft an der kroatisch-slowanischen Militärgrenze (1535-1881)*, Wien, 1997, p. 21-62.

[2] B.L DAVIES, *Warfare, state and society on the Black Sea steppe 1500-1700*, London - New York, 2007; D. KOŁODZIEJCZYK, *The Crimean Khanate and Poland-Lithuania. International diplomacy on the European periphery (15th-18th century): a study of peace treaties followed by annotated documents*, Boston-Leiden, 2011.

[3] Una seconda linea di contenimento era rappresentata dai domini della Casa d'Austria, i ducati di Stiria e Carniola, nonché dall'Istria austriaca e, per la repubblica di Venezia, dall'Istria veneta.

[4] Manca una storia comparativa di tali esperienze, anche se molto è stato fatto sul piano della ricerca.

[5] Un tentativo in tale direzione: *Microhistory of the Triplex Confinium*, a cura di D. ROKSANDIĆ, Budapest, 1998; *Constructing border societies on the Triplex Confinium*, a cura di D. ROKSANDIĆ - N. ŠTEFANEC, Budapest, 2000; D. ROKSANDIĆ, *Triplex confinium, ili, O granicama i regijama hrvatske povijesti 1500-1800*, Zagabria, 2003; *Triplex Confinium (1500-1800): ekohistorija*, a cura di D. ROKSANDIĆ - I. MIMICA - N. ŠTEFANEC - V. GLUNČIĆ-BUŽANČIĆ, Spalato – Zagabria, 2003; D. ROKSANDIĆ, *Etnos, konfesija, tolerancija* [Etnos,

Con questo mio contributo vorrei soffermarmi su un segmento del grande *limes*, la Dalmazia veneta, che è stata indubbiamente una prima linea, dalla prospettiva di Venezia e in genere dalla prospettiva occidentale, verso l'impero ottomano[6]. Impero che, a sua volta, nel contrapposto *elayet* di Bosnia aveva forgiato la periferia più fedele. Siamo dunque nell'Adriatico orientale, un'area dove, come in nessun'altra parte d'Europa, era percepibile il contrasto netto, diciamo pure di civiltà (nel giro di pochi chilometri di distanza), fra la Dalmazia veneta, il modello veneziano (ma il discorso vale anche per la repubblica di Ragusa, per quanto tributario verso la Sublime Porta), dai connotati di tipo occidentale, e l'entroterra ottomano, che già nel Cinquecento ebbe connotati di tipo orientale, soprattutto nell'urbanizzazione e nella cultura dominante[7].

Che cos'è stata la Dalmazia veneta? Dopo aver perso i domini dalmati nel 1358 a favore del regno d'Ungheria, fra il 1409 e il 1420 Venezia riuscì a recuperali, con acquisti, dedizioni e conquiste militari. Fu un progresso continuo fino a metà Quattrocento, finché non si affacciarono gli ottomani sull'Adriatico orientale. Il primo vero e proprio braccio di ferro tra Venezia e gli ottomani si ebbe nella lunga guerra dal 1463 al 1479[8]. La Dalmazia fu colpita dalle incursioni turche nel 1468[9]. Da allora in poi, le città della costa iniziarono a fortificarsi o a rafforzare le mura difensive. Nonostante ciò, il dominio veneto iniziò a sgretolarsi nel settore meridionale, in Albania: nel 1479 andò persa Scutari, nel 1500 Durazzo. Il litorale dell'Albania vene-

confessione, toleranza], Zagabria, 2004; *Tolerance and Intolerance on the Triplex Confinium. Approaching the 'other' on the Borderlands. Eastern Adriatic and beyond, 1500-1800*, a cura di E. IVETIC and D. ROKSANDIĆ, Padova, 2007. Si veda pure A. J. RIEBER, "Triplex Confinium in comparative context", in *Constructing border societies on the Triplex Confinium*, cit., p. 13-28.

[6] Riprendo qui in parte i temi affrontati in E. IVETIC, "The tolerance towards the 'others' in the towns of Venetian Dalmatia (1540-1645)", in *Tolerance and Intolerance*, cit., p. 265-281. Nonché: E. IVETIC, "Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli XIV-XVIII)", in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo-Der westliche Balkan, der Adriaraum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, Wien, 2009, p. 239-260.

[7] Sul rapporto fra Venezia e l'impero ottomano vedi P. PRETO, *Venezia e i turchi*, Firenze, 1975; ID., "Venezia e la difesa dai Turchi nel Seicento", *Romische Historische Mitteilungen*, 26 (1984), p. 289-302; ID., "Venice and the Ottoman Empire: from war to turcophilia", in *La Méditerranée au 18. siècle. Actes du Colloque international tenu a Aix-en-Provence les 4-6 septembre 1985*, Aix-en-Provence, 1987, p. 135-161.

[8] G. GULLINO, "Le frontiere navali", in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma, 1996, p. 13-111.

[9] *Historija naroda Jugoslavije* [Storia dei popoli della Jugoslavia], vol. II, Zagabria, 1959, p. 555-565, 634-640 e 1228-1243.

ta fu circoscritto ad Antivari e Dulcigno, che sarebbero state conquistate dagli ottomani con la guerra di Cipro (1570-1573). Altrettanto si ridusse la presenza ungherese e croata nell'entroterra dalmata. Le tappe finali sono state segnate dal 1493, la vittoria ottomana sui croati nella battaglia della Corbavia (Krbava), dal 1526, la caduta di Tenin (Knin), e dal 1537, la presa del castello di Clissa (Klis), da parte ottomana[10]. In quell'anno, i territori ottomani si saldarono con quelli veneti a sud della catena del Velebit. La guerra veneto-ottomana del 1537-1540 non incise sulle posizioni raggiunte e suggellò il nuovo dualismo fra Venezia e la Porta nel medio e basso Adriatico orientale[11]. I territori della Croazia storica, a ridosso dei territori veneti, divennero parte dell'*elayet* della Bosnia.

Tra il 1540 ed il 1645 si può parlare di una seconda fase nei rapporti veneto-ottomani nell'Adriatico orientale, contraddistinta da una relativa stabilità, nonostante la guerra per Cipro (1570-73), che comportò la perdita di un'ampia porzione del contado di Zara, e l'episodio dell'impresa di Clissa nel 1596, quando un gruppo di nobili spalatini occupò il vicino castello ottomano e poi fu costretto da Venezia a ritirarsi[12]. Venezia volle mantenere (ad ogni costo) i rapporti di buon vicinato con la Sublime Porta, con invio regolare di omaggi ai bey dei sangiaccati. Si trattava di conservare una stabilità politica e militare[13]. Dopo Cipro, furono piuttosto le tensioni con gli Asburgo, per via della pirateria e delle incursioni degli uscocchi di Segna contro i navigli veneziani e le città dell'Istria, a dare crescente fastidio[14].

[10] G. STANOJEVIĆ, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka* [Le terre jugoslave durante le guerre veneto-turche, sec. XVI-XVIII], Belgrado, 1970, p. 11-185; B. HRABAK, "Turske provale i osvajanja na području današnje Severne Dalmacije do sredine XVI stoleća" [Le incursioni turche e le conquiste nel territorio dell'odierna Dalmazia settentrionale fino alla metà del sec. XVI], *Radovi Instituta za hrvatsku povijest* [Lavori dell'Istituto di storia croata], 19 (1986), p. 69-100; *Krbavska bitka i njezine posljedice* [La battaglia di Corbavia e le sue conseguenze], a cura di D. Pavličević, Zagabria, 1997.

[11] B. HRABAK, *op. cit*., p. 69-100.

[12] *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia, 1985. Vedi inoltre: T. RAUKAR, "Venecija i Klis 1596. godine" [Venezia e Clissa], *Mogućnosti. Književnost, umjetnost, kulturni problemi* [Possibilità. Letteratura, arte, problemi culturali], 47 (2000), p. 18-29.

[13] Sulla politica di Venezia verso l'Adriatico orientale nei secoli XVI e XVII: R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, 1981 (1946), p. 603-658; E. SESTAN, "La politica veneziana del Seicento", in *Storia della civiltà veneziana*, a cura V. Branca, vol. III, *Dall'età barocca all'Italia contemporanea*, Firenze, 1979, p. 7-22; G. COZZI, "Venezia nello scenario europeo (1517-1699)", in G. COZZI - M. KNAPTON - G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1992 (*Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, XII/2), p. 103-200; G. COZZI, "Dalla riscoperta della pace all'inestinguibile sogno di dominio", in *Storia di Venezia*, vol. VII, *La Venezia barocca,* a cura di G. BENZONI - G. COZZI, Roma, 1997.

[14] G. STANOJEVIĆ, *Senjski uskoci* [Gli Uscocchi di Segna], Belgrado, 1973; W. BRACEWELL,

I contrasti non cessarono finché non si giunse alla guerra del 1615-1617, detta di Gradisca o, appunto, degli uscocchi. La vittoria veneta e la pace di Madrid del 1618 chiusero l'annosa questione.

La Dalmazia veneta era costituita dalla striscia di isole e dalle città sulla terraferma con pochissimo territorio[15]. Le città vere e proprie, tutte sul litorale, erano Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro, nonché, fino al 1571, Antivari e Dulcigno. Questi centri, aggrappati alla costa e accerchiati dai possedimenti ottomani, possono essere intesi come altrettante isole. Di fatto erano avamposti cinti da mura di protezione, dotati di esigui contadi, ridotti al minimo dai conflitti del 1499-1502 e del 1537-1540 (soprattutto quelli di Zara, Spalato e Cattaro), incapaci a garantire l'annona se non per un paio di mesi. Sulle isole vere e proprie, i centri principali erano Veglia, Curzola, Lesina, Arbe e Ossero, con poche centinaia di abitanti. Durante la fase che possiamo chiamare della "pace turca", 1540-1645, le maggiori preoccupazioni sia dei governanti veneziani sia dei residenti fu la sicurezza militare, dato il costante pericolo di incursioni ottomane o uscocche. Il rinnovo delle mura e dei fortilizi e la presenza di squadre di fanti italiani e stradiotti nonché di cavalieri croati sono le costanti che troviamo nelle fonti venete[16]. Per certi versi, si può parlare di militarizzazione delle principali città, soprattutto fra il 1540 e il 1573[17]. Nonostante nelle opere letterarie, in latino, italiano e croato, sorte lungo la costa nel corso del Cinquecento si possano riscontrare tratti ideologici antiottomani, inevitabili fra quanti hanno dovuto subire il peso del *limes*, quando ricostruiamo la quotidianità c'è da dire che, dopo la guerra di Cipro, emerge un ulteriore adeguamento sia della politica veneziana sia della vita civile ed economica del litorale dalmata alla convivenza con gli ottomani[18]. È abbastanza noto

The Uskoks of Senj. Piracy, banditry and holy war in the sixteenth-century Adriatic, Ithaca-London, 1992.

[15] M. BERENGO, "Problemi economico-sociali della Dalmazia alla fine del Settecento", *Rivista storica italiana*, 66/4 (1954), pp. 460-510; J. TADIĆ, "Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV", in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, vol. I, *Storia, diritto, economia*, a cura di A. Pertusi, Firenze, 1973, p. 687-704; I. PEDERIN, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409. - 1797.)* [L'amministrazione veneziana, economia e politica in Dalmazia (1409-1797)], Dubrovnik-Ragusa, 1990.

[16] W. PANCIERA, "La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi", *Società e Storia*, 114 (2006), p. 783-804.

[17] E. CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, 1983.

[18] V. GLIGO, *Govori protiv Turaka* [I discorsi contro i Turchi], Spalato, 1983; Z. ZLATAR, *Our Kingdom Come. The Counter Reformation, the Republic of Dubrovnik and the Liberation of the Balkan Slavs*, New York, 1992; D. DUKIĆ, *Sultanova djeca: predodžbe Turaka u hrvatskoj*

l'avvio dagli anni 1588-92 della cosiddetta *scala* di Spalato, nuovo snodo commerciale, grazie all'impegno e all'opera del mercante ebreo sefardita Daniele Rodriguez, un fatto che stimolò i rapporti commerciali con la Bosnia ottomana[19].

Una terza fase, nelle relazioni veneto-ottomane nella regione, è contrassegnata dalle guerre e va dal 1645 al 1718, alla pace di Passarowitz. Si trattava di tre conflitti: guerra di Candia, 1645-1669; guerra di Morea o della Lega santa 1684-1699; guerra del 1714/15-1718[20]. In 73 anni quasi 44 furono di guerra; con avanzate e ritirate da parte delle Serenissima e con lo stravolgimento finale della regione e la creazione di una nuova Dalmazia interna[21].

Il fronte che si aprì ad opera degli ottomani nel 1645 doveva colpire al fianco il sistema marittimo che metteva in collegamento Venezia con Candia e distrarre le forze della repubblica. Lo scontro si scatenò lungo la linea di confine che correva appresso la costa e impose una tipologia del conflitto diversa sia rispetto alla terraferma veneta sia ai contesti prettamente marittimi o insulari, dove era la logistica navale a decretare il successo[22]. Dopo le prime incursioni ottomane contro i pochi villaggi veneti attorno a Zara, il Senato veneto spedì in Dalmazia due provveditori straordinari, Leonardo Foscolo e Nicolò Dolfin. La caduta di Novegradi in mano ottomana nel luglio 1646 creò panico nel settore veneto. Ma già nello stesso mese i castelli di Duare e Macarsca passarono in mano veneta. Nel marzo del 1648 cadde il castello ottomano di Zemonico nel vecchio contado di Zara, vicinissimo alla città. Dopo qualche settimana

književnosti ranog novovjekovlja [I figli del Sultano: le percezioni dei Turchi nella letteratura croata del medioevo], Zagabria, 2004. Si rimanda pure all'ormai classico R. SCHWOEBEL, *The Shadow of the Crescent. The Renaissance image of the Turk (1453-1517)*, Nieuwkoop, 1967. Per i rapporti quotidiani lungo la linea di confine cfr. L. ČORALIĆ, "Jedan neobjavljeni dokument o suživotu na mletačko-turskoj granici u zadarskom području u XVII. stoljeću" [Un documento inedito sulla convivenza lungo il confine veneziano-turco nel territorio zaratino nel secolo XVII], *Historijski zbornik* [Miscellanea storica], 45 (1992), p. 213-218.

[19] R. PACI, *La "scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia, 1971.

[20] *Historija naroda Jugoslavije,* cit., vol. II, p. 555-565, 634-640 e 1228-1243; STANOJEVIĆ, *Jugoslavenske zemlje*, cit., p. 186-463; M. JAČOV, *Srbi u mletačko-turskim ratovima u XVII veku* [I Serbi nelle guerre veneziano-turche del secolo XVII], Belgrado, 1990; ID., *Le guerre veneto-turche del XVII secolo in Dalmazia*, Venezia, 1991.

[21] G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Milano, 1981 (1954), p. 186-219; A. DE BENVENUTI, *Storia di Zara dal 1409 al 1797,* Milano, 1944.

[22] F. SASSI, "Le campagne di Dalmazia durante la guerra di Candia (1645-1648)", *Archivio Veneto*, s. V, 20 (1937), p. 211-250; 21 (1937), p. 60-100.

anche Novegradi (Novigrad) fu recuperata. Già nell'estate-autunno 1647 il Foscolo difese efficacemente un forte assedio ottomano contro Sebenico. Poi conquistò vittoriosamente la fortezza di Clissa, presso Spalato; fu un successo che ebbe larga eco[23]. La serie di vittorie provocò sia l'acquisizione sia il passaggio da parte veneta di una numerosa popolazione morlacca. Si trattava di comunità di sudditi ormai ex ottomani, di confessione in maggioranza ortodossa, dediti soprattutto alla pastorizia, con precise connotazioni etniche, linguistiche e sociali che tornavano utili ai comandanti militari. I primi anni di guerra, come mai prima, evidenziarono come fosse di grande importanza la popolazione locale, dell'interno, per la conduzione delle operazioni militari. Entro il 1651 furono conquistate da parte veneta ampie aree, fino quasi alla dorsale dinarica[24]. Ma dopo lo spostamento di Leonardo Foscolo a Candia, nel 1651, le operazioni cessarono e le principali forze militari venete gradualmente ripiegarono verso la costa, lasciando i territori conquistati in mano alle milizie morlacche[25]. Queste ancora nel 1665-1667 imposero una guerriglia contro gli ottomani, i quali cercarono di recuperare quanto perso con incursioni dalla Bosnia e dall'Erzegovina[26]. Negli ultimi due anni del conflitto si vide una più efficace avanzata ottomana. Tuttavia, la Serenissima detenne, soprattutto nell'antico contado di Zara, un ampio possesso. La guerra finì nel 1669 e nel 1671 si stabilì la linea di confine, che prese il nome del provveditore Gian Battista Nani[27]. Gli accordi stipulati riportarono, salvo poche eccezioni, la situazione a come era ante guerra, creando proteste da parte dei morlacchi che già si erano stanziati su territori ritenuti veneti e, nel 1671, tornati ottomani. Lo stesso contado di Zara si vide ingrandito di poco, rispetto a quanto controllato dai veneti ancora nel 1669-70, con una grossa concentrazione di popolazione morlacca.

[23] G. STANOJEVIĆ, *Jugoslavenske zemlje*, cit., p. 205-223.

[24] IBIDEM, p. 224-240.

[25] IBIDEM, p. 229-289.

[26] IBIDEM, p. 269-300. Vedi pure G.B. NANI, *Historia Veneta*, vol. II, Venezia 1686 (quarta edizione); M. JAČOV, *Srbi u mletačko-turskim ratovima,* cit.

[27] S. BUZOV, "Razgraničenja izmedju Bosanskog pašaluka i Mletačke Dalmacije nakon Kandijskog rata" [Confinazione tra il Pascialato della Bosnia e la Dalmazia veneta dopo la Guerra di Candia]*, Radovi. Institut za suvremenu povijest* [Lavori dell'Istituto di storia contemporanea], 12 (1993), p. 1-38; ID., "Vlaška sela, pašnjaci i čifluci: krajolik osmanlijskog prigraničja u šesnaestom i sedamnaestom stoljeću" [I villaggi morlacchi, i pascoli, i čiftluk - possedimenti terrieri; il paesaggio dell'area di confine ottomana nei secoli XVI e XVII], in *Triplex Confinium, 1500-1800: ekohistorija*, cit., p. 227-241.

Venezia entrò nella guerra di Morea, o della Lega santa, con una motivazione ideologica diversa rispetto al 1645[28]. Il conflitto si era accesso fra le comunità morlacche ancora prima dell'avvio ufficiale del conflitto. L'impegno fu non più conservare, ma anche conquistare quanto più territorio. Sia la Morea sia la Dalmazia divennero province con cui compensare la perdita di Candia e costruire una forte dorsale che andava dall'Adriatico alle soglie dell'Egeo. Nonostante le poche truppe mercenarie, l'esperienza accumulata negli anni 1645-1651 e l'ampio utilizzo delle milizie morlacche diedero notevoli successi alla parte veneta. In sostanza la guerra fu retta da reparti morlacchi sotto la guida strategica degli ufficiali della Serenissima. Furono conquistati tutti i castelli del vecchio contado di Zara e altri dell'interno fino alla regione della Lika. Non mancarono azioni coordinate tra forze venete e asburgiche. Tra i capi morlacchi veneti si distinse la figura di Stojan Janković, che divenne eroe nell'epica popolare serba[29]. Già verso il 1690 tutta la Dalmazia settentrionale, fino alla dorsale delle Alpi Dinariche, fu in mano alla Serenissima.

Fu certamente una *nuova* Dalmazia, quella che emerse con la pace di Karlowitz del 1699, ben diversa dall'*acquisto vecchio* del 1409-1420, della striscia di costa, città e isole. I nuovi territori non furono mai terre della Dalmazia storica, bizantina, litoranea; sarebbero diventate *Dalmazia* proprio in virtù della conquista veneziana e tutt'oggi per quelle zone si parla di Dalmazia *interna*, poiché in tre secoli non è andata persa la distinzione tra il litorale e l'interno. Riassumendo, con il Seicento era mutato il ruolo della Dalmazia: non più esclusivamente asse marittimo, ma anche "piccolo regno", in sostituzione di Candia e in prospettiva di una "regionalizzazione" del ruolo politico e militare della Serenissima entro l'Adriatico e lo Ionio. La grande Dalmazia, con i suoi problemi di governabilità e con le sue suggestioni di "nuova frontiera", caratterizzò l'ultima fase della Repubblica[30]:

[28] G. STANOJEVIĆ, *Dalmacija u doba morejskog rata 1684-1699*. [La Dalmazia nella guerra di Morea 1684-1699], Belgrado, 1962. Vedi pure *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del Seicento*, a cura di M. INFELISE - A. STOURAITI, Milano, 2005.

[29] B. DESNICA, *Istorija kotarskih uskoka 1646-1684* [Storia degli Uscocchi dei Distretti], Belgrado, 1950 (due vol.); G. STANOJEVIĆ, *Jugoslavenske zemlje*, p. 312-464; JAČOV, *Srbi u mletačko-turskim ratovima,* cit.

[30] M. BERENGO, *Problemi economico-sociali della Dalmazia*, cit., p. 460-510; M. JAČOV, *Venecija i Srbi u Dalmaciji u 18. veku* [Venezia e i Serbi in Dalmazia nel secolo XVIII], Belgrado, 1984; Š. PERIČIĆ, *Dalmacija uoči pada Mletačke Republike* [La Dalmazia prima della caduta della Repubblica di Veenzia], Zagabria, 1980; F. M. PALADINI, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, 2002.

un secolo – dopo il 1718 - del rilancio economico, di nuovi dinamismi sociali e di un'intensa stagione culturale[31].

2. *Confronto e convivenza*

Il Cinque e il Seicento dalmata sono descritti come secoli della decadenza[32]. La storia culturale croata, la storia della letteratura croata in particolare, continuano a ribadirlo. La frontiera sarebbe stata una continua sofferenza[33]. Gli ottomani sono descritti come il nemico per eccellenza; il dominio veneziano come male minore. La politica economica e culturale imposta da Venezia avrebbe infatti limitato e penalizzato una civiltà slava mediterranea, nella fattispecie croata, che comunque era riuscita a dar prova di una sua vitalità, con opere artistiche e letterarie[34].

Ma come era vissuta l'incombenza della frontiera in Dalmazia? Dobbiamo distinguere due Dalmazie. Accanto alla Dalmazia veneta ci fu una *Dalmazia ottomana*, equivalente all'odierna Dalmazia interna, territori che ancora nel secondo Cinquecento erano percepiti, dalla prospettiva litoranea e veneziana come *Croazia*[35]. Sappiamo tutto sommato poco di questa *Dalmazia turca*, nonostante alcune fonti ottomane siano state

[31] F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V/2, *L'Italia dei lumi. Repubblica di Venezia, 1761-1797*, Torino, 1990.

[32] Per esempio G. NOVAK, *Prošlost Dalmacije* [Il passato della Dalmazia], vol. II, Spalato, 2004 (1944).

[33] Marin FRANIČEVIĆ-Franjo ŠVELEC-Rafo BOGIŠIĆ, *Povijest hrvatske književnosti* [Storia della letteratura croata], vol. 3, *Od renesanse do prosvjetiteljstva* [Dal Rinascimento all'Illumismo], Zagabria, 1974; F. ŠVELEC, *Iz starije književnosti Hrvatske: rasprave* [Saggi sulla letteratura più antica della Crozia], Zagabria, 1998 (1990).

[34] G. NOVAK, *Prošlost Dalmacije*, cit., vol. II.

[35] Per il periodo 1540-1645 facciamo riferimento soprattutto alle *Commissiones et relationes venetae* curate da Šime LJUBIĆ nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. 8, *Commissiones et relationes venetae*, tomus II: annorum 1525-1553, Zagrabiae, Accademia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium, 1877; ID., vol. 11, tomus III: annorum 1553-1571, Zagrabiae, 1880; come quelle curate da Grga NOVAK nei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. 47, tomus IV: annorum 1572-1590, Zagabria, 1964; ID., vol. 48, tomus V: annorum 1591-1600, Zagabria, 1966; ID., vol. 50, tomus VII: annorum 1621-1671, Zagabria, 1972; ID., vol. 51, tomus VIII: annorum 1620-1680, Zagabria, 1977. Sulle fonti cartografiche: M. KOZLIČIĆ, *Kartografski spomenici hrvatskoga Jadrana. Izbor karata, planova i veduta do kraja 17. stoljeća* [Documenti cartografici dell'Adriatico croato. Le carte, i piani e le vedute fino al secolo XVII], Zagabria, 1995; L. LAGO, *Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica*, Trieste, 1996; M. SLUKAN, *Kartografski izvori za povijest Triplex Confiniuma* [Fonti cartografiche per la storia del Triplex Confinium], Zagabria, 1999.

edite[36]. Di sicuro, per il periodo 1573-1645 appare evidente una compresenza e convivenza culturale e religiosa tra i due contesti, le due Dalmazie[37].

Si suppone, con ragionevole certezza, che l'islamizzazione della Dalmazia turca non avesse raggiunto livelli paragonabili con quanto era avvenuto nella contermine Bosnia; si erano convertiti soprattutto schiavi cristiani per ottenere la libertà[38]. Furono pochi e isolati casi e lo desumiamo, per esempio, dai dati del *defter* del 1604 per il sangiaccato di Clissa[39]. Un aspetto, questo, che può sembrare scontato: il successo del modello urbano e economico ottomano in Bosnia non aveva coinvolto, per ovvi motivi strutturali, l'interno dalmata, che si profilava piuttosto come un avamposto. Una Dalmazia *turca* caratterizzata da villaggi, castelli, cittadelle fortificate e da ampi possedimenti[40]. A partire dal 1540 e poi dal 1571 (a seconda dei villaggi), il territorio era stato puntellato da *kule*, cioè torri o fortificazioni, come quella di Sedd-i Islam (oggi Islam), presso Zara, oppure la Kula Atlagich, così pure da castelli, come Obrovazzo (Obrovac), Bencovich (Benkovac), Nadino (Nadin) e Polazza (Polača), oppure inquadrato in feudi in confine, come Laurana (Vrana). Nell'interno, sui rilievi dominavano le città fortezze di Tenin e Clissa, vicino al fiume Cherca

[36] F. VRANDEČIĆ, "Had an Ottoman combatant any chance to win the love of the daughter of the Rector of the Dalmatian town Zadar? ", *Radovi, Razdio povijesnih znanosti Filozofski Fakultet – Zadar, Sveučilište u Splitu* [Lavori, Classe di scienze storiche della Facoltà di Filosofia di Zara - Università di Spalato], 34 (1995), p. 163-184. Vedi inoltre: H. ŠABANOVIĆ, *Bosanski pašaluk, postanak i upravna podjela*, Sarajevo 1959 (1982); F. SPAHO, "Jedan turski opis Sinja i Vrlike iz 1604. godine" [Una descrizione turca di Sinj e Vrlika del 1604], *Acta historico-oeconomica Jugoslaviae*, 12 (1985), p. 21-120; ID., "Splitsko zaledje u prvim turskim popisima" [Il retroterra spalatino nei primi censimenti turchi], *Acta historico-oeconomica Jugoslaviae*, 13 (1986), p. 47-86; ID., "Skradinska nahija 1574. godine" [La 'nahija' - distretto - di Skradin nel 1574], *Acta historico-oeconomica Jugoslaviae*, 16 (1989), p. 79-107.

[37] Sulla *Dalmazia turca* vedi F. SPAHO, "Arhivska građa na turskom jeziku za područje srednje Dalmacije" [Fonti d'archivio in lingua turca per la Dalmazia centrale], in *Građa i prilozi za povijest Dalmacije* [Fonti e contributi per la storia della Dalmazia], 11 (1990), p. 73-81; N. MOAČANIN, "Novije spoznaje o povijesti Kliškog sandžaka prema osmanskim izvorima" [Nuove conoscenze sulla storia del sangiaccato di Clissa secondo le fonti ottomane], *Mogućnosti. Književnost, umjetnost, kulturni problemi,* cit., 47 (2000), p. 74-80.

[38] F. VRANDEČIĆ, "Had an ottoman", *cit*., p. 167-169.

[39] IBIDEM, p. 172-176. Vedi pure F. SPAHO, "Prihvatanje islama kod stanovništva kliškog sandžaka", *Prilozi za orientalnu filologiju*, 41 (1991), p. 283-290.

[40] N. MOAČANIN, *Turska Hrvatska. Hrvati pod vlašću Osmanskog Carstva do 1791. Preispitavanja* [La Croazia turca. I croati sotto il dominio dell'Impero ottomano. Riesamine], Zagabria, 1999, p. 55-116; S. BUZOV, "Vlaška sela, pašnjaci i čifluci", *cit.,* p. 227-241; M. ŠARIĆ, "Turska osvajanja i eko-sistemske tranzicije u Lici i Krbavi na prijelazu iz kasnog srednjeg vijeka u rani novi vijek (15.-16. st.)" [Le conquiste turche e le transizioni eco-sistematiche in Lika e nella Corbavia al passaggio dal tardo medioevo alla prima età moderna], in *Triplex Confinium, 1500-1800: ekohistorija*, cit., p. 243-249.

(Krka) la cittadina di Dernis (Drniš). L'antico contado di Zara, l'area più fertile della Dalmazia, durante i sette decenni di pace, dal 1573 al 1645, vide profuso un notevole impegno nell'ampliamento e miglioramento delle colture e della rete stradale e nel mantenimento dei corsi fluviali e dei torrenti. A Laurana fu restaurato un ampio castello, dimora degli aga Halilbey Memibegović e Durakbegović. Dal 1573, gli insediamenti erano stati ripopolati con sudditi cristiani, mentre nei centri maggiori si erano stabiliti i musulmani, in genere slavi bosniaci islamizzati, e furono erette moschee, nella stessa Zemonico (Zemunik), a pochi chilometri da Zara. Ancora nel Settecento, a cento anni dalla conquista veneta, Alberto Fortis nel suo famoso *Viaggio in Dalmazia* rintracciava e descriveva la bellezza e la magnificenza delle dimore signorili ottomane, come quella a Laurana, ridotte in ruderi, e le grandezza delle opere agricole nel contado di Zara[41].

La Dalmazia veneta si contrapponeva a questa Dalmazia turca. Fu un dualismo tutt'altro che inedito nella storia di tali terre. Già fra i secoli IX e XI c'era stata una Dalmazia bizantina, quasi esclusivamente marittima, a ridosso delle *scalviniae* e poi della Croazia, più interne. Una partizione, quella fra costa e interno, che caratterizzò i secoli medievali[42]: l'entroterra coincideva infatti con la Croazia e l'Ungheria, con la Bosnia e la Serbia (Rascia). La Dalmazia veneta dell' *acquisto vecchio* ribadiva questo dualismo; essa era soprattutto mare. Le città costiere, Zara, Sebenico, Traù e Spalato si rapportavano in primo luogo con gli "scogli" e le isole circostanti dove gli animali, ovini e bovini, trovavano magri pascoli e da dove giungevano arbusti da riscaldamento, pesce, vino e a volte il sale[43].

[41] A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, introduzione di G. Pizzamiglio, Venezia, 1986, p. 24-25.

[42] T. RAUKAR, "Društvene strukture u Mletačkoj Dalmaciji" [Le strutture sociali nella Dalmazia veneta], in *Društveni razvoj u Hrvatskoj (od 16. do početka 20. stoljeća)* [Sviluppo sociale in Croazia (dal XVI al XX secolo)], a cura di M. GROSS, Zagabria, 1981, p. 99-103; I. PETRICIOLI - T. RAUKAR - Š. PERIČIĆ, *Prošlost Zadra* [Il passato di Zara], vol. III, *Zadar pod mletačkom upravom 1409-1797* [Zara al tempo dell'amministrazione veneta 1409-1797], Zara, 1987. Da vedere pure: M. NOVAK SAMBRAILO, *Autonomija dalmatinskih komuna pod Venecijom* [L'autonomia dei comuni dalmati al tempo di Venezia], Zara, 1965; ID., "Zadar glavni grad mletačke Dalmacije i Albanije" [Zara capitale della Dalmazia e dell'Albania venete], *Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru* [Lavori dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti di Zara], 11-12 (1965), p. 187-202; ID. "Plemići, građani i pučani u Zadru (XV-XVII st.)" [Nobili, cittadini e popolani a Zara (sec. XV-XVII)], *Radovi Instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru*, cit., 19 (1972), p. 167-186.

[43] "Fra tutti i luoghi che ha la Serenità vostra in Dalmazia sono tredici città, otto in terra ferma, cinque in isola; quelle sono: Dulcigno, Antivari, Cataro, Spalato, Trahù, Sibinico, Zara e Nona; queste sono: Corzula, Lesina, Arbe, Veggia et Ossero. Sono poi tredici castella: Budua, Almissa, Novegradi, Valdaslina, Varpoglie, Xarnouvizza in terra ferma; et altre sette in isola: Pago, Castel

Gli "scogli" non erano altro che il "contado marittimo" di queste città. Le isolette dinanzi a Zara ospitavano una popolazione comunque inferiore a quanta ne poteva contenere la striscia di terra che ricordava il contado. In quelli che erano i resti dei contadi, attaccati alla costa tra Zara, Nona e Novegradi, oppure tra Sebenico e Scardona (Skradin), o fra Traù e i suoi castelli, si producevano cereali in quantità insufficiente per sfamare le città e di conseguenza si doveva acquistare il grano mancante o in Puglia oppure procurarlo nei territori dell'interno.

Oltre che avamposti per la sicurezza dell'intera Dalmazia e del dominio adriatico di Venezia, le città litoranee, quelle che possiamo chiamare le "piccole patrie comunali", offrivano servizi e attività in stretta interdipendenza con i contesti delle isole e dei retroterra[44]; le opportunità e le potenzialità economiche erano assai ridotte; non c'erano, in sostanza, possibilità di sviluppo. Le società cittadine ne erano fortemente condizionate e un altro aspetto strutturale furono i ciclici contrasti fra i ceti dei nobili e dei popolani, tensioni scaturite da rivalità per il controllo delle poche risorse disponibili. Si può ovviamente parlare anche di una cultura civica comunale, che nel caso della Dalmazia presenta una peculiare compresenza e simbiosi di duplici modelli culturali e linguistici, veneto-italiani, dalmatici e slavi (croati)[45].

Molte testimonianze ricavate da fonti veneziane e locali dimostrano che le due parti hanno saputo e dovuto organizzare nei lunghi periodi di pace una convivenza effettiva; del resto il flusso dei sudditi ottomani, tra cui molti erano musulmani, verso le città dalmate fu un fatto quotidiano scontato. Il fattore dell'interscambio economico, per esempio il sale della costa per il grano dell'interno, alimentava un rapporto affatto strutturale.

Muschio, Verbenico, Besca, Cherso, Latinizza, Cavezole. Appresso sono cinque fortezze o torrette: Spizza, Salona, il Sasso, Snoilo e Polisane. […] Sono ancora dodici isole senza castelli e città: la Brazza, governata separatamente dal suo rettore; l'altre undici sono sottoposte alle sopra nominate città, che sono: l'isola di Lissa, Torcila, Solta, Bua, Capre, Mortaro, Leila, Selva, Melata, Torrata et Schernata. Sono scogli sessanta, che s'affittano per pascoli e animali. Fra i territori delle città et isole sono trecento ville, d'ottocento ch'erano, che di quelle cinquecento sono occupate da Turchi. In tutta questa provincia (…) sono anime cento mille…". *Relazione del sindacato di Dalmatia et Albania nell'eccellentissimo Senato per il magnifico meser Antonio Diedo* [circa 1553], in, *Commissiones et relationes venetae*, tomus III, p. 28. Vedi pure J. C. HOCQUET, "Saline et pêcherie en Dalmatie centrale au milieu du XVIe siécle", *Studi veneziani*, n. s., 49 (2005), p. 113-128.

[44] T. RAUKAR, "Komunalna društva u Dalmaciji u XIV stoljeću" [Le società comunali in Dalmazia nel secolo XIV], *Historijski zbornik*, cit., 33-34 (1980-81), p. 142-208

[45] B. KREKIĆ, "On the Latino-Slavic Cultural Symbiosis in the Late Medieval and Renaissance Dalmatia and Dubrovnik", *Viator*, 26 (1995), p. 321-332.

Il caso di Spalato, città diventata scala per i commerci balcanici orientati verso l'Adriatico, ha simboleggiato tale rapporto. Dopo la guerra del 1570-73, ambasciate ottomane presso i rettori veneti siglarono anche formalmente la ripresa della convivenza. La convivenza, la tolleranza verso gli ottomani, veniva raccomandata dai podestà veneti e lo si desume dalle relazioni fino al 1570, nelle quali ricorrono frequentemente gli inviti a non provocare i confinanti, a non rispondere alle frequenti incursioni "turche". Fu una tolleranza imposta dall'alto, più che altro per non creare problemi di natura politica e diplomatica alla Serenissima Signoria[46]. Cosa tutt'altro che facile, poiché ci furono ripetuti scontri e casi di sudditi veneziani fatti schiavi. La frontiera, fra il 1540 e il 1570, fu una rovente linea di demarcazione, allo stesso tempo baluardo e zona di coltivazione[47].

Il rapporto fra le principali città della costa e la Dalmazia ottomana risulta certamente complesso e va misurato nelle singole situazioni locali. Anche dopo il 1573 la convivenza fu travagliata fra quel poco che rimaneva del contado di Zara (un contado "virtuale") e le signorie ottomane di Laurana e Zemonico; altrettanto avveniva fra i villaggi di Traù e i contermini villaggi ottomani. La situazione era diversa lungo il fiume Cherca, nell'interno di Sebenico, soprattutto presso Scardona, che era ottomana, le relazioni e la disponibilità al dialogo tra le parti venete e ottomane segnano una maggiore serenità, soprattutto nella gestione dei mulini, dove venivano portati e macinati i grani dell'interno. E poi c'era Spalato, una città ri-programmata per accogliere le carovane ottomane, per accettare il "diverso", a partire dalla nascente comunità ebraica. Spalato è stata studiata alcuni decenni fa in una monografia di Renzo Paci ed è la città dalmata più nota sotto tale aspetto; certamente si profila come un caso a sé, l'evoluzione del modello delle città-scalo, un esperimento fortemente voluto dalla stessa Venezia[48].

In sostanza: la Dalmazia veneta si presentava come una compagine incardinata sul sistema delle città-comuni, dei loro contadi e isole e di

[46] Come ci testimonia la "Comissione Leopardi Bollani comitis Spalati, 1° luglio 1531": "… adhibenda est omnis cura possibilis, ut pax inita cum Turco diuturna sit et non frangatur sive alteretur per ciuiscunque avaritiam et improbitatem, sicit alias accidit"; […] "Noi vi have ditto del viver pacifica et amicabilmente cum siediti del signor Turco, ma cum tal pace et amicizia siate pero vigilante et studioso della bona conservatione della cità a voi comessa cusi de dì come di notte…" in *Commissiones et relationes venetae*, tomus II, p. 96-97.

[47] Per esempio nella "Relazione del N. H. Ferigo Nani, provveditore generale in Dalmazia, 10 dicembre 1591", in *Commissiones et relationes venete*, tomus V, p. 27-28.

[48] PACI, *La "scala" di Spalato,* cit.

pochi castelli; la Dalmazia turca era caratterizzata da castelli e villaggi. In comune c'erano le risorse, le vie di comunicazione, lo scambio complementare. Ciascuna delle situazioni riscontrate (contado di Zara, l'area di Scardona e del fiume Cherca, contado di Traù, Spalato, Almissa /Omiš/, ma anche le Bocche di Cattaro) ha le sue specificità e le sue dinamiche. Dalla prospettiva di Venezia, alla fase delle provocazioni ottomane, riscontrabile nei decenni 1540-1570, subentrò il ben più annoso problema degli uscocchi nei decenni 1570-1620. Di costante ci fu l'attenzione per lo stato delle fortificazioni e per l'affidabilità delle truppe militari. Un clima di perenne preoccupazione fece dunque da sfondo a quella che a posteriori può essere considerata un'età della stabilità nelle relazioni veneto-ottomane.

Gli "altri", nel senso di "differenti", per le comunità urbane, e lo si denota in tutta la serie di fonti disponibili, così come nelle testimonianze dei testi letterari, gli "altri" erano in primo luogo i morlacchi, gli abitanti delle alture dell'entroterra, e poi i *turchi*, ossia gli ottomani; in entrambi i casi si trattava di "popoli dell'interno". C'erano poi gli "altri" in senso confessionale, ossia gli ortodossi e gli ebrei, la cui vicenda è comunque circoscritta a Spalato[49]. I forestieri che giungevano dal mare e che quindi appartenevano alla dimensione marittima erano considerati in modo diverso e comunque non paragonabile con i vicini dell'entroterra. Con i morlacchi e i turchi si doveva convivere per il semplice fatto che erano gli attori di un unico e condiviso sistema di interscambio economico.

La generica "percezione del Turco" nella Dalmazia veneta aveva i suoi tratti comuni e le sue declinazioni locali. Come accennato, la cognizione e rappresentazione dell'"altro", che giunge dall'interno, ha una sua lunga storia nel litorale dalmata; risale alle stesse origini dell'urbanesimo della Dalmazia, dunque al I-IV secolo dopo Cristo. Questi "altri", espressione del paradigma del "diverso", che erano stati slavi, croati, *bossiniesi*, morlacchi, *rasciani* nei secoli medievali (ce lo testimoniano le cronache di Tommaso Arcidiacono[50]), fra i XV e il XVIII secolo si ridussero alle categorie dei morlacchi e dei *turchi*. Sarebbe lungo qui discutere sulle trasformazioni del significato di questi due termini in età moderna e contemporanea. Rimanendo alle fonti del Cinque e Seicento, l'impressione generica è che con morlacchi erano intese popolazioni più prossime ai contadi veneti,

[49] IBIDEM.

[50] TOMA ARHIDJAKON, *Kronika* [Cronaca], a cura di V. RISMONDO, Spalato, 1977. Inoltre vedi: T. RAUKAR, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku* [Studi sulla Dalmazia nel medioevo], Spalato, 2007.

oppure integrate nei territori dei comuni, così come le comunità dei pastori che giungevano dall'interno[51]. Con *turchi* ci si riferiva alle popolazioni legate alla Bosnia – ma *turco* non necessariamente si riferiva a *islamico* - oppure alle popolazioni islamiche della Dalmazia ottomana. I morlacchi, benché potessero essere di rito cattolico, erano soprattutto ortodossi. Tuttavia, gli ortodossi non erano in tutti i luoghi della Dalmazia indicati come morlacchi; pensiamo a Cattaro e agli altri luoghi delle Bocche, dove prevaleva la denominazione della comunità o del contesto: lì abbiamo i *grbljani*, gli abitanti di Grbalj o *Zuppa* (Župa), poi i *pastrovichi*, i *pobori*, i *maini*, ovvero i clan situati a sud di Budua (ortodossi di rito serbo)[52]. Viceversa, nelle città della costa abbiamo presenze di individui e di famiglie ortodosse di provenienza greca[53].

I morlacchi erano parte della vita quotidiana di tutte le città. Vi entravano ogni mattina con i loro beni che smerciavano nei mercati e nelle botteghe. Anche i "turchi", lungi dall'essere una categoria relegata al mondo d'oltre confine, erano diventati parte della quotidianità. La compresenza e la convivenza con i musulmani nelle città dalmate può essere riassunta attraverso quattro situazioni: c'erano i rappresentanti ufficiali ottomani in tutti i maggiori centri della costa: erano uomini inviati dai pascià di Bosnia, con una piccola corte al seguito, e non era esclusi dalla vita economica

[51] Sui morlacchi: G. NOVAK, "Morlaci (Vlasi) gledani s mletačke strane" [I Morlacchi visti da Venezia], in *Zbornik za narodni život i običaje - Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti* [Miscellanea per la vita e gli usi popolari – Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], vol. 45, Zagabria, 1971, p. 579-603; B. HRABAK, "Vlaška i uskočka kretanja u Severnoj Dalmaciji u XVI stoleću" [Movimenti morlacchi e uscocchi nella Dalmazia settentrionale nel secolo XVI], in *Benkovački kraj kroz vijekove: zbornik 2* [Il territorio di Benkovac attraverso i secoli: miscellanea n. 2], Zara 1988, p. 107-258; S. BUZOV, "Vlaško pitanje i osmanlijski izvori" [La questione morlacca e le fonti turche], *Povijesni prilozi* [Contributi storici], 11 (1992), p. 41-61; Z. MIRDITA, "Pokušaj rasvjetljavanja i rješavanja problema fenomena 'planinskih' odnosno 'pastirskih' socijalnih struktura Balkana" [Tentativo di chiarimento e soluzione del problema dei fonomeni delle strutture sociali montane e dei pastori nei Balcani], *Povijesni prilozi*, cit., 12 (1993), p. 283-326; ID., "Vlasi u jugoslavenskoj historiografiji" [I Morlacchi nella storiografia jugoslava], *Časopis za suvremenu povijest* [Rivista di storia contemporanea], 34 (2002), p. 201-218; ID., *Vlasi u historiografiji* [I Morlacchi nella storiografia], Zagabria, 2004.

[52] R. VITALE D'ALBERTON, "La relazione sul sangiaccato di Scutari. Un devoto tributo letterario alla Serenissima da parte di un fedele suddito cattarino", *Studi veneziani*, n. s., 46 (2003), p. 313-339.

[53] N. MILAŠ, *Pravoslavna Dalmacija* [La Dalmazia ortodossa], Novi Sad 1901 (Belgrado, 1989); M. BOGOVIĆ, *Katolička crkva i pravoslavlje u Dalmaciji za mletačke vladavine* [La chiesa cattolica e l'ortodossia in Dalmazia al tempo del dominio veneto], Zagabria, 1982, p. 6-31; S. BAČIĆ, *Osvrt na osnovne stavove i tvrdnje u knjizi "Pravoslavna Dalmacija" E. Nikodima Milaša* [Sguardo agli atteggiamenti ed alle affermazioni presenti nel volume "La Dalmazia ortodossa" di E. Nikodim Milaš], Zara, 1999.

urbana; c'erano i mercanti turchi, in sostanza i musulmani bosniaci, che arrivavano nei maggiori centri della costa e la cosa implicava una certa tolleranza verso i loro costumi e usanze; c'erano le carovane guidate dai *turchi*, che andavano a Sebenico, a Spalato e a Cattaro, e questi potevano essere musulmani; c'erano i musulmani abitanti lungo il confine e molti erano i punti in cui la convivenza si imponeva, come nel tavoliere retrostante Zara, lungo il fiume Cherca, lungo il confine tra Clissa e Spalato, oppure nelle Bocche di Cattaro, tra Castelnuovo (Herceg Novi) ottomana e le località venete.

Il rappresentante ottomano nella città si atteggiava come se fosse l'ambasciatore in loco della Sublime Porta. Le relazioni erano buone e gli scambi di doni tra i podestà veneti, le *élites* comunali (magari impegnate nei traffici) e questi uomini del pascià bosniaco erano praticamente un rito. I rappresentanti veneti di prassi inviavano regali alla loro controparte ottomana a Clissa, Tenin e Dernis. Il mercante *turco* non era qualcosa di nuovo nel Cinquecento: quasi sempre si trattava di mercanti bosniaci, soggetti già accolti, sebbene come cristiani, tra le mura cittadine nei secoli XIV e XV, come ci attestano gli atti notarili, per esempio di Spalato[54]. Era comunque una tolleranza dovuta e ispirata alle ragioni del commercio, dello scambio[55]. Le differenze si coglievano nei costumi religiosi e meno nella lingua. Ci mancano certo indagini, ma credo che gli atti notarili possano darci qualche risposta, di come si potevano inserire gli ospiti islamici nei comuni costieri; la cosa vale soprattutto per Spalato[56].

L'intera questione dei rapporti fra le due Dalmazie, fra le due dimensioni di civiltà, vista sotto la lente d'ingrandimento sfocia, insomma, in una serie di sfumature. Possono apparire "mondi contrapposti", per certi versi lo erano, ma – lo ribadiamo – finivano per intrecciarsi. Considerando l'insieme del *limes* antiottomano, così come le lunghe guerre asburgico-ottomane, la Dalmazia fra il Cinque e il Seicento ci sembra sì una frontiera, ma fortemente permeabile. Un luogo ben diverso dai confini militari. Un grande ruolo, per cui fu possibile tale permeabilità, lo ebbero i morlacchi, popolazioni certo ancora indecifrabili (sulle quali recentemente la storiografia croata sta applicando molte sue energie), che possono essere intese

[54] I. PEDERIN, "Appunti e notizie su Spalato nel Quattrocento", *Studi veneziani*, n. s., 21 (1991), p. 323-409.

[55] F. VRANDEČIĆ, "Had an ottoman", *cit.*, p. 178-180.

[56] Oltre al PACI, vedi pure il classico G. NOVAK, *Povijest Splita* [Storia di Spalato], vol. II, Spalato, 1961.

come una forza sociale mediatrice e polifunzionale, un terzo elemento decisivo fra due separati contesti politici, fra le “piccole Venezie” del litorale e la Dalmazia turca, fra luoghi e civiltà diverse.

I luoghi del contatto quotidiano tra gli abitanti delle città, gli abitanti dei contadi, i morlacchi e i turchi, creavano le situazioni di convivenza. Il caso più emblematico, come anticipato, fu quello dei mulini ad acqua dei sudditi veneti e quelli degli ottomani presso Scardona, sul fiume Cherca. Qui finivano macinati il frumento e varie altre granaglie che si potevano raccogliere o acquistare tra Sebenico e il suo interno. Sul versante veneto, verso la metà del Cinquecento, c’erano due edifici: uno con nove ruote da macina, destinato esclusivamente ai sudditi di san Marco e un altro, con tre ruote, rivolto ai morlacchi sudditi ottomani. Nel settore ottomano c’erano due edifici con complessive sette ruote, che però non eguagliavano in qualità e soprattutto in velocità i mulini veneti; da qui la continua preferenza dei sudditi “turcheschi” per i mulini veneti, dove versavano pure il dazio macina[57]. La situazione di Scardona esprime una tolleranza reciproca, imposta dalla necessità di convivere attorno alle medesime risorse idriche; un equilibrio che andava al di là delle logiche di ripartizione politica del territorio. La compresenza tra “diversi”, lo si è detto, dipendeva in gran parte dai traffici, dagli scambi economici. Il caso di Sebenico può essere paradigmatico per ogni grosso centro della Dalmazia litoranea: senza il legame economico con i suoi morlacchi di riferimento, la città non sarebbe riuscita a sussistere: dall’interno giungevano frumento, formaggi, carne, mele, lane, cere; da Sebenico i morlacchi e i “turchi” portavano via olio, spezie, vino, panni vari, rame, candele, zucchero, prodotti artigiani e tanto sale[58]. Il sale era tra i prodotti più richiesti dai sudditi *turcheschi*; dalle città dalmate esso partiva alla volta della Bosnia, soprattutto occidentale.

La presenza dei morlacchi è attestata non solo nelle città costiere, ma pure a Brazza, Curzola e Lesina, come allevatori stagionali. Il morlacco

[57] “Relazione de noi Michiel Bon et Gasparo Erizzo già sindici in Dalmazia [1559]”, in *Commissiones et relationes venetae*, tomus III, p. 126.

[58] “…ma il traffico o commercio universale, che hanno questi da Sebenico con Murlachi sudditi turcheschi è grande, utile et necessario; è grande, perché importa più di ducati cinquanta mille all’anno; è utile, perché et il pubblico et il privato ne sentono comodo; è necessario, perché quando questo commercio fosse levato, Sebenico non solamente patiria, ma saria la totale sua rovina, perché se Murlachi non portassero da vivere a Sebenico, come formaggi, carnami, formenti, mele, lani, schiavine, cere et altre cose assai, i Sebenzani non avariano onde prevalersi. IBIDEM, “Itinerario di Giovanni Battista Giustiniano [1553]”, in *Commissiones et relationes venetae*, tomus II, p. 205.

era tollerato quando decideva di vivere stabilmente nel contado, soprattutto nelle zone abbandonate, come avveniva nel territorio di Traù. Presi in modo individuale, i morlacchi erano accettati nella quotidianità urbana e potevano prendere dimora nei sobborghi, fuori le mura[59]. Benché ci fosse una costante nelle dinamiche d'inserimento di essi negli ambienti urbani - sino a raggiungere attraverso qualche generazione le alte posizioni sociali, in particolare a Sebenico -, nella maggior parte dei casi la cultura "dominante" morlacca, di cui solo possiamo ipotizzare i tratti essenziali (tramite testimonianze posteriori), va vista a sé; di certo in essa la città e la gente della costa erano raffigurati come il "diverso" per eccellenza, con cui confrontarsi e fare affari. Non c'è dubbio che le due dimensioni, la morlacca e la costiera/urbana, si compenetravano a vicenda[60]. Se l'individuo era accettato, la manifestazione del gruppo morlacco, come comunità, era qualcosa cosa che ovviamente marcava le inevitabili differenze culturali con l'ambiente urbano. Ma anche in questo caso non bisogna generalizzare, come nelle fonti venete si usa fare. Una migliore lettura delle situazioni ci fa capire che occorre distinguere tra i vari morlacchi, a seconda della familiarità che ogni loro comunità morlacca aveva con i comuni della costa. Ci sono i gruppi dei carovanieri, ci sono i pastori della tradizionale transumanza, ci sono i contadini del contado. Il fatto che venissero tutti chiamati morlacchi potrebbe essere il riflesso della cognizione semplicistica che gli abitanti della costa avevano verso quelli dell'interno. Ma forse c'era qualcosa di più fondato, che dobbiamo ancora comprendere, qualcosa che forse accomunava i vari morlacchi: la lingua forse, i costumi, il modo di rapportarsi con la città. Sappiamo, per esempio, che gli esigui territori di Sebenico e di Traù erano coltivati in parte dai "villici" del territorio, in parte dai morlacchi, in parte da contadini sudditi "turcheschi"; dei primi sappiamo che erano una componente che variava continuamente per via della difficoltà di resistere in un territorio soggetto a periodiche incursioni ottomane; poco sappiamo sui sudditi ottomani impiegati nei territori veneti[61]. Difficile rimane cogliere il criterio di distinzione che la città faceva tra l'abitante del contado, ossia il villico, o vicino, e il morlacco. Sappiamo che molti contadini andavano a lavorare sui poderi degli agà ottomani. Di

[59] L. ČORALIĆ, *Jedan neobjavljeni dokument*, cit., p. 213-218.

[60] Tra le fonti sui morlacchi, un primo riferimento rimane B. DESNICA, *Istorija kotarskih uskoka,* cit.

[61] Per esempio: "Relazione intorno allo stato del territorio di Sebenico, 1566-1568", in *Commissiones et relationes venetae*, tomus III, p. 238-246.

certo la categoria del contadino a metà strada tra la città e la dimensione sociale eminentemente morlacca, che non era sempre quella dell'allevamento e della transumanza, è quella che testimonia la precarietà che c'era nelle campagne di frontiera[62].

Siamo però sempre ad un livello descrittivo dei meccanismi. La percezione più profonda, sociale, del "diverso" ottomano e del *mediatore* morlacco va ulteriormente ricostruita. Le fonti notarili ci possono dare risposte sulla dimensione economica di tale rapporto, appunto sui meccanismi; le rare cronache tracciano solo visioni generali. Ci sono orazioni, come quella pronunciata nel 1567 dal cancelliere spalatino Antonio Proculiano in onore di Giovan Battista Calbo, rettore di Spalato, in cui si coglie l'ideologia della locale nobiltà, protesa tra il passato, con reminescenze del regno di Croazia e di Bosnia, e il presente, segnato dall'essere un confine e dall'essere comunque parte di una cultura rinascimentale[63]. Ci sono poi i testi di carattere letterario che, se ripresi e analizzati con diversi criteri di lettura, liberi dai parametri della "letteratura nazionale", possono farci cogliere i riverberi ideologici del rapportarsi con la Dalmazia *turca*. Rimanendo circoscritti ai sudditi veneti, potrebbe essere utile rileggere *Planine* di Petar Zoranić e ancor di più *Vila Slovinka* del sacerdote croato zaratino Juraj Baraković, un poema pastorale scritto all'alba del Seicento: in esso c'è tutta una geografia dei luoghi immaginari della cultura dotta tardo cinquecentesca come pure della Dalmazia e della Croazia sotto dominio ottomano[64]. Ci sono dialoghi con i morlacchi islamizzati, ossia

[62] Sulla situazione agraria ci sono poche e frammentate ricerche: L. ČORALIĆ, "Jedan ugovor o agrarnom poslovanju samostana sv. Krševana na zadarskom području iz 1651. godine" [Un contratto sull'economia agraria del convento di S. Grisogono nel territorio zaratino del 1651], *Radovi - Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zavod za hrvatsku povijest* [Lavori della Facoltà di lettere e filosofia dell'Univresità di Zagabria – istituto di storia croata], 24 (1991), p. 211-216; ID., "Jedan ugovor o agrarnoj povijesti Bibinja iz XVII stoljeća" [Un contratto sulla storia agraria di Bibinje del sec. XVII], *Zadarska revija* [Rivista zaratina], 40 (1991), p. 121-125; ID., "Agrarno-proizvodni odnosi u Dalmaciji XVI-XVIII. stoljeća: izvori i historiografija" [Rapporti agrario-produttivi in Dalmazia nei secoli XVI-XVIII: fonti e storiografia], *Historijski zbornik*, cit., 45 (1992), p. 125-138; ID., "Zemljišni posjedi dominikanskog samostana u Zadru u XVII. i XVIII. stoljeću" [I possessi terrieri del convento domenicano di Zara nei secoli XVII e XVIII], *Croatica Christiana periodica*, 33 (1994), p. 213-224.

[63] *Oratione al carissimo m. Giovan Battista Calbo degnissimo rettor, et alla magnifica comunità di Spalato, detta da Antonio Proculiano cancelliere di essa comunità. Venetia 1567*, in *Commissiones et relationes venetae*, tomus III, p. 197-238.

[64] P. ZORANIĆ, *Planine: izvornik i primevo* ["Planine" /Montagne/: l'originale e il primevo], a cura di Marko GRČIĆ, Zagabria, 1988; J. BARAKOVIĆ, *Vila Slovinka* [La fata "Slovinka"], a cura di F. ŠVELEC, Zagabria, 2000; J. BARAKOVIĆ, *Vila Slovinka*, a cura di J. BRATULIĆ, Vinkovci 2000.

gli esponenti dell'altra Dalmazia, un segmento del poema che meriterebbe un'analisi più profonda, in quanto esprime le scelte contrapposte di religione e di civiltà di una medesima popolazione**;** ci sono riflessioni sugli abitanti del contado zaratino, ossia sulle origini del Baraković; c'è descritta la difficoltà di essere accettati nella società urbana di Zara, per non parlare dell'élite locale, del tutto inaccessibile. Zara appare come città baluardo, chiusa da barriere architettoniche e sociali, culturali e psicologiche. Insomma, l'impressione è che il "diverso" sia accettato in tali luoghi solo quando risultava utile; la dimensione urbana conviveva quotidianamente con il diverso turco o morlacco e lo tollerava, ma non mancava altresì di sottolineare la differenza culturale e sociale. Con varie declinazioni, così avveniva a Sebenico, come a Traù, a Spalato e a Cattaro. La lingua, data la compresenza della lingua *franca*, il veneto del mare, e dello *schiavonesco*, il croato (secondo i parametri di oggi), poteva essere rilevante, oppure in certi casi discriminante. Ma ciò che inevitabilmente ha rafforzato il senso d'appartenenza alla città è stato il confronto con il diverso, soprattutto il musulmano e il morlacco. Ed è difficile pensare alle città dalmate senza tali componenti allo stesso tempo familiari ed estranee.

SAŽETAK: *NA GRANICI. PERCEPCIJA TURČINA U MLETAČKOJ DALMACIJI* - Moderna povijest istočnog Jadrana je povijest mletačke granice, Dubrovačke republike, pomorskih luka Habsburgovaca i Osmanlijskih posjeda, od Hrvatske do Albanije. Prvostečeni posjedi Mlečana u Dalmaciji (1409.-1420.) ograničeni na Zadar, Šibenik, Split, Kotor (nazvan Mletačka Albanija) i otoke, predstavljali su osovinu pomorskog prometa na Jadranu. U razdoblju između 1540. i 1645. može se govoriti o specifičnoj fazi mletačko-osmanlijskih odnosa na istočnom Jadranu, koju je obilježila relativna stabilnost. Vojna sigurnost je bila najveća preokupacija predstavnika vlasti i stanovništva, tako da su obnovljene gradske zidine i utvrde. Iz svakodnevnice proizlazi određena prilagodba mletačke politike te civilnog i gospodarskog života prema suživotu s Osmanlijama. Toleranciju prema Osmanlijama preporučali su mletački potestati, što proizlazi iz izvještaja do 1570. u kojima se često poziva da se ne odgovara čestim „turskim" upadicama. Iz čitavog niza raspoloživih izvora kao i iz svjedočanstava u literarnim tekstovima primjećuje se kako su oni *drugi*, za gradske zajednice, bili *Vlasi* i *Turci*, odnosno osmanlijski podanici.

POVZETEK: *NA MEJI. DOJEMANJE TURKOV V BENEŠKI DALMACIJI* - Sodobna zgodovina vzhodnega Jadrana je zgodovina beneških *limes*, Dubrovniške republike, habsburških izhodov na morje in turške prevlade, od Hrvaške do Albanije. Beneška Dalmacija – stare pridobitve (1409-20), ki je obsegala Zadar, Šibenik, Trogir, Split, Kotor (imenovana Beneška Albanija) in otoke, je zaradi svoje podolgovate oblike in otokov predstavljala os pomorskega prometa v Jadranskem morju. Med letoma 1540 in 1645 lahko govorimo o specifični fazi v odnosih med Benetkami in Turki v vzhodnem Jadranu. Največja skrb oblasti in prebivalcev je bila vojaška varnost: obnova obzidij in utrdb. V vsakdanjem življenju prišlo do prilagajanja beneške politike ter civilnega in gospodarskega življenja sobivanju s Turki. Beneški načelniki so priporočali strpnost do Turkov, kar je razvidno iz poročil do leta 1570, v katerih so pogosti pozivi, naj ljudje ne izzivajo sosedov, naj se ne odzivajo na pogoste "turške" vpade. Za urbana središča so bili *drugi*, to opazimo v celi vrsti razpoložljivih virov in v pričevanjih v literarnih besedilih, *Vlahi* in *Turki*, oziroma otomanski podložniki.

IL CANONICATO ANGELINI, NELLA STORIA DI ROVIGNO

GIANCLAUDIO DE ANGELINI
Roma

CDU: 949.75Rovigno:262.14Angelini"16/18"
Saggio scientifico originale
Agosto 2013

Riassunto: In questo contributo l'autore illustra il contributo dato dai vari canonicati di alcuni membri della famiglia Angelini in particolare alle vicende ecclesiastiche di Rovigno ed in generale alla sua storia dal XVII alla fine del XIX secolo.

Abstract: In the essay the author illustrates the contribution given by the canonry of some members of the Angelini family, especially to the ecclesiastical affairs in Rovigno-Rovinj and generally, to its history from the 17th to the end of the 19th century.

Parole chiave: Rovigno, storia della Collegiata di S. Eufemia, famiglia Angelini, canonicati.

Key words: Rovigno-Rovinj, history of the Collegiate Church of S. Euphemia, Angelini family, canonries.

Introduzione

> *"È tutta l'Istria [...] massime la parte bassa, penuriosa d'habitanti, d'agricoltori, e questi anche privi d'industria. Le genti nuovamente ricovratisi assai più proclive al depredare che al coltivare la campagna, onde frequenti si sentono i reclami de naturali sudditi del Paese spogliati spesso d'animali e di altri loro haveri con pericolo anche de peggiori successi*"[1].

Con queste scoraggianti parole il N.H. Stefano Capello, Podestà e Capitanio di Capodistria, descriveva nel 1652 in una relazione al Senato Veneto lo stato penoso in cui era ridotta la provincia istriana. Era del resto il periodo della sfortunata Guerra di Candia che dissanguò per un ventennio una Venezia sempre meno "regina dei mari".

La cittadina di Rovigno era allora quasi tutta raccolta tra le vecchie mura del Castello edificato su di un piccolo promontorio collegata alla terra ferma da un ponte, situazione che si protrarrà ancora per un decennio, sino alla metà degli anni '60, anche se già all'epoca era uno degli

[1] "Relazione del Podestà e Capitano di Capodistria Stefano Capello, 1652", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. VII (1891), p. 343.

insediamenti abitativi più fiorenti dell'Istria dimostrando una dinamicità e uno sviluppo demografico del tutto sconosciuto ad altre cittadine istriane, seppur dal nobile passato, come Parenzo o Pola che stavano languendo in una decadenza sempre più accentuata. Il vescovo di Cittanova, Giacomo Filippo Tommasini (1595-1654), ci testimonia la situazione nella prima metà del '600: "Rovigno è fabbricata sopra un monte o scoglio... ma non è fabbricato se non la metà. Le contrade e strade della terra sono strette e le case alte abitate all'estremo, stando la più parte una famiglia per stanza e se ne trova taluna che ha cento anime"[2]. In pochi decenni però tutto il così detto *Mònto* venne popolato arrivando a costruire anche oltre le mura del Castello dando luogo alla nuova contrada di *Dreîocastiel* o Dietrocastello (oggi via V. Švalba) in buona lingua.

In questo contesto oramai maturo per una espansione non solo oltre le vecchie mura ma anche sulla prospiciente terra ferma, si andavano formando nuovi equilibri economici e nuove spinte sociali in cui le famiglie che man mano affluivano nella cittadina istriana erano le principali apportatrici, alimentando quello scontro con il corpo dei Cittadini o Nobili di Rovigno, che detenevano more veneto il governo della cittadina, sempre più arroccato nei propri privilegi ed in difficoltà davanti alla prepotente avanzata sociale dei nuovi arrivati. Questo scontro porterà il Veneto Senato a concedere nel 1683 l'istituzione di due Sindici del Popolo[3], che potessero tutelare gli interessi di quella parte di popolazione che sino ad allora era stata tenuta ai margini della vita sociale e politica di Rovigno ma che proprio in quel lasso di tempo stava diventando sempre più numerosa ed importante nella scala sociale ed economica della cittadina istriana. Basta scorrere alcuni dei loro cognomi per accorgersi di come Rovigno rappresentasse in quel tempo una meta appetibile anche a famiglie se non facoltose almeno abbienti provenienti dai posti più disparati[4]: Artusi

[2] Nell'*Archeografo Triestino*, Trieste, vol. IV (1837), vengono pubblicati i *Commentarj storico-geografici della Provincia dell'Istria*, opera sino ad allora rimasta manoscritta relativa fondamentalmente al periodo 1641-1655 in cui l'autore, Mons. Giacomo Filippo TOMMASINI (Padova 1595 – Cittanova 1655), era vescovo di Cittanova. La parte specificatamente riguardante Rovigno si trova alle p. 424-429.

[3] I Cittadini il 7 marzo 1684 lamentavano di come fosse "In questi ultimi tempi ingrossato il popolo da una colluvie di gente forestiera..." e ribadendo come la concessione di istituire l'organo collegiale dei Sindici del Popolo "confondendo il vecchio buon ordine toglieva ai cittadini i loro diritti, poneva in scompiglio il buon ordine, perturbava la quiete,oprava nella Provincia, non senza pericolo di perniciosa gara e torbida inquietezza", in "Terminazioni, Ducali, lettere", ms di Antonio Angelini fu Angelo, Zavičajni muzej grada Rovinja / Museo civico della Città di Rovigno, 4, p. 244.

[4] Bernardo BENUSSI, *Storia Documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, Appendice XVI: dal ms.

da Milano, Barzellato da Rimini, Benedetti da Capodistria, Blessich da Castua, Brunelli da Caorle, i fratelli Califfi da Zara, i Davanzo da Pirano, i Suffich da Gimino, i Venerandi da Venezia, i Volpi da Bergamo e così via. Tutte famiglie giunte, come gli Angelini, nella piccola ma promettente cittadina istriana nel XVII secolo e che poi ritroveremo partecipi del suo dirompente sviluppo nel corso del secolo successivo.

Le origini della famiglia Angelini

È in un panorama di profondo rinnovamento che la famiglia Angelini farà la sua comparsa a Rovigno intorno alla meta del XVII secolo; secondo il canonico e preposito don Oliviero Costantini (1697 – 1784), con "Sior Anzolo Angelini da Venezia 16"[5]. Consultando gli archivi ecclesiastici della Collegiata di Sant'Eufemia il primo riscontro è datato 26 maggio 1669 ed è riferito al "Sig.r Z.ne Angelini"[6] e, sempre per lui, abbiamo una interessante registrazione proveniente questa volta dal libro battesimale di Pola in cui, in data 10 novembre 1671, è indicato come "Zuanne Angelini da Rovigno", come prima indicazione di provenienza, cancellata poi con un tratto di penna, però vi era "da Venetia" il che ci consente di confermare che la famiglia, pur provenendo da Venezia, come indicato dal Costantini, risiedesse nella cittadina istriana oramai da diversi anni[7]. Da un approfondito studio delle fonti disponibili possiamo stabilire che il ca-

del can. Caenazzo riprende l'elenco delle Famiglie di Rovigno coi loro capostipiti. A p. 362-364 vi è l'elenco delle famiglie giunte a Rovigno negli anni 1600-1700.

[5] Giovanni RADOSSI – Antonio PAULETICH, "Compendio di Alcune Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. VI (1975-76), p. 257 e relativa nota 18 di p. 271 in cui dalle Annotazioni estratte dagli "Alberi genealogici delle famiglie di Rovigno di Don Oliviero Dr. COSTANTINI Can.co e Preposito di Rovigno. (1697-1784)" viene citato come capostipite della famiglia: "Sior Anzolo Angelini da Venezia 16" ed i seguenti nominativi: "- Antonio di Giacomo di Anzolo da Ven. n. 1688 1 febr. Can.co di Rov. 1714. ob. 1734, 14 gen.; - Giacomo di Gasparo di Giacomo di Anzolo, n. 1707 28. Ag., Can.co di Rov. 1734; - Rocco di Cristoforo di Giacomo di Anzolo, n. 1730. 26. Ott. Prete; - Giacomo di Anzolo di Giacomo di Anzolo, n. 1722. 8 Ag. Prete; - Anzolo de Alvise de Anzolo de Giac. de Anzolo, n. 1746, 25. Ag.". Come si può vedere il Costantini, Preposito della Collegiata di Sant'Eufemia dal 1739 al 1746, a parte il capostipite, cita solamente ecclesiastici. Infatti, anche Anzolo nato nel 1746 prenderà la via ecclesiastica a cui, evidentemente, era destinato sin dalla nascita.

[6] Državni arhiv Pazin [Archivio di Stato di Pisino (=ASP)], Libri Battesimali della Parrocchia di Rovigno (=LB), riprodotti in microfilm nel sito http://www.familysearch.org (= FS), anni 1651-1686, p. 320.

[7] ASP, LB di Pola FS, anni 1613-1685, p. 54.

postipite, l'Angelo Angelini, del Costantini, giunse a Rovigno con 3 figli già adulti: il suddetto Zuanne che avrà vari figli, alcuni dei quali nati a Rovigno [8]; Rocco, che avrà un'unica figlia, ed infine Giacomo che garantirà con la sua discendenza la presenza della famiglia a Rovigno sino all'esodo susseguente la II Guerra Mondiale. Il cronista Antonio Angelini di Stefano (1798-1863) aggiunge che le origini della famiglia sono però ben più lontane: "… deriviamo dalla famiglia Angelini di Bergamo, che chiamavasi nel secolo XIV Anzollini, antica cittadina, e di condizione civile abitante sin dal XIII in Caprino terra capitale della Valle S. Martino, provincia bergamasca"[9]. Ai fini della nostra storia dei tre figli di Angelo a noi interessa in particolare Rocco che, secondo il Catastico del 1696[10], già risultava tra i proprietari terrieri e certamente il suo patrimonio doveva essere andato aumentando nel corso della sua vita se alla morte, avvenuta il 28 aprile 1725, proprio per ottemperare le sue ultime volontà, la sua unica figlia, Elisabetta istituirà il Canonicato Angelini dotandolo di un capitale di 4.000 ducati livellari. Era questo un modo per garantire alla famiglia Angelini una presenza costante nel prestigioso Capitolo di Rovigno, scelta ancor più significativa se pensiamo che con circa duemila[11] ducati i fratelli Califfi di Zara acquisirono il feudo di Geroldia con il relativo titolo di conte e, nel 1772 la famiglia Biondo previo il solo esborso di 1.000 ducati[12], venne aggregata al Consiglio cittadino, ovvero tra le famiglie nobili o Cittadine di Rovigno. Evidentemente più che essere aggregati alla nobiltà cittadina, si voleva avere una rappresentanza nella prestigiosa Collegiata di Sant'Eufemia, scelta che la famiglia aveva già operato con Antonio,

[8] Dalla Coppia formata da Zuanne Angelini ed Antonia nasceranno a Rovigno 3 figli: Alessandro nel 1672; Anzolo Simon nel 1673 ed infine Gierolamo Lorenzo 1675 ma, di tutti e tre non sono conosciuti discendenti.

[9] In "Dell'origine, e cognomi di alcune famiglie di Rovigno secondo gli alberi genealogici del Canonico Oliviero Dott.r Costantini con alcune mie annotazioni", ms di Antonio Angelini qu. Stefano pubblicato in Giovanni RADOSSI – Antonio PAULETICH, "Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini da Rovigno", *ACRSR*, vol. VIII (1977-78), p. 349-363.

[10] Cfr. Giovanni RADOSSI, "Il 'Catastico de' benni della spettabile Comunità di Rovigno' del 1696", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 160: "32° Una mandria di terra in Contrà di sopra Canal Martin verso Tassinera di seminatura di staroli tre. Nova vidigata, et possessa da D.° Rocco Angelini. Che confina in levante Nardo da Lino, Pon.e il sodetto Angelini; ostro Marieta v.q. Andrea di Vescovi, et tram.a il medesimo Angelini. m.e -3-".

[11] "I provv.ri sopra feudi ripetano l'operazione per l'incanto della Geroldia, e se non avranno altro accrescimento la deliberino a chi offri ducati duemilatredici. — (e. 266)", *AMSI*, vol. VII (1899), p. 59.

[12] G. RADOSSI – A. PAULETICH, "Compendio di alcune cronache", *cit*., vol. VI (1975-76), p.310: "È aggregata a questa cittadinanza la famiglia Biondo q. Angelo verso l'esborso al Comune di duc. 1000".

figlio di Giacomo Angelini, mandato a laurearsi a Padova ove conseguirà la laurea in teologia a soli 24 anni forse già con l'idea di succedere nel canonicato a don Angelo Bevilacqua, suo zio materno, cosa che avverrà puntualmente alla sua morte soltanto due anni dopo. Va detto che sin dal suo arrivo a Rovigno la famiglia si collocherà tra le principali famiglie del popolo in opposizione ai Cittadini o Nobili di Rovigno. Troviamo per esempio rivestire la carica di Sindico del Popolo Cristoforo Angelini quando nel 1736 terminò "La contesa del Comune e del Consiglio municipale contro i Sindici del popolo, promossa per onorificenza, ma che verteva anche sul punto vitale della istituzione del sindacato, è decisa dalla quarantia a favore del popolo. Il popolo festeggia solennemente una tale vittoria"[13] come ci fa sapere anche un gustoso Sonetto in veneziano[14]. O quando il 16 giugno 1771 a far da padrini al fonte del figlio del Podestà, furono chiamati i due Sindici del Popolo, il Conte Giuseppe Califfi e il Sig. Antonio Angelini qu. Angelo, anziché come era uso inveterato gli appartenenti ai Nobili di Rovigno. La cosa era di tale rilevanza che l'avvenimento venne dettagliatamente registrato in un apposito atto notarile[15].

Il Capitolo di Rovigno

Il 13 luglio 800, secondo la tradizione, avvenne il miracoloso approdo sulla costa di Rovigno dell'arca di Santa Eufemia, che diverrà co-patrona della città affiancando il primitivo patrono San Giorgio. Un'altra leggenda rovignese vuole che i profughi dell'isola di Cissa, sede di un fantomatico vescovado, trovassero rifugio a Rovigno dopo il lento inabissarsi in mare della loro isola. Le cronache del tempo ci riportano che negli anni 754, 800 e 801 si verificano nell'alto Adriatico dei fortissimi terremoti e maremoti. Quindi molto più realisticamente invece di giungere galleggiando sul mare, la pesante arca marmorea della santa venne, con molta probabilità, portata a Rovigno dagli esuli di una delle isole colpite dal maremoto. È significativo che da tale data la piccola cittadina istriana sembra rifiorire intorno alla sua santa anche se dal Placito di Risano sappiamo che già ai tempi dei bizantini la città era la terza contribuente dell'Istria versando

[13] G. RADOSSI-A. PAULETICH, "Compendio di alcune cronache", *cit*., p. 296.

[14] Zavičajni muzej Rovinj / Museo civico di Rovigno, Fondo Angelini, "Notizie storiche di Rovigno in ordine cronologico dal 1400 al 1797", n. inv. R 6576, p.117.

[15] B. BENUSSI, *op. cit*.: l'atto notarile è riportato integralmente nell'Appendice XV, p. 354-358.

al loro erario 40 "solidi mancosi" superata solamente da Parenzo e Pola con 66. La ricchezza della chiesa di Rovigno è attestata inoltre dal fatto che il 20 gennaio 966 il Patriarca Rodoaldo d'Aquileja, "conoscendo la grande miseria e calamità da cui era oppressa la chiesa parentina"[16], ne concede la giurisdizione ecclesiastica al Vescovo di Parenzo, segno che le entrate percepite dalle decime ecclesiastiche della Terra di Rovigno erano già allora significative e tali da rimpinguare le disastrate casse del vescovado di Parenzo. Veniva così attuata una nuova definizione dei confini diocesani distaccando il territorio di Rovigno dalla competenza di Pola che verrà ulteriormente sancita dalla bolla papale di Papa Sergio IV del 1010 che confermava al vescovo parentino Andrea il possesso della "Ruvinii parochiam"[17] oltre a Due Castelli e Valle.

Nel 1177 Papa Alessandro III in viaggio per Venezia ove si recava per siglare, auspice il Doge Sebastiano Ziani, la Pace con l'Imperatore Federico Barbarossa, fece sosta nella città dalmata di Zara e, come tradizione vuole, anche nel monastero di S. Maria di Valle, celebrando una messa nella chiesa di S. Damiano in Palù sito nel territorio di Rovigno. Tradizione che può essere avvalorata dal fatto che nel 1178, con decreto papale per la prima volta si cita la chiesa di Rovigno in questo modo: "Canonicam de Rubino cum Cappellis suis" il che fa giustamente supporre che venisse proclamata Collegiata[18]. Cosa questa di non poco conto perché in tal modo le decime non andavano più tutte al vescovo di Parenzo, ma venivano ripartite tra lui e la Collegiata di Sant'Eufemia: la quarta parte o quartese al Vescovo ed il restante alla Collegiata di Rovigno. In un documento di poco successivo risalente al 1183, si cita come teste "Joannes prepositus de Rubino, et Clerici ejusdem Ecclesiae"[19] a ulteriore conferma che la Chiesa di Rovigno era retta da un Preposito che aveva alle sue dipendenze vari ecclesiastici. Nel periodo di nostro interesse la Collegiata di Santa Eufemia era per l'appunto composta da un Preposito e da quattro Canonici posti sotto la giurisdizione ecclesiastica del Vescovo di Parenzo a cui rispondevano, oltre a quello di Rovigno, i capitoli di Valle, Duecastelli, Montona, Pisino, San Lorenzo del Pasenatico, Sanvicenti, Antignana e Gimino. È indubbio però che i canonici di Rovigno godessero di un grande prestigio, sia perché la

[16] *Codice Diplomatico Istriano*, I, 77.

[17] Archivio del Capitolo di Rovigno, *Acta Capitularia XVI* (=ACR, *AC*), "16/1 Informazioni", p. 2.

[18] Vedi in B. BENUSSI, *op. cit*., il capitolo "Storia Ecclesiastica", p. 256.

[19] Pietro KANDLER, *Codice diplomatico istriano*, Trieste, 1986, ad. ann. 1183.

chiesa conservava le venerate spoglie di Sant'Eufemia, la santa giovinetta, e sia per la dinamicità della città che a partire dal '700 vide incrementare in maniera esponenziale i suoi abitanti e le sue attività economiche basate essenzialmente su tre versanti leciti: pesca e marineria, l'agricoltura e l'estrazione e lavorazione della famosa pietra d'Istria ed un versante illecito[20], ma assai redditizio, quello del contrabbando[21]. A testimoniare il prestigio dalla Collegiata di Rovigno il preposito del Capitolo di Rovigno, il dignanese Cristoforo Umilini (in carica dall'anno 1649 al 1671), svolgeva nel vescovato di Parenzo il ruolo di vicario generale. In caso di sede vacante, i canonici governavano il vescovato attraverso il rappresentante del capitolo, il quale, di solito, era il vicario del capitolo. Solamente i sacerdoti più in vista ed appartenenti a famiglie nobili o facoltose potevano aspirare a diventare canonici.

Il prestigio dei canonici era notevole, all'elezione di un nuovo canonico si facevano "sbarri di mortaretti" ed allegria di popolo, le famiglie lottavano tra loro per avere un simile onore, componendo la Collegiata una delle assi portanti della vita cittadina a cui le maggiori famiglie del popolo, avendo precluse le cariche della Comunità, composta dal ristretto numero delle famiglie Cittadine o Nobili di Rovigno, puntavano per avere prestigio e visibilità sociale.

L'istituzione del Canonicato Angelini

Rocco, figlio del capostipite Angelo Angelini da Venezia, aveva manifestato l'intenzione di devolvere una parte delle sue ingenti ricchezze per l'istituzione di un Canonicato ecclesiastico. La morte che lo colse il 28

[20] "La fama vuole distinta fra tutti gli altri quelli di Rovigno, terra soverchiamente popolata, e quasi tutta di gente marinaresca. In quella terra la causa dei contrabbandieri viene considerata causa comune di tutti, riguardandosi dai Rovignesi il contrabbando come una pura, benché più raffinata industria di traffico, tanto più lecita ad essi in quanto che dal traffico principalmente dipende il sostentamento loro". Così il Balbi scriveva al Senato nel 1704; — ed il podestà-capitano Cassetti nel 1778 : "Il contrabbandare in alcune terre e massime in quella di Rovigno, passa quasi come un diritto... Trieste tiene ad ogni tempo il seno aperto ad ogni contraffazione". Vedi a cura di Bernardo BENUSSI, "Croniche di Rovigno dal 1760 al 1806 del medico Pier Antonio Biancini", *AMSI*, vol. XXV (1909), p. VI della prefazione.

[21] Cfr. Marino BUDICIN, "Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla terraferma (secoli XVII e XVIII)", *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 107–145; e Miroslav BERTOŠA, "Due progetti veneti per sistemare i porti di Parenzo e di Rovigno nella seconda metà del secolo XVII", *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 179–203.

aprile 1725[22] gli impedì di portare a termine il suo progetto che verrà però fatto suo dalla sua unica figlia, donna pia e religiosa.

Elisabetta era nata a Rovigno il 12 maggio 1697[23] da Rocco e Zuanna Milesi con i nomi di Pasqua Isabetta, anche se poi in seguito verrà chiamata sempre Elisabetta, ed è significativo che a far da compare al suo battesimo fosse il Cittadino o nobile di Rovigno Zuanne Bello, un altro segno della rilevanza raggiunta dalla famiglia[24]. Alla morte del padre Elisabetta, aveva allora quasi 28 anni, si diede subito con piglio ad attuare la volontà paterna convocando la domenica dell'8 luglio 1725 il notaio nella casa del cugino, il canonico Antonio Angelini, sita in contrada San Giovanni Battista[25], affinché venisse stilato un regolamento che doveva servire a regolare il Canonicato Angelini, espresso desiderio del padre, per cui questi aveva deciso di assicurare il rilevante fondo di 4.000 ducati basato sulla locazione di terreni dati a livello, in modo da poter erogare una consistente entrata annua per il canonicato. Le condizioni stilate in quella occasione furono ne più ne meno quelle poi approvate dal Vescovo (vedi Allegato 2).

Il documento stilato dal notaio venne consegnato dal canonico Antonio Angelini al Capitolo l'11 luglio del 1725[26] affinché questi ne prendesse visione e desse il suo placet premessa obbligatorie per ricevere il nulla osta dalle superiori autorità vescovile e dogale. Il giorno successivo al suono della campana grande venne chiamato il Capitolo di Santa Eufemia a cui

[22] ASP, Liber Defunctorum (= LD) FS, p. 448: "Aprile 1725 28. Ob. Del Sr Rocho Angelini qm. Angelo: Off.a intiera L. 31: - diesilla sequentia in casa L. 6: - Messa cantata in 3° L 6: - Littania in Chiesa L 4: - Miserere sopra la sepoltura L 4:".

[23] ASP LB FS, p. 245: "Pasqua Isabetta figlia del Sig:r Rocco Angelini et della Sig:ra Zuanna sua leg:ma consorte natta li 17 Aprile pros.mo passato, fù battezzata dal Sig:r D. Angelo Bevilacqua can:co L.P. Compare fù il Sig:r Zuanne Bello, comare fù d. Agnesina moglie del Sig:r Cosimo Albanese".

[24] Nella "Nota delle famiglie e numero dei cittadini abili al Consiglio", opera di vari esponenti della famiglia Angelini, datata 10 maggio e pubblicata a cura di Antonio PAULETICH, *Effemeridi Ristrette di Rovigno 552-1903,* Famia Ruvignisa, Trieste, 2006, si hanno i seguenti dati: Basilisco 20; Bichiacchi 1; Brivonese 4; Burla 4; Caenazzo 24; Calucci 4; Costantini 9; Giotta 9; Pesce 2; Quarantotto 34; Segala 28; Sponza 134; Vescovi 88; Bello e Leonardis estinte. Tale distinzione tra Cittadini o Nobili di Rovigno e famiglie del Popolo rimase sino al 1797, anno della caduta di Venezia. Come già detto solamente i nobili potevano accedere alle cariche del governo cittadino tranne per il Podestà che era naturalmente un Nobil Homo appartenente patriziato di Venezia.

[25] La Chiesetta di San Giovanni Battista era di "jus patronato" della famiglia Angelini. In Giovanni RADOSSI-Antonio PAULETICH, "Le chiese di Rovigno e del suo territorio di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. X (1980-81), p. 352 si legge: "Sotto il pavimento di questa chiesetta riposavano quasi tutti i defunti della mia famiglia. Sennonché prima della sua demolizione, ed affinché non venissero profanati, feci trasportare nell'Ossario del cimitero quanti ossami mi fu dato rinvenire". La chiesetta venne demolita nel 1840.

[26] ACR, *AC,* XII, "Contra canonicum de familia Angelini 1716–1893", p. 177.

risposero il preposito Domenico Ferrarese e i canonici Matteo Ferrarese e Bartolomeo de Cavalieri, mentre Nicolò Cabrini, malgrado fosse stato regolarmente invitato, come confermò l'ostiario, era assente così come anche il canonico Antonio Angelini, perché all'ordine del giorno vi era la questione d'interesse di sua cugina Elisabetta. I presenti conclusero che tutti i canonici dovessero esprimere la propria opinione dopo aver preso piena conoscenza del contenuto degli articoli proposti nello stilato atto notarile in cui si proponeva e normava l'istituzione della cappellania gentilizia del Canonicato Angelini.

Lasciata una settimana ai canonici per meditare su tale regolamento il giorno 19 luglio 1725 fu nuovamente convocato il Capitolo di sant'Eufemia, presenti questa volta tutti i canonici mentre era sempre assente il canonico Antonio Angelini essendo parte in causa. Visto che la discussione non giungeva ad una chiara accettazione delle suddette regole il preposito decise che era meglio chiedere il parere delle venete autorità procrastinando ogni decisione in merito. Un indugio che spinse Elisabetta ad inviare il giorno seguente una lettera al capitolo in cui esprimeva con forza la sua opinione: l'istituzione di una cappellania gentilizia non abbisognava di ulteriori pareri consultivi in quanto questa non andava a pregiudizio né della giustizia né delle prerogative del Capitolo stesso. Due giorni dopo, il 21 luglio, l'ostiario Rocco rese nota questa lettera di Elisabetta Angelini a tutti i membri del Capitolo.

Per evitare ulteriori indugi Elisabetta Angelini inviò direttamente al doge la richiesta di fondazione del canonicato presso la chiesa di santa Eufemia. Dopo averla fatta esaminare dai suoi consiglieri giuridici il Doge Alvise Mocenigo il 22 settembre 1725, tramite un decreto del veneto Senato (vedi Allegato 1), concesse il suo placet a condizione che il diritto del patronato fosse sempre nelle mani laiche. In caso di morte della persona autorizzata dalla fondatrice, il diritto patronale sarebbe passato al podestà di Capodistria. Con questa decisione, la famiglia Angelini veniva giuridicamente a perdere lo jus eligendi anche se vedremo poi che in realtà così in pratica non fu dato che a ricoprire il canonicato furono ininterrottamente 5 appartenenti alla famiglia Angelini, 4 di discendenza maschile e l'ultimo di discendenza femminile.

Una volta ottenuta l'autorizzazione dogale occorreva quella dell'autorità ecclesiastica cosicché la richiesta venne mandata al Vescovo di Parenzo Pietro Grassi (1711 – 1731), il quale il 14 ottobre 1725 (vedi Allegato 2)

autorizzò la fondazione del canonicato previa la fondazione di 4.000 ducati pari a 24.807 lire veneziane ed infine il 22 gennaio dell'anno seguente[27], il vescovo emise il decreto con il quale approvava la scelta di Elisabetta che era naturalmente caduta sul cugino don Antonio Angelini che pertanto diverrà il primo canonico del canonicato laico Angelini, lasciando il suo posto tra i canonici della Collegiata al cugino Gasparo Sottolichio. Proprio in quel 22 gennaio in cui aveva inizio effettivo il Canonicato Angelini la sua fondatrice si sposava con il conte Giovan Antonio Califfi, rinsaldando ancor di più il prestigio della casata[28].

I Canonici Angelini: 1. Antonio Angelini di Giacomo (1726-1734)

Il primo a ricoprire la carica di Canonico Angelini sarà quindi, secondo il desiderio della fondatrice, don Antonio Angelini, scelta confermata dal vescovo il 22 gennaio 1726. Antonio Angelini era nato a Rovigno il 22 dicembre 1688 da Giacomo, fratello di Rocco Angelini, e da Catarina Sottolichio. Laureato in sacra teologia all'Università di Padova il 19 luglio 1712[29] a 24 anni venendo poi nominato il 16 ottobre 1714 dal vescovo di Parenzo Mons. Antonio Vaira quale successore del seggio di canonico della Collegiata di don Angelo Bevilacqua suo zio materno[30]. Rileviamo qui come la famiglia Angelini fosse imparentata con una delle principali famiglie del popolo, una famiglia che era stata la prima a vantare dei laureati a Padova con Giuseppe nel 1653 e con Francesco nel 1654 in Utroque iure e con lo stesso Angelo nel periodo 1684-88. Da tutto ciò si può rilevare

[27] ACR, *AC*, "Capitolar Terzo dal 1715–1745", p. 177–183.

[28] ASP Liber Copulatorurm di Rovigno FS, p. 106: "Adì 22 gennaio 1726 - L'Ill:mo Sig:r Co: Gio: Ant:o Califfi del q. co: Giac:o fù cong:to in matrimonio con verba de p(rese)nti con l'Ill:ma Sig:ra Elisabetta figlia del q. Sig:r Rocco Angelini dal R:mo Sig:r Can:o Bort:mio de Cavalieri de L.P. dispensati p.ma delle trine solite pubblicat.ni da Mons. Ill:mo R:mo Vescovo Grassi di Parenzo. Confessati, Comm:ti et benedetti nella Messa, p(rese)nti Testj furono il Sig:r Fran:co Costantini q. Olivier, et il Sig:r Antonio Biasio da Venezia".

[29] Cfr. a cura di Luciana SITRAN REA – Giuliano PICCOLI, *Studenti istriani e fiumani all'Università di Padova dal 1601 al 1974*, Centro per la storia dell'Università di Padova, Treviso, Antilia, 1904; e Luciana SITRAN REA,"Studenti istriani all'Università di Padova nella prima metà del Settecento", *Acta Histriae*, Capodistria, vol. V (1995), p. 170: "Angelini Antonio, sacerdote, da Rovigno, dottorato in teologia more nobilium cum aggregatione in S.(acro) C.(ollegio) il 19/7/1712 teologica,1712".

[30] *Ristretto della Prouista de' Canonicati di Rouigno dall'Anno 1664 sino al presente 1752, tratta dalli Libri della Cancelleria Vescovile di Parenzo: D. Antonio Angelini successo a D. Angelo Bevilacqua suo Zio materno.*

come i canonici venissero cooptati in un ristretto nucleo di famiglie quasi sempre imparentate tra di loro, così come fu per il successore di Antonio Angelini quando questi lasciò "per rassegnazione" il suo posto tra i quattro canonici di Rovigno al cugino Gasparo Sottolichio.

Don Antonio aveva inoltre assunto il prestigioso titolo di Abate dell'Abbazia di San Michele al Monte di Pola almeno a partire dal 3 ottobre 1717 quando nel registro dei battesimi viene qualificato come "l'Ill.mo et Ecc.mo Sr. Abbate Ant.o Angelini"[31]. Ci si potrebbe chiedere come mai il canonico Antonio Angelini lasciasse vacante il suo posto da canonico regolare del Capitolo di Sant'Eufemia per diventare il primo canonico soprannumerario del Canonicato Angelini e la risposta forse la possiamo trovare dal fatto che la rendita fornita dai 4.000 ducati livellari fosse superiore, e non di poco, rispetto quella percepita dagli altri 4 canonici del Capitolo rovignese. Ancora nel 1770 la rendita che i canonici di Rovigno ricavavano dalle decime in biade, vini, armenti ecc. ecc. ammontava a circa 200 ducati annui mentre quella in capitali livellari del Canonicato Angelini ammontava a circa 240 ducati annui il che poneva il Canonico Angelini con una rendita di poco inferiore solamente al preposito che oltre alla rendita percepita dai 4 canonici aveva per suo onorario 24 staia di frumento all'anno e altri 24 ducati livellari[32].

È indubbio che la figura di don Antonio Angelini, nel panorama della Rovigno della prima metà del settecento, fosse di un certo rilievo e non passasse inosservata. Un suo bozzetto, anche se un po' malevolo, lo dobbiamo a Tomaso Caenazzo (1881-1962) che nella sua opera *Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno* lo qualificherà come "Il prototipo delle invadenti mode veneziane, e si può dire il loro apportatore nel ceto ecclesiastico, era stato, al principio del secolo, il can.co Antonio Angelini, sedicente abate titolare della gloriosa abbazia di S. Maria Formosa o del Canneto di Pola, il quale seguendo gli atteggiamenti degli azzimati colleghi francesi e veneziani, aveva addirittura assunto uno stemma gentilizio sormontato da un cappello a fiocchi e aveva indossato insegne paonazze

[31] ASP FS LB 1686-1718, p. 690: "3 ottobre 1717 - Zuanna fig.a del Sr. Zuanne Spongia qm. Felippo e della S.ra Boneta Jugali nata li 30 del pross. spirato, Batt.o dall'Ill.mo et Ecc.mo Sr. Abbate Ant.o Angelini De Lic. P. Comp.e fù il Sig.r Angiolo Angelini de Giacomo, Com.re non fù".

[32] Nel periodico *L'Istria* (edito da Pietro KANDLER), an. II, 13 marzo 1847, n. 19-20, appare un'interessante scritto del 1770 sulla diocesi di Parenzo, opera del canonico di Parenzo don Valentino Valentini, ritrovato successivamente da Francesco Polesini che lo inviò al Kandler il 15 febbraio 1847.

con mantelletta, presentandosi, gradito ospite ad ornamento delle accademie e rappresentazioni sceniche a palazzo pretorio"[33]. Che il ritratto cogliesse alcuni tratti caratteristici del canonico Angelini è indubbio come è indubbio però che il Caenazzo, anche in base agli scritti dell'avo omonimo, don Tomaso Caenazzo (1819-1901) canonico di Rovigno dal 1858 sino alla morte, sbagliasse a dirlo sedicente Abate dell'Abbazia di S. Maria Formosa in quanto don Antonio fu abate, almeno dal 1717, come abbiamo visto, della prestigiosa Abbazia di san Michele al Monte di Pola, titolo che risulta nei più vari documenti ecclesiastici non ultimo quello relativo al Sinodo Diocesano di Parenzo tenutosi solennemente il 16-17 giugno 1733 in cui lo ritroviamo partecipare ai lavori tra gli Esaminatori Sinodali qualificato come "Il M.R. Sign. Don Antonio Abbate Angelini Dottor di Sacra Teologia Canonico di Rovigno"[34].

Don Antonio Angelini morirà il 14 gennaio 1734. La sua figura verrà così ricordata da Antonio Angelini q. Stefano nelle sue croniche: "Muore il canonico Antonio Angelini, Abbate di S. Michele di Pola, e dottore in sacra teologia, e viene sepolto appiedi della Cappella di S. Nicolò in questa Collegiata, con lapide ed iscrizione"[35]. Il fatto che don Antonio venisse sepolto nel Duomo in un suo apposito sacello anziché nell'arca sepolcrale costruita nel 1725 nel Duomo di Sant'Eufemia proprio allo scopo di dare degna sepoltura ai canonici della Collegiata, era un onore non indifferente, dato che proprio secondo il famoso Accordo 1714 la sepoltura entro il Duomo di Sant'Eufemia, e con tanto di stemma, veniva concesso solamente in casi eccezionali[36]. Purtroppo lo stato di conservazione della pietra tombale non è dei migliori, soprattutto per quanto riguarda lo stemma[37],

[33] Tomaso CAENAZZO, "Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno", *ACRSR*, vol. XI (1980-81), p. 462-463.

[34] Dal *Sinodo Diocesano della S. Chiesa di Parenzo celebrato dall'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Monsignor F. Vincenzo Maria Arcivescovo Mazzoleni ecc. ecc. nelli giorni 16, e 17 di Giugno dell'Anno 1733,* stampato in Venezia per i Tipi di Cristoforo Zane, p. 9

[35] G. RADOSSI-A. PAULETICH, "Compendio di alcune cronache", *cit*., p. 295.

[36] Giovanni RADOSSI-Antonio PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII (1976-77), p. 348: "Era diritto del Consiglio dei Cittadini accordar sepoltura, o lapide, o banco in Duomo per benemerenza, o privilegio, ed anche per esborso, se la persona non era indegna di tale distinzione; ed era diritto del Capitolo assegnare il sito - Accordo 1714".

[37] Lo stemma è riprodotto nei contributi di Antonio PAULETICH-Giovanni RADOSSI, "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno d'Istria", *Antologia delle opere premiate*, concorso d'arte e di cultura "Istria Nobilissima", Trieste, vol. III (1970), p. 73 e di Giovanni RADOSSI, "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria", *ACRSR,* vol. XXIII (1993), p. 202.

per l'uso invalso di porre uno dei banchi della chiesa proprio sopra la sua sepoltura comunque ancor oggi l'iscrizione risulta perfettamente leggibile:

AntonII.
AbbatIs. AngeLInI.
CanonICI. CIneres.
HoC. SVb. TVmvLo.
PaCe. QVIesCVnt

Secondo il Registro parrocchiale anziché il 14 la sua morte sarebbe avvenuta il giorno successivo[38].

I Canonici Angelini: 2. Giacomo Angelini di Gasparo (1707-1773)

A succedere nella cappellania gentilizia alla morte di don Antonio Angelini sarà il nipote Giacomo Angelini. Giacomo era nato a Rovigno il 25 agosto 1707 da Gasparo figlio a sua volta di Giacomo e da Antonia Bagolin. Ordinato sacerdote nel 1730 la sua successione nel canonicato Angelini avverrà il 25 febbraio di quello stesso 1734 come rileviamo da una annotazione in latino presente nel Liber Defontorum[39].

Ma già con don Giacomo incominciarono i primi problemi se Domenico Rocco, il rappresentante della casa Califfi, si rivolse il 25 febbraio 1734 al Capitolo, in nome di Elisabetta Angelini Califfi, paventando il timore che una gestione poco oculata della prebenda del canonico Angelini, avrebbe potuto compromettere il fondo su cui era basato il Canonicato stesso, per cui richiese che fosse il capitolo a controllare sia le entrate che le uscite, affinché non si verificassero spese al di fuori dei compiti istituzionali onde non pregiudicare il futuro della cappellania Angelini. Tale proposta fu approvata all'unanimità e pertanto il Capitolo convocato il giorno 28 novembre 1736 ispezionò gli atti conservati nell'archivio relativi alla Cappellania Angelini stabilendo dei nuovi e più stringenti obblighi, chiedendone l'approvazione al Vescovo:

1) Il Canonico Angelini è obbligato a pagare la sua parte proporzionale nella strutturazione dell'archivio.

[38] ASP Liber Defunctorum (=LD) Rovigno FS, p. 492: "15 Ob: del R:mo Sig:r Abb:e D. Ant:o Angelini: Can:o sopra num:o di questa Chiesa".

[39] ASP LD FS, p. 492: "Hodie capta fuit ab Ad:m R.do D. Jacobo Angelini possessio Canonicatus Juris patronatus Familie Angelini servando omnia, que in similibus servavi, et praticavi solitum ad Executorem ad:m R.do D: Dom:co Ferraresis Can:co Prep:o delegato Ab Ill:mo et R:mo Ep:o".

2) È obbligato a contribuire alle spese proporzionali dell'indennizzo che va al vescovo in occasione della sua visita.
3) È obbligato a partecipare a tutte le processioni. In caso di non presenza, sarà punito come previsto per tutti gli altri.
4) È obbligato a svolgere il proprio turno (il servizio di una settimana, come anche in occasione delle festività speciali)[40].

Ciò nonostante permanevano degli attriti tra il Capitolo ed il canonico Angelini. Contrasti che i canonici avrebbero voluto risolvere portando don Giacomo Angelini a giudizio a Parenzo davanti al vescovo Mazzoleni. Questa proposta incontrò la ferma opposizione del canonico Angelini che invece voleva difendere le sue ragioni sì davanti al vescovo, ma durante la sua programmata visita a Rovigno. Una tale ipotesi però era mal vista dal Capitolo sia per non turbare il programma della visita vescovile, e sia per non offrire al popolo dei fedeli il penoso spettacolo delle discordie scoppiate tra il Capitolo e la cappellania Angelini. Il preposito quindi, inviò due canonici a Parenzo per portare tutti gli atti che sarebbero dovuti servire per istruire il processo giuridico contro il canonico Angelini presso il vescovo parentino. Tutto ciò si evince dalla lettera inviata il 12 aprile 1737 dall'intero Capitolo di Rovigno al Vescovo Mazzoleni (vedi Allegato 3). A quanto pare però la missione dei canonici Ferrarese e Sbisà, quali Procuratori del Capitolo presso il vescovo, non fu tale da risolvere la questione se alla fine il Capitolo si vide costretto a ricorrere direttamente alla fondatrice Elisabetta Angelini che, all'oscuro di tutto, in quel momento viveva a Venezia col marito il conte Giovan Antonio Califfi. Il giorno 5 novembre 1737 il Capitolo inviò una lettera alla contessa in cui affermava che se fino ad allora non si erano rivolti al tribunale lo avevano fatto solo per rispetto delle sua persona, non avendo voluto rattristarla con le loro beghe. Visto il comportamento tenuto da don Giacomo Angelini che non compiva i doveri inerenti al suo ufficio. rifiutando di vestirsi in modo solenne in occasione delle feste, si vedevano costretti a chiedere il suo autorevole aiuto per dirimere la questione. A firmare la lettera era tutto il capitolo[41].

Elisabetta Angelini risponderà ai canonici da Venezia il 12 novembre 1737[42] assicurando che tale situazione le dispiaceva profondamente ed in particolar modo la rattristava venir a sapere che il canonicato non desse

[40] ACR, *AC,* XII, "Contra canonicum de familia Angelini 1716–1893", p. 15–16 e "Capitolar Terzo dal 1715–1745", p. 363.

[41] ACR, *AC,* XII, "Contra canonicum de familia Angelini 1716-1893", p. 15.

[42] IBIDEM, p. 17.

i risultati da lei sperati. Pertanto invitava i canonici a proporre le dovute misure per condurre il riottoso don Giacomo a più miti consigli. Visto che tali proposte non arrivavano il conte Antonio Califfi, marito di Elisabetta, inviò a sua volta una lettera il 22 dicembre 1737[43] invitando i canonici a Venezia per stilare insieme a lui e alla moglie, detentrice dello jus patronato, un nuovo Regolamento. I canonici risposero il 3 gennaio 1738[44] che erano troppo occupati dai propri doveri per lasciare la loro sede per cui avrebbero inviato un loro rappresentante nella persona di Lodovico Rosa, e i coniugi Califfi avrebbero potuto con lui discutere su tutto quanto necessario per ripristinare il decoro del canonicato Angelini e l'armonia con il Capitolo di Rovigno. Anche le trattative tra i coniugi Califfi-Angelini e il plenipotenziario del capitolo non sortirono un accordo consensuale cosicché l'11 giugno 1738 i canonici scrissero al loro rappresentante Lodovico Rosa a Venezia, asserendo che nella contesa tra loro ed il canonico Angelini, la miglior cosa era quella di attenersi alla decisione del doge.

Alla fine però si giunse all'accordo dell'11 novembre 1738 stilato da "amici comuni"[45]. Un accordo basato su otto punti già approvato da don Giacomo Angelini, possessore del detto canonicato, e da coloro che ne detenevano lo jus patronato ovvero Elisabetta Angelini con il consorte conte Giovanni Antonio Califfi (vedi Allegato 4). Il giorno 2 dicembre 1738 il Capitolo fu convocato al suono della campana grande nella sala dell'archivio, per dare la sua approvazione. È interessante notare come al primo degli 8 paragrafi, oltre a definire l'entità del contributo del Canonicato Angelini alle spese del Capitolo, subito dopo si dice "purché abbi il comodo di vedere le carte dell'Archivio conservate, che gli abbisognassero, e cavarsene le Copie, e così in perpetuo", il che fa capire come ci fosse un costante interesse della famiglia Angelini alla conoscenza della storia ecclesiastica e non di Rovigno[46]. Tutti gli 8 paragrafi furono votati all'unanimità dai canonici e pertanto, senza ulteriori indugi, l'Accordo venne mandato all'approvazione del veneto senato che espresse il suo consenso definitivo il 5 marzo 1740 (vedi Allegato 5).

[43] IBIDEM, p. 18.
[44] IBIDEM, p. 19.
[45] ACR, *AC*, "Capitolar Terzo dal 1715–1745", p. 406-407.
[46] La famiglia Angelini ha dato tutta una serie di cronache, saggi e dati statistici su Rovigno a partire dalle "Effemeridi Ristrette di Rovigno" (vedi nostra nota 24) opera collettiva degli Angelini: iniziata da Antonio Angelini, fu Angelo (1734-1808), continuata poi dal figlio don Angelo Angelini (1764-1790), quindi dal nipote Antonio Angelini, fu Stefano (1798-1863) ed infine da Pietro Angelini, fu Giacomo (1819-1901).

Dopo il detto accordo don Giacomo Angelini mantenne regolarmente il canonicato e non ci sono pervenute ulteriori lagnanze, sino alla morte che avverrà il 23 agosto 1773[47]. Del suo lungo canonicato ci rimangono poche testimonianze come l'iscrizione fatta apporre nel 1757 allorché il Papa, con l'approvazione del veneto senato, concedeva il diritto ai canonici di Rovigno di fregiarsi dell'almuzia o zanfarda ponendo fine ad una diatriba col Vescovo di Parenzo che durava dal 1693. Il Capitolo di Rovigno per celebrare tale avvenimento fece apporre nel duomo una epigrafe in latino opera dell'avv. Antonio Angelini qm. Angelo[48]. A quanto pare anche il nostro don Giacomo si era adeguato ai fasti dei suoi colleghi canonici ed era grato per tale vesta onorifica. Un'ipotesi questa avvalorata da quattro piccoli sgabelli, che tuttora fanno parte dell'arredo della chiesa di Sant'Eufemia, in cui figura una stemma sormontato da cappello ecclesiastico con fiocchi e recante all'interno le sue iniziali: J.A. che stanno ovviamente per Jacobus Angelini[49]. segno che anche il nostro don Giacomo ci teneva alla pompa e forse il contrasto precedente con i canonici di Rovigno aveva qualche motivo più profondo che non il non volersi vestire in maniera solenne, del resto siamo in pieno settecento quando ogni minimo segno di prestigio era ambitissimo.

A questo proposito mi piace fare una piccola digressione e dare un'idea della pompa con cui si celebravano i funerali di un Canonico della Collegiata di Santa Eufemia, così come risulta dalla lettera del Preposito Francesco Piccoli ai colleghi canonici del Capitolo Cattedrale di Pola per la morte avvenuta a Rovigno il 30 marzo 1772 di Don Giovanni Domenico Razzo Canonico e Arcidiacono della Cattedrale di Pola: "...Ricercava ben giustamente il dover mio in vista di un soggetto, per tutti i numeri meritatissimi, che tosto radunassi questo Capitolo, e di concorda opinione si prendesse di fare tutte le possibili dimostranze di stima, e di onore solite praticarsi in simili casi al Preposito, e Canonici di questa insigne

[47] ASP LD Rovigno FS, p. 163: "Il rev:mo Sig:r Don Giacomo Angelini Can:co sopranumerario in questa Chiesa insigne Colleg.e e Parrocchiale passò questa mattina all'altra miglior vita dopo aver sofferto il non interrotto corso di mesi 6 un fiero male di calcolo indi restando assalito di dissenteria, assistito dall'Ecc:mo Sig:r D:r Pier Ant:o Biancini medico fisico condotto da questa spett:le Com:tà. - Pier Giorgio Clemente Can:co Piccoli V:e Paroco".

[48] "Gaspari De Nigris/Prop. Exim. Almutiae Decus Ejus Op./A Rom. Sed Ven. Approbante Senato/Huic. Capit. Injuctum /Francis. Piccoli Praepositus /Jacob. Angelini/Oliv. Costantini/ Joseph. De Ferraresiis/Jo. Ant. De Cavaleriis/ Jo. Francis. De Ferraresiis/Omnes Canonici Antist. Benemerenti/In Grati Animi Monumentum/Aere Proprio Posuere/VIII. Id. Jah. CI I CCLVII".

[49] A. PAULETICH-G. RADOSSI, "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno d'Istria", *cit.*, p. 73.

Colleggiata. Suonata pertanto immediata lunga Ave Maria con in fine 33 Batti, ed in seguito per una continua ora tre Gloria con tutte le campane, quale si suonano al mezzo giorno, e per la terza morte, quando levar doversi il Cadavero intervenne tutto il Capitolo, tutto il Clero secolare, e Regolare al numero di 84 (ottantaquattro) Religiosi, ed entrati in Casa, ove giaceva il benemerito Defonto vestito di Pluviale, ed Almuzia, si cantò solennemente il Dies ire, poscia s'incamminò la processione preceduta da tutti i pennelli, o' siano confettoni verso la Piazza girando intorno San Damiano, come si fa per i Pubblici Rappresentanti, Prepositi, Canonici del luogo. L'accompagnamento fu estraordinario e sorprendente in rapporto di qualità che qualità di Persone d'ogni ordine ben composto e divoto con universale compatimento dimostrando ogn'uno ad evidenza il proprio dolore pel avvenimento accaduto. Quanto alle Funerarie funzioni per la di cui Anima celebrate si eseguirono di buon onore, ed impegno a seconda del sentimento dell'Illustrissimo signor Giovanni Costantin Costantini, amorosissimo cugino del Defonto, il quale ordinò che fosse fatto tutto ciò, che potevassi. Terminata verso notte la Sagra fonzione, si depositò il suo corpo nella sepoltura esistente in Coro riservata per la Dignità, e Benefiziati di questa Chiesa il tutto in modo possibilmente il più decoroso per dare un attestato di vera e sincera estimazione sempre mai avuta all'ornato meritevole soggetto..."[50].

I Canonici Angelini: 3. Don Rocco Angelini di Cristoforo di Giacomo (1730-1799)

Durante il lungo canonicato di don Giacomo Angelini, durato quasi 40 anni, dal 1734 al 1773 erano venuti a mancare i due possessori dello Jus patronato: il 27 ottobre 1741 "Il Nobile Signor Gio: Antonio Conte Califfi figlio del qm. Signor Conte Giacomo, quinquagenario munito di tutti li S. Sagram.ti passò a miglior vita in Contrà di Riva grande, universalmente compianto et onorevolm.te sepolto in questo Duomo"[51]. Sulla sua sepoltura, semplice e senza stemma, Elisabetta Angelini fece apporre la seguente iscrizione tuttora leggibile dopo che nel 1861 venne rimosso un

[50] ASP LD Pola FS, p. 241.
[51] ASP LD FS, p. 576.

confessionale che la copriva ed ora è perfettamente visibile essendo posta sulla destra dell'entrata laterale della Chiesa di Sant'Eufemia:

IOANNI ANTONIO
COMITI CALIFFI
CLARO PIO CHARO
CONIVGI SVO
ELISABETH ANGELINI
SVSPIRANS ATQVE
ASPIRANS
POSVIT

Elisabetta moriva, dopo oltre vent'anni di vedovanza, il 6 dicembre 1762 ed il cronista Antonio Angelini così ne scriveva: "Era figlia unica del sig.r Rocco Angelini, ricco possidente, moglie e poi vedova del sig.r Giov: Antonio Conte Califfi. Per le sue copiose limosine, intitolata la madre dei poveri; morta, e sepolta nella Chiesetta con lapide ed iscrizione, 13 dicemb. 1762"[52]. La Chiesetta era quella della Madonna delle Grazie[53], che lei stessa nel 1750 aveva fatto riedificare dandole l'elegante aspetto che ancora oggi ha. La lapide posta nel mezzo della chiesetta presso la balaustrata presenta la seguente iscrizione:

Cineres.
Elisabeth. Angelini.
Comitissae. Califfi.
Id. Decemb. 1762.
Depos.

nel libro dei morti si dice che "L'ill.ma Sig.ra Elisabetta Contessa Angelini ved. f. il Conte Zan. Califfi colpita d'un accidente morì in età 68 e fu seppellita nella chiesa dela S.V. delle Grazie"[54] anche se, essendo nata il 12 maggio 1697 non era vero ma, forse con un pizzico di civetteria, si era aggiunta 3 anni. Il legatario del testamento fu Giacomo Angelini q. Giuseppe mentre Giacomo Angelini q. Cristoforo ne fu il fortunato erede salvo che per alcuni lasciti minori come quello affinché ogni anno fossero rivestiti 50 poveri di Rovigno, cosa questo che le valse l'appellativo di *Madre dei poveri* ed il lascito di un suo vestito in sciamito d'oro affinché venisse adibito per paramento sacro per il Duomo di Rovigno[55]. Dal

52 G. RADOSSI - A. PAULETICH, "Repertorio alfabetico delle cronache", *cit*., p. 236.
53 A. PAULETICH, *op. cit*., p. 23.
54 ASP LD Rovigno FS, p. 299
55 Cfr. in *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia – Provincia di Pola,* edito a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale dalla Libreria dello Stato, 1935, p. 180: "PIANETA, broccato in oro su

testamento e dal primo regolamento del canonicato si vede come Elisabetta avesse una preferenza, tra i vari figli di Giacomo, per Cristoforo e quindi, anche se all'epoca vi era un altro sacerdote nella famiglia, don Giacomo Angelini di Angelo di Giacomo ordinato sacerdote nell'agosto del 1746, che ne avrebbe avuto tutti i requisiti, anche per rispettare questa sua volontà a succedere a don Giacomo fu don Rocco Angelini nato il 23 ottobre 1730 da Cristoforo ed Eufemia Volpe. Del resto don Rocco era già una figura di rilievo nel panorama religioso e culturale di Rovigno essendo stato uno dei membri di quella Accademia degli Intraprendenti istituita il 14 gennaio 1762 sotto la podesteria di Giuseppe Maria Venier che tra gli accademici annoverava il fior fiore degli intellettuali di Rovigno tra cui spiccavano altri due esponenti della famiglia: l'avv. Antonio Angelini fu Angelo (22/1/1734 - 25/1/1898) ed appunto il sacerdote don Giacomo Angelini fu Angelo (5/8/1722 - 17/12/1796). Le riunioni degli accademici si tenevano nella chiesa dell'Oratorio[56]. L'Accademia non avrà vita lunga cessando le sue attività nel 1765 ma proprio a partire da tale anno don Rocco Angelini, fonderà l'Accademia dei Filarmonici di Rovigno di cui sarà il mecenate ed il presidente. La numerosa Società di Filarmonici avrà come maestro di musica il Reverendo don Pietro Masato radunandosi una volta alla settimana si dedicherà nell'istruzione musicale dando inoltre seguiti ed apprezzati concerti come apprendiamo per esempio dalle Croniche del Biancini quando ci fa sapere che il 22 settembre 1787 "... questa mattina si cantò Messa solenne in musica accompagnata dagli istrumenti di tutta l'Accademia dei Filarmonici.... Alla sera poi all'ore una di notte si fecero molte cantate e suonate di sinfonie dall'Ill.mi Accademici nel refettorio dei suddetti Padri"[57] o quando il 4 luglio 1791 – "Tutti i filarmonici andarono a cantar una messa allo Scoglio di S. Andrea, ove fuvvi sontuoso pranzo ed alla sera andammo suonando in barca per il porto. La spesa andò per conto cassa Accademia e costò lire 200 circa"[58].

fondo di lama d'oro con disegno a opera gigante di fiori a spiga e di altri ancora più grandi in forma di girasoli. In basso è sovrapplicato uno stemma vescovile (angelo su cielo stellato). In sacrestia. In discreto stato. Opera del secolo XVIII avanzato".

[56] Mirella MALUSÀ, "L'Accademia degli Intraprendenti di Rovigno (1763-1765)", *ACRSR*, vol. XX (1989-90), p. 243-254.

[57] B. BENUSSI, "Cronache di Rovigno", *cit*., p. 74.

[58] IBIDEM, p. 88. Nella "Raccolta di uarii poetici componimenti", opera manoscritta del canonico Pietro Stancovich del 1788 (cfr. Mirella MALUSÀ, "Raccolta di uarii poetici componimenti accaduti in Rovigno dedicata dal raccoglitore al merito sopra grande del Signor N.N. Pietro Stancovich – nell'anno della salute MDCCLXXXVIII in Rovigno", *ACRSR*, vol. XXIII /1993/), sono riprodotti 3 componimenti datati rispettivamente 1785 ("Sonetto", IBIDEM,

Quindi don Rocco prenderà possesso del canonicato dal 1773 e lo riporterà ai fasti iniziali. Cresceva però, per il forte aumento della popolazione, il fermento a Rovigno sia tra il Consiglio dei Cittadini che tra i rappresentanti dell'Università del Popolo per ottenere il raddoppio dei 4 canonici della Collegiata; richiesta che naturalmente trovava un forte appoggio tra la folta rappresentanza del clero rovignese rimasto fuori dalle prebende e dagli onori dei canonici della Collegiata. Già il 30 luglio 1780, infatti, ben 32 sacerdoti inviarono una supplica affinché ci fosse il raddoppio dei 4 canonici. Da rilevare che tra i 32 firmatari figuravano anche i sacerdoti don Giacomo Angelini e don Anzolo Angelini. Ad opporsi a tale pressante richiesta vi era principalmente il Preposito don Francesco Piccoli e parte dei canonici ma alla fine la pressione congiunta del Clero, Comunità e Popolo di Rovigno, oltre alla fattiva azione del Podestà, convinsero il Preposito Piccoli a ritirare la memoria contraria il 22 aprile 1782[59], consentendo così che una delegazione si recasse a Venezia il 9 maggio di quello stesso anno onde perorare la causa dello smembramento dei canonici[60].

Il 23 novembre 1782, accogliendo le unanimi istanze della cittadinanza le venete autorità davano il via libera per raddoppiare il numero dei canonici della Collegiata di Sant'Eufemia. Prendendo atto della decisione della Pubblica Sovrana Autorità il vescovo di Parenzo, Monsignor Francesco Polesini, emanava il 1° marzo 1783 il decreto per lo "smembramento" dei canonici portandoli da quattro ad otto canonici con a capo del Capitolo sempre il Preposito. Decreto che ottenne la definitiva approvazione dal veneto senato il 6 settembre 1783. Il raddoppio dei canonici creava però delle nuove contese tra il Capitolo ed il Canonicato Angelini, tanto che pochi mesi dopo, il 7 dicembre i *Consorti Angelini* possessori dello Jus patronato, stilarono un Costituto per evitare ogni decisione che potesse compromettere la Cappellania Angelini (vedi Allegato 6).

Questo documento è assai interessante perché ci fornisce l'elenco degli eredi della Contessa Angelini che all'epoca erano tutti discendenti di

p. 407) e 1788 ("Madrigale", IBIDEM, p. 408; "Anacreontica", IBIDEM, p. 408) che menzionano il reverendo canonico Rocco Angelini (fondatore dell'Accademia dei filarmonici) cui essi sono dedicati.

[59] B. BENUSSI, "Cronache di Rovigno", *cit*., p. 44: "1782 - aprile 22. S. E. ridusse il Sig Preposito Piccoli a rimoversi dal suo memoriale presentato in Collegio nell'affare dei Canonici, ed a laudar il memoriale del Clero, Comunità e Popolo col quale s'implora la divisione dei Canonicati e si sottoscrissero anche i due Canonici eletti Facchinetti e Basilisco".

[60] IBIDEM: "1782 – maggio 9. Partenza del sig. Cavaliere Beroaldi, can.° Angelini e Rev.mo Prè Maestro Ronzoni per Venezia".

Giacomo Angelini con i rami di Cristoforo, Iseppo, Angelo e Alvise ed i cui figli maschi erano gli attuali possessori dello Jus Patronato, mentre Tomaso aveva avuto solo figlie femmine così come Gasparo che oltre a Giacomo (2° canonico Angelini) aveva generato soltanto un'altra figlia. A questo costituto dei Consorti Angelini rispondeva un "Costituto de Signori Canonici di Rovigno di Risposta" datato 3 gennaio 1784 (vedi Allegato 7) in cui il reverendo Iseppo Quarantotto come procuratore del Capitolo dava ampia assicurazione che non si sarebbe presa alcuna decisione senza dar loro debitamente notizia e che comunque per ora nulla sarebbe cambiato anche se il successivo Memoriale de' Consorti Angelini datato 14 dicembre 1787 (vedi Allegato 8) fa capire che invece lo sdoppiamento dei canonici del Capitolo da 4 a 8 aveva fatto sorgere un nuovo contenzioso tra il capitolo e la cappellania Angelini dato che a questa veniva chiesto di continuare a contribuire alle aumentate spese della Collegiata per un sesto come era in precedenza quando il Capitolo era composto da 4 canonici più il preposito. Naturalmente i Consorti Angelini chiedevano che il contributo del Canonicato Angelini sarebbe dovuto essere un decimo delle attuali spese. La risposta dei Savj a cui il Serenissimo Principe aveva delegato la questione arriverà addirittura il giorno dopo del ricevimento del memoriale dando piena ragione a don Rocco e Consorti Angelini intimando la parte contendente, ovvero il Preposito ed i consorti canonici di Rovigno di prenderne atto (vedi Allegato 9). Con ciò non terminava il contenzioso tra don Rocco Angelini ed il Capitolo visto che sempre dalle Croniche del Biancini sappiamo che il 14 febbraio 1791 "… si trattò la causa in Collegio tra il sig. Can.o Angelini ed il R.mo Capitolo di Rovigno e vinse il canonico Angelini, sì che fu annumerato uno dei nove Canonici non doppio"[61]. Questa succinta annotazione sembra essere l'ultimo strascico della lunga contesa tra il Capitolo Collegiale di Sant'Eufemia e il Canonico o gli Eredi Angelini. A partire da questa data abbiamo quindi 2 canonici Angelini: Don Rocco Angelini di Cristoforo annoverato tra gli 8 della collegiata e Don Angelo Angelini di Alvise che gli subentrerà nel Canonicato Angelini.

La sua vita cesserà il 21 novembre 1799 [62].

[61] IBIDEM, p. 86.

[62] ASP LD Rovigno FS, p. 48: "Il Sig.r Can. D Rocco Angelini Qm Xforo di anni 70 circa per Per.... Catarrale morì all'ore 3 dopo la mezza notte nel 7mo giorno di malattia visitato dal Sig.r Dr Gaetano Borghi sep. nei monumento de' Sig.ri Can.ci"**.**

I Canonici Angelini: 4. Don Angelo Angelini di Alvise di Angelo di Giacomo (1746-1802)

Angelo Angelini nacque a Rovigno il 20 agosto 1746 da Alvise di Angelo di Giacomo e da Gabriella Cibibin sarà quindi il 4° Canonico Angelini a partire dal 1791 quando don Rocco Angelini, vincendo la causa col Capitolo veniva annoverato tra gli 8 canonici del Capitolo rovignese. Già questo fatto ci dice come la situazione del Canonicato Angelini si fosse nel tempo modificata. Mentre don Antonio Angelini aveva lasciato il posto da canonico del capitolo per essere il primo canonico Angelini, Rocco invece aveva fatto il cammino inverso lasciando la cappellania gentilizia per essere annoverato tra gli otto canonici ordinari. Questo ci fa supporre che la ricca prebenda, frutto degli originali 4.000 ducati in capitali livellari, dopo 66 anni incominciava ad essere inferiore a quella dei normali canonici ma comunque ancora tale da consentire a don Angelo di ricoprire degnamente il detto canonicato. Ci troviamo così, almeno sino alla morte di don Rocco, ad avere la presenza contemporanea nel Capitolo di Sant'Eufemia di due canonici Angelini, uno regolare ed uno *soprannumerario*, ovvero don Rocco e il nostro don Angelo quale possessore del cappellania gentilizia Angelini. Il canonicato di don Angelo non sarà contrassegnato da eventi particolare, nessuna contesa col capitolo, e filerà liscio sino alla sua morte avvenuta il 30 settembre 1802[63] così come registrato nel libro dei morti della Chiesa di Rovigno.

I Canonici Angelini: 5 Don Michiel Suffich di Carlo e Eufemia Angelini (1759-1837)

A succedere a don Angelo nel canonicato sarà don Michiel Suffich[64], nato il 17 luglio 1759 da Carlo Suffich ed Eufemia Angelini di Cristoforo

[63] ASP LD Rovigno FS, p. 122: "Il Re:mo Sig.r Don Angelo Can.co Angilini di anni 56 c.a., per rottura di vomica nel Polmon morì per soffocazione al'ore 8 Pomeridiane....".

[64] Ora una piccola digressione: nella rivista *Croatica Christiana periodica*, an. XXXV, n. 68 (2011), p. 35-57, Ante TEKLIĆ - Eugen TEKLIĆ hanno pubblicato un saggio approfondito sul canonicato rovignese degli Angelini ("Kanonikat Angelini u Rovinju"). Esso presenta alcune imprecisioni, ma ciò che più colpisce è constatare come il nostro Michiel Suffich nel loro studio diventasse un improbabile Mihovil Žufic. Un fatto che dimostra come anche persone di cultura non si fanno scrupolo di ritenere croati tutti coloro che presentano un cognome di origine non latina non pensando che la famiglia Suffich è presente a Rovigno sin dal 1637 con Agostin fu Michiel

anche perché il chierico Angelo Angelini di Antonio che probabilmente si stava preparando per la successione morì a soli 26 anni il 30 dicembre 1790 facendo sì che Michiel Sufich fosse il primo ed unico caso assurto al canonicato Angelini di discendenza femminile.

La famiglia Suffich era comunque una delle famiglie del popolo che aveva raggiunto una notevole visibilità sociale. Il nonno di Michiel, omonimo del nostro, era stato gastaldo della Scuola del SS. Sacramento dal 1757 al 1787[65], ed il padre Carlo Suffich aveva ottenuto il privilegio di avere due arche sepolcrali nel duomo di Sant'Eufemia ed in una delle quali aveva fatto tumulare l'amato cognato Antonio Angelini di Cristoforo, fratello di Eufemia:

Cineribus. Et. Pietati.
Antonii. Angelini. Xfori. E.
Qui Carus. Omnibus. Vix. An. XLV.
Carolus. Soffichi.
Cognati. Dulcissimi. Colle oc tas. Reliquias.
Et. Tumulo. Sodalititiis. Mortuorum.
In. Sepulcro. Suo. Novissime. Condito.
Cum. Lacrimis. Posuit.
II. Id. Decemb. An. M.DCCXC.

Col suo canonicato però il residuo della rendita del fondo originale in capitali livellari si era andato man mano esaurendo. Cosicché alla sua morte avvenuta il 16 maggio 1837 all'età di 78 anni per apoplessia il Canonicato restò vacante. Erano trascorsi circa 112 anni dalla sua istituzione e in tutto questo tempo le varie dispute tra il Capitolo e i possessori dello Jus patronato del canonicato Angelini dimostravano ampiamente come costoro fossero in una posizione di pari diritto rispetto al capitolo Collegiale di sant'Eufemia visto che le controversie finivano inevitabilmente alle superiore autorità vescovile o addirittura dogale.

proveniente da Gimino e che, con tutta probabilità, nessuno dei suoi componenti sapeva più una parola di croato come era sino alla fine della II Guerra Mondiale per la pressoché totalità della popolazione rovignese.

65 Nel Tesoro del Duomo di Sant'Eufemia esiste il cosiddetto "nucleo Suffici" composto da "tre cartegloria dell'altare del SS. Sacramento", argenti, arredi commissionati dal Suffich all'orefice Andrea Zambelli di Venezia come nell'Ostensorio raggiato che alla base reca l'iscrizione: MICHELE SUFFICHI: GUARDIAN: FECE: ANNO 1772. O come il paliotto argenteo opera di Angelo Scarabello, commissionato: SUB DIGNIS:MO GUARDIANATU D. MICAHAELIS SUFFICHI ANNO MDCCXXVII (Vedi Luisa CRUSVAR, "Il tesoro della chiesa di S. Eufemia", in *Rovigno d'Istria,* vol. I, Trieste, Famia Ruvignisa, 1997, p. 264-266.)

Vissuto negli ultimi anni del periodo veneziano il canonico Michiel Suffich attraversò le turbolenti fasi che videro la caduta di Venezia per mano napoleonica e la conseguente istituzione a Rovigno di un Governo Provvisorio dei 18 "municipalisti"[66] subito soffocato dagli austriaci a cui Napoleone aveva ceduto Venezia con i suoi territori per poi riappropriarsene dal 1805 al 1813[67] ed infine col ritorno all'Austria dopo la definitiva sconfitta del piccolo corso. Per cui il suo canonicato finì nel pieno del secondo periodo austriaco. Alla morte del canonico Suffich, tutta la documentazione inerente al canonicato ed al residuo fondo venne consegnata al preposito che, nel periodo della sede vacante, ovvero dal 1837 al 1850, si occupava della gestione delle entrate assieme al Capitolo di santa Eufemia così come deciso dal vescovo di Parenzo e Pola Mons. Antonio Peteani il quale il 20 luglio 1837 aveva chiesto al Capitolo di non attuare nessun cambiamento senza l'approvazione dell'istanza più elevata e comandava al Capitolo di trasformare i beni residui in liquidità in modo da restaurare la rendita e consentire l'attività del canonicato conformemente a quanto richiesto alla sua fondazione. In tutto questo non vi è traccia di alcuna azione degli *Eredi o Consorti Angelini* i quali sembrano pertanto disinteressarsi del Canonicato. Quando finalmente dopo un lungo periodo di vuoto nel 1850, la relazione sulla stato del capitale consentiva al vescovo Peteani di nominare il dr Giuseppe Sbisà[68] affinché riprendesse l'attività temporanea del

[66] B. BENUSSI, "Cronache di Rovigno", *cit.*, p 125-126: "11 giugno 1797. In questa mattina fu fatto la rivoluzione in questa Città, ed il popolo libero e sovrano al numero di capi famiglia 1036 circa elesse diciotto Municipalisti per reggere e governar in suo nome nel numero de' quali io pure fui scelto". Ovvero nel duomo di sant'Eufemia, a suffragio universale, però dei soli capi-famiglia, si elessero diciotto cittadini probi, maggiori di trent'anni, in grado di leggere e scrivere per il Governo provvisorio della Città e che, nelle intenzioni, sarebbero dovuti durare in carica per un anno. Tra gli eletti ci furono anche l'Avv. Antonio Angelini qu. Angelo ed il Dott. Iseppo Angelini di Giacomo.

[67] Nel dettagliato "Rapporto sull'Istria del Consigliere di Stato Giulio Cesare Bargnani (1806)", pubblicato a cura di Elio APIH negli *ACRSR,* vol. XII (1981-82), a p. 241-242, si fornisce, tra l'altro, lo stato del Clero con grande precisione: "La giurisdizione ecclesiastica nel dipartimento dell'Istria è divisa in quattro vescovati subordinati alla metropolitana di Udine, e residenti nelle città di Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola. Presso ogni vescovato vi è un capitolo cattedrale di dieci dodici canonici ciascheduno. Altri diciotto capitoli collegiati vi sono nelle terre grosse con vario numero d'individui ecclesiastici, non però minori di quattro né maggiori di otto; cento quattordici sono i parrochi di rito romano, un solo greco non unito, quello cioè di Peroi, ed un proporzionato numero di curati coadjutori. La rendita complessiva dei vescovi, la quale viene valutata 30000 lire italiane, quella dei 170 canonici, compresi 5 di giuspadronato famigliare, a 200000, e quella dei parrochi a 7000 (…)".

[68] Cfr. Antonio ANGELINI, "Alcuni Podestà Veneti di Rovigno ed alcune memorie patrie contemporanee", *L'Istria*, Trieste, an. VI, 25 ottobre 1851, n. 43, p. 186: "Mancando da qualche tempo con la morte del Can.co don Michiele Suffich i chiamati a tal beneficio, l'attuale Preposito

canonicato Angelini non pare che questi avesse alcun rapporto di parentela con la famiglia. Il canonico Sbisà tenne temporaneamente l'incarico, al quale rinunciò nell'anno 1854[69], aprendo una nuova fase in cui il canonicato restò di nuovo vacante sino al 15 novembre 1868, anno in cui grazie alla scrupolosa economia dei beni del canonicato, fu possibile assegnarlo ad Antonio Rocco che all'epoca disponeva di 8.232 fiorini frutto del capitale ottenuto dai beni dell'originario fondo di Elisabetta Angelini, anche se non poteva spendere gli interessi che si erano man mano accumulati negli anni pari a 1.709 fiorini. In questo modo il canonicato durò sino alla sua morte avvenuta l'anno 1894, dopo di che anche se il canonicato Angelini non venne mai ufficialmente soppresso rimase per sempre vacante.

Non per questo cessava l'interesse della famiglia Angelini verso la carriera ecclesiastica che anzi conseguì con don Giuseppe Angelini una rilevanza ancor maggiore.

Nato dal dr. Giacomo Angelini, i.r. Commissario Distrettuale di Rovigno dal 1834 al 1850, e da Anna Volpi di Parenzo il 5 marzo 1815, come primogenito seguì la via ecclesiastica venendo ordinato sacerdote dal Vescovo Peteani il 21 ottobre 1840. Essendo anch'esso un discendente di quei *Consorti Angelini* avrebbe potuto diventare a buon diritto il VI Canonico Angelini ma, evidentemente scelse di fare una carriera ecclesiastica a sé stante, diventando dapprima Cooperatore a Rovigno e poi Cancelliere Concistoriale a Parenzo per venir nominato il 28 febbraio 1846 Parroco ed Ispettore distrettuale di Dignano[70]. Infine con nomina sovrana,

don Andrea Rocco dopo alcuni anni assunse il molto stremato patrimonio, e quindi anche gli obblighi. Ora poi con Dec.to 17 novembre 1850 n.ro 665, l'attuale Diocesano mons. Peteani nominò Pre Giuseppe Sbisà qual Provisore di questo Canonicato, il quale ne incassa i censi dei rimasti capitali dotali, ed è tenuto a tutti gli obblighi di quella istituzione".

[69] Cfr. Antonio ANGELINI, fu Stefano, "Cenni sopra la chiesa di Rovigno", in *Omaggio e pietà,* Venezia, Tip. G. Longo, 1858, p. 23 (stampato in occasione della visita a Rovigno di Mons. Giorgio Dobrilla): "Ora da varii anni vacante e scemo del primitivo patrimonio, viene secondo lo Statuto del 1843 amministrato gratuitamente dal Capitolo in modo, che sperasi non tardi vederlo ripristinato".

[70] Il 1° dicembre 1849 nel periodico *L'Istria* (cit., n. 61-62) comparve un articolo a firma di Giovanni Andrea DALLA ZONCA dal titolo "Nel giorno in cui si conferisce al molto reverendo Don Giuseppe Angelini di Rovigno il possesso della parrocchia di Dignano, ecc." (con due componimenti poetici del Dr. Angelo Borghi) leggiamo che "Chiuso questo, e chiamato all'esercizio del suo diritto di nomina il juspatronato comune, nel dì 28 febbraio 1846, a voti unanimi dalconsiglio comunale fu eletto il molto reverendo Don Giuseppe Angelini di Rovigno, figlio al sig. Dottore Giacomo i.r. commissario distrettuale colà, ed alla signora Anna de Volpi di Parenzo. L'autorità diocesana, circolare e governiale fecero plauso all'ottima scelta colla loro approvazione, e colla di lui nomina in decano ed ispettore distrettuale scolastico, che consigliere concistoriale era prima. Siccome trovavasi cancelliere vescovile, l'adempimento delle cure officiose non gli permise di stabilire la

quando già era canonico onorario della Cattedrale di Pola, venne nominato Canonico effettivo del Capitolo Cattedrale di Parenzo[71]. Avendo l'onore nel 1864, allo scoprimento del busto di Mons. Peteani, di commemorarne la figura. Morirà in tarda età l'8 settembre 1900 "Oggi a Parenzo cessava di vivere il rovignese Monsignor Giuseppe Angelini nella grave età d'anni 86, Canonico penitenziere, Consigliere concistoriale, esaminatore prosinodale, canonico onorario della cattedrale di Pola. L'ottimo sacerdote, per infermità di corpo, viveva da parecchi anni ritirato da famiglia. Fu negli anni più belli, di svegliata intelligenza, di svariata cultura, di sentimenti schiettamente patriottici, così da lasciare grata memoria di sé. Gli furono fatti sontuosi funerali ai quali partecipò gran numero di cittadini, di ogni condizione. Anche a Dignano, ove fu per parecchi anni Parroco, vennero celebrati grandiosi funerali, con gran concorso della popolazione. Il suo ritratto ad olio si trova in sacrestia al Duomo, ove si trovano anche li due ritratti dei rovignesi Canonici defunti Antonio Onofrio e Tommaso Caenazzo"[72].

In conclusione la famiglia Angelini dal 1714, anno della nomina di don Antonio Angelini a canonico del capitolo di Rovigno sino al 1900, avrà quasi ininterrottamente l'onore di avere un Canonico tra i suoi componenti contribuendo a quel prestigio famigliare a cui, sin dall'inizio, per volontà prima di Rocco e per l'attuazione poi della figlia Elisabetta, la famiglia Angelini aveva puntato.

sua venuta prima del 27 giugno 1846, onde nel 28 ottenere il possesso spirituale e temporale della da tanti anni vedova parrocchia. E qui dovrei descrivere quanto di giulivo e festoso fu provato ed ebbe luogo in Dignano in quei due giorni; ma mi trovo prevenuto da penna migliore della mia" (vedi pure il giornale *Osservatore Triestino,* Trieste, 1846, n. 82).

[71] Nel *Hof - Staats-Handbuch des Kaeiserthumes osterreich fur Jahr 1868* vi è l'organico completo dell'Episcopato di Parenzo-Pola allora retto dal Vescovo Juraj Dobrila (Giorgio Dobrilla). Il nostro don Giuseppe Angelini figura sia tra i Canonici del Capitolo Cattedrale di Parenzo che nel Consiglio Concistoriale.

[72] A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 235.

Allegati:

dal fascicolo: “Per li Consorti contro il Rev. Capitolo de’ Sig. Canonici di Rovigno” (Archivio parrocchiale di Rovigno, *Acta Capitularia XII, contra canonicum de familia Angelini 1716–1893*)

Allegato 1

Decreto dell’Eccellentissimo Senato.

Che in ordine a quanto consigliano li Consultori in Jure a tenore delle pubbliche Leggi sia permessa ad Elisabetta quondam Rocco Angelini da Rovigno di fondare senza che possan riconoscer pregiudizio gli altri Canonici, un Canonicato, o Capellania Ecclesiastica in quella Collegiata di Sant’Eufemia coll’assegnazione di Dote di Ducati quattromille Livellarj, e con la risserva del Jus Patronato, e la ragion di nominare, e presentar al detto Canonicato, o Capellania resti perpetuamente al Laico, e Secolare, e che mai passi all’Ecclesiastico; Resta inoltre stabilito, che nel caso cessasse la disposizione a favore de’ chiamanti dalla Fondatrice, debba essere esso Jus Patronato disposto al Podestà, e Capitanio di Capo d’Istria pro tempore. Pur nel caso si rendesse difficile l’esazion de Livelli, che si divisano assegnare per l’erezione suddetta, resta stabilito, che mai consolidar si possa il Dominio utile col diretto a favore delli benefizj, e che li Fondi, e Beni, quali venissero intromessi o restituiti, debbano a tenor delle Leggi esser novamente concessi a Livello a Persone Secolari senza minima alterazione del primo Canone, e della convenuta, nova Pensione. Quare Auctoritate supradicti Causidici; Mandamus vobis ut ita exequi faciatis, has autem registratas praesetanti restituite.

Datum in Nostro Ducali Palatio, die vigesima secunda Septembris Indictione quarta MDCCXXV.

Angelo Nicolosi Segretario

Allegato 2

1725. 14. Ottobre

Supplica di Elisabetta Angelini

a Monsignor Vescovo di Parenzo.

Illustr., e Rev. Mons. Vescovo

§

La Sign. Elisabetta Figliola del qu. Sign. Rocco Angelini per aderire ancora all’intenzione Paterna, desidera eriggere nella Chiesa Parrochiale, e Collegata di Rovigno un Canonicato, e Prebenda a gloria di Dio, e decoro della Chiesa medesima, al qual fine, ottenute già le pubbliche permissioni, assegna per Dote gl’infrascritti Capitali da essere perpetuamente obbligati al canonicato medesmo, e canonico possessore pro tempore. Con che dotato il Canonicato ne implora dalla pietà Religiosa di Vost. Sign. Illustr., e Rever. l’erezione perpetua con le condizioni infraregistrate. Capitale di Livello 22 Maggio 1704. Nod. il qu. Sign. Antonio Costantini Livellario il qu. Astolfo Calvi quond. Paulo di _____. 620:-

Omissis
Capitale di Livello 5 Luglio 1722. Nod. il Sign. Domenico Spongia Livellario Francesco Sponza. qu. Bernardin di _
L. 250:-
L.24.807:-
Quale soprascritta summa di L.24807. formano l'intiero Fondo di Ducati quattromille, che intende e vuole, sia eretto, & instituito colle condizioni, formalità e modi infrascritti, perché futuris perpetuis temporibus sia il tutto pienamente eseguito, & inviolabilmente osservato.
Primo. Il Canonicato sarà, e s'intenderà fondato nella Chiesa Collegiata, e Parrocchiale di S. Eufemia sotto l'invocazione di Santa Maria Elisabetta, e sotto il Patrocinio della Gloriosa Vergine, e Martire S. Eufemia.
Secondo. Goderà tutte le prerogative e preminenze il Canonicato, che godono li Canonici antichi della Chiesa tanto in vita, quanto in morte.
Terzo. Averà il Stallo sopra tutti li Sacerdoti semplici, e dopo li Signori Canonici della Chiesa, ma optarà quanto come optava li altri Sign. Canonici giusta al prescritto della Sacra Congregazione rifferita dal Barbosa in sua Collect. Santiss. Apost. Collect. 87. n. 3.
Quarto. Averà pur voce in Capitolo attiva e passiva, giusto il suddetto prescritto negli affari ab extra, ma non quando si trattaranno interessi attinenti alli Canonicati a Prebenda della Chiesa, o alla distribuzione degli Officj, & impieghi soliti dispensarsi dal Capitolo delli Sign. Canonici della Chiesa, perché da questi li Officiali con le loro Rendite vengono pagati

Quinto. Nelle Congregazioni nelle quali come sopra averà voce doverà ancor esso concorrere con un sesto di spesa, che occorrer potessero, alle quali fossero tenuti soccomber li altri Signori Canonici.
Sesto. Goderà la prerogativa del Turno, e sarà tenuto nella sua Settimana applicar il Santo Sacrifizio secondo la mente, & obligazione del Molto Rev. Capitolo.
Settimo. Non potrà mai per qualunque ragione, o titolo pretender, dimandar, o conseguir emolumento immaginabile, né certo, né incerto tanto delle Rendite Decimali, e Premiziali, quanto delle Officiature, Funerali, & altre Funzioni sì ordinarie e estraordinarie, li emolumenti delle quali sono state sempre a pro solo, e benefizio delli cinque Canonici della Chiesa, giusto all'antico instituto, & immemorabile pratica.
Ottavo. Sarà tenuto ogni giorno celebrare la Santa Messa all'Altare Privileggiato di Santa Euffemia fuori delli giorni che sarà obbligato alla Conventuale, come si è detto di sopra, e sarà tenuto applicare il Santo Sacrifizio secondo la mente & intenzione della predetta Signora Elisabetta, con dichiarazione però, che un giorno alla Settimana (fuori della Edodomada della Conventuale, nella quale se accaderà qualche solemnità, sarà pure esente) sarà in libertà, e dell'Altare, e del Sacrifizio. In caso poi d'infermità, che durasse più d'un Mese, & in occasione di assenza, o altro legittimo impedimento, sarà tenuto far celebrar al detto Altare da altri Sacerdoti capaci del Privileggio, avvertendo però che la sua assenza non doverà durar più delli Mesi accordati alli Beneficiati del Sacro Concilio di Trento, sotto le pene del medesimo Consiglio stabilite in sovvenimento di quelli, & in suffraggio dell'Anime di questo.

Nono. Sarà obbligato al Coro, come gli altri Canonici & a tutte quelle Funzioni, esercizi, & impieghi prescritti a Canonici delle Sacre Rubriche, e Constituzioni tanto generali, che sinodali.
X. Il Canonicato doverà esser puntato nelle sue mancanze, come li Canonicati della Chiesa, e doverà pagar per ogni punto soldi due, e mezzo, quali Pontature in capo all'Anno doveranno esser riposte, metà nella Cassa de Poveri e l' altra metà nella Cassa del Purgatorio, per esser indi impiegate.
XI. Il Canonico doverà essere sempre della Famiglia Angelini, se pure al tempo dell'elezione, o presentazioni da farsi all'Illustriss., e Rever. Vescovo di Parenzo, vi saranno di quelli almeno insigniti dell'Ordine Suddiaconale; Con questa dichiarazione però, che il Sacerdote abbia la preminenza al Diacono, e quanto al Suddiacono, e con questo che li Figli, e Discendenti Maschi del Sign. Cristofolo del Sign. Giacomo, in ogni caso, benché fossero constituiti in ordine Suddiaconato, in concorrenza d'ogni altro anco Sacerdote, abbino a godere la prelazione, ma però tra Discendenti del predetto Sign. Cristofolo doverà correr la regola di sopra. Non vi essendo poi di quelli né Suddiaconi né Diaconi, né Sacerdoti, quello sarà preferito della Famiglia Mascolina, che averà maggior gradi, & essendo nell'istesso grado quello, che averà maggior età, se tra Suddiaconi il Suddiacono, tra Diaconi il Diacono, fra Sacerdoti il Sacerdote, quando non vi fosse altro della Famiglia insigniti del grado Dottorale, nel qual caso questo doverà esser investito del Benefizio, benché fosse solo Suddiacono; In caso poi non fossero actu né Suddiaconi, né Diaconi, né Sacerdoti della Famiglia Mascolina, saranno preferiti nell'elezione li Discendenti da Femine della detta Famiglia agli estranei con riguardo sempre anco tra loro alle qualità di sopra dichiarate, e con dichiarazione che tutti abbino a far supplire le Messe da altri Sacerdoti sino arriveranno al grado Sacerdotale. Se poi non saranno né Suddiaconi, né Diaconi, né Sacerdoti, prima della Discendenza Mascolina del Sign. Cristofolo, indi della Famiglia Mascolina Angelini, e poi della Feminina della detta Famiglia Angelini, doverà esser eletto, un estraneo actu sacerdote Figlio della Chiesa, & insignito del grado Dottorale, quando vi sia nella Chiesa stessa.

XII. Il Jus praesentandi pro prima vice doverà esigere nella Sign. Elisabetta, indi doverà passare, sua vita durante, nel Sign. Dot. Antonio Abbate Angelini, quali non saranno astretti alle Leggi dell'elezione sopranarrata, ma saranno in libertà d'eleggere quel Soggetto, che a loro più parerà, e piacerà. Dopo poi la morte del Sign. Dot. Antonio Abbate Angelini passerà il jus eligendi nella Sig. Elisabetta, se sarà viva, altrimenti passerà nelli suoi Discendenti Maschi, cosicchè il più Vecchio di quelli averà sempre il jus antedetto, & estinguendosi la linea di quelli, passerà nella Femina con le dichiarazioni dette di sopra per li Maschi, e non essendo neppur Femina, passerà nel Reverendiss. Capitolo di Rovigno il jus praesentandi al Vescovo li soprachiamati, & il jus eligendi, & presentandi gli altri non chiamati.
XIII. Se in occasione di vacanza non saranno celebrate le Messe di sopra ordinate, doverà far quelle suplire il Canonico, che sarà investito del detto Benefizio.
XIV. In caso mai nascesse controversia tra quelli della Famiglia Angelini per il detto Canonicato, intende, e vuole la Sig. Elisabetta, che abbino innappellabilmente a soggiacere a quanto sarà deciso, e decretato da Mons. Illustr. e Reverend. Vescovo di Parenzo,

che sarà pro tempore, inabilitando al detto Benefizio quelli, che ulteriormente volessero proceder a altri Tribunali. Con la Dote sopra espressa, e condizioni sopra estese eretto il Canonicato, e Prebenda, soddisfatta la divozione della Fondatrice, resterà un debito perpetuo d'implorare a V. S. Illustr., e Rever. le Divine Beneficenze. Grazie &c.

Allegato 3
12 aprile 1737
All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore, Padrone,
Monsignore Vincenzo Mazzoleni Vescovo di Parenzo, Conte e Signore d'Orsera.
Vertendo alcune differenze tra questo Reverendo Capitolo et il Reverendo Signore Canonico Angelini, fù invitato da Noi perché amichevolmente si Compiacesse di rimetter le medesime nella Persona di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, perché Ella con il suo altissimo intendimento decidesse la medesima prima della visita già intimata. Ricusò lui la cortese oblazione, professando di volersi diffender qui in tempo di Visita il che sarebbe di sommo disturbo di Vostra Signoria Illustrissima, e Reverendissima et assieme forse anco di scandalo di questi abitanti per sentire contrasti funesti frà ministri dell'Altare, pertanto siamo stati necessitati farlo citare innanzi a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima per il primo giorno giuridico dopo la citazione, e a tale effetto avvanziamo (...) Signori Canonici Sbisà e Ferrarese come Procuratori del Capitolo, perché essi a nome dello stesso girino tutti quei atti, che saranno confacenti per li effetti di giustizia. Siamo sicuri, che col solito della sua somma benignità accoglierà le nostre premure. Mentre umiliati col baccio delle sagre vesti si protestiamo:
Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima
Humilissimi Devotissimi Obbligatissimi Servitori
Don Domenico Ferrarese Canonico Preposito Don Matteo Ferrarese Canonico
Bartolomeo de Cavallieri Canonico Gasparo Canonico Sottolichio

Allegato 4
1738. 11. Novembre
Accordo.
La Causa pendente, nel presente Eccellentissimo Collegio tra li cinque Signori Canonici della Chiesa Collegiata, e Parrochiale di Rovigno, e li Sign. Co: Gio: Antonio & Elisabetta Angelini Califfi col Sign. Canonico D. Giacomo Angelini resta d'accordo per maggior chiarezza de Capitoli decretati per il Canonicato Angelini aggiustato come segue.
Primo. Che il Canonico Angelini paghi la sesta parte delle spese fatte, e da farsi nell'Archivio Capitolare, purché abbi il comodo di vedere le carte dell'Archivio conservate, che gli abbisognassero, e cavarsene le Copie, e così in perpetuo.
Secondo. Che il Possessore d'esso canonicato sia tenuto alla sesta parte al Cattedratico, e Procuratione Episcopale con gl'altri Canonici in perpetuo.
Terzo. Che lo stesso sia obbligato ad intervenire a tutte le Processioni sì de precetto, che di consuetudine, e divozione, eccettuate le Rogazioni, e quelle, per le quali il Capitolo ha Elemosine, e ciò in perpetuo.

Quarto. Che non sia obbligato al Turno delle Messe delle Vigilie, Tempore e Quadragesima più di quello fu sin'ora praticato, e ciò in perpetuo.
Quinto. Che sia detto Canonicato tenuto ad appararsi ogni volta, che s'appara un'altro Canonico per Ministro, conforme l'uso, ed optazione degl'altri Canonici, e così in perpetuo.
Sesto. Che non sia tenuto a solevare il Capitolo dell'annual corrisponsione del Seminario in perpetuo.
Settimo. Che il Capitolo non abbia alcuna ingerenza nei Capitoli del Canonicato Angelini in perpetuo, e nemmeno nella presentazione, o elezione del Canonico.
Ottavo. Che il Capitolo non possa mai pretendere di più di quello al presente si pratica dal Canonicato Angelini, e che viene al presente accordato, e così il Canonicato Angelini non possa più pretender dal Capitolo in perpetuo.
(Giacomo Angelini Canonico affermo quanto di sopra.
(Gio: Antonio Califfi affermo quanto di sopra.
(Elisabetta Angelini Califfi affermo quanto di sopra.
Quali Capitoli posti alla ballottazione ebbero Prospere num. 4. Contrarie 0.
D. Matteo Ferrarese Canonico.
D. Bartolamio de Cavallieri Canonico.
D. Gasparo Sattolicchio Canonico.
D. Leonardo Sbisà Canonico.

Allegato 5
1740. 5. Marzo. In Pregadi.
Decreto dell'Eccellentissimo Senato approvativo.
Per l'informazioni ora lette de Consultori in Jure sopra il Memoriale prodotto alla Signoria Nostra viene di rilevare il Senato con piacere posto fine alle vertenze insorte in materia d'incombenze del Canonicato fondato dalla Contessa Elisabetta Angelini Califfi nella Chiesa Colleggiata di S. Eufemia di Rovigno tra il Canonico Possessore dall'una, e li Canonici di detta Chiesa dall'altra parte con l' Accordo stabilito nelli otto presentanti Capitoli.
Nel mentre però in questi s'osserva da Consultori niente esservi di contrario alle Pubbliche Leggi, o poter riuscire di pregiudizio al Pubblico interesse, restano li otto Capitoli sudetti per autorità di questo Conseglio approvati, e susseguitarne averà l'intiera sua esecuzione per il maggior servizio del Signor Dio, etc. in edificazione de Sudditi.
Michiel Angelo Marino Segretario

Allegato 6
1784. 7. Decembre.
Costituto a Rovigno de Consorti Angelini.
Costituito de Offizio &c. li Sign. Antonio Angelini qu. Cristoforo, Giacomo Angelini qu. Sig. Iseppo, Rev. D. Giacomo e Sig. Antonio Fratelli Angelini qu. Angelo, Rev. D. Angelo, Zuanne e Giacomo Fratelli Angelini quondam Signor Alvise, e facendo cadaun

di essi a presservazione del diritto, che ad essi, o loro Discendenti compette, e competir può nei respettivi casi al Canonicato instituito in questa Insigne Collegiata dall'ora qu. Nob. Sig. Co: Angelini Calliffi, come da Ducale 22. Settembre 1725., e Decreto Vescovile 14. Ottobre di detto Anno, &. essendo pervenuto a loro notizia, che sopra alcune pretese di questo Rev. Capit. riguardanti il suddetto Canonicato sia per assentire il Rev. Sig. Don Rocco possessore di detto Canonicato a compromesso per diffinizione delle differenze stesse; perciò col presente avvertono il detto Rev. Sig. Don Rocco Angelini non poter egli semplice Usufruttuario comprometter veruna pretesa, che alterar possa lo stato di detto Canonicato, non potendo verun di lui assenso pregiudicar i Canonici successori, protestando in pari tempo di nullità al Rev. Capitolo qualunque novità, che fosse intentata sul proposito; salvo ai Rev. Capitolo suddetto l' uso delle proprie pretese dinanzi i Tribunali competenti, intendendo al caso d' ogni mossa esser formalmente notiziati attesa l' azione che cadauno di essi Costituenti professa, &sic &c.

Allegato 7

1784. 3. Gennaro.

Costituto de Signori Canonici di Rovigno di Risposta.

Costituito in Offizio etc il Reverendo Signor Domino Iseppo Canonico Quarantotto Procurator di questo Reverendissimo Capitolo, e per non lasciar senza risposta il tal qual Costituito annotato sotto li 7. Decembre prossimo passato per parte, e nome delli Signor Antonio Angelini quondam Cristoforo, Giacomo Angelini quondam Iseppo, Reverendo Domino Giacomo, e Domino Antonio Fratelli Angelini quondam Anzolo, Reverendo Domino Anzolo, Zuanne, e Giacomo Fratelli Angelini quondam Alvise per qualunque loro titolo, e rappresentanza dichiara per parte, e nome del Reverendo Capitolo, e di cadauno de Reverendissimi Signori Canonici componenti il Capitolo stesso, qualmente il Reverendissimo Capitolo suddetto non è per intentare, come si suppone alcuna novità contro il Reverendo Signor Domino Rocco Angelini attual possessore del Canonicato instituito dalla quondam Nobil Signora Elisabetta Angelini Contessa Calliffi, ora dichiara, ed aggiunge bensì, che in vista delle nuove pretese intavolate in Capitolo del Reverendo Signor Domino Rocco Angelini Canonico predetto era per devenire alla diffinizione in via amichevole col mezzo di Giudici Compromissarj, qual proposta non ebbe, né sarà per aver effetto alcuno, non solamente a motivo del Costituto predetto, ma eziandio attesa la continuazione delle cose corse sino in presente, come stanno, e star dovranno, e ciò senza minimo pregiudizio, anzi con espressa risserva, instando pro notizia etc.

Adi 3. detto.

Rifferì Sbisà Comandador aver dato notizia del soprascritto Costituto al Signor Antonio Angelini quondam Cristofolo, al detto Giacomo Angelini quondam Iseppo, Reverendo Domino Giacomo, e Domino Antonio Fratelli Angelino quondam Signor Anzolo, Reverendo Don Anzolo, Signor Zuanne, e Giacomo Fratelli Angelini quondam Signor Alvise, personalmente etc., in tutto etc.

Allegato 8

1787. 14. Decembre.
Memorial de' Consorti Angelini.
SERENISSIMO PRENCIPE.
Presentata da me Eccellentissimo Francesco Canali Causidico.
Il Canonicato Angelini eretto nella Insigne Collegiata di Rovigno in tempo, che la detta Collegiata era composta di un Canonico Preposito, etc. altri 4. Canonici solamente per li Capitoli della sua fondazione 1725, e per il susseguente Accordo 11. Novembre 1738 seguito con li detti 5. Canonici approvato col Decreto dell'Eccellentissimo Senato 5. Marzo 1740. tanto nel turno delle Settimane, quanto in quelle spese in cui deve concorrer come nel Voto in quelle Congregazioni nelle quali è admesso partecipar per steso in parità degli altri 5. Canonici che formavano la Collegiata.
Ora che col concorso della Sovrana, e dell'Ecclesiastica Autorità intatta la Prepositura li altri 4. Canonicati antichi della collegiata furono ridotti al numero di otto composti da otto Canonici, sicché il Canonico investito del Canonicato Angelini non è più il sesto, ma il decimo Individuo di essa Insigne Collegiata, la stessa massima di parità addottata in detti Articoli della fondazione, e del relativo Accordo esigge di ragione che come nel Voto, così anche nel turno, e nelle spese sudette egli abbia a partecipare per decimo: non persuasi il Reverendo Preposito, e gl'altri otto Canonici d'essa Insigne Collegiata di render volontariamente questa giustizia al Canonicato Angelini è in necessità il Reverendo Domino Rocco Angelini attual Possessore di detto Canonicato unitamente al Signori Antonio Angelini quondam Cristoforo, etc. altri Signori Canonici delle Famiglie Angelini Juspadronanti di presentarsi al Reggio Trono di Signoria Serenissima umilmente implorando che in confronto del detto Reverendo Canonico Preposito, e degli altri 8. Canonici dell'Insigne Collegiata, e Parrochial Chiesa di Rovigno resti terminato, e deciso come ne' Capi seguenti.

Primo. Sarà terminato, e deciso che nel presente nuovo stato di cose ridotti essendo i Canonici che compongono la detta Collegiata insigne al numero di dieci compreso il Preosto la prerogativa del turno abbia a verificarsi per il Canonicato Angelini non più in ogni sei Settimane una, come si verificava quando li Canonici erano sei, ma una ogni dieci Settimane per quanto sarà per la massima parità in tal parte stabilita dalla fondazione, e dal relativo Accordo nell'attual nuovo stato di cose opportunamente considerato.
Secondo. Sarà terminato, e deciso, che nel presente nuovo stato di cose le spese alle quali per la fondazione, e relativo Accordo suddetti deve concorrer il Canonicato Angelini non abbiano più a ripartirsi per sesto, come si dovevano ripartire quando li Canonici erano sei ma debbano ripartirsi per decimo essendo attualmente dieci, per quanto sarà per la massima di parità in tal parte stabilita dalla fondazione,e dal relativo accordo suddetto nell'attual nuovo stato di cose opportunemente considerato. Grazie.
1787. 15. Decembre. In Collegio.
Che sia rimessa ai Savj.
Consiglieri. signor Zuanne Molin signor Gerolamo Zustinian
signor Lauro Dandolo signor Zan Alvise da Mosto
signor Carl'Antonio Donà signor Gerolamo Bragadin

Allegato 9

1787. 15. Decembre
S. Piero Pesaro in Settimana
D’ordine &c. che la Supplica del Rever. D. Rocco Angelini nella Collegiata di Rovigno unitamente ad altri consorti Angelini, in Causa col Rev. Canonico Preposito, & altri Consorti di detta collegiata di Rovigno sia accettata, posta in Cancell. Ducal, & intimata alla parte.
Antonio Cabrini N.D.

SAŽETAK: *KANONIKAT ANGELINI U POVIJESTI ROVINJA* - Ovaj kratak esej razmatra povijest laičkog kanonikata ili porodične kapelanije Angelini kojeg je utemeljila, u prvoj četvrtini 18. stoljeća pri rovinjskoj župnoj crkvi, Elisabetta Angelini kako bi ispunila posljednje želje oca Rocca, sina Angela Angelinija, koji je iz Venecije doselio u istarski gradić polovicom 17. stoljeća. U mletačkom Rovinju svaka je politička dužnost bila rezervirana za članove Vijeća građana ili rovinjskih plemića, tako da je uspostava kapelanije bila način koji je obitelj izabrala za potvrđivanje svog društvenog uspona kojega je započeo don Antonio Angelini stjecanjem doktorata u Padovi 19. srpnja 1712. i izborom dvije godine kasnije za jednog od četiri kanonika rovinjskog Kaptola. Od tada će, više od jednog stoljeća, pet kanonika neprekidno zauzimati kapelaniju Angelini, sve do posljednjeg Michiela Sufficha. Ovo je mali presjek crkvene povijesti u Rovinju, kojoj je obitelj Angelini doprinijela ne samo sa svojom porodičnom kapelanijom već i s raznim svečenicima, među kojima je bio i don Giuseppe Angelini, župnik u Vodnjanu i kanonik u Poreču, a koji je okončao svoj dugi život u dobi od 86 godina u rujnu 1900., gotovo dva stoljeća nakon prvog kanonika Angelini.

POVZETEK: *KANONIKAT ANGELINI V ZGODOVINI ROVINJA* - Ta kratka študija preučuje zgodovino kanonikata ali plemiške kaplanije Angelini, ki jo je v prvi četrtini 18. stoletja v okviru kapiteljske cerkve v Rovinju ustanovila Elisabetta Angelini, ki je s tem uresničila poslednjo voljo očeta Rocca, sina začetnika rodu Angela Angelinija, ki je v istrsko mestece nekje sredi 17. stoletja prišel iz Benetk. V »beneškem« Rovinju so bile vse politične naloge rezervirane za Zbor meščanov ali plemičev Rovinja, zato je bila ustanovitev kaplanije način, ki ga je družina izbrala uveljavitev svojega vzpenjanja po družbeni lestvici, ki ga je pričel don Antonio Angelini, ki je diplomiral v Padovi 19. julija 1712 in so ga dve leti pozneje izvolili za enega od štirih kanonikov kapitlja v Rovinju. Položaj jim je bil zagotovljen več kot stoletje, imeli so pet kanonikov, ki so brez prekinitve zasedali kaplanijo Angelini, od že omenjenega don Antonia do Michiela Sufficha. Gre za majhen presek rovinjske cerkvene zgodovine, h kateri je družina Angelini prispevala, poleg plemiške kaplanije več duhovnikov, predvsem don Giuseppeja Angelinija, ki je postal župnik v Vodnjanu in kanonik v Poreču, in je svoje dolgo življenje sklenil star 86 let, septembra 1900, skoraj dve stoletji po prvem kanoniku Angeliniju.

I TENTATIVI DI VENDITA E DI RESTAURO DI FINE SECOLO XVIII DEL PALAZZO PRETORIO GRISIGNANESE. Contributo alla conoscenza degli ultimi anni di vita della “terra” di Grisignana.

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 94:725.13(497.5Grisignana)”17”
Saggio scientifico originale
Dicembre 2013

Riassunto: L’autore nel presente contributo tratta del palazzo pretorio e delle ultime iniziative e progetti proposti dalle autorità provinciali e statali alla podesteria di Grisignana onde risolvere il problema del suo stato rovinoso (si proponeva di venderlo o di restaurarlo), della cancelleria e delle prigioni che negli ultimi anni di governo veneto erano diventati praticamente inagibili.

Abstract: The essay deals with the topic of the praetorian palace and the initiatives and projects proposed by the provincial and state authorities to Grisignana-Grožnjan’s Podestà, in order to solve the problem of its ruinous state, of the chancellery and prisons which, in the last years of Venetian government, had become practically unusable.

Parole chiave: Grisignana, secolo XVIII, palazzo pretorio, progetti di restauro, fonti storiche.

Key words: Grisignana-Grožnjan, 18th century, praetorian palace, restoration projects, historical sources.

Grisignana anche alla fine del secolo XVIII formava una delle sedici podesterie della Provincia dell’Istria, che era andata delineandosi a seguito dell’istituzione del Magistrato di Capodistria ed il cui assetto amministrativo-territoriale venne in piena luce proprio nell’ultimo secolo di governo veneto[1]. Non solo il territorio podestarile di Grisignana era tra i più piccoli tra tutti quelli dei centri dell’Istria veneta che avevano lo *status* di “terra”[2],

[1] Marino ROLAN, “L’istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584. Contributo allo studio dei rapporti tra l’Istria e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII”, *Acta Histriae*, Capodistria, vol. III (1994), p. 117-122.

[2] Nell’Istria veneta con questo termine erano denominati tutti i capoluoghi di podesteria che non avevano lo *status* di città, circoscritto quest’ultimo, in effetti, alle sole sedi vescovili. Il termine “terra“, che incontriamo anche in altre entità statali della penisola appenninica, era quanto mai specifico per l’assetto amministrativo-territoriale veneziano ed era pertinente ai centri

ma pure la sua consistenza socio-economica, di impronta prettamente rurale, era poco incidente a livello provinciale. In effetti, la sua struttura produttiva riusciva ad assicurare, come tante altre microaree dell'Istria (in particolare di quelle interne) e senza andare incontro a grandi recessioni, quanto bastava ai suoi abitanti[3]. L'andamento economico era strettamente connesso con il quadro demografico e si può dire che queste due componenti interagivano a vicenda, in considerazione del fatto che il territorio di Grisignana era tra i meno popolati dell'Istria veneta. Lo denotano chiaramente due fonti di differente provenienza di inizio anni '90 del secolo XVIII. Sebbene gli effetti della graduale ripresa settecentesca che interessò un po' tutta l'Istria veneta si fecero sentire anche nella podesteria di Grisignana, pur tuttavia dal "Ristretto dimostrativo le Rendite, ed aggravj che annualmente si aspettano alla Sp. Comunità di Grisignana" (vedi *All. 5*), redatto in quegli anni, si evince che le rendite erano appena sufficienti per coprire le spese per i salariati della podesteria grisignanese e gli altri aggravi che oberavano l'amministrazione comunale.

D'altro canto, le principali fonti statistiche sulla popolazione istriana del secolo XVIII ci permettono di asserire che la suddetta generale ripresa istriana ebbe comunque positivi riflessi sul quadro demografico grisignanese. Dai 799 abitanti registrati a Grisignana nel 1741 dal podestà e capitanio di Capodistria Paolo Condulmier[4] si arrivò ai 980, rispettivamente ai 1320 del suo territorio podestarile, annotati nel rilevamento delle *Anagrafi venete* del 1790[5]. Va rilevato che quest'ultimo dato comprende le

urbani o semiurbani racchiusi e difesi da mura di epoca tardoantica o medievale-rinascimentale, comprensivi, come nel caso della pur piccola podesteria grisignanese, delle strutture poliorcetiche, abitative, pubblico-istituzionali e dei borghi esterni alle mura, nei quali operavano le rispettive "comunità" quali comunanze di componenti sociali, politiche, economiche e religiose e che protendevano i propri poteri anche sul circostante territorio podestarile più o meno ampio (Cfr. Marino BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta. Dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana Atti/, n. 16), p. 40-49.

[3] Cfr. Egidio IVETIC, "Caratteri generali e problemi dell'Economia dell'Istria veneta nel Settecento", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1994), p. 75-77.

[4] Vedi Tomaso LUCIANI, "La popolazione dell'Istria veneta nel 1741", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1872, n. 17, p. 1056-1058; Ivan ERCEG, "Dva i pol stoljeća kretanja stanovništva Istre, 1554.-1807." [Due secoli e mezzo di andamento della popolazione dell'Istria], in *Miscellanea Stephano Gunjača*, 1984, p. 233-235; e IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana Atti, n. 15), p. 323. Va rilevato che in questa fonte del 1741 non sono registrati i dati per il "territorio" grisignanese.

[5] Queste registrazioni anagrafiche furono effettuate dai parroci (pievani e curati) in tutto lo stato veneto e quindi anche nelle singole parrocchie e pievi di tutte e sedici le podesterie dell'Istria

due differenti aree componenti il territorio podestarile grisignanese: quella del capoluogo con il suo "carso" circostante e quella dell'altro agglomerato facente parte della podesteria di Grisignana, ovvero Villanova con il suo rispettivo contado[6]. Se la popolazione crebbe notevolmente fino al primo rilevamento delle *Anagrafi*, quello del 1766, nei decenni centrali della seconda metà del secolo XVIII mostrò indici costanti seppur altalenanti (1766: 975 ab.; 1771: 1.006 ab; 1790: 980 ab.[7]), per ricrescere in modo più sensibile verso la fine del secolo (1797: 1.119 ab.)[8].

Pure i dati delle altre rubriche delle *Anagrafi venete* per l'anno 1790 ribadiscono quanto rilevato sopra circa la struttura socio-economica di Grisignana negli ultimi anni di governo veneziano. I 980 abitanti, con percentuale delle donne (477 in totale) inferiore rispetto a quella degli uomini (503 in totale), formavano 167 famiglie e quel che più conta tra esse non vi figuravano quelle nobili, mentre quelle di estrazione civile erano solamente 5 e ben 162 erano quelle cosiddette "popolari". Tra le "persone industriose" ritroviamo 2 "bottegheri e loro assistenti", 3 "fabbricatori d'ogni sorte d'armi da fuoco", 4 "professori di arti liberali", un buon numero di artigiani (22) e ben 271 "lavorenti di campagna", ovvero il 90% della popolazione produttiva di Grisignana ed il 68% rispettivamente di quella dell'intera podesteria. Nei totali quest'ultima categoria copriva rispettivamente il 28% della popolazione di Grisignana ed il 20% di quella dell'intera podesteria. Questa struttura della popolazione produttiva si rifletteva chiaramente anche nella "Piedelista degli edifici" e in quella degli "animali". Di una certa rilevanza, oltre i 6 "telari da tela", erano le 3 "ruote da molini da grani" e soprattutto le 6 "macine da oglio di ogni sorte e torchi". Accanto ai 2091

veneta, dei loro comuni e ville, compresa Grisignana, calcolate rispettivamente per i quinquenni 1766-1770, 1771-1775 e per l'anno 1790 (una copia delle *Anagrafi* si conserva presso l'Archivio di Stato di Venezia (=ASV), fondo "Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro pubblico"; cfr. pure E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, cit. p. 324).

[6] Per l'analisi dei dati delle *Anagrafi venete* su Villanova al Quieto cfr. Marino BUDICIN, "L'iniziativa di restauro della chiesa matrice di Villanova al Quieto nel contesto socio-economico di questa importante villa di Grisignana nella seconda metà del secolo XVIII", *ACRSR*, vol. XLI (2011), p. 186-188.

[7] Per i dati del 1766 cfr. E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, cit., p. 336 e G. NETTO, "L'Istria veneta nell'anagrafe del 1766", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), Trieste, n.s., vol. XXIII (1975), p. 230. Per avere i dati complessivi della podesteria, a quelli di Grisignana bisogna assommare quelli rispettivi di Villanova al Quieto: 1766: 346 /tot. 1.321/; 1771: 358 /tot. 1.364/; 1790: 451 /tot. 1330/.

[8] Cfr. in E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, cit., la tabella a p. 336 con il dato del 1797. In quell'anno Villanova contava 480 ab. che assommati a quelli di Grisignana davano un totale di 1.433 ab. per l'intera podesteria.

"pecorini", ai 99 "caprini" e ai 50 "vitelli e vitelle" c'erano 5 "muli", 63 "cavalli da ogni uso", 82 "somarelli e altre bestie da basta" e ben 317 "bovini maschi e femmine di qualunque uso", molti dei quali venivano impiegati nei trasporti e soprattutto nei lavori nei campi. Un'economia quindi basata strutturalmente sull'agricoltura e sull'allevamento in un ambiente prettamente rurale che produceva essenzialmente per la sussistenza della popolazione.

Nel quadro socio-economico descritto sopra, desunto in pratica dalle *Anagrafi venete*, si innestano le vicende legate agli ultimi tentativi di epoca veneta di vendita e di restauro del piccolo complesso del palazzo comunale di Grisignana, nel quale non solo ormai da anni non vi abitava quel rettore, come pure dell'ufficio della cancelleria e delle prigioni, che si trovavano in situazioni quanto mai precarie e non adatte al buon funzionamento di queste due strutture istituzionali. Il problema dello stato precario delle sedi dei rettori veneti nell'Istria veneta fu per il secolo XVIII, in particolare per la sua seconda metà, un denominatore comune, che contraddistinse un po' tutti i capoluoghi di podesteria come pure i centri che avevano lo *status* di città[9]. Ciò andava addebitato ad un duplice motivo: se da una parte va rilevato che tutti i palazzi pretorili avevano ormai secoli di vita alle spalle ed al loro secolare logorio non concorreva solamente lo scorrere del tempo ma anche, come vedremo nel nostro caso, interventi di restauro di scadente ed approssimativa qualità, dall'altra parte va detto che il governo centrale non mostrava interesse ad investire in essi, mentre i bilanci delle podesterie istriane non potevano sobbarcarsi gli investimenti indispensabili al loro costante mantenimento, tantomeno al loro completo restauro. Di certo il palazzo pubblico di Grisignana va messo nel novero di quelli istriani che hanno subito il maggior numero di continue e radicali trasformazioni e interventi di restauro che ne hanno cambiato la sua veste antica[10].

[9] Cfr. Camillo DE FRANCESCHI, "L'antico palazzo pretorio di Parenzo", *AMSI*, vol. XLV (1933), p. 354-363; Marino BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., p. 88-90 con un ricco apparato bibliografico; IDEM, "Il palazzo del podestà di Parenzo nel 1673: cronistoria di un restauro", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 123-142; IDEM, "Cronistoria degli interventi nel palazzo pretorio di S. Lorenzo nella seconda meta del secolo XVIIII: ultimi tentativi di restauro di questa interessante struttura pubblico-istituzionale", *ACRSR,* vol. XL (2010), p. 275-324.

[10] Giovanni RADOSSI," Stemmi di rettori e famiglie notabili di Grisignana d'Istria", *ACRSR*, vol. XVIII (1987-1988), p. 208-210, ricorda tutti i principali interventi nel palazzo pretorile succedutisi nel corso dei secoli di governo veneto dal 1365 fino al 1788.

Fig. 1 – Il castello di Grisignana come si presenta oggi visto dal suo cortile

L'antico complesso del palazzo pretorio (con la parte annessa della cancelleria, che sporgeva verso la chiesa parrocchiale, il suo antistante cortile ed un orticello a nord), che i Grisignanesi oggi chiamano "Castello" a ricordo dei tempi medievali quanto Grisignana era rilevante *castellum* dell'Istria interna e per alcuni decenni pure sede del capitano del Pasenatico *de citra acquam*[11], occupava in linea di massima l'area dell'odierno stabile n. 1 del Parco "Luigi Morteani", o meglio dire il suo lato nord-occidentale (vedi *Fig. 1*). Al Parco oggi si accede attraverso un'ampia entrata (senza porta di sorta) fiancheggiata da due tratti di mura che lo delimitano dall'area selciata davanti la parrocchiale, parte dell'odierna via Umberto Gorjan. Lo spazio centrale del parco è rimasto vacuo fino ad oggi e rappresenta, quasi nella sua totalità, l'area dell'ex cortile del palazzo pretorio. Gli altri edifici che oggi coronano il Parco sono stati ristrutturati o eretti ex novo su quelli che un tempo erano orti comunali o proprietà della famiglia Spinotti[12]

[11] Per cenni storici su questo rilevante periodo della storia grisignanese cfr. G. VESNAVER, *Notizie storiche di Grisignana*, Capodistria 1904 e G. RADOSSI, *op. cit.*

[12] Sugli Spinotti grisignanesi vedi G. VESNAVER, *op. cit.,* p. 135 e G. RADOSSI, *op. cit.,* p. 230-231, con cenni sulla famiglia e su due suoi stemmi.

("postisie"[13] e annessi del loro palazzo). Il testo della tabella informativa con la pianta di Grisignana, posta all'ingresso della cittadina, ci informa espressamente che il "Castello viene menzionato per la prima volta nel 1102. Diventa residenza dei feudatari, mentre dal 1359 è sede dei capitani e podestà. Il lato meridionale presenta tracce di costruzioni precedenti. La fisionomia odierna risale al XIX secolo". Difatti, oggi è difficile ricostruire il suo aspetto d'epoca veneziana, anche perché come si può osservare *in situ* gli elementi costruttivi esterni dello stabile (molte sono ad esempio le aperture vecchie murate, mentre parte di quelle ancora funzionati sono state aperte verosimilmente in questi ultimi duecento anni o di recente) comprovano numerosi interventi, interpolazioni e mutamenti che oggigiorno, per mancanza di documentazione e attestazioni iconografiche più specifiche e dettagliate di quelle che citeremo in questo nostro saggio, sono difficili da documentare e interpretare.

Fig. 2 - Disegno di Giacomo Crusilla del 5 febbraio 1786 (ASV, fondo "Rason vecchie", b. 197, dis. 853)

Va rilevato, tra l'altro, che non disponiamo di una planimetria di epoca veneta di questo mini complesso pubblico-istituzionale, il che ci impedisce di avere una visione esatta della disposizione delle sue varie strutture architettoniche. I dati che riportiamo in merito sono quasi tutti desunti dagli scritti che pubblichiamo in trascrizione in allegato al presente saggio e,

[13] Per questo termine cfr. E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Trieste, 1958, p. 823: "cortile (delle case di campagna), cortile rustico. *Le postisie* i cortili, le aie e i retroscena. Arc. Posticcio (agr.) piantonata, terreno libero davanti la casa di campagna, come sfogo della casa".

in particolare, da tre disegni settecenteschi che si conservano presso l'Archivio di stato di Venezia, che ci consentono solamente una ricostruzione approssimativa. A partire dal disegno di Giacomo Crusilla del 5 febbraio 1785 m.v. (ovvero 1786) che riproduce, meglio degli altri due che citeremo più avanti, la planimetria dell'area a cielo aperto tra il palazzo pretorio, la casa dominicale della famiglia Spinotti e le mura cittadina (un tratto lungo il loro versante settentrionale), dove sono disegnati la "corte del palazzo", a "tramontana" di essa l'"orto del palazzo" e verso "levante" l'ampia "postisia" che allora la suddetta famiglia Spinotti, proprietaria come detto del contiguo palazzo, chiedeva in investitura (*vedi Fig. 2*)[14]. Se raffrontiamo questo disegno con la prima mappa catastale di Grisignana degli inizi degli anni '20 del secolo XIX (vedi *Fig. 3*)[15] vedremo che a più di trent'anni di distanza erano rimasti pressoché intatti nella loro estensione sia la "corte" che l'"orto" del palazzo, mentre parte della "postisia" supplicata in investitura era stata occupata da un edificio eretto, ovviamente, dopo il 1786.

Fig. 3 – Prima mappa catastale di Grisignana, inizi anni '20 del sec. XX (tratta da M. MANIN, *Zapadna Istra u katastru Franja I /1818-1840/,* cit., p. 65)

Di particolare rilevanza per illustrare la situazione del palazzo pretorio sono gli altri due disegni cui si accennava in precedenza. Il primo ci

[14] Il disegno si custodisce presso l'ASV, fondo "Rason vecchie", b. 197, dis. 853; cfr. pure M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., p. 123, dis. n. 42.

[15] Vedi Marino MANIN, *Zapadna Istra u katastru Franja I (1818.-1840.)* [L'Istria occidentale nella misurazione catastale di Francesco I (1818-1840)], Zagabria, 2006, p. 65.

riporta al 1 agosto 1713, quando i "periti murari" Iseppo De Rossi e Andrea Zucca disegnarono la pianta dell'area circostante la chiesa parrocchiale con il campanile[16] situato al centro dell'ampia "piazza" di fronte la chiesa, delineando pure in pianta la "facciata del palazzo pretorio" e lo stabile ad esso annesso della cancelleria (vedi *Fig. 4*)[17]. Trovandosi la parrocchiale, dal suo lato di ponente, vicinissima alle mura cittadine, veniva allora proposto uno spostamento di quest'ultime "in fuori di quattro passa[18]", onde creare maggior spazio di fronte alla chiesa. Come si nota nel disegno, la chiesa aveva due entrate, delle quali quella che si apriva nella facciata che guardava verso settentrione si trovava proprio di fronte e vicinissima alla cancelleria ad una distanza di appena un passo veneto. Allora il tratto di mura cittadine antistante la chiesa nel suo proseguimento verso nord si ricongiungeva, in effetti, all'angolo sud-ovest della cancelleria (il muro di ponente della cancelleria era in effetti parte delle mura cittadine antiche), che era rientrante rispetto allo stesso angolo del palazzo pretorio. È ben chiaro da questo disegno, come da quello del 1793 (vedi *Fig. 5*) di cui tratteremo più avanti, che la facciata verso ponente del palazzo pretorio era aggettante rispetto alla linea delle mura cittadine originarie di quel tratto (quelle che si vedono nel disegno del 1713). Dalla prima pianta catastale summentovata, nella quale si nota bene l'ampio spazio davanti la parrocchiale e l'ex palazzo pretorio (nella mappa segnato con il numero 165, vedi *Fig. 3*), si direbbe che la dilatazione di cui si parla sopra sia avvenuta a seguito della richiesta del 1713. Ne troviamo conferma anche nel terzo disegno citato sopra, datato 27 marzo 1793 ed eseguito dal "pubblico perito" Bortolo Tonini (vedi *Fig. 5*)[19], che mette in evidenza il breve segmento

[16] Per Ivan MILOTIĆ, *Crkva u Istri. Povijesna i kulturna baština* [La chiesa in Istria. Il patrimonio storico e culturale], Pisino-Parenzo, 2010, p. 133, il campanile, che si ergeva a se stante in mezzo alla piazza, venne eretto nel 1721. Il vescovo cittanovese Giacomo Filippo TOMMASINI (*De' commentarj storico-geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 /Archeografo Triestino/, vol. IV, p. 272) verso la metà del secolo XVII lo descriveva come "una bella ed alta torre nel mezzo della piazza con le sue campane".

[17] Il disegno si conserva presso l'ASV, fondo "Senato, Dispacci Rettori Istria", b. 92, dis. 2; cfr. pure M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., p. 122, dis. n. 40.

[18] Il passo veneto era pari a c.ca 173-174 cm (cfr. *Metodo in pratica di sommario o sia compilazione delle Leggi, Terminazioni e ordini appartenenti agl'illustrissimi ed eccellentissimi Collegio e Magistrato alle acque opera dell'avvocato fiscale Giulio Rompiasio*, Ministero per i beni culturali e ambientali – Archivio di stato di Venezia, 1988, " Glossario", alla voce "passo", p. 101).

[19] Si custodisce in ASV, fondo "Rason Vecchie", b. 180, dis. 604bis; cfr. pure M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., p. 123, dis. n. 43. Il disegno, infatti, accompagna la terminazione del 22 aprile 1793, che acconsentiva l'investitura livellaria di un terreno a ridosso del palazzo pubblico

murario marcato "A-B", che partiva dall'angolo sud-ovest di quella che era denominata "caneva di S. Vito"[20] e arrivava vicino all'angolo nord-ovest della chiesa e che, quindi, era rimasto in piedi anche dopo la demolizione seguita, verosimilmente, alla richiesta del 1713. La chiesa davanti a se non aveva più le mura che compaiono nella pianta del 1713. Dal disegno del 1793 si evince, inoltre, non solo che non tutto il tratto delle vecchie mura era stato abbattuto, ma che il breve segmento rimasto ancora in piedi formava con l'angolo nord-occidentale della chiesa uno stretto passaggio prima di imboccare la strada tra la nuova facciata della parrocchiale ed il palazzo pretorio, ovvero il suo annesso con la "caneva di S. Vito" (oggi via Umberto Gorjan). Dal raffronto con la pianta del 1713 e con il testo del nostro *All. 4c* si desume che questa "caneva" non fosse altro che il pianterreno della cancelleria. Nel disegno del 1793 lo spazio tra il palazzo pretorio e l'adiacente parrocchiale risulta maggiore rispetto a quello che osserviamo nella pianta del 1713. Infatti, con l'aiuto della scala di "passi veneti 5" annotata nel disegno del 1793 possiamo constatare che ora la chiesa distava dalla cancelleria poco più di tre passi veneti e dalla facciata del palazzo pretorio c.ca sette passi. Era questa la conseguenza della ricostruzione della chiesa terminata nel 1770[21], quando essa venne ingrandita e addossata al campanile e di conseguenza la sua nuova facciata, nella quale ora si apriva la nuova porta principale, venne distanziata di alcuni "passi veneti" dalla facciata della cancelleria (ovvero dal palazzo pretorio) per rendere più ampio quello spazio (strada) e più agibile quindi l'entrata in chiesa. Questa nuova situazione è ben visibile nella mappa catastale più volte citata, nella quale tra l'altro non si nota né il tratto murario A-B del disegno del 1793, né l'annesso della cancelleria ("caneva di S. Vito") che trovandosi in rovina alla fine del secolo XVIII, come vedremo più avanti,

con la possibilità di abbattere il tratto di mura in questione per poter ampliare la via adiacente alla chiesa (oggi via Umberto Gorjan).

[20] Questa "caneva" (= cantina, deposito di viveri, cfr. Manlio CORTELAZZO, *Dizionario veneziano*, Venezia, 2007, p. 275) era così denominata in quanto il suo fondo era di proprietà della Confraternita dei SS. Vito e Modesto (per essa e per le altre confraternite di Grisignana vedi G. VESNAVER, *op. cit*, p. 124 e Rino CIGUI – Denis VISINTIN, "Condizioni economico-patrimoniali delle confraternite istriane alla caduta della Repubblica di Venezia", *ACRSR*, vol. XXXI /2001/, p. 101).

[21] Cfr. *Crkva u Istri. Osobe, mjesta i drugi podaci porečke i pulske biskupije* [La chiesa in Istria. Persone, località e altri dati sulla diocesi di Parenzo e Pola], III edizione aggiornata, Pisino, 1999, p. 77-78 e Ivan MILOTIĆ, *op. cit*., p. 131). Pur non disponendo di documentazione a riguardo, sulla scorta dei disegni qui analizzati si può constatare che essa modificò la planimetria dell'area circostante la chiesa.

venne successivamente, comunque prima degli anni ‘20 del secolo XIX, completamente abbattuto. Tutto ciò conferma, come abbiamo ricordato in precedenza, che il palazzo pretorio a partire dagli inizi del secolo XIX ha subito nuovi interventi, ristrutturazioni e interpolazioni, compresa naturalmente anche la sua facciata dirimpetto la chiesa, nel mentre in data a noi imprecisata sono state ricostruite o erette *ex novo* le mura del suo cortile verso la parrocchiale (forse dopo l'abbattimento dell'annesso con la "caneva" di SS. Vito e della sovrastante cancelleria, a cui accenneremo più avanti nella nostra trattazione). L'odierna distanza dell'area tra la facciata di quest'ultima, da una parte, e il "castello" e le mura del suo cortile, dall'altra, supera gli 11 metri, distanza che corrisponde in pratica a quella che si nota nel disegno del 1793 e che con l'ausilio della sua scala ("di 5 passi veneti") abbiamo calcolato pari a c.ca 7 passi veneti (=c.ca 12 m). Visto che nella mappa catastale surricordata non figura più il tratto murario segnato A-B del disegno del 1793 si può ipotizzare che esso fosse stato abbattuto negli anni successivi.

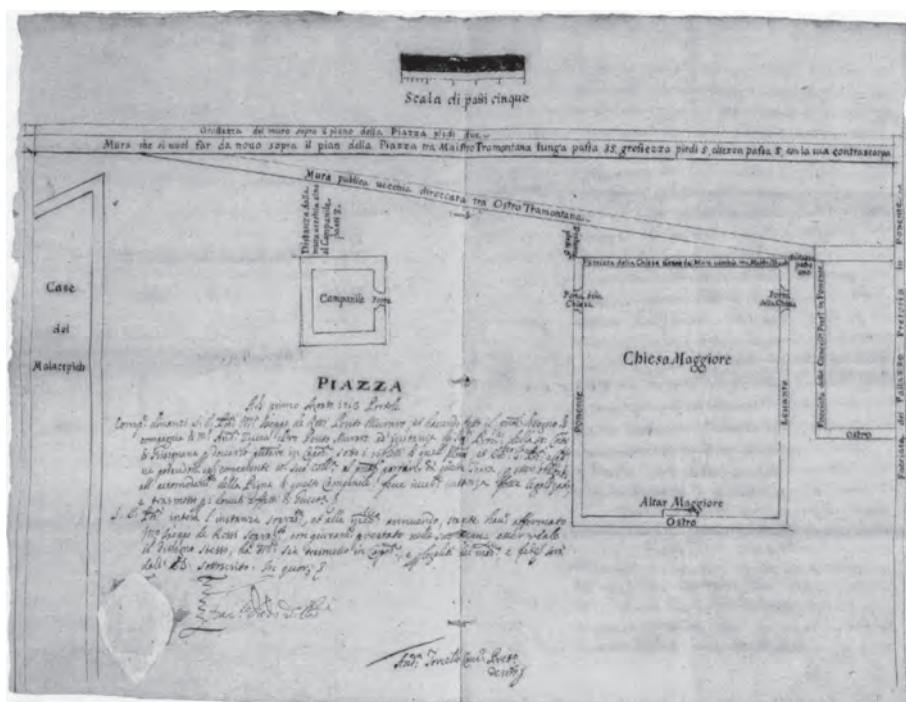



Fig. 4 – Disegno di Iseppo De Rossi e Andrea Zucca del 1 agosto 1713 (ASV, fondo "Senato, Dispacci Rettori Istria", b. 92, dis. 2)

Fig. 5 – Disegno di Bortolo Tonini del 27 marzo 1793 (ASV, fondo ”Rason Vecchie”, b. 180, dis. 604bis)

Dal “Fa bisogno” steso il 5 luglio 1794 dal “capitano ingegnere deputato ai confini” Benedetto Petronio (vedi *All. 11a*), di cui tratteremo più avanti, si può desumere che l’edificio centrale del piccolo complesso del palazzo pretorio[22] fosse costituito da un pianterreno in parte interrato, vista la pendenza del terreno sul quale venne eretto l’edificio, e da due piani sovrastanti (vedi *Fig. 1*). L’ampio e alto pianterreno era adibito a magazzino e a funzioni affini. Allora al primo piano, che aveva cinque finestre (sono difficili da individuare sulla facciata odierna) e al quale si accedeva salendo per una scala esterna e attraverso un lungo “pergolo”[23] chiuso da ringhiera in ferro e che nella sua parte finale poggiava su due ampie arcate, oggi ancora *in situ*, si trovavano la sala nella quale si radunava il consiglio

[22] Nella “Stima del Pub.co palazzo” del capitano ingegnere Benedetto Petronio del 15 settembre 1793 (vedi *All. 9*) il suo fondo misurava 80 “passa” (quadrati) ed era stimato, come si annotava, “ad uso di Villa giusta la consuetudine del luogo a L. 1 al passo”.

[23] Balcone, o poggiolo, cfr. E. ROSAMANI, *op. cit.*, p. 762.

comunale ed altri tre vani, uno adibito a cucina, il secondo a camera per quel podestà ed il terzo ad ufficio per la modesta amministrazione comunale. Del secondo piano, non abbiamo alcun dato: nella perizia sopraccitata del 5 luglio si pensava di formarvi in esso due camerini. Ancora oggi questo secondo piano e inutilizzato e verosimilmente tale quale come si presentava negli ultimi anni di epoca veneta. Il tetto era di fattura modesta e, visto che non aveva le solite tavelle, i suoi coppi poggiavano su un coperto in tavole (vedi *All. 9*). Pur tenendo in considerazione il testo che accompagna la pianta di Grisignana sulla tabella informativa posta all'ingresso della cittadina che, come abbiamo già ricordato, ci spiega che la "fisionomia odierna" del palazzo risale al secolo XIX, tuttavia possiamo rilevare che la scalinata esterna, le due arcate che sostengono il "pergolo", esso stesso, nonché alcuni elementi della sua facciata, "ricca" di *spolia* ma soprattutto di finestre chiuse e murate (vedi *Fig. 1*), ci riportano chiaramente all'epoca veneta e forse, come annota pure la suddetta tabella, anche a epoche precedenti. Sulla facciata, tra il primo ed il secondo piano, vi si trovano incastrate anche due iscrizioni (vedi *Fig. 1*)[24] che di certo la abbellivano, ma che forse in origine non erano poste nella posizione odierna. I testi delle due epigrafi sono trascritti nella monografia su Grisignana di Giovanni Vesnaver[25] e ci attestano altrettanti restauri del palazzo eseguiti rispettivamente nel 1588 e nel 1726. Se andiamo a leggere l'iscrizione della prima (vedi *Fig. 6*), osserviamo che a fianco della data nella prima riga si trovano le lettere "F" (a sinistra) e "B" (a destra) che dovrebbero essere le iniziali del podestà Francesco Belengo che commissionò il restauro[26]. Il secondo intervento, come si legge chiaramente nell'iscrizione (vedi *Fig. 7*), venne eseguito "soto il N.H. S. Marco Grioni podestà".

[24] Sono murate sopra ad un manufatto in pietra ("biancone d'Istria"), posto in orizzontale, che possiamo presumere vada ricondotto ad uno stipite o di finestra o di porta smantellato durante una delle tante ristrutturazioni del palazzo.

[25] G. VESNAVER, *op. cit*., p. 135 e 136.

[26] Cfr. IBIDEM, p. 138 (l'autore riporta la traduzione dell'iscrizione latina: "Molti benefici recò ai poveri ed al paese, amministrò la giustizia con animo puro") e 154; G. RADOSSI, *op. cit*., p. 238; e G. NETTO, "I reggitori veneti in Istria /1526-1797/", *AMSI*, vol. XCV (1995), p. 147, che lo registra come "Fran.co Belegno".

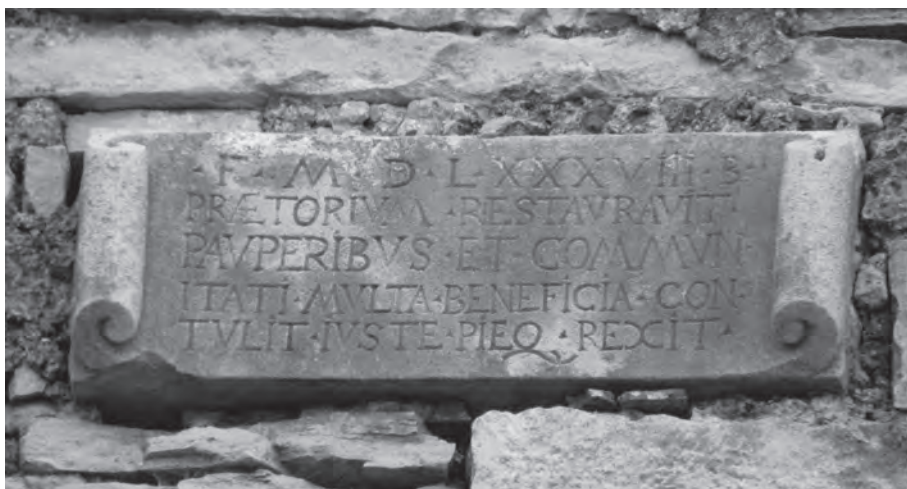



Fig. 6 – Lapide con iscrizione del 1588 del podestà Francesco Belengo

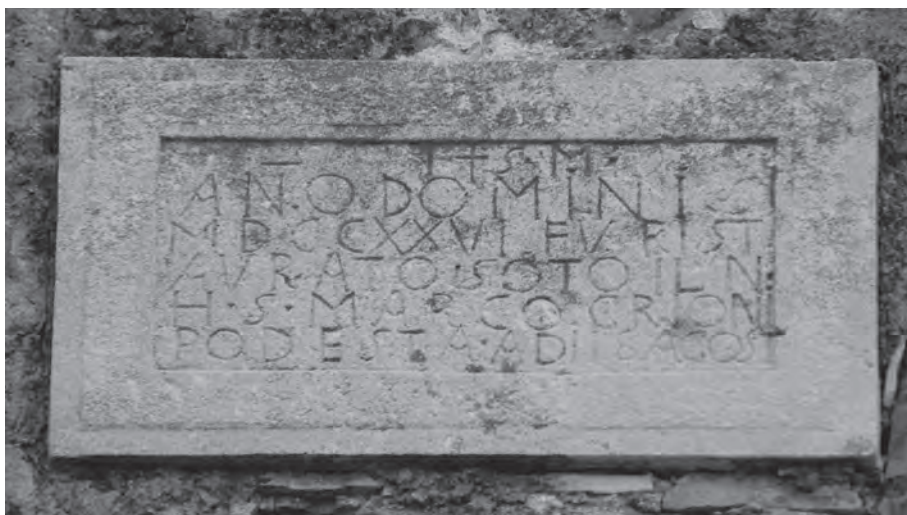



Fig. 7 – Lapide con iscrizione del 1726 del podestà Marco Grioni

Dal raffronto poi dei tre disegni qui citati con il testo del nostro *All. 4c* si può desumere che la parte annessa al palazzo pretorio, che nella pianta del 1713 (vedi *Fig. 4*) figurava vicinissima alla parrocchiale ed era indicata quale "cancelleria", aveva al suo pianterreno un magazzino (così è denominato nell'*All. 4c*), che l'autore del disegno del 1793 (vedi *Fig. 5*)

indicava invece quale "caneva di S. Vito". Questo annesso copriva parte del fronte meridionale del palazzo pretorio e parte del muro che dalla strada adiacente (oggi via Umberto Gorjan) chiudeva il suo cortile. La "cancelleria", come vedremo più avanti nella nostra trattazione, rovinò quasi completamente nell'ottobre del 1792 assieme alla sua sottostante struttura, tanto che il "perito muraro" Pietro Stefanutti la trovò "diroccata e cadente e coll'angolo in ponente spezzato" durante il sopraluogo effettuato il 28 aprile dell'anno seguente. Possiamo presumere, quindi, che questa parte del palazzo pretorio subì in seguito cambiamenti e ristrutturazioni.

Negli scritti che pubblichiamo in appendice al saggio troviamo citato anche il "cortivo"[27] che, come abbiamo visto dal disegno del 1786, era delimitato dall'orto del palazzo pretorio[28], da un tratto delle mura cittadine, da una "postisia" di ragione pubblica (richiesta in investitura dalla famiglia Spinotti) e dalla casa dominicale degli Spinotti (vedi *Fig. 2*). Sul davanti, ovvero verso la chiesa, il "cortivo" era chiuso da mura nelle quali si apriva una porta che secondo i capitolati di spesa del "Fa bisogno" del 5 luglio 1794 (vedi *All. 11a*) andava completamente ricostruita. Se confrontiamo il disegno del 1786 con la mappa catastale e con la situazione odierna si evince chiaramente che in questo arco di tempo anche la linea delle mura suddette del cortile verso la piazza ha cambiato la sua direzione originaria.

Pur non disponendo di dati per una precisa ubicazione delle prigioni, da una perizia del 22 gennaio 1772[29] e dal "Fa bisogno" del 5 luglio surricordato (vedi *All. 11a*), che ne registrano i suoi muri ed il suo tetto, possiamo dedurre che anch'essa fosse attaccata al palazzo pretorio e che forse una sua parte si trovasse entro il suo scantinato. Va rilevato a proposito che nel "Fa bisogno" si propose non solo di accomodar le muraglie della prigione ma di costruirvi sopra la nuova cancelleria. Ciò ci induce a credere che forse effettivamente si costruì sopra le prigioni, e che questa nuova parte del palazzo pretorio (più bassa di quella centrale e originaria) possa

[27] Vedi nostra nota 14; questo cortile si nota bene anche nella mappa catastale (vedi *Fig. 3*). Dall'interno del cortile si entrava nel pianterreno del palazzo pretorio (nella sua "caneva" – magazzino), si saliva al primo piano dello stesso e si accedeva pure ad un orto retrostante al palazzo pretorio annotato nella "Stima" di Benedetto Petronio del 15 settembre 1793 (vedi *All. 9*) quale "piccolo pezzo di ortaglia di terreno sassoso".

[28] Il disegno del 1786 (vedi *Fig. 2*) attesta che allora il tratto più prossimo al palazzo pretorio delle mura cittadine settentrionali era mancante (di certo questa "apertura" datava a epoche precedenti) e che in quell'area, come pure dietro al tratto suddetto delle mura, erano nel frattempo sorti degli orti.

[29] ASV, fondo "Savio Casier", busta 490, fascicolo n. 5: "Grisignana. Per ristauro del Pub. Palazzo e della cancelleria".

essere identificata con l'ala che oggi troviamo alla destra del "Castello" se lo guardiamo dall'interno del Parco "Luigi Morteani" (vedi *Fig. 1*). Nel disegno del 1786 il palazzo pretorio è delineato senza questa ala, che compare invece ben chiara nella mappa catastale nella quale la pianta del'edificio ha la forma della lettera "L".

Le ultime iniziative di vendita e di restauro del palazzo pretorio di Grisignana vennero avanzate nei decenni finali del governo veneziano in Istria, che di certo non furono contraddistinti da grandi investimenti nelle sedi pubblico-istituzionali. La cronistoria dei suddetti ultimi tentativi è ben documentata da alcuni fascicoli che si custodiscono nell'Archivio di stato di Venezia nelle buste del "Savio cassier", fondo particolare che ci rimanda all'omonimo organo esecutivo (commissione) della cosiddetta Consulta o Collegio. Il Savio cassier venne coinvolto indirettamente, come vedremo, anche nella questione del palazzo di Grisignana, giacché aveva compiti di controllo contabile e nella gestione delle spese e ampie competenze consultive su tutte le rilevanti questioni finanziarie ed economiche connesse pure a restauri e vendite delle sedi pubblico-istituzionali[30]. La documentazione del fondo suddetto, che analizziamo in questo contributo e che pubblichiamo in appendice in trascrizione, è stata prodotta dalla cancelleria podestarile di Grisignana, da quella del podestà e capitanio di Capodistria e in particolare dall'ufficio del Magistrato dei deputati ed aggiunti alla provvision del denaro pubblico che, in considerazione del suo operato, era in strettissimo contatto con il Savio cassier, al quale rimetteva di regola gli scritti e l'annessa documentazione, spesso in copia[31].

Dei fascicoli ricordati sopra prenderemo in considerazione in particolare quello marcato con il numero 3 (intitolato "Grisignana. Per acquisto del Pub. Palazzo. Rifabbrica della Cancelleria e osservazioni alla Comunità dell'uffizio di cancelliere pretorio"), che contiene scritti originali degli

[30] Il Savio cassier era, in effetti, uno dei cinque Savi di terraferma, organo esecutivo (commissione) del Senato che quando si riuniva assieme alle commissioni degli altri "savi" (quelli "grandi" /sei/ e quelli "agli ordini" /cinque/) formava la cosiddetta Consulta o Collegio quale fulcro amministrativo dello stato con funzioni soprattutto consultive (al servizio del Senato), deliberative, giudiziarie e di rappresentanza. Per le competenze del Savio cassier cfr. *Archivio di stato di Venezia*, estratto dal vol. IV della *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma, 1994, p. 888-889 e 947 e C. MILAN – A. POLITI – B. VIANELLO, *Guida alle magistrature. Elementi per la conoscenza della Repubblica di Venezia*, Verona, 2003, p. 43-45.

[31] Questa magistratura di formazione seicentesca (cfr. *Archivio di stato di Venezia*, cit., p. 953-954) era il principale organo consultivo in materia finanziaria e in ogni ramo della pubblica economia.

anni 1793-1794 che documentano gli ultimi tentativi intrapresi dalle autorità centrali veneziane per chiudere la questione del "restauro" del palazzo pretorio grisignanese. Vi si trovano pure allegati altri scritti in copia del quinquennio precedente, pur essi importanti poiché ci illustrano la cronistoria delle iniziative proposte a seguito della decisione deliberata dal Senato alla fine del 1788 onde poter vendere il suddetto palazzo. Qua e là attingeremo qualche notizie e dato anche a documenti dei fascicoli numerati 4 e 5[32].

Di certo tra gli scritti del fascicolo 5 il documento più importante è la lettera che il Magistrato dei deputati ed aggiunti alla provvision del denaro pubblico inviava il 22 settembre 1788 al "Serenisismo Principe" per ragguagliarlo per l'ennesima volta sull'annoso e complicato problema del palazzo pubblico di Grisignana. Lo scritto è importante poiché riassume quanto successe a riguardo negli anni 1774-1788, le cui vicende portarono alla fine di quest'ultimo anno ad una svolta concreta nella controversia. Il Magistrato, infatti, informava il Senato, in armonia con la commissione avuta dalla Consulta, di aver ricevuto lettera dal podestà e capitanio di Capodistria Mattio Donado, del 4 maggio 1788, con in allegato un'istanza del podestà di Grisignana Marco Antonio Contarini del 4 aprile, che facendosi messaggero della vibrata protesta dei Due provveditori della Comunità grisignanese[33] sottolineava la necessità improrogabile, come vi troviamo scritto, "del ristauro del palazzo pubblico e adiacente cancelleria in stato rovinoso e quasi inabitabili". Il Magistrato, inoltre, ricordava che l'ultimo restauro era stato effettuato dietro decreto del Senato dell'11 giugno 1774 con una spesa di 1528 lire, ma che stranamente già nel 1777 era stata avanzata nuova richiesta di restauro, nel mentre nel 1780 fu per la

[32] Il fasc. 4 è intitolato: "Grisignana per vendita del Pub.o Palazzo"; il fasc. 5, invece, "Grisignana. Per affitto di casa all'eletto N.H. Pub. Rappresentante".

[33] Tra gli ufficiali che il Consiglio comunale nominava di certo i più importanti erano i "Due provveditori", che stavano in carica sei mesi, dovevano saper leggere e scrivere ed avevano le stessa attribuzioni dei giudici presso i comuni più grandi. Cfr. Giovanni VESNAVER, *op. cit*., p. 66 e Danilo KLEN, "Statut Grožnjanski" [Lo statuto di Grisignana], *Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci* [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume], Fiume, vol. VIII-IX (1963-1964), p. 236, vedi i cap. 59: "Della elettione degli Ufficiali della Comunità". Danilo Klen, in effetti, ha pubblicato una copia di questo statuto grisignanese (scritta in italiano e intitolata "Grisignana Statuto Municipale") trascritta nel 1805, che si custodisce nell' Archivio di stato di Fiume. A tutt'oggi non si sa che fine abbia fatto il manoscritto originale del 1558. Considerando che, come altrove, anche a Grisignana la comunità era, in effetti, il corpo dei suoi abitanti di ceto "civile" o "cittadino" ed aveva quale proprio massimo rappresentante il Consiglio comunale, di conseguenza i Due provveditori erano tenuti a curare, tutelare e promuovere gli interessi dei "cittadini", indirettamente pure della sua intera popolazione, e far rispettare soprattutto le delibere votate dal Consiglio.

prima volta proposta dal rettore grisignanese l'eventualità di affittare una casa privata per sopperire allo stato inagibile in cui si trovava il palazzo. Considerando le spese fino allora sostenute, che evidentemente non avevano sortito l'effetto sperato se è vero che nel 1777 venne richiesto un nuovo restauro, il Magistrato credette opportuno proporre al Senato non solo di affittare una casa privata per 80 ducati, onde coprire il periodo dell'intera reggenza di quel rettore, ma di mettere in vendita lo stesso palazzo pretorio commissionando al podestà e capitanio di Capodistria di richiedere da perito esperto una stima del valore dell'immobile e dei "suoi materiali".

L'11 dicembre 1788 il Senato, prendendo atto dei suggerimenti del Magistrato e dell'impraticabilità del palazzo, deliberava la spesa di 80 ducati per sostenere l'affitto di una casa privata a beneficio del rettore grisignanese, dando precisi ordini circa le modalità di pagamento al Savio cassier del Collegio[34]. Al Magistrato dei deputati ed aggiunti alla provvision del denaro pubblico ed al podestà e capitanio di Capodistria ordinava di fare una stima delle "fabbriche pubbliche di Grisignana", onde sincerarsi sull'utilità della vendita. Come ci informa una lettera del rettore capodistriano Antonio Corner del 30 gennaio 1789, indirizzata al Magistrato, la stima venne eseguita dal "capitano ingegnere ai confini della Provincia dell'Istria" Carlo Petronio che valutò l'immobile lire 5421[35]. Considerato l'ammontare della cifra, abbastanza elevato, nei mesi seguenti non ci furono richieste concrete di acquisto del palazzo che di conseguenza continuò ad esser impraticabile come ci attestano indirettamente i decreti del Senato che assicurarono in modo regolare, dopo ogni nomina, la somma di 80 ducati per l'affitto di casa ai podestà che tra il 1789 ed il 1794 ricoprirono la podesteria grisignanese[36].

[34] Il decreto deliberativo è conservato in copia in ASV, "Savio cassier", busta 490, fasc. 5, cit. (vedi nostra nota 32). Vedi anche *AMSI,* "Senato Mare – Cose dell'Istria", p. 264, reg. 243 (a. 1787-1788), 11 dicembre 1788.

[35] IBIDEM, fasc. 4, cit. (vedi nostra nota 32). Carlo Petronio stese la sua stima il 24 gennaio 1788 m.v. (1789).

[36] IBIDEM, fasc. 5, cit.. Riportiamo qui di seguito i nomi di questi podestà con due date: quella del rispettivo decreto di assegnazione dell'affitto e quella della loro entrata effettiva in carica – l'*intravit* (quest'ultima è trascritta da Giovanni NETTO, "I reggitori veneti in Istria", *cit*., p. 171. Anche se l'autore non lo rileva espressamente, le date poste accanto ai nomi dei singoli rettori non possono essere che quelle dell'*intravit*): Benetto Zorzi, 14 maggio 1789, 4 agosto 1789; Nicolò Ruggier Badoer, 11 settembre 1790 (vedi pure *AMSI,* "Senato Mare – Cose dell'Istria", p. 267, reg. 244 /a. 1789-1790/), 11 dicembre 1790; Silvestro Balbi, 17 dicembre 1791 (vedi pure *AMSI*, "Senato Mare – Cose dell'Istria", p. 268, reg. 245 /1791-1792/), 18 aprile 1792; Gaetano Balbi, 6 giugno 1793, 26 agosto 1793; Francesco Querini, 6 settembre 1794 (vedi pure *AMSI*, "Senato Mare – Cose dell'Istria", p. 279, reg. 246 /1793-1794/), 3 gennaio 1795. Per Grisignana questi dati testimoniano

Nel frattempo, nel 1789, le autorità veneziane avanzarono nuove proposte per risolvere la questione, delle quali però parleremo più avanti, poiché la nostra narrazione, che vuole seguire la sequenza delle carte del fascicolo 3 del fondo "Savio cassier", ci fa fare un salto fino all'anno 1793.

A poco più di cinque anni di distanza dalla decisione di vendere il palazzo, si registrava la prima richiesta (almeno da quanto si può evincere dalle carte che ci stanno a disposizione) di acquisto di certo Antonio Melchiori, che con lettera del 18 marzo 1793, indirizzata al Magistrato dei deputati ed aggiunti della provvision del denaro pubblico, offrì la cifra di "1500 lire di piccoli" da pagare in cinque anni, ovvero in cinque rate da trecento lire l'una (vedi *All. 1*). Il Magistrato non tardò ad interpellare il podestà e capitanio di Capodistria dal quale, già il 23 dello stesso mese (vedi *All. 2*), ricercò un parere sull'offerta suddetta e, soprattutto, il parere del podestà di Grisignana, per eventualmente decidere di commissionare una nuova stima. Di certo, al Magistrato sembrò troppo elevata la differenza tra la stima del 24 gennaio del 1789 (5421 lire) e la proposta di acquisto del Melchiori (1500 lire), benché l'offerta di quest'ultimo riguardasse solamente l'edificio del palazzo senza le prigioni e la cancelleria, contemplate nella prima. Conseguentemente a tale richiesta del Magistrato, il 19 aprile il podestà e capitanio capodistriano ricercò il parere del suo collega grisignanese[37]. Gaetano Balbi, da Grisignana, con lettera del 27 aprile (vedi *All. 3*), informava dettagliatamente il rettore capodistriano sulla decisione deliberata da quel Consiglio comunale, i cui due provveditori, Giovanni Battista Spinotti e Giovanni Antonio Dubaz, il 26 aprile avevano deposto nell'ufficio pretorile sia la suddetta delibera che, come rilevarono, un "processetto"[38] con otto scritti redatti negli anni 1788-1792 per suffragare meglio quanto deciso dalla comunità grisignanese (vedi *All. 4*).

Riassumendo la lettera del podestà Balbi possiamo rilevare che quella Comunità, visto lo stato rovinoso della cancelleria che rappresentava un costante pericolo per la gente che entrava nella chiesa parrocchiale, poiché

che la data dell'*intravit* dei suoi podestà era lontana da quella del decreto che assicurava loro il contributo "una tantum" per il suddetto affitto. In genere, poi, per tutti i rettori della Serenissima, quasi sempre, la data della nomina e quella dell'*intravit* erano alquanto lontane. Va rilevato altresì che all'epoca il podestà Grisignana rimaneva in carica sedici mesi (cfr. G. VESNAVER, *op. cit.*, p. 43-45).

[37] Purtroppo nei fascicoli della busta 490 del fondo "Savio cassier" non abbiamo rintracciato questo scritto del rettore capodistriano, cui si accenna nel documento datato 27 aprile (vedi *All. 3*).

[38] Inteso qui quale ristretta raccolta di atti/documenti per sostenere una causa amministrativo-giudiziaria.

i due edifici erano vicinissimi, richiedeva in effetti l'abbattimento dei suoi muri e l'erezione di un nuovo ufficio su un'area del cortile del palazzo pubblico che era di ragione della Scuola di San Vito, concorde, comunque, di cederlo per la costruzione della nuova cancelleria che avrebbe comportato una spesa minima di 40 ducati. Si metteva pure in risalto la necessità di avere a disposizione un luogo sicuro per custodire i documenti dell'archivio pretorile che da tanto tempo stavano subendo danni per lo stato precario di questo ufficio, nel mentre il suo cancelliere da anni era costretto a operare nella propria abitazione. Oltre a ciò si richiedeva il ripristino delle prigioni quanto mai indispensabile per far funzionare la giustizia in quella podesteria. I due provveditori erano certi che operando in questo modo avrebbero agevolato le autorità centrali ed il rettore capodistriano, preposti alla soluzione di questa problematica, nell'operazione di vendita del palazzo pretorio. Ciò voleva dire che il problema dell'alienazione della sede pretorile grisignanese non poteva venire risolto se prima non si davano le dovute garanzie che le prigioni e la cancelleria sarebbero state ricostruite.

Come rilevato sopra, i due provveditori per suffragare la loro proposta consegnarono al podestà Balbi anche il suddetto ”processetto”, le cui copie di documenti mettevano in evidenza l' inequivocabile posizione manifestata dalla Comunità grisignanese in merito alle proposte avanzate negli anni 1789-1791 (vedi *All. 4a-4h*). Tramite l'ufficio del Magistrato dei deputati ed aggiunti alla provvision del denaro pubblico dapprima venne proposto alla Comunità grisignanese di assumersi l'obbligo del restauro e del perpetuo mantenimento tanto delle prigioni quanto della cancelleria, mentre la rimanente parte del complesso, ovvero il palazzo pubblico vero e proprio, quale sede del rettore, sarebbe rimasto a piena disposizione della Comunità (vedi *All. 4a*). I Grisignanesi rifiutarono non solo tale proposta (vedi *All. 4b-4c*), ma anche la seguente che proponeva il mantenimento (e probabilmente anche il restauro, seppure ciò non sia espressamente detto nel documento) delle prigioni e della cancelleria a peso pubblico, mentre la spesa di 80 ducati per l'affitto di casa per la dimora del podestà sarebbe stata a carico della Comunità che, come ricompensa, avrebbe avuto a proprio beneficio la disponibilità del palazzo pubblico (vedi *All. 4d-4f*).

Tra le altre carte del “processetto” vi troviamo due notifiche, rispettivamente del 22 e del 24 ottobre 1792, che documentano l'ennesimo crollo di parte delle strutture murarie della cancelleria, notificato prontamente da Giovanni Battista Monsipiani, giurato del podestà Silvestro Balbi (vedi

All. 4g), per cui i due capi rappresentanti la Comunità, Antonio Torcello e Zorzi Dubaz, dovettero trovare rimedio temporale per i documenti cartacei di quell'ufficio depositandoli in un armadio della chiesa parrocchiale (vedi *All. 4h*).

Il Podestà Balbi in allegato alla sua lettera del 27 aprile 1793 inviò, verosimilmente, alla carica delegata di Capodistria pure il "Ristretto dimostrativo le Rendite, ed Aggravj che annualmente si aspettano alla Sp. Comunità di Grisignana" (vedi *All. 5*)[39], cui abbiamo accennato in precedenza, per dimostrare che il saldo positivo tra le entrate e gli aggravj non era elevato e, quindi, il comune non poteva sobbarcarsi determinate spese, pur trattandosi di un finanziamento per la soluzione di un problema così importante come lo era quello dello stato rovinoso del palazzo pretorile e della sua cancelleria. Le "entrate", che ammontavano a complessive 624:17 lire venete, derivavano principalmente da affitti vari (prati, campi, cava di pietra). Una nota nel documento segnalava che non vi erano contemplate le modeste rendite che si introitavano dalle "accuse dei danni" (che da anno in anno variavano dalle 8 alle 10 lire). Visto che gli "aggravj" (salari per i "due provveditori" ed il "cancellier" della Comunità, per il "camerlengo", per i "due provveditori" ed il "cancellier" alla Sanità, per il "capitano delle ordinanze", per l'"organista" e per l'"orologista"; nonché spese per le provviste di cere e per la fiera dei santi Vito e Modesto) ammontavano a 498:16 lire c'era un saldo positivo di poco meno di 130 lire. In questa cifra non erano, però, contemplate altre uscite che erano a carico della Comunità, quali ad esempio le spese amministrative della stessa, quelle per il mantenimento dell'orologio, della cancelleria, dell'archivio, ed altri aggravi minori. Dal "Ristretto" in questione si evince che l'assetto amministrativo comunale grisignanese era quanto mai modesto, ciò che rappresentava un denominatore comune per tutte le piccole "terre". D'altronde anche il modesto numero dei membri del suo Consiglio (appena sopra la trentina[40]) conferma il fatto che la "podesteria" (e di conseguenza pure la sua "terra") grisignanese va considerata tra quelle minori, sia per

[39] Il documento si custodisce in ASV, fondo "Savio cassier", busta 490, vedi il fasc. 3, cit. Il documento non è datato, ma considerando che, come illustreremo nel prosieguo della nostra trattazione, compare allegato ad altri documenti dei primi anni '90 ed è firmato da Carlo Antonio Spinotti che proprio allora ricopriva la carica di cancelliere della comunità, si può presumere che risalga all'anno 1791 o 1792.

[40] Vedi in appendice gli *All. 4b, 4d e 4e*.

consistenza economico-produttiva che per struttura socio-demografica e amministrativa.

Merita citazione anche l'attestazione del 28 aprile 1793 del "perito muraro" Pietro Stefanutti circa lo stato in cui si trovava allora la cancelleria, che vista la sua data crediamo non fosse stata allegata alla lettera del giorno prima che il podestà Gaetano Balbi inviò a Capodistria. Comunque sia, di certo, di questa attestazione fu portato a conoscenza anche il rettore grisignanese (vedi *All. 6*), giacché furono i Due provveditori del Consiglio comunale a commissionarla. Anch'essa ribadiva espressamente la necessità di demolire la parte dell'edificio del palazzo pretorio che ospitava l'ufficio suddetto considerando che era "diroccata e cadente coll'angolo in Ponente di quella spezzato, e minacciante ulteriori rovine, e conseguenze funeste per il passaggio di soggetti, che di continuo vanno alla chiesa parrocchiale, che è li di facciata" e che di conseguenza il suo restauro avrebbe comportato una spesa molto onerosa.

Se a Grisignana, come abbiamo visto, alla fine del mese di aprile del 1793 si diedero da fare per dare una risposta concreta e quanto più rispondente alla situazione in cui versava quel comune ed il suo palazzo ed alle istanze arrivate da Capodistria il 19 aprile dietro commissione 23 marzo del Magistrato dei deputati ed aggiunti alla provvision del denaro pubblico, nella cancelleria podestarile e capitanale di Capodistria la pratica entrò nel solito iter burocratico dai tempi quanto mai lunghi. Infatti, quel podestà e capitanio, benché già il 3 aprile avesse portato a conoscenza in modo succinto quei Deputati ed Aggiunti sulle richieste della Comunità di Grisignana, che lui stesso condivideva, e li avesse esortati a prendere una decisione in merito (vedi *All. 7*), appena il 15 novembre ritornò sull'argomento scusandosi, questa volta, come troviamo da lui stesso stranamente rimarcato nello scritto, per non "aver a ciò prima adempito per la sopraggiunta villeggiatura"! (vedi *All. 8*). Non solo, ma con lo scritto suddetto, onde far un raffronto con l'offerta del Melchiori del 18 marzo dello stesso anno, inviò pure una "Stima del fondo e del materiali del Pub.co palazzo di Grisignana" eseguita dal "capitano ingegnere" Benedetto Petronio che l'aveva spedita ben due mesi prima, cioè il 15 settembre (vedi *All.9*). Anche questa stima era comprensiva solamente del palazzo pubblico, quindi al pari dell'offerta del Melchiori, non contemplava la parte delle prigioni e l'edificio della cancelleria. La stima del Petronio ammontava a 1896 e di

certo non soddisfece le aspettative dei Deputati ed Aggiunti e pertanto la cosa si arenò nuovamente per diversi mesi.

Appena il 21 maggio dell'anno successivo (1794) il Magistrato dei deputati ed aggiunti alla provvision del denaro pubblico, considerando poco conveniente l'alienazione del palazzo pubblico e dei suoi annessi per la cifra di 1896 lire e consci che la Comunità di Grisignana aveva ormai respinto qualsiasi loro proposta, che era quanto mai indispensabile assicurare un ufficio per il cancelliere del comune, fermo restando che anche per la reggenza di Gaetano Balbi il Senato aveva assicurato la somma per l'affitto di una casa, ritornarono sulla questione con una proposta del tutto nuova (vedi *All. 10*). In effetti, ritornarono a quelle che erano state le aspettative dei Grisignanesi sin dagli anni successivi all'ultimo restauro del 1774. Infatti, ricercarono dal podestà e capitanio di Capodistria di avere un'esatta informazione sulla somma occorrente per il restauro del palazzo pubblico, delle prigioni e della cancelleria commissionandone una nuova perizia al capitano ingegnere ai confini Benedetto Petronio.

Il 5 luglio 1794, su espressa richiesta del Magistrato capodistriano del 29 giugno[41], Benedetto Petronio stendeva un "Fa bisogno", ovvero una dettagliata perizia del complesso edilizio del palazzo pretorio (vedi *All. 11a*) e la allegava alla lettera indirizzata alla suddetta carica delegata di Capodistria il 7 luglio (vedi *All. 11*), spiegandone i contenuti e la metodologia adottata. La sua perizia è suddivisa in tre parti: nella prima è contemplato il restauro del primo piano del palazzo, che verosimilmente un tempo fungeva, almeno in parte, da abitazione del podestà; nella seconda vengono prese in considerazione la prigione e la cancelleria; il capitolato di restauro della terza, infine, interessa in parte la costruzione di un tramezzo nella cucina del primo piano, per ricavarne un piccolo tinello, ma soprattutto la ristrutturazione del secondo piano del palazzo pretorio. Il primo piano era in parte previsto quale sala consigliare ed in parte quale ufficio e dimora di quel podestà, assieme all'intero secondo piano. I tre capitolati di spesa preventivati dal Petronio per il restauro prevedevano una spesa complessiva di 5339:9 lire, che risultava essere, pur tenendo in considerazione che essa contemplava anche il rifacimento della prigione e della cancelleria, molto superiore all'offerta del Melchiori (1500 lire), ma

[41] Tra le carte della busta 490 del fondo "Savio cassier" non abbiamo rintracciato questa commissione del podestà e capitanio capodistriano, che comunque è citata nella perizia di Benedetto Petronio (vedi *All. 11*).

anche a quella del 15 settembre dell'anno precedente (1896 lire), ovvero alla prima stima dello stesso Benedetto Petronio.

Qualche giorno dopo, il 18 luglio 1794 (vedi *All. 12*), il podestà e capitanio di Capodistria Marin Badoer con breve lettera accompagnatoria inviava la perizia di Bendetto Petronio al Magistrato dei deputati ed aggiunti alla provvision del denaro pubblico. In effetti, è questo l'ultimo scritto della nostra documentazione e nel contempo uno degli ultimi atti della vicenda finesettecentesca del complesso del palazzo pretorio di Grisignana che non ebbe, almeno stando alle nostre conoscenze ed alla documentazione degli ultimi anni di vita della podesteria grisignanese di epoca veneziana, lo sbocco auspicato, né se consideriamo la decisone del Senato di venderlo, né tantomeno se facciamo riferimento alla richiesta della Comunità locale (ovvero del Consiglio comunale) di restaurarlo. Giovanni Vesnaver nelle sue memorie su Grisignana, raccolte agli inzi del secolo XX, riserva poche note al palazzo pretorio. Per lui il fatto che il Senato avesse assicurato la somma di 80 ducati per l'affitto di una casa ai podestà che ressero Grisignana dal 1789 alla caduta della Serenissima stava ad indicare che la vendita fosse "stata veramente effettuata"[42]. Anche Giovanni Radossi, trattando degli stemmi di Grisignana, è propenso a credere che la vendita fosse avvenuta in tempi relativamente brevi dopo il decreto del Senato (della fine del 1788), rilevando che "sembra che l'acquirente si trovasse subito, visto che per l'anno successivo veniva assegnata al podestà Giorgio Rizzardo Querini (1789) la somma concordata"[43]. Dagli scritti che pubblichiamo e che abbiamo analizzato in questo contributo si evince chiaramente che fino al 1794 non si era riusciti a vendere il palazzo pretorio di Grisignana. E anche quando a cavaliere degli anni 1795-1796 venne nominato a nuovo podestà di Grisignana Antonio Maria da Mosto (vedi *All. 13, 13a, 14*), che risulterà essere l'ultimo rettore grisignanese[44], egli nella richiesta inviata al Senato il 18 gennaio 1795 m.v. (ovvero 1796) per l'ottenimento dell'assegnazione dei soliti 80 ducati per l'affitto di una casa, rimarca che lo richiedeva poiché era ancora "rovinosa ed inabitabile" la struttura dell'antico palazzo podestarile[45]. Di certo, se il palazzo fosse stato già venduto il podestà si sarebbe dispensato dal rilevare che era ancora in rovina.

[42] G. VESNAVER, *op. cit.,* p. 4 vedi nota 2.
[43] G. RADOSSI, *op. cit*., p. 211.
[44] Vedi in Appendice *All. 13-15* e G. NETTO, "I reggitori veneti in Istria", *cit*., p. 171.
[45] Vedi in Appendice *All. 13a.*

Gli ultimi due anni del governo veneziano in Istria, complessi e soprattutto difficili sotto ogni punto di vista, non furono sicuramente favorevoli alla soluzione del problema del palazzo pretorio di Grisignana. Come era successo per gran parte delle principali sedi istituzionali dei centri podestarili istriani che durante la seconda metà del secolo XVIII abbisognavano di restauri o ristrutturazioni, né le autorità centrali venete, né quelle provinciali, né tantomeno la comunità grisignanese erano in grado di assicurare i mezzi finanziari necessari per i suddetti interventi. Per questi motivi anche per il palazzo grisignanese si optò per la sua vendita, che divenne subito problematica non solo per il divario esistente tra le stime commissionate per la vendita e l'unica offerta d'acquisto, ma soprattutto perché la comunità grisignanese fu fermamente convinta nel non consentirne l'alienazione se prima non si fosse trovata una soluzione duratura per la dimora del podestà e soprattutto per le sedi della cancelleria e delle prigioni.

Terminava così l'annosa cronistoria d'epoca veneziana del palazzo pretorio e, due anni più tardi, pure la plurisecolare vicenda del "castello", rispettivamente della "terra" e della "podesteria" di Grisignana nell'ambito dell'Istria veneta. Finiva una lunga storia che aveva conosciuto soprattutto ai suoi inizi (in particolare nella seconda metà del secolo XIV quando il castello grisignanese fu sede del Pasenatico detto *de citra acquam* e assurse a centro nevralgico del consolidamento del governo veneto nell'Istria interna[46]) una rilevanza più marcata rispetto alle epoche successive, in particolare a quella fine settecentesca che abbiamo analizzato sotto alcuni aspetti particolari con la trattazione di questo nostro contributo.

Sconosciute sono per ora le vicende legate alla cronistoria ottocentesca del palazzo pretorio grisignanese. Da quanto rimarca Giovanni Radossi nel suo saggio già ricordato sugli stemmi di Grisignana e dal testo della tabella informativa posta all'entrata della cittadina da nord sembrerebbe che esso fosse stato ristrutturato internamente e modificato esternamente a partire dagli inizi del secolo XX quando venne destinato ad altre funzioni[47]. Oggi è in funzione delle attività socio-culturali del comune di Grisignana ed è sede del Centro internazionale della gioventù musicale della Croazia che ha a disposizione una sala concerti al primo piano.

[46] Vedi G. VESNAVER, *op. cit*., p. 29-50 e G. RADOSSI, *op. cit.*, p. 192-199.

[47] G. RADOSSI, *op. cit*., p. 211.

DOCUMENTI ALLEGATI

ARCHIVIO DI STATO VENEZIA, FONDO “SAVIO CASSIER”
Busta 490: “Documenti di spese”

FASC. 3: “Grisignana per acquisto del Pub. Palazzo. Rifabbrica della Cancelleria e osservazioni alla Comunità dell’uffizio di cancelliere pretorio”.

1.
Ill.mi, ed Ecc.mi S.ri Dep.ti ed Agg.ti alla prov.n del Dinaro.
(Presentato li 18 marzo 1793)
Minacciando rovina il Pubb.co Palazzo della Terra di Grisignana nell’Istria sino dall’anno 1788 fu sostituita per abitazione di quel Pub.co Rappresentante una casa Privata con Decreto dell’Ecc.mo Senato 11 dicembre dell’anno stesso.
Diroccatasi sempre più la Pub.ca Fabbrica suddetta, è al di d’oggi ridotta quasi un cumulo di rovine per la vendita della quale furono esperiti inutili gli Incanti, come pure li trattati di maneggio con li Rappresentanti quella Comunità. Offerisco pertanto io Antonio Melchiori per li nomi che dichiarerò per l’acquisto del sud.o rovinoso Palazzo, attualmente ridotto va fondo inutile la summa di Lire Mille cinquecento de piccoli, a condizione di essere abilitato al pagamento, entro il periodo di anni cinque, cioè a lire Trecento all’anno, esibendo di cautare il Pub.co interesse con una idonea Pieggiaria sino all’intiero saldo delle suddette Lire Mille cinquecento de piccoli. Grazie.

2.
Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Col.mo
Per l’acquisto del Pub.o Palazzo di Grisignana fu prodotta a questo Mag.to un’offerta di L. 1500 da contarsi a L. 300 all’anno con la cauzione d’idonea Pieggeria.
Con l’oggetto di procurare l’alienazione della soprad.a Pub. Fabbrica nell’anno 1788 fu fatta praticare una stima che lo considerava del valore di L. 5421, ma comprendendo questa anco le Prigioni, la Cancelleria, ed un magazzino, il di cui fondo si accerta essere della Scola di S. Nicolò, diede motivo a Precessori Nostri di rivolgersi al N.H. Rapp.te di Capodistria di allora con lettere 11 mag.o 1789, che in copia trasmettiamo per lume a V. S. Ill.a, della quale avutane la risposta con il dissenso della Com.tà fu nuovament.e incaricato di altra commissione come dalla acclusa lettera 4 settembre susseguente, di cui benché replicata nell’anno 1790, non è mai pervenuta alcuna risposta.
Privi però delle ultime determinazioni della Com.tà di Grisignana ci troviamo in necessità di rivolgerci alla sua diligenza onde voglia procurarcela.
Quallora poi non fosse per aderire all’offerta si prestarà la diligenza di V.S. Ill.ma a commettere una nuova stima con distinzione del valore del fondo e de’ materiali, e con le separazioni e rischiarazioni ricercate nell’indicata lettera 11 mag.o 1789.
Il zelo, ed esattezza di V.S. Ill.ma vorrà somministrarci questi necessari lumi, con quel di più ch’ella crederà opportuno, onde incontrare i contemplati oggetti di un qualche Pub.o Risparmio, mentre in attenzione de’ graditi suoi riscontri, ce le raccomandiamo.
(lettera inviata al Pod.à e Cap.o di Capodistria, 23 marzo 1793)

3.

Ill.mo, et Ecc.mo S.r Pod.à e Cap.o di Capod.a.

Reso noto a Capi rappresentanti questa Comunità il contenuto delle riverite lettere di V. E. 19 andante con il cost.o da essi annotato vennero ad esibirmi l'unito Processetto di carte che mi onoro di accompagnarle in riscontro delle prese deliberaz.ni nel proposito da questo Onorando Consigli. Nel rendere il tutto presente al Mag.to Ecc.mo de' Deputati et Aggiunti alla Provvision del Denaro, sarà della giustizia di V. E. l'appoggiare le divote zelanti suppliche de' Capi su espressi circa al provvedimento che implorano tendente a preservare con il pubblico il privato interesse. Ridotta per verità essendosi questa Pret.a Cancelleria affatto rovinosa con pericolo a questa Popolaz.ne di funestissime conseguenze attesa la troppa sua vicinanza alla Porta Maggiore di questa Parriocchial chiesa, che suscettibile essendo che di un gravoso ristauro, indispensabile se ne rende il più sollecito derrelimento. Non convenendo però al servizio della Giustizia, non meno che all'interesse de sudditi che più oltre questo ministro cancelliere abbia rimaner privo di un pub.o Offizio ove, esercitare le peculiari gelose sue ispezioni, perciò costrette a farlo nella casa di sua abitaz.ne, con pericolo che possano smarrirsi ed essere trafugate quelle carte, ed altri pub.ci atti da cui dipendono li diritti, e le civili azioni degli uomini, la sussistenza o l'Eccidio delle rispettive Famiglie; crede opportuno il momento questa divota mia Rappresentanza di poter nuovamente rassegnare alla Pub.ca sapienza necessario un tanto provvedimento, alla di cui verificaz.ne non può se non riconoscere adottato il Luogo che serviva una volta da Camera a Presentati sovrapposto alla prigione in un angolo del Cortivo del Pub.co palazzo. Scoperto detto luogo, e quasi diroccato, quall'ora la Pub.ca Autorità concorresse alla di esso rifabbrica, e demolimento della surriferita Cancelleria, con l'uso de' materiali di ragione della med.ma non sarebbe per incontrare per le ritratte informaz.ni, e Perizie, che la tenue spesa di in circa 40 D.ti V.E. disposto già essendo la veneranda Scuola de' SS. Vito e Modesto, proprietaria del Fondo e della Caneva a detta Cancelleria soggetto di rinunziare a pub.co beneficio ogni, e qualunque inutile sua azione non combinabile con le ristrette sue rendite il benché minimo aggravio. Esigere tanto imponenti meritando li sapient.mi et caritatevoli riflessi del Mag.to Ecc.mo de' Dep.ti, ed Aggionti alla Prov.n del denaro, con il ripristino di questa Prigione alle occorrenze di questa Rappresentanza e con l'erezione di un Off.o di conosciuta indispensabile sussistenza resterebbe disobbligato il Pub.o Palazzo della ora adiacente Cancelleria, facilitata l'alienazione contemplata del med.mo tolto il pericolo di funeste conseguenze che derivar potrebbero dalla imminenti rovine a questi abitanti, e troncato finalm.te l'abuso perniciosissimo introdotto da tempo immemorabile, contrario alle leggi, ed al buon Ordine di domiciliare in un pub.o luogo destinato alla custodia dei pub.ci volumi e delle altre pubbliche carte, perciò quasi dissipate, e disperse, non rimanendone che poche a merito di questi Provved.ri, che le hanno raccolte e fatte asportare in questa Paroch. Chiesa in apposito armadio per trattenervele sino ad ulteriori Pub.e deliberazioni. In attenzione frattanto delle med.me non mi resta che aggiungere alla E.V. con le presenti ingenue mie esposizioni li documenti che le comprovano, e chiudere con lo spezioso onore di baciarle divotamente le mani.

Grisignana, 27 aprile 1793.

Silvestro Balbi Pod.à

4.
Copia
Addi 26 aprile 1793
Costituiti personalmente in Off.o li Sp. Sp. Sig.ri Giov. Battista Spinotti, e Giov. Antonio Dubaz Rapp.ti questa Com.tà, e adottando prontamente la loro obbedienza alle rispettabili Lettere della Carica Ecc.ma di Capod.a 19 corrente rassegnano in riscontro all'operato un Processetto di carte scritte N. otto, che comprovano le deliberazioni, replicatemi prese da questo Consiglio sull'argomento, e credono di loro preciso dovere umiliando con le carte stesse alla Pub.ca Autorità in copia autentica l'esposizione di questa S.a Canc.ria Pret.a fatte in apposito Cost.o alli Provved.ri usciti della Com.tà su espressa sin dal di 22 ottobre ultimo passato per un pronto riparo alle carte della Cancell.a prima che abbiano seppellirsi sotto le rovine della stessa, già in parte precipitata, che fu il motivo per cui dovette sloggiare il d.to M.ro Cancelliere, e trovarsi una privata abitaz.ne, a scanso di funeste conseguenze, di far riverentemente riconoscere all'adorato suo principe la necessità della rifabbrica della d.ta Cancellaria, et un minor dispendio con stabilirla nella Corte del Pub.co Palazzo, e di presentare a loro indenn.o in copia pur autentica lo stato Economico delle rendite della già detta Comunità.
Il presente resta accompagnato con le carte sopra prodotte, alla carica Ecc.ma surriferita ed indi al Mag.to Ecc.mo de' SS.ri Deputati, ed Aggiunti alla Provvision del denaro, ad ogni buon fine, ed effetto.
Il Coad.re Pret.o

4a.
Copia
Ill.mo S.r S.r Col.mo
Dalla stima del Pub.co Palazzo di Grisignana praticata dal Capitan Ingegnere ai confini Carlo Petronio e trasmessavi da V.S. Ill.mo con sua lettera 30. Gen.o, solo in questi giorni pervenutami apparisce che nel palazzo stesso siano incorporate le prigioni e la Cancellaria, e che il fondo di questa e di un magazzino sottoposti sia di privata ragione della Scuola di S. Vito. Ciò supposto, e che sarà dalla esattezza di V.S. Illustrissima di farci precisam.te noto sarebbe necessario sapersi, se tanto la Prigione, come la Cancellaria si rendono indispensabili all'uso di quella Rappresentanza, e in secondo luogo, se fosse possibile farne una separazione in modo di potersi alienare il ricorrente. In caso però che si rendi necessaria la sussistenza della Prigione e Cancellaria o che non si potessero separare dalla rimanente Pub.ca Fabbrica, crediamo opportuno di procurare che questa Com.tà si assumesse l'obbligo del ristauro, e perpetuo mantenimento delle soprad.te Prigione e Cancellaria, oltre tutti i pesi annessi e inscritti in quel Fondo, cedendole, e donandole liberamente in compenso in tal obbligo la rimanente Pub.ca Fabbrica.
Di questo maneggio incarichiamo però il zelo di V.S. Ill.ma, che vorrà con la solita sua esattezza renderci raguagliati dell'operato, mentre ce le raccomand.mo
Data dal Mag.to Dep.ti, ed Agg.ti alla Provvision del denaro li 11 maggio 1789.
Filippo Calbo Dep.to e Coll.e
(All. Ill.mo S. Pod.tà, e Cap.o di Capod.a)
Giacomo Paruta V.e Canc.re Pret.o Pref.o fece copiare

4b.

Addi 12 luglio 1789

Radunato l'Onorando Cons.o de' SS.ri Cittadini nella sala del Pub.o Pret.o Palazzo con permissione ed assenso di S.E. Pod.à prevj gl'ordinari suoni di campana, dove non compresa la sua Persona intervennero Consiglieri N.o 31 per trattar quanto segue.

Resa nota in questi ultimi giorni dall'Ill.mo ed Ecc.mo S.r Pod.à e Cp.o di Capod.a agl'attuali Provveditori Capi Rappresentanti questa Sp. Comunità per commissione derivatagli con rispettabili lettere del Mag.to Ecc.mo de' SS.ri Dep.ti ed Aggiunti alla Provvision del denaro, di cedere e donare liberamente a questa Com.tà il Pub.co Palazzo, quando non fosse possibile la separazione dallo stesso della Prigione, e Cancellaria, necessarie ed indispensabili certamente a q.ta Pub.ca Rappresentanza, coll'obbligo preciso però del ristauro, e perpetuo mantenimento delle sopradette Prigione e Cancellaria, oltre tutti li pesi annessi ed inscritti in quel Fondo, e dipendendo dai voti di questo Cons.o d'accettare, o no il sud.o Pub.o progetto. L'andarà perciò parte posta dalli Sp.i SS.ri Provvedit.ri, non potendosi in verità riflessa verificare la separaz.ne della Cancellaria, e Prigione dalla sud.a Pub.ca Fabbrica (nel qual solo caso condiscende la Pub.ca Volontà al già d.to progetto) che la Comunità voglia assumersi l'obbligo del ristauro, e perpetuo mantenimento tanto della Cancellaria, quanto della Prigione, e che in compenso di tal obbligo tutta la rimanente Pub. Fabbrica abbia restare a beneficio della sola Com.tà e come tale fa essa liberamente disponibile, e letta all'Onorando Cons.o, e posta alla ballottaz.ne ebbe voti C. 33, non fu presa.

14 d.to

Fu in Copia estratta, e con pubbliche lettere accompagnata all'Ill.mo ed Ecc.mo S. Podestà e Cap.o di Capod.a

4c.

Ommissis.

Ill.mi et Ecc.mi S. Col.mi

Ritratte dal mio rispettoso dovere, esecutivamente alle inchinate lette di V.E. in data del decorso mese di maggio le più accreditate e sincere informazioni sopra li varj articoli di loro venerata Commissione riguardo al pubblico Palazzo della rappresentanza di Grisignana, mi onoro di subordinare ai di loro riflessi i risultati della mia ossequiosa ubbidienza.

Mi è risultato pertanto, che il Fondo di quella Canc.ria e di un sottoposto magazzino è veramente di privata ragione della Scuola di S. Vido, e che la Canc.ria stessa è ben aderente al palazzo sud.o, ma separabile dal medesimo, e quindi possibile la di lui particolare alienazione.

La prigione poi essendo affatto sottoposta al palazzo non può in alcun modo dallo stesso separarsi, e tanto questa che la Canc.ria si rendono indispensabili all'uso di quella pubblica rappresentanza.

Comunicato nonostante alli Capi di quella Comunità, che feci alla mia presenza comparire, il progetto contenuto nelle pred.e osseq.e lettere dell'E.V., e proposto dalli stessi a quel Cons.o con l'annessa parte fu quasi con pienezza di voti ricusata dal medesimo la

proposizione, sicché nel dispiacere in cui sono di non aver potuto realizzare la pubblica volontà a me non resta che l'onore di baciare a Cad. di esse divotamente le mani.
Capodistria 23 luglio 1789
Antonio Corner Pod. E Cap.

4d.
Addi 27 Settembre
Radunato l'Onorando Cons.o de SS.ri Cittadini di q.ta Terra nella sala del Pub.co Palazzo con permesso ed assenso di S.E. Pod.à prevj gli ordinari suoni di Campana, ove non compresa la sua Persona intervennero Consiglieri N.30 per trattar quanto segue.
Omissis
Con inclinate lettere dell'Ill.mo ed Ecc.mo S.r Pod.à, e Cp.o di Capod.a del giorno 22 cor.te relative ad altre pur 4 andante del mg.to Ecc.mo dei SS.ri Deputati et Aggiunti alla Provvision del Denaro, viene offerta a q.ta Comunità la cessione di q.to Pret.o Palazzo per farne quel uso che le piacesse salva la sussistenza delle Prigioni, ed Uffizj necessari, il mantenimento de quali caderà a Pub.co peso restando soltanto a carico di q.ta Comunità di corrispondere a NN.VV. Rappresentante la summa di D.80 V.C., che dalla Pub.ca cassa loro viene somministrata per l'affitto, di una privata abitazione durante il periodo del loro reggimento, che è di mesi sedici; l'anderà perciò parte posta dalli Sp.i Sp.i SS.ri Provved.ri attuali, se abbiasi o no accettare l'obblazione pred.ta con le condizioni sopra dichiarite, e letta a chiara intelligenza, e posta alla ballottazione ebbe voti Pro 5 C. 27, non fu presa.

4e.
Copia
Addi 3 ottobre 1790
Radunato l'Onorando Consiglio delli Sig.ri Cittadini di questa Terra nella Sala del Pub. co Pret.o Palazzo con permiss.ne, ed assenso di S. E. Pod.à prevj gl'ordinari suoni di Campana, dove non compresa la sua Persona intervennero Consig.i N. 25 per trattar quanto segue.
Omissis
Con inchinate Lettere del Ill.mo, et Ecc.mo Sig.r Pod.à, e Cap.o di Capod.a del giorno 2 settembre p.o p.o relative a commissioni ingiunte allo stesso dal mag.to Ecc.mo de' SS.ri Deputati, ed Aggiunti alla Provvision del Danaro, viene offerto a questa Comunità la cessione di questo Pub.co Palazzo, per fare qual uso, che le piacesse, salva la sussistenza delle Prigioni, ed Off.zi necessari, il mantenimento de quali caderà a Pub.o peso, restando soltanto a carico di q.ta Comunità di corrispondere a NN.HH. Rappresentanti la summa di D.ti 80 V.C., che dalla Pub.ca Cassa loro viene somministrati per l'affitto di una privata Abitaz.ne durante il periodo del Reggimento, che è Mesi sedici. L'anderà perciò parte posta dalli Sp.i S.ri Provved.ri Attuali se s'abbia, o no accettare l'obbligazione con le condiz.i sopra dichiarite, e letta a chiara intelligenza, e posta alla Ballottazione ebbe voti Pro 3 C. 24, non fu presa.
Addi 28 aprile 1793, tratta dal libro Consigli di q.ta terra di Grisignana, C.a 143, da me sottoscritto in fede.
Carlo Ant.o Spinotti Canc.r della Sp.e Comunità.

4f.

In eodem Consilio

Resi inutili li due piani progettati a q.ta Com.tà dal Mag.to Ecc.mo de' SS.ri Deputati, ed Aggiunti alla Provision del denaro per mezzo della Carica Ecc.ma di Cap.a di ceder liberamente alla Comunità stessa il Pub.co Palazzo, a condizione però che il mantenimento tanto della Cancellaria, quanto delle prigioni abbia perpetuis temporibus rimanere a peso della stessa, oppure l'obbligazione di passare a NN.VV. Rappresentanti pro tempore di questa Terra D.ti 80 V.C. per l'affitto di una privata abitaz.ne, restando a peso pubblico il mantenimento della Cancellaria, e Prigioni suespresse, ed a beneficio della sola Com.tà la rimanente Pub.ca Fabbrica, non per altra ragione che per li scarsi proventi di q.ta Com.tà capaci appena di supplire ai di lei salariati, et all'altre spese alle med.me annesse, coll'oggetto però di preservare il decoro di q.ti abitanti, componenti la d.ta Comunità, e di tener in qualche forma coltivati gl'individui med.mi coll'esercizio dei pochi Uffizi, che dispensati vengono da q.to Cons.o ai di Lei Cittadini, come sono quelli di qualche maneggio, comandati dalla sovrana autorità dell'Ecc.mo Senato con suoi Decreti 12 agosto 1772 e 3 settembre 1774, il primo dei quali approvativi la Terminazione 5 giugno 1771 del N.V. Nicolò Donado fu Pod.à e Cap.o di Capod.a, e l'altro la susseguente 18 Giugno 1774 del N.V. di Lui successore S.r Danile Balbi, e finalm.te con altro sovrano Decreto dell'Ecc.mo Senato 1777 12 gen.o, che riconfermò le antecedenti sistematiche terminazioni, ed altre varie provvidenze, a fungersi da quei soli Cittadini, che sappiano leggere, e scrivere, e che della real loro capacità devono essere forniti da una Fede giurata del M.ro Ragionato delli Fondaci di q.ta Provincia, mandano parte li Sp. Sp. SS.ri Provveditori di accettare la contribuzione delli D.ti 80 V.C. verso di NN.VV. Rappresentanti pro tempore di q.ta Terra sempreché però la sovrana Pub.ca Volontà concorra ad imitazione delle altre cariche di questa Com.tà, ad assegnare cum onere et honore alla Comunità stessa l'Off.o di Cancelliere Pret.o, perché rimaner abbia perpetuis temporibus a disposizione della stessa, e da q.to Cons.o dispensato di Reggimento in Reggimento alle sole persone componenti il Cons.o medesimo, e che fossero fornite de' requisiti prescritti dalle sud.e Sovrane Pubbliche Provvidenze senza ingerenza immaginabile nelle soprascritte Pubbliche Fabbriche che s'intenderanno in ogni tempo a solo benefizio della Pub.a Volontà, e dalla med.ma disponibili: sicché letta all'Onorando Cons.o, e posta alla ballottazione ebbe voti Pro 23 C. 9, e fu presa.

Io Zorzi Dubaz Canc.r di Comun della Terra di Grisignana feci trascrivere le presenti dal Libro Consigli di q.ta Com.tà da mano a me fida, che incontrate e trovate uniformi al registro l'ho trascritte, e firmate col solito sigillo in fede.

Noi Niccolò Ruggier Badoer per la Ser.ma Repubblica di Venezia Podestà di Grisignana, e sua Giurisdizione.

A qualunque facciamo fede, che attestiamo esser la sop.ta sottoscrizione segnata di propria mano, e carattere del S.r Zorzi Dubaz, Cancelliere di questa spettabile Comunità, che perciò in scorta delle presenti potrà ad essa firma prestarsi tutta credenza in quorum fidem.

Grisignana, li 12 maggio 1791

Nicolò Ruggire Badoer Pod.à

Vincenzo Pietro Franceschi Canc.r Pret.o

4g.

Copia

Addi 22 ottobre 1792

Const.o in Off.o Gio. Battista Monspiani attuale giurato del'Ill.mo et Ecc.mo S.r Silvestro Balbi Pod.a di questa terra, ed a propria indemnità e salvezza, espone e notifica alli Sp.li SS.ri Provved.ri di q.ta Comunità, che attesa l'imminente rovina della casa del Canc.re, e Cancell.ia Pub.a hà dovuto se ben con somma difficoltà rintracciar e trovar casa dove ricoverarsi con la sua Famiglia e fu costretto abbandonar la Pub.a abitazione per non restar sepolto sotto di essa rovina; ma perché nella Canc.a sud.ta s'attrovano li volumi, e carte vecchie, parte delle quali lacerate, e consunte dal tempo, e dalle piogge che trapassavano in detto Luoco sotto li Processori Reggimenti, e così li volumi di Reggimenti recentemente passati, non ha potuto, ne dovuto interam.te abbandonare la Cancell.a pred.a per la necessaria custodia delle carte stesse, che però essendo in questa stessa notte caduto un pezzo di muro di essa Cancell.a et essendosi aperto nel Camino della sud.a abitazione un grande foro cui si può introdurre chiunque, e così restando esposte le carte stesse ad arbitrio altrui, ne essendovi alcun pub.o Luoco dove riponerle, ne fonti onde ritraere l'occorrente per restaurarla, e più perché minacciano rovina tutti li muri della Cancell.a stessa per le fenditure che in esso sono assai visibili, e massime a parte di Tramontana, mezzodì e Terra, trova esso Const.e di non poter dispensarsi di assoggettar l'emergente, ed il pericolo imminente della caduta di q.ta Cancell.a ad essi Sp. Sp. SS.ri Provved.ri, onde accorrer possano con proprio zelo ed recupero, e custodia (senza pregiud.o degli utili dell'Off.o del Cost.e) delle carte stesse, trattandosi d'affare assai importante per tutti questi abitanti, e territoriali perché le carte sud.e contengono tutti gli atti civili e criminali, e più li Protocolli d'Inst.i e Testamenti, il smarrimento delle quali carte pubbliche potrebbe esser d'eccidio dell'intiere Famiglie. Tanto loro notifico per ogni buon fine, ed effetto, e come sopra.

Et hov adnotatum fuit de Licentia Ill.mi, et Ecc.mi Potestatis supradicti.

Notificato il presente Cost.o alli Sp. Sp. SS.ri Provveditori di questa Com.tà S.r Gio. Antonio Torcello, e S.r Zorzi Dubaz.

Il Coad.re Pret.o

4h.

Copia

Addi 24 ottobre 1792

Cost.i in Off.o li SS.ri Gio. Antonio Torcello, e Zorzi Dubaz Provved.ri Capi Rappresentanti q.ta Sp. Com.tà, e dietro risultanze del Cost.o di questo S.r Canc.re Mompiani del di 22 corr.te prestatisi per dover del loro Off.o a riparare senza ulterior ritardo a quelle pessime che derivar ne potevano al Pub.o e privato interesse, dichiarano di non aver trovato, che la sola Parrocchial Chiesa luogo il più confacente alla custodia delle carte, e volumi componenti questo mal concio archivio, e di averle perciò riposte nella chiesa stessa in appartato armaro ivi provvisionalm.te, e sino a tanto, che dalla Pub.a Aut.à verrà provveduto sull'argomento.

Il Coad.re Pret.o

5
Ristretto dimostrativo delle Rendite ed aggravj che annualmente si aspettano alla Sp.e Com.tà di Grisignana[48]**:**

RENDITE	AGGRAVJ
Per affitto del Prato al Bolaz L. 60:	Alli 2 Prov.i della Sp.e Com.tà L. 72:
Per affitto di una Magazzino L. 30:	Al Cancellier della detta L. 62:
Per affitto delli campi detti del Carso L. 20:10	Al Camerlengo per li soldi 2 per lira ad esso spettanti sopra la scossione delle controscritte L. 624:17 / L. 62:8
Per affitto di altri due Campeti uno detto in Finida, e l’altro in Fontana L. 6:	Alli 2 Prov.i della Sanità L. 24:
Per affitto di una Cava di Pietra L. 18:	Al Canc.r della detta L. 84:
Per affitto del Bosco Bellicevizza L. 161:1	Al Cap.o delle Ordinanze L. 11:
Per affitto del Bosco Frasco L. 165:	All’orologista L. 25:
Per affitto del Bosco Ceria L. 164:6	Provista cere per la solita dispensa nel giorno della B.V. della Purificazione L. 60: c.a
Summa L. 624:17	Premj soliti distribuirsi nel giorno della Fiera de SS. Vito e Modesto L. 50 c.a
Oltre alle pred.te Rendite si possono comprendere 8 in 10 Lire lire all’anno provenienti dalle Accuse delli danni dati	Summa L. 498:16
	Oltre alli predetti aggravj cadono a carico della Sp.e Comunità la Revisione e decreto approvativi le amministraz.i della med. ma; li Decreti approvativi le Parti prese dallo Sp.e Consiglio; il mantenimento del Orologio; gli occorrenti restauri dell’Archivio, e Cancellaria di Comun; gl’ordini di Banca soliti contribuirsi a pub.ci soldati che pernottassero in q.to castello, ed altre al bisogno.

Carlo Antonio Spinotti Canc.r della Sp.e Comunità

[48] Non avendo a disposizione alcuna toponomastica del territorio di Grisignana, per l’individuazione dei toponimi registrati in questa tabella abbiamo dovuto attingere ad altre fonti. Il “Prato al Bolaz” verosimilmente si trovava lungo la valle del Quieto sotto Grisignana e deve il nome a qualche sorgente d’acqua (cfr. “bolas” in E. ROSAMANI, *op. cit*., p. 101) di quell’area prativa. Per i “campi detti del Carso” ed i “campeti” in “Finida” ed in “Fontana” non abbiamo trovato nessun riscontro. I boschi “Bellicevizza”, “Ceria” e “Frasco” sono registrati in Vj. BRATULIĆ (a cura di), *Catastico generale dei boschi della Provincia dell’Istria, 1774-1776 di Vincenzo Morosini IV*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana ACRSR, n. 4), riseptivamnte a p. 110 (“Costiera boschiva detta Bellizovezza della Com.tà di Grisignana“ e “Costiera boschiva chiamata Frasco della Com.tà”) e a p. 116 (“Bosco Cerie della Com.tà di Grisignana“).

6.

Addi 28 aprile 1793. Grisignana

Io perito muraro sottoscritto ricercato dalli SSpp.i S.ri Proved.ri attuali di Grisignana, mi sono portato sopra luogo nella Cancelaria Pret.a di questa Terra, e la ritrovai diroccata, e cadente coll'angolo in Ponente di quella spezzato, e minacciante ulteriori rovine, e conseguenze funeste per il frequente passaggio di soggetti, che di continuo vanno alla chiesa Parrocchiale, che è li di facciata, ne capace di restauro senza un gravoso ed inutile dispendio, se non con l'intera demolizione di quella, che lo credo necessario, e per il ben Pubb.co, e Privato. Tanto credo di poter attestare, etiam col mio giuramento per essere questa la pura verità in fede.

Io Pietro Stefanuti Affermo come sopra manu propria con giuramento

7.

Ill.mi, ed Ecc.mi Sig.ri Colend.mi

Dietro agli eccitamenti fatti precorrere dal mio dovere alli Capi rappresentanti la Comunità di Grisignana in relazione all'osseq.e lettere di codesto Ecc.mo Mag.to 23 marzo decorso mi derivano da quel N.V. Rapp.te le unite carte toccanti la loro intenzione rapporto quel Pub.co Palazzo, e l'umiliss.ma lor istanza, onde sia destinato in luogo da servir debba all'uso indispensabile di cancelleria nello stato rovinoso in cui si ritrova la stanza dei servi per l'addietro ad una tale esigenza. Siccome a me sembra necessaria assolut.te la destinazione di un Pub.co Offizio, da servir dovesse di ricovero in Cancelleria pro tempore, che rilasciar devono gli atti occorrenti alle cause civili a beneficio degli abitanti, e territoriali, e di custodia dei volumi, e carte relative, così sarà della ven.ta aut.à di VV.SS. il prendere nel proposito quelle deliberazioni che credessero convenirsi, e pregandoli di qualche riscontro sul ricapito delle presenti, e carte annesse bacio loro divot.te le mani.

Capodistria, 3 maggio 1793.

Girolamo Ant.o Pasqualigo Pod.à e Cap.nio

Ecc.mi S.ri Dep.ti ed Agg.ti alla Prov.n Del Denaro.

8.

Ill.mi ed Ecc.mi SS.ri Col.mi

Per dovuta esecuz.ne delle osseq.te Lettere di VV.EE. de' di 23 Marzo p.o p.o ho fatto eseguire col mezzo del Sig.r Petronio Cap.io Ingegner l'estimo del Pub.co Palazzo di Grisignana ridotto in quello stato di rovina che rileveranno dall'estimo stesso, cui ora mi onoro di rassegnare ai sap.ti riflessi dell'EE.VV., non avendo a ciò prima adempito per la sopraggiunta villeggiatura.

Siccome l'aspirante all'acquisto di d.ta Fabbrica ha già offerta la somma di L. 1500 corr.ti pagabili in rate, così devo aggiungere per norma delle loro deliberaz.ni, ch'egli si esibisce di fare il contam.to di tutta la somma in una sol volta, e questo in monete dei V.o impronto o nella Fiscal Camera di questa città, o dove gli verrà prescritto.

Non mi resta dopo di ciò, che d'onor di baciare a cadauna di VV.SS. diuotam.te le mani.

Capodistria 15 novembre 1793.

9.

Stima del fondo e materiali del Pub.co palazzo di Grisignana eseguita sopra luogo da me sottoscritto in obbedienza dell'ossequiata Commissione primo corr.te settembre dell'Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Girolamo Antonio Pasqualigo Pod.à e Cap.nio di Capodistria, dipendente da venerate lettere del Mag.to Ecc.mo di Dep.ti ed Agg.ti alla provvision del danaro.

Fondo del Palazzo Passi N. 80 stimato ad uso di Villa giusta la consuetud.e del luogo a L. 1 al passo = L. 80.

Muri esterni, ed interni per la maggior parte rovinosi Passi 248 compreso un Pilastro che sosteneva un bordonale nella Caneva a L. 3 al passo = L. 744

Pavimenti in disordine passi 160 a L. 3 al passo = L. 480

Tetto senza tavelle nel quale si manifestano infinite aperture passa 98 a L. 4 al passo = L. 392

Scala di pietra sgrezzata L. 80

Pergolo di ferro con una piana di pietra, e n.o 3 modiglioni = L. 60

Porte e finestre di pietra sgrezzata in tutto L. 70

Piccolo pezzo di ortaglia di terreno sassoso = L. 40

Scuri di Porte, e finestre, vetriate e serramen.ta e tutto inestimabile perché, o murati, o mancanti, o in total rovina

Summa L. 1896.

Capodistria, 15 settembre 1793.

Benedetto Petronio Capitano Ingegner.

10.

Ill.mo Sig.r Colend.mo

Essendo riusciti inutili tutti li maneggi praticati con la Comunità di Grisignana, e rigettate da essa le proposizioni fattegli relativamente a quel Pub.o Palazzo, Prigioni ed altri Uffizi, né sembrandosi conveniente l'alienazione delle Fabbriche stesse, massime per la stima da pochi mesi praticata di sole L. 1896, et venendo considerata necessaria la destinazione d'un luogo che servir debba all'uso di Cancelleria atteso lo stato rovinoso in cui si trova la Stanza che allo stesso oggetto serviva come consta dalle lettere del N.V. suo Precessore 3 maggio e 15 novembre 1793, crediamo opportuno di sapere quanta sarebbe la spesa occorrente per ridurre in buon stato quella Porcione del Pub.co Palazzo che fosse sufficiente per il solo comodo di abitazione del N.V. Rapp.te, e con distinzione la stanza per l'uso di Cancelleria, come pure separatamente ciò che occorrer potesse per ridurre la sola Prigione necessaria all'esercizio della Giustizia; il che possi servir di norma, onde esaminare se conveniente si reputasse il Ristauro.

Si presterà però l'esattezza di V.S. Ill.ma a commettere le indicate Perizie al Cap.n Ing.re ai Confini Carlo Petronio, ed in attenzione de' graditi riscontri dell'operato, ce le raccomandiamo.

21 Mag.io 1794.

Zan Francesco Labia Dep.o e Coll.

(al Pod.à e Cap.o di Capodistria)

11.

Illmo ed Ecc.mo Si.r proud.r Col.mo

Ricercata la mia obbedienza con rispett.le Commissione dell'E.V. 29 decorso Giug.o relativa ad inchinate Lett.e del Mag.to Ecc.mo de' Dep.ti ed Agg.ti alla Prov.n del denaro a dover prendere in esame il Pub.o Pret.rio Palazzo di Grisignana, ed estendere un Fa bisogno indicante la occorrente spesa per ridurre in buon sistema quella porz.ne dello stesso che offre sufficiente e solo comodo alloggio di quel N.H. rettore, come pure la stanza infrascritta ad uso di Cancell.ia, e ciò che abbisognar potesse per ridur la sola Prigione necessaria all'esercizio della Giustizia. Le rassegno nel foglio inserto le risultanze de' miei esami, e delle mie osservazioni.

Ho diviso in tre parti la spesa necessaria per il sopraccennato solido e comodo ristauro onde siano prese quelle determinazioni che dai lumi della Pub.ca Ecc.ma Magistratura saranno giudicate le più opportune. Nella prima ho risguardato il solo primo piano consistente nella sala, che serve anche alla riduzione del Cons.o; una Camera ad uso del N.H. Rappresentante; la cucina, ed altra Camera per l'agente di servizio, il che forse formava un giorno il solo scomodo alloggio di quella Pub.ca rappresentanza. Nella seconda ho disegnato la prigione, e Cancell.ia, ma siccome quest'ultima si trova nel massimo disordine con le muraglie in parte rovinate, ed in parte fuor di piombo minaccianti un pari destino, il tutto distrutto, il legname infracidito, e che la sua rifabbrica si dovrebbe esigere quasi di pianta con non lieve dispendio sopra un fondo di pas. quadrati N.o 18 troppo vasto all'esigenze di quell'Off.io credo la mia insufficienza di rispettosam.te suggerirne il trasporto sopra la Camera dove il solo indicato innalzamento delle muraglie della stessa, costituirà un fondo di 6 pas. quadrati abbastanza capace all'oggetto servendo e a questa, e a quello il tetto medesimo. La terza finalmente comprende la divisione della cucina, formando di una porz.e di essa il Tinello, e quella del secondo piano onde costituire due camerini, sembrando il solo primo piano come attualmente si trova oltre misura ristretto al sufficiente albergo di una anche non numerosa famiglia.

Esaurito per tal modo l'ingiontomi venerato comando, sarà fortunato se avrò saputo non demeritarmi qualche grado di compatimento nel Pub.co Servizio, e se dall'E.V. mi verrà concesso il dono spezioso di baciarle con suddito rispetto, e profonda venerazione divotamente le mani.

Capodistria 7 luglio 1794.

Umil.mo Dev.mo e Osseq.mo Servitore Benedetto Petronio Cap.n Ing.re

11a.

Fà bisogno per il ristauro del Pub. Pretoreo Palazzo di Grisignana, Cancell.a, e Prigione rilevato sopra luogo da me Benedetto Petronio Cap.no Ingeg.re Dep.to ai Confini, in obbedienza ad assog.ta Commiss.e 29 giug.o decorso dall'Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Marin Badoer Pod.à e Cap.io di Capodistria relativa ad inclinate lettere del mag.to Ecc.mo de' Dep.ti ed Agg.ti alla Provvision del Denaro.

Porta del Cortile in lume 6 ½ x 10 ½ di ponti doppj
Ponti[49] N.12 a L. 2:10 l'uno … L. 30:
Chiodi d.ti sezena[50] N. 200 a L. 18 al miaro[51]… L. 3:8
Tre Caenazzi, e sei Mascoli con le sue fibbie peseranno in tutto c.a lib.e[52] 100 a L. 16 alla Libbra … L. 80
Piombo Lib.e 12 a L. 15 alla lib,a … L. 9:
Fattura di Marangon G.te N. 6 compreso il porre in opera la ferramenta a L. 4: 10 … L. 27:

Porta della Caneva in lume ponti 5 x 8.
Ponti N. 8… 20:
Bartoelle N. 4 Caenazzi N. 3 peso c.a lib.e 70 … 56:
Chiodi Serena N. 150 … L. 2:11
Serratura con sua chiave … L. 12:
Marangon Giornate N. 4 … L. 18

Porta del Magazzino 4½ x 6
Ponti N. 5 … L. 12:10
Chiodi N. 100 … L. 1:14
Mascoli N. 2 Caenazzi N. 3 peso c.a lib. 30 … L. 24:
Serrat.a con chiave … L. 12:
Marangon Giornate N. 3 … L. 13:10

Porta sopra la Scala che introduce in Sala 4 x 7
Ponti N. 5 … L. 12:10
Chiodi N. 100 … L. 1:14
Mascoli 4, e Caenazzi 3 peso c.ca lib.e 70 … L. 56
Serratura e Chiave … L. 12:
Marangon Giornate 3 … L. 13:10
Chiodi di saldo per stabilir la ferram.ta nella suddetta porta N. 160 … L. 8:

Pergolo 4 x 6 ½
Vetrate … L. 80:

Scuro in quattro pezzi
Tavole N. 5 a L. 2:10 … L. 12:10

[49] Assi di un certa grossezza (cfr. E. ROSAMANI, *op. cit*., p. 815).

[50] Per questo termine cfr. IBIDEM, *op. cit*., p. 1009: "detto d'una specie di chiodi*, agudi de sesena*".

[51] *Miar*(*o*) (e anche *miera*) veneto: unità di capacità e di peso, come in questo nostro caso, equivalente a c.ca 5 quintali. Cfr. *Metodo in pratica di sommario*, cit., "Glossario", p. 95

[52] La *libra veneta* era unità di massa e di peso, come in questo nostro caso. Nel documento non è specificato se si trattasse di libra "grossa" (equivalente a 476,9 g) o "sottile" (equivalente a 301,2 g). Cfr. B. BENUSSI, "Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure", *AMSI*, vol. XL, fasc. I (1928), p. 233.

Chiodi N. 150 … L. 2:11
Caenazzi N. 5 Mascoli con sue fibbie 8 peso c.a Lib. 60 … L. 48:
Piombo Lib. 4 … L. 3:
Marangon Giornate N. 4 … L. 8:

Due Porte sulla Sala, una della Camera, l'altra della Cucina 6 x 4
Tavole N. 8 … L. 20:
Chiodi N. 200 … L. 3:8
Mascoli 8, Caenazzi 6 peso c.a Lib.e 60 … L. 50:
Serrature N. 2 … L. 20:

Porta di una piccola Terrazza vicina alla cucina
Tavole N. 3 ... L. 7:10
Chiodi N. 100 ... L. 1:14
Ferram.ta peso c.a Lib.e 10 ... L. 8:
Marangon Gior.te N.1 ... L. 4:10
Antiporta con vetri nella med.ma che serve a dar lume alla Cucina compreso il legname, e ferramenta ... L. 40:

Porta che dalla Cucina conduce in una Camera da servitù 3½ x 5½
Tavole N. 3 ... L. 7:10
Chiodi N. 100 ... L. 1:14
Mascoli 4 Caenazzi 3 ... L. 25:
Serratura ... L. 10:
Fatt.a di Marangon G.te 1 ... L. 4:10

Porta che da detta Camera mette sopra il Passo della scala 3½ x 6½
Tavole N. 5 … L. 12:10
Chiodi N. 150 … L. 2.11
Mascoli 4 Caenazzi 3 peso c.a Lib. e 30 … L. 24:
Marangon G.te N. 2 … L. 9:

Finestre N. 5 Cioè 2 grandi, e 3 ordinarie
Tavole N. 10 … L. 25:
Chiodi N. 400 … L. 6:16
Mascoli N. 20 peso c.a Lib.e 70 … L. 56:
MarangonG.te N. 4 … L. 18:
Vetrate N. 5 una per l'altra a L. 35 l'una … L. 175:

Per rimetter li Pavimenti di sotto, e di sopra
Travi N. 8 di passa 3 l'uno a L. 2:10 al passo in tutto passa 24 a L. 2:10 al passo … L. 60:
Tavole N. 100 … L. 250:
Chiodi N. 2500 … L. 45:
Fatt.a di Marangon … L. 200:

N. 11 scuretti nelli balconi della soffitta in ragione di L. 8 l'uno legname, ferram.ta, e fatt.a … L. 88:
Condotta de' sud.ti materiali sino sotto Monte Formento[53] Brazzere N. 2 a L. 60 l'una … L. 120:

Per rimettere nella Caneva sotto il Pavim.to passa 5 di muro in varj luoghi, ed iscagliare dove occorre
Calzina Brente[54] N. 10 a L. 2:10 alla B.a compresa condotta, acqua, e fatt.a per ismorzarla… L. 25:
Sabbion B.e 30 a L. 10 alla Brenta compreso la condotta … L. 15:
Muraro Gior.te N.18 a L. 4:10 … L. 81:
Gior.te di Manoal N. 9 a L. 2:10 … L. 22:10
Incartadura[55] della Sala, e nella Camera passa N. 60 a L. 3 al passo materiali, e fatt.a … L. 180:
Demolir il muro della Terrazza che strapiomba, e rifarlo passa N. 10 a L. 12 al p.o materiali, e fatt.a … L. 20:
Per rimetter N. 11 scalini di piedi 4 l'uno, ed il muretto della scala che dalla Cucina conduce in orto a L. 5 l'uno … 55:
Fattura di muraro e Manoali, Calzina, e sabbion … L. 60

Per riffar la Scala, che porta dalla Cucina sino alla strada della Fontana posta a piedi del Monte
Scalini N. 30 di piedi 3 l'uno di pietra grezza in agg.ta delli pochi vecchi a L. 3 l'uno … L. 90:
Fatt.a di porli in opera … L. 30:
Muretto per fiancheggiarli pas.a 2 a L. 15 al p.o, fatt. e Materiali … L. 30:

Tetto
Travi N. 6 di pas.a 3½ l'uno in tutto pas. 21 … L. 52:10
Tavole N.60 … L. 150:
Chiodi N. 1000 … L. 18:

[53] Per questo toponimo cfr. M. BUDICIN, "Contributo alla conoscenza dell'idraulica veneta in Istria: uno studio sulla sistemazione della valle del Quieto degli anni '80 del secolo XVIII", *ACRSR*, vol. XXXVI (2006) p. 166, Fig. 5 ("Dissegno d'una parte del fiume maestro", da disegno dell' Archivio di stato di Venezia, fondo "Provveditori alla Camera dei Confini", b. 338, dis. 15°), nonché p. 174 e nota 62 con riferimenti bibliografici su questo toponimo. Cfr. pure Carta dell'Istituto geografico-militare "Buie d'Istria", agg. 1940 ("M. Formento" e "Porto Formento")

[54] In Istria di solito la *brenta* (=bigoncia) veniva adoperata per il trasporto di uva, vino ed olio ed era pari a c.ca 15 litri (cfr. E. ROSAMANI, *op. cit.,* p. 116; e D. VISINTIN, "Contributo all'antica metrologia del Buiese", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 618-620; nel nostro caso è usata quale unità di misura di capacità (di trasporto) per calcina e sabbia.

[55] Considerando che in S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana,* Torino, 1972, vol. VII, p. 631, troviamo il lemma "Incartatura = ant. consistenza, robustezza ()", possiamo presumere che Benedetto Petronio con l'"incartadura" intendesse dare consistenza alle pareti della sala cui essa si riferisce.

Coppi miara 2 a L. 5 al m.o … L. 100:
Cond.a de' Materiali sud.ti Brazzere N. 1 … L. 60:
Carri N. 8 … L. 36:
Fatt.a di Muraro e Manoali … L. 180:

Summa: L. 3244
Io Sud.to M.o P.ia

Per la Prigione, e Cancelleria
Per accomodar le Muraglie della Prigione, ed alzarle a grado di farvi sopra la Cancelleria muro passa 20
Pietre Carri N. 80 a L. 3 al Carro … L. 240:
Calzina Brente N. 40 … L. 100:
Sabbion B.e N. 120 … L. 60:
Fatt.a di Muraro, e Manoali a L. 6 al passo … L. 120
Volta di pietra sopra la Prigione rett.a sono passa q.ti N. 11½ a L. 20 al passo compreso fattura, materiali, e legname per armarla … L. 230:
Salizo di lastre, squadrate pas. 6 sopra la volta che sarà inserviente anco alla cancelleria a L. 12 al passo compreso il metterle in lavoro … L. 72:
Porta di rovere nella Prigione 3½ x 2½
Tavoloni N. 2 a L. 6 l'uno … L. 12:
Chiodi di quarta N. 20 a L. 1 … L. 20:
Mascoli N. 2 Caenazzo uno peso c.a Lib.e 30 … L. 24
Serrat.a e Chiave … L. 18:
Fatt.a di Marangon … L. 12:
Ferriada al Balcon del med.mo di peso c.ca Lib. E 30 … L. 24:
Scala di N. 14 scalini per andar nella Cancell.a a L. 6 l'uno compreso metterli in opera …. L. 84:
Muretto per la med.ma pas.a N. 3 compreso la fondam.ta a L. 20 … L. 60
Porta della Cancell.a di Pietra sgrezzata piedi 20 a L. 1:10 al piede … L. 30
Scuri della med.ma legname, ferram.ta, e fattura … L. 46:
Finestra, piedi 14 pietra come sopra … L. 21:
Ferriada Lib. 65 … L. 52:
Vetrata, e scuretti interni … L. 40:
Travi N. 9 di passa 5 l'uno in tutto passa 45 a L. 2:10 al passo … L. 112:10
Tavole N. 13 … L. 32:10
Chiodi N. 200 … L. 3:8
Coppi N. 800 … L. 40:
Per stabilir i muri, e soffitto di detta Cancell.a Incartadura pass. N. 26 a L. 3 al p.o materiali, e fattura, scrittojo, sedili, ed altro tutti di tavole di abete … L. 40:

Summa L. 1571:8
Io Sud.to M.o P.ia

Per riddur praticabile il secondo piano, e formarvi un Tinello nel primo
Tramezzo di Catinelle nella Cucina onde ridurne una metà ad uso di Tinello materiali, e fattura … L. 96:
Aprir una porta sulla scala per dar ingresso allo stesso in tutto … L. 56:
Scala di legno per andar nel secondo piano … L. 30:
Per formar con tramezzi di catinelle due Camerini nel secondo piano, materiali, e fatt.a … L. 120:
Stabilitura de' med.mi passa N. 36 a L. 3 … L. 108:
Due porte nelli med.mi a L. 22 l'una in trutto … L. 44:
Tre finestre di vetro con scuretti interni … L. 90:

Summa L. 544

Trassunto
Per ristaurar il primo piano del Palazzo … L. 3244:1
Per la Prigione, e Cancell.a … L. 1571:8
Per riddur praticabile il secondo piano … L. 544:

Summa totale L. 5359:9
Grisignana li 5 luglio 1794
Io Sud.o M.o P.a

12.
Ill.mi, ed Ecc.mi S..i e S.ri Col.mi
Alle pregiate commissioni diV.V.E.E. 21 scaduto maggio, ricevute li 29 susseguente Giugno, ha supplito la riverenza di questa Carica colla spedizione a Grisignana del Cap.n Ingegnere ai Confini Petronio, per prendere in esame quel Pub.co Palazzo, e indicare le spese occorrenti onde ridurre in buon sistema quella porzione di essa Fabbrica, che fosse sufficiente al solo comodo alloggio del N.V. Rettore, la stanza inserviente ad uso della Cancelleria, e la Prigion bisognosa al servizio della Giustizia.
Ritornato l'uffiziale med.mo, m'ha prodotto, l'unita estesa, e Perizia rimarcante il dispendio di L. 5359:9 a render perfezionata l'opra nelle tre suespresse esigenze di comodo alloggio, per il N.V. Rappresentante, Cancell.ia, e Prigione. Nello stesso tempo mi presentò egli un Memoriale, con cui mette in vista le giornate impiegate per obbedire tanto alle suddette commissioni, che all'altre riguardanti la formazione della Pianta, e stima del Palazzo di Parenzo, eseguite nello scaduto aprile. Il mio dover si fa pregio di rassegnare tutto ai riflessi dell'EE.VV. per venerar sempre le loro sapienti deliberazioni.
Capodistria, 18 luglio 1794.
Marin Badoer Pod.à e Cap.nio
(Agli Ecc.mi S.ri Dep.ti ed Agg.ti alla Prov.n del Denaro).

FASC. 5: “Grisignana per affitto di casa all’eletto N.H. Pub.o Rappresentante”.

13

Ser.mo Principe

L’eletto N. V. S. Antonio Maria da Mosto fu de Marco Alvise, con l’inserta supplica implora da V.a S.tà l’affitto per una privata abitazione come deliberato fu alli NN.VV. suoi Processori atteso lo stato inabitabile del Pub.co Palazzo.

Prestandoci all’ubbidienza del Pub.co Comando rassegneremo, che fino dall’anno 1788 viene da V. S.tà accordato a que’ NN.VV. Rapp.ti l’indicato affitto, e che trovandosi il N.V. supplicante nelle stesse circostanze delli suoi Processori, di non poter abitare il Pub.co Palazzo, crediamo che V.a S.tà accordar possi l’implorato affitto di Casa privata nelle stesse misure di Ducati ottanta V.C. per l’intiero corso della di lui Reggenza. Grazie.

22 Gen.o 1795

Molin Depo.o, Labia Dep.o, Zustinian Agg.o, Calbo Agg.o, Rusini Agg.o, Oriero S.o V.r

13a

Copia

Ser.mo principe

Eletta l’umilissima persona di me Antonio M.a da Mosto fu d. Marco Alvise dal Ser.mo Mag.r Cons.o per Podestà a Grisignana, e rilevando esser priva tal carica della necessaria abitazione, per esser rovinosa, ed inabitabile, correndo dietro a quanto fu accordato ad altri miei Processori con decreti dell’Ecc.mo Senato che gli venne decretati Ducati ottonata per provvedersi di abitazione, così sopra tal esempio di Pub.a Reggia Munificenza mi presento supplichevole al Trono augusto di V. S.tà ad umilmente interceder la decretazione delli detti Ducati ottanta onde supplire a tale indigenza.

1795 18 Gen.o in Coll.o

Che sia rimessa a Savj Consiglieri S. Piero Civran, S. Francesco Lippomano, S. Giac.o Boldù, S. Girol.mo Corner 2.°, S. Giac.o Condulmier, S. M. Antonio Michiel.

18 detto S: Nicolò Foscarini Savio in Settimana[56].

D’ordine dell’ Ecc.ma Consulta sopra supplica del N.V. Antonio Maria da Mosto fu d. Marco Alvise affitto casa al Mag.to de Dep.ti, et Agg.ti alla Provision del Denaro informi. Stefano Andrea.

14.

Copia

1795, 28 Genn.o in P.di

All’oggetto, che il N.H. Ant.o M.a Da Mosto fu d. Marco Alvise destinato alla Rappresentanza di Grisignana provveder si possa di privata abitazione in mancanza di quel Pub.o Palazzo reso inabitabile, questo Cons.o col parere del Mag.to de Dep.ti, et Agg.ti

[56] Era così chiamato il savio del gruppo dei cosiddetti “savi grandi” (vedi nostra nota 30) che per il periodo di una settimana esercitava la funzione di presidenza e di coordinamento all’interno della Consulta/Collegio. Cfr. *Archivio di Stato di Venezia* (guida), p. 888-891 e C. MILAN – A. POLITI – B. VIANELLO, *op. cit*., p. 44.

alla Prodvision del dinaro, ed a tenor del praticato anche coi di lui Processori concorre ad accordargli Duc.ti 80 V.C. per una volta tanto, commettendone degli stessi al S.o Cassier del Coll.o la relativa ballott.ne e delle presenti sia data copia al S.o Cassier per eseguir in conformità.
Ed a chi spetta per levar mandato.

SAŽETAK: *POKUŠAJI PRODAJE I OBNOVE GROŽNJANSKE OPĆINSKE PALAČE NA KRAJU 18. STOLJEĆA. DOPRINOS POZNAVANJU ZADNJIH GODINA ŽIVOTA „ZEMLJE" GROŽNJAN* - Grožnjan je i krajem 18. stoljeća bila jedna od šesnaest podesterija Pokrajine Istre, a područje pod njegovom jurisdikcijom bilo je među najmanjima od svih mjesta Mletačke Istre, koja su imala status „zemlje" (*terra*). Njegova društvena-ekonomska struktura, pretežito poljoprivredna, nije bila od velikog značaja u pokrajinskom kontekstu, a proizvodnja je bila dovoljna za osiguravanje potreba stanovništva. Osim toga, područje Grožnjana bilo je među najmanje naseljenima u Mletačkoj Istri.

U takvim društvenim i gospodarskim prilikama odvijali su se zadnji pokušaji prodaje i obnove malog kompleksa grožnjanske općinske zgrade (sa pisarnicom i zatvorom). Kronologija tih zadnjih pokušaja, datiranim u godinama 1793.-1795. dobro je dokumentirana u nekoliko svezaka koji se čuvaju u Državnom arhivu u Veneciji u fondu „*Savio cassier*". Prodaja nije ostvarena zbog razlike između procijenjene vrijednosti i jedine ponude za kupnju, te zbog otpora grožnjanske zajednice, dok obnova

zgrade nije bila moguća jer niti centralna vlast, niti ona pokrajinska nisu bile u stanju osigurati potrebna sredstva. Počevši od prve polovice 19. stoljeća na zgradi su izvršeni razni građevinski zahvati. Danas je sjedište Međunarodnog kulturnog centra hrvatske glazbene mladeži.

POVZETEK: *POSKUSI PRODAJE IN PRENOVE GROŽNJANSKE PRETORSKE PALAČE V 19. STOLETJU. PRISPEVEK O ZAVEDANJU O ZADNJIH LETIH ŽIVLJENJA GROŽNJANSKEGA OZEMLJA (»TERRE«)* - Še ob koncu 18. stoletja je Grožnjan predstavljal eno od šestnajstih podesterij Istrske pokrajine. Območje te podesterije je bilo med najmanjšimi med vsemi središči Beneške Istre, ki so imela *status* ozemlja ("terra"). Tudi njena družbeno-gospodarska sestava strogo podeželskega tipa je imela na pokrajinski ravni le malo učinka, njena proizvodna struktura je zagotavljala le toliko, kolikor je zadostovalo za njene prebivalce. Območje Grožnjana je bilo tudi eno najredkeje poseljenih na območju Beneške Istre. V ta družbeno-gospodarski okvir sodijo dogodki, povezani z zadnjimi poskusi prodaje in obnove majhnega kompleksa občinske palače v Grožnjanu (s sodno pisarno in zapori) v beneških časih. Kronologija teh zadnjih poskusov, ki segajo v obdobje med letoma 1793 in 1795, je dobro dokumentirana v več zvezkih, ki jih hranijo v Državnem arhivu v Benetkah v mapah fundusa "Savio cassier". Če do prodaje ni prišlo zaradi razkoraka med naročenimi ocenami in edino ponudbo za nakup ter nasprotovanja grožnjanske skupnosti, obnova ni bila mogoča zato, ker ne centralna ne pokrajinska oblast nista mogli zagotoviti potrebnih finančnih sredstev. Od prve polovice 19. stoletja naprej je palača doživela več gradbenih posegov. Danes je v njej sedež Mednarodnega centra glasbene mladine Hrvaške.

L'ECONOMIA AGRICOLA ISTRIANA NEI SECOLI XVIII E XIX. IL LUNGO CAMMINO VERSO LA MODERNIZZAZIONE

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 631(091)(497.4/.5-3Istria)"17/18"
Sintesi
Ottobre 2013

Riassunto: Nelle pagine che seguono vengono esaminati i tratti salienti dell'evoluzione agraria istriana nei secoli XVIII e XIX. Si trattò di un periodo caratterizzato da epidemie, carestie e crisi varie, che svelarono tutte le difficoltà dell'agro peninsulare.

Abstract: The essay deals with the salient features of Istrian agrarian evolution in the 18th and 19th century, a period characterized by epidemics, famines and various crisis, which disclosed all the difficulties of the Istrian agricultural area.

Parole chiave: agricoltura, storia agraria, economia agraria, sviluppo agrario.

Key words: agriculture, agricultural history, agricultural economy, agricultural development.

Nei primi decenni del XVIII secolo, nella parte veneziana dell'Istria l'agricoltura maturava ancora i prosperosi frutti dovuti alla precedente politica economica. Si diffusero i terreni coltivati, la coltura dell'olivo, lo sfruttamento del legname, la produzione vinicola e cereralicola, e nelle campagne si ebbe una fase di stabilità economica, sociale e demografica. L'agricoltura era largamente diffusa, seppur con risultati non del tutto soddisfacenti, accanto alla pesca, al taglio dei boschi, all'allevamento[1].

[1] Su queste problematiche e sul quadro generale dell'agricoltura istriana in epoca veneziana, si rimanda a D. VISINTIN, "La campagna istriana da Venezia al XX secolo. Lineamenti generali dell'agricoltura nell'Istria veneta", in *Con Sanuto Tommasini e Kandler. Rivedere l'Istria oggi e immaginare quella futura*, Trieste, 2013, p. 59-70; IDEM, "La campagna istriana in epoca veneziana", in C. PALAZZOLO DEBIANCHI (a cura di), *Profumi d'Istria. Aspetti naturalistici e sociali attraverso vent'anni di attività del circolo Istria*, Trieste, 2011, p. 72-80; IDEM, "Dalla Serenissima agli Asburgo: agricoltura e proprietà fondiaria nel Buiese (secoli XVI-XIX)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXXIV (2004), p. 51-126; IDEM,"Organizzazione produttiva e proprietà fondiaria nel Buiese nel primo Ottocento", *ACRSR,* vol. XXVII (1998), p. 581-626; IDEM, "Agricoltura e proprietà fondiaria nel Buiese", *La Ricerca*, Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, settembre 1995, n. 13, p. 10-11; E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi

In condizioni peggiori, nonostante qualche miglioramento (vedi ad esempio la promozione dell'ulivo e del gelso) la situazione agraria della Contea di Pisino, dove perduravano le condizioni medievali, ed i continui passaggi di proprietà, con l'avvento prima dei Turinetti e quindi dei Montecuccoli. Comunemente a buona parte delle terre ereditarie asburgiche, la sua era un'economia principalmente agricola a cui il benessere e la tranquillità non erano noti, date le frequenti rivolte contadine.Pisino, Pedena, Gallignana e Gimino erano le località più estese e di riferimento. Il territorio abbondava di biade, vini, animali grossi e minuti, olio, frutta, granaglie ed altre derrate. La situazione era resa ancor più difficile dall'isolamento geografico in cui vennero a trovarsi i territori della Contea separati dagli altri stati ereditari asburgici dalla catena del Monte Maggiore e dal territorio di Castua. Tale ostacolo venne superato soltanto nel 1785, con la conclusione dei lavori di costruzione della strada Castua-Pisino, che andava ad aggiungersi al collegamento stradale Fiume-Adelsberg[2].

Tornando all'Istria veneta, le relazioni delle autorità marciane fanno chiaramente intendere la loro insoddisfazione circa l'insufficiente rendimento agricolo. Il clima consentiva abbondanti entrate, ma le condizioni agricole generalmente non erano tra le migliori. Molto spesso tra le cause dell'arretratezza agricola istriana s'indicava la negligenza contadina. In realtà, il problema era ben più complesso e andava ricercato pure negli arretrati sistemi di coltivazione in uso, nell'assenza di cognizioni agronomiche, negli scarsi investimenti finanziari, nella sottoalimentazione che rendeva insufficienti gli sforzi dei lavoratori terrieri[3]. Si puntava il dito pure contro la penuria d'acqua, l'aria insalubre, la sterilità di buona parte dei terreni, l'incolto, la scarsa quantità di superfici qualitative, la continua insufficienza di manodopera e di bestiame, la generale breve durata dei contratti di locazione, la lontananza dalle grandi piazze di mercato,

del movimento demografico", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 117-185; IDEM, "Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 75-137; IDEM, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 15), p. 147-154, 223-30 e 234-252; IDEM (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Trieste-Rovigno, 2006 (Collana ACRSR, n. 26), 341-346.

[2] C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche,* Parenzo, 1879, p. 448- 476; E. IVETIC, *Istria nel tempo*, cit., p. 317 e 345; IDEM, *La popolazione dell'Istria*, cit., p. 162-165. Sulle condizioni economiche e finanziarie asburgiche d'epoca si rimanda a C. A. MACARTNEY, *L'Impero degli Asburgo 1790-1918,* Milano, 1981, p. 44-60.

[3] M. BERTOŠA, "Le vicende di ZeaMays in Istria. Alcuni dati archivistici tra il XVII sec. e l'inizio del sec. XIX", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003), p. 236.

lo scarso sviluppo delle vie di comunicazione, la persistenza dei diritti feudali, la povertà e la bassa produttività dei terreni, la persistenza dei beni collettivi e di manomorta, ecc.[4]

La Serenissima, allo scopo di ampliare i margini dello sfruttamento agricolo, favorì ed incentivò l'estensione delle aree coltivabili, anticipando ingenti somme di denaro necessario all'acquisto di sementi e animali.

L'agricoltura marciana era soggetta all'autorità del Magistrato dei beni incolti. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, a tale istituto si aggiunsero due deputati ed un sovrintendente. Nuovi impulsi vennnero pure dall'istituzione degli studi agricoli a livello universitario. A Padova, per esempio, si istituirono le cattedre di agricoltura e di veterinaria. Nacquero e si diffusero le accademie, in cui si discuteva pure di agricoltura. Tutto ciò s'inquadrava in un generale schema di stampo continentale, visto che all'epoca gli studi di tipo economico fiorivano un po' dappertutto in Europa[5].

Lo sviluppo delle rotte commerciali atlantiche e il declino di quelle mediterranee avevano comportato la decadenza del commercio marittimo veneziano e, di conseguenza, occorreva rinvigorire l'economia interna e prestare nuove cure alla terraferma. Da qui l'avvio di una nuova politica agricola della Serenissima.

La situazione istriana del XVIII secolo era resa particolare dalla complessità geopolitica della Repubblica di S. Marco, che nel corso della sua espansione, aveva accorpato territori originariamente dotati di un alto grado di autonomia politica ed economica, e da circuiti commerciali, sottoposti sia agli interessi che al controllo delle autorità centrali marciane. Stando ai dettami veneziani, i prodotti d'interesse commerciale dovevano essere muniti di speciali certificati, lettere d'accompagnamento e garanzie per ovviare al contrabbando – punibile con la perdita della flotta, la prigionia ed il carcere - ed alle frodi. Essi erano soggetti pure all'obbligatorio scalo a Venezia ed al versamento del dazio sia d'entrata che d'uscita[6].

[4] Sulle cause dell'arretratezza dell'economia agricola istriana, si rimanda a E. APIH, "Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)", *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 119-129.

[5] M. CAVINA, "Le riforme prudenti. Leggi, commercio e agricoltura nella cultura alto-adriatica del tardo Settecento", in G. DE VERGOTTINI - D. ROSSI - G. F. SIBONI (a cura di), *Fenomenologia di una macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'Alto Adriatico tra età moderna e contemporanea. Percorsi storici e storico giuridici,* vol. I, Milano, 2012, p. 355-412.

[6] "Commissioni dei Dogi ai Podestà veneti dell'Istria", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI*), Parenzo, vol. 3, fasc. 1 (1881), p. 15.

All'esportazione regolare delle merci si accompagnava il contrabbando, molto diffuso anche nei secoli precedenti, con il quale s'assicuravano delle entrate di sussistenza alle famiglie, eludendo così il fisco. Nel corso del XVIII secolo esso ebbe ancora delle dimensioni notevoli, e fu combattuto dalle autorità[7]. Venezia aveva predisposto una minuta organizzazione repressiva e di controllo, che prevedeva il pattugliamento delle coste istriane, friulane e venete, e la mobilitazione di numerose spie e confidenti. Ma ciò non era sufficiente per debellare un fenomeno che nel XVIII assunse delle proporzioni estremamente vaste e pericolose anche per il mantenimento dell'ordine pubblico, visti i tumulti le rivolte che si ebbero nelle campagne istriane a seguito dell'aumento dei prezzi del vino, dei provvedimenti in materia di circolazione del tabacco, degli accresciute corresponsioni granarie e di altri provvedimenti che colpivano i diritti di pascolo e quelli civici, che interessarono varie località istriane[8].

Tra i principali articoli d'esportazione vi erano il vino e l'olio d'oliva, quindi biade, farina, legumi e legname. La loro commercializzazione era considerata un'attività di libero mercato se indirizzata verso Venezia, di contrabbando se interessava altre terre. Anche il ferro ed il sale erano riservati a Venezia. Quest'ultimo, considerato monopolio veneziano, poteva essere commercializzato soltanto con espresso ordine della Serenissima.

Vi erano però delle eccezioni a tali limitanti normative. Infatti, in base agli accordi con il Patriarcato di Aquileia del 1248 e del 1320, si permetteva la conduzione diretta di una determinata quantità di vino nei territori patriarchini. Da Umago si poteva trasportare legname direttamente a Pirano, Isola e Capodistria. Ai Polesi era concesso il commercio via mare di olio e di vino in qualsiasi terra amica di Venezia, previo versamento, per l'olio, di un'importo pari al dazio d'entrata che si pagava a Venezia. Se l'olio era destinato al Friuli, si pagava un'aggiunta di sei denari per libbra. Se indirizzato alla città di Treviso, la quota ammontava a cinque lire per migliaio. Anche il vino condotto in questa città era soggetto al versamento

[7] A. MICULIAN, "Venezia, gli Asburgo, le cittadine dell'Istria e la navigazione nell'Adriatico nel '700", *ACRSR,* vol. XXXII (2002), p. 289-292; A. APOLLONIO, "Una cittadina istriana in epoca napoleonica: Pirano 1805-1813", *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 9-12; E. IVETIC, "Caratteri generali e problemi", *cit*., p. 134-137; M. BERTOŠA, "Sudditi di natura grava: banditismo nel Parentino nel Seicento e nei primi decenni del Settecento", *ACRSR,* vol. XVI (1985-86), p. 263-302.

[8] Cfr. F. BIANCO, *Contadini e popolo tra conservazione e rivolta. Ai confini orientali della Repubblica di Venezia tra '400 e '800. Saggi di storia sociale*, Udine, 2002, p. 75-89.

di due grossi di lira. Ai Vallesi era concessa la conduzione delle biade in tutte le terre soggette a Venezia[9].

Il commercio interno e gli approvvigionamenti delle merci di prima necessità erano favoriti dall'aumentato numero di osterie comunali gestite dalle autorità locali o dal Capitano del pasenatico. Anche le fiere locali avevano in questo contesto la loro importanza.

Della situazione agraria istriana e delle possibilità di migliorarne la produzione, si discuteva anche a livello scientifico. Lo facevano soprattutto gli intellettuali riunitisi nella "Accademia dei risorti" di Capodistria, trattando tematiche relative alle modalità di coltivazione della vite e dell'olivo, all'introduzione di nuovi prodotti agricoli, e alle necessità di diffondere il sapere tecnico agrario per far fronte alle inclemenze meteorologiche, alle malattie ed ai parassiti che colpivano la produzione. Indubbiamente, anche la scienza e gli intellettuali si resero conto che queste problematiche dovevano venir affrontate con vigore, necessitando pure la diffusione dei risultati conseguiti dalla scienza agraria. Questa loro discesa in campo andava ascritta all'influenza delle idee fisiocratiche. Ma d'altra parte non va dimenticato il fatto che molti degli intellettuali accademici altro non erano che esponenti di famiglie possidenti, che in questo modo cercavano di dare delle risposte ai numerosi interrogativi provenienti dalla padronanza agraria. Fu proprio attraverso le accademie, nonchè grazie alle corrispondenze fra gli intellettuali peninsulari, che le idee fisiocratiche e le innovazioni agricole si diffusero anche in Istria[10].

Nel periodo qui in esame la penisola fu soggetta ad una paurosa distruzione dei boschi, costantemente denunciata dalle autorità. Essi erano riservati al pascolo animale, al taglio della legna per i bisogni della contadinanza ed al rifornimentro dell'Arsenale. Per cui, tenendo conto sia degli interessi statali che di quelli della popolazione, si avviarono una serie di riforme, vietando il pascolo ed il taglio della legna in alcuni di essi.

[9] "Commissioni dei dogi", *cit*., p. 15-16.

[10] M. BERTOŠA, "Non è d'uopo che gli agricoltori sieno filosofi, ma pure in un certo senso dovrebbero esserlo", *ACRSR*, vol. XXXVIII (2008), p. 179-214; I. FLEGO, "Il Settecento. La linfa dell'Illuminismo a Capodistria", in K. KNEZ (a cura di), *Pirano-Venezia 1283-2003*, Atti della tavola rotonda, Pirano, 2009 (*Acta historica adriatica,* III); K. KNEZ, "L'olivicoltura negli interessi delle Accademie istriane al tramonto della Serenissima", *Atti della Giornata di studi: Accademie e società culturali tra Sette e Ottocento nel Litorale,* estratto da *Archeografo triestino*, Trieste, serie IV, vol. LXX/I (2010), p. 79-110; M. MANIN, "Prilog o gospodarsko-socijalnim odnosima i o demografskim kretanjima u Istri tijekom 18. Stoljeća" [Contributo sui rapporti socio-economici ed i movimenti migratori in Istria nel corso del XVIII secolo], *Acta historico-oeconomica*, Zagabria, vol. 21 (1994), p. 123.

S'introdussero pure pene e discipline tendenti alla loro tutela, la cui esecuzione venne affidata alla Sovrintendenza dei boschi. Durante la prima dominazione austriaca quest'ultima fu soppressa, e la gestione dei boschi venne affidata al Governo provinciale.

I due secoli di storia dell'economia agricola istriana qui esaminati rappresentano uno spaccato di storia sociale ed economica che videro la penisola mostrare tutti i suoi limiti d'obsolescenza in questo settore. La storia agraria del XVIII secolo, in questo contesto, è contrassegnata da tutta una serie di crisi, caratterizzanti i seguenti anni e periodi: 1709-10, 1723-25, 1731-32, 1740-41, 1763-64, 1768-69, 1773, 1782-83, 1788-89 e 1793-94. I danni che le gelate apportarono furono ingenti e dolorosi, al punto che le autorità centrali furono costrette ad intervenire con i necessari rifornimenti, onde evitare problemi di ben più vasta portata[11].

Nel 1794 comparve pure la mosca olearia[12]. Essa distrusse quasi del tutto la produzione olearia in alcune aree. Il poco olio prodotto era di pessima qualità. Il danno era grave perché fu colpita una produzione accessibile a tutti gli strati sociali. Fu gravata la più commerciabile delle colture. Per l'economia locale il danno fu consistente. La situazione fu resa difficile dal rigido e lungo inverno, che rese impossibile qualsiasi forma d'intervento. Si ebbe inoltre un cocente caldo estivo e due mesi di siccità a cui seguì un periodo fresco e piovoso che durò fino alla seconda settimana di settembre. Il calo climatico fu evidente: dai 26 gradi misurati il 17 agosto si passò ai 13 settembrini, umidificati pure dalla nebbia. Tale inclemenza fu dannosa per tutta la produzione agraria, causa la peristenza di acque grondanti e del vento: il granoturco fermentò ed ammuffì, la vendemmia fu resa difficile, le uve i fichi ed i frutti autunnali furono pure danneggiati. Gli olivi pure subirono le piogge e le percosse dei venti[13].

[11] NICOLÒ DE MADONIZZA (redattore), "Il prodotto dell'olio d'oliva durante la seconda metà del secolo XVIII, e notizie relative", *La Provincia dell'Istria,* Capodistria, anno (sic.), p. 1052 (ringrazio il prof. Rino Cigui per la gentile concessione della copia); G. ZALIN, "Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento", *Economia e storia*, Torino, 2 (1976), p. 206.

[12] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana ACRSR, n. 14), p. 361; R. CIGUI, "La crisi agricola degli anni 1860-1862 nel distretto di Parenzo", *La Ricerca*, cit., a. XIX, 2009, n. 55, p. 2-3; IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, cit., p. 139-141.

[13] "Delle cause che in qualche annata straordinaria contribuiscono alla minorazione e al pervertimento dell'olio d'oliva, e delle maniere più acconcie per evutare una tal disgrazia", *Nuovo Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale, e principalmente all'agricoltura, alle arti, e al commercio*, Venezia, 31 ottobre 1795, tomo VII, f. 217 e 221; IBIDEM, 7 novembre 1795, tomo XXIX, p. 225, f. 225. Cfr. pure K. KNEZ, *op. cit.,* p. 94-96.

Tutto ciò succedeva in un'economia d'autosufficienza, che aveva l'unico scopo di favorire la sussistenza familiare. In questo contesto, la famiglia rappresentava sia il produttore che il beneficiario, e la produzione era tale da indirizzare in buona parte le sostanze al mero soddisfacimento dei bisogni familiari, lasciando ben poco alle esigenze mercantili. Se da un lato questo tipo di economia rappresentava uno dei tratti fondamentali della cosiddetta protoindustrializzazione europea, dall'altro essa era una delle cause principali dell'arretratezza, essendo sinonimo di certo disinteresse dei contadini verso le forme produttive che potevano in qualche modo incentivare le loro entrate finanziarie, ed ostacolare lo sviluppo del cosiddetto "capitalismo cruento" nelle campagne europee.

Se nei Paesi Bassi già alla fine del XVII secolo ci si era indirizzati verso la cosiddetta "nuova agricoltura", complici gli ottimi collegamenti via mare, i concimi e le ceneri, rompendo questa trappola d'arretratezza legata alla produzione naturale e d'autoconsumo, fu nell'Inghilterra del XVIII secolo che si sviluppò quell'agricoltura staccata definitivamente dai vecchi sistemi di rotazione e dall'uso del maggese, con l'introduzione nelle rotazioni di colture con capacità rigenerative per i suoli o di fornire foraggio animale (trifoglio, rapa, luppolo), permettendo così una maggiore produzione di concime. Fu questo tipo di agricoltura che permise la diffusione di colture rare e sospettate di pregiudizi, quali ad esempio la patata. Questa nuova fase agraria, o meglio rivoluzione agricola, fu caratterizzata pure dalla selezione delle sementi e degli animali da riproduzione, dalla progressiva introduzione dell'aratro in ferro, dall'aumento del bestiame e della quantità di energia a trazione, con la diffusione pure dei cavalli, più veloci dei buoi. Fu questa "nuova agricoltura" ad innescare nell'Europa occidentale quel processo di crescita agricola ed economica che s'intreccia con l'industrializzazione, l'aumento della produttività rurale e l'urbanizzazione[14]. Sintomi questi, che si presentarono con ritardo nella penisola istriana. La patata si diffuse dopo il 1817, l'aratro in ferro, la rotazione, l'aumento del numero di animali, la selezione delle sementi e degli animali da riproduzione e la diffusione dei cavalli, pure nel corso del XIX secolo. Quasi contemporaneamente, con l'introduzione di nuove coltivazioni

[14] P. MACRY, *Introduzione alla storia della società moderna e contemporanea*, Bologna, 1980, p. 125-139. Sulla diffusione della patata in Istria si veda P. PREDONZANI, *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de parrochi e de proprietari dell'Istria*, Trieste, 1820, p. 203 e "Appendice", p. 10-11 e 33; E. APIH, *op. cit.*, p. 126-127.

si ebbe una maggior presenza dei proprietari terrieri in campagna, dove avevano le loro ville[15].

Nell'economia d'autosufficienza, un ruolo particolare spettava anche alla zootecnia. L'allevamento animale molto spesso forniva supporti e redditi che l'agricoltura, causa l'esito incerto dei raccolti, non sempre era in grado di offrire alle popolazioni.

Nel corso dei secoli XVIII e XIX la specie bovina fu colpita a più riprese dall'epizoozia, danneggiando il patrimonio animale. Difficili furono gli anni 1711-13, 1737-38, 1747-48, 1759, 1775, 1779, 1790, 1814, 1822-23, 1800-1801, 1834, 1837, 1861, 1863, 1872, 1874-75, 1877, 1893-94 e 1898[16]. Talvolta queste crisi si assommavano ad altre a cui il settore agrario era soggetto, rendendo ancor più precaria la situazione economico – sociale regionale. La situazione zootecnica era resa ancor più complessa dall'insufficienza di pascoli, prati e foraggi e dalla mancanza di prati artificiali[17]. Di conseguenza, era limitato sia il numero degli animali da lavoro che di quelli da macello, per cui bisognava ricorrere altrove per il rifornimento dei mercati. Si ricorse allora ai buoi da macello della Dalmazia, del Cragno e della Stiria[18].

Le precarie condizioni agricole a cavallo tra XVIII e XIX secolo erano spesso evidenziate nei rapporti delle autorità. La penisola, si legge in un documento, "non ha fiumi ne fonti bastanti per i pochi suoi animali e per supportare le irrigazioni estive, che appena arrivano a dissetare gli uomini"[19]. Evidentemente ancora nei primi anni d'aministrazione austriaca pesavano le precedenti crisi, e già altre erano alle porte. Dopo l'altalenante triennio produttivo 1800-1802, seguì la crisi del 1803 e la razionalizzazione delle distribuzioni granarie[20]. Il periodo fu reso difficile pure dai

[15] A. APOLLONIO, *op. cit.,* p. 16.

[16] ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (=AST), "I. R. Luogotenenza del Litorale. Atti presidiali (1850-1918)", b. 60, 93, 96, 103, 110, 212; R. CIGUI, "Le malattie del bestiame nell'Istria dei secoli XVIII e XIX", *In più storia. La voce del popolo*, Fiume, 5 ottobre 2013, n. 77, p. 2; E. APIH, "Il Rapporto sull'Istria del Consigliere di Stato Giulio Cesare Bargnani", *ACRSR*, vol. XII (1981-82), p. 223; *La Provincia dell'Istria*, cit., a. VIII, 16 ottobre 1874, n. 22, p. 1556-1557. Cfr. pure V. GIORMANNI - A. VEGGETTI, "L'epizoozia del 1783-84 nel Veneto Dominio. Giuseppe Orus e le proteste di un chiacchierone", *Atti del IV Congresso Italiano di Storia della Medicina Veterinaria,* Brescia, 2005, p. 331-339.

[17] AST, "Atti amministrativi dell'Istria (1797-1813)" (=AST-AAI), b. 10.

[18] AST-AAI, b. 10: "Rapporto del Tribunale all'Inclito Cesareo Regio Governo", b. 10.

[19] IBIDEM.

[20] AST-AAI, b. 171: "Dimostrazione della qualità e quantità de'Grani, Foraggi, Oglio e Vino raccolti nel Territorio di Umago l'anno 1800"; IBIDEM, c. 217: "Denominazione Delle qualità e quantità de Grani, e Foraggi, Vino ed Oglio raccolto in questa terra di Umago e suo Territorio

repentini mutamenti politico-amministrativi che interessarono tutta l’area istriana e che portarono alla definitiva incorporazione dell’Istria veneta nelle terre asburgiche[21]. Altre crisi agricole seguirono negli anni 1810-14, mentre il 1817 fu l’anno “della fame” e della diffusione del tifo petecchiale del 1817. Tutto ciò favorì, poi, la diffusione delle colture granariee della patata, con conseguenti dissodamenti e perdite di superfici fino ad allora riservate al pascolo[22].

Le evidenti necessità in campo economico, fiscale,finanziario, politico e militare, resero necessario un riordino ed una ridefinizione della situazione economica provinciale[23].A ciò contribuì senz’altro anche il tentativo austriaco di mettere un po’ d’ordine in materia patrimoniale-fiscale con l’introduzione del catasto. In realtà esso venne stabilito sulla base delle mercuriali del 1827. Se da un lato si giunse ad una rigorosa regolamentazione dell’imposta fondiaria, in realtà si ebbe un ulteriore aggravio per l’agricoltura provinciale, oppressa oltre il limite consentito del reale stato della sua rendita fondiaria[24].

nell’anno decorso 1801 fatto da noi sottos.tti Giud.i Comunitativi in esecuzione“; IBIDEM, “Dimostrazione della qualità e quantità de’ Grani, Foraggi, Oglio e Vino che lontana ogni disgrazia potrà raccogliersi nel Terr.o di Umago l’anno cor.te 1802“; IBIDEM, c. 211: “Dimostrazione delle qualità e quantità dei Grani e Foraggi raccolti nell’anno 1800 nel Teritorio di Cittanuova, Torre, Verteneglio, Ville soggette“; IBIDEM, c. 213: “Dimostrazione delle qualità e quantità dei prodotti Grani e Foraggi, Vino e Oglio raccolti nell’anno 1801 nel Territorio di Cittanuova“; IBIDEM, c. 211: “Dimostrazione d’Approssimazione dell’anno corrente 1802 della qualità e quantità dei prodotti tutti che potrebbero esser raccolti nell’anno 1802 di Cittanuova, Torre e Verteneglio“; IBIDEM, c. 97: “Dimostrazione della qualità, e quantità de Grani, e Foraggi raccolti nell’Anno 1801 sopra questo territorio di S. Gio. della cornetta“; IBIDEM, c. 99: “Dimostrazione Della qualità e quantità dei Grani, e Foraggi, che vi stà in appelazione di poter raccogliere nel presente Anno 1802 sopra questo Terr.o di S. Gio. della Cornetta“; IBIDEM, “Rapporto della Superiorità locale di Portole in cui rassegna l’aspetto dei raccolti d’ogni genere su questo territorio in ord. Al D. n. 2159 11 Giugno spirante”; A. APOLLONIO, *L’Istria veneta dal 1797 al 1813*, Gorizia, 1998, p. 65-86;

[21] F. AGOSTINI, “L’area alto-adriatica nel XVIII e XIX secolo tra cambiamenti e permanenze“, D. VISINTIN (a cura di), *L’Istria e le Province illiriche nell’età napoleonica. Nel bicentenario del Codice napoleonico (1806-2006),* Atti del convegno di studi, vol. IV, Pirano, 2010 (Acta historica adriatica, vol. IV), p. 21-42. Per un più generale inquadramento del periodo si rimanda agli altri saggi contenuti nel volume.

[22] R. CIGUI, “Epidemie e tifo petecchiale nell’Ottocanto istriano. Il tifo petecchiale e la fame del 1817 a Rovigno“, *ACRSR*, vol. XL (2010), p. 365-391; IBIDEM, “La crisi agricola degli anni 1860-1862 nel distretto di Parenzo”, *La Ricerca*, cit., a. XIX, 2009, n. 55, p. 3.

[23] I. ERCEG, “Građa o gospodarskim prilikama kotara Buje, Pula i Vodnjan god. 1816.“ [Le fonti sulle condizioni economiche dei distretti di Buie, Pola e Dignano per l’anno 1816], *Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) [Bollettino dell’archivio storico di Fiume e di Pisino], Fiume-Pisino, vol. XI-XII (1966- 1967), p. 89-119.

[24] A. SOŠIĆ, “Način gledanja: Mjerenje zemlje. Austrijski catasta zemljišta u Istri (1817.-1825.)“ [Punto di vista: la misurazione del suolo. Il catasto austriaco dei terreni in Istria /1817-1825/], in *Istra: različiti pogledi. Etnografske zbirke Istre kroz austrijsko-hrvatski dijalog* [Istria:

L'introduzione del catasto in tutte le terre dell'Impero procedette con lentezza e difficoltà, giungendo a risultati diversi di zona in zona. In Istria l'azione si concluse, a seguito dei reclami sporti, nel 1838. Tutto sommato però si trattò di uno sforzo importante per rimettere un po' d'ordine nel settore fiscale più im portante dello Stato, essendo la Monarchia un paese prevalentemente agricolo, ancora lontano dalla modernizzazione, e con un bilancio di sovente in rosso, causa le ingenti spese militari che essa era chiamata a sostenere.

Nei primi decenni del XIX secolo, il ramo agricolo fu interessato dalle trasformazioni, legate per lo più ai fabbisogni alimentari della popolazione. L'introduzione della patata ad esempio, e la diffusione delle colture granarie, contribuirono allo sviluppo demografico.

Ma, sopratutto a partire dall'avvento napoleonico, si ebbero anche dei mutamenti sociali e il settore agrario fu interessato dall'inizio del processo di abolizione degli oneri feudali, che in Istria ha avuto un lungo processo storico. I privilegi e gli oneri feudali vennero aboliti formalmente nel 1807. In realtà molti continuarono ad esistere e l'esempio più eloquente è rappresentato dalla decima ecclesiastica, trasformata dai Francesi in entrata erariale. Successivamente, con i decreti del 15 novembre 1810 e 15 aprile 1811, vennero abrogate tutte le decime dei capitoli e dei collegi, mentre rimasero quelle dei curati di alcune parrocchie, a condizione che esse rappresentino il minimo necessario all'esistenza[25]. Nell' l'articolo 253 del decreto 15 aprile 1811, relativo alle servitù personali, sta scritto chiaramente che i "diritti anche feudali risultanti da una concessione primitiva di fondi vi sono semplicemente riscattabili. Modo e tassa del decreto devono essere regolati da un decreto imperiale e volendo ricondurre all'esecuzione delle leggi gli abitanti delle campagne ai quali degli uomini maleintenzionati avessero detto che le prestazioni sono soppresse senza indennità"[26]. Con le riforme francesi, le proprietà, da istituzioni pubbliche si trasformarono in istituzioni private, a cui lo stato si sostituiva nell'esazione delle imposte. Con la Restaurazione asburgica, le riforme francesi vennero abolite e il precedente assetto istituzionale riprese parzialmente vigore. In materia

interpretazioni diverse. Le collezioni etnografiche dell'Istria attraverso il dialogo austro-croato], catalogo della mostra, Pisino, 2001, p. 77-81.

[25] I. MILOTIĆ, "Il sistema giuridico in Istria all'epoca dell'amministrazione francese (1806-1813)", in D. VISINTIN (a cura di), *L'Istria e le Province illiriche nell'età napoleonica,* cit, p. 174 e 182.

[26] ARCHIVIO REGIONALE DI CAPODISTRIA (=ARC), "Fondo Gravisi", b. 17.

boschiva, i Francesi, si richiamarono alle leggi veneziane di tutela del patrimonio boschivo. Nella legge sui boschi introdotta con decreto del 15 luglio 1808, i Francesi recepirono molte norme giuridiche emanate sia al tempo di Venezia, sia al tempo del breve primo governo austriaco (1797-1806). Per sua natura, la normativa sui boschi era di tipo feudale, escludeva i principi liberalistici e di diritto civile, quali l'autonomia della volontà e la parità tra i soggetti giuridici. Le norme si basavano sul lavoro coatto e sullo sfruttamento della forza lavoro della popolazione senza alcuna remunerazione sotto la minaccia di pene, ammende e carcerazione[27].

Durante le Province illiriche la contingenza agricola fu abbastanza difficile e risentì pure della stasi economica dovuta al blocco marittimo continentale. D'altra parte, però, grazie ai collegamenti terrestri, si sentirono gli effetti positivi del facilitato flusso dei prodotti agricoli a Trieste.

In generale, nel corso della prima metà del XIX secolo, l'industria agricola continuava a dimostrare tutte le sue condizioni d'arretratezza, spesso indicate dagli amministratori asburgici[28]. Ma, fatto importante, la scomparsa dei confini tra l'Istria centrale e quella ex veneta favorì l'integrazione economica della penisola, ed un miglior transito dei prodotti. Il vino, l'olio d'oliva ed il gelso continuarono a primeggiare fra le colture istriane. Il vino veniva di regola smerciato sui mercati della Carniola, di Gorizia e di Gradisca. Queste piazze, assieme ai mercati maggiori ossia, Trieste, Fiume, Venezia, erano tutte collocate al di fuori della penisola: ma per merito loro, l'Istria si trovò inclusa nelle rotte commerciali altoadriatiche e centroeuropee. Il vino occupa un ruolo di primo piano nella dieta mediterranea. Ancora agli inizi dell'Ottocento a Venezia si usava il vino istriano per elevare la scadente gradazione dei vini locali. Qualche piccola quantità raggiungeva pure le lontane sponde olandesi[29].

Allo scopo di piazzare il vino sui nuovi mercati all'orizzonte, talvolta anche lontani, le autorità provinciali sperimentarono nuovi metodi enologici di lavorazione. Esse nel 1843 chiesero a quelle locali di far conoscere

[27] I. MILOTIĆ, *op. cit*., 148-149 e 174. Per la problematica dei boschi si rimanda a F. BIANCO, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna* (*secoli XV-XX*), Udine, 2001; e F. BIANCO - A. LAZZARINI, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi Carniche tra Settecento e Ottocento*, Udine, 2003.

[28] B. STULLI, *Istarsko okružje 1825.-1860*. [Il Circolo d'Istria 1825-1860], Pisino-Fiume, 1984, p. 59-60.

[29] G. ZALIN, "Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento", in *Economia e storia*, 2, Torino, 1976, p. 194.

e divulgare i nuovi metodi di manipolazione del vino, allo scopo di trasportarlo e smerciarlo in Russia e nei paesi nordici. Con decreto dell'11 agosto 1842, si invitava la padronanza istriana a mettere in pratica, in via sperimentale, le nuove manipolazioni proposte "onde ottenere un mezzo più favorevole e facile al suo commercio nelle lontane regioni del Nord e principalmente in Russia"[30]. Si richiese pure l'invio delle loro opinioni in merito. Ancora una volta venne a galla la politica prudente e diffidente alle innovazioni, del contadino istriano: nessuna risposta giunse infatti alle autorità. Segno questo che con ogni probabilità il metodo finora usato lo si considerava buono, mentre si mostrava passività ed indifferenza verso quello nuovo.

Verso la fine dell'anno s'intervenne nuovamente sulla questione, sempre allo scopo dell'esportazione del vino verso nord ed in Russia, essendo "prossime ad intreprendersi ed eseguirsi le strade ferrate in parte già ultimate". Si suggerì allora di "spremere l'uva nel torcolo, acciocchè il vino si conservi per essere poi spedito in quelle regioni". Perciò s'invitavano i proprietari a "far spremere nella vendemmia p. v. col torcolo una quantità a piacere della miglior uva, e di lasciar a fermentare il vino in siffatto modo confezionato, di riporlo in cantine fresche, coll'avvertenza di riempire ogni settimana i recipienti, affinchè non intervenga l'acidità di fermentazione. È da avvertirsi che, nello spremere le uve saranno d'adoprarsi li torchi affatto semplici comè quello del sig. Pressel a Montona"[31]. In generale però l'uso del torchio stentava a diffondersi.

Inoltre, le autorità iniziarono a promuovere dei seri controlli circa l'origine del vino destinato al mercato nazionale, rilasciando dei certificati in cui i proprietari dichiaravano le quantità di vino prodotte nei rispettivi fondi, ed altrettanti dichiarazioni, a titolo di dazio consumo, in cui si comunicava il prezzo e le quantità di vino smerciate[32].

Nel 1875 si tentò l'esportazione in Francia[33].

[30] ARC, "Fondo comunale", b. 6.

[31] IBIDEM, b.7. In quanto al cognome del personaggio, trattasi di un errore di stampa. Il compilatore del testo certamente si riferiva a Josef Ressel, ingegnere forestale ed inventore, residente a Montona dal 1835 al 1843. Fu proprio durante la sua permanenza a Montona che egli fra l'altro diede vita ad un nuovo tipo di torchio per l'uva. Cfr. pure M. RIMANIĆ, *Motovun/Montona*, Montona, 2013, p. 102.

[32] ARC, "Fondo comunale", b.7.

[33] D. VISINTIN, "Način gledanja: austrijska poljoprivredna politika" [Punto di vista: la politica agraria austriaca"], in *Istra: različiti pogledi,* cit., p. 84.

Anche l'altra coltura storica, l'olivicoltura, superata la crisi degli anni a cavallo tre i due secoli, si avviò, durante la prima metà del secolo, ad una costante ripresa, in cui lentamente avanzava l'impianto specializzato, a svantaggio di quello promiscuo. Aumentava e migliorava la produzione olearia, e si distinguevano in questo contesto particolarmente i distretti di Pirano, Rovigno e Capodistria, in cui il prodotto sovrabbondava alle necessità interne[34].

Fu soprattutto l'olivicoltura dei sopracitati distretti ad essere indicata nei testi e nelle relazioni d'epoca come modello produttivo da seguire e prodotto commerciale esemplare. Di questo si accorsero sia le autorità locali che quelle centrali. Queste ultime accordarono all'olio d'oliva istriano speciali privilegi d'introduzione oltre la linea di demarcazione doganale.

Il 29 dicembre 1831 fu decretato che gli olii indigeni istriani, al pari di quelli dalmati, vengano posti sotto il privilegio di soggiacere soltanto alla metà del dazio d'introduzione passando per commercio la linea doganale. Si trattò di una fortunata intenzione ideata da Francesco I, con l'intenzione di dare nuova linfa al settore olivicolo provinciale, e ritrarre un lucroso prodotto nazionale. La Sovrana risoluzione imperiale non permetteva però eccezioni, benefici o restrizioni. Affinchè però vi si producessero a lungo termine dei proficui benefici per la produzione istriana, si richiese l'introduzione del il certificato d'origine del prodotto. Ma le autorità finanziarie non s'attenevano spesso alla Sovrana risoluzione, provocando le proteste di quelle locali. La Rappresentanza comunale capodistriana fu tra i maggiori interpreti di queste rimostranze, rappresentando una delle aree olearie istriane per eccellenza. Le autorità finanziarie emanarono tutta una serie di norme disciplinari per regolare la materia. Queste prevedevano l'esibizione di un preliminare di produzione annuale del prodotto, separato per ogni distretto. Si voleva con ciò impedire l'introduzione oltre la linea di demarcazione doganale, di quantità olearie maggiori, seppur autoctone, del preventivato. Era intenzione delle autorità di limitare pure lo smercio dell'olio d'oliva istriano, in quanto s'intendeva permetterne la vendita soltanto dei valori eccedenti il fabbisogno interno. Da un lato dunque si voleva impedire una sua possibile mancanza sul mercato locale, e dall'altro colpire la sua espansione sul mercato. Però, come ebbero a sottolinearlo le autorità capodistriane, la Sovrana risoluzione non aveva alcun accenno distintivo: essa infatti concedeva la sua commercializzazione senza

[34] E. APIH, "Rapporto sull'Istria", *cit*., p. 221-222.

distinzione in distretti, sia che essi fossero separati, o uniti. Il prodotto dunque veniva considerato sui generis: prodotto dell'Istria.

Le disposizioni finanziarie dunque condannavano l'olio d'oliva istriano al suo consumo in Provincia, in pieno contrasto con quelle imperiali, che favorivano la liberalizzazione del mercato e la sua libera esportazione nelle Terre Ereditarie asburgiche.

Nel 1842 circa la quinta parte della produzione olearia istriana era sufficiente al fabbisogno interno. Così le autorità circondariali istriane, stando alle quali il resto poteva liberamente essere destinato al mercato estero. Nel 1844 la produzione olearia istriana ammontava a 13093 centinaia di olio (circa 740 tonnellate), per un utile totale di 247 676 fiorini.[35]

Nonostante tutto, i costi di produzione dell'olio d'oliva risultavano ancora essere maggiori delle entrate.

Riportiamo di seguito la "Tabella dimostrativa l'approssimativa quantità delle provisioni di vino, ed olio, del Capo Comune di Capodistria, che potrà esportarsi nell'anno militare 1843 oltre la linea doganale"[36]. Si tratta di misure espresse al peso netto e del tutto approssimative, in quanto si tratta di un calcolo di previsione, soggetto a variabilità.

Provvisione dell'anno 1841		Raccolto dell'anno 1842		Assieme		Quantità per il consumo indigeno di		Quantità per l'esportazione oltre la linea di demarcazione	
vino	olio	vino	olio	vino	olio	vino	olio	vino	olio
900	490	14000	5000	14900	5490	15000	1500	1900	1990

Il 19 maggio 1846, le autorità capodistriane, ritornarono sull'argomento con una nota inviata alle autorità centrali. Ciò in relazione al Decreto dell'Inclita amministrazione centrale del 18 dicembre 1842. Esse affermarono che, a tenore della decisione imperiale intimata con Nota 19 maggio 1842 al Capitanato circolare ed al Commissariato distrettuale, furono prese da questa parte, riguardo all'istituzione dei certificati d'origine per l'olio d'oliva, nel 1842 le misure necessarie in conformità alle Notificazioni governative del 28 gennaio 1834 e del luglio 1837. Perciò si richiese che fosse

[35] B. STULLI, *op. cit.*, p. 66, 1 centinaio viennese = 56,006000 kg. Cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1884, p. 827.

[36] Le misure sono espresse in emeri per il vino, e in centinaia per quanto riguarda l'olio d'oliva. 1 emero = 56,589000 lit. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.,* p. 827.

concessa l'esportazione e l'introduzione dell'olio d'oliva istriano negli altri Stati ereditari. Riconobbero però esse che per garantire le entrate erariali ed impedire possibili contrabbandi ed abusi, si dovevano intraprendere le adeguate misure precauzionali, relativamente ai rilievi ed alle fissazioni dei limiti delle qualità annuali destinate all'esportazione, pur togliendo alcune norme disciplinari contrari e ai benefici previsti dalla Sovrana risoluzione del 1831.

Oltre all'olio d'oliva, i prodotti agricoli che interessavano il mercato interno erano i vari tipi di grano, le colture leguminose, il fieno e la paglia, la frutta, il legname, il vino, e la carne. L'andamento dei prezzi rispecchiava le capacità dell'offerta e della domanda interna. Disponiamo del tariffario relativo alla città di Capodistria, per gli anni 1842 e '43[37].

Va rilevato che la piazza mercantile capodistriana era di riferimento non soltanto al suo comprensorio, ma anche per buona parte della penisola istriana nordoccidentale fino al bacino idrografico del fiume Quieto. In essa vi si trovavano in vendita sia i beni alimentari di prima necessità, quali i cereali, che i principali prodotti agricoli istriani, ossia vino e olio d'oliva. La piazza era d'accesso a tutti gli strati sociali. Nel 1842 il prezzo del frumento era stabile nei primi tre mesi. Ci sono poi degli aumenti nei mesi di aprile e maggio, e dei ribassi nei due mesi successivi. Manitiene poi stabilità ad agosto ed in settembre. Segue un nuovo aumento in ottobre, ed un ribasso a dicembre. Il granoturco ebbe un andamento altalenante fino a giugno. Seguirono gli alti e bassi dei mesi estivi, con delle medie inferiori rispetto alla prima metà dell'anno, ed un leggero rialzo nell'ultima parte dell'anno. I prezzi dei legumi mantennero un andamento stabile per tutto l'anno. Così pure quello del riso, del miglio e della frutta. Il prezzo del fieno subì invece un ribasso ad aprile, e tale si mantenne fino alla fine dell'anno.

Notiamo in generale, per il 1843, un continuo ribasso dei prezzi cerealicoli fino a maggio, un leggero aumento a giugno, ed un nuovo ribasso a luglio, che si mantiene stabile fino al rialzo di ottobre. Grosso modo identica fu l'altalenanza dei prezzi delle leguminose, mentre il prezzo del fieno mantenne la sua stabilità fino ai mesi autunnali. Per quanto concerne il legname, il prezzo di quello lungo non mutò, mentre quello del legno corto

[37] ARC, "Fondo comunale", b. 7: "Prezzi medi ch'ebbero corso in Capodistria nelli mesi infrascritti" e "Specifica dei prezzi delle sotto notate derrate correnti nella Capo Comune di Capodistria da 1. Gennaio sino a 31 Decembre 1843".

subì un aumento a maggio. Il vino mantenne un suo prezzo di vendita stabile fino a giugno. Vi fu poi un aumento che si mantenne stabile fino a novembre, ed un ribasso a dicembre, quando oramai, terminata la fermentazione del mosto, il vino novello era pronto alla vendita. Si distinguevano inoltre i prezzi dei vini di città - di regola più elevati di un terzo ed anche più – da quelli dei prodotti di campagna. L'olio d'oliva invece, dopo la stabilità del primo trimestre annuale, ebbe un aumento del prezzo ad aprile. Esso rimase tale fino alla fine dell'anno. Seguirono gli aumenti di giugno e luglio, ed i ribassi di fine anno. Il prezzo della carne, mantenne la sua stabilità per tutto l'anno, salvo eccezioni. A giugno ci fu l'aumento del prezzo della carne di bue, rientrato poco dopo. Mentre in occasione delle festività i prezzi di vendita di qualsiasi tipo di carne salivano vertiginosamente.

Ciò che si nota, esaminando i due documenti, è l'evidente calo dei prezzi delle colture granarie. Facendo un paragone tra il primo e l'ultimo mese dell'anno, prendendo in esame singole colture per il 1842, il risultato è il seguente: il frumento è passato da 3,40 a 2,40 fiorini, il granoturco da 2,10 a 2,4, i fagioli da 3,20 a 2,30, l'orzo da 1,30 a 1,50, la segalla da 3 a 2, l'avena da 1,30 a 1,40, le fave da 1,50 a 1,40, il fieno da 2 a 1. L'anno dopo il prezzo del frumento continuò la sua discesa fino a 2,40 fiorini, il granoturco si mantenne sui livelli dell'anno precedente. I fagioli si mantennero sui 2,30 fiorini, l'orzo sull'1,30 e la segalla a 2 fiorini. Le fave rimasero nei limiti precedenti. Così pure le colture leguminose, la frutta e la legna. C'è poi una certa tendenza al ribasso, accompagnata da stabilità o da lieve rialzo, nei periodi di raccolta. Prendiamo ad esempio le colture granarie, il cui prezzo di mercato nei mesi estivi è inferiore rispetto al primo quarto dell'anno, cui segue un'altalenanza nel secondo, ed una tendenza all'aumento nell'ultimo trimestre.

Le culture granarie erano scarsamente diffuse in Istria e di solito coltivate a promiscuo. Per cui esse erano di regola importate dalle aree vicine. Una certa presenza l'avevano solo nel Montonese e nel Buiese[38]. Il granoturco si coltivava in poche aree e le rese erano scadenti[39].

In generale, le rendite degli arativi erano decisamente scarse, il che era da attribuire alla natura del suolo ed al suo depauperamento, alle intemperie microclimatiche, alle scelte di coltivazione che privilegiavano sia i

[38] C. DE FRANCESCHI, *Descrizione del Margraviato d'Istria*, Parenzo, 1879, p. 103, 115 e 137.

[39] G. ZALIN, *op. cit.*, p. 187.

suoli migliori che lo stallatico animale, alle colture maggiormente redditizie, agli antiquati mezzi e sistemi di coltivazione, alla mancanza di foraggi, ai problemi strutturali, ecc. In ambito nazionale la penisola occupava l'ultimo posto in merito alla coltivazione cerealicola, il che la dice lunga sulla posizione e l'attenzione riservata a tali colture, i cui redditi erano ben lontani dall'assicurare l'autosufficienza interna[40]. Se gli interventi delle autorità erano del tutto assenti, la classe possidente risultava eccessivamente passiva. In questo contesto, la penisola dimostrava trovarsi in posizione del tutto subordinata rispetto a quanto stava succedendo nel vicino Friuli[41]. Permanevano ancora i possessi collettivi, i diritti di pascolo e di servitù, le consuetudini che, se da un lato intervenivano a salvare dalla miseria molte famiglie, dall'altro intralciavano l'espansione del possesso privato, continuando a caratterizzare un'economia basata sulla pura sussistenza e scarsamente dinamica. E seppur di lì a poco le autorità imboccarono la giusta strada della loro risoluzione, il percorso fu lungo ed irto d'ostacoli.

Intorno alla metà del secolo la Monarchia fu scossa da una serie di fermenti rivoluzionari, passati alla storia come "Primavera dei popoli", a seguito dei quali, il 26 luglio 1848, la Costituzione viennese abolì tutti i vincoli feudali. Seguirono le Patenti imperiali del 7 settembre 1848 e del 4 marzo 1849, che decretarono l'abolizione e l'affrancazione degli oneri inerenti al suolo. Tra il 1851 ed il 1854, poi, vennero emanate tutta una serie di patenti sovrane che trasformarono tutti coloro che occupavano degli appezzamenti terrieri in proprietari a pienoi titolo. I loro effetti furono comunque differenti da luogo a luogo[42]. Il valore dei terreni fu convertito in denaro, di cui un terzo doveva essere pagato dal proprietario (entro il 1895), un terzo dal nuovo proprietario (entro il 1875), un terzo dallo Stato, ovvero dalla provincia, sotto forma di obbligazioni. In parole povere, il costo d'affrancamento della terra dai vincoli feudali fu sopportato dai

[40] V. VITOLOVIĆ, "Razvoj vinogradarstva u Istri od 1860. do 1914. S posebnim osvrtom na ekonomsko jačanje istarskih (hrvatskih) seljaka" [Lo sviluppo della viticoltura in Istria dal 1860 al 1914 con particolare riferimento al consolidamento economico dei contadini istriani (croati)], in *Hrvatski narodni preporod u Istri* [Il Risorgimento nazionale croato in Istria], Zagabria, 1969, p. 486.

[41] Cfr. F. BIANCO, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Verona, 1986, p. 151-201.

[42] G. BATTISTI, "Di crisi in crisi. Il travaglio di un'economia", in *Il secolo asburgico 1848-1916. Fotografie di un Impero*, Trieste, 2006, p. 29.

contribuenti. I titoli d'esonero dovevano essere ammortizzati gradualmente entro quarant'anni, compresi il versamento di capitali ed interessi[43].

Per portare avanti tutto il complesso lavoro d'esonero, furono incaricate ed istituite le Commissioni provinciali. I titolari dei diritti estinti furono risarciti in buona parte dai titoli dello stato, mentre nel 1851 s'istituirono pure i Fondi d'esonero del suolo in cui affluivano le somme sopracitate, ed a cui si attingeva per pagare gli interessi sui titoli di riscatto e d'estinzione delle quote annuali di titoli, secondo il piano stabilito. Inizialmente essi erano amministrati dal governo centrale. A partire dal 1862 vennero sottoposti al controllo delle autorità provinciali[44].

Poco o nulla cambiò dal punto di vista della proprietà. I precedenti proprietari terrieri feudali si trasformarono in proprietari capitalisti della terra, mentre i contadini, svincolati dai vincoli feudali personali, divennero allo stesso tempo proprietari dei loro piccoli poderi e debitori verso lo stato. Di conseguenza, gli effetti della riforma non furono molto utili alla contadinanza, soprattutto a quella delle zone più arretrate della Monarchia, priva di una mentalità monetaria ed imprenditoriale. Nel 1895, poco meno di 4000 proprietari terrieri possedevano ancora oltre il 35% delle terre della Corona[45].

Questi primi provvedimenti non abrogarono definitivamente la realtà feudale. Alcune categorie continuarono ancora ad esistere. Tali erano ad esempio in Istria i possessi feudali imperiali nei distretti di Pinguente, Parenzo, Montona, Buie, Pirano, Rovigno e Dignano ed i possessi feudali ecclesiastici e quelli privati.

Ad ogni modo, con ciò iniziò una fase liberale e di rinnovamento sociale ed economico nell'Impero austro-ungarico, compresa l'area istriana, che impose ai lavoratori delle campagne nuove scelte, ed importanti novità nel settore economico. Iniziò l'era del capitale finanziario e della diffusione dei crediti agrari per far fronte alle nuove sfide ed alle crescenti necessità. All'acquisto della terra svincolata dagli oneri feudali, i contadini ex dipendenti poterono accedere soltanto con le concessioni creditizie i cui tassi d'interesse erano sfavorevoli. Molti allora s'indebitarono eccessivamente e dovettero vendere le loro proprietà, ricadendo così ulteriormente in grosse difficoltà economiche. Si trattò di tentativi che cozzarono ancora una volta

[43] E. IVETIĆ, *Istria nel tempo*, cit., p. 456.

[44] A. APOLLONIO, *Libertà autonomia nazionalità. Trieste, l'Istria e il Goriziano nell'impero di Francesco Giuseppe: 1848-1870,* Trieste, 2007, p. 125-127.

[45] C. A. MACARTNEY, *op. cit.,* p. 519-524; G. BATTISTI, *op. cit*., p. 30.

con l'atteggiamento conservativo della popolazione e del ceto proprietario, incapace ad avviarsi verso un'economia di tipo monetaria e di formazione di capitali per le campagne e ad un'uso di tipo razionale del suolo[46]. Cosa quest'ultima, sperimentata più tardi da Carlo Hugues[47]. In questo contesto innovativo si svilupparono la meccanizzazione, la scienza e l'istruzione agraria. Si diffusero le associazioni di categoria e sindacali ed il capitalismo agrario. Vennero inaugurate la Società agraria istriana, il Consiglio agrario provinciale, l'Istituto agrario e la scuola agraria parentina, banche agrarie, promossi corsi d'agricoltura, riviste e trattati specialistici[48]. Si diffuse la rete ferroviaria, e verso la fine del secolo il cooperativismo agrario[49]. Pur tuttavia queste iniziative non riuscirono a rinnovare del tutto l'agricoltura istriana nemmeno nei decenni successivi e la causa andava cercata nell'incapacità di agganciarsi a quelle forme innovative di sviluppo che le vicine aree altoadriatiche avevano introdotto con successo rivolgendosi all'industrializzazione[50]. Lentamente, e con pregiudizi, si diffuse pure l'uso delle attrezzature metalliche. La diffusione dell'aratro metallico incarna uno dei miti maggiormente legati all'innovazione ed alla presenza asburgica nella penisola. La sua introduzione è stata accolta con sospetto. Esso ebbe una prima diffusione lungo la fascia costiera dell'Istria occidentale. Fu soprattutto l'Istituto agrario parentino ad impegnarsi in merito[51].

Dopo tre decenni di pausa ripresero a manifestarsi le crisi agricole e con il 1852 iniziò un decennio disastroso per l'economia agraria e per la popolazione da essa dipendente. La bachicoltura – importante fonte di

[46] E. APIH, "Appunti sull'agricolturta istriana nell'800", *ACRSR,* vol. X (1979-80), p. 203-310.

[47] IBIDEM, p. 203-310; C. HUGUES, *L'economia agraria dell'Istria occidentale,* Parenzo, 1889, p. 26.

[48] R. STAREC, "La trattatistica istriana dell'800 sulla viticultura", *ACRSR*, vol. XXVIII (1998), p. 599-609.

[49] D. VISINTIN, "La campagna istriana da Venezia al XX secolo", *cit.*, p. 71-72; IDEM, "Kratki osvrt na povijesni razvoj vinarskih podruma u Istri početkom XX. st." [Breve sguardo allo sviluppo storico delle cantine vinicole in Istria agli inizi del XX secolo], in *Stoljeće vina 1901. -2001. Doprinos kulturi vina u Istri* [Un secolo all'insegna del vino 1901-2001. Contributo alla cultura del vino in Istria], Atti della tavola rotonda Pisino, 2001, p. 63-68. V. VIVODA, "Vinogradarstvo i vinarstvo Istre na prijelazu iz. 19. u 20. stoljeće" [La viticoltura e la vinicoltura istriana a cavallo tra XIX e XX secolo], in *Stoljeće vina*, cit., p. 33-54; M. DUJANIĆ, "Gospodarske prilike u Istri na prijelazu iz XIX. u XX. stoljeće" [Le condizioni economiche in Istria a cavallo tra XIX e XX secolo], in *Stoljeće vina*, cit, p. 15-32.

[50] G. MELLINATO, "L'estremità periferica. Una prospettiva economica dell'Istria (189-1943)", in L. DORIGO - G. MELLINATO - B. MANNINO, *Istria Europa. Economia e Storia di una regione periferica,* Trieste, 2012, p. 24-27.

[51] L. NIKOČEVIĆ - N. ŠKRBIĆ, "Način gledanja: mit o Austriji u Istri" [Punto di vista: Il mito dell'Austria in Istria], *Istra: različiti pogledi,* cit, p. 73.

sostentamento, che talvolta sopperiva alle mancanze agricole - fu danneggiata dall'atrofia dei bachi da seta, mentre la viticoltura dovette fare i conti con il primo dei tre nemici che ne compromisero la produzione: l'oidio o crittogama della vite[52]. Particolarmente dura si presentava la situazione nel 1853. Alle devastazioni crittogamiche si unirono i magri raccolti cerealicoli, in particolare quello del granoturco. Scarsi furono pure i legumi, i foraggi e le olive. In pratica, furono colpiti tutti i settori primari su cui la popolazione, in primo luogo quella agricola, poteva fare affidamento. Di conseguenza, la cosa si rifletteva anche sul settore commerciale delle città – piazze di mercato, Trieste compresa, che videro una pericolosa ripercussione sul settore. Ci fu allora l'intervento dei podestà di Rovigno, Capodistria, Parenzo, Montona, Pisino, che in un drammatico appello alle autorità del Circolo d'Istria, richiesero un'intervento straordinario dai fondi della Tesoreria di Stato per venire incontro ai bisogni della popolazione, ed evitare peggiori conseguenze d'approvvigionamento del futuro inverno. Grandinate e siccità aggravarono ancor di più la situazione[53]. Di conseguenza, per sopravvivere ci si rivolse a quant'altro Madre natura poteva offrire. Aumentò allora il taglio del legname nei boschi e la vendita degli animali grossi utili al lavoro nei campi. E si ebbe pure una vendita stracciata degli immobili[54]. La posizione dei contadini fu resa ancor più difficile dai gravami dovuti al processo di esonero del suolo, conseguente all'abolizione degli oneri feudali, che si aggiunsero alla serie di gravami, molti dei quali inevasi e con forti arretrati a carico dei contribuenti. Particolarmente colpiti furono l'agro di Canfanaro dove l'ultima abbondante vendemmia risaliva al 1851, quello di Isola, in cui le calamità colpirono con incessante frequenza dal 1852, ed il distretto di Parenzo, nel cui agro in alcuni vigneti non si vendemmiava dal 1854[55]. La reazione delle autorità non tardò, attesa soprattutto laddove la vita della popolazione dipendeva esclusivamente dai prodotti della terra. Tale era il caso del distretto di Canfanaro, di Racizze e di Grimalda per esempio, ma anche dell'entroterra parentino, dove molti furono ridotti alla fame.

[52] D. VISINTIN, "Contributo alla conoscenza delle misure adottate nei territori altoadriatici orientali per debellare l'oidio, la peronospora e la fillossera", *ACRSR,* vol. XLI (2011), p. 251-252.

[53] AST, "I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918). Atti presidiali", b. 13, fasc. 1-3.

[54] R. CIGUI, "La crisi agricola", *cit*., p. 3.

[55] AST, "I.R. Luogotenenza del Litorale", cit., b. 56, fasc. 1-3. "Biskup Juraj Dobrila zastupnik naroda Istre u Istarskom Saboru (1861.-1869.) i bečkom Parlamentu (1861.-1865.)" [Il vescovo Giorgio Dobrila rappresentante del popolo dell'Istria, alla Dieta istriana (1861-1869) e al Parlamento di Vienna (1861-1865)], Pisino, 2008. p. 200.

Nel 1859, anno in cui l'oidio colpì con particolare violenza, il Ministero delle finanze, o meglio l'Ufficio imposte di Trieste, aveva prestato scarsa attenzione alle richieste delle autorità di diminuire il peso fiscale dei possidenti agricoli. La gravità della situazione venne ben descritta dalle autorità di Momiano, che si erano viste respingere la richiesta di sollievo finanziario per gli abitanti della località capocomune e di Merischie. L'oidio, o crittogama della vite, rappresentava oramai un'apparizione costante ed una minaccia continua, soprattutto per le famiglie di minore consistenza economica. Per cui esse richiesero ancora una volta con forza uno sgravio fiscale. Le autorità intervennero stanziando denaro per l'acquisto e la distribuzione organizzata delle granaglie in vari punti della penisola e approvando misure di sollievo varie, quale ad esempio l'inesigibilità di tutte le tasse non riscosse. Si fece nuovamente appello alla generostà degli abitanti dei territori vicini (Trieste e Quarnero in primo luogo) che risposero con l'invio di aiuti e l'organizzazione di serate di beneficenza. Alle esigenze istriane risposero pure alcuni comuni ed uffici parrocchiali del vicino Friuli[56]. Le autorità locali allora procedettero con l'acquisto di frumento e granoturco, distribuito in vari punti della penisola[57]. Tanto per fare un esempio, nel 1861 vennero distribuite 10284 staja di granaglie, di cui 1591 a Capodistria, 1350 a Rovigno, 1500 a Dignano, 1209 a Parenzo, 1000 a Pisino, 800 a Pirano, 630 a Pinguente, 384 ad Albona, 300 a Pola, 150 a Montona. Altre 2260 furono recapitate a Covedo. I podestà di Bogliunz, Borst, Covedo, Dollina e Ritzmanno richiesero che almeno una parte del granoturco venisse somministrato a titolo di carità senza obbligo di restituzione. La richiesta fu però respinta dalle autorità. A Parenzo si propose di distribuire la pochissima quantità di grano ricevuta soltanto in compenso dei lavori pubblici eseguiti, cioè uno starollo per ogni giornata lavorativa prestata.

Nei comuni di S. Lorenzo e Mompaderno, pure essi duramente colpiti, si distribuì uno stajo di grani a testa[58].

Per combattere la crittogama, si procedette all'acquisto delle necessarie quantità di zolfo, con il concorso delle autorità civili ed ecclesiastiche. L'avvento della solforazione, e la conseguente diffusione delle macchine solforatrici, rappresentarono l'inizio di una vera e propria rivoluzione[59].

[56] IBIDEM,b. 13, fasc. 1-3; R.CIGUI, "La crisi agricola, *cit*.", p. 3.
[57] AST, "I.R. Luogotenenza del Litorale", cit., b. 13, fasc. 1-3.
[58] IBIDEM, b. 56, fasc. 1-3.
[59] "Relazione della Commissione provinciale sulla provvista e sulla distribuzione dello zolfo per

Solforazione a parte, la viticoltura fu salvata dall'introduzione di nuove viti americane immuni. Iniziò allora un periodo di ripresa della viticoltura istriana, che durò per circa un ventennio, favorito dall'impianto di nuove viti a sostituzione di quelle danneggiate.

Le autorità regionali si accorsero che la situazione agraria andava migliorata, favorendo iniziative che interessarono complessivamente tutto il settore primario europeo. Ma molto spesso dovevano fare i conti con l'ostruzionismo viennese, con la passività di parte delle autoritŕ locali e della padronanza, e con le superstizioni. Occorreva dunque investire nell'istruzione e nella scienza agraria, ed investire nel processo di rinnovamento agronomico ben più vasto ed in atto da tempo, ma di lento progresso. Di conseguenza, a partire dal 1861 si ebbero tutta una serie di rinnovamenti. Si svilupparono la meccanizzazione agraria e la scienza agronomica, si diffusero le scuole e le associazioni agrarie, si organizzarono vari seminari e tavole rotonde, si stamparono libri, periodici d'agricoltura, per mezzo dei quali si discuteva delle problematiche agricole e si diffondeva il sapere agrario. Iniziò l'era del capitalismo agrario, con la diffusione delle banche agricole e dei crediti agrari. Questo vigore innovativo non fu sempre appoggiato dalle autorità viennesi. Anche talune autorità locali dimostrarono spesso la loro indifferenza ed incapacità. Ancora una volta affiorarono i problemi legati alle condizioni strutturali dell'economia agricola, all'evoluzione del sapere tecnico e scientifico, alla mancanza d'investimenti e di capitale finanziario, al commercio, ecc. Qualsiasi forma di rinnovamento, mal si conformava con le velleità tradizionalistiche sia dei lavoratori della terra che della proprietà agraria.

In primo luogo, ci si accorse della necessità di migliorare sia le condizioni dei terreni per aumentarne la fertilità, sia quelle delle aziende e degli impianti agricoli per renderli più concorrenziali. Per migliorarne la fertilità, occorreva investire nelle concimazioni, di regola relegate alla quantità, purtroppo insufficiente, di stallatico animale prodotto dal fondo animale provinciale, modificare il sistema delle arature ed evitare di seminare le coltivazioni ripetutamente nello stesso posto. Gli antichi sistemi di rotazione e le magre letamazioni non potevano di certe restituire al suolo i composti fertilizzanti necessari. Occorreva allora intervenire con altri fertilizzanti di sostegno: guano, fosfati, fosforo, potassio, ecc.,

le viti", in *Atti della Dieta provinciale istriana*, Parenzo, 1863, p. 581-587; C. DE FRANCESCHI, "Descrizione", *cit.,* p.116, 124 e 138.

che conquistarono i favori della contadinanza europea, segnando l'inizio dell'intervento industriale nell'agricoltura[60].

In Istria non si praticava ancora la cosiddetta aratura profonda. L'intervento aratorio era limitato ai pochi centimetri di superficie, mentre la scienza agronomica proponeva la diffusione di arature più profonde e degli aratri ad essa necessari. Un dissodamento autunnale più profondo del suolo avrebbe compensato la produzione. Ma gli aratri allora in uso nelle campagne necessarie erano inadatti a ciò. Per cui le soluzioni stavano nel far passare una seconda aratura sul solco ancora aperto o nella diffusione di aratri più pesanti, quali potevano essere quelli americani[61].

Altre cause andavano ricercate nella mancanza di spirito capitalistico, industriale e commerciale, nel basso grado di alfabetizzazione nelle campagne.

Ma il vero problema stava in chi nella penisola deteneva sia il potere politico che economico, ovvero nella classe dei possidenti. Erano loro, infatti, che dovevano investire nel sapere agrario, da cui potevano ricavare i profili professionali ben preparati ed istruiti, capaci di dare nuovi impulsi alle loro proprietà. Erano loro, dunque, che dovevano accettare e promuovere il progresso e rispondere alle aspettative sociali.

Nonostante gli sforzi, nella seconda metà del secolo l'affermazione del vino istriano stentava ad affermarsi a livello continentale. Permanevano delle difficoltà anche sul mercato interno, dovute soprattutto all'immissione di vino dal mercato italiano. E c'era poi la cocciuta ostinazione del contadino istriano nel non adattarsi al nuovo, coi rischi che esso presentava, preferendo la più sicura strada della tradizione. Quando intorno alla metà degli anni '60 la Pretura buiese si rivolse al Comune di Momiano per appurare l'opportunità d'introdurre ivi dei vivai frutticoli, esso rispose con un secco no, visto che la gente già si occupava di frutticoltura, e con ottimi redditi. Per le innovazioni dunque non c'era spazio[62]. Altre difficoltà erano dovute alle inclemenze meteorologiche. La siccità il gelo, ciclicamente, colpivano duramente le colture agricole.

In questa complessa situazione non si poteva fare grande affidamento sul vino, essendo la viticoltura colpita da alcune infezioni, e soppratutto

[60] R.-H. GUERRAND, "Spazi privati", in *La vita privata. L'Ottocento*, a cura di PHILIPPE ARIÈS- GEORGES DUBY, Bari, 2001, p. 266.

[61] "Sulle condizioni dell'agricoltura in provincia", *La Provincia,* cit., 16 dicembre 1881, n. 24, p. 185-186.

[62] Archivio di Stato di Pisino (=ASP),"Fondo comunale di Momiano", b. 36.

dal sopracitato oidio, dalla peronospora e dalla fillossera, di cui tratteremo più avanti. A ciò s'assommavano la carente istruzione tecnico-pratica dei contadini e l'indifferenza delle autorità. Tuttalpiù, in alcuni anni si cercò di sopperire alla situazione con i primi timidi impieghi della chimica, ovvero della solforazione. Si trattò però anche qui di una lotta lunga contro i pregiudizi e le superstizioni. Infatti, ancora nel 1890, quindi a quasi tre decenni di distanza dalla diffusione dello zolfo, s'invitavano i Consorzi agrari a non insistere a proporre rimedi inutili e ad attendersi "ai lumi offerti dalla pratica e sistematica sperimentazione in Provincia, ben accertati dal Consiglio (agrario provinciale, *n.d.a.*), riponendo fiducia nei metodi da questo raccomandati"[63]. Tali difficoltà d'affermazione del nuovo che avanzava erano spesso denunciate dalle autorità.

Già nell'aprile 1864, nel suo discorso d'inaugurazione della prima seduta annuale della Dieta Provinciale Istriana, il commissario governativo Carlo Coronini, esaltò la politica agraria asburgica dei decenni precedenti, sottolineando l'aumento delle superfici agrarie, essendosi quadruplicata la coltura dei campi. La paura della fame era lontana, nonostante la periodica comparsa del colera e del tifo che, non ebbero una diffusione preoccupante come nelle epoche precedenti[64]. L'alto esponente governativo esaltò le novità dei tempi moderni, indicando nella struttura fondiaria d'impronta medievale, "ibrida, incerta e contrastata", la causa dell'arretratezza economico-agricola istriana, alleviata dal recente "cangiarsi in proprietà civile, libera, piena, toglievansi le giurisdizioni baronali, divenute incompatibili". Ma non era soltanto il presente o il passato ad interessarlo. Il suo sguardo era rivolto al futuro, indicando le problematiche da risolvere e gli investimenti da fare. Gli era chiaro che senza un'adeguata istruzione e ammodernamento non c'era futuro per l'agricoltura provinciale. Bisognava investire pure nella viabilità, per avvicinare i mercati e migliorare i rapporti tra l'entroterra e la costa, per cui egli invitava a moltiplicare "le comunicazioni avvicinando i villaggi e le terre alle cittàe raccostandovi alle province interne dell'Impero". Parole chiare, ma anche dure le sue, che illustrano chiaramente la problematica e l'evidente debolezza del sistema agrario provinciale, e le perduranti difficoltà d'ammodernamento.

[63] "Misure contro la peronospora viticola", *La Provincia*, cit., 1 gennaio 1890, n. 1, p. 4.

[64] "Resoconto della prima seduta svoltasi il 6 aprile 1864", in *Atti della Dieta Provinciale Istriana*, Parenzo, 1865, p. 1.

Le precarie condizioni dell’agricoltura provinciale, e di conseguenza le scarne entrate erariali, avevano spinto la Dieta a rivolgersi all’Imperatore. I lunghi periodi di siccità, la presenza dell’oidio, l’atrofia dei bachi da seta, le malattie della patata e degli ulivi decimarono le rispettive produzioni. Le famiglie contadine furono colpite dalla crisi e dalla miseria. Il mercato s’impoverì e vennero meno i mezzi necessari a far fronte alle spese correnti. Perciò vennero meno le entrate erariali. Mancò allora il denaro necessario alla gestione delle autonomie comunali, molte delle quali vennero a trovarsi con l’acqua alla gola ed a ricorrere agli addizionali sulle imposte indirette del Sovrano erario. Altri comuni introdussero nuove imposte e sovraimposte sui prodotti di consumo. Francesco I inviò allora 20.000 fiorini d’aiuto da distribuire ai poveri colpiti dalle inclemenze. Soddisfatta, la Dieta provinciale gl’inviò un pubblico ringraziamento[65].

Con la Legge 12 dicembre 1862, che proibì l’elezione di nuovi feudi, proseguì il processo abolitivo degli oneri feudali, sottolineando ancora una volta la necessaria abolizione di quelli esistenti, con il dovuto indennizzo del proprietario. Intervenne in materia anche la Dieta provinciale istriana, che nel 1868 si schierò decisamente a favore della loro abolizione, per motivi sociali, economici e politici, e nell’interesse di tutti. Questo processo era di sovente ostacolato da diversi proprietari, intenti a dimostrare che il loro diritto di proprietà aveva un’origine giuridicamente privata, e non feudale[66]. In definitiva, i vincoli feudali furono definitivamente sciolti con la Legge del 12 maggio 1869 che si riferiva esclusivamente ai vincoli feudali ancora esistenti nelle Contee principesche di Gorizia e Gradisca, nel Margraviato d’Istria e nella città di Trieste, territorio compreso, non contenuti nel precedente decreto[67]. Nel rispetto di essa, l’I.R. Luogotenenza del Litorale istituì l’apposita commissione addetta allo scioglimento dei vincoli feudali, che procedette in merito. Venne inoltre emanato l’apposito Editto per l’insinuazione di tutti i feudi esistenti.

In precedenza, con la Legge 24 maggio 1869, s’impose l’assunzione di un nuovo catasto basato sulla misurazione delle singole particelle e sulla determinazione della rispettiva rendita annua desunta dalla loro qualità,

[65] “Resoconto della IX seduta svcoltasi il 29 gennaio 1863”, in *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1864, p. 54.

[66] Z. ČRNJA, “Uloga ezonera u zaoštravanju nacionalnog sukoba u Istri“ [Il ruolo dell’esonero nell’accentuazione del conflitto nazionala in Istria], in *Hrvatski narodni preporod,* cit., p. 337-338.

[67] ARC, “Fondo Gravisi”, cit., b. 17. In effetti nella penisola ciò avverrà in linea definitiva soltanto nel 1945 quando, con la Riforma agraria, si pose fine al colonato.

nonchè classe di coltivazione. Ma anche questo catasto, come il precedente, portò ben poco sollievo fiscale alla padronanza agricola provinciale. Esso doveva basarsi sulla misurazione delle singole particelle e sulla determinazione della rendita annua per ognuna di esse, desunta dalla loro qualità e dalla classe di coltivazione. Alla base di un simile modo d'operare rimase il comune censuario. Le operazioni di classificazione e di estimo furono affidate alle commissioni distrettuali, le quali potevano a seconda delle necessità suddividersi ulteriormente in sottocommissioni. Loro compito fu quello di fissare i cosiddetti "fondi modello" per ogni genere di coltura e classe. Il loro numero non poteva però superare le otto unità. Dovere delle commissioni era pure di classificare le perticelle di confronto. Le tariffe di rendita netta per ogni genere di coltura e classe vennero compilate dalla commissione provinviale. Compito della commissione centrale era invece di rivedere e coordinare gli elaborati delle commissioni provinciali. Seguirono ancora una volta anni di lavoro, cui seguirono le rimostranze, che si potevano presentare nel periodo 1 novembre 1880 - 30 maggio 1881.

Fu soprattutto nel settore educativo che si manifestarono le intenzioni più serie delle autorità regionali. Fin dal 1863, anno in cui la siccità, le grandinate, la malattia delle patate, dei bozzoli di seta e degli ulivi, mise ancora una volta a dura prova la contadinanza istriana, provocando notevoli danni e dissesti sia alle entrate familiari che a quelle istituzionali, cominciò a profilarsi l'idea di migliorare tale situazione seguendo la via istruttiva, dando vita ad una qualche istituzione pubblica in merito, o introducendo degli appositi stipendi per gli interessati agli studi di agraria[68]. Quella dell'istituzione di una scuola agraria fu una battaglia dura e lunga, ma vincente alla fine. All'inizio, considerate le tristissime condizioni agricole provinciali (condizionate seriamente dall'attacco oidico), si considerò l'ipotesi di istituire due scuole agrarie provinciali. Una doveva avere sede a Capodistria, dove il Pio istituto Grisoni aveva già avviato un corso d'insegnamento agrario. A tale proposito, lo stesso mise a disposizione il suo fondo agrario riservato ai frequentanti il corso. Nelle intenzioni della Giunta, come deliberato nel 1865, l'altro istituto doveva sorgere a Pisino.

Si vagliò pure l'ipotesi d'introdurre l'istruzione agraria nelle scuole popolari operanti sul territorio. La cosà però era di difficile applicazione nei ginnasi, dato il loro indirizzo teso alla preparazione agli studi universitari.

[68] ASP, "Resoconto della quarta seduta svoltasi il 9 gennaio 1863", in *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., Parenzo, 1864, p. 54.

L'interesse fu allora indirizzato alle caposcuole di Capodistria e di Pisino. S'istituì un Comitato preposto all'istituzione delle scuole agrarie nella Provincia, il quale formulò l'ipotesi di avviare dei corsi d'istruzione agraria presso tutte le scuole elementari e quelle normali della provincia. Tale insegnamento doveva essere però sottoposto alle dipendenze di una scuola agraria principale, avente dei compiti centrali per tutta l'Istria. La sua istituzione, prevista a Capodistria, fu respinta. Nel 1871, la Giunta provinciale approvò, dopo un periodo di stasi e di discussioni, una Risoluzione per l'istituzione della scuola agraria. In quello stesso anno, venne approvato un mutuo dal valore nominale di 100,00 fiorini a titolo di obbligazioni di Stato verso il Fondo confraternite ex venete, allo scopo d'istituire tale scuola. L'anno seguente, essa approvò la Delibera della Dieta concernente l'impiego del Fondo provinciale di cultura, e l'assunzione del sopracitato mutuo[69]

Dopo aver ottenuto l'assicurazione che alla sua creazione avrebbero partecipato anche i sussidi di Stato, si procedette alla ricerca di un maestro – direttore qualificato e capace di guidare l'istituto, e si offrì in vendita una tenuta campestre ritenuta adatta alle esigenze scolastiche. Gli utensili necessari all'attività, andavano invece richiesti alle varie Società agrarie. Nel 1874, venne finalmente fondata la Stazione provinciale modello di viticoltura e di governo delle cantine, con annessa sezione pomologica, con a capo, dal mese di febbraio, il cav. Emilio Magersbach[70]. Detta istituzione, con sede a Parenzo, disponeva di un campo, e di un laboratorio fornito dell'indispensabile, con 18 tipi di vino, di cui 10 originati da uve nostrane.

Fu grazie all'attività dell'Istituto parentino, che il vino istriano ebbe una sua ulteriore diffusione all'estero. Grazie ad esso, i viticoltori istriani iniziarono ad aquisire sapere ed esperienze internazionali, con la presenza alle esposizioni internazionali di categoria. I primi risultati non erano certo soddisfacenti, ma col tempo questo tipo di confronto e di esperienze diede risultati ed effetti positivi.

In quegli stessi anni, la Giunta approvò tutta una serie di decreti tesi ad alleviare le condizioni agricole. Primi fra tutti, la Legge sulla sicurezza delle possessioni campestri, il progetto di Legge di bonifica delle aree paludose, il "Progetto di legge sulla fabbricazione e la commercializzazione dei vini artificiali". Vennero pure stanziati degli stipendi per gli interessati

[69] "Relazione generale alla Dieta provinciale del Margraviato d'Istria sulla gestione della Giunta provinciale dalla sessione dietale dall'anno 1871 in poi", in *Atti della Diweta provinciale istriana,* cit., 1871, p. 17.

[70] IBIDEM, p. 14.

ai corsi di studio sulla lavorazione del vino, arte del cantinaggio, enologia e oleificazione. S'introdussero anche i libri delle ipoteche. Venne prestata particolare attenzione alla regolazione dei corsi d'acqua. Così a Capodistria nel 1867 fu regolato il torrente Fiumicino, mentre ai comuni di Momiano e Portole fu assicurato un sostegno finanziario per la costruzione di serbatoi d'acqua[71].

Agli inizi degli anni Settanta le conseguenze della crisi erano ancora evidenti, seppur si notava una certa ripresa. Gli affanni atmosferici avevano causato una riduzione della fioritura viticola, ma la crittogama della vite era stata posta sotto controllo, almeno nelle aree più progredite. Parte della produzione, colpita dalla tempesta, era stata salvata con la vendemmia prematura, e molti erano stati gli impianti nuovi introdotti per sopperire ai vitigni colpiti dalla malattia. "Quantunque scarso il prodotto, in confronto di questi ultimi anni si fa molto vino e se ne farà molto di più appena vengano su tutti i nuovi impianti"[72].

In effetti, se un certo progresso si poteva notare nei distretti più avanzati, quali quelli di Capodistria, Buie o Parenzo, non dappertutto fu così. L'anonimo corrispondente da Pisino della *Provincia dell'Istria* nel 1877 constatava che si era ancora molto lontani dal progresso agrario promosso dall'opinione pubblica. Uno degli ostacoli andava ipotizzato nell'ancora presente e diffusissima coltura mista: segno evidente questo dell'ancora generale assenza di impianti specializzati e di un'agricoltura di tipo industriale. Mancava un'adeguata cultura istruttiva di cantinaggio e di lavorazione dell'uva. Se a Pirano, a Buie, a Montona, a Capodistria, ad Albona l'uva portata a maturazione era matura, in buona parte dell'Istria si lavoravasl'uva ancora acerba. Molto spesso quasta prematura ed inopportuna vendemmia era la diretta conseguenza dei furti campestri che ancora si praticavano nelle campagne capodistriane ed in buona parte degli altri distretti peninsulari. L'istituzione di impianti specializzati, facilmente sorvegliabili, e di cantine vicine ai vigneti forse avrebbe ovviato almeno parzialmente a questo problema. La vicinanza degli impianti di lavorazione avrebbe favorito una minore schiacciatura dell'uva durante il trasporto. Insomma, qualsiasi piccolo accorgimento lavorativo sarebbe risultato salutare[73].

[71] "Relazione generale", *cit.*, p. 18.
[72] *La Provincia*, cit., a. IV, 16 ottobre 1870, n. 20, p. 605.
[73] "Corrispondenze", *La Provincia,* cit., a. XI, 1 giugno 1877, n. 11, p. 83.

Intanto però nuove e pericolose ombre si affacciarono ad oscurare la sorte agricola. Nella seconda metà degli anni Settanta, comparve la peronospora, scoperta per la prima volta in un vigneto dell'Istituto agrario provinciale di Parenzo. Essa ebbe una diffusione di rilievo negli anni 1880-85. S'intervenne allora in vari modi, ma dei risultati soddisfacenti s'ottennero soltanto con l'uso dell miscele di solfato di rame e calciche[74].

Si diede inoltre impulso alla bachicoltura, con l'acquisto degli strumenti necessari a contrastare l'atrofia dei bachi da seta, ed all'imboschimento, rafforzando l'attività degli addetti semenzai.

Nel 1878, le autorità provinciali sottolinearono amaramente come le continue piogge ed i trascorsi inverni rigidi avevano rovinato un po' tutte le produzioni, portando molte famiglie contadine sull'orlo della miseria. Di conseguenza, la Giunta provinciale richiese alle autorità centrali ulteriori interventi d'approvvigionamento per quei piccoli produttori che, imbavagliati dai costi di produzione, dalle spese e dai crediti, si trovavano con l'acqua alla gola. Il biennio 1879-80 fu uno dei peggiori nella storia agraria del periodo.

Si dette, inoltre, spazio alle iniziative promozionali tese alla diffusione della coltura olearia. Grande fu in questo contesto il ruolo svolto dall'Istituto agrario parentino, che sotto la guida dei direttori Hugues e Cucovich, diede vita ad una grande scuola sperimentale presso la tenuta dei Filippini di Cittanova[75]. L'intensa attività di studio che si generò in quegli anni attorno alla piante permise di scoprirne nel triennio 1873-75 le tante varietà, a loro volta soggette ai diversi mutamenti da località a località e da comune a comune[76].

Nonostante tutti questi sforzi, iniziò una fase discendente per tale coltura, al punto che agli inizi del secolo successivo l'olio d'oliva istriano veniva usato come puro e semplice olio da macchina. Diminuirono anche i terreni riservati a tale coltura, a favore di quelle granarie.

[74] Sulla diffusione di questa malattia e su modo di combatterla si vedano le varie Relazioni sull'attività del Consiglio agrario provinciale pubblicate negli *Atti della Dieta provinciale istriana*, in *Alcuni cenni sulla peronospera e crittogama,* cit., p. 1-2; D. VISINTIN, "Contributo alla conoscenza delle misure adottate", *cit.*, p. 253; V. VIVODA, "Povijest vinogradarstva Istre od 1841. do 1941. god." [Storia della vitivinicoltura in Istria dal 1841 al 1941], in *GospodarstvoIstre. Časopis za gospodarska pitanja* [L'economia dell'Istria. Rivista per le questioni economiche], Pola, a.1, 1989, n. 2, p. 13.

[75] M. ZANINI, "Una storia istriana di mille e mille anni. Olivo, ulivo, ulì, uleio. Torchi, frantoi, olio", in *Ricordando Cittanova*, Trieste, aprile 2006, p. 11.

[76] IBIDEM.

Agli inizi degli anni '80, si fecero sempre più insistenti le richieste d'ammodernamento agrario e le necessità di conoscere lo stato reale dell'economia agricola, con i suoi pregi e difetti, le necessità e le possibilità di sviluppo, ecc. Fu sopratutto la nascente Società agraria istriana a prendersi cura di ciò. E se forse qualche cosa s'era fatto, si notavano ancora dei grossi problemi, quali la mancanza di strade e vie di comunicazione, seppur migliorate pochi anni prima con l'inaugurazione della ferrovia istriana nel 1876 e della "Parenzana" nel 1902, che resero più vicini i mercati e favorirono le comunicazioni tra le genti dell'interno e quelle della costa.

La Monarchia asburgica s'impegnò pure alla cura dei boschi ed all'imboschimento della provincia istriana. Si tracciarono i confini, contrassegnati da pietre di demarcazione con sopra incisa la numerazione ordinaria[77]. Nel 1882, ebbe inizio l'attività d'imboschimento, sovrintesa dall'apposita Commissione[78]. La sua attività interessò i distretti di Capodistria, Pisino e Volosco, per poi estendersi anche ad altre aree istroquarnerine. Dette iniziative, nonostante i modesti mezzi stanziati, furono portate a termine con successo, visti gli ingenti profitti ricavati dall'economia forestale[79].

In quegli anni però comparve il nemico più pericoloso della vite: la fillossera, che si diffuse intorno al 1872 nei territori comunali di Pirano, Isola e Salvore e nei decenni seguenti in tutti i distretti istriani. La sua comparsa fu però scoperta soltanto nel 1880[80]. Dopo tutti i tentativi risultati vani a combatterla si ricorse ancora una volta alla diffusione di nuove viti americane, divenute nel frattempo immuni a tale malattia. Esse vennero usate quali portinnesti su cui innestare le viti europee. Fu una rivoluzione vera e propria[81] in cui fecero la loro comparsa il portinnesto, l'innesto, la potatura e la selezione dei vitigni. Nasceva così in tutta Europa una nuova viticoltura, ricostituita per cause di forza maggiori dal processo tecnologico.

[77] I. MILOTIĆ, "Povijest *življenja* na području Općine Oprtalj" [La storia della vita nel Territorio del Comune di Portole], in *Oprtalj / Portole*, Portole, 2009, p. 35.

[78] BCC, "Per l'imboschimento della Provincia (A. Davanzo)", *L'Istria agricola,* Capodistria, 15 dicembre 1907, n. 2, p. 30-33.

[79] E. APIH, "Qualche notizia sull'attività di rimboschimento in Istria avanti la Prima guerra mondiale", *ACRSR*, vol. VI (1975-76, p. 231-241.

[80] "La Phylloxera vastatrix negli anni 1880 e 1881. Relazione di Giovanni Bolle Direttore dell'i.r. Istituto sperimentale di bachicoltura ed enologia in Gorizia", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1881.

[81] A. STEFANUTTI, "Najveći neprijatelj naših vinograda - filoksera u Istri"] [Il peggior nemico dei nostri vigneti – la fillossera in Istria], in *Stoljeće vina*, cit., p. 69-88; D. VISINTIN, "Contributo alla conoscenza delle misure adottate", *cit*., 263-283.

Nel 1884 l'Istituto agrario parentino portò in Francia per sottoporli ad analisi trenta tipi di vino provenienti da diversi vigneti istriani. L'esperienza fu drammaticamente crudele: soltanto quattro vini (rispettivamente di Parenzo, Capodistria, Verteneglio e Dignano) ebbero un giudizio positivo.

Va ricordato anche un altro ostacolo a cui i produttori istriani – e non solo loro - andarono incontro nella seconda metà del XIX secolo ed agli inizi di quello successivo: la liberalizzazione del mercato sia interno che internazionale. Fu proprio la vitivinicoltura, in quanto settore produttivo maggiormente esposto, a subirne le conseguenze. Il che generò malcontenti e dissapori, soprattutto al momento in cui la Duplice monarchia iniziò ad importare vino dalla penisola italiana. Infatti, stando ad una clausola integrante l'accordo di collaborazione economica fra essa ed il Regno sabaudo, la prima concesse l'importazione di vino dalla penisola appenninica, a cui i produttori istriani si opposero con energia. Così ad esempio, i vitivinicoltori istriani presenti alla prima esposizione e degustazione del vino regionale che si tenne a Pisino nel 1901 affermarono di poter vendere al massimo trenta ettolitri di vino circa, ossia una quantità pari a quella contemporaneamente importata da Bari nella Monarchia[82]. Perciò essi proposero al governo centrale di introdurre delle misure doganali protezionistiche sul vino importato dalla penisola italica, a tutela del prodotto locale, sulla falsariga di quanto avveniva in altri stati europei. Ricorderemo l'esempio francese, che causò la cosiddetta "guerra del vino" fra Italia e Francia nel 1887.

Nel 1889 si registrò pure una presenza istriana all'Esposizione agricola forestale di Vienna (18 ottobre1889 – settembre 1890). Si trattò di un'ottima occasione per trattare delle condizioni dell'economia agraria istriana, poco apprezzata e scarsamente conosciuta. In quella sede si potè constatare un'ulteriore peggioramento della situazione, visto che le cose volsero al peggio, dopo che l'economia agricola europea assunse un carattere prettamente industriale, che mal si amalgamava con i connotati tradizionali di quella istriana[83].

[82] ASP, "Pučki prijatelj. Ilustrovani poučno-gospodarski list" [L'amico del popolo. Foglio educativo-economico illustrato], Veglia, a. 2, 10 giugno 1901, n. 11, p. 170. Sull'esposizione vinicola di Pisino, si rimanda a D. ŠIŠOVIĆ, "Prvi istarski javni pokus vina u Pazinu" [Il primo assaggio pubblico del vino a Pisino], in *Stoljeće vina*, cit., p. 9-14.

[83] "Relazione generale alla Dieta provinciale del Margraviato d'Istria sulla gestione della Giunta provinciale dalla sessione dietale dall'anno 1889 in poi", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1890, p. 17.

La Dieta provinciale s'impegnò pure a favore dell'allevamento animale, proponendo delle iniziative in merito. Tra le prime proposte del governo provinciale va rilevata quella dell'esclusione decennale da qualsiasi forma di tassazione dell'animalia grossa, a partire dal 1866. Ci furono allora dei progressi, soprattutto nel Piranese e nel Buiese, dove ormai si andava verso una forma di allevamento di vacche lattifere in grado di migliorare sia lo stato dell'animalia che la condizione economica dei produttori[84]. Complessivamente si ebbe nella penisola un progressivo aumento dei bovini e dei suini, che non portò a dei grossi vantaggi per l'economia agricola. Alla IV mostra distrettuale bovina, svoltasi a Buie, le armente erano considerate superiori di merito rispetto ai tori, parecchi dei quali presentavano un'ossatura debole ed una statura deficiente. Successivamente, s'istituirono le stazioni di monta suina ed ovina[85].

Si procedette inoltre all'acquisto di microscopi e degli altri utensili utili allo sviluppo della bachicoltura ed alla prevenzione delle malattie. Ciononostante, tale industria non progredì molto.

Nel 1892 la Giunta provinciale constatava i progressi agronomici frutto pure del lavoro scientifico portato avanti dall'Istituto agrario parentino. Proprio in conseguenza del ruolo che esso aveva assunto e delle nuove sfide che lo attendevano, la dirigenza provinciale si fece interprete delle richieste fatte dal direttore Carlo Hughues circa il potenziamento dell'appoggio finanziario governativo. Per cui la Giunta provinciale appoggiò la richiesta di aumento delle dotazioni statali per la manutenzione degli impianti sia a Parenzo che alla sezione di Pisino da 2 a 3000 fiorini, di stanziamento, di un contributo di 800 fiorini a favore della Scuola pratica biennale e di 500 fiorini a sostegno del corso di agronomia per i possidenti agricoli. Tutto sommato, si trattava di stanziare una somma complessiva pari a 4300 fiorini. Una cifra quindi modesta, rispetto alle reali esigenze[86].

Il rinnovo del Trattato commerciale fra Austria-Ungheria e Regno d'Italia suscitò il malcontento delle rappresentanze istriane di categoria, rimaste al margine delle trattative, e poste di fronte al fatto compiuto. Con la sua entrata in vigore nell'agosto del 1892, venne attuata pure la clausola relativa all'importazione di vini italiani ed alla loro commercializzazione nelle terre asburgiche. Ciò portò ad una maggiorata concentrazione di

[84] "Relazione della Presidenza della Società agraria all'I.R. Ministero dell'agricoltura", *La Provincia*, cit., a. V, 4 marzo 1871, n. 5, p. 695.

[85] "Relazione generale alla Dieta provinciale", *cit.*, p. 18.

[86] "Relazione generale della Giunta alla Dieta provinciale sulla gestione della chiusa dall'anno 1892 in poi", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1893, p. XXXIV-XXXXV.

vendita dei vini istriani sulla piazza triestina. Di conseguenza, si ridussero le potenzialità mercantili di consumo e fu chiaro che per le nuove sfide, anche per quelle relative alla liberalizzazione del mercato interno ed esterno, andavano migliorate le tecniche produttive ed il prodotto. Divenivano fondamentali il supporto e l'attività dell'Istituto agrario parentino. Con gli inizi degli anni Novanta, esso estese le sue ingerenze agli altri rami agricoli: cerealicoltura, olivicoltura, orticoltura, praticoltura, zootecnia, divenendo così un reale punto di riferimento per tutta l'Istria agricola. In quegli anni vennero pure costituite associazioni di categoria e sindacali, cooperative agricole e, più tardi, pure cantine vinicole sociali.

Tutto ciò succedeva mentre incombevano altri pericoli. A seguito di una serie di disastrosi eventi climatici di fine secolo, vennero danneggiate la vegetazione viticola e la fioritura dei frutteti, mentre i gelsi vennero colpiti dalla ruggine. Le inclemenze iniziarono con il freddo inverno del 1892, cui fece seguito una primavera piovosissima e con temperature incostanti. Nella zona degli altipiani, in collina e sul Quarnero si ebbero notevoli danni alle colture cerealicole, soprattutto al frumento ed ai prati. Nel mese di marzo, lungo la costa nord – occidentale, l'improvvisa neve ed il gelo distrussero gran parte dei piselli, dei legumi e degli ortaggi, mentre la bora danneggiò gli alberi da frutto, e nell'area quarnerina anche gli ulivi. In generale, il biennio 1891-92 vide l'abbattersi di disastrose grandinate. Le più colpite furono la costa occidentale, da nord a sud, ed alcune aree interne (in particolare i territori di Umago, Parenzo, Valle Canfanaro, Dignano, Barbana, Parenzo, Capodistria, Isola, Pirano, Pedena, Sovignacco, Gallignana, Albona, Laurana, Castua, Dobrigno ed Apriano)[87].

In generale però il 1892 fu un anno abbastanza buono per la produzione vinicola ed olearia. Di conseguenza, la contadinaza resse all'urto meteorologico negativo.

L'anno seguente fu caratterizzato dalla siccità, che colpì quasi tutta la penisola, in modo particolare il Parentino. Da gennaio ad aprile caddero soltanto 74,6 cm di pioggia per unità di superficie. Ci fu però un'ondata d'eccezionale freddo invernale, con le temperature giornaliere quasi sempre sotto lo zero. Nel mese di gennaio 1894 a Parenzo la temperatura giunse a toccare i -9 gradi in campagna. Il freddo persistente, con temperature rigide fino a primavera inoltrata, danneggiò notevolmente le colture

[87] "Relazione sull'attività del Consiglio agrario provinciale dell'Istria nel periodo 1892-93", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1894, p. 26-27.

arative, e si ebbe qualche caso di mortalità delle viti, specie nell'Albonese. Il mais venne meno in molti distretti, specialmente a Pola e lungo la costa quarnerina. Soffrirono pure gli ortaggi. La vendemmia fu invece copiosa, date sopratutto le eccellenti condizioni climatiche che si ebbero nella fioritura di maggio. Nell'Istria centrale e lungo il versante nord – occidentale, essa fu guastata dalle grandinate. Il raccolto oleario andò decisamente male, causa la siccità ed il gelo[88].

Le avverse condizioni atmosferiche durante gli anni 1894-95 colpirono soprattutto i territori della bassa Istria: Dignano, Gallesano, Fasana, Barbana, Peroi, Lavarigo. Notevoli pure i danni provocati a Capodistria, Isola, Pinguente e Rozzo. La siccità colpì duramente anche i territori di Paugnano, Montona, Visinada, Rovigno e Valle. Se la siccità invernale ed estiva, intercalata da una piovosa e fredda primavera, rovinò la vegetazione viticola e la fioritura dei frutteti, la ruggine colpì la gelsicoltura. A ciò s'aggiunsero le forti grandinate che colpirono gli agri di Capodistria, Isola, Paugnano, Montona, Visinada, Rovigno e Valle[89].

Il lungo e piovosissimo inverno 1895 fu seguito da una primavera altrettanto piovosa e desolante, e da un'estate secca. Al contrario, l'anno seguente si ebbero un inverno ed una primavera eccezionalmente asciutti ed un'estate incessantemente piovosa, caratterizzata da tremendi acquazzoni. L'annata fu decisamente negativa per i pascoli ed i foraggi, per cui si dovette procedere all'importazione dei foraggi dalla Carniola per alimentare gli animali. Le semine primaverili furono danneggiate dalla mancanza d'acqua, mentre le piogge estive causarono enormi perdite ai prodotti maturati. Anche le colture frutticole, olearie e viticole furono danneggiate dalla pioggia prima e dai forti venti dopo[90].

Il 1897, poi, fu caratterizzato da una estata estremamente secca e da intense piogge autunnali ed invernali. Tutto sommato, l'agricoltura presentava uno stato misero e desolante. Stando agli esperti, si trattò dell'annata peggiore degli ultimi vent'anni, che riprodusse in molte aree quello stato di desolazione e di carestia che aveva colpito la penisola istriana negli anni 1879-80[91].

[88] IBIDEM, p. 27.

[89] R. CIGUI, "La crisi agricola degli anni 1894-95 ed i suoi riflessi sociali", *La Ricerca,* cit., 2011, n. 59, p. 17-19.

[90] "Relazione sull'attività del Consiglio agrario provinciale nell'anno 1896 con cenni riassuntivi sull'operato nel sessennio 1891-96 e sull'impiego delle dotazioni erariali fino al 1895", *Atti della Dieta provinciale istriana,* cit., 1896, p. 23.

[91] "Relazione sull'attività del Consiglio agrario provinciale dell'Istria nel periodo 1897-98", *Atti*

Più o meno simile fu l'andamento meteorico del 1898. Spiccava la quasi totale assenza della pioggia da aprile alla metà di giugno. In conseguenza di ciò si ebbe un completo esaurimento delle risorse idriche sia nei laghi che nelle cisterne, con gravi sofferenze sia per gli abitanti che per gli animali. Di conseguenza, si dovette provvedere altrove per l'approvvigionamento idrico, talvolta in luoghi molto lontani. Le ripercussioni sull'andamento della produzione agricola furono pure disastrose. Fallì quasi dappertutto il raccolto del mais primaverile, ed una sua seconda semina fu resa pure impossibile. Vennero dannegiate pure le patate, i legumi e gli altri ortaggi, i prati e le colture estive. Per fortuna vi seguì un periodo particolarmente piovoso che si protrasse fino alla fine di settembre, che incise positivamente sul raccolto del frumento, della segale, dell'avena, dell'orzo, delle fave, e generalmente di tutte le semine autunnali ed invernali. Ciò favorì l'arresto del prezzo delle farine, in salita causa la generale carestia dei grani, che perdurava da due anni. Va sottolineato però che nella Monarchia asburgica di quegli anni si era puntato molto sullo sviluppo monoculturale del grano. La scelta appariva scontata proprio in conseguenza del crollo delle quotazioni granarie sul mercato mondiale[92]. La gelsicoltura e la frutticoltura diedero al contrario un raccolto molto scarno. Le grandinate, oltre che l'uva, danneggiarono pure il raccolto delle olive, soprattutto nei distretti di Cittanova, Parenzo, Valle, Capodistria e Pirano. Tutto sommato però l'annata non portò a quella generale carestia riscontrata nel biennio precedente, grazie sopratutto al discreto raccolto vendemmiale[93].

Alla "Prima esposizione provinciale istriana", che si tenne a Capodistria dal 1 maggio alla fine di settembre, fu presente anche l'agricoltura istriana e si poterono constatare i suoi progressi registrati nel periodo precedente[94]. L'esposizione presentava tutto l'utile allora in circolazione ad uso agricolo: fertilizzanti chimici, macchine agricole, materiale didattico, prodotti del suolo, utensili da lavoro, botti e contenitori da olio e da vino, oleifici meccanici. Si trattò di un confronto teorico-scientifico e pratico che vide da un lato esposte le migliori esperienze provinciali e dall'altro quanto di meglio potevano offrire le vicine regioni austro-ungariche e le aree europee

della Dieta provinciale istriana, cit., 1899, p. 27-28.

[92] G. BATTISTI, *op. cit.*, p. 30.

[93] "Relazione sull'attività del Consiglio agrario", *cit.*, p. 28.

[94] *Catalogo generale della Prima esposizione provinciale istriana*, Capodistria, 1910; "Gli agricoltori istriani premiati all'esposizione di Capodistria", *L'Istria agricola*, a. 3, 8 ottobre 1910, n. 20, p. 494-497; D. KRMAC (a cura di), "Prima Esposizione Provinciale Istriana – 100 anni", in *Histria Documentum II*, Capodistria, 2010.

contermini. L'agricoltura provinciale, notevolmente deficitaria, manifestò anche in quell'occasione i suoi limiti.

La penisola istriana allora non era in grado di supportare il decollo agricolo, anche se buona parte della popolazione era stata coinvolta dall'economia di mercato. Per di più si andava lentamente verso un'epoca contraddistinta, anche in Istria, da notevoli cambiamenti politico-statali, sociali ed economici.

SAŽETAK: *ISTARSKO POLJOPRIVREDNO GOSPODARSTVO U 18. I 19. STOLJEĆU. DUGI PUT PREMA MODERNIZACIJI* - Tijekom 18. i 19. stoljeća istarsko selo je pogođeno raznim epidemijama, nestašicama i krizama koje su opustošile njegovu ionako slabašnu strukturu. Taj niz teških iskušenja primorao je vlasti i vlasnike da osmisle određena rješenja za poljoprivredu. Uvedene su razne inovacije kao što su širenje uzgoja krumpira i kukuruza, upotreba umjetnih gnojiva i drugih kemijskih pripravaka, metalnog pluga, Resselove muljače, agronomsko obrazovanje i edukacija, pošumljavanje itd., što je unaprijedilo „novu istarsku poljoprivredu". Širenje tih noviteta bilo je otežano zbog tradicionalizma istarskih poljoprivrednika. Izgradnja željeznickih pruga Trst-Pula i „Parenzane", te općenita poboljšanja cestovne infrastrukture približila su poluotok sjevernojadranskim tržistima. Te procese treba promatrati u okviru procesa modernizacije Austrijske monarhije, u kojoj se uvođenjem katastra pokušalo da se dovede u red austrijski fiskalni sustav. Od njegovog uvođenja, međutim, istarski seljaci nisu imali mnogo koristi.

POVZETEK: *KMETIJSTVO V ISTRI V 18. IN 19. STOLETJU. DOLGA POT DO MODERNIZACIJE* - V 18. in 19. stoletju so istrsko kmetijstvo prizadele številne epidemije, lakota in krize, ki so uničile njeno že tako šibko strukturo, pokazale so se težave in meje. Posledica tega je bila cela vrsta preskusov moči, ki so oblasti in lastnike prisilile k »ponovnemu razmisleku« o kmetijstvu.

Čeprav z zamudo, se je uveljavila cela vrsta inovacij: na primer uveljavljanje krompirja in koruze, gnojil in drugih kemičnih sredstev, kovinskega pluga, Resljeve stiskalnice, izobraževanja in agronomije kot znanosti, pogozdovanja itn., ki so spodbujale »novo istrsko kmetijstvo«. Njihovo širitev pa je istrsko tradicionalistično kmetijstvo težko sprejemalo. Izgradnja železniške proge Trst – Pulj in »Parenzane«, pa tudi splošno izboljšanje cest, so polotok, predvsem pa njegovo notranjost, približali trgom na istrski obali in v severnem Jadranu, prek katerih so se priključevali sredozemskim trgovskim potem.

Te procese je treba obravnavati v okviru modernizacije monarhije, v katerem je uvajanje katastra predstavljalo enega od prvih sramežljivih poskusov urejanja v avstrijskem davčnem sistemu. Njegova uvedba istrskemu kmečkemu prebivalstvu ni prav koristila.

LE STRUTTURE OSPEDALIERE COMUNALI E PROVINCIALI A POLA DURANTE IL GOVERNO AUSTRIACO

RAUL MARSETIČ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 725.5(091)(497.5Pola)"18/19"
Saggio scientifico originale
Novembre 2013

Riassunto: La presente ricerca ha come finalità l'esposizione della storia degli ospedali civili presenti a Pola durante il periodo austriaco. Sono state analizzate tutte le circostanze legate alla loro fondazione e sviluppo insieme alle complesse vicende che hanno interessato le descritte strutture ospedaliere. Il materiale è stato raccolto attraverso un'attenta ricerca archivistica e bibliografica che ha permesso di far luce sull'assistenza ospedaliera della Provincia dell'Istria nell'arco temporale trattato. La prima casa di ricovero comunale di Pola fu fondata nel 1842, mentre il primo ospedale civico risale al 1875. Lo straodinario sviluppo urbano raggiunto da Pola nell'ultimo decennio del XIX secolo rese ben presto necessaria la costruzione di un vasto complesso ospedaliero che fu innalzato sul colle di S. Michele e solennemente inaugurato il 6 ottobre 1896. Il 3 gennaio 1904 la struttura sanitaria passò in proprietà alla provincia dell'Istria dando vita all'Ospedale provinciale di Pola.

Abstract: The purpose of this study is to present the history of civil hospitals present in Pula during the Austrian period. All circumstances which are related to their founding and development have been analysed, together with a number of complex events which had influenced them. Careful archivial and bibliographic research has made it possible to present the above mentioned material which explains the most important aspects of hospital care in the Province of Istria in the processed period. The first communal sanatorium in Pola-Pula was founded in 1842, while the first city hospital was built in 1875. The extraordinary urban development of Pula in the last decade of the 19th century had led to an urgent need of building a bigger hospital complex which was built on the hill of St. Mihovil and solemnly opened 6th October, 1896. On the day of 3rd January, 1904 the complete medical institution became the property of the Province of Istria thus establishing the Provincial hospital of Pola-Pula.

Parole chiave: ospedali, sanità, Pola, Provincia dell'Istria, medicina, storia urbana.

Key words: hospitals, health care, Pola-Pula, province of Istria, medicine, urban history.

Nel corso dei secoli a Pola erano esistiti vari enti di ospitalità e ricovero, in effetti, spesso molto distanti dall'odierna concezione nosocomiale. Queste strutture assistenziali svolgevano molteplici opere, senza una

qualificazione precisa e con un'ampia cerchia di interventi. Gli ospedali fornivano accoglienza ai pellegrini, viaggiatori, infermi, orfani, vecchi e soprattutto ai poveri bisognosi di assistenza.

Il primo ospedale (casa di cura) comunale di Pola fu fondato nel 1842 in un edificio[1] situato in Via Sergia, nei pressi del clivo che porta alla chiesa di S. Francesco. L'immobile fu acquistato dall'amministrazione comunale mediante contratto di permuta con Francesco Marinoni il 25 settembre 1842, verso cessione della vecchia casa in contrada Anfiteatro, oltre a fior. 1.000 pagati al Marinoni dal dr. Antonio de Volpi a titolo di caritatevole elargizione a favore dei poveri di Pola. Data la necessità di eseguire diversi lavori di sistemazione per renderla adatta alla sua nuova destinazione, la casa di ricovero fu aperta nel maggio 1844 con la disponibilità di ospitare 84 ricoverati. L'amministrazione della struttura era posta sotto controllo podestarile, con il parroco don Giacomo Daris quale preside e direttore, coadiuvato da due amministratori, per passare nel 1859 sotto il controllo della sanità civica[2]. A proposito, nel 1851 nel *Libro dei Protocolli dei Consigli comunali tenuti dalla Rappresentanza Comunale di Pola 1845-1858* troviamo l'annotazione "Qui non esiste alcun Ospitale, ma soltanto una Casa di ricovero per poveri ed impotenti di questa Città, e che non può contenere che circa 25 persone [...]"[3], numero molto inferiore agli 84 letti riportati dallo Schiavuzzi e che sembrano in effetti sopra la portata di una città con circa mille abitanti al momento dell'apertura delle struttura. Successivamente, nel corso degli anni Cinquanta, aumentarono le sue capacità ricettive, arrivando verosimilmente al numero sopra menzionato di letti.

Ad ogni modo, con l'inizio della metà del XIX secolo il governo austriaco iniziò la trasformazione urbana di Pola. Già nel 1846 vennero costruiti i tre magazzini delle prime infrastrutture portuali che continuarono a svilupparsi anche negli anni a seguire. Una data di importanza cardinale per la storia di Pola fu l'8 dicembre 1856, quando l'imperatore Francesco Giuseppe I e la consorte Elisabetta d'Austria posarono la prima pietra dell'Arsenale. In realtà, ormai da qualche anno era iniziata una profonda

[1] Marcato allora coi numeri 106 rosso e 112 nero.

[2] Archivio riservato dell'i.r. Capitanato di Pola, anno 1848 n. 48 e n. 73. Bernardo SCHIAVUZZI, *Cenni storici sulle istituzioni e vicende sanitarie della città di Pola fino all'anno 1910*, Stabilimento Tipografico F. Rocco, Pola, 1926, p. 17 e 35.

[3] Archivio di Stato di Pisino (Državni arhiv Pazin = DAPA), Fondo del Comune di Pola 1845-1918, *Libro dei Protocolli dei Consigli comunali tenuti dalla Rappresentanza Comunale di Pola 1845-1858*.

trasformazione di Pola che la convertì nel principale porto della Marina da guerra con un poderoso arsenale e cantiere navale. Pola diventò una vera città industriale fortificata.

Per quanto riguarda le esigenze militari, nel 1861 fu inaugurato il nuovo imponente Ospedale di Marina (*K.u.K. Marinespital*), il primo moderno complesso ospedaliero di Pola[4]. Adibito alle esigenze della marina e dell'esercito, dava accoglienza oltre a tutto il personale militare anche a tutta la popolazione civile occupata all'i.r. Arsenale.

Nel giro di qualche decennio Pola era diventata, dopo Trieste, la città industriale della regione dove tanti istriani e non si erano trasferiti mutando lavoro e costumi[5]. Nel periodo tra il 1850 e il 1910, Pola passò da 1.104 a ben 58.562 abitanti[6]. Durante il periodo austriaco fu innalzata una città fondata su principi moderni e funzionali. Pola, la cui decadenza era sembrata definitiva e irreversibile, dalla metà del XIX secolo fino al 1918 conobbe uno sviluppo particolarmente intenso, interamente legato alla sua trasformazione in porto centrale della Marina da guerra dell'Impero Asburgico. Diventò un centro urbano di rilevanza strategica con il più grande porto militare di tutto l'Adriatico e uno dei più importanti di tutto il Mediterraneo.

Ospedale vecchio

Sino al 1875, Pola non ebbe a disposizione per la cura dei malati un ospedale civico propriamente detto. Questi, privi di assistenza a domicilio, venivano ordinariamente trasferiti alla Casa di ricovero, dove per ogni sesso erano state adattate un paio di stanze per la degenza dei ricoverati[7].

Lo scoppio in città di una grave epidemia di vaiolo nel 1872 costrinse le autorità sanitarie a isolare i malati e, per tale scopo, dietro all'anfiteatro venne sistemato un fabbricato per ricoverati. Ciò fu necessario per il forte

[4] Ancora oggi in funzione come ospedale civile.

[5] Roberto SPAZZALI, *Pola operaia (1856-1947). I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo*, Circolo di cultura istro-veneta "Istria", Trieste, 2010, p. 40-41.

[6] Bernardo BENUSSI, "Pola nelle sue istituzioni municipali (1797-1918)", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo, vol. XXXV (1923), p. 105-202.

[7] "Relazione del dr. Giovanni Bossi sullo sviluppo e sull'attività dell'ospedale civico di Pola negli anni 1897-1903" in *Relazione sull'attività dell'ospedale provinciale in Pola nell'anno 1905*, Tip. G. Coana, Parenzo, 1906, p. 7.

accrescimento demografico, soprattutto dopo il 1866, che portò ad un grave problema legato alla mancanza di abitazioni.

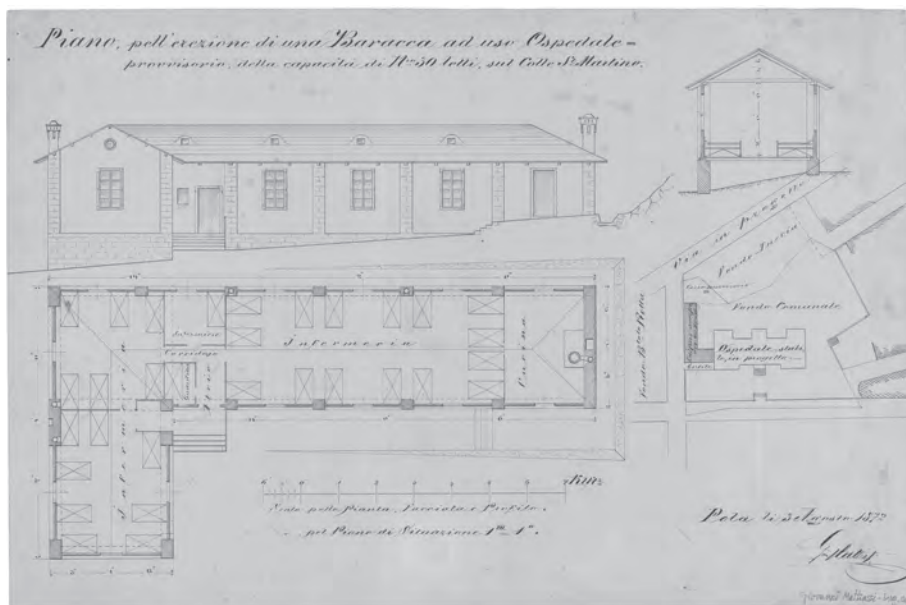



Fig. 1 - Piano per l'erezione della baracca provvisoria per i malati di vaiolo del 1872 (Città di Pola).

La Rappresentanza cittadina quindi, allarmata dalla pesante situazione sanitaria, deliberò l'immediata costruzione di un baraccone in località sufficientemente lontana dall'abitato, in Via Giovia, capace di 70 letti, dove poter segregare tutti gli ammalati la cui abitazione ristretta o mancanti d'assistenza non offriva sufficiente garanzia contro l'ulteriore diffusione del morbo[8].

Cessata l'epidemia di vaiolo, nell'autunno 1873 la Rappresentanza cittadina, sentito l'urgente bisogno di un ospedale per ricoverare i malati privi d'assistenza che per l'aumentarsi della popolazione si facevano ogni giorno più numerosi, deliberò la costruzione di un ospedale di soccorso sul luogo di quel primo padiglione provvisorio. Tale decisione coincise anche con la demolizione, per le necessità dei nuovi piani urbani, della Pia casa dei poveri in Via Sergia. Fu quindi progettato ed eretto un complesso ospedaliero con al suo interno anche una sezione adibita a Pia Casa dei poveri.

[8] IBIDEM.

Pola ebbe così il suo primo Ospedale comunale inaugurato solennemente il 1 gennaio 1875[9].

L'ordinamento originario dell'ospedale si dimostrò ben presto inadeguato alle sempre maggiori esigenze della città. Si dovette anzitutto ampliare il fondo per comprendervi i servizi di lavanderia, la camera mortuaria[10] e costruire un padiglione per le malattie infettive, inizialmente non previsto benché la costruzione dell'ospedale fosse stata decretata per affrontare un'epidemia[11]. I letti erano divisi nel reparto interni, chirurgico e sifilitici[12], con anche alcune stanze (celle) per malati mentali.

L'Ospedale civico e la Casa di ricovero formavano una struttura unica, sotto la sorveglianza ed il controllo dell'Amministrazione Comunale. Avevano diritto di essere ammessi non solo tutti gli ammalati indigenti ma anche coloro che non erano poveri purché pagassero la prevista tariffa, senza distinzione di sesso, di età, di pertinenza e di culto[13].

La struttura era affidata alla Direzione in riguardo sanitario, disciplinare e amministrativo, e quindi tutto il personale ospedaliero, insieme ai malati e ai ricoverati, dipendeva dagli ordini del direttore. La Direzione era responsabile della buona gestione che comprendeva ad esempio: la separazione degli infermi in conformità alle malattie e al sesso, la corretta ventilazione e illuminazione delle stanze, il consumo moderato del legname da bruciare, e così via[14]. La carica di direttore dell'Ospedale e della Pia

[9] IBIDEM.

[10] "I deceduti vengono trasferiti nella camera mortuaria e collocati sopra il tavolaccio, legando alle loro braccia il campanello onde avvertire un eventuale ritorno in vita", art. 96 dello *Statuto del Civico Ospitale e Casa di Ricovero in Pola*, Tipografia Seraschin, Pola. 1875, p. 13.

[11] "Relazione del dr. Giovanni Bossi sullo sviluppo e sull'attività dell'ospedale civico di Pola negli anni 1897-1903", IBIDEM, p. 7-8.

[12] A proposito di malattie veneree, che nel 1886 rappresentavano il 15% di tutte le malattie curate all'ospedale polese, il dr. Giovanni Bossi scrisse: "la nostra città nella sua qualità di città fortezza e porto principale dell'i.r. Marina di guerra, accoglie, nel suo seno assieme ai molti benefici che da quella ne derivano, anche una grave e vasta prostituzione, specialmente sotto forma di una grande quantità di meretrici, le quali se tutte fossero pubbliche e registrate, e per conseguenza quindi tenute nella debita evidenza ed osservazione medica, non apporterebbero conseguenze così gravi, come l'esperienza pur troppo ce lo dimostra. Ma il meretricio clandestino, la vera piaga della nostra società coadiuvata e sostenuta da molte famiglie, le quali non altrimenti possono o sanno far fronte ai maggiori dispendi, ed in questa guisa, allettate dal facile guadagno, corrispondono più agevolmente alle esigenze di un progresso falso e malinteso: questo è qui, come in altre città in pari condizioni che offre il maggior contingente di siffatte malattie". Giovanni BOSSI, *Rapporto sanitario per la città di Pola*, Tipografia G. Seraschin, 1887, p. 18.

[13] *Statuto del Civico Ospitale,* cit., art. 1 e 3. P. 1.

[14] IBIDEM, art. 14 e 18, p. 3-4.

casa di ricovero fu dapprima ricoperta dal dr. Angelo Demartini[15], fino al 1884-1885, e in seguito dal dr. Giovanni Bossi[16].

L'amministratore dell'ospedale era addetto alla parte economica e contabile, rispondendo al direttore per la tenuta dei registri e altri documenti, per i conteggi e tutto ciò che concerneva l'ufficio economico ed amministrativo. Aveva in responsabilità la sorveglianza di tutti i depositi, magazzini, cucina e in generale tutti i locali dell'Ospedale e della Casa di ricovero. Inoltre, teneva le chiavi di tutti i locali sotto propria tutela[17]. Probabilmente il primo amministratore dell'Ospedale civico fu Francesco Negri a cui succedette, nell'1887, Carlo Huemer.

I medici erano responsabili dell'organizzazione sanitaria interna. Erano obbligati a svolgere giornalmente, nelle ore stabilite, la visita dei degenti. Durante la visita o subito dopo di essa dovevano scrivere sulle apposite cartelle la sintomatologia, i medicamenti prescritti e la rispettiva dieta, facendo annotare dall'infermiere le informazioni sulla tavoletta esistente a capo di ogni letto. Dovevano vigilare che appena un individuo fosse stato in grado di lasciare l'ospedale venisse immediatamente dimesso, osservando inoltre le più scrupolose norme igieniche riguardo agli ammalati ed i locali della struttura[18].

Ciascun medico, terminata la visita dei ricoverati, secondo necessità, prestava assistenza nella stanza destinata ai malati non ricoverati. Al medico della Sezione chirurgica spettava inoltre il dovere di eseguire le autopsie (sezioni cadaveriche) e di fissare l'ora di sepoltura. Siccome poi i medici

[15] Demartini Angelo: *1818 +22.11.1894; figlio di Angelo, si laurea in medicina a Padova nel 1846 e già nel 1848 risulta medico comunale di Pola, impiego che ricopre per diversi decenni. È stato anche direttore dell'Ospedale civico ed unita Pia Casa di ricovero. Di famiglia agiata, come personaggio politico è stato podestà di Pola dal 1869 al 1876, periodo nel quale ha fatto costruire, a sue spese, la vecchia fontana pubblica di Piazza Alighieri, sostituita negli anni Trenta del XX secolo da quella odierna. La famiglia è stata proprietaria di palazzo Demartini in Via Kandler.

[16] Bossi Giovanni:*1848 +6.2.1927; medico polese e illustre personaggio pubblico, sposato con Paolina Cipriotti, figlia di Alberto Cipriotti. Nel 1880 risulta anche medico chirurgo della Società degli Artieri mentre poco tempo dopo diventa direttore dell'Ospedale Comunale e della Pia Casa di Ricovero. È stato il primo direttore dell'Ospedale Provinciale di Pola, carica che mantiene fino alla pensione nel 1905. È stato anche presidente della Commissione sanitaria comunale e presidente della Civica Cassa di Risparmio di Pola. Autore, nel 1887, del volume *Rapporto sanitario per la città di Pola*, edito dalla tipografia G. Seraschin. Durante il periodo austriaco gli è stata conferita la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia per le cure prestate ai soci della Società di Beneficienza Italiana a Pola, associazione dei regnicoli polesi. Ha svolto varie funzioni politiche, prendendo parte al consiglio Provinciale ed è stato anche rappresentante comunale e membro della Direzione della Lega Nazionale. Muore a Trieste e viene tumulato a Pola nella tomba di famiglia.

[17] *Statuto del Civico Ospitale e Casa di Ricovero in Pola,* cit., art. 34 e 38, p. 6.

[18] IBIDEM, art. 48-50 e 56, p. 7-8.

dell'ospedale erano anche medici comunali, non dovevano allontanarsi per più giorni dalla città senza il permesso del Podestà[19].

Il calcolo del numero di infermieri stabilito prevedeva uno ogni dieci ricoverati[20]. Sempre secondo lo Statuto, il farmacista appaltatore delle forniture di medicinali all'ospedale era scelto mediante concorso pubblico per un periodo di cinque anni[21].

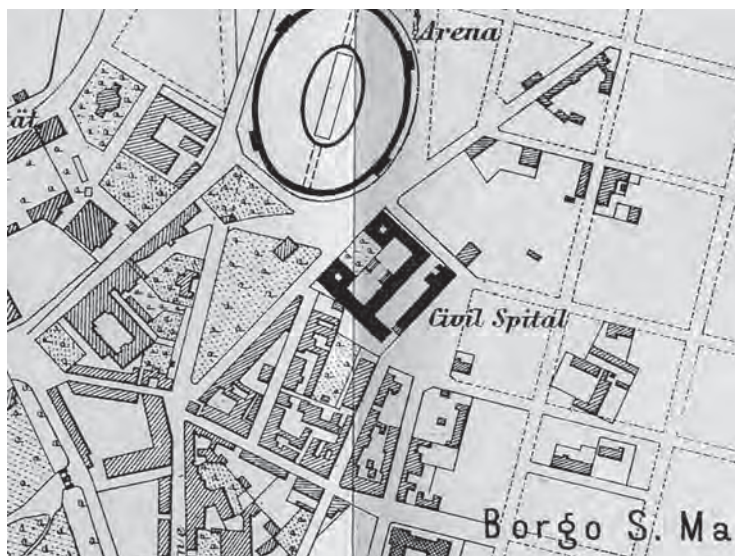



Fig. 2. - L'Ospedale civico nel 1886 (Plan der Stadt Pola).

Il 5 gennaio 1885, il Comitato per la revisione e modificazione dello statuto dell'Ospedale civico tenne una riunione sotto la presidenza del dr. Romano Baxa, medico stabale superiore della Marina da guerra, che presentò un progetto di riorganizzazione che fu accettato all'unanimità dal comitato composto, oltre a lui, da Barsan, Doblanovich, Glezer e Müller[22]. Da precisare che il primo *Statuto del Civico Ospitale e Casa di Ricovero in Pola* fu approvato dalla Rappresentanza comunale di Pola nella sua seduta del 17 novembre 1874[23]. Sempre nel 1885, sotto la direzione dell'i.r. capitano distrettuale, domenica 2 agosto fu costituita la Commissione

[19] IBIDEM, art. 59-62, p. 9.
[20] IBIDEM, art. 21, p. 3-4.
[21] IBIDEM, art. 63, p. 9.
[22] "Organizzazione dell'ospitale civico provinciale", *Pola*, Pola, settimanale, 11 gennaio 1885.
[23] *Statuto del Civico Ospitale e Casa di Ricovero in Pola*, cit.

sanitaria della città di Pola. Come presidente fu eletto il rappresentante dell'i.r. Marina medico stabale superiore dr. R. Baxa, ed a vicepresidente il dr. Giovanni Bossi, direttore del Ospedale civico[24].

Nel 1886 l'Ospedale civico provinciale, come lo definisce il dr. Giovanni Bossi nel suo volume *Rapporto sanitario per la città di Pola*, aveva una capienza sino a 200 letti con a disposizione una baracca separata entro il recinto dello stesso quale sezione per malattie contagiose con attiguo forno disinfettorio, sistema Merke della fabbrica in Chemnitz, che poteva elevare la temperatura fino a 120° C. Durante l'anno 1886 l'ospedale accolse 1.577 malati, che insieme ai 23 passati da reparto a reparto, salgono a 1.600 individui, per complessive 42.042 giornate di degenza ed una spesa di fior. 29.860[25]. A proposito dell'annessa Pia Casa dei poveri del Comune, con amministrazione separata dall'ospedale, in essa furono accolte durante il 1886 nove persone, con una presenza totale di 1.417 giornate di degenza[26].

Nel 1891 il personale dell'ospedale risultava composto come di seguito: dr. Giovanni Bossi, medico e direttore; Carlo Huemer, amministratore; dr. Lodovico Sprocani, medico chirurgo; dr. Bortolo Petronio, medico chirurgo; 2 diurnisti; 1 inserviente; 1 portantino; infermieri; infermiere; 1 cuoca; 1 serva; 1 lavandaia; 1 custode per i morti; 1 fuochista al forno disinfettorio[27].

Il 27 agosto 1894 il direttore Bossi informava il Municipio di Pola che all'ospedale il numero di ricoverati "alienati" (psichici) era di 20 pazienti. Nella lettera specificò che "le condizioni di questo stabilimento, note molto bene a codest'Inclito Municipio sono tali che non possono ricoverare decorosamente ed umanitariamente tanti alienati quanti in oggi si trovano qui ricoverati". Proseguì scrivendo che anche se non tutti erano "pazzi furiosi", tutti necessitavano di sorveglianza speciale e di trattamento particolare, indispensabili per un corretto ricovero. Viste le circostanze, lo scrivente si dichiarò perciò, senza i provvedimenti del caso, non in grado di assumersi le responsabilità dovute, né di accogliere altri malati simili[28].

Le pareti leggere in cotto, il solaio, la pavimentazione e le scale in legno, insieme a molti altri problemi, nonché l'aumentato numero di malati, dimostrarono in pochi anni gli inconvenienti e l'insufficienza della

[24] "Costituzione della Commissione sanitaria", *Pola*, 5 agosto 1885.
[25] G. BOSSI, *op. cit*., p. 18.
[26] IBIDEM, p. 19.
[27] *La Concordia*, Tipografia Cobol & Priora, Capodistria, 1890, p. 120.
[28] DAPA, Fondo del Comune di Pola 1845-1918, b. 5, fasc. 1894 XI/2 n. 10636.

struttura ospedaliera. Tale osservazione era stata del resto già fatta ancora nel 1882, cioè soltanto sette anni dopo l'apertura del nosocomio. Però la mancanza di mezzi e la circostanza che l'edificio si poteva dire ancora pressoché nuovo trattennero logicamente il Comune dal prendere provvedimenti più importanti. Tuttavia, visto che le necessità sanitarie continuarono incessantemente a crescere, specialmente nel 1886 dopo qualche caso di colera, la Rappresentanza cittadina iniziò seriamente a trattare la questione[29]. Innumerevoli furono le discussioni presso gli organi comunali se procedere con l'ampliamento dell'ospedale esistente o piuttosto erigere, in altra località, una nuova struttura sanitaria più corrispondente ai bisogni della popolazione ed alle esigenze del progresso. In effetti, l'ampliamento dell'ospedale sul colle di S. Martino risultò di impossibile esecuzione per l'insufficienza del fondo allora ormai stretto tra caseggiati sorti nel frattempo e dei quali precedentemente non era stata impedita la costruzione. Non restò quindi altro che progettare l'erezione di una nuova struttura ospedaliera in altra località più corrispondente[30].

L'ospedale in Via Giovia non poteva certo dirsi moderno e nel 1896, pochi giorni prima dell'apertura del nuovo ospedale, sulle pagine del giornale *L'Eco di Pola* leggiamo la seguente nota: "A dire il vero noi non possiamo comprendere dove un ammalato trovava il coraggio di entrare in quella catapecchia del vecchio nosocomio. Al solo vederlo, a persona sana stringeva il cuore, immaginiamoci con qual cattivo concetto doveva entrare, costretto, un ammalato"[31].

A fine novembre 1896, quindi praticamente due mesi dopo il trasferimento dei malati all'ospedale in Via Sissano, presso il vecchio nosocomio rimanevano ancora gli indigenti e gli orfani della Casa di ricovero. I giornali descrivevano le loro condizioni come indecorose e precarie, soprattutto per quanto riguardava il vitto, portato dalla cucina del nuovo ospedale, e non adatto a persone non malate. C'era poi ancora il problema del vestiario, insufficiente o malconcio, e della biancheria, o ancora dei letti per la presenza di pulci[32].

[29] Cfr. G. BOSSI, *op. cit.*, p. 10: "Nel 1885, con lo scoppio di un epidemia di colera in regione, il Municipio ebbe a disposizione la sezione contagiosi al civico ospedale con 40 e più letti e con un'apposita casa di osservazione fornita degli arredi più necessari, capace a ricoverare 50 persone e dislocata fuori dal circuito della città".

[30] "Relazione del dr. Giovanni Bossi…", cit., p. 8.

[31] *L'Eco di Pola*, Pola, 3 ottobre 1896.

[32] "I nostri orfani al vecchio civico nososcomio", IBIDEM, 21 novembre 1896.

Negli anni a seguire, parti della struttura ospedaliera in Via Giovia furono trasformate in Carcere comunale e caserma della Milizia Territoriale (*Landwehr*). Più precisamente il carcere fu sistemato nella parte precedentemente riservata per la cura dei malati psichici, corrispondente all'angolo superiore destro del complesso. Il resto fu adattato, probabilmente a partire dal 1908, alle esigenze della *Landwehr*.

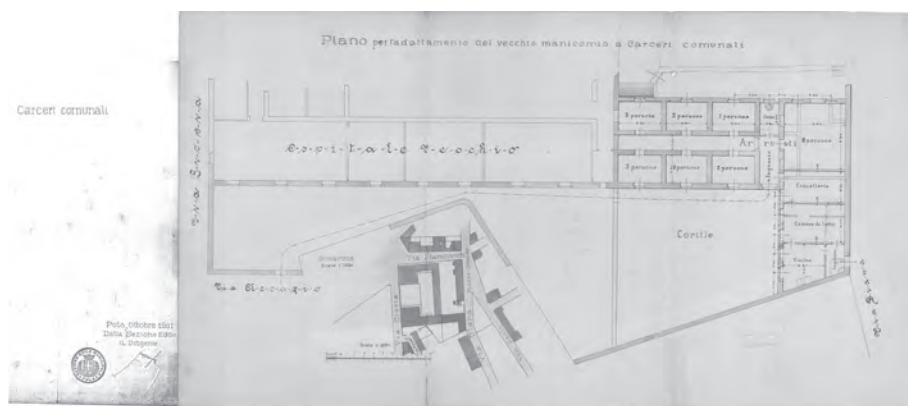



Fig. 3. - Piano della Sezione edile comunale per l'adattamento del vecchio manicomio a carcere comunale (Città di Pola).

A proposito del carcere, durante il Consiglio comunale del 26 giugno 1902 fu chiesto perché i lavori di adattamento al vecchio ospedale venissero eseguiti in regia del Comune mentre era stato deliberato di indire per gli stessi un'asta pubblica. L'on. Glezer rispose che era ben vero che nella seduta del 15 novembre 1901 fu deliberato di mettere all'asta tale lavoro, ma avendo poi osservato la Sezione edile che il Comune aveva molti materiali che potevano essere adoperati e che i lavori di falegnameria potevano essere fatti dai propri organi, propose al podestà, e questi accettò, di eseguirli in propria regia venendosi così a conseguire un risparmio di oltre 1.000 corone[33]. Inoltre, la Rappresentanza comunale, nella seduta del 1 ottobre 1902, approvò la spesa di ulteriori 6.000 corone per lavori di riattamento di alcuni altri locali al vecchio ospedale allo scopo di adibirli ad uso di caserma delle guardie dato che nello stesso edificio si trovavano i nuovi arresti comunali[34]. Da precisare che le vecchie carceri di Via Kandler furono

[33] "La seduta di ieri della rappresentanza", *Il Giornaletto di Pola*, 27 giugno 1902.
[34] "La seduta di ieri della Rappresentanza comunale", IBIDEM, 2 ottobre 1902.

definitivamente chiuse nel giugno 1903 e da allora in poi tutti gli arrestati furono condotti nei nuovi arresti comunali di Via Giovia[35].

Ospedale nuovo

Lo straordinario sviluppo urbano raggiunto da Pola nell'ultimo decennio del XIX secolo rese assolutamente necessaria la costruzione di un vasto complesso ospedaliero che fosse capace di sopperire alle necessità sanitarie della popolazione civile della città. La commissione sanitaria del Comune di Pola, già nella seduta del 7 settembre 1887, discusse della necessità di erigere un nuovo Ospedale civico. Dapprima si pensò di costruirlo in località Monte Ghiro, come fece presente il tecnico comunale ingegner Rossi, dislocazione prescelta per questo scopo dal Comitato edile. Il dr. Lodovico Sprocani propose, trovando l'approvazione dei presenti, di affidare lo studio dell'argomento al comitato edile assistito dalla commissione sanitaria, e di valutare il progetto in una delle sedute successive[36].

A proposito della pianificazione del nuovo ospedale, il 1 luglio 1890 il Municipio di Pola, per mano del podestà Rizzi, si rivolse alla città di Budapest che aveva da poco inaugurato un ospedale secondo l'allora "nuovo sistema a padiglioni che corrisponde a tutte le moderne esigenze dell'igiene". Pola chiese se e a quali condizioni sarebbe stato possibile ottenere una copia dei relativi piani di quell'ospedale da cui trarre spunto per l'erezione di quello polese[37].

Con la decisione di procedere alla costruzione del nuovo ospedale, insorsero ben presto interessi privati che ostacolarono seriamente l'attuazione del progetto. Dopo sette anni di tergiversazioni, la Rappresentanza cittadina decise finalmente la costruzione del nosocomio sul colle di S. Michele, secondo un sistema di padiglioni isolati, capace di 300 letti, disponendo di iniziare subito l'elaborazione dei progetti tecnici necessari[38].

L'avviso d'asta (Nr. 7219) per l'appalto dei lavori di costruzione "di un civico Nosocomio nella città di Pola", per l'importo complessivo di tutte le spese pari a fior. 190.435,58, fu pubblicato dal Municipio di Pola il 28 maggio 1893. Le offerte andavano scritte, su bollo da 50 soldi, sigillate a fuoco,

[35] "La chiusura delle carceri di via Kandler", IBIDEM, 2 luglio 1903.
[36] DAPA, Fondo del Comune di Pola 1845-1918, b. 3, fasc. 1887 IX/3 n. 10634.
[37] IBIDEM, fasc. 1890 XII/2 n. 548-15029.
[38] "Relazione del dr. Giovanni Bossi …", cit., p. 8.

cioè con ceralacca, indicanti il percento di ribasso sul complessivo importo sopranominato espresso in cifra e per iscritto, nonché la dichiarazione che l'offerente era pienamente a conoscenza dei piani. Descrizione, calcoli e condizioni dell'appalto potevano essere consegnati al Protocollo esibiti del Municipio di Pola fino alle ore 12 del giorno 1 luglio 1893. Ad ogni offerta doveva essere allegata la ricevuta dimostrante l'effettuato versamento presso la Cassa civica della garanzia (vadio) di fior. 9.521,78 in denaro, o in obbligazioni atte ad investimenti pupillari[39], valutate al corso del listino di borsa del giorno di versamento, mai però ad un prezzo superiore al valore nominale[40].

La delibera del lavoro e l'approvazione del protocollo d'asta spettavano alla Deputazione (commissione) comunale, che si riservava il diritto di dare la preferenza a quell'offerente che avrebbe ritenuto il migliore, anche nel caso il ribasso offerto non risultasse il maggiore. La Deputazione comunale non era obbligata a prendere in considerazione le offerte pervenute in ritardo, avendo inoltre la facoltà di annullare l'asta qualora non fosse ritenuta soddisfacente e conveniente procedendo quindi successivamente alla pubblicazione di una seconda asta. Qualora il deliberatario non si fosse presentato nel giorno prefisso, comunicatogli per iscritto, per la stipulazione del contratto e per il completamento della cauzione, il vadio depositato a garanzia della sua offerta non gli sarebbe stato restituito rimanendo a beneficio dell'appaltante, a cui poteva rivolgersi per l'adempimento del contratto o per l'indennizzo. I piani, calcoli, descrizioni e condizioni d'appalto relativi al lavoro erano ispezionabili tutti i giorni non festivi durante le ore d'ufficio nella cancelleria della Sezione Edile municipale, presso la quale si potevano ritirare i moduli per la presentazione delle offerte[41].

La gara pubblica si tenne a mezzogiorno del 1 luglio 1893 presso l'Ufficio municipale. La commissione comunale, presieduta dal podestà Lodovico Rizzi, aprì le offerte degli imprenditori concorrenti alla presenza di quasi tutti i partecipanti. Le proposte pervenute erano le seguenti: ingegnere Giovanni Mattiassi con il ribasso del 6% sul prezzo di "grida" di f. 190.000; sig. Francesco Jaschi col 7,16%; ingegnere Giovanni Rossi col 11,27%; sig. Andrioli Girolamo a nome del Consorzio[42] col 13,20%[43].

[39] Investimento pupillare: garanzia legalmente richiesta per gli investimenti effettuati con fondi appartenenti a persone tutelate.

[40] "Avviso d'Asta", *L'Eco di Pola*, 3 giugno 1893.

[41] IBIDEM.

[42] Consorzio tra capi d'arte cittadini presieduto dal mastro Pietro Dorigo.

[43] "L'asta pel lavoro di costruzione del nuovo civico Ospitale", *l'Eco di Pola*, 1 luglio 1893.

Quindi, secondo le offerte pervenute, la commissione comunale assegnò l'appalto all'imprenditore Girolamo Andrioli accettando la proposta del Consorzio come la più bassa e allo stesso tempo costituita dai capi mastri cittadini[44].

La notizia dell'inizio dei lavori (probabilmente soltanto di scavo e di preparazione del terreno) per l'erezione del nuovo Ospedale civico fu pubblicata dal giornale *L'Eco di Pola* il 29 luglio 1893[45]. Agli inizi di gennaio 1894 risultava pressoché terminato il muro di cinta, mentre il padiglione n. 1, destinato per gli uffici di amministrazione, sezione maternità ed abitazione per le suore, era già coperto, con internamente realizzati i relativi volti e pareti. L'ossatura del tetto del padiglione n. 2, destinato per le malattie interne, risultava anch'essa terminata, e a giorni sarebbe seguita anche la copertura. Il padiglione n. 3, destinato alla sezione chirurgica, si presentava con la muratura eseguita fino all'altezza del primo piano. Risultava inoltre in gran parte compiuta la viabilità e gli scavi per la regolazione del fondo[46]. Comunque, le autorità comunali si resero ben presto conto che la spesa realmente necessaria sarebbe stata molto maggiore rispetto alla somma preventivata e che anche i tempi di costruzione si sarebbero prolungati oltre le aspettative[47].

Nell'agosto 1895 tutti i lavori di costruzione erano stati terminati. A conferma vi sono le richieste e i sopraluoghi relativi alla preparazione della documentazione necessaria per il collaudo degli edifici, inviti rivolti soprattutto a Girolamo Andrioli, imprenditore dei lavori di costruzione del complesso[48]. Il Municipio di Pola, con una lettera del 27 novembre 1895, rivolgendosi all'i.r. Luogotenenza scrisse che il nuovo ospedale polese risultava ultimato e che sarebbe stato aperto quanto prima. Inoltre, al fine di migliorarne le qualità venne chiesto il permesso di dotarlo di una propria farmacia. Da notare che il nuovo nosocomio era stato già dotato di un locale da destinarsi a farmacia, con annesso laboratorio. Risulta molto interessante la specificazione che a quel tempo la fornitura di medicinali

[44] "Il Consorzio", IBIDEM, 8 luglio 1893.

[45] "Il nuovo civico Ospedale", IBIDEM, 29 luglio 1893.

[46] "Il nuovo Ospitale", IBIDEM, 5 gennaio 1894.

[47] Il giornale polese *L'Eco di Pola* in un articolo apparso nel numero del 9 maggio 1896, quindi a lavori non conclusi, previde per il futuro il problema della copertura del deficit annuale a cui sarebbe andata incontro la nuova struttura ospedaliera. In effetti, continui deficit erano già presenti nell'amministrazione del vecchio ospedale, problemi finanziari destinati ad essere ancora più seri nel nuovo ospedale.

[48] DAPA, Fondo del Comune di Pola 1845-1918, b. 5, f. 1895 XII/2 n. 1224-16203.

per l'ospedale era affidata ai quattro farmacisti presenti in città, uno per turno. Infatti, non volendosi fare concorrenza, i farmacisti rifiutavano di partecipare a gare d'appalto procedendo ad accordarsi tra di loro e presentando quindi un'offerta cumulativa per la somministrazione dei medicinali per l'ospedale. A prescindere dalla convenienza economica, per il Comune di Pola, di una soluzione del genere, venne soprattutto lamentata la distanza tra il nuovo ospedale e ad esempio la farmacia Ricci, cosa che poteva provocare numerosi problemi nel caso di situazioni urgenti. Da quanto premesso, e in riferimento alle deliberazioni prese dalla Rappresentanza comunale nella seduta del 18 novembre 1895, venne quindi chiesto il permesso, poi accordato, di istituire nel nuovo ospedale una farmacia per la somministrazione dei medicinali agli ammalati degenti[49].

Situato sulla falda Nord Est della collina di San Michele, il nosocomio occupava nella sua prima estensione un'area di circa 28.000 mq, interamente circondata da un alto muro di cinta, tranne per la parte frontale, lungo Via Sissano, chiusa da una cancellata in ferro. Comprendeva complessivamente otto edifici, tutti pavimentati in terrazzo, con soffitto a volta di cotto sopra travate di ferro, con luce diretta e abbondante da ambedue i lati opposti, a ventilazione normale, calefazione con stufe a doppio mantello, conduttura di acqua e gas e fognatura a sistema di canalizzazione. Di questi, cinque erano destinati ad accogliere 300 ammalati, e gli altri tre ad altri servizi nosocomiali[50].

A proposito di una più dettagliata descrizione degli edifici:

- Il I padiglione, che segna l'ingresso principale all'ospedale lungo la Via Sissano, era destinato al piano terra agli uffici di amministrazione. Al piano superiore si accedeva per due scale situate all'estremità dell'edificio, di cui una conduceva all'alloggio delle Suore, che prestarono la loro assistenza sin dall'apertura dell'ospedale, e l'altra alla Sezione di maternità con 5 letti;
- Dietro e paralleli a questo, ad una distanza di 35 metri dal I padiglione, si elevano il II (a Ovest) e III (a Est) sopra lo stesso asse, ognuno a due piani. Il II padiglione era destinato a Sezione medica (reparto infettivo e tubercolosario) capace di 120 letti[51], mentre il III era adibito alla Sezione chirurgica mista capace egualmente di 120 letti;
- Il IV era destinato all'osservazione dei malati psichici con 16 letti, il V era destinato ad accogliere malati contagiosi con 40 letti;

[49] IBIDEM, b. 5, fasc. 1895 XI/2 n. 15021.

[50] "Relazione del dr. Giovanni Bossi …", cit., p. 8-9.

[51] Con la costruzione del padiglione per le malattie infettive, nel 1905, tutto l'edificio fu adibito a tubercolosario. Successivamente diventò il reparto di pneumologia.

- Il VI era adibito al servizio di cucina e lavanderia, il VII che assieme al V era separato dagli altri mediante un proprio recinto in muratura, era adibito al servizio di disinfezione;
- L'VIII era destinato a deposito dei cadaveri e camera di sezione con annessa cappella per le funzioni divine. Questi ultimi due edifici avevano a disposizione un modesto alloggio per i rispettivi inservienti[52].

Fig. 4. - Edifici del primo impianto ospedaliero al Monte S. Michele.

L'entrata principale al complesso ospedaliero si trovava di fronte alla Via Sissano, lungo l'asse che porta alla cappella e da cui si diramano, da entrambi i lati, i viali conducenti ai padiglioni. Da notare che sin dall'inizio dell'attività dell'ospedale, lo spazio libero all'interno del recinto risultava sistemato a giardino e parco[53].

[52] "Relazione del dr. Giovanni Bossi…", cit., p. 8-9: "Ogni riparto dell'Ospedale è provveduto dei locali accessori necessari ed è congiunto con una rete telefonica con gli uffici d'amministrazione, i quali alla loro volta sono in comunicazione colla rete telefonica della città".

[53] Bruno NEFAT - Tatjana BRAJNOVIĆ ŠIROLA, *Civilna bolnica u Puli – Konzervatorska*

Il 12 settembre 1896, la Rappresentanza comunale discusse la nomina del posto di medico chirurgo lasciato vacante dal dr. Lodovico Sprocani[54] e di altri impieghi nel nuovo ospedale comunale ormai pronto per l'inaugurazione[55]. Il dr. Enrico De Manerini, allora medico al civico ospedale nel reparto sifilitici, fu nominato medico referente sanitario comunale. Egli dimorava già da diversi anni in città e risultava medico stimato e apprezzato. Il dr. Giorgio Antichievich[56] fu nominato medico primario per la sezione chirurgica sifilitica[57], mentre il dr. Giuseppe Jaschi fu nominato medico assistente nel reparto chirurgico. Il farmacista Pietro Petronio fu invece nominato chimico farmacista[58].

Sempre nella seduta della Rappresentanza comunale del 12 settembre fu discusso anche del curato per le pratiche di religione cattolica degli ammalati del civico ospedale[59]. Per il sacerdote fu previsto un salario annuo di fior. 600 ma non pervenne nessuna domanda di concorso. Fu deliberato, quindi, di elevare lo stipendio a fior. 800 annui e di rivolgersi al vescovado di Parenzo per l'ottenimento dei diritti che potevano spettare al curato di un civico nosocomio. Come fu esposto dall'on. Guglielmo Vareton, soltanto ottenendo questi diritti sarebbe stato possibile coprire quel posto dato che altrimenti il sacerdote assegnatario avrebbe perso la pensione dal Sovrano Erario, carica per cui quindi nessun prete avrebbe presentato certo domanda[60].

podloga, [L'ospedale civile di Pola – Studio di conservazione], p. 10.

[54] Nel settembre 1896 il dr. Lodovico Sprocani lasciò l'Ospedale civico rimanendo però medico chirurgo comunale per i poveri. Il 1 gennaio 1897 rinunciò anche al posto di medico comunale, impiego assegnato con decisione consigliare del 29 settembre 1897 al dr. Giovani Padovani. Da menzionare che il dr. Sprocani fu anche primo presidente della Camera dei medici dell'Istria, carica che mantenne dal novembre del 1893 all'aprile del 1897. Morì a Venezia nel 1925.

[55] "In casa nostra", *L'Eco di Pola*, 12 settembre 1896.

[56] Il dr. Giorgio Antichievich, nativo dell'isola di Pago in Dalmazia, svolse precedentemente l'attività di medico chirurgo all'ospedale marino di San Pelagio a Rovigno. Nel settembre 1902 fu insignito dell'Ordine di Francesco Giuseppe I per meriti acquisiti per prestazioni di consulto nell'Ospedale dell'i.r. Marina.

[57] Per l'assegnazione del posto presentarono domanda oltre al dr. Antichievich anche i dr. Cesare Peschle e dr. Padovani (vedi "In casa nostra", *L'Eco di Pola*, 12 settembre 1896).

[58] IBIDEM.

[59] Il curato era tenuto ad assistere gl'infermi dell'ospedale con tutte le pratiche religiose rispettando nell'esercizio del suo ministero la libertà di coscienza. Era inoltre tenuto a leggere ogni giorno all'ora stabilita la Santa Messa ed al pomeriggio i vesperi nell'oratorio dell'ospedale, ad accompagnare i defunti al cimitero comunale previa benedizione di rito, ed a tenere in giornate più solenni i sermoni d'uso e di occasione. Per poter corrispondere a tutte le esigenze di servizio era previsto che abitasse in una stanza all'ospedale. Vedi *Regolamento organico dello Ospedale civico di Pola con relative istruzioni*, Tip. C. Martinolich, Pola, 1896, p. 19.

[60] "In casa nostra", *L'Eco di Pola*, 19 settembre 1896.

Dal resoconto della seduta della Rappresentanza comunale di martedì 22 settembre (II punto dell'ordine del giorno) risulta la presentazione della Relazione sull'apertura del nuovo civico ospedale. Il dr. Felice Glezer informò i consiglieri che:

> Il nuovo civico ospitale è compiuto addì 24 corrente, si comincerà trasportare giornalmente degli ammalati, sicché in pochi dì sarà ultimato il trasporto. Il Municipio però credette bene, affinché ogni cosa sia al suo posto, di aprirlo ufficialmente appena col giorno 6 del venturo ottobre. A tal'uopo verrà invitato Sua E. il Luogotenente, il Capitano provinciale, il medico provinciale ed altre autorità locali e provinciali. Alfine di dare a quell'apertura una solennità, invita tutti gli onorevoli Rappresentanti a voler far atto di loro presenza[61].

Il 3 ottobre i degenti presso il vecchio ospedale dietro l'Arena risultavano già trasferiti al nuovo nosocomio, dove "godono quel paradiso, quell'aria balsamica, e tutte quelle comodità richieste dai tempi che corrono"[62]. Per il trasporto, durato alcuni giorni, furono presi in prestito dall'ospedale militare alcuni carri, mentre i più deboli furono condotti con le lettighe dell'ospedale civico[63]. Il nuovo ospedale comunale fu descritto dalla stampa come "opera colossale, degna, non solo della nostra città, ma di una capitale"[64].

Le autorità cittadine, onde evitare l'agglomeramento di troppe persone alla cerimonia di apertura, cosa sicuramente sconsigliata tenendo conto della presenza dei malati, decise di rilasciare degli inviti speciali per l'entrata nella struttura ospedaliera in quella giornata[65]. Il Municipio, attraverso l'affissione di avvisi, invitò, a partire dal 3 ottobre, tutta la cittadinanza interessata a partecipare alla cerimonia, di recarsi al Comune per ottenere il necessario permesso[66]. La cerimonia dell'inaugurazione, officiata il 6 ottobre 1896 con inizio alle ore 11, fu definita come piuttosto mesta. Il programma fu diviso in tre punti:

1. Ufficio divino nella cappella dell'Ospedale;
2. Scoprimento di una lapide commemorativa;

[61] "In casa nostra. Seduta della Rappresentanza comunale", IBIDEM, 26 settembre 1896.

[62] IBIDEM, 3 ottobre 1896.

[63] "Il trasporto degli ammalati", IBIDEM, 3 ottobre 1896.

[64] *L'Eco di Pola*, 3 ottobre 1896. Nella stessa data il giornale informò che il Municipio aveva indetto il concorso per un nuovo posto di medico presso il nuovo ospedale con un salario annuo di fiorini 1.400. Gli interessati dovevano presentare le domande, corredate dai documenti richiesti, entro il 20 ottobre.

[65] "In casa nostra. Seduta della Rappresentanza comunale", *L'Eco di Pola*, 26 settembre 1896.

[66] IBIDEM, 3 ottobre 1896.

3. Visita dell'istituto da parte delle autorità[67].

La consacrazione della chiesetta e successiva messa fu officiata dal preposito capitolare monsignor Giovanni Cleva, al posto del vescovo che non presenziò all'evento[68]. Finita la funzione religiosa, il podestà Lodovico Rizzi, tutta la rappresentanza comunale, le autorità civili e militari, s'incamminarono verso l'edificio centrale sede dell'amministrazione e del reparto maternità. Intervennero S.E. i.r. Luogotenente del Litorale cav. Teodoro de Rinaldini, il Capitano provinciale dell'Istria Matteo Campitelli, il consigliere e già referente sanitario provinciale Adalberto Bohata, l'assessore sanitario dr. Giovanni Cleva, omonimo del sacerdote sopra nominato, e l'ingegnere del governo G. Tomasi[69]. Le autorità militari furono rappresentate dal viceammiraglio barone Hermann Freiherr von Spaun, da due contrammiragli dell'i. r. Marina, e dall'ammiraglio medico Fleischmann. Seguirono il corteo anche altre personalità meno titolate e i loro aiutanti[70].

Prima di iniziare il suo discorso, il podestà Rizzi scoprì la lapide inserita nel muro della sala (andito) d'entrata sulla quale stava impressa con caratteri d'oro la seguente iscrizione: LA PIETA'/ AVENDO VINTO OGNI OSTACOLO / IL COMUNE DI POLA / QUESTO ASILO / AI SOFFERENTI / APERSE / 1896. Seguì un bel discorso del luogotenente Rinaldini a nome del governo, a cui seguirono il presidente provinciale Campitelli e il dr. Giovanni Bossi che presentò l'organizzazione dell'ospedale. Quindi, tutto il corteo guidato dal dr. Bossi s'indirizzò verso la sezione medica e visitò tutto il complesso ospedaliero ponendo numerose domande[71].

A proposito della gente comune che volle presenziare all'inaugurazione, la folla fu tenuta in disparte dalle guardie e quindi non poté ascoltare i discorsi delle autorità. Dopo la cerimonia ufficiale l'ingresso

[67] Furono invitate le seguenti persone a autorità: cav, Teodoro de Rinaldini, dr. Bohata, dr. Campitelli, Giunta provinciale, bar. De Pitner, cav. De Rossetti, dr. Schiavuzzi, A. Milincovich, M. Prinz, de Rottini, C. Franke, cav. de Stulieri, cav. Giov. Hinke, dr. Fleischmann, bar. de Spaun, mons. Cleva, mons. Basilisco, Ant. Stitz, conte Cassini, ing. Andrioli, ing. Tomasi. DAPA, Fondo del Comune di Pola 1845-1918, b. 6, fasc. 1896 II/4 n. 13564.

[68] Alla cappella dell'ospedale, il 29 settembre 1898, fu benedetta la pala d'altare, opera dei fratelli Filipponi di Udine, rappresentante San Michele arcangelo in atto di scacciare Lucifero dal cielo e gettarlo nel baratro infernale, incastonata in una sontuosa cornice dorata ed appesa al muro su cui poggiava il modesto altare elegantemente addobbato per la circostanza. Vedi Marcello BOGNERI, *Cronache di Pola e dell'Istria (1847-1914)*, Unione degli Istriani, Trieste, 1989, p. 131.

[69] Tutti questi signori giunsero, espressamente per assistere all'inaugurazione, con il treno delle 9 e mezzo di lunedì notte.

[70] "La festa d'inaugurazione del civico Ospitale", *L'Eco di Pola*, 10 ottobre 1896.

[71] IBIDEM.

fu lasciatolibero permettendo a tutti di visitare le sale dell'ospedale. Si lamentò però il fatto che per più di un'ora i ricoverati furono molestati dal continuo andirivieni dei visitatori, che inspiegabilmente avevano avuto libero accesso anche alle sale dei malati[72].

Fig. 5. - Veduta dell'Ospedale civico di Pola attorno al 1900.

Il *Regolamento dell'Ospedale civico di Pola con relative istruzioni* fu approvato dalla Rappresentanza comunale di Pola nella sua seduta del 5 agosto 1896 e dall'i.r. Luogotenenza in Trieste il 28 agosto 1896. Entrò in vigore con l'apertura del nuovo Ospedale civico, quando cessò la valenza dello *Statuto del civico Ospedale e casa di ricovero in Pola* approvato il 17 novembre 1874 insieme a tutte le successive istruzioni emanate in merito[73].

Secondo quanto prescritto dal nuovo *Regolamento,* l'Ospedale civico era un'istituzione comunale e l'amministrazione del Comune esercitava sullo stesso la sorveglianza e controllo in ogni aspetto. La direzione generale della struttura era affidata ad un direttore-medico[74] con un corrispondente

[72] Tra quegli infelici c'era una povera ragazza in fin di vita il cui diritto a non venir disturbata e tormentata era stato violato dal continuo sguardo dei numerosi visitatori. Vedi "Del civico nuovo Ospitale", IBIDEM, 10 ottobre 1896.

[73] *Regolamento organico dello Ospedale civico di Pola..,* cit., art. 221, p. 35.

[74] Il direttore dipendeva immediatamente dall'Autorità comunale. Ad esso veniva affidato l'ospedale in riguardo amministrativo-sanitario e disciplinare. Doveva vigilare severamente che tutto il personale si attenga strettamente alle norme vigenti ed alle istruzioni avute. Il direttore oltre che sorvegliare sul buon trattamento degli ammalati, doveva vigilare sui medicinali e sul vitto per accertarsi della buona qualità, quantità e corrispondente e regolare preparazione e distribuzione. A lui incombeva di provvedere ad una correta distribuzione dei servizi, di eseguire la separazione degli infermi in conformità delle malattie e del sesso e di curare l'igiene e la pulizia sanitaria. Coadiuvato dall'amministratore doveva sorvegliare la manutenzione degli edifici, dei parchi e dei materiali ed effetti ricevuti in consegna ed acquistati. Doveva provvedere a tutte le scritturazioni

personale amministrativo-sanitario[75], più il necessario personale di basso servizio[76]. Il servizio medico veniva prestato da tre medici primari, un assistente e tre ausiliari. Il servizio spirituale, come già esposto, era assunto da un proprio cappellano che abitava nell'Istituto. L'assistenza dei malati era affidata ad un corrispondente numero di suore infermiere assieme al necessario numero di personale secolare maschile e femminile per il restante basso servizio. L'Ospedale infine era provvisto di una propria farmacia affidata ad un direttore, alle cui dipendenze immediate stava un praticante[77]. Per agevolare l'esercizio economico-amministrativo dell'ospedale la struttura aveva in carica un amministratore che coadiuvava il direttore nello svolgimento delle attribuzioni amministrative affidategli[78]. Il servizio della casa mortuaria con annesso oratorio e camera anatomica spettava ad un custode, il quale per corrispondere a tutte le esigenze derivanti dal suo servizio aveva l'abitazione nella casa stessa[79].

Nel momento dell'apertura nel 1896 la nuova struttura sanitaria contava 3 Divisioni:

- Divisione I. Malattie interne con sezioni separate per maschi e femmine. A questo reparto erano aggregate le stanze per morbi contagiosi e quelle d'osservazione per alienati;

necessarie ed a tutto ciò che si rendeva necessario ad una regolare amministrazione Il direttore doveva custodire tutti i dispacci pervenutigli dalle Autorità insieme ai relativi rapporti ed alle circolari, nonché le copie dei rapporti mensili ed annuali da redigere. A tale scopo la Direzione aveva a disposizione i registri ed i formulari necessari a tutte le esigenze del servizio. Vedi *Regolamento organico dello Ospedale civico di Pola,* cit., p. 5-7.

[75] Inizialmente l'amministrazione dell'ospedale era costituita da un solo impiegato. Vedi "In casa nostra", *L'Eco di Pola*, 5 dicembre 1896.

[76] Nel personale di basso servizio erano compresi: diurnisti, capoinfermiera, infermieri, cuochi, lavandaie, custode della casa mortuaria, custode fuochista (forno disinfettorio), servi di cancelleria e facchini. L'assistenza dei malati in generale era affidata in massima parte al servizio di infermiere. Erano eccettuate le sale dei venerei, dei deliranti e delle malattie cutanee maschili la cui assistenza era svolta da personale maschile. Il rapporto tra infermiera e malato era di regola di 1 a 15. Vedi *Regolamento organico dello Ospedale civico di Pola,* cit., p. 20.

[77] Questi servizi erano strettamente regolati dal *Regolamento organico dell'Ospedale civico di Pola,* cit.

[78] La sua sfera d'ufficio rifletteva la parte economica e contabile. IBIDEM, p. 7-9.

[79] Il detto custode era tenuto a trasferire i deceduti dalle sale alla camera mortuaria o depositorio dei cadaveri assieme ad uno dei facchini, a sorvegliare i deceduti nella camera mortuaria, a trasportare gli stessi da questa alla camera anatomica, a coadiuvare il medico nelle autopsie, a vestire i cadaveri e prepararli per il trasporto al cimitero per l'ora destinata, a tenere la pulizia dei locali, degli strumenti di sezione e di tutti gli effetti ricevuti in consegna. Sempre a lui spettava avvertire l'amministrazione per il provvedimento delle casse da morto. Egli provvedeva anche al servizio dell'oratorio ed in questo riguardo dipendeva dagli ordini del curato dell'ospedale. IBIDEM, p. 25.

- Divisione II. Malattie chirurgiche con sezioni separate per maschi e femmine. A questa era aggregato il reparto partorienti;
- Divisione III. Malattie sifilitiche con sezioni separate per maschi e femmine[80].

Per Pola fu una vera fortuna aver avuto dal mese di ottobre 1896 a disposizione il suo nuovo complesso ospedaliero, proprio quando la città fu colpita da una gravissima epidemia di tifo che dimostrò appieno quanto fosse necessario un moderno ospedale, situazione alla quale il Comune non avrebbe potuto rispondere in maniera adeguata precedentemente. L'epidemia infatti mise a dura prova il sistema sanitario cittadino. Già verso la fine di ottobre i singoli casi di tifo in cura all'Ospedale andarono aumentando, e alla fine di dicembre ne risultavano accolti oltre 200 per i quali, tenuto conto della lunga durata della malattia e delle particolari esigenze, si dovette mettere a disposizione esclusiva uno dei padiglioni maggiori, trasferendo i malati convalescenti in altre località, ampliate con l'aiuto di baracche della Croce Rossa[81].

All'inizio di dicembre l'epidemia raggiunse veramente proporzioni allarmanti. Per far fronte alle necessità del momento, l'autorità militare dispose la riapertura dell'ospedale di Dignano, mentre l'autorità civile decretò la riapertura del vecchio nosocomio per far trasportare e accogliere i malati della sezione sifilitica, al fine di liberare dei letti per le persone colpite da tifo[82].

A proposito della situazione nel reparto di psichiatria, il 14 ottobre 1896 il direttore Bossi lamentò i gravi disagi dovuti alla mancanza di reparti separati per maschi e femmine. Descrisse la situazione come intollerabile per paura che si verificasse qualche grave inconveniente del quale non voleva assolutamente dover rispondere. Pregò quindi il Municipio di Pola di intraprendere subito i provvedimenti necessari ad assicurare il decoro e la moralità dell'istituto. Non mancò di menzionare che il problema era stato rilevato anche il giorno dell'inaugurazione del nuovo ospedale, 6 ottobre, dal referente sanitario provinciale cav. dr. Bohata che si espresse dicendo che "un tale stato di cose è assolutamente incompatibile davanti alla legge"[83].

[80] *Regolamento organico dello Ospedale civico di Pola,* cit., art. 3, p. 3.

[81] L'epidemia di tifo iniziò con la fine di ottobre e si prolungò fino alla fine di marzo del 1897. Complessivamente all'Ospedale furono ricoverati 250 malati di tifo. Da notare che presso l'Ospedale della Marina furono ricoverati ben 726 casi di tifo. "Relazione del dr. Giovanni Bossi…", cit., p. 10.

[82] *L'Eco di Pola*, 5 dicembre 1896.

[83] DAPA, Fondo del Comune di Pola 1845-1918, b. 6, fasc. 1896 XI/2 n. 6802-15825.

L'Ospedale civico fu dotato anche di bagni pubblici a vasca di acqua dolce del nuovo acquedotto (sorgente Francesco Giuseppe), servizio inaugurato il giorno 16 maggio 1898. Era riservato per gli uomini nei giorni di martedì, mercoledì, venerdì, sabato e domenica. Per le donne c'erano a disposizione soltanto i giorni di lunedì e giovedì dalle ore 8-12 e 15-19. Il prezzo di un bagno era di soldi 30 rispettivamente 40 per individuo, con l'uso di biancheria, eccetto i bambini al di sotto dei tre anni d'età se si bagnavano nella stessa vasca assieme a chi li accompagnava. Per ogni biglietto il camerino da bagno restava a disposizione per la durata di un'ora. Le prenotazioni potevano essere acquistate presso l'amministrazione dell'ospedale nelle ore d'ufficio[84].

Il 29 agosto 1898 il Municipio bandì il concorso per l'assegnazione dei seguenti incarichi:

a) medico secondario con l'annuo onorario di fior. 800 e alloggio nell'ospedale;
b) curato dell'Ospedale civico con l'annuo onorario di fior. 600 nonché alloggio e vitto nel nosocomio[85].

A proposito della carica di cappellano dell'Ospedale civico, all'ordine del giorno della seduta della Rappresentanza comunale del 10 febbraio 1899 troviamo la domanda del curato per essere sollevato dall'incarico[86]. La richiesta fu approvata nella seduta del 20 febbraio, mentre il nuovo bando di concorso fu pubblicato il 25 febbraio 1899[87]. Il posto fu assegnato, nella seduta della rappresentanza comunale dell'11 aprile 1899, a Don Gregorio Nider[88]. Durante la stessa seduta, al medico secondario dell'ospedale Eugenio Petz, nominato medico assistente l'8 gennaio 1899, fu aumentato lo stipendio a fior. 1.200[89]. Il farmacista dell'ospedale Pietro Petronio il 3 luglio 1899, dietro sua richiesta, fu sollevato dal servizio[90] e l'8 luglio il Municipio bandì il concorso per il posto di nuovo farmacista

[84] "Avviso n. 3292", *Il Popolo Istriano*, Pola, 14 maggio 1898.

[85] Le domande di impiego dovevano essere presentare entro il giorno 30 settembre al protocollo esibiti del Municipio, istanze munite di documenti comprovanti la cittadinanza austriaca, la buona condotta civile, morale e politica e gli eventuali servizi prestati. Per i posti di lavoro in questione venne stabilita una ferma di almeno due anni. Vedi "Avviso di concorso n. 11024", *Il Popolo Istriano*, 10 settembre 1898.

[86] "Ordine del giorno", IBIDEM, 4 febbraio 1899.

[87] "Avviso di concorso n. 12115", IBIDEM, 11 marzo 1899.

[88] Durante la licenza di Don Nider del 1901, subentrò in carico come sostituto curato dell'ospedale don Sebastiano Biondetti.

[89] "Per l'allargamento dell'Ospitale", *Il popolo Istriano*, 15 aprile 1899.

[90] "Il Consiglio Cittadino", IBIDEM, 1 luglio 1899.

con l'annua retribuzione di fior. 1.200, posto per il quale fu stabilita una ferma di almeno sei anni[91].

Il 21 novembre 1898 il Municipio bandì anche il concorso per il posto di amministratore dell'Ospedale civico con l'annuo stipendio di fior. 900 e l'annuo indennizzo di alloggio di fior. 225[92]. La nomina nella persona di Ottavio Desimon fu assegnata nella seduta della Rappresentanza comunale del 20 febbraio 1899[93]. L'anno successivo, precisamente il 23 ottobre 1900, l'amministratore Desimon partì improvvisamente e lasciò al dr. Antichievich, vicedirettore dell'ospedale, in assenza del direttore dr. Bossi, un bigliettino con il quale si scusò per aver dovuto, per problemi di famiglia, partire urgentemente per Trieste senza aver chiesto precedentemente il permesso. Nella stessa giornata il podestà Rizzi fu avvertito che c'erano dei creditori dell'Ospedale che non erano stati pagati e che il Desimon, qualche notte prima, perse al gioco una forte somma di denaro. Tutto ciò fece sorgere dei leciti sospetti per cui fu deciso di procedere ad un controllo di cassa. Il giorno seguente il podestà Rizzi, assistito dal capo contabile Fillinich, dal dr. Antichievich e dall'economo dell'ospedale Ive, fece svolgere la verifica. Tutti i libri di cassa risultarono in perfetta regola con

le registrazioni, ma si scoprì che nei registri figuravano come pagati fior. 600 al sig. Deghenghi per la fornitura di latte, altri fior. 400 al sig. Decleva per la fonitura di pane e fior. 300 ai Salamon sempre per il pane, riscossioni che però gli interessati negarono fermamente di aver mai ricevuto[94]. Successivamente il Comune nominò una commissione d'inchiesta per i defraudi commessi all'Ospedale civico che appurò un ammanco di fior. 2.597,29, dai quali andava detratta la cauzione di fior. 737,79. L'inchiesta fu quindi trasmessa alla commissione finanziaria[95]. Gli ammanchi complessivamente accertati raggiunsero la somma di cor. 5.195,23 e le indagini appurarono le evidenti colpe dell'amministratore del nosocomio polese, suffragate da prove incontrovertibili. Il processo, tenutosi all'Assise di

[91] "Avviso di Concorso N. 10286", IBIDEM, 15 luglio 1899.

[92] "Avviso di concorso n. 14067", IBIDEM, 3 dicembre 1898.

[93] "Seduta di lunedì 20 febbraio", IBIDEM, 25 febbraio 1899.

[94] "Un ammanco all'Ospitale civico. La scomparsa dell'amministratore", *Il Giornaletto di Pola*, 25 ottobre 1900. Il giorno seguente il *Giornaletto* riportò che si sospettava ci fossero anche degli ammanchi di cassa e dato che non si riuscì a trovare la chiave della cassaforte fu deciso di scassinarla, operazione affidata al fabbro Cuizza. Una volta finalmente aperta, si constatò che tutti i valori depositati, 26.000 corone di un deposito privato e 700 dell'ospedale, erano intatti.

[95] "Alla seduta della Rappresentanza comunale", IBIDEM, 28 gennaio 1901.

Rovigno, iniziò il 1 agosto 1902 concludendosi con la condanna di Ottavio Desimon alla penna di tre anni di carcere duro[96].

La Rappresentanza cittadina, nella seduta del 12 ottobre 1901, trattò e approvò la proposta di mettere a disposizione dell'Ospedale civico un capitale d'esercizio di cor. 100.000. L'on. Rocco enumerò i crediti che vantava l'ospedale per un insieme di cor. 177.597, mentre i debiti ammontavano a 122.187,24. Non avendo però l'ospedale un proprio fondo di cassa, i fornitori non potevano venir pagati che a lunga scadenza con conseguente danno alle attività. Occorreva perciò un fondo di cor. 100.000, somma da ottenere stipulando un credito presso la filiale del Credit di Trieste[97].

Il bilancio dell'Ospedale civico fu discusso dal Consiglio comunale il 14 novembre 1901. La commissione di finanza e la Rappresentanza appoggiarono il direttore dr. Bossi nella sua proposta di aumentare di cor. 500 il fondo per le remunerazioni, allo scopo di ricompensare gli inservienti più attivi e zelanti. Durante la sua trattazione l'on. Schiavuzzi espose dettagliatamente lo stato dell'ospedale in rapporto all'esiguità dei locali. Infatti, nonostante fosse stato costruito per 280 malati, nel 1900 ne ospitò ben 384 per cui la cubatura d'aria prescritta per persona non corrispondeva più al numero reale delle degenze. Raccomandò quindi di porre allo studio il progetto di ampliamento del nosocomio. Il podestà Rizzi riconobbe in generale l'inconveniente lamentato, spiegando che sarebbe stato risolto in parte non accogliendo più i malarici che potevano venir curati a domicilio. Informò inoltre i consiglieri che era pronto un progetto per la costruzione di alcuni magazzini da erigersi con i mezzi stanziati in bilancio[98].

A proposito del vestiario dei ricoverati, dal 14 giugno 1902 fu introdotto l'obbligo per tutti i ricoverati, la cui infermità non costringesse al letto, di indossare una vestaglia. Le stesse vennero fornite, fatta eccezione per coloro che possedevano una propria, dall'amministrazione del nosocomio[99]. Nella seconda metà di giugno 1902 all'ospedale fu aperta una nuova sezione chirurgica per bambini in appositi locali separati dagli adulti[100]. Parlando di innovazioni, nel luglio sempre del 1902 erano in corso i lavori per l'installazione di una dinamo necessaria per l'introduzione delle

[96] "Processo Desimon", IBIDEM, 1-3 agosto 1902.
[97] "La seduta della Rappresentanza. Civico Ospitale", IBIDEM, 13 ottobre 1901.
[98] "La seduta di ieri della civica rappresentanza. Civico Ospitale", IBIDEM, 15 novembre 1901.
[99] "La vestaglia agli ammalati dell'ospitale civico", IBIDEM, 14 giugno 1902.
[100] "Nuova sezione", IBIDEM, 14 giugno 1902.

apparecchiature per sviluppare i raggi Roentgen e contemporaneamente per l'illuminazione della sala operatoria[101].

Il Consiglio cittadino nella seduta del 27 giugno 1902 approvò la proposta di acquisto delle case ai n. 6 e 8 di Via Petrarca, di proprietà del sig. Glasar (Glazar), e situate tra la Pia casa di ricovero e l'Ospedale. L'intenzione era di istituirvi dei depositi, officine e locali di abitazione per il personale del civico ospitale. I fondi Glazar, costituiti dalla p.c. 1067/8, part. edif. 1177 civ. n. 44 e part. edif. 1178 civ. n. 46, furono acquistati con contratto n. 16521 dell'8 settembre 1902 con rogito del notaio dr. Glezer. A proposito della proprietà Glazar, risulta essere stata la prima abitazione familiare eretta sul Monte San Michele, costruita negli anni 1891-1892. Si tratta dell'edificio, più un piccolo immobile, subito annesso alla Pia casa di ricovero lungo Via Petrarca, oggi Via San Michele. Nella stessa seduta fu accettata la richiesta del dr. Domenico Benussi, medico secondario all'Ospedale civico, di sollevazione dall'incarico, dal 31 settembre, avendo egli da recarsi a Berlino. Inoltre, fu accordata la richiesta di contratto a tempo indeterminato per Arturo Contin, amministratore dell'ospedale[102].

A proposito di un'interpellanza riguardo a diversi inconvenienti al civico ospedale, nella seduta del Consiglio cittadino del 27 giugno 1902 fu nuovamente ribadito che, nonostante il nosocomio fosse stato costruito per 280 ammalati, ne erano sempre presenti più di 300. Fu spiegato che la direzione fece già domanda all'esecutivo per l'erezione di un altro padiglione. Fu ricordato però l'obbligo che aveva l'ospedale di accogliere qualunque ammalato munito di certificato medico. Circa l'accoglimento dei malati di tubercolosi, l'ospedale si giustificò col fatto che tutti gli accolti erano poveri e che era un gesto di umanità il non respingerli. Inoltre, fu data informazione che la direzione fece domanda perché venissero istituiti dei reparti femminili separati per le malate di tubercolosi, come quelli maschili, ma che i fondi necessari non erano al tempo disponibili. In quanto poi alla sollevata questione dei bambini, fu specificato che i ragazzi dai sei anni in su venivano messi nei reparti maschili, mentre quelli sotto ai sei anni nei reparti femminili, nei reparti specificatamente destinati[103].

[101] La dinamo fu mossa da un motore a gas già in uso presso l'ospedale per sollevare l'acqua dalla cisterna. La sala operatoria fu illuminata da 16 lampadine a 16 candele l'una. "Innovazioni all'ospitale civico", IBIDEM, 9 luglio 1902.

[102] "La seduta di ieri del consiglio cittadino", IBIDEM, 28 giugno 1902.

[103] IBIDEM.

Il 22 settembre 1903 il sovrintendente annonario Giacomo Ambrosich, accompagnato dai commissari Giovanni Zorzenon e Ferdinando Barison, si recò all'ospedale per effettuare dei controlli sui generi alimentari acquistati dai fornitori, ispezionando l'igiene nelle dispense, nella cucina e nei magazzini. Le irregolarità riscontrate furono diverse, tra le quali il sequestrato di 164 litri di latte, in quanto trovato annacquato e una grande quantità di pane male arrostito, mentre furono presi dei campioni d'olio, di strutto e vino per sottoporli ad analisi chimica. Le condizioni igieniche complessive furono classificate come generalmente soddisfacenti[104]. La commissione annonaria si recò nuovamente all'ospedale per dei controlli sui generi alimentari consegnati dai fornitori nel giugno 1904. Durante l'ispezione furono nuovamente registrate delle irregolarità, con il conseguente sequestro di 120 litri di latte in quanto scremato ed annacquato del 30%[105].

Le esigenze finanziarie per il funzionamento della nuova grande struttura ospedaliera si dimostrarono ben presto un peso troppo oneroso per le casse comunali, iniziando fin da subito ad accumulare forti passivi. Nel 1903 fu trovata finalmente una soluzione con la vendita dell'ospedale alla Provincia dell'Istria, trasformazione che dette vita all'Ospedale provinciale.

Da menzionare che già nella seduta della rappresentanza comunale di mercoledì 7 ottobre 1896, all'indomani dell'apertura dell'ospedale, l'on. Rocco e il podestà Rizzi espressero la loro fiducia che la provincia assumesse la gestione del nosocomio elevandolo a ospedale provinciale. In effetti, fin da subito le autorità si resero conto che le spese annue occorrenti per il funzionamento della nuova struttura sanitaria sarebbero state estremamente onerose per il Comune di Pola[106].

Quindi, praticamente con l'apertura del nuovo ospedale, erano state avviate delle pratiche tra la Provincia ed il Comune di Pola per l'assunzione del nosocomio civico in regia provinciale. Più nel dettaglio, in seguito alla delibera presa nella seduta dell'8 ottobre 1896 dalla Rappresentanza comunale di Pola, col rapporto podestarile del 31 dicembre 1896 N. 18058, alla Provincia fu offerta la cessione dell'Ospedale civico di Pola. La trattativa

[104] "Una visita all'ospitale", IBIDEM, 22 settembre 1903.
[105] "Il latte dell'ospedale", IBIDEM, 30 luglio 1904.
[106] Nella stessa seduta il podestà Rizzi informò l'Assemblea che la spesa di circa f.ni 6.000 per l'introduzione del gas nel civico ospedale sarebbe stata pagata entro l'anno. Vedi "In casa nostra", *L'Eco di Pola*, 17 ottobre 1896.

però non ebbe alcun esito, principalmente a causa della richiesta di Pola di cure gratuite per tutti i malati poveri di sua pertinenza[107].

Negli anni successivi mutarono profondamente le circostanze[108] e fu proprio la Provincia, con la Nota 4140 del 12 giugno 1903, a riproporre al Comune di Pola la riapertura delle trattative per la provincializzazione della struttura ospedaliera polese. Lo scopo era di ridurre le sovvenzioni per le spese ospedaliere e di istituire un ospedale provinciale da amministrare con organi propri, dato anche l'impegno economico con il quale ormai finanziava quello di Pola[109]. A proposito dell'andamento finanziario del nuovo ospedale, nel 1896 e 1897 esso risultò passivo. Nel 1898 furono però aumentate le rette e negli anni 1898-1899 e 1901 si rilevò un utile complessivo di cor. 22.321,29, mentre negli anni 1900 e 1902 una perdita complessiva di cor. 32.135,53. Dunque, anche dopo l'aumento delle rette, la gestione risultò in media passiva. Da precisare che il Comune di Pola dalle proprie casse pagava per intero le rette dei propri pertinenti poveri[110]. Con la provincializzazione invece le degenze di ammalati poveri, pertinenti e domiciliati a Pola, sarebbero andate, come tutte le altre, per metà a carico del fondo provinciale con evidente beneficio sul bilancio comunale. Riguardo alla proposta del prezzo di acquisto, la Giunta provinciale prese in considerazione anche i sempre crescenti bisogni dell'ospedale con la necessità di investire rilevanti importi nella costruzione di nuovi padiglioni, nella sistemazione degli esistenti e nell'eventuale acquisto di materiali e di fondi occorrenti. In effetti, già nel 1902 fu rilevata la necessità di un primo ampliamento con la costruzione di due nuovi padiglioni, e la loro realizzazione se finanziata dalla città di Pola non avrebbe potuto essere ammortizzata con i redditi percepiti e sarebbe caduta tutta sul bilancio comunale. Pola quindi aveva il massimo interesse a liberarsi di un'istituzione

[107] "Relazione con cui la Giunta provinciale propone la provincializzazione dell'Ospedale civico di Pola", in *Atti della Dieta Provinciale dell'Istria. 27-30 dicembre 1902; 19 ottobre-13 novembre 1903*, Tipografia G. Coana, Parenzo, 1903, p. 4.

[108] Infatti, in meno di un decennio quadruplicarono le spese annualmente versate dal fondo provinciale all'ospedale di Pola per degenze di ammalati poveri istriani, tanto da passare dalle Cor. 34.000 del 1894 alle Cor. 133.000 del 1902. Dato poi che la spesa complessiva dell'ospedale fu nel 1902 di Cor. 237.000, ne derivò che il rimborso provinciale rappresentava più del 50% della spesa complessiva. "Relazione con cui la Giunta provinciale propone la provincializzazione dell'Ospedale civico di Pola", cit., p. 4.

[109] Ibidem

[110] "Sulla cessione dell'ospitale civico alla Provincia", *Il Giornaletto di Pola*, 29 giugno 1903.

che rappresentava per lei un gravoso onere permanente[111]. Per tutto ciò la Giunta provinciale credette di poter offrire la somma di cor. 150.000[112].

L'importo proposto apparse però troppo esiguo se confrontato al costo di costruzione dell'ospedale e al suo valore reale. Risultò quindi di capitale importanza specificare il capitale effettivamente impiegato dal Comune di Pola per avere la base per stabilirne le condizioni di vendita. L'area occupata dal vasto recinto che racchiudeva gli edifici fu valutata dai periti a prezzo d'inventario in cor. 235.651,20. Alla ditta Andrioli di Pola per la costruzione degli immobili furono pagate cor. 480.953,50, mentre il Comune eseguì in propria regia lavori edili per cor. 158.927,66. L'arredamento dei locali costò al Comune l'importo di cor. 147.181,26. Sommando queste cifre si aveva una spessa complessiva di cor. 1.022.715,62 che rappresentava il capitale investito dal Comune. Per un calcolo esatto del valore della struttura nel 1903 bisognava tenere conto che il valore d'arredamento doveva subire un ribasso per l'uso che se ne era fatto; d'altra parte però furono fatti nuovi acquisti e impianti. In conclusione, l'arredamento nel giugno del 1903 poteva essere valutato a cor. 129.209. Da tutti questi calcoli scaturiva che il valore dell'ente a prezzo d'inventario poteva essere stimato a cor. 1.004.743[113], cifra molto lontana da quella offerta dalla Provincia.

Per il Comune di Pola però la struttura ospedaliera non aveva che un valore patrimoniale figurativo, essendo aggravato da un onere permanente. D'altra parte la Provincia, con l'acquisto degli edifici e dei fondi, non si sarebbe assicurata la facoltà di disporre liberamente degli stessi per qualunque uso, e avrebbe assunto nello stesso tempo l'obbligo preciso e perenne di adoperarlo esclusivamente allo scopo nosocomiale[114].

La Rappresentanza cittadina discusse della proposta d'acquisto da parte della Provincia nella seduta del 13 agosto 1903, più precisamente di venerdì 14 agosto 1903, continuazione della seduta iniziata il giorno precedente. Il relatore Giacomo Fillinich, caposezione contabile, dette lettura di una lunga relazione sulla questione, spiegando inoltre la storia della struttura e del suo progressivo sviluppo, insieme ai motivi che indussero la Provincia ad entrare in trattative con il Comune. Il relatore enumerò le spese sostenute dal Comune per l'impianto dell'ospedale, rilevando come

[111] Tra l'altro fu richiesta, come corrispettivo, la cura gratuita per intero di tutti gli ammalati pertinenti a Pola. "Sulla cessione dell'ospitale civico alla Provincia", IBIDEM, 29 giugno 1903.

[112] "La cessione dell'ospitale civico alla Provincia", BIDEM, 30 giugno 1903 e "Relazione con cui la Giunta provinciale propone la provincializzazione dell'Ospedale civico di Pola", cit., p. 5.

[113] "La cessione dell'ospitale civico alla Provincia", *Il Giornaletto di Pola*, 1 luglio 1903.

[114] "La cessione dell'ospitale civico alla Provincia", IBIDEM, 30 giugno 1903.

per legge il Comune non potesse trarre alcun utile materiale. Ciò costituiva quasi sempre per l'erario comunale un aggravio permanente perché verificandosi un deficit, questo non poteva venire coperto con l'aumento della retta[115], ma doveva andare a carico del fondo comunale. Quindi, stabiliti i fattori economici che consigliavano la cessione, enumerò i vantaggi che avrebbe avuto la Provincia con l'acquisto[116]. Infine fu proposta la seguente delibera, approvata dopo una lunga discussione e accolta con soli tre voti di maggioranza:

1. Viene assicurata la cessione al fondo Provinciale dell'ospedale civico di Pola con tutti gli edifici e terreni che lo compongono, ad eccezione dei fondi ex Glazar, acquistati nel 1902, e provvisoriamente incorporati in parte all'ospedale, con tutto il mobilio, biancheria, suppellettili, deposito viveri e medicinali, residui attivi e passivi d'esercizio ecc., il tutto insomma come sta e giace nelle seguenti condizioni:
   a) Il corrispettivo della cessione deve importare una somma superiore a cor. 150.000, computando le risultanze della liquidazione delle attività e passività d'esercizio, e viene dato mandato all'esecutivo di accordarsi con l'amministrazione provinciale e di fissare il prezzo senza ulteriore intervento della rappresentanza comunale;
   b) la Provincia resta obbligata di mantenere in perpetuo nella città di Pola un pubblico ospedale provinciale;
   c) la Provincia si obbliga di assumere a carico del fondo provinciale quella quota delle spese nosocomiali dei poveri pertinenti al Comune di Pola, accolti in detto ospedale, che in base alla legge viene o verrà assunto dal fondo provinciale a sollievo degli altri comuni della Provincia, mancanti di proprio ospedale;
   d) la Provincia infine si impegna di assumere gli obblighi del Comune di Pola di fronte al personale ora addetto allo stabilimento.
2. Viene autorizzato l'esecutivo comunale di passare con il fondo provinciale alla stipulazione del relativo contratto di cessione appena l'eccelsa Dieta provinciale dell'Istria avrà deliberato la provincializzazione dell'ospedale civico di Pola[117].

Come si può leggere, la proposta fu in massima parte accolta dalla Rappresentanza comunale polese, con la specifica precisazione che il corrispettivo della cessione dovesse superare le cor. 150.000 offerte[118].

[115] Nel 1903 la retta all'ospedale di Pola era pari a Cor. 1,70, mentre in quello di Trieste Cor. 2,04.

[116] "Rappresentanza cittadina", *Il Giornaletto di Pola*, 16 agosto 1903.

[117] "Relazione con cui la Giunta provinciale propone la provincializzazione dell'Ospedale civico di Pola. Podestaria di Pola 22 agosto 1903, N. 11869" in *Atti della Dieta Provinciale dell'Istria,* cit., 1903, p. 6.

[118] In merito alle cor. 150.000 proposte dalla Provincia, la commissione di finanza del Comune di Pola ritenne l'offerta non proporzionale al valore della struttura e propose la cifra di cor. 400.000, pagabili in 10 rate annuali con l'interesse scalare del 3%. "Rappresentanza cittadina", *Il*

Valutate quindi le circostanze, considerando anche il valore effettivo del fondo, degli edifici e dell'arredamento, la proposta della Provincia fu innalzata a cor. 175.000[119].

La commissione finanziaria della Dieta provinciale visitò l'ospedale il giorno 9 novembre 1903. Fu vista, con piena soddisfazione, tutta la struttura sanitaria e l'ispezione fu estesa anche alla Pia casa di ricovero, essendo già allora intenzionata la Giunta provinciale di proporre al Municipio la cessione di quell'edificio al fine di ampliare l'ospedale[120]. Quindi, la Dieta provinciale, nella seduta del 11 novembre 1903, proprio su proposta della commissione finanziaria[121], approvò l'assunzione da parte della Provincia dell'Ospedale civico di Pola alle seguenti condizioni:

a) Il fondo adibito attualmente per l'Ospedale civico di Pola, con tutti gli edifici e terreni che lo compongono, ad eccezione dei fondi ex Glazar, ... con tutto il mobilio, biancheria, suppellettili, deposito viveri e medicinali, residui attivi e passivi d'esercizio ecc., ... viene ceduto dal Comune di Pola alla Provincia dell'Istria verso il corrispettivo di cor. 175.000, da erogarsi dal fondo patrimoniale dell'Istria e da pagarsi entro un mese dalla stipulazione del relativo contratto di cessione, restando comprese nel suddetto importo anche le eventuali risultanze della liquidazione delle attività e passività d'esercizio, che vengono assunte dalla Provincia, dimodochè il Comune di Pola non avrà da ricevere, indipendenza della presente cessione, nessun altro importo all'infuori del giudicato;
b) la Provincia assume gli obblighi del Comune di Pola di fronte al personale ora addetto allo Stabilimento, restando obbligato il Comune di Pola di passare alla cassa provinciale pel fondo pensioni degli impiegati provinciali gli importi versati alla cassa comunale dagli impiegati attualmente in servizio presso il Nosocomio a titolo di trattenute pel fondo pensioni;
c) la Provincia si obbliga di mantenere in perpetuo nella città di Pola un Ospedale pubblico provinciale e di assumere a carico del fondo provinciale quella quota delle spese nosocomiali dei poveri pertinenti al Comune di Pola, accolti nell'ospedale stesso, che in base alla legge viene e verrà assunta dal fondo provinciale a sollievo degli altri Comuni della Provincia mancanti di un ospedale proprio;
d) l'Ospedale porterà il nome di "Ospedale provinciale in Pola"[122].

Giornaletto di Pola, 16 agosto 1903.

[119] "Relazione con cui la Giunta provinciale propone la provincializzazione dell'Ospedale civico di Pola", *cit*., p. 3.

[120] Visita all'ospitale", IBIDEM, 10 novembre 1903

[121] Da notare che la Commissione finanziaria della Dieta provinciale era presieduta da Lodovico Rizzi che allo stesso tempo ricopriva anche la carica di podestà del Comune di Pola, funzioni sicuramente di dubbia compatibilità morale se confrontate con l'argomento trattato.

[122] "Protocollo ufficiale, X Seduta, 11 novembre 1903" in *Atti della Dieta Provinciale dell'Istria,*

La consegna ufficiale dell'ospedale polese alla Provincia fu eseguita il 3 gennaio 1904. Si trattò di una semplice cerimonia con la rappresentanza del Comune di Pola, composta da Giorgio Benussi e Giacomo Fillinich, rispettivamente consigliere municipale e caposezione contabile, che consegnò il possesso della struttura sanitaria alla rappresentanza provinciale composta dall'assessore Giovanni Cleva e dal contabile Antonio Pogatschnig. Con questo atto formale cessò definitivamente ogni ingerenza del Comune di Pola sulla struttura sanitaria[123].

Con il passaggio dell'ospedale alla Provincia, si resero necessarie importanti modifiche negli ordinamenti che lo regolavano. Il nuovo statuto fu approvato dalla Dieta provinciale nella seduta del 27 ottobre 1904, visto e approvato dall'i. r. Luogotenenza con decreto dell'11 agosto 1905 N. 24150 IX[124]. Da menzionare l'articolo 15 che prevedeva 3 classi di degenti: la I (da cor. 10 al giorno) e II (da cor. 6 al giorno) per paganti, e la III, la classe generale, normativa per il rimborso delle spese sanitarie dai fondi pubblici per degenti poveri[125]. Precedentemente all'approvazione del nuovo Statuto esisteva una sola classe di paganti, precisamente da cor. 5 al giorno come risulta infatti nell'agosto del 1904. Successivamente le normative ospedaliere furono soggette a diverse modifiche come quella approvata dalla Giunta provinciale nella seduta del 30 dicembre 1906 quando fu accettato il nuovo Regolamento per l'Ospedale provinciale in Pola[126].

L'organico dell'Ospedale provinciale nel settembre 1904, aumentato però fin dall'anno successivo, risultava così composto:

1. Direttore: dr. Giovanni Bossi
2. Personale d'amministrazione.
   a) Impiegati: Arturo Contin (amministratore); G. Privileggi (ufficiale liquidatore); Giuseppe Vittori (ausiliario).
   b) Diurnisti: Antonio Pelizzon; Carlo Rizzardini; Giorgio Fonda; Rodolfo Schallmeyer.
   c) Serviente: Francesco Mateicich.
3. Personale sanitario.
   a) Medici: dr. Giorgio Antichievich (primario); dr. Cesare Peschle[127] (primario); dr. Giuseppe Jaschi (assistente); dr. Eugenio Petz (secondario);

cit., p. 56-57.

[123] "La consegna dell'ospitale alla Provincia", *Il Giornaletto di Pola*, 4 gennaio 1904.

[124] *Statuto fondamentale e Regolamenti interni per l'Ospedale provinciale in Pola*, Tipografia Gaetano Coana, 1907, p. 8.

[125] IBIDEM, p. 6-7.

[126] IBIDEM, p. 9-68.

[127] Nel novembre 1896 il dr. Cesare Peschle, fino ad allora medico assistente presso l'i.r. Capitanato e medico della cassa distrettuale degli ammalati, fu assunto a medico internista

dr. Enrico Martinz (secondario)[128]; dr. Virgilio Craglietto (secondario). Nel nuovo organico era prevista la creazione di quattro divisioni, ognuna delle quali guidata da un medico primario e l'istituzione, dopo la costruzione dell'edificio di patologia, di un posto da medico patologo con lo stesso trattamento dei primari. Fino alla costruzione dei nuovi edifici, le divisioni rimanevano però limitate a tre e con il direttore dell'ospedale fungente da primario per la direzione di chirurgia.

b) Farmacia: Ettore Mantovani (farmacista); Andrea Utel (praticante di farmacia); facchino diurnista di farmacia.
c) Servizio ostetrico: levatrici comunali.
d) Suore. Le suore coadiuvate da personale femminile di servizio, prestavano il servizio di assistenza dei pazienti, di cucina e di lavanderia. Nel 1904 c'erano all'ospedale 38 tra suore e inservienti.
e) Infermieri. Il personale infermieristico era di: 7 infermieri, 1 infermiera; 2 sotto infermiere.

4. Servizio spirituale. Curato dell'ospedale.
5. Personale ausiliario e di basso servizio. Sorvegliante e giardiniere (Angelo Pilato); custode del forno disinfettorio e contemporaneamente riparatore e fuochista (Giovanni Furlanich); falegname (Antonio Petronio); muratore (Pietro Zoppolatto); custode della cappella mortuaria (Francesco Bernè)[129].

La Giunta provinciale con delibera del 9 marzo 1905 nominò il dr. G. Antichievich primario della divisione chirurgica mentre primario dell'VIII divisione (contagiosi) fu nominato il dr. Umberto Sbisà. I dottori Virgilio Craglietto, Carlo Depangher Manzin e Francesco Marinoni furono nominati medici assistenti[130].

Degli otto padiglioni costituenti l'ospedale, secondo la situazione del 15 settembre 1904 e come in effetti disposto sin dalla fondazione del nosocomio, quattro provvedevano ai servizi generali (amministrazione, cucina e lavanderia, forno disinfettorio, oratorio con annessa cella mortuaria) e quattro alla cura di malati propriamente detta. I due principali edifici di cura, cioè quello per le malattie interne e quello per le chirurgiche, erano uguali per capacità e simili anche per le disposizioni e per l'ampiezza dei singoli locali. Di essi e degli altri due, dei contagiosi cioè e delle malattie mentali, di seguito viene riportata una più specifica descrizione:

1. Il padiglione delle malattie interne è capace normalmente di 60 letti al pianoterreno e di altrettanti al superiore. Invece:

dell'Ospedale civico.

[128] Fu assunto all'Ospedale comunale di Pola come medico secondario il 3 marzo 1900.

[129] "Relazione con cui la Giunta provinciale presenta il conto preventivo dell'ospedale provinciale in Pola per l'anno 1905. N. 28" in *Atti della Dieta provinciale dell'Istria. III. Sessione del nono periodo elettorale, settembre-novembre 1904*, Tipografia G. Coana, Parenzo, 1905, p. 1-5.

[130] B. SCHIAVUZZI, *op. cit.,* p. 54.

a) al pianoterra (V divisione, uomini) coll'aggiunta di una terza fila di letti ve ne sono 90 costantemente coperti anche dopo che i tubercolosi (circa 17) furono trasportati nel padiglione delle malattie infettive;
   b) al primo piano (I divisione, donne) i 60 letti normali sono aumentati a 106 e ve ne furono fino 115. Di questi 15 sono presentemente occupati da tubercolose. Nel sussistente padiglione dei morbi infettivi dovendosi pure riservare qualche locale per eventuali colpiti da contagi acuti, le tubercolose devono venire trattenute nella divisione comune con quanto pericolo per le altre inferme e con quale danno e molestia loro, non occorre di rilevare. Alle emergenze presenti il padiglione medico non corrisponde dunque più, anzi già ora risente il bisogno assoluto di un altro edifizio pari in ampiezza al sussistente.
2. Nel padiglione di chirurgia, sono ora riunite oltre le chirurgiche, le malattie veneree e sifilitiche e le affezioni cutanee (maschi e femmine) e precisamente:
   a) al piano terra: II divisione chirurgica, donne.
   Posto normale per 30 letti, dei quali 21 nella sala grande e 3 in ognuna delle tre camere. E poiché queste ultime furono destinate ai paganti, tutti i 30 letti di III classe vennero riuniti nel locale maggiore, il quale non ha la prescritta cubicità d'aria. Il massimo avuto fu di 40 ammalati, si che per provvedere ai bisogni di un non remoto futuro, si avrebbe bisogno di 50 letti;
   II divisione b) per malattie chirurgiche infantili. Vi sono 16 letti, in base all'esperienza ce ne vorrebbero 30.
   III divisione, sifilitica donne, che dispone di 28 letti da portarsi forse a 40.
   b) al primo piano:
   Divisione IV b), sifilitica uomini.
   Normalmente per 18 malati, se ne ebbero contemporaneamente anche 30. Con riguardo all'avvenire dovrebbero potervi trovar posto 50.
   Divisione IV a) chirurgica uomini della capacità regolare di 30 letti. Accoglie ora 44 malati, se ne ebbero anche 50; dovrebbesi poter disporre di 60 letti.
   Alla mancanza di spazio ed alla promiscuità di morbi, cui questo padiglione è adibito, dovrebbe venire provveduto colla costruzione di un edifizio per le divisioni chirurgiche capace di 140 posti e di un sifilicomio di 90.

3. Il padiglione per mali contagiosi comprende normalmente 50 letti. Vi sono accolti 17 tubercolosi ed alcuni (6) difterici. Questo edifizio dovrebbe venire destinato esclusivamente ai tubercolosi (25 maschi e 25 femmine) mentre per le altre forme d'infezione (tifo, vajuolo, scarlattina, ecc.) sarebbero da erigersi tre piccoli padiglioni da 10-15 posti ognuno, i quali poi in casi di pandemie verrebbero destinati alla forma infettiva dominante.
4. L'attuale padiglione degli alienati dovrebbe restare com'è, privo dunque dell'ala mancante, e servire poi utilmente quale luogo assolutamente transitorio di osservazione degli alienati da destinarsi poi se curabili nel nuovo manicomio di Trieste, dove sono riservati all'Istria 150 posti, se ebeti od

altrimenti incurabili ma tranquilli, in uno o più asili in Provincia, per il provvedimento dei quali la Giunta ha già l'incarico che verrà eseguito quanto prima affine di poterne rendere possibile l'uso forse contemporaneamente all'apertura del frenocomio di Trieste.

5. Posto in posizione centrica veramente intollerabile, degli edifizi accessori uno, il depositorio dei morti deve essere senza ritardo trasportato altrove. Addossati al misero oratorio, stanno da un fianco la cella nuda ed indecorosa della grandezza di m. 5x3, quasi tutta occupata dal tavolato funebre e la camera incisoria (m. 4x5), dall'altro dalla camera ed anticamera-cucina del custode e dalla sagrestia, di tutti i quali tre locali il più grande misura m. 3,22x2,44.
   Né il solo male è la ristrettezza degli ambienti; specialmente dalla cella mortuaria esposta a mezzogiorno-ponente e, ripetesi, proprio nel mezzo dell'ospedale, spandosi d'estate fetori pestilenziali contro i quali magro, insufficiente riparo è la chiusura delle finestre del più prossimo padiglione (medico) e che si spandono nauseabondi fino nella cucina. Si impone perciò il suo allontanamento fino ad una delle estremità più remote dell'area nosocomiale, convenientemente ampliato dei locali di studio e di conservazione dei preparati patologici. I locali attuali andranno invece ad ingrandire le più che modeste proporzioni dell'oratorio capace oggi forse di 30 persone.
6. Manca poi l'ospedale di un riparto per le partorienti, fin qui con gravissimo pericolo loro accolte fra le malate comuni – non escluse le tubercolose – ed una sezione per paganti dei quali l'amministrazione nosocomiale potrebbe ricavare un utile rilevante[131].

Riassumendo quindi, per dare un assetto soddisfacente all'Ospedale provinciale, bisognava più o meno urgentemente provvedere:

a) Ad un padiglione per malattie interne, pari in grandezza all'attuale;
b) All'ingrandimento del padiglione di chirurgia;
c) Alla costruzione di tre piccoli padiglioni per malattie contagiose;
d) Detto di un sifilicomio;
e) Detto di un edifizio comune o di due separati per partorienti e paganti;
f) Al trasporto del depositorio dei morti ed al conseguente ingrandimento della chiesa;
g) Ad un aumento rispettivamente ampliamento dei locali destinati ai servizi amministrativi (cancelleria, farmacia, ecc.) presentemente, come noto, troppo ristretti[132].

Prima di procedere con la realizzazione dell'ampliamento, la Provincia dovette provvedere all'acquisto delle aree necessarie, dato che l'allora recinto ospedaliero non permetteva ulteriori edificazioni. Come soluzione più favorevole fu individuata la proprietà dell'erario militare comprendente il forte di S. Michele, al tempo usato come torre magazzino. La superficie

[131] IBIDEM, p. 1-3.
[132] IBIDEM.

totale era di 34.000 m², quasi esattamente l'area occupata allora dall'ospedale, e certamente non interamente necessaria in quanto fu reputato sufficiente un fondo di circa 10.000 m², compreso tra la cinta est e sud dell'ospedale, le case private sulla Via Sissano e la contrada in progetto segnata nel piano regolatore della città[133]. Da notare che già nella sessione del Consiglio comunale dell'11 aprile 1899 l'on. Molitor propose, e il Consiglio approvò, di iniziare le trattative con l'amministrazione militare per vedere se e a quali condizioni si sarebbe potuto ottenere in cessione al Comune il forte San Michele con i terreni circostanti. Si trattava allora di due jugeri[134] di terreno che le autorità militari a quel tempo non adoperava e che si reputava giustamente sarebbe stato sicuramente utile al Comune per avere a disposizione un'area dove intraprendere in futuro l'allargamento dell'ospedale[135].

La Direzione dell'Ospedale provinciale, con il rapporto del 13 ottobre 1908 N.266, consigliò alla Dieta provinciale l'acquisto di un terreno (fondo Delcaro) attiguo alla struttura ospedaliera, della misura di 14.000 tese quadrate[136], al fine di erigervi un proprio manicomio. Ritenuta la reale necessità di comperare dei fondi per l'ampliamento del nosocomio stesso o per l'erezione di un manicomio[137] o per altro scopo da destinarsi, la Dieta autorizzò la Giunta provinciale all'acquisto[138].

In merito all'ampliamento dell'ospedale, la Dieta provinciale approvò, nella seduta del 25 ottobre 1904, le seguenti disposizioni:

I. Viene deliberato di ampliare e di riattare convenientemente l'Ospedale provinciale di Pola in conformità ai rilevanti bisogni con un dispendio complessivo non superiore a 600.000 corone;
II. Il capitale necessario per queste opere viene assunto con la garanzia della Provincia dell'Istria e posto a carico del fondo dell'Ospedale, gravitando

[133] "Relazione con cui la Giunta provinciale propone l'ampliamento dell'ospedale provinciale di Pola" in *Atti della Dieta provinciale dell'Istria. III. Sessione del nono periodo elettorale, settembre-novembre 1904*, cit., p. 3. Vedi anche "Cose dell'ospedale", *Il Giornaletto di Pola*, 19 settembre 1904.

[134] Lo iugero (dal latino *iugerum*) corrispondeva così a circa un quarto di ettaro, più precisamente a 2.519,9 mq.

[135] "Per l'allargamento dell'Ospitale", *Il popolo Istriano*, 15 aprile 1899.

[136] 1 Tesa quadrata = 3,56346 m². Corrisponde al Klafter.

[137] La cura dei malati mentali costituiva al tempo per la Provincia una spesa di oltre cor. 100.000 all'anno. Da premettere che la Provincia aveva stipulato un accordo con la città di Trieste per la creazione di un manicomio interprovinciale con 150 posti riservati per i malati psichici istriani, per il quale aveva previsto un finanziamento di 400.000 corone. Nel 1909 furono intraprese le pratiche col Magistrato di Trieste per lo scioglimento della convenzione.

[138] "XVI Seduta, 21 marzo 1908, Resoconto stenografico" in *Atti della Dieta provinciale dell'Istria. V. Sessione del nono periodo elettorale, 19 settembre-15 ottobre 1907; 14-26 marzo 1908*, Volume secondo, Tipografia G. Coana, Parenzo, 1908, pp. 357-361.

quindi esso su tutti gli stabili che lo compongono e sulla sua gestione finanziaria, di modo che l'importo annuo necessario per il servizio di interessi e di ammortamento di questo prestito vada computato sul calcolo delle rette;

III. Viene autorizzata la giunta provinciale di assumere tale prestito alle migliori condizioni possibili ed a lunga scadenza, stipulando eventualmente analogo mutuo sia con l'Istituto di credito fondiario del Margraviato d'Istria e coll'erigendo Istituto di credito comunale per il Margraviato d'Istria, per i quali casi già fino da ora si delibera che questo mutuo sia esente dai contributi di regia previsti dagli statuti dei nominati Istituti;

IV. Resta incaricata la Giunta provinciale di riferire ogni anno alla Dieta provinciale sull'impiego degli importi parziali del mutuo nel frattempo ritirati e sul progresso dei rispettivi lavori[139].

Con l'acquisizione dell'Ospedale polese, la Provincia iniziò ben presto ad adattarlo alle nuove esigenze[140], cominciando con l'eseguire nell'edificio per le malattie interne e l'amministrazione (padiglione I) una serie di lavori. Furono provvedute così dei necessari locali l'amministrazione, la farmacia, una divisione per paganti di I classe, le suore ed altri servizi[141]. L'edificio fu ampliato, dal lato orientale, con la creazione anche della bella *hall* d'entrata all'ospedale, nonché del reparto di radiologia[142], lavori terminati sicuramente tra il 1909 e il 1912 che portarono praticamente al raddoppio delle sue dimensioni originarie[143].

Il nuovo padiglione di chirurgia, inaugurato il 18 settembre 1907, sorse sul luogo del precedente edificio di psichiatria eretto nel 1896 (padiglione IV). Costò la somma di cor. 200.000 per una capienza massima di 130-140 letti[144]. È interessante notare che l'edifico fu dapprima pianificato come sifilicomio, destinazione poi modificata in reparto di chirurgia[145].

[139] "X Seduta, 25 ottobre 1904, Protocollo Ufficiale" in *Atti della Dieta provinciale dell'Istria. III. Sessione del nono periodo elettorale, settembre-novembre 1904*, cit., 1905, p. 46.

[140] La spesa di cor. 600.000 accordata dalla Dieta provinciale servì quindi negli anni a seguire per l'ampliamento del padiglione dell'amministrazione, la costruzione di un padiglione per le malattie chirurgiche, altri lavori di minore entità e il padiglione di patologia.

[141] L'appalto per i lavori di costruzione al padiglione dell'amministrazione fu assegnato all'impresa Galatti di Pola. "Relazione generale della giunta provinciale del Margraviato d'Istria sulla sua attività dal 1 Gennaio al 31 Dicembre 1907" in *Atti della Dieta provinciale dell'Istria. I Sessione del decimo periodo elettorale.*, Tipografia G. Coana, Parenzo, 1911, p. 95.

[142] Con l'ampliamento del 1928, dal lato orientale dell'edificio, fu aggiunto il padiglione, composto di solo pianoterra, dell'istituto di radiologia e fisioterapia.

[143] B. NEFAT - Tatjana BRAJNOVIĆ ŠIROLA, *op. cit.*, p. 11.

[144] L'edificio fu progettato dall'ingegnere R. BORRI. *Relazione sull'attività dell'ospedale provinciale in Pola nell'anno 1907*, Tipografia G. Coana, Parenzo, 1909, p. 96-98.

[145] L'asta per l'aggiudicazione dei lavori per la costruzione del sifilicomio al posto del padiglione allora destinato per le malattie mentali si tenne il giorno 30 settembre 1905. Archivio della Città di Pola, "Graditeljsko nasljeđe Pule" [Eredità edilizia di Pola], f. 1905-201/18458/1067.

Contemporaneamente fu adattato anche il precedente padiglione di chirurgia (edificio III) dove fu sistemato il reparto di psichiatria, al tempo ancora senza le due ali laterali[146].

A proposito del reparto di patologia, il 5 novembre 1909 fu approvato il protocollo assunto dalla direzione dell'Ospedale provinciale in Pola in data 2 novembre 1909 col costruttore edile Virgilio Volpi, al quale, dietro gara d'appalto tenuta il 10 ottobre e al decreto giuntale del 21 ottobre, fu consegnato il lavoro di costruzione del reparto di patologia (padiglione di prosettura)[147]. Si tratta dello stesso edificio ancora oggi in funzione, dislocato all'angolo nord orientale del recinto ospedaliero.

Nel 1910 il problema dell'ampliamento dell'Ospedale provinciale risultava ormai urgentissimo. La struttura sanitaria infatti presentava tre gravissimi difetti. Il primo si riferiva alle misure precauzionali contro le malattie contagiose, il secondo all'igiene e alla separazione dei malati mentali, e il terzo riguardava la capacità generale dell'ospedale rispetto al progressivo aumento delle degenze. Per quanto riguardava le misure precauzionali contro le malattie contagiose, l'allora padiglione per le malattie infettive non corrispondeva più alle esigenze e agli standard sanitari e negli anni a seguire vennero apportati diversi miglioramenti e ampliamenti. A proposito dei malati mentali, veniva lamentata la loro reclusione quasi in un "sotterraneo di nauseabondo odore, tutti insieme commisti, clamorosi e taciturni, inebetiti ed irosi, ingenui e pericolosi, e tutti in continuo moto irregolare da un muro all'altro, spinti da mostruose immagini o dalla desolata nullità della lor vita interiore"[148].

Nel periodo attorno al 1910 fu innalzato anche l'edificio all'angolo nord orientale del recinto ospedaliero, nei pressi del padiglione I, che da una parte guarda verso Via Sissano mentre dall'altra sorge proprio lungo Via Petrarca. La struttura, che dopo la Seconda guerra mondiale diventò il reparto di neurologia, fu sin dall'inizio destinata alle partorienti ed ai ricoverati paganti.

Per quanto riguarda la direzione dell'ospedale, dopo il pensionamento del direttore dr. Giovanni Bossi nel 1905, la carica di direttore provvisorio

[146] I due corpi laterali, a livello del pianterreno, vennero aggiunti nel 1923 e sopraelevati nel 1940. Archivio della Città di Pola, "Graditeljsko naslijeđe" Pule, cit., f. 1939-76/10797, ampliamento del reparto psichiatrico.

[147] "Relazione generale della giunta provinciale del Margraviato d'Istria sulla sua attività dal 1 Gennaio al 31 Dicembre 1909" in *Atti della Dieta provinciale dell'Istria. I Sessione del decimo periodo elettorale*, cit., p. 133.

[148] "Relazione della Giunta provinciale sull'ampliamento dell'Ospedale provinciale in Pola" in *Atti della Dieta provinciale dell'Istria. I Sessione del decimo periodo elettorale*, p. 2.

fu assunta dal dr. Giovanni Cleva, fino ad allora assessore provinciale. Il dr. Cleva ricoprì la funzione di direttore fino al 31 agosto 1907[149]. Quale nuovo dirigente, il 13 luglio 1907, fu nominato il dr. Giovanni Mantovan, che entrò in carica il 1 settembre dello stesso anno[150].

Per quanto riguarda l'andamento del numero di degenti, dopo un leggero calo negli anni 1904-1906, con un minimo di 4.218 malati nel 1905, a partire dal 1908 si può notare un rapido aumento arrivando a 5.497 ricoveri. La tendenza fu di continua crescita fino al massimo raggiunto nel 1912 con 7.117 malati accolti, situazione che restò praticamente stabile anche nei due anni successivi. A partire dal 1914 avvenne invece un brusco calo prolungatosi poi fino al 1918, interamente dovuto alle circostanze inerenti le vicende della Prima guerra mondiale. Infatti, già a partire dal 1914 si verificò la parziale evacuazione della cittadinanza dalla Piazzaforte militare di Pola, a cui seguì l'anno successivo il trasferimento in massa degli abitanti di tutto il polese e di Rovigno nei campi profughi, da cui fecero ritorno appena a guerra conclusa. Il dato più basso fu registrato nel 1916 con soltanto 1.326 malati accolti dalla struttura ospedaliera durante tutto l'anno, dato lontanissimo dal picco massimo registrato soltanto quattro anni prima. Ad ogni modo, si trattò di una situazione particolare dovuta all'allontanamento forzato della popolazione civile, condizione che tornò lentamente alla normalità con la fine della Grande guerra, quando con il passaggio delle nostre terre al Regno d'Italia iniziò anche un nuovo capitolo per l'Ospedale provinciale di Pola.

In conclusione, l'obiettivo del presente lavoro è stato di ricostruire, in base alle ricerche archivistiche e bibliografiche svolte, l'organizzazione e lo sviluppo delle strutture ospedaliere civili presenti a pola durante il periodo austro-ungarico. In questo lasso di tempo, che vide la rinascita di Pola dopo tanti secoli di decadenza, furono, come presentato, istituiti diversi ospedali, civili e militari, pienamente in grado di assicurare, per il tempo, un'adeguata copertura sanitaria alla popolazione.

[149] "Relazione generale della giunta provinciale del Margraviato d'Istria sulla sua attività dal 1 Gennaio al 31 Dicembre 1907" in *Atti della Dieta provinciale dell'Istria. I Sessione del decimo periodo elettorale*, p. 96.

[150] IBIDEM.

[151] *Relazione sull'attività dell'ospedale provinciale in Pola nell'anno 1907*, cit., p. 7-8.

[152] Al personale sanitario di basso servizio delle divisioni chirurgiche sono da aggiungersi ancora due suore ed una serva per le sale operatorie.

[153] Il dr. Giovanni Biondi fu assunto come medico ausiliario il 26 gennaio 1907 e, su sua richiesta, fu sollevato dall'incarico l'8 dicembre 1908. Nello stato del personale al 31 dicembre 1909 il posto risulta occupato dal dr. Diego Mistruzzi.

Stato del Personale dell'Ospedale provinciale al 31 dicembre 1907[151] e successive variazioni fino al 1909:

Direttore: dr. Giovanni Mantovan

Tabella 1. Personale sanitario[152].

Divisione medica	Letti						Medici		Basso person. sanitario						
	ordin.			straord.			Preposti	Ausiliari	Suore						
	uomini	donne	assieme	uomini	donne	Assieme			Caposalaa	Addette	Infermieri	Infermiere	Levatrici	Serve	Assieme
I. uomini	62	/	62	82	/	82	dr. Umberto Sbisà Primario	dr. Francesco Marinoni	1	2	2	/	/	2	7
I. donne	/	68	68	/	88	88		dr. Giovanni Biondi[153]	1	2	/	/	/	2	5
I. cronici	5	7	12	5	7	12		dr. Francesco Marinoni	/	/	/	1	/	/	1
II. ginecologica	/	55	55	/	65	65	dr. Gius. Jaschi Ordinario	dr. Eugenio Petz[154]	1	2	/	/	/	3	6
III. chirurgica uomini	60	/	60	65	/	65	dr. Giorgio Antichievich Primario	dr. Virgilio Craglietto dr. Fulvio Cleva[155]	1	1	2	/	/	2	6
IV. chirurgica donne	/	50	50	/	55	55			1	1	/	/	/	1	3
V. chirurgica bambini	10	/	10	15	/	15			/	1	/	/	/	1	2
VI. sifilitica uomini	18	/	18	24	/	24			/	/	1	/	/	/	1
VII. sifilitica donne	/	25	25	/	31	31			/	/	/	1	/	/	1
VIII. tub. e contagiosi	25	24	49	32	30	62	dr. Umberto Sbisà Primario	dr. Francesco Marinoni	1	2	1	/	/	1	5
IX. maternità	/	22	22	/	30	30	dr. Gius. Jaschi Ordinario	dr. Eugenio Petz	1	/	/	/	1	1	3
X. sale d'osservaz.	15	8	23	20	10	30	dr. Umberto Sbisà Primario	dr. Giovanni Biondi	/	/	1	1	/	/	2
XI. paganti I. classe	6	5	11	6	5	11	Promiscua		1	1	/	/	/	1	3
Totale	201	264	465	249	321	570			8	12	7	3	1	14	45[156]
Farmacia	Direttore: Ettore Mantovani						Praticante: Quintino Unich[157]		1 inserviente						

[154] In seguito a sua richiesta, il dr. Eugenio Petz fu sollevato dal posto di medico ausiliario in data 22 giugno 1908. Nello stato del personale al 31 dicembre 1909 il posto risulta occupato dal dr. Antenore Barnaba.

[155] In seguito a sua rinuncia, il dr. Enrico Martinz, medico ausiliario presso la divisione chirurgica, fu sollevato dall'incarico nel marzo 1907. Gli succedette il dr. Fulvio Cleva, entrato in servizio il 20 agosto 1907 e rimastovi fino al gennaio 1908. In sua vece fu provvisoriamente assunto il dr. Augusto de Fiori che su sua richiesta lasciò l'incarico nell'agosto 1908. Nello stato del personale al 31 dicembre 1909 il posto risulta occupato dal dr. Ruggero Franzoni, assunto il 1 agosto 1908.

[156] Nello stato del personale al 31 dicembre 1909 il numero totale del basso personale sanitario è di 53 persone di cui: 12 capo sala; 12 addette; 8 infermieri; 5 infermiere; 2 levatrici; 14 serve.

[157] Nel gennaio 1908 al posto del praticante Unich fu assunto come assistente di farmacia Andrea Utel.

Tabella 2. Personale amministrativo, ecclesiastico e ausiliario.

Amministratore: Giglio Privileggi	Impiegato di cancelleria: Antonio Pelizzon
Assistente contabile: Anafesto Fabro	Impiegato di cancelleria: Carlo Rizzardini
Assistente contabile: Giovanni Petronio	Impiegato di cancelleria: Giuseppe Vittori
Aggiunto di cancelleria: Carlo Mazzaroli	Dattilografa: Lina Lazzini
2 inservienti	
Servizio ecclesiastico: cappellano don Gregorio Nider[158]	

Servizio	Numero delle persone
Cucina	1 direttrice, 1 cuoca, 2 sottocuoche, 3 guattere
Lavanderia	1 soprastante, 3 cucitrici, 6 lavandaie
Macchinario	2 assistenti di macchina
Cappella mortuaria	1 custode che funge contemporaneamente da sacrestano
Bagni	1 custode, 1^na^ custode
Altro	2 portieri, 1 capo giardiniere, 1 sorvegliante ai parchi, 2 falegnami, 1 muratore, 1 spazzino, 7 servi

[158] Nell'aprile 1908 la direzione dell'Ospedale provinciale fu autorizzata ad assumere quale cappellano del nosocomio, al posto di don Nider, don Giacinto Gottardis.

[159] *Relazione sull'attività dell'Ospedale provinciale in Pola nell'anno (1910, 1911)*, Stabilimento lito-tipografico Boccasini & C., Pola, 1912, p. 7-8.

[160] Nel 1911 al posto del dr. Colmano risulta il dr. Salvatore Karabaic.

[161] Nel 1911 al posto del dr. Marinoni risulta il dr. Salvatore Karabaic.

[162] Nel 1911 al posto del dr. Barnaba risulta il dr. Oscarre Flax.

[163] Il dr. Franzoni fu assunto quale medico ausiliario il 1 agosto 1908. Nel 1911 al posto del dr. Franzoni risulta il dr. Antonio Davanzo.

[164] Il dr. Franzoni fu assunto quale medico ausiliario il 1 agosto 1908. Nel 1911 al posto del dr. Franzoni risulta il dr. Antonio Davanzo.

[165] Nel 1911 al posto del dr. Marinoni risulta il dr. Salvatore Karabaic.

[166] Nel 1911 erano 10: 3 capo sala; 3 addette; 1 infermiere; 3 serve.

[167] Nel 1911 al posto del dr. Barnaba risulta il dr. Oscarre Flax.

[168] Nel 1911 al posto del dr. Colmano risulta il dr. Francesco Marinoni.

[169] Nel 1911 il numero complessivo di basso personale sanitario è di 54 persone: 11 capo sala; 13 addette; 8 infermieri; 3 infermiere; 2 levatrici; 17 serve.

Stato del Personale dell'Ospedale provinciale al 31 dicembre 1910 e 1911[159]:

Direttore: dr. Giovanni Mantovan

Tabella 3. Personale sanitario.

Divisione medica	Letti						Medici		Basso person. sanitario						
	ordin.			straord.			Preposti	Ausiliari	Suore						
	uomini	donne	assieme	uomini	donne	Assieme			Caposalaa	Addette	Infermieri	Infermiere	Levatrici	Serve	Assieme
I. uomini	62	/	62	82	/	82	dr. Umberto Sbisà	dr. Francesco Marinoni	1	2	2	/	/	2	7
I. donne	/	68	68	/	88	88		dr. Pietro Colmano[160]	1	2	/	/	/	2	5
I. cronici	5	7	12	5	7	12		dr. Francesco Marinoni[161]	/	/	/	1	/	/	1
I. tubercol.	11	12	23	11	12	23		dr. Francesco Marinoni	1	/	/	/	/	/	1
II. ginecologica	/	43	43	/	53	53	dr. Gius. Jaschi	dr. Antenore Barbara[162]	1	1	/	/	/	2	4
III. chirurgica uomini	60	/	60	65	/	65	dr. Giorgio Antichievich	dr. Virgilio Craglietto	1	1	2	/	/	2	6
IV. chirurgica donne	/	60	60	/	65	65		dr. Ruggero Franzoni[163]	1	2	/	/	/	2	5
V. pediatrica	6	6	12	6	6	12	dr. Gius. Jaschi	dr. Antenore Barbara	/	1	/	/	/	1	2
VI. sifilitica uomini	18	/	18	24	/	24	dr. Giorgio Antichievich	dr. Virgilio Craglietto	/	/	1	/	/	/	1
VII. sifilitica donne	/	25	25	/	31	31		dr. Ruggero Franzoni[164]	/	/	/	1	/	/	1
VIII. tub. e contagiosi	31	31	62	38	38	76	dr. Umberto Sbisà	dr. Francesco Marinoni[165]	1	2	1	/	/	1	5[166]
IX. maternità	/	22	22	/	30	30	dr. Gius. Jaschi	dr. Antenore Barbara[167]	1	/	/	/	1	1	3
X. sale d'osservaz.	15	8	23	20	10	30	dr. Umberto Sbisà	dr. Pietro Colmano[168]	/	/	1	1	/	/	2
XI. paganti I. classe	6	5	11	6	5	11	Promiscua		1	1	/	/	/	1	3
Totale	214	287	501	257	345	602			9	12	7	3	1	15	47[169]

Istituto patologico	Prosettore (patologo): dr. Attilio Giachin[170]	2 inservienti
Gabinetto radiologico	Direttore: dr. Attilio Giachin	1 inserviente
Nel 1911 il numero dei primario viene aumentato con l'assunzione il 1 novembre 1911 del dr. Mauro Depiera (malattie degli occhi)		
Farmacia	Direttore: Ettore Mantovani / Assistente: Andrea Utel	1 inserviente

[170] Il posto di prosettore fu dapprima assegnato al dr. Mauro Gioseffi, che vi rinunciò nel gennaio 1909. Il 17 febbraio 1909 il dr. Attilio Giachin fu nominato prosettore presso l'Ospedale provinciale in Pola, "alla condizione che frequenti per un anno un corso di perfezionamento nell'anatomia patologica e nella batteriologia nel Regno d'Italia". Il corso del dr. Giachin fu ultimato a Vienna. "Relazione generale della giunta provinciale del Margraviato d'Istria sulla sua attività dal 1 Gennaio al 31 Dicembre 1909" in *Atti della Dieta provinciale dell'Istria. I Sessione del decimo periodo elettorale*, cit., p. 132-134. B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 51, scrive che il dr. Attilio Giachin fu assunto all'Ospedale comunale di Pola come medico secondario il 3 marzo 1900.

Tabella 4. Personale amministrativo, ecclesiastico e ausiliario.

Amministratore: Giglio Privileggi	Impiegato di cancelleria: Antonio Pelizzon
Assistente contabile: Anafesto Fabro	Impiegato di cancelleria: Giuseppe Vittori
Assistente contabile: Giovanni Petronio	Impiegato di cancelleria: Giacomo Malabotich
Aggiunto di cancelleria: Carlo Mazzaroli	Dattilografa: Lina Lazzini[171]
2 inservienti	
Servizio ecclesiastico: cappellano don Giacinto Gottardis	
Servizio	Numero delle persone
Cucina	1 direttrice, 1 cuoca, 2 sottocuoche, 3 sguattere
Lavanderia	1 soprastante, 3 cucitrici, 6 lavandaie
Macchinario	2 assistenti di macchina
Cappella mortuaria	1 custode che funge contemporaneamente da sacrestano
Bagni	1 custode, 1na custode
Altro	2 portieri, 1 capo giardiniere, 1 sorvegliante ai parchi, 2 falegnami, 1 muratore, 1 spazzino, 7 servi (9 nel 1911)

Tabella 5. Movimento annuo dei malati (1897-1911)[172]

Anno	Aumento					Diminuzione									
	rimasti dell' anno preced.		accettati		TOTALE	guariti		miglior.		non guariti		morti		TOTALE
	m.	f.	m.	f.		m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	
1897	120	122	1.950	1.626	3.818	1.738	1.414	130	113	/	/	91	96	3.582
1898	111	125	2.754	1.692	4.682	2.410	1.476	181	116	/	/	144	104	4.431
1899	130	121	3.259	1.768	5.278	2.905	1.550	148	88	/	/	153	117	4.961
1900	184	133	2.633	1.928	4.878	2.304	1.698	170	81	/	/	167	147	4.567
1901	176	135	2.676	1.864	4.851	2.415	1.657	121	86	/	/	174	121	4.574
1902	142	135	2.615	2.132	5.024	2.253	1.917	127	82	/	/	189	123	4.691
1903	188	145	2.550	2.001	4.884	2.223	1.711	150	85	32	26	170	166	4.563
1904	163	158	2.456	1.840	4.617	2.125	1.599	133	91	32	26	166	131	4.303
1905	163	151	2.232	1.880	4.426	1.470	1.338	577	398	67	46	167	155	4.218
1906	114	94	2.318	2.027	4.553	1.329	1.271	672	496	120	45	153	135	4.221
1907	158	174	2.485	2.226	5.043	1.380	1.366	745	600	128	54	209	161	4.643
1908	188	212	3.017	2.503	5.920	1.556	1.561	1.094	692	130	83	219	162	5.497
1909	206	217	3.502	2.670	6.595	1.828	1.738	1.335	711	96	67	223	170	6.168
1910	226	201	3.465	2.283	6.775	1.751	1.826	1.488	842	54	47	216	178	6.402
1911	182	191	3.686	3.280	7.339	1.812	2.170	1.606	856	42	38	203	205	6.932
TOTALE	2.451	2.314	41.598	32.320	78.683	29.499	24.292	8.677	5.337	701	432	2.644	2.167	73.749
media	163	154	2.773	2.154	5.245	1.966	1.619	578	355	46	28	176	144	4.916

[171] Nel 1911 risulta impiegata come dattilografa anche Eugenia Sciucca, moglie del dr. Virgilio Craglietto.

Tabella 6. Il numero di degenti all'Ospedale di Pola dal 1912 al 1918 compreso[173]

Anno	Accolti	Osservazioni
1912	7117	/
1913	7092	/
1914	5251	Nell'agosto parziale evacuazione della città causa la guerra
1915	2147	Nel maggio evacuazione della città causa la guerra
1916	1326	Guerra
1917	1710	Guerra
1918	3030	Guerra, nel novembre parziale ritorno della popolazione

Tabella 7. Movimento e permanenza dei degenti all'Ospedale provinciale in Pola (1912-1918)[174]

Anno	Rimasti con la fine dell'anno precedente	Accolti durante l'anno	Totale dei curati	Totale delle giornate di cura	Degenza media per curato
1912	407	7117	7524	177.112	23,6
1913	401	7092	7493	172.718	23,1
1914	393	5251	5644	138.404	24,5
1915	220	2147	2367	55.097	23,3
1916	77	1326	1403	36.065	25,6
1917	111	1710	1821	51.913	28,5
1918	149	3030	3179	69.819	21,9

[172] Informazioni tratte dalle annuali *Relazioni sull'attività dell'ospedale provinciale in Pola*. Per ogni anno risultano composte da una parte statistica e da una scientifica. La prima è in forma tabellare e contiene, oltre allo stato del personale, prospetti relativi al movimento dei malati, alle malattie in rapporto alle condizioni dei malati, alle varie operazioni praticate, ecc. La parte scientifica riporta le osservazioni cliniche e descrizioni di casi importanti. Viene inoltre riportato il prospetto delle spese ed un prospetto dei medicinali acquistati.

[173] DAPA, Fondo della Prefettura, b. 90, f. X-4/12 *Relazione della I Commissione tecnica per lo studio del problema ospedaliero 8 febbraio 1926. Tabella I.*

[174] IBIDEM, b. 90, f. X-4/12 *Relazione della I Commissione tecnica per lo studio del problema ospedaliero 8 febbraio 1926. Tabella III.*

SAŽETAK: *OPĆINSKI I POKRAJINSKI BOLNIČKI SUSTAV U PULI ZA VRIJEME AUSTRIJSKE VLADAVINE* - Prva ustanova za smještaj bolesnika u Puli utemeljena je 1842., a nalazila se u jednoj zgradi u Ulici Sergia (međutim, počela je djelovati tek 1844.). Nova impozantna zgrada Mornaričke bolnice (*K.u.K. Marinespital*), prvi moderni bolnički kompleks u Puli, svečano je otvoren 1861.

Prva gradska bolnica u pravom smislu riječi počela je djelovati 1875. (ceremonija otvaranja održana je 1. siječnja) u zgradi podignutoj u bivšoj Ulici Giovia, tik iza Arene. U okviru bolnice je uspostavljena i ubožnica za siromašne. Gradska uprava je odlučila podignuti novu zdravstvenu strukturu na sjeveroistočnoj padini brda Sv. Mihovila, koja je svečano otvorena 6. listopada 1896. U prvoj fazi izgradnje bolnica je zauzimala površinu od 28.000 m². Unutar tog prostora nalazilo se sveukupno osam zgrada, od kojih je pet bilo namijenjeno prihvatu približno 300 bolesnika, a preostale tri za prateće usluge.

Godine 1903. dogovorena je prodaja bolnice Pokrajini Istri. Službena primopredaja održana je 3. siječnja 1904. Nova je uprava donijela važne promjene u pravilima rada, ali je pogotovo izvršila prenamjene i proširenja kako bi ju pretvorila u moderni zdravstveni sustav, što je u stvari i bila u ono vrijeme.

POVZETEK: *OBČINSKE IN POKRAJINSKE BOLNIŠNICE V PULJU V ČASU AVSTRIJSKE VLADAVINE* - Prvo občinsko bolnišnico so v Pulju ustanovili leta 1842, v stavbi v ulici Sergia (dejansko je delovala od leta 1844). Leta 1861 so slovesno odprli novo, veličastno Mornariško bolnišnico (*K.u.K. Marinespital*), prvi sodobni bolnišnični kompleks v Pulju.

Prva prava civilna bolnišnica sega v leto 1875 (slovesno so jo odprli 1. januarja), zgradili pa so jo v nekdanji ulici Giovia, tik za Areno; oddelek znotraj bolnišnice je bil namenjen tudi ubožnica. Mestni svet se je odločil za gradnjo nove zdravstvene ustanove na severovzhodnem obronku griča Sv. Mihaila, uradno so jo odprli 6. oktobra 1896. Prvotna bolnišnica se je raztezala na površini pribl. 28.000 m². Kompleks je sestavljalo osem stavb, od katerih jih je pet lahko sprejelo 300 bolnikov; preostale tri so služile drugim nalogam.

Po daljših pogajanjih so leta 1903 dosegli dogovor o prodaji bolnišnice Istrski pokrajini. Do uradnega prenosa na pokrajino je prišlo 3. januarja 1904. Nova uprava se je lotila pomembnih sprememb v ureditvi, predvsem pa je izpeljala sistematizacijo in širitve, s katerimi so bolnišnico spremenili v za tisti čas sodobno zdravstveno ustanovo.

LA ‘QUESTIONE’ DEL CIMITERO DI ROVIGNO. VICISSITUDINI DEL TRASFERIMENTO DA *MONTE* ALLE *LASTE*.

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 718(091)(497.5Rovigno)”1897/1904”
Saggio scientifico originale
Dicembre 2013

Riassunto: il dibattito, nel secondo Ottocento, sullo stato e la manutenzione del vecchio cimitero di Rovigno e sulla sua ubicazione, ha tenuto un posto di rilievo. Allora il cimitero era un bene ecclesiastico, ma l’amministrazione era tenuta dal Comune. Nel 1897 il sopralluogo di una commissione luogotenenziale denunciò lo stato del tutto anormale del camposanto, ordinando la proibizione all’uso del cimitero. Tra dubbi e dure opposizioni si giunse infine a decretare il trasferimento fuori dall’abitato, nella posizione *Laste*, affidandone la realizzazione allo studio Perissini-Nordio di Trieste: le prime sepolture furono eseguite già nel dicembre del 1898.

Abstract: In the second half of the 19th century, the cemetery was property of the church, but the administration was kept by the Municipality. In 1897, the inspection of a lieutenant’s commission revealed the irregular condition of the cemetery. Between doubts and objections, in the end it was decided to transfer the cemetery out of the town, in the location called Laste, and the realization was committed to the studio Perissini-Nordio from Trieste: the first burials took place in December 1898.

Parole chiave: Rovigno, cimitero vecchio, sepolture, cimitero *Alle Laste*.

Key words: Rovigno-Rovinj, old cemetery, burials, cemetery *Alle Laste*.

Tra le vicende che nel passato – in particolare nel corso del secondo Ottocento - hanno più a lungo accompagnato e tenuto vivo il dibattito sullo stato e la manutenzione delle opere pubbliche circoscritte nel più ristretto nucleo urbano della città di Rovigno, quelle del civico cimitero[1] e

[1] Anche se esorbita da questo contesto, merita un breve cenno la presenza, entro l’abitato di Rovigno, del *Cimitero di contumacia*, della cui esistenza si hanno notizie che scendono al secolo XVII-XVIII; infatti, “era questo attacco la Chiesuola negli Squeri di S. Nicolò, dal lato vers’ostro, piccolo, ben chiuso, che serviva alla tumulazione dei cadaveri di tutti quelli che morivano nei bastimenti, e specialmente s’erano soggetti alle contumacie. Anzi, il rimanente tratto di terreno dalla suddetta Chiesuola al mare, chiamata la *Punta di S. Nicolò*, dovea restar sempre libero per Terminazione 1749, senza che si potesse colà fabbricar tesa o squero e ciò per comodo delle Guardie di Sanità e delle persone di contumacia, che avessero voluto ascoltar messa nella suddetta

della sua ubicazione hanno certamente tenuto un posto di rilievo, soprattutto per quanto attiene al lungo e difficile confronto circa il rispetto della regolamentazione igienico-sanitaria e della disponibilità di spazio per le sepolture[2]. All’epoca, il cimitero era un istituto / bene ecclesiastico[3] anche se l’amministrazione del medesimo era tenuta dal Comune e questi avesse avuto antecedentemente la proprietà del fondo[4] che allora serviva da camposanto; tuttavia, le leggi vigenti di polizia sanitaria continuavano ad attribuire ai Comuni il dovere della sorveglianza delle camere cadaveriche, dei cimiteri e delle tumulazioni[5].

Il cimitero primitivo rovignese era ubicato sul culmine del Monte Rosso (poi detto di S. Eufemia), entro lo spazio ora occupato dal campanile e da una parte della chiesa attuale con immediati dintorni: vi si accedeva per il tramite di un’antica torricella dal lato della Grisia[6]. Nel corso della costruzione della nuova Chiesa Collegiata dal 1725 al 1736, si seppelliva nel contiguo orto della Canonica già diroccata, verso la contrada di S. Tomaso[7]; però, “non potendosi più tumulare [*in quello spazio*] per la sua ristrettezza, si formò il Cimitero, nel sito, […] vacuo tra l’Ospedale maschile[8] e [*l’allora*] Camposanto nelle vicinanze della Chiesetta di S. Michele[9] presso la quale fu innalzata l’odierna muraglia che si unisce a quella del

Chiesuola. (…) Sotto il Governo francese fu eretta su quella Punta una batteria di due grossi cannoni: fu distrutto il piccolo *cimitero*, questo e la Chiesuola non furono più ritornati al culto” (RADOSSI-PAULETICH, “Un gruppo”, p. 343-345). Comunque, in tempi recenti, dopo molteplici vicende, il tempietto riattato, è stato assegnato al culto della comunità ortodossa locale.

[2] Si vedano in proposito talune “asserzioni della scienza moderna” circa il rispetto delle ragioni igieniche “riguardo alle esalazioni cimiteriali”, contenute in un saggio della *Kolnische Volks-Zeitung*, del marzo 1897, in ANONIMO, *La questione*, p. 14.

[3] Particella catastale (p.c.) n. 9635 (cfr. la mappa catastale *Beymappa zur Gemeinde Rovigno*, 1873.

[4] Tutta l’area addossata al camposanto – a nord, ovest e sud – era proprietà comunale, p.c. 9634/1,2,3; sarebbero state interessate da progetti di ampliamento le sezioni a settentrione e a meridione.

[5] IBIDEM, p. 1.

[6] Per notizie sulla (contrada) *Grisia*, cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, nro 210 (“*Greìʃia*”).

[7] Infatti, nello scavo delle fondamenta del nuovo edificio, furono rinvenuti resti di ossa fino nelle prossimità della chiesetta di S. Giuseppe (cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 4; RADOSSI-PAULETICH, “Alcune notizie”, p. 337; RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, p. 271). Per notizie sulla contrada di *S. Tomaso,* cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, nro 415 (“*San Tumà – San Tumàn*”).

[8] Cfr. RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, p. 351.

[9] La chiesetta di *San Michele Arcangelo*, “del giuspatronato dei cosidetti *Montagnari*, cioè escavatori di pietra, per vecchiezza cadente, ingombrata verso tram.a dalla nuova Chiesa di S. Euffemia, che ne distava solo quattro piedi – insufficienti al popolo per accedere alla nuova Chiesa – fu atterrata nel 1732” e fu praticamente inserita nel selciato e nell’ossario del sagrato antistante (RADOSSI-PAULETICH, “Le chiese”, p. 368).

Cimitero, e levato alla detta Chiesetta il tetto, il suo ambiente fu convertito in ossario dei cosidetti *monumenti*”[10].

Fig. 1 - Carta catastale del 1820 (?): è visibile il camposanto di *S. Eufemia* entro i suoi primitivi ambiti di superficie; l’entrata e la relativa gradinata si trovano nella parte occidentale dell’immobile.

Nel 1782[11] il cimitero ‘attuale’ [*del 1860*!] era stato portato a compimento, solennemente benedetto, cospicuamente ampliato verso il mare e circondato di alte e solide mura, con l’ingresso collocato tra due stipiti di

[10] Infatti, sulla sua pietra tombale si legge l’epigrafe “O.[*ssa*] C.[*ondita*]” (ANONIMO, *La questione*, p. 4; RADOSSI-PAULETICH, “Un gruppo”, p. 346).

[11] Una colonna di pietra con croce di ferro nel mezzo vi era stata eretta nel 1779, “nel mentre costruivasi il Cimitero”. L’anno precedente (1781) erano state rinvenute due lapidi: una “ritrovata rovescia nel Cimitero nel sito ora vacuo tra l’attuale [*1860*, n.d.a.] e l’Ospitale degli uomini” ed appartenuta a *CONTARINI ZAN ALVISE*, podestà, “morto in reggimento 22 ott.e 1552” [dapprima murata sulla facciata del duomo e, nel 1861, “levata e conservata nell’Archivio Capitolare” (?!)]; l’altra “era stata ritrovata nella Canonica” e ricordava *CALCAGNA FRANCESCO*, “patrizio genovese qui morto e sepolto con lapide ed iscrizione 18. nov.e 1685”. Il rinvenimento della prima lapide “farebbe supporre, che all’epoca in cui fu fatta, cioè nel 1552, *quel sito fosse già cimitero* (vedi RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, p. 279, 284, 236 e 324; *IDEM*, “Un gruppo”, p. 337-338).

pietra acuminati e una lunga scala[12]: “l’altro fu abbandonato per essere troppo prossimo all’abitato, ed ivi, più non si seppellì alcuno sino l’anno 1817”, quando imperversando una “fierissima epidemia di tifo”[13], “il nuovo non capiva più cadaveri” e risultando insufficiente il piccolo cimitero, si dovettero tumulare le vittime del morbo “in un campo olivato presso la Chiesa campestre di S. Gottardo[14] in *Portizol*”[15]; nel corso del 1830-1831, poi, furono eseguiti altri non meglio precisati lavori al “nuovo Cimitero di S. Gottardo”, per i quali gli imprenditori chiedevano “il conseguente collaudo dell’opera” già nell’estate del 1831[16].

Fissato dal vice podestà Angelo Rismondo “l’ingrandimento del Cimitero verso ponente, fu posta sull’angolo verso la *Puntolina* la prima pietra nel 1836”, eseguendo però in quell’anno soltanto un piccolo tratto delle fondamenta, a seguito di varie contrarietà[17] e per mancanza di fondi;

[12] Nel vuoto della scala fu ricavato l’ossario, mentre a ridosso del muro esterno a mare, verso *Dietro Castello*, si ergeva la casa mortuaria (cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 4-5).

[13] Vi fu “grande mortalità”, e si collocò “un ospitale per i poveri ammalati nell’edifizio ossia tesa cosiddetta di Dogobrat (*fam. Medelin*) a S. Lorenzo”, oggi squero cittadino.

[14] Si tratta della “chiesetta suburbana di *S. Gottardo Vescovo*, detta anche di *S. Vincenzo Ferrerio*, fabbricata l’anno 1749” (RADOSSI-PAULETICH, “Le chiese”, p. 369). Infatti, nel campo di S. Gottardo “comperato dall’Amministrazione della Collegiata, si seppellirono i morti di tifo l’an. 1817. Volevasi dal Governo *fosse convertito quel Campo in istabile Cimitero con abbandono di quello sul Monte di S.a Eufemia per supposti motivi sanitarii*, e allora fu chiuso di mura dal Comune l’an. 1828. Ma perché le mura per la loro debolezza non avrebbero potuto sostenere la spinta della terra necessaria al seppellimento, e perché infine l’ubicazione del Cimitero sul Monte fu riconosciuta [*ancora*] la più opportuna, venne abbandonato il Campo suddetto, che servì poi pegli esercizi militari. Fu venduto dalla Chiesa al Comune l’an. 1859 per F.ni 577” (RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, p. 272). Nel 1860 Antonio Angelini (RADOSSI-PAULETICH, “Un gruppo”, p. 339) riteneva l’ubicazione del camposanto sul colle di S. Eufemia “la più opportuna, staccato dall’abitato, purificato da tre lati dai venti portanti al mare, e dal quarto la Città riparata dall’alta sua mura e dal monte”. Va ricordato, inoltre, che l’ubicazione si rivelò poco adatta, anche perché mancava la terra e il dissodamento era troppo costoso (cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 4-5); infatti, si ricorderà che “in questi siti [*di S. Gottardo*] sono le rinomate Cave di pietra cosiddette di S. Vincenzo Ferrerio, che insieme a quelle di Montaureo somministrarono anticamente le pietre per ragguardevoli fabbriche sì pubbliche che private di Venezia, e *le prime* il compimento del nostro Campanile” (RADOSSI, *La toponomastica*, nro 400).

[15] *“Purtisòl:* la parte orientale del Porto di Valdibora, compresa tra *San Gutàrio* e la *Moùcia*; la “Peschiera di *Porticciuolo* – detto *Portizzol* [investitura feudale della fam. Zuanelli] era posta tra le punte laterali in linea retta di S. Gottardo a mezzogiorno e di S. Pelaggio ossia Mucchia o Punta-grossa a tram.a in questo porto di Valdibora, e precisamente tra Valdisquero e *Porticciolo*” (RADOSSI, *La toponomastica*, n. 364).

[16] Cfr. Archivio CRS (dall’Archivio di Stato di Pisino / *Državni arhiv u Pazinu*), doc. n. inv. 564-A/13, a firma del Vice-podestà A. Rismondo e del medico, dott. Biondi.

[17] Ne fa testimonianza il doc. n. inv. 564-D/13 dell’Archivio del CRS, di data 22 ottobre 1850, steso in tono minaccioso, con linguaggio scorretto / illetterato e sottoscritto da ben sei persone anonime (si firmano “*n n*”): “Caro Sior Podestà! Come volivo che noi altri andemo a pagare l’imposta che i ne vi dà per pagà la spisa del *Simiterio*, mentre che il lavor zi malfatto, e se non

ma l’opera fu ripresa[18] per deliberazione del Municipio[19], con spese “ripartite fra i Comunisti”. Nel 1851 si compì l’ingrandimento[20], con un’aggiunta verso il mare, “sopra il disegno e fabbisogno dell’i.r. Ingegnere Edile sig. Giuseppe Cipriani, modificato poi dal Podestà, sig. Nicolò de Califfi[21] dilettante architetto”, pressati dall’aumento della popolazione e, “necessitan-

mattarje riparo, noi andaremo al governo. Il mal consiste: subito dopo la scarpa vecchia il muro da recente eretto è come una masèra, e causa questa mancanza il terrapien spinge fuori – guardate poi i corpi avanzati che anche questi non si traguada (?), e ciò perché il corpo di mezzo ha crollato, perché il contramuro di destroman ha forza. Per riscontrar un tanto si cavi fuori un pezzo di sasso del corpo avanzato di Sirocco e si vedrà il male e così anche in diversi punti nel prospedo verso il mar. Guardate che il proto sorastante è un ligio, perciò dovette imporre rigore e osservare minutamente in avvenire. Se noi non vedremo una nuovità, che metterà riparo a tanto desordine, faremo avanzare alle autorità superiori le dovute informazioni, onde porre il dovuto riparo”.

[18] Però “non senza lottare lungamente del Comune col Governo, il quale dietro istigazione furbesca di certi forestieri e alcuni signori cittadini, voleva che questo Cimitero fosse distrutto, e per supposti motivi sanitari, trasferito altrove lungi dalla città”, ovviamente sempre nella località di S. Gottardo (cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 5).

[19] Il primo ottobre 1846 l’Amministrazione comunale, con il podestà G. Blessich e il dott. Biondi, approntava in tal senso, un “*AVVISO*” del seguente tenore: “Devesi intraprendere il tanto necessario lavoro dell’ingrandimento del Cimitero al Monte di St. Eufemia. È proposto nel piano relativo, lungo le mura che devono circoscrivere questo Cimitero e lungo le mura di mezzo, lo stabilimento di N° 132 sepolture. Fu presa la massima di vendere agli abitanti i fondi per le dette sepolture a fni 25 l’una – di destinare questo ricavato per la presa dell’ampliazione del Cimitero – e di poscia ripartire quell’importo che a supplemento sarà per essere necessario, sugli abitanti, in base delle *steure*. Fu presa insieme la massima di non comprendere in questa ripartizione quegli abitanti che si saranno fatti compratori di uno o più fondi per sepolture. Quegli individui pertanto che desiderano di avere un fondo per sepoltura, loro proprio ed esclusivo, vengono invitati a comparire in questo Ufficio sino tutto il cor. mese di Ott.e, per devenire alle operazioni di compravendita, coll’avvertimento, che scorso questo mese si procederà subito dopo al riparto della presa per l’opera dell’ingrandimento del Cimitero, con riflesso soltanto agl’importi pervenuti per quelle vendite di fondi che saranno state verificate fino li 30 cor.e; e che coloro i quali dopo il d.to mese si insinueranno per comperare le sepolture, dovranno pagarnele con fni 25 l’una, e insieme entrare nella concorrenza della presa generale della riduzione del Cimitero secondo la ripartizione che sarà stata effettuata, dalla quale concorrenza però andranno esenti, se si faranno compratori prima del 1° nov.e p.v.” (cfr. Archivio CRS, doc. n. inv. 564-B/13).

[20] Nella fase conclusiva di questo intervento, tra il 1850 e il 1851, figurano “Domenico Mismas fu Antonio, imprenditore dei lavori di escavatore, muratore, falegname, fabbro e di riempitura per l’ampliazione di questo Cimitero al Monte di S. Eufemia per il prezzo di fni 5484, e Natale Dellapietra di Nicolò imprenditore dei lavori di piccopietra per il prezzo di fni 1197:50”, però non prima di aver “sottoposto in ipoteca speciale all’Amministrazione Comunale, in garanzia dei due importi”, le loro rispettive case in “Cont.a Betleme”; “Michiel Medelin, sorvegliante [*Capocantiere*?] ai lavori di riduzione ed ampliamento” fu rimunerato “per la sua opera prestata per tempo più lungo dello stabilito” (cfr. Archivio CRS, doc. n. inv. 564-C/13 e doc. n. inv. 564-E/13).

[21] Anche l’edificio del teatro cittadino, noto come *Rubineum* o *Rubineo*, era stato progettato dal podestà Nicolò de Califfi – *architetto dilettante* (!), “che ne fece anche il Disegno; assentito dal Municipio (…) 1851, (…) compito l’anno 1854; salone teatro 1867” [RADOSSI, *La toponomastica*, nro 19 (“*Arupineo*”); PAULETICH, *Effemeridi*, p. 118]. Per notizie storico-araldiche sul casato, vedi RADOSSI, “Stemmi di Rovigno”, p. 212-213.

do terra per la riempitura”, si eseguirono degli scavi attorno alla Chiesa stessa, dove furono dissotterrati molti ossami[22]; “quell’anno stesso si benedì l’Aggiunta e s’incominciò a seppellire”[23].

Fig. 2 - Nella mappa catastale del 1873, il cimitero risulta ampliato con l’aggiunta della terrazza inferiore, a seguito dei lavori eseguiti tra il 1836 e il 1851.

“L’ingegnere Cipriani sosteneva, che il monte di S. Eufemia, ed il Duomo erano gli oggetti, cui la città doveva prestare specialissime cure [*e*] volendo regolare il piazzale avanti allo stesso, aveva progettato il nuovo Cimitero allargandolo in triangolo da una parte verso Dietro Castello[24] e S. Tomaso, dall’altra verso la *Puntolina*[25] abbassandolo verso il mare, e regolando il piazzale innanzi alla Chiesa in forma circolare. Questo pro-

[22] Il rinvenimento avvenne, più precisamente, sotto il selciato esterno, accanto al muro della cappella della B. V. del Rosario, ciò che induce a supporre che la “prima antichissima Chiesa del Castello Rubino sorgesse nel mezzo del cimitero”; a ragione del vero, si era iniziato ad ampliare il camposanto, con offerte spontanee, già nel 1836, con la posa della prima pietra verso la *Puntolina* (cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 4-5).

[23] RADOSSI-PAULETICH, “Un gruppo”, p. 339 e ANONIMO, *La questione*, p. 5.

[24] Per notizie sulla (Contrada di) *Dietro Castello*, vedi RADOSSI, *La toponomastica*, nro 172 (“*Dreìo Castièl*”).

[25] Cioè *Pònta Puntuleìna*; cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, nro 346.

getto fu abbandonato per la difficoltà che presentava lo scavo della roccia; [*tuttavia*], instando il bisogno dell’ingrandimento, si eseguì questo verso il mare, togliendo la lunga scala e la porta dirimpetto a quella del Duomo, ed aprendone un’altra verso Dietro Castello, chiusa ultimamente quando si sperava d’incominciare l’ingrandimento ed abbellimento del Cimitero”[26]. Così il camposanto sembrava “sufficiente anche in caso di epidemia: la sua area abbraccia 700 Klafter; evvi un grande Ossario (…); è progettata eziandio la continuazione delle tombe lungo la mura del cimitero al di sotto del piazzale a pon.e della Chiesa, comunicando con l’Arche sepolcrali ivi escavate. (…) Il che sperasi e grandem.e si desidera, verrà fatto dall’Amministrazione clericale, che va a succedere alla laica in forza del Concordato di Vienna 1855”[27].

Frattanto, in quegli anni, “alcuni cittadini, seguendo la civiltà moderna, la quale si adopera ad allontanare il più che sia possibile dall’abitato i Camposanti, (…) volevano che il cimitero fosse allontanato dal monte di S. Eufemia”; esso era ormai con ogni evidenza insufficiente, presentava molte deficienze strutturali e di natura igienico-sanitaria che potevano essere risolte con un improbabile ampliamento, o con un’auspicabile ricollocazione dello stesso in un’altra ubicazione. Ma ancora nel 1869-70, il Podestà dott. Paolo Ghira[28], ritenendo possibile il mantenimento del vecchio cimitero nella sua sede primitiva, e avvertendo il bisogno ineludibile di predisporre una casa mortuaria, si interessò contemporaneamente anche della possibilità di erigere delle tombe, “ormai non più concesse nell’ambito del Cimitero, nè potendo soddisfare l’esistenti, le quali non venivano date in proprietà a privati od a Corporazioni”; egli pertanto fece elaborare “dall’Edile Civico un progetto per l’erezione di tombe in due fascie lungo i

[26] ANONIMO, *La questione*, p. 5.

[27] Così si esprimeva Antonio Angelini nel 1860 cca (RADOSSI-PAULETICH, “Un gruppo”, p. 339).

[28] Il podestà *Ghira dr. Paolo*, succeduto a Gaetano Borghi morto in carica (1869), era stato anche membro sostituto del Consiglio di Disciplina della Camera degli Avvocati, con sede in Trieste; avvocato e difensore penale “ammesso all’esercizio nel circondario della Camera di Trieste e dell’Istria”; uno dei tre Direttori della “Società Filarmonica”; uno dei Direttori della “Società del Casino Civico” (1883); nel 1886 “Presidente sostituto” della Camera di Commercio ed Industria dell’Istria, con sede a Rovigno (*Guida*, aa. 1881-1886); compare, nel 1896, tra i donatori “in natura” dell’Ospizio Marino. In occasione delle sue “fauste nozze con Concetta Rismondo” (1885), Felice Glezer curò l’opuscolo *Memorie di Rovigno*, con scritti di T. Luciani, P. Kandler, C. De Franceschi, B. Benussi, G. Angelini, ecc. (vedi RADOSSI, “Dodici lettere”, p. 458).

lati esterni del Cimitero superiore": tuttavia il progetto e l'impresa furono ben presto abbandonati[29].

"Costituitosi [*nel 1870 il nuovo*] Magistrato, il Podestà Matteo dott. Cav. Campitelli[30] (futuro Capitano Provinciale) cominciò ad occuparsi dell'importantissimo affare del Cimitero", impegnandosi in particolare circa la pronta costruzione della casa mortuaria[31], senza scartare ad un tempo la possibilità di provvedere, in caso di epidemie, ad un camposanto provvisorio "che avrebbe richiesto minimo tempo e minima spesa". Parallelamente, però, lo stesso Campitelli fece intraprendere una serie di studi sul territorio comunale "per obbedire alle disposizioni della legge, che [*imponeva*] i Cimiteri" fuori dell'abitato; la sola posizione, che si presentava allora adattabile, era quella della *Roja*[32], dove poi venne costruito "lo stagno entro il quale corre[*va*] la conduttura d'acqua per la stazione ferroviaria"[33].

[29] Cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 7. La presenza d'innumerevoli sepolture al di fuori del cimitero è attestata anche dalle lapidi sepolcrali esistenti nel 1860 cca: nel 'Duomo' 12, al di fuori del 'Duomo' 88, ai 'Frati' 3, nelle chiesette in città 5 (cfr. RADOSSI-PAULETICH, "Repertorio", p. 324-325).

[30] La "costituzione del Magistrato" era avvenuta il 12 settembre 1870, con "festività solenne, in cui il signor Matteo dottor Campitelli prestò il formale giuramento, quale primo podestà, eletto a norma del nuovo *Statuto*, che regola il Comune di Rovigno con legge propria" – cioè quale *città autonoma* [*La Provincia*, a. IV (1870), p. 612]. L'*avv. Matteo Campitelli* (Rovigno 3 maggio 1828 - 25 aprile 1906) laureato in diritto a Padova, aveva svolto pratica nello studio di Giuseppe Basilisco ma, dopo una sola causa, accortosi che l'attività forense non gli era confacente, abbandonò tale percorso. Dalla sua istituzione (1850), fu segretario della Camera di Commercio dell'Istria con sede a Rovigno; svolse inoltre vari incarichi per conto del Comune. Fu uno dei membri della Dieta provinciale istriana che nel 1861 votarono "*Nessuno*". Nel 1870 fu eletto Podestà di Rovigno, per essere rieletto ininterrottamente sino al 1888. Fu assessore provinciale nel 1866-77 e nel 1877-83. Nel 1889 fu nominato Capitano Provinciale dell'Istria, carica che tenne sino al 1900, anno del suo ritiro dalla vita pubblica. Poco prima della morte, venne nominato membro della Camera dei Signori dal Governo Austriaco. Durante la sua lunga reggenza, la città vide "l'installazione" della Manifattura Tabacchi (1872) e l'allacciamento della città alla linea ferroviaria Pola-Divaccia (1876). Benemerito pure nel campo scolastico (fece un lascito per l'istituzione di un liceo cittadino), fu anche fondatore della Società Agraria Istriana nel 1868 (vedi AA. VV., *Dizionario*, a.n.; BENUSSI, *Storia*, p. 249; PAULETICH, *Effemeridi,* p. 140).

[31] Essa avrebbe dovuto comprendere il deposito dei morti, la camera per le sezioni, l'abitazione del custode e relativi accessori, per una spesa di cca 6.000 fiorini, però previa certezza che "il Cimitero avesse sempre a rimanere dov'era" (cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 7).

[32] Toponimo; "(…) nel 1872 il Lago d'Aran venne ceduto alla Ferrovia per il prezzo di 11.500 fiorini, col quale importo si costruì il grande stagno o Lago comunale alla *Rùia*. Nel 1875 fu scavato ed arginato il nuovo lago comunale alla *Rùia*, capace di ben 500.000 barile; il toponimo è corruzione di *ROGGIA* = canale artificiale" (RADOSSI, *La toponomastica*, n. 387).

[33] Questo sito, infatti, offriva lo spazio occorrente, non mancava il fondo di terra e, per accedervi, disponeva di una buona strada; l'inconveniente della presenza d'acqua poteva evitarsi con la regolazione dei canali già esistenti (cfr. ANONIMO, p. 8).

Fig. 3 - Cartolina dell’ultimo decennio del XIX secolo: sono visibili i segni degli escavi effettuati tra il 1885 e il 1888-89 (?) nell’intento (poi abbandonato) di ampliamento in direzione delle vie S. Tomaso e Dietrocastello, dove si doveva posizionare il nuovo accesso con casa mortuaria, ossario, ufficio e abitazione del custode con “sufficiente cisterna”.

E a questo punto insorsero dubbi e contrarietà di fronte alle incognite di una grande spesa per l’acquisto del terreno, per la chiusura dello stesso con mura corrispondenti, per la costruzione di viali esterni e per l’erezione di una completa casa mortuaria con relativa cappella. Qualcuno, poi, insinuava il pericolo della malaria presente in quel luogo, la quale sarebbe divenuta vera e propria minaccia per il custode, additando inoltre ai costi continuati necessari per trasportarvi colà i defunti; infine, restava da affrontare la questione “dell’uso conveniente, e non profano, del *vecchio* cimitero”, ciò che avrebbe condizionato anche il “conseguente abbandono della regolazione ed abbellimento del Monte e pressi del Duomo”. Viste tutte queste contrarietà, e non potendosi individuare ragionevolmente altra ubicazione sostitutiva, l’idea di un nuovo cimitero venne abbandonata. Il podestà Campitelli si prefisse, allora, di “studiare come l’attuale Cimitero potesse essere adattato alle moderne esigenze; con questo scopo colse l’occasione di un lungo viaggio [*in Italia*] per visitare il maggior numero di Cimiteri, ponendo speciale attenzione a quelli di Venezia, Torino, Bologna, Firenze, Genova e Napoli, che presentavano sotto l’uno o l’altro aspetto condizioni degne di particolare riguardo, e relativamente applicabili al nostro. Erudito da questo studio *egli* ritenne che l’attuale Cimitero fosse da conservarsi, amplificandolo, ed adottando un sistema eclettico fra quelli studiati: (…) Firenze per le tombe, quello di Venezia pel seppellimento in terra a fossato, quello di Genova pei Colombari, e Torino per la durata”[34]. E senza più tergiversare, all’inizio del 1882, incaricò l’Edile Albanese[35] della stesura del relativo progetto, fornendogli un’estesa letteratura di regolamenti cimiteriali, con il conforto di tutti i dati sulla popolazione, sulla mortalità e sulle esigenze igienico-sanitarie per la costruzione delle tombe,

[34] Cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 8.

[35] Nel 1862 un *Giov. Battista Albanese* è attestato quale “Perito edile comunale” incaricato, tra l’altro, di calcolare la spesa necessaria a sistemare il ‘Lago in Città’; successivamente risulta, ancora, essere uno degli otto “tecnici civili autorizzati” della Provincia, Direttore della “Società Filarmonica *L’Unione*, Consigliere della “Camera di Commercio ed industria dell’Istria”, Agrimensore ed Architetto. Nel 1879 aveva condotto a compimento il restauro generale del campanile di S. Eufemia, con “un’ardita quanto solida armatura da esso ideata per l’esecuzione dei necessari lavori (parafulmini) fin sopra il capo della statua” – nel cui interno venne posta per l’occasione una pergamena (vedi RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, p. 213, 330; *Guida*, s.a. 1883, p. 86-92; PAULETICH, *Effemeridi*, p. 138). La famiglia *Albanese* è attestata a Rovigno già nel 1540 (il cognome deriva certamente dalla provenienza geografica!); da rilevare che già nel 1767 al sacerdote *Francesco Albanese* il canonico O. Costantini aveva dato in usufrutto uno stabile in quanto “pubblico Maestro di teologia e di altri studi, e Custode della Libreria ad uso pubblico” (cfr. RADOSSI-PAULETICH, “Un gruppo”, p. 349).

cripte, colombari e casa mortuaria che gli sarebbero stati forniti dal medico civico dott. Luigi Barsan[36]. Il progetto si basava sopra una popolazione di 12.000 anime, aumentabili a 15.000, e sulla mortalità di un decennio, “alla qual data fissavasi anche l’esumazione”.

Il risultato dello studio apparve degno di ogni lode, “specialmente dal lato estetico[37]; le belle tavole accompagnate da una serie di tabelle e da minuti calcoli vennero esaminate da medici fra i quali il Proto-Medico governativo coll’allora dott. Zadro[38] e dal prof. Brunetti[39]”, da ingegneri e da persone dotte e colte. Il documento fu presentato in Consiglio comunale nel febbraio 1885: fu applaudito e, dopo ben otto ore di accurato dibattito, “fu con applauso approvato”[40].

Ecco come viene descritto minuziosamente il progetto, da parte dell’ANONIMO autore dell’opuscolo da noi più volte citato:

> “L’accesso era dalla strada di S. Tomaso - Dietro Castello. Si entrava in un giardinetto che doveva servire per le sepolture di coloro, che per diversa religione, o per delitti venivano esclusi dal terreno sacrato. Da questo per una gradinata si ascendeva alla casa mortuaria consistente nel pianterra in un corridoio (atrio), che ai suoi lati aveva quattro grandi tavole di marmo, sulle quali dovevano esser scritti i nomi dei cittadini benemeriti; da un lato eravi la camera di deposito, e quella delle sezioni; dall’altra

[36] *Luigi Barsan* (1812-1893), fratello del più noto *Antonio*, fu valente medico rovignese che nel 1891 si trasferì a Pola, a seguito di un “fatalissimo errore” di medico curante che aveva determinato la morte della “ventenne Gemma Candussi”; attivo nella vita pubblica della città, pronunciò il discorso inaugurale per l’apertura della Biblioteca Stancovichiana (1859), fu redattore de *L’Istriano*; collaborò con il Kandler in ricerche storico-epigrafiche, nelle quali fu d’aiuto anche al Mommsen. Fu deputato alla Dieta del Nessuno e tra i fondatori (1884) della Società istriana di Archeologia e Storia Patria”. Era ritenuto “colto, dotto ed appassionato delle cose nostre” (AA. VV., *Dizionario*, a.n.; *Guida*, s.a. 1883; PAULETICH, *Effemeridi*, p. 180).

[37] L’ANONIMO autore dello scritto azzarda nell’affermare (p. 9) che “si sarebbe desiderato che questo [*studio*] con una dettagliata ed esatta relazione fosse stato dato alle stampe”; purtroppo ciò non è avvenuto, e nemmeno si è conservato il relativo incartamento (nell’Archivio di Stato di Pisino sono custoditi soltanto una ventina di fogli in materia cimiteriale, di periferico interesse documentario). Tuttavia, la descrizione riassuntiva che ne segue (qui riportata integralmente), è sufficiente a offrire un’idea precisa e ‘plastica’ dei singoli contenuti del progetto in questione.

[38] Forse padre (?) – parente (?) del dott. *Enoch Zadro* (Cherso 1876 - Bolzano 1950): quest’ultimo sarebbe divenuto direttore e chirurgo dell’Ospizio Marino ‘San Pelagio’ di Rovigno, dal 1909 al 1947; per note biografiche su *Enoch Z.*, cfr. *L’Uspeìsio*, p. 211-214.

[39] “*Lodovico Brunetti*, medico patologo (Rovigno 1813 - Padova 1899); fondatore del museo di Anatomia patologica dell’Università di Padova, scoprì un nuovo metodo di tannizzazione dei tessuti animali che gli valse la Medaglia d’oro all’Esposizione Universale di Parigi nel 1867” (AA. VV., *Dizionario*, a.n.). Nel 1876 “venne a passare un mese di vacanze in patria [*Rovigno*] ove eseguì diverse operazioni chirurgiche; (…) nel 1878 fu chiamato a Roma per rimediare alla mal riuscita imbalsamazione della salma del re Vittorio Emanuele II e nominato Ufficiale dell’Ordine della Corona d’Italia” (PAULETICH, *Effemeridi*, p. 130, 133).

[40] Vedi ANONIMO, *La questione*, p. 9.

l’ufficio del custode ed il deposito degli strumenti, al di sopra l’abitazione del custode; al disotto, dall’altra parte, una cisterna sufficiente pel custode, e per le sezioni cadaveriche; il resto era destinato per ossario.

Le due sezioni dell’attuale Cimitero dovevano servire esclusivamente al seppellimento in terra; tutte le fosse allineate portanti una semplice croce col Numero corrispondente al Registro. I due spazi venivano divisi da non larghi viali; in mezzo al superiore un faro in forma di croce doppia illuminata, perchè fosse cosi veduto da tutti i lati. Al disotto, verso il mare, un altro spazio pel seppellimento in terra pei bambini, e questo in forma circolare. Nello spazio superiore una sola tomba monumentale, facente riscontro alla tuttora esistente[41]. Ai lati dello spazio superiore, abbattuta la mura, ne dovevano sorger altre cioè, fuori dello spazio, con colonne doriche, le *chiostre*[42] aventi al disotto le tombe ed ai quattro angoli altrettante cappelline con tombe: anche al terzo lato sotto il piazzale doveva sorger una *chiostra* con al disotto delle tombe, cosicchè lo spazio superiore presentava tre lati *chiostrati*, libero essendo il terzo [*il quarto?*] verso il mare. Nello spazio inferiore erano ammesse soltanto le lapidi. Nella parte superiore di fronte alla casa mortuaria si doveva eriger un edifizio corrispondente, destinato a tombe per Corporazioni. Sotto il piazzale del Duomo, lungo tutto il Cimitero doveva aprirsi una grande *Cripta*[43] a volta, sulla quale doveva essere collocato il selciato del piazzale. In questa Cripta che doveva aver l’accesso dall’intercolonnio[44] medio del *Chiostro*, dovevano allinearsi tre file di fornici[45] (colombari[46]) a quattro sovrapposti, delle file due erano binate, l’altra semplice a ridosso della rupe sottostante la scalinata del Duomo. Di fronte all’ingresso della cripta, e di mezzo all’ultima fila dei colombari, doveva erigersi un altare. Così veniva regolato anche il piazzale innanzi al Duomo dovendo sorger una gradinata d’accesso dalla strada S. Tommaso - Dietro Castello, di fronte al lato della gradinata del Duomo” [47].

[41] Non ci è noto a quale tomba l’autore faccia riferimento.

[42] “Cinta (di muro, di sbarre di ferro) intorno a una proprietà privata, città, spazio chiuso” (BATTAGLIA).

[43] Qui sta a indicare un “ambiente o complesso di ambienti sotterranei [*tipico*] degli edifici pubblici romani, destinati a uso sacro o *cimiteriale*; nelle chiese cristiane, [*erano*] i vani sotterranei che corrono sotto una parte della costruzione, o anche sotto l’intero edificio” (BATTAGLIA). Nel nostro caso il vano si sarebbe esteso sotto il piazzale antistante il duomo rovignese (!).

[44] Rectior *Intercolunnio* (ant. *intercolonnio, intercolonio*; letter. *intercolumnio, intercolonno*): *distanza fra due colonne adiacenti*, misurata al piede del fusto (e il diametro corrispondente di questo è spesso assunto come unità di misura o modulo)” (BATTAGLIA).

[45] “Arcata, porticato; passaggio sotterraneo di una strada, di un canale o acquedotto, galleria; locale sotterraneo ad arco” (BATTAGLIA).

[46] “*Colombario* (ant. *columbario*), sepoltura in uso presso i Romani per chi si faceva cremare: le urne cinerarie erano murate in nicchie semicircolari o quadrangolari, ricavate in file sovrapposte nelle pareti interne dell’edificio (che *assumevano l’aspetto di una colombaia*). Nei cimiteri moderni, l’insieme dei loculi in muratura destinati a sepolture private temporanee o definitive” (BATTAGLIA).

[47] Vedi ANONIMO, *La questione* p. 9-10.

Fig. 4 - Il muro di cinta del vecchio cimitero oggi - angolo nord-est (foto del 1965).

Inoltre, nonostante non fosse compreso nel progetto, si pensava di poter spianare il colle a ridosso del campanile di fianco alla chiesa, perché questa venisse isolata ed elevata, e così meglio risaltasse l’altezza del campanile medesimo; “al disotto poi dello stesso doveva correre la strada in continuazione a quella di Dietro Castello - S. Tomaso da abbassarsi”. Infine, se necessario, si sarebbe potuto ampliare la cripta anche sotto il piazzale laterale del Duomo, verso l’ospedale maschile[48]. Il Consiglio approvò il tutto, unitamente ad alcune modifiche circa il piazzale antistante del Duomo.

[48] La spesa complessiva del progetto sarebbe ammontata a cca 97.000 f.ni, però soltanto 27.000 a carico del Comune: il resto sarebbe stato coperto dai privati che, oltre a sostenere le spese di “costruzione delle loro tombe, cappelle e colombari rispettivi”, dovevano pagare il fondo al Comune. Questi, col ricavato diminuiva non solo il proprio dispendio, ma avrebbe potuto

Frattanto sopraggiunsero per gli amministratori del Comune altri impegni urgenti, come quello dell’imminente conclusione dell’erezione e della solenne apertura dell’Ospizio marino[49]; “si cambiò il Consiglio e la Delegazione; cominciarono le gare, le gelosie, le guerre contro il dott. Campitelli”, tanto che “disgustato forse da opposizioni continue lasciò tutto in dimenticanza”. Tuttavia, poiché si erano iniziati in città i lavori di “riempimento a ridosso dell’ultima parte della nuova riva di Valdibora”, con il beneplacito del Consiglio, “si spianò il monte a ridosso del cimitero laddove aveva a sorgere il giardinetto e la casa mortuaria; il ricavato greggio servì di riempitura [*della riva*] e la pietra di lavoro fu ridotta, perché avesse a servire pel cimitero” che però – inspiegabilmente - “servì [*invece, successivamente,*] per formare il selciato della strada Dietro Castello”. Inoltre, si procedette all’acquisto di una stalla, che doveva esser demolita, e che invece “al sopraggiungere del Cholera[50] si fece servire dopo averla in qualche modo adattata a casa mortuaria, e camera di sezioni cadaveriche”[51].

Ridimensionato così l’entusiasmo per il cimitero “modificato”, insorsero altre opposizioni e critiche da parte di coloro che lo volevano fuori città. Fu interpellato il “nuovo Fisico della città, al quale furono passati gli atti, ed il piano. Il Fisico rispose che nulla aveva in contrario circa l’ubicazione del Cimitero [*là, nel vecchio sito, sul colle di S. Eufemia*]; *che bene si prestava allo scopo, perché fuori dell’abitato*, cinto da una parte dal monte e dal Duomo, che coprivano affatto la città, e nel resto dal mare; dichiarò la posizione aprica e libera dalle acque; *però lo riteneva insufficiente per lo spazio*, non volendo egli far conto delle tombe *monumenti*, che formavano un’appendice” che riteneva igienicamente poco adatte al seppellimento.

ancora costruire tombe, colombari d’affittarsi. Il primo lavoro doveva esser quello della Cappella mortuaria” (cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 10).

[49] In evidente dissenso circa la pretesa ‘malaricità’ del territorio extraurbano rovignese, B. BENUSSI (*cit.* p. 238), così scriveva: “Rovigno molto si ripromette dalla fondazione di questo Ospizio e dal buon esito della cura a cui è destinato, nella speranza che ciò contribuirà a fare meglio conoscere ai forestieri *la salubrità della sua aria, la mitezza del suo clima meridionale* – ed in pari tempo concorrerà a fare degnamente apprezzare e la città nostra e l’intera provincia”. Per una dettagliata descrizione dell’avvenimento – 22 maggio 1888, cfr. l’opuscolo *Memorie sulle feste di Rovigno per l’inaugurazione dell’Ospizio marino Arciduchessa Maria Teresa,* Rovigno, 1888. Nell’occasione giunsero “col treno ferroviario la illustrissima Coppia Arciducale Carlo Lodovico e Maria Teresa di Braganza, quale protettrice dell’Ospizio, che alloggiò nella villetta Rismondo sull’isoletta di S. Caterina, posta dal proprietario nel più decente aspetto” (PAULETICH, *Effemeridi*, p. 156).

[50] Nel 1886, come nel resto di tutta l’Istria; in particolare a Rovigno “dal 17 Agosto alla metà circa di Settembre infierì il colera con casi 60, morti 22” (PAULETICH, *Effemeridi*, p. 150).

[51] Cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 11.

Fig. 5 - Presumibile progetto per il *cimitero di necessità* in località S. Gottardo (1898?); in primo piano, in basso, Villa Vianelli.

Si fece strada, allora, un secondo progetto: si prese, cioè, in esame pure lo spazio in direzione del “Ricovero maschile, il quale spazio poteva essere adattato a Cimitero, bastandovi la distanza di 10 metri dell’abitato” (la

casa più vicina era appunto quella di *Ricovero*). “Il civico Edile” elaborò così un nuovo progetto che avrebbe dovuto comprendere tutta la superficie dal vecchio camposanto alla “Casa di ricovero maschile a 10 metri dalla stessa”: così il cimitero poteva essere sensibilmente ampliato, ma dovendo limitare allora l’intervento soltanto a questo ingrandimento ed alla costruzione della cappella mortuaria, si decideva di sospendere “l’abbellimento dell’*attuale* Cimitero”[52].

Nell’ottobre 1888 il Consiglio comunale respinse il tutto e “volle che fosse rimesso l’argomento a studio futuro: spirava, infatti, più viva l’idea di voler trasferire altrove il Cimitero, per non esser da meno delle altre grandi città, che lo *avevano* fuori”[53].

Nel frattempo M. Campitelli aveva rinunciato alla carica di podestà per quella di Capitano provinciale (1889); così, la questione del cimitero, divenuta spinosa tra il 1877 e il 1888[54], “fu lasciata alquanto dormire, [*anche se*] l’idea del trasferimento in certuni era sempre la dominante - prova ne sia l’arbitrario uso della pietra preparata”[55]. Vennero fatti nuovi studi, elaborati altri progetti: tutte le ventilate località prese in esame presentarono al giudizio degli esperti, vari inconvenienti: “quella del fondo Barsan (fu Ferra), *era* la più vicina, e forse *avrebbe sfuggito* alla malaria, ma *era* un imbuto ed avrebbe *avuto* l’inconveniente del passaggio dei morti per tutta la città”; la seconda *era* quella nelle vicinanze della chiesetta del Carmine; la terza presso Monvì”. In pratica, dopo il tentato progetto di ampliamento del vecchio cimitero nel 1885, si registrò un’inattesa presa di coscienza per l’impellenza della questione che sfociò allora in una serie di proposte per il trasferimento del camposanto, tra l’agosto e il settembre del 1892, incentrate appunto sulle località di *S. Vito* (Progetto *Barsan*), della *Concetta* (Progetto *Bontempo e Garbin*) e della *Val dei Spicieri* (Progetto *Giulia Bembo*); per approdare nel 1893 al Progetto *Giuricin* in località *Centener*.

[52] Vedi ANONIMO, *La questione*, p. 11-12.

[53] La città di Pola, ad esempio, aveva inaugurato il Civico cimitero di Monte Ghiro già nel 1846; curiosamente, anche il Comune polese aveva progettato, nel 1888, un secondo ampliamento del suo camposanto – mai realizzato; esso prevedeva la duplicazione dell’estensione del fondo esistente e la costruzione della (mancante) cappella mortuaria (cfr. MARSETIČ, *Il cimitero*, p. 81).

[54] È solo il caso di ricordare come in quel lasso di tempo Rovigno si fosse tuttavia ammodernata nelle comunicazioni, sviluppata, notevolmente abbellita ed arricchita di nuovi contenuti ed eventi; oltre alle vicende già citate, il 1872 vide la fondazione della Società operaia, nel 1873 furono inaugurati in Valdibora i lavori ferroviari (conclusi nel 1876), nel 1878 venne aperta la nuova Cereria, nel 1882 una Fabbrica di vetrami ed uno Stabilimento per la confezione di sardine e conserve alimentari (cfr. BENUSSI, *Storia*, p. 234-237).

[55] Cioè la già citata pavimentazione della *Contrada Dietro Castello*.

Dopo un vivace e infinito dibattere e soppesare le prospettate soluzioni, l’attenzione si rivolse infine, nel corso del 1897, sulla località detta le *Laste*: “ma anche in questa, al dire di chi *conosceva* il terreno, vi *mancava* il fondo di terra, poichè ad una piccola profondità si *trovava* la roccia”[56].

Tuttavia, le complesse ed intriganti vicissitudini relative alla *Questione del cimitero di Rovigno* ebbero provvidenzialmente un nuovo turbolento riavvio ed un’altrettanto rilevante accelerazione quando la “stampa locale ultra liberale, e per di più antireligiosa, si occupò della faccenda”, per cui un loro “scrittore sorprese un becchino nel Cimitero, entrò, esaminò, ed in un lungo articolo sulla *Idea Italiana*[57] manifestò mille magagne”[58] circa la gestione e lo stato del camposanto rovignese. Copia del giornale fu da qualcuno spedita “sollecitamente”, all’i.r. Luogotenente a Trieste: “ed ecco che dopo pochi giorni[59] la Luogotenenza *annunziava* al Magistrato Civico che una Commissione Luogotenenziale *sarebbe venuta* ad informarsi *de visu* sui disordini del cimitero”. Ed infatti, la Commissione, composta dal dott. Bohata, dott. Bossi, dott. Meerans, dall’ingegnere dott. Tomasi - alla quale si unirono il Podestà dott. Ghira, il fisico dott. Doblanovich ed il sig. Consigliere comunale Giovanni Benussi, eseguì il preannunciato sopralluogo in data 10 maggio 1897[60].

E così, “il primo esame fu fatto ai cosiddetti *monumenti*[61]; per informazione fu interrogato il sagrestano, il quale teneva il registro a modo suo, e fu dalla Commissione dichiarato contrario alle leggi quel modo di seppellimento; si trovò umidità; ma affermarono che da essi non usciva alcun fetore”[62]. Questi *monumenti* avevano avuto origine quando, ampliata

[56] Cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 12.

[57] Organo del Partito liberale nazionale istriano, il settimanale uscì a Rovigno dal 1896 al 1914, prodotto in 500 copie. Redattore responsabile fu Giuseppe Bartoli; ebbe tra i collaboratori Matteo Campitelli, Matteo Bartoli, Raimondo Dessanti e Raimondo Devescovi. Subì numerosi sequestri e quindi conobbe parecchie seconde edizioni (vedi BOGNERI, *La stampa*, p. 5).

[58] Cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 2.

[59] “L’Eccelsa i.r. Luogotenenza di Trieste istituiva in data 5 maggio 1897, con Decreto N. 9513, una Commissione sanitaria incaricata di stendere un *Protocollo* sulle condizioni sanitarie del cimitero della città di Rovigno (cfr. *Appendice N. 1*).

[60] “Recatasi la commissione, alle ore 9 ant. al Cimitero, venne invitata dal Presidente di questa, il signor Tomasi, i.r. Ingegnere, di verificare l’attuale stato del cimitero riguardo alla sua area e alle sue condizioni techniche [*sic*]” (vedi *Protocollo*].

[61] A ragion del vero, la commissione iniziò l’ispezione a partire proprio dal camposanto vero e proprio, come risulta dal Protocollo in allegato.

[62] In effetti, “levato il suggello di questa tomba, si rinvennero tre stratti di casse posta una sopra l’altra. Avvicinandosi alla boccaporta non si poté rilevare alcun fetore. Le pareti della tomba, come pure il volto sono costruiti di mattoni e malta comune. Le casse come pure il suolo della tomba e le pareti mostravano grande umidità” (cfr. *Appendice N. 1*).

la nuova Chiesa Collegiata[63] ed eretta nelle immediate vicinanze della vecchia sul culmine del colle, si presentò la necessità di creare un piazzale dinnanzi alla porta maggiore e lungo il lato prospiciente “l’Ospitale maschile”;

> “per supplirvi si pensò di eriger un gran muro all’intorno che tutt’ora esiste, formando innanzi alla porta maggiore il muro del Cimitero e per non empire di terra tutto il vacuo, che rimaneva fra il muro e la Chiesa, si volle fabbricarci delle cellette a volto con relativa boccaporta di pietra, e sovrapporvi il selciato, formando sul davanti ed ai fianchi un bel piazzale rivestito di pietra. Dal Veneto Senato poi s’impetrò, e si ottenne, che quelle cellette avessero a servir di tombe, come difatto varie famiglie, pagando un’imposta, le scelsero per sepoltura *per se ed eredi* - come si può osservare sulle varie iscrizioni sparse pel selciato[64]. Quando poi il Governo Austriaco proibì le tombe nelle Chiese, anche i membri delle varie Confraternite venivano sepolti nelle suddette tombe esterne[65]. Queste così servirono di aiuto al Cimitero, del quale formavano quasi un’appendice. Lì, una certa epoca dal Governo era stato proibito di seppellire in esse pel timore di qualche infezione; ma in breve persuaso che giammai si potè constatare danno di sorta per la pubblica salute, fu conceduto il permesso, e si continuò a seppellire fino alla venuta della Commissione Luogotenenziale nell’anno di grazia 1897”[66].

Il fatto è che il referto della Commissione relativo alle “summenzionate tombe che si trova[*va*]no sul sacrato del Duomo, non fu dei migliori”, visto che esse risultavano “munite di una boccaporta di pietra, la quale in via eccezionale era stuccata in malta comune, mentre le comissure delle altre non erano affatto stuccate”. Il sacrestano, successivamente interpellato, su “che cosa succedesse delle salme quando le tombe riservate a questo scopo *erano* ripiene di casse”, rispose che le casse venivano “passate all’ossario e che questo passaggio *poteva* avvenire [*talvolta*] anche entro due anni”.

[63] Nel decennio compreso tra il 1725 e il 1736.

[64] Cfr. RADOSSI-PAULETICH, “Un gruppo”, p. 345-348. Difatti, “al di fuori del Duomo vi sono anche lapidi private con semplici indicazioni delle proprietarie famiglie (35); del Suffragio della Morte (1); delle Confraternite di S. Pietro, della Dottrina Cristiana e di S. Francesco con le iniziali *S. F.* e con insegna di S. Francesco (30); dell’Ospitale (2); marcate con n.o progressivo romano (16); marcate con *O.C. - Ossa Condita* (2); con Croce (1)”, in totale 87, aggiuntavi ancora una segnata *ROCCO*, “che segna il deposito delle spoglie di Giovanna e Gregorio Rocco (…), fatto costruire dalla pietà degli eredi li 13 genn.o 1817” (RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, p. 325).

[65] Ci fu anche un tentativo di erigere delle tombe entro il recinto del cimitero, “propriamente all’ingiro del riparto superiore, ed infatti sul muro sotto il piazzale del Duomo si scorgono ancora i goffi archi, sotto i quali avevano a cadere le tombe, e queste dovevano farsi a spese degli acquirenti verso il pagamento al Comune di fior. 200 m. c. in argento”; fu concesso uno spazio ad una sola tomba ma poi, venendo in tal modo ristretto il camposanto, si preferirono le tombe sul sagrato (ANONIMO, *La questione*, p. 6).

[66] Cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 5-6.

Si constatò, inoltre, che “la boccaporta dell’ossario *era* munita di doppio suggello di pietra, del quale l’esterno non era [*tuttavia*] stuccato di malta; esso [*ossario*] era vasto, “formato secondo informazioni dal vuoto di una cappella preesistita[67] e il suo “suolo *risultava* ricoperto all’altezza di alcuni metri di frammenti di ossa e di casse di legno, sopra i quali il vuoto rimanente *era* quasi riempito di casse mortuarie derivanti dalle tombe descritte”. Il becchino, poi, spiegò che i “frammenti descritti *derivavano* dall’usanza di rompere dopo un dato tempo le casse per procurare luogo alle altre”[68]; infine, l’uso di questi spazi di sepoltura risultò essere insufficiente, anzi molto scarso[69].

Fig. 6 - Disegno architettonico colorato Perissini-Nordio per la progettazione del porticato del nuovo camposanto *Alle Laste*, con il tempio cimiteriale (cca 1898-1904?).

“Fu quindi esaminato il Cimitero, il cui aspetto generale si trovò poco favorevole. Aperte alcune fosse fra la terra furono estratte delle ossa intere e dei frantumi di queste; le casse erano ben conservate, ed il terreno si mostrò molto poroso ed adattato allo scopo”[70]. Nel *Protocollo* della commissione, si osservò che il camposanto si estendeva “davanti la facciata principale del duomo sulla falda del colle che guarda il lato ponente e

[67] La già ricordata antica chiesetta di S. Michele presso la quale era stata innalzata una muraglia e “levato alla detta Chiesetta il tetto, il suo ambiente *era stato* convertito in ossario dei cosidetti *monumenti*”.

[68] Cfr. *Appendice N. 1.*

[69] “Nell’anno 1895 *erano state* deposte 37, nell’anno 1896 – 20 e nell’anno corrente [*1897*] 7 salme” (vedi *Appendice N. 1*).

[70] Vedi ANONIMO, *La questione*, p. 2.

precisamente più basso del sacrato della chiesa in due terrazze” sostenute da forti muraglioni; in quel medesimo spazio era compresa anche la parte destinata esclusivamente per la sepoltura dei bambini. L’ossario principale era sistemato nell’angolo a scirocco della terrazza inferiore[71]; un secondo ossario si trovava sotto la scala di comunicazione fra le due terrazze[72]. Quest’ultime risultavano costruite con forti muraglioni poggianti sulla roccia e portanti il materiale per le sepolture, composto di terra vegetale, rottami di fabbrica, ecc., ma dalla stratificazione della roccia esterna si poteva arguire che le terrazze del cimitero non disponevano in tutti i punti dell’imbonimento per le sepolture nella necessaria profondità[73].

Inoltre, “sul clivo settentrionale che conduce al cimitero, a circa 40 m. da questo, *esisteva* una stalletta che *veniva* utilizzata in caso di bisogno quale cella mortuaria (!)”.

L’ispettore sanitario Dr. Meerans, richiesto “di esternarsi dal lato di polizia sanitaria sul cimitero”, così si espresse nel *Protocollo*: “L’aspetto generale del cimitero è poco favorevole, mancano, viali fra le singole schiere dei tumuli, i tumuli stessi di rado si trovano conservati, nonché tutta la superficie del cimitero và ricoperta di erba, fra le schiere dei tumuli per gli adulti si ritrovano frammischiati tumuli dei bambini, nella terrazza inferiore si ritrovano sepolcri portanti la data dell’anno 1895, 1896 e pochi del 1894, rari e distinti con lapidi[74] i sepolcri con una data anteriore[75]. Per tutta la terrazza furono trovate disperse delle ossa, rimasugli delle casse mortuarie”. Al fine di constatare lo stato del terreno e la profondità delle fosse, venne ordinato di aprire il più recente tumulo e si attestò che mancavano 50 cm. alla profondità prescritta: “durante lo scavo i lavoranti trassero alla

[71] Esso consisteva di una cella sotterranea a volto, costruita in mattoni e malta comune. “Questa cella *era* accessibile mediante una boccaporta di pietra grossa a livello del terreno e connessa alle pietre del contorno mediante malta comune”; la cella era molto spaziosa e profonda almeno 4 m.; l’aria era all’apparenza pura, almeno non si poteva percepire alcun fetore (cfr. *Appendice N. 1*).

[72] Esso era accessibile da una finestra aperta e la commissione vi trovò, in quel frangente, “fra i frantumi delle ossa, ravvolti due teschi, non ancora completamente decomposti, dei quali, uno portava ancora residui di capelli. Anche alcune tibie mostravano traccie evidenti di parti moli”.

[73] Era prescritta una profondità di m. 1.90.

[74] Attorno al 1860, Antonio Angelini (RADOSSI-PAULETICH, “Repertorio”, p. 324-325) segnalava in particolare nel *cimitero* tre lapidi: *POLLIAC* (1852), *DRASCHENBERG* (1855) e *GIACOMINI* (1859); nel *duomo* ben 12 lapidi con rispettive arche sepolcrali di famiglie distinte e per canonici e preti; nella *chiesa dei Francescani* 13 arche e lapidi “marcate coi numeri romani”, 2 per sacerdoti e laici defunti ed altre 2 di famiglie proprietarie; nelle *chiesette in città* 6 sepolture con tombe e loro lapidi epigrafe.

[75] Questo particolare rivelava l’accentuata brevità del ciclo di rotazione nell’uso delle singole sepolture.

luce una quantità assai consistente di frammenti di ossa ed anche ossa intere, scomposte, ricoperte di una materia nerastra; il teschio coperto di pelle portante capelli grigi, il vestito della salma non decomposto, inzuppato”.

Infine, di fronte a tanta degradante evidenza, i rappresentanti comunali dovettero “ammettere la mancanza di ogni regolamento del cimitero, la mancanza della tenuta in evidenza dei seppelliti, la mancanza di un custode al cimitero e che il sotterramento *era* affidato a quattro persone, le quali *venivano* rimunerate di caso in caso dalle parti soltanto abbienti”, elargendo il loro servizio gratuitamente ai poveri, “pel solo beneficio di essere esclusivi in tale servigio”.

Le conclusioni alle quali pervennero i membri della commissione luogotenenziale furono estremamente chiare e, in pratica, determinarono l’indilazionabile chiusura del cimitero vecchio della città di Rovigno; esse, infatti, denunciavano l’evidenza che il camposanto si trovava in uno stato del tutto anormale e non corrispondente minimamente al suo scopo, “tanto per la superficie sufficiente appena ad un turno di circa tre anni, quanto la assoluta impossibilità di poterlo ingrandire sino alle dimensioni necessarie”; le tombe sul sacrato si dimostravano, sotto l’aspetto sanitario, completamente intollerabili ed, infine, la “cosiddetta *cella mortuaria* (stalletta)”, non corrispondeva allo scopo.

In ottemperanza a siffatte gravi constatazioni, i commissari ordinavano: la chiusura immediata delle tombe sul sagrato, previa applicazione delle necessarie misure profilattiche[76]; l’individuazione di una nuova “conveniente” casa mortuaria e la proibizione all’uso del cimitero vista “la assoluta impossibilità di poterlo ingrandire sino alle dimensioni necessarie”, ciò che determinava la “conseguente illegale rotazione”[77].

Il “Rescritto dell’Autorità” e le sue dirette e indirette ricadute, non si fecero attendere a lungo, sicché “mercordì 30 giugno [*1897*] venne indetta all’uopo la seduta del Consiglio comunale; già da alcuni giorni prima, fra la popolazione si cominciava un mormorare, un protestare contro l’idea di voler sopprimere l’attuale Cimitero e trasferirlo altrove. Nel pomeriggio di martedì 29 giugno, dopo le sacre funzioni, la sacrestia si riempì di uomini d’ogni ceto figli del popolo, pregando il Rev. Mons. Preposito-Parroco di voler rivolgersi al Consiglio comunale con una Nota, e di esprimere

[76] Cioè disinfezione con calce viva, e così “i poveri morti furono aspersi di calce viva, come nei tempi di grandi epidemie, e chiusi ermeticamente i *monumenti*” (cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 1).

[77] Vedi *Appendice N. 1*.

il desiderio della maggioranza della popolazione, che cioè sieno esaminati i primitivi progetti dell’ingrandimento ed abbellimento dell’attuale Camposanto, e non si voglia altrove trasferirlo. Il Preposito-Parroco, com’era suo dovere, soddisfò al desiderio”.

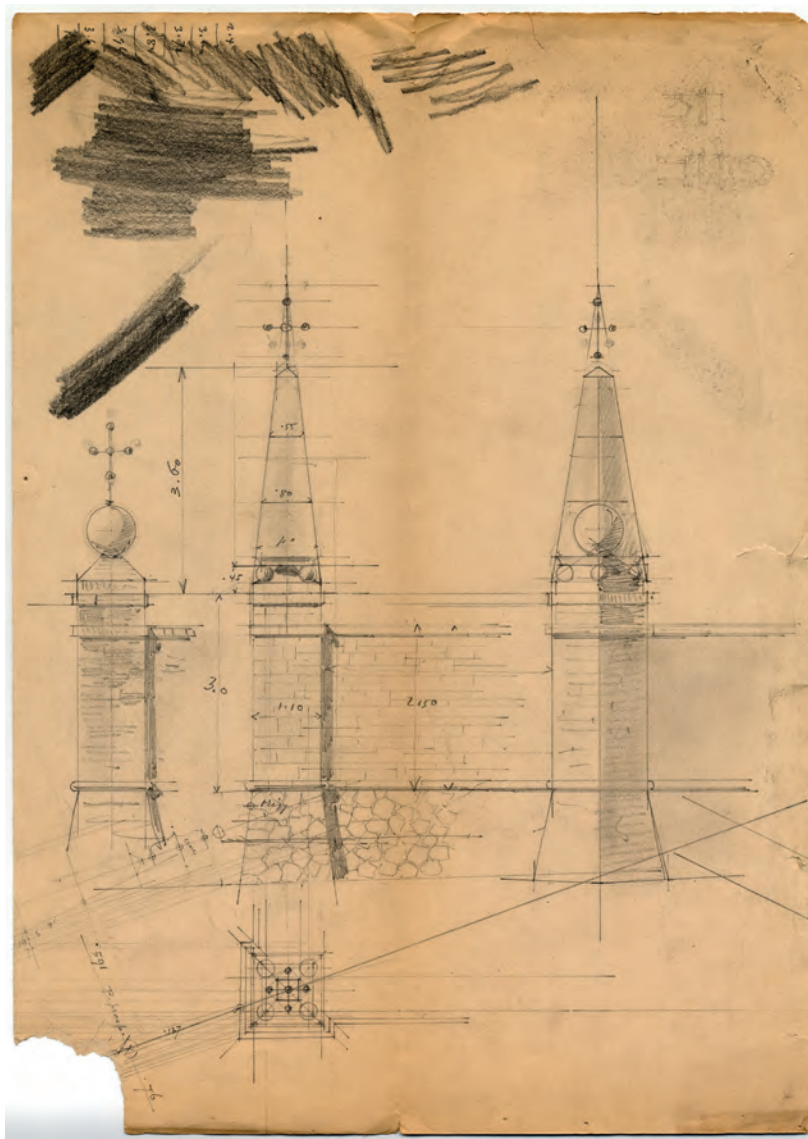



Fig. 7 - Particolare della recintazione del cimitero *Alle Laste* con le colonne angolari piramidali.

L’agitatissima seduta del Consiglio, in quell’ultimo giorno di giugno del 1897, venne così riassunta dalla stampa locale: “Prima di passare al terzo punto dell’ordine del giorno - Proposta di costruzione del nuovo Cimitero, il Podestà legge una Nota di questo M. R. Parroco a lui pervenuta nella mattina. In essa il Parroco asserisce, che più centinaia di cittadini si presentarono il giorno prima da lui, manifestandogli il desiderio vivissimo che venisse smessa l’idea di costruire il Cimitero nuovo fuori della città, e venisse in quella vece ampliato l’attuale, e che in breve verrà avanzata alla competente Autorità un Ricorso motivato per ottenere appunto l’approvazione per questo piano; chiedeva che di fronte al desiderio di una intera popolazione venisse sospesa ogni deliberazione del Consiglio fino alla evasione del Ricorso. Il Podestà propone di non prender in considerazione la Nota Parrocchiale”[78].

Il Consiglio tenne una nuova seduta il sabato successivo, 3 luglio: la notizia che il Consiglio comunale stava per deliberare sul trasferimento del Cimitero, si sparse rapidamente tra la popolazione. Il consigliere comunale Giorgio Candussi-Giardo presentava un ordine del giorno per cui “il Consiglio comunale, conosciuto di non poter oggi pronunciarsi con maturato giudizio sulla ubicazione d’un nuovo Cimitero, e compreso dalla grave responsabilità, che s’addosserebbe con una precipitata deliberazione, che apportar potrebbe serio pregiudizio agli interessi del Comune”, deliberava di nominare una Commissione di cinque individui tutti consiglieri comunali, perché esaminassero i vari progetti e poi riferissero; dopo lungo ed agitato dibattere, si concesse il limite di un mese prima di assumere ogni decisione[79].

Intanto, a chi continuava a sostenere la tesi del trasferimento “portando in campo l’igiene”, si rispondeva che da quando “il Cimitero è sul monte, giammai si ebbe a verificare neppur lieve sentore di casi di infezione, anzi i vecchi della Casa di ricovero maschile, che sono i più vicini e vivono più a lungo, sono testimonio parlante”[80]. Circa l’insufficienza di spazio, poi,

[78] Cfr. *L’Idea Italiana*, luglio 1897.

[79] Ovviamente “quei *cinque erano* del medesimo pensiero” – commenta l’ANONIMO (*cit*., p. 13), mentre “in quella suddetta giornata, e durante la seduta comunale, la piazza era zeppa di popolo indignato”.

[80] “Oltre ciò è pure scientificamente provato, che i microbi, generatori di malattia, entro le fosse hanno brevissima esistenza. I cholera-bacteri soltanto 28 giorni dopo la sepoltura; i bacilli del typhus dopo 96 giorni sono innocui; i bacilli della tubercolosi dopo 95 giorni dalla sepoltura è assai dubbio sieno ancora in grado di nuocere, entro i 223 giorni sono indubbiamente innocui. I bacilli del tetano sono certamente nella piena efficacia nociva entro i 234 giorni, non più dopo i

si opponeva una serie d’indicatori di superficie già in uso e di quella potenzialmente usufruibile con ampliamenti da effettuarsi in continuità con “l’attuale Camposanto”. Questo il quadro che veniva prospettato:

“L’esistente Cimitero misura dal lato verso la Chiesa						m.58.05	levante
“	“	“	“	“	l’Ospitale	“ 54	ostro
“	“	“	“	“	il mare	“ 64	ponente
“	“	“	“	“	D. Castello	“ 44	tramontana.

L’esistente cimitero misura la superficie di m. q. 3000, non calcolate le mura.

Lo spazio da comprendersi nell’ampliamento dal lato verso l’Ospitale misura oltre 3500 metri quadrati

di superficie	metri	quadrati	3500
Dal lato verso Dietro Castello si potrebbero prendere 700 metri quadrati	“	“	700
Occorrendo verso il mare si avrebbe altra superficie di 600 metri quadrati	“	“	600
Aggiungendovi gli esistenti metri	“	“	3000
si hanno in tutto	metri	quadrati	7800

Giusta il calcolo fatto, in 20 anni si ha una media della mortalità

adulti	N. 120	in un anno,	
bambini	“ 240	“ “	“[81].

In 10 anni muoiono adulti 1200, che possono esser sepolti tutti nel Cimitero attuale dando per ogni morto metri 2.5 metri quadrati superficie.

In 10 anni la mortalità dei bambini è di 2400, per seppellire i quali lo spazio verso l’Ospitale di metri 3500 metri quadrati è d’assai esuberante, assegnando ad ogni singolo bambino lo spazio di metri quadrati 1.3; basterebbero metri 3120.

Lo spazio disponibile per eventuali epidemie sarebbe di metri 1680”[82].

A questo punto si faceva osservare che per l’esecuzione di questo progetto si disponeva già del fondo (comunale), racchiuso dal muro dell’Ospitale maschile fino alla scaletta di Montalbano, il tutto da comprendere

361. Quelli della infiammazione della milza soltanto possono influire anche dopo un anno; questa malattia però è rara fra gli uomini. I Cimiteri potrebbero costituire tuttavia un certo pericolo, se i bacteri potessero traforare la terra, ed espandersi; il che, ripetesi, è scientificamente impossibile” (ANONIMO, *La questione*, p. 14).

[81] Si noti l’alto tasso di mortalità infantile (!), cioè il doppio di quello riferito agli adulti.

[82] Vedi ANONIMO, *La questione*, p. 16. Inoltre si aggiungeva che le statistiche dimostravano che in media ogni anno a Rovigno “si *aveva* un morto ogni giorno; di questi però due terzi *erano* bambini, ed un terzo adulti: i bambini *occupavano* circa metà spazio degli adulti” per sepoltura.

nel recinto; “il Cimitero dovrebbe esser fatto a scaglioni, ed alquante mura interne per alcuni scaglioni sono già erette - quella verso Dietro Castello, e l’altra verso il mare, la terza verso la Casa di ricovero”; se poi si volesse erigere la *Cripta pei monumenti privati*, il lavoro non sarebbe tanto difficile, “poiché il piazzale ed il lato della Chiesa verso la Casa di ricovero sono già vuoti” e quindi si dovrebbero soltanto innalzare altre mura; quella più costosa sarebbe verso il mare che non abbisogna di fondamenta essendoci parecchi metri di viva roccia[83].

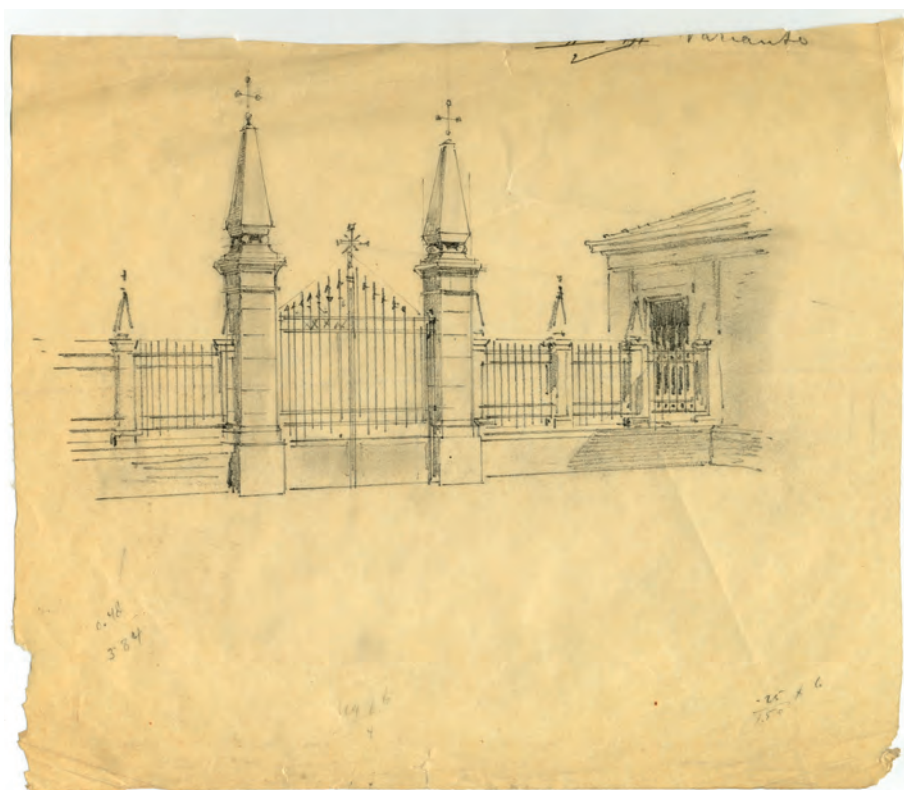



Fig. 8 - La I variante per l’entrata al camposanto *Alle Laste* (non eseguita), disegno architettonico.

Si concludeva, pertanto, che la Luogotenenza col suo Rescritto aveva sì interdetto l’attuale Cimitero per insufficienza dell’area; ma se si fosse

[83] IBIDEM, Ovviamente, “vi sarebbe la spesa del trasporto della terra; ma questa non manca d’intorno al monte e nel nostro territorio, e siam certi che i nostri contadini in gran numero trasporterebbero la terra anche gratuitamente”.

mostrato con serio studio la possibilità di adattarlo, non sarebbe andata così: “la Commissione poco o nulla poteva decidere colla *superficiale osservazione* fatta nella sua visita del 10 maggio”[84].

In effetti, lungi dall’essere ribelle alle “superiori Autorità, la maggioranza [?] della popolazione” concordava sulla necessità dell’ingrandimento del cimitero, occupando tutto lo spazio libero verso le contrade di Dietro Castello e di S. Tomaso, verso il mare e in direzione della casa di ricovero maschile; si poteva costruire una grandiosa cripta sotto il piazzale, e ai lati del Duomo per le persone private *abbienti*, in un secondo tempo. “Intanto si seppellisca pure secondo le norme prescritte dalla legge (anche negli stradoni, viali, si può risparmiare alquanto spazio non facendoli di grande larghezza); dopo alquanti anni si vedrà se sia o no sufficiente l’allargato Camposanto; che se in caso di epidemia non fosse sufficiente, il Comune allora provvederà per un Cimitero suppletorio. Per questo, che sarebbe senza dubbio più piccolo, sarebbe più facile trovarvi la località nel nostro territorio, e la spesa sarebbe minima”[85].

Si faceva anche rilevare che il territorio rovignese non si prestava così facilmente per l’erezione di un nuovo cimitero: “le pianure sono quasi tutte nelle valli, e quindi soggette allo scolo delle acque; le nostre colline sono seminate di rocce; dal lato igienico vi sarebbe molto da dubitare riguardo ai venti”[86], mentre dove si trovava era ben ventilato da ogni parte e le rocce esistenti sarebbero state coperte di terra nuova.

E poi veniva sollevato l’aspetto certamente più sensibile della questione, quello del sentimento religioso che “non *poteva* permettere che il Camposanto venisse ridotto ad uso profano”, poiché – concludeva l’ANONIMO – “ogni zolla di quella terra per noi è sacra, formata dalle ceneri dei nostri cari, dei genitori, figli, fratelli, sposi e spose; e qual cuore non solo cristiano, ma neppur umano è capace di tollerare che su quella terra si abbia a divertirsi; che quelle ceneri, che richiamano tante cose alla memoria, vengano profanate?” In conclusione, si dichiarava, “questi *erano* i motivi principali, pei quali si *difendeva* il progetto dell’ingrandimento ed abbellimento dell’attuale Cimitero”, poiché ritenuti leciti e doverosi[87].

[84] ANONIMO, *La questione*, p. 16.

[85] IBIDEM, p. 18-19.

[86] Si obbiettava, infatti che “il nostro territorio è inabitabile a motivo della malaria, e chi ci assicura che un custode colla sua famiglia possa resister e formar sua stabile stanza nel Cimitero fuori di città” (ANONIMO, *La questione*, p. 19).

[87] In proposito si ricordava, ancora, che del resto “anche a Montona, alcuni anni *prima*, si voleva

Rimaneva tuttavia il fatto che l’i.r. Luogotenenza aveva ordinato il trasferimento del cimitero col suo Rescritto del 10 maggio precedente, e poco o nulla era stato fatto per affrontare decisamente la soluzione del problema[88], anche se si era iniziato a meditare temporeggiando sulla nuova possibile ubicazione[89]; fu così che il 19 settembre pervenne al “Magistrato Civico in Rovigno” nuovo dispaccio circa i “gravi inconvenienti sanitari derivanti dal continuato uso del cimitero esistente nella città di Rovigno”, e poiché l’erezione di un nuovo non era da aspettarsi entro breve termine, “la scrivente[90] *trovava* di decretare la chiusura del cimitero attuale per il 15 ottobre a.c.“. Si invitava pertanto il Magistrato di procedere sollecitamente alla scelta di una località che potesse servire da *cimitero di necessità* e di riferire sui fatti entro 14 giorni. Infine, in caso di mancata corresponsione all’ingiunzione, la scrivente esplicitava che “si *sarebbe trovata* costretta di provvedere all’uopo a tutte spese del comune di Rovigno, incaricandone una commissione tecnico-sanitaria”[91].

Avvenne a questo punto che, il “Magistrato Civico” resosi perfettamente conto che le cose si mettevano per il verso sbagliato e dopo aver avuto contatti epistolari con “l’ing. Professore Giuseppe Perissini”, inviasse “all’Onorevole Signor Professore Enrico Nordio[92] Architetto in Trieste”,

ridurre ad uso profano il vecchio Cimitero; ma la popolazione energicamente si oppose, e quelle care persone dei Canonici Vesnaver e Franco minacciarono di andar casa per casa, porta per porta a raccoglier firme per innalzare una protesta e domanda alle superiori Autorità. Ed il Cimitero fu rispettato” (cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 19-20).

[88] Una tacita proroga sembra fosse stata accordata, ma i termini erano stati oramai vistosamente superati.

[89] Infatti, il Consigliere comunale Giorgio Candussi-Giardo, nella seduta del 3 luglio, presentava un ordine del giorno con il quale “il Consiglio comunale, conosciuto di non poter oggi pronunciarsi con maturato giudizio sulla ubicazione d’un nuovo Cimitero, e compreso dalla grave responsabilità, che s’addosserebbe con una precipitata deliberazione, che apportar potrebbe serio pregiudizio agli interessi del Comune”, deliberava di procrastinare ogni decisione alla successiva convocazione (cfr. ANONIMO, *La questione*, p. 23).

[90] Cioè l’i.r. Luogotenenza in Trieste, nella persona dell’i.r. rappresentante “dott. Krekich [?] m.p.”.

[91] Cfr. *Appendice N. 2*. Quest’ultima paventata possibilità, trovava piuttosto perplesso l’ANONIMO autore dell’opuscolo citato che infatti scriveva (p. 18): “Si va dicendo che così l’Eccelsa i.r. Luogotenenza prenderà l’affare in sé; farà eseguire il lavoro, e noi dovremo pagare! Non crediamo che le superiori Autorità sieno animate dello spirito di assolutismo: esse si lasciano informare dalle Autorità locali. Gorizia e Montona insegnano abbastanza, quanto male sia il precipitare in tali questioni. Se alle superiori Autorità mostreremo ogni lato spassionatamente e con sincerità, se ad esse scioglieremo qualche difficoltà non saranno a noi contrarie; se si vorrà differire per non voler cedere; allora sì, conveniamo, che le Autorità superiori saranno costrette ad intervenire; ma allora a chi la responsabilità?”

[92] La famiglia triestina dei *Nordio*, annovera tra i suoi membri, noti volontari irredenti (Fabio ed il fratello gemello Aurelio); Mario N., forse il più importante giornalista triestino (1889-1989),

già il 22 settembre, lettera di approvazione e di accettazione della loro disponibilità “a collaborare nella revisione dei progetti di un nuovo cimitero”. La scrivente Giunta Amministrativa rovignese, nel mentre prendeva grata notizia di tale comunicazione, dichiarava di conferirgli mandato di rivedere unitamente al prof. Giuseppe Perissini, i progetti del cimitero e di dare quindi motivato parere su ogni singolo progetto a norma di un *Questionario* che veniva rimesso in allegato ai progetti[93].

Fig. 9 - La II variante – realizzata – della monumentale entrata al cimitero *Alle Laste* nel disegno Perissini-Nordio (l’epigrafe “*In Pace*” è stata sostituita con *RESURRECTURIS).*

Era infatti codesto *Questionario* il punto forte ed innovatore del nuovo approccio alla questione del cimitero, poiché nella sua prima parte (con tre

per settant’anni inviato del *Piccolo* e del *Gazzettino* di Venezia su tutti i fronti della grande storia europea e mondiale; ed infine il ‘nostro’ architetto *Enrico*, il cui figlio Umberto (1891-1971), ha progettato buona parte del complesso di edifici della nuova Università di Trieste, la Stazione marittima e l’edificio della Ras (cfr. AA. VV, *Dizionario,* a.n.).

[93] Cfr. *Appendice N. 3*.

quesiti), il Magistrato chiedeva ancor sempre lume ai due professionisti triestini circa l’eventualità di un allargamento / adattamento del camposanto nella sua sede primitiva; e così, stabilito che “con riguardo al numero degli abitanti di Rovigno e al numero dei morti nell’ultimo decennio, il cimitero *doveva* avere un’area di 12.000 mq e che il cimitero attuale sul colle di S.ta Eufemia *aveva* una superficie di 2.850,09 mq”, si desiderava conoscere se, con opportuni lavori d’ampliamento – elaborati “dal tecnico civico G.B. Albanese” - si potesse ottenere la necessaria area di seppellimento, ovviamente “soddisfacendo contemporaneamente le altre esigenze di tali costruzioni”, e sapere, inoltre, “quale *fosse* la spesa occorrente per l’ampliamento”.

Nella seconda parte del *Questionario* – costituita da quattro domande – l’autorità rovignese si apriva invece alla riflessione “sui progetti di costruzione d’un nuovo cimitero fuori dell’abitato elaborati da G.B. Albanese e da G. Widmer”, chiedendo di conoscere se essi corrispondevano, per quanto riguardava “l’area, la profondità della terra di seppellimento, la cinta dei muri, ecc. alle esigenze di un cimitero per Rovigno”; s’intendeva, inoltre, conoscere anche “la spesa per la costruzione del cimitero, secondo ogni singolo progetto”[94], ed infine ottenere delucidazioni in riferimento “alla natura e qualità del terreno, all’esistenti comunicazioni, alla direzione dei venti predominanti e alle altre circostanze del luogo”, ovvero quale, tra le località contemplate e proposte nei progetti, sarebbe stata da preferirsi “sia per sé, sia per la posizione e distanza rispetto alla città”[95].

In aggiunta al questionario, il Comune forniva al professore Enrico Nordio anche una documentazione molto dettagliata circa i “*Prezzi dei fondi contemplati dai varii progetti per il nuovo Cimitero*”; le opzioni riguardavano i fondi *Barsan* a S. Vito, *Bontempo-Garbin* alla Concetta, *Giuricin* – non definito, *Borghi* in Val dei Spizieri ed infine *Spongia* ed *Artusi* alle Laste: per tutti, o quasi, G.A. Albanese aveva effettuato il necessario computo metrico onde ricavarne i relativi costi richiesti dai proprietari[96].

Ma un nuovo, probabilmente inatteso, intervento dell’i.r. Luogotenente Rinaldini[97], in data 3 ottobre, imprimeva un più sollecito percorso alla

[94] Naturalmente, premesso che “per i bisogni della città *era* necessaria l’area sopraindicata, con chiusura di mura, con una casa mortuaria ed annessa abitazione del Custode e una cappella di modesta apparenza”, con suscettibili modifiche e conseguenti riduzione di spesa.

[95] Vedi *Appendice N. 3*.

[96] Cfr. *Appendice N.4.*

[97] Si veda *Appendice N. 5*.

questione. Infatti, la Luogotenenza partecipava al Magistrato Civico di non essere in grado di sospendere l’ordine precedente (19 Settembre) “concernente la chiusura del cimitero pel giorno 15 ottobre, nonché l’apertura simultanea di un cimitero di necessità”, anche perché già emesso “con Decreto 30 Maggio e contro il quale dal Magistrato Civico non *era stata* mossa eccezione di sorta”; era vero che il Comune aveva riconosciuta la necessità di provvedere in via d’urgenza ad un radicale cambiamento dello stato del cimitero, ma erano trascorsi cinque mesi senza “veruna risoluzione definitiva a togliere uno stato di cose intollerabile non solo dal lato sanitario, ma eziandio in riflesso alla pietà dovuto verso i Defunti”[98]. Si prospettava inoltre il fatto che gli studi dei periti “triestini”, iniziati poche settimane prima, avrebbero tardato a essere ultimati, “stante le altre molteplici occupazioni di questi, [*e*] che appena dopo ricevuti i pareri, la rappresentanza comunale *avrebbe ripreso* i sopraluoghi per la scelta della ubicazione e quindi le trattative per l’acquisto del fondo [*non si potevano prevedere*] con sicurezza”, ciò che implicava il fatto che nemmeno l’avvio “dell’impianto del nuovo cimitero si *poteva* attendere fra breve”[99]. La Luogotenenza, infine, non reputava che “l’apertura di un cimitero di necessità, del resto non congiunta a gravi spese, *avrebbe impedito* l’erezione di un nuovo cimitero”, anzi essa era al contrario dell’opinione che proprio siffatto provvedimento provvisorio avrebbe spinto la popolazione a esigere e favorire la soluzione definitiva della questione[100].

Poiché il problema si faceva di giorno in giorno più urgente, la Giunta rovignese, fiduciosa che con nuove sollecitazioni avrebbe potuto ottenere “una congrua dilazione del termine, e convinta che le difficoltà cui si *sarebbe andato* necessariamente incontro per trovare un luogo adatto a un *cimitero sussidiario* non *sarebbero state* né poche né lievi”, inviava urgente dispaccio (13 ottobre 1897)[101] ai professori Perissini e Nordio onde conoscere “lo stadio” della revisione dei progetti per giungere ad un loro “rilievo superlocale” a Rovigno che li avrebbe così messi nella condizione

[98] Il problema si era accentuato anche poiché dopo la chiusura dei *monumenti*, il cui uso era stato riconosciuto illegale, *tutti* i morti avrebbero dovuto venir sepolti nel cimitero, a fronte del fatto che l’area dello stesso era stata già ritenuta insufficiente.

[99] Tutto ciò risultava essere, a parere della Luogotenenza, di spettanza della Giunta Amministrativa rovignese che veniva invitata a “provvedere interinalmente, perché la dilazione *avrebbe pregiudicato* gli interessi pubblici sanitari”.

[100] Andava da sé che anche per il cimitero di necessità si sarebbero dovute applicare le norme del regolamento di servizio e delle leggi esistenti in materia.

[101] Cfr. *Appendice N. 6*.

di dare il loro definitivo giudizio. È credibile che quella missiva mettesse in movimento tutta la complessa problematica, tanto che il 27 ottobre venivano restituiti allo Studio triestino i due rapporti del tecnico Albanese, unitamente ai quattro progetti di nuovo cimitero[102], per poi rimettere anche “in una cassetta cinque sacchetti contenenti ciascuno oltre un chilo di terra estratta dalle località e nei modi indicati: il sacchetto segnato con **I** *conteneva* la terra estratta nel fondo *Artusi*, quello con **II** la terra del fondo *Laste*, quello con **III** la terra del fondo *Bontempo*, quello con **IV** la terra del fondo *Stazione*, quello con **V** la terra del fondo *Barsan*”[103].

Tuttavia, la realizzazione dei progetti evidentemente non rispettava né i tempi, né le normative di legge, per cui l’i.r. Luogotenente, constatato che il Civico Magistrato non aveva informato circa il “termine fissato ai periti per la produzione del loro studio sulla località da scegliersi per il nuovo cimitero”, e non potendo più accordare dilazioni in proposito, rinnovava per l’ultima volta tale richiesta, esigendo una risposta decisoria entro cinque giorni[104]. Pertanto, il 5 gennaio 1898 il Magistrato Civico “deluso[105] e per giunta sollecitato dalla Luogotenenza coll’ulteriore rescritto” che concedeva il termine perentorio di pochissimi giorni per una risposta decisiva, si vedeva costretto a chiedere ai due architetti triestini di “voler rimettere a posta corrente il Loro operato“, ritenuto del resto già pronto.

Le cose, però, non andarono lisce come si sperava e ci si aspettava; nei primi mesi del 1898 il Consiglio comunale entrò in crisi per questo e altri dissensi e quindi nuovi interessi occuparono le menti e i cuori degli amministratori e dei cittadini: la questione del cimitero subì, di conseguenza, un’imprevista battuta d’arresto.

Infatti, appena il 5 marzo[106] fu convocata la prima seduta di ricostituzione del Consiglio di città: “presiedeva il Consigliere anziano Stefano Sponza (…) che *dichiarava* costituito il Consiglio e lo *invitava* a procedere alla nomina del Podestà”. Venne votato il dott. Giovanni Antonio Albanese che però “*ringraziava* per tanta fiducia”, ma non accettava l’incarico, e quindi si passava ad una seconda chiamata: “*ottenne* 17 voti Giovanni Quarantotto fu Nicolò, il quale *ringraziava*, e *dichiarava* che

[102] Vedi *Appendice N. 7*.

[103] Cfr. *Appendice N. 8*.

[104] Cfr. *Appendice N. 10*, in data 30 dicembre 1897!

[105] Infatti il Preside del Magistrato aveva confidato “più ancora nella promessa vocale” dello Studio di Trieste “di produrre detto operato entro la prima metà di dicembre” (cfr. *Allegato N. 11*).

[106] Vedi PAULETICH, *Effemeridi*, p. 215-217, nell’articolo de *L’Idea Italiana*.

avrebbe potuto fare assai poco, ma che farà quello che potrà”. Seguirono altre formalità e nomine, non senza diverbi e opposizioni reciproche: fu allora che il consigliere Giovanni Benussi “*propose* che la seduta *venisse* tolta in nome del decoro del Consiglio e per la solennità dell’atto da esso *in quel giorno* compiuto”; però, così operando, era rimasto “fuori” – non ammesso al dibattito pubblico, tra gli altri, il problema del progetto di cimitero alle *Laste* che, nel frattempo, sembrava aver ottenuto il massimo dei voti nelle opzioni degli esperti triestini ed anche – crediamo di poter dedurre – di una buona parte dei cittadini. Tuttavia, fra gli innumerevoli dubbi sollevati dagli oppositori della costruzione del nuovo cimitero fuori città, si era imposto anche quello di quanto avrebbe potuto “sforare”, all’atto pratico, la spesa preventivata[107].

A dire il vero, oltre alla complessa problematica connessa all’eventuale costruzione del nuovo cimitero alle *Laste*, rimaneva da affrontare pure la ben più urgente ed anche spinosa questione del *cimitero di necessità*, viste le reiterate sollecitazioni – fattesi quasi minacce – della Luogotenenza. Infatti il 24 marzo – il giorno prima della preventivata convocazione della seduta nella quale si doveva dibattere la *costruzione di un cimitero di necessità attiguo al cimitero esistente* (!), era pervenuta al Magistrato una nota della Luogotenenza che dichiarava inammissibile la progettata costruzione, “in primo luogo perché contraddirebbe alle prescrizioni, in secondo perché il terreno preso di mira non si adattava allo scopo”[108]. L’Esecutivo non aveva altra scelta che prendere atto dell’esplosiva situazione che si era determinata e arrendersi all’ordine della Luogotenenza e pertanto ritirò l’inutile e superflua proposta del *cimitero di necessità attiguo al cimitero esistente*, senza però dare opportunamente il giusto peso al suggerimento della Luogotenenza “che rendeva attento il Magistrato Civico sul fondo alle *Laste* [*in quanto*] esaminato ed approvato dai periti sanitari quanto tecnici”[109].

[107] Interpellata “persona dell’arte” che aveva “minuziosamente esaminato i dettagli del progetto alle *Laste*”, il preside della Giunta amministrativa fu da costui rassicurato che si obbligava “ad assumere l’opera dei lavori al prezzo uguale alle cifre di spese preventivate, convinto che se la *sarebbe cavata con guadagno discreto*” (*IDEM*, p. 217).

[108] Si pensava di utilizzare lo spazio “vacuo” tra l’esistente vecchio cimitero sul colle di S. Eufemia e il Ricovero degli uomini (vedi PAULETICH, *Effemeridi*, p. 219).

[109] Il foglio triestino l’*Indipendente* così commentava l’accaduto: “[*l’Esecutivo*] non obbedì, e per puntiglio non volle saperne del fondo alle *Laste* né degli altri quattro progetti, che esistono in archivio; poiché non si poteva colare a picco il Comune coll’ampliare il cimitero esistente, bisognava trovare un altro modo; ed ecco l’Esecutivo in cerca di altri fondi, eccolo indire una seduta con altri tre progetti fatti in ventiquattro ore, eccolo far proposte informi, senza indicare l’ammontare della

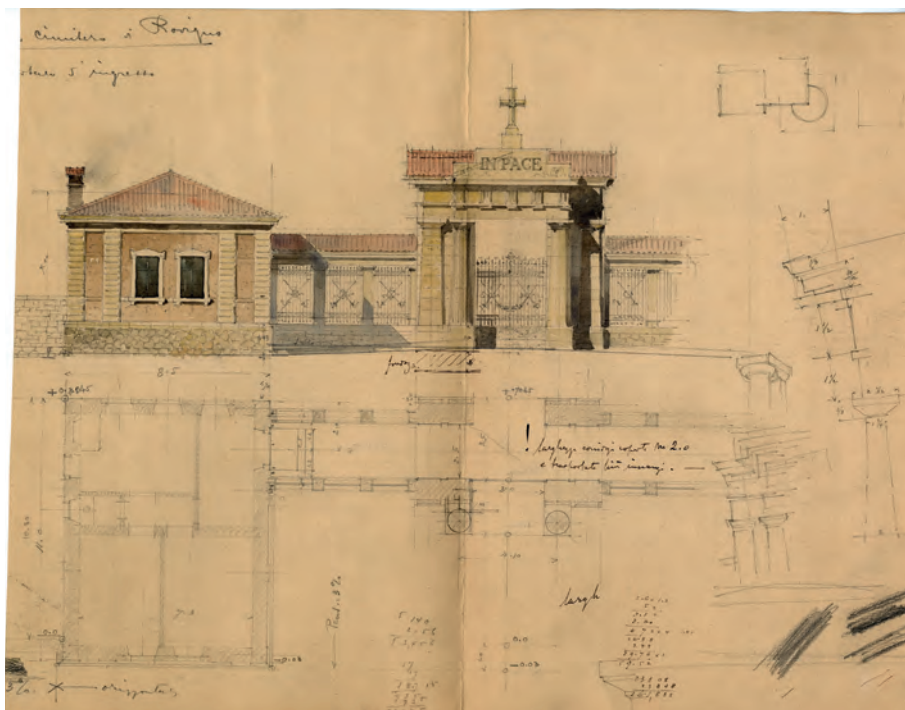



Fig. 10 - Disegno architettonico comprendente l’entrata con i corridoi laterali e gli edifici accessori dell’abitazione del custode (qui visibile) e della casa mortuaria.

Il nodo al pettine arrivò puntualmente nel corso della seduta del Consiglio municipale[110], il 25 marzo successivo che – per il suo “illuminante” e determinante svolgimento - merita particolare disamina. Il numeroso pubblico che vi avrebbe voluto intervenire, non poté entrare nella sala perché erano stati rilasciati soltanto 40 biglietti, mentre gli impiegati erano autorizzati ad entrare senza restrizioni di sorta[111].

Data lettura del verbale della seduta precedente, “il primo delegato, fungendo da oratore, *espose* che essendo imposto dal governo il *cimitero di necessità*, ed essendo l’esecutivo convinto che la posizione alle *Laste* non si prestava” per varie ragioni[112], pregava di accogliere a tal fine la

spesa e senza proporre un modo di coprirla, eccolo infine *pretendere di costruire un cimitero su di un fondo che il proprietario non vuol vendere*”(IBIDEM, p. 220).

[110] I contenuti sono desunti dall’articolo dell’*Idea Italiana* del successivo 26 marzo (cfr. PAULETICH, *Effemeridi*, p. 218-221).

[111] Questo modo di procedere fu duramente biasimato e una cinquantina di cittadini presentarono ricorso / protesta “in iscritto”.

[112] Il consigliere Luigi Candussi-Giardo respinse come falsa l’affermazione che alle *Laste*

proposta del nuovo progetto *Manova*[113], “perché opportuno”. Ma il consigliere Albanese vi si oppose e mentre rammentò che “la questione del cimitero di S. Eufemia e l’ampliamento dello stesso *avevano provocato* una sorda agitazione”, chiedeva di conoscere per quali recondite ragioni “si *erano volute* annullare e non prendere in considerazione i cinque progetti degli ingegneri Nordio e Peressini, ai quali per scienza, dottrina e studi si *doveva* prestare intiera fiducia”; la nuova proposta dell’Esecutivo, concludeva l’Albanese, andava respinta poiché incompleta, priva di forma e di preventivo.

Il fatto era che da parte di qualcuno si continuava a perorare pervicacemente la proposta *Manova*, nonostante la “Congregazione di carità non *volesse* vendere la sua [*parte di*] proprietà”[114]; di fronte ad un tale contegno, il neoeletto podestà on. Quarantotto affermò che così facendo si rischiava di “rovinare il paese: se non si *voleva* la posizione *Laste* – disse – scelta da persone esperte, la di cui competenza non si *poteva* mettere in dubbio, allora *invitava a* scegliere un altro dei cinque progetti studiati, ma non si *venisse* fuori con una proposta che non *aveva* alcuna base”. Propose quindi di sospendere qualunque deliberazione, ma l’idea venne respinta e pertanto dieci consiglieri, “per non rendersi responsabili della rovina in cui si *voleva* gittare il paese”, abbandonarono la sala[115]; radunatisi d’urgenza il giorno dopo, deliberarono di rassegnare le loro dimissioni, rendendo così

regnava la malaria, come affermato dal relatore, “ed *esigette* che il proto fisico lo dichiari in iscritto”.

[113] Rectior *Lamanòva*, ovvero *Lamanùva*; il toponimo è abbreviazione di *Làco de Lamanòva*, per la presenza di un laghetto, imbonito negli anni Sessanta del secolo XX, già esistente tra le aree della *Cadièmia* e della *Stànga*, donde la vecchia strada proseguiva verso Villa di Rovigno; oggi, scomparsa ogni minima traccia, il sito è diventato nuovo insediamento abitativo. Il ‘lago’, capace allora di “80.000 barile di acqua potabile”, fu recintato nel 1844 da alte mura con quattro porte di accesso – due sulla strada e due sul retro che conducevano in località *Valdareìso*; in quell’occasione la strada fu allargata e resa più praticabile in tutta la sua lunghezza. Da ogni porta, un largo selciato carreggiabile, conduceva all’acqua mentre al di fuori, accanto al muro, vi erano delle vasche per l’abbeveramento degli animali. La denominazione ‘*Làco de Lamanòva*’ è in sé una tautologia: infatti, *LAMA* (greco) sta per ‘Lago’, e ‘*nova*’ indica semplicemente la sua più ‘recente costruzione’ rispetto agli altri depositi d’acqua del territorio (cfr. RADOSSI, *La toponomastica*, nro 222).

[114] Ma in proposito il relatore rassicurava che la “deliberazione della Congregazione non *sarebbe stata approvata* e che in ogni caso si *sarebbe fatto* colà il cimitero di necessità”, per il quale si sarebbero spesi circa 23.000 fiorini.

[115] “Accompagnati da entusiastici applausi del pubblico i dieci consiglieri escono ed essendo mancato con ciò il numero legale, viene tolta la seduta”, anche se il primo delegato si dimenticò poi di constatare formalmente tale situazione e quindi di chiudere la seduta che in pratica risultava in tal modo soltanto “sospesa” (cfr. l’articolo de l’*Indipendente* del 26 marzo, in PAULETICH, *Effemeridi*, p. 219).

il Consiglio non più in grado di prendere delle deliberazioni giuridicamente valide. Questi, grossomodo, i motivi addotti nel loro atto ufficiale:

> “Noi sottoscritti consiglieri comunali eletti dal I corpo elettorale, visto che l’Esecutivo nella questione dell’erezione di un *cimitero di necessità* propone una località da noi ritenuta totalmente inadatta, e visto che nel fare tale proposta l’Esecutivo non produce i necessari studi, piani, preventivi, pareri sanitari e tecnici a sostegno della stessa, e ***non indica i mezzi coi quali coprire la spesa***; visto che dai passati Esecutivi furono elaborati ben cinque progetti completi in ogni minimo particolare, progetti che furono riveduti da competenti persone tecniche ed uno specialmente, cioè quello nella località delle *Laste*, consigliato come il migliore e trovato tale anche dalla Luogotenenza; visto che tali progetti che potrebbero soddisfare ogni esigenza per la loro chiarezza non furono minimamente presi in considerazione, anzi furono disconosciuti; visto che con questo procedere l’Esecutivo per mire a noi ignote compromette indubbiamente gli interessi del comune, che in prima linea devono essere salvaguardati dal Consiglio comunale; visto che tutti gli sforzi da noi adoperati per convincere la maggioranza dell’errore in cui versa l’Esecutivo e del pericolo a cui esso espone gli interessi del paese, riuscirono infruttuosi e che si deve presumere riuscirebbero infruttuosi anche nell’avvenire, noi sottoscritti, consci della propria responsabilità in faccia ai nostri elettori, che sono anche i maggiori contribuenti e che rappresentano la classe più intelligente della cittadinanza, per non renderci complici di un elaborato che come sopra si disse, potrebbe rovinare il Comune, ci troviamo costretti nostro malgrado di rinunciare alla carica di consiglieri comunali”[116].

Copia del documento fu immediatamente inviata sia alla Giunta provinciale sia alla Luogotenenza a Trieste, “non in odio al popolo e a favore di una classe più alta, non in odio alla democrazia, ma in odio ad una volgocrazia[117] che *voleva* inutilmente e ignorantemente distruggere”[118]. Il 5 aprile, la Luogotenenza telegrafava “di prendere grata notizia della costruzione del *cimitero di necessità*”, aggiungendo che con tale atto restava definitivamente proibito il seppellimento nel vecchio camposanto; il giorno successivo, l’assessore provinciale dott. Cleva, in visita di sopralluogo, “*constatava* come l’Esecutivo, contrariamente al parere della Giunta, aveva incominciato, col pretesto della costruzione del cimitero provvisorio, quella del definitivo sul *fondo Pietro Rocco* “(?); un telegramma della Luogotenenza annunciava di aver concesso un’ulteriore “proroga fino al 20 corrente per il seppellimento dei cadaveri nel cimitero attuale, in seguito a proteste di più cittadini per la scelta del fondo alla *Manova*”, imponendo

116 Vedi PAULETICH, *Effemeridi*, p. 220.
117 In senso di spregio, cioè una “democrazia da plebe”.
118 IBIDEM.

anche la “sospensione dei lavori sul fondo Pietro Rocco”, ciò che avveniva il 9 aprile: lo scioglimento del Consiglio era ormai alle porte[119].

A meno di un mese di distanza dalle dimissioni dei dieci Consiglieri, giungeva infatti, da parte della Luogotenenza, l’atto di scioglimento del Consiglio comunale e la nomina della Giunta amministrativa[120] interinale; si incaricava il Magistrato civico a render edotti gli interessati della loro nomina, con l’invito di voler assumere “immediatamente la gestione comunale” e di avviare i preparativi per l’esecuzione delle nuove elezioni. L’i.r. Luogotenente Goess chiedeva al Preside della Giunta di “riferire subito sull’assunzione delle funzioni affidategli mediante questo dispaccio, quanto anche a suo tempo sulle disposizioni prese nell’argomento del *Cimitero*”.

Evidentemente il compito principale di questa Giunta provvisoria sarebbe stato quello di predisporre ogni cosa perché un *cimitero di necessità* venisse subito attivato[121]; nel decreto della Luogotenenza si imponeva, infatti, la sua attivazione entro il 20 aprile (!): una siffatta ingiunzione significava, a ben vedere, l’esecuzione di “un lavoro che *richiedeva* almeno un mese di tempo” in soli due giorni. L’ubicazione *Manova*, voluta dai “cessati reggitori”, era osteggiata dalla stragrande maggioranza della popolazione per ragioni tecniche e sanitarie[122], per cui si doveva individuare un’altra posizione sostitutiva[123].

[119] Il 9 aprile, don Bernardo Malusà – forse (?) l’autore dell’opuscolo *La questione …* - assieme al I delegato del Consiglio, si era recato alla Luogotenenza a Trieste per perorare le proprie ragioni, ma i “due se ne ritornarono come erano andati (…). Questo ad ogni modo *era* certo: la notizia ufficiale dello scioglimento e della nomina della Giunta provvisoria *doveva* arrivare fra brevissimi giorni, non fosse altro perché a quest’ultima *doveva* restar il tempo per preparare per il 20 corr. il *cimitero di necessità* su di un fondo, dove non *fosse* in seguito, possibile costruire il cimitero definitivo, quindi non sul fondo Pietro Rocco” (cfr. *L’Idea Italiana*, a. III, n. 73, p. 3, del 12 aprile 1898).

[120] Il 17 aprile 1898, con Atto N° 3111/IX, s’informava il Magistrato civico che “essendosi il Consiglio comunale reso incapace di funzionare regolarmente in seguito alle dimissioni di 11 consiglieri, la Luogotenenza, trova in base all’art. 125 dello Statuto comunale per la città di Rovigno, di sciogliere la Rappresentanza comunale e sostituire di concerto con la Giunta provinciale per la gestione degli affari comunali fino alla costituzione del nuovo Consiglio, una Giunta amministrativa, nominando a membri della stessa i signori: dott. Antonio Bembo quale preside, Giovanni Quarantotto fu Nicolò e dott. Giovanni Albanese, quali membri” (*IDEM*, p. 221).

[121] Un dispaccio luogotenenziale dell’8 aprile (N° 7441), imponeva l’assoluto obbligo di chiusura del vecchio cimitero.

[122] Nonostante ciò, sembra che in quel sito venissero sepolti dei defunti, anche se per un brevissimo termine di tempo ed in numero molto limitato (?).

[123] La nuova “posizione alternativa” poteva verosimilmente essere l’area di S. Gottardo, per la quale va tuttavia ricordato che quando “attorno ad essa non vi erano abitazioni”, era stata destinata in parte anche a “deposito delle immondizie”, per cui dopo qualche anno, la comparsa di nuove

Fig. 11 - Disegno architettonico (Perissini-Nordio) della “Chiesa del SS. Redentore nel Nuovo Cimitero di Rovigno” (Museo Civico - Rovigno)

Ma già il 16 giugno la Giunta, a nome del Magistrato Civico, rendeva noto “l’avviso pel trasferimento e seppellimento dei morti nel *Cimitero di necessità*, stabilendo le (necessarie) tasse”[124]. Quell’avviso era il segnale certo che il processo per la costruzione del nuovo camposanto era stato definitivamente avviato verso la soluzione[125]: infatti, già il 7 dicembre 1898 si

abitazioni, la vicinanza “dell’Acquario berlinese e della Distilleria Vianelli & Retti”, avrebbero consigliato di trasferire “quel mondezzaio” altrove (cfr. *L’Idea Italiana*, a. V, n. 173, 5 luglio 1900).

[124] Si stabilivano le seguenti tasse: “I° per bambini fino a 10 anni f. 2; II° per fanciulli dai 10 ai 14 f. 4; III° per adulti f. 7. Il pagamento relativo dovrà essere tosto effettuato per cura dei famigliari alla cassa comunale o all’incaricato dal Magistrato, a scanso dell’immediata esecuzione mobiliare. In tal modo le famiglie, dopo il seppellimento della salma, non avranno più a che fare coi necrofori” (PAULETICH, *Effemeridi*, p. 222).

[125] Risultano infatti misurazioni e sonde varie per il “Camposanto di Rovigno – Progetto alle Laste “ eseguite da tale Grulich, già nell’agosto 1898 (vedi *Tavole* di documentazione nel fascicolo depositato presso il CRS).

poteva svolgere “l’inaugurazione e benedizione[126] della *parte ultimata del nuovo cimitero alle Laste*”, realizzando appena una minima inderogabile fase del progetto dello studio triestino che si avvaleva di quello elaborato da G.B. Albanese e da G. Widmer – come in precedenza accennato - per conto del Magistrato rovignese, nel 1897, sul fondo di proprietà *Margh. Ved. Costantini* e *Ved. Spongia*, località *Laste*[127]. Negli anni 1898-1899, come risulta dalla “Planimetria del Nuovo cimitero”[128], venne completato il campo *A*, con spazio disponibile per 705 feretri.

Furono anni cruciali – almeno così risultano - per la costruzione dell’opera i due primi del nuovo secolo; difatti, nel marzo del 1900, il podestà Bartoli riferiva al Consiglio di città che “essendo prossimamente occupato tutto lo spazio interrato nel [*nuovo*] Cimitero, *necessitava* provvedere alla completazione del campo *A* secondo il progetto Nordio-Perissini, con che si *avrebbe avuto* posto disponibile per un anno circa”[129]. Per questi lavori era stata preventivata la spesa di 4.000 corone, da procurarsi mediante un prestito, accordato dalla Giunta provinciale “senza interesse e restituibile entro un anno”, per cui l’Esecutivo aveva proposto nel Preventivo per quell’anno “lo stanziamento di corone 4.000”: ma, entro l’anno, si sarebbe anche potuto concludere l’accordo sul prestito per l’intero importo occorrente per il cimitero[130].

Per intanto urgeva sì procurare i mezzi per l’ampliamento dello spazio disponibile, ma necessitava soprattutto affrettare le trattative per la

[126] “Oggi alle ore 11 a.m., coll’intervento del Preside della Giunta amministrativa Dr. Bembo, e di altri funzionari la Giunta stessa e numeroso popolo, il nostro Preposito Cav. Medelin assistito da Sacerdoti eseguì la solenne benedizione. I primi due cadaveri che vi vennero seppelliti furono: la bambina Eufemia Dapas di Paolo d’anni 3 sepolta il giorno 8, e Maria Budicin, moglie di Franco nata Paliaga d’anni 68, sepolta il 9 corr.” (*IDEM*, p. 227).

[127] Vedi *Appendice N. 4* e interno del fascicolo Perissini-Nordio. Lo studio triestino modificò sensibilmente la “suggerita” collocazione del cimitero alle *Laste*, sia disponendolo “verticalmente” rispetto alla costa marina (il progetto primitivo lo poneva “orizzontalmente”!), sia ampliandone considerevolmente l’estensione (cfr. il disegno “Camposanto di Rovigno – Progetto alle Laste; Disposizione generale – Tav. II”); nella mappa risulta segnato anche un “Binario provvisorio – Pendenza sino al 50%” (per il trasporto delle pietre e del materiale da costruzione in genere?), che interseca la “ferrovia” nei pressi della spiaggia.

[128] Il disegno “Planimetria del Nuovo cimitero” è depositato presso il Civico museo di Rovigno.

[129] La gestione della nuova area cimiteriale produceva anche nuovi problemi: nel gennaio 1900 vi era stato un “quasi sciopero dei becchini”, rapidamente rientrato anche per l’intervento del dott. Domenico Pergolis (il futuro donatore della ‘Casa del Ricovero’ rovignese!), mentre si decise anche di “provvederli di un vestito nuovo, in omaggio al decoro del paese”, poiché quello che essi indossavano era proprio indecente (cfr. *L’Idea Italiana*, a. V., n. 151, del 6 gennaio e n. 160, del 29 marzo 1900).

[130] Cfr. *L’Idea Italiana,* a. V, n. 157, dell’8 marzo 1900.

stipulazione del prestito, onde “condur a termine un’opera indispensabile, *e che era stata origine di tante traversie per la nostra vita municipale*”. La nomina del nuovo Edile provvisorio, nella persona del prof. Clemente Colpi[131], e “la sua entrata in funzione *significarono* un decisivo passo in avanti nell’importante avvenimento della vita cittadina - per il nuovo cimitero, in prima linea, naturalmente”.

Ma andavano ancora affrontati altri aspetti non trascurabili della conduzione del nuovo camposanto: infatti, erano sempre più frequenti e “da più parti, dei lagni”; ad esempio risultava impossibile visitare il luogo “a meno che non vi *fosse* dentro l’affossatore – o non ci *fosse* qualche funerale”, anche se appariva chiaro che “non *fosse* possibile visitarlo durante tutto il giorno, fino a che il cimitero non *era* completo, e fino a che non vi *fosse* il custode”; ma ci si chiedeva se almeno ad ore fisse, per quanto limitate, fosse “dato a chi vuol pianger sulla tomba di un proprio caro, o portare su di essa l’omaggio pietoso, di soddisfare a questo nobile bisogno del cuore”[132]. La stampa cittadina, inoltre, denunciava che “su buona parte delle fosse cresce sfacciata ed alta l’erba, e qua una croce sta per cadere, là una lapide è fuori di posto, e su molte di queste si ammirano delle iscrizioni impossibili”[133]. E poi, “in giornate di festa i monelli ne fanno palestra dei loro giuochi, e passano con una disinvoltura unica su le fosse, divertendosi a chi può più, rimpiattandosi dietro le lapidi; certe donne, pure, lo visitano con una tale sgraziata dimostrazione di indifferenza, e con una

[131] Il prof. C. Colpi, di lì a poco, avrebbe costruito, per la sua famiglia, nell’area di Monte Mulini, una splendida villetta, dietro ai *Bagni romani* o *Bagni nùvi*, brutalmente deturpata negli anni Settanta / Ottanta del secolo XX e poi barbaramente ‘cancellata’ a suon di ruspe nel giro di un giorno, nel 2011 (?). Nel primo dopoguerra (aa. Venti) egli fu anche docente presso le scuole medie rovignesi, mentre insegnò i rudimenti del disegno e della pittura ai corsi serali, tenuti assieme a Giuseppe Bino, per la gioventù rovignese volenterosa.

[132] Vedi *L’Idea Italiana,* a. V, n. 162, del 12 aprile 1900.

[133] A porvi riparo, si prospettava di incaricare l’affossatore della pulizia del cimitero e di proibire che in esso vengano esposte croci o lapidi senza prima essere passate sotto l’ispezione del Magistrato; in fin dei conti, per coprire le spese di queste mansioni, bastava raccogliere 2 corone annue per fossa (1 corona per i bambini!) e poiché “ogni anno muoiono in media 200 adulti e 200 fanciulli” si potevano accumulare ben 600 corone (*L’Idea Italiana*, a. V, n. 165, del 3 maggio e n. 167, del 17 maggio 1900). Su questa puntuale evidenza della mortalità (mensile) a Rovigno, si rimanda alla rubrica che regolarmente veniva pubblicata dal settimanale qui citato: i dati che vi sono riportati rivelano un’inattesa precisione, talché si riferiscono al totale mensile (maschi/femmine), all’età (per decennali) e alle cause della mortalità (“parto prematuro, marasmo senile, bronchite, resipola generale, cancrena, aneurisma, enfisema polmonare, tubercolosi, meningite tubercolosa, enterite cronica, gastro enterite, idrocefalia, diabete, apoplessia cerebrale, pleuro-polmonite, pneumonite, eclampsia, ernia incarcerata, nefrite, tabe dorsale, carcinoma, cholera infantum, altre”), con aggiunto pure un raffronto rispetto al medesimo periodo dell’anno precedente.

allegria che sarebbe forse a posto in un casotto di fiera, da rivoltare lo stomaco”: andava imposto, insomma, il rispetto incondizionato per il luogo che raccoglie i resti dei defunti[134].

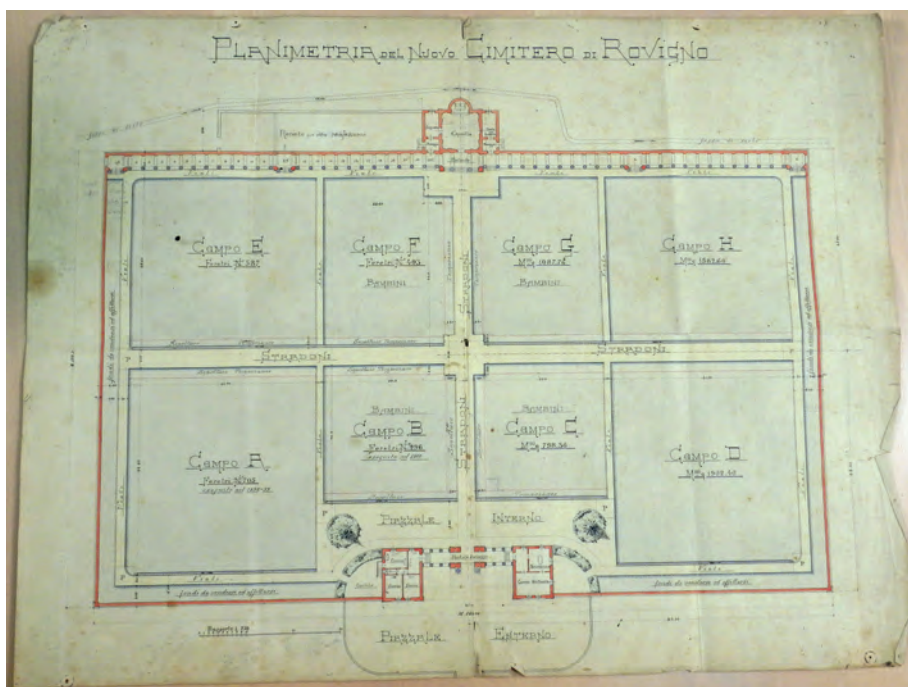



Fig. 12 - Planimetria definitiva del cimitero *Alle Laste* (Museo Civico – Rovigno).

A metà anno, nel mese di luglio, l’ing. Benussi, a nome dell’Esecutivo, riferì sull’andamento dei lavori alle *Laste*, assicurando che essi “furono condotti sulla base del progetto Peressini-Nordio, e si *aveva* il piacere di constatare che finora si *era* sempre rimasti nei limiti fissati dal preventivo: l’opera finale non *sarebbe* dunque *venuta* a costare, come si *andava* dicendo, tesori ingenti, ma, salvo lievissime differenze, quello che fu preventivato”[135]. Il Consiglio comunale deliberava di autorizzare l’Esecuti-

[134] Vedi *L’Idea Italiana*, a. V, n. 193, del 13 dicembre 1900.

[135] Questi i dati salienti forniti: “Per la strada fior. 2066, per il campo *A* fior. 5780, per il campo *B* fior. 1519, per gli stradoni a sostegno del terrapieno fior. 650, per lavori impreveduti fior. 850 – assieme fior. 10.869”. Altre spese si riferivano all’acquisto degli “ordegni necessari al lavoro e per la costruzione di una baracca in muratura per il deposito degli ordegni”. In pratica, nel 1898 furono spesi 6336 fiorini, nel 1899 fior. 1819, fino 1 luglio 1900 fior. 2792; per il completamento del campo *A* e l’interramento del campo *B* si potevano spendere altri 2000 fiorini. “Completato anche il campo

vo a proseguire i lavori fino al compimento del campo *B*, non accogliendo però la proposta, avanzata da più consiglieri, per una sollecita stipulazione del “prestito per fare il lavoro tutto in una volta con riflessibile risparmio”, spiegandone comunque “i motivi e la convenienza per il momento di differirla”[136]. Prima della fine del 1900, veniva ultimato anche il campo *B*, “per bambini”, capace di 296 feretri[137].

Il 18 dicembre 1900, nel corso della sua XX seduta, il Consiglio cittadino affrontò la questione della continuazione dei lavori del cimitero per i quali erano state preventivate 30.000 corone: in quell’occasione si venne a sapere che, “perdurando le cattive condizioni del mercato monetario, la Delegazione *era stata* costretta a decampare dalla conclusione di un prestito per l’intiero ammontare della spesa, assumendone dalla Provincia uno di cor. 60.000 [*sia*] per pagare il debito verso la Banca Union (cca 30.000 cor.), [*sia*] per continuare i lavori fino *a completare metà della piattaforma coi rispettivi muri di cinta*”. Una parte dell’opinione pubblica e della stampa cittadina, tuttavia, si chiedevano se “*tornasse* maggiormente gravoso al Comune e all’erario comunale, o il *piccolo maggior esborso* per interessi [*bancari*!] da una parte, o la *maggior spesa* a cui certamente si *andava* incontro con un lavoro frazionato e interrotto, l’inconvenienza di non poter vendere tosto ai privati posti per le tombe sotto il porticato, la sconvenienza che al cimitero non *fosse* adibito un custode e la mancanza nel cimitero di una casa mortuaria e di una cappella, dall’altra”?[138] Il settimanale *L’Idea Italiana* rispondeva essere, fra i due mali, di gran lunga il minore l’immediata costruzione dell’intero cimitero e la conclusione di un prestito “provvisorio con tutti gli aggravi ad esso inerenti per condurre a compimento definitivo l’opera importantissima *facendo quanto più possibile l’interesse del paese*”[139].

L’interramento e il completamento dei campi per le inumazioni, la costruzione della recintazione[140], l’erezione del porticato con le relative mo-

B avremo un’area di seppellimento di m2 2706, pari a quella dell’ex cimitero a *Monte* e che sarà sufficiente per seppellire a tutto il 1901” (cfr. *L’Idea Italiana*, a. V, n. 173, del 5 luglio 1900).

[136] IBIDEM.

[137] Cfr. la “Planimetria”, *cit.*

[138] Cfr. *L’Idea Italiana*, a. V., n. 194, del 20 dicembre 1900.

[139] IBIDEM. Tra le progettate entrate del bilancio comunale per l’anno 1901, da incamerare possibilmente a pro del cimitero, s’ipotizzava un “introito di 4.000 corone quale incasso presumibile dalla vendita dell’edificio della Torretta, sede *attuale* degli arresti civici”: purtroppo, la licenza all’alienazione di quell’immobile giungerà soltanto parecchi anni più tardi.

[140] Il tratto settentrionale – superiormente al porticato – era stato protetto da un “fosso di scolo” delle acque piovane.

numentali sepolture di famiglia e del tempio cimiteriale del *Redentore*[141] con annesso ossario, delle tombe a cielo aperto lungo i muri di cinta, dell’insieme dell’ingresso (portone, abitazione del custode con cisterna e casa mortuaria) e dello spazio aggiunto per gli “accattolici”[142] vennero realizzati in buona parte e grossomodo nel corso degli anni 1901-1904, nel pieno rispetto e con la totale applicazione delle prescrizioni di legge che regolamentavano ogni particolare, ad iniziare dalla profondità del terreno e delle cripte, all’altezza della recinzione, alla dimensione degli spazi regolari e predefiniti tra le fosse. Il complesso risultò così costituito da 8 campi (*A-H*)[143], con all’epoca almeno 22 tombe già agibili nel primo tratto del colonnato sino alla cappella (preventivate in totale 42, più altre 4 con accesso diretto a gradinata /scala), 82 tombe a cielo aperto progettate lungo i muri perimetrali e altre 71 a piè dei campi *E-H*, spazi indicati quali “fondi da vendersi o affittarsi”. Ben quattro campi (*B, C, F, G*) erano destinati alle sepolture dei bambini, a riprova dell’alto tasso di mortalità infantile preventivato ma, purtroppo, all’epoca anche effettivo.

Il completamento del monumentale, nuovo complesso cimiteriale rovignese, senza dubbio il più importante e prestigioso di tutta la provincia per i manufatti architettonici di cui si fregia, richiese dunque, da quel fatidico giorno di dicembre 1898, alcuni anni di intensa e complessa attività edilizio-architettonica e un cospicuo impegno finanziario. La sua erezione mise anche fine alla lunga, sofferta e intricata rivalità tra la chiesa rovignese e la città circa la proprietà dell’immobile e i diritti di riscossione di tasse e contributi vari per le sepolture e per l’uso degli spazi di seppellimento, argomenti chiaramente ed esplicitamente definiti nel 1904. Anche l’individuazione / concessione di “un posto riservato di seppellimento per

[141] “Il 23 novembre 1906 fu inaugurata e benedetta la chiesetta mortuaria del Cimitero nuovo delle *Laste*, dedicandola e portante il nome del *Redentore*”; sulla pietra tombale posta all’ingresso del tempietto, l’iscrizione: *HEIC // RESURRECTIONEM MORTUORUM // EXPECTANT // SACERDOTES ET REGULARES // RUBINENSES // PRECES VIVORUM // POSTULANTES*. Per primo vi fu sepolto il can. Antonio Rocco, già nel 1902, ciò che attesta il soddisfacente stato di avanzamento dei lavori di erezione del porticato (cfr. RADOSSI-PAULETICH, “Le chiese”, p. 322).

[142] Quest’opera era certamente in fase di realizzazione ancora nel 1909, se il Magistrato Civico rovignese chiedeva al Municipio di Parenzo – che si scusava per il ritardo della spedizione - l’urgente restituzione dei “piani del Cimitero comunale [*di Rovigno*] *costì* rimessi per l’ispezione, occorrendogli per fare il piano del *cimitero per gli accattolici*”, o, come veniva diversamente detto, “recinto per altre confessioni” (cfr. Archivio CRS, doc. n. inv. 564-F/13).

[143] Questa l’estensione / capienza dei restanti campi: *C* = 798,36 mq (per bambini); *D* = 1902,40 mq; *E* = 587 feretri; *F* = 403 feretri (per bambini); *G* = 1087,76 mq (per bambini); *H* = 1582,60 mq (cfr. “Planimetria”, *cit*.).

i sacerdoti” divenne oggetto di particolare “trattativa” tra il Magistrato Civico e la Chiesa rovignese[144], con esisto positivo, supportato anche dall’”Edile civico e dal Fisico”[145].

Nel nuovo camposanto trovarono piena applicazione ed attuazione i più avanzati criteri disposti dalle autorità sanitarie ed ebbero adempimento le richieste e le aspettative a lungo coltivate dei Rovignesi; vennero infatti costruite: le tombe di famiglia sotto il maestoso porticato a settentrione, segnate dallo spazio di un intercolunnio; le sepolture (tombe) private a cielo scoperto lungo il muro di cinta e non; le fosse comuni[146]; il tutto sistemato e disciplinato dalle precise norme del *Regolamento del Cimitero comunale di Rovigno*[147], la cui storia dettagliata (edile, artistico-artigianale, finanziaria ed umana) è ancora tutta da ricostruire e stendere.

[144] Il 7 novembre 1905, Francesco Rocco Preposito - Parroco, Andrea Ghira – Canonico, Giuseppe Benussi – Canonico e Pietro Bartoli – Canonico, inviavano regolare ed accorata supplica all’”Inclito Magistrato civico”, di questo tenore: “Sistemato in gran parte il nuovo Cimitero alle *Laste* e pressoché ultimata la Cappella, i devotissimi sottoscritti porgono viva preghiera, perché voglia assegnare un riparto speciale alla sepoltura dei Sacerdoti di questa Parrochia. Con questa concessione Codesta Inclita Autorità interpreterebbe lo spirito della Chiesa, che ama di vedere le spoglie mortali dei Ministri dell’Altare collocati in luogo distinto da quello degli altri fedeli. E per avventura suffragherebbe l’esaudimento di questa domanda il fatto, che prima del trasferimento del Cimitero dal monte di S. Eufemia alle Laste, i Sacerdoti godevano il diritto di venir sepolti gratis nei cosidetti *monumenti* sul sagrato della Chiesa: diritto riconosciuto da tutti e sanzionato dai secoli. Ora, mutate le condizioni, non essendo più possibile, che i Sacerdoti defunti vengano sepolti accanto alla Chiesa, i devotissimi sottoscritti pregano, che venga assegnato a tal uopo parte del terreno sottostante alla Cappella nel nuovo Cimitero, che verrà adibito per Ossario, verso pure un’equa e modesta tassa da pagarsi di volta in volta dalla rispettiva famiglia del defunto” (cfr. Archivio CRS, doc. n. inv. 564-G/13).

[145] Questo il loro responso: “(…) Visto che il costruirvi una tomba nell’interno dell’ossario non presenta alcuna difficoltà tecnica e che non aumenta di molto la spesa totale preventivata per l’ossario, in quanto che tutta la spesa si riduce alla costruzione di una muratura divisoria ed un boccaporto collocato all’esterno della cappella sotto il porticato, sono del parere di costruirne la tomba tanto più che col fissarne una tassa d’entrata la spesa verrebbe presto coperta. Interpellato in merito anche il Sig. Fisico, egli dichiara di non avere nulla in contrario alla costruzione della tomba sotto la cappella, dato che l’introduzione dei feretri viene fatta dall’esterno della chiesa e precisamente dal porticato” (cfr. le Note 141 e 144).

[146] “Il cimitero ha la forma di un rettangolo e l’estensione di circa 15.000 mq. Due stradoni principali, corrispondenti agli assi del rettangolo, lo dividono in quattro parti eguali, ciascuna delle quali è a sua volta suddivisa in due campi: uno alquanto più grande e l’altro più piccolo. Gli otto campi che ne risultano sono destinati alle sepolture comuni; mentre le aree lungo le mura di cinta del cimitero restano riservate all’erezione di tombe ed a sepolture private, sia perpetue che a concessione temporanea di 20, 30 o 50 anni. A quest’ultimo scopo potranno venir destinati anche i margini dei campi che rasentano gli stradoni principali; per ora però verranno riservate a tal fine soltanto le aree lungo i due muri di cinta ad oriente ed occidente del cimitero. Le tombe collocate sotto il porticato, eretto lungo il lato settentrionale del recinto del cimitero, sono da considerarsi come tombe di famiglia propriamente dette” (vedi *Regolamento*, p. 1-2).

[147] Il *Regolamento* cimiteriale, approvato dal Consiglio Comunale nella seduta dell’11 settembre

****

I documenti relativi alle ***Appendici nn. 1-12***, di proprietà del Centro di ricerche storiche di Rovigno e qui pubblicati, sono contenuti in un unico fascicolo comune, originale, segnato a penna, con la seguente lunga annotazione dello studio Perissini-Nordio, che in pratica attesta la cronologia precedentemente richiamata delle vicissitudini conclusive della questione del cimitero rovignese: “1.) Ampliamento cimitero attuale A.[*nno*] 1885; 2.) Progetto *Barsan* località *S. Vito* A. 1892, Agosto; 3.) Progetto *Bontempo e Garbin* località *Concetta* A. 1892, Agosto; 4.) Progetto *Giulia Bembo* località *Val dei Spicieri* A. 1892, Settembre; 5.) Progetto *Giu.*(?) / *Gio. Giuricin* e consorti località *Centener*[148] A. 1893; 6.) Progetto *Widmer*, fondo proprietà *Margh. Ved. Costantini* località *Laste*, A. 1897”[149].

Gli *Atti diversi*, invece, sono contenuti in una busta provvista di etichetta, recante *Cimitero Rovigno 1897-98-?*, mentre la cartella di cartoncino (fascicolo) che il tutto racchiude, porta a matita (sul verso) la dicitura: *Cimitero di Rovigno 1897-98-..??. Progetto (poi esecutivo) da*[150] *Enrico Nordio, per ampliamento e abbellimento del Cimitero a Rovigno*[151].

L’incartamento comprende, inoltre, ben 17 tra disegni[152] architettonici, piani (dei campi per adulti, ovvero per feretri di bambini, cimitero per accattolici), sezioni catastali con le corrispondenti misurazioni di altezze, lunghezza[153], larghezza[154] e proiezioni dei vari livelli del terreno alle *Laste*,

1904, conteneva anche le disposizioni relative al personale ed il Prospetto delle tasse di sepoltura, esumazione e tombe. Il suo primo paragrafo recitava: “Il *nuovo cimitero* eretto nella località alle *Laste* è proprietà esclusiva del Comune di Rovigno, il quale ne curerà la manutenzione e la polizia. L’Amministrazione della Chiesa non vi avrà ingerenza”, precisando inequivocabilmente diritti e doveri di ciascuno, a scanso di ulteriori sconvenienti divergenze in materia (cfr. *Regolamento*, p. 1).

[148] Il toponimo non è contemplato tra quelli del documento sui *Prezzi dei fondi* (cfr. *Appendice N. 4*).

[149] I primi cinque progetti vengono denominati unitariamente, con una “graffa” laterale, quali “Progetti Albanese”.

[150] Quel *da* sta forse ad indicare la provenienza dell’incartamento?

[151] Questo involucro [forse si tratta di materiale d’ufficio ‘riciclato’(?)], evidentemente di fattura posteriore, porta sul dritto l’intestazione “Sistemazione Edilizia – Università di Trieste. Arch. Raffaello Fagnoni, Firenze, v. Ghibellina, 63 // Arch. *Umberto Nordio*, Trieste, v. Zudecche, 1”, a testimoniare che l’incartamento originale Perissini-Nordio venne ereditato dal figlio di quest’ultimo – Umberto, che lo tenne depositato per un lungo trascorrere d’anni (presso l’Ateneo triestino?), fino alla casuale acquisizione dell’insieme, da parte del Centro di ricerche storiche di Rovigno, nel 2012.

[152] Qui in parte pubblicati.

[153] Di metri 144,0 “secondo il progettante”, 143.80 per il prof. Nordio.

[154] Di metri 116.0 per i proponenti, ovvero di 113.50 per lo studio triestino.

prescelto per l’erezione del nuovo civico cimitero rovignese; particolarmente rifiniti i disegni colorati delle strutture architettoniche - arricchiti da molti schizzi di dettaglio, quali l’imponente entrata con l’epigrafe *IN PACE*[155], coronata dagli edifici laterali (abitazione del “portiere” ed ambienti accessori), le colonne angolari “piramidali” (in alternativa pilastri a punta con sfera caricata da croce in ferro), le faraoniche mura di cinta, lo stupendo porticato con le tombe di famiglia, la solenne cappella cimiteriale (provvista di sacrestia, ossario e spazi ausiliari); non poteva mancare, necessariamente, nemmeno il disegno / proiezione delle casse da morto (per adulti, bambini ed urne cinerarie) con rispettive dimensioni, indicate in particolare per le tombe del colonnato. Va qui ricordato che presso il Civico Museo rovignese si conservano importanti testimonianze tecnico-architettoniche del complesso cimiteriale alle *Laste*: la “Planimetria del Nuovo cimitero” (con i piazzali esterno e interno), la “Pianta delle tombe e spazi riservati”, i “Profili del complesso cimiteriale” (per campi e sezioni) e due disegni architettonici della cappella del Redentore ed ambienti connessi.

Tra i piani “geodetici” compresi nell’incartamento, ci sembra di poter riconoscere con certezza uno relativo al prospettato *cimitero di necessità* in località S. Gottardo, nella cui raffigurazione la superficie risulta divisa in quattro campi (*I-IV*), dei quali i primi due sono contraddistinti dalla dicitura “Cimitero vecchio” (probabilmente l’area usata per le sepoltura del 1817), i restanti due, invece, sono indicati quale “aggiunta nuova” – cioè lo spazio che si intendeva ulteriormente coinvolgere per le nuove [*1898?*] / periziate sepolture di necessità[156].

Era parte integrante di questa documentazione anche il raro opuscolo *La questione del Cimitero a Rovigno*, Trieste, tipografia Zhiuk / Saxida, Editrice, 1897, oggi inserito nei fondi della Biblioteca scientifica del Centro rovignese; detta pubblicazione era pervenuta verosimilmente all’arch.

[155] In sua vece, si optò poi, per l’iscrizione che da allora si legge sopra la trabeazione: *RESURRECTURIS*. Va ancora ricordato che lo studio Nordio aveva steso anche una seconda variante dell’entrata, non così decisamente solenne e, certamente molto meno impegnativa sul fronte dei costi: infatti, la cancellata in ferro battuto vi era sorretta da due colonne “piramidali” poggianti su quattro sfere (elementi che si ripetevano 3-4 volte a destra / sinistra, in direzione degli edifici già ricordati).

[156] Nella parte alta del terreno s’intravvedono i probabili muri di sostegno, mentre un lungo tratto di strada che parte da sinistra, lateralmente alla “Villa Vianelli” ed approssimativamente calcando nella parte iniziale l’odierna *Via Dietro la Grotta*, è contrassegnato da una sequenza di puntini rossi, posti ad indicare il percorso che si sarebbe dovuto seguire per raggiungere dalla periferia nord orientale dell’abitato, il prospettato “camposanto” di necessità.

Enrico Nordio (o a Giuseppe Perissini?), spedita da Rovigno in data 4 ottobre 1897, da parte di “un rovignese figlio del popolo a nome della maggioranza”, accompagnata da queste righe: “Pregiatissimo Signore. Trieste. Prego gentilmente la S.V. ad aver riguardo alle idee svolte nell’opuscolo che si ha l’onore d’inviarLe”. Era un tentativo, neanche molto nascosto, di influire possibilmente sulle scelte e l’operato dello studio triestino che si sapeva era stato incaricato in quei mesi del 1897 di arbitrare l’intera complessa problematica cimiteriale di Rovigno: evidentemente le ragioni di quel testo non furono accolte poiché superate dagli eventi.

ALLEGATI

Appendice N° 1

Protocollo
della Commissione sanitaria ordinata dall’Eccelsa Luogotenenza
con Decreto 5 Maggio a.c. N° 9513 riflettente la constatazione
delle condizioni sanitarie del cimitero della città di Rovigno
Rovigno 10 Maggio 1897

Presenti i sottoscritti

Recatasi la commissione, alle ore 9 ant. al Cimitero, venne invitata dal Presidente di questa commissione, il signor Tomasi, i.r. Ingegnere di verificare l’attuale stato del cimitero riguardo alla sua area e alle sue condizioni techniche [*sic*].

Il signor Ing. Tomasi, dopo aver fatto i voluti rilievi ha constatato quanto segue:

Facendo prima un cenno sulla posizione del cimitero, egli, osserva che il medesimo è situato davanti la facciata principale del duomo sulla falda del colle che guarda il lato ponente e precisamente più basso del sacrato della chiesa in due terrazze la prima circa 3 m. e l’altra 2.50, le quali saranno sostenute da forti muraglioni.

Al davanti della terrazza inferiore è situata la strada di comunicazione tra le due strade di Dietro Castello e S. Croce.

Dirimpetto alla facciata del Duomo trovasi l’unica porta d’accesso al cimitero, rispettivamente alla prima terrazza la quale misura 1707.92 mq, la seconda terrazza congiunta colla prima, mediante una scala di comunicazione situata nel mezzo, misura 1142.17 mq, ***Assieme 2852.21 mq.***

Nello spazio suddetto è pure compresa la parte destinata esclusivamente per la sepoltura dei bambini della superficie di 91.74 mq, come pure i sentieri di comunicazione.

Nella suddetta superficie esiste pure l’ossario principale e precisamente sull’angolo a scirocco della terrazza inferiore. Un secondo ossario è situato sotto la scala di comunicazione fra le due terrazze. La superficie di questo pseudo ossario non è compresa nella superficie suesposta.

Sotto al pavimento del suddetto sacrato vennero costruite 51 cella a volto, le quali vengono adoperate per la deposizione delle salme.

Le due terrazze sopranominate sono costruite con forti muraglioni poggianti sulla roccia e portanti il materiale per le sepolture, composto di terra vegetale, rottami di fabbrica, ecc.

Dalla strattificazione [*sic*] della roccia esterna si deve arguire che le terrazze del cimitero non avranno in tutti i punti l’imbonimento del materiale di sepoltura nella prescritta profondità di m. 1.90.

Invitato il Sig.r I.R. Ispettore sanitario Dr. Meerans di esternarsi dal lato di polizia sanitaria sul cimitero, egli si esterna come segue:

L’aspetto generale del cimitero è poco favorevole, mancano, viali fra le singole schiere dei tumuli, i tumuli stessi di rado si trovano conservati, nonché tutta la superficie del cimitero và ricoperta di erba, fra le schiere dei tumuli per gli adulti si ritrovano frammischiati tumuli dei bambini, nella terrazza inferiore si ritrovano sepolcri portanti la data dell’anno 1895, 1896 e pochi del 1894, rari e distinti con lapidi i sepolcri con una data anteriore. Per tutta la terrazza furono trovate disperse delle ossa, rimasugli delle casse mortuarie, ed anzi in un angolo si vedeva ancora il luogo dove questi negli ultimi giorni furono bruciati. Osservo, che fra le tavole ritrovate, o meglio fra i frammenti di tavole ritrovati, ce n’erano delle ben conservate. L’ossario principale, la cui situazione fu già descritta, consiste di una cella sotterranea a volto, costruita in mattoni e malta comune. Questa cella è accessibile mediante una boccaporta di pietra grossa a livello del terreno e connessa alle pietre del contorno mediante malta comune. Questa cella è molto spaziosa e profonda almeno 4 m. Il suolo di questa cella è ricoperto di frammenti di ossa bene decomposti. Ai lati della cella ritrovai 13 casse mortuarie bene conservate, le quali secondo le informazioni avute contengono le salme derivanti da un disastro avvenuto due anni fa. Oltre di queste casse, in un angolo della cella si riscontrano alcune casse più o meno conquassate, una delle quali contiene una salma bene decomposta. Queste ultime casse derivano pure da un disastro, che avendo rovinato una parte del cimitero, le aveva messe allo scoperto. L’aria di questo ossario era all’apparenza pura, almeno non si poteva percepire alcun fettore [*sic*]. Le pareti della parte inferiore, come pure il suolo sono alquanto umidi.

Il pseudo-ossario, sotto la scala di comunicazione è accessibile da una finestra aperta. Nello stesso ritrovai fra i frantumi delle ossa, ravolti [*sic*] due teschi, non ancora completamente decomposti, dei quali, uno portava ancora residui di capelli. Anche alcune tibie mostravano traccie evidenti di parti moli.

Nel recinto della terrazza inferiore si trovano i sepolcri dell’anno 1891 in poi, assai pochi e distinti di un tempo anteriore.

In una parte di questo recinto si sta formando una nuova schiera di sepolcri di quest’anno.

Per constatare lo stato del terreno e la profondità delle fosse, venne ordinato di aprire il più recente tumulo. Durante il lavoro vennero scavate molte ossa in parte molto decomposte, in parte di una data più recente. La cassa venne ritrovata in una profondità di un metro, cosicché calcolata l’altezza della stessa, la fossa non misurava che metri 1.40 circa, mancando 50 cm. alla profondità prescritta. Il terreno si mostrò molto poroso ed adattato allo scopo; per ciò fu ordinato di aprire un’altra fossa di data dell’anno 1891, una delle più vecchie esistenti. Durante lo scavo i lavoranti trassero alla luce una quantità assai consistente di frammenti di ossa ed anche ossa intiere [*sic*]. La cassa fu ritrovata rotta, il legno però in parte bene conservato; il cadavere negli ultimi stadi della decomposizione

umida vuol dire, le ossa scomposte, ricoperte di una materia nerastra; il teschio coperto di pelle portante capelli griggi [*sic*], il vestito della salma non decomposto, inzuppato dalla sumenzionata [*sic*] materia.

In quanto alle sumenzionate [*sic*] tombe, dette *monumenti*, che si trovano sul sacrato del Duomo, esse sono munite di una boccaporta di pietra, la quale in via eccezionale era stuccata in malta comune, mentre le comissure delle altre non erano affatto stuccate.

A richiesta, il segrestano [*sic*] del duomo indicò una tomba nella quale, la ultima tumulazione avvenne nell’anno 1894. Levato il suggello di questa tomba, si rinvennero tre stratti [*sic*] di casse posta una sopra l’altra. Avvicinandosi alla boccaporta non si poté rilevare alcun fettore [*sic*]. Le pareti della tomba, come pure il volto sono costruiti di mattoni e malta comune. Le casse come pure il suolo della tomba e le pareti mostravano grande umidità.

Siccome il segrestano [*sic*], interrogato che cosa succedesse delle salme quando le tombe riservate a questo scopo sono ripiene di casse, si ebbe la risposta che le casse vengono passate all’ossario e che questo passaggio può avvenire anche entro due anni, così si ordinò l’apertura dell’ossario.

La boccaporta dell’ossario è munita di doppio suggello di pietra, del quale l’esterno non era stuccato di malta.

L’ossario è vasto, formato secondo informazioni dal vuoto di una capella [*sic*] preesistita. Il suolo è ricoperto all’altezza di alcuni metri di frammenti di ossa e di casse di legno, sopra i quali il vuoto rimanente è quasi riempito di casse mortuarie derivanti dalle tombe descritte.

Il becchino mi spiegò che i frammenti descritti derivano dall’usanza di rompere dopo un dato tempo le casse per procurare luogo alle altre.

Osservo che delle sumenzionate [*sic*] 51 tombe ad uso di tumulazione non riservate, non vengono usate che sette, che stanno nell’amministrazione della parrocchia.

Secondo le indicazioni prese dalle annotazioni del segrestano [*sic*], in queste sette tombe, e nelle altre riservate, nell’anno 1895 vennero deposte 37, nell’anno 1896 – 20 e nell’anno corrente 7 salme. Sul clivio [*sic*] settentrionale che conduce al cimitero a circa 40 m. da questo vi esiste una stalletta che attualmente viene utilizzata in caso di bisogno quale cella mortuaria.

Osservo che sopra domanda i rappresentanti comunali dovettero ammettere la mancanza di ogni regolamento del cimitero, la mancanza delle tenuta in evidenza dei seppelliti, la mancanza di un custode al cimitero e che il sotterramento sia affidato a quattro persone, le quali vengono rimunerate di caso in caso dalle parti soltanto abbienti, e devono portare i suoi servigi gratuiti ai poveri, pel solo beneficio di essere esclusivi in tale servizio.

Dr. Bohata mp. I.R. Cons. di Luogotenenza e riferente sanitario	Paolo Dr. Ghira mp. Podestà
Dr. Bossi mp.	Giovanni Benussi mp. Com. com.
Dr. Meerans mp. i.r. ispett. san. **???**	Dr. Doblanovich mp. fis. distr.

N. Tommasi mp.

Constatati dal lato tecnico e sanitario i difetti sopra esposti, i sottoscritti addivengono alle seguenti conclusioni.

1. Il cimitero della città di Rovigno si trova in uno stato del tutto anormale e non corrispondente minimamente al suo scopo, tanto per la superficie sufficiente appena ad un turno di circa tre anni, quanto la assoluta impossibilità di poterlo ingrandire sino alle dimensioni necessarie. In seguito a questa deficienza di spazio e la conseguente illegale rotazione non è più ammissibile l’ulteriore seppellimento, e dovrà per ciò essere proibito l’uso.
2. Per quel che riguarda le tombe sul sacrato, anche queste si dimostrano dal lato sanitario del tutto intollerabili, e dovranno essere chiuse immediatamente essendo le stesse contrarie alle vigenti leggi. Prima della chiusura definitiva delle medesime si dovrà applicare tutte le misure profilatiche [*sic*] per impedire l’infezione dell’ambiente ed i conseguenti altri danni sanitari.
3. L’attuale cosidetta [*sic*] cella mortuaria non corrisponde allo scopo e sarà per ciò da provvedere in modo conveniente.

Dr. Bohata mp.
I.R. Consigliere di Luogotenenza
e ref. San. provinciale

N. Tomasi mp.

Dr. Meerans mp.
k.k. Vornitert Pinssuctor

B. de Costantini mp.
attuario[157].

Appendice N° 2
N. 18482 – IV a – 97

Al Magistrato Civico
in Rovigno

Avuto riguardo ai gravi inconvenienti sanitari derivanti dal continuato uso del cimitero esistente nella città di Rovigno e visto che l’erezione di un nuovo non è da ripromettersi entro breve termine, la scrivente riferendosi al dispaccio 30 maggio a.c. N. 9513 ed in evasione del rapporto 22 agosto a.c. N. 3867 trova di decretare la chiusura del cimitero attuale per il 15 ottobre a.c.

S’invita perciò codesto Magistrato di procedere tosto alla scelta di una località che possa servire da cimitero di necessità e di riferire sull’esecuzione entro 14 giorni.

Qualora codesto Magistrato entro il detto termine non avesse corrisposto alla ingiunzione, la scrivente si troverebbe costretta di provvedere all’uopo a tutte spese del comune di Rovigno, incaricandone una commissione tecnico-sanitaria.

Trieste li 19 Settembre 1897
p. l’i.r. Luogotenente
Krekich [?] m.p.

[157] “Cancelliere, notaio degli atti giudiziali” (BATTAGLIA).

Appendice N° 3
N. 4496

Rovigno 22 settembre 1897

Onorevole Signor Professore

Il Sig.r Ingeniere [*sic*] professore Giuseppe Perissini con sua lettera diretta al sottoscritto ha comunicato esser Ella disposto a collaborare con lui nella revisione dei progetti di un nuovo cimitero per questa città. La scrivente Giunta Amministrativa, nel mentre prende grata notizia di tale comunicazione, si onora di conferire a V.S. espresso mandato di rivedere unitamente al prof. Giuseppe Perissini, i progetti del cimitero e di dare quindi motivato parere su ogni singolo progetto a norma del *Questionario* che in pari tempo si rimette al predetto professore Perissini, a cui mani trovansi pure i progetti.

Aggradisca Onorevole Signor Professore i sensi della mia perfetta stima e considerazione.

Dal Magistrato Civico
Per la Giunta Amministrativa
Il Preside [*firma illeggibile*][158]

All’Onorevole Signor
Professore Enrico Nordio
Architetto in Trieste

[*in allegato*]

Questionario

1. Stabilito che con riguardo al numero degli abitanti di Rovigno e al numero dei morti nell’ultimo decennio, il cimitero deve avere un’area di 12.000 mq e che il cimitero attuale sul colle di S.ta Eufemia ha una superficie di 2.850,09 mq, è possibile con opportuni lavori d’ampliamento dell’esistente cimitero ottenere la necessaria area di seppellimento, soddisfacendo contemporaneamente le altre esigenze di tali costruzioni.

2. Il progetto d’ampliamento del cimitero sul colle si S.ta Eufemia, elaborato dal tecnico civico G. B. Albanese, corrisponde alle esigenze di tali costruzioni?

3. Quale è la spesa occorrente per l’ampliamento dell’attuale cimitero?

4. I progetti di costruzione d’un nuovo cimitero fuori dell’abitato elaborati da G. B. Albanese e da G. Widmer, corrispondono, per ciò che riguarda l’area, la profondità della terra di seppellimento, la cinta dei muri, ecc. alle esigenze di un cimitero per Rovigno?

5. Quale è la spesa per la costruzione del cimitero, secondo ogni singolo progetto?

6. Premesso che pei bisogni della città è necessaria l’area sopraindicata, con chiusura di mura, con una casa mortuaria ed annessa abitazione del Custode e una cappella di modesta apparenza – i progetti in esame sono suscettibili di modificazioni con conseguente riduzione di spesa? E quale ne sarebbe l’ammontare?

7. Con riguardo alla natura e qualità del terreno, all’esistenti comunicazioni, alla direzione dei venti predominanti e alle altre circostanze del luogo – quale delle località

[158] Sul retro dello scritto, la nota (ripetuta anche sull’allegato *Questionario*): “Cimitero Rovigno, Magistr. Civ. Rovigno 22/9/97, N. 4496 ex 97. Pres. 29/9/97”.

contemplate nei progetti sarebbe da preferirsi sia per sé, sia per la posizione e distanza rispetto alla città?

Appendice N° 4

Prezzi dei fondi contemplati dai varii progetti per il nuovo Cimitero

1. Fondo ***Barsan*** a *San Vito*	fior.	6.000
2. Fondo ***Bontempo*** e consorti alla *Concetta*.		
a) fondo del Cimitero di proprietà *Bontempo* – prezzo contrattuale ora ridotto	fior.	10.000
b) fondo *Garbin* prezzo contrattuale		1.000
c) fondo d’acquistarsi per la costruzione della strada – 7 particelle giusta il computo Albanese		450
	Assieme fior.	**11.450**

N.B. i proprietari di tre delle particelle ad 2 lett. c) esigono invece complessivamente fior. 2.500.

3. Fondi ***Giuricin*** e consorti per il cimitero		
a) prezzo contrattuale dei fondi complessivi	fior.	5.940.00
b) prezzo dei fondi per allargare la strada giusta il computo Albanese		148.16
	Assieme fior.	**6.088.16**
4. Fondo ***Borghi* in** *Val dei Spizieri*	**fior.**	**6.000**
5. Fondo alle *Laste* – prezzi contrattuali		
a) alla V.a ***Spongia***	fior.	3.400
b) acquisto del fondo ***Artusi*** alla *Roia* vicino al *Laco nuovo* per scavare la terra	fior.	2.500
	Assieme fior.	**5.900**

Appendice N° 5
N. 20628 – IVa – 97

Al Magistrato Civico
in Rovigno

In evasione del rapporto 22 m.pp.[159] N. 4457 la Luogotenenza partecipa a Codesto Magistrato Civico che essa non si trova indotta a sospendere l’ordine emanato con Decreto 19 Settembre a.c. N. 18482, concernente la chiusura del cimitero pel giorno 15. m.c.[160], nonché l’apertura simultanea di un cimitero di necessità, perché già messa, in prospettiva

[159] Sta per “mese prossimo passato”, cioè *settembre 1897*.
[160] Evidentemente sta per “mese corrente”.

con Decreto 30 Maggio a.c. N. 9513, contro il quale dal Magistrato Civico non venne mossa eccezione di sorta, attesa appunto la riconosciuta necessità di provvedere in via d’urgenza ad un radicale cambiamento dello stato attuale del cimitero.

Trascorsero presso a poco cinque mesi senza che il Comune abbia veruna risoluzione definitiva a togliere uno stato di cose intollerabile non solo dal lato sanitario, ma eziandio in riflesso alla pietà dovuto verso i Defunti.

Dopo la chiusura delle tombe, il di cui uso venne riconosciuto illegale, *tutti* i morti dovrebbero attualmente venir sepolti nel cimitero, mentre l’area dello stesso si è già dapprima dimostrata insufficiente.

Considerato inoltre che gli studi dei periti, iniziati poche settimane fa, tarderanno ad esser ultimati, stante le altre molteplici occupazioni di questi, che appena dopo ricevuti i pareri, la rappresentanza comunale riprenderà i sopraluoghi per la scelta della ubicazione e quindi le trattative per l’acquisto del fondo, è da prevedersi con sicurezza, che nemmeno il principio dell’impianto del nuovo cimitero si possa attendere fra breve.

Urge quindi di provvedere interinalmente[161], perché la dilazione pregiudicherebbe gli interessi pubblici sanitari, ed un tale provvedimento è senza dubbio di spettanza e di dovere della Giunta Amministrativa.

Né la Luogotenenza può dividere[162] l’opinione espressa nel citato rapporto, che, cioè l’apertura di un cimitero di necessità, del resto non congiunta a gravi spese, impedirà l’erezione di un nuovo cimitero.

Essa è al contrario convinta, che appunto tale provvedimento provvisorio spingerà la popolazione ad esigere e favorire la soluzione definitiva della questione.

Del resto va da sé, che anche per il cimitero di necessità dovranno essere applicate le norme del regolamento di servizio, la di cui compilazione venne ordinata con decreto 30 Maggio a.c. N. 9513.

Sulle disposizioni prese in argomento attendesi sollecito rapporto.

Trieste, lì 3 ottobre 1897

L’i.r. Luogotenente
Rinaldini m.p.

Appendice N° 6
N. 4832

Onorevole Signor Professore

L’i.r. Luogotenenza con dispaccio 19 Settembre a.c. N. 18482 – IVa – 97 in copia (sul 1.)[163] decretava la chiusura del cimitero pel giorno 15 corr. Ottobre. Fattole presente con rapporto 22 Settembre tutte le circostanze per le quali tale ordine si presenta intempestivo e l’impossibilità di provvedere pel giorno suindicato a un cimitero di necessità. La Luogotenenza rispondeva col dispaccio 3 Ottobre N. 20628 (sul 2.).

La questione si fa quindi di giorno in giorno più urgente.

[161] Ossia per un periodo d’interinato, “per un *interim*; provvisoriamente, temporaneamente” (BATTAGLIA).

[162] Nel senso di “condividere”.

[163] Sta per *Allegato 1* alla lettera in questione.

Benché si possa sperare che con nuove sollecitazioni si abbia ad ottenere una congrua dilazione del termine, mentre d’altra parte le difficoltà cui si andrà necessariamente incontro per trovare un luogo adatto a un *cimitero sussidiario* non saranno né poche né lievi, è tuttavia indispensabile procurare la più sollecita soluzione della questione.

Affine per tanto di poter analogamente riferire alla Luogotenenza mi rivolgo a V. S. con la preghiera di voler parteciparmi in che stadio sia giunta la revisione dei progetti intrapresa da Lei e dall’Onorevole Prof. Enrico Nordio, quando Lor Signori porteranno a Rovigno per rilievi superlocali[164] e quando presumibilmente saranno in grado di dare il loro definitivo giudizio.

Rovigno li 13 Ottobre 1897 Per la Giunta Amministrativa
Il Preside [*firma illeggibile*][165]

Appendice N° 7
Magistrato Civico Rovigno
N. 5071 Rovigno 27 Ottobre 1897

Onorevole Signor Professore!

Mi pregio giusta le corse intelligenze di ritornarLe i due rapporti del tecnico Albanese, accompagnanti i suoi 4 progetti di nuovo cimitero e di rimetterLe copia del protocollo commissariale 10 maggio 1897[166] e distinte dei prezzi dei fondi riguardanti tutti 5 i nuovi progetti.

PregandoLa di ricordarmi al Signor Professor Nordio, con la massima stima mi protesto

di Lei Devotissimo
[*firma illeggibile del “Preside*”]

All’Onorevole Signor
Professor Giuseppe Perissini
Ingegnere Civile in Trieste

Appendice N° 8
Magistrato Civico Rovigno
N. 5286 Rovigno 9 Novembre 1897

Onorevole Signor Professore,

A mezzo del vapore Istria-Trieste Le rimetto in una cassetta cinque sacchetti contenenti ciascuno oltre un chilo di terra estratta dalle località e nei modi indicati dalla pregiata Sua lettera 31 p.p. Ottobre.

[164] Cioè “di superluogo”.
[165] Nota a matita sul retro del documento: “Com. Rovigno. pres. 16 ottobre 1897, evaso 17 ott. 1897”.
[166] Cfr. il documento in *Appendice N. 1.*

Il sacchetto segnato con I contiene la terra estratta nel fondo *Artusi*, quello con II la terra del fondo *Laste*, quello con III la terra del fondo *Bontempo*, quello con IV la terra del fondo *Stazione*[167], quello con V la terra del fondo *Barsan*.

RinnovandoLe le assicurazioni della mia alta stima

per la Giunta Amministrativa
Il Preside [*firma illeggibile*]

All’Onorevole Signor Prof.
Giuseppe Perissini
Ingegnere Civile in Trieste

Appendice N° 9
Magistrato Civico Rovigno
N. 5799

Egregio Signor Professore

Riscontrando la pregiata Sua 26 corr., mi pregio di significarLe che il fondo indicato nello *schizzo* unitomi, giusta preliminare *Contratto* oggi stipulato coi proprietari, si potrà avere per fni. 800.

Colla massima Osservanza

Rovigno 28 novembre 1897 Il Preside della Giunta [*firma illeggibile*]

All’Egregio Signor
Prof. Giuseppe Perissini
in Trieste

Appendice N° 10
Ad N. 22326 – IVa – 97

Al Magistrato Civico in Rovigno

Non avendo corrisposto codesto Civ. Magistrato alla sollecitatoria dd. 6 decembre a.c. N. 22326, riflettente la precisa comunicazione del termine fissato ai periti per la produzione del loro studio sulla località da scegliersi per il nuovo cimitero, la scrivente, non potendo accordare dilazioni in proposito, rinnova per l’ultima volta tale domanda, ed attende una risposta decisoria entro 5 giorni.

Trieste, li 30 dicembre 1897 per l’i.r. Luogotenente
Krecich [*sic*!] mp.

Appendice N° 11
Magistrato Civico Rovigno
N. 1[168]

[167] Non risulta nell’elenco dei fondi riportati dall’*Appendice N. 4*: si tratta, forse, del “progetto Fondi *Giuricin* e consorti”, privo dell’indicazione toponomastica; qui, evidentemente, per *Stazione* si intende quella “ferroviaria”, già attiva dal 1888 (?!).

[168] Si noti che questo dispaccio risulta essere il N° 1 prodotto dal “Magistrato Civico” di Rovigno all’inizio dell’anno 1898, ciò che indica quanto fosse pressante ed urgente la questione del

Onorevole Signor Professore!

Col pregiato scritto 17 ottobre p.p. qui pervenuto nel dì successivo N. 5011 si otteneva da Lei e dall’Onorevole Suo Collega Prof. Nordio la formale promessa che il loro operato riguardo alla revisione dei progetti del Cimitero in questa Città e la scelta del progetto migliore, sarebbe stato presentato entro il p.p. Dicembre.

Fidando in tale promessa e più ancora nella promessa vocale, però senza impegno formale, che Essi avrebbero procurato di produrre detto operato entro la prima metà di dicembre, attendeva ansioso di giorno in giorno, prima della fine dell’anno l’operato suddetto, per poter corrispondere al rescritto Luogotenenziale 6 dicembre 1897 N. 22326 col quale ricercava la precisa comunicazione per la produzione dei loro studii.

Deluso[169], e per giunta sollecitato dalla Luogotenenza coll’ulteriore rescritto (sub 1.) che mi accorda un perentorio termine di giorni 5, per una risposta decisiva, mi trovo costretto di rivolgerLe la presente, pregando sì Lei che l’Onorevole di Lei Collega a volermi rimettere a posta corrente il Loro operato, che ritengo già pronto.

In attesa, coi sensi della massima considerazione mi protesto

Rovigno 5 gennaio 1898 Devotissimo
[*firma illeggibile del “Preside*”]

Appendice N° 12
Magistrato Civico Rovigno
ad N. 486

On. Sigr. Ingegnere

Compiute le elezioni e seguita la costituzione del nuovo Esecutivo[170] interessa di procedere sollecitamente alla soluzione della questione del cimitero, al qual scopo necessita avere i vari progetti elaborati. Mi pregio pertanto di ricercare la Sua cortesia a voler far pervenire a questo ufficio i progetti che a suo tempo Le furono rimessi per la revisione, osservando che la spedizione degli stessi potrebbe avvenire ancor prima della seconda parte della relazione, nel caso che questa non fosse per anco approntata.

Aggradisca i sensi della mia alta stima.

Dal Magistrato Civico Per la Giunta Amministrativa
Rovigno, 5 marzo 1898 Il Preside [*firma illeggibile*]

All’on. Sigr.
Prof. Giuseppe Perissini
Ingegnere civico in Trieste[171]

nuovo cimitero nella realtà amministrativa e pubblica della città.

[169] Espressione piuttosto inusuale nel linguaggio amministrativo: segno, che la preoccupazione del “Preside” si faceva sempre più pregnante e coinvolgente, a seguito dei dispacci della Luogotenenza che gli accordavano un “perentorio termine di 5 giorni” per la comunicazione della risposta definitiva e circostanziata della questione del cimitero.

[170] Infatti il 5 marzo 1898 venne convocata la prima seduta di ricostituzione del Consiglio di città.

[171] Nota sul retro del foglio: “pres. 9 marzo 1898”.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Dizionario biografico dei Giuliani, Fiumani e Dalmati*, Gorizia, 2009.

AA.VV., *L'Uspeìsio*, Rovigno, 2013.

ANONIMO, *La questione del Cimitero a Rovigno*, Trieste, 1897.

BATTAGLIA, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, 1961-2002.

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

BOGNERI, M., *La stampa periodica italiana in Istria (1807-1947)*, Trieste, 1986.

GUIDA scematica istriana – Almanacco per l'anno 1881 (e 1882-1886), Gorizia, 1880 (e ss.).

LA PROVINCIA dell'Istria, giornale degli interessi politici, economici ed amministrativi dell'Istria, quindicinale, Capodistria, 1867-1894.

L'IDEA Italiana, settimanale, Rovigno, a. 1896-1914, in particolare a.1897,1898 e 1900.

MARSETIČ, R., *Il cimitero di Monte Ghiro a Pola* (*1846-1947*), Rovigno, 2013 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 35).

PAULETICH, A., *Effemeridi ristrette di Rovigno 552-1903*, Trieste, 2006.

RADOSSI, G., "Dodici lettere di Felice Glezer a Tomaso Luciani (1884-1893)", in *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XLI (2011), p. 431-476.

RADOSSI, G., *La toponomastica istriota storica, moderna e comparata della città e del territorio di Rovigno d'Istria*, Rovigno, 2008 (Collana ACRSR, n.28).

RADOSSI, G., "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno", *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 181-246.

RADOSSI, G. - PAULETICH, A., "Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 254-374).

RADOSSI, G. - PAULETICH, A., "Le chiese di Rovigno e del suo territorio", *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 313-406

RADOSSI, G., - PAULETICH, A., "Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini", *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 205-424.

RADOSSI, G. - PAULETICH, A., "Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini da Rovigno", *ACRSR*, vol. VIII (1977-1978), p. 279-363.

REGOLAMENTO del Cimitero comunale di Rovigno, Rovigno, 1904.

SAŽETAK: *„PITANJE“ ROVINJSKOG GROBLJA. DOGODOVŠTINE TIJEKOM NJEGOVOG PREMJEŠTANJA OD PREDJELA* MONTE *DO* LASTE - Stanje, održavanje i lokacija starog rovinjskog groblja zazuzelo je značajno mjesto u raspravi koja se vodila u drugoj polovici 18. stoljeća, pogotovo po pitanju poštivanja higijensko-zdravstvenih propisa i raspoloživog prostora za ukope. Tada je groblje bilo crkveno dobro, ali je njime upravljala Gradska vlast kojoj su važeći sanitarni propisi dodjeljivali obavezu čuvanja. Ideja o izgradnji novog groblja nije se mogla razvijati zbog nepoznanice o velikim troškovima kupnje novog terena, tako da se dugo vremena pokušavalo ono postojeće prilagoditi modernim zahtjevima. Uviđajem namjesništva iz 1897. utvrđeno je da se groblje nalazilo u posve nenormalnom stanju i da nije ni najmanje odgovaralo svojoj funkciji, te je smjesta naređeno zatvaranje grobnica na prostoru ispred crkve, pronalaženje nove mrtvačnice i prestanak korištenja groblja. Nakon sumnji i žučnih rasprava donijeta je odluka o premještanju groblja izvan naselja, na području *Laste*, koje je izabrano između ostalih pet predloženih lokacija. Realizacija je povjerena tršćanskom studiju Perissini-Nordio, a prvi ukopi su izvršeni već u prosincu 1898. Od tog sudbonosnog dana trebalo je proći još nekoliko godina opsežne i složene građevinsko-arhitektonske djelatnosti uz značajne financijske napore da bi se okončao dugi i složeni spor između rovinjske crkve i gradske uprave oko vlasništva nad nekretninom, koji je definitivno riješen 1904.

POVZETEK: *»PROBLEM« ROVINJSKEGA POKOPALIŠČA ZAPLETI PRI SELITVI Z* MONTE *V* LASTE - Razprava o stanju in vzdrževanju starega rovinjskega pokopališča in njegovi umestitvi, ki je potekala v drugi polovici 19. stoletja, je odigrala pomembno vlogo predvsem zato, ker je na dolgo obravnavala spoštovanje higienskih in zdravstvenih predpisov in prostor, ki je bil na voljo za pokope. V tistem času je bilo pokopališče v cerkveni lasti, upravljala pa ga je občina, njej so veljavni zakoni o zdravstveni politiki podeljevali nalogo nadzora. Zamisel o novem pokopališču ni prinesla rešitve zaradi neznank, povezanih z visokimi stroški nakupa zemlje, zato so ga dolgo skušali prilagajati novim potrebam, ga lepšali in širili. Leta 1897 je inšpekcijski pregled namestništva oblastem poročal o dokazih, da je pokopališče v stanju, ki je polno nepravilnosti in niti v najmanjši meri ne ustreza namenu, in odredil takojšnjo zaprtje grobnic na pokopališču, določil novo mrliško vežico in prepovedal uporabo pokopališča. Ob dvomih in velikemu nasprotovanju, ko so zavrnili tudi možnost začasnega pokopališča, so nazadnje dosegli sprejetje odloka o selitvi iz naselja, v *Laste*; kraj so izbrali med petimi v načrtih izbranimi in predlaganimi kraji, izvedbo pa so zaupali studiu Perissini-Nordio iz Trsta: prve pokope so izpeljali že decembra leta 1898. Po tem zgodovinskem dnevu so bila potrebna še leta intenzivnih in zahtevnih gradbeno-arhitekturnih del in znatnih finančnih sredstev za odpravo dolgega in zapletenega rivalstva med rovinjsko cerkvijo in mestom glede lastništva nepremičnine. Zadevo so zaključili leta 1904.

CONTRIBUTO PER UNA STORIA DEI *CALIGHÈRI* DI DIGNANO IN ISTRIA

PAOLA DELTON
Centro di ricerche storiche
Dignano

CDU 338.45Calzolai(091)(497.5Dignano)"653/654"
Saggio scientifico originale
Agosto 2013

Riassunto: L'autrice considera a tutto tondo l'artigianato calzaturiero della cittadina di Dignano in Istria, partendo da alcuni documenti materiali di epoca medioevale e proseguendo fino al secondo dopoguerra, epoca in cui l'antica arte dei *calighèri* sembra esaurirsi. Corredano lo scritto alcuni elenchi nominativi di calzolai e ciabattini, testimonianza dell'elevato numero di uomini che si dedicavano a questo mestiere e dell'importanza degli stessi nel tessuto sociale.

Abstract: The author deals with the topic of footwear craftsmanship in the small town of Dignano-Vodnjan in Istria, starting from some medieval material documents and going on up to the end of the Second World War, when the ancient art of the cobblers seems to run out. The work includes also some lists of names of cobblers and shoemakers, testifying the large number of persons who practiced this craft and their importance in social life.

Parole chiave: Dignano, arti e mestieri, calzolai, insegna d'arte.

Key words: Dignano-Vodnjan, arts and crafts, cobblers, arts signboard.

La tradizione

Oggi a Dignano dell'antica tradizione calzaturiera locale è rimasta soltanto la voce popolare che narra di un numero elevato di *calighèri* presenti in ogni contrada cittadina, soprattutto nelle calli dell'antico nucleo storico, cioè quelle disposte attorno alla piazza centrale, nonché lungo la via Merceria, arteria per definizione destinata alla produzione e al commercio delle varie merci.

Con il termine *calighèri* a Dignano si indicavano sia i calzolai che i ciabattini, cioè rispettivamente coloro che creavano le scarpe, ma generalmente non le riparavano, e coloro che invece erano dediti soltanto ad aggiustare le calzature, soprattutto tacchi e suole, essendo anche impegnati in altre attività come quella del contadino, del tessitore o del barbiere.

La distinzione tra calzolai e ciabattini era invece in uso a Venezia, città alla quale Dignano deve molto, considerato il suo passato di terra veneziana, ed è probabile che questa distinzione fosse praticata anche a Dignano. Le arti e i mestieri a Venezia erano organizzati in scuole[1] o corporazioni di mestiere: quella dei *calleghèri* e *zavattèri* riuniva coloro che lavoravano il cuoio e la pelle per produrre calzature. Per ciò che concerne Dignano non si ha certezza dell'esistenza di una corporazione dei calzolai[2], ma è plausibile ipotizzare che essi fossero organizzati in una delle confraternite dignanesi, vista anche l'importanza che essi avevano nel tessuto sociale, così come traspare dai documenti d'archivio considerati e dalla letteratura popolare.

L'arte

A conferma dell'esistenza di una corporazione dei calzolai vera e propria o di una confraternita comprendente anche i calzolai, si propone lo studio di uno stemma di attribuzione finora sconosciuta collocato sulla facciata di un edificio medioevale in via Forno Grande n. 68 (già via Orlando Gorlato, Piazza Sant'Eufemia e Contrada di Santa Eufemia). In passato tale stemma è stato descritto come "stemma di contenuto 'agricolo' e quindi appartenuto a ricca famiglia con attività contadina: un aratro ed una mucca; in alto l'anno 1559, sotto, sempre nello scudo, l'iscrizione M.MARTIN F.M.I.G. Dimensioni: 43x29 cm."[3].

[1] Vedi Gastone VIO, *Le Scuole Piccole nella Venezia dei Dogi. Note d'archivio per la storia delle confraternite veneziane*, Fondaz. Giorgio Cini, Regione del Veneto, A. Colla Ed.,Vicenza, 2004, p. 18: "Nei documenti e atti della Repubblica Veneta, con la voce 'scuola' si suole indicare qualsiasi associazione di appartenenti ad un'arte o mestiere oppure di laici che si riunivano per scopi devozionali o assistenziali. La legge dello Stato prevedeva che la gestione organizzativa e amministrativa di queste associazioni doveva rimanere esclusivamente in mano ai laici…".

[2] Alla suddivisione delle confraternite dell'Istria per "arti" accenna anche Egidio IVETIĆ nel suo saggio "Problemi dell'economia dell'Istria veneta", *Atti* del Centro di ricerche storiche (=*ACRSR*), Rovigno-Trieste, vol. XXIV (1994), p. 76 e Denis VISINTIN in "Le confraternite di Capodistria; religiosità, economia, società e folclore", *ACRSR*, vol. XXXVIII (2008), p. 583.

[3] Giovanni RADOSSI, "Stemmi di Rettori e di famiglie notabili di Dignano d'Istria", *ACRSR*, vol. XIII (1983), p. 382.

Fig. 1 - Dignano: stemma immurato sulla facciata della casa di via Forno grande n. 69 all'altezza del secondo piano, probabile arma di una famiglia di maestri calzolai.

Alcuni particolari dell'arma ci suggeriscono un'attribuzione più certa. L'utensile rappresentato sopra l'iscrizione è del tutto simile ad uno degli utensili visibili sul frontespizio dello "Statuto della Confraternita dei calzolai di Udine" del 1509 e su quello del 1601[4]; troviamo lo stesso utensile anche in un antico sigillo dell'arte dei *caleghèri* di Venezia[5]. L'utensile è un coltello a lama ricurva, tipo di coltello per cuoio usato in epoca medioevale[6], certamente non più in uso nella seconda metà del XVIII sec., considerato che il Griselini non ne fa cenno alla voce "Calzolajo" nel suo "Dizionario delle arti e de' mestieri"[7] del 1768. Un coltello simile, del quale si noti l'estremità appuntita posta sul dorso della lama, si può vedere nella litografia "Costumi antichi triestini (del 1350)" edita a Trieste nel 1863, in mano al soggetto denominato "Villico"[8].

[4] Cfr. i frontespizi in Giovanni MOLINA, *L'artigianato nel Friuli-Venezia Giulia*, E.N.A.P.I., Tip. Picchi, Tivoli, 1964, p. 37 e 48.

[5] Vedi riproduzione di un acquarello della raccolta Grevembroch, Museo Correr; in Franco BRUNELLO, *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Neri Pozzi Ed., Vicenza, 1980, tav. 58.

[6] Un coltello molto simile è visibile in Mauro BELLINI, *Relazione sulla calzoleria medioevale* (Internet). 2009 (modificato 25 febbraio 2010; consultato 13 febbraio 2013). Disponibile all'indirizzo: http://www.compagniasantuberto.it/pages/pdf/calzatura_nel_medioevo.pdf.

[7] Francesco GRISELINI, *Dizionario delle arti e de' mestieri*, Tomo III (BOT-CAM), Modesto Fenzo ed., Venezia MDCCLXVIII, tavola XXVIII: "Arte del Calzolajo", p. 205.

[8] In Vincenzo SCUSSA, *Storia cronografica di Trieste dalla sua origine sino all'anno 1695*

Sotto la data dello stemma dignanese è presente una figura zoomorfa, un bovino, che potrebbe simboleggiare il materiale più importante dell'arte dei calzolai e cioè il cuoio. Sotto il bovino è parzialmente visibile un altro particolare di difficile lettura.

Fig. 2 - Stemma di via Forno grande, n. 68 (da G. RADOSSI, "Stemmi di rettori", *cit.*, p. 382).

Fig. 3. - Frontespizio dello Statuto della Confraternita dei calzolai di Udine del 1601 (da G. MOLINA, *L'artigianato nel Friuli-Venezia Giulia,* cit., p. 48).

del canonico D. Vincenzo Scussa Triestino cogli annali dal 1695 al 1848 del procuratore civico Cav. Pietro Dott. Kandler: testi manoscritti che si conservano nell'Archivio diplomatico di Trieste, Ed. Colombo Coen, Trieste 1863, p. 272; catalogo digitale del Centro Regionale di Catalogazione e Restauro dei Beni Culturali del Friuli Venezia Giulia; scheda S 4165, disponibile all'indirizzo http://46.137.91.31/web/catalogazione/search/SchedaDetail.aspx?TSK=S&ID=4165&g=5 (consultato il 9 luglio 2013).

Fig.4 - Antico sigillo dell'arte dei *caleghèri* di Venezia (da F. BRUNELLO, *Arti e mestieri a Venezia*, *cit*., p. 58).

L'edificio sul quale è posto questo stemma si trova nella piazzetta di Sant'Eufemia, così nominata perché in passato al centro della stessa si ergeva una chiesetta omonima, poi abbattuta, il cui perimetro è richiamato dalla sagoma in pietra scura presente sul selciato[9]. Essa era posta appena fuori la prima cinta della città antica, quando a Dignano esisteva ancora il castello o meglio quando l'abitato era definito "Castel(lo) di Dignan(o)". Allora le porte che chiudevano il primo nucleo cittadino erano tre e una di queste, quella della contrada Forno grande (*Forno grando*), era posta a pochi metri dalla chiesetta. Le porte furono verosimilmente abbattute nella seconda metà del '700, così come lo ricorda Giovanni Andrea Dalla Zonca nel 1849: "Tre porte chiudevano la piazza e il castello, le muraglie delle quali furono smantellate a memoria di settuagenari. Una all'imboccatura della contrada Merceria, a quella della contrada Forno grande la seconda, la terza all'unione delle due contrade Portarol e Duomo"[10]. Risulta utile ricordare che la chiesa di Sant'Eufemia fu una chiesa interna e rientrava nel nucleo cittadino allargato e caratterizzato da altre tre porte cittadine, smantellate nel 1808: "Di altre tre porte mi ricordo anch'io, perché

[9] La chiesetta di Sant'Eufemia è ancora indicata in alcune mappe catastali del "Catasto Franceschino" conservate presso l'Archivio di Stato di Trieste; vedi le seguenti carte: "Mappa catastale del Comune di Dignano d'Istria Foglio XXXIV, Allegato 1 (mappa in doppia scala della città di Dignano d'Istria); 1845-1847" e "Mappa catastale del Comune di Dignano d'Istria Foglio XXVI, Sez.e XXVII; 1820 - inizi sec. XX, primo decennio". Le mappe sono disponibili all'indirizzo http://www.catasti.archiviodistatotrieste.it (consultato il 7 gennaio 2013).

[10] Giovanni Andrea DALLA ZONCA, "Dignano, II, Topografia e Territorio", *L'Istria*, di Pietro KANDLER, Trieste, Anno IV, 1849, n. 44-45, p. 174.

smantellate nel 1808. Al termine della Callenuova una (…) la seconda dove finisce la contrada Pian, e la terza dove termina quella di S. Caterina"[11].

La piazzetta di Sant'Eufemia è caratterizzata inoltre da un edificio cinquecentesco (via Forno Grande n. 66, 64, 62[12]) molto particolare dal punto di vista architettonico e spesso citato, assieme all'edificio confinante (via Forno Grande n. 68), nelle monografie e guide turistiche riguardanti Dignano[13]. Le facciate di questi edifici presentano rispettivamente quattro e cinque mensole di pietra forate che secondo tradizione venivano utilizzate dai tessitori locali (*tessèri*) come stenditoi per asciugare e allungare i panni tinti[14]. Nel caso del primo edificio citato le mensole sono collocate tutte allo stesso livello tra le tre finestre con arco a tutto sesto al primo ed unico piano[15].

Questo edificio sulla facciata principale presenta tre porte e sull'architrave di quella posta in mezzo (n. civico 64) si trova l'iscrizione "LAUS DEO 1541"; tra le parole di lode a Dio e la data si può notare inoltre un semplice e interessante bassorilievo che sembra essere la sagoma di una suola di scarpa, simbolo per eccellenza dell'arte dei calzolai (si noti la suola riprodotta anche nei sigilli delle confraternite dei calzolai di Udine e di Venezia ai quali abbiamo accennato in precedenza). Sopra la suola è ancora visibile, seppur molto rovinata, un'altra figura che ricorda la lama di un coltello. Fino a non molti anni fa, quando a Dignano non esisteva ancora il triste e deplorevole fenomeno del furto e commercio di oggetti storici, sulla stessa facciata faceva bella mostra di sé uno stemma attribuito alla famiglia Fioranti, attribuzione che non viene confermata dalle lettere iniziali "A" e "C" poste ai lati della figura centrale[16].

[11] IBIDEM.

[12] Questo edificio agli inizi del secolo XIX possedeva ancora un unico numero catastale, solo più tardi fu diviso in più particelle catastali. Vedi "Mappa catastale del Comune di Dignano d'Istria foglio XXXII, allegato 1 (mappa in doppia scala della città di Dignano d'Istria) (1820 – secolo XIX ultimo quarto); in *Catasto Franceschino*, cit.

[13] Cfr. ad es. Luigi Vittorio BERTARELLI, *Le Tre Venezie*, Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Milano, 1934, p. 349: "piazzale Sant'Eufemia, 986-988, 795-796 (tutt'e due del sec. XVI)".

[14] Cfr. Domenico RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Società tip. ed., Ravenna, 1937, p. 264.

[15] Questa casa è stata studiata come esempio di "casa con scala interna in legno, tipo 1b" in Roberto STAREC, *Pietra su pietra. L'architettura tradizionale in Istria*, Rovigno – Trieste, 2012 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche – Extra Serie, n. 34), p. 88.

[16] Secondo tradizione l'edificio è conosciuto come "palazzo Fioranti". Vedi D. RISMONDO, *op. cit.*, 1937, p. 206: "Sopra la finestra centrale ad arco lo stemma col fiore che ricorda la famiglia Fioranti". G. RADOSSI in "Stemmi di Rettori", *cit.*, p. 375) nota l'incongruenza tra le iniziali scolpite e l'attribuzione del Rismondo.

Fig . 5 - Dignano, casa d'abitazione in via Forno grande, n. 64. Particolare dell'architrave della porta d'entrata.

Fig. 6 - Stemma (oggi rubato) di via Forno grande, n. 64 (da G. RADOSSI, "Stemmi di rettori", *cit.*, p. 374).

Tutti questi particolari ci permettono di sostenere che il sito in questione fosse in qualche modo legato alle arti dei calzolai, dei conciatori di pelli e dei tessitori. Sembra un po' azzardato citare anche l'arte conciaria, considerando che tale attività non è esplicitamente documentata nella bibliografia riguardante Dignano ed essendo essa un'arte che necessita di

una notevole disponibilità d'acqua, elemento di cui Dignano è sempre stata povera. Tuttavia i suggerimenti che abbiamo presentato portano in questa direzione e, ritornando allo stemma posto sulla facciata dell'edificio in via Forno Grande n. 68 (immagine n. 1), è lecito sostenere che esso sia in qualche modo legato all'arte dei calzolai di Dignano in Istria. Ma avremo modo di argomentare ancora questa ipotesi.

Cerchiamo ora di interpretare l'iscrizione presente sullo stemma, probabile arma di una famiglia di calzolai dignanesi[17], il cui testo secondo noi è il seguente: "1549 Ṁ.MARTIN F. Ṁ. L. C." Innanzitutto l'anno è molto interessante poiché è molto vicino alla data a partire dalla quale nella parrocchia di Dignano si iniziarono a redigere i libri dei battesimi: il 1559. A proposito della prima lettera che compare nell'iscrizione, consultando il *Liber Baptizatorum 1559-1642*[18] si nota, sin dalle prime voci, che il nome di alcune persone è preceduto dall'abbreviazione *m.ro / m. / m.o*, cioè "maestro, mistro", appellativo con il quale si indicavano i maestri d'arte, cioè coloro che esercitavano un'arte. Infatti nel caso in cui il nome della persona è preceduto da questo appellativo, dopo il nome si trova specificata la professione: *m.ro Lunardo fabro, m.ro Martin pilizar, m.ro Marco caligaro, m.ro Alvise baritaro*, ecc. Le prime iscrizioni del registro presentano il nome della professione come tale, cioè la parola è scritta con l'iniziale minuscola e la maggior parte dei nomi delle persone non sono accompagnati da un cognome. Già a partire dalla fine del Cinquecento compaiono alcuni cognomi che non sono altro che la denominazione della professione scritta usando l'iniziale maiuscola (sono documentati ad es. i cognomi *Fabro*, *Pellizzaro*, *Caleg(h)er - Calegaro – Caligaro*, *Tesser*, ecc.). Ritornando alla nostra iscrizione ci chiediamo se a Dignano nel Cinquecento è documentato un "Ṁ (Maestro) *Martin* calzolaio (?)". Nel *Liber Baptizatorum 1559-1642* il nome *Martin* compare più volte, così come anche i cognomi *Martinuzzo* o *Marinuzzo* che ne sono la derivazione[19]; è documentato an-

[17] In passato dei numerosi stemmi dignanesi uno solo era stato attribuito ad un'arte o confraternita di artigiani: si tratta di uno stemma collocato sulla facciata dell'edificio in via Angelo Cecon 5, la cui "lapide quadrilatera con cornice stellata contiene, entro lo scudo, simboli – arnesi - di vari mestieri: martello (del bottaio), tenaglia (maniscalco), incudine, …", in G. RADOSSI, "Stemmi di Rettori", *cit.*, p. 381.

[18] Državni Arhiv u Pazinu [Archivio di stato di Pisino] =HR-DAPA-861, fondo "Zbirka preslika gradiva arhiva i ustanova Republike Hrvatske" [Collezione di fotocopie di fonti degli archivi e delle istituzioni della Repubblica di Croazia], ZM34K-242, *Liber Baptizatorum 1559-1641*.

[19] Si tratta di nomi alterati attraverso il suffisso vezzeggiativo *–uccio* che nel dialetto istrioto dignanese suona *"-òusso*"; vedi anche i soprannomi *Moritòusso*, *Paricòusso, Sc'iavonòusso.*

che il nome *Biasio da S. Martin*, probabilmente dalla Contrada di San Martin, nella quale si trova l'omonima chiesa conosciuta per l'iscrizione "Ecclesia S.te Inquisit. Istriae" posta sull'architrave della porta d'entrata, oppure da San Martin di Midian, località poco distante da Dignano abitata anticamente. Scorrendo il registro citato, è stata individuata l'iscrizione del battesimo di *Nicolò Domenico Biasiol*, avvenuto in data 8 aprile 1560, iscrizione nella quale è riportato il nome del padrino e cioè "m.ro Martin q(uondam=fu) m.ro B° caligaro"[20]. Non abbiamo nessuna certezza che si tratti del "Maestro Martin" che ha voluto lasciare ricordo di se stesso sullo stemma recante la figura dell'utensile da calzolaio, ma è lecito fare questa ipotesi, essendo l'arte del calzolaio un'attività e il titolo di maestro uno status che si tramandavano di padre in figlio, così come viene accertato dalle iscrizioni anagrafiche ora considerate.

Nello stemma appaiono inoltre delle iniziali puntate "F. Ṁ. L. C." delle quali in seguito si proporrà una lettura. Prima però è necessaria una parentesi che riassume un'importante storia della Dignano cinquecentesca.

In un contributo come il presente, nel quale si vuole scorrere a tutto tondo la storia di Dignano alla ricerca di notizie riguardanti l'arte della calzatura, è d'obbligo ricordare i Callegaro, che nella seconda metà del Cinquecento furono protagonisti dell'ondata riformatrice che interessò l'Istria e il "castello di Dignano". Fulvio Tomizza li rende protagonisti nel suo libro *Quando Dio uscì di chiesa*: "(…) una nutrita famiglia greca che prende nome dalla professione esercitata e si chiama i Callegaro, originari di Famagosta ma a Dignano già dal 1543"[21]. Si tratta di una famiglia di artigiani che arrivarono a Dignano da Venezia, di religione greco-ortodossa, ma convertiti al cattolicesimo per convenienza: il padre "mistro Marco Callegaro" e i figli maschi Andrea, Francesco, Santo e Antonio. Tranne l'ultimo, morto a pochi anni dal matrimonio, tutti i Callegaro furono inquisiti per la loro professione di fede che si potrebbe definire generalmente protestante: Andrea fu il primo laico dignanese a comparire davanti all'inquisitore e ciò avvenne la prima volta nel 1569; nel 1580 furono inquisiti Santo e Francesco; nel 1583 furono catturati e condotti a Venezia il padre Marco e il figlio Andrea, insieme a Giovanni Pellizzer. Quest'ultimo e il vecchio maestro calzolaio sfuggirono alla pena capitale e furono con-

[20] HR-DAPA-861, Zbirka preslika gradiva arhiva i ustanova Republike Hrvatske, cit., *Liber Baptizatorum 1559-1641*, M01089300, DVD 21.

[21] Fulvio TOMIZZA, *Quando Dio uscì di chiesa*, Arnoldo Mondadori Ed, Milano, 1987, p. 26.

dannati all'abiura, mentre Andrea Callegaro fu condannato a morte per annegamento nella laguna di Venezia, sentenza eseguita il 13 marzo 1584. Francesco Callegaro venne inquisito anche nel 1586; lo ricorda il Tamaro nella sua opera *Le città e le castella dell'Istria* (1893)[22] dove scrive che "Francesco Calzolajo" è stato processato a Dignano. Nella stessa opera si fa inoltre riferimento al fatto che in questo periodo di eresie "né scuole, né fragie qual solevano far le loro cerimonie non fanno più cosa alcuna"[23]; fra queste scuole ci piace vedere anche quella dei calzolai, della quale probabilmente il "Francesco Calzolajo" era membro.

I nomi degli eretici dignanesi non si esauriscono con i Callegaro[24]. Abbiamo anche i maestri pellicciai e cioè il predetto *m.ro Zuane pellizaro*, poi ancora suo fratello *m.ro Francesco pellizzaro* e il figliastro di quest'ultimo *Hier.mo pellizzaro*. Fanno parte del gruppo di eretici anche il prete Giacomo Cinei e i suoi fratelli: Berto, Andrea (Andreolo) e Lorenzo tagliapietre bresciani; il prete Biagio Tesser (*Biasio tesser*)[25], Tonin Rota, calzolaio e nemico dei Callegaro, e altri. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta del '500 questi uomini "ragionavano hora à tavola, hora in botega, hora al fuoco"[26], si riunivano per leggere la Bibbia in volgare o altri testi considerati eretici. Preti o artigiani, sapevano leggere e scrivere. Viaggiavano per affari non solo i Callegaro, ma anche i fratelli Berto Cinei, tagliapietre e macellaio, e Lorenzo Cinei, tagliapietre e sensale (si occupava di compravendite di bestiame e terreni). Andreolo Cinei viene citato nei processi perché nasconde nel proprio orto una Bibbia in volgare trovata nella bottega di Giovanni Pellizzer; di Andrea Callegaro si dice che è stato visto "in chiesa di Galesan tre o quattro volte … quantunque venga spese volte a Galesan in giorno di festa a vender scarpe…"[27]. Insomma

[22] In Marco TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, Tip. G. Coana, Parenzo, 1893, vol. II, p. 596.

[23] Ibidem.

[24] Sull'argomento cfr. anche gli scritti di Antonio MICULIAN, "Contributo alla storia della riforma protestante in Istria (I)", *ACRSR*, vol. X (1980), p. 215-230; "Il Santo Ufficio e la riforma protestante in Istria (II)", *ACRSR*, vol. XI (1981), p. 171-240; "La riforma protestante in Istria: processi di Luteranesimo (III)", in *ACRSR*, vol. XII (1982), p. 129-169.

[25] Cfr. i nomi in corsivo con: "Processi di luteranesimo in Istria", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), Parenzo, anno XXI, vol. XX (1905), p. 70.

[26] Da una testimonianza di *Dominica* figlia di *ser Marco da Marco de Dignano*, moglie di *Giovan Paolo Moscheni bergamasco*, vedova di Antonio Callegaro; in "Processo contro Marcum cerdonem, Franciscum et Sanctum eiudem filios de Adignano", "Processi di luteranesimo in Istria", cit., *AMSI*, vol. XIX (1903), p. 33.

[27] "Processi di luteranesimo in Istria", *AMSI*, vol. XVII (1901), fasc. 3 e 4, p. 295.

abbiamo a che fare con un gruppo di amici e colleghi che solevano confrontarsi e riunirsi senza grande timore di venir perseguiti per le loro idee eterodosse; probabilmente avranno lasciato traccia di sé attraverso l'esposizione di stemmi e iscrizioni sulle facciate delle proprie case. Per questo motivo crediamo che sia possibile leggere nelle iniziali dell'iscrizione "1549 Ṁ.MARTIN F. Ṁ. L. C.", oltre alla data di commissione e al nome del committente, anche il nome dell'autore: il tagliapietre Lorenzo Cinei (F. Ṁ. L. C. = Fece Maestro Lorenzo Cinei?). Così vale anche per le iniziali "A. C." che si leggono sullo stemma attribuito alla famiglia Fioranti: A. C. = Andreolo Cinei tagliapietre? = Andrea Callegaro calzolaio? Forse quest'ultimo visto che la figura posta al centro dello stemma, tra i due fiori, ricorda una raspa (arnese usato dai calzolai, ma anche dagli scalpellini), mentre sull'architrave della porta di accesso dello stesso edificio abbiamo individuato la sagoma di una suola di scarpa. Quesiti che potranno forse essere definitivamente risolti dopo lo studio di alcuni preziosi documenti della Dignano medioevale che si trovano gelosamente custoditi negli archivi, tra i quali il registro dei verbali del tribunale dell'Inquisizione del 1480 ancora in attesa di recupero, oggi depositato nel Tesoro dell'Archivio di Stato di Pisino. In essi sicuramente vi sono numerose testimonianze che sono espressione della vita quotidiana, dei luoghi e dei nomi della Dignano cinquecentesca alla quale abbiamo accennato.

In riferimento all'interazione, tipica delle cittadine economicamente autosufficienti, tra diverse arti come quelle del tessitore, conciatore e calzolaio, risulta utile e suggestivo citare un passo di Marco Tamaro, il quale nell'opera *Le città e le castella dell'Istria* (cit.) narra di aver assistito a Dignano alla processione dell'ottava di Corpus Domini caratteristica per il "passare delle Confraterne colle rispettive insegne di stendardi, di croci, di fanali e di devoti"[28]. Nello stesso giorno cadeva anche la vigilia di S. Giovanni Battista, che il popolo di Dignano festeggiava riposando dai consueti lavori e accendendo dei fuochi nella campagna. Il Tamaro, passeggiando per le contrade dignanesi nella veste di visitatore e studioso, fu attratto da "certi salotti terreni", cioè da riunioni di uomini disposti su "semplici panconi rettilineati lungo i quattro muri della stanza" rischiarata da qualche lucerna appesa alle travi del soffitto. Egli descrisse con queste parole la scena: "Difatti nel mezzo dello stanzone osservai seduto su di una scranna – unica dell'ambiente – un pacifico *bùmbero* che col muso all'aria

[28] Questa e le altre citazioni dello stesso paragrafo in: M. TAMARO, *op. cit.*, vol. II, p. 602-603.

era gentilmente preso pel naso da due dita di un Figaro qualunque, che col rasoio impugnato nella destra lo sbarbava. Gli altri intanto, aspettavano il proprio turno, cianciando degli affari loro. (…) Seppi più tardi che quasi tutti i barbitonsori dignanesi sono calzolai, o piuttosto tessitori, e il sabato della settimana, o la vigilia di altre feste, trattano poi il rasoio, la saponata e le forbici a tendere le teste dei loro clienti. I quali ultimi non pagano il barbiere a danaro, ma colle derrate della campagna".

Le curiosità citate dal Tamaro sono state confermate dagli informatori[29] dignanesi intervistati sull'argomento: alcuni barbieri erano anche calzolai[30] e il loro servizio quasi sempre veniva pagato con i prodotti della terra. *Barbièr* e *calighèr* è stato Giuseppe Donorà – *Bepi Macaco*, nato nel 1899. Il mestiere di calzolaio lo aveva imparato nella bottega del de Franceschi in Callenuova e lo praticava aggiustando suole e tacchi. Svolgeva invece il mestiere di barbiere nel suo negozio in contrada Portarol il mercoledì, il sabato e la domenica. I clienti erano per lo più contadini della cittadina e dei paesi limitrofi; affollavano il negozio soprattutto la domenica quando *Bepi Macaco*, al rientro a casa dalla messa domenicale delle sei, trovava gli uomini in coda ad aspettarlo davanti alla porta del negozio. Qualcuno pagava con denaro contante, mentre la maggior parte pagava con i prodotti della campagna come il grano, che una volta all'anno, durante la mietitura, *Bepi Macaco* andava a riscuotere casa per casa. Non c'era un orario da rispettare e si lavorava dalla mattina presto fino a quando la clientela non si esauriva, spesso fino al tramonto, tra chiacchiere, barzellette, storie vere e meno vere che allietavano le giornate di casa Donorà[31].

La bottega

I calzolai dignanesi imparavano il mestiere facendo l'apprendistato presso le botteghe poste nelle varie contrade cittadine. Una volta abili a

[29] Informatori: Antonio Moscarda (Dignano; n. a Gallesano nel 1935 m. a Dignano nel 2014), Evelina Palin in Moscarda (Dignano; n. a Dignano nel 1940), Pierina Moscarda in Delzotto (Dignano; n. a Gallesano nel 1922), Giuliana Donorà (Torino; n. a Torino nel 1973), Cecilia Manzin (Scorzè – Dignano; n. a Dignano nel 1928), Maria Grazia Belci (Torino; n. a Pola nel 1956), Lidia Belci in Delton (Dignano; n. a Dignano nel 1951), Pietro Biasiol (Dignano, n. a Dignano nel 1933).

[30] Cfr. Paolo ZOLDAN, *Triestinopoli: girandole di vecchi mestieri triestini*, Tip. Adriatica, Trieste, 1978; a Trieste ogni casa aveva al suo ingresso uno sgabuzzino riservato al portinaio che era anche "calighèr", mentre il ciabattino faceva anche "el spezier", cioè il farmacista.

[31] Ci ha parlato di Giuseppe Donorà – *Bepi Macaco* la nipote Giuliana Donorà.

svolgere la professione di calzolaio, aprivano un proprio negozio oppure si mettevano in società con uno o più colleghi. Generalmente la bottega era situata nelle vicinanze dell'abitazione di residenza, oppure al pianoterra della casa stessa.

Si parla di un centinaio di persone dedite al lavoro del creare e riparare calzature, e questa voce popolare, come si avrà modo di vedere, non si discosta molto dalla realtà che abbiamo ricostruito attraverso i documenti d'archivio. Tra questi numerosi calzolai si distinguevano alcuni commercianti in calzature e prodotti affini, alcune ditte familiari e l'unico grande maestro modellista in calzature di cui Dignano ha memoria e cioè Erminio Albino Voivoda (Erminio Vojvoda, 1902-1991). Come testimonianza del percorso di formazione dei giovani che volevano apprendere il mestiere di calzolaio, si propone il certificato di quest'ultimo, il quale all'età di ventun anni viene dichiarato "abile a disimpegnare i lavori" della professione di calzolaio. Lo dichiara il calzolaio Fabris Fioretto in un certificato di frequenza del tirocinio datato 4 aprile 1923. Il testo è il seguente: "Certificato col quale io sottoscritto dichiaro che Albino Voivoda fu Giovanni compì nel mio laboratorio il suo tirocinio di calzolaio, frequentandolo per quattro anni e tre mesi con diligenza ed esattezza, per cui lo dichiaro abile a disimpegnare i lavori della nostra professione; (firma) Fabris Fioretto"[32]. Erminio Vojvoda sarà poi un grande professionista della calzatura e a sua volta sarà maestro di numerosi calzolai, nonché titolare di una rinomata calzoleria in via Callenuova[33].

La bottega dunque era il nucleo dell'attività dei *calighèri*. Si ricorda l'esistenza di un laboratorio di calzature in San Giacomo, cuore medioevale di Dignano, dove erano impegnati calzolai conosciuti per la loro bravura. Mirella Pavcovich Codazzi scrive in *Vita a Dignano*: "Il capo operaio e il padrone controllavano di continuo l'opera degli apprendisti, perché ogni paio di scarpe che usciva da quel posto doveva essere perfetto. Il lavoro era allora tutto artigianale e fatto solo su ordinazione dei clienti, ma anche messo in libera vendita esponendo in vetrina i nuovi modelli. Il proprietario di tale laboratorio, che produceva le calzature, trovava la clientela non solo a Dignano, ma soprattutto a Pola. Ricordo che ogni

[32] In Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSRV*), Fondo *E. Voivoda*, n.ro 438/11.

[33] Vedi la biografia di Erminio Vojvoda in Paola DELTON, "Memorie della prigionia di Erminio Vojvoda (1944-1945)", *Quaderni*, Centro di ricerche storiche, Rovigno – Trieste, vol. XXIV (2013), p. 261-292.

sabato con il sacco pieno di scarpe nuove, i lavoranti si recavano a Pola per consegnarle ai clienti che le avevano ordinate"[34]. Il suocero dell'autrice, Martino Codazzi, aveva pure lui appreso il mestiere in questa bottega e aveva aperto un laboratorio in società con altri due amici e colleghi nella zona di palazzo Bettica, prima di impiegarsi presso gli opifici della Marina Militare di Pola, quando il lavoro artigianale iniziò a perdere importanza a favore dei calzaturifici industriali[35]. Il lavoro delle botteghe artigiane andò scomparendo a partire dagli anni Trenta del secolo scorso a causa della crisi economica mondiale; molti artigiani scelsero la via dell'emigrazione, mentre altri si occuparono nell'industria. Questa tendenza troverà conferma nei documenti che si presenteranno in seguito.

Una foto: la bottega di Manzin Stefano Bilìn (n. 1864 – m. 1921)

Esiste un documento iconografico che testimonia l'antica bottega del *calighèr bòumbaro*. Si tratta della foto che rappresenta la bottega di Stefano Manzin – (*El) Bilìn*, foto scattata nel retrobottega, cioè nella "corte" della casa di proprietà della famiglia Manzin, in via Santa Caterina n. 46, già via Nazario Sauro 957, via del Molino e Contrada Santa Caterina. Stefano Manzin e i suoi figli, Giuseppe, Antonio e Stefano, coadiuvati da alcuni operai e garzoni, lavoravano la *pele de vacheta* (vacchetta) e il *corame* (cuoio) per produrre calzature nelle stanze poste al pianoterra dell'abitazione. L'anno dello scatto è da collocarsi all'inizio del Novecento: tra il 1906, anno di ultimazione dei lavori di costruzione della casa, e il 1921, anno di morte di Stefano Manzin, capobottega.

[34] Mirella PAVCOVICH CODAZZI, *Vita a Dignano*, Alcione ed., Venezia, 1995, p. 23-24.
[35] IBIDEM, p. 39.

Fig. 7 - Il calzolaio Stefano Manzin - *Bilìn* e la sua bottega; Contrada S. Caterina, 1906-1921 (collezione personale di Cecilia Manzin).

La foto è di proprietà della signora Cecilia Manzin[36], figlia di Giuseppe e nipote di Stefano *Bilìn*. Il documento è una riproduzione-ingrandimento spedita a Giuseppe dal fratello Stefano da Portland e porta sul verso la seguente dedica: "Fratello, questo è un quadro che devo offrire a te e sono certo che lo accetterai e con cura uguale alla mia riserverai. Tuo fratello Stefano. Portland, Oregon, Stati Uniti, 25 maggio 1932". Antonio e Stefano, zii della signora Cecilia, emigrarono rispettivamente in Argentina e negli Stati Uniti, mentre il padre Giuseppe rimase a Dignano, dove continuò a svolgere la professione di calzolaio, appresa nella bottega del padre, e solo dopo la seconda guerra mondiale abbandonò la stessa per essere contadino e solo saltuariamente *calighèr*.

Delle persone ritratte nella foto la signora Cecilia Manzin ha individuato le seguenti: fila in alto da sinistra a destra - Antonello Giovanni fu Martino *Sansarìn*, Demarchi Giovanna (moglie di Manzin Stefano

[36] La signora Cecilia Manzin *Bilìna* (nata a Dignano nel 1928) è stata intervistata il 13 settembre 2012 e ci ha gentilmente concesso di riprodurre la foto. Si ringrazia inoltre il fotografo Paolo Francescon (Ponzano, Treviso) per il supporto tecnico.

capobottega), Manzin Stefano (capobottega), la *Palìna* (?) alla macchina da cucire; fila di mezzo da sx a dx – (?), Manzin Giovanni *Scalògna*, Bacin Giuseppe fu Giovanni *Bepi Cadenèla*, Castellicchio Andrea fu Giorgio *Massàn* (?), Castelicchio *Castelìci* (?), Palin (?), Manzin Antonio (n. 1894, figlio di Stefano, emigrato in Argentina), Delton Cristoforo *Poverèto*; fila in basso da sx a dx: Manzin Giuseppe (n. 1899 - m. 1988, figlio di Stefano, sta lavorando la colla), Damiani Domenico (morto nel 1920 in seguito alle ferite riportate durante l'assalto dei fascisti alla Camera del Lavoro di Dignano), Manzin Stefano (n. 1897 – m. (?), figlio di Stefano, emigrato a Portland, Oregon, Stati Uniti).

Nella foto è visibile il *banchito*, deschetto che caratterizzava la professione del *calighèr* sul quale avveniva la maggior parte del lavoro, la macchina da cucire alla quale lavorava solitamente una donna che *ingasiava le scarpe*, cioè cuciva le tomaie, alcuni utensili usati dai *calighèri*; si noti l'abbigliamento con la *traversa* (grembiule) che copriva i vestiti degli operai e si noti il ragazzo che lavora la colla.

Da questa, come dalle altre botteghe di maestri calzolai dignanesi, uscivano le scarpette che vestivano i piedi delle donne *bòumbare*, conosciute soprattutto per il loro particolare costume da sposa. Lo ricorda il Rismondo (1937): "Le fimene le jò al nuvisajo, anai e gurdon; bele scarpite e ben petenade cui tremoli e cui fiuri in man che le fa voja a videle"[37]. Sono le stesse considerazioni che troviamo in Marco Tamaro (1893): "Tutte (le donne), grandi e piccole, portano gonelle corte così da far spiccare il collo del piede, che è quasi sempre di ottima perfezione. Se invece delle calze nere vestissero le bianche, in verità quei piedini sarebbero proprio perfidamente provocatori. (…) A differenze degli uomini, hanno patinate le scarpette e sempre aperte"[38]. Nella prima metà del Novecento questo tipo di scarpetta da donna veniva ancora confezionato a Dignano; a testimoniarlo è la signora Cecilia Manzin per la quale il padre creò delle *gondolete*, scarpette nere con tacco e fiocco bianco davanti, la cui forma in legno viene ancora custodita con cura. La nostra informatrice aveva allora tre anni e a Dignano perdurava l'uso di confezionare abiti e scarpe tradizionali allo scopo di scattare una foto, come nel caso della nostra informatrice, o semplicemente per tramandare il costume popolare non più in uso. In questa foto la signora Cecilia indossa l'abito tradizionale, confezionato dalla

[37] D. RISMONDO, *op. cit*., p. 200.
[38] In M. TAMARO, *op. cit.,* vol. II, p. 606-607.

madre, caratterizzato da gonna e giacchetta nere, camicia e calze bianche, fazzoletto bianco sulle spalle; i capelli, pettinati secondo l'uso dignanese, sono adornati dalla *banda* d'argento e il collo da collane d'oro.

I documenti d'archivio

Al fine di documentare lo spessore sociale ed economico dell'industria calzaturiera dignanese, si propone la lettura di una licenza di commercio in pelli firmata dall'Imp. Reg. Comm. Distr. di Dignano nel 1833 e, nel tentativo di quantificazione ed identificazione dei maestri *calighèri* operanti a Dignano nel passato, lo studio dei seguenti documenti: *Wahler Liste II - Lista elettorale II - Volilni Imenik II* [39] dell'anno 1900; l'*Elenco dei calzolai che intendono frequentare il Corso per calzolai da tenersi a cura dell'Istituto per il promovimento delle piccole industri*e del 1929; il fascicolo intitolato *Anagrafe commerciale*: *aggiornamento schedario* del 1931; i documenti relativi al *Censimento industriale-commerciale* del 1936 e 1937. I dati contenuti in questi documenti sono stati confermati da alcune richieste di licenza commerciale dello stesso periodo storico (1927); in conclusione il tutto è stato oggetto di confronto in una tabella riassuntiva e nello stesso tempo è stato incrociato con l*'Elenco delle famiglie residenti a Dignano d'Istria prima dell'esodo (1946)*[40].

1833 – Il documento *N. 1411 - Dall'Imp. Reg. Commiss. Distr. Dignano Alli Giovanni e Martino fratelli Sansa in Dignano*[41] è la risposta dell'Imperial Regio Commissariato Distrettuale di Dignano alla richiesta dei fratelli Giovanni e Martino Sansa di poter commerciare in pelli. Dal testo del documento si evince che fino ad allora l'unico commerciante in pellami a Dignano era Francesco Bonassin e la volontà era quella di evitare il monopolio di tale commercio da parte dello stesso. Il testo è il seguente:

> *Alli Giovanni, e Martino fratelli Sansa di Andrea in Dignano.*
> *In final evasione della Supplica delli Giovanni e Martino fratelli Sansa di Andrea pres. li 19. Aprile pp. N. 1050, nonché del rispettivo Protocollo assunto li 29. Maggio pas. coll'intervento pure delli Rappresentanti*

[39] Tutti i documenti citati sono oggi custoditi presso l'Archivio storico di Pisino (HR-DAPA).

[40] "Elenco delle famiglie residenti a Dignano d'Istria prima dell'esodo (1946)" in don Giuseppe DELCARO - Severino GIACHIN, "Dignan e la so zento", in *Cussì ierimo a Dignan*, Famiglia Dignanese, Torino, 1998.

[41] Il documento appartiene all'archivio familiare di Renato Sansa (Roma) ed è stato possibile consultarlo grazie ad una gentilezza della prof.ssa Anita Forlani di Dignano.

Comunali, questo Imp. Reg. Commissariato Distr. preso riflesso alla legale libertà del Commercio, ed in confidenza dell'attestato buona fama delli postulanti Giovanni e Martino fratelli Sansa, nonché dell'attestato sufficiente possidenza onde possino garantire li Capitali occorrenti per il commercio di Pelli al minuto a fronte dell'opposizione di Francesco Bonassin mercatante di qui il quale ciò nonostante può garantirsi de' suoi capitali apertamente impiegati in tale commercio, e dovendosi inoltre evitare le conseguenze di un monopolio, che diversamente si anderebbe a costituire a favore del menzionato Francesco Bonassin.
Per'altro resta libero a quello che si crederà aggravato a tale decisione d'insinuare entro giorni 14 dal dì dell'intimazione della presente, il rispettivo suo ricorso a questo Commissariato Distr. e di presentarlo nei successivi 14 giorni gl'impetranti Fratelli Sansa dovranno però astenersi dal esercizio del Commercio con pelli fino attanto che sarà scorso il termine per l'insinuazione del ricorso, ovvero finché sarà emanata la Decisione Superiore sopra li Ricorsi realmente presentati.
Effettuandosi poi il caso, o sia scorso il prefisso termine senza che vi sia stato insinuato alcun ricorso, o che presentati ricorsi sia seguita la decisione Superiore confermante la presente, potranno indi liberamente esercitare il commercio, verso previa insinuazione all'uopo della Cassazione della rispettiva Steura d'Industria.

Dall'Imp. Reg. Commissar. Distr.le di Dignano 31. Maggio 1833. (firma illeggibile)

Tale documento ci conferma l'esistenza a Dignano non soltanto di maestri calzolai, ma anche di commercianti di cuoio e pellami, con una tradizione documentata sin dal Medioevo e che rimarrà tale fino al secondo dopoguerra. La famiglia Sansa infatti, che qui vediamo comparire in veste di commerciante in pelli, sarà proprietaria a Dignano di uno stabilimento di lavorazione delle pelli attivo fino alla seconda guerra mondiale.

1900 – Il documento *Wahler Liste II - Lista elettorale II - Volilni Imenik II*[42] consiste nelle lista confermata a Pola dall' "i.r. Capitanato distrettuale" il 22 dicembre 1900 e utilizzata durante l'elezione di un deputato al Consiglio dell'Impero per le città della provincia d'Istria; venne depositata nell'archivio di Dignano il 9 ottobre 1901. Scorrendo la lista, che comprende 469 "aventi diritto di voto in base alla prescrizione della sola imposta" e "in base alle speciali qualifiche personali"[43], è possibile individuare i seguenti calzolai, tutti ovviamente residenti a Dignano:

[42] HR-DAPA-43/70, OPĆINA VODNJAN (Comune di Dignano), Dignano (=HR-DAPA-43/70, OPĆINA VODNJAN), 1813-1943, VI, fondo *Elezioni deputati Consiglio imperiale*, 1900, b. 134.

[43] Le persone aventi diritto di voto "alle speciali qualifiche personali" sono 34; i calzolai hanno diritto di voto "alla prescrizione della sola imposta".

1. Defranceschi Giuseppe fu Stefano
2. Defranceschi Stefano fu Domenico
3. Demarchi Antonio fu Antonio
4. Demarchi Giacomo fu Antonio
5. Fabris Fioretto
6. Fabro Domenico fu Matteo
7. Fortunato Stefano fu Stefano
8. Gollessich Antonio fu Domenico
9. Gorlato Domenico fu Antonio
10. Malusà Matteo fu Andrea (Baschirin)
11. Manzin Domenico fu Matteo
12. Manzin Iginio fu Matteo
13. Moscheni Domenico fu Domenico
14. Moscheni Rinaldo Antonio di Domenico
15. Moscheni Domenico di Domenico
16. Smoglian Giovanni fu Giovanni

Alcuni di questi calzolai li ritroviamo anche nei documenti degli anni Venti e Trenta del secolo scorso, ai quali diamo maggior importanza per la notevole quantità di dati a noi accessibili, ma soprattutto perché rappresentano l'ultima testimonianza di quella ricca struttura sociale dignanese di antiche origini, poi stravolta dagli eventi della seconda guerra mondiale.

1929 - Il documento intitolato *Elenco dei calzolai che intendono frequentare il Corso per calzolai da tenersi a cura dell'Istituto per il promovimento delle piccole industri*e risale al 1929 e fa parte di un fascicolo denominato *Corso calzolai*[44]. Quest'ultimo comprende, oltre all'elenco succitato, la corrispondenza tra il *Municipio di Dignano d'Istria* e l'*Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste, l'Istria e il Carnaro* con sede a Trieste, finalizzata all'organizzazione del corso. Il corso di perfezionamento per calzolai, così com'era nelle intenzioni dell'Istituto promotore, si svolse a Dignano nel mese di aprile del 1929 presso la Scuola elementare "Vittorio Emanuele III". La prima lezione venne fissata il giorno 10 alle ore 17; il maestro incaricato dall'Istituto fu il signor Pietro Obersnù, mentre i servizi di sorveglianza e pulizia furono prestati dal signor Riccardo Muscovich, bidello della scuola. Il programma fu adattato ai bisogni dei professionisti locali; le lezioni furono della durata di tre ore

[44] HR-DAPA-43/70, OPĆINA VODNJAN, 1918/1943 [1943-1945], XI/2/36, fondo *Corso calzolai*, 1929, b. 309.

ciascuna e si svolsero nel corso di venti giorni, comprese le domeniche, in orario serale. L'istruzione era intesa "a mettere gli allievi in grado di eseguire modelli di tipo fino secondo le fogge moderne, nonché modelli di tipo rustico per produzioni di massa"[45]. Il corso fu gratuito; i mezzi didattici vennero messi a disposizione dall'Istituto, mentre il Municipio di Dignano provvide all'aula scolastica e all'illuminazione. Quest'ultimo ringraziò con le seguenti parole l'organizzatore del corso: "mi fò dovere esternare sentiti ringraziamenti anche a nome della casta interessata"[46]. Si noti il termine "casta" con il quale vengono indicati i calzolai dignanesi a testimonianza dell'importanza degli stessi e della lunga tradizione che potevano vantare[47].

Il corso di perfezionamento per calzolai del 1929 non fu il primo corso organizzato a Dignano dall'*Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste, l'Istria e il Carnaro*. Si ha testimonianza di altri due corsi con le stesse caratteristiche tenuti sempre a Dignano rispettivamente nel 1924 e nel 1926. Lo testimoniano i certificati di frequenza del calzolaio professionista Erminio Albino Voivoda che frequentò il primo corso dal 10 marzo 1924 al 6 aprile 1924, il secondo dal 12 aprile 1926 e al 15 maggio 1926[48].

Tali corsi rientravano in un complesso di azioni promosse a livello nazionale dalla Federazione Nazionale Fascista degli Artigiani e dall'ENFAPI (Ente Nazionale Fascista per l'Artigianato e le Piccole Industrie) mirate al perfezionamento nelle diverse tecniche artigianali e alla diffusione della conoscenza dei nuovi strumenti, materie e metodi di lavoro, nel tentativo di evitare la perdita della tradizione classica dell'artigianato italiano. I motivi più alti, nell'ottica dello stato fascista, erano di interesse nazionale. Soltanto dal 1928 al 1939 furono effettuati sul territorio nazionale italiano oltre 1600 corsi, frequentati da varie decine di migliaia di allievi. Al fine di estendere i benefici di questa educazione superiore anche a elementi che non erano in grado di provvedervi da soli, la Federazione stabilì anche l'istituzione di borse di studio per figli artigiani, con l'intento di favorire la

[45] IBIDEM, lettera scritta dall'Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste, l'Istria e il Carnaro in data 19.3.1929 e indirizzata "Allo Spettabile Municipio di Dignano".

[46] IBIDEM, Missiva scritta dal Municipio di Dignano con destinatario l'Istituto citato alla nota precedente in data 28.3.1929.

[47] I nomi dei professionisti frequentanti il corso si possono leggere nella tabella n.1.

[48] I certificati di frequenza dei corsi si trovano rispettivamente in ACRSRV, *fondo E. Vojvoda*, cit. e in "Collezione memoriale Vojvoda" di Ljubica Brščić – Dignano.

prosecuzione del lavoro artigiano di padre in figlio[49]. Non ci è dato sapere se questo contributo fu accolto da qualche ditta calzaturiera familiare operante a Dignano.

I corsi di perfezionamento ora citati non erano però un'iniziativa dell'epoca fascista. L'istituto organizzatore di tali corsi professionali nasce come *Istituto per il promovimento delle piccole industrie in Trieste* nel 1903 e un anno dopo diventa *Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria*. Tale tipologia d'istituto nacque negli anni tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nelle province dell'Austria per l'aggiornamento professionale di capi d'arte e lavoranti dell'impero[50]. Nel 1905 il neocostituito Istituto organizzò cinque corsi di perfezionamento a Trieste e due in Istria, dei quali uno per calzolai a Dignano: gli iscritti furono 21 calzolai e 4 operaie in calzature da Dignano e 6 calzolai da Pola. Nel 1908 e nel 1910 i corsi per calzolai furono ripetuti a Dignano, a conferma dell'importanza della tradizione calzaturiera dignanese. Le calzature del "Corso per calzolai di Dignano" furono esposte alla Prima esposizione provinciale istriana che ebbe luogo a Capodistria nel 1910 (collocazione: Mostra industriale, Sezione I, Categoria IV, Classe VII)[51]; con ciò si voleva dimostrare che l'*Istituto per il promovimento delle piccole industrie per Trieste e l'Istria*, unitamente alle scuole professionali di Capodistria, Isola, Parenzo, Pirano, Rovigno e Pola, aveva contribuito al progresso industriale dell'Istria in mostra a Capodistria[52].

[49] Cfr. Piero GAZZOTTI, *L'artigianato del tempo fascista*, Centro Internazionale dell'artigianato, Roma 1941, Ed. S.A.S.T.E., Milano.

[50] Cfr. Ennio MASERATI, "Promovimento della piccola industria e istruzione professionale in Istria tra fine '800 e primo '900", *ACRSR*, vol. XXV (1995), p. 353-354.

[51] *Catalogo generale della Prima Esposizione Provinciale Istriana Capodistria*, Sta. Tip. Carlo Priora, Capodistria 1910; Ristampa anastatica, Koper – Capodistria, Osrednja knjižnica Srečka Vilharja - Biblioteca centrale Srečko Vilhar, 2010.

[52] Cfr. Dean KRMAC (a cura di), *Prima Esposizione Provinciale Istriana 100 anni - Prva istrska pokrajinska razstava - 100 let - Prva istarska pokrajinska izložba - 100 godina - Erste istrianische Landesausstellung - 100 Jahre*, Humanistično društvo - Società umanistica - Humanističko društvo Histria, Koper – Capodistria, 2010.

Tab. n. 1 - ***Elenco dei calzolai che intendono frequentare il Corso per calzolai da tenersi*** **(a Dignano)** ***a cura dell'Istituto per il promovimento delle piccole industri*****e (1929)**

	Cognome	Nome	Paternità	Residenza	N.ro abit.
1	Antonello	Giovanni	Martino	Dignano	80
2	Belci	Antonio	Andrea	Dignano	11
3	Belci	Pietro	Antonio	Dignano	82
4	Bonassin	Antonio	Giovanni	Dignano	280
5	Bonassin	Biagio	Giovanni	Dignano	929
6	Codacovich	Domenico	Lorenzo	Dignano	736
7	Damiani	Giovanni	Domenico	Dignano	379
8	Damiani	Vito	Domenico	Dignano	379
9	De Petre	Biagio	Domenico	Dignano	259
10	Delcaro	Andrea	Domenico	Dignano	728
11	Delzotto	Lorenzo	Domenico	Dignano	753
12	Ferro	Vittorio	Antonio	Dignano	500
13	Ferro	Giovanni	Giuseppe	Dignano	584
14	Giachin	Giuseppe	Domenico	Dignano	654
15	Gorlato	Antonio	Francesco	Dignano	90
16	Lupieri	Giovanni	Antonio	Dignano	141
17	Manzin	Giovanni	Antonio	Dignano	341
18	Manzin	Giovanni	Giovanni	Dignano	679
19	Manzin	Angelo	Domenico	Dignano	563
20	Marinuzzo	Biagio	Andrea	Dignano	24
21	Ostovich	Domenico	Antonio	Dignano	946
22	Sfarich	Domenico	Antonio	Dignano	894
23	Tarticchio	Vittorio	Domenico	Dignano	992
24	Voivoda	Erminio	Giovanni	Dignano	553

1931 - Su richiesta del *Consiglio Provinciale dell'economia di Pola*, al fine di aggiornare il proprio schedario anagrafico, nel giugno del 1931 il *Municipio di Dignano d'Istria* trasmette al predetto consiglio l'elenco[53] delle ditte che hanno cessato la loro attività. In questo elenco troviamo i seguenti calzolai:

- Castellicchio Andrea fu Giorgio (Dignano): trasferita residenza a Pola nel 1930
- Corva Giacinto fu Antonio (Marzana): inabile al lavoro per malattia

[53] HR-DAPA-43/70, OPĆINA VODNJAN, 1918/1943 [1943-1945], XI/2/83, fondo *Anagrafe commerciale: aggiornamento schedario*, 1931, b. 311.

- Demarchi Giuseppe fu Antonio (Dignano): inabile per vecchiaia, sostituito dai figli (Ditta Demarchi F.lli di Giuseppe)
- Fortunato Guglielmo di Stefano (Dignano): trasferitosi nel Comune di Barbana (Castelnuovo d'Arsa) nel primo trimestre del 1930

Fa parte del fascicolo citato in nota anche un elenco di tutte le ditte ancora in attività nel 1931 nel territorio del Comune di Dignano e da quest'ultimo si evince che nel 1931 i calzolai operanti a Dignano erano 20, mentre nei sottocomuni erano 9[54].

1936 - Dal 1937 al 1940 l'Istituto centrale di Statistica del Regno d'Italia eseguì il Secondo censimento industriale e commerciale nell'ambito dell'VIII Censimento generale della popolazione (21 aprile 1936). Il censimento industriale-commerciale doveva essere a carattere totalitario, cioè comprendente tutti gli esercizi, anche minimi e quindi anche gli artigiani, i lavoratori a domicilio, i commercianti ambulanti, ecc.

Nel 1936 lo stesso Istituto di statistica richiese ai comuni italiani di svolgere una rilevazione preliminare degli artigiani e dei lavoratori a domicilio, visitando diligentemente tutti i vani di fabbricati, case, ecc. esistenti nel Comune, cosa che invece di solito non avveniva nel corso dei censimenti. Il Municipio di Dignano spedì all'Istituto centrale di Statistica in Roma in data 23 giugno 1936 due elenchi nominativi[55], rispettivamente dei lavoratori a domicilio e degli artigiani residenti nel Comune di Dignano. Da questi elenchi, scritti a mano e con molto rigore, risulta che nella località di Dignano operavano 40 persone tra *calzolai, calzolai-ciabattini e ciabattini*, mentre nei sottocomuni[56] di Dignano vi erano invece 17 artigiani nello stesso settore (vedi la tabella riassuntiva n. 2, colonna 1936).

1937 - Un anno dopo, nell'aprile del 1937, in riferimento agli elenchi suddetti, il *Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Pola* richiede al *Municipio di Dignano d'Istria* "un aggiornamento del Registro ditte – Attività artigiane[57] in quanto figurano iscritti alcuni nominativi i quali dovrebbero venir cancellati, perché non esercitano più l'attività per

[54] Vedi tab. n. 2, colonna 1931; in questo elenco è praticata la distinzione *calzolaio – ciabattino*.

[55] HR-DAPA-43/70, OPĆINA VODNJAN, 1918/1943 [1943-1945], XI/2/42, fondo *Censimento industriale-commerciale*, 1936, b. 315.

[56] I sottocomuni sono: Roveria, Filippano, Marzana e Carnizza. I nomi delle località del circondario dignanese e dei nomi e cognomi delle persone ivi residenti si riportano così come risultano dai documenti; in molti casi è evidente l'italianizzazione degli stessi avvenuta durante il periodo di sovranità fascista.

[57] HR-DAPA-43/70, OPĆINA VODNJAN, 1918/1943 [1943-1945], XI/2/10, fondo *Censimento ind. comm. 1937-1940*, 1937, b. 316.

la quale sono iscritti oppure la esercitano ma non in proprio, bensì come operai dipendenti". Da questi aggiornamenti è possibile trarre spunto circa il percorso professionale e personale dei calzolai notificati; si noterà che in poco più di un decennio (1924-1937) è notevolmente diminuito il numero dei professionisti della calzatura, molti dei quali spinti dalla crisi ad emigrare o cambiare attività e residenza[58] (vedi Tab. n. 2, colonna 1937).

1937-1940: Censimento industriale commerciale

Conferma di questi dati si ha anche nei documenti riguardanti il Censimento industriale commerciale 1937-1940 e in particolare nelle numerose pagine dello "Stato generale iniziale di sezione"[59]. In queste pagine appaiono ancora una volta gli stessi nominativi più alcuni mai citati. Incrociando i dati dei vari documenti si può sostenere che alla fine degli anni Trenta a Dignano i calzolai con bottega propria erano 20 (vedi Tab. n. 2, colonna 1937-1940), ma dobbiamo considerare che molti lavoravano come operai dipendenti, altri come operai dell'Opificio della Regia Marina di Pola e alcuni si dedicavano al lavoro di calzolaio/ciabattino saltuariamente, probabilmente dopo aver chiuso l'attività. Il numero e i nominativi degli ultimi *calighèri* di Dignano è stato confermato anche dai dignanesi intervistati sull'argomento. Poi la storia ha cambiato le sorti di questa ricca cittadina dell'Istria decretando per sempre la morte della vecchia tradizione calzaturiera locale.

[58] A titolo di esempio si riporta questo dato: nel 1930 ci furono a Dignano 132 richieste di rilascio del passaporto per lavoro all'estero o in generale finalizzate all'emigrazione (vedi HR-DAPA-43/70, OPĆINA VODNJAN, 1918/1943 [1943-1945], XII/3, vari fascicoli, 1929-1930, b. 368).

[59] HR-DAPA-43/70, OPĆINA VODNJAN, 1918/1943 [1943-1945], XI, (materiale non catalogato), 1937, b. 546.

TAB. n. 2 - tabella riassuntiva 1929-1940

Avvertenze: In questa tabella si riportano i nominativi di tutte le persone operanti nel settore calzaturiero a Dignano e dintorni negli anni che vanno dal 1929 al 1940. Gli asterischi indicano l'effettiva presenza degli stessi nel documento contrassegnato con l'anno al quale risale; il doppio asterisco indica che la persona esercita attivamente la professione di calzolaio; il punto esclamativo indica la presenza nell'ultimo documento considerato, cioè lo "Stato generale iniziale di sezione" riguardante il Censimento commerciale-industriale 1937-1940. Si sottolinea il fatto che i documenti presentano talvolta dati discordanti e che i numeri dell'abitazione di residenza in alcuni casi non corrispondono (i documenti del 1929 e del 1931 riportano il numero di casa senza la via, mentre quelli successivi riportano anche la via). Le celle vuote indicano la mancanza di dati. I nomi di luogo e di persona si riportano così come sono citati nel documento originale.

N.ro	Cognome	Nome	Paternità	Res.	N. ab. 1929-1931	Attività	**1929**	**1931**	**1936**	**1937**	**1937-1940**
	DIGNANO CITTÀ										
1	Antonello	Giovanni	Martino	Dignano	80	calzolaio	*	*	* via A. Diaz 80	**	!
2	Bacin	Giuseppe	Giovanni	Dignano	671	cazolaio		*	* via G. Mazzini 221	* 672; smesso nel '32	!
3	Basso	Nicolò	Nicolò	Dignano	500	calzature		*			
4	Basso	Giacomo	Nicolò	Dignano	509	calzature					
5	Belci	Antonio	Andrea	Dignano	11	calz. ciabatt.	*		* via Garibaldi 10	*ha un laboratorio a Brioni	
6	Belci	Pietro	Antonio	Dignano	82	calzolaio	*				
7	Belci	Giuseppe	Giuseppe	Dignano	44	calzoleria/calz.ciab.		*	* via dei Frati 32	** 32	!
8	Bendoricchio	Benedetto	Benedetto	Dignano	619	calzolaio		*	* v.Vitt.Eman. III, 627	* N.ro abitaz. 619	!
9	Bendoricchio	Domenico		Dignano		commerciante			* P.zza d'Italia 316	**commerciante cuoio e pellami	
10	Bonassin	Biagio	Giovanni	Dignano	929	calzolaio	*				
11	Castellicchio	Andrea	Giorgio	Dignano	402	calzolaio		*smette		trasferito a Pola (doc. 1932)	
12	Codacovich	Domenico	Lorenzo	Dignano	736	calzolaio	*	*(543)			
13	Codazzi	Martino		Dignano						** via A. Diaz 150	!
14	Conte	Antonio	Antonio	Dignano	385	calzature, ecc.		*			
15	Cordini	Domenico	Lorenzo	Dignano		calzolaio			* v.Vitt.Eman. III, 648	via Canovette 539	!

N.ro	Cognome	Nome	Paternità	Res.	N. ab. 1929-1931	Attività	**1929**	**1931**	**1936**	**1937**	**1937-1940**
16	Damiani	Antonio	Giovanni	Dignano	837	calzoleria/calz.ciab.		*	* via Kandler 1082	**	!
17	Damiani	Andrea	Giovanni	Dignano	837	calzoleria		*		*emigrato	
18	Damiani	Giovanni	Domenico	Dignano	379	calzolaio	*				
19	Damiani	Vito	Domenico	Dignano	379	calzolaio	*				
20	Darbe	Domenico	Domenico	Dignano		calz. ciabatt.				** Borgo S. Giacomo 352	!
21	Dari	Arrigo	Attilio	Dignano		calz. ciabatt.			* via Alighieri 1062	* apprend. in un negozio a Pola	
22	Dari	Attilio	Biagio	Dignano					* via Alighieri 1062	* non lavora più dal 1933	
23	Dari	Francesco	Biagio	Dignano		calz/ciab			* via Carli 1047	* ha smesso dal 1932	
24	De Petre	Biagio	Domenico	Dignano	259	calzolaio	*				
25	Delcaro	Andrea	Domenico	Dignano	728	calzolaio	*				
26	Delcaro	Pasquale	Pasquale	Dignano		calzolaio/calz.ciab.			*via Alighieri 780	* lavora saltuariamente	
27	Delzotto	Lorenzo	Domenico	Dignano	753	calzolaio	*		* via Alighieri 761	* non lavora più dal 1932	
28	Demarin	Domenico	Giovanni	Dignano		calz. ciabatt.			* via Stancovich 880	* ha cessato dal 1931	!
29	Demarchi	Giuseppe	Vito	Dignano		calzolaio			* via A. Diaz 287	* ha smesso dal 1934	!
30	Demarchi	Giuseppe	Antonio	Dignano	125	calzolaio		*smette			
31	Demarchi	Giovanni	Giuseppe	Dignano	125	calzolaio		*	* via Castello 122	* non lavora più dal 1933	
32	Demarchi	Francesco	Giuseppe	Dignano	125	calzolaio		*	* via Castello 122	* non lavora più da gennaio 1937	!
33	Demarchi	Antonio	Giuseppe	Dignano		calzolaio			* via Castello 131	* smesso 1924, ora conto terzi	!
34	Derocchi	Francesco	Antonio	Dignano		calzoleria				** 737	
35	Fabris	Fioretto	Giacomo	Dignano		calzolaio				** calzolaio e commerc.; 642	
36	Fabro	Cristoforo	Domenico	Dignano	621	calzolaio/calz.ciab.		*	* v.Vitt.Eman. III, 629	** 621	!
37	Ferrara	Leopoldo	Antonio	Dignano	486						
38	Ferrarese	Francesco	Antonio	Dignano	496	calz. e comm.calz.			* v.Vitt.Eman. III, 486	487/1	!
39	Ferrarese	Giovanni	Antonio	Dignano	496	calz. e comm.calz.			* v.Vitt.Eman. III, 486		

N.ro	Cognome	Nome	Paternità	Res.	N. ab. 1929-1931	Attività	**1929**	**1931**	**1936**	**1937**	**1937-1940**
40	Ferrarese	Antonio	Pasquale	Dignano		calzoleria				**	
41	Ferro	Antonio	Giovanni	Dignano		calzolaio			* v.Vitt.Eman. III, 493	* non lavora più dal 1926	!
42	Ferro	Vittorio	Antonio	Dignano	500	calzolaio	*				
43	Ferro	Giovanni	Giuseppe	Dignano	584	calzolaio	*		* V.le Regina Elena 578	* lavora quale dipendente	!
44	Fioranti	Giuseppe	Giuseppe	Dignano		calz. ciabatt.			* via Kandler 816		!
45	Fortunato	Guglielmo	Stefano	Dignano	469	calzolaio		*smette		res.a Castelnuovo d'Arsa ('32)	
46	Fortunato	Giovanni	Antonio	Dignano		calzolaio			* via Garibaldi 55	* non lavora più dal 1932	!
47	Gallovich	fratelli		Dignano	492	calzolai		*			
48	Gallo	Antonio	Francesco	Dignano		calzolaio			* P.zza Cavour 15	* tiene laboratorio a Pola	
49	Giachin	Giuseppe	Domenico	Dignano	654	calzolaio	*				
50	Gorlato	Antonio	Francesco	Dignano	90	calzolaio	*		* via Castello 88	* ha smesso dal 1930	!
51	Gropuzzo	Domenico	Giovanni	Dignano	961	calzolaio/calz.ciab.		*	* P.zza N. Ferro 980	** 961	!
52	Guerra	Tommaso		Dignano		calzolaio			* P.zza d'Italia 308	** P.zza Italia 308	!
53	Lupieri	Giovanni	Antonio	Dignano	141	calzolaio	*	*		smesso nel '31; lavora a Pola	
54	Lupieri	Antonio	Antonio	Dignano	141	calzolaio		*	* via Castello 136	** 141	!
55	Malusà	Giuseppe	Domenico	Dignano		calz. ambulante					
56	Manzin	Giovanni	Antonio	Dignano	341	calzolaio	*				
57	Manzin	Giovanni	Giovanni	Dignano	679	calzolaio	*				
58	Manzin	Angelo	Domenico	Dignano	563	calzolaio	*				
59	Manzin	Giuseppe	Stefano	Dignano	29	calzolaio		*	* via Nazario Sauro 957	! 29	!
60	Manzin	Francesco	Francesco	Dignano		calz. ciabatt.			* via Biasoletto 418		
61	Manzin	Francesco	Giovanni	Dignano	722	calzoleria				! Via Vittorio Em III, 729	!
62	Manzin	Luigi	Domenico	Dignano		calz. ciabatt.			* via Carli 1040	* ha smesso dal 1935	!
63	Manzin	Domenico	Domenico	Dignano		ciabattino			* v.Vitt.Eman. III, 481	! 481	

N.ro	Cognome	Nome	Paternità	Res.	N. ab. 1929-1931	Attività	**1929**	**1931**	**1936**	**1937**	**1937-1940**
64	Marinuzzo	Biagio	Andrea	Dignano	24	calzolaio	*				
65	Mochorovich	Antonio	Antonio	Dignano	486	calzature					
66	Ostovich/Ostoni	Domenico	Antonio	Dignano	946	calzoleria	*	*	* via Nazario Sauro 965		!
67	Pastrovicchio	Stefano	Francesco	Dignano		calz. ciabatt.			* via Stancovich 875	*disoccupato	!
68	Rotta	Antonio	Giovanni	Dignano		calzolaio			* v.Vitt.Eman. III, 522	*non lavora più dal 1931	!
69	Rumaz	Rodolfo		Dignano		ciabattino				via Vittorio Em. III, 574	!
70	Sfarich/Sifari	Domenico	Antonio	Dignano	894	calzolaio/calz.ciab.	*		* v.lo Matissa 904	*lavora da Manzin Francesco	
71	Tarticchio	Vittorio	Domenico	Dignano	992	calzolaio	*			P.zza Sant' Eufemia 796	!
72	Tesa	Giovanni	Giovanni	Dignano		calzolaio			* v.Vitt.Eman. III, 644	*emigrato a Monfalcone	
73	Toffetti	Domenico	Antonio	Dignano		calz. ciabatt.			* via Alighieri 1062	*lavora da Manzin/ Demarchi	
74	Tonsig	Alessio	Giuseppe	Dignano		calz. ciabatt.			* via Merceria 753	*lavora conto terzi, ora disocc.	!
75	Vattolo	Domenico	Giorgio	Dignano	666	calzolaio		*	* v.Vitt.Eman. III, 672	! 663	!
76	Viscovich	Giacomo		Dignano		calzolaio				via Vittorio Em. III, 497/1	!
77	Voivoda	Erminio	Giovanni	Dignano	553	calzolaio	*	*	* v.Vitt.Eman. III, 566	!	!
	CIRCONDARIO										
1	Banco	Pasquale	Pasquale	Villa Clari		ciabattino			* n. 146		
2	Banco	Natale	Michele	Roveria		calz. ciabatt.				*agric. fa il calz. saltuar.	
3	Benci	Massimo	Giovanni	Villa Gaiano		calz. ciabatt.			* n. 183	*emigrato ad Albona	
4	Borsi	Giuseppe	Giuseppe	Carnizza		calzolaio			* n. 48 A		
5	Borsi	Antonio	Antonio	Carnizza		calzolaio			* n. 63		
6	Bonassin	Giovanni	Antonio	Iursici	186	calzolaio		*		*emigrato in Jugoslavia	
7	Brum	Felice	Domenico	Carnizza		calzolaio			* n. 105		

N.ro	Cognome	Nome	Paternità	Res.	N. ab. 1929-1931	Attività	**1929**	**1931**	**1936**	**1937**
8	Brum	Ernesto	Domenico	Carnizza	135	calzolaio		*		
9	Cettina	Giovanni	Giovanni	Marzana	183	calzoleria		*	* n. 259	
10	Chiali	Pietro	Gregorio	Stanzia Galante		calzolaio			* n. 14	
11	Colli	Giovanni	Pasquale	Filippano		calz. ciabatt.			* n. 28	
12	Corva	Carlo	Giovanni	Marzana	164	calzolaio		*		*fa l'imbianchino saltuar.
13	Corva	Giacinto	Antonio	Marzana	164	calzolaio		*smette		
14	Corva	Giovanni	Antonio	Marzana		calzolaio			* n.232	
15	Cuhar	Francesco		Vareschi Piccoli	203	calzolaio				(nessuna nota)
16	Druzetta	Matteo	Matteo	Roveria		ciabattino			* n. 19	* agricoltore dip. ditta di Pola
17	Gonan	Antonio	Giulio	Marzana		calzoleria		*	* n. 270	
18	Gonan	Giovanni		Marzana		calzoleria		*		
19	Ladillo	Pietro		Zucconi	280	calzolaio				* bracciante a Carpano
20	Orlich	Giovanni	Giovanni	Villa Orli	103	calzolaio				*agric. fa il calz. saltuar.
21	Orlini	Martino	Giorgio	Villa Orli		ciabattino			* n. 239	! ditta individuale
22	Perusco	Matteo	Nicolò	Peruschi		calzolaio			* n. 171	*emigrato a Fiume
23	Radollovich	Mario	Giovanni	Marzana		calzolaio			* n. 115	
24	Raicovich	Antonio	Antonio	Carnizza	6	calzolaio		*		*risiede ad Albona dal 1931
25	Rumaz	Rodolfo	Antonio	Pinesi		calzolaio			* n. 199	
26	Slocovich	Giuseppe	Giovanni	Carnizza				*		*morto da 2 anni
27	Velicanie	Antonio	Matteo	Roveria		calzolaio			* n. 32	
28	Velicanie	Lorenzo	Matteo	Roveria		calzolaio			* n. 34	*dal '31 bracciante cave silice

1946 - Esiste un altro importante documento relativo alla popolazione di Dignano nel periodo precedente l'esodo ed è l'*Elenco delle famiglie residenti a Dignano d'Istria prima dell'esodo (1946)* in un libro edito dalla Famiglia Dignanese[60] nel 1998. In questo elenco sono citati 53 calzolai operanti nella sola cittadina di Dignano. I nomi presenti in questo elenco sono in gran parte quelli presenti nei documenti custoditi oggi presso l'Archivio storico di Pisino, tuttavia compaiono nuovi nominativi. Infatti, essendo questo un documento non ufficiale, esso assume il valore di fotografia "popolare" della realtà artigiana dignanese e ci dice realmente chi erano coloro che conoscevano l'arte del creare e aggiustare le calzature, siano questi maestri, gestori di negozi, calzolai o ciabattini (Tab. n. 3).

Tab. n. 3: Dall'*Elenco delle famiglie residenti a Dignano d'Istria prima dell'esodo* (1946), cit.

N.ro	Cognome	Nome	Paternità	*Soranome*	Via	N. casa	
1	Antonello	Giovanni	di Martino	Sanserèin	A. Diaz	80	calzolaio
2	Bacin	Giuseppe	fu Giovanni	Bepi	Smareglia	221	calzolaio
3	Basso	Giacomo	fu Nicolò	Bassìtto	Calnova	492	negozio calzature
4	Belci	Antonio	fu Andrea	Cicerèla	Garibaldi	10	calzolaio
5	Belci	Giuseppe	fu Giuseppe	Bepi Picio	dei Frati	32	calzolaio
6	Bendoricchio	Benedetto	fu Benedetto	Bindurìci	Calnova	627	negozio calzature
7	Biasiol	Antonio	fu Cristoforo	Sansarìna	Dante	776	operaio calzaturificio
8	Biasiol	Pietro	fu Pietro	Pùssaro	Nazario Sauro	978	operaio calz. Marina
9	Bonassin	Matteo	fu Domenico	Buràto	S.Lucia	551	calzolaio
10	Castellicchio	Andrea	fu Giorgio	Massàn	Biasoletto	396	calzolaio
11	Civitico	Lorenzo	fu Antonio	Madài	Nazario Sauro	963	calzolaio
12	Codazzi	Martino	fu Venerio	della Vacca	Castello	150	calzolaio
13	Cordini	Lorenzo	fu Domenico	Flinflon	Calnova	491	calzolaio
14	Cordini	Giuseppe	di Domenico	Flinflon	Calnova	491	calzoleria
15	Cordini	Lorenzo	di Lorenzo	Flinflon	Calnova	496	calzoleria
16	Cordini	Domenico	di Lorenzo	Flinflon	Canovette	541	calzoleria
17	Damiani	Vito	fu Domenico	Belòcio	S.Giacomo	325	calzolaio
18	Damiani	Antonio	di Giovanni	Chitarèin	Kandler	1086	calzolaio
19	Darbe	Domenico	fu Domenico	Rocco	S.Giacomo	352	calzolaio
20	Deghenghi	Domenico	fu Antonio		S.Martino	506	calzolaio
21	Delzotto	Lorenzo	di Domenico	Vilàn	Carli	992	calzolaio
22	Demarchi	Francesco	fu Giuseppe	Poce	Castello	122	calzolaio

[60] In AA.VV., *Cussì ierimo a Dignan*, Famiglia Dignanese, Torino, 1998.

23	Demarchi	Antonio	fu Giuseppe	Poce	Smareglia	246	calzolaio
24	Demarin	Antonio	fu Antonio	Poiàia	androna Forno	1011	calzolaio
25	Derocchi	Francesco	fu Antonio	Tòdaro	Biasoletto	388	negozio calzature
26	Ferrarese	Nicolò	fu Nicolò	Zacài	A. Diaz	276	calzolaio
27	Ferrarese	Francesco	di Antonio	Rusìsa	Calnova	486	calzolaio
28	Ferrarese	Antonio	fu Pasquale	Rusìsa	Calnova	489	negozio calzature
29	Ferrarese	Antonio	fu Nicolò	Falalèla	Vidulich	707	calzature opificio
30	Ferro	Giovanni	fu Giuseppe	Voio	v.le Stazione	578	calzolaio
31	Fortunato	Giovanni	fu Antonio		Garibaldi	55	calzolaio
32	Gallo	Antonio	di Francesco	Sc'iavonùsso	P.zza Cavour	15	calzolaio
33	Gortan	Antonio	fu Lorenzo	Caporàl	Garibaldi	51	calzolaio
34	Gortan	Giovanni	fu Domenico	Òina	P.zza Duomo	212	calzolaio
35	Guerra	Tommaso	fu Tommaso	Tomasin Vera	P.zza Italia	308	calzolaio
36	Lupieri	Giovanni	fu Antonio		Nazario Sauro	963	calzolaio
37	Manzin	Francesco	fu Giovanni	Pòtolo	A. Diaz	290	negozio calzature
38	Manzin	Virgilio	di Francesco	Pòtolo	A. Diaz	290	negozio calzature
39	Manzin	Francesco	fu Francesco	Cece	Biasoletto	418	calzolaio
40	Manzin	Luigi	fu Domenico	Ocipìci	Calnova	494	calzolaio
41	Manzin	Giovanni	di Giovanni	Scalògna	Calnova	685	calzolaio
42	Manzin	Giuseppe	fu Stefano	Bilèin	Nazario Sauro	957	calzolaio
43	Moscarda	Romano	fu Domenico	Gabòl	Vidulich	704	calzolaio
44	Ostoni	Domenico	fu Antonio	Màsero	Nazario Sauro	965	calzolaio
45	Rotta	Antonio	fu Giovanni	Mesomòndo	Calnova	522	calzolaio
46	Sfarich	Antonio	di Antonio	Moro	A. Diaz	299	calzolaio
47	Tarticchio	Vittorio	di Domenico		P.zza S.Eufemia	796	calzolaio
48	Tesa	Giovanni	fu Giovanni		Calnova	649	calzolaio
49	Toffetti	Francesco	fu Antonio	Barlàn	S. Lucia	548	calzolaio
50	Toffetti	Giovanni	fu Antonio	Barlàn	Nazario Sauro	973	calzolaio
51	Tonsig	Alessio	fu Giuseppe		Calnova	753	calzolaio
52	Valano	Antonio	fu Giuseppe		Dante	779	calzolaio
53	Vattolo	Domenico	fu Giorgio	Muto Vàtolo	Calnova	670	calzolaio
54	Voivoda	Albino	fu Giovanni		Calnova	566	calzolaio

Gli ultimi *calighèri* di Dignano

La seconda guerra mondiale e soprattutto il conseguente esodo dei dignanesi cancellano definitivamente la tradizione artigiana finora descritta e danno un nuovo corso alle cose. In seguito alla nazionalizzazione delle attività economiche, secondo il disegno jugoslavo, nascono le cooperative

operaie. Nel settore della calzatura a Dignano, accanto alla più famosa cooperativa agricola "Primo Maggio", inizia ad operare anche la cooperativa dei calzolai. La sede era in Piazza del Popolo n. 9, già Piazza Italia 316 e Piazza Grande, nei locali del negozio di articoli per calzolaio di Bendoricchio Domenico[61]. Di questa cooperativa ci ha parlato l'ultimo calzolaio di Dignano, Antonio Moscarda (nato a Gallesano il 6/10/1935) e la moglie, pure lei dello stesso settore, Evelina Palin in Moscarda (nata a Dignano il 13/7/1940) in un'intervista rilasciata nel novembre del 2011.

Antonio Moscarda, detto per antonomasia *Toni Calighèr*, ricorda che prima della guerra i calzolai a Dignano erano una settantina, avevano quasi tutti bottega propria con alcuni garzoni e il lavoro non mancava. Egli iniziò a lavorare in seno alla cooperativa nel 1951 come calzolaio apprendista, mentre erano in corso i suoi studi a Pola; ottenuto il titolo professionale fu assunto come operaio. Ricorda che nella cooperativa erano impiegate le seguenti persone:

1. *Menigo Tolas*[62]	Sfarich/Sifari Domenico
2. *Lesagna*	Delzotto Lorenzo
3. *Bepi Bilin*	Manzin Giuseppe
4. *Biaso Rana*	Marinuzzo Biagio
5. *Bepi Picio*	Belci Giuseppe
6. *Stefano Vitasović*	
7. *Belocio*	Damiani Vito
8. *Giovani Massan*	Giovanni Castellicchio
9. *Ucio Tàpero* (apprendista)	Manzin Ferruccio
10. *Bepi Pitaco* (apprendista)	Manzin Giuseppe
11. *Toni Castelan* (apprendista)	Moscarda Antonio (intervistato)
12. *Ana Beta* (cucitrice)	Fabro Anna
13. *Flin Flon, la sota* (cucitrice)	Cordini Lucia (figlia di Domenico calz.)

L'esperienza in cooperativa durò molto poco perché, così come ci racconta l'interlocutore, nel 1955 essa si sciolse. In un primo momento alcune macchine e degli utensili furono rilevate da Stefano Vitasović, poi nel 1959 dallo stesso Antonio Moscarda che fu fino al 1995, dunque per trentasei anni, l'unico calzolaio di Dignano con bottega propria. Oltre a lui

[61] Il Bendoricchio rilevò il negozio quando il vecchio proprietario, Mario Godina, decise di lasciare Dignano. Il negozio risulta di proprietà di Bendoricchio Domenico nel 1936; lo confermano i dati del Censimento generale della popolazione 1936 (cit.).

[62] In carattere corsivo i nomi e soprannomi dei componenti la cooperativa così come li ricorda Antonio Moscarda.

a Dignano nello stesso settore lavorava il maestro Erminio Vojvoda, modellista in calzature, il quale, dopo aver riscosso negli anni Trenta notevoli successi per le proprie creazioni (pubblicando tra l'altro i propri modelli su importanti riviste italiane del settore), negli anni del boom economico jugoslavo era saltuariamente impiegato come modellista in alcuni grandi calzaturifici statali. Durante i propri trentaesei anni di attività, Antonio Moscarda ha mantenuto in vita la tradizione artigiana dei calzolai e ciabattini dignanesi. Nell'intervista a noi rilasciata egli ha ricordato che fino agli anni Ottanta si lavorava molto o meglio *iera lavoro fin che se fasseva le scarpe con el corame*. Poi la produzione industriale delle scarpe, la diffusione della calzatura sportiva, nonché altre ragioni di carattere sociale ed etnico hanno decretato la morte di questo antico mestiere.

Non si ha più memoria dell'antica terminologia istriota[63] riguardante gli arnesi e i materiali usati dal calzolaio *boùmbaro* (Antonio Moscarda ricorda e usa termini talvolta venetizzati), ma ci aiutano nel tentativo di recuperare parole dimenticate le ricerche svolte negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso dagli alunni della Scuola elementare di Dignano, preziosi contributi ora raccolti nell'opera "Dignano nei secoli"[64]. Riportiamo un elenco dei più importanti utensili e materiali usati dai calzolai recuperato incrociando le fonti ora citate: *banco* (deschetto), *tanaie* (tenaglie), *subie* (lesine), *martel* (martello), *bisigolo* (bisegolo) o *lissa* (bussetto) usato per stendere la cera riscaldata sullo *scaldaspirito*, *rodela* (marcapunti), *cortel* (trincetto), *forfese* (forbici), *cavafili* o *cavafileti*, *sbuseriola* (perforatrice multipla - pinza per occhielli), *spago*, *lanseta* (punteruolo), *pinse de beco ugnole e a doppia punta* (pinze), *raspa* e *raspa per dentro le scarpe* (raspa), *cavaforme* (tirasuole), *cavestro de curame* (pedale), *steculina* (?), *canela* (?), *cassaciodi* (punzone), *trapano*, *tregambe* (triplice incudine metallica), *stender* (incudine alta a forma di piede rovesciato), *siminsine* o *ciodi de legno* o *broche de legno* (semenze di legno), *s'citine* (setole del maiale), *forma* (forma di scarpa), *galìda* (mastello), *traversa* (grembiule).

In conclusione di questo contributo per una storia dei *calighèri* di Dignano in Istria si ricordano alcuni proverbi popolari che, citando un

[63] Cfr. le voci nell'antico idioma rovignese in Giovanni PELLIZZER - Antonio PELLIZZER, "Un idioma che muore: otto mestieri", *Antologia delle opere premiate* – Istria Nobilissima, UIIF-UPT, Trieste 1978, Vol. X (1977), p. 202-207.

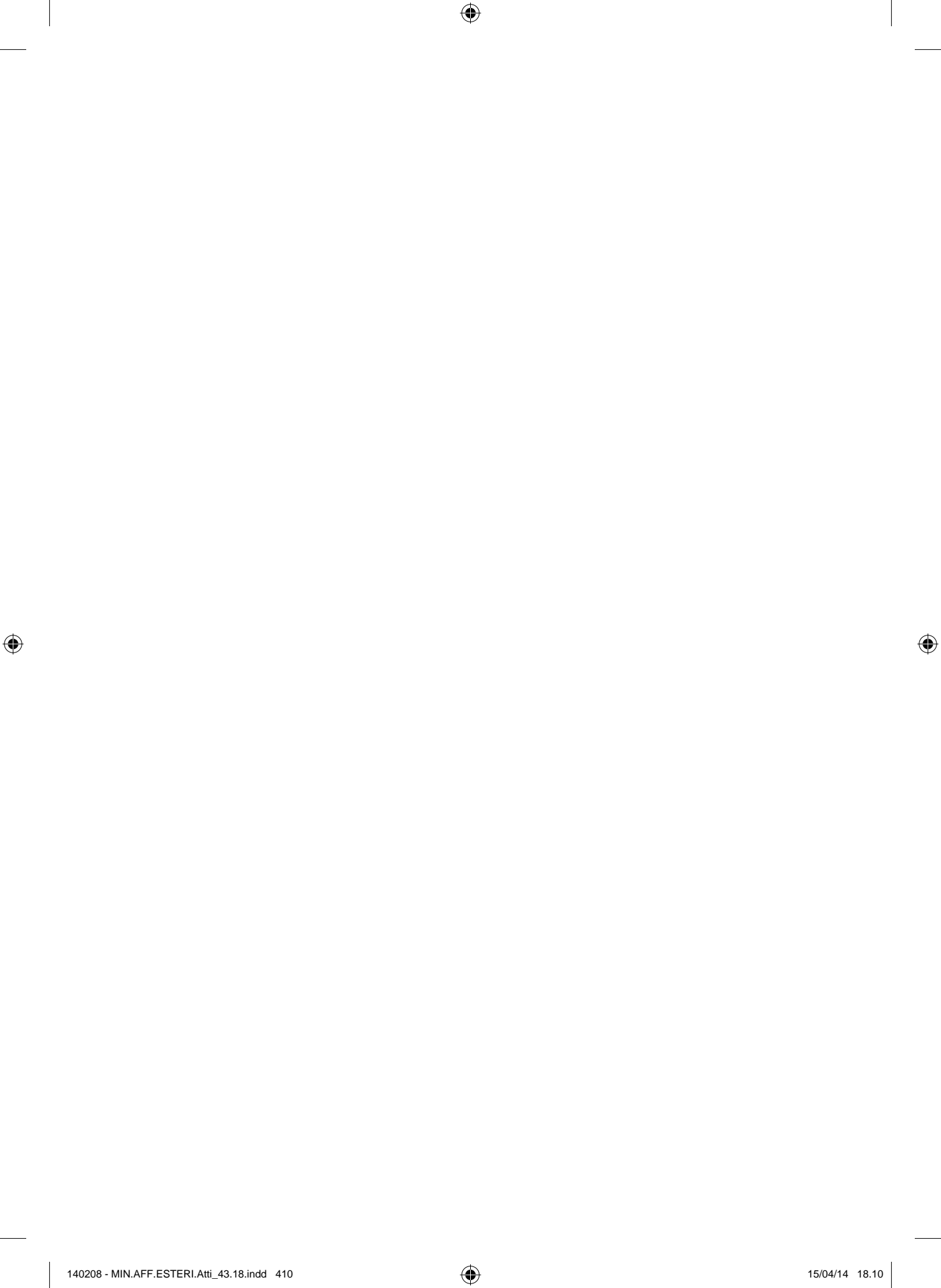
[64] "Arti e mestieri della mia gente", a.s. 1972/73 e "Quando a Dignano non c'erano le macchine", a.s. 1985/86; "Usi e tradizioni", in *Dignano nei secoli*, Comunità degli Italiani di Dignano, 2010, vol. 2.

oggetto spesso sottovalutato dell'abbigliamento umano, vogliono insegnare la fugacità dell'attimo - *Fèinta che al drito se lèiga la scarpa, al sùto se la marcia*; l'importanza della consapevolezza e della serietà con cui si inizia un lavoro - *Bìa che ti te lèighi ben strente le scarpe a la mitèina, se ti voi ciapame* e il conseguente valore duraturo di una buona cosa, anche se in altra forma - *D'òuna bela scarpa, resta saempro òuna bela savata* [65]. Anche il testo di uno stornello, cantato da "Sansarin calighèr" alla sua donna amata, porta in primo piano il frutto del proprio lavoro, cioè le scarpe: *Zuvanela varda che i te bato / ze Sansarin calighèr / che el te jò portà le scarpe / el te ne jò portà una drita e una storta / Zuvanela versighe la porta* [66].

[65] I tre proverbi si trovano in D. RISMONDO, *op. cit*., p. 283 e 292. Traduzione letterale dall'istrioto dignanese – *bòumbaro* all'italiano standard: Finché il "dritto" si lega la scarpa, lo zoppo se la marcia; Devi legarti ben strette le scarpe alla mattina, se vuoi prendermi; Di una bella scarpa rimane comunque una bella ciabatta. Di quest'ultimo proverbio cfr. la versione toscana citata dal Tommaseo "Buona scarpa, Buona ciabatta. – Di quel che fu bene e bello, qualcosa rimane sempre" in Nicolò TOMMASEO – Bernardo BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Soc. L'Unione Tip. Ed., Torino, 1865, vol. I, p. 1410.

[66] "Quando le tradizioni erano vita", in *Dignano nei secoli*, cit., vol. 2, p. 24.

SAŽETAK: *DOPRINOS ZA POVIJEST POSTOLARA U VODNJANU* - Gradić Vodnjan može se dičiti starom postolarskom tradicijom, o čemu svjedoče neki materijalni dokazi iz polovice 16. stoljeća, iz razdoblja kada je nastao grb čije se recentno tumačenje povezuje sa zanatom ili bratovštinom vodnjanskih postolara. Gotovo u svakoj vodnjanskoj *kontradi* djelovala je barem jedna postolarska radnja, a u nekima ih je bilo i više. U njima se proizvodila obuća koja se prodavala u gradu i izvan njega, a tu su se obučavali i mladi šegrti, budući postolari. Taj se zanat razvijao kroz stoljeća, tako da je tridesetih godina 20. stoljeća u samom mjestu djelovalo osamdesetak obućara, doh ih je i u okolnim selima postojalo nekoliko. O tom zanatu svjedoče i narodne poslovice, pjesme i riječi koje su se zadržale u starom vodnjanskom dijalektu, a koje su dokumentirane u nedavno obavljenom istraživanju.

POVZETEK: *PRISPEVEK K ZGODOVINI ČEVLJARSTVA V VODNJANU* - Istrsko mestece Vodnjan se lahko pohvali s staro čevljarsko tradicijo; o njej priča nekaj dokumentov s polovice 16. stoletja, obdobja, v katero sega tudi grb, katerega nedavna razlaga zbuja dvom v umetnost ali bratstvo čevljarjev (*calighèri*) v Vodnjanu. V Vodnjanu ni bilo ulice, na kateri ne bi bilo ene ali več delavnic čevljarskih mojstrov: v njih so izdelovali obutev, ki so jo pozneje prodajali v mestu in drugod, tu so se šolali vajenci, bodoči čevljarji. Ta umetnost se je razvijala skozi stoletja, dokler ni v tridesetih letih 20. stoletja dosegla okoli osemdeset mestnih izdelovalcev in popravljavcev obutve, pri tem pa moramo upoštevati, da so tudi v okolici imeli svoje mojstre. O njem zdaj pričajo rekla, ljudske pesmi in besede v starovodnjanskem narečju, kar je plod dragocenega dokumentiranja, ki je potekalo v bližnji preteklosti.

ASPETTI CULTUALI DELLA FESTA DI SANT’EUFEMIA A ROVIGNO D’ISTRIA: LA DEVOZIONE ALLA SANTA TRA RITO, MUSICA E FOLCLORE

DAVID DI PAOLI PAULOVICH
Trieste

CDU 061.7+264-7+398+783(497.5Rovigno)
Saggio scientifico originale
Novembre 2013

Riassunto: Il presente saggio vuole essere un contributo alla conoscenza del culto della Martire e Santa Eufemia di Rovigno, con l’obbiettivo di ricostruire le cerimonie liturgiche officiate secondo il rito cattolico–romano, ora straordinario, nel duomo rovignese nel giorno della sua festa nel periodo che arriva fino alla seconda guerra mondiale, L’autore tratta pure della devozione popolare e della letteratura fiorita in devoto omaggio alla Santa.

Abstract: The essay is a contribution to the knowledge of the cult of Rovigno-Rovinj’s martyr and patron, St. Euphemia, with the aim of reconstructing the liturgical ceremonies officiated according to the, nowadays extraordinary, roman-catholic rite, in the cathedral of Rovigno on the day of her feast day up to the end of the Second World War. Other topics of interest are popular devotion and the literature flourished in devout homage to the Saint.

Parole chiave: Rovigno, patriarchino, liturgia, Istria, canto, musica, Eufemia.

Key words: Rovigno-Rovinj, patriarchal, liturgy, Istria, singing, music, Euphemia.

1. Aspetti rituali: le feste liturgiche dei Santi Martiri Giorgio e Eufemia e le tradizioni della Collegiata di Rovigno.

> *O decus nostrum, generosa virgo*
> *Nobili excellens strenuaque morte:*
> *Quas amor prompsit canimusque laeti,*
> *Suscipe laudes.*
> (Oda. Ant. Bronzin[1])

[1] Dall’ “Ode a Sant’Eufemia” del sacerdote rovignese Antonio Bronzin “O decus nostrum generosa Virgo”, in A. BABUDRI, *13, 14, 15 luglio 1900. Le Feste Centenarie di Sant’Eufemia a Rovigno*, Capodistria, Tip. Cobola e Priora 1900, Ed. Il Capitolo Collegiale Curato di Rovigno. Nel medesimo volume è riportata altra composizione poetica in onore della Santa di F. Babudri “Come al viator nel vespero”.

La prima testimonianza d'un culto a Santa Eufemia di Calcedonia risale già al quinto secolo: Asterio, vescovo di Amasea tra il 380 ed il 410, nella sua undecima[2] omelia scrive dell'esistenza di un *culto* alla Santa, ricordando come i suoi concittadini le avessero eretto un monumento sepolcrale ed ogni anno la celebrassero con grande concorso di popolo, tessendo i sacri ministri in tale occasione il panegirico della Santa e così narrandone i particolari del martirio.

Sant'Eufemia di Calcedonia[3], cui è dedicato il Duomo a *Mònto* sul colle sovrastante la città di Rovigno e il cui corpo la tradizione attesta esservi prodigiosamente giunto[4], è compatrona e contitolare anche dell'antica città istriana di Rovigno d'Istria ed è tradizionalmente festeggiata il giorno 16 di settembre, giorno del suo martirio nell'anno 303 dopo Cristo. Patrono principale e titolare di Rovigno è invece San Giorgio, che si festeggia il 24 di aprile, e ciò almeno dal secolo decimo, come rendono testimonianza gli Atti Capitolari.

Nel calendario diocesano della diocesi di Parenzo e Pola si legge, infatti, che "24 Apr. Rubini, Fest. S. Georgii M. Principalis Patroni et titularis; 16 Sept. Fest. S. Euphemiae V. et M. Compatronae et Contitularis".

Eufemia è dunque insieme Santa compatrona e Santa contitolare con San Giorgio della Chiesa di Rovigno: con l'espressione *titolare* si denota il Santo cui è dedicata una chiesa, mentre *patrono* è il Santo scelto dal popolo o esistente da consuetudine immemorabile[5] per speciale protettore innanzi a Dio[6].

[2] *Thesaurus Asterii Amaseni et Firmi Caesariensis*. L'edizione completa delle omelie (eccettoché i frammenti) è in *Patrol. Graeca*, XL, coll. 163-478.

[3] "*Euphemia virgo in persecuzione Diocletiani martyrio coronata est. Ipsa, apud Chalcedonem, Prisco Procinsule, varia tormentorum genera, virgarum, equulei, rotarum, ignis, constanter passa, demum bestiis objecta, una ex iis morsum sancto corpori infigente, ceteris pedes ejus lambenti bus, immaculatam spiritum deo redditi*" (lezione IV dal II Notturno del Mattutino tratto dal Proprio diocesano di Parenzo e Pola).

[4] La tradizione popolare, tramandata da Antonio Angelini nelle sue *Cronache di Rovigno,* riporta anche l'episodio della risurrezione di un giovane stritolato dall'Arca al momento del trasporto sul Monte: "È pur tradizione, che nel momento del trasporto dell'Arca alla Chiesa sul monte da un seno nelle grotte di S.a Croce, ove dicesi approdasse, cadesse e restasse stritolato sotto l'arca stessa un ragazzo, che avea attaccate, per comandamento della vedova sua madre, due vergini giovenche nell'Arca medesima, onde smoverla e tirarla al sito poich'erano riuscite inutili anteriormente tutte le forze adoperate: e che quella madre desolata, raccolta le membra dell'unico suo figlio, ed invocato il miracolo della risurrezione, fosse stata esaudita; proclamando il risorto, esservi in quell'Arca il Corpo di santa Euffemia di Calcedonia vergine e martire".

[5] Antecedente al Decreto di Urbano VIII, 23.3.1630, De Herdt. I. c.

[6] "*Titularis...seu Patronus Ecclesiae dicitur sub cuius nomine seu titulo Ecclesia fundata est et a quo appellatur. Patronus autem loci proprie is est quem certa civitas, diocesis, provincia,*

Fig. 1 - Il Duomo di S. Eufemia di Rovigno.

Eppure da secoli i Rovignesi considerano Sant'Eufemia, popolarmente detta *Sànta Fièmia* o *Sant'Ufièmia,* unica vera patrona della città, ed è in tale ricorrenza che si sono nei secoli maturate a Rovigno forme di profonda religiosità e ritualità che ne sottolineano la festa e ne delineano i connotati esteriori, facendo quasi identificare la Santa nella stessa città di Rovigno, come ricorda un antico adagio rovignese: "Sant'Ufiemia e Ruveigno xi un'anema sula", il qual detto afferma esser appunto anima sola Eufemia con Rovigno. Su Rovigno veglia, infatti, la Santa sua protettrice, come ci ricorda anche una pia leggenda popolare, riportata dall'Ive: "E a se sento oùna buc, cumù che la vigniisso de là de l'Arno Longo, che cighiva: - Subeìssate Ruveìgno - ; e oùn' altra buc, che vigniva dal cjil e che ghe raspundiva: - Nuò, nuò, che i cani de Sant'Ufiemia baia -". [E si sente una voce come che venisse di li, dell'Arno Longo (caverna al mare sul

regnum etc. sibi delegit velut singularem ad Deum Patronum", Sacra Congregazione dei Riti, decreto n. 3048.

fianco settentrionale del monte), che gridava: - Inabissati, Rovigno - ; e un'altra voce che veniva dal cielo e che le rispondeva: - No, no, che i cani di Sant'Eufemia abbaiano -][7].

Sino all'anno 1811 nel calendario diocesano anche il giorno di San Giorgio (25 aprile) era annoverato tra le feste di precetto al pari del giorno di Sant'Eufemia (16 settembre). Eppure tentativi di abolizione della festività di San Giorgio risalivano già qualche decennio prima, allorquando lo stesso vescovo di Parenzo e Pola aveva ritenuto di evitare la duplicazione della festa patronale, come narra lo storico rovignese Benussi nella sua *Storia documentata di Rovigno*:

> "nel ricorso avanzato dal Consiglio di Rovigno li 8 aprile 1783 al governo veneto contro il decreto del vescovo di Parenzo col quale si voleva abolito tale giorno festivo, si legge: - Prima ancora della nostra gloriosa dedizione al Serenissimo Veneto Principato, celebrata veniva dai maggiori nostri la festività di S. Giorgio M. nostro principal protettore - "[8].

Nel rito romano antico le feste assegnate a ciascun giorno dell'Anno Liturgico non sono eguali in importanza e solennità, stabilendone la Chiesa la loro dignità in gradi differenti. Attualmente Santa Eufemia, anche dopo la riforma del calendario universale liturgico, avvenuta con la Costituzione Apostolica *Divino Afflatu*[9] di Pio X, si celebra il 16 settembre. Secondo le Rubriche della medesima Bolla *Divino afflatu* di Papa San Pio X (e successive modifiche) in vigore dal 1° novembre 1911 fino all'anno Decreto Generale della S. Congregazione dei Riti del 23 marzo 1955, il giorno 16 settembre nel calendario della chiesa universale si celebra la memoria di San Cornelio Papa e San Cipriano Vescovo Martiri, nonché quella delle Sante Eufemia, Lucia e San Gemignano Martiri. La rubrica prevedeva il grado o rito semidoppio. Con la riforma del 1955 i giorni e le feste cui i calendari assegnavano il rito semidoppio sono celebrati col rito semplice, in tal guisa applicandosi le modifiche alla recita pubblica e alla recita privata dell'ufficio divino, e così anche alla memoria di Santa Eufemia nel calendario della Chiesa Universale. Attualmente nelle liturgie del giorno 16 settembre secondo il rito straordinario (siccome riammesso nell'uso in forza del *Motu proprio Summorum Pontificum* di Benedetto XVI) debbono seguirsi le rubriche del *Missale Romanum,* editio typica

[7] Cfr. A. IVE, *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno,* Torino, 1877, p. XV.
[8] Cfr.si su tale questione anche il periodico *Istria,* 29 maggio e 12 giugno 1886, a. V.
[9] *Acta Apostolicae Saedis*, 3 (1911)

1962[10], riveduto dal beato Giovanni XXIII (Sacra Congregazione dei Riti, 23 giugno 1962):

> "16. Rub. Feria II. Ss. Cornelii * Pp. et Cypriani * E., Mm., III cl. – Off. ordinarium. – Ll. 1a et 2a (= 2a + 3a) de Scr. occ., 3a de festo, Te Deum. – Ad LAUDES comm. Ss. Euphemiae et Soc. Mm. (ant. Istorum, V Laetamini). MISSA Intret, Gloria, comm. Ss. Euphemiae et Soc., praef. comm. VESPERAE de festo, sine comm"[11.]

Ma in deroga al calendario universale, a Rovigno, nella vigenza del rito romano codificato ora come straordinario, si applicava quello particolare della diocesi di Parenzo e Pola. Pertanto, dovendo oggi celebrare Santa Eufemia nel rito straordinario si dovrà fare riferimento alle rubriche prescritte nel calendario diocesano in vigore nel 1962. Secondo il calendario[12] della Chiesa particolare costituita dalla diocesi di Parenzo e Pola, la festa di Santa Eufemia Vergine e Martire, Patrona di Rovigno era così rubricata:

> 16. S. Euphemiae Virg. Mart. Dupl. Cum commem. SS. Mm. Luciae et Geminiani. Rubini. Ejusd. S. Euphaemiae, cujus S. Corpus in insigni Eccl Collegiatae veneratur Compatr. Princ., dupl. Primae classis cum Octava. Nihil de SS. Mm[13.]

Santa Eufemia rientrava nell'Ufficio speciale dei Santi o Ufficio Doppio. Le feste per ragione del rito infatti si dividevano sino al 1955 in feste di rito doppio, semidoppio e semplice e dopo il 1955 rimasero abrogate quelle di rito semidoppio. Quelle di rito doppio si suddividevano in feste di rito doppio di prima e seconda classe. Quella di Santa Eufemia, stante la sua importanza quale patrona principale della Chiesa di Rovigno, nel calendario diocesano era considerata di rito doppio di prima classe con ottava. A Rovigno il 16 settembre si celebravano quindi i primi vesperi e

[10] *Missale Romanum ex Decreto SS. Concilii Tridentini restitutum Summorum Pontificum cura recognitum,* editio typica (rist. C. Johnson-A. Ward edd., Missale Romanum anno 1962 promulgatum, Roma, CLV-Edizioni Liturgiche, 1994), p. 305 (n. 1099).

[11] *Ordo Divini Officii Recitandi Sacrique Peragendi Iuxta Alendarium Ecclesiae Universae Pro Anno Domini 2008 Secundum Breviarii Romani editionem typicam anni 1961 et Missalis Romani editionem typicam anni 1962 Editio cum integro Codicis rubricarum textu necnon Variationibus ad libros liturgicos, qui ante annum 1960 editi sunt, eiisdem rubricis aptandos. Ad normam Litterarum Apostolicarum motu proprio datarum Summorum Pontificum Ss. D. N. Benedicti Pp. XVI, Liburni, Typis Sancti Ferdinandi Regis, MMVII.*

[12] *Proprium Sanctorum pro dioecesi Parentino-polensi ex sanctae Apostolicae Sedis indultu illustrissimi ac reverendissimi d.d. Antonii Peteani (...) jussu et auctoritate editum*, Venetiis, Cordella, typ. Patr., 1852, p. 449.

[13] *Appendix ad Proprium Sanctorum pro dioecesi Parentino-polensi de 1851 ex sanctae apostolicae Sedis indulto Illustrissimi ac Reverendissimi Domini Joannis Nepomuceni Glavina, Episcopi parentini et polensis, etc. etc. jussu et auctoritate post annum 1851 praescriptis*, Parenti, Coana, 1879.

i secondi vesperi sino alla compieta, mentre al mattutino si dicevano tre Notturni con nove salmi e altrettante lezioni.

La festa, essendo quella del Patrono principale del luogo era "con ottava": ciò significa che il suo officio si protraeva per otto giorni. I sacerdoti quindi nella recita del breviario erano obbligati a mutuare dalla Festa l'Invitatorio, l'Inno, i versetti al *Benedictus* e *Magnificat* e le relative antifone, leggendo, invece, i salmi e relative antifone propri della feria.

All'ufficio del Santo Patrono erano tenuti tutti gli appartenenti al clero secolare, mentre i regolari vi erano tenuti senza ottava avendo calendario proprio, e così dunque osservando i Frati Francescani della chiesa di San Francesco di Rovigno.

Il calendario universale di rito romano ora straordinario, osservato un tempo nella Chiesa Collegiata di Rovigno ricorda, tuttavia, anche alcuni altri eventi legati alla Santa in altri tre giorni dell'anno liturgico:

> il 13 luglio, a ricordo dell'arrivo prodigioso dell'arca da Costantinopoli a Rovigno (13 luglio 800);
> il 18 maggio, in memoria del ritorno (o restituzione da parte dei Veneziani) del Corpo della Santa dopo il furto perpetrato dai Genovesi (18 maggio 1401);
> il 13 marzo, a rimembranza delle due traslazioni dell'arca marmorea dalla Chiesa Vecchia alla nuova cappella ove ora giace il sarcofago con il corpo (13 marzo 1684 e 13 marzo 1728).

La preparazione della festa di Sant'Eufemia poteva essere preceduta da una *Novena* in onore di Santa Eufemia, che avrebbe preparato spiritualmente i fedeli alla festa. Ecco il bollettino parrocchiale come annunzia la festa di Santa Eufemia nel 1937[14]:

> "La festa di S. Eufemia, nostra patrona, preceduta da novena solenne, fu veramente festa di Rovigno e dell'Istria tutta. Folle eccezionali, pur essendo giovedì ci portarono tre grandi speciali piroscafi da Trieste e da Pola, numerose autocorriere fecero speciale servizio nei paesi dell'interno. La città tutta fu animata anche per le numerose baracche e banchi e banchetti. Era la fiera. Il Duomo fu sempre affollato alle numerose messe che si

[14] Dal 1948 in poi si fanno sentire i primi effetti del nuovo regime jugoslavo, come annota A. SEGARIOL nelle sue *Cronache di Rovigno. Notizie e fatti più notevoli dall'anno 1889 all'anno 1974 e Diario e Cronaca della Città di Rovigno di Francesco Antonio Segariol Barbiere 1922-1977 a cura di Antonio Pellizzer*, Unione Italiana – Fiume Università popolare di Trieste, Trieste, 2000: "tutti lavorano. La processione come il solito, esce dal Duomo e prosegue per le vie della città. Manca la banda, il coro ha cantato solo in chiesa". Al 1949 risale l'ultima processione esterna: "tutti lavorano. La processione esce dal Duomo e percorre le Vie S. Tommaso, Andronella, Crociera, Montalbano. Forestieri pochi." Poi la proibizione della dittatura comunista: le processioni, da "sconsigliate", divengono di fatto proibite.

> succedevano ogni mezz'ora, alla mensa eucaristica. Pontificò la S. Messa l'Ill.mo e Rev.mo Antonio Bronzin, nostro egregio concittadino, che al Vangelo parlò della Santa, come sa fare lui, col suo cuore, colla sua unzione. Solenne, ordinata la tradizionale processione in mezzo alle case e ai palazzi pavesati. Suonò la banda cittadina anche marce religiose e cantò egregiamente la nostra rinomata *Schola cantorum*. Numerosi sacerdoti della diocesi e triestini decorarono la nostra festa".

La S. Messa pontificale.

Nel Duomo di Santa Eufemia a Rovigno il 16 settembre erano celebrate consuetamente più messe: l'ultima *S. Messa*, quella delle ore 10, era *cantata in forma pontificale* e con omelia[15], era celebrata da Monsignor Parroco, preposito del Capitolo di Santa Eufemia.

Il Capitolo[16], che ancora nel 1842 era composto di sette Canonici curati, il primo dei quali era preposito, partecipava in pompa magna alla celebrazione ornato delle insegne stabilite dallo Statuto ossia "il fiocco al cappello, il colare, la fascia della veste talare, e le calze di colori paonazzo, ed in Chiesa, la zanfarda", partecipava anche alle ufficiature previste per Santa Eufemia, essendovi tenuto per statuto "ognuno in veste talare e cotta" "d'intervenire in persona mattina e sera nelle ore stabilite all'Uffiziatura corale" e "intuonando il divino ufficio, recitarlo o cantarlo con gli altri con la dovuta decenza e divozione".

Partecipavano alla Messa anche i quattro cooperatori parrocchiali, avendo essi l'obbligo di assistere quali diacono e suddiacono "a tutte le Messe e Vesperi in 3° e dovendo intervenire "a tutte le Funzioni, e Processioni solenni di festa e della Settimana Santa".

Si solevano in tale occasione cantare dal coro della Collegiata messe polifoniche e all'Offertorio almeno da metà Ottocento era consuetudine il canto del mottetto per baritono ed organo *Veni Sponsa Christi* (composto sull'omonima antifona tratta dall'ufficio), attribuito al compositore friulano

[15] La consuetudine dell'omelia ad ogni messa risale agli anni successivi alla riforma liturgica: prima era fatto eccezionale, essendo riservata la predicazione in altri momenti, come nel catechismo al vespero domenicale.

[16] *Statuto del Capitolo e del Clero curato dell'Insigne Chiesa Collegiata e Parrocchiale di S. Eufemia Vergine Martire in Rovigno*, Parenzo, 31.7.1842, approvato con Sovrana risoluzione del 6.12.1842 dall'I.R. Governo austro-illirico, Trieste, 10 gennaio 1843.

cividalese Giovan Battista Candotti, che probabilmente manteneva rapporti con il clero piranese e rovignese oltreché con quello capodistriano.

Riportiamo il testo del proprio della Messa del giorno di Santa Eufemia nel rito ora straordinario:

COMMUNE VIRGINUM PRO VIRGINE ET MARTYRE
Introitus Ps. 118, 46-47

Loquébar de testimóniis tuis in conspéctu regum, et non confundébar : et meditábar in mandátis tuis, quæ diléxi nimis (T. P. allelúja, allelúja). Ps. ibid., 1. Beáti immaculáti in via: qui ámbulant in lege Dómini. V/. Glória Patri. Loquébar.
Oratio
Deus, qui inter cétera poténtiæ tuæ mirácula étiam in sexu frágili victóriam martýrii contulísti: concéde propítius; ut, qui beátæ N. Vírginis et Mártyris tuæ natalítia cólimus, per ejus ad te exémpla gradiámur. Per Dóminum.

Léctio libri Sapiéntiæ
Eccli. 51, 1-8 et 12

Confitébor tibi, Dómine Rex, et collaudábo te Deum salvatórem meum. Confitébor nómini tuo : quóniam adjútor et protéctor factus es mihi, et liberásti corpus meum a pefditióne, a láqueo linguæ iníquæ, et a lábiis operántium mendácium, et in conspéctu astántium factus es mihi adjútor. Et liberásti me secúndum multitúdinem misericórdiæ nóminis tui a rugiéntibus, præparátis ad escam, de mánibus quæréntium ánimam meam, et de portis tribulatiónum, quæ circumdedérunt me: a pressúra flammæ, quæ circúmdedit me, et in médio ignis non sum æstuáta: de altitúdine ventris ínferi, et a lingua coinquináta, et a verbo mendácii, a rege iníquo, et a lingua injústa: laudábit usque ad mortem ánima mea Dóminum : quóniam éruis sustinéntes te, et líberas eos de mánibus géntium, Dómine Deus noster.
Graduale. Ps. 44, 8. Dilexísti justítiam, et odísti iniquitátem. V/. Proptérea unxit te Deus, Deus tuus, óleo lætítiæ.
Allelúja, allelúja. V/. Ibid., 15 et 16. Adducéntur Regi vírgines post eam: próximæ ejus afferéntur tibi in lætítia. Allelúja.
Post Septuagesimam, omissis Allelúja, et Versu sequenti, dicitur
Tractus. Veni, Sponsa Christi, áccipe corónam, quam tibi Dóminus præparávit in ætérnum: pro cujus amóre sánguinem tuum fudísti. V/. Ps. 44, 8 et 5. Dilexísti justítiam, et odísti iniquitátem : proptérea unxit te Deus, Deus tuus, óleo lætítiæ præ consórtibus tuis. V/. Spécie tua et pulchritúdine tua inténde, próspere procéde, et regna.
Tempore autem Paschali omittitur Graduale, et ejus loco dicitur:
Allelúja, allelúja. V/. Ps. 44, 15 et 16. Adducéntur Regi vírgines post eam : próximæ ejus afferéntur tibi in lætítia. Allelúja. V/. Ibid., 5. Spécie tua et pulchritúdine tua inténde, próspere procéde, et regna. Allelúja.

Sequéntia sancti Evangélii secúndum
Matthaéum Matth. 25, 1-13

In illo témpore: Dixit Jesus discípulis suis parábolam hanc: Símile erit regnum cælórum decem virgínibus: quæ, accipiéntes lámpades suas, exiérunt óbviam sponso et

sponsæ. Quinque autem ex eis erant fátuæ, et quinque prudéntes: sed quinque fátuæ, accéptis lampádibus, non sumpsérunt óleum secum: prudéntes vero accepérunt óleum in vasis suis cum lampádibus. Moram autem faciénte sponso, dormitavérunt omnes et dormiérunt. Média autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exíte óbviam ei. Tunc surrexérunt omnes vírgines illæ, et ornavérunt lámpades suas. Fátuæ antem sapiéntibus dixérunt: Date nobis de óleo vestro: quia lámpades nostræ exstinguúntur. Respondérunt prudéntes, dicéntes: Ne forte non suffíciat nobis et vobis, ite pótius ad vendéntes, et émite vobis. Dum autem irent émere, venit sponsus: et quæ parátæ erant, intravérunt cum eo ad núptias, et clausa est jánua. Novíssime vero véniunt et réliquæ vírgines, dicéntes: Dómine, Dómine, áperi nobis. At ille respóndens, ait: Amen dico vobis, néscio vos. Vigiláte ítaque, quia nescítis diem neque horam.

Offertorium. Ps. 44, 15 et 16.

Afferéntur Regi vírgines post eam: próximæ ejus afferéntur tibi in lætítia et exsultatióne: adducéntur in templum Regi Dómino (T. P. allelúja).

Secreta

Súscipe, Dómine, múnera, quæ in beátæ M. Vírginis et Mártyris tuæ sollemnitáte deférimus: cujus nos confídimus patrocínio liberári. Per Dóminum.

Communio. Ps. 118, 78 et 80. Confundántur supérbi, quia injúste iniquitátem fecérunt in me: ego autem in mandátis tuis exercébor, in tuis justificatiónibus, ut non confúndar (T. P. allelúja).

Postcommunio

Auxiliéntur nobis, Dómine, sumpta mystéria: et, intercedénte beáta M. Vírgine et Mártyre tua, sempitérna fáciant protectióne gaudére. Per Dóminum.

Il Vespero pontificale in terzo.

Nel pomeriggio nella basilica di Sant'Eufemia era celebrato alle ore 16.00 il *Vespero pontificale*, officiato alla presenza delle autorità municipali. I rovignesi si accalcavano nel Duomo per cantare i salmi negli antichi toni patriarchini. La partecipazione era grandiosa. Annota mons. Domenico Giuricin che per gli stessi sacerdoti e religiosi di altre diocesi, per i pellegrini che si trovavano a Rovigno era "grande meraviglia di tutti sentire a cantare all'unisono di parecchie centinaia di voci e tutti ascoltavano cantare tutto il popolo i toni della melodia patriarchina. Si sentivano le voci bianche sorvolare le voci già mature o senili sempre all'unisono con quelle cadenze e fioriture che aumentavano in bellezza il canto".

Nell'ultimo secolo era tradizione chiudere il Vespero pontificale con il canto alla Vergine Eufemia "Oh qual stile qual dolce favella", cui seguiva un'omelia pronunziata da un predicatore di nome appositamente invitato

a Rovigno. Infine, si procedeva nuovamente[17] al canto dell'inno *Jesu corona Virginum* nella melodia patriarchina rovignese, che tutto il popolo conosceva. L'inno "Oh qual stile" era solito esser cantato da un gruppo di giovani coriste della Confraternita delle Figlie di Maria, biancovestite e cinte la vita con la fascia color celeste in semicerchio dinanzi all'altare della Santa, accompagnate dall'armonio dabbasso. Non sarebbe stato possibile inserire detto canto all'interno della celebrazione del Vespero, essendo proscritto il canto in lingua volgare nella liturgia di rito romano antico, ora straordinario. Il testo e la musica del canto "Oh qual stile qual dolce favella" furono composti dal rovignese Giulio Hermann e, stante la buona cantabilità della melodia, questo riscosse subito le simpatie dei rovignesi. Il testo è una libera versione in lingua volgare italiana dell'inno scritto da Ennodio Vescovo di Pavia (+ 521).

I Vesperi cantati nel giorno di Sant'Eufemia erano per la precisione i Secondi Vesperi propri della Festa. Vi si applicava[18] il formulario del Comune delle Vergini (*Commune Virginum*), prevedente i salmi del Vespero della Madonna (*Dixit Dominus, Laudate pueri, Laetatus sum, Nisi Dominus, Lauda Ierusalem*) e le antifone proprie con l'inno *Iesu Corona virginum*, ad eccezione del canto dell'orazione finale *Praesta, Domine* propria della festa (tratta dal proprio diocesano della diocesi di Parenzo e Pola), cui seguiva obbligatoriamente la Commemorazione degli altri santi (Lucia e Geminiano) festeggiati il 16 settembre e ciò mediante il canto dell'orazione *Deus, qui nos annua*.

> " *Omnia de Communi Virginum, praeter ea, quae hic ponuntur.*
> *Oratio.*
> Praesta, Domine, precibus nostris cum exultatione proventum, ut Sanctae Virginis et Martyris tuae euphemiae, cujus diem passionis annua devotione recolimus, etiam fidei constantiam subsequamur. Per Dominum.
> *Poste fit commem. SS. Luciae et geminiani Martyrum, pro quibus Antiph. Istorm V. Laetamini del Communi plurimourm Martyrum.*
> Deus, qui nos annua Sanctorum Martyrum tuorum Luciae et geminiani solemnitate laetificas, concede propitius, ut, quorum gaudemus meritis, accendamur exemplis. Per Dominum".

[17] Era già stato cantato una volta durante il vespero.

[18] *Proprium Sanctorum pro dioecesi Parentino-polensi ex sanctae Apostolicae Sedis indultu illustrissimi ac reverendissimi d.d. Antonii Peteani (...) jussu et auctoritate editum*, Venetiis, Cordella, typ. Patr., 1852, p. 449.

Inoltre, in ossequio al costume precedente alla riforma di Pio X, che in Istria non aveva trovata molta applicazione, l'inno *Iesu Corona* nei versetti pari poteva essere sostituito da versetti organistici o polifonici, come quelli composti dal sacerdote rovignese Andrea Rocco e parimenti il *Magnificat*. Tra un salmo e l'altro era poi costume l'inserto di un interludio organistico: nella ricostruzione dei secondi vesperi di Santa Eufemia, qui offerta, abbiamo optato per l'inserimento di alcuni versetti di G. B. Candotti, musicista ch'ebbe a musicare l'antifona *Veni sponsa Christi* poi effettivamente rimasta, come dianzi detto, nell'uso del repertorio del coro della Collegiata, mentre per i versetti del *Magnificat* abbiamo quelli utilizzati a Grado nella omonima basilica di Santa Eufemia del boemo Czubert.

La processione con la reliquia della Santa.

Al termine del Vespero si svolgeva la solenne *processione*, cui partecipavano tutto il clero secolare e regolare presente a Rovigno e nell'ultimo secolo anche i salesiani con la propria banda, insieme con le autorità civili: la processione, in caso di necessità o di maltempo, poteva anche svolgersi entro le navate del Duomo: tuttavia, essa comunque sarebbe passata, in omaggio devoto, davanti all'Arca che custodisce il corpo della Santa nella basilica di Santa Eufemia, che già il vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tomasini a metà del Seicento descriveva così: "qui si vede la sua smisurata arca di macigno e da un parte si apre, ed entro si vede il santo corpo sotto una gratta dorata. Il suo corpo è solo l'ossa, ma è vestita, e sta serrata da tre chiavi, mostrandosi con molta divozione"[19].

L'antichità della tradizionale processione seguente al Vespero con la reliquia della Santa e del canto del Vespero in terzo ci è confermata negli Atti capitolari, attestanti come il giorno della consacrazione della Basilica nel 1747 fosse festa grande e come il vespero consuetamente fosse seguito dalla processione tra i rintocchi festosi delle campane e degli scoppi di mortaretti, accompagnata anche dalla banda e dalla *schola cantorum*:

> "Maestoso più che mai riuscì il Pontificale, assistito da 40 e più sacerdoti, accompagnato da orchestra e scelta musica. La processione fatta dopo il Vespero colla reliquia della Santa per la Riva grande fu invero imponente

[19] G. F. TOMASINI, *Commentari storico geografici della Provincia dell'Istria,* Rist. Circolo di Cultura Istro-veneta "Istria", Trieste, 2005, p. 425.

> e per il grande numero di devoti, e per il suono continuo delle campane, e per il numero dei mortaretti, cose tutte che colmarono di letizia e pietà l'intera popolazione".

La processione *ab antiquo* prevedeva che il Corpo di Santa Eufemia fosse estratto dal sepolcro e recato in processione. Almeno dal Settecento, invece, si optò per un più trasportabile Reliquiario contenente reliquie ossee della Santa. Le cronache riportano per l'appunto che nel 1900 (per la ricorrenza degli undici secoli da cui il corpo della Vergine e Martire Santa Eufemia era venerato a Rovigno) il reliquiario conteneva la collana della Santa con alcuni ossi.

Alla processione partecipavano tutte le realtà cattoliche della parrocchia di Rovigno e le autorità civili della città di Rovigno. Lo spettacolo delle confraternite[20] che esibivano crocefissi, gonfaloni e candelabri, *feràì* doveva essere imponente. Annota lo storico rovignese Benussi che

> "al certo splendide dovevano riescire le processioni, sia per la molteplicità delle Confraternite ed il numero dei partecipanti, sia per la quantità e ricchezza di Gonfaloni, Stendardi, Palii o Pennelli che l'adornavano, e per la quantità di ceri e candele in cui le varie Scuole cercavano di superarsi a vicenda"[21].

I *fragiòi* o fratelli delle confraternite del Santissimo Sacramento erano avvolti da una tunica, una mantelletta ed una fascia rossa, mentre le donne portavano al collo un nastro rosso con il medagliere del Santissimo Sacramento. In testa procedevano i *mazzièri* (che spesso coincidevano con i *gastàldi,* i capi delle confraternite, eletti ogni anno) impugnavano un bastone[22] (o *fèrula* secondo i cerimoniali) con alla sommità una statuina raffigurante la Madonna, simbolo di comando.

La processione conservava una precisa ritualità e un determinato apparato musicale – sacro, non modificabile ad estro né dai parroci né dai maestri senza tema di polemiche o contestazioni popolari: essa apparteneva al popolo di Rovigno, custode della ritualità rovignese. Durante la processione, mentre sonavano ininterrottamente le campane di Santa Eufemia, era cantato *alternatim* dal clero, dai cantori e dal popolo, l'inno *Jesu corona Virginum* nel tono patriarchino, le cui strofe erano intervallate da intermezzi musicali delle bande di fiati, come rammenta Domenico Giuricin:

[20] Un tempo sfilava anche la Confraternita di Sant'Eufemia di Saline, costituita a Rovigno nel 1416.

[21] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p.181-182.

[22] Il cerimoniere in basilica dirigeva le cerimonie servendosi di un bastone o (*ferula*) distinto dagli altri, con alla sommità la statuina argentea di Santa Eufemia, patrona di Rovigno.

> "molta devozione nel popolo e nei forestieri, che con la loro coccarda o seguivano o ai lati facevano ala alla processione. L'inno delle Vergini, cantato ora dai preti, ora dai coristi s'avvicendava con le marce delle bande musicali, mentre l'aria era un continuo dindondar di bronzi, che confuso alle note dell'inno, cantato a volta a volta dal popolo tutto, riusciva come un immenso corale tra il supplice litaniante arpeggio delle voci".

E anche il parentino Babudri descrive le musiche, colpito dal canto dell'inno di Santa Eufemia:

> "L'inno delle Vergini, cantato ora dai Sacerdoti ora dai Coristi s'avvicendava con le marce delle bande musicali mentre per l'aria era un continuo suonare di campane, che confuso con le note dell'inno, cantato a volta a volta dal popolo, tutto riusciva come un immenso corale".

Fig. 2 - Interno del Duomo di S. Eufemia di Rovigno.

L'ordine della processione era sempre diramato dall'Ufficio Parrocchiale con meticolosa precisione. Quello seguito nel 1900 ancora sotto il governo austro-ungarico, ci fornisce un'esemplificazione delle precedenze e dei privilegi nell'uscita della processione dalla Basilica: prima uscivano le scolaresche (scuole maschili e femminili), poi i gonfaloni di S. Pietro, seguito dai pescatori, di S. Nicolò, seguito dai marinai, di S. Antonio ab. seguito dagli agricoltori, di S. Eufemia seguito dagli operai e operaie dell'I.R. Fabbrica Tabacchi; indi le associazioni di fedeli, ossia le

Figlie di Maria, il Terzo ordine di S. Francesco, la Società operaia di mutuo soccorso, la Società Veterana militare, la Confraterna dell'Oratorio, la Confraterna di S. Francesco, la Confraterna del SS. Sacramento.

A questo punto sortiva la banda seguita dalle forze di polizia e dalle autorità civili presenti a Rovigno: l'Imperial regia Guardia di Finanza, l'I.R. Gendarmeria, la Camera di Commercio e d'industria, l'I.R. Capostazione, l'Ufficio Postale e Telegrafico, l'I.R. Capitanato di Porto e S.M., l'I.R. Ufficio doganale, l'I.R. Ufficio delle Imposte e i.r. Geometra superiore d'Evidenza, l' I.R. Fabbrica Tabacchi, l'I.R. Camera notarile, l'I.R. Giudizio Distrettuale, l'I.R. Procura di Stato, l'I.R. Tribunale Circolare.

Seguivano a questo punto per importanza i Cantori del Duomo, il Clero regolare (a Rovigno i Francescani) e il Clero secolare, i Prelati, il Parroco Preposito o in caso il Vescovo di Parenzo e Pola con la Reliquia della Santa.

Indi il popolo di Rovigno con in testa il Podestà, il Consiglio Comunale, il Magistrato civico ed i fedeli, generalmente prima gli uomini e poi le donne.

L'itinerario della processione era il seguente: dal Duomo facendo il giro del monte per via Dietro Castello, Valdibora, Piazza della Riva, Riva Sottomuro, S. Barnaba, S. Croce fino all'Arno. Poi si ritornava in senso inverso per S. Croce, S. Barnaba, Sottomuro, prendendo la via di città vecchia per dove è tradizione sia passata l'Arca, cioè, porte di Sottomuro, Crociera, Montalbano sino al Duomo. A Santa Croce il corteo s'arrestava. Si cantava l'antifona *Veni sponsa* col versetto e l'orazione, dopodiché dall'altare era data la benedizione con la reliquia.

Rientrando la processione in Duomo era cantato il *Te Deum* e, quale estremo saluto, mentre la Reliquia era riposta s'intonava all'altare della Santa l'antifona propria in canto gregoriano *Veni sponsa Christi*, con i successivi versetti ed orazione cantati:

> Ant.: "Veni sponsa Christi, accipe coronam, quam tibi Dominus praeparavit in aeternum".
> V: Ora pro nobis beata Euphemia.
> R: Ut digni efficiamur promissionibus Christi.
> V: Oremus. Praesta, Domine, precibus nostris cum exultatione proventum ut sanctae Viriginis et martyris tuae Euphaemiae, cuius commemorationem recolimus, etiam fidei constantiam subsequamur. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

La processione, come annota Segariol nelle sue *Cronache*[23] inizia ad essere ostacolata dal nuovo regime jugoslavo a partire dal 1948. In quell'anno il percorso è abbreviato: "la processione con banda esce dal Duomo, giù per Dietro Castello, attraverso Piazza Granda e ritorna in Chiesa". L'anno successivo "manca la banda, il coro ha cantato solo in chiesa". Le intimidazioni si fanno più determinate e nel 1949 il percorso si restringe ancora: "tutti lavorano. La processione esce dal Duomo e percorre le vie di S. Tommaso, Andronella Crociera e Montalbano". Nel 1951 non esce più la processione: "messa accompagnate dal coro delle ragazze coll'intervento del Vescovo". Il coro maschile è falcidiato dall'esodo e non ha la possibilità d'intervenire nella liturgia.

2. La devozione popolare alla Santa a Rovigno e nell'Istria

> *Santa Eufemia de Rovigno:*
> *Sant'Eufemia se svegia su l'altura*
> *- ciusa ne l'arca la durmiva in pase –*
> *Scoltando 'l vento novo tra le case*
> *E fémene canta la fioridura*
> *(Biagio Marin)*
> (Santa Eufemia si sveglia sull'altura /- chiusa nell'arca dormiva in pace - / ascoltando il vento nuovo tra le case / e le donne cantare la fioritura).

Il culto a Santa Eufemia aveva riflessi anche nell'ordinamento comunale: infatti, la considerazione della Santa era oggetto anche di tutela da parte dell'amministrazione cittadina di Rovigno. Già Pietro Kandler rilevava dagli Statuti cittadini come la bestemmia contro S. Marco, S. Giorgio e S. Eufemia fosse "multata con lire 26, quella contro gli altri Santi o Sante con lire 14. il doppio ai recidivi".

Il canonico Tomaso Caenazzo ricorda come nel giorno di Santa Eufemia "una grande moltitudine di popoli circonvicini accorra a visitare il Sacro Corpo, memore delle diffuse sue beneficienze e ad implorare il valente suo patrocinio. Assai diffusa è la devozione verso questa nostra Santa Taumaturga, e continuo fra l'anno è il concorso dei forestieri divoti per visitarla"[24]. Che la devozione per la Santa fosse diffusa in tutta

[23] A. SEGARIOL, *op. cit.*

[24] T. CAENAZZO, *Del prodigioso approdo del Corpo di S. Eufemia Calcedonese in Rovigno. Studio del canonico don Tomaso Caenazzo*, Stab. Tip. di Gaetano Coana, Parenzo, 1886, p. 43.

l'Istria, lo attestano le processioni che convenivano a Rovigno da molte parrocchie istriane: "a questa solenne festività, comeché al presente di semplice devozione, accorrono tuttavia da quasi tutte le parti dell'Istria di molti devoti, i quali, sebbene anche fra l'anno siano soliti di recarsi assai di frequente a Rovigno per visitare il sacro corpo della nostra taumaturga, per implorare il potente di Lei soccorso e patrocinio, e per isciogliere a Lei i pietosi loro voti; pure nel giorno commemorativo il glorioso di Lei Martirio vi affluiscono in maggior numero; memori delle molte grazie e delle speciali beneficenze prodigate dalla nostra santa patrona. E codesto sentimento di devozione e di riconoscenza può dirsi davvero una pia eredità dei loro maggiori perché, come s'impara dalle cronache antiche: - dai primi secoli dopo la venuta prodigiosa dell'arca di S. Eufemia in Rovigno, gran numero di abitanti dei paesi e ville circonvicine si porta di frequente a visitare il sacro Corpo nelle loro pubbliche e private calamità, specialmente in tempo di siccità e pestilenze. Ogni anno dalle tre feste della Pentecoste, in ciascuna Domenica si portavano processionalmente con Croce e Stendardo a questa visita, per voto fatto dai loro antenati, una o più Parocchie, e Collegiate, e queste erano: 1. Pisino collegiata. 2. Due Castelli Colleg. 3. San Vincenti Colleg. 4. Grisignana Par. 5. Antignana Colleg. 6. Barbana Colleg. 7. Gimino Colleg. 8. Corridico Par. 9. Mondellebotte Par. 10. Torre Par. 11 Terviso Par. 12 Orsara Par. 13. Visinada Par. 14. Novaco Par. 15 Mompaderno Par. 16. S. Lorenzo Coll. 17. Santa Domenica Par. 18. Valle Coll. 19. Montreo Parr. 20. San Giovanni di Sterna Par. 21. Villa di Rovigno Par. È tradizione che anticamente venivano anche da Pola, Dignano, Parenzo, Montona, Pedena e altre Parrochie, ma da molto tempo cessarono come le suddette. Il che dimostra quanto nell'Istria sia diffusa la devozione verso la nostra Santa (dal libro capitolare IV)"[25].

A proposito di questi pellegrinaggi il giorno 11 luglio 1719 fu deliberato dal Consiglio dei cittadini di Rovigno che

> "in seguito, quando chiese di estera giurisdizione venissero a visitare, come per lo passato, processionalmente il sacro Corpo di S. Eufemia, fosse per honorificentia, come per consueto, che un canonico nostro con due Chierici colla croce capitolare vadino ad incontro fino in piazza della Riva ad accoglierla se quella è di Chiesa Collegiata, se poi fosse una semplice

[25] *Intorno la vita, il martirio ed il culto della vergine Calcedonese Santa Eufemia della quale il sacro corpo si conserva e si venera nella insigne Collegiata di Rovigno (Istria). Commentario edito per cura di un religioso dei Minori Riformati della stessa città*, Tip. Antonio Coana, Rovigno, 1891, p. 103-4.

Parrocchia, allora vada un nostro Cappellano con cotta, stola e Croce; di poi che prevenuta la processione nel nostro Duomo, fosse suonato l'organo alla Messa cantata dai loro Sacerdoti, come di antica consuetudine all'altare della Santa, stando aperta l'Arca per la divotione di quei fedeli, et incensato il loro Zuppan"[26].

Il cerimoniale o rituale di accoglienza delle Chiese (parrocchie) in visita processionale al Corpo di Sant'Eufemia di Rovigno è riportato anche dal canonico Tomaso Caenazzo con maggior precisione nella sua trascrizione dal libro capitolare IV[27]:

"Arrivata la processione, o come si suol dire la *Croce* di una Collegiata o Parocchia estera, questa si ferma sul *Ponte*, oppure sulla Piazza del Porto, cioè in *Riva Grande* e manda subito un messo ad annunziare al nostro Capitolo, ce la Collegiata o la Parocchia tale è arrivata. Allora, se Collegiata, un nostro Canonico in cotta, stola e zanfarda col nonzolo colla Croce Capitolare e due chierichetti; se Parrocchia un nostro Cappellano, pure come sopra, va tosto incontro, e giunti al luogo, le due Croci astili si toccano, il che addimandasi *baciamento delle Croci* ed i sacerdoti si danno il bacio in segno di fratellanza ed unione spirituale delle due Chiese. Indi uniti, cantando il *Te Deum*, si avviano alla Collegiata: si apre tosto la Santa Arca, che vien chiusa soltanto dopo la partenza della processione. Allorquando interviene a queste processioni un Canonico di qualche Collegiata, esso canta la messa in 3. pei suoi fedeli assistito da due nostri Cappellani, col suono dell'organo e colle incensazioni delle Autorità comunali di quel luogo. Quando invece interviene un Parroco non canonico, o altro sacerdote semplice, egli allora celebra la Messa bassa. Dopo Messa visitano l'Arca della Santa e dopo la preghiera, accompagnati come prima e rinnovati i contatti delle Croci, gli abbracciamenti e fatti a vicenda gli auguri fraterni ritornano alla loro Parocchia".

I pellegrinaggi cessarono con l'invasione francese nel 1810 "per abolizione", sottolinea Caenazzo. L'unico a continuare fu quello di Villa di Rovigno nella seconda festa di Pentecoste che cessò nel 1843.

Il Capitolo dei Canonici della Collegiata, attento ad indirizzare, correggere ed incrementare la devozione popolare alla Santa, ebbe anche ad approntare delle orazioni da recitarsi alla Santa, onde ottenerne la sua intercessione, indulgenziate dal vescovo di Parenzo e Pola nel 1891 con decreto mai revocato. Le riportiamo qui di seguito, tenendo presente che esse sono una versione espurgata di arcaismi della precedente pubblicata

[26] Dagli *Acta capitularia*.
[27] T. CAENAZZO, *Del prodigioso approdo*, cit., p. 43-44.

nel 1839[28], le cui invocazioni anziché con la dossologia (*Gloria Patri*) si concludevano con l'*Ave Maria.*

> Alla Vergine e Martire S.EUFEMIA CALCEDONIENSE il cui corpo si venera nel Duomo di Rovigno devote aspirazioni tratte dalla sua vita.
>
> I.
>
> Martire valorosa, che all'intendere come i seguaci di Gesù Cristo fossero condannati a morte, confessaste con coraggio dinanzi al Proconsole la santa fede; impetrateci dal Signore la grazia di pubblicamente esercitare le pietose opere della Religione nostra santissima, senza temere i falsi rispetti del mondo.
> -*Gloria Patri ecc.*
>
> II.
>
> Martire gloriosa, che in mezzo ai più crudeli tormenti, con che il tiranno intendeva indebolire la vostra fede, poteste per protezione superna restare lungamente illesa, e deridere le furie di quell'ardente nemico del Cristianesimo; impetrateci dal Signore la grazia, che in mezzo alle tentazioni e agli sforzi dell'infernale nemico, possiamo noi pure al par di voi, conservare il santo tesoro della nostra fede tra le corruzioni del secolo.
> - *Gloria Patri ecc.*

[28] *Devote Aspirazioni alla Vergin e Martire Santa Eufemia Calcedoniese tratte dalla sua vita, ed il cui corpo si venera nel Duomo di Rovigno*. I: "Martire valorosa che all'intendere come i seguaci di Gesù Cristo fossero a morte dannati correste voi stessa ad annunciarvi per cristiana al proconsole, e la Santa fede con coraggio confessaste; impetrateci da Dio Signore la grazia di pubblicamente, senza i falsi rispetti del mondo temere, esercitar le pietose opere della religion nostra santissima. Ave Maria, etc. II. Martire gloriosa che in mezzo ai più crudeli tormenti con che il tiranno s'intendeva indebolire la vostra Fede, poteste per protezione superna restare lungamente illesa, e derider le furie di quell'ardente nemico del Cristianesimo; impetrateci da Dio Signore la grazia, che noi pure in mezzo alle tentazioni e agli sforzi dell'infernale nemico possiamo, al par di voi, il santo tesoro della Fede nostra tra le corruzioni del secolo conservare. Ave Maria, etc. III. Martire benedetta che essendo nuovamente rinchiusa nel carcere, allorché venne il ministro per sedurvi con nuove promesse e minaccie, anziché arrendervi, lui stessa alla cristiana credenza convertiste, intercedete da Dio Signore, che noi pure col buono esempio possiamo dal cattivo sentiero del vizio i nostri fratelli allontanare, né mai ad essi esser cagione di scandali. Ave Maria, etc. IV Martire coraggiosa, che rinchiusa nell'anfiteatro ttra le più selvagge fiere, le evdeste venirvi a baciare umilmente li piedi, impetrateci da Dio signore la grazia che costantemente le cristiane virtù esercitando possiamo correre franchi il sentiero della eterna salute. Ave Maria etc. V. Martire santa che voi stessa chiedeste al celeste sposo vostro Gesù di presto lasciare questa terra per poterlo più sollecitamente raggiungerlo in cielo, pregate per noi Dio Signore, perché ci dia rassegnazione e grazia d'incontrar degnamente quel terribil passaggio da cui l'eternità nostra dipende, affinché ci sia data la sospirata sorte di venire con voi a lodarlo e benedirlo per tutti i secoli e così sia. Ave Maria etc. ORAZIONE O gloriosa Vergine e Martire Eufemia, il cui corpo venerato riposa nel duomo di Rovigno, piaccavi di ascoltare le nostre preghiere e presentarle al trono altissimo di Dio Signore, perché se siamo degni di possedere gli avanzi mortali del vostro frale qua in terra, possiamo per vostra intercessione meritar di goder coll'anima vostra santa eternamente nei cieli. Così sia". Venetiis in Curia Patriarchali, die 2 Maij 1839, admittitur Fort. M. Rosata Vic. Gen. – presso Sebastiano Tondelli S. Felice calle delle Vele n. 4205.

III.

Martire benedetta, che essendo nuovamente rinchiusa nel carcere, allorché vennero i ministri per sedurvi con nuove promesse e minacce, anziché arrendervi li convertiste alla cristiana credenza; intercedeteci dal Signore, che possiamo noi pure allontanare col buon esempio i nostri fratelli dal cattivo sentiero del vizio, né mai essere ad essi cagione di scandali.
- *Gloria Patri ecc.*

IV.

Martire coraggiosa, che rinchiusa nell’anfiteatro tra le fiere più selvagge, le vedeste venire a baciarvi umilmente i piedi, impetrateci dal Signore la grazia, che esercitando costantemente le cristiane virtù, possiamo correre franchi il sentiero dell’eterna salute.
- *Gloria Patri ecc.*

V.

Martire santa, che voi stessa chiedeste al celeste vostro sposo Gesù di presto lasciar questa terrena valle per più sollecitamente raggiungerlo in Cielo, pregate per noi il Signore, perché ci dia rassegnazione e grazia d’incontrar degnamente quel terribile passaggio, da cui dipende la nostra eternità, affinché ci sia data la sospirata sorte di venire con voi a lodarlo e benedirlo per tutti i secoli e così sia.
- *Gloria Patri ecc.*

ORAZIONE

O gloriosa Vergine e Martire Eufemia, piacciavi di ascoltare le nostre preghiere e presentarle al trono di Dio, perché se siamo degni di possedere gli avanzi mortali del vostro frale qui in terra, possiamo per vostra intercessione meritare di godere coll’anima vostra santa eternamente nei cieli. Così sia.
(*Indulgent. 40 dierum ex concessione Episcopi Parent. Polens.* 1891).

Oltreché a Rovigno, la Santa godeva di molta venerazione in tutta l’Istria, soprattutto presso le popolazioni delle circonvicine campagne, e persino era richiamata in filastrocche e giaculatorie, come quella riscontrata a Parenzo:

“Santa Femia Rovignesa
Santa Fosca Orsaresa
San Bernardo Fontagnan
San Mauro Parenzan
Ciolè tuti la borsa in man
E pagheme la bonaman”.

Santa Eufemia era anco invocata dai marinai mediante una giaculatoria pronunziata al termine di varie orazioni rituali durante la navigazione. Al tramonto all’accensione della lampada della Madonna era recitato dal

capitano o dal padrone della barca il S. Rosario seguito dal canto delle laudi[29]:

> Sia laudato e sempre sia,
> el nome de Gezù, Giuzepe e Maria;
> e con tuti li suoi santi.
> Sant'Eufemia in cumpagnìa.

La festa di Sant'Eufemia scandiva anche il principio della vendemmia.

> *"Par Sant'Ufiemia, scuminsia li vandime"* o anche
> *"Per Santa Fiema scuminsia la vendema".*
> (nel giorno di Sant'Eufemia iniziano le vendemmie)

Il 16 settembre, infatti, nei campi s'incominciava a vendemmiare, come recita l'antico adagio rovignese.

La festa di Sant'Eufemia non era, tuttavia, soltanto solennità liturgica, ma grande festa di popolo. Per Sant'Eufemia si teneva, infatti, a Rovigno una grande e pubblica *fiera,* solennizzata con ogni forma di giochi, la quale richiamava visitatori da tutta l'Istria e sino alla seconda guerra mondiale durava almeno una settimana: "el sidase da satembro xi la fiera da Sant'Ufiemia, ca la dòura, uoto dèi", riporta Enrico Rosamani nel suo *Vocabolario Giuliano*. Il poeta rovignese G. Segariol compendia così il sentimento di festosità ed esultanza in quel giorno:

> *"Santa Eufièmia banadièta, noi siemo ancùi insiem duti quanti, per farte festa..*
> *Evviva evviva Santa Eufièmia!*

La consuetudine, osservata già nel Cinquecento, rimontava certamente ad epoca anteriore. Si legge, in particolare, negli Statuti municipali[30] di Rovigno del 1531 in vigore sino al 1 maggio 1806 (allorquando furono oggetto delle soppressioni napoleoniche) al capo LI rubricato "Ferie di S. Giorgio e di S. Eufemia", che "statuimo, et ordenemo, che nelle feste infrascritte de questa Terra de suoi Santi Protettori, de Messer S. Giorgio e Mad.a S.ta Euphemia siano Ferie giorni tre avvanti, et tre dappoi, negli quali non si tenghi rason, ma siano Feste franche secondo il consueto antivo della Terra". Un secolo e mezzo più tardi Prospero Petronio nelle sue *Memorie*[31] attesta ancora l'usanza della fiera" nelle quali fiere com-

[29] G. RADOSSI, "Due brevi manoscritti dell'eredità di Antonio Ive", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XXXVI (2006), p. 549-580.

[30] *Statuti municipali di Rovigno*, Tipografia del Lloyd Adriatico, Trieste, 1851.

[31] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, a cura di G. Borri, con la collaborazione di L. Parentin, Trieste, Coana, 1968; Id., *Brani della parte prima delle Memorie sacre e profane dell'Istria*, a cura di Flavio Forlani, Capodistria, Società Italiana di Ricerca, 2001.

pariscono à vender quasi le stesse sorti di robba, cioè tele, bottami, grisi et ferramenti et parimente a'16 di settenbre il giorno di Santa Eufemia, mà à questa concorrono molto più persone, per la divotione di visitar il corpo d'essa Santa e si fa gran sollennità et giostre". Rammenta Angelini, riferendosi all'Ottocento, che a Rovigno martirio della gloriosa vergine e martire Sant'Eufemia di Calcedonia "si celebra annualmente con festa solenne, sagra e processione"[32]. Anche Kandler, ad ulteriore conferma, ricorda che "si celebra annualmente il martirio di questa gloriosa vergine, nostra protettrice, il giorno 16 settembre con festa solenne, sagra e processione, ed in antico eziandio con giostra per terra e per mare"[33]. La festa di Sant'Eufemia era, infatti, solennizzata anche da varie forme di giochi: e in quei giorni numerose le folle accorrevano a Rovigno non solamente per fede, ma anche per comprare e vendere, essendo quei giorni destinati anche alla pubblica fiera. I *banchìti* coprivano tutta la zona *del Ponto, la Piassa del luruoio doûta Valdabora* con le zone adiacenti.

Fig. 3 - Stampa devozionale dedicata a S. Eufemia.

[32] A. ANGELINI, *Alcuni cenni sopra S. Eufemia di Calcedonia, la Chiesa e la città di Rovigno*, 1848.

[33] *L'Istria*, sabato 11 agosto 1849, n. 37-38, p. 154

La Fiera de Santa Fiemia
(Racuordi d'un murié)

L'uva bianca quasi musto
Caldo tanto cume agusto
E ca bagni in Val da Lone
Anche in acqua cun li sone.

Gira invisse qualche ano
L'aria frisca, piova e dano
El sciruôco bianco in riva
E li piane fa sbrissiva

Chi ʃi nato una mitina?
Nuvo un mondo ʃa camina!!!
I furiesti ʃi rivadi
I banchiti ven issadi.

E da Trîsti ven la gita
Sento tanta-tanta vita
I parenti ven da Pola,
Un baligo, una curriola.

L'Istria duta oh maravia
Ven pragà la Santa pîa
Ca da l'Arca tra i Suoi uori
Banadisso duti i cori.

Valdabora trasfurmada
Una tenda ven piantada
A ʃi'l Circôlo Savata
Ca prapara la parata.

I tri turchi fa 'l cafiè?
Nigro, fisso e pastruciè
Cu li cugume d'uton
I lu bivo ... uorpo ca bon!!!

E partiera tra li tuole
Paia, piati, musariole,
Gratacase "fracasate"
Furnimenti a piùn purtate.

Ronche, sfalse, siste, furcari
Brente, siessule e bucai
Mare mia quante scudiele
Pîce, grande, pruoprio biele.

Tante bies'ce uo'l saraglio
Li sa vido d'un spiraglio
Da serpenti tante casse
Turciulai cume madasse.

Una zebra par un samier?
Pruoprio, el "muoro" del furnier!!
Cussì dì tri sapaduri
Omi duri' sai siguri.

Ursi bruni, trampulieri.
Mume, jene, furmichieri
E la tigre dal Bangala
Ca spattacôlo da gala!!!

Carussite, tîro a signo
De l'argansa viro rigno
Fis'ci, pache, gran ridade
Caldo, ʃi' e limunade.

I banchiti si un splandur
Tanta ruoba e da valur
A ʃi 'l mondo de li Fate
Un pais da ciculate.

I farai ʃi a carburo
E fa ciaro cume scuro
Spussa d'aio, gran sunsuri
Ombre alte par i muri.

Duto passa in stu mondo
Anche el tempo più giucondo
E la Fiera la sbunassa
Puoi, Ruvigno duti lassa.

I banchiti ven disfadi
ma i Savata ʃi rastadi;
Ne la calma de la sira
I cavai del circo gira.

Un trumbon ca li cumpagna,
Quà la musica vadagna,
Canta, spuda, piura, brama
Cume un sugno sensa trama...

Lebe
Trieste, settembre 1959.

La Fiera di Sant'eufemia
(ricordi di un ragazzo)

L'uva bianca quasi mosto
Caldo tanto come d'agosto
E che bagni in val di Lone
Anche in acqua con le sone.

C'era invece in qualche anno
L'aria fresca, pioggia e malanno
Lo scirocco bianco a riva
E le pietre piane fa scivolare.

Cos'è successo in un mattino?
Nuovo un mondo già cammina !!!
I forestieri sono arrivati
Le bancarelle vengon montate.

E da Trieste vien' la gita
Odo tanta tanta vita.
I parenti vengon da Pola,
Un lungo-passo, una corsetta.

L'Istria tutta oh meraviglia
Viene a pregare la santa pia,
Che dall'arca, tra i suoi ori,
Benedice tutti i cuori.

Valdibora trasformata:
Una tenda vien piantata.
C'è il circo Zavata
Che prepara la parata.

I tre turchi fanno il caffè?
Nero, denso e pasticciato,
Con la cuccuma di ottone.
Io lo bevo … caspita che buono!

E per terra tra le tavole,
Paglia, piatti, museruole,
Grattugie pestate,
Fornimenti per più portate.

Roncole, falci, cesti, forconi,
Bigonci, sessole e pitali.
Mamma mia quante scodelle,
Piccole, grandi, proprio belle.

Tante bestie ha il serraglio,
Se le vedono da uno spiraglio.
Di serpenti tante casse
Attorcigliati come matasse.

Una zebra sembra un somaro?
Proprio, il "moro" del fornaio!
Così dicono tre contadini,
Uomini duri assai convinti,

Orsi bruni, trampolieri,
Scimmie, jene, formichieri.
E la tigre del bengala.
Che spettacolo di gala!!!

Giostre volanti, tiro a segno,
Dell'arroganza vero regno.
Fischi, pacche, grandi risate.
Caldo è, e limonate.

Le bancarelle sono uno splendore
Tante cose e di valore.
C'è il mondo delle fate,
Un paese da cioccolate.

I fanali sono ad acetilene
E fanno chiaro come scuro.
Puzza d'aglio, gran brusii,
Ombre alte lungo i muri.

Tutto passa in questo mondo
Anche il tempo più giocondo.
E la fiera si abbonaccia.
Poi, Rovigno tutti lasciano.

Le bancarelle vengon disfatte.
Ma i Zavata sono rimasti;
Nella calma della sera
I cavalli del circo girano.

Un trombone che li accompagna,
Qua la musica guadagna.
Canta, sputa, piange, brama
Come un sogno senza trama …

(Trad. di Piero Devescovi)

"Nelle piazze centrali e nelle vie adiacenti c'erano bancarelle con tutte le specie di merci, giocattoli, dolci". *I bussulai cun la crema, li paste... i dulsi. Li freîtule cun macaroni... I fiuchi cun li uleie sucarade e cul naranso.* L'odore sempre presente delle fritture e del mosto. *Li cantade dai Spaci e i Fraschi. Bitinade* e cori dappertutto… e *li Carussite*. Le diverse bande musicali *arente la tuoro del liruoio*...Il piazzale di Valdibora era zeppo di giostre, circhi e baracconi di ogni genere. A migliaia arrivavano in quel giorno a Rovigno parenti, amici, conoscenti e forestieri per festeggiare la Santa ed anche per acquistare o vendere. Rovigno è stata, infatti, per lungo tempo la città più commerciale e industriale dell'Istria. La città nel giorno culminante della sagra raddoppiava addirittura la sua popolazione con l'ulteriore arrivo di gente che giungeva dai vicini centri costieri col piroscafo e dai paesi dell'interno col treno o col carro, quando non c'erano ancora automobili e corriere".

A Maria Regina della Pace

I

Della valle del pianto, o Maria,
Innalziamo la prece fidente;
A te, Madre, che ascolti clemente
I sospiri e la voce del cuor.
Madre deh! spegni l'odio
Che infuria ognor pugnace,
Prega per tutti e imploraci
Dal tuo Gesù la pace.

II

Pace implorano i popoli affranti,
Pace implorano i templi e gli altari,
Pace ai monti, alle spiagge dei mari,
Pace è il grido che parte dal cuor.
Madre deh! ecc.

III

Come un campo cosparso di sangue
E di lacrime è piena la terra
Cessa o Madre l'orribile guerra
Che già troppi t' uccise figliuol.
Madre, deh! ecc.

Con approvazione ecclesiastica.

PREGHIERE ED INNI A S. EUFEMIA
NOSTRA CELESTE PATRONA

Gloriosa Vergine S. Eufemia, che dal tuo seggio di gloria già da secoli tieni sotto la tua protezione la nostra cara Rovigno, deh, tu ottieni dal Signore la grazia che in questa terribile e disastrosa guerra mondiale, la nostra cara patria sia liberata da tanti disastri che desolano le contrade d' Europa. Prega il Signore che presto ci conceda la tanto desiderata pace affinchè tutti insieme innanzi alla tua arca santa possiamo lieti cantare l' inno del ringraziamento. Così sia.

Fig. 4 - Preghiere e inni alla Vergine Maria e a S. Eufemia.

Gianni Giuricin rammenta "la calata dall'interno dei contadini morlacchi, abito nero del giorno delle nozze conservato sotto naftalina per

un'intera generazione e lasciato in eredità al primogenito, lana d'inverno e la stessa lana d'estate, dove non passa il freddo non passa il caldo, non sono avvenimenti d'ogni giorno. I baracconi e le bancarelle sono sistemati nelle vie del centro verso il largo di Valdibora, fino al teatro "Antonio Gandusio". I venditori ambulanti si esibiscono in un baccano indiavolato. Come possono mancare gli strilloni della lametta da barba, dello smacchiatore infallibile, del pettine pieghevole e infrangibile, al prezzo "non di venti, né di quindici, né tanto meno di dieci. Parola mia, ci rimetto, signori. Cinque lire! No! Quattro, tre, due, una lira e ve lo portate a casa"? I ciarlatani ottengono il migliore successo di pubblico. La parola ha sempre un certo suo carisma. Più delle giostre a motore o del tiro a segno, che fa scornare i veri cacciatori, mentre i dilettanti sono i soli a fare centro. Non manca il personaggio che mangia stoppa e che sputa fuoco dalla bocca. Egli stesso, più tardi, nel largo fra Giovanelli e Zaccai, maneggerà serpenti viscidi, sdentati e del tutto innocui. I ragazzi e le ragazze si rincorrono con le palle imbottite di segatura, dall'involucro di stoffa colorata a spicchi, agganciate all'elastico per l'andata e il ritorno, non perché non ritengono interessante il cantastorie del rasoio e del cavaturaccioli, ma perché a forza d'ascoltarlo (arriva sempre con qualche giorno d'anticipo) hanno imparato a memoria la lezione, pratica e teoria"[34].

C'è persino chi organizza pubbliche tombole in questa giornata di festa. Il 16 settembre 1852, come si riporta nelle *Cronache* di Antonio Angelini fu Stefano, in occasione della festa patronale di sant'Eufemia infatti "ha luogo la prima Tombola pub.a a beneficio dell'Asilo infantile, progettato dal Podestà Sig.r Nicolò de Califfi, e votato dal Municipio.... Comincia la fabbrica delle Beccarie e pescheria con sovrapposta grandiosa Sala (Rubineum), ed altri locali, progettata dal Podestà Sig.r Nicolò de Califfi, e votato dal Municipio".

Particolarmente solenni furono le feste celebrate in onore di Santa Eufemia il 13, 14 e 15 luglio 1900. Il 13 luglio 1900 iniziarono i festeggiamenti lunghi tre giorni per la ricorrenza degli undici secoli da cui il corpo della Vergine e Martire Santa Eufemia era venerato e custodito a Rovigno. Il canonico parentino Francesco Babudri[35] fu testimone e fortunatamente preciso cronista delle liturgie officiate in quei giorni, lasciandoci prezio-

[34] G. GIURICIN, "Ricordando S. Eufemia", *La Voce Giuliana*, 16 settembre 1979, n. 271, Trieste.

[35] A. BABUDRI, *op. cit.*

sissimi ricordi attraverso i quali si può, una volta ancora, non rimanere che stupiti della grandiosità delle cerimonie officiate a Rovigno. Piace riportare un ricordo del sacerdote e studioso parentino Francesco Babudri sulle feste per il XI centenario dell'approdo di Santa Eufemia a Rovigno:

> "[…] Rovigno celebrava solennissimamente l'XI centenario dell'acquisto che la città aveva fatto, per dono di Dio, delle sacre spoglie della martire calcedonese. Memorie stupende davvero! Ogni città a questo mondo, antica o moderna, ha nei propri annali civili qualche avvenimento, che si può ben chiamare "punto d'oro". Rovigno ne ha parecchi, ed uno fra i più rutilanti è appunto questo triduo indimenticabile, che si inserisce nell'ultimo luglio del secolo XIX. Quali giornate furono quelle, entro la luce d'una fede religiosa schietta e fervidissima: entro la gioia di mirabili cantici, ove il noto istinto musicale del popolo rovignese trovò una palestra, come e meglio che nel tempo della laudi duecentesche e trecentesche di gloriosa tradizione: entro le cerimonie di una grandiosità incomparabile: entro le festività di un triduo eufemisticamente degno di tutti i paesi dell'Istria […]".

Nei giorni precedenti ai festeggiamenti Babudri osserva come "entrando in Chiesa, allo sguardo del visitatore si parava dinanzi l'altar maggiore, che a mio credere riescì una magnificenza, che aggiunta al resto era davvero una profusione di lusso e di fasto orientale, in cui mirabilmente si incardinava il trionfo del divino culto esteriore. Un ampio velario azzurro, come l'italo cielo dell'Istria, tempestato di stelle dorate, ricadendo ai lati in pannelli gentili, degni dello scalpello di Thordwaldsen, si perdeva su, su, in un ondular d'archi purpurei e frange d'oro. Nel mezzo del velario le stelle andavano diradando e s'arrestavano ad un punto per dar posto alle sfumature aggraziate e capricciose di nuvolette, che sembravano portar nel vuoto del cielo un'arca dorata, ove s'era posta Sant'Eufemia. Ai lati poi dai cornicioni degli altari della Santa e del Sacramento pendevano con mille graziose ondulazioni arazzi e damaschi, combinati felicemente, per modo che quell'esuberanza di lusso per aria, di tappeti all'orientale per terra, dava l'illusione gradita, nei mille riflessi dei ceri, nella danza dirò così di fiori e di palme, di trovarsi in una reggia paradisiaca; tanto più quando s'era dinanzi all'altare del Santissimo ove tutto è marmo ed argento, argento massiccio dagli intarsi artistici al sommo, dai rilievi balzanti dallo sfondo, or sottili e leggeri, or pesanti e corrivi".

Ma tutta Rovigno partecipava in qualche modo all'attesa dei giorni di festa: "Nelle 'calete' alla veneziana, dalle cordonate di selciato nerastro com'era viva la febbre d'azione per pavesarle! Uomini che, seduti

sul gradino della porta, donde usciva l'odor delle botti, tagliavano rami di lauro, che ingombrava l'aria del suo grato odore; donne che dalle finestre sporgevano i drappi dei letti, mentre dalle altre finestre le comari discutevano, nel loro tipico dialetto, sul maggiore e minore effetto della loro estetica popolana; fanciulle vispe, che facendo risonar sul selciato le pianelle, adattavano i palloncini, ornavano di fiori i rozzi quadri della Santa o disponevano nel miglior modo possibile i drappeggiamenti dei loro *zendali* esposti ad onorare la Vergine Martire. Dai veroncini cadeva giù un palesamento di panni, cenci, colori; dai ballatoi e dalle altane giungevano i commenti sulla decorazione e giù filavano i discorsi, il cui tema era la Santa di Rovigno.[…] I fanalini delle cento anconette e dei capitelli erano adorni più dell'usato, taluni erano stati dipinti a nuovo; intorno giravano ghirlande rozze ma graziose a un tempo". In Santa Croce viene eretto un altare con l'effigie della Vergine e nel luogo d'approdo della Santa, l'Arno di S. Eufemia, issato stendardo coronato d'alloro e di fiori; mentre al principio della Riva eretto arco in finto marmo e anche allo sbocco della Carrera sul piazzale del Ponte. L'attività musicale sacra ferve come non mai: con l'occasione è ricostituita l'orchestra di Sant'Eufemia, già da anni disciolta. Il M° Hermann insegna alle Figlie di Maria l'inno a due voci da quegli composto (non ci è pervenuta la versione a due voci).

Il Babudri offre una precisa cronaca dei festeggiamenti[36], non tralasciando particolari a noi interessanti al fine della ricostruzione delle liturgie officiate in Sant'Eufemia. Anche Mons. Giuricin ci lascia i suoi ricordi[37]. Riportiamo le cronache di Babudri per estratto:

> *Il 13 luglio 1900*
> Ore 7.00 - Messa bassa del Vescovo e cresime. Benedizione della chiesa e visita di tutti gli altari.
> Davanti all'antico cimitero canto del salmo "*De profundis"* e rito di assoluzione.
> Ore 10.00 - Messa pontificale con orchestra. Viene eseguita in prima assoluta una messa composta dal M° Hermann (perduta). All'offertorio è cantato il mottetto "*Veni Sponsa Christi*", assolo per baritono.
> Ore 16.00 - Vesperi solenni officiati dal Vescovo mons. Petronio, alla presenza del Podestà, delle autorità municipali, di S. Ecc. il Cmm. Campitelli e S.E. il barone de Auber. Narra il Babudri che "finiti i vespri, dopo un breve preludio dell'organo, le fanciulle attaccarono con una spigliata

[36] Riportata anche in A.SEGARIOL, *op. cit*.
[37] "Feste centenarie di S.Eufemia", in *Rovigno Nostra*, Rovigno, pubblicato a puntate.

sicurezza l'inno alla Vergine Eufemia…che belle voci, quasi infantili che intrecciandosi in riuscitissimi contrattempi modulavano quel canto veramente toccante". Dopo la predica "seguì di nuovo il canto delle Figlie di Maria, poscia il canto del "*Jesu Corona Virginum"* nella melodia tradizionale a Rovigno". Segue la benedizione pontificale.

14 luglio 1900

Ore 7.00 Messa bassa del Vescovo, cui segue rito della Cresima

Ore 10.00 Messa Pontificale. Cantata Messa Davidica del Perosi (con solo organo) All'offertorio cantato il mottetto "*Veni Sponsa Christi*", assolo per baritono.

Ore 16.00 Vesperi solenni officiati dal Vescovo Mons. Petronio. Al termine è eseguito il canto delle Figlie di Maria seguito dalla predica. Poi è intonato l'inno "*Jesu corona virginum*". Chiude il canto delle Figlie di Maria con la benedizione pontificale.

15 luglio 1900

Ore 7.00 S. Messa *pro populo* di Mons. Preposito su altare eretto accanto all'Arno.

Ore 10.00 Messa pontificale del Vescovo con orchestra alla presenza di autorità municipali e giudiziarie, del comitato rovignese e dei due polesani, delle società operaie rovignese e polese.

Assistenti il Vescovo al trono: Mons. Olivo Rispondo, canonico della cattedrale di Parenzo, Mons. Nicolò Spadaro, docente in Capodistria, diacono e suddiacono i canonici Ghira e Benussi.

Ore 16.00 Vesperi solenni officiati dal Vescovo mons. Petronio "con tutta la pompa possibile". "La chiesa era letteralmente stipata".

"Seguì la processione che riuscì grandiosa. L'ordine diramato dall'Ufficio Parrocchiale, già il 12 luglio fu: Scuole maschili e femminili; Gonfalone di S. Pietro, seguito dai pescatori; Gonfalone di S. Nicolò, seguito dai marinai; Gonfalone di S. Antonio ab. seguito dagli agricoltori; Gonfalone di S. Eufemia seguito dagli operai e operaie dell'I.R. Fabbrica Tabacchi; Figlie di Maria; Terzo ordine di S. Francesco; Società operaia di mutuo soccorso; Società Veterana militare; Confraterna dell'Oratorio Confraterna di S. Francesco; Confraterna del SS. Sacramento; Banda; I.R. Guardia di Finanza; I.R. Gendarmeria; Camera di Commercio e d'industria; I.R. Capostazione; Ufficio Postale e Telegrafico; I.R. Capitanato di Porto e S.M.; I.R. Ufficio doganale; I.R. Ufficio delle Imposte e i.r. Geometra superiore d'Evidenza; I.R. Fabbrica Tabacchi; I.R. Camera notarile; I.R. Giudizio Distrettuale; I.R. Procura di Stato; I.R. Tribunale Circolare; Cantori; Clero regolare; Clero secolare; Prelati; Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo; Podestà; Consiglio Comunale; Magistrato civico; Fedeli (uomini e donne). L'itinerario fu: dal Duomo facendo il giro del monte per via Dietro Castello, Val di bora, Piazza della Riva, Riva Sottomuro, S. Barnaba, S. Croce fino all'Arno, dove ci fu la sosta. Poi si ritornò in senso inverso per S. Croce,

S. Barnaba, Sottomuro, prendendo la via di città vecchia per dove è tradizione sia passata l'Arca, cioè, porte di Sottomuro, Crociera, Montalbano fino al Duomo. Era una cosa nuova affatto per Rovigno veder tre mitre in processione con uno stuolo di sacerdoti. Mons. Vescovo portava in un reliquiario di squisito lavoro gotico la collana della Santa con alcuni ossi. Il corteo tutto fu imponente; soddisfece all'aspettativa di tutti. Nulla dirò del palesamento delle case. Sembrava di passare per i corridoi d'un immenso palazzo in cui Rovigno si fosse tramutata. Or quella fila interminabile di uomini vestiti nel costume diverso delle singole confraternite, nero, celeste, azzurro, rosso, crocefissi, gonfaloni e candelabri; le figlie di Maria con gli abiti propri del loro sodalizio; tutto insomma dava l'idea di quegli immensi cortei veneziani di cui ci narran l'istorie. Tutta Rovigno era in istrada; osservai molte curiosità nel ceto altetto, molta devozione nel popolo e nei forestieri, che con la loro coccarda o seguivano o ai lati facevano ala alla processione. L'inno delle Vergini, cantato ora dai preti, ora dai coristi s'avvicendava con le marce delle bande musicali, mentre l'aria era un continuo dindondar di bronzi, che confuso alle note dell'inno, cantato a volta a volta dal popolo tutto, riusciva come un immenso corale tra il supplice litaniante arpeggio delle voci. Non v'è chi non sappia come la vita veneziana delle nostre città marinare, dopo un secolo e più dacché Venezia è morta, palpita ancora d'un fremito possente. Infatti, quella vita che il Goldoni ti descrive nel "Campielo", tutta fuori nella strada, nella luce, nell'azzurro dell'aria aperta, è la stessa vita che vedresti nelle *calete* di Isola, Capodistria, Muggia, Pirano, e giù fino a Fasana. Orbene, cotal pensiero, a cui si aggiunse un certo qual vanto, fu il mio nell'osservare la processione che s'internava nelle viuzze rovignesi parate a festa. Congiungi, o lettore, quel senso di fiorita fede che provasi alla vista di una processione sacra, quell'entusiasmo di che poco o assai si è invasi in una festa straordinaria e infine un po'di quel vanto campanilistico sì, ma che pur piace, derivante dalla coscienza di un cittadino, e ben di leggeri comprenderai quanta, se non devozione, almeno soggezione ogni Rovignese dovette provare durante quella processione. Giunto a Santa Croce il corteo ristette. Si cantò l'antifona "*Veni sponsa*" col versetto e l'orazione, dopo di che dall'altare fu data la benedizione dal Vescovo con la reliquia. Poscia si ritornò su sé stessi e per le vie già riferite si fece ritorno in Duomo, ove cantato dalla fiumana tutta di popolo il *Tedeum,* che quei mille petti eruppe quasi con uno schianto unissono di voce, la funzione ebbe termine. Fuori, intanto, mentre dal colle si riversava giù l'immensa calca di ente, calavano le prime ombre della sera e qua e là con un crescendo poderoso subitaneo scattavano le mille e mille fantastiche fiammelle, che dovevano avvolgere la città tutta in un gorgo di luce, in cui l'entusiastica partecipazione civile alle feste sacre, doveva toccare il suo apogeo sì da far credere ad ognuno di trovarsi alla notte del Redentore di Venezia".

3. Composizioni musicali e letterarie dedicate alla Santa.

Composizioni musicali

Le melodie sopravvissute per le liturgie celebrate in onore della Santa riflettono il repertorio e i gusti musicali – sacri della Rovigno di fine Ottocento. Il clero della Collegiata e cori polifonici del Duomo e di San Francesco[38] sono i pilastri su cui poggia la tradizione musicale sacra rovignese.

I canti composti in onore della santa sono quelli dell'Ufficio Divino (l'antifona propria *Veni sponsa Christi* o l'inno dei secondi vesperi *Jesu corona virginum*) o quelli inseribili al termine della celebrazione della S. Messa o del vespero. Alcuni di essi appartengono a quel genere di canto liturgico proprio dell'Istria, del Quarnero e di certe zone della Dalmazia, particolare canto fermo monodico in lingua latina e in Dalmazia diffuso anche in versione veteroslava o croata, polifonizzato naturalmente dalle voci e accompagnato sovente dall'organo; altri sono canti monodici o polifonici realizzati da musicisti rovignesi tra metà Ottocento e primi anni del Novecento. Vi si ritrovano l'impegno compositivo di sacerdoti della collegiata (A. Rocco[39]), di sacrestani (G. Dapas[40]) o di maestri di banda (G. Hermann[41]). Essi si possono distinguere in:

a) Canti monodici. Tra essi ulteriormente possiamo riconoscervi:
- *canti patriarchini (di tradizione orale)*
01 Iesu corona Virginum
Autore: melodia patriarchina
Organico: una /due voci
Fonte: trascrizione inedita di G. Radole
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli

[38] Si ingrazia il maestro Tomislav Bišić per aver gornito alcune partiture già custodite a San Francesco.

[39] Rovigno 1774-1859, parroco di Rovigno dal 1813 sino alla morte, cui si deve il mantenimento del decoro musicale liturgico in Sant'Eufemia per moltissimi anni. Questi era, come chiosa il canonico Caenazzo "un uomo di bella taglia, con guance sempre rosse, ben portante, maestoso della persona, di squisite ed affabili maniere, assai valente in musica, compositore di vari *Miserere*. Ridusse a tre voci la *Messa corale*, suonatore leggiadro di organo e violino e cantore brillante con simpatica voce di tenore, mantenuta fino agli ultimi anni".

[40] Sopranominato *Nane de la Pagura* (1881-1964), organista del Duomo durante la prima metà del Novecento e sino quasi alla riforma liturgica (1969). Si cimentò anche nella composizione sacra. Autodidatta fu ultimo depositario di tradizioni ormai interrotte.

[41] Notizie su Giulio Hermann, vedasi Nives GIURICIN, "Contributi alla conoscenza dell'attività musicale del maestro Giulio Hermann", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003), p. 571-598.

Accompagnamento d'organo: D. Di Paoli
Destinazione liturgica: inno proprio del vespero della festa di Sant'Eufemia
02 Iesu corona Virginum
Autore: melodia patriarchina
Organico: una /due voci
Fonte: trascrizione inedita / archivio della chiesa di S. Francesco (Rovigno)
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Accompagnamento d'organo: -
Destinazione liturgica: inno proprio del vespero della festa di Sant'Eufemia. La melodia è priva degli abbellimenti che avvenivano nelle polifonizzazione spontanee ed annotati nella versione che precede.
- canti popolari ad una voce (d'autore)
03 "O qual stile qual dolce favella (inno a Santa Eufemia)"
Autore: Giulio Hermann (versi e musica)
Organico: una voce
Fonte: archivio della chiesa di S. Francesco (Rovigno)
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Accompagnamento d'organo: D. Di Paoli su abbozzo manoscritto custodito nel convento di S. Francesco
Note: al termine del Vespero e della S. Messa pontificale della festa di Sant'Eufemia. È l'inno ancora oggi conosciuto a Rovigno.

04 "Veni sponsa Christi"
Autore: G.B. Candotti
Organico: tenore e organo
Fonte: archivio capitolare di Sant'Eufemia
Riduzione in chiavi moderne e versione a stampa di D. Di Paoli
Note: datato 2.1 [18]53
Note: all'offertorio e della S. Messa pontificale della festa di Sant'Eufemia..
05 "Veni sponsa Christi"
Autore: T. Marusi /D. Di Paoli Paulovich (completa il manoscritto, mancante da mis. 7 all'organo)
Organico: tenore e organo od armonio
Fonte: archivio della chiesa di S. Francesco (Rovigno)
Versione a stampa di D. Di Paoli
Note: all'offertorio della S. Messa pontificale della festa di Sant'Eufemia.
06 "Ancella vergine" (inno a Santa Eufemia)
Autore: -
Organico: una voce
Fonte: archivio della chiesa di S. Francesco (Rovigno)
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Accompagnamento d'organo: D. Di Paoli
Note: al termine del Vespero e della S. Messa pontificale della festa di Sant'Eufemia.

b) canti polifonici. Tra essi:
*07 * "Iesu corona Virginum" (1)*
Autore: anonimo
Organico: quattro voci virili
Fonte: sacrestia di Santa Eufemia
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Guida d'organo: D. Di Paoli
Note: inno del vespero della festa di Sant'Eufemia
*08 * "Iesu corona Virginum" (2)*
Autore: anonimo
Organico: quattro voci virili
Fonte: archivio capitolare di Sant'Eufemia
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Guida d'organo: D. Di Paoli
Note: inno del vespero della festa di Sant'Eufemia – scritto (o trascritto il 24.8.1932)
*09 * "Iesu corona Virginum"*
Autore: Sac. Francesco Rocco
Organico: tre voci virili
Fonte: archivio capitolare di Santa Eufemia
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Guida d'organo: D.Di Paoli
Note: inno del vespero della festa di Sant'Eufemia
*10 * "Iesu corona Virginum"*
Autore: Sac. Francesco Rocco
Organico: quattro voci virili
Fonte: archivio capitolare di Santa Eufemia
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Guida d'organo: D. Di Paoli
Note: inno del vespero della festa di Sant'Eufemia
*11 * "Iesu corona Virginum"*
Autore: G. Hermann
Organico: voci pari (?)
Fonte: archivio capitolare di Sant'Eufemia
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Note: inno del vespero della festa di Sant'Eufemia – parte del tenore
*12 * "Iesu corona"*
Autore: Giovanni Dapas
Organico: 3 voci pari
Fonte: archivio della chiesa di S. Francesco (Rovigno)
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Note: inno a Sant'Eufemia
*13 * "A Sant'Eufemia – O gloriosa Vergine Eufemia"*
Autore:
Organico: a 2 voci pari (?)

Fonte: archivio della chiesa di S. Francesco (Rovigno)
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Note: inno a Sant'Eufemia
*14 * "Inno a S. Eufemia"*
Autore: Trevisol Mario /parole di A. Nider
Organico: a 2 voci
Fonte: archivio della chiesa di S. Francesco (Rovigno)
Revisione e versione a stampa di D. Di Paoli
Note: inno a Sant'Eufemia

c) trascriviamo, infine, i secondi vesperi della festa di Santa Eufemia, così come erano celebrati nella basilica di Santa Eufemia di Rovigno almeno sino all'esodo seguente al secondo conflitto mondiale. Le antifone sono quelle dell'antifonario romano nella melodia gregoriana ufficiale: riti introduttivi, toni dei salmi, inno e tono del *Magnificat* e delle orazioni sono quelli del repertorio cosiddetto patriarchino che si tramandava oralmente nelle liturgie in Santa Eufemia, del quale si è tentata una ricostruzione fedele, anche nel gusto dell'accompagnamento organistico che privilegia l'armonia tonale rispetto a quella modale, così come nelle prassi delle liturgie delle Chiese delle diocesi in cui era diffuso il canto cosiddetto patriarchino.

Composizioni letterarie

Numerosi ci restano anche i testi poetici composti in onore di Santa Eufemia, spesso in forma di inni composti nelle lingue italiana e latina da letterati rovignesi sacerdoti o laici, prevalentemente editi a partire dalla seconda metà del Settecento, allorquando a Rovigno fervevano le attività culturali. Nel 1764 viene pubblicato a Venezia il poemetto sulla vita di Santa Eufemia *Il martirio e miracoli della gloriosa Vergine, martire sant' Eufemia calcedoniense composto in ottava rima dal Rev. d. Mattio Venetia da Rovigno l'anno 1684 in Venetia, M. DCC. LXIV appresso Appolonio Zamboni con licenza de' superiori e "dedicato ad honore, e Gloria di detta Santa et à benefitio Universale*, che così principia:

"O Vergin del Ciel alta regina
Che Madre sei del Nostro Creatore,
Colma di grazia, e di bontà Divina,
Vera avocata d'ogni pecatore.
Ti prego dona a me tanta dottrina,
Di narrare l'Istoria con fervore,
Di Sant'Eufemia Vergine, e Gloriosa,
Che in Domo di Rovigno or riposa […]"

DEVOTE ASPIRAZIONI

ALLA VERGINE E MARTIRE SANTA EUFEMIA CALCEDONIENSE

TRATTE DALLA SUA VITA, ED IL CUI CORPO SI VENERA NEL DUOMO DI ROVIGNO.

I.

Martire valorosa che all’intendere come i seguaci di Gesù Cristo fossero a morte dannati correste voi stessa ad annunciarvi per cristiana al proconsole, e la Santa Fede con coraggio confessaste; impetrateci da Dio Signore la grazia di pubblicamente, senza i falsi rispetti del mondo temere, esercitar le pietose opere della religion nostra santissima. *Ave Maria, etc.*

II.

Martire gloriosa che in mezzo ai più crudeli tormenti con che il tiranno s’intendeva indebolire la vostra Fede, poteste per protezione superna restare lungamente illesa, e derider le furie di quell’ardente nemico del Cristianesimo; impetrateci da Dio Signore la grazia, che noi pure in mezzo alle tentazioni e agli sforzi dell’infernale nemico possiamo, al par di voi, il santo tesoro della Fede nostra tra le corruzioni del secolo conservare. *Ave Maria, etc.*

III.

Martire benedetta che essendo nuovamente rinchiusa nel carcere, allorchè venne il ministro per sedurvi con nuove promesse e minaccie, anzichè arrendervi, lui stesso alla cristiana credenza convertiste; intercedete da Dio Signore, che noi pure col buono esempio possiamo dal cattivo sentiero del vizio i nostri fratelli allontanare, nè mai a essi esser cagione di scandali. *Ave Maria, etc.*

Venetiis in Curia Patriarchali

die 2 Maji 1839

Admittitur

FORT. M. ROSATA VIC. GEN.

IV.

Martire coraggiosa, che rinchiusa nell’anfiteatro tra le più selvagge fiere, le vedeste venirvi a baciare umilmente li piedi, impetrateci da Dio Signore la grazia che costantemente le cristiane virtù esercitando possiamo correre franchi il sentiero della eterna salute. *Ave Maria, etc.*

V.

Martire santa che voi stessa chiedeste al celeste sposo vostro Gesù di presto lasciare questa terrena valle per più sollecitamente raggiungerlo in cielo, pregate per noi Dio Signore, perchè ci dia rassegnazione e grazia d’incontrar degnamente quel terribil passaggio da cui eternità nostra dipende, affinchè ci sia data la sospirata sorte di venire con voi a lodarlo e benedirlo per tutti i secoli e così sia. *Ave Maria, etc.*

ORAZIONE.

O gloriosa vergine e Martire Eufemia, il cui corpo venerato riposa nel duomo di Rovigno, piacciavi di ascoltare le nostre preghiere e presentarle al trono altissimo di Dio Signore, perchè se siamo degni di possedere gli avanzi mortali del vostro frale qua in terra, possiamo per vostra intercessione meritar di godere coll’anima vostra santa eternamente nei cieli. Così sia.

PRESSO SEBASTIANO TONDELLI

S. Felice calle delle Vele N. 4205.

Fig. 5 - Altra stampa devozionale dedicata a S. Eufemia.

Nel 1861 il Padre Pietro Muggia da Rovigno, minore riformato scrive un’*Orazione* alla Vergine Eufemia[42]. Nel 1866 è Pietro Lorenzetto[43] che compone alcuni *Versi* in onore della Santa, di cui riportiamo l’*incipit*:

> “E in voi pur canterò, vergini spiaggie,
> Che adornate dell’Istria il vago suolo
> Di fervid’almee generosi cori
> Le chiare gesta. Ed in voi pure il passo
> Inoltrerò solingo, umil cantore […]

La celebrazione delle feste centenarie del 1900 a Rovigno è occasione per il canonico rovignese Antonio Bronzin per innalzare un’ode[44] in onore della Santa:

[42] *S. Eufemia Vergine e Martire protettrice della Città di Rovigno. Orazione del padre Pietro (Muggia) da Rovigno Minor Riformato*, Tip. Istriana di Antonio Coana, Rovigno, 1861.

[43] *S. Eufemia da Calcedonia a Rovigno in Istria. Versi di Pietro Lorenzetto*, Udine Tip. Jacon e Colmegna, 1866.

[44] Dall’”Ode a Sant’Eufemia” del sacerdote rovignese Antonio Bronzin “O decus nostrum generosa Virgo”, cit. Nel medesimo volume è riportata altra composizione poetica in onore della Santa del parentino sacerdote Francesco BABUDRI, “Come al viator nel vespero”.

“O decus nostrum, generosa virgo
Nobili excellens strenuaque morte:
Quas amor prompsit canimusque laeti,
Suscipe laudes”.

Eppure il testo poetico ch’ebbe maggior fortuna a Rovigno è quello musicato e scritto da Giulio Hermann in occasione delle Feste centenarie del 1900, “O Qual stile qual dolce favella”, ch’è una rielaborazione dell’inno *Quae lingua possit, quis valeat stylus*, composto nell’anno 521 da Ennodio, vescovo di Pavia.

Oh, qual stile, qual dolce favella

Oh, qual stile, qual dolce favella
tanta gloria potrebbe cantar
il tuo esempio invincibil donzella
chi potrebbe oggidì seguitar.

Forte è l’alma quand’arde d’amore
per colui che redenti ci fè.
Tu spezzasti i tormenti, il dolore
a soffrir nuova forza ti diè.

Tu vincesti le fiamme, le ruote
delle belve il selvaggio furor.
I supplizi più orrendi che puote
inventare un satanico cor.

Lei li affronta ridente e sicura
e raddoppia la fede e l’ardor,
gli strumenti d’orribil tortura
polce innocua li rende il Signor.

Prisco, iniquo proconsole fiero,
non paventi l’ira del ciel?
Quei prodigi non scopronti il Vero,
o t’accieca un diabolico vel?

Stolto e vano, ora blando favella,
le promette fastigi ed onor;
ma resiste l’invita donzella,
e in li cresce la rabbia, il livor.

Oh, desisti i carnefici stessi
della Santa si prostrano ai pié!
Ed abbraccian la croce pur essi,
proclamando la nuova lor fe’.

Poi che vider coll’Angel la pia
in fornace ardentissima star,
a Gesù dolci canti, a Maria
innalzar sul novissimo altar.

Poi l’Arena e il leone l’onora
riverente prostrato a’suoi pié;
ma la morte la Vergine implora
desiosa d’unirsi al Suo Re!

Appagato è l’ardente desìo
il suo sangue l’arena bagnò;
ed in grembo allo Sposo, al suo Dio
della Santa lo spirto volò.

Da quel soglio, ove siedi beata,
Santa Eufemia o patrona fedel
per quel popol che tanto t’à amata
deh! tu prega propizialo al ciel.

[Strofa effettivamente cantata nell’uso è tuttavia la seguente:

Da quel soglio ove siedi beata
Santa Eufemia Patrona fedel
per quel popolo che tanto t’ha amata
deh, Tu prega propizia dal Ciel].

De Sancta Virgine Euphemia Hymnus.
(Ennodio, Vescovo di Pavia, 521)

Quae lingua possit, quis valeat stylus
Tantae triumphos virginis eloqui?
Nunc mente molles discite masculi:
Exempla praestat (sumite desides)

Puella fortis quum superat viros.
Virtus teneri nescia semper est,
Nec jura sexus, fractaque mens ei
Quae corde Christum conciperet semel.

Solvunt caducis pectora vinculis,
Quibus repostus mentibus est Deus.
Tormenta torsit fortia corpore;
Lassante poena crevit amor crucis.

Si scire posses vincere martyrem,
Vesane tortor, parcere disceres.
Flammas, flagellum, carnifices, rotas,
Cui crux sequenda est non metuit nimis.

Hanc quum caminis igne crepantibus
Iussisse fertur praecipitem dari
Priscus, veneni fonte nocentior
(Nam sic feralem tempore sordido
Dixere sanctae virginis arbitrum),

Hujus ministri dum cuperent nimis
Fornacis escae tradere martyrem,
Lux tunc olympi luce serenior.

Opus removit saeva volentium,
Cum voce monstrant qui gladium simul:
«Nos hinc, precamur, dirige Tartaro:
Nam nostra sanctam non violat manus».

Turgescit illi felle jecur calens:
Mox saxa, fossas, verbera, bestias,
Majus venenum, blanditias parat,
Quibus virago fortiter obstitit.

Traduzione di anonimo

Qual potria lingua, qual varrebbe stile
Di tanta vergine a cantar le glorie?
Maschi molli di spirto, ora imparate:
Vi porge esempi (li seguite, ignavi!)

Forte donzella gli uomini vincendo.
La virtù ognor della mollezza è ignara,
Non dritti ha il sesso, né si piega l’alma,
Se una volta nel cor Cristo ha racchiuso.

I petti sciolgon dai terreni lacci
Color che in mente hanno riposto Dio.
Fe’ torcer sul suo corpo i duri ferri;
Affranta, molto più bramò la croce.

Vince la martire; se tu il sapessi,
Stolto tiranno, diverresti mite.
Fiamme, carnefici, staffile, ruote,
Chi ha la croce a seguir non troppo teme.

Nei fornelli di fuoco crepitanti
Prisco, peggior di fonte velenosa
(Della vergine santa sì nomassi
Il fiero giudice in quel tristo tempo)
La volle (narrasi) giù capovolta.

Ma in quella che s’apprestano i ministri
La martire a lanciar nella fornace,
Luce serena, qual non ha l’olimpo,

Di quei crudeli differisce l’opra.
Dicono, e a un tempo mostrano la spada:
“Di qua, preghiamti, al Tartaro ci manda:
La nostra man non toccherà la santa”.

Caldo il fegato a lui s’empie di fiele:
Tosto prepara sassi, fosse, sferze,
Bestie e, maggior veleno, le lusinghe,
A cui forte resiste la virago..

Ricaviamo ancora ulteriori canti da una stampa della Tip. Antonio Gerini di Rovigno, senza data (ma anni Trenta, sec XX):

A Sant'Eufemia

Ancella vergine
Martire Santa,
Dall'alto veglia
Questa città,
Da lido infido,
Con mar irato
Mossa d'amore
Venisti qua.

Il popol nostro
T'acclamò Santa
Santa Fedele
E di pietà.
Già all'approdo
Vedova amica,
esaudisti
con carità.

Ritornello:
Chiediam le grazie
Cantiam la gloria
Di Sant'Eufemia
Assisa in Ciel
E il nuovo nato,
Dopo il battesimo
Baciò la Santa:
Si fa fedel.

Perché sei forte
Sei cara a Dio,
Per il Tuo voto il martirio,
Il fuoco ardente:
per Te l'Arena aperta sta.

Il fiero Prisco
Prepara intanto
Ruote e congegni
D'ogni viltà:
Sei Tu che a Marte
Neghi l'incenso
dio perverso
D'iniquità.

Ritornello:
Chiediam le grazie etc.

Fiamme non tocca
Le carni intatte:
Ella sorride
Pensando al ciel.
Prega lo sposo
Gesù divino
Che del candore
Raccolga il vel.

Ritornello:
Chiediam le grazie etc.

Si drizza al Cielo
Vinta la palma,
Mentre l'Arena
Sconvolta sta:
Ella fra i Santi
Si libra e va.

Ritornello:
Chiediam le grazie etc.

Da un manoscritto di Nina Viscovich leggiamo:

O gloriosa Vergine Eufemia

O Gloriosa Vergine Eufemia
Che nel cielo tu godi coi Santi
Deh! accetta quest'umili canti
Queste preci d'un popol fedel.

Gloria, gloria alla Martire Santa
Gloria gloria nel gaudio del ciel.

Ti preghiamo d'infonderci in petto
Tanta fede e l'amor del Signore
Deh proteggi nei bimbi il candore
Benedici Rovigno e il Pastor.

Gloria, gloria alla Martire Santa
Gloria gloria nel gaudio del ciel.

Nel volume *Le Feste Centenarie di Sant'Eufemia a Rovigno*[45], è riportata un'altra composizione poetica in onore della Santa del sacerdote parentino F. Babudri "Come al viator nel vespero". Eufemia diviene anche tema di canzoni profane, come quella scritta da Carlo Fabbretto (1883-1969), che nel 1928 compone la canzone "La nostra Santa in alto del campanil la guarda".

La nostra Santa, in alto
del campanil la guarda
se fossi qualche barbaro
che in qua voria vegnir?
Sta nostra bela Tera
la xe per noi creada

La nostra Santa, in alto
dal campanil osserva
se ci fosse qualche barbaro
che vorrebbe venire qui?
Questa nostra bella Terra
è stata per noi creata.

Infine, anche la cosiddetta letteratura dell'esodo non ignora la Santa, come la poesia di Giuseppe (Bepi) Nider, scritta in istroveneto:

[45] *Le Feste Centenarie di Sant'Eufemia a Rovigno*, Capodistria, Tip. Cobola e Priora 1900, Ed. Il Capitolo Collegiale Curato di Rovigno.

Un giorno, forsi, strassinando i pìe,
curva la schena e co la testa bianca,
su per la Grisia rivarò pianin
in sima a Monte Rosso, da la cesa,
dove son stà portà, banbin in fasse,
a batesar co l'acqua benedeta.

Là, pegarò i zenoci sul sagrato;
alsarò i oci al canpanil, in alto,
indove Sant'Ufemia sfida 'l tenpo,
e po', calando sora de le piere
la mia stanca testa, un lungo baso,
come un fio che torna da su' mama,
te darò, Rovigno, mia santa tera.

E il sacerdote rovignese Marcello Glustich, che nei raduni degli esuli rovignesi legge il Vangelo predicando sempre nell'antica parlata rovignese, quasi a volerne preservare gli ultimi momenti di vita, non si esime anch'egli dallo scrivere "Sant'Ufiemia sura el monto" in onore della sua amata Santa Eufemia, ch'è sintesi del suo intenso amore nostalgico per Rovigno:

Sant'Ufiemia sura el monto

Sant'Ufiemia banadita
Nu la duormo mai in cucita:
sempro in alto, sempro drita,
virdulina, ma biel nita.
La nu scansa la saìta
Dando el tempo ciara e scita

Sant'Ufiemia, nostra santa
Doûti insieme la na guanta
La nu priga, nà la canta;
ma l'oò fuorsa douta quanta!
Ruvignisa lasa vanta
Cun san Giorgio, nostra santa.

Sant'Ufiemia, sempro in alto
Cume guardia d'un apalto,
la na'gioûta d'ugni asalto.
Sou, in tu'l sil, d'oûn blu da smalto,
cu'i la vido, el cor fa un salto,
cu'i la baso, ma rabalto!

Sant'Ufiemia" I ga fa festa,
a Ruvigno, chi ca riesta;
ma par doûto chi uo'tiesta,
gente sento nostra, o anche furiesta
ure e ure a la su festa
i la varda soura el monto
cun San Giorgio sgaio e pronto!

Sant' Eufemia sopra il monte

Sant'Eufemia benedetta
non la dorme mai in cuccetta:
sempre in alto, sempre ritta,
verdolina, ma ben pulita.
Lei non scansa la saetta
dando il tempo chiara e schietta.

Sant'Eufemia, nostra santa
tutti insieme lei ci tiene
lei non prega, né lei canta:
ma l'ha forza tutta quanta!
Rovignese lei si vanta
con San Giorgio, nostra santa.

Sant'Eufemia, sempre in alto
come guardia d'un appalto,
lei ci aiuta d'ogni assalto.
Su, infra'l cielo, di un blu da smalto,
quand' io la vedo, il cuor fa un salto,
quand'io la bacio, mi ribalto!

Sant'Eufemia, lor le fanno festa,
a Rovigno, chi che resta:
ma per tutto chi ha testa,
gente nostra, o anche forestiera,
ore ed ore a la sua festa
lor la guardan sopra il monte
con San Giorgio sveglio e pronto!

Infine è il poeta gradese Biagio Marin, che molte liriche della sua produzione dedica all'Istria e non dimentica Rovigno, ad eternare in poesia la Santa:

Santa Eufemia de Rovigno

Santa Eufemia se svegia su l'altura
- ciusa ne l'arca la durmiva in pase -
scoltando 'l vento novo tra le case
e fémene cantâ la fioridura.
Sogni de paradiso qii de avril,
cô le pute xe sangue de roseri,
e vien da largo intorno el canpanil
el maestral co' svuli de sparvieri.
Vigniva alora zo dai sieli d'oro
anzuli alegri e ninbi, a refolàe
e i porteva la Santa per le stràe
fra sede e drapi, propio in bussintoro.
Soto quel svolo dute le marine
osaneva de sol, de rîe de l'onde,
e le fiole, le more e quele bionde,
gole d'órdole gera, cantarine.
Ela passeva ariosa e pur umana,
felisse de 'vê 'l cuor de la so zente:
l'amor incòra el tireva l'alsana
e la nave 'rivagia da l'oriente.
Púo la Santa turneva drento l'arca,
quela del paradiso e del so ben;
e Ruvigno la gera la so barca
che navegheva senpre un mar seren.

Santa Eufemia di Rovigno

Santa Eufemia si sveglia sull'altura
- chiusa nell'arca dormiva in pace -
ascoltando il vento nuovo tra le case
e le donne cantare la fioritura.
Sogni di paradiso (son) quelli di aprile,
quando le ragazze sono sangue di roseti
e giunge da lontano intorno al campanile
il maestrale con voli di sparvieri.
Venivano allora giù dai cieli d'oro
angeli allegri e nembi, con refoli di vento,
e portavano la Santa per le strade
fra drappi di seta, proprio un bucintoro.
Sotto quello svolo tutte le mattine
osannava di sole, di riso l'onde,
e le bimbe, le more e quelle bionde,
erano gole d'uccellini, canterine.
Lei passava ariosa eppure umana,
felice di vedere il cuore della sua gente:
l'amore ancora tirava l'alzana
e la nave arrivata dall'oriente.
Poi la Santa tornava dentro l'arca
quella del paradiso e del suo bene;
e Rovigno era la sua barca
che navigava sempre in un mar sereno.

(Biagio Marin)

Bibliografia di riferimento

ANGELINI, A. (fu Stefano), *Alcuni cenni sopra S. Eufemia di Calcedonia, la chiesa e la città di Rovigno,* 1856.

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

CAENAZZO, T., *S.Eufemia di Rovigno*, Parenzo, 1933-XI, estratto dagli *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", vol. XLIV (1932).

CAENAZZO, T., *Del prodigioso approdo del Corpo di S. Eufemia Calcedonese in Rovigno. Studio del canonico don Tomaso Caenazzo,* Parenzo, 1886.

CUSCITO, G., "Dalla tarda antichità all'Alto Medioevo" in *Rovigno d'Istria*, Ed. Famia Ruvignisa, 1997, p.64.

Fondo Archivistico Caenazzo, custodito presso la biblioteca del Seminario Vescovile di Trieste, cui fu donato nella persona di mons. Santin nel 1957. Esso è la summa degli studi effettuati da Don Tommaso Caenazzo (Rovigno 1819-1901) e dal nipote Tommaso Caenazzo (Rovigno 1881 – Trieste 1962).

Nel volume V si contengono: "Il culto di S. Eufemia a Rovigno e lo scisma dei tre capitoli" (datt. Di T.C. junior, aprile 1960) e lettera manoscritta di T. C. junior a Mons. A. Santin del 4 aprile 1960; "S.Eufemia di Rovigno, di Tomaso Caenazzo, Parenzo 1933" (a stampa); "La traslazione dell'arca di S. Eufemia: studio critico" (datt. Di T.C. Junior, luglio 1957).

In appendice la traduzione de "La traslazione del corpo della beata Eufemia" (datt. Di T.C. junior, luglio 1957) e la cronaca del 30 maggio 1864 sull'apertura dell'arca (ms. di T.C. junior) con testo della pergamena deposta il 30 maggio 1864 nella cassa delle reliquie; "La Vergine Calcedonese ossia del glorioso martirio di S. Eufemia Vergine di Calcedonia e delle varie traslazioni del sacro suo corpo che si conserva e venera nella insigne Collegiata – Parrocchiale di Rovigno di cui è contitolare e Protettrice, degli atti autentici ed antichi codici membranacei dell'Archivio Capitolare, 1885" (ms. di T.C. senior) – con un'ode in latino in onore di S. Eufemia; e "Del prodigioso approdo del corpo di S.Eufemia calcedonese in Rovigno", Parenzo, 1886; "Opuscoli su S.Eufemia" (1794-1895); "Effigi di S.Eufemia".

Io sono la Voce, bollettino della Parrocchia di Rovigno, Rovigno, 1933-1938.

Intorno la vita, il martirio ed il culto della vergine Calcedonese Santa Eufemia della quale il sacro corpo si conserva e si venera nella insigne Collegiata di Rovigno (Istria). Commentario edito per cura di un religioso dei Minori Riformati della stessa città, Rovigno, 1891.

Raccolta degli Statuti delle Confraternite di Rovigno, Biblioteca del Seminario di Trieste.

Status personali et localis Dioecesis Parentina et Polensis, Venetiis, 1858.

Statuto del Capitolo e del Clero curato dell'Insigne Chiesa Collegiata e Parrocchiale di S. Eufemia Vergine Martire in Rovigno.

Traslatio Corporis Beate Eufemie, Edizione critica celebrativa in occasione del 1200.mo anniversario della traslazione delle reliquie di Santa Eufemia a Rovigno, a cura di Marino Budicin e Aldo Kliman, Casa Editrice Istriana "Zakan Juri", Pola, 2000.

VESPERO DI SANTA EUFEMIA

SECONDO LA TRADIZIONE DI SANT'EUFEMIA DI ROVIGNO

In segreto: Aperi, Domine, os meum, ad benedicendum nomen sanctum tuum; munda quoque cor meum ab omnibus vanis, alienis et perversis cogitationibus; intellectum illumina, affectum inflamma, ut digne, attente ac devote hoc officium recitare valeam et exaudiri merear in conspectu divinæ majestatis tuæ. Domine, in unione illius divinæ intentionis, qua ipse in terris laudes Deo persolvisti, hanc tibi horam persolvo.Deinde Pater noster et Ave Maria. Iterum facta reverentia, vadit ad sedem ac,signans se signo crucis, dicit:

et sem - per, et in sæ - cu - la sæ - cu - lo - rum. A - - - men.

Org.

Al - - - - lu - ia.

A Septuagesima usque ad Pascha, loco *Alleluia,* dicitur:

Laus ti - bi, Do - mi - ne,

Org.

Rex ae - ter - ne glo - - - - - - - - - ri - ae.

Org.

Psalmus 109
DIXIT DOMINUS

3. Virgam virtútis tuæ emíttet **Dó**minus ex Sion: *
dumináre in médio inimicó**rum** tuórum.

4. Tecum princípium in die virtútis tuæ + in splendóri**bus** sanctórum: *
ex útero ante lucí**fe**rum génui te.

5. Iurávit Dóminus, et non pœni**té**bit eum: *
Tu es sacérdos in ætérnum secúndum órdi**nem** Melchísedech.

6. Dóminus a **de**xtris tuis, *
confrégit in die iræ **su**æ reges.

7. Iudicábit in natiónibus, im**plé**bit ruínas: *
conquassábit cápita in ter**ra** multórum.

8. De torrénte in **vi**a bibet: *
propterea exal**tá**bit caput.

9. Glória **Pá**tri et Filio,*
et Spi**rí**tui Sáncto.

10. Sicut érat in princípio et **nunc**, et sémper,*
et in saécula saecu**ló**rum. Amen.

Ant.:"Haec est Virgo sapiens, et una de numero prudentum".

Interludio n. 1

G. B. Candotti (1809-1876)

Organo

4

6

10

13

Psalmus 112
LAUDATE PUERI

3. A solis ortu usque **ad** occásum, *
laudábile **no**men Dómini.

4. Excélsus super omnes **gen**tes Dóminus, *
et super cælos **gló**ria ejus.

5. Quis sicut Dóminus, Deus noster, qui in **al**tis hábitat, *
et humília réspicit in cælo **et** in terra?

6. Súscitans a **ter**ra ínopem, *
et de stércore é**ri**gens páuperem:

7. Ut cóllocet eum **cum** princípibus, *
cum princípibus pó**pu**li sui.

8. Qui habitáre facit **sté**rilem in domo, *
matrem filió**rum** lætántem.

9. Glória **Pá**tri et Filio,*
et Spi**rí**tui Sáncto.

10. Sicut érat in princípio et **nun**c, et sémper,*
et in saécula saecu**ló**rum. Amen.

Ant.: "Hace est Virgo sapiens, quam Dominus vigilantem inveni".

Interludio n. 2

G. B. Candotti (1809-1876)

Psalmus 112
LAETATUS SUM

TONO TERZO (SANTA EUFEMIA)

3. Ierúsalem, quæ ædifi**cá**tur ut cívitas: *
cuius participátio eius **in**idípsum.

4. Illuc enim ascendérunt tribus, **tri**bus Dómini: *
testimónium Israel, ad confiténdum **nó**mini Dómini.

5. Quia illic sedérunt sedes **in** judício: *
sedes super **do**mum David.

6. Rogáte quæ ad pacem **sunt** Ierúsalem: *
et abundántia dili**gén**tibus te.

7. Fiat pax in virt**ú**te tua, *
et abundántia in **túr**ribus tuis.

8. Propter fratres meos, et **pró**ximos meos, *
loquébar **pa**cem de te.

9. Propter domum Dómini **De**i nostri, *
quæsívi **bo**na tibi.

9. Glória **Pá**tri et Filio,*
et Spi**rí**tui Sáncto.

10. Sicut érat in princípio et **nunc**, et sémper,*
et in saécula saecu**ló**rum. Amen.

Ant.: "Nigra sum, sed formosa, fíliæ Ierusalem; ideo diléxit me Rex
et introduxit me in cubiculum suum".

Interludio n. 3

G. B. Candotti (1809-1876)

Psalmus 126
NISI DOMINUS

TONO PRIMO (BASILICA DI SANTA EUFEMIA)

3. Vanum est vobis ante **lu**cem surgere: *
surgite postquam sederitis, qui manducátis pa**nem** dolóris.

4. Cum dederit diléctis **su**is somnum: *
ecce heréditas Dómini: fílii, merces**, fru**ctus ventris.

5. Sicut sagíttæ in **ma**nu poténtis; *
ita fílii **ex**cussórum.

6. Beátus vir qui implévit desidérium **su**um ex ipsis: *
non confundétur cum loquétur inimícis su**is** in porta.

7. Glória **Pá**tri et Filio,*
et Spirí**tu**i Sáncto.

8. Sicut érat in princípio et **nunc**, et sémper,*
et in saécula saecu**ló**rum. Amen.

Ant. Veni electa mea, et ponam in te thronum meum

Interludio n. 4

G. B. Candotti (1809-1876)

Psalmus 147
LAUDA JERUSALEM

3. Qui pósuit fines tu**os** pacem: *
et ádipe **fru**ménti satiat te.

4. Qui emittit eloquium **su**um terræ: *
velóciter cur**rit** sermo ejus.

5. Qui dat nivem si**cut** lanam: *
nebulam si**cut** cinerem spargit.

6. Mittit crystallum suam sicut **buc**cellas: *
ante fáciem frigoris ejus **quis** sustinebit?

7. Emittet verbum suum, et liquefá**ciet** ea: *
flábit spíritus ejus, **et** fluent aquæ.

8. Qui annúntiat verbum **su**um Jacob: *
justítias, et judí**cia** sua Israel.

9. Non fecit táliter omni **na**tióni: *
et judícia sua non mani**fe**stávit eis.

10. Glória Pá**tri** et Filio,*
et **Spi**rítui Sáncto.

11. Sicut érat in princípio et nunc, **et** sémper,*
et in saécula **sae**culórum. Amen.

Ant. Ista est speciosa inter filias Jerusalem. T.P. Alleluja

CAPITULUM
(2 Cor. 10. d.)

IESU CORONA VIRGINUM

Basilica di Sant'Eufemia - Rovigno
Tono patriarchino solenne

IESU CORONA VIRGINUM

Chiesa di San Francesco - Rovigno
Tono patriarchino solenne

IESU CORONA VIRGINUM

Anonimo - S.Eufemia
Altrove anche Dapas (ma non Giovanni)

IESUS CORONA VIRGINUM

Sac. Francesco Rocco

Alto

Ie - su co - ro - na Vir - gi - num, Quem Ma - ter il - la con - ci - pit, Quae so - la Vir - go
f Te de - pre - ca - mur sup - pli - ces *p* no - stris ut ad - das sen - si - bus *f* ne - sci - re pror - sus

Tenore I

Ie - su co - ro - na Vir - gi - num, Quem Ma - ter il - la con - ci - pit, Quae so - la Vir - go
f Te de - pre - ca - mur sup - pli - ces *p* no - stris ut ad - das sen - si - bus *f* ne - sci - re pror - sus

Tenore II

Ie - su co - ro - na Vir - gi - num, Quem Ma - ter il - la con - ci - pit, Quae so - la Vir - go
f Te de - pre - ca - mur sup - pli - ces *p* no - stris ut ad - das sen - si - bus *f* ne - sci - re pror - sus

Basso

Ie - su co - ro - na Vir - gi - num, Quem Ma - ter il - la con - ci - pit, Quae so - la Vir - go
f Te de - pre - ca - mur sup - pli - ces *p* no - stris ut ad - das sen - si - bus *f* ne - sci - re pror - sus

Organo *f* *p* *f*

A

par - tu - rit: Haec vo - ta cle - mens ac - ci - pe.
o - mni - a cor - rup - ti - o - nis vul - ne - ra.

T.1

par - tu - rit: Haec vo - ta cle - mens ac - ci - pe. *p* Qui per - gis in - ter li - lia
o - mni - a cor - rup - ti - o - nis vul - ne - ra. Vir - tus, ho - nor, laus, glo - ria

T.2

par - tu - rit: Haec vo - ta cle - mens ac - ci - pe. *p* Qui per - gis in - ter li - lia
o - mni - a cor - rup - ti - o - nis vul - ne - ra. Vir - tus, ho - nor, laus, glo - ria

B

par - tu - rit: vo - ta cle - mens ac - ci - pe. *p* Qui per - gis in - ter li - lia
o - mni - a rup - ti - o - nis vul - ne - ra. Vir - tus, ho - nor, laus, glo - ria

Org. *p*

11

A
sponsus de-co-rus glo-ri-a, spon - sis-que red-dens prae-mi-a
San-cto si-mul Pa - ra-cli-to in sae-cu - lo - rum sae - cu-la

T.1
se-ptus cho-re-is Vir - gi - num sponsus de-co-rus glo-ri-a, spon - sis-que red - dens prae-mi-a
De-o Pa-tri-cum Fi - li - o San-cto si-mul Pa - ra-cli-to in sae-cu - lo - rum sae - cu-la

T.2
se-ptus cho-re-is Vir - gi - num sponsus de-co-rus glo-ri-a, spon - sis-que red - dens prae-mi-a
De-o Pa-tri-cum Fi - li - o San-cto si-mul Pa - ra-cli-to in sae-cu - lo - rum sae - cu-la

B
se - cho-re-is Vir - gi - num sponsus de-co-rus glo-ri-a, spon - sis-que red - dens prae-mi-a
De - Pa-tri-cum Fi - li - o San-cto si-mul Pa - ra-cli-to in sae-cu - lo - rum sae - cu-la

11

Org.

17

A
spon - sis-que red - dens prae - mi - a red - dens - prae - mi - a.
in sae - cu - lo - rum sae - cu - lo - rum sae - cu - la. A - men.

T.1
spon - sis-que red - dens prae - mi - a red - dens - prae - mi - a.
in sae - cu - lo - rum sae - cu - lo - rum sae - cu - la. A - men.

T.2
spon - sis - red - dens prae - mi - a red - dens - prae - mi - a.
in sae - lo - rum sae - cu - lo - rum sae - cu - la. A - men.

B
spon - sis-que red - dens prae - mi - a red - dens - prae - mi - a.
in sae - cu - lo - rum sae - cu - lo - rum sae - cu - la. A - men.

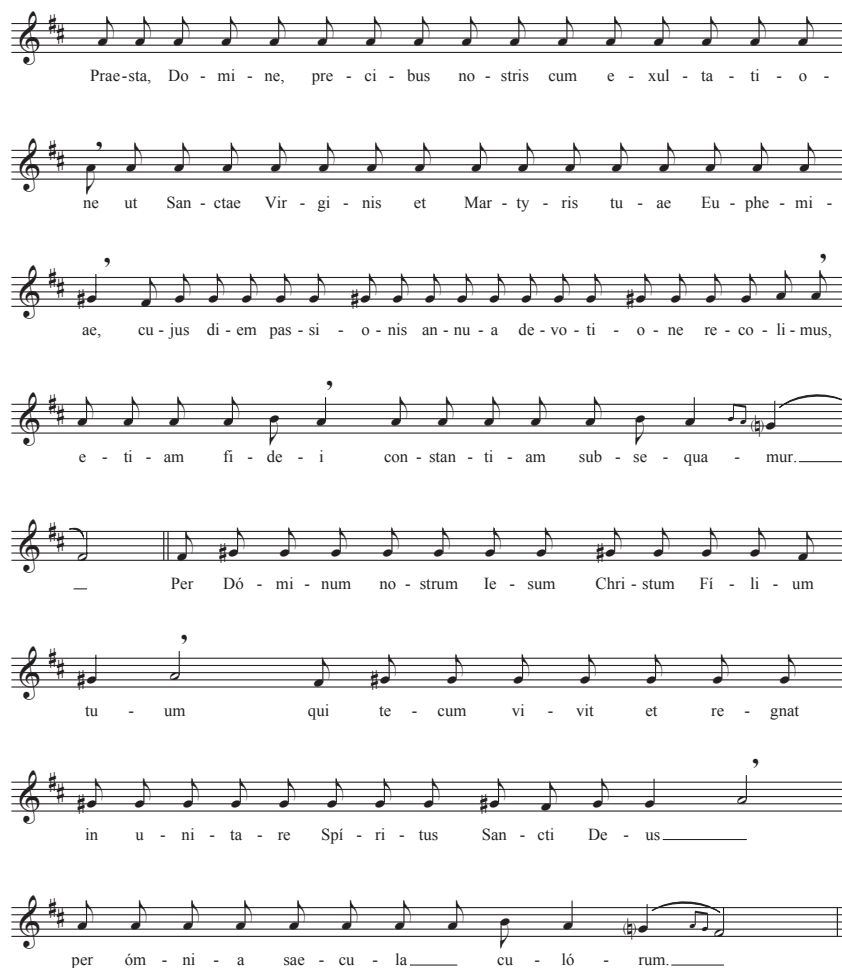
17

Org.

Versetto e antifona al *Magnificat*

MAGNIFICAT

Cantato in Santa Eufemia usualmente e tradizionalmente sempre in tono sesto patriarchino, in eccezione alle regole, proprie del canto gregoriano, di corrispondenza del modo dell'antifona con il tono del salmo. I versetti pari sono sostituiti da brevi interludi organistici.

Versetti successivi del MAGNIFICAT

Post Antiphonam dicitur Oratio propria, deinde commemorationes, si quæ faciendæ occurrunt.

Oratio
pro Virgine Martyre Euphemia

P*oste fit commem. SS. Luciae et geminiani Martyrum, pro quibus Antiph. Istorm V. Laetamini del Communi plurimourm Martyrum.*
Deus, qui nos annua Sanctorum Martyrum tuorum Luciae et geminiani solemnitate laetificas, concede propitius, ut, quorum gaudemus meritis, accendamur exemplis. Per Dominum".

V.
A - men. V.Dó - mi - nus vo - bí - scum. R.Et cum spí - ri - tu tu - o
Org.

VBe-ne-di-cá-mus Dó - - - - - - - - - - - mi-no.
R.De - - - - o grá - ti - as.
Org.

V.Fi-dé-lium á-ni-mæ† per mi - se-ri-cór-di-am De-i re - quiés-cant in pa - ce. R.A-men.
Org.

Tunc dicitur Completorium. Si non dicendum sit, additur Pater noster (totum secreto), deinde

Deinde additur Antiphona B.M.V. pro tempore et in fine, voce depressa et recta:

V. Divinum auxilium maneat semper nobiscum.
R. Amen.

Et disceditur a choro, nisi sequatur Benedictio Ss.mi Sacramenti.

SAŽETAK: *KULTNI ASPEKTI SVETKOVINE SV. EUFEMIJE U ROVINJU: ŠTOVANJE SVETICE IZMEĐU OBREDA, GLAZBE I FOLKLORA* - U ovom su doprinosu prvi put objedinjeni raspoloživi izvori koji se tiču štovanja mučenice Svete Eufemije iz Kalcedona, suzaštitnice Rovinja. Cilj ovog članka je da rekonstruira sve liturgijske svečanosti koje su se tradicionalno slavile na dan njenog blagdana po rimokatoličkom ceremonijalu (sada izvanrednom) u stolnici posvećenoj sv. Juraju i sv. Eufemiji, na temelju obreda koji su se poštivali do Drugog svjetskog rata te do liturgijske reforme Drugog vatikanskog koncila. U doprinosu je posebna pažnja posvećena glazbeno-sakralnim aspektima, predstavljena su, također, neobjavljena svjedočanstva o pučkom štovanju, o procvatu književnosti u čast svetice, o glazbeno-sakralnim jednoglasnim i višeglasnim skladbama izvođenim tijekom blagdana, te o javnom sajmu čije je postojanje u Rovinju potvrđeno već od 16. stoljeća.

POVZETEK: *KULTURNI VIDIKI PRAZNIKA SVETE EVFEMIJE V ROVINJU: PRIVRŽENOST SVETNICI MED OBREDOM, GLASBO IN FOLKLORO* - Pričujoči prispevek prvič združuje vire, ki so trenutno na volj in so povezani s čaščenjem, posvečenim mučenki in svetnici Evfemiji kalcedonski, sozavetnici Rovinja. Cilj prispevka je verno in v polnem obsegu rekonstruirati vse obrede bogoslužja, ki so jih tradicionalno prirejali na njen praznik po rimskokatoliških običajih (zdaj so nenavadni) v baziliki, posvečeni svetemu Juriju in sveti Evfemiji, torej običaje, ki so jih spoštovali vse do druge svetovne vojne in do liturgične reforme drugega vatikanskega koncila. V prispevku, ki posebno pozornost posveča vidikom cerkvene glasbe, so predstavljena neobjavljena pričevanja o ljudski pobožnosti, o literaturi, ki je cvetela od druge polovice 18. stoletja kot predan poklon svetnici, o skladbah – enoglasne cerkvene in večglasne, ki so jih izvajali za praznik, s poudarkom na ljudskem sejmu, ki je v Rovinju dokumentiran že v 16. stoletju.

FONTI E DOCUMENTI

APPUNTI ETIMOLOGICI SUL TOPONIMO *ZADAR*

GIOVANNI RAPELLI
Verona

CDU: 81'373(497.5Zara/Zadar)"653"
Sintesi
Settembre 2013

Riassunto: Il saggio tende a dimostrare che il toponimo croato *Zadar* non continua direttamente il dalmatico *Jadera*, ma la sua forma veneta *Zadra*. Ciò significa che la città divenne familiare ai Croati solo dopo la sua venetizzazione, quindi nei decenni successivi al 1409.

Abstract: The essay aims at demonstrating that the Croatian place name *Zadar* does not continue directly the Dalmatic *Jadera*, but its Venetian form *Zadra*. This means that the town became familiar to the Croats only after its Venetization, that is in the decades following the 1409 AD.

Parole chiave: dalmatico; veneto; croato; toponomastica; anno 1409; Zara.

Key words: Dalmatian, Venetian, Croatian, toponymy; year 1409; Zara-Zadar.

Alla memoria di Marino Marini,
figlio di Zara

Si sa che *Zadar* è la versione croata di *Zara*, nome italiano dell'importante città dalmata. Da tempo, però, mi ponevo una domanda apparentemente oziosa, ma che in realtà non lo è: perché i Croati la chiamarono *Zadar*? La città, la piú meridionale dei Liburni (popolo che abitava la zona dal fiume Arsa in Istria al fiume Cherca a sud di Zara), compare nelle fonti latine sia come *Iader* che come *Iadra*. I due nomi appaiono alternarsi senza che sia chiaro quale fosse quello originario; non possiamo ignorare, però, che i Greci chiamano la città Ἰάδαιρα o Ἰάδερα, ciò che fa pensare che il toponimo con la -*a* finale, comparendo in entrambe le forme linguistiche greche, fosse piú aderente a quello originale liburnico. Del resto, è noto come i navigatori greci conoscessero le coste adriatiche ben prima dei Romani, se si pensa che già nel 302 a.C. lo spartano Cleonimo pirateggia le coste dell'Adriatico fino a tentare di saccheggiare Padova (impresa nella quale, tra l'altro, verrà sconfitto).

Dunque, il nome liburnico della città doveva essere **Jàdaira* o **Jàdera*; o forse già in epoca pre-romana e pre-greca esistevano le due forme del toponimo, intendo dire quella con -*a* finale e quella senza -*a* finale. Non potremo mai saperlo. È probabile, però, che gli abitanti liburnici della città, una volta divenuti romani e successivamente neolatini, ne preservassero il nome nella forma con la -*a* finale: *Jàdera*.

La città aveva una posizione geografica troppo importante perché Venezia non pensasse di controllarla. Finché restò un piccolo stato dipendente da Bisanzio, Venezia non aveva né l'ambizione né la forza di sottomettere i centri dalmati. Ma dopo l'810, quando l'avanzata di re Pipino viene fermata a Malamocco dalla resistenza dei Veneziani, le cose cambiano. Venezia comincia a prendere coscienza della sua forza, tanto piú evidente quanto piú il resto dell'Italia soffoca sotto la pesante coltre del feudalesimo. Nell'828 i Veneziani riescono a portare nella loro città le spoglie di san Marco, in precedenza custodite ad Alessandria d'Egitto; successivamente intraprendono una serie di scontri — quasi sempre vittoriosi — con Saraceni e Slavi. Nell'anno 1000, poi, il doge Pietro Orseolo II effettua un'importante spedizione militare in Dalmazia che gli frutterà il titolo di *dux Dalmatiae*, con la quale si assicura da parte dei Dalmati (Zaratini compresi, ovviamente) fedeltà e collaborazione.

Siamo ancora, però, a contatti alquanto relativi: Zara resta nel complesso, a quanto credo, una città liburnica. La lingua in essa comunemente parlata era il dalmatico, per quanto diverso dal dalmatico di Ragusa/ Dubrovnik. È forse dopo la conquista vera e propria della città da parte dei Veneziani, avvenuta due secoli dopo, nel 1202 (in concomitanza con la IV Crociata), che comincia il forte influsso del veneziano. Nel 1358 Zara passa all'Ungheria, che non sembra aver modificato significativamente le condizioni linguistiche della popolazione zaratina. La situazione subisce una svolta nel 1409, quando Venezia si riprende la Dalmazia: ritengo che sia da questo momento che Zara si avvia a diventare del tutto veneziana, perdendo pian piano ciò che restava della sua originaria parlata dalmatica[1].

[1] Per questi dati storici cfr. Egidio IVETIC, in *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, vol. II, Parte Prima (a cura di Luciano Lago - Orietta Selva - Dragan Umek), Firenze, 2009, p. 52-53. Secondo Vitaliano Brunelli, però, è probabile che il dominio ungherese abbia rafforzato l'elemento slavo a Zara (cfr. Vitaliano BRUNELLI, *Storia della città di Zara dai tempi piú remoti sino al 1409*, Trieste, 1974, p. 577).

Sarà opportuno soffermarsi, a questo punto, sulla *vexata quaestio* della lingua parlata dal popolo di Zara nel 1177. Josip FARIČIĆ (in *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, cit., p. 224) riporta la famosa nota del cardinale Bozon a proposito della visita del papa Alessandro III a

Gli ultimi residui del dalmatico, sotto forma di voci isolate, sembrano giungere fino alla seconda metà del Quattrocento[2].

Tipici tratti del dalmatico zaratino sono, come ho già riportato in un precedente saggio, -*u* finale per la -*o* veneta, gli astratti uscenti in -*at* (*viritat* "verità", *mitat* "metà"), la curiosa anaptissi, o inserimento di vocale tra due consonanti (per esempio *vostiru* "vostro", *fevarar* "febbraio", *pireguve* "prégovi")[3]. Tra i residui del dalmatico zaratino che compaiono qua e là nei documenti notarili — redatti in latino, in italiano e in veneziano — troviamo per esempio l'articolo maschile *lu* «il», le voci *sor* «sorella» (declinata come sostantivo femminile: *sua sor* "sua sorella") e *frat* "fratello", oltre a *datu* "dato" [participio passato], *fatu* "fatto" [participio passato], *tutu*

Zara nel 1177: stando a quanto il prelato scrive, gli Zaratini avrebbero inneggiato al papa *in eorum sclavica lingua*, "nella loro lingua slava". Secondo molti studiosi, questa nota proverebbe che Zara nel 1177 era completamente, o quasi, croata. Il cardinale aggiunge che il papa avrebbe proseguito il viaggio *per Slavorum insulas et maritimas Ystrie modicas civitates* (che interpreto "attraverso le isole degli Slavi e le cittadine marittime dell'Istria").

Io credo che l'interpretazione migliore di quel testo sia di Alberto Zamboni. Questo linguista si pone l'interrogativo di che cosa potesse significare in realtà la frase *cum inmensis laudibus et cantici altisone resonantibus in eorum sclavica lingua* (cfr. Alberto ZAMBONI, "Note linguistiche dalmatiche", *Atti della tornata di studio nel cinquantesimo anniversario della Fondazione in Zara*, Venezia, 1976, p. 22). A prima vista, infatti, si direbbe che nel 1177 gli Zaratini che festeggiavano il papa parlassero tutti in croato. Nella realtà, bisognerebbe accertarsi del livello culturale del cardinale Bozon, ciò che oggi è impossibile: e cioè, egli potrebbe aver udito allora laudi e canti in lingua dalmatica, fraintesa come croata. Nel 1177 il dalmatico era ancora ben vivo, come ci provano innumerevoli documenti. In questi, non vi sono mai frasi intere in dalmatico, né essi furono mai scritti completamente in dalmatico: sono sempre in latino o in veneziano, ma le sopravvivenze di espressioni dalmatiche sono numerosissime. Accadeva allora a Zara, come anche nel resto della Dalmazia, che nelle carte ufficiali si usasse il latino, ma introducendovi un gran numero di voci dalmatiche o pronunciate alla dalmatica. È la stessa situazione della mia città: scarsi sono i documenti dell'antico veronese del Millecento e del Duecento, ma i documenti locali in latino sono incomprensibili se uno non conosce l'origine popolare, veronese, di molte espressioni, latinizzate alla meno peggio.

Ancora al giorno d'oggi, nelle zone mistilingui, è facile equivocare sulla parlata degli abitanti che si incontrano. I turisti italiani che soggiornano nelle isole dalmate sentono talvolta gli abitanti usare parole venete, e concludono che sono Veneti; ma altri li sentono usare parole croate, e concludono che sono Croati. Questa curiosa situazione si ripete dovunque vi siano due o piú tradizioni linguistiche. Nella Lessinia veronese, che anticamente fu in gran parte cimbra (essendovi diffuso il cimbro, antica parlata di origine tedesca), gli abitanti del luogo a volte erano detti Cimbri, a volte Veronesi, a seconda delle espressioni che usavano. Ugualmente, se si chiede ai turisti come parlano i nativi in Corsica, qualcuno dice "in francese", qualche altro dice "in un dialetto mezzo italiano".

[2] Il Brunelli afferma che la lingua dalmatica "nella seconda metà del secolo decimoquinto, eccetto che a Veglia, era dappertutto scomparsa" (V. BRUNELLI, *op. cit.*, p. 581).

[3] Cfr. Giovanni RAPELLI, "Note sulla slavizzazione dell'Istria e della Dalmazia", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, vol. XLII (2012), p. 51-69.

"tutto", *eu* "io", *lur* "(a) loro", *dre* "dopo (= dietro)", *neguna* "nessuna"[4]. Caratteristica la voce *pantana*, corrispondente del veneto *pantegàna* "grosso topo di fogna" ma sorta indipendentemente da questa[5]. Una voce stranissima è, poi, *pilipa* "pelliccia", che trova un unico corrispondente nel latino burocratico di documenti redatti a Verona nel Cinquecento e Seicento *pelliparius* "pellicciaio o mercatante di pelliccie"[6].

Di grande interesse è il suffisso -*itu* [maschile] / -*ita* [femminile], dal latino -*ittus* / -*itta*: anche qui il dalmatico diverge nettamente dal veneto (che ha -*é*- come nel toscano, derivandone i suoi suffissi -*éto* / -*éta*)[7]. Anche il suffisso d'agente derivato dal lat. -*tor* è del tutto autonomo dal veneto: mentre nelle parlate venete è costantemente -*dór*, il dalmatico mantiene regolarmente la dentale sorda -*t*-. Troviamo cosí, per esempio, *imbarcaturo* "imbarcatore" e *signorituri* "signori"[8], quest'ultimo con una particolare applicazione del suffisso (come a dire "signoreggiatori").

[4] Tutti questi particolari sono attinti ad un testamento del 1346 riportato in V. BRUNELLI, *op. cit*., p. 583-585.

Incidentalmente, un elenco di acquisti fatti a un'asta a Zara nel 1392 e scritto in veneziano contiene tre interessanti termini che ritengo dalmatici: *catreda* "sedia" (che evidenzia subito la sua origine da *cathedra*!), *tila* "tela", *ratacasso* "grattugia" (in V. BRUNELLI, *op. cit*., p. 583; le interpretazioni di queste voci sono mie). *Tila* appartiene anche ad alcuni dialetti meridionali, e potrebbe essere giunto a Zara per i commerci; *ratacasso* mostra la caduta di *g*- iniziale e la resa del nesso finale lat. -*seus* con -*sso*, ciò che ricorda ancora una volta i dialetti italiani meridionali (dove abbiamo il *cascio* «formaggio» continuatosi nei cognomi *Cascio* e *Locascio*). La "grattugia" è detta in dialetto veronese *gratacasóla*, con -*s*- sonora e il frequente diminutivo -*óla*: alla base di entrambe le voci è un "gratta-cacio" = «grattugia-formaggio».

[5] Ne derivò un cognome zaratino, cfr. V. BRUNELLI, *op. cit*., p. 579. L'etimo abituale che si dà di *pantegana* è dall'aggettivo latino *pontica* "proveniente dal Ponto (= il Mar Nero)" rideterminato in *ponticana*, probabilmente con l'influsso di *pantano*, visto l'ambiente nel quale vivono questi animali; la voce dalmatica presenta una diversa etimologia (per quanto assai simile), del tutto autonoma.

[6] Il citato veronese *pelliparius* compare in un elenco di mestieri in latino ricorrenti in documenti notarili riportato da Antonio CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al Nobile Consiglio di Verona*, Parte Seconda e Terza, Verona, 1854, p. 234. V. BRUNELLI (*op. cit*., p. 573) vede la voce *pilipa* quale alterazione di *pelliccia*, veneto *pelíza*, adducendo a giustificazione fonologica l'italiano *piccione* da *pipione*. Ma l'etimologia deve essere stata diversa. Io partirei dal citato latino tardo *pelliparius*, che ritengo sorto da *pellis* "pelle" + *parere* "partorire, generare, produrre" per analogia con *primipara* "donna che ha partorito per la prima volta": come a dire "uno che produce pelli (conciate)". Una volta insorto il vocabolo tardo-latino *pelliparius* — che probabilmente era diffuso in buona parte del dominio veneziano — era naturale che ne derivasse, per fraintendimento, un dalmatico *pilipa* "pelliccia".

[7] Sono attestati a Zara i nomi personali femminili — di epoca imprecisata — *Marchita* "Marchetta (dim. di Marco)", *Murita* "Moretta", *Zanita* "Giannetta"; cfr. V. BRUNELLI, *op. cit*., p. 578. A questi nomi corrispondono nel veneto rispettivamente *Marchéta*, *Moréta*, *Ẓanéta*.

[8] Cfr. V. BRUNELLI, *op. cit*., p. 579. Qui l'autore riporta anche un soprannome medievale *Scolatura* ~ *Sculatura*, tratto probabilmente — secondo lui — da un dalmatico **scolatúra* / **sculatúra* "scolatoio".

Fig. 1 - “Pietro Orseolo II raccoglie i Deputati delle Città Dalmate che si assoggettano”, di Pietro Novelli (inc. n. 21, edita in *Fasti veneziani illustrati da Pietro Pasini*, Venezia, 1841).

I Veneziani si impadroniscono della *Jàdera* dalmata, e ne venezianizzano il nome: esso diventa, secondo le abituali leggi fonetiche della parlata veneziana, **Z̧àdera* e successivamente **Z̧adra*. Il suono *z̧*- è una affricata occlusiva sonora, differente da *z*- che è lo stesso suono ma sordo, ossia senza vibrazione delle corde vocali. Per dare un esempio della differenza delle due affricate, è sorda la *-z-* nell’italiano *forza* ed è sonora la -*z̧*- nell’italiano *azalea* nome di un noto fiore. La parlata veneziana riduce a *z̧*- iniziale i suoni latini *j*-, *gi*-, *ge*-, *di*- (seguito da una vocale, quindi *dia*-, *dio*-, ecc.): abbiamo, cosí, latino *jocus* “gioco” = veneziano *z̧ógo*, latino *jugum* “giogo” = veneziano *z̧óvo*, latino *gingiva* “gengiva” = veneziano *z̧enz̧íva*, latino *genuculum* “ginocchio” = veneziano *z̧enòcio*, latino *diaconus* “diacono” = veneziano *z̧ago* “diacono; sacrestano; chierichetto”[9]. Di conseguenza,

[9] Ormai già da diverse decine d’anni è subentrata una legge fonetica per cui il veneto riduce a *z̧*- iniziale qualsiasi zeta italiana, sia sonora che sorda. Di conseguenza, in tutti i cognomi e toponimi

il nome della *Jàdera* dalmata non poteva che diventare **Ẓàdera* in bocca veneziana. È forse all'epoca dell'assoggettamento — se cosí possiamo chiamarlo — della città da parte del doge Pietro Orseolo II che il toponimo si contrae in **Ẓadra*.

L'affricata *ẓ* si irradia da Venezia in tutto il Veneto e nelle vicine Emilia e Romagna. Ma abbiamo diversi indizi in favore del fatto che anticamente, prima del sorgere della potenza veneziana, il suono *ẓ* fosse sostituito dalla semivocale *j*. Cosí, per esempio, nel veronese antico troviamo *ariento* "argento" e *Guariento* nome personale medievale derivato dalla forma antica *Warigento*, ben documentata[10], mentre qua e là nella provincia di Verona troviamo ancora ben vive oggi le voci *jénte* "gente", *jórno* "giorno", *Bio* "Gigi, Luigino" (da un precedente *Bijo* = "Gigio"; per un paragone fonetico col corrispondente vezzeggiativo veneziano si cfr. il veneziano *Ẓise* "Gigi" da *Alvíse*). Anche nel Padovano ho udito *jénte* e *jórno*, oltre a *jaca* "giacca". Nel Trentino troviamo le importanti forme onomastiche locali *Jànes* per "Giovanni" e **Jòrio* per "Giorgio", questa non documentata come tale ma da cui ebbe origine il ben documentato cognome *Iòri*[11]. Notevoli attestazioni sono, poi, le seguenti: *jogo* "gioco" a Fiume e Albona; *jorno* "giorno" ad Albona, Fiume, Lussinpiccolo, Cherso; *jovanoto* "giovanotto" a Ossero (e *jovinoto* a Cherso); *Jovàni* "Giovanni" nome di Zara; undici *Jacomo* "Giacomo" a Capodistria nel 1426, piú la variante *Jàchemo* istriana ma anche veneta; *Santiàne* toponimo piranese significante "san Giovanni" (quindi *santo Jane*); il polese *ser Jurio* (= Giorgio) *condam ser Johannis Furlani* a Due Castelli nell'Istria centrale nel 1454; ecc. ecc.[12]

ufficiali una *z-* iniziale viene pronunciata nel territorio veneto come *ẓ-*: *Ẓanétti*, *Ẓuliani*, *Ẓambési*, ecc. Questo fenomeno, del resto, è comune a gran parte dell'Italia settentrionale.

Va notato, incidentalmente, che alcuni dialetti veneti hanno in luogo della *ẓ* la sibilante sonora, il suono che nella grafia internazionale dell'IPA viene reso con [z] e nella grafia usata dai dialettologi locali viene talvolta reso con *ʃ* (e che altro non è, poi, se non la *-s-* italiana di *rosa*). Cosí, per esempio il veronese ha *ʃugo* per "gioco", *ʃóvo* per "giogo", *ʃenʃíva* per "gengiva", ecc.

[10] Cfr. in proposito Giovanni RAPELLI, *I cognomi del territorio veronese*, Sommacampagna, 2007, p. 397. Il veronese *ariento* "argento" viene sostituito dal veneziano *arẓento* nel XIII o XIV secolo.

[11] Cfr. G. RAPELLI, *I cognomi*, cit., p. 127 (voce "Anési"), e Lamberto CESARINI SFORZA, *Per la storia del Cognome nel Trentino*, nuova ediz. a cura di Giulia Mastrelli Anzilotti, Firenze, 1991, p. 181.

[12] Queste attestazioni da comunicazioni private di Marino Bonifacio (in data 25-7-2013 e 31-7-2013), tranne quelle dei dodici "Giacomo" capodistriani (Marino BONIFACIO, *Cognomi di Capodistria*, Pirano, 2011, p. 155).

Fig. 2 - “Zara ribelle ridotta al dovere”, di Pietro Novelli (inc. n. 23, edita in *Fasti veneziani illustrati da Pietro Pasini*, Venezia, 1841).

In questa sede interesserebbe soprattutto, ovviamente, conoscere il comportamento delle parlate dalmatiche per quanto riguarda i fonemi latini *j*-, *gi*-, *ge*-, *di*- (piú vocale). Gli elementi di cui disponiamo sono scarsissimi, ma credo si possa pensare che la Dalmazia antica fosse solidale con Istria, Veneto e Trentino nel ridurre a *j*- i latini *j*- e *di*- + vocale. Per *gi*- e *ge*- sembra si debba concludere che ove fossero seguiti da vocale, anche questi sarebbero passati a *j*-; del tutto diversa, invece, fu la resa di *gi*- e *ge*- seguiti da consonante. Qui, come è ampiamente noto, il dalmatico meridionale mantenne gli originari suoni velari *ghi*- e *ghe*- del latino classico, mentre il dalmatico settentrionale (il vegliotto) mantenne il suono velare di *ghe*-, palatalizzando per contro *gi*-.

Tra il poco materiale disponibile in proposito, osservo che il vegliotto fu fortemente influenzato dal veneziano (ciò che era da aspettarsi, visto che noi conosciamo soltanto il vegliotto del XIX secolo, troppo tardo):

cfr. il vegliotto *dzue* “giovedí”, *zoglo* “collo”, *zauk* “giogo”[13]. Una reminiscenza delle condizioni vegliotte del passato — e quindi dell’autentico vegliotto — la vedrei, invece, in *yost* “giusto”[14]. Nei testi zaratini non trovo voci dalmatiche che ci testimonino le condizioni locali dei suoni latini *j*-, *gi*-, *ge*-, *di*- + vocale; unici, piccoli indizi sono forse il cognome *Justi* (con la variante *Justich*) dal lat. *Justus* e il nome *Jurgius* “Giorgio”, se qui sia da vedere uno zaratino **Jurju* dal lat. *Georgius*[15]. A Ragusa e a Cattaro è documentato nel Trecento l’ipocoristico *Jache* di Giacomo; a Ragusa troviamo negli anni dal 1205 al 1336 il nome personale *Juda* “Giuda”, mentre un *Bitte de Juda* compare a Zara nel periodo 1190-1199[16].

Di grande interesse appaiono in proposito le forme dalmatiche del toponimo Zara come vennero riportate nei testi geografici piú antichi dei quali disponiamo. Il grande viaggiatore arabo al-Idrisi registra nel 1154 il nome *Ğadra*:[17] non sembra dubbio che al-Idrisi avesse udito pronunciare *Jadra* (se, infatti, avesse udito la gente locale dire *Ẓadra* avrebbe usato nella sua trascrizione la zeta detta in arabo *zay* o *za’* — oppure, ma meno probabilmente, la zeta enfatica detta *ẓay*).

Nel 1318, la carta geografica di Pietro Vesconte riporta tre interessanti nomi di località dalmate con *j* iniziale: *streto d’Iaria* = Canale di Zara; *Jara* = Zara; *iuri* = l’isola di Zuri (croato Žirje) a ovest di Sebenico. Infine, ancora nel 1480 una carta di Grazioso Benincasa riporta *giara* = Zara[18].

Da tutto ciò risulta che nella lingua dalmatica Zara veniva detta *Jadra*, e poi — chiaramente per influsso del veneziano — *Jara*.

[13] Qui l’iniziale è sempre *z*, cfr. REW 4594, 4609 (*zoglo* risponde a un latino *jugulum*), 4610.

[14] Di REW 4635.

[15] Entrambi, cognome e nome, sono in V. BRUNELLI, *op. cit*., p. 578.

[16] Cfr. per questi nomi Konstantin JIREČEK, *L’eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il Medioevo,* Seconda Parte (II. documenti, III. nomi di persona), a cura di Giuliano Bonfante - Attilio Budrovich - Rita Tolomeo, Roma, 1985, p. 67 e 69.

Come abbiamo visto, è documentato a Zara nel Medioevo il nome personale femminile *Ẓanita* “Giannetta” (si veda alla nota 7 qui sopra). È evidente in questo nome la fonetica veneziana. Ritengo che la sua forma autenticamente indigena, dalmatica, suonasse **Janíta*.

[17] Cfr. *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, cit., II, Parte Seconda, p. 67.

[18] Per questi riferimenti cfr. IBIDEM, vol. II, Parte Prima, p. 225.

Fig. 3 - “Ordelafo Falier Doge riprende Zara di nuovo ribelle”, di Giacomo Guarana (inc. n. 24, edita in *Fasti veneziani illustrati da Pietro Pasini*, Venezia, 1841).

I Veneziani, dunque, quando si installarono massicciamente nella città, la chiamavano **Z̦adra*. Dobbiamo ora affrontare il problema di quando da **Z̦adra* si passi all’attuale *Z̦ara*. La caduta nel veneto della -*d*- interna di parola si ha in vari momenti a seconda delle zone, ma il processo sembra compiersi nella maggior parte del territorio linguistico veneto nel corso del XIII secolo. Nel presente saggio interessa in modo particolare la caduta della -*d*- nel nesso -*dr*-. Per Verona, abbiamo *calzirèl* “recipiente di rame” da una antica voce romagnola (di origine greca) **calzedro*; negli Statuti Veronesi — che risalgono al periodo che va dal 1276 al 1323 — ne è documentato il plurale *calcerellos*, senza la -*d*-[19]. Ancora, la voce veronese *caréga* “sedia” è documentata tale e quale in una *Lauda* duecentesca di Verona stessa, però nel significato di “trono, seggio regale”; alla sua base è

[19] Cfr. Marcello BONDARDO, *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona, 1986, p. 52.

il latino *cathedra*, evolutosi attraverso le forme successive **catégra* > **catréga* > **cadréga*.[20] A Padova, è documentata nel Trecento la voce *quareli* "mattoni" (oggi *quarèi*), dal tardo latino *quadrellus* "mattone quadrato"[21]. A Venezia, il casato del doge *Faliér* compare nel 1112 come *Faledrus*, grafia latineggiante di un cognome che suonava certamente **Falédro*[22]: la forma *Faliér* compare con molta probabilità nel secolo successivo. Credo si possa dedurre da questi dati, per quanto limitati, che il passaggio da **Ƶadra* a *Ƶara* si verifichi proprio nel corso del Duecento, se non addirittura nel Trecento. Ed è da **Ƶadra* che i Croati ricavarono la loro *Zadar*.

Venendo ora alla domanda che introduceva questo articolo, non ritengo possibile che Zara avesse stabilito contatti frequenti con gli Slavi già al tempo della loro invasione dei Balcani (iniziata nel VII secolo d.C.). Questa fu, notoriamente, assai rapida, benché non quanto si pensasse in passato; ma è altrettanto notorio che le città neolatine della costa mantennero la loro latinità molto a lungo. In questo furono favorite dai commerci con le città bizantine e italiane, oltre che — dal punto di vista militare — dalla loro ottima difendibilità. Per venire a Zara, certamente gli Slavi giunti fin sulla costa adriatica devono aver intessuto da subito contatti con la città, ma questi non furono cosí importanti e frequenti da permettere che nella lingua croata si radicasse il nome neolatino della città, *Jàdera*. Se i Croati fossero stati familiari con la città neolatina fin da subito (o per ragioni di commercio o per l'insediamento di loro compatrioti dentro la cinta urbana), la avrebbero chiamata **Jadar*, non *Zadar* come oggi.

La fonetica paleoslava, infatti, lasciò inalterato il suono iniziale *j-* delle lingue con cui gli Slavi entrarono in contatto. Lo possiamo facilmente constatare dai nomi personali della tradizione classica, latina e greca. Il greco Ἰωάννες e il suo equivalente latino *Johannes* divennero in serbo *Jovàn* (da cui p. es. il cognome *Jovanović*) e in russo *Ivàn* (da un precedente **Jovàn*). Il greco Ἰώσεπος e il suo equivalente lat. *Joseppus* divennero in croato e in russo *Josip* (da cui p. es. il cognome *Josipović*). Lo stesso nome di Gesú, greco Ἰησοῦς e latino *Jesus*, divenne *Jisús* in russo e *Isús* in croato.

[20] IBIDEM, p. 56-57 (si veda alla nota 4 la forma dalmatica per "sedia").

[21] IBIDEM, p. 123.

[22] Cfr. Dante OLIVIERI, *I cognomi della Venezia Euganea: saggio di uno studio storico-etimologico*, Ginevra 1923, p. 136. Che in quell'epoca la *-d-* del cognome non fosse ancora caduta mi sembra assicurato dal fatto che il doge Ordelafo Faliero (morto nel 1118) presenta nel nome un quasi perfetto palindromo, certamente creato ad arte o dai genitori o da sé stesso: *Ordelaf(o)* → *Faledro*.

Non si può trarre, dunque, che una conclusione: gli Slavi foggiarono la parola *Zadar* solo dopo la venezianizzazione della città, probabilmente perché fu allora che i loro rapporti con Zara divennero molto piú intensi di prima. Forse ciò accadde dopo il 1409, quando Venezia acquistò — nel senso letterale, ossia con denaro sonante — l'intera Dalmazia da Ladislao re di Napoli e di Ungheria. D'altra parte, le relazioni dei Croati con la città si saranno grandemente intensificate a seguito della continua espansione dei Turchi Ottomani, che avranno causato anche qualche afflusso di profughi a Zara: i Turchi attaccano Belgrado per la prima volta nel 1439-1440, nel 1454 arrivano al Danubio, nel 1463 conquistano la Bosnia, nel 1482 estendono il loro dominio all'Erzegovina.

Il nome di Zara, in definitiva, passò nella lingua croata partendo dalla forma veneziana **Ẓadra*; ed è da questa che viene il croato *Zadar*.

SAŽETAK: *ETIMOLOŠKE BILJEŠKE O TOPONIMU ZADAR* - Bitno je imati u vidu da hrvatski toponim *Zadar* ne može predstavljati prilagodbu dalmatinskog imena za grad *Jadera*. Od *Jadere*, naime, mogao bi se očekivati **Jadar* na hrvatskom, s obzirom na njegovu fonetiku. Naprotiv, *Zadar* je bjelodano prilagodba venetskog naziva *Zadra* (koji predstavlja venetsku prilagodbu antičkog dalmatinskog naziva *Jadera*). To znači da je grad postao veoma prisan Hrvatima samo nakon njegove venetizacije, odnosno početkom 15. stoljeća. Naravno, Zadar je i od prije bio poznat Hrvatima, ali ne u tolikoj mjeri da bi preuzeli njegovo izvorno dalmatinsko ime. Treba priznati da Zadar postaje stvarno poznat u slavenskom svijetu samo kroz njegov mletački izgled, koji je relativno ne tako davan.

POVZETEK: *ETIMOLOŠKA RAZMIŠLJANJA O KRAJEVNEM IMENU ZADAR* - Pomembno je, da upoštevamo, da hrvaško krajevno ime *Zadar* ne more biti prilagoditev dalmatinskega imena mesta *Jadera*. Iz *Jadere* bi, če bi upoštevali njegovo fonetiko, v hrvaškem jeziku pričakovali ime **Jadar*. Jasno je, da je *Zadar* prilagoditev beneškega imena *Zadra* (ta pa predstavlja beneško prilagoditev starodavnega dalmatinskega imena *Jadera*); to pomeni, da je postalo mesto priljubljeno med Hrvati šele po uvedbi beneškega jezika oziroma po začetku 15. stoletja. Seveda je bil Zadar Hrvatom znan že prej, a ne dovolj, da bi povzeli njegovo domače dalmatinsko ime. Priznati moramo, da je postal Zadar zares znan v slovanskem svetu z beneško obliko imena, ki je razmeroma nova.

I REGISTRI PARROCCHIALI DI GALLESANO: ANALISI DEL PIÙ ANTICO MANOSCRITTO (PARTE PRIMA)

MATIJA DRANDIĆ
Gallesano

CDU 929.53(497.5Gallesano)"15/16"(093.2)
Saggio scientifico originale
Ottobre 2013

Riasunto: Il saggio analizza i dati annotati nel più antico registro parrocchiale di Gallesano (1590). In questa prima parte sono trattate le problematiche generali riguardanti le registrazioni relative ai battezzati, sposati e morti e le peculiarità che ne emergono.

Abstract: The essay analyses the information and data preserved in the records of the oldest parish register of Gallesano-Galižana (1590). This first part deals with general issues about the detailed recording of births, marriages and deaths.

Parole chiave: Gallesano, Istria veneta, registri parrocchiali, microstoria, demografia, antropologia culturale, figli illegittimi.

Key words: Gallesano-Galižana, Venetian Istria, parish registers, microhistory, demography, cultural anthropology, illegitimate children.

1 - *L'Archivio Parrocchiale di Gallesano e i suoi registri*

L'Archivio Parrocchiale di Gallesano occupa diversi spazi e stanze all'interno della casa parrocchiale situata nel centro storico della borgata, vicino all'antica chiesa di San Giusto[1]. I documenti che vi sono custoditi purtroppo non sono stati ancora catalogati. Ciò rende difficoltosa la ricerca in quanto l'Archivio si presenta del tutto disordinato e ulteriori problemi si presentano per citare le fonti all'interno dei saggi. Ad ogni modo, anche ad una prima visione, ci si rende conto che l'Archivio custodisce codici e manoscritti molto interessanti e preziosi, che aspettano di essere riaperti e rispolverati per restituire una quantità notevole di nuovi dati e informazioni utili alla ricostruzione del passato. Tra gli scaffali sono custoditi, in scatole di cartone, anche i registri parrocchiali. Il più antico, che viene

[1] La chiesa di San Giusto, come si vedrà più avanti dall'analisi fatta, fu la prima chiesa parrocchiale di Gallesano. Molto probabilmente proprio per questo motivo la casa parrocchiale fu costruita nelle immediate vicinanze. L'odierna casa parrocchiale fu lasciata in eredità dal parrocco Marino Furlani ai suoi successori (G. TARTICCHIO, *Storia di un antico borgo dell'Istria. Ricordi di Gallesano*, rivisitati e ampliati da Pietro Tarticchio, Silvia Editrice, Milano, 2003, p. 45).

analizzato in questo lavoro, risale al 1590 e contiene annotazioni che riguardano i nati e battezzati dal 1590 al 1618; i matrimoni dal 1590 al 1638 e i morti dal 1597 al 1599. Tale manoscritto è segnato come Registro I e ha il numero di serie 2,1. I dati relativi al detto manoscritto sono analizzati dettagliatamente nelle pagine seguenti.

Gli altri registri parrocchiali riguardanti l'Età Moderna – privi di una precisa catalogazione, eccetto la presenza di un numero di serie - sono: per i nati e battezzati, il Registro II 1618-1648 (2,2), il Registro III 1648-1684 (2,3), il Registro IV 1684-1755 (2,4) e il Registro V 1755-1823 (2,5). Il Registro II con il numero di serie 3,1 contiene i dati relativi ai matrimoni e ai decessi dal 1635 al 1691. Accanto a questi esiste ancora il Registro III (3,2) contenente le annotazioni dei matrimoni tra il 1691 e il 1822 e un manoscritto segnato con il numero di serie 4,1 relativo alle morti tra il 1691 e il 1823. In conclusione, l'Archivio Parrocchiale di Gallesano conserva tutti i registri per i nati e battezzati e per i matrimoni. Per quel che riguarda i decessi invece, sono presenti solo quelli compilati dal 1596 al 1599 e dal 1635 al 1823, mentre mancano i dati dal 1600 al 1634[2].

I registri parrocchiali sono documenti che certificano di per sé i dati in essi contenuti, riguardanti le nascite, i matrimoni e le morti avvenuti in una data comunità, in un determinato lasso di tempo. Il valore dei registri tuttavia non si limita a queste semplici informazioni, dal momento che sono ricchi di dati che ricercatori appartenenti ad ambiti di studio diversi possono analizzare e mettere a confronto. Per fare solo qualche esempio della varietà degli studiosi che si possono servire dei registri parrocchiali, basti pensare agli etnologi, che potranno mettere in luce gli usi e costumi di una data comunità basandosi sulle consuetudini matrimoniali relative alla scelta degli sposi oppure alla scelta del nome da dare a un neonato. A questo proposito anche l'onomastica potrà trovare terreno fertile, focalizzandosi sugli antroponimi, mentre il linguista invece potrà analizzare l'evoluzione della lingua e il dialettologo captare le differenze vernacolari. Ultimo, ma non meno importante, lo storico si servirà di tutte le informazioni per tentare di ricostruire il più fedelmente possibile il quadro di una data comunità in un preciso periodo storico, analizzando aspetti che vanno dalla demografia fino all'economia, passando per la storia e la composizione della società[3].

[2] Cfr: http://www.dapa.hr/index.php?option=com_content&view=article&id=263&Itemid=135&lang=en

[3] D. VLAHOV, *Glagoljski zapisi u knjizi krštenih, vjenčanih i umrlih iz Huma (1618-l672)* [Note glagolitiche nel libro dei battezzati, copulati e morti di Colmo (1618-1672)], Državni arhiv u Pazinu

2 - Contesto storico

Come si è detto, il registro parrocchiale più antico di Gallesano contiene i dati riferiti ai battezzati, sposati e morti nel periodo a cavallo tra il XVI e il XVII secolo. Prima di entrare nel dettaglio dell'analisi del manoscritto è necessario però conoscere il quadro storico di Gallesano in quel periodo.

Ricostruire la storia di un singolo luogo, o comunque di un'area geografica ristretta, non è semplice per la carenza o addirittura assenza di fonti storiche, problema che riguarda in parte anche Gallesano. Fino ad oggi pochi sono i saggi scritti e pubblicati volti a delineare sinteticamente la storia di questo piccolo borgo[4]. Nel secolo scorso don Giordano Tarticchio scrisse una monografia su Gallesano - ampliata e rivista poi da Piero Tarticchio[5] - che raccoglie però solo alcune delle notizie storiche relative a questo paese, per cui si può affermare che una storia completa di Gallesano deve essere ancora scritta, anche se la località fu abitata continuativamente fin dalla preistoria. D'altra parte esula dagli obiettivi di questo saggio una simile ricostruzione storica; si cercherà piuttosto di delineare le principali coordinate storiche riguardanti il periodo coperto dalle registrazioni analizzate, vale a dire l'ultimo decennio del Cinquecento e i primi trent'anni del Seicento. All' epoca Gallesano era sicuramente una tra le località più abitate dell'Istria meridionale, con grandi capacità di sviluppo economico[6], situazione che rese possibile anche un discreto sviluppo culturale. A cavallo tra il XVI e il XVII a Gallesano sicuramente esistevano quattro chiese: la parrocchiale dedicata a San Giusto[7], la chiesa di Sant' Antonio, quella di San Giuseppe e quella dedicata alla Madonna[8].

In definitiva, se al momento non vi è molto da dire sul passato di questo paese, nuove informazioni potranno venire proprio dall'analisi del più antico registro manoscritto, tenendo presente naturalmente che, in generale, Gallesano seguì la storia della penisola istriana nel suo complesso e fu colpito dalle stesse problematiche che interessarono tale regione.

[Archivio di stato di Pisino], 2003, p. 13.

[4] O. MOSCARDA, "Rassegna bibliografica su Gallesano", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXX (1997), p. 517-527.

[5] G. TARTICCHIO, *op. cit*.

[6] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* [Istria: epoca veneziana (sec. XVI-XVIII)], Pola, 1995, p. 91-115.

[7] La chiesa cimiteriale di San Giusto fu parrocchiale fino alla seconda metà del XVII secolo quando il titolo venne trasferito alla nuova chiesa dedica a San Rocco.

[8] C. GHIRALDO, "Cenni sopra le chiese esistenti o crollate nel territorio di Gallesano", *ACRSR*, vol. XXXVI (2006), p. 417-471.

3 - Analisi del manoscritto
3.1 - Forma e misure

Il manoscritto è un volume di 29,5 cm di lunghezza per 10 cm di larghezza; ciò conferisce allo stesso una forma decisamente lunga e stretta[9]. Al suo interno il manoscritto contiene in totale centocinquantasei (156) pagine, di cui purtroppo quattro illeggibili, poiché due sono state strappate da qualche mano inesperta, che non le ha maneggiate con cura, stracciandole a metà e due sono state rovinate dall'umidità e dal tempo. Sulla copertina del registro sono visibili annotazioni posteriori rispetto a quelle contenute nel manoscritto, come si dirà più avanti. Sulla coperta frontale è attaccata un'etichetta che reca il seguente testo: *"Registro I°, il più antico del 1590 in cui si contengono i Nati, Copulati e Morti".* Sempre sulla stessa etichetta, ma più in basso, si legge: "*Parochia S. Rocchi Gallisani*". Il foglio di coperta frontale, dove è attaccata l'etichetta menzionata, è staccato da quella che doveva essere una coperta precedente, comunque non l'originale, poiché anche qui vi è un'iscrizione fatta probabilmente dalla stessa mano, in quanto le calligrafie sono a poco dire identiche, che recita: "*1° Registro dei Copulati, Nati e Morti che incomincia dall'anno 1590 ut intus"*. Da rilevare ancora che sotto tale testo c'è un timbro verde, molto rovinato, del quale si può solo intravedere e presupporre una scritta e al centro una sagoma, probabilmente di San Rocco[10].

3.2 - Pre Giacomo Giacchin e la sua analisi e introduzione al manoscritto

Le prime undici pagine del manoscritto sono visibilmente molto più recenti delle altre, in quanto appaiono meno rovinate dalle insidie del tempo, tanto che la carta appare di colore bianco, molto più chiaro e pulito rispetto alle altre che appaiono quasi completamente gialle. Questi fogli contengono un insieme di lettere e annotazioni di mano di pre Giacomo Giacchin (parroco tra il 1868 e il 1890)[11], che rielaborò e commentò personalmente

[9] Per dimensioni, il manoscritto è simile al registro parrocchiale di Colmo (1618 – 1672); D. VLAHOV, *op. cit*., p. 42.

[10] San Rocco è uno dei patroni di Gallesano ed a lui è dedicata l'attuale chiesa parrocchiale.

[11] Pre Giacomo Giacchin da Dignano fu prima cooperatore parrocchiale e poi dal 1868 al 1890 parroco di Gallesano. Questo prelato fu anche membro della Società istriana di archeologia e storia patria e fu l'autore di un breve saggio riguardante la storia di Gallesano (C. GHIRALDO, "'Origine

i dati ritrovati, stilando diversi elenchi, come ad esempio quello dei registri parrocchiali presenti al tempo in parrocchia, la lista dei cognomi rintracciati nel manoscritto e l'elenco dei cognomi esistenti a Gallesano nel periodo del suo apostolato. Il testo e gli elenchi contengono informazioni molto utili e importanti per quel che riguarda la storia di Gallesano, ma suggeriscono anche domande e problematiche che aspettano di trovar risposta. Due, a parere dell'autore, appaiono più rilevanti nel contesto di cui si tratta e su di esse vale la pena spendere qualche parola.

Leggendo le lettere e le annotazioni ricopiate dal Giachin, si scopre che già dal 1490 i parroci annotavano in un registro i dati riguardanti le nascite, i matrimoni e le morti; purtroppo questo registro è andato perduto. È possibile che giaccia ignorato in qualche archivio privato o in qualche biblioteca. Trovarlo e poter analizzare il suo contenuto non avrebbe prezzo, poiché permetterebbe di disporre di dati riguardanti la storia locale risalenti a ben cento anni prima del registro parrocchiale superstite, analizzato in questo saggio, e che è considerato il più antico e ciò consentirebbe di approfondire non solo il passato di Gallesano ma anche, in senso lato, di tutta la penisola istriana. Se si trovasse, i registri parrocchiali di Gallesano risulterebbero fra i più antichi in Istria: sarebbero preceduti infatti solo da quelli di Umago, risalenti al 1483[12].

Un altro dato importante riguarda gli elenchi dei cognomi redatti da pre Giacomo Giachin. Il primo elenco raccoglie i cognomi presenti nella parrocchia di Gallesano nel 1874 e da esso risulta che, all'epoca, esistevano ben 63 differenti cognomi nella cittadina. Il secondo elenco invece raccoglie i cognomi che il Giachin trasse dal registro più antico e che risalirebbero a circa duecentocinquanta anni prima della sua epoca. Tale elenco conta 22 cognomi. Mettendo a confronto il numero dei cognomi esistenti a Gallesano nei due periodi, è facile concludere che nel corso di circa duecentocinquant'anni il paese di Gallesano abbia subito un incremento demografico, dovuto anche alle migrazioni di ceppi famigliari provenienti da altri territori. Tuttavia, va rilevato che l'elenco stilato dal Giachin, in base alla propria analisi del registro parrocchiale più antico, è incompleto e nel lavoro qui esposto si riporteranno alla luce anche altri cognomi esistenti a Gallesano, annotati proprio in quello stesso registro.

ed antichità di Gallesano' in un manoscritto del parroco di Gallesano Giacomo Giachin, 1874", *ACRSR*, vol. XXIX /1999/, p. 503-504).

[12] D. VLAHOV, *op. cit*., p. 23.

3.3 - Nati e battezzati

Nel registro parrocchiale più antico dell'archivio di Gallesano sono segnati - come già detto - i nati e battezzati dal 1590 al 1618[13]. In realtà le annotazioni sono complete fino al 1615; poi sono registrati i battezzati dall'agosto 1617 all'ottobre 1618, mentre mancano interamente quelli riguardanti l'anno 1616. Le ragioni di ciò non sono affatto chiare. Le annotazioni riguardanti i battezzati dal 1590 al 1615 iniziano dopo la fine di quelle dei matrimoni, mentre quelle che registrano le nascite e i battesimi tra l'agosto 1617 all'ottobre del 1618 sono state inserite fra i testi che riguardano gli sposalizi. Altre due annotazioni dei battezzati, datate entrambe febbraio 1618, sono state inserite nel bel mezzo di quelle dei *copulati*. La lingua utilizzata nelle registrazioni è un italiano con molte influenze dialettali venete; tuttavia è presente anche un'annotazione in latino.

Di solito le note erano scritte in prima persona dal prelato che aveva compiuto il rito. È riportato obbligatoriamente l'anno, il mese e il giorno in cui venne celebrato il sacramento, il nome del battezzato, il nome dei genitori, se si trattava di figlio legittimo o illegittimo, il nome dei padrini, il luogo dove era stato celebrato il rito e il nome del prelato che l'aveva eseguito. Alcuni testi riportano anche il giorno della nascita del battezzato, che, come si vedrà in seguito, poteva, ma non necessariamente doveva, coincidere con la data del battesimo. Talvolta vengono indicate la provenienza dei genitori e dei padrini, il loro stato civile, quello sociale e il mestiere. Ma entriamo nel dettaglio dell'analisi.

Una prima serie di informazioni si può trarre focalizzando l'attenzione sulla data. Analizzando il numero dei nati e battezzati per anno[14], si nota che l'anno 1612 riporta il maggior numero, vale a dire 34, seguito dal 1613 con 32 e poi dal 1590 con 20 battezzati. L'anno invece 1614 registra il minor numero di battezzati, solo 11; nel 1597 ce ne furono 13 e, tralasciando i dati per l'anno 1617[15] che conta 14 battezzati, nel 1600 il numero arrivava a 15. Interessante è rilevare che tra il 1610 e il 1618 si registra il picco massimo e minimo del numero dei nati, mentre per l'ultima decade del

[13] Le annotazioni relative ai battezzati si chiudono con la registrazione del battesimo di *Vida figlia di Pasqualino Capolichio et d(i) Martina sua moglie*, dopo la quale fu apposta la nota seguente *La sud(ett)a notta fu trasportata al libro novo,* con cui si da notizia dell'avvio di un altro registro.

[14] Vedi tabella 1 a pagina seguente e tabella 5, 6, 7 degli allegati.

[15] I dati per quest'anno sono parziali in quanto non vi sono segnati i battesimi e le nascite da gennaio a luglio.

XVI secolo, il numero complessivo delle nascite è di 236, superando i nati complessivi della prima decade del XVII secolo, che erano 214, e quelli dal 1610 al 1618.

La data del battesimo indicava all'incirca il periodo della nascita del battezzato. Questa informazione può dare notevoli indicazioni sul ciclo della vita, in quanto, dalla data della nascita si può inferire il periodo del concepimento. A tale scopo può essere utile la seguente tabella.

Tabella 1: Nati e battezzati per mesi e anni

Mesi	Totale (1590-1599)	Totale (1600-1609)	Totale (1610-1618)	Totale
Gennaio	34	25	13	72
Febbraio	20	22	13	55
Marzo	20	16	22	58
Aprile	11	20	7	38
Maggio	15	12	14	41
Giugno	12	8	10	30
Luglio	13	17	11	41
Agosto	20	12	14	46
Settembre	26	17	16	59
Ottobre	21	22	22	65
Novembre	24	24	19	67
Dicembre	20	19	20	59
Totale	236	214	181	631

Dalla tabella si può ben vedere come il mese di gennaio sia in assoluto quello che regista il maggior numero delle nascite, seguito da novembre, ottobre e dicembre. I mesi invece con il minor numero di nati e battezzati sono aprile, giugno e maggio. Facendo un semplice calcolo matematico e sottraendo nove mesi dalla nascita si ottiene all'incirca il periodo del concepimento. Ne risulta che il maggior numero dei concepimenti era avvenuto nei mesi tra gennaio e marzo. Il motivo va ricercato probabilmente nel fatto che durante tali mesi il lavoro nelle campagne era meno impegnativo e, per tale motivo, la gente poteva concedersi maggiori momenti di riposo, concentrandosi di più sulla famiglia[16]. Seguendo sempre la medesima logica è facile dedurre che il periodo con il minor numero di concepimenti fosse invece quello tra luglio e settembre. Anche in questo caso la spiegazione può trovar conferma nella vita quotidiana del contadino dell'epoca: l'estate infatti rappresentava il periodo dell'anno in cui i lavori in campagna erano

[16] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 111-117.

più faticosi, richiedevano molto tempo e necessitano di uno sforzo fisico maggiore. Basti ricordare che proprio tra luglio e agosto si effettuano la mietitura e la vendemmia, che sicuramente non erano compiute con la stessa facilità di oggi e per le quali servivano alcune settimane per il portarle a termine[17]. A tale proposito va detto anche che la gente di Gallesano tra il XVI e il XVII secolo - ma anche più avanti - si occupava, oltre che di agricoltura, anche di pastorizia. Nei mesi estivi, a causa del clima secco e di altri fattori, nell'Istria meridionale mancavano pascoli erbosi[18]. Ciò costringeva i pastori del luogo - che tra l'altro svolgevano questo lavoro come occupazione primaria per conto di ricchi proprietari di bestiame[19] - a compiere la transumanza, ovvero portare i capi di bestiame al pascolo nelle zone dell'Istria settentrionale[20], cosa che comportava logicamente l'assenza degli uomini da casa. Viceversa, tra l'inverno e la primavera questi stessi pastori rimanevano nel loro luogo natio, con le rispettive famiglie.

Il nome del battezzato, a parte alcune eccezioni di cui si dirà più avanti, è sempre annotato. Ciò permette di farsi un'idea di quali fossero i nomi più comuni e più usati, tanto più che si possono utilizzare anche i nomi dei genitori. Nelle registrazioni il nome del padre precede quello della madre ed è sempre accompagnato dal cognome e, in alcuni casi, anche dalla professione o dal luogo di provenienza del genitore. Per la madre il cognome è omesso poiché, in quanto consorte, portava lo stesso cognome del marito; è però sempre specificato se era la moglie legittima del padre del bambino. Talvolta compare il luogo di provenienza della madre, ma – com'è ovvio - non si cita mai il mestiere, perché le donne del tempo si occupavano della casa e aiutavano i mariti nei campi. Ecco un esempio per chiarire meglio quanto esposto: *Adi 12 Marzo 1602. Caterina f(igli)a di S(er) Zuani di Petre, e di d(onn)a Maruzzola sua moglie*[21]. Subito dopo vengono citati i padrini – o come minimo uno – che potevano essere sia maschi che femmine. Come per il padre, anche per il padrino veniva annotato, oltre

[17] IBIDEM.

[18] M. BERTOŠA, "Transhumacije i granice. Gospodarski život i granične napetosti na istarskome sjeveru (mikropovijesna epizoda iz 1571.-1572.)" [Transumazioni e confini. La vita economica e le tensioni confinarie nel settentrione istriano (l'episodio degli anni 1571-1572)], in *Raukarov zbornik: zbornik u čast Tomislava Raukara* (uredio Neven Budak) [Miscellanea di Raukar: in onore di Tomislav Raukar, a cura di Neven Budak], FF press, Zagabria, 2005, p. 421-441.

[19] IBIDEM.

[20] IBIDEM.

[21] Archivio parrocchiale di Gallesano (=APG), Reg. I (2,1), Nota dei Battezzati (=NdB), 12 marzo 1602.

al nome, il cognome o talvolta il patronimico, e in alcuni casi anche il mestiere e il luogo di provenienza. Ad esempio, il 24 agosto 1602 al battesimo di *Bona Maria* il padrino fu *Nicolò f(iglio) de Matio Lunardelo*[22]. Per quanto riguarda le madrine, oltre al nome e in certi casi alla provenienza, viene indicato lo stato civile, vale a dire se la madrina era nubile – e in tale caso è definita come figlia – oppure sposata o vedova; in tutti i casi però il cognome non è annotato. Cosi ad esempio il 21 settembre del 1608 fu battezzata *Vida* e madrina fu *Martina fiola de Martin de Ghenghi*[23]; lo stesso anno, ma venti giorni più tardi, fu battezzato *Juri Francesco* e i genitori scelsero come madrina *Luciola r(elicta) del q(uondam) Antonio de Justi*[24]. Dei dati riguardanti i luoghi di provenienza, i mestieri ecc. si parlerà più avanti in questo lavoro.

3.3.1 - Particolarità

BATTESIMO UFFICIATO IN CASA

Di regola il battesimo, come sacramento che segnava l'ingresso nella comunità cristiana, era abitualmente officiato in chiesa da parte di un membro del clero. Date però le precarie condizioni igieniche e la mancanza di personale professionalmente preparato per assistere alle nascite, capitava diverse volte che il neonato fosse in pericolo di morte non appena veniva alla luce. Tale eventualità autorizzava le ostetriche, o chiunque altro fosse presente, a compiere immediatamente il rito del battesimo, quindi in casa, al fine di non lasciar morire il neonato senza il sacramento[25]. Diversi sono i casi di questo genere annotati a Gallesano tra il 1590 e il 1618. Il 10 luglio 1596, ad esempio, *fu portata alla chiesa una putta chiamata Cecilia, figlia di mistro Fiorin Grego e di Antonia sua moglie batizzata in casa, D(onna) Menega Antonela santola, et tenuta alle cirimonie da Checo d(i) s(er) Mengo d(e) G(h)enghi*[26]. Il testo riportato, oltre ad esser

[22] IBIDEM, 24 agosto 1602.
[23] IBIDEM, 21 settembre 1608.
[24] IBIDEM, 11 ottobre 1608.
[25] *Catechismo per decreto del sacrosanto Concilio di Trento ai parrochi*, Udine, 1804, p. 165; cfr. S. BERTOŠA, *Život i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća* [Vita e morte a Pola. Indigeni e immigrati dal XVII agli inizi del XVII secolo], Matica hrvatska, Pisino, 2002, p. 35.
[26] APG, Reg. I (2,1), NdB, 10 luglio 1596.

l'esempio di un battesimo compiuto in casa, indica che il passo successivo era comunque quello di portare appena possibile il neonato in chiesa al fine di ufficializzare il rito, nel qual caso serviva l'opera di un membro del clero per completarlo [27]. In tali circostanze spesso i padrini e le madrine del battesimo ufficiato in casa erano diversi da quelli presenti in chiesa e a volte era proprio l'ostetrica - definita come *comar mazor* – a svolgere sia il ruolo di officiante che di madrina, come nel caso datato 19 febbraio 1595 nel quale *Zuane ... fu battezato da D(onna) Menega ... et è la comare mazor in casa*. Successivamente *Zuane fu tenuto in chiesa da Biaso del Moro*[28]. Uno dei casi più interessanti riguardanti i battesimi compiuti in casa è quello datato 4 luglio 1604; in detta data fu battezzata *Maria Zuanna ... in casa, comare d(onna) Madalena... Compari d(e)l Cathechismo S(er) Checho d(e) Ghenghi et d(onna) Lisa moglie d(i) Gregor da Valle*[29]. Come si vede, per i padrini in chiesa viene usata la formula particolare *Compari d(e)l Cathechismo.* Al di là delle diverse formule utilizzate e delle peculiarità riguardanti i battesimi compiuti in casa, facendo una statistica[30] ordinata per mese e anno del numero di tali casi, è possibile riconoscere i periodi in cui era presente qualche tipo di malattia o di infezione batterica che causava parti pericolosi; a ciò vanno inoltre collegate anche alcune patologie che si sviluppavano nel bestiame e che, attraverso l'alimentazione o altri contatti, si trasferirono nell'uomo[31].

CHIERICI CHE OFFICIARONO I BATTESIMI

Di regola, erano i parroci ad officiare il rito battesimale, coadiuvati dai cappellani[32]. Nel registro qui analizzato il numero dei battesimi compiuti dai cappellani è molto elevato. Ciò fa pensare che il parroco dell'epoca fosse molto impegnato in altre faccende e pertanto lasciasse celebrare i battesimi al suo aiutante. Ecco uno dei numerosi esempi analizzati: la registrazione del 24 marzo 1609, in maniera molto sintetica cita: *Vicolo Piolo di Martino Lardello Et de Bernardina sua moglie Battezzato da me P(re)*

[27] IBIDEM, 30 luglio 1595.
[28] IBIDEM, 19 febbraio 1595.
[29] IBIDEM, 4 luglio 1604.
[30] Vedi la tabella 8 degli allegati.
[31] Cfr. S. BERTOŠA, *op. cit*., p. 21, 263-264.
[32] Il cappellano si potrebbe definire come l'aiutante del parroco all'interno di una parrocchia che conta un elevato numero di fedeli. *Suvremena Katolička Enciklopedija* [Enciclopedia cattolica contemporanea], Laus, Spalato, 1998, p. 446

Matto Cap(ellan)o, compare m(istr)o Fiurin Cipriotto[33]. Tuttavia non furono soltanto i chierici della parrocchia ad officiare i battesimi a Gallesano.

L'autorità più alta all'interno di una diocesi era, ed è tutt'oggi, il vescovo, ma non era consueto che fosse costui ad impartire il battesimo. Tuttavia, tra il 1590 e il 1618 vi furono due casi in cui fu proprio il vescovo a ufficiare il rito. Il primo data 6 agosto 1607 e riguarda il battesimo di *Meniga fiola de S(er) Mathio Lonardello et de dona Bernardina sua moglie*[34]. La seconda annotazione invece riguarda il battesimo di *Moro f(iglio) di S(er) Mengho de Mori et de dona Nadalia sua molge*[35]. In entrambi i casi le annotazioni non vennero scritte dal vescovo stesso, ma da un altro prelato; i testi infatti iniziano e si concludono allo stesso modo: *Monsig(no) r Ill(ustrissi)mo Vesc(ov)o di Pola Battezo ... et Io P(re) Mathio Pulisan feci lexorcismo*[36].

A Gallesano soggiornavano più volte all'anno membri del clero che non erano né cappellani né altri sacerdoti della parrocchia. Tra questi il più nominato è senz'altro il vicario della diocesi di Pola, *mons. Sosomeno*[37]. Di certo la popolazione dell'epoca non si lasciava sfuggire l'occasione di ricevere i sacramenti da tali officianti, considerati delle vere e proprie autorità. Così, ad esempio, l'annotazione datata 1 luglio 1601 riporta: *Io Cornelio Sos(ome)no ho battezato Lucia fiola de S(er) Zuane Pennaichino et d(i) d(onn)a Elena da Dignano sua moglie nata d(i) legitimo matrimonio*[38]. Una volta fu invece il canonico[39] di Pola pre *Domenico Rigo* a battezzare *Francesco Appolonio figlio di m(istr)o Decio Trivisano e di madona Samaritana sua consorte*. I testimoni furono *m(istr)o Marco Pasera et Giovanni del Seno*[40]. Il latino era da sempre considerato la lingua del clero. In molti libri parrocchiali vi sono diversi testi in latino[41]. Nel manoscritto più antico di Gallesano fra i testi dei copulati, battezzati e morti vi è solo un testo in latino. Quest'ultimo riguarda il battesimo fatto l'11 settembre del 1608 dal canonico di Pola *Szuannios Sudiniel*, a *Bastianum*, figlio di

[33] APG, Reg. I (2,1), NdB, 24 marzo 1609.

[34] IBIDEM, 6 agosto 1607.

[35] IBIDEM, 16 ottobre 1607.

[36] IBIDEM, 6 agosto 1607 e 16 ottobre 1607. Il nome del vescovo non è però citato. Tenendo conto degli anni, si è propensi dunque a pensare che si tratti del vescovo Cornelio Sosomeno, il quale fu a capo della Diocesi di Pola dal 1605 al 1618. (S. BERTOŠA, *op. cit*., p. 287).

[37] Questo vicario, come riportato alla nota precedente, sarà ordinato vescovo di Pola nel 1605.

[38] APG, Reg I (2,1), NdB, 1 luglio 1601.

[39] *Suvremena Katolička Enciklopedija*, cit., p. 444.

[40] APG, Reg I (2,1), NdB, 2 marzo 1612.

[41] Cfr. S. BERTOŠA, *op. cit*., p. 30-33, 48-50, 65.

Juri Basdon et Michelina, compares fuerunt Marcus Pasira et Domenica filia Andruci del Moro[42].

Il piccolo *Cornelio, figlio del nobile Giulio Sosomino e della signora Andriana* fu battezzato *da Simon Corimeo piovano di Momaran*[43]. Tra Gallesano e Momarano - come si vedrà anche più avanti - esistevano forti rapporti di comunicazione e collegamenti. Un caso analogo a questo è riportato nel registro in data 5 novembre 1611: *Toma Justo figlio di Tonio e Fumia* fu batezzato da *P(re) Zuane Malusà da Dignan*[44]. Anche in questo caso, come nel precedente, a celebrare il sacramento non fu un prelato della parrocchia di Gallesano, bensì uno della vicina città di Dignano.

Il battesimo dei figli dei nobili era di solito ufficiato non dal clero locale bensì da prelati di rango più elevato. Il 17 novembre del 1592 il canonico della cattedrale di Pola *Thomasso Pollorta* battezzò *Zuanne Thomasso figlio dell'Ill(ustrissi)mo Giulio Sosomeno e della signora And(rian)a sua consorte*[45]. Anche i padrini erano molto spesso persone di spicco della società che godevano di un elevato status sociale. Difatti nel caso menzionato padrini del bambino furono il *s(igno)r Nicola Vicentino e m(istr)o Creso Erbaraolo da Venezia*[46].

DUE O PIÙ BATTESIMI NELLO STESSO GIORNO

Non era frequente che avvennissero più battesimi nello stesso giorno. Un caso ovvio è quello dei gemelli, di cui sono stati trovati due esempi nel registro. Nel primo caso vennero redatte due diverse registrazioni, poste l'una sotto l'altra, che riportano gli stessi dati tranne i nomi dei neonati; si trattava di due gemelline: *Maria e Marisa*, figlie di *Antonio Cesar e Viviana*, nate e battezzate il 31 agosto 1598 dal cappellano Cesario. Madrina di entrambe fu *Fumia, moglie del q(uondam) Piero*[47]. Nel secondo caso, sono riportate estesamente tutte le informazioni solo per il primo bimbo[48], mentre per il secondo al posto del nome dei genitori e dei padrini è annotato solo "*sopraditi'*"[49].

[42] APG, Reg. I (2,1), NdB, 11 settembre 1608.
[43] IBIDEM, 12 novembre 1595.
[44] IBIDEM, 5 novembre 1611.
[45] IBIDEM, 17 novembre 1592.
[46] IBIDEM.
[47] IBIDEM, 31 agosto 1598.
[48] "Moro f(iglio) de S(er) Piero de Mori ed de d(onna) Bruna sua m(oglie) nato de legitimo matrimonio li 27 del dito batezato da me P(re) Casario Casarij cappellano compari fu Mengo de Andrea de Petre ed Nadalia fiola de Mengo Tesser" (APG, Reg. I /2,1/, NdB, 29 aprile 1600).
[49] "Biasa f(iglia) dei sopr(adett)i nata de legitimo matrimonio batezata da me P(re) Cesario

Talvolta però vennero battezzati nello stesso giorno bimbi di famiglie diverse; in tali occasioni gli officianti potevano essere diversi. Ad esempio il 1 luglio 1601 fu battezzata dal vicario di Pola *Lucia fiola de S(er) Zuane Pennaichino et d(i) d(onn)a Elena da Dignano sua moglie nata d(i) legitimo matrimonio*[50]. Lo stesso giorno *Pre Beneto Binuzi Can(onic)o d(e) lla Chated(ra)le di Pola* completò il rito battesimale di *Jacomina Gaspera figla d(i) S(er) Mengo di Mori et d(i) Lucia sua moglie ... Batezata li giorni pasati in casa p(er) necesità ...*[51]. Altre volte l'officiante era il medesimo. Così il 12 luglio 1612 *P(re) Mathio Pulisan Capellano* battezò *Zuan fiol de Jacomo de Vido et Menguzza sua molge*[52]*; Bonetta fiola di Michelin Jelchioz et de Aginia sua molge*[53]*; Martin fiol d(e)l q(uondam) Martin de Ghenghi et de D(onn)a Meniga sua molge*[54].

PADRINI E MADRINE

Il ruolo di padrino o madrina era fondamentale, dal momento che costoro si assumevano la responsabilità della formazione religiosa del figlioccio. Forse per questo motivo padrino di *Stefano*, figlio di *Matthio de Stipa campanaro e di Orsa, sua moglie*, battezzato dal vicario Cornelio, fu *Mengo d(e) Rigo chierico e Margherita figlia di d(e) Chiobbi detto Moro*[55].

Molto spesso dei padrini viene riportato anche il mestiere e lo status sociale. È interessante vedere i legami che così si venivano a stabilire, anche perchè - secondo il diritto ecclesiastico - tra padrino, madrina e figlioccio di creava un vero e proprio vincolo di consanguineità. Così i neonati che avevano per padrini dei nobili, erano figli a loro volta di altri nobili o di persone importanti, oppure erano figli della servitù. Tra i più alti funzionari del governo della Serenissima in Istria c'era il conte di Pola. Nel 1599 tale carica era stata assegnata a Francesco Duodo[56], che, assieme alla *la s(ignor)a Andriana moglie del sig(no)r Giulio Soxomeno,* a Gallesano fu padrino di *Marco Duodo*, nato il 24 agosto, figlio di *m(istr)o Jacomo*

Cesariji compari sopr(dett)i"(APG, Reg. I /2,1/, NdB, 29 aprile 1600).

[50] IBIDEM, 1 luglio 1601.

[51] IBIDEM, 1 luglio 1601.

[52] IBIDEM, 12 luglio 1612.

[53] IBIDEM.

[54] IBIDEM.

[55] IBIDEM, 23 maggio 1604.

[56] http://www.pula.hr/uprava/opci-podaci/povijest-pule/upravljali-su-pulom-od-1186-godine/2013

e madona Orsina, sua moglie[57]. Questo testo è molto interessante da più punti di vista. Si nota anzitutto che il cognome del padrino è stato assegnato come secondo nome al battezzato, in omaggio a costui ma anche come segno visibile di un legame duraturo. In secondo luogo va rilevato che, tra il nome del conte e quello della madrina, era stato scritto anche quello del nobile signor *Zuanne Barbo*, poi barrato[58]. Sul perchè di tale cancellazione si possono solo fare delle supposizioni: forse c'era stato un fraintendimento su chi dovesse svolgere tale ruolo. Anche ad *Heugenio Jusepo*, figlio di *Decio Trivisan et de pia don(n)a Samaritana sua consorte*, battezzato il 24 ottobre del 1610 venne dato il nome del padrino, che era *Hotavio Heugenio governator delle cernide d(el)l'Istria*[59], personaggio importante per il ruolo che svolgeva[60].

In linea di massima presenziavano al battesimo un padrino e una madrina, talvolta invece ce n'era soltanto uno; solo una volta nel registro si riscontra un numero superiore. Padrini di *Andre(a) Dominico*, figlio di *Nicolò del Caro et de d(onna) Lucila sua molge(moglie)* furono *il s(ignor) Castellani Barbo, chierico da Pola, et Vido del q(uondam) Vido di Vido et comare Maruzola fiola di S(er) Mingolin de Ghenghi*[61]. Secondo il Codice di diritto canonico al battesimo si ammettono un solo padrino o una madrina oppure un padrino e una madrina. Dunque la presenza di un numero di padrini superiore a due sta nel fatto che semplicemente non si voleva far torto a qualcuno, dal momento che era considerato un onore rivestire tale ruolo anche in virtù del vincolo che così si creava tra le persone e le famiglie.

Il battesimo era comunque un evento importante anche per rinsaldare i vincoli interni ad una famiglia, dal momento che con il padrinato si acquisiva una parentela spirituale, oltre a quella carnale. Così al battesimo di *Mattio, figlio di Lovre*, *detto Bagnavia, e di Polonia sua moglie,* padrino e madrino furono padre e figlia, vale a dire *Zane d(e) Chioto et Mattia figlia del detto*[62]; mentre per *Chiara Dominicha*, *figlia di Mengo e Sonia*, furono

[57] APG, Reg. I (2,1), NdB, 28 agosto 1599.
[58] IBIDEM, 28 agosto 1599.
[59] IBIDEM, 24 ottobre 1610.
[60] Le cernide erano delle milizie popolari radunate nei castelli e nei villaggi. Cfr. E. IVETIĆ, a cura di, *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume,* vol. I, Rovigno, 2006 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 26), p. 321.
[61] APG, Reg. I (2,1), NdB, 6 gennaio 1613.
[62] IBIDEM, 25 marzo 1593.

fratello e sorella, vale a dire *Matthio Sichichio da Carnizza et comare D(onna) Jelena sua sorella*[63]. A volte però riconoscere i legami di parentela non è semplice poiché questi non sono annotati in maniera esplicita. Ad esempio, in data 14 marzo 1593 *P(re) Beneto* battezzò *And(re)a figliolo d(i) Jure d Chiobi et de Tomasina sua moglie tenente, Mengo figliolo d(e)l q(uondam) Nic(ol)o Lucateli et Bruna figliola d(e)l sup(radit)o q(uondam) Nic(ol)ò*[64]. Il rapporto di parentela in questo caso viene reso noto dal fatto che entambi i padrini sono figli della stessa persona.

NASCITA E BATTESIMO

Come si è detto, nelle registrazioni dei battesimi non era obbligatorio indicare la data di nascita del neonato; tuttavia nel registro esaminato talvolta è reperibile anche tale informazione. Essa viene riportata regolarmente nei testi scritti da pre *Cesario di Cesarij*, mentre pre Panfilo Maccarin inserisce la data di nascita in uno solo in uno dei testi che ha redatto e il *pievano* Pietro Piva l'annota solo in alcuni casi. La presenza della data di nascita risulta utile per delineare con maggior precisione il quadro demografico e permette di calcolare l'intervallo che poteva intercorrere tra la nascita e il battesimo, che risulta essere – nella maggior parte dei casi - di circa sette giorni. Un periodo così breve di tempo tra i due avvenimenti era giustificato dalla paura di una morte infantile prematura e non mancano casi di neonati che venivano battezzati lo stesso giorno della loro nascita[65]. Il periodo massimo invece che poteva trascorrere tra la nascita e il battesimo riscontrato nel manoscritto è di 23 giorni. È il caso questo di *Zuanina* figlia dei coniugi *Mengo* e *Menga* Demori, nata il nove marzo 1918 e battezzata il primo aprile dello stesso anno[66].

NATI ORFANI

Molte volte poteva capitare che i neonati morissero subito dopo la nascita. Più rari invece erano i casi in cui il piccolo si trovava ad essere orfano già nel momento in cui vedeva la luce, come *Nicolo ... natto d(i) legitimo matrimonio doppo la morte d(e)l p(ad)re*[67]. Altre volte i testi sono

[63] IBIDEM, 22 maggio 1608. Questo non è l'unico caso.
[64] IBIDEM, 14 marzo 1593.
[65] IBIDEM, 9 aprile 1602, 21 aprile 1621, 31 agosto 1598 e 11 novembre 1617.
[66] IBIDEM, 1 aprile 1617.
[67] IBIDEM, 16 luglio 1601.

meno espliciti: il 21 settembre 1609 ad esempio fu battezzata *Domenica et Jacoma fiola d(e)l q(uondam) Giaco forlan et de D(onn)a Francischina sua moglie*[68]. Nel caso di *Nicoleta figlia1 d(e)l q(uondam) Nic(ol)ò Broussa*[69], non venne annotato neppure il nome della madre, non sappiamo per quale motivo. Del resto accadeva talvolta, nello scrivere le registrazioni, che i prelati dimenticassero di annotare qualche nome o lasciassero uno spazio bianco per poter eventualmente completare i dati mancanti[70].

Qualche volta nell'intervallo che intercorreva tra il concepimento e la nascita del bimbo vi era tempo per un nuovo sposalizio della madre. Nell'iscrizione datata 16 dicembre 1600, *pre Beneto Binuci, canonico della cattedrale di Pola* ed *ex piovano*, asserisce di aver battezzato una *putta* alla quale fu imposto il nome *Antonia*, figlia di *donna Lorenza, sposata al presente con Zuane de Petre*. Il prelato continua il testo riportando che *donna Lorenza* sostiene che la bambina fu *procreata* con il defunto *Zorzi Baldasin* suo primo marito[71].

"MORTO DI MORTE VIOLENTA"

Il 6 luglio del 1612 fu battezzato, dal cappellano Matthio Pulisan, Francesco *fiol de ser Aringulin de Ghenghi et de D(onna) Meniga sua moglie ... compare m(istro) Fiurin Grecho*[72]. Questo testo non sembra distinguersi dagli altri, se non per la croce disegnata all'inizio e soprattutto per la triste nota, apposta qualche giorno dopo, che il neonato era *morto di morte violenta*[73]. Come si vedrà più avanti, le morti infantili non erano al tempo una rarità ed erano regolarmente registrate. Un caso simile riguarda *Vido Moro, figlio di Michelin e Agenia sua moglie,* battezzato 13 novembre 1614. Anche qui viene apposta una croce e in coda si annota: *morto di*

[68] IBIDEM, 4 marzo 1597.

[69] IBIDEM, 18 febbraio 1595.

[70] Il primo gennaio del 1614 *P(re) Mathio cappellano* lasciò uno spazio vuoto al posto del nome del battezzato e di una testimone; IBIDEM, 1 gennaio 1614. Vi sono altri casi simili in cui si riscontrano spazi vuoti o puntini al posto dei nomi dei padrini o di un genitore; IBIDEM, 1 dicembre 1596, 7 ottobre 1597. Particolare la registrazione del 6 agosto 1617 relativa a *Lucia Maria, figlia di Martin de Petre e Maruzola sua moglie, compare Mengo Valente*; IBIDEM, 6 agosto 1617, in cui non è esplicitamente citato il sacramento impartito, né il prelato che lo ufficiò. In base alla grafia si può dedurre che l'officiante, o per lo meno chi scrisse il testo, fu *Matthio Pulisano* cappellano di Gallesano

[71] IBIDEM, 16 dicembre 1600.

[72] IBIDEM, 6 luglio 1612.

[73] IBIDEM. La nota è datata 9 luglio 1612.

morte violenta il 13 questo 1642[74]. Resta da capire perchè si registrasse tra i battesimi anche un decesso avvenuto ben ventisei anni più tardi, a meno che non si sia trattato di un errore dello scrivente.

3.3.2 - Figli illegittimi

Nei libri parrocchiali venivano registrati obbligatoriamente tutti i battesimi ovvero tutte le nascite, anche quelle che potevano per certi versi essere scomode, ovvero i cosiddetti figli illegittimi[75]. Sotto tale appellativo si registravano difatti tutti i bambini procreati e nati al di fuori del contesto del matrimonio, ed erano, per cosi dire, la prova di tradimenti e adulteri. Nel manoscritto sono stati ritrovati sedici casi di figli illegittimi[76]. La maggior parte di tali casi è registrata nei mesi di ottobre, novembre e dicembre, ciò presuppone che siano stati concepiti tra gennaio e marzo. Inoltre è interessante notare come il numero dei bambini nati al di fuori del matrimonio cresca con il procedere degli anni. Se si fa attenzione, si nota in effetti che dal 1590 al 599 si registrano solo due casi, mentre dal 1600 in poi vi si registra in media un caso per anno. Secondo alcuni studiosi il numero dei figli illegittimi aumenta nei periodi di crisi, sia economica sia bellica[77]. Tale ipotesi sembra confermata anche nel caso di Gallesano, in cui il picco delle nascite illegittime si ebbe tra il 1610 e il 1618, periodo della crisi bellica tra la Serenissima e l'Impero Asburgico, a causa delle invasioni degli Uscocchi che farà scoppiare l'omonima guerra[78].

In teoria, secondo le norme impartite dalla Chiesa, il nome del padre non avrebbe dovuto essere citato[79], norma che però non fu mai seguita dai parroci e prelati che ufficiavano a Gallesano tra il 1590 e il 1618. Il nome del padre padre veniva riportato, anche se in modi diversi, come nel caso di *"Biasio, si disse esser f(iglio) de Beter forlan et de Lucia forlan nato li 3 del presente naturale"*[80]. Il cappellano per la paternità si affida a quanto ha probabilmente sentito forse dalla madre, o in confessione; è certo però che

[74] IBIDEM, 23 novembre 1614.
[75] Cfr. S. BERTOŠA, *op. cit*., p. 201-205.
[76] Vedi la tabella 9 degli allegati
[77] S. BERTOŠA, *op. cit*., p. 201.
[78] Cfr. M. BERTOŠA, *Jedna zemlja, jedan rat: Istra 1615/1618* [Una terra, una guerra: l'Istria 1615-1618], Pola, 1986.
[79] Cfr. S. BERTOŠA, *op. cit.,* p. 33.
[80] APG, Reg. I (2,1), NdB, 3 febbraio 1600.

il bambino sia nato al di fuori del matrimonio poiché viene definito *naturale,* il che equivale a illegittimo[81]. Questo aggettivo è adoperato nel 81,25% dei casi riportati sul registro per definire i figli illegittimi. Esistevano però anche altre formule linguistiche per definire i figli nati al di fuori del matrimonio, come *Antonio figliolo di Antonio di Vido, et di Dona Mariza, nato di adulterio*[82]; unico caso però in cui è usata la locuzione *nato di adulterio.* In altre registrazioni, in cui non compare accanto al nome del bambino né l'aggettivo *naturale*, né la locuzione *nato di adulterio,* sono tuttavia presenti elementi che inducono a sospettare che si tratti di un bambino nato da genitori non sposati. Il 22 ottobre del 1594 fu battezzato *Simon figlio di Pirca Sanuto ed S(er) Simon d'Andrigo*[83]. Di solito il nome del padre precede quello della madre, per la quale è sempre specificato che è moglie legittima del padre e viene citato solo il cognome paterno, diversamente quindi dalla nota sopra riportata. Vi sono altri casi simili[84] che inducono a presumere - anche se non viene scritto esplicitamente - che si tratti di un figlio illegittimo. Non mancano esempi in cui vennero registrati come padri di figli illegittimi nobili[85] e persone altolocate[86].

3.4 Copulati

I testi riguardanti i matrimoni, riportati nel registro, comprendono tutti matrimoni celebrati tra il 1590 e il 1638. Purtroppo le pagine contenenti i dati dei matrimoni celebrati tra il 1629 al 1631 sono strappate[87]. Come per i battezzati, le informazioni riportate risultano importanti per ricostruire il passato microstorico locale. Solitamente nel testo, scritto dall'officiante dopo la celebrazione del sacramento matrimoniale, appaiono, in un ordine non sempre rispettato, il giorno, il mese e l'anno della celebrazione del rito, il nome del prelato che l'aveva officiato, i nomi dei due coniugi e i nomi dei testimoni di cui il numero poteva variare. Molto spesso, accanto ai nomi degli sposi, erano annotati anche il nome del padre, il cognome e alcune

[81] Cfr. S. BERTOŠA, *op. cit*., p. 201-205.
[82] APG, Reg. I (2,1), NdB, 8 dicembre 1602.
[83] IBIDEM, 22 ottobre 1594.
[84] IBIDEM, 14 ottobre 1598.
[85] IBIDEM, 22 giugno 1613.
[86] IBIDEM, 23 giugno 1612.
[87] Sono stati, comunque, estrapolati alcuni dati dai frammenti delle pagine, in particolare le note datate febbraio 1629, maggio 1630 e novembre1631.

volte pure la provenienza e o il mestiere[88]. Per quanto riguarda lo stato civile degli sposi al momento delle nozze, risulta che a Gallesano - tra il 1590 e il 1638 – i matrimoni celebrati tra celibi e nubili rappresentano ben il 94,3%, nel restante 5,4% l'unione avvenne tra un uomo e una vedova[89], mentre non vi sono casi di matrimonio tra un vedovo e una nubile o tra due vedovi. A questo proposito va ricordato che nei tempi passati la mortalità degli uomini, sia per motivi genetici scoperti negli ultimi anni, sia perchè coinvolti nelle guerre, sia per il lavoro più faticoso nei campi, era maggiore rispetto a quella delle donne, che pure erano falcidiate dai parti.

I dati relativi ai testimoni – come minimo due - sono analoghi a quelli riportati per i coniugi[90]. A differenza delle registrazioni del battesimo, nel caso degli sposi, si faceva riferimento - non sempre però - alle pubblicazioni, *definite* le *solite denuncie*, che erano dirette al popolo e venivano proclamate per tre volte, solitamente di domenica[91]. Questo perché chiunque fosse a conoscenza di qualche motivo per cui il matrimonio non dovesse essere celebrato potesse avvisare il prelato. Ad esempio nell'annotazione del 10 giugno 1627, dopo aver redatto il testo del matrimonio tra *Tonio e Fumia, Piero Piva Pievano* annota anche che *le Prime Denuntie furono fatte da me Pie(vano) li 30 Maggio giorno di Domenica le s(econ)de li 3 Giugno la solenità del Corpo di Cristo et le terze li 6 detto giorno di D(om) eniga et impedimento alcun fu trovato et così da me furono Congiunti in s(an)to Matrimonio*[92]. In alcuni casi taluni potevano essere, con permessi particolari, liberati completamente o parzialmente dalle pubblicazioni;

[88] Ad esempio il 24 novembre 1597 fu celebrato il matrimonio tra *Meniga e Francesco figlio del q(uondam) m(istro) Alessio caliger da Dignano*; APG, Reg. I (2,1), NdB, 24 novembre 1597. Il 24 gennaio 1605, *pre Alessio capelano di Galesano* congiunse *in S(anto) matrimonio ... Andrea ... et Menega figlia del quondam Jacomo Deloli da Momaran*; IBIDEM, 24 gennaio 1605.

[89] La vedova era designata come *r(elicta) del q(uondam).* Uno di questi casi è registrato il 5 novembre del 1602, giorno in cui furono congiunti in matrimonio *Martin con d(onna) Michela r(elicta) del q(oundam) Mattio da Pisino*; IBIDEM, 5 novembre 1602. Qualche volta viene riportato anche il nome del padre della vedova, come nel caso di *Michelin Sorbo da Fasana* sposato il 20 aprile 1632 con *d(onna) Martina figlia del q(uondam) Martin Chersevan, et in prime Nozze fu moglie del q(uondam) m(istro) Jacomo da Como*; IBIDEM, 20 aprile 1632.

[90] Veniva annotato il nome, a volte il cognome e il nome del padre, il mestiere e la provenienza e per le testimoni anche lo stato civile. Se la testimone era nubile, era segnata come *figlia di*, se era sposata, il nome era allora seguito dalla locuzione *moglie o consorte di,* nel caso in cui fosse invece vedova dopo il nome il prelato scriveva *r(elicta) del q(oundam).*

[91] Cfr. S. BERTOŠA, *op. cit*., p. 50. Quando sono annotate le pubblicazioni i testi sono simili al seguente: *Alli 29, 30 et 31 Maggio fur(o)no fate le denontie d(i) Zuane q(uondam) Piero Ferro a Madalena Lunardillo ... et alli 15 giugno gli fu celebrato il matrimonio*; APG, Reg. I (2,1), NdB, 15 giugno 1594.

[92] APG, Reg. I (2,1), NdB, 10 giugno 1527.

anche questo veniva registrato: *Io Pietro Piva Pie(vano) di Gallesano Congiunsi ... havendo fatto una publicatione sola essendo state le due altre dispensate dal M(olto) R(everen)do S(igno)r Vic(ari)o sostituto*[93].

Il matrimonio era considerato come l'inizio di una nuova vita e pertanto anche la data del rito era molto importante. È interessante vedere i periodi dell'anno in cui questo sacramento era celebrato più frequentemente e i periodi che registrano invece meno matrimoni. Dall'analisi fatta[94], l'anno con il maggior numero di matrimoni celebrati è il 1592, che ne conta 16, seguito dal 1590 e dal 1594 durante i quali furono celebrati quindici matrimoni. L'ultima decade del XVI secolo conta dunque il maggior numero di matrimoni rispetto alle altre, con un totale di 86. Escludendo gli anni dal 1629 al 1631 per i quali, come si è già detto, non si hanno dati completi, l'anno con il minor numero in assoluto di matrimoni celebrati risulta il 1615 con zero matrimoni, seguito dal 1610 con un solo matrimonio e il 1599 che ne registra due. È facile dedurre la causa per cui nel 1615 non ci fu nemmeno un matrimonio, in quanto solo pochi mesi prima, nel 1614, era iniziata la Guerra degli Uscocchi. Del resto l'andamento del numero dei matrimoni tra il 1614 e il 1618, che fu il periodo di durata della guerra, restò comunque molto basso, da un lato perché è probabile che gli uomini fossero mobilitati, ma non va sottovalutata la paura e lo stato di depressione che può esser stato causato dalla crisi bellica. Apparentemente il periodo che conta meno matrimoni è quello che comprende gli anni dal 1630 al 1638, con 40 matrimoni registrati in otto anni; il dato però risente, oltre che della devastante epidemia di peste che colpì la penisola istriana, anche del fatto che i numeri sono parziali, in quanto sono andate perdute le annotazioni relative al 1630 e 1631.

Prendendo in considerazione il numero dei matrimoni celebrati nel corso dell'anno, si nota che il maggior numero si celebrava nel mese di giugno (64 matrimoni) su tutto l'arco temporale, seguito da febbraio e maggio (50 matrimoni). La scelta di giugno e maggio è probabilmente da

[93] IBIDEM, 24 febbraio 1627. In un altro caso si scrive: *di ordine di Mons(igno)r Ill(ustrissi)mo Giulio Saraceno Ves(scov)o di Pola Io Pietro Piva Pie(vano) Congiunsi ... essendo state dispensate le Publicatione da Mons(igno)r Ill(ustrissi)mo Ve(scov)o*; IBIDEM, 24 maggio 1635. Altre volte il testo non sembra completo poiché compare solo la notizia delle pubblicazioni fatte. Uno di questi esempi cita: *Alli 10 23 et 25 April furono fatte le dimande di Zanitto q(uondam) Zuan de Moro et d(i) Tonina q(uondam) Tonin da Valle*; IBIDEM, luglio 1592. Molto probabilmente il matrimonio fu celebrato a Valle e il parroco di Gallesano ha voluto indicare di aver fatto le pubblicazioni anche a Gallesano, conformemente ai suoi obblighi.

[94] Vedi tabella 2 e tabelle 10, 11, 12, 13 e 14 degli allegati.

attribuire ai fattori climatici più appropriati per i festeggiamenti collegati alla cerimonia e che duravano alcuni giorni[95]. Non vanno sottovalutati i problemi legati alla conservazione del cibo offerto durante tali festeggiamenti e la difficoltà di conservarli nei mesi troppo caldi[96], né il fatto che nei mesi estivi le persone erano completamente assorbite dai lavori nei campi. Anche il rito del fidanzamento conosciuto come *majo*[97] si svolgeva in maggio e solitamente i giovani si sposavano all'incirca un anno dopo tale rito, quindi nel periodo tra maggio e giugno. L'elevato numero di matrimoni avvenuti in febbraio va forse ricondotto all'atmosfera festiva del carnevale che precede il periodo della Quaresima, durante il quale secondo il diritto canonico[98] non era possibile celebrare il matrimonio. La tradizione degli sposalizi a febbraio trova la sua conferma anche nei versi di *due canti a la longa*[99] gallesanese[100]. All'opposto stanno invece dicembre con zero matrimoni registrati, marzo con 5 e settembre con 16. Dicembre coincede con il periodo dell'Avvento, durante il quale come per la Quaresima, non era possibile celebrare matrimoni[101]. Il mese di marzo, come già detto, coincide con il periodo della Quaresima, mentre a settembre era la vendemmia ad impegnare tempo e manodopera, per cui i matrimoni erano rimandati ai mesi successivi.

[95] Nel XIX secolo la festa delle nozze durava tre giorni; vedi L. MOSCARDA "Il rito del corteggiamento, del fidanzamento e del matrimonio nella Gallesano del secolo XIX", *ACRSR*, vol. XXXV (2005), p. 595-636. Forse è un po' azzardato estendere tali ritualità anche ai secoli precedenti, ma è comunque un'ipotesi da prendere in considerazione.

[96] IIBIDEM.

[97] La parola *majo* nel dialetto istrioto di Gallesano, oltre a denominare il rito del corteggiamento, è anche la parola usata per chiamare il mese di maggio. Cfr. M. BALBI - M. MOSCARDA BUDIĆ, *Dizionario del dialetto di Gallesano d'Istria*, Trieste-Rovigno, 2003 (Collana ACRSR, n. 20), p. 128.

[98] L. MEZZADRI – P. VISMARA, *La Chiesa tra rinascimento e Illuminismo,* Roma, 2006, Città Nuova, p. 108.

[99] Il canto a la longa fa parte dei discanti a intervalli stretti della scala istriana la cui composizione, strettamente rurale, risale addiritura al Medioevo. Tale tipo di canto veniva e viene tutt'oggi eseguito in un duetto formato da un uomo e una donna. (R. STAREC, *I canti della tradizione italiana in Istria,* I.R.C.I. grafo, Brescia, 2004, p. 17-92).

[100] I versi in dialetto sono*: Sto carnaval co' se marideremo, le boti del bon vin le spineremo* (Questo carnevale quando ci sposeremo apriremo le botti del vino buono); *Sto carnaval co' se marideremo duti i nostri parenti inviteremo* (Questo carnevale quando ci sposeremo tutti i nostri parenti inviteremo) (G. TARTICCHIO, *op. cit*., p. 76-81).

[101] L. MEZZADRI – P. VISMARA, *op. cit.*, p. 108.

Tabella 2: Matrimoni per mesi e anni

Mesi/Anni	**1590-1599**	**1600-1609**	**1610-1619**	**1620-1629**	**1630-1638**	**Tot.**
Gennaio	5	6	9	1	3	24
Febbraio	8	5	13	14	10	50
Marzo	2	1	0	1	1	5
Aprile	9	5	3	1	1	19
Maggio	12	9	10	10	9	50
Giugno	17	14	8	19	6	64
Luglio	8	7	6	7	1	29
Agosto	10	5	2	2	1	20
Settembre	4	5	1	2	4	16
Ottobre	2	10	2	5	2	21
Novembre	6	6	11	7	2	32
Dicembre	0	0	0	0	0	0
Non chiaro	3	1	0	0	0	4
Totale	86	74	65	69	40	334

3.4.1 Particolarità

SITUAZIONI PARTICOLARI E DISPENSE ECCLESIASTICHE

Oltre che in chiesa il matrimonio poteva esser celebrato anche in casa, soprattutto in caso di infermità di uno degli sposi e grazie ad una dispensa ecclesiastica. Così il 2 febbraio 1637 il parroco di Gallesano celebrò *in casa per licenza del Vicario sostituto* il matrimonio tra *Vener* e *Maria figlia del q(uondam) Agustin del Bello essendo la detta Maria inferma gravemente*[102], mentre fu forse un caso di matrimonio in *articulo mortis* quello celebrato dal vicario di Pola Cornelio Sosomeno che sposò, *in casa del Sig(nor) Giulio Sosomino, Piero del Moro* con *Mariza d'Albona*, *issindo il ditto Piero molto infermo del corpo* ma *sano della mente et intelletto*[103].

Nel manoscritto non vi sono registrazioni relative a membri di famiglie nobiliari; compare tuttavia un'annotazione che testimonia il matrimonio tra due membri della servitù di un casato nobiliare. Il testo datato 2 febbraio 1598 informa che il parroco unì in matrimonio *Mathio da Pisino et Michela d'Albona sirvitori d(e)l sig(no)r Giulio Sosomino*[104]. Il testo è molto importante anche per quel che riguarda le migrazioni interregionali di

[102] APG, Reg. I (2,1), NdB, 2 febbraio 1637.
[103] IBIDEM, 25 gennaio 1594. Infatti l'espressione riportata è solitamente adoperata quando si raccolgono le ultime volontà di un moribondo.
[104] IBIDEM, 2 febbraio 1598.

cui più avanti in questa tesi. Come nel caso dei padrini di battesimo, anche per le nozze i testimoni a volte potevano essere personalità importanti o ecclesiastici, come nel caso del matrimonio di *Luca da Udine* con *Menega figla del q(uondam) Andruzo del Moro* in cui fu testinone *d(on) Dom(eni) co Righo*[105]. Ma non mancano altri casi analoghi[106].

In determinati casi, per celebrare il rito del matrimonio, era necessaria una licenza ecclesiastica, come nel caso qui riportato: *Io P(re) Math(i)o Pulisan Capel(lan)o Congiunsi in santo Matrimonio ... Grigor Glavan d(e)lla contrada de Barbana con Lucia fiola de Vico Zubo d(e)lla contrada de Dignan con licentia d(e)l S(igno)r Vic(ari)o et d(e)l S(igno) r Piovan.*[107]. In questa circostanza è probabile che il motivo fosse dovuto al fatto le persone che si congiunsero in matrimonio non erano sottoposte alla sua giurisdizione parrocchiale. Infatti venivano segnati nel registro non solo i matrimoni che venivano celebrati a Gallesano, ma anche quelli che vedevano persone della parrocchia di Gallesano sposarsi in altre parrocchie[108]. In questi casi le pubblicazioni venivano rese note in entrambe le località[109].

[105] IBIDEM, 24 gennaio 1611.

[106] Quattro mesi dopo tale matrimonio, a maggio, si sposarono a Gallesano *Justo fiol de S(er) Zuane Pevachio con Lucia fiola de ... da Dignan alla presentia de Piero Depiva et Ant(oni)o de Damiani Chierici da Dignano*; IBIDEM, 19 maggio 1611. Il mese successivo *P(re) Mattio Pulisan Cap(ellan)o* celebrò il matrimonio tra *Piero Testa ... et Tonella fiola del q(uondam) Mattio d(e) l Zotto.* In detta occasione uno dei testimoni fu *Pre Fran(cesc)o Curato* di Gallesano; IBIDEM, 27 giugno 1611. Al matrimonio poi di *Antonio Bullich et Zuanna* celebrato da *P(re) Pietro Piva ... con licanza de Mon(signo)r Ill(ustrissi)mo Ves(cov)o* testimoni furono *R(everen)do S(igno)r P(re) Mathio Pulisan Cap(ellan)o, et il Chierico Antonio Branevich*; IBIDEM, 22 giugno 1617.

[107] IBIDEM, 26 febbraio 1618. Si possono riscontrare altri tipi di formulazione. L'annotazione del 17 giugno 1627 ad esempio inizia con le seguenti parole: *De licenza da me Pietro Piva Pie(vano) di Galesano il R(everen)do S(igno)r Matthio Pulesan Capelano Congiunse in S(an)to Matrimonio*; IBIDEM, 17 giugno 1627.

[108] Secondo alcune usanze il matrimonio si celebrava nella parrocchia di provenienza della sposa; così, ad esempio, *Martin et Miniga figlia del defunto Gasparin Malusà da Fasana* si sposarono il 10 marzo 1592 e il matrimonio *fu celebrato nella parrocchiale di Fasana*; IBIDEM, 10 marzo 1592. Un caso simile è riportato il 20 luglio dello stesso anno, quando a Gallignana si sposarono *Stiffano e Caterina* da Gallignana; alla fine del testo il *piovano Marino Furlan* aggiunge una nota per riferire che il detto *Stiffano* condusse poi la sposa *a casa a Galisano*; IBIDEM, 20 luglio 1592.

[109] Tra giugno e luglio del 1595 furono celebrati due matrimoni, di cui il primo fu ufficiato il 5 giugno tra *Mingolin Gorlato da Momaran e Orsa figlia del q(uondam) Piro Binucci.* Le pubblicazioni furono fatte secondo *l'ordine d(e)l S(anto) Conc(ilio) d(i) Trento*; IBIDEM, 5 giugno 1595. Il secondo testo riporta che *adi 9. 13. 16 luglio 1595 furono fatte le denoncie d(i) Giacomo d(e)l q(uondam) Nicolò d(e)l C(a)rro et Menega figlia d(e)l q(uondam) Silvestro Antonelo secondo l'ordine d(e)l S(an)to Concilio di Trento.* Il testo informa che le stesse pubblicazioni furono fatte anche dal parroco di Momarano e che in nessuna delle due parrocchie si era trovato *alcun*

Il caso più complesso di licenza ecclesiastica riguardava il matrimonio tra consanguinei, per rendere valido il quale era necessaria la dispensa papale. Di ciò si trova testimonianza in alcuni casi nel registro. La prima annotazione purtroppo per gran parte è illeggibile: *Li 6 7bre(settembre) 1604. Pre Alessandro Capellano di Galesano congiunse in S(an)to matrimonio Mengho del q(uondam) ... d(e)l Zotto co Bruna d(e)l q(uondam) Nicolò d(el) Righo con dispensa di ... papa Clemente*[110] *dispensati della Consanguinità d(e) quarto...*[111]. Fortunatamente la seconda annotazione non ha subito gravi danneggiamenti: *Alli 5 Agosto. Io P(re) Mathio Pulisan congiunsi in S(an)to matrimonio Fran(ces)co fiol de S(er) Mengho Vener con D(onn)a Meniga f(iglia) d(e)l q(uondam) Mengho Pianilla et sono dispensati da N. S(anto) P(adre) Paulo quinto*[112] *sopra il quarto grado di consanguinità et questo alla Presentia de S(er) Mengho de Mori et de S(er) Mengho Galletto et molti altri*[113]. In altri casi di matrimoni fra consanguinei non viene riportato il nome del papa, ma è comunque annotato che i due hanno ricevuto la dispensa papale[114].

QUESTIONI PATRIMONIALI

Il matrimonio comportava anche scambi patrimoniali fra le famiglie degli sposi e stabiliva dei diritti sui beni di cui la nuova famiglia avrebbe goduto o costituito nel corso del tempo. Questi aspetti erano regolati dalla legislazione e dalle usanze e talora erano formalizzati nei contratti notarili, per cui normalmente non trovavano posto nelle registrazioni parrocchiali. Nei registri di Gallesano, tuttavia, si trova qualche sporadico accenno a tali problematiche. Uno di questi si riferisce ad un problema

impedimento, perciò il 17 dello stesso anno e mese i due furono sposati da *pre Beneto Binuci*; IBIDEM, 17 luglio 1595. Lo stesso informa che *così fu anco celebrato il sopradito matrimonio*. Probabilmente, dal momento che i due matrimoni avevano in comune il fatto che gli sposi provenivano uno da Momarano e l'altro da Gallesano, le pubblicazioni erano state fatte in entrambe le parrocchie e non era stato rilevato, in entrambi i casi, *impedimento alcuno*.

[110] Si riferisce a Clemente VIII, papa dal 1592 al 1605 (cfr. *Suvremena Katolička Enciklopedija*, cit., p. 103).

[111] APG, Reg. I (2,1), Copulati (=C), 6 settembre 1604.

[112] Papa Paolo V fu a capo della Chiesa Cattolica dal 1605 al 1621 (cfr. *Suvremena Katolička Enciklopedija*, cit., p. 703).

[113] APG, Reg. I (2,1), C, 5 agosto 1607.

[114] Così ad esempio nel testo che registra le nozze tra *Mengolin de Ghenghi e Meniga f(iglia) de Mengo de Vido Vaccher,* l'officiante annota che nonostante i due fossero imparentati, grazie alla *dispensa da Roma* il matrimonio fu celebrato regolarmente il 6 giugno 1601; IBIDEM, 6 giugno 1601.

insorto relativamente alla dote. In coda alla registrazione del matrimonio tra *Bastian d(i) Mian habitante a Fasana et Maruzola q(uondam) Tonin Brumoro da Galisan* il parroco annota che lo sposo *Bastian si convinse d'acitarla la dotta promesagli*[115]. Ciò lascia pensare che la dote assegnata a Maruzola dalla sua famiglia non trovasse del tutto consenziente lo sposo, anche se poi un accordo fu trovato. La presenza in qualità di testimoni di due parenti della sposa[116] potrebbe attestare la forza della famiglia di costei, anche nell'imporre la propria volontà allo sposo.

Un altro aspetto emerge da note di questo tipo: nel registrare il matrimonio tra *Giac(om)o e Clarina*, *p(re) Beneto* riporta anche che il rito fu celebrato *ala Usanza de Pola e Polesana*[117]. Nel caso invece del matrimonio tra *Pasqualin ... da Dignan et Nadalia, p(re) Mathio Pulisan* annota che fu stipulato *alla usanza de Dig(na)no*[118]. In Istria esistevano all'epoca diverse tipologie di contratto matrimoniale[119]. Quello più comune era all'usanza dell'Istria che prevedeva l'amministrazione comune dei beni ma manteneva la distinzione a proposito della proprietà[120]. Molto probabilmente *alla Usanza de Pola* o *(de Dignano)*, indicava che in realtà il matrimonio fosse stato celebrato all'usanza dell'Istria[121].

3.5 Morti

La Chiesa di Roma codificò le norme che obbligarano i parroci a registrare regolarmente le nascite e i matrimoni all'interno delle loro parrocchie nel 1563, nel corso del Concilio di Trento. Fu cinquant'anni dopo, nel 1614 con il *Rituale Romanum*, che papa Paolo V emanò il decreto che estendeva tale obbligo anche dei decessi[122]. Tuttavia, già prima di questa data si era affermato tale uso e, anche in Istria, diversi parroci tenevano

[115] IBIDEM, 7 agosto 1591.

[116] I testimoni furono *S(er) Mengo Brumoro et Mengo q(uondam) Toni Brumoro*; quest'ultimo doveva essere il fratello della sposa, dato lo stesso nome del padre.

[117] IBIDEM, 11 agosto 1593.

[118] IBIDEM, 20 aprile 1617.

[119] Il matrimonio all'usanza dell'Istria, all'usanza veneziana, etc; cfr. M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 702-706.

[120] L. MARGETIC, *Histrica et adriatica. Raccolta di saggi storico – giuridici e storici,* Trieste-Rovigno, 1983 (Collana ACRSR, n. 6), p. 11-38; D. MOSCARDA, "Comunione dei beni tra coniugi: il matrimonio 'a fra e suor' secondo l'uso dell'Istria", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, n.s. XLIII, XCVI della raccolta (1996), p.22-38.

[121] Cfr. M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 702-706; L. MARGETIĆ, *op. cit*., p. 11-38.

[122] S. BERTOŠA: *op. cit*., p. 27.

nota dei morti. Tra queste registrazioni si conservano ancor oggi presso l'Archivio di Stato di Pisino i *Libri Mortuorum* di Rovigno (1553-1602 e 1602-1640), di Albona (1585-1616) e di Valle (1606-1735)[123]. A Gallesano il più antico dei registri parrocchiali riporta i decessi avvenuti tra il 1596 e il 1599, che sono inseriti fra le annotazioni dei battezzati del 1614.

Il *Rituale Romanum* aveva anche stabilito le formule che i parroci dovevano usare per redigere le annotazioni e che dovevano contenere la data completa, il nome, lo stato civile e l'età al momento della morte del defunto, il luogo del decesso, il giorno e il luogo della tumulazione. Inoltre il redattore della nota doveva inserire i dati riferenti ai sacramenti della confessione, eucaristia e dell'estrema unzione che il defunto avrebbe dovuto ricevere prima della morte[124]. Siccome i dati dei defunti riguardanti Gallesano sono stati annotati prima del 1614, solo alcune di queste informazioni risultano presenti. In primis la data, anche se non è certo se si tratti della data del decesso o della tumulazione. Segue occasionalmente il nome, il cognome, lo stato civile e la provenienza e talvolta l'età, i sacramenti ricevuti e la causa del decesso[125]. Il parroco di Gallesano invece riporta sempre due informazioni non prescritte dal Rituale Romanum ma che furono senz'altro di uso molto pratico, vale a dire le messe celebrate e il relativo versamento dell'offerta[126]. Si distinguono due tipi di celebrazioni: la *Messa* e il *Vespro.* Entrambe le funzioni si distinguevano ulteriormente in *Messa cantada, Messa bassa, Messa granda, Messa piccola, Vespro cantado.* Come esempio si riporta la seguente annotazione datata 30 ottobre 1597: *D(onna) Giacoma moglie di m(istro) Giacomo caliger – M(essa) c(antata) et Vespro c(antato)*; parallelamente all'altra facciata si legge: *ha dato L. 32*[127]. Come si vede anche dall'esempio, nella maggior parte dei casi l'offerta veniva corrisposta in contanti[128] e variava a seconda del tipo di messa o vespro che era celebrato per il defunto. Chi non era in grado di sborsare contanti poteva provvedere in altro modo, ad esempio

[123] D. VLAHOV, *op. cit*., p. 23.

[124] IBIDEM, p. 15.

[125] Queste due informazioni si registrano una sola volta. Il 23 settembre *Simon d(e)lla Fabiana passò a miglior vita havendo ricevuti li sacr(amen)ti d S(an)ta chiesa et alli 24 gli fu celebrata una missa cantata et una altra*; APG, Reg. I (2,1), C, 23 settembre 1596. Questo per quanto riguarda lo stato dell'anima, mentre è riportata la causa della morte registrando il decesso di *D(onna) Vida moglie di Tonio d(i) Vido d(i) parto*; IBIDEM, 7 gennaio 1599.

[126] Il testo riportante le informazioni di base, più l'annotazione della quantità e tipo di messe o vespri celebrati, compaiono su una facciata, mentre su quella parallela vi è segnato il modo e la quantità del pagamento.

[127] APG, Reg. I (2,1), Morti, 30 ottobre 1597.

[128] "Pago de contadi" (IBIDEM, 5 luglio 1598).

con un caro de ligne[129], oppure *con una zor(nata d(e) zapar*[130]; altre volte interveniva qualche altro membro della famiglia del defunto[131], oppure il parrocco stesso, che conosceva le situazioni di difficoltà[132]. Accadeva anche che venisse stabilito per testamento un lascito alla chiesa con il vincolo di celebrare, ogni anno, una messa di suffragio, come nel caso di *D(onna) Antonia mo(glie) d(i) S(er) Piero Facinoto* la quale *ha lassato alla pieve olivi 4* affinché venisse celebrata una messa nell'anniversario *p(er) lei, p(er) il padre et p(er) la madre*[133]. La nota attesta che, pur non trattandosi di una vedova, questa donna possedeva un patrimonio proprio – probabilmente una parte della sua eredità, quasi certamente portata in dote – di cui poteva disporre liberamente.

3.5.1 Movimenti demografici

Il campione d'analisi è forse insufficiente per avere un quadro completo delle problematiche e dei fattori che si possono ricavare dai testi riguardanti le morti. Ad ogni modo i dati ricavati sono esposti nella seguente tabella.

Tabella 3: Morti per mesi e anni

Mesi/Anni	1596	1597	598	1599	Totale
Gennaio	3	1	5	2	11
Febbraio	0	4	3	0	7
Marzo	0	0	2	2	4
Aprile	0	3	4	2	9
Maggio	0	1	0	3	4
Giugno	0	3	0	0	3
Luglio	0	2	0	4	6
Agosto	0	2	1	1	4
Settembre	1	22	0	3	26
Ottobre	2	5	3	2	12
Novembre	2	13	0	0	15
Dicembre	8	4	0	0	12
Totale	16	60	18	19	113

[129] IBIDEM, 24 ottobre 1597.

[130] IBIDEM, 23 febbraio 1598.

[131] "Nicolò mi incasò a me piovano p(er) l'imposta L. 334" (IBIDEM, 19 ottobre 1596); "Ha dato Filippo L. 334" (IBIDEM, 29 ottobre 1597).

[132] " Savi io piovano" (IBIDEM, 29 dicembre 1596).

[133] IBIDEM, 12 luglio 1597.

I quattro anni presi in analisi, poiché gli unici presenti nel manoscritto, hanno portato alla luce elementi interessanti. Il numero complessivo dei decessi avvenuti tra il 1596 e il 1599 è di 113. L'anno con il maggior numero di decessi registrati in assoluto è il 1597 con 60 morti, un dato che spicca rispetto agli altri anni il cui numero varia dai 16 ai 19 decessi. Prendendo in considerazione il numero delle morti in base ai mesi, si nota come nel solo nel mese di settembre del 1597, se ne registrano ben 22 e a novembre dello stesso anno13. Molto probabilmente verso la fine dell'estate del 1597 a Gallesano era scoppiata qualche epidemia che probabilmente aveva attaccato prima il bestiame, dalla cui carne macellata si sarebbe diffusa anche all'uomo. Non a caso proprio il 1597 è anche l'anno che conta la maggior percentuale di battesimi ufficiati in casa per pericolo di una morte prematura del neonato[134]. A questa ipotesi darà sostegno la seguente tabella che illustra il numero presumibile delle morti infantili per anno in proporzione al numero complessivo dei decessi.

Tabella 4: Morti infantili

Anno	1596	1597	1598	1599	Tot.
Numero delle morti presumibilmente infantili	6	29	3	2	40
Percentuale in base al numero totale dei decessi	37,5%	48,3%	16,6%	10,5%	35,3%

Prima di analizzare i dati indicati nella tabella bisogna dire che essi sono solo ipotetici in quanto, come già scritto, non è indicata l'età del defunto al momento della morte. Tuttavia, il redattore dei testi usa l'espressione *un fantolin/a, un puttin/a* per indicare l'età prematura del defunto, su cui ci si è basati per redigere la tabella. Come si nota, la percentuale di morti infantili avvenute nel 1597 raggiunge quasi il 50% rispetto agli altri anni, che in media si attestano attorno al ventuno percento. È probabile dunque che nel 1597 si fosse diffusa una epidemia che colpì sopratutto i bambini in tenera età. Per quanto riguarda invece la distribuzione dei decessi nel corso dell'anno, risulta che le morti fossero più frequenti durante i mesi invernali di dicembre e gennaio, a causa delle basse temperature, mentre il mese di giugno è quello in cui si registra il minor numero di decessi.

Il movimento demografico generale si calcola raffrontando il numero dei nati e dei morti. Giacché il manoscritto presenta i battezzati dal

[134] Cfr. tabella 8 negli allegati e la tabella 4.

1590 al 1618 e i morti dal 1596 al 1599, è possibile fare tale calcolo solo per per quattro anni, dal 1596 al 1599. I nati nei quattro anni sopra citati sono 83, mentre i morti assommano a 113. In termini secchi questi dati dimostrerebbero una diminuzione della popolazione locale, ma è chiaro che il campione preso in analisi non può essere rappresentativo del quadro generale poiché è troppo ridotto e poco significativo, tanto più che il dato dei decessi, sia fra la popolazione adulta che in quella infantile, risulta amplificato dall'epidemia del 1597.

Appendice

Doc. 1:

Copia delle prime undici pagine del manoscritto

Primo Registro dei Copulati dall'anno 1590. fino al 1637. Nati e Battezzati dall'anno 1590 sino al 1615. AB. Alla fine di questo Registro vi sono registrati anche dei morti dall'1596 al 1599. I Copulati dall'anno 1590 sino al 1637. I Nati e Battezzati dall'anno 1590 al 1615. I Morti dall'1596, al 1599.

Annotazione ad perpetuam rei memoriam fatta dal sottoscritto a' miei successori.

I Registri dei Copulati, Nati e Morti esistenti in questo Archivio Parrocchiale, incominciano dal l'anno 1590, ma da una annotazione d.d 1º. Ottobre 1813, del decesso Arciprete Dalla Zonca, morto addì 24. Marzo 1823; ritrovata dallo scrivente nel libro dei Nati-Battezzati de anno 1812. dopo il giorno 20. Decembre di detto anno /1812/ si rileva quanto segue:

Addi 1º. Ottobre 1813. Gallesano. Faccio noto che li Originali parrocchiali N.ro 5. comprendenti l'anno 1490, sino al 1615, l'anno 1648 sino all'anno 1684, l'anno 1651 sino l'anno 1686, l'anno 1687 sino all'anno 1755 per ordine del Generale Francese fui obbligato depositarli li 18 de mese di Giugno 1812 nela Cancelleria del Maire di Pola, e che oggi li 31. Decembre dell'anno stesso 1812. con Lettera apposita sono stato sforzato a consegnare li tre altri Registri Parrocchiali, che esistevano nelle mie mani, cioè quello dei Battezzati cominciante li 29. Giugno 1755 quello dei Morti cominciante li 18. Novembre 1691, quello dei Matrimonj cominciante li 11. Giugno 1691. nella stessa Cancelleria del Maire Di Pola, li quali Registri stettero in quel deposito sino oggi primo Ottobre 1813, perchè essendosi impossessati di questi Paesi le armi Austriache li 14. Settembre 1813 e fatto Dirigente di Pola il Sigr. Domenico Simonelli qan. Mattio nativo di Galesano melli riconsegnò tutti interi, e trovansi presentemente in potere del' Attuale Arciprete di Galisano Francesco Dalla Zonca.

Copia della Lettera del Maire di Pola

Provincie Illiriche

Nro. 864.

Maire di Pola li 28. Decembre 1812.

Signor Parroco. È volontà superiore che all'ultimo dell'anno corrente tutti li Registri parrocchiali constatanti le nascite, le morti, li Matrimonj che ora esistono in una sola spedizione dopo il richiamo de precedenti siano depositati in questo mio Archivio. Ella

si compiaccia di conformarsi al disposto facendomi a consegna in persona, onde possa munirla di un Recepisse in discarico attendendola
O l'onore esserle con molta stima
Il Maire Muazzo
Al Sig^{r}. Parroco di Galesano
Gallesano nel Maggio 1869.

(*N.B.; P. Giacomo Giachin Parroco ha fedelmente estratto la suddetta Annotazione. Quindi pienamente si approva, che i Registri parrocchiali esistono prima dell'anno 1590, se n'andarono smariti*).

Esaminati dal sottoscritto i vecchi Registri parrocchiali furono trovati nel massimo disordine, cioè lacerati, e mancanti di carte, e specialmente vi mancano tutti i morti dall' anno 1600 sino all'1634. incirca come si può osservare.
Il più antico Registro parrocchiale contenente i Copulati Battezzati, e i Morti incomincia dall'anno 1590.
I Registri esistenti in questo Uffizio parrocchiale sono i seguenti:
1º. Registro piu antico in cui vi sono i Nati dall'anno 1590 al 1615
2º. I Nati e Battezzati dall'anno 1618 all'anno 1648 i.e 1648
3º. I Nati e Battezzati dall'anno 1648/1648 sino al 1684
4º. I Nati e Battezzati dall'anno 1684 sino al 1755
5º. I Nati e Battezzati dall'anno 1755 sino al 1815 e continua fino al 1823
6. I Nati e Battezzati dall'anno 1815 sino all'anno 1859
7. I Nati e Battezzati dall'anno 1859 fino al 1874 colla continuazione della registrazione parrocchiale.
1. I Copulati dall'anno 1590 sino 1637 /nel 1º. e più antico Registro/
2. I Copulati dall'anno 1638 sino 1691.
3. I Copulati dall'anno 1691 sino 1815 /e continua sino al 1822/
4. I Copulati dall'anno 1815, sino al 1872
5. I Copulati dall'anno 1873 colla continuazione della registrazione parrocchiale.
1º. Nel primo e più antico Registro sono registrati i Morti dall'anno 1596 sino all'anno 1599. / Vi mancano li Morti dall'anno 1600 sino al 1634 incirca /
2º. I Morti dall'anno 1635, sino al 1691.
3. I Morti dall'anno 1691 sino al 1816, e fino al 1823
4. I Morti dall'anno 1816, sino al 1855, die 10. Septembris.
5. I Morti dall'anno 1855 fino al 1874, colla continuazione della registrazione parrocchiale.
In questo Archivio Parrocchiale vi esiste un libro degli Anniversarj di questa Chiesa parrochiale di Gallesano ricoppiata dal Libro Vecchio. Il detto libro degli Anniversarj fu trascritto l'anno 1710.
P. Giacomo Giachin Parroco

L.D.S. 1874: Cognomi di questa parocchia di Gallesano
Nel corrente ano 1874. vi esistono i Cognomi seguenti in questa parochia

Benussi	Capolicchio	Tarticchio
Blassich	Contessich	Turcovich
Barstch	Cocich	Tesser

Bressich
Bragato
Biasiol
Bortolotti
Bolletin
Deghenghi
Durin
Delcaro
Deflora
Depetre
Devidi
Detoffi
Dicovich
Dobrovich
Franolich
Franelich
Fabris
Fanzago
Giachin
Gallana
Gonan
Giadressich
Grisina
Ghiraldo
Kliman-Zavor

Cergnul Valente
Carlin Vaccher
Demori Vitassovich
Dobrovich Zanetti
Delmoro Zindarich
Luchetto
Leonardelli
Moscarda
Medelin
Mattichio
Mircovich
Mattiassich
Palisca
Passetto
Pianella
Petris
Ruttar-Missich
Rotta
Simonelli
Starcich
Sain
Skoravich
Santalessa
Stocovich

Lo scrivente ha attentamente esaminato il piu antico Registro parrocchiale, ed ha raccolto gli antichi cognomi di questo luogo di Gallesano, e sono i seguenti:

Benussi, olim Benucci
Capolicchio
Carlin
Cessari
Demori
Delmoro
Deghenghi
Durin
Deflora
Depetre
Devidi
Detoffi /1600 incirca/
Delcaro /1613/
Ghiraldo
Leonardel olim Lunardel, ora Leonardelli
Maticchio /1603/ olim Matisic /1603

Tarticchio
Tesser
Valente
Vaccher

Pianella olim Pianilla
Simonelli, olim Simonel.
Li sunominati Cognomi sono i più antichi.
/1874/ P. Giacomo Giachin parroco.

Libri parrocchiali
Vi esiste un libro legato con carta pergamena, intitolato Gallesano – Sagrestia, e dallo scrivente venne ancora intitolato: Notizie di questo parrocchial Benefizio = Origine–Antichità di Gallesano. Altre notizie.
P. Giacomo Giachin parroco

In questo Archivio Parrocchiale vi esistono tre Stati delle famiglie; il primo trascritto dal decesso Arciprete Parroco Spilinbergo. Il secondo dal defonto Arcip(ret)e parroco D. Antonio Cherincich.
Il terzo compilato dal sottoscritto alla fine dell'anno 1872.
P. Giacomo Giachin parroco

/1868/ Il sottoscritto ha stabilito un Libro per la generale registrazione delle s. messe celebrate
/1868/ P. Giac. Giacchin parroco

Nell'anno 1871. il sottoscritto ha fatto il Libro dei Cresimati, che prima non esisteva.
P. Giacomo Giachin par.
1879. Libro = Foglio Diocesano

Ex omissis de anno 1868.
Matricula sponsorum seu Inscriptio matrimoniorum
P. Jacobus Giachin parochus

Tabelle

Tabella 5: Nati e battezzati dal 1590 al 1599

Mesi/Anni	1590	1591	1592	1593	1594	1595	1596	1597	1598	1599	Tot.
Gennaio	1	5	4	10	2	4	1	1	1	5	34
Febbraio	2	2	3	4	0	4	3	2	0	0	20
Marzo	0	0	2	5	1	2	4	2	2	2	20
Aprile	4	0	0	1	0	3	2	1	0	0	11
Maggio	5	0	0	4	2	2	0	0	1	1	15
Giugno	1	2	4	0	1	1	2	0	0	1	12
Luglio	3	2	3	0	0	2	1	1	1	0	13
Agosto	3	1	0	0	4	0	2	0	3	7	20
Settembre	4	4	2	0	2	5	3	2	2	2	26
Ottobre	2	2	3	2	2	0	3	2	3+1	1	21
Novembre	5	1	6	0	1	4	2	0	2	2+1	24
Dicembre	0	1	2	2	2	2	5	2	3	1	20
Totale	30	20	29	28	17	29	28	13	19	23	236

Tabella 6: Nati e battezzati dal 1600 al 1609

Mesi/Anni	1600	1601	1602	1603	1604	1605	1606	1607	1608	1609	Tot.
Gennaio	1	1	3	4	3	4	3	2	2	2	25
Febbraio	3	1	5	0	0	6	2	4	1	0	22
Marzo	+1	1	3	3	2	2	1	1	0	2	16
Aprile	4	2	1	3	1	2	1	5	1	0	20
Maggio	0	0	1	2	2	1	1	1	2	2	12
Giugno	0	2	0	2	1	1	0	0	0	2	8
Luglio	1	5	1	2	1	1	2	0	1	3	17
Agosto	0	0	2	0	7	1	1	1	0	0	12
Settembre	0	1	2	1	2	0	0	4	3	4	17
Ottobre	2	2	1	0	3	1	2	6	5	0	22
Novembre	1	1+1	0	3	3	5	2	0	3	5	24
Dicembre	1+1	+1	3	1	0	2	1	3	3	3	19
Totale	15	18	22	21	25	26	16	27	21	23	214

Tabella 7: Nati e battezzati dal 1610 al 1618

Mesi/Anni	1610	1611	1612	1613	1614	1615	1617	1618	Tot.
Gennaio	3	0	1	2	3	2	/	2	13
Febbraio	2	1	3	2	1	0	/	4	13
Marzo	3	1	5	4	1	2	/	5+1	22
Aprile	2	1	0	1	2	0	/	1	7
Maggio	0	0	3	2	2	1	/	6	14
Giugno	1	1	2	3	1	0	/	2	10
Luglio	0	0	7	1	3	0	/	0	11
Agosto	2	2	3	2	1	1	2	1	14
Settembre	0	3	1	3	0	1	5	3	16
Ottobre	1	1	2	4	5	3	2	4	22
Novembre	2	6	2	0	5	1	3	/	19
Dicembre	0	1	5	8	4	0	+2	/	20
Totale	16	17	34	32	28	11	14	29	181

Tabella 8: Battezzati in casa

Mesi/Anni	1592	1593	1594	1595	1596	1597	1598	1599	1601	1604	1607	1612	1913	Tot.
Gennaio	0	0	0	0	0	0	1	2	0	0	0	0	0	3
Febbraio	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
Marzo	0	0	0	0	2	1	1	1	0	0	0	1	0	6
Aprile	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1
Maggio	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2
Giugno	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
Luglio	0	0	0	1	1	1	0	0	1	1	0	0	0	5
Agosto	0	0	2	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	4
Settembre	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Ottobre	1	0	0	0	1	1	1	0	0	0	0	0	1	5
Novembre	1	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	2
Dicembre	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1
Totale	3	1	2	3	5	4	4	4	1	1	1	1	1	31
% in base al n.ro dei nati per an.	10,3	3,5	11,7	10,3	17,8	30,7	21,0	17,3	5,5	4	3,7	2,9	3,1	4,91

Tabella 9: Figli illegittimi

Mesi/ Anni	1594	1598	1600	1602	1606	1607	1608	1609	1610	1612	1613	1614	1618	Tot.
Gennai	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1
Febbraio	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
Marzo	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Aprile	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1
Maggio	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Giugno	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	0	2
Luglio	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Agosto	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1
Settembre	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1
Ottobre	1	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	3
Novembre	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	0	1	0	3
Dicembre	0	0	0	1	0	1	0	0	0	0	1	0	0	3
Totale	1	1	1	1	1	1	1	1	1	2	2	1	2	16
% in base al n.ro dei nati per an.	5,88	5,26	6,66	4,54	6,25	3,70	4,76	4,43	6,25	2,94	6,25	3,57	6,89	2,53

Tabella 10: Matrimoni tra il 1590 al 1599

Mesi/Anni	1590	1591	1592	1593	1594	1595	1596	1597	1598	1599	Tot.
Gennaio	0	0	1	0	1	0	1	0	2	0	5
Febbraio	3	0	2	0	0	0	0	0	2	1	8
Marzo	0	0	2	0	0	0	0	0	0	0	2
Aprile	0	0	4	0	2	1	0	1	1	0	9
Maggio	0	1	0	0	4	1	1	3	2	0	12
Giugno	4	0	3	1	2	1	3	0	3	0	17
Luglio	0	0	3	2	1	1	1	0	0	0	8
Agosto	3	1	0	2	4	0	0	0	0	0	10
Settembre	1	0	1	0	0	0	1	0	0	1	4
Ottobre	0	0	0	0	1	0	0	1	0	0	2
Novembre	1	1	0	0	0	0	0	4	1	0	7
Dicembre	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Non legg.	3	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3
Totale	15	3	16	5	15	4	7	9	11	2	86

Tabella 11: Matrimoni dal 1600 al 1609

Mesi/Anni	1600	1601	1602	1603	1604	1605	1606	1607	1608	1609	Tot.
Gennaio	2	2	0	0	0	1	0	1	0	0	6
Febbraio	2	2	0	0	0	0	0	1	0	0	5
Marzo	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	1
Aprile	0	1	0	2	0	1	1	0	0	0	5
Maggio	2	0	3	2	0	2	0	0	0	0	9
Giugno	2	2	4	3	0	1	1	1	0	0	14
Luglio	0	0	0	1	2	1	0	1	0	2	7
Agosto	0	1	1	0	0	2	0	1	0	0	5
Settembre	1	0	1	2	1	0	0	0	0	0	5
Ottobre	0	1	0	2	0	0	2	1	3	1	10
Novembre	0	1	2	1	1	0	0	1	0	0	6
Dicembre	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Non legg	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1
Totale	9	11	11	14	4	8	4	7	3	3	74

Tabella 12: Matrimoni da 1610 al 1619

Mesi/Anni	1610	1611	1612	1613	1614	1615	1616	1617	1618	1619	Tot.
Gennaio	0	5	3	0	1	0	0	0	0	0	9
Febbraio	0	0	2	2	2	0	3	0	4	0	13
Marzo	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Aprile	0	1	0	0	0	0	0	1	0	1	3
Maggio	0	4	1	0	0	0	3	2	0	0	10
Giugno	0	1	0	0	1	0	0	2	3	1	8
Luglio	1	1	1	0	1	0	1	1	0	0	6
Agosto	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0	2
Settembre	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	1
Ottobre	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	2
Novembre	0	0	3	2	0	0	1	3	0	2	11
Dicembre	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Totale	1	14	10	5	5	0	9	9	8	4	65

Tabella 13: Matrimoni dal 1620 al 1629

Mesi/Anni	1620	1621	1622	1623	1624	1625	1626	1627	1628	1629	Tot.
Gennaio	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1
Febbraio	3	2	0	2	1	1	1	2	1	1	14
Marzo	0	0	0	0	0	0	0	0	1	/	1
Aprile	0	0	0	0	0	0	0	1	0	/	1
Maggio	1	2	0	1	0	2	0	4	0	/	10
Giugno	4	2	0	7	3	0	0	2	1	/	19
Luglio	0	0	0	1	0	2	2	0	2	/	7
Agosto	0	0	0	0	0	0	0	2	0	/	2
Settembre	0	0	1	0	0	0	0	1	0	/	2
Ottobre	0	2	0	1	2	0	0	0	0	/	5
Novembre	1	0	0	0	1	0	1	4	0	/	7
Dicembre	0	0	0	0	0	0	0	0	0	/	0
Totale	9	8	2	12	7	5	4	16	5	1	69

Tabella 14: Matrimoni dal 1630 al 1638

Mesi/Anni	1630	1631	1632	1633	1634	1635	1636	1637	1638	Tot.
Gennaio	/	/	1	2	0	0	0	0	0	3
Febbraio	/	/	1	1	3	2	0	3	0	10
Marzo	/	/	0	0	0	1	0	0	0	1
Aprile	/	/	1	0	0	0	0	0	0	1
Maggio	1	/	2	0	1	2	2	0	1	9
Giugno	/	/	0	0	0	1	1	4	/	6
Luglio	/	/	0	0	0	1	0	0	/	1
Agosto	/	/	0	0	0	0	1	0	/	1
Settembre	/	/	1	0	1	0	1	1	/	4
Ottobre	/	/	0	0	0	1	0	1	/	2
Novembre	/	1	0	0	0	1	0	0	/	2
Dicembre	/	/	0	0	0	0	0	0	/	0
Totale	1	1	6	3	5	9	5	9	1	40

SAŽETAK: *ŽUPNE MATIČNE KNJIGE IZ GALIŽANE: ANALIZA NAJSTARIJEG RUKOPISA (PRVI DIO)* – U ovom radu iznesene su informacije i podaci iz župnih matičnih knjiga, najstarijih rukopisa u Galižani iz 1590. Autor je analizirao podatke iz župnih knjiga, bilješke o rođenima i krštenima od 1590. do 1618. Korisne su kako bi se bolje shvatio stupanj nataliteta, ciklusi i ritam življenja cijele zajednice. Među najvažnijim posebnostima treba svakako spomenuti krštenja koja su obavljena u kućama i vanbračnu djecu. Zapisi o sklopljenim brakovima obuhvaćaju razdoblje od 1590. do 1638. Iz njih je autor izveo važne obavijesti koje su potvrđene u sklopu i danas prisutnih tradicija i pjesama, povezujući tako povijesnu analizu sa kulturnom antropologijom. U matici umrlih zabilježeni su smrtni slučajevi od 1596. do 1599. Na kraju, usporedbom podataka iz matica rođenih i umrlih, pokušalo se stvoriti sliku o demografskom razvoju.

Za svaku obavljenu analizu i za svaku razmatranu temu koja se tiče bilješki dobivenih iz knjiga, autor izravno citira neke primjere iz rukopisa, kao dokaz za svoje tvrdnje.

POVZETEK: *ŽUPNIJSKI SPISI V GALIŽANI: ANALIZA NAJSTAREJŠEGA ROKOPISA (PRVI DEL)* - Razprava prinaša informacije in podatke iz analize župnijskih besedil iz najstarejšega rokopisa iz Galižane iz leta 1590.

Avtor je analiziral informacije, ki jih podajajo ta besedila. Zapisi o rojstvih in krstih v letih med 1590 in 1518 so uporabni, saj iz njih spoznamo stopnjo rodnosti, cikel in

ritem življenja celotne skupnosti. Med pomembnejšimi posebnostmi so zagotovo krsti, ki so jih opravljali na domu, in nezakonski otroci. Zapisi o sklenjenih zakonih obsegajo obdobje med letoma 1590 in 1638. Iz teh besedil je avtor izluščil pomembne podatke, ki se potrjujejo v okviru običajev in pesmi, ki živijo še danes in tako povezujejo zgodovinsko analizo s kulturno antropologijo. V rokopisu so zabeležene smrti od leta 1596 do 1599. Na koncu, ob bibliografiji, podaja tudi še ne objavljene dokumente in preglednice, pomembne za nadaljnje razumevanje zapisanih podatkov.

ALCUNI CATASTICI DEI BOSCHI ISTRIANI DEL XVIII SECOLO[1]

SLAVEN BERTOŠA
Sveučilište Jurja Dobrile u Puli,
Odjel za humanističke znanosti
Odsjek za povijest
Università Juraj Dobrila di Pola,
Dipartimento di Scienze umanistiche
Sezione di storia

CDU 630.5(497.4/.5-3Istria)"16"
Saggio scientifico originale
4 Settembre 2013

Riassunto: In questo contributo l'autore ha analizzato due catastici dei boschi istriani fatti compilare dai capitani di Raspo, importanti rappresentanti dell'amministrazione veneziana in Istria. Il primo, nel 1717-1719, fu commissionato da Zuanne Pizzamano, mentre il secondo, nel 1753-1754, da Lorenzo Contarini, sebbene nel fascicolo d'archivio siano disposti in ordine inverso. I catastici dei boschi sono una fonte molto preziosa per lo studio del passato economico dell'Istria.

Abstract: In his contribution the author analyses two land registries of the Istrian woods ordered by Raspo-Rašpor's masters, important representatives of the Venetian administration in Istria. The first, in 1717-1719, was commissioned by Zuanne Pizzamano, while the second, in 1753-1754, by Lorenzo Contarini, although in the file archive they are arranged in reverse order. The woods land registries represent a very valuable source for the study of the economic history of Istria.

Parole chiave: Istria, boschi, catastici, XVIII secolo.

Key words: Istria, woods, land registry, 18th century.

Introduzione

La gran parte dell'Istria che era sotto la sua sovranità aveva una notevole importanza economica per la Repubblica di Venezia, tra le altre cose anche per il molteplice sfruttamento delle numerose aree boschive. Il bosco più importante era quello di Montona, di prima qualità, che assieme

[1] Questo lavoro è stato realizzato come parte dei progetti scientifici e di ricerca "Istarsko društvo XVI.-XIX stoljeća: povijesne i kulturološke teme" [La società istriana del XVI - XIX secolo: temi storici e culturali] e "Povijest Zapadne Hrvatske: Istra, Kvarnersko primorje, Gorski kotar, Lika" [Storia della Croazia occidentale: Istria, Litorale quarnerino, Gorski kotar, Lika], finanziati dal Ministero all'istruzione, alle scienze ed allo sport della Repubblica di Croazia.

al Montello nel Trevigiano era il più importante in tutto lo stato. Per questo motivo, durante tutto il periodo di amministrazione veneziana, gli furono dedicate grandi attenzioni, con misure di tutela molto precise e severe. Tra gli altri boschi dell'Istria veneta vanno rilevati ancora Cornaria presso Grisignana, Vedorno presso Mompaderno, Contea a Orsera, Lisignamoro e Siana a Pola, Magran ad Altura, Saranzano vicino a Sissano, Quanche sotto Pavicini, Caval sotto al paese di Peruschi e Prim a Castelnuovo d'Arsa. I confini delle foreste erano contrassegnati da appositi cippi che si sono conservati fino ad oggi, specie in alcuni boschi[2].

Tutto il legname raccolto in Istria era trasportato a Venezia attraverso alcuni porti costieri – i *carregadori*. Tra questi, i più importanti erano Bastia sul fiume Quieto, Pessacco presso Pontiera (alla foce del fiume Arsa), S. Giovanni nelle vicinanze di S. Lorenzo di Daila e Carigador a Daila, con ciò che esisteva anche uno scalo di carico alla fine del Canale di Leme. Pure alcune città più grandi come Capodistria, Pola, Cittanova, Parenzo e altre erano usate come punti di carico[3].

Nel 1452 lo sfruttamento delle selve fu posto sotto l'ingerenza di uno specifico magistrato, istituito allora per tale scopo e chiamato *Provveditore ai boschi*[4]. Questo organismo concedeva i permessi per il taglio della legna nei boschi pubblici e privati e impediva ai comuni di affittare o alienare in qualsiasi modo queste aree. Teneva, inoltre, l'evidenza sulle specie di foreste, sulla loro superficie e sul tipo di proprietà, stabiliva il ritmo del taglio annuale, infliggeva le pene ai trasgressori per varie infrazioni commesse nei boschi, controllava la ripartizione e la vendita della legna, assicurava

[2] Il Museo archeologico dell'Istria a Pola ha avviato nell'autunno 2009 un vasto progetto di ricerca scientifica con lo scopo di raccogliere, analizzare e valorizzare i cippi terminali in Istria, per conservarli, come importante monumento storico-culturale, dalla decadenza e dall'oblio. Al progetto lavorano: l'archeologa dott. sc. Tatjana Bradara del Museo archeologico dell'Istria, lo storico prof. dott. sc. Slaven Bertoša dell'Università Juraj Dobrila a Pola e il ricercatore sul terreno Nenad Kuzmanović di Fiume. I cippi confinari di sei boschi istriani (S. Marco a Montona, Cornaria, Vedorno, Contea, Lisignamoro e Siana) sono elaborati nella grande monografia-catalogo: *Kamik na kunfinu: granične oznake u istarskim šumama* [Pietre al confine: i contrassegni nei boschi istriani], redattrice Tatjana Bradara, Monografie e cataloghi 22 – Museo archeologico dell'Istria, Pola 2013. Il trattato introduttivo sui citati boschi è stato scritto da Slaven BERTOŠA, "Povijesne crtice o istarskim šumama: Motovunska šuma, Kornarija, Kontija, Vidorno, Šijana i Ližnjemoro (uz osvrt na granične oznake)" [Note storiche sui boschi istriani: S. Marco a Montona, Cornaria, Contea, Vedorno, Siana e Lisignamoro (con cenni sui cippi terminali)], p. 15-51, nel quale riporta numerosi dati generali sui boschi istriani.

[3] IBIDEM, p. 18.

[4] Lo studio fondamentale su questa magistratura è ora Karl APPUHN, *A Forest on the Sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2009, p. XII-361.

che Venezia fosse sempre rifornita delle quantità necessarie di legname e impediva l'esportazione del prodotto dal territorio dello stato. Col tempo, ai provveditori furono aggiunti i *sopraprovveditori*, che assieme ai primi prendevano le decisioni riguardanti l'amministrazione forestale e risolvevano i ricorsi contro gli atti degli organismi addetti alla gestione dei boschi[5].

Nei casi di pericolo bellico, la Repubblica di Venezia nominava degli specifici provveditori per l'Istria che avevano la facoltà di intraprendere, durante lo stato di emergenza, le misure che ritenevano utili per gli interessi generali. Le loro competenze includevano anche i boschi e il legname. A causa della grande richiesta di legna, nel 1569 fu nominato uno specifico *Provveditore sopra legne in Istria e Dalmazia*, con incarico della durata di due anni.

Con lo scopo di risolvere le numerose irregolarità nei boschi istriani, che si verificavano anche per l'eccessiva quantità di ordinanze e disposizioni emesse dai magistrati nel corso dei secoli, la Repubblica di Venezia istituì nel 1775 il *Collegio sopra i boschi*, che nel 1777 definì la *Terminazione sui boschi*. Dopo che il Senato ebbe confermato le sue disposizioni, il collegio cessò il suo operato e le sue competenze passarono nuovamente all'Arsenale e al *Magistrato alle legna e boschi*.

Su tutto il territorio della Repubblica soltanto due foreste furono escluse da queste disposizioni generali di sfruttamento e tutela. Ciò era dovuto all'elevato valore del legname e alle grandi quantità che si ottenevano da questi boschi, grazie alle favorevoli condizioni di crescita degli alberi. Si trattava del bosco di San Marco a Montona e di quello del Montello sulla terraferma veneta, amministrati direttamente dall'Arsenale. A questo era subordinato anche il Capitano di Raspo che aveva il controllo reale e immediato di tutte le aree boschive dell'Istria veneta[6].

Il Settecento è un periodo nel quale la Serenissima attribuì particolare importanza e dedicò molta attenzione al patrimonio forestale, quindi è logico che gran parte dei catastici realizzati dalla repubblica risalga proprio a questo periodo[7].

[5] Cfr. *Kamik na kunfinu*, cit.

[6] IBIDEM, p. 18.-20.

[7] Rilevo in particolare che in questa sede, nella parte introduttiva e conclusiva del lavoro, mi sono limitato ai dati essenziali sui boschi nell'Istria veneta, mentre per una presentazione più dettagliata, rinvio alla già citata monografia *Kamik na kunfinu: granične oznake u istarskim šumama*.

Elenco generale dei boschi della provincia dell'Istria del 1753-1754

Questo elenco fu fatto compilare dal Capitano di Raspo Lorenzo Contarini, che contemporaneamente ricopriva anche l'incarico di giudice delegato e inquisitore ai boschi. Il manoscritto di questo documento è bello e leggibile, la carta è dura e di formato grande, poiché si tratta di una rappresentazione tabellare. In questo contributo, per motivi tecnici e di dimensioni, l'elenco è presentato sotto forma di singole tabelle per ogni località presa in esame.

Tutti i boschi dell'Istria veneta erano suddivisi in quattro categorie, con ciò che veniva sempre rilevato il passaggio da una categoria all'altra, fatto dovuto alla crescita degli alberi. Per esempio, assieme ai boschi di prima categoria, sono riportati anche quelli di seconda, terza e quarta che sono poi diventati di prima, mentre tra i boschi di seconda classe sono rilevati anche quelli di terza e quarta che in seguito alla crescita degli alberi hanno raggiunto il secondo livello o ordine (boschi di secondo ordine).

Nel catastico era sempre riportata la quantità di boschi per ciascuna delle 31 unità amministrative della provincia. Tra queste c'erano 24 città, castelli e mercati (Capodistria, Muggia, Isola, Pirano, Albona, Pola, Dignano, Valle, Duecastelli, Rovigno, Parenzo, San Lorenzo del Pasenatico, Montona, Cittanova, Umago, Grisignana, Portole, Buie, Pinguente, Rozzo, Sovignacco, Vetta, Colmo e Draguccio) e sette signorie private (le contee di Fontane, Geroldia, S. Servolo, S. Giovanni della Cornetta, Momiano e Racizze e il marchesato di Pietrapelosa).

In base ai dati di questo Catastico, un numero minoritario di boschi era di primordine. Ad esempio, sul territorio di Capodistria ce n'era soltanto uno, anche se in realtà si trattava di una foresta di quarta categoria che era diventata di prima. Pure sui territori di San Lorenzo del Pasenatico e di Grisignana c'era soltanto un bosco di primordine che lo era diventato in seguito al passaggio dal livello inferiore. A Buie ce n'erano due, entrambi promossi dalla terza alla prima classe. Boschi di primordine in Istria esistevano allora soltanto in tre circondari comunali: a Umago ce n'erano otto, a Cittanova cinque e a Pola tre. Sui territori di Muggia, Isola, Pirano, Albona, Dignano, Valle, Duecastelli, Rovigno, Parenzo, Geroldia, S. Servolo, S. Giovanni della Cornetta, Momiano, Portole, Pietrapelosa, Pinguente, Racizze, Rozzo, Sovignacco, Vetta, Colmo e Draguccio non c'erano selve di prima categoria. Stupisce che allora non ci fossero boschi

di prima qualità neanche sul territorio di Montona, mentre è risaputo che proprio il bosco di San Marco era il più importante in Istria durante la sovranità veneta e che assieme a quelli del Montello e del Cansiglio era il più rilevante in tutto il territorio della Repubblica. Boschi di secondo ordine non sono evidenziati sui territori di Rovigno, Fontane, Geroldia, S. Servolo, Racizze, Pinguente, Rozzo e Colmo, mentre altrove ce n'erano diversi, tra cui i più numerosi nei dintorni di Capodistria e Montona (131 in ciascuna località) e Parenzo (102) e i meno numerosi a Draguccio (solo uno), Valle e Sovignacco (due in ciascuna), S. Giovanni della Cornetta (quattro), Isola (nove) e Vetta (dieci).

Le foreste di terzo ordine erano presenti ovunque nella penisola. Il maggior numero nei dintorni di Pola (395), Albona (379), Montona (333), Capodistria (286), Parenzo (227) e Dignano (221) e il minore a Colmo (17), Geroldia (13), Sovignacco e Draguccio (12 in ciascuna), Rozzo (11), San Giovanni della Cornetta (nove) Racizze e Vetta (otto in ciascuna) e S. Servolo (cinque).

I boschi di quarta classe erano del tutto assenti nei comprensori di Pirano, Valle, Duecastelli, Fontane, Geroldia, S. Servolo, Cittanova, Umago e S. Giovanni della Cornetta. Il maggior numero era stato censito nei dintorni di Capodistria (169), Pinguente (82), Montona (74), Pietrapelosa e Rozzo (69 in ciascuna), mentre il minor numero a Racizze (nove), Sovignacco e Draguccio (otto in ciascuna), Rovigno e Buie (cinque in ciascuna), Muggia e Pola (tre in ciascuna), Parenzo (due) e Dignano (solo uno).

In generale, il maggior numero di selve in Istria si trovava nei dintorni di Capodistria (587), Montona (538), Albona (467), Pola (444), Parenzo (331) e Dignano (253), mentre il minor numero nelle signorie private di Racizze (17), Geroldia e S. Giovanni della Cornetta (13 in ciascuna) e S. Servolo (cinque).

Nel catastico sono censiti a parte i tronchi (*pedali*) e le querce (*rovari* o *roveri*) che si trovavano nei boschi di primo e secondo ordine, poiché erano i più importanti per lo stato dall'aspetto economico. A seconda del numero e della grandezza dei singoli boschi, le querce erano più numerose nel territorio di Montona (4000), Parenzo (3000), Capodistria (1000), San Lorenzo del Pasenatico (900), Pola (600), Umago (400) e Albona (323), mentre erano del tutto assenti nelle aree di Rovigno, Pinguente, Rozzo, Colmo e Draguccio, nonché in alcune signorie private (Fontane, Geroldia, S. Servolo, Racizze). La gran parte dei tronchi si trovava invece intorno a

Parenzo, Capodistria e Cittanova (30.000 in ciascuna), Montona (25.000), Grisignana (14.000), Pola e Umago (10.000 in ciascuna), San Lorenzo del Pasenatico (8.000), Pietrapelosa (6.000), Albona (4.200), Portole (4.000) e Vetta (3.000), mentre non ce n'erano, come neanche querce, nei territori di Rovigno, Pinguente, Rozzo e Colmo e nelle signorie di Fontane, Geroldia, S. Servolo e Racizze.

Nel catastico è rilevato, inoltre, il numero di querce e di tronchi che erano stati prenotati. Il maggior numero di alberi di rovere si trovava nei territori di Montona (463), San Lorenzo del Pasenatico (307), Capodistria (237) e Parenzo (211), mentre non ce n'erano a Rovigno, Geroldia, S. Servolo, Cittanova, Umago, S. Giovanni della Cornetta, Pietrapelosa, Racizze, Pinguente, Rozzo, Sovignacco, Colmo e Draguccio. I tronchi riservati erano più numerosi intorno a Dignano (1762), San Lorenzo del Pasenatico (1393), Parenzo (1322), Montona (1141), Pola (626), Duecastelli (332) e Albona (316), mentre non ce n'erano nei comprensori di Isola, San Giovanni della Cornetta, Pietrapelosa, Racizze, Pinguente, Rozzo, Sovignacco, Vetta, Colmo e Draguccio.

Sono quindi elencate le giovani piante riservate, appena nate dal seme e chiamate *semenzali*. Di queste ce n'erano soprattutto nei territori di Albona (937), Pola (842), Parenzo (835) e Cittanova (450). Non sono evidenziate invece nelle aree di Isola, Pirano, Valle, Duecastelli, Rovigno, Fontane, Geroldia, S. Giovanni della Cornetta, Portole, Buie, Pietrapelosa, Racizze, Pinguente, Rozzo, Sovignacco, Vetta, Colmo e Draguccio.

L'ultima tabella ricapitola le foreste dell'Istria veneta per categoria. Da essa risulta che c'erano 22 boschi di prim'ordine, 919 di secondo, 2824 di terzo e 674 di quarto. Complessivamente sono stati censiti 4439 boschi. In quelli di prima e seconda classe erano stati evidenziati 11.888 alberi di rovere e 192.600 tronchi. Erano già stati riservati 1.500 querce, 8526 tronchi e 4868 giovani piante[8].

Catastico dei boschi e delle aree rimboschite nella Provincia dell'Istria del 1753-1754

Si tratta, in effetti, dell'evidenza di tutti i boschi e dei territori sottoposti a rimboschimento, compilata nel 1753 e 1754 per ordine di Lorenzo

[8] Archivio di stato di Venezia (=ASV), fondo "Provveditori sopra boschi", busta 228/11.

Contarini, Capitano di Raspo, giudice delegato e inquisitore straordinario per i boschi.

Il catastico si compone in tutto di 48 pagine, di cui 24 scritte e 24 bianche (vuote). I fogli non sono danneggiati e sono ben leggibili.

All'inizio è riportato l'elenco (indice) delle località per singola giurisdizione. Ce n'erano in tutto 25: Capodistria, Muggia, Caresana, Isola, Pirano, Albona, Pola, Dignano, Valle, Duecastelli, Rovigno, Parenzo, San Lorenzo del Pasenatico; Fontane, Geroldia e San Servolo; Montona, Cittanova, Umago, San Giovanni della Cornetta, Grisignana, Momiano, Portole, Buie, Pietrapelosa, Racizze, Raspo con i castelli del Capitanato di Raspo, da cui dipendevano Rozzo, Sovignacco, Vetta, Colmo e Draguccio. È interessante notare che in nessun luogo si menziona tra gli abitati il castello di Pinguente. Il maggior numero di ville era sotto la giurisdizione della città di Capodistria – ben 46[9].

Dopo l'elenco delle località, su un foglio a parte è riportato: *Decreto del NH Contarini Inquisitor a Boschi*, nonché per due volte: *Decreto del NH Querini Capitanio di Raspo*.

Segue quindi il catastico dei boschi, suddivisi in quattro classi e per territorio, dapprima sommariamente in una piccola tabella e poi ampiamente in una più grande. La tabella maggiore è riportata su un foglio di formato A3, con il testo scritto da ambo le parti. In questo contributo, a causa delle dimensioni e per motivi tecnici, è presentata in forma di tabelle singole per ciascuna località. Ce ne sono in tutto 31, nonostante il fatto che nell'elenco precedente siano rilevate 25 giurisdizioni. I dati di questo catastico sono identici a quello precedentemente illustrato. L'unica differenza consiste nel fatto che in questo catastico non sono censite a parte le riserve di querce, tronchi e piante giovani[10].

Al catastico sono allegate anche alcune lettere. La prima è stata scritta a Pinguente il 20 novembre 1754 su ordine del Capitano di Raspo Lorenzo Contarini, inquisitore ai boschi nella Provincia dell'Istria. In questa si rileva che la proclamata riforma generale del catastico dei boschi ha il fine di assicurare allo stato, nel rispetto delle leggi e delle norme vigenti, tutti i boschi e le querce che per la loro qualità gli possono essere utili, cioè che possono essere usati per le pubbliche necessità e dall'Arsenale. Nel fare ciò, va severamente rispettata la proprietà privata di determinate foreste,

9 ASV, fondo "Provveditori sopra legne e boschi", busta 241/II.
10 IBIDEM.

ma è pure necessario conoscere i veri proprietari. Tutte le azioni degli organi di potere statali e dei loro rappresentanti, tra i quali il Capitano di Raspo era uno dei più importanti, devono essere fatte nel pubblico interesse e con lo scopo di tutelare i boschi destinati a uso pubblico. Si rileva, inoltre, che il catastico non legalizza la proprietà sul bosco né in tal senso avvantaggia qualsiasi persona, o esclude l'una a favore dell'altra, ma che è stato compilato soltanto per l'interesse pubblico.

La seconda lettera è datata 20 aprile 1757. Il Capitano di Raspo, quale giudice delegato, risponde alla missiva dei nobili fratelli Bollani, del sorvegliante Agapito e dell'amministratore dei boschi Vecchin, perché in base alla delibera del suo predecessore Contarini del 22 giugno 1752 era stata rilevata in precedenza la categoria dei boschi Bianca e Corona di loro proprietà. Nel vecchio catastico queste due selve erano state indicate come un unico insieme, però – come rilevato nell'atto – in base alla nuova riforma è necessario dividerle, a causa del differente stato nel quale si trovano. Corona è un bosco di seconda categoria, mentre qui si trova anche il bosco di Foggia, pure di loro proprietà, entrambi nel territorio di Castelvenere presso Buie, villaggio che allora era sotto la giurisdizione di Pirano. Tutte le selve citate formano dei complessi a sé stanti, divisi dai confini stabiliti dal sorvegliante e dall'amministratore. Il bosco Bianca è formato da pruneto che cresce su terreno sassoso. La lettera è firmata dal Capitano di Raspo e dal giudice delegato Pietro Querini. Nell'appendice alla lettera, datata 22 aprile 1757, è riportata la descrizione dettagliata di questi possedimenti. Il bosco Corona, di proprietà dei fratelli Bollani, del nobile Candian Gerolamo e di Zuan Tranquillo, del volume di circa un miglio, confina a oriente con le "stanzie" dei conti Furegon e Fonda.

Sullo stesso versante si trova anche l'altra proprietà ("stanzia") della famiglia Fonda e parte del bosco Foggia dei citati nobili Bollani. A occidente ci sono "stanzia" Bianca e il paese Pradi di Volcadin, mentre a nord stanzia Bianca. Sono pertinenti a queste proprietà ancora cinque complessi:

1) La parte del bosco Corona divisa dalla strada pubblica verso la torre, partendo dal confine orientale con la stanzia del conte Furegon;
2) La seconda parte del citato bosco Corona, che inizia dalla citata strada pubblica verso la torre e che a sud finisce con l'inizio della proprietà chiamata Foggia e prosegue fino al confine di Bianca verso nord;

3) La seconda parte del bosco Foggia, che inizia sulla strada presso il campo Valinica a oriente, vicino alla valle Giperina del Conte Cardana e poi prosegue fino all'altro confine con la proprietà Ecegorina e finisce sulla strada a occidente che a questa conduce;
4) L'altra parte del bosco Foggia, che inizia dalla strada che porta alle case Fergonina a sud e finisce sul sentiero nel mezzo del bosco Foggia che porta verso la proprietà del signor Zavaria;
5) L'altra parte del citato Foggia, che inizia a oriente dalla strada nel mezzo del citato bosco e termina a sud sull'altra strada pubblica; a ovest si trova la proprietà del citato Zavaria.

In base alla supplica dei fratelli Bollani, di Zuan Candian e di Gerolamo Maria, dopo aver esaminato i dati forniti dalla commissione dei guardaboschi il 20 marzo precedente, fu presa la seguente decisione.

Primo: fu costatato l'involontario errore nella descrizione delle proprietà Corona e Bianca nel catastico, poiché queste erano due proprietà distinte e non una sola proprietà con bosco. Si mantenne la dichiarazione che il bosco di secondo ordine esisteva soltanto sulla proprietà Corona e non anche su quella detta Bianca, dove non c'era alcun bosco. Secondo: in base alla relazione del citato guardaboschi, sulla proprietà Bianca esistevano tronchi di quercia, con ciò che otto di questi risultavano iscritti nel catastico come riservati per uso pubblico. Terzo: per i due boschi, di cui uno si trovava sulla proprietà Corona e l'altro sulla proprietà Foggia, furono stabiliti i confini e divisi in cinque parti. Appartenevano ai suddetti nobili, mentre i confini erano definiti dalle strade pubbliche, esattamente come descritto dal guardaboschi, cosa che andava rispettata, perché così era iscritta nel catastico[11].

Dopo questa corrispondenza, segue la trascrizione dell'altro catastico dei boschi, dei mulini e dei mortai nella Provincia dell'Istria, fatto fare dal capitano di Raspo Zuanne Pizzamano in seguito alla visita del territorio ordinata dal Senato con le sue disposizioni dell'8 settembre e 4 novembre 1717 e del 17 febbraio 1718. In questo catastico i boschi sono pure divisi in quattro categorie (classi), secondo la qualità e lo stato nel quale si trovavano. Il documento è stato fatto seguendo ubbidientemente il proclama e le norme scritte stabilite dal doge. Con proclama della pubblica autorità, il catastico fu pubblicato nei ducali del 20 dicembre 1718, del 10 giugno e del 26 agosto 1719.

[11] IBIDEM.

All'inizio è riportato l'indice delle località per singole giurisdizioni. Ce n'erano in tutto 24: Capodistria, Muggia, Isola, Pirano, Momiano, Umago, Cittanova, San Giovanni della Cornetta, Buie, Grisignana, Portole, Parenzo, Fontane, Rovigno, Valle, Dignano, Pola, Albona, Pietrapelosa, Racizze, Raspo, Montona, Duecastelli e San Lorenzo del Pasenatico. L'ordine delle giurisdizioni è diverso da quello dei catastici precedenti. In questo, l'abitato di Pinguente è menzionato fra quelli amministrati dal Capitano di Raspo, il che è logico poiché in questa località aveva allora sede il suo ufficio. Sotto l'amministrazione dello stesso rettore sono riportati anche i castelli di Rozzo, Sovignacco, Vetta, Colmo e Draguccio, che nei catastici precedenti erano stati inseriti come giurisdizioni a sé stanti. Il maggior numero di villaggi era gestito dall'amministrazione municipale di Capodistria, ben 48[12].

Segue quindi il catastico dei boschi, ripartiti in quattro classi e per territorio, ma solo sommariamente in una piccola tabella, mentre manca quella più grande e dettagliata. I dati in questo rilevamento, effettuato in un periodo precedente rispetto ai catastici analizzati prima, sono un po' diversi. Il minor numero di boschi era di primordine: sul territorio di Umago 11, di Cittanova cinque, di Pola tre e di San Lorenzo del Pasenatico uno. Anche in questo caso stupisce che non ci fossero boschi di prima qualità nel territorio di Montona, anche se sono state censite molte foreste di altre classi.

Boschi di secondo ordine non sono rilevati sul territorio di Isola, Fontane, Rovigno, Albona, Fianona[13], Pinguente, Rozzo e Colmo, mentre ce n'erano altrove, soprattutto intorno a Montona (135), Capodistria (103) e Parenzo (89) e ben poche a San Giovanni della Cornetta (tre) e a Racizze (uno).

Boschi di terza classe non ce n'erano nei dintorni di Fianona, Pinguente, Rozzo e Colmo. Il maggior numero è registrato a Montona (296), Albona (279), Pola (250) e Capodistria (175), mentre il minore a San Giovanni della Cornetta (dieci) e a Racizze (tre).

I boschi di quarta classe erano allora assenti nell'area di Muggia, Pirano, Umago, Cittanova, Valle, Dignano, Pola, Racizze, Duecastelli e S. Lorenzo del Pasenatico. La maggioranza fu rilevata intorno a Capodistria

[12] IBIDEM.

[13] Nella tabella delle località l'abitato di Fianona è riportato come castello sotto la giurisdizione di Albona, mentre nella tabella dei boschi è menzionato a parte.

(287) e Rozzo (187), mentre il minor numero a Sovignacco (otto), Buie e Rovigno (6 in ciascuna), S. Giovanni della Cornetta (cinque) e Parenzo (uno).

In questo catastico del 1718-1719 non sono elencati a parte i tronchi (*pedali*) e le querce (*rovari* o *roveri*) e non sono neanche riservate le giovani piante appena nate (*semenzali*).

La tabella riassuntiva indica che nell'Istria veneta c'erano complessivamente 20 boschi di prima classe, 759 di seconda, 1029 di terza e 936 di quarta[14].

Conclusione

Ai tempi della Repubblica di Venezia i boschi erano divisi in tre categorie principali: boschi demaniali, tra i quali il più noto era quello di S. Marco (Montona), boschi pubblici e boschi privati[15]. È interessante notare che anche per questi ultimi esisteva uno specifico registro[16].

Le foreste che servivano l'Arsenale e la Repubblica di Venezia erano severamente controllate dalle autorità: il *Consiglio dei Dieci* e i *Provveditori sopra legni e boschi*. Dal XII secolo in poi, nei porti che si trovavano a nord della linea immaginaria tra Zara e Ravenna, era vietato caricare legna sulle navi che non erano dirette a Venezia[17].

Molto dettagliate erano le norme per impedire i danni ai boschi da parte delle persone e del bestiame, come pure per evitare il pericolo d'incendi. Non vanno dimenticate neanche le leggi che favorivano il rimboschimento delle selve distrutte e il loro sfruttamento razionale, tramite cicli di taglio quinquennali o ottennali. Le sanzioni per quelli che violavano la legge e le norme erano molto severe[18].

A differenza che nella Dalmazia o nella Penisola appenninica, nell'Istria veneta non c'erano autentici teorici nel campo della silvicoltura,

[14] ASV, fondo "Provveditori sopra legne e boschi", busta 241/II.

[15] Vjekoslav BRATULIĆ (a cura di), *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-1776). Terminazione del C. E. sopra boschi. Naredjenje P. K. varh dubravah (1777)*, Trieste 1980 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 4), p. VI.

[16] Ivan PEDERIN, "Il registro dei boschi dell'Istria occidentale del 1541/42", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XIV (1983-1984), p. 153-170.

[17] *Istarska enciklopedija* [Enciclopedia istriana], redattori Miroslav Bertoša e Robert Matijašić, Zagabria, 2005, p. 790.

[18] V. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. VI; K. APPUHN, *op. cit.*

cosicché possono essere ritenuti autentici interpreti della volontà dello stato e dell'opinione pubblica i magistrati veneziani operanti in Istria, in particolare i Provveditori sopra i boschi, i Capitani di Raspo e alcuni altri rettori veneziani.

I più noti catastici veneziani dei boschi e della legna disponibile in Istria sono quelli compilati da Fabio da Canal (1556) e dal *patron* dell'Arsenale e incaricato per i boschi Vincenzo Morosini (1776)[19]. Due catastici minori dei boschi occidentali istriani, cioè degli ampi complessi forestali sui territori di Buie, Parenzo e Rovigno, sono stati allegati alle sue relazioni del 1698 anche dal podestà e capitano di Capodistria Marco Michiel Salamon, che era stato incaricato dal Senato di visitare queste regioni della penisola[20]. Interessante è anche il Catastico dei beni pubblici usurpati nell'Istria meridionale del XVIII secolo[21].

Dopo la caduta della Repubblica di Venezia (1797), i boschi istriani furono amministrati dalla Monarchia asburgica (1797-1805, e dopo l'intermezzo francese nuovamente nel periodo 1814-1918), e poi dal Regno d'Italia (1918-1943), dalla Jugoslavia (1945-1991) e infine dalla Repubblica di Croazia (dal 1991).

[19] S. BERTOŠA, *op. op. cit.*, p. 31. Cfr. Danilo KLEN, "Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom – sastavljen od Fabija da Canal, g. 1566." [Catastico della legna da ardere nei boschi istriani ai tempi di Venezia – compilato da Fabio da Canal nel 1566], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*) [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume, vol. XI-XII (1966-1967), p. 5-88 e Vj. BRATULIĆ, *op. cit*.

[20] Miroslav BERTOŠA, "Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz godine 1698. [Due catastici dei boschi dell'Istria occidentale], *VHARP*, vol. XXI (1977), p. 243-262.

[21] Miroslav BERTOŠA, "Katastik prisvojenih komunalnih dobara u južnoj Istri u drugoj polovici XVIII. stoljeća (I. dio: Marčana) [Catastico dei beni comunali usurpati nell'Istria meridionale nella seconda metà del XVIII secolo (I parte: Marzana)], *Vjesnik Istarskog arhiva* [Foglio dell'Archivio istriano], Pisino (1998), anno 4-5, vol. *Kamik na kunfinu* 4-5 (1994-1995), p. 165-182.

ALLEGATO 1:

Piedelista Generale di tutti li Boschi della Provincia dell'Istria diviso in quattro Classi di Primo, Secondo, Terzo e Quarto Ordine coi loro Traslati da Classe a Classe, e con gli accrescimenti in cadaun Ordine giusto al Cattastico formato da sua Eccellenza Signor Lorenzo Contarini Capitano di Raspo Giudice Delegato Inquisitor a Boschi negli Anni 1753-54

Nomi delle Città e Terre di tutta l'Istria

CAPO D'ISTRIA, E SUO TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: 1 *Summa*: 1	
Boschi dell'Ordine Secondo: 60 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 9; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 27; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 35 *Summa*: 131	
Boschi del Terzo Ordine: 144 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 8; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: 35; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 99 *Summa*: 286	
Boschi del Quarto Ordine: 71 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: 11; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 26; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 61 *Summa*: 169	
Summa Generale di tutti li Boschi	587
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	1000
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	30000
Rovari risservati	271
Pedali risservati	137
Semenzali risservati	90

MUGGIA, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 33 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 4; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 3 *Summa*: 40	
Boschi del Terzo Ordine: 24 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 7; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 14 *Summa*: 45	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 1; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 2 *Summa*: 3	
Summa Generale di tutti li Boschi	88
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	100
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	3000
Rovari risservati	2
Pedali risservati	152
Semenzali risservati	223

ISOLA, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 2; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 5; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 2 *Summa*: 9	
Boschi del Terzo Ordine: 30 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: 4; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 17 *Summa*: 51	
Boschi del Quarto Ordine: 10 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 2; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 6 *Summa*: 18	
Summa Generale di tutti li Boschi	78
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	25
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	200
Rovari risservati	7
Pedali risservati	-
Semenzali risservati	-

PIRANO, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 24 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 5; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 2 *Summa*: 31	
Boschi del Terzo Ordine: 15 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 2; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 4 *Summa*: 21	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: -	
Summa Generale di tutti li Boschi	52
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	30
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	2000
Rovari risservati	12
Pedali risservati	14
Semenzali risservati	-

ALBONA, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 40; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 1; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 7 *Summa*: 48	
Boschi del Terzo Ordine: 258 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: 11; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 110 *Summa*: 379	
Boschi del Quarto Ordine: 29 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 3; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 8 *Summa*: 40	
Summa Generale di tutti li Boschi	467
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	323
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	4200
Rovari risservati	110
Pedali risservati	316
Semenzali risservati	937

POLA, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: 3 dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: 3	
Boschi dell'Ordine Secondo: 23 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 9; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 11 *Summa*: 43	
Boschi del Terzo Ordine: 241 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 7; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 147 *Summa*: 395	
Boschi del Quarto Ordine: 1 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 2 *Summa*: 3	
Summa Generale di tutti li Boschi	444
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	600
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	10000
Rovari risservati	10
Pedali risservati	826
Semenzali risservati	842

DIGNAN, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 8 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 13; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 10 *Summa*: 31	
Boschi del Terzo Ordine: 155 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 66 *Summa*: 221	
Boschi del Quarto Ordine: 1 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: 1	
Summa Generale di tutti li Boschi	253
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	100
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	4000
Rovari risservati	12
Pedali risservati	1762
Semenzali risservati	240

VALLE, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 2 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: 2	
Boschi del Terzo Ordine: 93 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 7; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 16 *Summa*: 116	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: -	
Summa Generale di tutti li Boschi	118
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	30
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	200
Rovari risservati	6
Pedali risservati	66
Semenzali risservati	-

DUE CASTELLI, E TERRITORIO	
Boschi dell’Ordine Primo: - dell’Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell’Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell’Ordine Secondo: 14 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 3; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 1 *Summa*: 18	
Boschi del Terzo Ordine: 40 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 10; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 30 *Summa*: 80	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: -	
Summa Generale di tutti li Boschi	98
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	100
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	2000
Rovari risservati	18
Pedali risservati	332
Semenzali risservati	-

ROVIGNO, E TERRITORIO	
Boschi dell’Ordine Primo: - dell’Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell’Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell’Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: -	
Boschi del Terzo Ordine: 34 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: 1; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 55 *Summa*: 90	
Boschi del Quarto Ordine: 4 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 1 *Summa*: 5	
Summa Generale di tutti li Boschi	95
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	-
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	-
Rovari risservati	-
Pedali risservati	214
Semenzali risservati	-

PARENZO, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 62 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 15; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 2; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 23 *Summa*: 102	
Boschi del Terzo Ordine: 114 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 18; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 95 *Summa*: 227	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: 1; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 1 *Summa*: 2	
Summa Generale di tutti li Boschi	331
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	3000
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	30000
Rovari risservati	211
Pedali risservati	1322
Semenzali risservati	835

SAN LORENZO, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: 1; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: 1	
Boschi dell'Ordine Secondo: 26 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 12; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 11 *Summa*: 49	
Boschi del Terzo Ordine: 33 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 8; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 30 *Summa*: 71	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: 11; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 2 *Summa*: 13	
Summa Generale di tutti li Boschi	123
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	190
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	8000
Rovari risservati	307
Pedali risservati	1393
Semenzali risservati	250

FONTANE CONTEA	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: -	
Boschi del Terzo Ordine: 19 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 5 *Summa*: 24	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: -	
Summa Generale di tutti li Boschi	24
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	-
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	-
Rovari risservati	2
Pedali risservati	48
Semenzali risservati	0

GEROLDIA CONTEA	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: -	
Boschi del Terzo Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 13 *Summa*: 13	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: -	
Summa Generale di tutti li Boschi	13
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	-
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	-
Rovari risservati	-
Pedali risservati	20
Semenzali risservati	-

SAN SERVOLO CONTEA	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: -	
Boschi del Terzo Ordine: 4 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 1; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: - *Summa*: 5	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: -	
Summa Generale di tutti li Boschi	5
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	-
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	-
Rovari risservati	-
Pedali risservati	30
Semenzali risservati	15

MONTONA, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 71 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 34; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 7; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 19 *Summa*: 131	
Boschi del Terzo Ordine: 180 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 26; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: 4; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 123 *Summa*: 333	
Boschi del Quarto Ordine: 23 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: 6; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 23; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 22 *Summa*: 74	
Summa Generale di tutti li Boschi	538
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	4000
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	25000
Rovari risservati	463
Pedali risservati	1141
Semenzali risservati	299

CITTANOVA, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: 5 dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: 5	
Boschi dell'Ordine Secondo: 40 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 10; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 9 *Summa*: 59	
Boschi del Terzo Ordine: 47 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 5; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 15 *Summa*: 67	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: -	
Summa Generale di tutti li Boschi	131
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	100
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	30000
Rovari risservati	-
Pedali risservati	99
Semenzali risservati	450

UMAGO, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: 8 dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: 8	
Boschi dell'Ordine Secondo: 42 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 4; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 7 *Summa*: 53	
Boschi del Terzo Ordine: 15 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 5; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 22 *Summa*: 42	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: -	
Summa Generale di tutti li Boschi	103
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	400
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	10000
Rovari risservati	-
Pedali risservati	87
Semenzali risservati	322

SAN ZUANNE DELLA CORNETTA CONTEA	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 1 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 1; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 1; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 1 *Summa*: 4	
Boschi del Terzo Ordine: 7 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 2; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: - *Summa*: 9	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: -	
Summa Generale di tutti li Boschi	13
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	30
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	1000
Rovari risservati	-
Pedali risservati	-
Semenzali risservati	-

GRISIGNANA, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: 1; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: 1 *Summa*: 2	
Boschi dell'Ordine Secondo: 29 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 10; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 3; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 2 *Summa*: 44	
Boschi del Terzo Ordine: 27 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: 3; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 36 *Summa*: 66	
Boschi del Quarto Ordine: 4 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: 2; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 6; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 8 *Summa*: 20	
Summa Generale di tutti li Boschi	132
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	150
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	14000
Rovari risservati	22
Pedali risservati	263
Semenzali risservati	311

MOMIANO CONTEA	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 27 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 5; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 1; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 3 *Summa*: 36	
Boschi del Terzo Ordine: 5 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 1; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: 1; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 21 *Summa*: 28	
Boschi del Quarto Ordine: 13 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: 2; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 1; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 2 *Summa*: 18	
Summa Generale di tutti li Boschi	82
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	150
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	2000
Rovari risservati	3
Pedali risservati	102
Semenzali risservati	54

PORTOLE, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 14 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 3; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 5; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: 22	
Boschi del Terzo Ordine: 18 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 5; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: 9; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 14 *Summa*: 46	
Boschi del Quarto Ordine: 10 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: 2; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 3; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 11 *Summa*: 26	
Summa Generale di tutti li Boschi	94
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	150
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	4000
Rovari risservati	21
Pedali risservati	24
Semenzali risservati	-

BUIE, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: 2; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: 2	
Boschi dell'Ordine Secondo: 29 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 4; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 1; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 5 *Summa*: 39	
Boschi del Terzo Ordine: 17 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 3; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 19 *Summa*: 39	
Boschi del Quarto Ordine: 3 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 2 *Summa*: 5	
Summa Generale di tutti li Boschi	85
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	100
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	1000
Rovari risservati	13
Pedali risservati	188
Semenzali risservati	-

MARCHESATO DI PIETRAPELLOSA	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 3 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 1; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 8; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 2 *Summa*: 14	
Boschi del Terzo Ordine: 32 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 1; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: 15; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 23 *Summa*: 71	
Boschi del Quarto Ordine: 45 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 5; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 19 *Summa*: 69	
Summa Generale di tutti li Boschi	154
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	400
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	6000
Rovari risservati	-
Pedali risservati	-
Semenzali risservati	-

RACIZZE CONTEA	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: -	
Boschi del Terzo Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 8 *Summa*: 8	
Boschi del Quarto Ordine: - del 2do Ord^{e} passati nel 4to: 1; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 3; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 5 *Summa*: 9	
Summa Generale di tutti li Boschi	17
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	-
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	-
Rovari risservati	-
Pedali risservati	-
Semenzali risservati	-

PINGUENTE, E TERRITORIO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: -	
Boschi del Terzo Ordine: 25 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 6 *Summa*: 31	
Boschi del Quarto Ordine: 77 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 5 *Summa*: 82	
Summa Generale di tutti li Boschi	113
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	-
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	-
Rovari risservati	-
Pedali risservati	-
Semenzali risservati	-

ROZZO CASTELLO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: -	
Boschi del Terzo Ordine: 8 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 3 *Summa*: 11	
Boschi del Quarto Ordine: 69 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: - *Summa*: 69	
Summa Generale di tutti li Boschi	80
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	-
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	-
Rovari risservati	-
Pedali risservati	-
Semenzali risservati	-

SOVIGNACO CASTELLO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 2 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: 2	
Boschi del Terzo Ordine: 8 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 1; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 3 *Summa*: 12	
Boschi del Quarto Ordine: 4 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: 1; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 2; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 1 *Summa*: 8	
Summa Generale di tutti li Boschi	22
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	50
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	2000
Rovari risservati	-
Pedali risservati	-
Semenzali risservati	-

VERCH CASTELLO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: 6 del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: 2; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: 2; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: 10	
Boschi del Terzo Ordine: 5 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: 1; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 2 *Summa*: 8	
Boschi del Quarto Ordine: 11 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: 3; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 5 *Summa*: 19	
Summa Generale di tutti li Boschi	37
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	150
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	3000
Rovari risservati	10
Pedali risservati	-
Semenzali risservati	-

COLMO CASTELLO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: - *Summa*: -	
Boschi del Terzo Ordine: 3 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: -; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 14 *Summa*:17	
Boschi del Quarto Ordine: 13 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: -; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 11 *Summa*: 24	
Summa Generale di tutti li Boschi	41
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	-
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	-
Rovari risservati	-
Pedali risservati	-
Semenzali risservati	-

DRAGUCH CASTELLO	
Boschi dell'Ordine Primo: - dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo: -; dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo: -; del 4to Ord^{e} passati nel Primo: - *Summa*: -	
Boschi dell'Ordine Secondo: - del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do: -; del 4to Ord^{e} passati nel 2do: -; accresciuti nel 2do Ord^{e}: 1 *Summa*: 1	
Boschi del Terzo Ordine: 2 del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}: 1; del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}: -; accresciuti nel 3^{o} Ordine: 9 *Summa*:12	
Boschi del Quarto Ordine: 1 del 2do Ord^{e} passati nel 4to: 2; del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to: -; accresciuti nel Quarto Ord^{e}: 5 *Summa*: 8	
Summa Generale di tutti li Boschi	21
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	-
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	1000
Rovari risservati	-
Pedali risservati	-
Semenzali risservati	-

SUMMA DE BOSCHI D'OGNI ORDINE	
Primo Ordine	
Boschi del Primo Ordine	17
Boschi dell'Ord^{e} 2do passati nel Primo	1
Boschi dell'Ord^{e} 3^{zo} passati nel Primo	2
Boschi del 4to Ord^{e} passati nel Primo	2
Summa	22
Secondo Ordine	
Boschi del Secondo Ordine	516
Boschi del 3^{zo} Ord^{e} passati nel 2do	186
Boschi del 4to Ord^{e} passati nel 2do	63
Boschi accresciuti nel 2do Ord^{e}	154
Summa	919
Terzo Ordine	
Boschi del Terzo Ordine	1603
Boschi del 2do Ord^{e} passati nel 3^{zo}	118
Boschi del 4to Ord^{e} passati nel 3^{o}	84
Boschi accresciuti nel 3^{o} Ordine	1019
Summa	2824

Quarto Ordine	
Boschi del Quarto Ordine	389
Boschi del 2do Ord^{e} passati nel 4to	29
Boschi del 3^{o} Ord^{e} passati nel 4to	79
Boschi accresciuti nel Quarto Ord^{e}	177
Summa	674
Summa Generale di tutti li Boschi	4439
Rovari atti ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ord^{e}	11888
Pedali ne Boschi del p^{mo}, e 2do Ordine	192600
Rovari risservati	1500
Pedali risservati	8526
Semenzali risservati	4868

ALLEGATO 2:

Catastico de Boschi, e terreni Boschivi della Provincia D'Istria. Formato dal Ill[ustrissi]mo et Ecc[ellentissi]mo s[igno]r Lorenzo Contarini Capitanio di Raspo Giudice Delegato Inquisitor estraordinario a Boschi negli anni 1753, e 1754

Indice dè Boschi, e Terreni Boschivi contenuti nel presente Catastico

TERRITORIO DI CAPODISTRIA	
Topolovaz	Scoffia
Monte	Sentora
Padena	Grasichie, e Cubilla
Villa nova	Sabavia
Zuccole	Bost, e Geme
S. Pietro dell'Amata	Trebezze
Carcauze	Villa de Cani
Paugnano	Cristoglie
Costa Buona	Lavera
Maresego	Grabrovizza
S. Antonio	Villadol
Merische	Figarola
Gorzon	Lonch
Gradigna	Popecchio
Cuberton, e Vragnac	Val Movrasa
Covedo	Rosadiol

Pobeghi	Albusan
Antogniano	Svanigrad
Ospo	Bescovizza
Sorbar	Raticovich[22]
Sterna	Popetra
Trusche	Lupar
Tersecco	Oscurus

TERRITORIO DI MUGGIA, E CORAZZANA

TERRITORIO DI ISOLA
Corte d'Isola

TERRITORIO DI PIRANO	
Salvore	Castel Venere

TERRITORIO DI ALBONA	
Cere	Poglie
Santa Domenica	Produbaz
Dubrova	Schitazza
Rogozana	Montagna
Vetua	Porto Longo
Cugn	Adiacenze della Terra d'Albona
Ripenda	Fianona

TERRITORIO DI POLA	
Sissan	Lisignan
Marzana	Montichio
Carnizza	Promontore
Momoran, e Cavan[23]	Fasana
Galesano	Stignan
Altura	Brioni
Laverigo	Pomer
Peroi	Adiacenze della Città
Medolin	

[22] Così nell'originale. Correttamente: Rachitovich, Rakitović, l'odierno Rakitovac.
[23] Così nell'originale. Correttamente: Cavran.

TERRITORIO DI DIGNAN	
Adiacenze della Terra	Roveria
Filipan	

TERRITORIO DI VALLE	
Adiacenze della Terra	Moncalvo
Carnedo[24]	S. Maria Alta

TERRITORIO DI DUE CASTELLI	
Canfanar	Rugial
Baratto	Adiacenze

TERRITORIO DI ROVIGNO	
Adiacenze	Villa di Rovigno

TERRITORIO DI PARENZO	
Maggio	Villa nova
Fratta	Monghebbo
Cosinosich	Valcarin
Monsalese	Foscolin
Abriga	Gesenovizza
Sbandati	Dracevaz
Frattia	Chirmegnach
Adiacenze della Città	

TERRITORIO DI S. LORENZO	
Mompaderno	Villa nova
Cattuni	Persinazzi

GIURISDIZIONE DI FONTANE

GIURISDIZIONE DI GEROLDIA

GIURISDIZIONE DI S. SERVOLO

[24] Così nell'originale. Correttamente: Carmedo.

TERRITORIO DI MONTONA	
Rapavel	Racotole
Sterna	Moncità
Novacco	Mondelle Botte
Montreo	S. Vidal
Cerion	Bercaz
Visignan	Zumesco
Tizzan	Caldier
S. Domenica	Sovischiena
S. Michiel sotto terra	Adiacenze
Caroiba	

TERRITORIO DI CITTANOVA	
Adiacenze	Torre
Verteneglio	

TERRITORIO DI UMAGO	
Adiacenze	S. Lorenzo in Diala[25]
Mattarada	Petrovia

GIURISDIZIONE DI S. GIO. DELLA CORNETTA

TERRITORIO DI GRISIGNANA	
Villa nova	Adiacenze
Cherzo	

TERRITORIO DI MOMIANO	
Adiacenze	Berda

TERRITORIO DI PORTOLE	
Gradigna	Berda
Carso	Potochi

[25] Così nell'originale. Correttamente: Daila.

TERRITORIO DI BUIE	
Adiacenze	Baredin
Triban	Canedole
Grasisse[26]	Carsette

MARCHESATO DI PIETRA PELOSA	
Cepich	Pregara
Marcenigla	Salice
Socerga	Grimalda
Mugla[27]	Codoglie
Mlum[28]	Cernizza
Sdregna	

GIURISDIZIONE DI RACIZZE
Territorio del Castello Segnach

CAPITANIATO DI RASPO	
Contrade del Territorio di Pinguente	
Mlum[29]	Cuch
S. Pietro	S. Donà[30]
S. Moro	Tutti Santi
Strana	Pzugn[31]

CASTELLI COMPRESI NEL SUDETTO CAPITANATO	
Rozzo	Colmo
Sovignaco	Dragucch
Verch	

[26] Oggi: Krasica (Crasizza).
[27] Oggi: Nugla.
[28] Oggi: Mali Mlun.
[29] Oggi: Veli Mlun.
[30] Oggi: Sveti Donat.
[31] Oggi: Cunj.

Allegato 3

Ristretto di tutti Li Boschi della Provincia d'Istria descritti nel presente catastico divisi in quattro Classi a Territorio per Territorio

	Ordine primo	**Ordine 2º**	**Ordine 3º**	**Ordine 4º**
Capo d'Istria	nº 1	nº 131	nº 286	nº 169
Mugia	-	40	45	3
Isola	-	9	51	18
Pirano	-	32	21	-
Albona	-	48	379	40
Pola	3	43	395	3
Dignano	-	32	221	1
Valle	-	2	116	-
Due Castelli	-	18	80	-
Rovigno	-	-	90	5
Parenzo	-	102	227	2
S. Lorenzo	1	49	71	2
Fontane	-	-	24	-
Gerardia[32]	-	-	13	-
S. Servolo	-	-	5	-
Montona	-	131	333	74
Città nova	5	59	67	-
Umago	8	53	42	-
S. Gio. Della Cornetta	-	4	9	-
Grisignana	2	44	66	20
Momiano	-	36	28	18
Portole	-	22	46	26
Bugie	2	39	39	5
Pietra Pelosa	-	14	71	69
Racizze	-	-	8	9
Pinguente	-	-	31	82
Rozzo	-	-	11	69
Sovignaco	-	2	12	8
Verch	-	10	8	19
Colmo	-	-	17	24
Draguch	-	1	12	8
Summa	**nº 22**	**nº 919**	**nº 2824**	**nº 674**
Summa	**nº 4439**			

[32] Correttamente: Geroldia.

Allegato 4:
Nomi delle Città e Terre della Provincia dell'Istria

CAPO D'ISTRIA, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4^{to} passati nel primo: 1 *Summa*: 1
Boschi dell'ordine 2^{o}: 60 dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: 9; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: 27; dell'ordine 2^{o} accresciuti: 35 *Summa*: 131
Boschi dell'ordine terzo: 144 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: 8; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: 35; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 99 *Summa*: 286
Boschi dell'ordine 4^{o}: 71 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: 11; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: 26; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: 61 *Summa*: 169

MUGGIA, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2^{o}: 33 dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: 4; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 2^{o} accresciuti: 3 *Summa*: 40
Boschi dell'ordine terzo: 24 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: 7; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 14 *Summa*: 45
Boschi dell'ordine 4^{o}: - dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: 1; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: 2 *Summa*: 3

ISOLA, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2^{o}: - dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: 2; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: 5; dell'ordine 2^{o} accresciuti: 2 *Summa*: 9
Boschi dell'ordine terzo: 30 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: 4; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 17 *Summa*: 51
Boschi dell'ordine 4^{o}: 10 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: 2; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: 6 *Summa*: 18

PIRANO, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2º: 24 dell'ordine 3º passati nel 2º: 5; dell'ordine 4º passati nel 2º: -; dell'ordine 2º accresciuti: 2 *Summa*: 31
Boschi dell'ordine terzo: 15 dell'ord[in]e 2º passati nel 3º: 2; dell'ord[in]e 4º passati nel 3º: -; dell'ord[in]e 3º accresciuti: 4 *Summa*: 21
Boschi dell'ordine 4º: - dell'ord[in]e 2º passati nel 4º: -; dell'ord[in]e 3º passati nel 4º: -; dell'ord[in]e 4º accresciuti: - *Summa*: -

ALBONA, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2º: - dell'ordine 3º passati nel 2º: 40; dell'ordine 4º passati nel 2º: 1; dell'ordine 2º accresciuti: 7 *Summa*: 48
Boschi dell'ordine terzo: 258 dell'ord[in]e 2º passati nel 3º: -; dell'ord[in]e 4º passati nel 3º: 11; dell'ord[in]e 3º accresciuti: 110 *Summa*: 379
Boschi dell'ordine 4º: 29 dell'ord[in]e 2º passati nel 4º: -; dell'ord[in]e 3º passati nel 4º: 3; dell'ord[in]e 4º accresciuti: 8 *Summa*: 40

POLA, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: 3 dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: 3
Boschi dell'ordine 2º: 23 dell'ordine 3º passati nel 2º: 9; dell'ordine 4º passati nel 2º: -; dell'ordine 2º accresciuti: 11 *Summa*: 43
Boschi dell'ordine terzo: 241 dell'ord[in]e 2º passati nel 3º: 7; dell'ord[in]e 4º passati nel 3º: -; dell'ord[in]e 3º accresciuti: 147 *Summa*: 395
Boschi dell'ordine 4º: 1 dell'ord[in]e 2º passati nel 4º: -; dell'ord[in]e 3º passati nel 4º: -; dell'ord[in]e 4º accresciuti: 2 *Summa*: 3

DIGNANO, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2^{o}: 8 dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: 13; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 2^{o} accresciuti: 10 *Summa*: 31
Boschi dell'ordine terzo: 155 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 66 *Summa*: 221
Boschi dell'ordine 4^{o}: 1 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: - *Summa*: 1

VALLE, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2^{o}: 2 dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 2^{o} accresciuti: - *Summa*: 2
Boschi dell'ordine terzo: 93 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: 7; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 16 *Summa*: 126
Boschi dell'ordine 4^{o}: - dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: - *Summa*: -

DUE CASTELLI, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2^{o}: 14 dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: 3; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 2^{o} accresciuti: 1 *Summa*: 18
Boschi dell'ordine terzo: 40 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: 10; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 30 *Summa*: 80
Boschi dell'ordine 4^{o}: - dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: - *Summa*: -

ROVIGNO, E TERRITORIO
Boschi dell’ordine primo: - dell’Ordine secondo passati nel primo: -; dell’Ordine terzo passati nel primo: -; dell’ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell’ordine 2^{o}: - dell’ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: -; dell’ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell’ordine 2^{o} accresciuti: - *Summa*: -
Boschi dell’ordine terzo: 34 dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: -; dell’ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: 1; dell’ord[in]e 3^{o} accresciuti: 55 *Summa*: 90
Boschi dell’ordine 4^{o}: 4 dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell’ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell’ord[in]e 4^{o} accresciuti: 1 *Summa*: 5

PARENZO, E TERRITORIO
Boschi dell’ordine primo: - dell’Ordine secondo passati nel primo: -; dell’Ordine terzo passati nel primo: -; dell’ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell’ordine 2^{o}: 62 dell’ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: 15; dell’ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: 2; dell’ordine 2^{o} accresciuti: 23 *Summa*: 102
Boschi dell’ordine terzo: 114 dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: 18; dell’ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell’ord[in]e 3^{o} accresciuti: 95 *Summa*: 227
Boschi dell’ordine 4^{o}: - dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: 1; dell’ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell’ord[in]e 4^{o} accresciuti: 1 *Summa*: 2

S. LORENZO, E TERRITORIO
Boschi dell’ordine primo: 1 dell’Ordine secondo passati nel primo: -; dell’Ordine terzo passati nel primo: -; dell’ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: 1
Boschi dell’ordine 2^{o}: 26 dell’ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: 12; dell’ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell’ordine 2^{o} accresciuti: 11 *Summa*: 49
Boschi dell’ordine terzo: 33 dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: 8; dell’ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell’ord[in]e 3^{o} accresciuti: 30 *Summa*: 71
Boschi dell’ordine 4^{o}: - dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: 1; dell’ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: 1; dell’ord[in]e 4^{o} accresciuti: - *Summa*: 2

FONTANE, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2^{o}: - dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 2^{o} accresciuti: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine terzo: 24 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 5 *Summa*: 29
Boschi dell'ordine 4^{o}: - dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: - *Summa*: -

GEROLDIA, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2^{o}: - dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 2^{o} accresciuti: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine terzo: - dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 13 *Summa*: 13
Boschi dell'ordine 4^{o}: - dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: - *Summa*: -

S. SERVOLO, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2^{o}: - dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell'ordine 2^{o} accresciuti: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine terzo: 4 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: 1; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: - *Summa*: 5
Boschi dell'ordine 4^{o}: - dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: - *Summa*: -

15/04/14 18.11

MONTONA, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2o: 72 dell'ordine 3o passati nel 2o: 34; dell'ordine 4o passati nel 2o: 7; dell'ordine 2o accresciuti: 19 *Summa*: 131
Boschi dell'ordine terzo: 180 dell'ord[in]e 2o passati nel 3o: 26; dell'ord[in]e 4o passati nel 3o: 4; dell'ord[in]e 3o accresciuti: 123 *Summa*: 333
Boschi dell'ordine 4o: 23 dell'ord[in]e 2o passati nel 4o: 6; dell'ord[in]e 3o passati nel 4o: 23; dell'ord[in]e 4o accresciuti: 22 *Summa*: 74

CITTAMOVA, E TERRITORIO
Boschi dell'oćrdine primo: 5 dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: 5
Boschi dell'ordine 2o: 40 dell'ordine 3o passati nel 2o: 10; dell'ordine 4o passati nel 2o: -; dell'ordine 2o accresciuti: 9 *Summa*: 59
Boschi dell'ordine terzo: 47 dell'ord[in]e 2o passati nel 3o: 5; dell'ord[in]e 4o passati nel 3o: -; dell'ord[in]e 3o accresciuti: 15 *Summa*: 67
Boschi dell'ordine 4o: - dell'ord[in]e 2o passati nel 4o: -; dell'ord[in]e 3o passati nel 4o: -; dell'ord[in]e 4o accresciuti: - *Summa*: -

UMAGO, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: 8 dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: 8
Boschi dell'ordine 2o: 42 dell'ordine 3o passati nel 2o: 4; dell'ordine 4o passati nel 2o: -; dell'ordine 2o accresciuti: 7 *Summa*: 53
Boschi dell'ordine terzo: 15 dell'ord[in]e 2o passati nel 3o: 5; dell'ord[in]e 4o passati nel 3o: -; dell'ord[in]e 3o accresciuti: 22 *Summa*: 42
Boschi dell'ordine 4o: - dell'ord[in]e 2o passati nel 4o: -; dell'ord[in]e 3o passati nel 4o: -; dell'ord[in]e 4o accresciuti: 1 *Summa*: -

S. GIOVANNI DELLA CORNETTA, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2º: 1 dell'ordine 3º passati nel 2º: 1; dell'ordine 4º passati nel 2º: 1; dell'ordine 2º accresciuti: 1 *Summa*: 4
Boschi dell'ordine terzo: 7 dell'ord[in]e 2º passati nel 3º: 2; dell'ord[in]e 4º passati nel 3º: -; dell'ord[in]e 3º accresciuti: - *Summa*: 9
Boschi dell'ordine 4º: - dell'ord[in]e 2º passati nel 4º: -; dell'ord[in]e 3º passati nel 4º: -; dell'ord[in]e 4º accresciuti: - *Summa*: -

GRISIGNANA, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: 1; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: 1 *Summa*: 2
Boschi dell'ordine 2º: 29 dell'ordine 3º passati nel 2º: 10; dell'ordine 4º passati nel 2º: 3; dell'ordine 2º accresciuti: 2 *Summa*: 44
Boschi dell'ordine terzo: 27 dell'ord[in]e 2º passati nel 3º: -; dell'ord[in]e 4º passati nel 3º: 3; dell'ord[in]e 3º accresciuti: 36 *Summa*: 66
Boschi dell'ordine 4º: 4 dell'ord[in]e 2º passati nel 4º: 2; dell'ord[in]e 3º passati nel 4º: 6; dell'ord[in]e 4º accresciuti: 8 *Summa*: 20

MOMIANO, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2º: 27 dell'ordine 3º passati nel 2º: 5; dell'ordine 4º passati nel 2º: 1; dell'ordine 2º accresciuti: 3 *Summa*: 36
Boschi dell'ordine terzo: 5 dell'ord[in]e 2º passati nel 3º: 1; dell'ord[in]e 4º passati nel 3º: 1; dell'ord[in]e 3º accresciuti: 21 *Summa*: 28
Boschi dell'ordine 4º: 13 dell'ord[in]e 2º passati nel 4º: 2; dell'ord[in]e 3º passati nel 4º: 1; dell'ord[in]e 4º accresciuti: 2 *Summa*: 18

PORTOLE, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2^{o}: 14 dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: 3; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: 5; dell'ordine 2^{o} accresciuti: - *Summa*: 22
Boschi dell'ordine terzo: 18 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: 5; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: 9; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 14 *Summa*: 46
Boschi dell'ordine 4^{o}: 10 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: 2; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: 3; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: 11 *Summa*: 26

BUIE, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: 2; dell'ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: 2
Boschi dell'ordine 2^{o}: 29 dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: 4; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: 1; dell'ordine 2^{o} accresciuti: 5 *Summa*: 39
Boschi dell'ordine terzo: 17 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: 3; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 19 *Summa*: 39
Boschi dell'ordine 4^{o}: 3 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: 2 *Summa*: 5

PIETRA PELLOSA, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2^{o}: 3 dell'ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: 1; dell'ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: 8; dell'ordine 2^{o} accresciuti: 2 *Summa*: 14
Boschi dell'ordine terzo: 32 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: 1; dell'ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: 15; dell'ord[in]e 3^{o} accresciuti: 23 *Summa*: 71
Boschi dell'ordine 4^{o}: 45 dell'ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell'ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: 5; dell'ord[in]e 4^{o} accresciuti: 19 *Summa*: 69

RACIZZE, E TERRITORIO
Boschi dell’ordine primo: - dell’Ordine secondo passati nel primo: -; dell’Ordine terzo passati nel primo: -; dell’ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell’ordine 2^{o}: 4- dell’ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: -; dell’ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell’ordine 2^{o} accresciuti: - *Summa*: -
Boschi dell’ordine terzo: - dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: -; dell’ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell’ord[in]e 3^{o} accresciuti: 8 *Summa*: 8
Boschi dell’ordine 4^{o}: - dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: 1; dell’ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: 3; dell’ord[in]e 4^{o} accresciuti: 5 *Summa*: 9

PINGUENTE, E TERRITORIO
Boschi dell’ordine primo: - dell’Ordine secondo passati nel primo: -; dell’Ordine terzo passati nel primo: -; dell’ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell’ordine 2^{o}: - dell’ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: -; dell’ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell’ordine 2^{o} accresciuti: - *Summa*: -
Boschi dell’ordine terzo: 25 dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: -; dell’ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell’ord[in]e 3^{o} accresciuti: 6 *Summa*: 31
Boschi dell’ordine 4^{o}: 77 dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell’ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell’ord[in]e 4^{o} accresciuti: 5 *Summa*: 82

ROZZO, E TERRITORIO
Boschi dell’ordine primo: - dell’Ordine secondo passati nel primo: -; dell’Ordine terzo passati nel primo: -; dell’ordine 4^{to} passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell’ordine 2^{o}: - dell’ordine 3^{o} passati nel 2^{o}: -; dell’ordine 4^{o} passati nel 2^{o}: -; dell’ordine 2^{o} accresciuti: - *Summa*: -
Boschi dell’ordine terzo: 8 dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 3^{o}: -; dell’ord[in]e 4^{o} passati nel 3^{o}: -; dell’ord[in]e 3^{o} accresciuti: 3 *Summa*: 11
Boschi dell’ordine 4^{o}: 69 dell’ord[in]e 2^{o} passati nel 4^{o}: -; dell’ord[in]e 3^{o} passati nel 4^{o}: -; dell’ord[in]e 4^{o} accresciuti: - *Summa*: 69

SOVIGNACO, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2o: 2 dell'ordine 3o passati nel 2o: -; dell'ordine 4o passati nel 2o: -; dell'ordine 2o accresciuti: - *Summa*: 2
Boschi dell'ordine terzo: 8 dell'ord[in]e 2o passati nel 3o: 1; dell'ord[in]e 4o passati nel 3o: -; dell'ord[in]e 3o accresciuti: 3 *Summa*: 12
Boschi dell'ordine 4o: 4 dell'ord[in]e 2o passati nel 4o: 1; dell'ord[in]e 3o passati nel 4o: 2; dell'ord[in]e 4o accresciuti: 1 *Summa*: 8

VERCH, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2o: 6 dell'ordine 3o passati nel 2o: 2; dell'ordine 4o passati nel 2o: 2; dell'ordine 2o accresciuti: - *Summa*: 10
Boschi dell'ordine terzo: 5 dell'ord[in]e 2o passati nel 3o: -; dell'ord[in]e 4o passati nel 3o: 1; dell'ord[in]e 3o accresciuti: 2 *Summa*: 8
Boschi dell'ordine 4o: 11 dell'ord[in]e 2o passati nel 4o: -; dell'ord[in]e 3o passati nel 4o: 3; dell'ord[in]e 4o accresciuti: 5 *Summa*: 19

COLMO, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2o: - dell'ordine 3o passati nel 2o: -; dell'ordine 4o passati nel 2o: -; dell'ordine 2o accresciuti: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine terzo: 3 dell'ord[in]e 2o passati nel 3o: -; dell'ord[in]e 4o passati nel 3o: -; dell'ord[in]e 3o accresciuti: 14 *Summa*: 17
Boschi dell'ordine 4o: 13 dell'ord[in]e 2o passati nel 4o: -; dell'ord[in]e 3o passati nel 4o: -; dell'ord[in]e 4o accresciuti: 11 *Summa*: 24

DRAGUCH, E TERRITORIO
Boschi dell'ordine primo: - dell'Ordine secondo passati nel primo: -; dell'Ordine terzo passati nel primo: -; dell'ordine 4to passati nel primo: - *Summa*: -
Boschi dell'ordine 2º: - dell'ordine 3º passati nel 2º: -; dell'ordine 4º passati nel 2º: -; dell'ordine 2º accresciuti: 1 *Summa*: 1
Boschi dell'ordine terzo: 2 dell'ord[in]e 2º passati nel 3º: 1; dell'ord[in]e 4º passati nel 3º: -; dell'ord[in]e 3º accresciuti: 9 *Summa*: 12
Boschi dell'ordine 4º: 1 dell'ord[in]e 2º passati nel 4º: 2; dell'ord[in]e 3º passati nel 4º: -; dell'ord[in]e 4º accresciuti: 3 *Summa*: 8

SUMMA	
Boschi dell'ordine primo	nº 17
Boschi dell'Ordine secondo passati nel primo	1
Boschi dell'Ordine terzo passati nel primo	2
Boschi dell'ordine 4to passati nel primo	2
Summa	22
Boschi dell'ordine 2º	516
Boschi dell'ordine 3º passati nel 2º	286
Boschi dell'ordine 4º passati nel 2º	63
Boschi dell'ordine 2º accresciuti	154
Summa	919
Boschi dell'ordine terzo	1603
Boschi dell'ord[in]e 2º passati nel 3º	118
Boschi dell'ord[in]e 4º passati nel 3º	84
Boschi dell'ord[in]e 3º accresciuti	1029
Summa	2824
Boschi dell'ordine 4º	389
Boschi dell'ord[in]e 2º passati nel 4º	329
Boschi dell'ord[in]e 3º passati nel 4º	79
Boschi dell'ord[in]e 4º accresciuti	177
Summa	674

Adì 20 Novembre 1754 Pinguente

L'Ill[ustrissi]mo et Ecc[ellentissi]mo Sig[no]r Lorenzo Contarini per la Ser[enissi]ma Republica di Venezia Capitanio di Raspo Inquisitor à Boschi nella Provincia d'Istria; meditando con viste di Providenza che nella decretata Riforma del Generale Cattastico di questi Boschi la Publica sovrana intenzione è stata unicamente rivolta per vedere assicurati sotto li stretti vincoli della disposizion delle Leggi tutti quelli Boschi, e Roveri che avessero meritato di essere annoverati nelle risservate Classi del sudetto Cattastico, e conseguentemente destinati alle publiche occorenze, ed ai lavori dell'Arsenale, senza però inferire alcun preggiudicio[33] ai rispettivi Proprietari dei Fondi nell'estesa delle respetive partite, atteso che sulla facia dei Luochi forse potrebbero essere stati occultati li leggitimi Possessori, e cambiati li nomi delli medesimi, e volendo perciò Sua Ecc[ellenz]a Ill[ustrissi]ma con oggetti non solo caritatevoli ma di Giustizia tolgiere perpetuamente qualunque controversia che fosse per insorgere tra private persone, attesi li difetti overo equivoci, che fossero corsi nell'individuazione dei nomi, e respettive Ditte dei Proprietari; ha procedendo con auttorità della Carica terminando decretato e decretando terminato che come l'estesa del sudetto Generale Cattastico non riguarda che solo il publico interesse, e la voluta immancabile persservazione dei Boschi Roveri e Cervati destinati alle publiche occorenze così non possa mai alcuno col fondamento delle annotazioni esistenti nel pred[et]to Cattastico proffessar titolo ò leggitima azione nei rispettivi Fondi Boschivi ma la proprietà di questi doverà ogn'uno ricconoscerla da suoi legali, e leggitimi e non mai dal presente Cattastico, che in rapporto alla publica volontà è stato solamente esteso per li riguardi del publico interesse e servizio, e non mai per leggitimare la proprietà ò dar pretesa ad alcuna persona, overo escludere alcuno in confronto d'altro Privato da quel dirretto Dominio e legale Possesso, e titolo che avesse Sicc. Man.
Lorenzo Contarini Cap[itani]o di Raspo Inq[uisito]r ai Boschi

Adì 20 Aprile 1757

L'Ill[ustrissi]mo et Ecc[ellentissi]mo Sig[no]r Capitanio di Raspo Giud[ic]e D[elegat]o rilasciato avendo sopra la publica delli N. N. H. H. [Nobil Huomini] Z[uan] Candian Gerolamo Fratelli Bollani F[ratell]o E[ccellentissim]o Tranquillo le comisioni respetive alli Sig[no]ri Sopraint[endente] Agapito, et al Proto de Boschi Daniel Vechino perché a tessa della Terminazione del N[obil] H[omo] Precessor Contarini Inquisitor à Boschi nella Provincia segnata li 22 Giugno 1752 ricconosciuta prima la qualità de due Boschi Bianca, e Corona di raggione delli N. N. H. H. [Nobil Huomini] Stessi segnati ad una sola partita in Cattastico, al tempo della nuova riforma, ma che separarsi dovevano per il diverso stato in cui sono, del secondo Corona, che meritamente sussister deve alla classe seconda, e dell'altro chiamato Foggia, di ragione pur de med[esi]mi situati nel Tener di castel Venere Giurisdizione di Pirano, nè formino cinque distinte Bete, separate queste da lor respettivi Confini in ordine à che rassegnatigli li 3 dell'aprile corrente riscontri dell'esecuzione comessa dalli Sopraintendente, e Proto sudetti, prestato alle relazioni stesse, da cui chiaramente rilevati non essere che da Spini formato il Bosco Bianca in grottoso Terreno, ogni più sodo riflesso, ed in relazione alla suaccenata Terminazione ha coll'auttorità sua

[33] Così nell'originale.

delegata decretando ordinatto, che previa dichiarazione al Margine delli sudetti Bianca, e Corona segnati in Cattastico ad una sola partita di questa Terminazione per l'effetto del Storno implorato ne segua nel Cattastico stesso del presente Decreto l'opportuno reggistro e restino in seguito reggistrate le cinque partite, che formano la divisione delli due Boschi Corona, e Foggia, quali si attrovano nella nota accompagnatagli con la relazione del surifferito Sopraintend[ent]e.
Pietro Querini Giud[ic]e Del[egat]o
Il Bosco detto nella Possessione della Corona delli N. N. H. H. [Nobil Huomini] Candian e Gerolamo Fra[te]lli Bolani Z[uan] Tranquillo di giro un miglio circa che confina à Levante le Stanze del Conte Furegon, e Fonda; Altra pure Stanza del Fonda e parte quella detta Foggia delli sudetti N. N. H. H. [Nobil Huomini] Bollani; Ponente altra Stanza delli sudetti detta Bianca e Pradi del Volcadin, Tramontana la detta Stanza Bianca.
Parte n. 1. Una Presa nel Bosco ò sia Possessione detta Corona viene divisa dalla publica Strada verso la Torre principiando dal Confin verso Levante, colla Stanza del Conte Furegon.
N. 2. Altra Presa nella sudetta Corona che hà principio colla detta publica Strada verso la Torre e che in ostro termina con principio della Possession detta Foggia, e va fin al Confin della Bianca verso Tramontana.
N. 3. Nel Bosco alla Possession detta Foggia altra presa, che principia alla Strada appresso il Campo Valinica in Levante e coli apresso val Giperina del C[onte] Cardana, e va sino al Confin in Altro del Ecegorina, e termina in Ponente colla Strada che condusce dal detto Ecegorina.

N. 4. Altra Presa nella detta Foggia che principia dalla Strada che conduce alle Case del Fergonina verso Oltro, e termina con la Sorada in mezzo detto Bosco Foggia, che conduce verso la Stanza del Sig[no]r Zavaria.
N. 5. Altra Presa in detta Foggia che principia in Levante colla Strada in mezzo detto Bosco e và à terminar in Ostro con altra publica Strada, e Ponente la Stanza del sudetto Zavaria.
Noi Pietro Querini per la Ser[enissi]ma Repub[lic]a di Venezia Capit[ani]o di Raspo e sua Giurisd[izion]e Eccud.º Del[egat]o
Sopra la Supplica prodotta dalli N. N. H. H. [Nobil Huomini] Z[uan] Candian Girolamo M[ari]a Fratelli Bollani vedute le informazioni prodotte sopra le nostre Comissioni dal Soprainten[den]te de Boschi 20 Marzo passato venimo di terminare come segue.
Primo; che l'innocente errore corso nel descrivere in Cattastico la Stanza Corona, e Bianca che sono due Possessioni separate per una sola Possessione con Bosco; resti dichiarito, che il Bosco dell'ordine del secondo rango per il fatto essiste solamente nella Possesion Corona e non nella Possesion nominata Bianca la quale non hà Bosco di qualunque Sorte.
Secondo; che essendovi in essa Possesione Bianca giusto alla relazione del Sopraint[endent]e sudetto alcuni Pedalli di Rovere otto li quali sono di qualche venuta siano aggiunti in Cattastico li sudetti otto roveri come riservati à publico uso.
Terzo; che essendo stati confinati, e divisi in cinque Prese di due Boschi l'uno della sopradetta Possesione Corona l'Altro della Possesione Foggia de sudetti N. N. H. H. [Nobil Huomini] ed essendogli stati posti li Confini con strade publiche giusto la descrizione da

esso sopraint[endente] prodotta, queste confinazioni e divisioni abbiano ad esser sempre custodite a pub[lic]o e privato lume; ordinando che così resti eseguito, e nel publico Cattastico Registrato sic. *In quorum fidem etc.*
Pinguente 22 Aprile 1757.

Copia
Catastico dè Boschi, Molini, e Valche della Provincia d'Istria
Stabilito dall'Ill[ustrissi]mo et Ecc[ellentissi]mo s[ignor] Zuanne Pizzamano Cap[itani]o di Raspo
Nella visita comandatali dall'Ecc[ellentissi]mo Senato con Ducali 8. Settembre 1717, 4 novembre, e 19 febraro susseguente, e questo con la divisione delli Boschi stessi in quattro gradi, giusto la loro situazione, e qualità, il tutto a Territorio per Territorio per esser poi sopra ognuno a norma del proprio grado obbedito quanto resta prescritto dal Proclama, e Regole a stampa stabilite da S[ua] E[ccellenza] con pubblica approvazione, come in Ducali 20 Decembre 1718, 10 Giugno, e 26 Agosto 1719.

Indice delle Ville, e Terre

TERRITORIO DI CAPO D'ISTRIA	
Dobeghi	Covedo
Gason	Dopetra
Scoffia	Trebesse
Cantora, e Manzan	Trusche
Villa dei Cani	Bost, e Geme
Sant'Antonio	Tersecco
Sabavia	Topolovaz
Luppar	Levera
Ospo	Gradigna
Antignan	Cuberton, e Vergnac
Gabrovizza	Sterna
Gracischie	Villa Dol
Figarola	Cristoglie
Cubila	Merischie
Oscurus	Bastnizza
Carcause	Lonche
Sorbar	Popecchio
S. Pietro della Matta	Monte
Zuccole	Maresego
Padena	Suanigrad
Paugnan	Val Movrasa
Villa nuova	Rachitovich
Rosariol	Zalted
Abresan	Costabona

TERRITORIO DI MUGGIA
Caresana

TERRITORIO DI ISOLA	
Ceredo	Canola
S. Giacomo con Roncaldo	Pelisan
Baredo, e San Donà	Villa Corte
Pivol	Marzana
Lovre, e Saletto	

TERRITORIO DI PIRANO	
Salvore	Castel Venere

TERRITORIO DI MOMIANO CONTEA
Villa Berdo

TERRITORIO D'UMAGO	
S. Lorenzo di Daila	Mattarada
Petrovia	

TERRITORIO DI CITTANOVA	
Verteneglio	Torre

TERRITORIO DI S. ZUANNE DELLA CORNETTA CONTEA

TERRITORIO DI BUIE	
Triban	Canedole
Crasizza	Carsette
Baredin	

TERRITORIO DI GRISIGNANA	
Carso	Villa nova

TERRITORIO DI PORTOLE	
Gradigna	Berda
Carso	

TERRITORIO DI PARENZO	
Dracevaz	Fratta
Crimegnac	Abriga
Fratia	Villa nuova
Jexenovizza	Cosinosich
Foscolin	Valcarin
Monghebbo	Sbandati
Maggio	Monsalice

TERRITORIO DI FONTANE CONTEA

TERRITORIO DI ROVIGNO
Villa

TERRITORIO DI VALLE	
Carmedo	S. Maria Alta
Moncalbo	

TERRITORIO DI DIGNANO	
Fillipan	Roveria

TERRITORIO DI POLA	
Galesano	Marzana
Promontore	Carnizza
Pomer	Momaran, e Cavran
Medolino	Laurigo
Lisignano	Deroi[34]
Sissan	Fasana
Altura	Stignan
Montichio	Gnioni[35]

[34] Il nome del villaggio è sbagliato. Il nome corretto è Peroi.
[35] Il nome del villaggio è sbagliato. Il nome corretto è Brioni.

TERRITORIO D'ALBONA	
Schitazza	Cugn
Porto Longo	Vetua
Produbaz	S. Domenega
Montagna	Dubrova
Doglie[36]	Ripenda
Ragozzana	Fianona
Cere	

MARCHESATO DI PIETRA PELOSA	
Stregna[37]	Lucerga[38]
Cepich	Nugla
Pregara	Cernizza
Salise	Codolie
Mlun	Marcenigla
	Grimalda

TERRITORIO DI RACIZZE CONTEA
Segnach

CAPITANATO DI RASPO	
Pinguente	Draguach[39]
Rozzo	Verch
Colmo	Sovignaco

TERRITORIO DI MONTONA	
Caroiba	S. Michiel sotto terra
S. Vidal	Montreo
Cerion	Tizzan
Moncittà	S^{a}. Domenica
Caldier	Raccotole
Zumesco	Mon della Botte
Novacco	S. Zuanne
Rapavel	Litrignan

[36] Il nome del villaggio è sbagliato. Il nome corretto è Poglie.
[37] Il nome del villaggio è sbagliato. Il nome corretto è Sdregna.
[38] Il nome del villaggio è sbagliato. Il nome corretto è Socerga.
[39] Così nel manoscritto.

TERRITORIO DI DUE CASTELLI	
Ruggial	Canfanaro
Baratto	

TERRITORIO DI SAN LORENZO	
Cattuni	Pertinaci
Villa nova	Mon paderno

Nota del numero dè Boschi della Provincia d'Istria divisi in quattro gradi a Territorio per Territorio, descritti nel presente Catastico

	Primo ordine	Secondo ordine	3zo ordine	4to ordine
nel Territ.o di Capodistria		103	175	287
Territ.o di Muggia		51	31	
Territ.o di Isola			10	85
Territ.o di Piran		20	24	
Territ. di Momiano		33	15	14
Territ.o di Umago	11	45	19	
Territ.o di Città Nova	5	57	59	
S. Zuanne della Cornetta		3	10	5
Territ.o di Buje		30	29	6
Territ.o di Grisignana		37	48	10
Territ.o di Portole		21	28	30
Territ.o di Parenzo		89	115	1
Territ.o di Fontane			21	20
Territ.o di Rovigno			43	6
Territ.o di Valle		9	109	
Territ.o di Dignano		8	159	
Territ.o di Pola	3	31	250	
Territ.o di Albona			279	70
Fianona				61
Pietra Pelosa		5	31	62
Racizze		1	3	
Territ.o di Pinguente				88
Rozzo				187
Colmo				16
Draguch		7	34	20
Verch		6	17	11
Sovignaco		5	12	8
Territ.o di Montona		135	296	39
Territ.o di due Castelli		28	47	
Territ.o di S. Lorenzo	1	35	51	
	no 20	no 759	no 1029	no 936

SAŽETAK: *NEKI KATASTICI ISTARSKIH ŠUMA XVIII. STOLJEĆA* - Autor se u ovom prilogu osvrće na popise šuma u Istri te na njihovu kvalitetu po kategorijama (od prve do četvrte klase). Neki katastici donose samo brojčane podatke, dok se u drugima nalaze i imena pojedinih šumskih površina i iz tih su naziva vrlo prepoznatljivi i današnji toponimi. Spomenute su se šume nalazile na državnom zemljištu, ali i na nekim privatnim gospoštijama, koje su u to doba postojale u Mletačkoj Istri (primjerice, Momjan, Sv. Ivan Kornetski, Funtana, Kostel, Račice). Kategorizacija šuma, naravno uz moguće promjene u oznaci klase, do čega je protekom vremena često i dolazilo, zabilježena je u preglednom tabličnom obliku, pa se navedeni podaci lako mogu uspoređivati. Šumske su se površine u Istri u više navrata popisivale oko sredine XVIII. stoljeća, a glavni je posao vodio rašporski kapetan, koji je za tu prigodu bio i poseban inkvizitor za šume („Inquisitore ai Boschi"). Za javne su potrebe posebice dragocjene bile hrastove šume, koje je Mletačka Republika najviše cijenila i iskorištavala. Obrađeni se spisi čuvaju u Državnom arhivu u Veneciji, u fondu Providura za drvo i šume, a bogatstvom podataka koje donose predstavljaju dragocjeno vrelo za poznavanje istarske gospodarske povijesti.

POVZETEK: *NEKATERI KATASTICI ISTRSKIH GOZDOV 18. STOLETJA* - Avtor prispevka proučuje popise gozdov v Istri in njihovo kategorizacijo glede na kakovost (od prvega do četrtega razreda). V nekaterih knjigah so samo numerični podatki, v drugih pa tudi imena posameznih gozdnih območij, kjer lahko prepoznamo tudi sodobna krajevna imena. Omenjeni gozdovi so na javnih tleh, pa tudi na nekaterih zasebnih gospostvih, ki so bila v tistih časih prisotna v Istri (na primer Momjan, Sv. Ivan Kornetski, Funtana, Koštel, Račice). Kategorizacija gozdov, spreminjala se je lahko glede uvrstitve v razrede, kar se je dogajalo pogosto, je prikazana v urejeni obliki preglednic, zato je primerjava podatkov enostavna. Gozdne površine v Istri so bile popisane ob več priložnostih okoli polovice 18. stoletja, tedaj je celotni postopek vodil rašporski poveljnik, ki je za to priložnost imel tudi vlogo *Upravnika gozdov*. Za javne potrebe so bili posebej dragoceni dobovi gozdovi, ki jih je Beneška republika v najbolj izkoriščala in cenila. Dokumente, ki smo jih analizirali, hrani Državni arhiv v Benetkah, v fundusu *Uprave za les in gozdove*. Glede na bogastvo vsebovanih podatkov predstavljajo dragocen vir za spoznavanje zgodovine istrskega gospodarstva.

IL CARTEGGIO LUCIANI-MILLEVOI

TULLIO VORANO
Albona

CDU 82-6(TomasoLuciani-PieroMillevoi)"1865/1888"
Sintesi
Novembre 2013

Riassunto: L'epistolario degli Albonesi Luciani-Millevoi abbraccia il periodo che dal 1865 arriva al 1888 quando si interrompe a causa della morte improvvisa del Millevoi. Nel carteggio sono trattati argomenti che illustrano molto bene il pensiero dei due protagonisti, le condizioni in cui essi vivevano ed operavano, nonché la situazione socio-politica istriana di quegli anni.

Abstract: The collection of letters Luciani-Millevoi covers the period from 1865 to 1888, when it was interrupted due to Millevoi's sudden death. The correspondence deals with topics which illustrate very well the thought of the two protagonists, their living and working conditions and the socio-political situation of the time in the peninsula of Istria.

Parole chiave: carteggio, Tomaso Luciani, Piero Millevoi, Albona, Venezia, 1865-1888

Key words: correspondence, Tomaso Luciani, Piero Millevoi, Albona-Labin, Venezia, 1865-1888

La corrispondenza che qui pubblichiamo è custodita nell'area pisana, precisamente a San Giovanni della Vena, presso la dott.ssa Cesira Batini che l'ha ereditata dalla madre Giulia, figlia di Lina Depangher Manzini e di Francesco, a sua volta figlio del nostro protagonista Piero Millevoi, e ce l'ha messa incondizionatamente a disposizione per cui, anche tramite questa via, la ringraziamo sentitamente. Nel dopoguerra il carteggio, custodito con cura da Marietta Millevoi, sorella di Francesco, prima di morire era stato da lei consegnato alla nipote Giulia.

L'epistolario tra gli Albonesi Tomaso Luciani e Piero (Pietro) Millevoi inizia nel 1865 e termina nel 1888, con la morte di Piero. Va subito anticipato che le lettere custodite sono unidirezionali, cioè sono esclusivamente quelle che Tomaso aveva inviato a Piero. Non sappiamo se Tomaso avesse custodito quelle ricevute da Piero.

Oggi la figura di Tomaso Luciani, anche a livello regionale, è abbastanza nota, specialmente sul piano storico e scientifico. Apprezzato per il complesso della sua opera fino alla fine dell'amministrazione italiana

in Istria, nelle mutate condizioni geopolitiche del secondo dopoguerra il Luciani è stato completamente offuscato e volutamente ignorato dalla storiografia istriana a causa del suo impegno politico di convinto e determinato irredentista. La personalità di Piero Millevoi è invece oggi molto meno nota, anzi quasi sconosciuta; a suo tempo fu quotato come stimato medico chirurgo non solo ad Albona ma anche a livello istriano. Suo padre Francesco si era fatto fama quale distinto farmacista. Piero, senza dubbio agevolato dalla notorietà del padre, trovò la strada spianata per affermarsi come medico sia in campo pratico - esercitando la sua professione dapprima tra i Dignanesi e in seguito tra gli Albonesi, e in veste di medico chirurgo presso le miniere albonesi - che in quello teorico, dedicando il suo tempo libero allo studio di vari problemi che si presentavano alla medicina di allora. Così si occupò della malaria in Istria, ma anche di malattie infettive (il colera, la dissenteria) che colpivano gli uomini o gli animali (la peste bovina). Questa attività e la notorietà acquisita gli permisero in un primo momento, di diventare nel 1878 membro del Consiglio sanitario provinciale con sede a Trieste e poi, avendo dimostrata la volontà di impegnarsi politicamente, anche di essere scelto candidato e in seguito votato deputato nel Consiglio dell'Impero per il Grande possesso istriano e friulano (fu riconfermato nelle elezioni del 1884-85, nelle quali fu votato all'unanimità), a rappresentare dal 1883 gli italiani dell'Istria nel Parlamento austriaco.

Tomaso Luciani nacque, come mi sembra giustamente noti Melchiorre Corelli / Curellich[1], ad Albona il 6 e non il 7 marzo 1818, da Vittorio, fu Giovanni Antonio, nato l'8 settembre 1761, di professione avvocato e da Lucietta, nata Manzoni di Annibale il 20 giugno 1761. I coniugi Luciani prima di Tomaso ebbero altri due figli, Girolamo, nato il 18 febbraio 1808, e Giuseppe, nato il 12 febbraio 1810. I Luciani abitavano al n. civ. 80. Il battesimo di Tomaso fu celebrato dal canonico Francesco Francovich l'11 marzo 1818 e i padrini furono il marchese Tommaso Manzini e il nobile Marchiò Negri.

Tomaso non frequentò scuole. Alla sua educazione ci pensò il padre, e dopo la sua morte, avvenuta nel 1834, per otto anni fu istruito dal dotto Antonio Maria Lorenzini. Secondo Corelli, Tomaso "fu un ragazzo vivacissimo e dimostrò nei giovani anni poca passione allo studio…", ma

[1] "La vita e l'opera di Tomaso Luciani" in: *Nella traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani*, Capodistria, Tipografia Carlo Priora, 1923, p. 11.

più tardi "…si approfondì da solo nelle lingue classiche e nelle discipline storiche e archeologiche…". Dalla stessa fonte apprendiamo che Tomaso nel 1842 aveva intrapreso sistematiche perlustrazioni dell'area albonese e dell'Istria orientale che gli permisero ben presto di diventare collaboratore qualificato del noto archeologo triestino Pietro Kandler. Nel 1843 Tomaso si era messo in luce assieme ad altri giovani albonesi riuscendo a creare un Teatrino. L'anno seguente Tomaso entrava a far parte della Delegazione comunale e pochi anni dopo, sul finire del 1847, diventò podestà di Albona rimanendo in carica per due anni. In quel periodo si distinse per diverse migliorie compiute a favore del Comune e per essere riuscito a collegare Albona e Rabaz con una strada. Anche in seguito fu membro della Delegazione comunale e fu rieletto podestà dal 1856 al 1861. Nel gennaio del 1861 Tomaso abbandona l'Albona austriaca e va a Milano per svolgervi la sua propaganda politica allo scopo di congiungere l'Istria all'Italia. Diventa membro del Comitato veneto di rappresentanza in Milano, chiamato poi Comitato dell'emigrazione italiana e del Comitato politico veneto centrale operante a Torino. Tomaso rimane a Milano fino al 1865, anno in cui comincia la sua corrispondenza con Piero.

Piero era nato il 22 maggio 1826, come si è detto, figlio di Francesco (10.01.1801-27.3.1865) e Maria Capponi (28.09.1801-23.07.1888) che si erano uniti in matrimonio il 1º gennaio 1825. Padrini al suo battesimo furono Pietro Millevoi e Elena Millevoi, figlia del defunto Tomaso. I Millevoi abitavano al n. civ. 52 di Albona e a partire dal 1822 Francesco e Maria misero al mondo ben 11 bambini, di cui sopravvissero soltanto Piero, Ernesto e la sorella Maria Antonia chiamata Antonietta (si veda la nota n. 6).

Dopo aver terminato gli studi, il secondogenito, Piero, si laureò in medicina a Padova nel 1852 sostenendo la dissertazione inaugurale dal titolo "Sopra una fulgurite metallica". Poi va a far pratica a Vienna all'Ospitale generale, ove e` medico secondario. Il 23 aprile 1860 Piero sposa Lucia (09.03.1840-28.12.1892), chiamata Lucietta, figlia di Giuseppe Luciani e nipote di Tomaso. Infatti Giuseppe era fratello di Vittorio, padre di Tomaso. Piero e Lucietta ebbero 9 figli: Maria Jacoba Anna, detta Marietta, (n. il 02.01.1861), Giuseppina Margherita Giustina detta Beppina (n. il 23.02.1863-16.11.1937), Francesco Vittorio Giuseppe detto Checco (n. il 07.05.1865)[2], Vittorio (n. il 19.03.1871-01.08.1912) che sopravvissero,

[2] Un cenno su di lui, in Ernesto SESTAN, *Memorie di un uomo senza qualità*, Firenze, Le lettere, 1997, p. 26, 51.

mentre non ebbero questa fortuna e morirono in tenera età Vittorio Pietro Antonio (28.04.1867-19.08.1867), Corina Luigia Lucia (13.01.1870-24.01.1870), Luigia Lucia Caterina (24.11.1873-24.10.1874), Giacoma Ernesta Bianca detta Mina (11.03.1876-14.01.1878). Alice Maddalena Antonia morì a soli 21 anni (25.10.1868-16.12.1889). I primi figli erano nati a Dignano, quando Piero era colà medico.

La corrispondenza tra Tomaso Luciani e Piero Millevoi inizia, per quanto concerne il presente carteggio, l'11 Maggio 1865 da Milano. Probabilmente nel periodo 1861-1865 saranno state scritte anche altre lettere, ma non sono state custodite. Tomaso scrive la prima lettera di questo epistolario dopo aver ricevuto l'annuncio della morte del padre di Piero (avvenuta il 27.03.1865) ed in essa esprime il proprio cordoglio a Piero ed agli altri famigliari. Sempre nel 1865, trasportata la capitale italiana da Torino a Firenze, Tomaso si trasferisce colà per operare in seno al Comitato d'azione triestino-istriano. La sua seguente tappa sarà Venezia e da lì farà ritorno ad Albona nel 1867, per rimanervi tre anni, però da cittadino italiano. Nel 1870 Tomaso si trasferisce definitivamente a Venezia ed è comprensibile che la corrispondenza con Piero riprenda. Infatti Tomaso, ormai lontano dalla sua amata Albona, ma col pensiero e col cuore sempre presente, sentiva fortemente la necessità di avere un interlocutore fidato che lo potesse informare di tutti e di tutto per quanto riguardava la sua città natale. Ecco dunque che egli si rivolge al "carissimo compare ed amico" Piero a partire dal 1870 e lo farà poi più o meno di continuo fino alla prematura morte di Piero, stroncato da "un'apoplessia" alla stazione ferroviaria di Pisino alle ore 16,30 dell'11 ottobre 1888. Veramente è difficile trovare regolarità nella corrispondenza, per quanto Tomaso l'auspicasse: almeno una volta al mese, ma ciò era impossibile perché egli, oltre agli impegni di lavoro, manteneva corrispondenza con un grande numero di persone. Nell'epistolario mancano completamente due anni, il 1871 e il 1872, mentre negli altri anni il numero delle lettere varia. Comunque, di solito le feste pasquali e quelle natalizie servivano da valido incentivo per lo scambio reciproco di lettere.

Gli argomenti trattati sono i più svariati. In primo luogo va sottolineato l'affetto verso i Millevoi che traspare evidente in ogni scritto di Tomaso. Essi sono per lui non soltanto suoi parenti stretti, ma anche "compari" (Tomaso fu padrino al battesimo di Marietta il 3 gennaio 1861) e amici fidatissimi. Piero è per lui l'amico più intimo, quello che tra l'altro condivide

pienamente le sue scelte e le sue vedute politiche. Da tutto ciò ne deriva una profonda stima e una perfetta sintonia durante tutto lo scambio epistolare. Piero, dal canto suo, ospita relativamente spesso nella sua casa di Albona uno o più familiari di Tomaso; anche Tomaso ospita ben volentieri a Venezia i membri della famiglia Millevoi. Tomaso, specialmente dopo la morte della consorte Evelina, avvenuta nel febbraio 1877, è terrorizzato dal pensiero di una propria morte prematura che renderebbe i suoi figli minorenni orfani di entrambi i genitori. Nel caso si fosse avverata una simile triste previsione egli auspicava l'aiuto dei suoi amici più intimi: Carlo Combi in Venezia e Piero Millevoi ad Albona.

L'amore per Albona emerge chiaro dalle lettere di Tomaso. Egli vuole essere informato sulle condizioni della città in genere, sull'economia, sulla cultura, sulla salute pubblica, sullo stato degli animali e sulla vita dei suoi cittadini, in particolar modo dei suoi parenti e degli amici. Egli incita l'amico Piero a diventare una specie di cronista di Albona e a riferirgli il più vasto numero di notizie: brama di averle in tal modo, di prima mano e non di venirle a sapere tramite la stampa. Nell'averle a caldo, di prima mano, egli si sente non soltanto privilegiato, ma anche partecipe, mentre apprendendole dalla stampa gli pare di essere un estraneo, un escluso e perciò se ne rammarica. Tomaso spesso nell'epistolario esclama: "mia povera Albona". Non ne specifica il significato perciò le interpretazioni possono essere le più svariate.

Tomaso trasmette ai figli l'amore per Albona non soltanto con voce propria, ma anche tramite mirate visite e soggiorni. Sono commoventi queste sue parole:

> " Io vengo, per quanto posso, educando i miei figli in modo che seguano anch'essi le vecchie tradizioni della casa, ma il diverso ambiente deve necessariamente modificarli e portarli sopra altre vie. Pure spero che penseranno sempre all'Istria con affetto, e che quando la mia voce sarà estinta, nel loro cuore se ne risveglierà l'eco così che Albona sarà sempre a loro non solo un dolce ricordo, ma una cara aspirazione altresì. Che la sia questa una illusione del mio cuore? Forse sì e forse no: ad ogni modo, è una illusione che mi fa bene, che mi toglie, dirò così, all'isolamento presente, che mi fa vivere un pò nel futuro" (lettera n. 38).

Tomaso fu legato ad Albona anche per altri motivi. Vi aveva ereditato una casa, dei capitali e altri beni immobili che gli rendevano delle entrate sicure grazie alle quali poté svolgere in Italia la sua attività politica dal 1861 al 1867, mantenersi in patria nei tre anni successivi e poi ancora

arrotondare lo stipendio di sottoarchivista prima e di amanuense poi. Non viene rilevato se la carica di Ispettore degli Scavi fosse remunerativa.

Quasi analogo il suo rapporto con l'Istria, anche se meno intimo al confronto con quello di Albona. Notizie sull'Istria gli pervenivano di continuo dagli amici dispersi in varie località, per lo più da Parenzo e Capodistria, ossia dai centri del potere politico; ma le apprendeva anche dallo spoglio assiduo di un rilevante numero di giornali. Tomaso seguiva con la massima attenzione le vicissitudini istriane e spesso le commentava esprimendo i propri pareri, opinioni o desideri. I biografi parlano delle sue interferenze negli affari politici in Istria, ma dalla corrispondenza con Piero ciò non risulta, forse non tanto a causa della sua modestia quanto per spirito di segretezza e cospirazione. L'ipotesi che temesse un'eventuale censura ad opera della polizia austriaca mi pare poco probabile perché le lettere viaggiavano veloci: in due giorni arrivavano a destinazione da Albona a Venezia (oggi per la stessa distanza abbisognano di una settimana!), mentre un viaggiatore faceva questo tragitto al più presto in 24 ore (bella la descrizione del suo viaggio via mare di ritorno da Albona; lettera n. 6). Basti pensare che da Albona a Pisino (meno di 40 km) ci volevano 5 ore di carrozza. Ne deriva che il servizio postale era celere ed efficace perciò non lasciava margini alla censura.

Tomaso seguiva con particolare cura la carriera dell'amico Piero, del quale aveva la massima considerazione per le capacità professionali. Voleva essere informato sugli studi di Piero che riguardavano specialmente la malaria, ma anche altre malattie; dal canto suo procurava e inviava all'amico scritti e pubblicazioni usciti in Italia che illustravano questo argomento, alcune volte su indicazione di Piero, ma molte volte di propria iniziativa. Tomaso incitava Piero a scrivere un opuscolo sulla malaria in Istria per presentare il frutto delle sue ricerche. Quando Piero espresse la volontà di trasferirsi a Parenzo, poi a Capodistria, a Trieste oppure a Fiume Tomaso fu subito pronto a tastare il terreno, a cercare le possibili soluzioni e impegnare amici a fare altrettanto. In queste occasioni vide Piero capace di ricoprire il ruolo di primario ospedaliero piuttosto che incarichi di minor importanza; pensava infatti che altre cariche sarebbero state al di sotto delle sue capacità professionali.

Ovviamente anche l'attività politica di Piero venne seguita con la massima attenzione da parte di Tomaso. Dapprima gli fornì un elenco di personalità alle quali Piero avrebbe dovuto rivolgersi per essere candidato al

seggio parlamentare e poi, dopo essere stato eletto, lo consigliava anche su come avrebbe dovuto comportarsi al Parlamento austriaco. Quando Piero pronuncia al Parlamento un discorso contro l'introduzione della lingua slava nelle scuole e nell'amministrazione in Istria, Tomaso plaude apertamente e gli scrive delle frasi che dimostrano tutta la sua intolleranza, l'incomprensione e sentimenti che rasentano l'odio verso le popolazioni slave in Istria, dimostrando così una posizione diametralmente opposta a quella di Giuseppina Martinuzzi.

Tomaso, da convinto italiano anima e corpo, ama e inneggia all'Italia glorificandone ogni suo aspetto (all'infuori dei ministri governativi), per cui non perde occasione nelle lettere di lodare le sue istituzioni, i progressi scientifici e tecnologici conseguiti, la qualità della vita. Ci fa sorridere la sua scusante nella *Memoria confidenziale* del 1883 quando si rivolge a Piero per chiedere informazioni tecniche sul funzionamento della funivia Vines-Rabaz.

Tomaso è fiero dei riconoscimenti, dei diplomi e dei titoli onorifici ricevuti, anche se poi dovrà confessare che tutta questa gloria è senza utili concreti che gli farebbero comodo per mantenere decorosamente la famiglia. Gli rimaneva però la speranza che dei numerosi riconoscimenti avrebbero tratto vantaggio almeno i figli. In parte ha avuto ragione: a suo figlio Vittorio fu risparmiato "per benemerenza di famiglia" metà dell'importo della quota prevista per frequentare la scuola militare.

L'epistolario offre al lettore la possibilità di conoscere le condizioni dell' Istria e di Venezia nella seconda metà dell'Ottocento, i costumi e il modo di vivere di allora, il pensiero dei protagonisti di questo carteggio e una miriade di tasselli che compongono una parte del microcosmo istriano di quel periodo. È utile conoscerlo per capire meglio la situazione del tempo. La lingua italiana usata da Tomaso è scorrevole e in genere di buon livello, anche se non sempre impeccabile, tanto è vero che venne ammonito dal suo interlocutore. Per quanto riguarda invece i suoi scritti, Tomaso desiderava avere un parere schietto dall'amico Piero perché a suo dire soltanto la critica tiene sveglia la mente.

Concludo questa breve panoramica illustrativa sul carteggio Luciani-Millevoi con le seguenti parole di Tomaso:

> "Eppur si muove – il mondo che dicesi impropriamente morale, si muove anch'esso come il fisico mondo. Niente è fermo ed immobile, ma tutto procede e si svolge verso la sua meta fatale. Non è vero che il mondo invecchi, e invecchiando peggiori: il mondo non invecchia, ma si rinnova

e rinnovandosi ringiovanisce e migliora, o certo si perfeziona. Qualche vicenda momentaneamente strana o disastrosa, è accidentale e non mi scoraggia, non mi fa disperare dell'avvenire al quale tendiamo e nel quale ho fede. E guai se non avessi fede nell'avvenire, guai mio carissimo Piero".

BIBLIOGRAFIA E FONTI ARCHIVISTICHE:

Nella traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani, scritti di E. POPOVICH, M. CURELLICH, M. BARTOLI, B. BENUSSI, C. DEFRANCESCHI, A. HORTIS, C. MARCHESETTI, G.B. NEGRI, E. PAIS, G. QUARANTOTTO, F. SALATA, P. STICOTTI, a cura del "Comitato regionale per la Venezia Giulia della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano", Capodistria, Stabilimento tipografia nazionale Carlo Priora, 1923

Giovanni QUARANTOTTO, "Un patriota istriano dell'Ottocento – Tomaso Luciani", estratto della rivista *Porta Orientale*, Trieste, settembre-ottobre 1932, n. 9-10.

Giovanni RADOSSI, "Otto lettere di Luigi Morteani a Tomaso Luciani (1884-1892)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXXVIII (2008), p. 633-674.

Eugenio ROTA, *In memoria ai figli di Tomaso Luciani*, Venezia, 1894 (nel trigesimo della sua scomparsa)

Rita TOLOMEO, *Luciani, Tommaso*, in: *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2007.

Državni arhiv Pazin (Archivio di Stato di Pisino):

- Libri battesimali del Comune di Albona n. 124 (1815-1861) e 125 (1861-1878)
- Libro battesimale del Comune di Dignano n. 544 (1867-1878)
- Libri dei morti del Comune di Albona n. 134 (1815-1860) e 135 (1861-1910)

CARTEGGIO (1865-1888)

1.

Milano 11 Maggio 1865

Caro Piero

La tua lettera, abbenché nunziatrice di sventura domestica[3], mi fu, come puoi credere, cara. Il tuo dolore è troppo giusto; lo comprendo, e me ne condolgo. So cosa sia perdere il padre, e un padre amante innamorato dei suoi, un padre che davasi con tanto amore ed attività all'avvenire della famiglia. Ma contro la morte inesorabile non ò la difesa, ed è giuoco forza subirne le conseguenze dirette e indirette.

Desidero che questa scossa fatale influisca almeno salutarmente sopra Ernesto[4]. Una parte degli affari e la più delicata cade su lui: spero che non verrà meno al dovere, all'interesse, all'onore. Salutalo, e dì tante cose per me anche a tua Mamma[5], ad Antonietta[6], a Michelina[7], a Lucietta[8]. Questa, come sento, sta per regalarvi un? … o una? … me lo dirai a suo tempo, e intanto le auguro buon portato e buon parto. – E le due piccine[9] son vispe, crescon benino? Le vedessi almeno in ritratto!

Dà ad esse e a Lucietta un bacio, ma affettuoso, per me, e credimi inalterabilmente

Affezionato ed Amico

Tomaso Luciani

2.

Venezia 28 Dicembre 1870

Compare ed Amico carissimo

Come scrivo al fratello[10], quello che non mandai da Trieste, o che non fu conforme ai vostri desiderii, non si potè trovare. Per esempio delle musiche non trovai che alcuni pezzi. Se persisti adunque nel desiderio di averli tutti, rinnovami qui la ordinazione, che qui, se non li hanno, li fanno facilmente venir dalla fonte. Del collare non puoi esser contento; lo presi proprio per mandarti qualcosa. Trieste non è luogo da pelliccerie. In Venezia

[3] Il padre di Pietro-Piero era Francesco (figlio di Tomaso, pure farmacista), nato il 10.01.1801 e morto il 27.03.1865.

[4] 2 Ernesto (Luigi, Tommaso), fratello di Piero, era nato il 10.04.1839 ed aveva studiato a Vienna.

[5] La mamma di Piero era Maria Capponi di Pierantonio (28.09.1801-23.07.1888).

[6] Probabilmente Maria Antonia, sorella di Piero, nata il 30.12.1833. Una prima Maria Antonia era nata il 28.05.1830, ma era morta precocemente, come pure i fratelli Giuseppe (18.05.1822. – 17.09.1826), Cesare Antonio (28.03.1829 – 06.04.1829), Francesco Tommaso (04.11.1832 - …) e le sorelle Elena Giustina (28.07.1831- …), Filippina Alberta Maria Virginia (23.01.1835) e Giustina Verginia (28.01.1842- …)

[7] Altra sorella di Piero?

[8] Lucietta (Lucia) Luciani di Giuseppe, nipote di Tomaso, era la moglie di Piero ed in effetti aveva partorito quattro giorni prima il figlio Francesco, ma evidentemente la notizia non era ancora arrivata a Tomaso.

[9] Si riferisce alle figlie di Piero, Marietta e Giuseppina.

[10] Trattasi di Giuseppe Luciani, nato il 12.02.1810 e morto il 28.03.1874, di professione avvocato in servizio a Dignano. Il fratello maggiore, Gerolamo era nato il 18.02.1808, ma era morto prima del 1865.

all'incontro ce n'è abbondanza e a buon mercato. Comanda e al caso mandami la misura. Qui è comune un tessuto villoso, un finto astracan che è bellissimo.
Le corde inglesi non sono per l'attuale vostro piano. Forse saranno pel nuovo, e perciò ti mando l'indirizzo dell'unico negozio ove si trovano per ora. Da Sortsch, Dirà, Velponer, Ganzoni in piazza grande e da altri due che visitai non ci sono che corde di Germania. Del bocchino sei contento? Vari fumatori mi assicurarono che è ambra e della buona. L'Assunzione in Cielo è per Toni[11]. Le altre cose gliele provvederò qui, appena il tempo e lo stato delle strade permetta di girare la città senza incomodo troppo grave. Salutalo, e saluta Nane[12], Giacomo[13] e la famiglia tutta comprese le signore Fillinnich[14] e porgi a tutti loro per conto mio le felicitazioni pel nuovo anno.
Tu poi aggradisci e fa aggradire a Lucietta coi miei buoni e cordiali auguri anche quelli della Sposa mia[15], e ricevi in unione alle piccole e al piccolo (biricchino)[16] un abbraccio cordiale.
P.S. Saluta tua Mamma, e Antonietta, e Michele, dall'Amico e Compare Affettuoso e sorveglia, prego, cotesti Fotografi perché non trascurino la mia commissione, il ritratto di mia Mamma. La lettera d'avviso dell'offerta Depangher[17] mi raggiunse in Venezia. Addio

Tomaso Luciani

3.

Venezia 16 Agosto 1873
Carissimo Compare ed Amico !
Ti sono grato, cordialissimamente grato, per le parole lusinghiere e affettuose che mi dici anche in questa come in altre circostanze passate. L'amichevole insistenza poi colla quale mi ripeti di tratto in tratto il desiderio di vedermi restituito alla mia, o meglio alla nostra Albona[18], vincerebbe certo ogni mia ripugnanza, se ci fosse ripugnanza in me; ma

[11] Antonio (Antonio Maria, Giovanni Paolo, Placido) Scampicchio, nato il 5.10.1830, era figlio di Antonio e Maria Millevoi di Tomaso, sorella di Francesco che era il padre di Piero. Antonio perciò era cugino di Piero.

[12] Giovanni (Luigi, Giuseppe Orazio, Francesco) Scampicchio, fratello di Antonio, nato il 05.10.1832, che curava gli affari di Tomaso Luciani ad Albona. Infatti nel 1861 tramite una vendita fittizia Tomaso gli aveva affidato i propri beni.

[13] Giacomo (Vittorio, Orazio) Scampicchio, fratello di Antonio e Giovanni, era nato il 25.07.1846.

[14] Famiglia albonese. Anna Fillinich aveva poi sposato Antonio Scampicchio ed era morta di paralisi polmonare a 28 anni il 09.06.1867. Quattro anni dopo, il 13.09.1871 Antonio sposò probabilmente la sorella, Marietta Fillinich (05.10.1833-07.02.1917)

[15] Evelina Previtali, nata nel 1846, aveva sposato venticinquenne, nel febbraio 1871 il maturo cinquantaduenne Tomaso e gli aveva donato tre figli, Vittorio, Lucia e Luciano. Morì nel febbraio 1877, a soli 31 anni, pochi mesi dopo aver partorito Luciano.

[16] Si riferisce a Francesco, figlio di Piero.

[17] I Depangher erano venuti nell'albonese da Capodistria ed avevano ereditato la sostanza dei Manzini perciò presero il cognome di Depangher-Manzini. Francesco (Chechin) figlio di Piero sposò Paolina Depangher Manzini (figlia di Giulio e Maria, nata Lizzul).

[18] Tomaso Luciani, dopo aver visitato nel 1859 la Lombardia e il Piemonte aveva abbandonato Albona nel gennaio 1861 per stabilirsi a Milano ottenendo l'anno seguente la cittadinanza italiana.

le cagioni che mi tengono lontano, se ben rifletti, sono di tal natura e di forza tale, che si sottraggono alla mia volontà. Sono le circostanza politiche,- famigliari, - ed economiche che non mi permetterebbero, se pure il volessi, di restituirmi stabilmente in Albona. Cittadino del Regno d'Italia costì sarei semplice ospite, alla mercè del padrone di casa che potrebbe licenziarmi a suo beneplacito. Ho figli[19], e stando in città posso educarli e farli instruire sotto gli occhi miei e della Madre con pochissima spesa, mentre ritirandomi in Albona non mi basterebbe quasi il reddito della mia facoltà[20] per mantenerli allo studio e sarebbero sempre in balia di se stessi e in mano di estranei. Per soddisfare l'impegno assunto colla Provincia di spogliare nell'Archivio dei Frari[21] le cose dell'Istria, devo stare necessariamente a Venezia. Sciogliendomi da tale impegno, perderei fiorini 50 al mese, senza i quali non so come potrei passarmela. Questi sono fatti positivi che troncano in modo perentorio ogni questione, e farebbero sfumare ogni mia velleità, se pure l'avessi. Però Albona l'ho sempre in cuore, e se non posso più condurre in essa la vita, prevedendo l'ora della mia morte verrei volentieri a chiuder gli occhi tra voi, e a depor le mie ossa sopra le ossa dei miei Genitori.

Certo il colera mi dà qualche pensiero non per me individuo, ma per la famiglia, che è parte di me stesso, e per la quale ora è più che mai necessario ch'io viva. Senza esagerare nelle precauzioni, mi guardo, e tiro avanti con piena fiducia di non essere ancora consacrato alla morte.

Mio fratello mi scrisse della morte di Cecon[22], ma non delle disposizioni testamentarie. Le tue parole mi mettono in curiosità, ma di nulla mi meraviglierò, perché negli ultimi tempi l'avevo conosciuto e giudicato, e per me era morto da un pezzo.

Sento con dispiacere che ci siano costì di molte malattie. Desidero vivamente che s'avveri la tua speranza, che le dissenterie attuali vi preservino da mali più gravi.

Tante cose a Lucietta ed ai vostri piccoli per parte mia e di Evelina, e tante cose anche alla Mamma tua. Conservati sano, e, lascia che chiuda colle tue stesse parole, e serbami la tua affezione e amicizia.

Tuo affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Luciani

[19] Gli erano nati Vittorio, probabilmente nel 1871, Lucia il 06.07.1872 e Luciano il 17.7.1876.

[20] Tomaso aveva ereditato ad Albona una casa e dei campi che annualmente gli davano una discreta rendita. Buona parte della propria facoltà Tomaso l'aveva adoperato per mantenere il suo impegno politico in Italia allo scopo di congiungere ad essa l'Istria. Prima di emigrare in Italia aveva pro forma ceduto la sua proprietà all'amico e cugino Giovanni Scampicchio.

[21] Famoso Archivio di Stato della città di Venezia, aperto nel 1815 nell'ex convento dei Frari, custodisce un enorme quantità di documenti del periodo veneto in Istria. Nel 1871 Tomaso fu accettato di lavorarvi da sottoarchivista. Nel 1873 rinunciò all'incarico e per un decennio su commissione della Giunta provinciale dell'Istria, dietro un compenso annuo di 600 fiorini, in detto archivio e nelle biblioteche venete, cercò e trascrisse fonti per la storia dell'Istria. Più tardi, nel 1887, ormai anziano, riprese a lavorare nell'Archivio da semplice amanuense.

[22] I fratelli Cecon erano oriundi da Rovigno.

P.S. Fammi un favore. Chiama Santo[23] e pregalo in bel modo, ma in modo stringente, di spedirmi i libri. Sono libri che devo spesso consultare, e alla Marciana[24] non si può correre sempre che si vuole, ne si trovano tutti. Che brutta abitudine quella del procrastinare! Santo che ha tante belle qualità, fa torto a se stesso ed all'arte lasciandosi vincere da questa mala abitudine! Salutalo. Basadonna[25], che sarà costì a giorni, s'incaricherà volentieri di portarmeli.
Ancora. Ti prego di consegnare l'unito viglietto a Compare Beppo[26].
Sta sano.

4.
Venezia 20 Dicembre 1873
Carissimo Compare ed Amico!
Ritenendo che mio fratello sarà di ritorno in Albona ai 17 o 18 corrente, m'ero limitato di partecipare a lui una novità perché ve la porti in famiglia di viva voce, ma nel dubbio che la Dieta si prolunghi, e che la presidenza del Comitato politico-legale gli tolga il tempo di scrivertela, te la spiffero oggi io stesso direttamente. Sono stato nominato Cavaliere dell'Ordine Mauriziano con motu proprio[27] Reale degli 11 Dicembre corrente. In questo momento non me l'aspettavo.
È a questa nuova che alludo nella lettera che ti accludo pel Compare Dusman. Dagliela tu se non gliel'avesse già data mio fratello.
È doloroso quanto mi scrivi dell'annata cattiva: siamo sempre al paupertas ad histros[28]! La sola terra non dà abbastanza da vivere agli Istriani. Circondati dal mare bisogna che cerchino sul mare la loro fortuna. In questi tempi, chi non esce dal guscio, chi non si muove, perisce. È la sorte che pende sul capo ai Veneziani, ai quali poi manca perfino la terra! Godo che i Dignanesi siensi fatti onore[29]. Un risveglio qualunque, anche in un angolo, anche di breve durata, giova a tutta la provincia, è come una scossa elettrica che si propaga. È il principale vantaggio morale della Società Agraria. Per esempio un altro anno sarà tirata nell'orbita anche Pirano, che finora, non so bene perché, stette in disparte.
Non mi stupisco che Marietta vi faccia il broncio per ritornare in famiglia. Sono cose dell'età, e poi a Dignano, e con Michiele e Antonietta deve essersi trovata benissimo. Ti unisco un vigliettino per loro.

[23] Forse si trattava di Santo Zustovich, un noto falegname, che probabilmente doveva preparare una cassetta in legno per il trasporto dei libri.

[24] Biblioteca centrale di Venezia, famosa per le sue collezioni di libri antichi, offre al pubblico il ricco patrimonio bibliografico del Seminario Patriarcale.

[25] Basadonna, probabilmente fianonese di cui Tomaso non menziona mai il nome, era capitano di un imbastimento che collegava spesso i porti istriani con Venezia.

[26] Si riferisce all'albonese Giuseppe Dusman che, assieme a Tomaso, ai Lazzarini ed agli Scampicchio aveva costituito nel 1871 ad Albona, tra le prime in Istria, la Società Operaia di Mutuo Soccorso.

[27] Di propria iniziativa.

[28] Povertà dell'Istria. Allude a un passo di Giovenale, *Satire,* libro II, satira VI, v. 295, citato anche nei *Commentari* di G. F. TOMASINI (Archeografo Triestino, IV, 1837, p. 149). Tuttavia la lezione oggi più comunemente accettata è "ad istos" e non "ad Histros".

[29] A Dignano era stata fondata la Società agraria.

I libri per tuo fratello sono in parte provveduti, in parte ordinati. Col prossimo viaggio del Capitano Basadonna li avrai. Intanto salutalo cordialmente.
A te, a Lucietta, alla piccola famiglia che dovrò, che dovremo dire? Se i voti miei e di Evelina avessero forza di guidare gli eventi, certo nuotereste nell'abbondanza d'ogni bene e d'ogni consolazione. Accettate gli augurii come espressione del nostro affetto, così come noi accettammo i vostri che ci furono e sono carissimi.
Un bacio e un abbraccio dal Tuo affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Luciani

P.S. Se mio fratello è già ritornato, digli tante cose per me. Addio

5.
Venezia 29 Marzo 1874
Piero, Lucietta carissimi,
Il mio spirito è in Albona, e deploro vivamente la distanza e il vincolo prepotente della famiglia e degli affari che m'impediscono di accorrere subito, anche colla persona tra voi. Il mio animo è agitato, addolorato, straziato come immagino che sia il vostro. M'affligge sommamente la subitaneità della morte[30], che non avrei mai preveduto né temuto in lui. Quando resta a te Pietro un momento di tempo dammene, prego, qualche spiegazione, ché nelle tue parole il mio spirito s'acqueterà.
Avevo destinato di recarmi in Albona ai primi di maggio. Anticiperò di una, forse di due settimane: di più mi è assolutamente impossibile perché ho sulle braccia gli ultimi ristauri della nuova casa, e quindi il trasloco della famiglia. Per le mie pendenze che troverai fra le carte dell'ottimo defunto non dartene pensiero: lascia pur come trovi ché al mio arrivo regoleremo facilmente.

Un bacio affettuosissimo a Lucietta ed ai piccoli vostri, per me, per Evelina che divide il mio e il vostro dolore, e …(ripeterò le parole del mio telegramma) piangiamo ed amiamoci.
Vostro affezionatissimo Zio, Compare ed Amico

Tomaso Luciani

6.
Venezia 7 Dicembre 1874
Carissimo Compare ed Amico,
Partito da Rabaz con perfetta calma di mare, come ti avrà detto il Compare Dusman, ho trovato da Fasana in poi mare grosso da scirocco, sicché sono arrivato domenica mattina, un po' sbattuto a Parenzo. Per soprammercato non trovai il Dr. Amoroso[31] ch'era andato per affari pubblici a Trieste, e quindi m'affrettai di proseguire lunedì mattina col primo

[30] Il 28.03.1874 era morto il sessantaquattrenne Giuseppe Luciani, fratello di Tomaso.
[31] Andrea Amoroso (Rovigno, 14.09.1829-Parenzo, 19.02.1910), avvocato e archeologo, lottò per l'annessione dell'Istria all'Italia, membro della Dieta Provinciale dell'Istria e della Giunta Provinciale, contribuì alla fondazione dell'Istituto Agrario Provinciale, dell'Istituto di Credito Fondiario, della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria e del Museo Provinciale dell'Istria, ricoprendo per lunghi anni la presidenza di queste due ultime istituzioni.

Vapore che si presentò. Era quello della Dalmazia. Poco fuori Parenzo ricominciò il mare grosso e vecchio, come si dice, ma questa volta si aggiunsero anche vento e pioggia, tanto che alcuni vecchi capitani che trovavansi a bordo dicevano che non pare già di essere nell'Adriatico, ma nel Canal della Manica. Per compimento dell'opera, presso Salvore si trovò uno scuner[32] americano investito dalla notte precedente, e si dovette, arrestarsi, e perdere, inutilmente, due ore per liberarlo. Girata la punta però il mare era calmo, e quindi a Trieste dimenticai presto, troppo presto, il sofferto incomodo. Visto il tempo abbastanza buono, martedì alla mezzanotte m'imbarcai sul terzo Vapore calcolando che dopo una buona dormita arriverò, come altre volte, alle 7 del mattino in famiglia. Ho fatto il conto senza l'oste, senza lo scilocco[33] che questa volta è stato vero hostis[34]. Non era scorsa ancora la prima ora di viaggio che il Vapore, attraversato dallo scilocco e sbattuto per ogni verso dalle onde, incominciò a ninnare, ma in modo da conciliare tutt'altro che il sonno. E la nanna, accompagnata dallo scricchiolio del bastimento, dal rimestamento delle catene e altri ferri sulla coperta, dai fischi del vento ecc. ecc. fu presto seguito da voci alte e fiocche delle non poche signore e dalle eruttazioni di tutti i compagni di viaggio. Io, e pochi altri, tenemmo fermo fin dopo le 6 del mattino, ma tra le 6 e le 7 tutti dovemmo cedere e pagare l'immondo tributo al malefico Elio[35], lo scirocco. In conclusione, non c'era pericolo nemmeno per ombra, ma l'incomodo era grave gravissimo, e si prolungò fino alle 9, ché alle 9 soltanto, e non alle 7 si poté appena smontare in Piazzetta. Qui per altro finisce la dolente istoria, perché in famiglia l'ho trovati tutti sani, ed io con una tazza di brodo, e un po' di riposo mi sono intieramente ripreso. Il resto della giornata fu illuminato da uno splendido sole, ma il dì seguente, e venerdì, e sabato ripigliò lo scilocco, e la pioggia, e l'acqua alta, e ogni peggior genere di mal tempo. Ieri è stata giornata di sole e bel tempo; oggi nuovamente tenebre e pioggia. M'immagino che anche da voi sarà lo stesso, e concludo che l'inverno bisogna starsene a casa, o almeno lodare il mare e tenersi alla terra.

Ti prego di raccontare queste vicende ai Cugini Scampicchio e al Compare Dusman, e di scusarmi se oggi non scrivo anche a loro.

Di al Dusman particolarmente che i parpagnacchi[36] sono eccellenti come furono eccellenti le vostre beccacce.

Spero che Lucietta e i piccoli vostri si manteniranno sani, e ve lo desidero ben di cuore.

Anticipo a Lucietta, anche a nome di Evelina, e nel modo più cordiale i buoni auguri pel suo prossimo Onomastico.

Saluta per me l'Ospite vostra, la Ida, e anche la Maestra Bunz e il Dr. Palaziol[37].

[32] Lo scuna o scuner (scooner, goletta) è un tipo di veliero con due o più alberi, generalmente inclinati verso poppa.

[33] Scilocco o comunemente scirocco, vento caldo che soffia da Sud-Est (mezzogiorno).

[34] Nemico.

[35] Elios o Elio nella mitologia greca era la personificazione del sole, che col suo cocchio attraversava il cielo da oriente ad occidente. Successivamente venne interpretato anche come dio del vento.

[36] Tradizionale, rinomato dolce albonese a base di miele, noci, mandorle, farina e vari altri ingredienti.

[37] Medico comunale ad Albona.

Scrivimi qualcosa di Albona, della famiglia, della tua Stanza Bertich[38], del nostro Turrina, della mia casa, se se ne parla, e continuami, continuatemi l'affetto vostro che mi è tanto caro e al quale corrispondiamo tanto io che Evelina con pari affetto. Sta sano e credimi sempre
Tuo affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Luciani

7.

Venezia 21 Dicembre 1874
Carissimo Compare ed Amico,
Ieri mattina, appena avuta la cara tua, mi sono recato all'Ufficio Montanistico[39] per parlare al Poglajen, ma mi hanno detto che da alcuni giorni e a letto con la sua sciatica, e quindi non ho potuto vederlo. Ritornerò fra un paio di giorni, e sta pur sicuro che non mancherò di raccomandargli caldamente il tuo affare, sebbene io credo che il primo e il più decisivo voto sarà quello dell'Ingegnere Würtz. E con questi non ho alcuna conoscenza, e non ho nemmeno occasione di avvicinarlo, perché lavora in casa, e non l'ho mai veduto all'Ufficio. Ma la tua proposta è tanto semplice e ragionevole che non dovrebbe incontrare opposizione mi pare.
Per il giallone e per le Gagie c'è tempo, perché il Basadonna non è ancora ritornato, e quindi è probabile che le faccia qui tutte le feste. Ad ogni modo sta tranquillo che sarà fatto. Di una cosa non ti ho domandato e non mi hai scritto della peste bovina. È cosa che da pensiero per le sue conseguenze, e quindi quando torni scrivermi informami prego, se è rimasta confinata nella Villa dei Rusich[40], o se si è estesa in altre parti del Distretto, in quali, e in che proporzioni.

Il fatto di Turrina è un po' singolare! Bisogna che si avezzi a vedermi, e che pensi a fare il debito suo. Salutalo, e, perché non si sbilanci tanto un'altra volta, rammentagli a quando ho stabilito di tornare in Maggio costì.
Dacché il Depangher non ti fece parola della mia casa[41] concludo ch'egli aveva desiderio di trattarne l'acquisto, ma che incontrò difficolta da parte del Prete, e quindi la mia determinazione giovò forse a trarlo da un impiccio e non ne parla più. Meglio così, le situazioni nette son le migliori.
Buona certo l'idea delle conversazioni con danza al Casinò[42]. Giova sperare che attecchiranno, ché altrimenti la noia potrebbe generare qualche nuovo malanno nel paese già mezzo malato. Coraggio adunque.

[38] Podere agricolo collinare, con edifici, situato a sud di Albona.
[39] Minerario. Il dr. Millevoi era medico delle Miniere di Albona. Non si riesce a capire in che cosa consistesse la proposta del Millevoi. Forse voleva essere assunto anche presso la costituenda miniera di Vines. Gli uffici montanistici erano stati riorganizzati secondo la legge austriaca del 21 luglio 1871.
[40] Villa Rusich è un abitato vicino a S. Martino d'Albona.
[41] In Albona esistono due edifici ornati dallo stemma famigliare dei Luciani, mentre un terzo è crollato nel secolo scorso.
[42] La Società del Casinò, una tra le più antiche associazioni nel periodo austriaco ad Albona, aveva lo scopo di intrattenere e divertire i cittadini con attività sociali.

Sono grato gratissimo ai vostri auguri e vi contracambio di tutto tuttissimo cuore. L'anno 74 ci è stato così triste e fatale che bisogna rallegrarsi davvero che se ne vada. Voglia l'anno nuovo sorgere con lieti auspici, e sia a te, a Lucietta, alla famiglia tutta apportatore di salute, e di contentezza sotto ogni riguardo. Spero che Marietta, Beppina, Alice, Franceschino si faranno sempre più bravi al pianoforte, al tavolo di lavoro, alla scuola, e che il piccolo Battocchio[43] crescerà sempre sano e robusto. I miei sentimenti sono condivisi dalla mia Evelina, che vi manda saluti e baci cordiali.
Salutami il Compare Lazzarini e chi altri di me si ricorda. La Ida s'intende, il Dottore e l'altra Maestra. Consegna le accluse ai Cugini e al Compare, e sta sano e credimi sempre
Tuo affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Luciani

P.S. Un saluto in particolare a tua Mamma e quando scrivi a Dignano, agli amici Toffetti.

8.
Venezia 8 Febbraio 1875
Fondamenta del Vin N. 730
Carissimo Compare ed Amico!
Dovendo oggi spedire l'unita al Compare Dusman, la rimetto a te per prendere quindi occasione di dirti che oggi pure mi pervenne la cara tua del 6 corrente. La quale mi fece piacere non solo perché mi assicura che siete tutti sani in famiglia, ma anche perché mi racconta divertimenti e allegrie pubbliche, e scambi di visite da luogo a luogo, che per me sono indizii e preludio di bene.

Ho piacere anche di sapere che hai ricevuto il formentone[44], e che sia conforme il tuo desiderio. Non dubitavo tanto della qualità, quanto della quantità e del prezzo. Ora sono contento anch'io, giacché spero che non avrai voluto farmi un complimento. La spesa me la rimborserai alla mia venuta in Albona.
Da tutto quello che sento, il povero Vincenzo non potrà più far uso della sua gamba per camminare, abbenché i medici gliene lascino la lusinga. Lo saluterò, non dubitare, a tuo nome, esprimendogli l'affetto col quale lo ricordi, e te ne sarà grato assai.
Evelina e la bimba ebbero à dì passati il grippe, malattia dominante da 15 giorni in Venezia, ma stanno meglio in modo da poter sortire di casa; io e Vittorio stiamo bene. Vi salutiamo tutti di cuore. Vogliateci bene. Addio

Affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

9.
Regno d'Italia Ministero della Istruzione Pubblica
Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità
Roma addì 17 giugno 1875
In seguito del R.(egio) Decreto 28 Marzo ultimo con che venne costituita in Roma la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità del Regno, S. (ua) M.(aestà) con

[43] Si riferisce a Vittorio, il figlio minore di Piero.
[44] Granoturco.

successivo Decreto del 23 Maggio si è degnata nominare la S.(ignoria) V.(ostra) Ispettore degli Scavi e dei Monumenti di codesta Città.
Lieto di parteciparle tale onorifica distinzione, il sottoscritto rende omaggio alla S.V. per i titoli di benemerenza già acquistati verso le patrie antichità e si pregia trasmetterle copia delle istruzioni relative all'Ufficio che le viene degnamente affidato.
Piaccia alla S.V. di uniformarvisi per concorrere con la maggiore autorità al profitto degli studii archeologici, il cui incremento è una delle principali cure del Real Governo.
Al Signor Cav: Per il Ministro
Luciani Tomaso in Venezia
firmato Betti
Regia Prefettura della Provincia di Venezia, li 26 Giugno 1875
In seguito ad ordine Ministeriale mi pregio far tenere a Vossignoria l'estratto del R. Decreto che la nomina Ispettore degli Scavi e dei Monumenti di questa Città, nonché il Decreto Ministeriale colle relative istruzioni lo accompagna.
Se S.(ua) E.(ccellenza) il Ministro è lieto di tale onorifica distinzione che meritatamente Le viene elargita, io a mia volta non posso certo non goderne, perché sono sicuro di trovare in Lei tutta quella cooperazione che all'importante mandato affidatole diviene tanto più necessaria in una città come Venezia è sopra ogni altra monumentale.
Accolga Signor Cavaliere le proteste della profonda mia stima
Per il Prefetto firmato Ferrari
Al Signor Cav: Luciani Tomaso in Venezia

Regno d'Italia Ministero della Istruzione Pubblica
Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di Antichità Roma addì 19 giugno 1875
Si compiaccia V.S. Fornirmi qualche informazione sui vasi d'argento e sulla coppa di bronzo ritrovati non ha … (?) dal Signor Luigi Buzzati ad Arteno, e che si dicono esposti a Venezia Nel Museo Correr[45]. Le sarei poi sommamente grato se potesse procacciarmi un calco in carta pesta dell'epigrafe di Gelimero che dicesi ornare la suddetta coppa.
D'ordine del Ministro
il Direttore Fiorelli
Al Signor Luciani Cav. Tomaso Ispettore degli Scavi e Monumenti in Venezia
Copia
Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia
Visto l'art. 4º Del Nostro Decreto 28 Marzo 1875 col quale fu istituita la Direzione Generale dei Musei e degli Scavi di antichità del Regno;
sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione; Abbiamo decretato e decretiamo
articolo unico
Sono nominati Ispettori degli Scavi e dei monumenti annessi per le località rispettivamente indicate:
……………………………………………………………

[45] Il Museo Correr a Venezia apre nel 1836 al pubblico la collezione di Teodoro Correr (1750-1830) nel Palazzo Correr, dove vi rimane fino al 1887, per cambiare poi sede e diventare oggi il nucleo iniziale dei Musei Civici di Venezia.

Luciani Cav. Tomaso (Venezia).
Il predetto Nostro Ministro è incaricato della esecuzione del presente decreto.
Dato a Roma addì 23 Maggio 1875.
firmato Vittorio Emanuele
controfirmato Ruggiero Borghi
Per estratto conforme
Il Direttore Generale dei Musei e degli Scavi di antichità
G. Fiorelli
Reg. alla Corte dei Conti
li 10 Giugno 1875
Reg. 430 D. Pers. A C. 139
firmato Gherardi

10.
Venezia 1º agosto 1876
Carissimo Compare ed Amico
Pare che ogni nuovo foglio voglia portarmi una nuova onorificenza. Questa volta ho avuto inaspettatissimamente il Diploma di Membro corrispondente della Reale Associazione dei Benemeriti Italiani: Associazione che fu fondata a Palermo (dove ha la sua sede centrale), il 2 Aprile 1872, ma che estende mano mano le branche per tutta l'Italia. Essa è una Società scientifica, letteraria, artistica, industriale, commerciale ed umanitaria; suo scopo è di promuovere ed incoraggiare lo sviluppo progressivo delle scienze, delle lettere, delle arti, delle industrie, del commercio, e rilascia attestati d'onore a tutti quelli che si rendono benemeriti nelle medesime. L'associazione dà il titolo di benemeriti anche a coloro che si distinguono per segnalati atti umanitari o patriottici. È governata da un Presidente, da un Vice Presidente e da sei Consiglieri che costituiscono il Consiglio Direttivo: ha per Alto Protettore S.M. il Re. Essa rilascia anche medaglie d'onore, e ha o nomina Rappresentanti nelle varie parti d'Italia. Stabilisce premi, tiene esposizioni ecc. ecc. Ha Membri protettori, ordinari e corrispondenti. Il titolo di Membro ordinario non si concede che ai Membri residenti in Palermo; quelli che sono fuori hanno tutti indistintamente il titolo di Membri corrispondenti. Ti unisco copia del Diploma nell'accompagnarmi il quale il Presidente mi avvisa che il Consiglio Direttivo mi dichiarò meritevole della medaglia, e mi offre l'Ufficio di Rappresentante dell'Associazione in Venezia. Prima di accettare la Rappresentanza ci penserò perché ho già troppe occupazioni.
Ora come si spiegano tutte queste onorificenze ch'io non cerco, non domando, non sogno nemmeno? E da Palermo dove non sono mai stato, non ho relazioni e conosco appena il Lancia Federico Duca di Brolo [46]? Ad ogni modo avendo figli mi fanno piacere, perché penso ch'essi un giorno potranno trarne qualche partito.
Ne do adunque partecipazione a te, a Lucietta, e a tutta la famiglia, certo che accoglierete la nuova con piacere e per non moltiplicare le lettere ti prego di farne partecipazione ai

[46] Federico Lancia, duca di Brolo, aveva pubblicato poi nel 1879 a Palermo in veste anonima lo scritto *Dei Lancia di Brolo*, un volume di notevole interesse storico.

Cugini Scampicchio, ai Compari Lazzarini, Dusman, Nacinovich e a chi altro trovi conveniente e opportuno.
Mia moglie che vi dice tante cose, continua a star bene, e il bambino (Luciano, Giuseppe, Girolamo) sta ancora meglio della Madre.
Conservatevi sani voi tutti, ricordateci agli amici comuni, e credimi sempre
Affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Luciani

Copia
Stemma del Regno
R. Associazione dei Benemeriti Italiani
Sede centrale in Palermo
Alto Protettore S.M. il Re d'Italia
Diploma
Questa Associazione intenta sempre a promuovere l'incremento e il perfezionamento delle Scienze, delle Lettere, delle Arti e delle Industrie, conferisce al Signor Cav. Tomaso Luciani R. Ispettore degli Scavi e
Monumenti il titolo di Membro corrispondente per i suoi meriti scientifici, letterarii e patriottici.
Palermo li 20 Luglio 1876
Il Presidente dell'Associazione - Sigillo
Registrato al N. 1116
A. Bandiera Lettera L.
Il Segretario L. Luitz

11.

Venezia – venerdì 26/1 (18)77
Carissimo Compare ed Amico
riecco la tua lettera. Grazie a te, a tutti grazie. Impossibile ch'io ti descriva la serie dei fenomeni che si svolgono rapidamente e stranissimamente, tanto che i medici ne sono sorpresi. Essa è una martire fisicamente e moralmente[47]. L'affare si è fatto gravissimo, e forse prima della presente ti giungerà un telegramma colla nuova tristissima. Alla mia morte ero preparato, alla sua, così prematura e così straziante, no. Poveri i miei bambini. Continuatemi la vostra affezione che da oggi a domani, dopo i figli, sarà la cosa più preziosa ch'io m'abbia. Addio

Affezionatissimo Tomaso Luciani

"… La ringrazio anche per la cura che si è presa di scrivere in Albona. Per ora ancora non posso dirle nulla di positivo. Io non sono rappresentante comunale e poco ben visto dalle persone che governano oggi la nostra povera città; la mia intromissione deve rimanere nascosta; ho conservato qualche contatto con alcuni notevoli i quali si sono persuasi che in argomento della pelle non si scherza, e per questa via tenterò con ogni prudenza di

[47] Si riferisce alla grave malattia della moglie Evelina che la portò alla morte nel febbraio 1877.

gettare le basi ad un progetto il cui coronamento sarebbe la venuta qui dell'egregio medico d'Albona".

12.

Venezia 5 Febbraio 1877

Compare ed Amico Carissimo

Io ti scrissi, se ben ricordo, il 1º corrente. D'allora ebbimo tre giorni, non di miglioramento promettente, ma di più miti sofferenze, se non che dalle 4 p.m. di ieri le sofferenze si riaggravarono, sicché mi pare di assistere ad una agonia prolungata piuttosto che ad una malattia. Nullostante il tempo può portare crisi insperate, e quindi il cuore spera se anche la ragione non crede. Quante specie di dolori tormentino e il mio cuore e l'intelletto mio non saprei dirti abbastanza, ma fra questi certo son rilevanti la lontananza delle persone più care come siete voi ed altri amici di Albona, e l'incerto avvenire dei figli miei. Io non ho osato pregarti apertamente di venir vedere l'ammalata, prima perché credetti il male leggiero e facilmente vincibile, poi perché credetti il caso precipitosamente disperato, finalmente perché ho riflettuto ai molti impegni che hai colla Miniera, cogli Abbuonati, alla tua salute, alla stagione, alla distanza, ma adesso che il male dà tempo, pensai in cuor tuo e se credi poter vincere gli ostacoli, e poterci essere utile colle tue cognizioni mediche scaldate dall'affetto, vieni che la tua venuta in ogni caso ci sarà di consolazione grandissima.

La cura attuale consiste in unzioni coll'iodato di piombo e in bibite di acque di Sales e di una certa tintura arsenicata, ma Essa tanto paziente è ormai stanca di tutto, e in questo stesso momento (scrivo alla sponda del suo letto) protesta di non voler più medicine ed esclama datemi il fiato che mi manca, datemi il fiato, a me non manca altro che il fiato. Ed è così di fatto, e il Medico trova giuste le sue impazienze e si meraviglia anzi che non dia in escandescenze maggiori. Da ciò capirai che se la natura non aiuta, e se la scienza non escogita mezzi diversi dagli adoperati finora, essa va a soccombere sicuramente. Sarà da qui a pochi o molti giorni, settimane, fors'anche mesi, ma va a soccombere da questa malattia.

S'io mi mantengo sano in mezzo a strazio così grave e così prolungato è un miracolo dell'amore paterno; ché s'io dovessi mancare troppo presto, che sarebbe mai dei miei figli? Sui parenti di qui non posso sai far calcolo minimamente, mi resta a sperare sui parenti ed amici di Albona e dell'Istria. E in questo momento solenne di dolore vi invoco e li invoco a tutori dei figli miei. Colle disposizioni che mostrano spero che non saranno disonore né alla famiglia né alla patria.

Perdonate se vi amareggio con idee che possono parere esagerate e per lo meno premature, ma in verità non lo sono.

Perdonate ed amate il Vostro Zio, Compare ed Amico Tomaso Luciani

Chiudevo la presente quando mi giunse il tuo letterino dei 3 corrente.

Le iniezioni di morfina si praticano già da 7 od 8 giorni, ma col solo successo di procurarle un po' di quiete e calma durante la notte.

L'interesse, l'affetto che mi dimostrate è un prezioso conforto nel mio dolore. Grazie.

13.

Venezia 16/2 (18)77

Carissimo Piero

Confermando la mia d'ieri, faccio passare per le tue mani due lettere per aver nuova occasione di mandare un saluto affettuoso a te ed ai tuoi cari.

Tuo affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

14.

Venezia 24 Luglio 1877

Carissimo Compare ed Amico

Come rileverai dalla acclusa, per 40 giorni (e 40 notti) non ho potuto occuparmi che dei miei bambini tormentati dalla tosse pagana[48]. Questo ti spieghi il mio silenzio sull'ultima cara tua, e ti serva per fare le mie scuse, come ti prego, anche coi Cugini Scampicchio, ai quali mando i più cordiali saluti. Dovrei mandar loro alcuni documenti, ma essendo ormai vicina la mia venuta, li porterò meco. Spero che quest'ultimo ritardo non recherà danno ai miei interessi. Dì a Nane che, dato a te quanto abbiamo stabilito, mi mandi qui colla posta quel qualunque importo che gli rimane entro il p.(rimo) c.(orrente) agosto, prima della mia partenza. Il resto a voce. A voce ti stancherò colle mie domande, specialmente sulla malattia e sulla cura della mia indimenticabile Evelina, e sul modo di conservare la salute dei miei bambini. Intanto ti sono grato assai per quanto già mi scrivesti e come medico e come amico, che le tue parole mi furono e sono, per quanto possono essere, di conforto.

Penso di fare il viaggio tutto per terra, e in una sola tratta, perché qualunque sosta con bambini piccoli aumenta il disturbo. In viaggio, quando sono stanchi, dormono. Penso portarmi da qui direttamente a Divaccia senza scendere a Trieste, e pregare Giusto Lion che mi tenga pronta a Pisino una buona carrozza chiusa al mio arrivo colà, così sarò, credo, in meno di 30 ore in Albona, e i bambini avranno abbastanza riposo per i bisogni urgenti a Udine, a Cormons, a Gorizia, a Divaccia e a Pisino. Se conosci migliori combinazioni, (escluso il mare) ti prego di suggerirmele in tempo utile.

Intanto preparati ad avere un bel disturbo e saluta Lucietta e tutti di casa nel modo più cordiale e affettuoso a nome dell'affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

15.

Venezia 3 Settembre 1877

Carissimo Compare ed Amico

Anch'io ho desiderio vivissimo di arrivare in tempo da trovare in famiglia Checchino[49], lo studente, del quale tutti mi dicono bene, e ci arriverò, spero, ma all'ultima ora. Mi è impossibile staccarmi da quì prima di mercoledì 5 corrente. Partirò colla diretta delle 4:50 p.m. che arriva a Nabresina alle 11:25, proseguirò la notte per Divaccia, e colla prima

[48] O tosse canina. Prolungati attacchi di tosse con vomito.

[49] Francesco, figlio di Piero, studiava all'Università di Fiume e in seguito sembra anche a Trieste e a Vienna per diventare farmacista, come lo erano prima stati il nonno Francesco e il bisnonno Tomaso.

corsa del mattino seguente (giovedì) sarò dunque a Pisino. Là mi tratterrò le ore meridiane, ma alle 2 p.m. al più tardi, mi metterò in carrozza per Albona, dove calcolo quindi di poter arrivare alle 7, circa. Per la carrozza scrivo oggi stesso all'amico Lion, ma se per fortunata combinazione fosse in ritorno, supponi, la carrozza degli amici Lazzarini, o altra, ma buona e sicura, ti autorizzo di sospendere la commissione che ho dato al Lion. Ad ogni modo spero che giovedì sera ci abbraccieremo in famiglia commossi per ricordi dolci ed amari.
Saluta i cugini Scampicchio, il compare Dusman, i Lazzarini e chi altro di me ti domanda, state sani in famiglia e continuatemi l'affetto vostro che mi è necessario e carissimo
affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

16.

Venezia 18 Gennaio 1878
Carissimo Compare ed Amico
Il compare Dusman mi partecipò la morte inaspettata della piccola Mina[50]. Peccato! Era tanto bellina, e cara e graziosa. Padre anch'io, e di teneri bimbi, compartecipo sentitamente al dolore tuo, al dolore della madre. Anche Vittorio e Lucia ne rimasero al loro modo commossi. Lucia specialmente la nomina, e mi domanda mille spiegazioni, e racconta e ripete di lei alcuni scherzi e carezze, e graziosità. Vittorio poi immagina come piangerà barba Piero e la Mamma, e Pina e Marietta, ma Pina dice piangerà più di Marietta. Non sa render ragione, ma pensa e insiste così. Come presto si svolgono le idee, e i giudizii, giusti o falsi, nelle tenere menti! Chi ha molti figli bisogna che si rassegni a perderne qualcuno, ma è sempre, ben lo comprendo, un grande dolore, perché è un distacco di enti che ci sono strettamente legati, che continuano quasi, e riproducono e completano la nostra esistenza. Povera Mina! Saluta Lucietta assai caramente per me, e confortala nel modo migliore che sai.
Qui abbiamo l'Italia tutta immersa in un grande e giusto dolore al quale cerca conforto col ricordare beneficii e tesser lodi, e decretare onoranze funebri, e far opere di carità e raccoglier denari per monumenti. Ma il maggiore conforto lo ha nella viva compartecipazione di tutta Europa, popoli e re, fatto davvero ammirabile e nuovo nella storia!
Dovrei rispondere ad una tua e ad una di Checchino. Abbiatemi oggi per scusato; lo farò un altro dì. Oggi vi mando il bacio dei miei bambini e vi abbiamo tutti con affetto reso più intenso dalla compartecipazione al vostro dolore

Tuo affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

Riapro la presente per dirti che ho ricevuto anche la tua dei 16, la quale mi fa sentire al vivo il vostro dolore. Non estraneo a nessuna vicenda dolorosa della vita e inesorabile per la perdita fatta sarà presto un anno, io vi comprendo e vi compatisco, e vorrei a qualunque prezzo apportarvi sollievo: ma so per prova che certe riflessioni riescono, in mezzo al dolore, peggio che inutili, e perciò me ne astengo. È una perdita dolorosissima anche pel modo impreveduto e rapidissimo, ma d'altronde il fatto è ineluttabile e bisogna pur

[50] La figlia di Piero, Giacoma (Ernesta, Bianca) era nata l'11.03.1876 e morta il 14.01.1877.

rassegnarvisi. Stringetevi ai cinque che vi restano, dai quali vi auguro, e avrete certo, dei cari, e degni e meritati conforti.
Di in nome mio a Lucietta il meglio che sai per confortarla, e ricevi nuovamente un mio cordialissimo abbraccio
Tutto tuo Tomaso Luciani

17.
Venezia 12 Marzo 1878
Carissimo Compare ed Amico
Rilevai con piacere dall'ultima tua che hai preso possesso della nuova carica, intervenendo alla seduta del 31 Gennaio[51]. Ne sono lieto tanto più dacché mi dici che le gentilezze avute e le gradite impressioni hanno recato al tuo spirito quel sollievo che gli era proprio necessario. Spero che anche Lucietta si sarà riavuta.
Io di salute fisica non istò male, ma lo spirito l'ho decisamente affranto. Il soggiorno di Venezia, che mi è gradito per molti aspetti, mi ricorda d'altronde troppe letizie e speranze ormai perdute per sempre. Ho la consolazione, è vero, dei tre bambini sani e intelligenti; ma quando pongo a confronto la loro colla mia età, mi smarrisco nel pensiero del loro avvenire. Il pensiero trova talvolta riposo riflettendo alla virtù e all'amicizia del Combi[52], che in caso di mia mancanza prematura ne veglierebbe la educazione e gl'interessi con affetto da fratello e da padre, ma anche questa speranza non basta a rendermi intieramente tranquillo: vorrei che tu, che Lucietta foste più vicini, o almeno che non ci fossero tanti ostacoli fra di noi.

Gli avvenimenti del giorno forse anche influiscono a turbare lo spirito, ché il 1878 finora, e quì e costì non si segnalò che per una serie di sventure private e pubbliche. Per essere contenti bisognerebbe essere Arlecchini o Bertoldi[53]. Non so quale dei due stava allegro quando imperversava il mal tempo, perché, diceva, dopo il cattivo vien sempre il buono. Così possiamo sperare anche noi perché stà effettivamente nell'ordine natural delle cose, post nubila phaebus[54], ma intanto si soffre. Non resta che tirare avanti come fa il tuo Fanfulla[55], scherzando seriamente su tutto che gli si svolge giorno per giorno di bello e di brutto, specialmente in questa Italia che ora più che mai si può dire fatta e matura, perché sta in piedi da se e si governa a dispetto dei suoi Ministri. È proprio il caso di ripetere quam parva sapientia regitur mundus[56]! E l'Europa ci guarda ed intende, perché pur disprezzando gl'individui che meritano disprezzo, onora la nazione di grande stima e fiducia.

[51] Il dr. Millevoi fu scelto a far parte del Consiglio sanitario provinciale con sede a Trieste.
[52] Carlo Combi, nato a Capodistria il 27.7.1847 e morto a Venezia l'11.09.1884, patriota e insegnante italiano, fervente irredentista, fu il capo dell'emigrazione istriana a Venezia. Fu amico intimo di Tomaso.
[53] Arlecchino e Bertoldo, celebri personaggi nelle commedie di Carlo Goldoni
[54] Dopo la pioggia il sole.
[55] Bartolomeo Tito Alon detto Fanfulla da Lodi, valoroso condottiero e spadaccino.
[56] Quanta poca sapienza regge il mondo.

Parlando poi di costì, che ne dici del suicidio di Hortis[57]? Non ti par lagrimevole il caso di Anteo Gravisi[58]? Se andavi tu a Capodistria sarebbe stato purtroppo per te un primo dolore e un grave imbarazzo. Da molte cose che sento devo ancora una volta concludere che stai meglio per ora in Albona. Pure nelle tue gite a Trieste studia sempre il modo di aprirti la via ad un avvenire più lieto.
È da un pezzo che nulla so dei Dragogna[59]. Sono ancora a Volosca, o sono ritornati ai domestici lari[60]? E del viaggio di Marietta non me ne scrivi mai nulla? Ella sarà in qualunque tempo la benvenuta, ma nullaostante ti impegno a prevenirmene. Toni ti avrà consegnato sicuramente l'occhialino. Mi dici ripetutamente dei denari. Accetto incondizionatamente la tua proposta, metà in Aprile, metà in Giugno.
Desidero aver nuove di te, di Lucietta, di tutta la famiglia, e ti prego di non imitare la mia tardità nel darmele. Tempo fa avendo un piccolo conto col Dr. Dall'Oste[61], lo pregai di dare per me a Checchino una strenna[62]. Non dubito che gliela avrà data. Salutalo carissimamente e così Marietta, Pina, Alice, Vittorio a nome anche dei miei che li ricordano spesso, ma più spesso ancora <u>Barba Piero</u> e la Mamma, <u>la buona Mamma di Albona</u>. Anche la Maria, che fu tanto paziente con loro, è ricordata più volte.
Un saluto adunque ed un abbraccio cordiale a tutti voi dall' affezionatissimo Amico, Compare e Zio Tomaso Luciani.

18.

Venezia 19 Aprile 1878
Carissimo Compare ed Amico!
Presa sott'occhio l'ultima carissima tua dei 23 marzo, sento anzitutto nell'intimo cuore il bisogno di ringraziarti per le amorose parole che in essa mi dici. Le tue riflessioni sono giuste e savie, e cerco e cercherò di metterle in pratica, ma …il cuore talvolta prevale sulla ragione. E il vecchio <u>video meliora proboque</u>[63] con quello che segue. Del resto la salute continua a favorire e me e i miei bambini; dunque speriamo pure!

[57] Arrigo Hortis, nato a Trieste il 19.6.1823 era un distinto avvocato che si era dedicato anima e corpo alla congiunzione della Trieste austriaca all'Italia. Fallito economicamente si tolse la vita il 21.01.1878 convinto di aiutare in tal modo la famiglia. Cfr. Michele GOTTARDI, "Hortis", *Arrigo*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 61, Roma, 2004.

[58] I marchesi Gravisi erano una delle più note famiglie capodistriane, distintasi per aver dato parecchi illustri personaggi. Anteo, redattore del periodico *La Provincia dell'Istria*, era morto il 07.01.1878 all'età di 46 anni dopo lunghe sofferenze sopportate con coraggio.

[59] Antica famiglia proveniente dall'isola di Pago, presente ad Albona ancor prima dell'amministrazione veneta (1420). Nel 1654 Gasparo Dragogna, notaio pubblico entra a far parte del Consiglio comunale. Egli ottenne dal Consiglio dei Dieci l'investitura della miniera di *Pegola Nera* nella Costiera di San Zaccaria sopra Carpano. L'amico di Tomaso era Giovanni Dragogna.

[60] A casa. I lari nella mitologia romana erano spiriti protettori degli antenati e della famiglia / casa/.

[61] Il dr. Giovanni Battista Dall'Oste di Visignano era verso la metà dell'Ottocento medico ad Albona.

[62] Strenna è un regalo che è d'uso fare o ricevere nel periodo natalizio. La Strenna era il nome di diverse pubblicazioni nel 19º secolo.

[63] Vedo le cose migliori e le approvo, ma seguo le peggiori

Da quanto mi scrivi non dovrebbe essere lontana la seduta del Consiglio sanitario provinciale in Trieste. Godo che si tratterà argomento – la malaria di Pola – da te conosciuto e studiato, perché così avrai occasione di farti sempre più valere e quindi di acquistare favore ed appoggio per ulteriori aspiri. Vi raccomando anche di chiudere le porte al tifo e agli altri malanni che ci minaccia l'oriente. Ma quando sei a Trieste non potresti fare una scappatina fin qui? Non potresti prendere seco Marietta? Da quanto mi scrivi indovino che hai poca volontà di lasciarla coi Dragogna. Anderà, deve andare a Dignano, mi dici. Ora tuo cognato, e me ne scrisse, ha il progetto di esibire l'opera propria ai signori Busetto e Gavagnin per dirigere l'amministrazione del loro scoglio Brioni. Se prende consistenza il progetto probabilmente egli dovrà recarsi una volta qui, ed ecco una nuova opportunità, ineccepibile, per Marietta. Insomma, o in un modo, o nell'altro, o nel terzo, fa di combinare.
Nane mi mandò questi giorni i fni (fiorini) 175 da te consegnatigli e te ne ringrazio. Scrivimi sempre quando puoi che ti sarò grato. Saluta Checchino, che suppongo questi giorni in Albona. Saluta Lucietta e tutti di famiglia cordialissimamente. Fate buone feste e ricevete tutti il bacio dei miei bambini e un mio abbraccio affettuoso. Sono il Tuo affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Luciani

19.

Venezia 8 Giugno 1878
Carissimo Compare ed Amico!
Esulto all'idea di vederti quì, e perciò ti conforto a convertire in realtà il bellissimo sogno, e per farti toccare con mano che la cosa dal lato finanziario è più facile che forse non pensi, ti spedirò subito subito sotto fascia[64] l'Orario coi viaggi circolari. E proseguendo le informazioni che mi chiedi, ti avverto che a Venezia non ci sono specialisti nel genere di studi da te accennato, e che nell'estuario veneto non si sono finora neppure iniziate opere di bonificazione e risanamento. Per trovare in ciò specialisti e opere relative bisogna portarsi almeno in Adria e nel Ferrarese, ma ciò è ben facile da quì, e al caso potrò procurarti nomi e commendatizie. È un sommo piacere per me che il nuovo posto ti offra occasione di far valere i tuoi studii. Fa di cogliere la palla al balzo per ispingerti avanti. Il tuo è il caso di excelsior[65]: a me le nuove nomine e distinzioni sono ormai più che altro imbarazzi. Non le rifiuto soltanto per non nuocere ai figli miei, che sono l'obiettivo unico d'ogni mio pensiero ed affetto.
I Dragogna, partiti da qui sabato sera, saranno a quanto mi dissero, in Albona per la metà del mese. Da essi saprai in ogni particolarità la mia vita domestica e pubblica. Peccato che Marietta non si sia associata a loro, si sarebbe divertita, ma penso, ossia ritengo per fermo che verrà adesso con te.
I miei bambini stanno bene, e godo di sentire altrettanto bene di tutti voi.

[64] Spedire stampe, avvolte da una fascia di carta, a condizioni favorevoli.
[65] Di eccellenza, che incita ad andare sempre avanti.

Attendo le ulteriori notizie che mi prometti sul tuo divisamento; affretto col desiderio l'istante di vederti qui, insieme a Marietta, vi saluto tutti di cuore e di cuore vi abbraccio
Tuo affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Luciani

20.

Venezia 28 Luglio 1878

Carissimo Compare ed Amico!

Hai ritardato un po' troppo, nullastante se fai presto troverai ancora i Professori al loro posto, ma se ritardi anche di pochi giorni, non più. Io ti consiglierei dunque di non aspettare il vapore di domenica, ma di fare il viaggio colla ferrata: puoi esser qui in 24 ore, comprese le 5 da Albona a Pisino. Se mi preciserai il tuo arrivo, per terra o per mare, io ti correrò incontro alla stazione o al vapore, se no ricordati che la mia casa è a Rialto, Fondamenta del Vin no 730, terza scala a sinistra. Anticipando potrai godere dalle mie finestre lo spettacolo della Regata[66], che avrà luogo probabilmente domenica 4 agosto: dico probabilmente, perché si aspettano il Re e la Regina e la giornata del loro arrivo non è ancora precisata a rigore. Che bella occasione per Marietta!

Dopo l'ultima tua non ho mancato di prendere altre informazioni, ed ebbi che un specialista sarebbe il Senatore Salvagnoli medico a Firenze il quale scrisse un'opera voluminosa sulla Maremma toscana[67]; altro specialista il Barcelli di Roma. Poi l'amico Combi ti porrà in rapporti col Dr. Cesare Vigna Direttore di questo Manicomio femminile e suo amico personale. Non è il suo ramo, ma è persona assai dotta e studiosa e ti saprà dare sicuramente delle nozioni utilissime. Sollecita dunque la tua venuta senza tanto pensarci, ché puoi esser sicuro di non fare il viaggio indarno.

Ebbi tue notizie dai coniugi Boccalari che sono qui da oltre una settimana. Di questi giorni sono stati a Venezia anche altri istriani, per occasione della Esposizione e Fiera dei vini, il March.(ese) Polesini[68], il Dr. Amoroso colle famiglie, i Madonizza, un Danelon ed altri.

Io ti aspetto con desiderio vivissimo, e i miei bambini, che stanno bene, ti faranno festa. Dà un bacio ai tuoi e credimi sempre Tuo affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Luciani

P.S. Il figlio di Luigia di Annibale ritorna in Albona. A Venezia è impossibile trovargli imbarco. I bastimenti a lungo corso si contano sulle dita, e tanto per questi che per le barche minori, che non sono poche, hannovi a centinaja, per non dire a migliaia i marinai che aspettano sulle isole e sui litorali della Laguna. Lo consigliai di tentare a Trieste, dove tutti qui dicono esserci maggiori opportunità, e dove ha preso la casa Genel uno zio,

[66] Sicuramente si riferisce alla famosa regata storica di Venezia con imbarcazioni e costumi d'epoca, quella delle quattro repubbliche marinare.

[67] Antonio Salvagnoli Marchetti (13.08.1810-28.07.1878), *Saggio illustrativo sulla Statistica medica delle Maremme Toscane*, Firenze, 1844.

[68] Il marchese Gian Paolo Polesini (1818-1882) di Parenzo era un distinto politico istriano, irredentista. Tomaso, economicamente provato, aveva venduto la propria collezione di mobili antichi ai ricchi Polesini.

i Sillich, Signorelli e altri Albonesi che se ne interessano e potranno giovarle. Quando si risolve di andare, ti prego di pagargli il terzo posto sul vapore per conto mio. Non ho tempo di scrivere a Luigia o a suo padre: fa il piacere di chiamarla e spiegarle queste cose. Avrei desiderato con tutta l'anima di giovarle, ma mi sono informato da chi sa e può, e si concluse che a Venezia è impossibile.

21.

Venezia 5 Dicembre 1878

Carissimo Compare ed Amico,

Non occorreva, credimelo, non occorreva per me che tu ti assumessi il compito penoso di particolareggiarmi le ragioni materiale e morali per le quali non potete, come vorrebbe il vostro cuore, offrirmi la vostra casa pel mio Luciano. Le ragioni sono, troppo vere, troppo evidenti, ed io le ho vedute appena fui colpito dalla mia disgrazia. Anzi il vederle in tutta la loro dolorosa, inesorabile verità, mi fu fin d'allora accrescimento di affanno pel caso di una mia prematura mancanza, prematura, dico, non in relazione alla mia, ma alla età dei miei figli. Ed è questa anche una delle penose considerazioni che mi spinsero e spingono ad affrettare e dirò quasi a forzare la educazione dei miei bambini, stabilendo un sistema che in ogni evento possa continuarsi senza scosse e senza disagi. Nel determinarmi poi a portare il mio Luciano in Albona, nella nostra terra, nella terra dei nostri padri, e in mezzo a gente in cui vive la loro memoria e in cui passano ancora le tradizioni del passato, non mi è entrato mai nella mente il pensiero di chiedere a voi più

che la sopraveglianza dirò così virtuale. Questa è tutta per me dacché ho fede nel vostro sentimento di famiglia, e basta quindi a tener tranquillo il mio cuore. Io sento che una tale sopraveglianza intelligente, e affettuosa quanto può desiderarla il mio cuore di padre, e sento, dico, che non potrei ottenerla che nella terra natale, da parenti affettuosi come voi siete, e da amici d'infanzia come i Scampicchio e i Dragogna. Io non chiedo a voi altro che questa e sono sicurissimo di ottenerla, vivo o morto, nel grado che più desidero.

In quanto alle cure più materiali, il mio pensiero s'era fermato alla signora Regina, perché ricordavo che i vostri bambini ci andavano tanto volentieri, e perché in casa vostra avevo sentito ch'essa è coi bambini paziente ed abile molto. Ma sulle osservazioni che ora mi fate io credo senza contrasto, e sono persuasissimo che se la famiglia del Compare Bepo vorrà assumerne essa l'incarico, il mio Luciano si troverà meglio sotto molti riguardi. A Trieste discorreremo sui dettagli e concluderemo. Intanto non fate parola; in questo senso rispondo, come vedi, anche a Toni. Con lui mi estendo in qualche spiegazione onde non sia interpretata a rovescio la mia determinazione complessiva, grave, ma necessaria. La mia Lucietta non sarà a Bassano in mano straniere più che non lo sia a Venezia, ché per quanto io stia legato alla casa, non posso però essere sempre, a tutte le ore, in tutti gl'istanti con lei. Nel dare poi la preferenza ai Collegi di Cavaso e di Bassano io ho posto necessariamente riflesso a molte cose, e ogni giorno più mi persuado di aver scielto bene anche per Lucietta. Nel Collegio Malgarini non mancano altre fanciulline della sua età e alquanto minori, l'aria è buona, il locale ampio, il vitto eccellente, la campagna pel giornaliero esercizio e passeggio aperta ed estesa, il personale insegnante e di sorveglianza numeroso e di provata capacità e moralità. E inquanto al Collegio di Cavaso vi basti

sapere che fra i 30 alunni, ve ne sono altri 5 di Venezia, appartenenti a famiglie civili, agiate e nelle quali vivono ambi i genitori.
Resti dunque fermo tra noi che appena saputo il giorno della seduta tu me ne darai avviso, e che il primo arrivato prenderà alloggio dalle Perco (succedute alle Munari) accaparrando una camera con due letti. Il resto a voce.
Giacché a te conviene meglio spedire i libri coi vapori del Lloyd[69] spediscili pure e subito, ché essendo sciolti in fascicoli non pagano nulla o pochissimo. Ad ogni modo anche il Basadonna dovrebbe rassegnarli alla Dogana, che è un vero Argo[70] cui nulla sfugge.
Non avrei voluto davvero addossare a voi il disturbo e la spesa dei parpagnacchi, ma mi erano necessari, e non ebbi il coraggio di scrivere ad altri presenti voi. Abbiatevi dunque fin da questo momento i miei sinceri ringraziamenti, ma lasciate pure dica che rinnovandosi in avvenire il caso, bisogna che facciamo altri patti.
Non mi scrivi nulla del tuo Checchino. È ancora a Fiume? Verrà per le feste in Albona? Salutalo in ogni caso caramente per me e altrettanto fa, prego, con tutti i tuoi cari. A Lucietta poi dì mille cose, che nei particolari che tu mi scrivi io vedo come in uno specchio il suo insieme al tuo cuore. Siate felici come lo meritate e come lo desidera il vostro affezionatissimo Zio Compare ed Amico

Tomaso Luciani.

Saluta per me gli amici Dragogna

22.
Venezia 21 Dicembre 1878
Carissimo Compare ed Amico,
Come mi annunziò la cara tua del 14, mi pervenne la cassetta coll'Enciclopedia del Cantù[71]. Calore[72] la trovò in ordine, ma fa qualche smorfia in quanto ai libri da te segnati; dice che sono troppi, e che alcuni non li ha più. Quest'ultima circostanza è vera, ma per quanto ho capito cade su pochi, e quindi farò che supplisca con altri, giacché terrò duro più che potrò. Per sostituzione gli ho indicato le opere del Gozzi[73] che ricordo essere stato da te altra volta desiderate. Ad ogni modo tratterò l'affare tuo come fosse mio, e prima che finisca il mese e l'anno ti sarà fatta la spedizione col Lloyd. Per i cambi ulteriori disponi e comanda.
Ho piacere che sia ritardata la seduta di Trieste perché spero che intanto, i tempi si faranno migliori. Qui finora abbiamo avuto quattro nevicate una più copiosa dell'altra, ed è un fatto assolutamente straordinario in Venezia. A motivo di tali stravaganze lascio che Vittorio faccia le Feste coi suoi 29 compagni in Collegio perché altrimenti temerei di comprometterne la salute. Le nuove che ho di lui sono buone, anzi perché tu possa valutare, non tanto i progressi del fanciullo, quanto l'indole, la serietà, l'onestà del

[69] Il Lloyd triestino era una compagnia di navigazione con proprie navi che dal 1836 collegavano Trieste e Venezia con diversi porti istriani.

[70] Dotto, profondo conoscitore della materia.

[71] Forse si tratta della *Storia universale* di Cesare CANTÙ, edita a Torino in 35 volumi.

[72] Calore era un antiquario di libri e libraio a Venezia.

[73] Il conte Gasparo Gozzi (Venezia 1713-1786), si era fatto notare per i suoi studi danteschi. Le sue opere principali sono le edizioni bisettimanali la *Gazzetta veneta* e l'*Osservatore veneto.*

Direttore-Maestro, ti unisco una lettera nella quale risponde ad alcune mie articolate domande. Nel restituirmela colla prossima tua sarà piacere di sentir l'impressione che fa a te.
Gli altri due, Lucietta e Luciano, continuano a star bene ed io pure. Godo che sia altrettanto di voi tutti in famiglia, e ricambio colla maggiore gratitudine e col più sincero e sentito affetto agli augurii che mi porgete pel mio onomastico[74], per le prossime Feste e per l'anno nuovo. Faccia il Cielo che i vostri desideri, che le vostre abbastanza modeste aspirazioni ricevano compimento, e che l'amore che portate ai vostri cari sia coronato da lieti successi. Io certo ve lo auguro di tutto cuore, e vi assicuro che sarebbero mie letizie le vostre letizie.
Rilevo che la miniera di Vines ha incominciato dar fuori carboni e mandarli al porto Rabaz[75]. Deve essere per Albona un avvenimento lieto e che non può non apportare vantaggi in generale e in particolare.
Vorrei mandare a Checchino per istrenna la continuazione di quella storia naturale figurata della quale il Dr. Dell'Oste deve avergli dato per conto mio due volumi. Ma siccome non ne ho ben sicuro in mente il titolo, né ricordo con precisione quali volumi gli abbia dato, così ti prego di fornirmi le relative indicazioni per evitare sbagli o doppietti. Intanto salutalo e dagli un bacio per me, e anche per conto dei miei bambini. Fa altrettanto con tutti gli altri e con Lucietta, e accetta tu stesso e aggradisci da me un bacio e un abbraccio come si direbbe fraterno affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Luciani

23.

Venezia 27 Dicembre 1878
Carissimo Compare ed Amico,
Ti scrivo poche righe unicamente per l'affare dei libri. Calore finalmente si persuase di accettare in massima la tua proposta, ma delle 36 opere da te domandate, gliene mancano 8 che troverai segnate particolarmente nell'unito foglietto sul quale ho riprodotto i n^ri^ di tutti. Per intenderci in modo più spiccio, oggi ed in seguito, ti spedisco sotto fascia un nuovo esemplare del suo catalogo che potrai trattenere. In sostituzione adunque delle 8 opere che gli mancano egli ti propone le opere del Gozzi N° 384, ma se preferisci altre, ti lascia la scelta, purché si trovi averle. Ad evitare dunque scritturazioni non volendo il Gozzi, manda la nota di un numero di opere maggiore di quello che ti potrebbe competere per l'importo mancante (L 18:50) ed egli ti manderà la tua competenza in quelle che avrà. S'intende che non occorre che ci dica o ci spieghi l'opera e l'edizione, ma basterà che in lettera noti i n^ri^ del Catalogo.
In attenzione confermo l'ultima mia e rinnovo a te e ai tuoi cari i saluti e gli auguri per l'anno nuovo.

[74] Oggi la ricorrenza di S. Tommaso apostolo cade il 3 luglio o il 6 ottobre. In un vecchio calendario italiano il 21 dicembre è segnato come giornata di S. Tomaso apostolo. Tomaso ricevette gli auguri per l'onomastico in riferimento a questa data.

[75] La Compagnia *Wolfsegg-Traunthal* negli anni Settanta del 19° sec. aprì la miniera di carbone a Vines, vicino ad Albona. Essa trasportava il carbone fino al porto di Rabaz per essere poi imbarcato.

Sta sano ed ama il Compare ed Amico Tomaso Luciani
Ieri abbiamo avuto una 5ta nevicata. Fa molto freddo.
/In nota l'elenco dei numeri dei libri nel catalogo con la precisazione dei mancanti/

24.
Venezia 13 Gennaio 1879
Carissimo Compare ed Amico,
Sono colla cara tua del 2 corrente e col vigliettino posteriore arrivato in tempo per effettuare la sostituzione dell'opera da te desiderata. L'unita cartina ti da i nri e i prezzi dei libri che l'amico Calore ti spedirà con un prossimo Vapore, bene condizionati, e coll'assegno delle spese di porto a carico tuo. Vedrai che in conclusione che egli accondiscese pienamente alla tua proposta: accondiscese sulle mie insistenze e colla speranza di concludere in seguito altri migliori affari con te. In complesso non è male. Egli fa legare l'opera del Cantù e la porrà, mi dice, nel suo Catalogo al prezzo di lire 90.
Nel pacco stesso troverai i 200 viglietti di visita, le 200 copertine e della Storia naturale di Figuier[76] il volume degli uccelli, II Edizione legata in rosso. Quando la mandi a Checchino accompagnagliela con un mio saluto affettuoso. La spesa dei viglietti e delle copertine è tanto tenue che non se ne deve tener conto tra noi. Comandami in cose maggiori.
Il tuo giudizio, la tua predizione su Vittorio sono consolanti per me, e li accetto. Fiat[77]! Oggi ho buone nuove della sua salute e della sua applicazione allo studio: gli altri due stanno bene e senza di lui sono più buoni. Io mi tengo ritto ad onta dei brutti tempi. Abbiamo avuto giorni fa una 7ma nevicata e freddo intensissimo; ieri ed oggi un sole splendido e un aura quasi da primavera.

Dopo di te anche Nane mi scrisse che Permè[78] sta male, male assai, ma dai 4 corrente non ne so più nulla.
Quanto è incerta la vita! Quanto poco prevedibile il tempo e il genere della morte!
Voi tutti state bene, n'è vero? Lo spero e lo desidero vivamente: vi saluto con affetto e vi abbraccio di cuore
affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

P.S. Nulla ancora sulla seduta di Trieste? Se il tempo non fosse buono potrei esitare di mettermi in viaggio; ma in tal caso verrei a stagione migliore in Albona per fare, come si dice, groppo e macchia, cioè parlare con te e concludere ogni cosa. Addio.

25.
Venezia 15 Gennaio 1879
Carissimo Compare ed Amico,
Calore ha fatto una delle sue solite sciocchezze. Stamattina è venuto tutto trionfante a dirmi che ti ha spedito il pacco dei libri, ma che non ha potuto introdurvi i viglietti di visita e le copertine, perché non ci stavano! "Come non ci stavano? Se avete escluso la

[76] Luigi Figuier ha pubblicato la maggior parte delle sue opere a Milano.
[77] Sia fatto.
[78] Giovanni Permè (27.08.1823-15.01.1879) era l'allora parroco ovvero capo del Capitolo di Albona, morì due giorni dopo la stesura di questa lettera.

cassetta (trattenendola però a vostro vantaggio) asserendo che è troppo grande e che il farla ridurre costerebbe di troppo, se al pacco avete dato voi le dimensioni e la forma, dipendeva da voi, unicamente da voi il farli stare. Se io avessi qui un mezzo facile, pronto, sicuro per trasmetterli non ci baderei; ma colla posta è impossibile, e colle barche arriverebbero troppo tardi, e col Lloyd in pacco separato costerebbe quasi più che non sia il loro valore, dunque? Dunque! Pensateci voi, voi che ne avete tutta la colpa, voi dovete sopportare tutte le conseguenze. O rifate il pacco, o speditele separatamente come volete, basta che arrivino presto e sicuramente, e di ciò vi chiamo responsabile." Eccoti il nostro dialogo di mezz'ora fa, spogliato di tutta la vivacità che mi pose sulle labbra il fatto veramente strano e incredibile dopo le raccomandazioni ch'io gli avevo fatto fin dai primi gennaio quando glieli consegnai. Questa sciocchezza, o dimenticanza che sia, mi fa temere di altre. Fin dai primi del corrente io sono stato quattro volte da lui a ore stabilite per fare assieme la spedizione, e non si potè mai farla perché o mancava un libro, o gli sopravenivano altre faccende urgenti, o doveva sortire da casa. Non vorrei che nel fare da solo la spedizione abbia commesso qualche altro sbaglio, volontario od involontario. Confronta dunque scrupolosamente colle indicazioni del Catalogo le opere e le edizioni che ti spedì, e se c'è sbaglio dammene subito avviso. Ti avverto ancora che il volume della Storia naturale (gli uccelli) ha bella legatura in rosso e deve essere nuovo, mai tocco. Esamina tutto con rigore e scrivimi subito, perché se ha commesso imbrogli o mancanze voglio che ne faccia ammenda solenne, o altrimenti lo cancello dal mio libro per sempre. Ritengo che ti sarà pervenuta a dovere una mia dell'altrieri (13) con lettere per Toni e Nane e per Dragogna. I giornali coll'avviso della Miniera li ho spediti ieri a quest'ultimo. Continua il bel tempo, ma freddo. Come sta Permè? Qui nulla di nuovo salvo un articolone di Fambri sulla Nuova Antologia di Firenze circa la italianità storica, etnografica e … dell'Istria[79], e un pettegolezzo per una bandiera tra il Ministero dell'Interno e la Associazione di mutuo soccorso fra gli emigrati che diconsi delle Alpi Giulie; cose che io le so perché tutti i giornali ne parlano, ma alle quali, ben inteso, io, che fin dal 1862 non sono emigrato ma cittadino, non prendo parte[80].
State sani. Addio
Affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

26.
Venezia 9 Aprile 1879
Carissimo Compare ed Amico,
Ti sono sinceramente e vivamente obbligato pel modo confidenziale e affettuoso col quale mi scrivi dei miei e dei tuoi affari, e rispondo con pari confidenza ed affetto a tutti i punti che richiedon risposta.

[79] Paulo Fambri, "L'Istria e il nostro confine orientale", in *Nuova Antologia*, s. II, vol. XIII, 1879, pp. 5-36. Sul Fambri, nato a Venezia nel 1827, morto ivi nel 1897, ingegnere, militare, giornalista ed esponente della Destra, cfr Nicola Labanca, "Fambri Paolo (Paulo)", in *Dizionario biografico degli Italiani,* vol. 44, Roma 1994).
[80] Si noti come qui il Luciani distingua fra sé e gli esuli irredentisti.

La tua preoccupazione per l'avvenire della famiglia la trovo giusta, e il tuo progetto assai bene ideato. Ritengo che a Parenzo ti troveresti bene per molti riguardi e che gli attuali Membri della Giunta, ove dipendesse da loro, ti accoglierebbero a braccia aperte. Ma per essere ammessi a formar parte della Giunta, bisogna prima formar parte della Dieta: chi non è deputato provinciale, non può essere assessore. Occorre dunque aspettare o una vacanza speciale o le nuove elezioni generali, e sia nell'un caso e nell'altro, ottenere i voti. E per ottener questi già sai che occorre scegliere il terreno e intendersela o direttamente o per interposte persone, cogli elettori, ossia, o farsi candidati con un aperto programma, o esser proposti, e accettare. Lontano da costì, non pratico degli intrighi, delle ambizioni, delle invidie, delle cento altre passioni che pullulano sempre al caso delle elezioni, e ignaro perfino della legge, complicata anzi che no, che le regola, non saprei davvero darti in ciò un particolareggiato consiglio; ma in massima credo che vergine, come sei, di servo encomio e di codardo oltraggio[81], e col nome che godi e in singoli luoghi, e nella provincia in generale, e presso il paese e presso il Governo non ti deve esser punto difficile di trovare una classe di elettori, o una sezione che ti preferisca a molti e molti altri. Dunque all'opra. Determinato, come sei, di andare presto a Parenzo, sollecita, e là apriti intieramente al Dr. Amoroso: egli ti dirà se, come e quando tu debba parlare agli altri ed a chì. Ma non perder tempo, sollecita ché il mondo è dei solleciti – dice un proverbio toscano, e un nostro ripete in altra forma la stessa idea – chi primo arriva meglio alloggia. Io scriverò volentieri, ma da parte mia ora sarebbe prematuro, mi pare il primo passo bisogna che lo faccia tu. Mandami poi copia della lettera che ti scrisse la Giunta lodando il tuo operato su Pola, e invitandoti a recarti a Parenzo. Giova ch'io veda come hanno preso la cosa per prendere da un giusto punto le mosse. Su ciò pel momento non saprei altro dirti né consigliarti. Fa i primi passi e poi tienimi informato.

Passando ora all'affare mio trovo giustissima la tua osservazione filologica: bisettimanale non si usa, e l'uso di bimensile per due volte al mese non è così generalmente inteso e accettato che non possa generare equivoco ed essere confuso con bimestrale, ogni due mesi. Se ho scritto poi quindicenne depenna ti prego perché è stato un lapsus calami[82]. Diavolo! Quindicenne vuol dire di 15 anni e non altro. Volevo scrivere quindicinale da quindicina. È nell'uso scrivendo di periodici, l'ho veduto stampato più volte e recentemente; pur pure non è un uso generalizzato così che non possa non nascerne equivoco; dunque accetto il tuo consiglio, ometterò questo e quello, che già si tratta di circostanza affatto secondaria e per nulla conferente allo scopo finale dello scritto. Grazie dunque della giusta tua osservazione. Ma perché limitarsi a questa sola solissima? Perché non entrare nella sostanza della cosa con ferro da anatomico? Questo io desiderava, questo mi aspettavo da te. In affare così delicato non ho che te oramai, non posso e non voglio consigliarmi con altri. Dunque dopo la tua risposta ho messo nuovamente a tortura tutte le facoltà del mio spirito, e mi sono fatto non pure giudice ma avversario, dirò così, di me stesso, per vedere cosa ancora sarebbe da togliere o mutare. E mi giovò il rigore, ché nella seconda facciata mi sono accorto di una frase che potrebbe esser tacciata di superbia, là

[81] Versi della poesia *Il cinque maggio* di Alessandro Manzoni scritta nel 1821 per l'occasione della morte di Napoleone Bonaparte, nel significato: che non è contaminato né da lodi né da insulti.

[82] Letteralmente: errore di penna; sbaglio involontario, inconscio.

dove dico gli articoli del Dizionario corografico[83] tutti assieme costituiscono quasi a dire una enciclopedia istriana alla quale non può oggi mai dispensarsi di ricorrere chi e… e sostituii – alla quale potrà assai utilmente ricorrere chi e … Non ti pare che così moderata la frase riesca più giusta? Io invero sono lieto di essermene accorto a tempo. Là poi dove accenno al mio compianto fratello avrei voluto dire di più, ma non avendo egli stampato mai nulla di suo, non seppi trovare e non trovo modo di aggiungere maggior lodi senza cadere nel nimis[84], del quale si dice giustamente che nuoce. Nel testo francese stampato è già detto che il tanto lodato Antonio Maria Lorenzini[85] aveva eccellentemente diretta la sua prima educazione, che è attualmente onorevole avvocato in Dignano. Qui è indicato che al momento della morte copriva le cariche di Consigliere municipale di Albona, di Membro del Consiglio scolastico ditrettuale di Pisino, e di Deputato nella Dieta provinciale dell'Istria, e subito dopo aggiungo delle sue virtù d'uomo e cittadino che lasciò in eredità all'unica figlia. Tutto questo non è poco; ma se tu avessi saputo, e se sai ancora suggerirmi qualche cosa di più, te ne sarò obbligatissimo. In quanto a te poi ci entri e ci stai benissimo. Concludo: rileggi con acuto sguardo lo scritto e se ti occorre qualche buona idea non defraudarmene, ché c'è tempo di ritoccare anche sulla traduzione, anche sulle prove di stampa che mi saranno mandate.
Sabato avrò qui Vittorio del quale ho recentissime nuove e ancora buone. Gli altri due stanno bene. In vicinanza di casa
/manca la fine della lettera/

27.
Venezia 4 Luglio 1879
Carissimo Compare ed Amico,
Da quando ho ricevuto la penultima tua dei 21 Maggio, più di dieci o dodici volte la mattina alzandomi dal letto, mi sono proposto di risponderti entro la giornata, ma sempre ne fui con mio dispiacere impedito. Alle ordinarie faccende private e pubbliche se ne aggiunsero ultimamente per me delle altre. Dovetti accettare di formar parte di tre Commissioni; (le Commissioni anche qui sono di moda), 1a per l'esame dei concorrenti ai posti del Museo Correr, 2a per assistere ad esami di ginnastica in molte scuole maschili, femminili, asili, orfanotrofi ed altri istituti, 3a per raccogliere denari a sollievo dei danneggiati dalle inondazioni. Questo ti dico per spiegarti il mio ritardo, che questa volta fu veramente straordinario. Oggi stesso, confesso, non ti avrei scritto senza l'ultima tua del 1o corrente ricevuta ieri mattina. Intanto ieri per darti segno del ricevimento impostai per te sottofascia un catalogo manoscritto di libri medici che appartennero già al prof. Aston, ed ora sono dell'amico Calore. Se è cosa per te, scegli, prendi nota e restituiscimi il Catalogo al più presto possibile indicandomi in lettera i nri che aggrediresti. Allora Calore sceglierà fra tuoi, sceglierà, dico, perché alcuni, ad esempio i Codici, i

[83] Amato AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano 1831. Luciani fu suo collaboratore per le cose e le persone che riguardavano l'Istria.
[84] Eccessivo.
[85] Erudito e insigne pedagogo nel primo Ottocento ad Albona. Oltre ad aver dato lezioni al fratello Giuseppe, per otto anni, dopo la morte del loro padre, aveva educato e istruito Tomaso.

Regolamenti, i Manuali austriaci e anche del primo Regno d'Italia, i Santi Evangeli del Tommaseo, il Concilium Tridentinum, l'Heirenio[86], Curzio Rufo edizione di Bassano[87] il Muschembrőch ed altri ancora non potrebbe venderli che a peso di carta, e non valgono dunque la spesa del trasporto di terra e di mare, del facchinaggio, gondola, sdaziatura ecc. Non pagano dazio, è vero se non sono legati, ma ad ogni modo la Dogana vuol metterci il naso e quindi bisogna presentarsi a ricever la cassa, aprirla, estrarli, pesarli, riporli e … tutte operazioni che poco o molto portano spesa. Il solo buono, veramente buono, ossia commerciabile, è il Bollettino della Società Geografica[88], un po' il Giannone, abbenché ne sieno state fatte parecchie edizioni, il Nani Storia veneta[89]e pochi altri. Questo ti dico per tua regola, ma basta oggi dei libri.
Quando vai a Parenzo parla schietto e affidati intieramente al Dr. Amoroso, e s'egli t'incoraggia a ciò anche al Dr. Petris[90]: s'intende poi che non escludo nemmeno il Dr. Vidulich[91] che ha il mestolo in mano più che altri quando è a Parenzo, ma apriti prima che con qualunque altro, col Dr. Amoroso. L'idea di avere un medico di più e medico provetto in Parenzo alletterà anche Polesini ed altri, non è a dubitarsi, ma il Dr. Amoroso è quello che colla sua calma e stando quasi in disparte vede e prevede, è quello che deve segnarti la vera via. E lo farà di cuore, non è a dubitarsi. Fa dunque le tue mosse strategiche, poi scrivimi, e farò anch'io quel che potrò per giovarti; di ciò puoi stare più che sicuro.
Per la vendita delle Stanze Poletac e Fratta io faccio sinceramente le mie congratulazioni. È a mio gaudio, un affarone da stringersi al più presto in modo definitivo. Bravo, me ne consolo.

Passiamo all'altra tua del 1º corrente.
Ti ho compreso perfettamente, farò la mia parte nel miglior modo possibile, e te ne darò ragguaglio subito che avrò veduto i Signori che mi prenunzi. Dragogna ancora non me ne scrisse, ma dopo quanto feci per loro coll'intervento appunto dell'amico Dragogna è difficile che non me li indirizzi, che non mi avvisi della loro venuta, o che essi non venghino in traccia di me. Ed io mi presterò per loro nel miglior modo, non fosse altro per aver campo di entrare nell'argomento che ti riguarda. Sta dunque sicuro ch'io farò la mia parte come se si trattasse di affare mio proprio.
Mi domandi dei bambini? Sono stati sempre bene, e stanno tuttora bene tutti e tre. Vittorio fece la Pasqua a Venezia; poi ai 10 di maggio accompagnai Lucietta a Bassano, e dopo, ai primi di Giugno, sono stato a rivederla e quindi rividi anche Vittorio. Stanno bene, stanno bene e sono contenti, ma quando arrivo piangono di consolazione, e quando parto mi baciano colle lagrime agli occhi. Ogni volta che mi scrivono i Maestri aggiungono anch'essi il loro letterino e spesso ho anche notizie indirette, per parte cioè di altri

[86] Forse la *Rhetorica ad Herennium*, trattato di retorica del I secolo a. C.

[87] Quinto Curzio Rufo, De' fatti di Alessandro Magno re de' macedoni, tradotto per M. Tomaso Porcacchi, Bassano, Gio. Antonio Remondini, 1736.

[88] Lo pubblicava a Roma la Società geografica italiana a partire del 1868.

[89] Historia della Republica veneta di Battista Nani, cavaliere e procuratore di S. Marco, Bologna, 1680.

[90] I Petris erano una famiglia di grande prestigio a Cherso; famosissimo lo scrittore e filosofo umanista Francesco Patrizi (25.04.1529-06.02.1597).

[91] Francesco Vidulich, irredentista, deputato istriano al Parlamento di Vienna.

genitori che vanno visitare i propri. Luciano mi fa buona compagnia, e sviluppa a meraviglia, fisicamente e intellettualmente.
Godo che anche i tuoi tutti stanno bene. Salutali uno per uno cordialissimamente e di tante cose a Lucietta. Saluta anche i Scampicchio e avvisali che questi giorni sono occupatissimo perché anche con loro sono in arretrato di risposta. Salutali e scusami. E sta sano e tira avanti con coraggio che tentando molte vie riescirai non dubito, a buon fine.
Combi ti saluta e attende il tuo lavoro sulla malaria in opuscolo.
Ricevi un abbraccio dal tuo affezionatissimo Compare ed Amico
Tomaso Luciani

28.

Venezia 7 Luglio 1879
Carissimo Compare ed Amico,
I signori Fritsch e Schindeler sono stati a Venezia e partirono senza farsi vedere da me. Lo seppi dal Rappresentante della Società Florio (la grande Società di navigazione a vapore)[92] al quale dissero che troverà presso di me l'analisi del loro carbone. Io sono conoscente personale del detto Rappresentante in modo che il mio nome vale presso di lui per una garanzia, e non ho mancato, s'intende, di mettergli la cosa nel miglior punto di luce. Ma è strano che dopo avermi dato in passato qualche disturbo, venuti qui non mi si facciano vedere pur ricorrendo al mio nome per mettere dirò così in voga la loro merce. È strano, sebbene al Florio hanno detto di essere arrivati qui giovedì (3 corrente) coll'intenzione di trattenersi qualche giorno, ma che un telegramma li richiamava d'urgenza, e quindi sarebbero ripartiti subito, non senza però fare una corsa rapidissima fino Adria. Se l'abbiano fatto o no, se sia vero o no quanto dissero, io non lo so: ti riferisco ciò che mi fu detto dal Florio in quanto ti possa giovare, dispiacentissimo che il loro contegno misterioso mi abbia tolto pel momento ogni possibilità di giovare a te nel senso raccomandatomi. Pensandoci bene concludo, che essi sono venuti coll'intenzione di non vedermi, ché altrimenti Dragogna, se continua essere in relazione con loro, mi avrebbe scritto. Avezzi a lavorare sotto terra, nel buio, hanno forse creduto che cotesto sia il miglior metodo per riescire a buoni affari, ma giunti qui s'accorsero che quando si arriva nuovi in una piazza, il nome reboante non basta, ma occorre o giova certo l'intervento di persona nota, e si ricordarono di me. Ma era, come pare, l'ultimo istante, e mancò loro il tempo materiale per rintracciarmi. Questo è il concetto ch'io mi sono formato dietro le parole del Florio. Tu depura cautamente la cosa e poi informami di quanto possa giovare a te ed a me per l'avvenire, giacché penso che per concludere affari ritorneranno, dovranno ritornare. Anzi per offerirti miglior occasione di chiarire la cosa eccoti una lettera per l'amico Dragogna. Leggila per tua norma, e chiudila prima di consegnarla.
Riconfermo le buone nuove che ti diedi ieri l'altro dei miei, e rinnovo a te ed ai tuoi cari i miei saluti cordiali
Tuo affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

[92] La Società dei battelli a vapore fu costituita a Palermo nel 1840 col nome *Flotte Riunite Florio* da parte dell'imprenditore Vincenzo Florio. Nel 1936 la Società fu incorporata nella *Tirrenia di Navigazione.*

29.

Venezia 30 Luglio 1879

Compare ed Amico carissimo,

Dall'amico Dragogna non ho avuto ancora risposta. Il sig. Florio invece mi dice che rivide cotesti Signori anche nel loro ritorno da Bologna (non più da Adria) ma di volo, perché dovevano ripartire a gran corsa. Che parlarono ancora di me, che mostrarono ancora il desiderio di vedermi, ma… non avevano tempo. È evidente che volevano e non volevano vedermi, e più ancora che non volevano dare nell'occhio agli Agenti della Società Adriatica[93]. Sicché, tutto considerato, non può dirsi che sia stata perduta una buona occasione, perché l'occasione questa volta non era buona davvero.

Attendo con desiderio vivissimo di sapere se sei stato a Parenzo e cosa avete concluso, o almeno trattato.

- Mi duole assai di Checco Sillich. Era un buon galantuomo, e necessario ancora alla sua famiglia.

- Per la mia casa ho già scritto e mi sono raccomandato a Nane ed a Toni. Il meglio sarebbe venderla. Aiutami anche tu. Morto Permè dovrete pensare alla nomina del Parroco e quindi alla Canonica. C'è qualche probabilità? Comune, Chiesa, Parrocchiani potreste acquistare la mia casa con un tozzo di pane, senza denari, con capitali. Da bravi, fate un buon affare che non si presenta due volte. Compratela, compratela per poco io ve la do. Oggi così, domani chi sa. Dunque o presto o niente.

- Ma la nuova miniera non produsse ricerca di case in Albona? Insomma interessati anche tu, e consigliami.

- Ho parlato con Calore per i libri. Dei tuoi accetta soltanto quelli che ti noto nell'unito foglietto. Di quei che gli chiedi gli mancano il Gregorius N. 1287, il Rampoldi N. 1467 e il Dizionario del Fanfani[94]. In quanto alla commedie del Goldoni[95] ti propone per lire 26 (minimum) l'edizione Antonelli, 1828-31, in 78 volumi più 6 di Memorie. Sono volumi piccoli e in piccolo formato ma ciascuno contiene almeno 2 commedie, aggiunte poi anche alcune tragedie. La stampa è nitida, e ogni produzione è corredata di un disegno rappresentante una scena, e giova pei costumi. Insomma vale 26 lire, come si dice, bruciata. Se accetti la massima, manda a dirittura i libri che ti noto, ed io farò poi il tuo maggior vantaggio possibile. Mi disse però schiettamente che ha bisogno di denaro e che cambio per cambio in senso assoluto non può farlo. Però mostrandogli 8 o 10 fiorini, ossia una ventina di lire verrà dalle nostre, non dubitare. Il Fanfani poi, libro nuovo e ricercato, non si può averlo di seconda mano, né in cambio; ma Calore verso pronti te lo procurerà, penso anche per lire 18. Comanda.

Di Vittorio e Lucia ho buone nuove e Luciano sta benissimo. – Godo del bene dei tuoi e contraccambio di gran cuore ai tuoi e ai loro saluti. Un bacio e un abbraccio a te, a Lucietta, a tutti assieme, dal vostro affezionatissimo

Zio, Compare ed Amico Tomaso Luciani

[93] In originale denominata *Adriatische Steinkohlen-Gewerkschaft in Dalmatien und Istrien*, operante a Carpano con tre pozzi minerari: Porta vecchia, Porta nuova e Salamon.

[94] Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, 1863.

[95] Carlo Goldoni (Venezia, 25.02.1707-Parigi, 06.02.1793), celeberrimo commediografo.

P.S. Avevo scritto la presente quando il gran Calore mi portò la unita Nota di libri francesi. Se sei capace di trovargliene qualcuno, promette di pagartelo bene. – Libri francesi in Albona potrebbero averne i Lazzarini e i Depangher, ma bisogna che sieno le precise edizioni indicate, altrimenti non vale. Per contentarlo te la mando, vedi e restituiscimela poi in lettera, poniamo, entro agosto, perché più tardi sarò in campagna, probabilmente a Bassano.

30.

Venezia 1. Settembre 1879

Compare ed Amico carissimo,

È un mese intiero dall'ultima mia e non posso aspettare di più: non me lo permette Calore, e il cuore sinceramente ne soffre. Lontano da Vittorio, Lucia, col solo Luciano e senza parenti vicini, il pensiero vola spesso a voi e desidero almeno sapere da te direttamente, come state di salute con questo caldo. Qui è veramente straordinario e non pare che voglia ancora cessare. Nullostante a me non ha fatto male finora, né ai miei bambini, ma Angiolina[96] se ne risentì gravemente, e per una quindicina di giorni mi trovai imbarazzato del presente e impensierito per l'avvenire. Ora par superata anche questa, e per i 15 corrente, al più tardi, mi porterò in più spirabil aere[97], a Bassano, per raccogliere intorno a me tutta la piccola e tumultuosa famiglia. Io mi trattenirò, secondo il solito, fino alla riapertura delle scuole, cioè fino ai primi di novembre. Per scrivermi là, basterà Bassano Vicentino e il mio nome, che avrò cura di darmi subito in nota alla posta. Intanto diamo esito alle pendenze.

- Calore apportò i libri da te desiderati e attende impazientemente quelli che dichiarò di accettare fra i tuoi, come già ti scrissi nell'ultima mia. Alla differenza di 8 o 10 fiorini non badare, ché per pigliare all'amo ci vuole tanto o quanto di esca. Risolviti e manda, se veramente desideri venire a una conclusione, perché l'hai tenuto in sospeso per un tempo abbastanza lungo e … non si lagna, ma si meraviglia e domanda se non sia questo il metodo del paese. È un suo dubbio malizioso, ch'io respingo in faccia sua, ma che nel mio secreto quasi quasi accoglierei, perché ne ho avuto spesso altre prove. Anche adesso p.es. Dragogna non ha ancora risposto a quella mia che tu stesso gli hai rimesso a Volosca.

- Intanto cotesti Signori della Miniera hanno mandato al Florio l'analisi del carbone fatta in passato a Vienna dall'Istituto geologico. È evidente che sono in diffidenza di tutto e di tutti e che vogliono condurre i loro affari in secreto. Questo a tua norma.

- Ma poi dimmi, sei stato a Parenzo? Avete progettato, avete deciso qualcosa? Ci sono speranze, ci sono probabilità nel senso da te ideato? Non è la curiosità, ma l'affetto che mi spinge a queste domande.

- Tempo fa ho mandato a Giacomo Furlani[98], a sua stessa richiesta, il conto di quanto ho anticipato in più volte al suo Isidoro. Sono lire italiane 130. Mi rescrisse subito

[96] La governante, nativa di S. Donà di Piave.

[97] Versi della già citata poesia *Il cinque maggio* di Alessandro Manzoni.

[98] Giacomo e Maria Negri furono i genitori di Isidoro, nato ad Albona nel 1855 e morto a Udine nel 1923. Isidoro, fervente irredentista, sebbene laureato in giurisprudenza si dedicò al giornalismo con notevole successo. Fratta è vicinissima ad Albona, mentre Poletac si trova nella contrada di S.Lucia-Schitazza.

ringraziandomi e scusandosi in assai bel modo, ma …mi assicurò che sarà il dover suo entro il mese di ottobre e prima, perché (trascrivo le sue parole) mi deve Gius. Palisca fu Domenico da Ripenda, ed anche il Dr. Millevoi, questo per la vendita fatta delle due Stanze Poletac e Fratta per fiorni 17.000 al Palisca, e il Palisca per avergli venduto la sua sostanza che teniva in Ripenda. Ti trascrissi le sue precise parole, perché ho pensato che può giovare anche a te di conoscere il pensiero di lui.
- E giacché siamo su questi argomenti, non posso dispensarmi dal dirti che quel resto che mi devi a saldo dell'importo che ti fu già consegnato per mio conto da Nane, quel resto mi sarebbe proprio necessario adesso in questi mesi di campagna. Capirai che gl'incassi, a motivo della tristissima annata, sono diminuiti anche per me, mentre le spese si mantengono eguali, od anzi per la stessa cagione sono in aumento. Mi raccomando dunque, abbimi a cuore: te ne sarò molto obbligato.
In ogni caso scrivimi per mia regola qui a Venezia, e insieme anche per mia quiete, scrivimi cioè e dei vostri affari e della vostra salute, e ricevete intanto tutti uniti un abbraccio cordiale dall'affezionatissimo vostro Zio, Compare ed Amico

Tomaso Lucani

31.

Bassano 11 Ottobre 1879

Carissimo Compare ed Amico,

È già qualche giorno che sono stato a Venezia dove trovai puntualmente il denaro che mi spedisti, cioè fiorini 175 a pareggio finale dei fiorini 400 che ti sono stati consegnati per conto mio da Nane, e fiorini 12 (veramente 11) per l'amico Calore. Dico veramente 11 perché nel plico trovai fiorini 1 di meno, cioè in tutto fiorini 186 e non 187 come era segnato di fuori. Lo sbaglio (inconcludente) deve essere avvenuto da parte tua, perché il plicco tre volte suggellato, lo trovai in perfetto ordine. È tanto facile che nel riporre le carte nella busta una rimanga confusa con le altre carte sul tavolo, o cada anche fra piedi. Il conto a Calore l'avevo già subito pagato, perché il buon uomo scarso anzi che no a denari, non può aspettare, e adesso non ne ricordo l'importo. Al mio ritorno in Venezia vedrò, ma in ogni caso andrà bene con tutto lo sbaglio, che tra me e te è assolutamente inconcludente. Mi spiace poi che tu mi dica di volermi rimborsare il viaggio di Venezia. Ma che? Capisco che scherzi. Mi pagherai un pranzo a Udine quando combineremo colà una seconda conferenza domestica. Prendine l'iniziativa e fa che sia possibilmente presto: io, avvisato a tempo, sarò pronto in qualunque giorno, in qualunque stagione. Allora parleremo circa Parenzo e combineremo nel miglior modo possibile quanto potrà più interessarti. Parleremo anche della casa, insomma de omnibus rebus et quibusdam aliis[99]. Circa Parenzo ho piacere intanto di aver indovinato il tuo intimo pensiero, e difatti piantata o gettata la proposta nel modo che feci, posso ripigliarla, e innalzarla o sospenderla e variarla quando e come piacerà e convenirà più a te. La prima risposta istantanea è secca sì, ma come tu dici benissimo, è schiettamente esauriente. Chi risponde statim[100] così, conviene nelle idee del proponente, le ha già accettate, le ha fatte sue, accenna di aver avuto lo

[99] In tono scherzoso: di tutte le cose e di alcune altre.
[100] Subito, immediatamente.

stesso pensiero, e di essere intenzionato a proseguirlo. Adesso bisogna che tu da parte tua alimenti la fiamma, proseguendo, allargando gli studi così bene iniziati, e presentando presto qualche primo risultato, sia pure in forme generali. Bisogna fare, o almeno scrivere, dare fatti, o almeno parole. Ti avviso che nella Nuova Antologia di Roma-Firenze nel fasc. 18 del 15 Settembre 1879 havvi un articolo del Dr. Paolo Mantegazza[101] intitolato: La infezione delle acque potabili, e gli ultimi studi sulla causa della malaria. Io non l'ho letto ma lo vidi annunziato da altri giornali, e non posso leggerlo ora, perché la detta Antologia non arriva qui a Bassano. So dirti però che il Casino di Parenzo vi è, o almeno vi era, associato, e che i fasc. separati costano a Roma o a Firenze lire italiane 5. Se vuoi te lo farò venire, ove tu non preferisca di domandarlo a Parenzo, o fartelo venire direttamente dall'origine, scrivendo al dr. Guido Sossich, o al vostro Silli. Comanda.
Tornando al primo argomento, la spedizione dei denari, lascia che ti dica che colla cara tua dei 3 ottobre mi hai dato spiegazioni che non solo giustificano pienamente il tuo operato, ma dimostrano a tutta evidenza le tue premure; ma d'altronde per mia giustifica lascia che ti unisca la tua cartolina postale. Mettiti nei miei panni e vedrai ch'essa per me doveva essere poco meno d'un enigma: rimasero nella penna parole e frasi che certo erano nel tuo pensiero. Adesso lo capisco, ma allora non ci potevo arrivare, e il fatto mi imbarazzava. Chiudiamo però la guerriciuola d'inchiostro la quale sebbene amichevole e scherzevole, sarebbe inutile prolungare.
Veniam petimusque damusque vicissim[102] Horatio, se non isbaglio. Però Palisca[103] avvisalo che Bassano è stazione ferroviaria già da due anni, e stazione da città con tutti i sacramenti. In Italia (diglielo) si lavora. Non passa stagione che non si aprano nuove linee di ferrovie e nuove stazioni. Un mese fa p. es. (parlando del solo territorio veneto) è stata aperta una nuova linea per Vittorio[104], linea che si stacca da Conegliano ed è quindi una diramazione della linea principale Treviso, Udine, Trieste. Si potrà dunque spedire denari da Trieste, da Albona a Udine, a Conegliano, a Treviso, e non a Vittorio? È possibile? A giorni 15 apre la linea Udine Pontebba. Quanti giorni, quanti mesi, quanti anni ci vorranno perché a Pontebba e le stazioni intermedie fruiscano di fronte alle poste Austro-Ungariche i vantaggi di Udine? Il caso che gli è toccato con te per Bassano, potrebbe toccargli con altri per altri luoghi. Farà bene dunque domandare istruzioni ai suoi superiori: che sappiano in che rapporti stiamo. Digli che per quanto grandi, ammirabili sieno i progressi che si fanno costì, anche nel Regno d'Italia che molti giudicano senza conoscerlo, si fanno benino le cose. A darti un esempio. Il giorno stesso che fu aperta la stazione telegrafica di Albona, l'Ufficio di Venezia lo sapeva, ed io potei subito mandare un saluto telegrafico al defunto fratello ed a voi. - Nelle spiegazioni che tu mi desti in proposito, mi sorprese sentire che il Palisca figlio, staccandosi dal padre, non è più alla posta. Il distacco è conseguenza della ferita, del matrimonio o di altro? E cosa fa adesso, a cosa

[101] Paolo Mantegazza, Monza 1831 – San Terzo di Lerici, 1910, medico e antropologo, deputato e senatore del Regno. Cfr. Giuseppe Armocida - Gaetana Silvia Rigo, "Mantegazza Paolo", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 69, Roma 2007.

[102] Nel senso: ambedue aspettavamo questo privilegio.

[103] Gestiva l'Ufficio postale ad Albona.

[104] Comune di Vittorio, creato nel 1866 dalla fusione di Ceneda e Serravalle in onore di Vittorio Emanuele II; poi ribattezzato Vittorio Veneto nel 1923.

si dedica? E per sostituirlo occorreva far venire una signorina di Adelsberg[105]? Fra i tanti giovani Albonesi e Istriani che studiavano e studiano, nessuno che potesse aspirarvi? …
Nell'estate del 1874 sono stato incaricato dalla Giunta provinciale di verificare alcune antichità venute alla luce in Pola escavandosi le fondamenta della Caserma che allora si stava costruendo presso la riva, non lungi dal Duomo. Nella Relazione che ne feci alla Giunta, premesso che sono venute in luce mura dell'epoca indubitamente romana, osservai come fatto degno di nota particolare: "Che sotto e inframmezzo alle mura stesse in alcuni punti sonnosi rinvenute di molte olle ed anfore in parte capovolte; fatto quest'ultimo non nuovo in Pola, ma non ancora ineccepibilmente esplicato.
Secondo il parere del Dr. Kandler [106], di riverita memoria, si sarebbe preparato con cotesti vasi il sottosuolo di alcuni edifici pubblici, Comizio, Templi, Teatri, Portici, Basiliche ecc. per renderli sonori ed armonici. Accettato questo principio, si avrebbe un forte indizio che là, ove si sta costruendo ora la nuova caserma, abbia all'epoca romana esistito uno di cotesti edifici pubblici, non fosse altro un portico, un tempio. La sospizione e la deduzione sono, in questo caso, come dirò più sotto giustificate.
Nullostante essendo sulla faccia del luogo mi venne una idea, che non credo inutile di manifestare all'Inclita Giunta. Pensai che riempendo il sottosuolo con una massa di cotesti vasi capaci, si volesse mantenere del vuoto, affinché le acque che scolano sotterraneamente dal monte al mare, o che nelle alte maree montano da questo a quello, potessero farsi strada ed avere movimento, senza logorare le fondamenta dei sovraposti edifici, senza rigonfiarne il suolo e introdurvi l'umidità. Per risolvere la questione, sarebbe occorso un esame assai diligente e minuto, nonché un calcolo esatto delle altezze, distanze, pendenze e profondità, di tutte insomma le circostanze locali, di tutti gli accidenti del suolo e dei fenomeni, almeno ordinarii del mare vicino. A questo mi mancò il tempo, e quindi non posso che presentare la mia idea come una semplice ipotesi, invocando e sperando che altri possa e voglia fecondarla con esami di studii ragionati e pazienti."
La relazione, della quale ho spiccato le parole segnate, porta la data dei 7 luglio 1874, e fu presentata al protocollo della Giunta il giorno 18 dello stesso mese, fu segnata coi n^{ri} 2259-XVIII, e fu stampata nella Provincia[107] dell'anno stesso (1874) e precisamente nei n^{ri} 15 e 16 del 1^{o} e 16 agosto. Le parole segnate sono a pagg. 1497 e 1498.
Ricordo poi di aver letto che in altre città antico-romane, e in Roma stessa furono fatte scoperte simili, di sottosuoli artificialmente preparati con vasi capovolti, ma per quanto mi adoperassi questi giorni alla ricerca dei passi relativi, non sono riescito di rinvenirli. Puoi però con sicura coscienza citare il fatto in forma generale, e magari anche le Notizie

[105] Nome tedesco di Postumia. Comunque, esistono due Adelsberg in Austria e diverse in Germania

[106] Sebbene avvocato, Pietro Kandler (Trieste, 25.5.1804-18.01.1872) si distinse come storico e archeologo e Luciani collaborò molto con lui. Furono molto amici, anche se politicamente, su posizioni molto diverse. Cfr. Giulio Cervani, *Nazionalita e Stato di diritto per Trieste nel pensiero di Pietro Kandler : gli inediti del procuratore civico*, Udine, Del Bianco, 1976.

[107] Bisettimanale, giornale degli interessi civili, economici ed amministrativi dell'Istria. Usciva a Trieste e poi a Capodistria, su iniziativa di Carlo Combi e Tomaso Luciani, dal 1867 fino al 1869. Dal 1870 divenne organo della Società agraria istriana.

degli scavi di antichità comunicate (1) alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S.E. il Ministro della pubbl. istruzione – Roma 1877 e 78.
(1) Dal Senatore Giuseppe Fiorelli Direttore generale dei Musei e degli Scavi di antichità.
Se trovi lungaggini e poco ordine nella presente mia, attribuiscilo alla ristrettezza della stanza in cui scrivo, e al frastuono che mi fanno intorno Vittorio, Lucia e Luciano. Non me ne lagno perché stanno bene, proprio bene: diveranno savii cogli anni, per ora capisco, che sta bene così. Avezzo tu pure, e da gran tempo e più di me, a cotesti frastuoni, comprenderai la verità di quanto ti dico a mia giustifica, e ne goderai sono certo, ripetendo il ritornello di una canzone del Dell'Ongaro[108], che essi non hanno più dimenticato, e probabilmente non dimenticheranno più – Che pecà, che pecà, che pecà!
Quando mi scrivi, fammi sapere qualche particolarità dei tuoi, di Checchino, di Vittorio, di tutti, di tutte e salutali e abbracciali tutti e tutte insieme a Lucietta.
Scrivimi ed amami Il tuo affezionatissimo Compare ed Amico Tomaso Luciani

P.S. Supponendo che avrai già letto le Italicae res del colonello Haymerle[109] penso che non ti sarà discaro di leggere anche il Quid faciendum? del Generale ed ex Ministro Mezzacapo[110]. Fa che lo leggano anche gli amici Scampicchio e qualche altro, se credi opportuno. Sono i termometri del tempo.

32.

Bassano 14 Novembre 1879
Carissimo Compare ed Amico!Al momento che ti scrivo tu sarai già in possesso dell'Antologia e di un numero dell'Opinione che trattano lo stesso argomento della malaria; questa con più ampiezza di quella. Ma non contento di ciò, io ho voluto risalire alla fonte e commisi a Roma la Memoria originale dei prof. Klebs e Tommasi Crudeli[111]. Mi parve tanto essenziale ed indispensabile per il tuo lavoro che a guadagnar tempo ommisi d'interpellarti. Qualunque sia la spesa, chè già non può essere tanto grave, spero che mi accorderai la sanatoria. Io ne terrò conto e quando sarà il caso faremo un giro con Nane che è la più spiccia.
Comprendo le difficoltà che presenta l'inverno e mi vi rassegno, ma d'altronde accetto con gioia la tua proposta di stabilire Venezia come luogo d'incontro nella prossima primavera. Stringiamo il patto fino da oggi e sia sacro. A Venezia però non ti voglio

[108] Francesco Dall'Ongaro (Mansuè, 19.6.1808-Napoli, 10.01.1873), patriota, poeta, drammaturgo e librettista. Cfr. Giuseppe Monsagrati, "Dal'Ongaro, Francesco", in: *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma, 1986.

[109] Alois von Haymerle, *Italicae res,* Wien, Seidel & Sohn, 1879. Fu tradotto in italiano l'anno seguente, ma evidentemente il Luciani si riferisce all'originale tedesco.

[110] Luigi Mezzacapo, *Quid faciendum?* Roma, Tipografia Barbera, 1879 (Estratto da Nuova Antologia, 1 ottobre 1879). Poiché nello scritto del colonello austriaco von Haymerle si presupponeva imminente un attacco da parte dell'Italia per annettere territori austriaci di lingua italiana, Luigi Mezzacapo, già ministro della guerra col Depretis dal 1876 al 1878, confutò tale tesi nel proprio scritto. Su Luigi Mezzacapo (Trapani, 25 genn. 1814 - Roma, 27 genn. 1885) e sul fratello minore Carlo, anch'egli militare, cfr. i profili di Nicola Labanca, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 74, Roma 2010.

[111] Edwin Klebs, Corrado Tommasi Crudeli, *Studi sulla natura della malaria. Memoria*. Roma 1879

solo, devi prender teco Marietta e magari anche Beppina. Disponi la cosa alla larga per scongiurare più sicuramente ogni eventuale difficoltà. Le ragazze sono in età da capire e gustare, e facendo loro vedere una città come Venezia in tua e mia compagnia, non solo procuri a loro divertimento e piacere, ma sveli alla loro mente nuovi orizzonti e somministri a loro in tempo opportuno la chiave di molti enigmi. Le letture, i racconti, i quadri, le stesse rappresentazioni teatrali non valgono senza la veduta materiale, e le fanciulle avide necessariamente di novità e osservatrici acutissime, imparano più in quindici giorni di viaggio, che in un anno di studio. I viaggi, specie oggi, rendono veramente fruttuosi gli studi e completano la educazione. Dicendoti questo io so bene di dirti cose notissime, e di sfondare una porta aperta, giacché di tutto ciò tu devi essere persuaso al pari di me, ma se te lo dico e ripeto è per vincere coll'insistenza le ultime tue renitenze. Il temporeggiare di troppo è dannoso, è pericoloso perfino, ché non bisogna poi fare troppo afidanza col tempo e cogli anni. Fissiamo un termine, la prossima primavera. Rispondimi, prego di sì, ma colla ferma intenzione di mantener la promessa. Parla di ciò con Lucietta, leggile questo brano della mia lettera e vedrai ch'essa pure mi darà piena ragione: non bisogna procrastinare più oltre.

Cara quella cena! Poco prima di partire per la campagna, in dodici amici abbiamo dato un pranzo al prof. Domenico Berti ex Ministro dell'Istruzione pubblica[112], che fu a Venezia, e non abbiamo speso nemmeno la metà. E poi si grida al viver caro del Regno d'Italia. O benedetti! Qui si sta meglio, cento volte meglio che da voi, checché ne dica una stampa mai contenta e sempre pettegola.

Vittorio e Lucia l'ho già riconsegnati ai rispettivi Collegi, e spero che faranno bene. Stando qui e tenendoli presso di me una quarantina di giorni, ho dovuto rallegrarmi dei risultati di già ottenuti. Qui a Bassano poi io mi sono trovato benissimo sotto ogni aspetto, e mi distanterò fra due o tre giorni con vero rincrescimento. Il cielo purissimo, le vaghe colline, i monti, l'aere dolce e talvolta frizzante, tutto mi richiama alla nostra Albona: vi manca il mare, ma è compensato dal fiume, il Brenta, e da altri vantaggi. Il complesso di cielo, di terra, di temperie, di posizione, tutto assieme spiega facilmente come qui siensi sviluppati tanti ingegni veramente rari nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, Vittorelli [113], Barbieri[114], i Da Ponte[115], Brocchi[116], Ferracina[117], Volpato[118] e tanti altri. In verità se troppe ragioni non me lo sconsigliassero, e quasi impedissero, abbandonerei la laguna per ritrarmi sui colli, fra i monti (o qui od altrove) perché sento che mi fa bene al corpo e allo spirito, sento che mi si rinnova la vita, e mi si raddoppia l'attività. Ho prolungato

[112] Domenico Berti (Cumiana[Torino] 1820 – Roma 1897). Fu ministro della Pubblica istruzione, 1865-1867, e ministro del'agricoltura e commercio, 1883-1884. Cfr. Gian Paolo NITTI, "Berti Domenico", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 9, Roma 1967.

[113] Iacopo Vittorelli (Bassano, 10.11.1749-12.6.1835), poeta, librettista e letterato.

[114] Giuseppe Barbieri (Bassano, 26.12.1774-Torraglia, 10.11.1852), scrittore e poeta.

[115] Jacopo Dal Ponte detto Bassano (ca. 1510-1592), insigne pittore.

[116] Gian Battista Brocchi (Bassano, 18.2.1772-Kharthoum, 25.09.1826), geologo.

[117] Bartolomeo Ferracina (18.8.1692-1777), ingegnere idraulico, inventore di macchine, costruttore di strumenti scientifici, orologiaio.

[118] Giovanni Battista Volpato (1633-1707) pittore, autore della celebre Sacra famiglia; Giovanni Volpato (1735-1803) famoso incisore.

però il mio soggiorno, anche perché in questa pubblica Biblioteca ho trovato manoscritti (?) interessanti per la conoscenza delle cose istriane (Istriacae res), che ò sul mare, o fra monti l'Istria l'ho sempre nel cuore, già sai.
Saluta e abbraccia Lucietta e con essa tutta la famiglia per me, compreso il Farmacista in erba, scrivimi presto a Venezia e credimi sempre Tuo affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Lucani

P.S. Hai concluso la vendita delle Stanze Fratta e Poletac? L'amico Furlani Giacomo non mi da segno di vita. Oggi o domani, prima di partire da qui gli scriverò perché non mi dimentichi, e includerò la lettera in altra che devo scrivere all'amico Toni Scampicchio. Te lo dico, perché sapendolo, possi tu stesso, opportunemente e destramente aiutare con qualche parola la barca. Sono contento di quello che ho fatto perché è stato utile ed era necessario, ma cotesto Papà po po dovrebbe mettersi la mano al petto e pensare un poco anche a me che posso bene anticipare, ma non donare, né aspetterò le greche calende[119].

33.
Venezia 23 dicembre 1879
Carissimo Compare ed Amico,
Ho scritto tanto e a tanti oggi che non mi resta tempo di estendermi con te. Ma voglio ad ogni costo che ti giungano per le Feste almeno i miei auguri di salute, di contentezza, di felicità. Sono auguri che estendo, s'intende a Lucietta e a tutti i vostri cari e che partono dall'intimo del cuore. Ti scriverò presto sicuramente. Domani a sera intanto sarò collo spirito fra di voi e spero che i nostri pensieri, i nostri desiderii, le più care aspirazioni nostre s'incontreranno. L'idea che Foscolo[120] applicava ai morti, ben si può applicarla anche agli amici lontani ond'io ripeterò col grande italiano: "Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è negli umani, e spesso per lei si vive coll'amico assente, e l'assente con noi…"
Dunque? … speriamo ed amiamoci. Addio Tuo affezionatissimo Compare ed Amico

Tomaso Luciani

P.S. Giulia Cattaro Cozzer[121] aggradì molto il vostro viglietto e vi saluta, e vi augura le buone feste.
- Quando capita (o è capitato?) Basadonna non dimenticarti, prego, il Dizionario del dialetto veneziano[122]. Addio

[119] Cioè mai. L'espressione è attribuita da Svetonio all'imperatore romano Augusto.
[120] Niccolò Foscolo, che preferì esser chiamato Ugo (Zante, 06.02.1788-Turnham Green, 10.09.1827), famoso poeta e scrittore del neoclassicismo e preromanticismo. I versi citati appartengono al carme *I Sepolcri*, vv. 29-31.
[121] La famiglia Cattaro apparteneva a quelle distinte di Albona.
[122] L'autore del Dizionario, aiutato da altri, fu Giuseppe Boerio (1754-1832), funzionario, magistrato e giurista. Su di lui, cfr. Cesare De Michelis, "Boerio, Giuseppe", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 11, Roma 1969. La prima edizione, datata 1827 fu poi completata nel 1829. Fu ristampata con delle aggiunte nel 1856 e nel 1867.

SAŽETAK: *KORESPONDENCIJA LUCIANI-MILLEVOI* - Dopisivanje između Labinjana Tomasa Lucianija i Piera Millevoia započelo je 1865. g., ali je kontinuitet uspostavljen tek 1873. da bi potom trajalo je sve do 1888. g., kada je ono prekinuto zbog iznenadne Pierove smrti.

U prikazanoj korespondenciji iznijeta su isključivo sačuvana pisma koja je Tomaso uputio Pieru. Veći dio pisama napisan je u Veneciji gdje se Tomaso trajno nastanio 1870. godine. U pismima prevladavaju osjećaji najdublje prijateljske i rodbinske povezanosti: Piero je bio oženjen Tomasovom nećakinjom Lucijom. Istinsko prijateljstvo između Tomasa i Piera dobrim dijelom bio je odraz njihovog međusobnog poštivanja i dijeljenja istog političkog stajališta. Piero, se iskazao kao liječnik kirurg u Vodnjanu i Labinu, bio je ujedno liječnik labinskih ugljenokopa, a bavio se istraživanjima onovremenih bolesti: malarijom, kolerom, dizenterijom i sl. U zrelim godinama predstavljao je istarske liječnike u Pokrajinskom zdravstvenom vijeću sa sjedištem u Trstu, a potom se opredijelio i za politiku, pa je od 1883. g. zastupao istarske Talijane u bečkom Parlamentu. Tomaso je 1861. g. napustio Labin da bi se u Milanu, a potom u Firenci politički angažirao na pripojenju austrijske Istre Kraljevini Italiji, koja je bila u nastajanju.

Pisma su svakako korisno štivo za shvaćanje onodobnih društvenih i političkih previranja u Labinu, Istri i na sjeveru Italije.

POVZETEK*: DOPISOVANJE LUCIANI – MILLEVOI* - Dopisovanje Tomasa Lucianija in Piera Millevoia iz Labina se je pričelo leta 1865, nepretrgano pa je potekalo šele od leta 1873 in vse do 1888, ko ga je prekinila nenadna Pierova smrt. V prikazani korespondenci so izključno pisma, ki jih je Tomaso naslovil na Piera. Tomaso je večji del pisem napisal v Benetkah, kjer se je stalno naselil leta 1870. V pismih prevladujejo občutja najglobljih prijateljskih in sorodstvenih vezi, saj je bil Piero poročen s Tomasovo nečakinjo Lucio. Iskreno prijateljstvo med Tomasom in Pierom je bilo večinoma izraz njunega medsebojnega spoštovanja in enakih političnih stališč. Piero, ki se je v Vodnjanu in Labinu izkazal kot zdravnik kirurg, je bil tudi zdravnik labinskih premogovnikov, ukvarjal pa se je tudi z raziskovanjem tedanjih bolezni – malarije, kolere, griže ipd. V zrelih letih je bil predstavnik istrskih zdravnikov v Pokrajinskem zdravstvenem svetu s sedežem v Trstu, pozneje pa se je odločil še za politiko in od leta 1883 zastopal istrske Italijane v parlamentu na Dunaju. Tomaso je leta 1861 zapustil Labin in se sprva v Milanu, pozneje pa v Firencah politično angažiral za pripojitev avstrijske Istre k takrat nastajajoči kraljevini Italiji.

Pisma so zagotovo koristno branje, ki pomaga razumeti tedanje družbene in politične pretrese v Labinu, Istri in na severu Italije.

LA CAPRA IN ISTRIA TRA MITI, TRADIZIONI E ORDINANZE

CLAUDIO PERICIN
Pola

CDU 94(497.4/.5-3istria):636.39”18/19”
Sintesi
Ottobre 2013

Riassunto: L'autore nel presente contributo tratta dell’influenza delle leggi e ordinanze sullo stato dei caprini nell’Istria con le isole del Quarnero, in particolare di Lussino, tra il diciottesimo secolo e i giorni nostri. Dai documenti esaminati dei passati governi, austriaco, italiano e jugoslavo, emerge una campagna anti-capra perseguita da tutti e tre i regimi. Attualmente l’interesse invece si sposta verso le razze nobili e molto lattifere.

Abstract: The autor in the present work deals with the influence of laws and ordinances about the state of caprine animals in Istria and the Quarnero’s islands, especially Lussino-Lošinj, in the period from the 18th century up to the present. The examined documents of past governments, Austrian, Italian and Yugoslavian, bring out an anti-goat campaign carried out by all three regimes. Nowadays the interest focuses on noble and dairy breeds.

Parole Chiave: capra in Istria, leggi e ordinanze, tenuta e pascolo capre.

Key words: goat in Istria, laws and reglements on farming and pasture.

La capra strappa e la pecora bruca, due piccoli ruminanti con due modi esistenziali tanto simili e tanto diversi tra loro che hanno avuto un ruolo notevole per l’uomo nella storia dell’Istria. Ma soprattutto la capra, che ha contribuito a far sbarcare il lunario a specifiche categorie sociali, è l’argomento di questo esposto. Frugando negli Archivi di Stato di Pisino e di Trieste ci è venuta l’idea di presentare un quadro dello stato dei caprini nell’Istria con le isole del Quarnero, in particolare di Lussino, anche se con molte lacune, dal diciottesimo secolo ai giorni nostri.

Non a caso credo fu scelta la capra come simbolo per l’Istria, metafora di abbondanza (prodotti), fertilità (capretti), frugalità (cibo) e caparbietà (carattere; Fig. 1). Già nell’Antichità da molti popoli era ritenuta animale sacro per il suo legame a miti, tradizioni e leggende[1]. Anche Venezia usa

[1] Nei paesi del Mediterraneo era diffuso il mito della capra Amaltea legata alla figura di Zeus o Giove che lo aveva nutrito con il proprio latte. Gli articoli apparsi nella rivista di varia cultura istriana *Franina i Jurina*, Pola, 1994, n. 58, mettono in evidenza la capra tra mito e simbolo

la capra (simbolo dell'Istria) nel raffigurarla sottomessa al suo Leone, che la dominerà per ben due secoli (Fig. 2).

Evidenze archeologiche dell'esistenza della capra in Istria risalgono al paleolitico[2]. Le sue caratteristiche essenziali sono l'autosufficienza nel procacciarsi il nutrimento sopravvivendo in ambienti aridi ed impervi[3] (Fig. 3) ed il saper convivere con la specie umana: di facile allevamento, semplice, robusta, resistente alle malattie, buona utilizzatrice di alimenti a scarso valore nutritivo e la lunga vita sono i fattori che hanno concorso ad essere stata eletta a "mucca dei poveri". Il suo latte è un alimento completo tanto da essere considerato simile a quello della specie umana (Fig. 4). Contiene poco lattosio ed è apprezzato da persone con problemi di digestione, poiché facilmente assimilabile. È inoltre risaputo che se la capra è allevata in maniera poco razionale, il suo latte può acquistare un sapore sgradevole. Gli antichi romani già avevano osservato che portando a pascolare le capre su terreni con erbe aromatiche si evitava il comparire di un sapore di caprone nel latte, e Virgilio a questo scopo consigliava fogliame di fabacee come l'erba medica e le specie odorose e salate[4]. In Istria, nel passato come già detto, la capra con il suo latte (da 2 a 4 litri al giorno per diversi mesi) e i suoi derivati (principalmente formaggio ed occasionalmente carne), sfamava e curava gli strati più bisognosi della popolazione contadina[5]. Agli inizi dell'Ottocento furono addirittura intrapresi

dell'Istria: Livio DORIGO in "Amaltea, nutrice degli dei", p. 82-84 e Antonio MIRKOVIĆ in "Istrianamente capra", p. 86-87, accostano la capra al destino ed al carattere delle genti istriane, in Dorigo per la carica simbolica del "capro espiatorio" e le insospettabili risorse ed in Mirković su il vedere diverso, come diversa è la pupilla della capra se paragonata a quella di altri animali. Ed ancora Livio DORIGO (2005) in: *Civiltà contadina in Istria,* Circolo di Cultura Istro-Veneta "Istria",Trieste, parla della capra nella tradizione istriana. Mario SCHIAVATO in "La capra, simbolo dell'Istria e del destino di queste terre", *La Voce del Popolo*, 2 giugno 2007*,* presenta il significato e la storia del simbolo dello stemma istriano. Nelida MILANI (2008), *Racconti di Guerra*, EDIT, Fiume, Croazia, in "Capre" prende la capra come metafora di libertà. Mia figlia Mila (2013), analizza in un dipinto il legame capra-Istria (Fig. 7).

[2] Evidenze archeologiche di ovicaprini del periodo neolitico trovate nella grotta Pućina (Istria) in G. BOSCHIAN & P. T. MIRACLE (2007): *Shepherds and caves in the karst of Istria* [Pastori e grotte nel carso dell'Istria (Croatia)], *Atti Soc. tosc. Sci. Nat.., Mem*., Serie A, 112, p. 173-180. Ancora a Nesazio durante gli scavi furono trovate ossa di capra "appartenenti ad una razza grande e robusta", in *Nesazio Pola*, *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, Parenzo, 1905, p. 13. Pure ossa di capra sono state rinvenute nei castellieri/gradine dell'Istria preromana (cfr. *Istarska Enciklopedija* [Enciclopedia Istriana], Zagabria, 2005.

[3] Lo hanno dimostrato alcune capre abbandonate su uno scoglio dell'arcipelago delle Brioni, dove sono sopravissute e si sono moltiplicate allo stato brado (n.d.a., Brioni, 1994).

[4] *Georgiche*, poema didascalico della prima metà del sec. V di argomento agricolo, libro III, dedicato all'allevamento del grosso e del piccolo bestiame.

[5] In Ferdinando LA GRECA, *La capra nell'economia, nell'alimentazione e nella medicina*

tentativi di migliorare la razza caprina da parte del barone Paolo Brigido di Lupogliano, senza che questi poi avessero un esito pratico[6]. Il Köhler[7] riporta alcuni dati del censimento del 1857 dove segnala che tra le regioni istriane Castelnuovo risulta avere il più alto numero di capre e cioè 2208 a confronto per esempio delle 300 della regione di Dignano o le 108 di Buie o le 40 di Pirano. Per la regione di Parenzo, sempre il Köhler registra che ogni famiglia ha il suo asino, il suo maiale e la sua capra e rende chiaro che nell'Istria il numero delle capre aumenta giornalmente in riguardo alla produzione del latte e che l'utile ricavato non sta in nessun rapporto con i danni prodotti da questi animali.

Fig. 1 - Il simbolo dell'Istria da una cartolina, ai tempi dell'Impero austro-ungarico

antica. Dai romani al "siero Bonifacio" per la cura del cancro, Atti degli "Incontri Mediterranei", Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Cronache Cilentane per la diffusione della Dieta Mediterranea a cura di Dino Baldi e Amedeo La Greca, 2010.

Esempi di vantaggi nel tenere una capra sono riportati da Enrico VOGLINO, *La questione delle capre*. Associazione Agraria Friulana, 1-29, Udine, 2005.

[6] Agli inizi dell'Ottocento il barone Brigido cercò di incrociare le capre locali con un caprone tibetano dal pelo lungo e sericeo con la speranza di ottenere capre che dessero non solo latte, carne e concime ma pure lana. In Claudio PERICIN, "Itinerari botanici con Bartolomeo Biasoletto nell'Istria dell'ottocento", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, vol. XXXIV (2004), p. 721-736.

[7] Johann KÖHLER tra l'altro commenta il primo censimento asburgico del 1857, nel capitolo 7, "Allevamento bestiame", p. 73-78, in *Istrien. Historische, Geographische und Statistiche Darstellun* [Istria. Presentazione storica, geografica e statistica], Trieste, 1863. Pure Dean KRMAC analizza il conteggio ufficiale del 1857, di uomini e animali in "L'Istria nel primo censimento moderno: analisi statistico-demografica", *Annales – Ser. hist. sociol.*, 11, 2001-2 (26), p. 343-370.

Tra la fine del medioevo e l'età moderna questo animale, apprezzato da una parte e anche, come vedremo, disprezzato da un'altra, entra sempre più in concorrenza con l'estendersi delle colture agrarie per il danno che provoca ai boschi anche con l'uso dei denti incisivi del palato inferiore, dove mancano del tutto nel superiore, e tendono appunto allo strappamento del fogliame[8]. Si arriva addirittura ad accusare le capre di recare disastri economici e catastrofi ambientali[9].

Disposizioni fortemente restrittive vengono adottate dal Governo austriaco che bandisce nel 1884 l'allevamento delle capre dal Litorale salvo speciale permesso delle Autorità (vedi Allegato: Bollettino delle leggi ed ordinanze per il Litorale austro-illirico che comprende le Contee principesche di Gorizia e Gradisca, il Margraviato dell'Istria e la città immediata di Trieste col suo territorio)[10]. Le persone che potevano dimostrare la necessità di tenere una capra, in seguito alla domanda su apposito modulo erano costrette a tenerla in stalla o eventualmente condurla al pascolo dopo un esame delle particelle catastali e cioè dopo aver precisato il percorso per condurla e ricondurla al pascolo dove poteva passare e pascolare senza

[8] In Svizzera è stato condotto uno studio per determinare quanto forte sia l'influsso del pascolo delle capre sugli alberi e sullo strato erboso. Il risultato è che le capre impediscono la ricrescita dei giovani arbusti e modificano la vegetazione del terreno, pur non mettendo in pericolo l'esistenza degli alberi. In Andreas ZINGG & Peter KULL *Einflüsse der Ziegenweide auf den Wald* [L'influenza del pascolo delle capre sul bosco], Wald Holz, 2006, 87, 11:41-43.

[9] Con visioni catastrofiche è presentata la lotta contro le capre nel libro di Giuseppe GAUTIERI, *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore*, Milano, Tip. Destefanis, 1816. Questo trattato riuscì a creare un'allergia ideologica nei confronti delle capre che perdura tutt'ora. VOGLINO, *op. cit*., menziona casi "contro natura" dove alle capre, per impedir loro di fare danni, si rompevano denti e, se condotte per strada, si suggeriva di metter loro la museruola. Recentemente è apparso un trafiletto sul quotidiano *Glas Istre* [La Voce dell'Istria], 6 settembre 2012, Pola, di P. SOFTIĆ-MEHVEDOVIĆ, "Na Barbanštini koze pobrstile grojze" [Nella zona di Barbana le capre hanno strappato l'uva]; un esempio di come in ogni caso si possa sempre penalizzarle! Un esauriente lavoro sulla capra nella regione lombarda e Svizzera italiana ci offre Michele CORTI, in "Risorse silvo-pastorali, conflitto sociale e sistema alimentare: il ruolo della capra nelle comunità alpine della Lombardia e delle aree limitrofe in età moderna e contemporanea", *SM Annali di S. Michele*, 2006, 19, p. 235-340.

[10] In Giambattista GASPARDIS (1914), "L'allevamento della capra e della pecora e nel Goriziano", *Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana*, 1914, 31:109-120, che nel giudicare il significato della legge per la protezione forestale del 1844 evidenzia che i proprietari di capre che vengono denunciati per avere lasciato le capre libere per via oppure per aver arrecato danni vengono multati con corone 2; di questo importo, metà spetta al denunciante, l'altra metà va a beneficio dei poveri del comune.

F. ALDRIGHETTI, "La zootecnia nel territorio Goriziano: caprini e ovini", in *L'Agricoltura Friulana*, 1923, 18:3-4, riferendosi alla suddetta legge, scrive che "non sembra tollerabile una limitazione irrazionale, una limitazione che tende inesorabilmente alla completa soppressione dell'animale da cui numerose povere famiglie traggono sostegno".

far alcun danno. Pascolo che generalmente era limitato, con le capre tenute legate ad una fune, ed acconsentito solo dopo il levar del sole e prima del tramonto. Inevitabilmente questa politica restrittiva incontrò forti resistenze. Arrivò improvvisamente a mancare un importante nutrimento per le famiglie disagiate e nullatenenti che dipendevano dai beni comunali dove prima il pascolo era permesso. Di conseguenza le nuove disposizioni erano destinate immancabilmente a non essere osservate integralmente, il che portava a sua volta al pericolo della confisca dell'animale.

Fig. 2 - Particolare dell'incisione in rame "Parens, in Orient", dal *Thesaurus Philopoliticus* di Daniel Meissner, 1625-1627 (Collezione: C. Pericin)

Nei seguenti documenti manoscritti[11] assistiamo ad un caso di povertà che confina con l'indigenza, dove un padre di famiglia porge una supplica tassata con bollo da 50 kreuzer[12] a nome dei figli tubercolosi[13] per ottenere il permesso di tenere due capre (trascrizione):

All'Inclito
I. R. Capitanato Distrettuale
Pisino

[11] Državni Arhiv u Pazinu /Archivio di stato di Pisino /, DAPA – 27, busta n 42, 1855.

[12] 50 Kreuzer corrispondevano a metà corona, monete correnti di allora.

[13] Nel passato le malattie infettive in Istria erano numerose e tra queste emergeva la tubercolosi. L'argomento è stato trattato ad Isola, tavola rotonda a Palazzo Mazzioli, 6 ottobre 2009, *Le malattie epidemiche in Istria tra '800 e '900.*

Supplica di Meden Giacomo da St. Ivanovaz colla quale implora il permesso di tenere due capre per uso di cura.
Con / alleg.°

Inclito I. R. Capitanato Distrettuale!
Come lo comprova l'unito attestato medico, i miei figli Antonio e Giovanni sono entrambi tubercolosi e devono adoperare la cura del latte di capra.
Essendo questo caso previsto dalla legge, imploro codest'Inclito I. R. Capitanato a voler innalzare la presente mia umile supplica all'Eccelsa I. R. Autorità provinciale, onde mi venga concesso il permesso di tenere due capre.
Pel mantenimento delle medesime io sono provvisto di circa 1200 funti[14] *di fieno, ed in mancanza di questo, io le farò condurre, colle precauzioni prescritte dalla legge, da apposito pastore sulle particelle pascolative N.*[i] *28/5, 62, 73/1, 73/2, 115, 121/1, 202/1. di mio assoluta proprietà site nel comune di St. Ivanazo.*
Trattandosi della cura dei miei poveri figli, imploro che la presente sia evasa con graziosa sollecitudine.
Gimino, 22 Dicembre 1885
X di Giacomo Meden
Giacomo Mattisson, testì (firma autografa poco leggibile)

L' attestato medico (Fig. 5)

Attestato medico (trascrizione):
con cui io sottoscritto dichiaro che Giovanni ed Antonio fratelli Meden di Giacomo da St. Ivanazo entrambi tubercolosi: abbisognano oltre agli altri medicamenti richiesti dal fatal morbo, ancora dell'uso del latte di capra.
In fede dichiaro che gli si rilasci il presente certificato
Gimino li 22/12 885
All'Inclito
I. R. Capitanato Distrettuale
Pisino

Lo stesso giorno arriva al Capitanato Distrettuale di Pisino una seconda dichiarazione dalla Podesteria di Gimino, che riconferma la malattia dei figli e comunica il sequestro delle capre trovate presso il Meden, senza lo speciale permesso richiesto dalle locali autorità:

Z.° 930
All'Inclito I. R. Capitanato Dist.[e] *Pisino*

Ho l'onore di rassegnare l'umile Istanza di Giacomo Meden da St. Ivanazo, colla sommessa osservazione, che dopo prese le debite informazioni, risulta che il di lui figli Antonio e Giovanni sono realmente sofferenti.

[14] Il funto è un'unità di peso dove durante l'Impero austriaco due funti equivalevano a poco più di 1 kg. corrisponde al Pfund ed alla Libbra.

In pari tempo si partecipa, che trattasi di quel Meden, al quale giorni sono furono sequestrate 7 capre, delle quali 5 non sono di sua proprietà.
Dalla Podesteria di
Gimino, 22 Dicembre 1885
Il Podestà
Pezić (firma autografa)

Sempre nell'Archivio di Stato di Pisino ho trovato un foglio isolato del 1886, numero 8825 (mancano qui i documenti inerenti a questa delibera, ma non è da escludere si tratti del sopra citato Giacomo Meden) fa tuttavia intuire come allora si procedeva quando la legge che proibiva di tenere capre, come in questo caso, non era rispettata (versione dal tedesco):

Pn 25/12 885
8825 F/3
La proprietà delle capre del predetto fu dichiarata abusiva e le stesse furono confiscate. 32/II 886.
Firma autografa

——

Con ciò la richiesta ora inoltrata è respinta. 28/12/ 886
Firma autografa

Fig. 3 - Capre allo stato brado su uno scoglio dell'arcipelago delle Brioni

Nell'Archivio di Stato di Trieste[15] tra i documenti degli anni 1901 – 1904, si trovano numerosi manoscritti in lingua tedesca di contenuto consimile, concernenti ricorsi con rinnovate preghiere per poter tenere una capra soprattutto provenienti dal Capitanato di Lussino e rivolti alla Luogotenenza a Trieste, dopo che la prima richiesta aveva avuto esito negativo. Le sentenza finale, nella maggior parte dei casi era il rituale "rücksichtswidrig" che significava all'incirca "mancanza di riguardo per le norme vigenti" e contro la quale non era più concepibile l'insistere, dopo di che il Capitanato di Lussino passava ad informare i poveri richiedenti.

Qui di seguito alcuni esempi dal tedesco nella versione italiana dove viene negato il permesso di tenere una capra.

Ricorso di Antonia Salvien, nullatenente:

20440 901
K.k. Bezirkshauptmannschaft Lussin / I.R. Capitanato Distrettuale di Lussino
N° 7308 del 14 Agosto 1901

Sulla parte sinistra del foglio:

Ricorso della Antonia Salvien di Lussinpiccolo contro la decisione del 26 Luglio 1901, pratica Nr. 6878, con la quale si respinge la sua richiesta di tenere una capra.

Sulla parte destra del foglio:

Alla I. R. Luogotenenza in Trieste
./. I documenti qui acclusi sono presentati per un'ulteriore decisione.
Il Direttore
Firma autografa

La risposta della

K. k küstenländische Statthalterei in Triest / I. R. Luogotenenza del Litorale in Trieste

Sulla parte sinistra del foglio:

Esibito Nr 20440, ricevuto il 19/8 1901
Dipartimento: II
Capitanato Distrettuale di Lussino
In data 14 Agosto 1901, Nr. 7308
Concerne il ricorso della Antonia Salvien di Lussinpiccolo contro la disposizione del 26 Luglio 1901, pratica 6878, con la quale la sua richiesta di accordare il permesso di tenere una capra è stata respinta.
Comunicazione interna:

[15] Archivio di Stato di Trieste – Atti Generali, busta 1056.

Al ricorso non si dovrebbe dare seguito, dal momento che la contestante non possiede terreni dove la capra potrebbe pascolare.
Il ricorso è stato inoltrato entro il termine di legge /:30/7 – 12/8:/.

Sulla parte destra del foglio:

I.R. Capitanato distrettuale di Lussino
Il Capitanato trova che al ricorso della Antonia Salvien di Lussinpiccolo contro la disposizione del 26 Luglio 1901 Z. 6878, con la quale si respinge la richiesta di accordare il permesso di tenere una capra, in mancanza di elementi legali contrari, non si debba dare seguito.
Contro questa decisione, alla parte del ricorso non è concessa una ripetizione dello stesso nell'ambito del § 6 della legge dell'11 Nov. 1883 L.G Bl. Nr. 11, entrata in vigore 1884.
I documenti su cui si basa il rapporto del 14 Agosto 1901 Z 7308 sono qui restituiti.
Trieste, nell'Agosto 1901
Firme autografe

Fig. 4 - Latte di capra usato come surrogato nell'alimentazione del neonato

Ricorso di Margherita Morin, nullatenente:

K.k. Bezirkshauptmannschaft Lussin / I.R. Capitanato Distrettuale di Lussino
2044 / 901
N° 7309 del 17 Agosto 1901

Sulla parte sinistra del foglio:

Ricorso della Margherita Morin di Lussinpiccolo contro la decisione del 26 Luglio del corrente anno, pratica Nr. 6877, con la quale si respinge la sua richiesta di tenere una capra.

Sulla parte destra del foglio:

Sentenza dell'I. R. Luogotenenza in Trieste
./. acclusa qui con le rispettive pezze d'appoggio.
Il Direttore
Firma autografa

La risposta della

K. k küstenländische Statthalterei in Triest / I. R. Luogotenenza del Litorale in Trieste
I. R. Luogotenenza del Litorale in Trieste

Sulla parte sinistra del foglio:

Esibito Nr 20441, ricevuto il 14/8 1901
Dipartimento: II
Capitanato Distrettuale di Lussino
In data 17 Agosto 1901, Nr. 7309
Concerne il ricorso della Margherita Morin di Lussinpiccolo contro la disposizione del 26 Luglio 1901, pratica Nr. 6877, con la quale la sua richiesta di accordare il permesso di tenere una capra è stata respinta.
Comunicazione interna:
Al ricorso non si dovrebbe dare seguito, dal momento che la contestante non possiede terreni dove la capra potrebbe pascolare.
Il ricorso è stato inoltrato entro il termine di legge /:30/7 – 12/8:/.

Sulla parte destra del foglio (si noti la ripetizione burocratica):

Al Capitanato Distrettuale di Lussino
L'I.R. Luogotenenza trova che il ricorso della Margherita Morin di Lussinpiccolo contro la disposizione del 26 Luglio 1901 Z. 0877, con la quale si respinge la richiesta di accordare il permesso di tenere una capra, in mancanza di elementi legali contrari, non si debba dare seguito.
Contro questa decisione, alla parte del ricorso non è concessa una ripetizione dello stesso secondo il paragrafo 6 della legge dell'11 Nov. 1883 L.G Bl. Nr. 11, entrata in vigore nel 1884.
I documenti su cui si basa il rapporto del 17 Agosto 1901 Z 7909 sono qui restituiti.
Trieste, nell'Agosto 1901
Firme autografe 22/8; 23/8
Per il disbrigo ricevuto al 17/8
Altre annotazioni
Pervenuto alla registratura al 24/8, fascicolo 8/21

Ricorso di Domenica Marusich, nullatenente:

K.k. Brzirkshauptmannschaft Lussin/ I. R. Capitanato Distrettuale di Lussino
N°. 4531 Il 20 Maggio 1902

Sulla parte destra del foglio si legge:

Viene rimessa alla I.R. Luogotenenza in Trieste
/.
Per decisione alle allegate corrispondenti documentazioni, con proposta di ripulsa.
Firma autografa

Sulla parte sinistra del foglio si legge:

Ricorso della Marusich Domenica moglie di Costante da Ustrine contro la decisione del 2 Maggio dell'anno scorso, con la quale è stata negata la licenza di tenere una capra mancando in questo caso il riguardo alle norme vigenti.
I.R. Luogotenenza del Litorale, Trieste
Pratica Nr.13979, presenza 23 maggio 1902
Dipartimento: II Corrispondenza precedente; 15715/1902

Sulla parte sinistra del foglio:

I.R. Capitanato Distrettuale, Lussino
Addì 20 Maggio 1902 Nr. 4531
Concerne il ricorso della Domenica Marusich di Ustrine contro la delibera del 2 Maggio scorso, Nr. 3990, con la quale le è stata negata la licenza di tenere una capra mancando il riguardo alle norme vigenti.
Nota: Secondo le spiegazioni date dall'Ispezione Forestale Distrettuale di Cherso al ricorso si dovrebbe rispondere negativamente con un non luogo a procedere.

Sulla parte destra del foglio:

I.R. Capitanato Distrettuale, Lussino
La Luogotenenza trova che a ragione della decisione di cui sopra non vi sia luogo a procedere.
Contro questa decisione non può essere inoltrato un ulteriore ricorso.
Gli allegati al rapporto del 20 Maggio 1902 Z 4531 saranno restituiti quanto prima.
Trieste / Maggio 1902
Firme autografe
Ricevuto alla Registrazione 1/6 Rinviato al 28/5
Fascicolo 18/21 Archivia
Inviato al 31 Maggio

Ricorso di Filka[16] Rogovich contravvenuta all'obbligo di tenere segregata la capra:

An die k,k, Statthalterei in Triest/ Alla I.R. Luogotenenza in Trieste
L'I.R. Capitanato Distrettuale, Lussino
Nr.5990 al 19 Luglio 1902

[16] L'ortografia del nome varia da Filka a Filomena.

Presenta il rapporto sulla richiesta di poter tenere capre da parte della Filka Rogovich.
Sotto il timbro d'entrata della *I.R. Luogotenenza, Trieste*
Ric. Al 22 Luglio 1902 Nr. 20142/II

I.R. Capitanato Distrettuale
Nr. 5990 Lussino, al 19 Luglio 1902

Alla I.R. Luogotenenza in Trieste
In seguito alla delibera del 9 Giugno dell'anno corrente rapporto qui che al marito della Filka Rogovich, che aveva la licenza di tenere una capra nella stalla, è stata tolta la medesima per averla il sunnominato lasciata pascolare.
Gli atti penali come pure il commento nel comune di Ossero sul presente ricorso sono qui allegati.
L'I.R. Capitano Distrettuale
Firma autografa

I.R. Luogotenenza del Litorale in Trieste

Atto Nr. 20142 del 22 Luglio 1902
Dipartimento: II Atti precedenti: 14558 1902

Sulla parte sinistra del foglio:

Capitanato Distrettuale, Lussino, atto del 19 Luglio 1902 Nr. 5990
Presenta il rapporto sul ricorso riguardante la capra tenuta dalla Filomena Rogovich di Punta Croce.

Sulla destra del foglio:

Capitanato Distrettuale, Lussino
La Luogotenenza trova che al ricorso della Filomena Rogovich di Punta Croce contro la delibera del 25 Aprile dell'anno corrente, atto 3899, riguardante il rifiuto del permesso di tenere una capra, non sia dato luogo a procedere, poiché non sussistono condizioni che lo permettano.
Contro questa decisione non è possibile presentare un ulteriore ricorso.
Gli allegati al rapporto del 19 Luglio dell'anno corrente, atto 5990, sono qui restituiti.
Trieste, al 1902
Firme autografe

Ricorso di Gaudenz e Nikolina Marinkulić per non aver esibito sufficienti motivi di salute precaria e carenza di foraggio per mantenere una capra.

K. k küstenländische Statthalterei in Triest / I. R. Luogotenenza del Litorale in Trieste
Atto Nr. 34451, del 19/12/1902
Dipartimento: II Atti precedenti: 33209 – 1902
Capitanato Distrettuale, Lussino

In data 17/12/1902, Nr. 10915
Concerne il ricorso del Gaudenz e della Nicolina Marinculić contro la delibera del 21 Novembre dell' anno corrente, Nr. 9411, con la quale fu ritirata la licenza di tenere una capra per mancanza di argomenti che ne dimostrassero il bisogno.
Il caso.
La richiesta del Gaudenz e della Nikolina Marinkulić[17] *di aver il permesso di tenere una capra fu respinta dal Capitanato di Lussino per il fatto che il certificato medico rilasciato ai due era troppo vago ed inoltre per la ragione che gli appezzamenti di terreno che avrebbero dovuto assicurare all'animale il necessario nutrimento erano troppo piccoli e situati nel territorio di un altro comune.*
Nella loro richiesta, il Gaudenz e la Nikolina Marinkulić fanno presente che gli appezzamenti di terreno di cui sopra bastano per due capre, non una, e che loro volevano tenere la capra in stalla. Il certificato medico completato informa infine che ambedue i richiedenti soffrono di anemia e che la Nikolina Marinkulić ha mestruazioni irregolari.
Il consiglio comunale di Ossero appoggia la richiesta dei coniugi. L'Ispettore Forestale di Cherso per contro afferma che gli appezzamenti di terreno previsti per il nutrimento della capra, oltre ad essere troppo piccoli, sono situati nel comune fiscale di Puntakroce[18]*, il che già esclude la possibilità di essere usati per una capra del comune di Nerezine. Per queste ragioni la Luogotenenza incarica Lussino di rifiutare la richiesta ed il ricorso si dovrebbe respingere.*

Lussino
La Luogotenenza trova
che il ricorso del Gaudenz e della Nikolina Marinculić di Nerezine contro la decisione del 21/11/1902 atto 9411, con la quale si rifiutò ai predetti il permesso di tenere una capra, non è da respingere anche perché la decisione di cui sopra, fatta pervenire agli stessi al 28 Nov. 1902 potè, malgrado gli aspetti legali della situazione fossero comunicati al 9 Dic. 1902, permettere il ricorso appena al 17 Dic. 1902, vale a dire con scadenza oltre i limiti di legge.
Anche contro questa decisione vale per un ricorso il limite di 4 settimane dal giorno della consegna della medesima, ricorso da indirizzare alla I.R. Capitanato Distrettuale Lussinpiccolo, I.R. Ministero dell'Agricoltura.
Gli allegati del rapporto del 17 Dic., 1902, atto 10915, verranno restituiti.
Firme autografe

Sulla parte destra del foglio, segnato con sbarra trasversale, si legge:

Nel caso del ricorso in oggetto, ex rubro (?), per le ragioni elencate non si dovrebbe dar luogo a procedere.
Contro questa decisione della Luogotenenza non sono più ammessi ulteriori ricorsi.
Gli allegati al rapporto del 17 Dic., atto 10915, sono restituiti.
Firma autografa

[17] L'ortografia del nome varia da Nikolina Marinkulić a Nicolina Marinculić.
[18] L'ortografia varia da Punta Croce a Puntakroce.

Attestato medico

Con cui io sottoscritto dichiaro che
Giovanni ed Antonio fratelli
Mader di Giacomo entrambi
tubercolosi, abbisognano
oltre agli altri medicamen-
ti richiesti dal fatal morbo,
ancora dell'uso del latte di
capra.
In fede di che gli si rilascia il pre-
sente certificato
Gimino li 22/12 1885

Fig. 5 - Attestato medico

I seguenti documenti passano dal Capitanato Distrettuale di Parenzo alla Luogotenenza in Trieste per arrivare al Ministero degli Interni di Vienna, come esempio di richiamo per multa non pagata dopo aver ricevuto l’intimazione di tenere una capra senza permesso:

<u>K. k küstenländische Statthalterei in Triest / I. R. Luogotenenza del Litorale in Trieste</u>
Documento Nr, 30282 del 25.ottobre 1904
Dipartimento: II Atti precedenti: 15452 – 04
22622 – 04
Dall’I.R. Ministero degli Interni, Vienna

Del 22 Ottobre 1904 Nr. 40972
Anna Martincich di Carsette prega, in nome dello suocero Johann Martincich, di revocare per grazia il verdetto del 15 Febbraio 1904 Nr. 2431 di quest'anno, concernente il tenere una capra senza autorizzazione, con una pena pecuniaria di due corone, e anche di annullare la scadenza del periodo in cui può tenerla.

Sulla parte destra del foglio:

All'I.R. Capitanato Distrettuale in Parenzo
L'I.R. Ministero degli Interni ha deciso, come da delibera del 22 Ottobre 1904 atto 40972, in accordo con il Ministero locale, di non dar luogo a procedere alla richiesta della Anna Martincich di Carsette per quanto riguarda la pena pecuniaria di corone 2 inflitta allo suocero per aver questo tenuto una capra senza la rispettiva autorizzazione (decisione del Capitanato Distrettuale di Parenzo del 15 Febbraio 1904 atto 2431, in ottemperanza alla legge dell'11 Novembre 1883, entrata in vigore nel Novembre 1884).
Di questa conferma si dà conoscenza all'I.R. Capitanato Distrettuale con allegati del 3 Agosto 1904 affinché provveda.
Trieste, 27 Ottobre 1904
Firma autografe

Seguono ancora due fogli dattiloscritti sulla vicenda:

IR. Capitanato Distrettuale
Parenzo, addì 27 Maggio 1904
Nr. 3932
Alla I.R. Luogotenenza in Trieste
./.
si sottopongono gli allegati favorevoli alla decisione di respingere la richiesta.
L'incaricato capo
Firma autografa

Foglio che segue:

302829on Vienna, 22 ottobre 1904
40972
La richiesta della Anna Martincich di Carsette di aver indulgenza e revocare la pena pecuniaria di corone 2 inflitta allo suocero per aver questi contravvenuto al paragrafo 1 della legge dell'11 Novembre 1883, entrata in vigore nel Novembre 1884, come da decisione su questa basata del Capitanato Distrettuale di Parenzo in data 15 Febbraio 1904, atto 2431, si respinge qui anche in accordo con il Ministero dell'Agricoltura per mancanza di ottemperanza alle norme vigenti.
Si restituiscono gli allegati al rapporto del 7 Settembre 1904, atto 22622.
Per l'I.R. Ministro degli Interni
Firma autografa
Alla I.R. Luogotenenza in Trieste.

Con queste restrizioni il numero delle capre diminuisce notevolmente anche se durante gli anni della prima guerra mondiale se ne registra un affievolimento in rapporto alla riduzione dei bovini che prima fornivano il latte[19]. Con il passaggio dell'Istria all'Italia si assiste a una tregua nella caccia alle capre, ma già il 30 dicembre 1923, n 3267, con Regio Decreto Legge viene vietato il pascolo delle capre nei boschi e nei terreni ricoperti di cespugli aventi funzione protettiva. Negli anni trenta si assiste ad un nuovo calo dell'allevamento caprino dovuto all'introduzione della tassa sulle capre[20]. Le leggi forestali e la loro scrupolosa applicazione tramite la Milizia della Sicurezza Nazionale Forestale portano a un conflitto con i tenutari di capre a causa della salvaguardia dei boschi, dove lo stato per i trasgressori rappresenta una minaccia incombente: contestazioni, sanzioni penali, guardie, giudici. Per fortuna c'era sempre qualcuno che riusciva a far sorridere raccontando aneddoti sul tema proibizionismo come quello sul cane da caccia[21].

Fig. 6 - Capre al pascolo dell'ing Načinović

[19] F. ALDRIGHETTI, *op. cit.*.

[20] Tassa sugli animali caprini, introdotta con il Regio Decreto Legge del 16 gennaio 1927 e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 14 febbraio 1927, applicato mediante regolamento approvato con Regio DL del 12 agosto 1927 (*Gazzetta Ufficiale* del 29 settembre 1927).

[21] A chi viaggiava allora in treno non era permesso di avere appresso animali domestici ad eccezione del cane da caccia. Accadde un giorno che il capotreno s'imbattesse in un viaggiatore che aveva con se una capra. Subito lo redarguì facendogli presente che trasgrediva la legge. Il viaggiatore mostrò meraviglia ed esclamò – ma questo è il mio cane da caccia! Ma se ha le corna, replicò il capotreno. Il viaggiatore fece spallucce e sorridendo rispose: questi poi sono affari suoi! (Sentito dal mio amico dott. Erico Pietro Bonetti, di Gorizia).

Negli anni 1944 - 1945, in seguito alle circostanze belliche, dall'occidente fu portata in Istria la brucellosi detta anche febbre maltese, malattia infettiva trasmessa tra animali e l'uomo. Questo servì come un pretesto in più per eliminare le capre, portatrici sane di questa malattia, dove i batteri della brucella potevano essere trasmessi principalmente attraverso il latte o altri secreti corporei[22].

Dopo la seconda guerra mondiale i cambiamenti sociali furono profondi. Il nuovo governo jugoslavo continuò la politica anti-capra. Ce lo certifica un protocollo di seduta del dipartimento dell'agricoltura a Pisino[23]:

(versione dal croato)
Protocollo per le riunioni
Dipartimento di agricoltura, Pisino, 10 aprile 1946
In relazione alla campagna per la restrizione del numero delle capre si è deciso di propagarla attraverso la stampa in modo da preparare la popolazione ai regolamenti che verranno presi...

Ancora negli Archivi di Stato di Pisino si trova una proposta da Lussino in croato ed italiano, che ricalca il modello del precedente regime[24] (trascrizione):

Comitato popolare Cittadino
Segreteria
Lussinpiccolo
PROPOSTA DEL COMITATO CITTADINO DI LUSSIMPICCOLO
Dalla relazione della Segreteria del Comitato popolare Cittadino di Lussinpiccolo nella seduta tenutasi il 3 novembre 1946 si constatò che pervennero molte lamentele sui danni, che arrecano in generale le capre a Lussinpiccolo. Nella medesima relazione è stato illustrato, come il cessato regime austriaco permetteva la tenuta di capre, e contemporaneamente rimboschiva queste regioni rocciose. Dimodochè le nostre maestose pinete sono frutto di quelle leggi sapienti. Sotto il cessato regime austriaco il permesso per la tenuta delle capre rilasciava il Capitanato distrettuale, ed il permesso veniva rilasciato a quelle famiglie povere, che bersagliate da malattie abbisognavano di una data quantità di latte. Alla domanda per ottenere il permesso si dovevano allegare il certificato medico e l'estratto tavolare, dimostrante che il medesimo possiede propri terreni. Con tutto ciò

[22] Edi TERLEVIĆ, "Brucelosa u Istri u 20. stoljeću" [La brucellosi in Istria nel XX secolo], p. 167-182 in *Histria Colloquium II, Epidemične bolesni v Istri v 19. in 20. stoletju / Zarazne bolesti u Istri tijekom 19. i 20. stoljeća / Le malattie epidemiche in Istria tra '800 e '900*, a cura di Anti Škrabonja, Histria editore, Koper/Capodistria, 2010.

[23] Archivio di stato di Pisino / Državni Arhiv u Pazinu, ONO: scatola 309.

[24] IBIDEM. Nell'articolo di Vladimir BELTRAM & Viktor KLANJŠČEK (1947), "Prevelik broj koza – velike štete u Šumarstvu" [Troppo grande il numero delle capre – grandi danni alla silvicoltura], *Šumarski List* [Foglio forestale], Zagabria, 1947, 71:33-36, si fa pressione sull'estensione della tassa progressiva sulle capre per diminuirne il numero.

non era permesso tenere più di una capra per famiglia, mentre oggi diversi ne tengono quattro, cinque, sei, e la capra non poteva uscire al pascolo, ma doveva venir allevata unicamente in stalla. Solamente in questo modo l'ex regime austriaco poté riuscire nel suo intento, d'aver rimboschito una buona parte del territorio lussignano.
Le capre sono oggi libere, vanno girovagando ovunque, e mentre un tempo la capra era al povero un aiuto, oggi le capre sono a molti addirittura un cespite di guadagno a danno della collettività.
Espressamente è rilegato alla menzionata relazione, come dobbiamo curarsi per l'imboschimento di queste nostre regioni, ma se seguitiamo di questo passo ciò è assolutamente impossibile, perché le capre distruggono le giovani piantagioni.
Non è mira di questo Comitato Popolare Cittadino di distruggere le capre, ma semplicemente di disciplinare la tenuta delle capre, nello spirito del necessario rimboschimento ed a tale scopo propone:
1) che sia permesso di tenere la capra, ma unicamente in stalla, perché altrimenti finché la capra uscirà in campagna non si potrà di certo giungere lo scopo prefisso, oppure tutt'al più legata sui terreni incolti ed improduttivi.
2) che una unica capra fosse eventualmente esonerata dalla tassa e così avanti per tre, quattro ecc. con osservazione che la stessa tassa dovrebbe gradatamente maggiormente aumentare secondo il numero delle capre, che uno detiene.
3) è ognuno che desidera raccogliere l'erba ecc. in fondo altrui, deve essere munito di permesso del rispettivo proprietario.
4) compilare una tabella multa per eventuali trasgressioni.
Lo scrivente prega caldamente codeste Autorità Popolari di prendere in serio esame questa questione, e trasmettere a questa parte il rispettivo decreto, per poter riferire nella prossima seduta in questo oggetto affinché dopo pubblicato possa entrare in vigore.
Nel bilancio di previsione pro 1947 lo scrivente ha previsto la spesa per il mantenimento di una guardia campestre, cittadina che contemporaneamente funzionerà in qualità di guardia forestale cittadina, ed è perciò che tutte le tasse sulle capre, come le multe per eventuali contravvenzioni, constatate dalla guardia campestre e forestale cittadina dovrebbero andare a credito del bilancio di questo Comitato Cittadino.
Sulla base della proposta del Comitato Cittadino, la sezione finanziaria del Comitato Popolare Distrettuale dovrebbe commisurare le tasse sulle capre apparse su prescritto specchietto e incassare l'importo dovuto con i regolari ordini di pagamento, mentre per trasgressioni incasserebbe in base a sentenza giudiziaria.
Si rilascia questa proposta al Dipartimento di Silvicoltura e Agricoltura come al Dipartimento Finanze del Comitato Popolare Regionale per l'Istria per una concorde emanazione del decreto, rispettivamente della tabella per le tasse e trasgressioni per disciplinare la tenitura di capre a difesa dell'agricoltura e dell'imboschimento.
M. F. L.P.[25]
Lussinpiccolo, li 25 Novembre 1946
Il presidente: Rović (firma autografa)

[25] M.F. – Morte al Fascismo, L.P. – Libertà ai Popoli.

Sotto il timbro con nel centro la stella a cinque punte: *Mjesni Narodni Odbor- Mali Lošinj*/ Comitato Popolare Cittadino – Lussimpiccolo.

Negli anni seguenti si assiste in Istria ad una politica di pressione di varia natura sulle famiglie dedite ad attività agrarie su piccola scala, dove s'incoraggiava l'occupazione in città (lavoro nelle fabbriche, cantieri), con un conseguente abbandono delle attività tradizionali. Anche la capra ne pagò il fio. Nel 1954 la Repubblica Socialista della Croazia vara una legge sulla proibizione di tenere le capre, mentre nelle restanti repubbliche della allora Jugoslavia questo era già avvenuto[26]. Il presidente Tito durante un discorso a Trebinje, il 3 ottobre del 1954 così si espresse su questo tema (versione dal croato):

"Devo dire che sono felice che avete eliminato le capre, poiché vedo che i vostri monti rinverdiscono. Desidererei che si facesse dappertutto dove non si è ancora fatto. Il nostro uomo capirà tra 10 anni cosa ha significato la capra per lui e per il bosco. È necessario allevare pecore perché danno il latte e la lana. Allevate le pecore, esse non distruggeranno il bosco..."[27].

La legge tuttavia permetteva di tenere capre di razza, in particolare la capra di Saanen di origine svizzera: senza corna, di pelo bianco con tendenza a brucare più che strappare, al contrario delle specifiche qualità delle capre istriane[28]. Si racconta che in quel frangente, diversi contadini

[26] In Franjo KNEBL, "Dali se vratimo kozama?" [Ritorniamo alle capre?], *Šumarski List*, cit., 1978, 11-12. Il testo di questa relazione è stato presentato al Consiglio dei parchi nazionali e regionali della Jugoslavia ai Laghi di Plitvice, 5-7 giugno, 1978.

[27] In F. KNEBL, *op. cit.*

[28] A questo punto vorrei raccontare della capra di zia Catina. Zia Catina era sorella di mia madre e viveva a Ripenda, nella campagna di Albona. Aveva una capra grande e forte dal pelo grigio-nero e dai riflessi blu-argento, corna grandi e possenti. Nessuno poteva avvicinarla tranne la zia. Era d'indole bellicosa e cattiva e bisognava stare attenti poiché dava subito delle cornate al malcapitato che le s'accostava troppo, in particolare se la zia era vicina. Sembrava volesse difenderla, in effetti era la sua guardia personale. A me, vista con gli occhi di un bambino, faceva l'effetto del diavolo in persona. Malgrado ciò mi attirava molto, ed ogni volta che si andava a far visita alla zia, immancabilmente andavo a vedere anche la capra che mi fissava con i suoi singolari occhi grandi. La zia le era molto affezionata e parlava spesso con lei, anche se la teneva legata alla catena. Aveva due grosse mammelle che quando erano gonfie di latte arrivavano a sfiorare il terreno. Spesso il latte ne fuoriusciva, cosa che a me impressionava molto. Per questo motivo la zia doveva mungerla almeno tre volte al giorno. Il suo latte potevo berlo perché non sapeva di becco (e cioè di caprone) al contrario di altre cui non sopportavo l'odore. Nel circondario era conosciuta per le sue particolarità e molte persone chiedevano alla zia di lasciare loro un capretto se sarebbe nata una femmina. Penso che abbia avuto solo maschi, da quello che mi ha raccontato la zia. Un'estate durante la mia solita visita, la capra non c'era più nella stalla. Non l'ho mai dimenticata: forse questo il motivo che mi ha spinto a scrivere questo lavoro.

aventi capre dal pelo bianco, segarono loro le corna per il cambio d'identità mentre alcune per la diversa colorazione del pelo, furono segregate nell'angolo più buio della stalla[29]. Tra gli anni 1960-70 il numero dei caprini in Istria si presenta fortemente ridotto e la razza istriana sembra definitivamente dispersa. L'allevamento delle capre si riprende nuovamente verso gli anni '90 dopo l'abrogazione della minaccia contro la tenuta di capre, e l'interesse si sposta verso razze nobili altamente lattifere tra cui la capra di Saanen, l'alpina francese ed altre[30]. Nel 2009 il numero delle capre in Istria ammontava all'incirca a 2000 capi[31]. Sorgono nuove iniziative per l'avviamento autonomo nella gestione di allevamenti di capre come nel modo dell'ingegnere Načinović, che lascia il cantiere navale di Pola per trasferirsi nell'Albonese ed allevare capre con entusiasmo contagioso[32] (Fig. 6). Recentemente per migliorare la produzione del latte di capra su larga scala, si studia attentamente l'allevamento intensivo, e la Croazia sta partecipando ad un progetto quadriennale assieme ad altri stati del Mediterraneo[33]. Come ultimo, in Svizzera e precisamente nel Toggenburgo sangallese le capre possono accompagnare i turisti nei trekking, trasportando loro il bagaglio[34].

[29] Un caso toccante di come un ragazzo riesce a salvare la propria capra dall'estinzione "comandata" e l'angosciosa fine dell'animale, scritto in veneto-giuliano in Milivoj ZOVIĆ (1992), "La capra Bianchina*", Jurina i Franina*, Pola, n. 52, p. 76. Mario SCHIAVATO, *op. cit*., ricorda un'esperienza personale fatta sul Monte Maggiore nel capitolo "Il latte della "Pepica" dove è pregato di "…non dire a nessuno che ti ho dato del latte…" di capra.

[30] In *Hrvatski stočarski selekcijski centar. Program gojidbenog stvaranja koza u Republici Hrvatskoj* [Centro zootecnico di selezione croato. Programma di allevamento della capra nella Repubblica di Croazia], Zagabria, 1996; ed in *Hrvatski Savez uzgajivača ovaca i koza. Program uzgoja koza u Republici Hrvatskoj* [Unione degli allevatori croati di pecore e capre. Programma di allevamento di capre nella Repubblica di Croazia], Zagabria, 2012. Ed in Istria sorge l'*AZRRI*, un'agenzia per lo sviluppo rurale dell'Istria dove nel suo programma include anche la protezione della capra. Pure l'Università di Udine (Italia) promuove un progetto per la conservazione e valorizzazione delle razze locali (cfr. S. LOSZACH – S. MENEGON – E. PASTORE – S. BOVOLENTA, "L'allevamento ovino e caprino sulla montagna del Friuli-Venezia Giulia", *Quaderno Sozooalp*, 2007, n. 4.

[31] *Bollettino Ufficiale della Regione Istriana,* 2009, n. 5, p. 201: "Allevamento ovino e caprino".

[32] Z. MILOSAVLJEVIĆ, "Inženjer s kozama na labinskim pašnjacima" [L'ingegnere con le capre nei pascoli dell'Albonese], *Franina i Jurina*, 2012, p. 60-62.

[33] V. HABEREITER, "Sve stroži zakoni za uzgoj koza" [Leggi sempre più severe per l'allevamento delle capre], *Glas Istre*, cit., 8 settembre 2012.

[34] Elia STAMPANONI, "A spasso con le capre", *Azione,* settimanale della Cooperativa Migros Ticino, 22 luglio, n. 30.

Fig. 7 - Mila Pericin (2013): La capra e l'Istria, acrilico

Concludendo possiamo dire che la capra in Istria, dopo aver subito per più di un secolo una specie di caccia alle streghe, sta ritrovando il suo giusto posto nella zootecnia locale. Non di meno aiutano a far ritornare l'antico interesse per la capra anche le fiere sulle piazze istriane, dove sempre più spesso sono offerti prodotti di capra, apprezzati per le loro indubbie qualità alimentari, ed in particolare la mostra caprina, che ogni anno si svolge nella più bella piazza dell'Istria, a Sanvincenti.

Ringrazio sentitamente i carissimi amici, Dr. Hans Hürlimamm per avermi aiutato nella trascrizione dei manoscritti in lingua tedesca e il dottor Erico Pietro Bonetti per averli portati nella versione italiana e per avermi voluto rivedere il manoscritto.

19

BOLLETTINO

DELLE

LEGGI ED ORDINANZE

PER IL

Litorale austro-illirico

che comprende le Contee principesche di Gorizia e Gradisca, il Margraviato dell'Istria e la città immediata di Trieste col suo territorio.

ANNO 1884.

PUNTATA VIII.

Dispensata e spedita il giorno 15 Giugno 1884.

11

Legge dell'11 Novembre 1883,

concernente la tenuta ed il pascolo delle capre.

Coll'adesione della Dieta provinciale del Mio Margraviato d'Istria trovo d'ordinare quanto segue:

§ 1.

Il tenere capre in Istria è proibito tanto ai possessori di fondi, quanto anche a coloro che non posseggono proprî fondi, eccettuati i casi di speciale permesso dell'Autorità, indicati in appresso.

L'introduzione di capre da un'altra provincia per farle pascolare in Istria è incondizionatamente vietata.

§ 2.

La tenuta di capre è da permettersi dall'Autorità politica distrettuale in quei casi, nei quali vengono dimostrate bene fondate circostanze a favore del permesso di tenerle, ed in cui in pari tempo, secondo tutte le emergenti condizioni di fatto,

8

può essere ritenuto, che la divisata tenuta di capre non andrà congiunta ad un pericolo pella coltura in generale, oppure pelle colture agrarie di terze persone. Tali permessi si accorderanno sempre colla riserva di revoca, e di regola per una sola capra pel complesso di una economia domestica: soltanto in casi di particolare riguardo può permettersi di tener più capre per una economia domestica di maggiore entità.

Capretti al di sotto di due mesi non si calcolano nel numero permesso.

§ 3.

Se il petente il permesso, non è intenzionato di tenere le capre esclusivamente nella stalla, egli deve indicare i terreni, che intende destinare al pascolo delle capre, il numero degli animali da pascolare, e le vie da usarsi per condurli e ricondurli.

Le disposizioni da prendersi dall'Autorità politica distrettuale negli accennati riguardi, segnatamente per impedire il pericolo pelle colture, di cui il § 2, saranno indicate nel permesso da estradarsi. Terreni, che secondo le vigenti prescrizioni devono essere conservati alla coltura forestale, non possono in nessun caso essere destinati al pascolo delle capre.

§ 4.

Riguardo alla custodia delle capre al pascolo, e durante la loro condotta e ricondotta, l'Autorità politica distrettuale prenderà le disposizioni corrispondenti a senso di quanto è prescritto dal primo capoverso del § 4, nonchè dai §§ 5 e 8 della legge sulla tutela dei beni campestri del 28 Maggio 1876 (B. L. P. Num. 18), onde impedire danneggiamenti di colture, ed indicherà anche queste disposizioni nel permesso da estradarsi.

§ 5.

La condotta delle capre al pascolo non deve principiare prima del levare del sole; la loro ricondotta dal pascolo deve essere ultimata prima del tramonto. Fra il tramonto ed il levare del sole, le capre non possono essere lasciate sopra terreni pascolivi, quandanche questi fossero chiusi.

§ 6.

L'Autorità politica distrettuale, in tutti i casi contemplati dai precedenti §§, dovrà sentire previamente la Deputazione comunale rispettiva.

Il ricorso contro la decisione dell'Autorità politica distrettuale, va diretto alla Luogotenenza, quale seconda, ed in questi oggetti anche ultima istanza.

§ 7.

La Luogotenenza stabilirà una modula apposita pei permessi di tenere, e di pascolare capre, avuto riguardo alle disposizioni da indicarsi nel permesso, in conformità ai §§ 3 e 4.

§ 8.

L'Autorità politica distrettuale punirà con un fiorino per ogni capra, e colla confisca delle capre, le seguenti contravvenzioni alla presente legge, e precisamente:

a) Il tenere capre senza il voluto permesso, rispettivamente in numero maggiore di quello accordato, come pure l'introduzione di capre da altra provincia al pascolo in Istria;

b) L'introduzione di capre in generale sopra fondi proprî od altrui, i quali, giusta le vigenti prescrizioni, devono rimanere destinati alla coltura boschiva, eccettuato il caso del ricovero per sottrarle ad un imminente pericolo (§ 66 della legge forestale 3 Dicembre 1852). In quanto alla contravvenzione accennata alla lett. *a)* vada contemporaneamente congiunto un danno campestre, praticato dalle capre, oppure l'introduzione accennata alla lett. *b)*, abbia avuto luogo in fondi boschivi di proprietà altrui, la pena può essere elevata fino a fiorini due per ogni capra, e l'Autorità politica distrettuale pronuncierà assieme alla nozione penale, anche l'indennizzo del danno eventualmente chiesto, e da stabilirsi secondo le norme della legge pella tutela dei beni campestri, rispettivamente della legge forestale.

§ 9.

Venendo commessa una delle contravvenzioni indicate al § 8 da persone, alle quali è affidata la custodia delle capre per inesattezza di corrispondente incarico o per inettitudine di eseguire l'incarico a dovere, colui che dà l'incarico verrà punito dall'Autorità politica distrettuale con una multa fino a dieci fiorini per ommissione della debita cura, e ciò senza differenza se le preaccennate persone furono o meno assoggettate a procedura penale.

Questa multa non deve però superare quell'importo che giusta il § 8 è fissato per la contravvenzione commessa dalle persone suddette.

Pel danno arrecato risponde il mandante giusta il § 1315 del Codice civile generale.

§ 10.

Riguardo all'aggiudicazione delle multe realizzate in conformità ai §§ 8 e 9 compreso il ricavato dalle capre confiscate, in quanto quest'ultimo non dovesse servire a prestare un indennizzo per danni campestri o boschivi, inoltre riguardo alla commutazione di tali multe inesigibili, come pure per ciò che concerne la prescrizione di quelle contravvenzioni, trovano applicazione le disposizioni portate dai §§ 43 e 44 della legge sulla tutela dei beni campestri del 28 Maggio 1876 (B. L. P. Num. 18).

§ 11.

Tutte le altre contravvenzioni a questa legge, oppure alle disposizioni dell'Autorità, prese all'atto d'impartire il permesso per la tenuta o per il pascolo delle capre, cioè tutte le contravvenzioni di questa natura, che non soggiacciono alla sanzione penale dei §§ 8 e 9 precedenti, sono delitti campestri e da trattarsi come tali

*

ERRATA-CORRIGE.

Alla parola **„coltura“** in fine del primo alinea del § 2 della legge 11 Novembre 1883 Boll. Prov. N.ro 11 ex 1884, concernente la tenuta ed il pascolo delle capre, va unita la parola **„boschiva“**, per cui l'ultima parte del suddetto alinea suona: „che la divisata tenuta di capre non andrà“ „congiunta ad un pericolo pella coltura **boschiva** in“ „generale, oppure pelle colture agrarie di terze persone.“

secondo le norme della rispettiva legge 28 Maggio 1876 (B. L. P. Num. 18) dinanzi alle Autorità competenti secondo quest' ultima legge.

§ 12.

La Gendarmeria, ed il personale giurato di sorveglianza forestale o campestre, sono obbligati di denunziare all' Autorità competente le contravvenzioni alla presente legge, che essi vengono a scoprire.

§ 13.

La presente legge entra in attività tre mesi dopo la sua pubblicazione e contemporaneamente cessano di aver vigore le prescrizioni emesse coll' Ordinanza governiale del 13 Luglio 1844 Num. 7507 circa il tenere e pascolare capre in Istria.

Le disposizioni di dettaglio per ridurre il numero delle capre attualmente esistenti in Istria alla misura corrispondente alla presente legge, verranno emesse dalla Luogotenenza in via di Ordinanza, dopo sentita la Giunta provinciale, e si dovrà aver cura di accordare un congruo termine, in verun caso maggiore di sei mesi, pella corrispondente diminuzione, rispettivamente per l' allontanamento delle loro capre a quei possessori delle medesime, ai quali in forza della presente legge non può essere permesso di tenerle ulteriormente.

§ 14.

Il Ministro d' Agricoltura e quello dell' Interno, sono incaricati dell' esecuzione della presente legge.

Vienna, 11 Novembre 1883.

Francesco Giuseppe m. p.

Taaffe m. p. **Falkenhayn** m. p.

12.

Ordinanza dell' i. r. Luogotenenza del Litorale dd. 1. Giugno 1884,

relativa alla legge provinciale dd. 11 Novembre 1883 (B. L. P. Num. 11 ex 1884) concernente la tenuta ed il pascolo delle capre.

1. Nei sensi del § 1 della legge 11 novembre 1883 (B. L. P. Num. 11 ex 1884) il tenere capre in Istria senza speciale permesso dell' Autorità, salve le disposizioni transitorie contenute nei seguenti punti 2—5 di quest' Ordinanza, è proibito dal giorno in cui la legge entra in vigore, cioè dal 15 Settembre 1884, col quale termine entra pure in vigore la presente Ordinanza.

Chi intende tenere capre dopo il giorno 15 Settembre 1884, senza che le preaccennate disposizioni transitorie vi sieno applicabili, è perciò obbligato di chiedere lo speciale permesso dell' Autorità prescritto dalla legge, e ciò *prima* dell' acquisto delle capre, rispettivamente *prima* che il capretto, che desso intende di tenere, abbia raggiunto l' età di due mesi.

2. Coloro, che al momento in cui la legge entra in vigore (15 Settembre 1884) trovansi già in possesso di capre, sono tenuti d' insinuare al più tardi sino ai 30 Settembre 1884 presso l' Ufficio comunale il numero di cotali loro animali e precisamente colla indicazione se sieno disposti di disfarsi delle capre fino al 1 Gennaio 1885, oppure se chiedano dall' Autorità il permesso di tenere anche nell' avvenire una o più capre. In quest' ultimo caso dovranno dichiarare, se intendono tenere le capre esclusivamente nella stalla, oppure di condurle anche al pascolo, indicando in pari tempo esattamente i terreni destinati al pascolo e le vie da usarsi per condurle e ricondurle.

3. Agli Uffici comunali incombe di raccogliere le insinuazioni loro pervenute giusta il precedente punto 2 e di compilare in base alle stesse per ogni comune censuario un elenco che conterrà:

a) il numero delle capre insinuate come esistenti;
b) il numero delle capre, delle quali i possessori intendono disfarsi fino al 1. Gennaio 1885;
c) le parti, che chiesero il permesso di poter tenere capre anche in seguito; il numero degli animali, pel quale da ogni singola parte venne chiesto questo permesso, nonchè il parere rispettivo della Deputazione comunale, la quale terrà esatto conto delle disposizioni dei §§ 2 e 3 della legge, facendo anche le proposte sulle disposizioni speciali eventualmente necessarie a sensi del § 5 della legge.

L' elenco suddetto cogli eventuali allegati è da prodursi alla competente Autorità politica distrettuale al più tardi sino ai 31 Ottobre 1884.

4. Le Autorità politiche distrettuali decideranno nel corso del mese di Novembre 1884 sulle domande contemplate nel punto 3 lit. *c*, rilasciando secondo il formolare qui annesso, i permessi accordati, rispettivamente facendo intimare alle parti le evasioni negative coll' avvertimento che le capre, la di cui ulteriore tenuta non venne accordata, dovranno essere allontanate entro 30 giorni dall' intimazione del decreto.

Contro una tale evasione negativa, resta libero alle parti il ricorso alla i. r. Luogotenenza del Litorale, quale seconda ed in questo oggetto anche ultima istanza (§ 6 della legge), da presentarsi entro 14 giorni dall' intimazione della decisione.

5. L' i. r. Luogotenenza decide indi sui ricorsi prodotti, incaricando l' Autorità politica distrettuale di accordare il permesso, oppure confermando la decisione negativa, nel qual ultimo caso essa diffida il possessore di capre di disfarsene entro un termine da fissarsi con riguardo alle circostanze ed al 2. capoverso del § 13 della legge.

6. Dopo che sarà stato definitivamente deciso su tutte le domande prodotte da un Ufficio comunale a sensi del punto 3 lit. c, e trascorsi che siano i termini prefissi nelle decisioni per l'allontanamento delle capre, l'Autorità politica distrettuale incaricherà l'Ufficio comunale di convincersi se l'ordinato allontanamento degli animali sia stato realmente effettuato, e di riferire entro un corrispondente termine da fissarsi.

L'Autorità politica distrettuale procederà a tenore del § 8 della legge in confronto di coloro, che vengono trovati nel possesso illecito di capre.

7. In fine osservasi espressamente che giusta il § 2 della legge, capretti al di sotto di 2 mesi non si calcolano nel numero permesso delle capre.

Pretis m. p.

Formolare

al punto 4 dell'Ordinanza, rispettivamente al § 7 della legge 11 Novembre 1883 B. L. P. Num. 11 ex 1884:

Num. . . (progressivo)

Permesso

di tenere e pascolare capre (§ 7 della legge 11 Novembre 1883 B. L. P. Num. 11 ex 1884, punto 4 dell'Ordinanza 1 Giugno 1884 B. L. P. Num. 12) colla riserva di revoca.

A . . . . (nome e cognome)
in . . . . (ubicazione e numero di casa)
si concede di tenere in stalla (Num.) capre

---

si concede di tener e condurre al pascolo (Num.) capre sul fondo (denominazione, posizione e Num. delle particelle catastrali) usando per condurle e ricondurle la via (descrizione esatta della via rispettiva).

Disposizioni speciali (giusta i §§ 3 e 4 della legge).

I. R. Capitanato distrettuale . . . . . .

li . . . .

Sottoscrizione.

SAŽETAK: *KOZA IZMEĐU MITOVA I UREDBI U ISTRI* - U ovom članku autor razmatra posjedovanje i ispašu koza u Istri i na kvarnerskim otocima, poglavito na Lošinju, kroz tradiciju i zabrane. Evidentira se činjenica da su svi prethodni režimi vodili kampanju protiv koza. Na temelju arhivskih dokumenata za vrijeme austrijskog razdoblja donose se razni primjeri birokratske procedure koja je bila potrebna da bi se dobila dozvola za držanje koze. Uzgoj te životinje doživio je novi uzlet tek u devedestim godinama prošlog stoljeća, nakon ukinuća jugoslavenskog zakona koji je zabranjivao uzgajanje koza, izuzev rase Saanen. U današnjim danima zanimanje je usmjereno prema plemenitim rasama koje donose puno mlijeka.

POVZETEK: *KOZA V ISTRI MED MITI IN PREDPISI* - Avtor predstavlja posest in pašo koz v Istri s kvarnerskimi otoki, še posebej Lošinjem, med tradicijo in predpisi. Poudarja dejstvo, da so v vseh treh režimih pred sedanjim, torej v avstrijskem, italijanskem in jugoslovanskem obdobju, izvajali kampanje proti kozam. Na temelju arhivskih dokumentov, ki so za avstrijsko obdobje večinoma v nemškem jeziku, predstavlja več primerov birokracije, povezane z dovoljenjem za posest ene koze. S kozjerejo so nadaljevali znova v 90. letih prejšnjega stoletja, po razveljavitvi jugoslovanskega zakona, ki je prepovedoval gojitev koz z izjemo sanske pasme. Zdaj se je zanimanje preneslo na plemenite in zelo mlečne pasme.

ALCUNI DOCUMENTI SULLA PESCA DELL'ISOLA DI LESINA SOTTO IL GOVERNO AUSTRO-UNGARICO E DURANTE L'AMMINISTRAZIONE ITALIANA

FERRUCCIO DELISE
Trieste

CDU 639.2(019)(497.5Lesina)(093)"1903/1921"
Sintesi
Gennaio 2014

Riassunto: L'Autore in questo saggio porta alla luce dei documenti inediti sulla pesca dell'isola di Lesina, frutto di una ricerca presso l'Archivio di Stato di Trieste, che interessano gli anni 1903, 1911-1913 e 1918 per quanto riguarda il periodo di Governo austro-ungarico e gli anni 1919-1921 per la breve Amministrazione italiana.

Abstract: In this essay the author discloses some unpublished documents about fishing on the Island of Lesina-Hvar, resulted from a research at the Trieste State Archives, focusing on years 1903, 1911-1913 and 1918 for the period of Austro-Hungarian Government, and years 1919-1921 for the short period of the Italian Administration.

Parole chiave: Lesina, pesca, periodo austro-ungarico, amministrazione italiana, fonti d'archivio.

Key words: Lesina-Hvar, fishing, Austro-Hungarian period, Italian administration, archive sources.

L'isola di Lesina (la *Pharos* degli antichi Greci, la *Pharia* dell'Impero Romano) è situata nella Dalmazia sud-orientale e fa parte della Repubblica di Croazia ed è conosciuta come una delle dieci isole più belle del mondo. Oggigiorno il turismo è la fonte principale di reddito per gli abitanti, mentre nel passato lo erano l'agricoltura e della pesca.

L'isola di Lesina, abitata sin dal Neolitico, è stata dai tempi più remoti uno scalo nevralgico per le rotte marittime in Adriatico. Nei siti strategici lungo il suo perimetro si svilupparono quelle cittadine ancor oggi punti di riferimento per la vita insulare come ad esempio l'omonima località di Lesina[1]. L'ampio castello sovrasta il centro storico, ricco di chiese e palazzi di gran pregio. Ai margini del porto sta l'edificio dell'arsenale, un

[1] Dopo il 1420 riconobbe anch'essa la sovranità di Venezia. Cittavecchia fu la prima sede vescovile insulare (istituita nel 1145 da papa Anastasio IV); Lesina divenne sede vescovile nel 1248.

tempo punto d'appoggio per le necessità delle navi in transito; esso venne fatto alzare di un piano nel 1612 da Pietro Semitecolo, conte di Lesina, che lo adibì a teatro comunale, uno tra i primi in Europa. Non va scordata la cittadella fortificata di Gelsa (Jelsa) posta al termine di una profonda insenatura, nonché quelle di Cittavecchia (Starigrad), di S. Giorgio di Lesina (Sućuraj) e di Verbosca (Vrboska), anch'esse ricche di storia e di pregevoli strutture architettoniche religiose e civili. Lungo la dorsale, che percorre l'isola nella sua lunghezza, stanno arroccati a precisa distanza alcuni importanti villaggi dai quali si godono stupendi panorami e una impareggiabile vista sul mare, un tempo fondamentale onde avvistare per tempo i navigli nemici.

Lesina è circondata da altre isole, isolette e scogli, in particolare lungo il Canale che la divide da quella di Lissa, dove si trova l'arcipelago delle splendide isole Spalmadori, le cui acque sono ricche di ottimo pesce, e dove i pescatori della città di Lesina, non più numerosi come una volta, immancabilmente calano le loro reti.

Come nei tempi passati anche nei decenni a cavaliere dei secoli XIX e XX la popolazione dell'isola[2] era dedita alla marineria e soprattutto alla pesca. Dell'importanza della pesca per Lesina di questo periodo ci attesta in particolare la ricca e interessante documentazione che si conserva presso l'Archivio di Stato di Trieste nel Fondo del *Governo marittimo in Trieste.* Essa interessa in particolare gli anni 1903, 1911-1913 e 1918 per quanto riguarda il periodo del Governo austro-ungarico dell'isola e gli anni 1919-1921 (compresi alcuni particolari aspetti sulla pesca contemplati dal Trattato di Rapallo) per la breve Amministrazione italiana.

Il *Governo centrale marittimo in Trieste*, poi *Governo marittimo in Trieste*, fu creato il 30 gennaio 1850[3]. Era presieduto dal Luogotenente, che aveva poteri direttivi e di sorveglianza su tutte le materie marittime mercantili e di sanità marittima, la cui competenza territoriale andava dalle foci del Po alle bocche di Cattaro. Nel 1866 perse le competenze sul Veneto e nel 1870 quelle sul territorio ungherese facente capo a Fiume,

[2] In base al Censimento austriaco del 1910 l'isola aveva 16.943 abitanti, mentre in quello italiano del 1921 ne aveva 17.130 (Cfr. M. A. MIHOVILOVIĆ e coll., *Otok Hvar* [L'Isola di Lesina], Zagabria, 1995; e G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993 / ETNIA del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. IV/, p. 460).

[3] Cfr. *I fondi documentari dell'Archivio di Stato di Trieste*, Archivio di Stato di Trieste, Versione aggiornata al 31 dicembre 2003 della voce *Trieste* compresa nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* (volume IV, Roma 1994).

dove venne creato un secondo Governo marittimo. Il *Governo marittimo di Trieste* venne abolito con Regio decreto dell'8 febbraio 1923, N. 1888, sotto la sovranità italiana.

Il *Governo marittimo in Trieste* emanava leggi sulla pesca e le faceva rispettare. Nominava le Commissioni di pesca su proposta delle Autorità competenti locali, che sceglievano e proponevano al Governo i loro cittadini più esperti in materia. Durante l'amministrazione austriaca i pescatori dell'isola di Lesina, tramite le locali Deputazioni, presentavano le loro proposte, e queste ultime venivano inviate al Capitanato di Spalato, mentre durante quella italiana le proposte venivano inviate alla Capitaneria di Zara che, a loro volta, le spedivano a Trieste dopo aver fatto le loro segnalazioni positive o negative, conoscendo meglio il territorio e le relative problematiche.

Il Governo marittimo accettava e valutava anche le lamentele di singoli o di gruppi di pescatori, nonché dava dei contributi per il materiale da pesca a chi ne veniva derubato. Valutava e quasi sempre accettava, inoltre, le proposte dei pescatori di indire il *broschetto* per la pesca del pesce azzurro nei *scuri di luna estivi*. Su questo argomento è necessario dire due parole per rendere comprensibile il termine e le funzioni. I pescatori interessati a questo tipo di pesca dovevano dare le loro generalità, segnalare il numero di barche che intendevano usare e il loro numero di riconoscimento, per poi essere assegnati alle *poste* cioè ai siti di pesca. A ognuno veniva dato un numero progressivo con cui partecipava al sorteggio delle *poste*, in cui poter pescare; questa procedura veniva chiamata *broschetto*. Venivano pure decisi, sempre su proposta dei pescatori, i mesi e i giorni d'inizio e fine dello *scuro di luna*. Il *broschetto principale* o *grande* comprendeva i mesi estivi, il *broschetto proventurino* o *piccolo* quelli antecedenti.

I vari uffici portuali, poi, erano obbligati a inviare mensilmente al Governo Marittimo in Trieste, tramite il Capitanato o la Capitaneria di appartenenza, il rendiconto del pescato complessivo nella zona di sua competenza, diviso per qualità del pesce, peso e prezzo medio al chilogrammo, in corone austriache prima e in lire italiane dopo. Venivano indicate le località della pesca, i giorni complessivi in cui si pescò, il numero delle barche e dei pescatori, che vi parteciparono. Ogni semestre, sempre attraverso gli stessi canali, veniva inviato a Trieste l'inventario e il valore delle imbarcazioni e degli attrezzi da pesca, nonché il numero dei pescatori, che vi presero parte.

Per l'isola di Lesina e le sue principali località costiere questa materia inerente la pesca ed i suoi vari aspetti amminsstrativo-burocratici è documentata molto bene e dettagliatamente nelle fonti d'archivio che trascriviamo in allegato qui di seguito.

Questi documenti interessano settori diversi di un denominatore comune: la pesca. Nel loro insieme essi ci danno delle interessanti e precise notizie di prima mano, che stimolano in noi curiosità per un successivo approfondimento dell'argomento e un lungimirante confronto con altre località vicine e lontane dell'Adriatico.

ALLEGATI:

Abbreviazioni:

a. anno segnato sulla busta.
AST Archivio di Stato di Trieste.
b. busta.
Gov. Fondo del Governo marittimo in Trieste.
prot. protocollo.

Fig. 1 – Pianta dell'Isola di Lesina del 2009, alla quale sono stati aggiunti i toponimi in lingua italiana per le località citate nel testo.

Commissioni per la pesca nel Circondario marittimo di Spalato per il triennio 1903-1905.

Conclusa la presenza veneta e dopo le alternanze francesi, la città di Spalato-Split appartenne alla Casa d'Austria fino al 1918. La realizzazione della ferrovia per Zagabria nella seconda metà del sec. XIX consolidò il suo legame con l'entroterra, aumentando l'importanza della città.

Con l'elenco che riportiamo qui di seguito la Commissione di Spalato propose al Governo marittimo ventiquattro Commissioni di pesca locali per il suo Circondario; di quelle, le cui località non ci interessano direttamente, riportiamo solo i toponimi, mentre per quelle dell'isola di Lesina, di Lissa e Comisa, che erano coinvolte nel *Broschetto* di Lesina per la pesca del pesce azzurro, riportiamo anche i nominativi riconfermati o proposti[4].

Spalato, li 17 Aprile 1903
N°181

I. R. Governo!

In esecuzione al Decreto 24 Novembre 1902 N° 18.082, s'innalza a codest'I. R. Governo l'acchiuso elenco dei membri delle Commissioni locali per la pesca residenti nel circondario marittimo di Spalato, pei quali trovasi di proporre la Superiore approvazione pel loro funzionamento presso le dette Commissioni nel triennio 1903-1905, colla subordinata soggiunta, che nell'elenco sono compresi anco i membri della neoistituita Commissione locale per la pesca in Fortopus, proposti di concerto con quel Comune.

Pel Capitano: G Antonizzo [o Antoniazzo]

Al No 1815

Elenco

dei membri delle Commissioni locali per la pesca che risiedono nel circondario marittimo dell'i. r. Capitanato di porto e s. m. in Spalato proposti pel nuovo triennio 1903-1905.

SPALATO, SOLTA, ALMISSA, PUČIŠĆE, S. MARTINO, S. GIOVANNI, S. PIETRO, POVJE, POSTIRE.

S. GIORGIO:
Matteo Bulat, perito pratico, riconfermato;
Antonio Petričević, perito pratico, riconfermato;
Cristoforo Kačić Bartulović fu Stefano, perito pratico, proposto.

GRADAC.

LESINA:
Luigi Buchich, i. r. notaio, perito scientifico, riconfermato;
Marino Carić, perito pratico, riconfermato;
Pietro Macchiedo de Palilo, perito pratico, riconfermato;
Marino Maroević, perito pratico, riconfermato;
Filippo Novak, perito pratico, riconfermato;
Vincenzo Novak, perito pratico, proposto.

[4] AST, *Gov*, b. 919, a. 1913, prot. 34845/1913. Considerato che tutti i documenti cui si accenna in questo contributo sono attinti dal fondo del Governo marittimo in Trieste, per motivi pratici nelle note successive per i relativi "riferimenti bibliografici" tralasceremo di citare l'abbreviazione *AST, Gov* segnalando solo il numero della busta, l'anno ed il n. di prot.

CITTAVECCHIA:
Belisario Vranković, i. r. notaio, perito scientifico, riconfermato;
Francesco Bojanić fu Antonio, perito pratico, riconfermato;
Luigi Franetović fu Michele, perito pratico, riconfermato;
Giorgio Trbusković fu Giorgio, perito pratico, riconfermato.
LISSA:
Giuseppe Mardešić fu Cosmo, perito scientifico, riconfermato;
Vincenzo Bralić di Marco, perito pratico, riconfermato;
Antonio Dorlić fu Stefano, perito pratico, riconfermato;
Matteo Marasović fu Giorgio, perito pratico, riconfermato;
Bonaventura Siminiatti fu Giacomo, perito pratico, riconfermato;
Giacomo Zamberlin fu Nicolò, perito pratico riconfermato.
COMISA:
D.r Giovanni Petrić medico comunale, perito scientifico, riconfermato;
Francesco Franetović, maestro delle scuole popolari, perito pratico, proposto;
Giuseppe Martinis, perito pratico, proposto;
Giacomo Mardešić fu Antonio, perito pratico, proposto;
Pietro Martinis fu Vincenzo, perito pratico, proposto;
Antonio Mardešić di Luca, perito pratico, proposto.
GELSA:
Giovanni Ružević, perito scientifico, riconfermato;
Domenico Fabrio fu Antonio da Gelsa, perito pratico, riconfermato;
Vincenzo Gamulin fu Cosmo da Gelsa, perito pratico, riconfermato;
Andrea Gamulin fu Giuseppe da Gelsa, perito pratico, proposto;
Luca Sazunić di Giovanni F. da Vrboska, perito pratico, riconfermato;
Beritić Pietro fu Pietro da Vrboska, perito pratico, proposto.
BOL, MAKARSKA, TRAÙ, MILNÀ, FORTOPUS.

Spalato, li 17 Aprile 1903.
Pel Capitano:
G Antonizzo [?]

L'esportazione del pesce salato per l'Italia

I contatti commerciali tra le due sponde del mare Adriatico non vennero mai meno; dipesero dai periodi storici e dalle necessità degli abitanti delle due sponde. In questo caso veniamo a sapere, che la quantità del pesce salato, che le località del Litorale asburgico esportavano all'estero in franchigia doganale nel particolare in Italia, che era una grande importatrice, era regolamentata dal Ministero del Commercio e dal Governo Marittimo. Evidentemente in quell'epoca ne veniva fatto un grande consumo e pertanto anche Lesina, Cittavecchia e Gelsa ne esportavano una discreta quantità, come si vedrà da una tabella, preceduta da una circolare, che regolamentava l'esportazione di questo prodotto per il 1911[5].

[5] F. DELISE, *L'Isola dei pescatori*, Editore Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana-Isola, Casa Editrice "Il Mandracchio", Isola, novembre 2010, p. 187, 189-190.

No.150.
CIRCOLARE
dell'i. r. Governo marittimo a tutti gl'ii. rr. Uffici e funzionari di porto e sanità marittima dipendenti.
In seguito a dispaccio dell'i. r. Ministero del commercio d. d. 31 dicembre 1910 No. 37071-10 ed a parziale modificazione della propria Circolare dd. 9 febbraio 1910 No. 3141-10, concernente l'esportazione di pesce salato per l'Italia, si partecipa a codesto i. r. Ufficio che per facilitare agli organi doganali italiani il controllo dell'importazione in franchigia doganale, d'ora innanzi l'esportazione favorita di pesce salato, dovrà seguire sotto le seguenti condizioni.
Essendo stati riservati all'Ungheria 300 q dei 5000 q da esportarsi in franchigia doganale, 3700 q del resto di 4700 q sono stati ripartiti sugli singoli uffici di porto e s. m. in base al medio dell'esportazione effettiva negli ultimi 4 anni, mentre che 1000 q vennero riservati a disposizione del Governo marittimo e verranno successivamente assegnati secondo il bisogno agli uffici richiedenti. Come codesto Ufficio verrà rilevare dall'acchiusa distinta di ripartizione, nell'anno corrente potrà essere esportato da codesto Ufficio in franchigia doganale il quantitativo di … … q [la quantità è segnata nella tabella che segue], fino all'esaurimento del quale codesto Ufficio rilascerà i nuovi certificati d'origine, che seguono in compiego, i quali sono muniti di una clausola suppletoria, la quale serve ad attestare ufficiosamente che il pesce esportato è ancora compreso nel quantitativo complessivo di 5000 q, ammessi all'esportazione per l'Italia in franchigia doganale per l'Austria-Ungheria.

Appena esaurita la partita a codesto Ufficio assegnata non rilascierà ulteriori certificati che previa autorizzazione da parte dell'i. r. Governo marittimo, al quale in caso di bisogno vorrà rivolgersi in via telegrafica.
Il Governo marittimo allora assegnerà a seconda del bisogno ulteriore partita agli uffici richiedenti.
La disposizione della circolare governativa dd. 9 febbraio 1910 No. 3141, che il rilascio di un certificato d'origine segua soltanto allora che la merce sia già caricata o stia caricandosi, per essere tosto esportata, rimane in vigore.
Nel giorno stesso della estradazione di uno o più certificati di origine, codesto Ufficio rimetterà a questa parte la solita specifica sul formulare A, producendo poi, a fine mese, il prescritto riassunto B, che deve riunire tutte le esportazioni di quel mese.
Il riassunto B si deve immancabilmente produrre anche se negativo.
I certificati d'origine fin'ora estradati vengono posti fuori d'uso.
Seguiranno successive disposizioni sull'eventuale rilascio di semplici certificati d'origine, destinati a comprovare soltanto le provenienze del pesce salato, da importarsi in altri Stati, e quindi anche in Italia dopo chiusa l'esportazione in franchigia doganale.
Trieste, 10 gennaio 1911
Il Presidente: Delles m. p.

ad Gov. mar. No. 150.-11

DISTINTA DI RIPARTIZIONE				
Somma di 4 anni (1907, 1908, 1909,1910) [in quintali]		Medio	Fattore	Contingente per 1911
Trieste	465	116	0,64	100
Isola	700	175	-	120
S. Pietro dei Nembi	250	62	-	60
Cattaro	1992	498	-.	320
Comisa	6131	1535	-	1000
Trappano	1885	471	-	300
Stagno	2022	505	-	320
Lissa	1646	411	-	270
Lesina	**1220**	**305**		**200**
Gelsa	**1020**	**255**	-	**170**
Spalato	482	120	-	80
Cittavecchia	**239**	**60**	-	**50**
Vallegrande	1631	408	-	260
Postire	300	75	-	50
Castelvenier	167	42	-	30
Stretto	396	100	-	70
Traù	527	132	-	90
Megline	77	20	-	30
Curzola	55	14	-	20
Ragusavecchia	72	18	-	20
Gravosa	192	48	-	30
Berna	119	30	-	20
Lagosta	172	43	-	30
Prigradica	313	78	-	50
		5712 q		3700 q

Un'altra circolare e una distinta di ripartizione inerente l'esportazione del pesce salato per l'Italia per il 1913, vennero spedite il 31 dicembre 1912 agli Uffici portuali. Nella lista figura qualche nuova località rispetto alla precedente, mentre altre non sono state segnate. Le quantità ora non sono segnate in quintali ma in chilogrammi[6].

No. 33669
CIRCOLARE
dell'i. r. Governo marittimo a tutti gl'ii. rr. Uffici e funzionari di porto e s. m. dipendenti.
In relazione alla Circolare governativa 10 gennaio 1911 No. 150, viene assegnato per l'anno 1913 agli Uffici sottoelencati un contingente di pesce salato per l'importazione in Italia con franchigia doganale.

[6] IBIDEM, p. 190-191.

Si richiama l'attenzione degli Uffici all'ultimo capoverso della Circolare governativa 15 dicembre 1911 No. 32478, sull'obbligo di aggiungere nel riassunto B. dell'esportazione mensile, il resoconto sul contingente assegnato.
Nessun Ufficio, oltre al quantitativo a disposizione, potrà rilasciare certificati di origine senza autorizzazione dell'i. r. Governo marittimo.

DISTINTA	
UFFICIO	CHLG.
Trieste	3.000
Isola	3.000
Zara	3.000
Traù	8.000
Spalato	25.000
Cittavecchia	**15.000**
Gelsa	**15.000**
Vallegrande	10.000
Lissa	20.000
Lesina	**10.000**
Comisa	80.000
Trappano	50.000
Stagno	20.000
Gravosa	5.000
Cattaro	30.000
Stretto	10,000
Ragusa	4.000
Postire	2.000
Bol	5.000

Trieste, 31 dicembre 1912. Pel Presidente: V Attems m. p.

Furto di quattro reti nel mare di Lesina
I furti fanno parte della storia dell'uomo. Il Governo Marittimo prevedeva degli aiuti per chi ne aveva sofferto, cercando così di non lasciare senza le attrezzature indispensabili coloro, che con esse ricavavano il pane quotidiano[7].
Il Lesignano Mihovil (Michele) Vučetić di Abramo (Abramov), il 28 agosto 1913 firmava una supplica in lingua croata, chiedendo un contributo al Governo marittimo tramite l'Agenzia portuale di Lesina. Egli dichiarava di essere povero e di vivere di sola pesca; aveva a carico moglie e tre piccoli figli. Nella notte tra il 16 e 17 agosto, dei malviventi sconosciuti gli avevano rubato in mare o gettato nelle sue profondità quattro paia di reti del valore di 200 corone.

[7] B. 919, a. 1913, prot. 29514/1913.

A conferma di ciò, il precedente 27 di agosto, quattro suoi concittadini sottoscrissero una dichiarazione in lingua croata dell'avvenuto furto: *Giacomo Novak fu Gregorio, Jakov Carić fu Ivan, Giacomo Zarich fu Giorgio, Zarich Matteo fu Marino.* Da queste firme notiamo, come altre volte, il cognome in forma italiana *Zarich*, che equivale a *Carić* letto in croato; anche tutti i nomi, tranne *Jakov* (Giacomo) ed *Ivan* (Giovanni) ed il *fu* sono in lingua italiana.

Evidentemente per avere il contributo erano necessarie altre dichiarazioni, infatti il 26 agosto nell'ufficio parrocchiale di Lesina, su carta bollata con 30 *heller* equivalenti a centesimi di Corona, venne compilata una dichiarazione di povertà in lingua croata, con la quale venne sottoscritto, che Mihovil Vučetić figlio di Abramo di quella parrocchia era nullatenente e viveva unicamente con il mestiere di pescatore, oltre a ciò era padre di tre bambini; si volle rilasciare questa dichiarazione in quanto egli non riceveva aiuto da nessuno.

La dichiarazione è firmata da certo *Bertapelle*, forse il parroco, che impresse un timbro ovale con al centro S. Stefano Papa, protettore di Lesina; nella circonferenza: * NADPOPOVSKI URED * HVAR (Ufficio parrocchiale Lesina).

Segue sempre in croato *Visto, si conferma dall' Amministrazione Comunale. Hvar 27 agosto 1913. Vicepodestà Novak.* Un timbro ovale porta nella metà superiore della circonferenza interna S. Stefano; in quella inferiore una fortezza. Nella circonferenza esterna la scritta: * OBĆINA HVAR * (Comune di Lesina).

Infine vi è un'altra nota in croato fatta oltre un mese dopo: *Non è iscritto in questi Libri Catastali. I. R. Ufficio Imposte. Hvar li 9/10 1913.* Sembra portare la firma di certo *Fontana*, cui si aggiunge un'altra. Il timbro rotondo è bilingue con al centro lo stemma asburgico ed in circonferenza: C. K. POREZNI URED HVAR * I. R. UFFICIO IMPOSTE LESINA *.

Le carte vennero passate al Capitanato di Spalato che, inviandole a Trieste il 17 ottobre 1913, proponeva, di elargire al malcapitato un sussidio in natura. Il 29 dicembre del medesimo anno, il Governo marittimo ordinava di assegnare al Vučetić la somma di 60 Corone, e informava Spalato di *incaricarsi che l'importo venga usato per l'acquisto di materiale per la pesca, cioè per reti gombine (popone).*

Il pescato dell'isola di Lesina per il mese di agosto 1918

Pur trattandosi di dati circoscritti a un solo mese e quindi difficili da considerare come un dato assoluto, essi ci danno comunque un'idea complessiva per tutta l'isola. Si ricorda, che durante i periodi di guerra la pesca veniva esercitata da giovani non ancora in servizio militare, dagli esonerati o dagli anziani e all'occorrenza da donne. I documenti, che seguono, sono archiviati nel medesimo protocollo. Si tratta di grandi schede con molte voci stampate in italiano, nelle quali le cinque Autorità di porto dell'isola fissarono quanto richiesto per la pesca nel mese di agosto del 1918. La *Pesca militare* e la *Pesca civile* indicano, che la guerra non era ancora ultimata. Queste schede si differenziano da quelle del successivo periodo italiano, ma non di molto. Come esempio riportiamo la sola scheda della Deputazione di porto in Lesina, che abbiamo sciolto e semplificato, avendo cura di segnare tutti i dati importanti. Quanto stampato nell'originale è in caratteri normali,

mentre il compilato a penna in corsivo. Per le altre quattro località ci limitiamo a trascrivere il necessario; tutto in caratteri normali, tranne le osservazioni, che sono in corsivo[8].

[Facciata esterna]:
No *885/18*
All'i. r. Governo marittimo
Trieste.
Si rassegna la presente specifica del quantitativo del pesce pescato per singole località nelle acque di questo sottocircondario marittimo durante il mese di *Agosto* 191 *8*.
Dall'i. r. *Deputazione* di porto e s. m. *Lesina* li, *1/9* 191 *8 / Carić*

[Facciate interne]:
No. *885/18*
Sottocircondario marittimo di *Lesina*
Specifica
del quantitativo di pescato durante il mese di *agosto* 191*8*
Circondario marittimo *Spalato*.
Luogo dove venne esercitata la pesca *Scogli Spalmadori e Capo Pellegrino*.
Pesca militare. No. delle giornate di lavoro durante il mese *18*. No. delle barche *8*. No. dei pescatori *44*.
Quantità pescata in chilogrammi di: sardelle *872*; sardoni -- ; scombri -- ; lanzardi -- ; tonno e specie affini -- . Tutte le altre specie di pesci / categoria **): I. *45* ; II. *7* ; III. *57* . Come venne spartito il pescato: approvvig. militare kg *294* ; approvvig. civile kg *687* ; confezionato -- .
Pesca civile. [Le caselle si ripetono quasi tutte perciò riportiamo solamente quelle compilate]:
Giornate di lavoro durante il mese *18* ; barche *15* ; pescatori *54* ; sardelle kg *185* ; II cat. kg *91* ; III cat. kg *126* . Quanto pesce venne venduto: kg *90* ; consumato per uso proprio kg *312* ; confezionato: kg ---.
Prodotto complessivo del mese d'entrambe le pesche kg *1383* . Valore approssimativo di tutto il pescato Cor. *2070* . Osservazioni *) *Sardelle da 25 a 30 per chilogramma*.

---

*) Nella rubrica "Osservazioni" verrà indicato il numero dei pezzi delle prime quattro specie che vanno in un chilogramma.

[8] B. 931, a. 1918, prot. 16154/1918. La facciata esterna ha l'indirizzo e il mittente, mentre all'interno vi sono i dati essenziali, che riporto tutti in continuazione. Nello stampato vi sono stati messi degli asterischi in alcune voci, che in calce riportano le informazioni e i tipi di pesce che sono compresi nelle tre categorie, come faremo anche noi. In questo modo, ci si rende conto di come era controllata la pesca sotto l'Austria e sotto l'Italia; con l'Amministrazione della prima la pignoleria era tale, che venivano indicati anche i decimali di chilogrammo. Le schede per le dichiarazioni del pescato e delle attrezzature da pesca, sia in epoca austriaca che i quella italiana, erano stampate in lingua italiana. Ne abbiamo trovate anche di manoscritte, sempre in questa lingua, perché evidentemente quell'Ufficio rimase sprovvisto dei moduli.

Nella rubrica stessa verrà pure indicato il quantitativo del pescato a cocchia in quei circondari marittimi ove questa pesca si esercita.
) Nella **I. Categoria veranno compresi: Branzino, Orada, Dentale, Pagaro, Barbon, Triglia, Volpina, Rombo, Sfoglia, Chierna, Murena, Lizza, Storione, Astice, Aragosta, Scampo.
Nella **II.** Categoria veranno compresi: Cefalo, Ribon, Spizzo, Ombrella, Corbel, Lovo, Molo, Sampiero, Angusigolo, Sargo, Ociada, Mormoro, Salpa, Bisatto, Grongo, Passera, Gerao, Calamaro, Asià, Scarpena.
Nella **III.** Categoria veranno compresi: Marida, Bobba, Suro, Cantaro, Sparo, Guatto, Anguella, Liba donzella ed altre, Cagnizze, Perga, Ragno, Anzoletto, Lucerna, Boccaincao, Papalina, Scarpon, Rospo, Seppia, Folpo, Mattan in genere (Can, Baosa, Gatta, Squaena, Manzo, Colombo, Tremolo ecc.).
NB. Le specie del pesce migratorio (sardelle, sardoni, scombri, lanzardi, tonno e specie affini) saranno da registrarsi separatamente anche durante la stagione invernale.
DEPUTAZIONE DI PORTO, CITTAVECCHIA.
Luogo della pesca: nelle acque del sottocircondario marittimo di Cittavecchia.
Pesca militare: 22 giornate, 7 barche, 40 pescatori. Pescato: sardelle kg 223; I cat. kg 8.50; II cat. kg 54; III cat. kg 822.50. Per l'approvvigionamento militare kg 259, per quello civile kg 849.
Pesca civile: 25 giornate, 10 barche, 45 pescatori. Pescato: I cat. kg 60; II cat. kg 70; III cat. kg 1764. Venduto kg 1449, consumati per uso proprio kg 445. Prodotto complessivo del mese d'entrambe le pesche kg 3002, valore approssimativo di tutto il pescato Cor. 5000. Osservazioni: *sardelle vanno in 1 kg pezzi 30-32* [firmato *Martinić*?]

ESPOSITURA DI PORTO, VERBOSCA.
Luogo della pesca: Verbosca.
Pesca militare: 19 giornate, 9 barche, 42 pescatori. Pescato: III cat. kg 410. Per l'approvvigionamento militare kg 123, per quello civile kg 287.
Pesca civile: 18 giornate, 12 barche, 60 pescatori. Pescato: sardelle kg 200; II cat. kg 2; III cat kg 120. Venduto kg 92, consumato per uso proprio kg 80, confezionato kg 150. Prodotto complessivo del mese d'entrambe le pesche kg 732, valore approssimativo di tutto il pescato Cor. 1585. Osservazioni: *Sardelle in 1 Kilo 42*. [firmato *Marinković*]
AGENZIA DI PORTO, GELSA.
Luogo della pesca: Gelsa.
Pesca militare: 26 giornate, 12 barche, 70 pescatori. Pescato: sardelle kg 800; I cat. kg 30; II cat. kg 50; III cat. kg 100. Per l'approvvigionamento militare kg 280, per quello civile kg 700.
Pesca civile: 26 giornate, 18 barche, 100 pescatori. Pescato: sardelle kg 400; I cat. kg 50; II cat. kg 50; III cat. kg 50. Venduto kg 250, consumato per uso proprio kg 300. Prodotto complessivo del mese d'entrambe le pesche kg 1530, valore approssimativo Cor. 3650. [firmato *Gamulin*?]
ESPOSITURA DI PORTO, SAN GIORGIO.
Luogo della pesca: San Giorgio e Bogomolje [i dati della *pesca civile* sono indicati separatamente per località e poi sommati assieme].

Pesca militare a San Giorgio: 12 giornate, 35 barche 36 pescatori. Pescato: sardelle kg 241; I cat. kg 19; II cat. kg 36,50; III cat. kg 25,50. Per l'approvvigionamento militare kg 64,40, per quello civile kg 257,60.
Pesca civile a San Giorgio: 4 giornate, 14 barche, 40 pescatori. Pescato: sardelle kg 140. Consumato per uso proprio kg 140. Prodotto complessivo del mese d'entrambe le pesche kg 462, valore approssimativo Cor 814,25.
Pesca civile a Bogomolje: 8 giornate, 6 barche, 40 pescatori. Pescato: sardelle kg 300. Venduto kg 150, consumato per uso proprio kg 150. Prodotto complessivo del mese d'entrambe le pesche kg 300, valore approssimativo Cor. 450.
Totale pesca civile: giornate 12, barche 20, pescatori 80. Pescato: sardelle kg. 440. Venduto kg 150, consumato per uso proprio kg 290. Prodotto complessivo del mese d'entrambe le pesche kg 762, valore approssimativo Cor. 1264,25. [firmato *Burma*?]

Inventario delle barche, degli attrezzi e il numero dei pescatori di Lesina, Cittavecchia e Verbosca per alcuni semestri degli anni 1919-1920
La *Specifica (b)*, era una dichiarazione del quantitativo di barche e attrezzi da pesca, che ogni Comune possedeva nei due semestri distinti. In essa un Funzionario portuale doveva dichiarare anche il valore, ora in Lire italiane, di ogni barca e di ogni attrezzo; qualcuno indicava il valore del singolo pezzo e poi faceva la somma, altri riportavano direttamente il totale. A Cittavecchia avevano fatto i calcoli in Corone perché permesso, e poi li trasformarono in Lire (L. 1 = C. 2,50). Si doveva indicare anche il numero dei pescatori, che effettivamente avevano partecipato alla pesca in quel semestre. Purtroppo non abbiamo trovato archiviate le dichiarazioni di Gelsa e di San Giorgio. Per il Comune di Lesina sono state riportate nello stesso modulo e singolarmente anche le proprietà delle località, che allora appartenevano a quel Comune: Brusje, Grablje, Zorace e S. Domenica, che seguono in successione[9].

N° *1*
Sottocircondario marittimo di *Lesina*
SPECIFICA (b)
delle barche ed attrezzi da pesca
esistenti nel *II* semestre dell'anno 19*19*
Comune *Lesina*
Provincia *Dalmazia*
Circondario marittimo *Ex Spalato*.
Nome della località ove vengono assunti i dati *Lesina.*
Barche pescareccie registrate: Numero delle barche (*) numero/valore) *57/Lire 68.400*;
Tonnellaggio: *174*
Equipaggio *179.*

[9] B. 934, a. 1920, prot. 2645/1920. Per la sola città di Lesina, riportiamo in caratteri normali tutte le voci che sono stampate nel modulo, mentre il compilato sarà in corsivo; per le altre località vengono trascritti solo i dati compilati, segnalando che anche qui alcuni totali non sono esatti.

Numero delle barche e dei pescatori che effettivamente esercitarono la pesca durante il semestre *49; 162.*
Qualità e quantità delle reti esistenti (*) numero/valore).
Tratte estive sardellari *6/30.000.*
Sardellere (vojgne) da 200 a 400 maglie *360/72.000.*
Melaidi da 600 a 800 maglie -- .
Sardoneri -- .
Bobbere o scombrere (prostice) *120/14.000.*
Trimagliate (gombine-popone) *150/24.000.*
Cagnolere --.
Squainere *130/10.400.*
Passelere -- .
Palandare e tonnare -- .
Cocchie e tertane -- .
Sciabacche (grippi) *8/25.500.*
Tratte invernali (migavizze) *5/24.000.*
Tratte d'angusigoli -- .
Reti a ludro *14/16.800.*
Cavolame *pezzi 180/14.400.*
Parangali *pezzi 60/19.200.*
Fanali acetilene per tratte estive *12/14.400.*
Fanali per fiocine *10/3200.*
Altri attrezzi meno importanti -- .
Valore complessivo delle barche in Lire *68.400* ; degli attrezzi Lire *274.000.*
BRUSJE.
Barche 48/L. 57.600. Tonn. 91. Equipaggio 145. Barche che esercitarono la pesca 34; pescatori 96. Tratte estive sardellari 3/L. 18.200. Sardellere (vojgne) da 200 a 400 maglie 235/L. 5.400. Bobbere o scombrere (prostice) 20/L. 2400. Trimagliate (gombine-popone) 20/L. 3200. Squainere 5/L. 400. Cavolame pezzi 50/L. 4000. Parangali pezzi 10/L. 3200. Fanali acetilene per tratte estive 5/L. 6000. Fanali per fiocine 3/L. 960. Valore complessivo delle barche Lire 57.600; degli attrezzi Lire 43.760.
GRABLJE.
Barche 2/L. 4800. Tonn. 3. Equipaggio 3. Barche che esercitarono la pesca 1; pescatori 3. Sardellere (vojgne) da 200 a 400 maglie 18/L. 3600. Bobbere o scombrere (prostice) 20/L. 2400. Cavolame pezzi 4/L. 320. Valore complessivo delle barche Lire 4800; degli attrezzi Lire 6320.
ZORACE.
Barche 6/L. 7200. Tonn. 9. Equipaggio 18. Barche che esercitarono la pesca 6; pescatori 18. Sardellere (vojgne) da 200 a 400 maglie 54/L. 10.800. Bobbere o scombrere (prostice) 20/L. 2400. Trimagliate (gombine-popone) 8/L. 12.800. Squainere 14/L. 1120. Cavolame pezzi 24/L. 1920. Parangali pezzi 10/L. 3200. Fanali per fiocine 1/L. 320. Valore complessivo delle barche Lire 7200; degli attrezzi Lire 21.040.
S. DOMENICA.

Barche 5/L. 6000. Tonn.5. Equipaggio 10. Barche che esercitarono la pesca 3; pescatori 8. Sardellere (vojgne) da 200 a 400 maglie 27/L. 5400. Bobbere o scombrere (prostice) 4/L. 4800. Trimagliate (gombine-popone) 6/L. 960. Squainere 5/L. 400. Cavolame pezzi 15/L. 1200. Parangali 3/L. 960. Fanali per fiocine 1/L. 320. Valore complessivo delle barche Lire 6000; degli attrezzi Lire 14.040.

Fig. 2 – La riva di Lesina nei pressi del Mandracchio e dell'Arsenale (con ormeggiate barche da pesca ed un trabaccolo). Alla sinistra di quest'ultimo è ben visibile l'ex edificio dell'Autorità portuale (Foto da negativo in vetro, c.ca anni '20-'30 del sec. XX; collezione dell'autore).

R. Ufficio di porto Lesina / li 1 Gennaio 1920
A Groscetta
COMUNE DI CITTAVECCHIA.
Specifica (b) delle barche ed attrezzi da pesca esistenti nel II semestre dell'anno 1919[10].
Barche: Leuti 13/L. 13.000; Gaete 40/L. 24.000; Guci 13/L.5200. Tonn.112. Equipaggio 201. Barche che esercitarono la pesca 50; pescatori 158. Tratte estive sardellari 4/L. 8000. Sardellere (vojgne) da 200 a 400 maglie 100/L. 40.000. Bobbere o scombrere (prostice) 40/L. 16.000. Trimagliate (gombine-popone) 30/L. 12.000. Palandare e tonnare 4/L. 4800. Tratte invernali (migavizze) 9/L. 10.800. Reti a ludro 4/L. 1600. Cavolame pezzi 100 a 10 kg/L. 12.000. Parangali 40/L.8000. Fanali acetilene per tratte estive 8/L. 1600. Fanali Per fiocine 10/L. 400.Altri attrezzi meno importanti: Stase 400/L. 3200; Fiocine 30/L. 240; Panole e togne 50/L. 400. Valore complessivo delle barche Lire 42.200; degli attrezzi Lire 119.040.

R. Ufficio di porto e S. m. / Cittavecchia li 3 Gennaio 1920
Il Gerente / [firma illeggibile]
COMUNE DI CITTAVECCHIA.
Specifica (b) delle barche ed attrezzi da pesca esistenti nel I semestre dell'anno 1920[11].
Barche: Levuti 15/L. 15.000; Gaete 42/L. 25.200; Guci 13/L. 5200. Tonn. 116. Equipaggio 209. Barche che esercitarono la pesca 45; pescatori 160. Tratte estive sardellari 7/L. 19.600. Sardellere (vojgne) da 200 a 400 maglie 100/L. 40.000. Bobbere o scombrere (prostice) 40/ L. 16.000. Palandare e tonnare 4/L. 4800. Trimagliate (gombine- popone) 30/L. 12.000. Tratte invernali (migavizze) 8/L. 9600. Reti a ludro 4/L. 1600. Cavolame pezzi 100 a kg 10 la curcuma/L. 16.000. Parangali 40/L. 8000. Fanali acetilene per tratte estive 14/L. 5600. Fanali per fiocine 10/L. 800. Altri attrezzi meno importanti: Stase 400/L. 6400; Fiocine 30/L. 480; Panole e togne 50/L. 800. Valore complessivo delle barche Lire 45.400; degli attrezzi Lire 141.680.

R. Ufficio di poto e S. m. / Cittavecchia li (?) luglio 1920
[firma illeggibile]
COMUNE DI CITTAVECCHIA.
Specifica (b) delle barche ed attrezzi da pesca esistenti nel II semestre dell'anno 1920[12].
Barche: Levuti 15/L. 18.000; Gaete 39/L. 31.200; Guci 12/L. 7200. Tonn. 116. Equipaggio 209. Barche che esercitarono la pesca 40; pescatori 150. Tratte estive sardellari 7/L. 22.400. Sardellere (vojgne) da 200 a 400 maglie 90/L. 36.000. Bobbere o scombrere (prostice) 42/L. 16.800. Trimagliate (gombine-popone) 34/L. 13.600. Palandare e tonnare 4/L. 4800. Tratte invernali (migavizze) 7/L. 8400. Reti a ludro 4/L. 1600. Cavolame pezzi 110 a kg 10 la corcuma/L.22. 000. Parangali 35/L. 8400. Fanali acetilene per tratte estive 14/L. 5600. Fanali per fiocine 10/L. 800. Altri attrezzi meno importanti: Stase 400/L.

[10] IBIDEM, prot. 2645/1920.
[11] B. 935, a. 1920, prot. 10989/1920.
[12] B. 936, a. 1921, prot. 594/1921.

6400; Fiocine 30/L. 480; Panole Togne 50/L. 800. Valore complessivo delle barche Lire 56.400; degli attrezzi Lire 148.080.

R. Ufficio di porto e S. m. / Cittavecchia li 31 Dicembre 1920
[firma illeggibile]
COMUNE DI VERBOSCA.
Specifica (b) delle barche ed attrezzi da pesca esistenti nel I semestre dell'anno 1920 [13].
Barche: Leuti 13/a L.1000; Gaete 43/a L.500. Tonn. 97. Equipaggio 260. Barche che sercitarono la pesca 56; pescatori 260. Tratte estive sardellari 14/a L.1500. Bobbere o scombrere (prostice) 16/a L.50. Trimagliate (gombine-popone) 50/a L.50. Tratte invernali (migavizze) 8/a L.600. Cavolame 90/a L.100. Parangali 60/a L.30. Fanali acetilene per tratte estive 28/a L.200. Fanali per fiocine 2/a L.50. Altri attrezzi meno importanti 6/a L.10. Valore complessivo delle barche Lire 34.500; degli attrezzi Lire 45.660.
Verbosca 22 luglio 1920 / Marinković

Il pescato di tutta l'isola per alcuni mesi degli anni 1920-1921

Terminata la prima guerra mondiale, all'Impero austro-ungarico subentrò l'Amministrazione italiana. Sono anni di transizione; la modulistica è quasi simile, vi sono delle piccole variazioni nelle indicazioni delle caselle. I documenti non vengono più indirizzati all'*Imperial Regio Governo in Trieste*, ma bensì al *Regio Governo in Trieste*; è stata aggiunta la voce *Provincia* da compilare, perché i moduli venivano usati anche a Trieste, Istria ecc.; è sparita la voce *Pesca militare*; il kg. è diventato Chg. in forma italiana, ma uso il primo, più internazionale.

Sono stati separati dalla I categoria: l'Astice, l'Aragosta e lo Scampo che hanno una propria casella; nella terza categoria sono stati aggiunti i *conchiferi*, ovvero le Ostriche, Cozze nere, Dattolo, Caparozzolo, Mussolo, Capalunga *ecc.*; alle tre Categorie di pesce è stata aggiunta la dicitura *fina* per la Prima, *media* per la Seconda, *ordinaria* per la Terza, e sono state aggiunte delle caselle per indicare il prezzo medio al chilogrammo. Al *pesce confezionato* sono state aggiunte le voci: *all'olio*, *al sale*, *in altro modo*; al pesce azzurro è stata aggiunta la voce *Specie del pesce migratorio (pesca estiva).*

Il pescato di Lesina

Una serie di isole e isolotti calcarei costituiscono l'arcipelago delle Spalmadori-Pakleni Otoci, che protegge a ovest, dal lato mare, la città di Lesina. Dalla resina dei pini, che qui crescono, si ricavava la pece, con cui si isolavano le carene delle navi. Sono zone molto pescose e quindi punti di riferimento per tale attività.
GENNAIO 1920. Località della pesca: Parte meridionale scogli Spalmadori[14].

[13] B. 935, a. 1920, prot. 10989/1920.

[14] B. 934, a. 1920, prot. 2640/1920. Alla *Specifica* del quantitativo del pescato è stata aggiunta la lettera *(a)* tra parentesi, mentre la *Specifica (b)* vista più addietro, interessava l'inventario semestrale delle barche e degli attrezzi da pesca. I prezzi sono indicati in Lire italiane, ma era permesso di usare anche quelli in Corone da trasformarsi poi in Lire (1 Lira = 2,50 Corone).

Abbiamo ritenuto opportuno riportare più schede di pescato mensile per ognuna delle cinque località, per un certo periodo di pesca, ma non tutti i mesi sono consecutivi o uguali per ogni luogo,

Giornate 28, barche 26, pescatori 150. Pescato: Tonno e specie affini kg 35; I cat. kg 754; II cat. kg 1621; III cat kg 5000; crostacei kg 150. Prezzo medio in Lire per chilogrammo [è stato segnato il prezzo totale]: I cat. L. 6032; II cat. L. 11.347; III cat. L. 16.000; Crostacei L. 1800. Venduto sul mercato kg 5108, consumato per uso proprio kg 2302. Prodotto complessivo della pesca kg 7560. Valore complessivo Lire 35.179. Osservazioni: *chgm. 150 astici esportato in Italia.*

GIUGNO 1920. Località della pesca: Nelle valli comprese fra la punta Kabal ed il Capo Pellegrino, nonché nelle valli degli scogli Spalmadori[15].

Giornate 28, barche 75, pescatori 430. Pescato: Sardelle kg 3075, Lanzardi kg 120; I cat. kg 175; II cat. kg 330; III cat. kg 745. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 12,40; II cat. L. 12; III cat. L. 6,50. Venduto sul mercato kg 2092, consumato per uso proprio kg 1132, confezionato al sale kg 1221. Prodotto complessivo della pesca kg 4445. Valore complessivo Lire 31.740,50. Osservazioni: *sardelle 1 kg = 18-20 pezzi; prezzo di vendita L. 6,50 il kg.*

LUGLIO 1920. Località della pesca: Nelle valli comprese fra punta Kabal e Pellegrino, nonché una parte meridionale degli Spalmadori[16].

Giornate 27, barche 72, pescatori 424. Pescato: Sardelle kg 6220; Lanzardi kg 1090; I cat. kg 129; II cat. kg 287; III cat. kg 731. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 10,4; II cat. L. 10; III cat. L. 5,2. Venduto sul mercato kg 2132, consumato per uso proprio kg 2125, confezionato al sale kg 4300. Prodotto complessivo della pesca kg 8557. Valore complessivo Lire 53.052,70. Osservazioni: *Prezzo delle sardelle L. 6 il kg, pezzi per kg 18-20.*

AGOSTO 1920. Località della pesca: Nelle valli comprese fra il capo Kabal e punta S. Pelegrino, nonché nelle valli degli scogli Spalmadori[17].

Giornate 30, barche 76, pescatori 362. Pescato: Sardelle kg 3295; Lanzardi kg 730; I cat. kg 133; II cat. kg 324; III cat. kg 2659. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 10,04; II cat. L. 10; III cat. L. 5,2. Venduto sul mercato kg 3791, consumato per uso proprio kg 1150, confezionato al sale kg 2200. Prodotto complessivo della pesca kg 7141. Valore complessivo Lire 48.450. Osservazioni: *Prezzo delle sardelle a L. 4 per chilogramma. N° delle sardelle per 1 Kilog. dalle 20 alle 22.*

ricordando che, molta documentazione non è più reperibile. Queste schede saranno sufficienti a darci un'idea di quanto si pescava allora, quante barche e pescatori venivano impiegati, quale era il prezzo medio del pesce per chilogrammo e per singola categoria. Vedremo quanto pesce si salava e quale veniva esportato, quanto veniva venduto e quanto veniva consumato per uso proprio.

Alcuni totali non corrispondono alle somme e il controvalore in alcuni casi sembra basso, ma ciò vale particolarmente per San Giorgio, dove il compilatore era *poco ligio al dovere* e non specificava nemmeno la tipologia di pesce. Inoltre segnaliamo che non tutte le caselle sono state compilate, pertanto riportiamo i dati che sono disponibili. Ogni documento è firmato, ma molte firme sono illeggibili; elenchiamo qui per singola località quelle che sono state identificate nei vari moduli: Lesina: *A Groscetta*, *D Novak*, *V Raimondi*. Cittavecchia: -- . Gelsa: *Andreis*. Verbosca: *G Marinković*. San Giorgio: *Russo*.

[15] IBIDEM, prot. 9166/1920

[16] IBIDEM.

[17] IBIDEM, prot. 9018/1920.

SETTEMBRE 1920. Località della pesca: Nelle valli comprese fra il Capo Kabal e la punta S. Pellegrino, nonché nelle valli degli scogli Spalmadori[18].
Giornate 28, barche 20, pescatori 90. Pescato: I cat. kg 305; II cat. kg 338; III cat. kg 1973; crostacei kg 60. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L.10,4; II cat. L. 10; III cat. L. 5,2; Crostacei L. 14. Venduto sul mercato kg 2011, consumato per uso proprio kg 625. Prodotto complessivo della pesca kg 2676. Valore complessivo Lire 17.671,60. Osservazioni: *Durante il mese la specie di pesce migratorio non venne pescato.*
OTTOBRE 1920. Località della pesca: Nelle valli comprese fra il Capo Kabal e punta S. Pellegrino, nonché nelle valli degli scogli Spalmadori[19].
Giornate 23, barche 15, pescatori 80. Pescato: I cat. kg 78; II cat. kg 180; III cat. kg 2634; Crostacei kg 25. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 10,4; II cat. L. 10; III cat L. 5,2; Crostacei L.14. Venduto sul mercato kg 2062, consumato per uso proprio kg 855. Prodotto complessivo della pesca kg 2917. Valore complessivo Lire 17.187,20.
NOVEMBRE 1920. Località della pesca: Nelle valli comprese fra il Capo Kabal e punta S. Pellegrino, nonché nelle valli degli scogli Spalmadori[20].
Giornate 28, barche 30, pescatori 120. Pescato: I cat. kg 113; II cat. kg 1284; III cat. kg 4638; Crostacei kg 200. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 12; II cat. L. 10; III cat. L. 5; Crostacei L. 23,50. Venduto sul mercato kg 4911, consumato per uso proprio kg 1124. Prodotto complessivo della pesca kg 6325. Valore complessivo Lire 32.478,50. Osservazioni: *Gli astici furono spediti a Trieste.*
DICEMBRE 1920. Località della pesca: Nelle valli comprese fra il Capo Kabal e punta Pellegrino, nonché nelle valli meridionali degli Spalmadori[21].
Giornate 28, barche 40, pescatori 225. Pescato: Tonno e specie affini kg 80; I cat. kg 163; II cat. kg 846; III cat. kg 4251. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 12,8; II cat. L. 8,50; III cat. L. 8. Venduto sul mercato kg 4080, consumato per uso proprio kg 1260. Prodotto complessivo della pesca kg 5340. Valore complessivo Lire 35.070,50.
GENNAIO 1921. Località della pesca: Nelle valli comprese tra il C. Kabal e punta Pellegrino, nonché nelle valli di Ponente e Maistro degli scogli Spalmadori[22].
Giornate 26, barche 56, pescatori 240. Pescato: I cat. kg 164; II cat. kg 768; III cat. kg 2991. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat L. 16; II cat. L. 13,8; III cat. L. 10,56. Venduto sul mercato kg 2408, consumato per uso proprio kg 1515. Prodotto complessivo della pesca kg 3929. Valore complessivo Lire 44.807,36.
FEBBRAIO 1921. Località della pesca: Nelle valli degli scogli Spalmadori[23].

[18] IBIDEM..
[19] IBIDEM, prot. 10107/1920.
[20] IIBIDEM, prot. 10989/1920.
[21] B. 936, a. 1921, prot. 1378/1921.
B. 935, a. 1920, prot. 10103/1920.
IBIDEM, prot. 10989/1920.
B. b. 936, a. 1921, prot. 1378/1921.
[22] B. 937, a. 1921, prot. 3751/1921.
[23] IBIDEM. Su dieci schede del pescato di Lesina, sono state compilate solamente sei caselle delle *Osservazioni.*

Giornate 27, barche 50, pescatori 215. Pescato: Tonno e specie affini kg 19; I cat. kg 259; II cat. kg 628; III cat. kg 3527; Crostacei kg 15. Prezzo medio in lire per chilogrammo: I cat. L. 15; II cat. L. 13; III cat. L. 10; Crostacei L. 15. Venduto sul mercato kg 3225, consumato per uso proprio kg 1223. Prodotto complessivo della pesca kg 4448. Valore complessivo Lire 47.829.

Fig. 3 – Pesca "a panola" nelle acque di Lesina con sullo sfondo l'isolotto Pokonji Dol provvisto di lanterna (Foto da negativo in vetro, c.ca anni '20-'30 del sec. XX; collezione dell'autore).

Il pescato di Cittavecchia

L'ampio fiordo, nella cui parte terminale è posta la cittadina, si affaccia sul canale di Lesina, che separa l'isola dalla terraferma. Interessante può essere il confronto tra quantità e tipo del pescato con altre zone dell'isola nello stesso periodo.

GENNAIO 1920. Località della pesca: Nelle acque di Cittavecchia[24].
Giornate 24, barche 15, pescatori 54. Pescato: I cat. kg 1500; II cat. kg 1500; III cat. kg 3500. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 10,20; II cat. L. 9,60; III cat. L. 4. Venduto sul mercato kg 6500. Prodotto complessivo della pesca kg 6500. Valore complessivo Lire 43.700.
GIUGNO 1920. Località della pesca: Nelle acque di Cittavecchia[25].
Giornate 28, barche 40, pescatori 154. Pescato: Sardelle kg 1500; Lanzardi kg 2000; I cat. kg 500; II cat. kg 800; III cat. kg 3000: Crostacei kg 30. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 15; II cat. L. 10; III cat. L. 5; Crostacei L. 15. Venduto sul mercato kg 6330, confezionato al sale kg 1500. Prodotto complessivo della pesca kg 7830. Valore complessivo Lire 30.950.
LUGLIO 1920. Località della pesca: Nelle acque di Cittavecchia[26].
Giornate 25, barche 35, pescatori 132. Pescato: Sardelle kg 1000; Lanzardi kg 110; I cat, kg 600; II cat. kg 650; III cat. kg 3500. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 15; II cat. L. 10; III cat. L. 5. Venduto sul mercato kg 6250, confezionato al sale kg 600. Prodotto complessivo della pesca kg 6850. Valore complessivo Lire 40.500.
AGOSTO 1920. Località della pesca: Nelle acque di Cittavecchia[27].
Giornate 27, barche 22, pescatori 80. Pescato: Sardelle kg 400; Lanzardi kg 100; I cat. kg 550; II cat. kg 600; III cat. kg 4000. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 15; II cat. L. 10; III cat. L. 5. Venduto sul mercato kg 5650. Prodotto complessivo della pesca kg 5650. Valore complessivo Lire 30.750.

SETTEMBRE 1920. Località della pesca: Nelle acque di Cittavecchia[28].
Giornate 28, barche 25, pescatori 95. Pescato: I cat. kg 650; II cat. kg 700; III cat. kg 5500. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 15; II cat. L. 10; III cat. L. 5. Venduto sul mercato kg 6850. Prodotto complessivo della pesca kg 6850. Valore complessivo Lire 44.250.
OTTOBRE 1920. Località della pesca: Nelle acque di Cittavecchia[29].
Giornate 22, barche 17, pescatori 82. Pescato: I cat. kg 500; II cat. kg 550; III cat. kg 6000. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 15; II cat. L. 10; III cat. L. 5. Venduto sul mercato kg 7500. Prodotto complessivo della pesca kg 7500. Valore complessivo Lire 43.000.
NOVEMBRE 1920. Località della pesca: Nelle acque di Cittavecchia[30].
Giornate 26, barche 16, pescatori 80. Pescato: I cat. kg 600; II cat. kg 650; III cat. kg 5000. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 15; II cat. L. 10; III cat. L.5. Venduto sul mercato kg 6250. Prodotto complessivo della pesca kg 6260. Valore complessivo Lire 40.500.

[24] B. 934, a. 1920, prot. 2640/1920.
[25] B. 935, a. 1920, prot. 9166/1920.
[26] IBIDEM, prot. 7402/1920.
[27] IBIDEM, prot. 9166/1920.
[28] B. 936, a. 1921, prot. 1378/1921.
[29] B. 935, a. 1920, prot. 10107/1920.
[30] IBIDEM, prot. 10989/1920.

DICEMBRE 1920. Località della pesca: Cittavecchia[31].
Giornate 24, barche 17, pescatori 84. Pescato: I cat. kg 550; II cat. kg 600; III cat. kg 5500. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 15; II cat. L. 10; III cat. L. 5. Venduto sul mercato kg 6650. Prodotto complessivo della pesca kg 6650. Valore complessivo Lire 41.750.
GENNAIO 1921. Località della pesca: Nelle acque di Cittavecchia[32].
Giornate 22, barche 16, pescatori 62. Pescato: I cat. kg 600; II cat. kg 650; III cat. kg 5000; Crostacei kg 25. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 15; II cat. L. 10; III cat. L. 5 [non è indicato il prezzo dei crostacei]. Venduto sul mercato kg 6275. Prodotto complessivo della pesca kg 6275. Valore complessivo Lire 40.500.

Il pescato di Gelsa
Anche il pescato di questa cittadina può essere motivo di confronto con le altre realtà, che vanno però considerate anche per la poro ubicazione lungo il perimetro dell'isola.
GIUGNO 1920**.** Località della pesca: Gelsa[33].
Giornate 22, barche 120, pescatori 1080. Pescato: Sardelle kg 36.600; Scombri kg 3720; Lanzardi kg 4500; I cat. kg 300; II cat. kg 900; III cat. kg 2000. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 20; II cat. L. 16; III cat. L. 10. Venduto sul mercato kg 7100, consumato per uso proprio kg 3800; confezionato al sale kg 37.000. Prodotto complessivo della pesca kg 48.000. Valore complessivo Lire 63.400. Osservazioni: *Il miglior pesce venne prodotto dai pescatori jugoslavi.*
Va segnalata non soltanto la grande quantità del pescato, ma anche i 370 quintali di pesce, che sono stati confezionati sotto sale; ancor più lo sarà nel mese seguente.
A questa scheda è stata allegata la *Specifica* di registrazione del pesce migratorio (Sardelle, Sardoni, Scombri, Lanzardi, Tonno e specie affini) prevista nel *NB* della *Specifica (a)*. Gelsa è l'unica località per la quale abbiamo trovato il documento per questo periodo; un altro per il mese di luglio. Il quantitativo è indicato in pezzi; manca, come si sarebbe dovuto scrivere nelle *Osservazioni*, quanti pezzi per specie componevano un chilogrammo, elemento che probabilmente serviva al Governo per le statistiche sulla stazza del pesce.
SPECIFICA del quantitativo di Sardelle, Sardoni, Scombri, Lanzardi e Tonno pescati dal 6 al 26 giugno 1920 .
I settimana dello scuro di luna: Sardelle 480.000 pezzi.
II settimana: Sardelle 360.000 pezzi; Scombri 44.640 pezzi; Lanzardi 1000 pezzi.
III settimana: Sardelle 240.000 pezzi; Lanzardi 120.000 pezzi.
Totale: Sardelle 1.080.000 pezzi; Scombri 44.640 pezzi; Lanzardi 130.000 pezzi.
LUGLIO 1920. Località della pesca: Gelsa[34].

[31] B. 936, a. 1921, prot. 594/1921.
[32] B. 937, a. 1921, prot. 3751/1921. In nessuna delle nove schede del pescato di Cittavecchia è stato segnalato il quantitativo di pesce consumato per uso proprio; non è mai stata compilata la casella delle *Osservazioni*.
[33] B. 935, a. 1920, prot. 7932/1920.
[34] IBIDEM.

Giornate 31, barche 120, pescatori 1070. Pescato: Sardelle kg 60.000; Lanzardi kg 10.000; II cat. kg 700; III cat. kg 350. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: II cat. L. 8; III cat. L. 4. Venduto sul mercato kg 2050, consumato per uso proprio kg 1000, confezionato al sale kg 68.000. Prodotto complessivo della pesca kg 71.050. Valore complessivo Lire 13.400.
SPECIFICA del quantitativo di Sardelle, Sardoni, Scombri, Lanzardi e Tonno pescati dal 4 al 24 luglio 1920.
I settimana dello scuro di luna: Sardelle 30.000 pezzi; Lanzardi 10.000 pezzi.
II settimana: Sardelle 90.000 pezzi; Lanzardi 20.000 pezzi.
III settimana: Sardelle 60.000 pezzi; Lanzardi 10.000 pezzi.
Totale: Sardelle 180.000 pezzi; Lanzardi 40.000 pezzi.
AGOSTO 1920. Località della pesca: Gelsa[35].
Giornate 31, barche 60, pescatori 600. Pescato: I cat. kg 200; II cat. kg 300; III cat. kg 3000. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 20; II cat. L. 10; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 2000, consumato per uso proprio kg 1500. Prodotto complessivo della pesca kg 3500. Valore complessivo Lire 25.000.
SETTEMBRE 1920. Località della pesca: Gelsa[36].
Giornate 30, barche 60, pescatori 600. Pescato: I cat. kg 100; II cat. kg 400; III cat. kg 3000. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 20; II cat. L. 10; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 2000, consumato per uso proprio kg 1500. Prodotto complessivo della pesca kg 3500. Valore complessivo Lire 24.000.

OTTOBRE 1920. Località della pesca: -- [37].
Giornate 28, barche 60, pescatori 586. Pescato: I cat. kg 50; II cat. kg 300; III cat kg 2500. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 20; II cat. L. 10; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 2350, consumato per uso proprio kg 500. Prodotto complessivo della pesca kg 2850. Valore complessivo Lire 1400 [sicuramente è stato commesso un'errore, forse manca uno zero, cioè Lire 14.0000].
NOVEMBRE 1920. Località della pesca: -- [38].
Giornate 22, barche 4, pescatori 20. Pescato: II cat. kg 220; III cat. kg 3000. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: II cat. L. 16; III cat. L. 8. Venduto sul mercato kg 2660, consumato per uso proprio kg 560. Prodotto complessivo della pesca kg 3220. Valore complessivo Lire 24.275.
DICEMBRE 1920. Località della pesca: -- [39].
Giornate 18, barche 102, pescatori 815. Pescato: I cat. kg 50; II cat. kg 200; III cat. kg 2800. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 20; II cat. L. 10; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 1200, consumato per uso proprio kg 1850. Prodotto complessivo della pesca kg 3050. Valore complessivo Lire 23.400.

[35] IBIDEM, prot. 9166/1920.
[36] IBIDEM.
[37] IBIDEM, prot. 10989/1920.
[38] B. 936, a. 1921, prot. 594/1921.
[39] IBIDEM, prot. 475/1921.

GENNAIO 1921. Località della pesca: Nelle acque del Comune di Gelsa[40].
Giornate 12, barche 4, pescatori 20. Pescato: II cat. kg 200; III cat. kg 900. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: II cat. L. 16; III cat. L.12. Venduto sul mercato kg. 900, consumato per uso proprio kg 200. Prodotto complessivo della pesca kg 1100. Valore complessivo Lire 14.000.
FEBBRAIO 1921. Località della pesca: Acque del Comune di Gelsa[41].
Giornate 21, barche 14, pescatori 60. Pescato: I cat. kg 50; II cat kg 400; III cat. kg 800. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 40; II cat. L. 16; III cat L. 12. Venduto sul mercato kg 1000, consumato per uso proprio kg 250. Prodotto complessivo della pesca kg 1250. Valore complessivo Lire 15.200.

Il pescato di Verbosca
Lungo il Canale di Lesina, anche per Verbosca, posta a sud della penisola di Cittavecchia, valgono le considerazioni fatte per le altre cittadine.
GENNAIO 1920. Località della pesca: Verbosca[42].
Giornate 20, barche 5, pescatori 35. Pescato: II cat. kg 50; III cat. 2000. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: II cat. L. 10; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 1500, consumato per uso proprio kg 550. Prodotto complessivo della pesca kg 2050. Valore complessivo Lire 12.500.
GIUGNO 1920. Località della pesca: Verbosca[43].
Giornate 26, barche 22, pescatori 102: Pescato: Sardelle kg 11.200, Lanzardi kg 500; III cat. kg 860. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: II cat. L. 8; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 780, consumato per uso proprio kg 1380, confezionato al sale kg 10.400. Prodotto complessivo della pesca kg 12.560. Valore complessivo Lire 76.360. Osservazioni: *Sardelle in 1 kg 32-36 a Lire 6 il kg ; Lanzardi in 1 kg 2 a Lire 8 il kg.*
LUGLIO 1920. Località della pesca: Verbosca-Gelsa[44].
Giornate 27, barche 22, pescatori 102. Pescato: Sardelle kg 6900; Sardoni kg 190; Scombri kg 80; Lanzardi kg 660; III cat. kg 1320. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: II cat. L. 8; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 1350, consumato per uso proprio kg 1360, confezionato al sale kg 6640. Prodotto complessivo della pesca kg 54.460. Valore complessivo Lire 54.460. Osservazioni: *Sardelle 1 kg pezzi 32-36, Lire 6 al kg; Sardoni pezzi 50, Lire 6 al kg; Scombrini pezzi 8, Lire 8 al kg; Lanzardi pezzi 2-3, Lire 6 al kg.*
AGOSTO 1920. Località della pesca: Verbosca-Gelsa[45].
Giornate 25, barche 22, pescatori 102. Pescato: Sardelle kg 3300; Scombri kg 760; Lanzardi kg 250; III cat. kg 1660. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: II cat. L. 8; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 1520, consumato per uso proprio kg 2050, confezionato al

[40] IBIDEM, prot. 1378/1921.
[41] B. 937, a. 1921, prot. 2577/1921. Su nove schede del pescato di Gelsa, è stata compilata una sola casella delle *Osservazioni.*
[42] B. 934, a. 1920, prot. 2640/1920.
[43] B. 935, a. 1920, prot. 9166/1920.
[44] IBIDEM, prot. 9166/1920.
[45] IBIDEM.

sale kg 2400. Prodotto complessivo della pesca kg 5970. Valore complessivo Lire 37.840. Osservazioni: *Sardelle 1 kg pezzi 28-32; Scombri 6-8; Lanzardi 2-3.*
SETTEMBRE 1920. Località della pesca: Verbosca-Gelsa[46].
Giornate 22, barche 5, pescatori 40. Pescato: I cat. kg 10; II cat. kg 100; III cat. kg 2600. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 12; II cat. L. 8; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 1830, consumato per uso proprio kg 880. Prodotto complessivo della pesca kg 2710. Valore complessivo Lire 16.520.
OTTOBRE 1920. Località della pesca: Verbosca-Gelsa[47].
Giornate 20, barche 5, pescatori 40. Pescato: Tonno e specie affini kg 100; I cat. kg 15; II cat. kg 150; III cat. kg 2500. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 12; II cat. L. 8; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 1965, consumato per uso proprio kg 850. Prodotto complessivo della pesca kg 2765. Valore complessivo Lire 17.568.
NOVEMBRE 1920. Località della pesca: Verbosca[48].
Giornate 22, barche 5, pescatori 40. Pescato: I cat. kg 20; II cat. kg 200; III cat. kg 3000. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: I cat. L. 12; II cat. L. 8; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 2320, consumato per uso proprio kg 900. Prodotto complessivo della pesca kg 3220. Valore complessivo Lire 19.840.
DICEMBRE 1920. Località della pesca: Verbosca[49].
Giornate 18, barche 6, pescatori 48. Pescato: cat. I kg 120; cat. II kg 2000. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: II cat L. 8; III cat. L. 6. Venduto sul mercato kg 1400, consumato per uso proprio kg 720. Prodotto complessivo della pesca kg 2120. Valore complessivo Lire 12.960.

GENNAIO 1921. Località della pesca: Verbosca[50].
Giornate 20, barche 7, pescatori 48. Pescato: II cat. kg 130; III cat. kg 1770. Prezzo medio in Lire per chilogrammo: II cat. L. 15; III cat. L. 10. Venduto sul mercato kg 1180, consumato per uso proprio kg 720. Prodotto complessivo della pesca kg 1900. Valore complessivo Lire 19.650.

Il pescato di San Giorgio
La cittadina è situata all'estremità più meridionale dell'isola di Lesina, spartiacque tra il mare aperto e l'interno Canale di Lesina. In queste schede ci sono dei numeri e dei valori, che sono sicuramente errati, e molte voci non sono state segnate, come il pescato per categoria e quantità. Si potrebbe desumere, che il responsabile della compilazione non fosse molto attento e puntuale.
GIUGNO 1920. Località della pesca: Dalla fortezza fino al punto denominato Studenac[51].

[46] B. 936, a. 1921, prot. 1378/1921.
[47] IBIDEM.
[48] IBIDEM.
[49] IBIDEM.
[50] B. 937, a. 1921, prot. 3751/1921. Su nove schede del pescato di Verbosca, sono state compilate solamente tre caselle delle *Osservazioni.*
[51] B. 935, a. 1920, prot. 9166/1920.

Giornate 18, barche 8, pescatori 160. Venduto sul mercato kg 1000, consumato per uso proprio kg. 1450, confezionato al sale kg. 22.000. Prodotto complessivo della pesca kg 24.450. Valore complessivo Lire 97.800.
LUGLIO 1920. Località della pesca: Dalla fortezza fino alla punta denominata Studenac[52].
Giornate 17, barche 8, pescatori 160. Venduto sul mercato kg 1000, consumato per uso proprio kg 1000, confezionato al sale kg 4000. Prodotto complessivo della pesca kg 4200 [sicuramente vi è un'errore di scrittura, il più probabile è quello che le due quantità di 1000 kg siano invece di 100]. Valore complessivo Lire 1680.
AGOSTO 1920. Località della pesca: Dalla fortezza fino al punto denominato Studenac[53].
Giornate 7, barche 8, pescatori 160. Venduto sul mercato kg 400, consumato per uso proprio kg 500, confezionato al sale kg 1000. Prodotto complessivo della pesca kg 1900. Valore complessivo Lire 7600.
SETTEMBRE 1920. Località della pesca: Dalla Fortezza a Studenac[54].
Giornate 2, barche 2, pescatori 40. Pescato: Sardelle. Venduto kg 450, consumato per uso proprio kg 150. Prodotto complessivo della pesca kg 600. Valore complessivo Lire 2400.
OTTOBRE 1920. Località della pesca: Dalla fortezza fino alla punta denominata Studenac[55].
Giornate 3, barche 1, pescatori 8. Pescato: Maride kg 300. Venduto sul mercato kg 250, consumato per uso proprio kg 50. Prodotto complessivo della pesca kg 300. Valore complessivo Lire 2400.
NOVEMBRE 1920. Località della pesca: Da fortezza a punta Studenac[56].

Giornate 6, barche 1, pescatori 8. Pescato: Maride. Venduto sul mercato kg 260, consumato per uso proprio kg 50. Prodotto complessivo della pesca kg 310. Valore complessivo Lire 1984.
DICEMBRE 1920. Località della pesca: Dalla fortezza fino alla punta denominata Studenac[57].
Giornate 2, barche 1, pescatori 16. Pescato: Maride. Venduto sul mercato kg 200, consumato per uso proprio kg 50. Prodotto complessivo della pesca kg 250. Valore complessivo Lire 200 [?].

Alcune proposte dell'Ufficio portuale di Lesina per la pesca estiva

Consideriamo alcune proposte fatte dal Sottocircondario marittimo di Lesina e dai pescatori e le risposte del Governo, iniziando con una lettera da Lesina indirizzata al Governo Marittimo in Trieste, cui segue la risposta[58].

[52] IBIDEM.
[53] IBIDEM.
[54] B. 936, a. 1921, prot. 1378/1921.
[55] IBIDEM.
[56] IBIDEM.
[57] IBIDEM. Su sette schede del pescato di San Giorgio, non è stata compilata nessuna casella delle *Osservazioni*.
[58] B. 934, a. 1920, prot. 2592/1920.

Lesina 13 Marzo 1920 N° 173
Oggetto: Pesca estiva
Al R. Governo Marittimo in / Trieste
Allo scopo di evitare inconvenienti simili a quelli verificatisi l'anno scorso durante la pesca estiva, come ad esempio l'astensione dei pescatori di Lissa e Comisa di partecipare al broschetto di questa peschiera, si prega Codesto Governo a voler disporre verso tutti gli uffici del sottocircondario di Lesina acchè le norme della pesca estiva vengano scrupolosamente osservate ed in ispecie disposto che i pescatori dei due predetti paesi intervengano a Lesina al sorteggio del broschetto.
Il Dirigente A Groscetta.

Oggetto: Regolazione pesca estiva Lissa Lesina.
Alla r. Capitaneria di porto e sm Zara.
In relazione al rapporto 13 marzo a. c. N. 173 dell'Ufficio di porto in Lesina, pervenuto direttamente a questo ufficio, si prega Cod. di voler disporre che il sorteggio del broschetto per gli scuri principali di maggio, giugno, luglio ed agosto venga tenuto a sensi del § 46 delle norme sulla pesca estiva presso la Deputazione di porto in Lesina, inculcando in pari tempo agli uffici di porto di quel sottocircondario marittimo a scrupolosa osservanza delle vigenti norme.

Fig. 4 – Barca da pesca e reti stese ad asciugare lungo l'ex Riva veneziana (oggi *Fabrika*). Sulla sommità del monte è visibile una croce di pietra in località omonima (Kameni Križ), oggi ricoperta da vegetazione e case (Foto da negativo in vetro, c.ca anni '20-'30 del sec. XX; collezione dell'autore).

Trieste 1/4 1920 /
[firmato da due funzionari].

Il rapporto tra i pescatori e le Istituzioni marittime era ottimo, ce lo confermano due telegrammi: il primo fu spedito da Zara il 30 marzo 1920, il secondo come risposta fu spedito il giorno successivo da Trieste[59].
Ufficio porto Lesina telegrafa proprietari tratte e voighe chiedono permesso broschettare pesca estiva dal giorno sette aprile considerando detto scuro proventurino stop in caso affermativo prego autorizzarmi effettuare pratiche necessarie stop pregasi autorizzare telegraficamente uffici porto assumere notifica tratte pesca estiva + capitanato porto.
Capitaneria di porto Zara.
Relazione telegramma 1052. Pregasi disporre broschetto inizio pesca grande peschiera Lesina-Lissa primo scuro proventurino giorno sei aprile autorizzando rispettivi uffici portuali assumere tosto notifica tratte sardellari. Gov. marit. Trieste 31/3 1920.

Il "Broschetto proventurino" o "Broschetto piccolo" e il "Broschetto principale" per la pesca del pesce azzurro nel 1920 nella peschiera di Lesina e nella grande peschiera delle isole di Lesina e Lissa
Anche i precisi rapporti degli Enti preposti sono fonte di interessanti notizie, come a esempio i nomi e cognomi delle persone coinvolte nei vari settori o i toponimi, con cui venivano indicate le località interessate. Passarono solamente sei giorni, quando il Regio Ufficio di Porto in Lesina inviò, il 6 aprile 1920, un rapporto manoscritto al Capitanato di Zara, assieme a delle tavole, che sciolgo di seguito. Si nota, che non tutti i cognomi e località sono scritti correttamente, in particolare i segni diatonici sulle consonanti *c*, *s*, *z*, sono mancanti o errati. Nel *Protocollo* invece viene citato un Carić Giacomo, appartenente alla Commissione, che però si firma G. Zarich. Noto anche, che questo tipo di pesca era regolamentato da un Decreto del 1897[60].

Regio Ufficio di Porto Lesina N° 244
Lesina 6 Aprile 1920
Oggetto: Broschetto proventurino 1920.
Al Capitanato di Porto e s. m. in / Zara
Si rassegna la copia del boschetto proventurino tenuto oggi in questo Ufficio giusta teleg. di Codesto Capitanato d. d. 1/4 N° 1060.
Il Dirigente A Groscetta.
Protocollo
di broschetto piccolo delle poste sardellare, tenuto il giorno 6 aprile 1920, nel R. Ufficio di porto e s. m. per la peschiera di Lesina, a tenore del disposto da § 67 delle norme sulla pesca estiva nel litorale Dalmato, pubblicato dal Governo Marittimo di Trieste col d° 10 Marzo 1897 N° 2704, in seguito all'autorizzazione 9 marzo 1897 N° 834, del cessato Ministero del Commercio.

[59] IBIDEM, prot. 2791/1920.
[60] IBIDEM, prot. 4643/1920.

In conformità al disposto dal § 50 delle succitate norme la commissione pel broschetto risulta formata:
dal Signor Cap. Antonio Groscetta, dirigente l'Ufficio, preside;
dal Signor Novak Filippo proprietrario di tratta;
dal Signor Caric Giacomo fù Giorgio proprietario di tratta;
dal Signor Hure Luca di Nicolò proprietario di tratta.
Fatto presente ai comparsi proprietari di tratta l'obbligo di osservare le norme che regolano l'esercizio della pesca estiva e che promisero di osservare, si passa al getto del boschetto delle poste dalla stessa commissione elencata a tergo il presente protocollo nell'ordine geografico e da osservarsi nel turno di occupazione come previsto dal § 68.
Il presente boschetto che principia oggi 6 aprile è valevole per i scuri di Aprile, Maggio e Ottobre.
P. C. F.
A Groscetta m. p. / F Novak m. p. / L Hure m. p. / G Zarich m. p.
Copia conforme all'originale / dal R. Ufficio di Porto
Lesina 6 Aprile 1920 A Groscetta.
NUMERO PROGRESSIVO, NOME DEI PROPRIETARI DI TRATTA,
NUMERO DELLE TRATTE, NOME DELLA POSTA ESTRATTA A SORTE
1. Caric Giacomo fù Giovanni, 1 Tratta, Posta estratta a sorte: Jagodna.
2. Caric Giacomo fù Giorgio e figlio Giorgio, 1 Tratta, Posta estratta a sorte: Pod Lozje.
3. Novak Luca fù Florio, 1 Tratta, Posta estratta a sorte: Okorija.
4. Hraste Giacomo di Giovanni, 1 Tratta, Posta estratta a sorte: Duga.
5. Palaric Pietro fù Nicolò, 1 Tratta, Posta estratta a sorte: Spilice.
6. Duimovic Giuseppe fù Antonio, 1 Tratta. Posta estratta a sorte: Lozna.
7. Hure Luca di Nicolò. 1 Tratta, Posta estratta a sorte: Palilo.
8. Bračanović Pietro di Nicolò, 1 Tratta, Posta estratta a sorte: Parija Vela.
9. Novak Tommaso fù Florio, 1 Tratta, Posta estratta a sorte: Siroka.
ORDINE GEOGRAFICO DELLE POSTE, §. 68.
NUMERO PROGRESSIVO, NOME DELLA POSTA
1 Lozna, 2 Jagodna, 3 Siroka, 4 Duga, 5 Parija Vela, 6 Spilice. 7 Palilo, 8 Okorija, 9 Pod Lozje.
POSTE DI RISPETTO § 57. II CAPOVERSO
1 Vlaka, 2 Grnje Palilo [sicuramente Gornje = superiore, ovvero Palilo superiore], 3 Pakleni Bok.

La pescata di pesce azzurro nel mese di aprile del 1920 fu straordinaria, tanto che i pescatori di Lesina, tramite il Capitanato di porto in Zara, chiesero al Governo Marittimo di poter pescare anche nel mese di maggio, come ci confermano due telegrammi. Il primo fu spedito il 19 aprile 1920 da Zara per Trieste e viceversa la risposta fu data il giorno successivo[61].

[61] IBIDEM, prot. 3411/1920.

[Telegramma da Zara]:
Pescatori Lesina esigono in base paragrafo otto norme pesca estiva mese maggio venga calcolato scuro venturino mentre giugno luglio agosto settembre scuri principali stop scrivente trova basata esigenza considerando pescata aprile straordinaria concessione stop urge decisione + capitano porto.
[Telegramma da Trieste]:
Capitaneria di porto Zara accordate pescatori Lesina Lissa venga considerato scuro venturino anche maggio. Trieste 20/4 1920.

Il 31 maggio 1920, a Lesina si tenne il *Broschetto principale*, e il giorno successivo venne inviata una copia a Zara, che a sua volta la inviò al Regio Governo Marittimo in Trieste *Per notizia ed approvazione del broschetto*. A questo *Broschetto* vi parteciparono ben 50 proprietari di 65 *Tratte in conserba* e le *Poste* da estrarre a sorte erano 22 a Lesina, 22 a Lissa-Comisa, 22 a Cittavecchia-Gelsa-Verbosca[62].

N. 344 Lesina 1 Giugno 1920
Al Capitanato di Porto e s. m. in /Zara
Si rassegna l'unito protocollo del broschetto principale per l'approvazione. Si accenna inverso che i pescatori di Lissa non prendono parte alla pesca comune.
Il Dirigente A Groscetta.
N° 344 Nell'Ufficio di Porto e s. m.
Lesina 31 maggio 1920.
Protocollo
eretto sull'estrazione a sorte delle poste che regolar deve la pesca delle sardelle nella grande peschiera di Lesina-Lissa durante i quattro scuri di luna principali giusta D [to] 6 Aprile 1920 N°1079 del Capitanato di Porto in Zara ed in conformità al disposto dei § § 60 e 80 delle norme P. T. pel litorale dalmato pubblicato col ministeriale dispaccio 9 marzo 1897 N°3301 e colle modalità tracciate al § 67.
In base ai § § 50 e 64 delle norme succitate la commissione è composta dai Signori:
Groscetta Cap. Antonio, dirigente l'ufficio, preside
Novak Filippo procuratore e proprietario di tratta
Mardešic Giacomo proprietario di tratta

[62] IBIDEM, prot. 6165/1920. Il documento consta di ben 10 pagine, dove tra l'altro a ogni gruppo di tre imbarcazioni venne assegnato un numero progressivo. Dopo il numero seguono i nominativi dei proprietari, che in questo caso sono: due nominativi, se uno dei proprietari partecipava alla pesca con due tratte e l'altro con una; tre nominativi, se ogni proprietario partecipava con una sola *tratta*. Segue il numero di *tratte* con cui partecipava a questa pesca ogni singolo padrone e il *segnale distintivo delle rispettive barche*, che è composto da due a quattro gruppi di numeri, composti a loro volta da tre a quattro cifre (es.: 461 955; 128 904 1063; 561 901 938 1452). Di questi dati riporteremo solamente i nomi dei proprietari e il numero delle tratte con le quali parteciparono alla grande pesca.

Affiancata a ogni pagina di gruppi di pescatori e imbarcazioni, vi è un'altra scheda, che in loro corrispondenza riporta il numero geografico ed i nomi delle *poste* di ognuna delle peschiere assegnate a quei gruppi.

Hure Luca proprietario di tratta
Torre Cosimo proprietario di tratta.
A sensi del § 57, vengono stabilite le poste per ogni singola delle 3 peschiere come trovansi elencati a pag. 8 del presente protocollo, in ordine geografico da seguirsi da ogni tratta nel turno di occupazione come previsto dal § 68.
Fatto presente ai proprietari di tratte l'obbligo di osservare le norme che regolano l'esercizio della pesca estiva e che promisero di osservare si passa all'estrazione a sorte[63].
Broschetto

1. MARDESIC [Mardešić] Apollonia moglie di Giacomo, 2 tratte;
   BRACANOVIC [Bracanović] Pietro di Nicolò, 1 tratta;
   Poste assegnate: Lesina 13, Lissa-Comisa 1, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 14.
2. TORRE f [lli] fù Vincenzo, 2 tratte;
   HURE Luca fù Nicolò, 1 tratta;
   Poste assegnate: Lesina 4, Lissa-Comisa 17, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 12.
3. MARDEŠIĆ Margherita moglie di Giovanni, 2 tratte;
   DUIMOVIC [Dujmović] Giuseppe fù Antonio, 1 tratta;
   Poste assegnate: Lesina 5, Lissa-Comisa 8, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 6.
4. GIACONI Gregorio (Eredi), 2 tratte;
   CARIC [Carić] Giacomo fù Giovanni, 1 tratta;
   Poste assegnate: Lesina 1, Lissa-Comisa 20, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 3.
5. MARDEŠIĆ Cosmo fù Giuseppe, 2 tratte;
   PALARIC [Palarić] Pietro fù Nicolò, 1 tratta;
   Poste assegnate: Lesina 2, Lissa-Comisa 21, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 2.
6. Ditta f [lli] MARDEŠIĆ, 2 tratte;
   HRASTE Antonio e Giacomo di Giovanni, 1 tratta;
   Poste assegnate: Lesina 8, Lissa-Comisa 7, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 4.
7. CARIC [Carić] Giorgio di Giacomo, 1 tratta;
   NOVAK Luka fù Florio, 1 tratta;
   TORRE Giacomo fù Francesco V. [va] Catterina, 1 tratta;
   Poste assegnate: Lesina 7, Lissa-Comisa 13, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 10.
8. KUPAREO Pietro fù Giacomo, 1 tratta;
   TORRE Alessio fù Francesco, 1 tratta;
   NOVAK Tommaso fù Florio, 1 tratta;
   Poste assegnate: Lesina 20, Lissa-Comisa 9, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 13.

[63] Per eliminare spazi inutili, in questo *broschetto* riportiamo il numero progressivo assegnato a ogni gruppo che in totale possedeva tre tratte, il quale partecipò all'estrazione a sorte di una delle 22 *Poste* di ciascuna peschiera. Seguono i nominativi come dall'originale (dove si può notare che alcuni sono sprovvisti dei necessari segni diatonici), e il numero delle tratte con le quali parteciparono alla pesca estiva del 1920. A seguito vengono riportati i nomi delle tre peschiere ed i numeri corrispondenti delle *Poste* assegnate a ogni gruppo. I nomi delle *poste* si possono individuare nella tabella dell'"Ordine geografico delle poste" di ciascuna peschiera che seguirà, e dove si notano alcune mancanze dei segni diatonici, dove però non abbiamo interferito.

Esempio: al gruppo N. 2 dei TORRE e HURE con 3 tratte complessive, sono state assegnate le poste di Lesina N. 4 (= Duga), di Lissa-Comisa N. 17 (= Srebarna) e di Cittavecchia-Gelsa-Verbosca N. 14 (= Glavica i vala).

9. ZANKOVIC [Zanković] Antonio fù Giovanni, 1 tratta;
PLANČIĆ Michele fù Giorgio e f^{llo}, 1 tratta;
MARTINIS Giovanni fù Nicolò (Centinic), 1 tratta;
Poste assegnate: Lesina 16, Lissa-Comisa 3, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 9.
10. BERTAPELLE e f^{lli} KOVAČIĆ, 2 tratte;
Marino MILOS di Stefano, 1 tratta;
Poste assegnate: Lesina 21, Lissa-Comisa 10, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 21.
11. DAMIANČIĆ Pietro fù Domenico, 2 tratte;
IVANIŠEVIC [Ivanišević] Visko e Dinko, 1 tratta;
Poste assegnate: Lesina 18, Lissa-Comisa 6, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 1.
12. SOLJAN Pietro fù Marino e Co, 1 tratta;
FABRIO Domenico e figlio, 2 tratte;
Poste assegnate: Lesina 9, Lissa-Comisa 15, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 15.
13. PERUNJA Jurai fù Giovanni, 1 tratta;
DUŽEVIC [Duževič] Stipan fù Giovanni, 1 tratta;
PLANČIC [Plančić] Nicolò e f^{llo} Michele, 1 tratta;
Poste assegnate: Lesina 17, Lissa-Comisa 18, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 11.
14. Brača [fratelli] GAMULIN fù Andrea, 1 tratta;
IVANIŠEVIĆ Luka, 2 tratte;
Poste assegnate: Lesina 15, Lissa-Comisa 22, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 7.
15. DULČIĆ Pietro fù Giacomo, 1 tratta;
IVANIŠEVIC [Ivanišević] Visko e Dinko, 1 tratta;
Brača [fratelli] GAMULIN fù Andrea, 1 tratta;
Poste assegnate: Lesina 10, Lissa-Comisa 2, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 21.

16. RUDAN Martino, 1 tratta;
MARTINIS Pietro fù Vincenzo, 1 tratta;
KOVAČEVIĆ Domenico fù Michele, 1 tratta;
Poste assegnate: Lesina 14, Lissa-Comisa 11, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 19.
17. BERETIC [Beretić] Pietro e figlio, 2 tratte;
RUDAN Tommaso di Pietro, 1 tratta;
Poste assegnate: Lesina 3, Lissa-Comisa 4, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 18.
18. ZANKOVIC [Zanković] Antonio fù Giovanni, 1 tratta;
FABRIO Pietro e figlio, 2 tratte;
Poste assegnate: Lesina 6, Lissa-Comisa 5, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 17.
19. PALAVERŠIĆ Giuseppe e f^{lli}, 1 tratta;
PERONJA Stefano, 2 tratte;
Poste assegnate: Lesina 22, Lissa-Comisa 14, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 5.
20. Brača [fratelli] PERONJA fù Giorgio, 2 tratte;
BILIČIĆ Ljubo fù Pietro, 1 tratta;
Poste assegnate: Lesina 12, Lissa-Comisa 16, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 8.
21. MARTINIS Giovanni moglie di F^{co}, 1 tratta;
MATULIC [Matulić] Luka di Stefano, 1 tratta;
TARBUSKOVIC [Tarbusković] Giorgio fù Giorgio, 1 tratta;
Poste assegnate: Lesina 11, Lissa-Comisa 12, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 16.
22. LAŽUNIC [Lažunić] Giovanni e f^{llo} Santo, 2 tratte.
Poste assegnate: Lesina 19, Lissa-Comisa 19, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 22.

ORDINE GEOGRAFICO DELLE POSTE (§ § 57-58) NELLE 4 [3] PESCHIERE					
N.	**Lesina**	N.	**Lissa-Comisa**	N.	**Cittavecchia Gelsa-Verbosca**
1	Karober	1	Balon	1	Pogorilo malo
2	Galiola	2	Mezzo porto	2	Pogorilo velo
3	Siroka	3	Porto	3	Gačica
4	Duga	4	Nevalja	4	Zavala
5	Parija	5	Potok	5	Kučać
6	Parija mala	6	Ploca Bisevo	6	Zorace
7	Spilice	7	Lengua	7	Kljusna gorna
8	Planiko bok	8	Tresjavac	8	Stiniva vela
9	Vela duboka	9	Porto chiave	9	Stiniva mala
10	Vlaka	10	Zlatina	10	Močića
11	Koludrica vela	11	Novo posta	11	Pogomilje
12	Koludrica mala	12	Rogačić i mala Svitnja	12	Gradina
13	Crnjene	13	Stenjalo	13	Jelsa
14	Mala Zaglav	14	Dobra Luka	14	Glavica i vala
15	Zaglav	15	Vela smokova	15	Oskornsica
16	Vonjako bok	16	Rukavac	16	Tatinja Gornja
17	Studeni bok	17	Srebrana	17	Zukova
18	Pakleni bok	18	Travna za Vis	18	Mali bok, Preluka i Crni Bok
19	Balunic	19	Steniva bez dia	19	Bocina
20	Tarsče	20	Smicevica	20	Travna
21	Zavala	21	Taliska	21	Vlaska
22	Zucica	22	Pritiščena	22	Glavna

POSTE DI RISPETTO § 57					
N.	**Lesina**	N.	**Lissa-Comisa**	N.	**Cittavecchia Gelsa-Verbosca**
1	Staro stane	1	Grandovac	1	Kjusna dolnja
2	Mikičevica	2	Stončića	2	Nedomisal
3	Dubovi dol	3	Budikovac	3	Cisti dol
4	Ivan dolac	4	Duboka	4	Veli grabovac
5	Velo zali	5	Ploca za Vis	5	Tatinja dolnja
6	Martino rik	6	Gnjlna	6	Podlogje

Si rendono avvertiti i comparsi e non comparsi che giusta avviso 6 Aprile 1920 N° 1079 del Capitanato di Porto in Zara e tenendo conto del desiderio della maggioranza assoluta dei proprietari delle tratte comparsi della peschiera di Lesina, Lissa e Gelsa la commissione propone che la pesca dei 4 scuri principali dovrà incominciare come segue:

I. scuro la sera del 5/6 e terminerà alla mattina ai 25/6.

II.	"	"	5/7	"	" 26/6.
III.	"	"	4/8	"	" 26/8.
IV.	"	"	3/9	"	" 25/9.

Inoltre la commissione propone che per gli scuri di Luglio, Agosto e Settembre la pesca sia prolungata di 2 notti ex § 10 N. P. T. e che il turno del presente broschetto resta inalterato, cioè a dire sempre 20 notti. Resta libero ai pescatori di quei comuni che lo volessero, di pescare le due notti in più sempre però col turno del broschetto piccolo.

La commissione raccomanda di vigilare affinchè i proprietari di tratte si attengano al disposto del § 47. N. P. T.

Inoltre dichiara che giusta il § 54, qualora subentrassero delle nuove tratte alla posta di rispetto quale "Jedinica" di una tratta, avrà diritto di presentarglisi una tratta e precisamente: per la peschiera di Lesina dalla posta Galiola; per la peschiera di Lissa dalla posta Taleska; per la peschiera di Gelsa dalla posta Vlaska; e nel caso che vi fossero due tratte cede il diritto di presentarsi sulle sudette poste.

I gruppi indicati al N° 9 inclusivo 22 furono estratti a sorte, non avendo potuto i proprietari di tratte costituirsi in conserbe.

Dichiarano infine che il trasporto delle tratte alle poste avrà luogo in ogni scuro di luna nei giorni in cui principia la pesca come stabilito dalla commissione in questo protocollo.

P. C. F.

A Groscetta m. p. / F Novak m. p. / Kuzma Torre m. p. / Jakov Mardešić m. p. / Luka Hure m. p. Si certifica che il presente è copia conforme al protocollo originale.

Lesina 1 giugno 1920

Il dirigente / A. Groscetta.

Il 30 giugno 1920, con il rapporto N. 404, il Capitano Antonio Groscetta di Lesina comunicava al Capitanato di Zara: *Broschetto grande, tratte neonotificate di Lissa ammesse pesca comune. Si rassegna in copia l'unito elenco delle nuove tratte iscrittesi pei 3 scuri principali e le relative poste assegnate*[64].

Evidentemente i pescatori di Lissa avevano cambiato idea e si erano associati. Le poste loro assegnate erano le prime quattro per ogni peschiera; esse facevano parte di quelle *di rispetto* nel *Broschetto* appena visto, ed altre già estratte per i pescatori dei gruppi precedenti. Le ultime due delle sei rimasero *poste di rispetto*, ovvero di riserva. Riporto i dati, come fatto precedentemente, seguiti da una nuova tabella di *Ordine geografico delle poste*, che ho dovuto elaborare, per rendere comprensibile quali *Poste* furono assegnate ai pescatori di Lissa, e una nuova con le nuove *Poste di rispetto*.

[64] B. 934, a. 1920, prot. 6325/1920.

22. KULJIS Andrea, 1 tratta.
    Poste assegnate: Lesina 19, Lissa-Comisa 19, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 22.
23. Fratelli PERIBONIO, 2 tratte;
    DARLIĆ Antonio, 1 tratta.
    Poste assegnate: Lesina 23, Lissa-Comisa 23, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 23.
24. LJUČIĆ e DARLIĆ, 2 tratte;
    Simeone TOMIĆ, 1 tratta.
    Poste assegnate: Lesina 24, Lissa-Comisa 24, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 24.
25. Adele MARDEŠIĆ, 1 tratta;
    Antonio MARDEŠIĆ, 2 tratte.
    Poste assegnate: Lesina 25, Lissa-Comisa 25, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 25.
26. Eredi ZAMBERLIN fù Nicolò, 1 tratta;
    Jure VOJKOVIĆ, 1 tratta;
    Giovanni KULJIS, 1 tratta.
    Poste assegnate: Lesina 26, Lissa-Comisa 26, Cittavecchia-Gelsa-Verbosca 26.

ORDINE GEOGRAFICO DELLE POSTE					
N.	**Lesina**	N.	**Lissa-Comisa**	N.	**Cittavecchia Gelsa-Verbosca**
19	Balunic	19	Steniva bez dia	22	Glavna
23	Staro stane	23	Grandovac	23	Kjusna dolnja
24	Mikičevica	24	Stončića	24	Nedomisal
25	Dubovi dol	25	Budikovac	25	Cisti dol
26	Ivan dolac	26	Duboka	26	Veli grabovac

POSTE DI RISPETTO					
N.	**Lesina**	N.	**Lissa-Comisa**	N.	**Cittavecchia Gelsa-Verbosca**
1	Velo zali	1	Ploca za Vis	1	Tatinja dolnja
2	Martino rik	2	Gnjlna	2	Podlogje

I pescatori di Gelsa si oppongono alla pesca con le "Vojghe" nelle loro acque

La difesa dei propri privilegi, spesso motivo di sopravvivenza, era il risultato di collaudate e ragionate osservazioni generazionali, che gli Enti preposti tenevano in considerazione e valutavano all'occasione. Il Governo Marittimo riceveva anche le proteste dei pescatori, le valutava e prendeva le decisioni in merito. Proponiamo una petizione di venti pescatori di Gelsa che, tramite l'Agenzia di Porto e Sanità Marittima di quel Comune, si rivolsero al Governo in Trieste, il quale diede la sua risposta anche in base alle valutazioni fatte prima dalla detta Agenzia[65].

[65] IBIDEM, prot. 5171/1920.

**All'Agenzia di Porto e Sanità Marittima / in Gelsa / per
Il Regio Governo Marittimo / in Trieste.**

I sottoscritti pescatori di tratte sardellare, essendo venuti a conoscenza, che questa Agenzia di Porto e Sanità Marittima diede il permesso a Nicolò Radonić da Pitve per la pesca di sardelle colle vojghe in questa nostra ristretta peschiera, protestano contro tale permesso per le seguenti ragioni:
Nella nostra piccola e ristretta peschiera che si estende da Planirat fino a Moševčica, è un mare di basso fondo, chiuso quasi da tutte le parti. Le masse di sardelle, che s'introducono nel canale nei mesi di aprile e maggio, restano per tutta la state [l'estate] tranquille senza alcun disturbo. Introdotte che sarebbero le vojghe, queste attirerebbero le masse dei delfini e distruggirebbero le masse di sardelle, le quali tranquille da tempo in tempo si avvicinano a terra alla distanza della luminazione.
Particolarmente poi si devono vietare le vojghe da questa piccola e ristretta peschiera, per evitare le continue questioni e colisioni che ogni notte succederebbero fra di loro e le tratte sardellare; poiché oltre il danno che arrecano a queste, non lascierebbero in pace le stesse nel loro lavoro, coll'avvicinarsi per fino alle luminiere. È una prova evidente, che in tutte le peschiere, ove si pesca colle tratte e colle vojghe, sempre ci sono delle denunzie e seccature alla relativa Agenzia; mentre in questa peschiera con 40 tratte tra Gelsa e Verbosca mai si deplorò un minimo lagno fra di loro, poiché uno dietro l'altro seguitano il loro broschetto. È dunque nell'interesse non solo della pesca, ma specialmente dal lato della quiete, di proibire l'introduzione delle vojghe nella nostra peschiera.

Nel 1901 furono qui introdotte le vojghe dal pescatore Marino Gamulin. Ciò diede motivo ai pescatori di tratte di protestare mediante il Capitanato Marittimo di Spalato al Governo Marittimo di Trieste, il quale per gli stessi motivi sopra esposti, proibì la pesca colle vojghe nella nostra peschiera, assegnandoli la pesca colle stesse nel canale di Torcola lungo tutta la costa al sud dell'isola appartenente a questo comune. E poiché il detto Gamulin non si sottomise all'ordine emanato, le sue vojghe, per ordine dell'Autorità Marittima furono sequestrate e vendute all'incanto.
È ben noto alle Autorità Marittime, che la più ricca peschiera di sardelle è la nostra, non tanto per l'abbondanza bensì per essere fruttuosa per tutta l'estate, giusto motivo, che le masse di sardelle non sono disturbate dalle vojghe. Mentre in quella di Lesina e Cittavecchia, per quanto hanno il mare spazioso, loro la pesca dura 3-4 notti, essendo le masse disturbate, e scarseggia tutta la stagione estiva. Di più una prova, quanto le vojghe danneggiano. Nella vicinanza di Bol [isola di Brazza], da quando furono introdotte le vojghe, per loro, la pesca colle tratte, si può dire quasi finita.
I devoti sottoscritti pregano sommamente Esso Regio Governo Marittimo, affinchè si compiaccia prendere in cosiderazione le ragioni sopra esposte, onde evitare l'introduzione delle vojghe nel nostro mare tanto ristretto, che potrebbe essere causa di disgrazie e di continui attacchi e colisioni, col non acconsentire al capricio di un guardabosco e non pescatore.

Gelsa, 1, giugno 1920.

Antonio Fabris di Pietro / Ivan Sažunić / Petar Beritić / Petar Kupareo / Petar Damijanić / Dinko Rubrio / Bertapelle Petar / Gamulin Josip / Zanković Ante / Vicko Ivanišević pk [fu] Matijo / Dinko Ivanišević / Stipan Duževič pk [fu]Ivana / Ljubo Bilčić / Ivanković Ivan / Rudan Martin / Braca [Fratelli] Peronja pok.[fu] Jurja / Stjepan Peronja garguro / Braca [Fratelli] Palaversić pok. [fu] Pavla / Juraj Peronja pok. [fu] Ivana / Luka Ivanišević.

Vediamo ora le note con le quali l'Agenzia di Gelsa accompagnava questa lettera per Trieste.

Agenzia di Porto e S. m. Gelsa / prog 3/6/20 / N°81
Gelsa li 5 giugno 1920.
Al R. Governo Marittimo / in Trieste.
Sebbene che l'entro esposta pretesa non trova appoggio nella legge tuttavia la si prosegue ad E p. autorità per la sua decisione; con calda preghiera di voler emettere quanto prima il valuto deciso, onde scansare con ciò quei danni che sono del caso.
Mattas

Così rispose Trieste a Gelsa:
Oggetto (Pesca delle sardelle con reti vojghe).
All'Ufficio di porto / Gelsa.
Con riferimento al foglio dd. 5 giugno a. c. N. 81, ed in relazione all'insinuato dd. 1 giugno a. c. prodotto dai pescatori Antonio Fabbris di Pietro e comp. da Gelsa, circa il divieto di pesca con le reti vojghe nelle acque di codesto comune, si prega la S. V. di attenersi alle consuetudini precedenti, applicando nel caso di contestazione le disposizioni contenute nel Cap. III (§ 19-41) delle vigenti "Norme" che regolano la pesca estiva.
Trieste 7/7 1920
[timbro di F. Mazzinghi, + firma illegibile + Pastori].

Il Trattato di Rapallo ed i problemi per le Commissioni per la pesca e il Broschetto
La prima guerra mondiale ruppe i consolidati equilibri della costa orientale dell'Adriatico. Alla separazione da Trieste, fino a quel momento punto di riferimento per le attività marittime, si supplì con una maggiore valorizzazione dei siti costieri di riferimento compresi nel neo costituito Regno di SHS. La provvisoria Amministrazione italiana si esaurì dopo il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920. Degli ultimi due documenti trattati, il primo è rappresentato da un dattiloscritto su carta intestata, inerente le Commissioni locali per la pesca[66].

Zara, li 7 gennaio 1921
N. 23 **di protocollo**
[Stemma del Regno d'Italia]
GOVERNO DELLA DALMAZIA – Capitaneria di Porto di Zara - Ufficio di Controllo

[66] B. 937, a. 1921, prot. 4831/1921.

Risposta al foglio 9241-20 **del** 19 Ottobre
Allegati N…
OGGETTO: Commissioni locali per la pesca marittima.
AL GOVERNO MARITTIMO TRIESTE
In esito al foglio sopra distinto ho il pregio di riferire a codesto Governo che fin dal 25 Ottobre invitai il Capitanato di Porto a voler provvedere per la rinnovazione delle Commissioni locali per la pesca. Il predetto Capitanato – in seguito a sollecito – in data 4 corrente, mi ha inviato la seguente risposta:
" In relazione al suo foglio d. d. 25 Ottobre a. c. N. 2084 si fa conoscere a codesto Ufficio di Controllo, che la scrivente R. Capitaneria di porto, visto il Trattato di Rapallo non trova il caso di provvedere per rinnovare le commissioni locali per la pesca marittima essendo tutto il circondario marittimo di Zara, meno la città di Zara, assegnato alla Jugoslavia.
p. il Tenente Colonello di Porto
in missione:
Il Capitano di Porto / R. Merlicco [timbro]
R Merlicco [firma]

Il 22 marzo 1921, in base ad una richiesta da Lesina, la Capitaneria di Zara inviava un telegramma al Governo marittimo in Trieste, che a sua volta rispose tre giorni dopo[67].

712 ufficio porto Lesina a richiesta pescatori chiede autorizzazione gettare broschetto proventurino pello scuro di marzo. capitaneria porto.
[Risposta]:
capitaneria porto Zara 2973 ad 712 autorizzo broschetto Lesina scuro venturino marzo Gov. Trieste 25/3/21 F. Mazzinghi.

Il secondo documento tratta della risposta, che il Capitano di Porto in Zara inviò a Trieste pochi giorni dopo[68].

URGENTE N° 753
Broschetto principale Lesina.
Zara, 29 marzo 1921.
Al R. Governo Marittimo / in Trieste.
Si prosegue per le ulteriori decisioni, col cenno che a parere dello scrivente i pescatori dell'isola di Brazza non dovrebbero prendere parte al broschetto essendo l'isola amministrata dallo Stato S. H. S. [Serbi-Croati-Sloveni].
Il Capitano di porto / A. Rossi Sabatini
Per l'Ufficio Controllo / Il Capitano di Porto
R. Merlicco.

[67] IBIDEM, prot. 2973/1921.
[68] IBIDEM, prot. 3278/1921.

SAŽETAK: *POJEDINI DOKUMENTI O RIBARSTVU NA OTOKU HVARU ZA VRIJEME AUSTRO-UGARSKE VLADE I TALIJANSKE UPRAVE* - U ovom eseju autor predstavlja pojedine neobjavljene dokumente o ribarstvu na otoku Hvaru, koji su plod istraživanja provedenog u Državnom arhivu u Trstu, a čuvaju se u fondu *Governo marittimo in Trieste* (Pomorski gubernij u Trstu). Odnose se na godine 1903., 1911.-1913. i 1918. za vrijeme Austro-ugarske vladavine nad otokom te na godine 1919.-1921. kratkog razdoblja talijanske uprave.

To su svjedočanstva o lokalnim Komisijama za ribarstvo, o zakonima i količinama slane ribe za izvoz u Italiju i o potrebnim ispravama radi dobivanja nadoknade u slučaju krađe mreža. U drugim su dokumentima iskazane količine ulova cijelog otoka za mjesec kolovoz 1918. Za vrijeme talijanske uprave donose se šestomješečni „inventari" za godine 1919. i 1920. o broju i vrijednosti ribarskih brodova, mreža, alata te o broju ribara. Za razdoblje 1920.-1921. pronađene su razne mjesečne izjave o ulovu na pojedinim otočkim lokalitetima, zatim prijedlozi o ljetnom ribarstvu i procedure za dodjelu ribolovnih pošta. Na kraju eseja donosi se protest dvadeset jelšanskih ribara protiv određenog načina ribarenja u njihovom ribnjaku te problemi nastali uslijed Rapalskog ugovora (12. studeni 1920.).

POVZETEK: *NEKAJ DOKUMENTOV O RIBOLOVU NA OTOKU HVARU V ČASU AVSTROOGRSKE VLADAVINE IN POD ITALIJANSKO UPRAVO* - V tem prispevku avtor odkriva nekaj še neobjavljenih dokumentov, povezanih z ribolovom na otoku Hvaru, rezultat raziskave v Državnem arhivu v Trstu. Dokumenti so shranjeni v fundusu *Governo marittimo di Trieste* (Pomorske vlade v Trstu). Kar zadeva čas vladavine Avstro-ogrske na otoku, obsegajo leto 1903, leta od 1911 do 1913 in 1918, za kratkotrajno italijansko upravo pa obdobje med letoma 1919 in 1921.

Gre za pričevanja o krajevnih odborih za ribolov, o zakonih in količinah slanih rib za izvoz v Italijo, o postopkih, potrebnih za pridobitev nadomestila v primeru kraje mrež. Drugi dokumenti razkrivajo ulov celotnega otoka za avgust 1918. Za obdobje italijanske uprave predstavlja nekaj polletnih "inventur" za leti 1919 in 1920, ki govorijo o številu in vrednosti čolnov, mrež, opreme, pa tudi o številu ribičev. Za obdobje 1920 – 1921 je več mesečnih prijav ribičev o ulovu v posameznih krajih na otoku, temu pa sledijo predlogi za poletni ribolov in t.i. "brušketi" za določitev ribolovnih območij za ribolov plave ribe. Prispevek se zaključi s protestom dvajsetih ribičev iz Jelse proti določeni vrsti ribolova na njihovem območju in s težavami, ki so se pojavile po podpisu Rapalske pogodbe (12. novembra 1920).

DODICI COGNOMI ISTRIANI, QUARNERINI E DALMATI

MARINO BONIFACIO
Trieste

CDU: 81'373.2(497.4/.5-3Istria/Quarnero/Dalmazia)
Saggio scientifico originale
Ottobre 2012

Riassunto: L'autore tratta dodici cognomi istriani, quarnerini e dalmati: *Kòtiga* dal croato di matrice latina *kòtiga* "vestito da donna"; *Dropulja* dal romeno *drópie* "ottarda" al figurato "donna grossa"; *Grizila* dal croato *grizila* "affamato"; *Kòpitar* dal croato *kòpitar* "calzolaio"; *Mazzòla* da *mazzuòla* "piccola mazza"; *Nefat* dall'ebraico *nefat* "distretto urbano"; *Pericin* dal nome dalmato latino *Petricinus*; *Petrina / Petrigna* dalmato da *Petrus*, *Petrina* della Croazia interna da *Petar*; *Pizzamus* da *piza-mus* "pizzica-asino"; *Zanini* dal nome istroveneto e dalmato romanzo *Zanin* "Giovannino"; *Žorž / Zorc* dal nome friulano *Zorz* "Giorgio"; *Zustovich* dal nome istroveneto *Zusto* "Giusto".

Abstract: The author talks about twelve surnames from the area of Istria, Quarnero/Kvarner and Dalmatia: *Kòtiga* from the Croatian of Latin origin *kòtiga* "woman's dress"; *Dropulja* from the Rumanian *drópie* "bustard" figurative "large woman"; *Grizila* from the Croatian *grizila* "hungry"; *Kòpitar* from the Croatian *kòpitar* "cobbler"; *Mazzòla* from *mazzuòla* "small mallet"; *Nefat* from the Hebrew word *nefat* "urban district"; *Pericin from the Dalmatian Latin name Petricinus*; *Petrina / Petrigna* Dalmatian from *Petrus*, *Petrina* from internal Croatia from *Petar*; *Pizzamus* from *piza-mus* "to pinch the donkey"; *Zanini* from the romance Istrian-Venetian and Dalmatian *Zanin* "John"; *Žorž / Zorc* from the Friulian *Zorz* "George"; *Zustovich* from the Istrian-Venetian name *Zusto* "Giusto".

Parole chiave: onomastica, genealogia, cognomi, Istria, Quarnero, Dalmazia.

Key words: onomastics, genealogy, surnames, Istria, Quarnero/Kvarner, Dalmatia.

Cottìga, Kòtiga

Cognome di Cherso diffusosi nel '600 in Istria, iniziando dal territorio di Montona, ove nel 1775-76 c'era una costiera erta con *coronali* (campagne a gradoni in collina sorrette da muretti) detti Chersini tenuta ad affitto da *Jure Cottiga* e Mattio Chenes[1]. *Jure Cottiga* ricompare poi il 22/2/1791

[1] V. MOROSINI IV, *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-1776)*, a cura di Vj. Bratulić, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 4), p. 226.

come *Giorgio Cottiga saltaro* (= guardiaboschi), data in cui tramite il marchese Lepido Gravisi di Capodistria, Provveditore ai Confini dell'Istria per conto della Repubblica Veneta, scrive al governo di Pisino informandolo dei danni provocati dagli abitanti austriaci di Zamasco ai boschi della Valle di Montona, pregandolo di restituire un pezzo di bosco a Zumèsco (nome assunto dal settore occidentale veneto del villaggio di Zamàsco, dopo che questo nel 1374 rimase tagliato a metà dall'assurda linea di confine allora tracciata fra l'Istria veneta e quella austriaca, rimasta in vigore fino al 1815), in cui egli abitava[2].

Inoltre, certo Giovanni qm. Mattio Schiulaz di anni 40, abitante nella Zamasco austriaca, contadino, ammogliato, il 25/10/1791 riferì al Cancelliere di Pisino che tempo addietro *Gregorio Cottiga di Giacomo* vivente nella Zumesco veneta, aveva sparato uccidendo la cagna dello stesso Schiulaz, la quale cercando delle cicale si era allontanata dal gregge (portato al pascolo da Ive Versa, famiglio dello Schiulaz), oltrepassando il confine[3].

Nel 1945 c'erano 18 famiglie *Cottiga* in Istria (eccetto la famiglia *Cottiga* di Montona, tutte presentate come *Kotiga* nel censimento jugoslavo e metà delle quali diventate *Cottiga* dopo il 1918, più una famiglia *Cotiga* a Pirano, scritta erroneamente *Catiga*), di cui nove nel comune di Montona (una a Montona-centro, una a Ticheli di San Pancrazio, una a Petretici di Caldier, una a Fleghi di Zumesco, due a Calle di Zumesco, tre a Cottighi o Kotigi di Zumesco), una a Marcozia di Carsette (Buie), una a Carso (Umago), una a Pighini (Portole), due nel comune di Visignano (una a Farini e una a Sterpazzi), una a Santa Domenica di Visinada, due nel comune di Antignana (una a Glussici di San Pietro in Selve, una a Iezeni Grande), una a Pisino[4].

Oggi vi sono otto famiglie *Kotiga* nel comune di Montona (tre a Montona, quattro a San Bortolo, una a San Pancrazio), una a Verteneglio, due a Iezeni (Pisino), una a Buroli (Buie), tre a Pola, tre nel comune di Cittanova (due a Cittanova-centro, una a Daila), e otto nel comune di Umago (due a Umago-città di cui una *Cottiga Benas*, tre a Finida, una a Morno, una a Salvore, una a Vallizza).

[2] S. FACCHINI, *Portole d'Istria attraverso effemeridi, regesti e terminazioni*, Trieste, 2008, p. 162.

[3] IBIDEM, p. 164.

[4] *Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, a cura di J. Roglić et al., Sušak, 1946.

Le famiglie esodate continuano – sottinteso – come *Cottiga*, iniziando dalle cinque famiglie *Cottiga* di Trieste più una famiglia *Cottiga Covacci* a Muggia, una famiglia *Cottiga* a Roma e qualche altra ancora, tra cui quella dell'esule pisinoto *Antonio Cottiga* stabilitosi nel 1950 a Montevideo (Uruguay), ove aveva trovato lavoro nel Pastificio "Adria" rifondato in Sudamerica dall'industrale fiumano, pure esule, Luigi Ossoinack[5].

Con attinenza all'etimo del cognome in esame, il *Cadastre* rileva che il cognome *Kotiga* deriva dalla voce croata ciacava istriana *kotiga* indicante a Cherso una sorta di indumento[6]. Per altri studiosi, *kòtiga* "specie di vestito da donna" sarebbe termine regionale croato comune a tutta la Dalmazia[7], estraneo quindi all'Istria.

Infatti, *cotigam / cotiga* attestata fin dal 1328-29 in Dalmazia[8], continua perlopiù nel croato di Cherso *kotiga* "specie di veste muliebre" derivata forse da un latino *cotuca*[9], a sua volta forma diminutiva del latino *cotta* (di origine germanica) "sopravveste" (nella lingua letteraria "cotta del prete"), al pari del dalmato veneto, istriano, triestino e veneto *còtola* "gonna"[10]. *Kotiga* è pertanto un termine dalmatico romanzo, come *kuta* "grembiule nero"[11].

Dropulja, Dropulić, Dropuljić, Dropulich

Un *Matteo Dropulich* di anni 29, commerciante, *fu Giovanni Dropulich* e di Giovanna Zoppo, nato a Vragnizza di Salona in Dalmazia, ha sposato il 15/5/1847 a Pirano Rosa Benvenutti di anni 27, di Nicolò Benvenutti fabbro ferraio e fu Servola Maraspin.

Secondo il *Cadastre* nel 1945 non c'era alcuna famiglia *Dropulich / Dropulić* o simile a Pirano e in Istria, eccetto una famiglia *Dropulić* di

[5] *La Nuova Voce Giuliana* (=*NVG*), Trieste, 2013, n. 277, p. 4.

[6] *Cadastre national de l'Istrie*, cit., p. X.

[7] M. DEANOVIĆ-J. JERNEJ, *Vocabolario croato-italiano / Hrvatsko-talijanski rječnik*, Zagabria, 1994, p. 334.

[8] A. ZAMBONI, "Note linguistiche dalmatiche", in *Atti della tornata di studio nel cinquantesimo anniversario della fondazione in Zara*, Venezia, 1976, p. 39 e 42.

[9] A. COLOMBIS, *Elementi veglioti nell'isola di Cherso-Ossero*, Firenze, 1937, p. 265.

[10] Cfr. M. DORIA, *Grande dizionario del dialetto triestino, storico etimologico fraseologico*, con la collaborazione di C. Noliani, Trieste, 1987, p. 178, e G. MANZINI-L. ROCCHI, *Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria*, Trieste, 1995 (Collana ACRSR, n. 12), p. 56.

[11] M. DEANOVIĆ-J. JERNEJ, *op. cit.*, p. 356.

quattro persone a Pola[12], probabilmente appena giunta dalla Croazia o Dalmazia.

Oggi ci sono in Croazia e Dalmazia circa 30 famiglie *Dropulja* (specie nella Croazia interna iniziando da Zagabria, soltanto una famiglia a Fiume, nessuna in Istria), 150 famiglie *Dropulić* di cui una a Fiume, una a Pola, tre a Medolino, una ad Albona, e 100 famiglie *Dropuljić*, di cui una a Fiume e tre a Rovigno.

Tale cognome croato, ove *Dropulić / Dropuljić* è matronimico con suffisso *-ić* di *Dropulja*, deriva dalla voce romena *drópie* "ottarda, uccello di palude, trampoliere" usata metaforicamente per "donna grossa"[13].

Grizelj, Grizila, Grizilo, Grisìla

Il censimento del 1945 segnala in Istria otto famiglie *Grizila* nel comune di Gimino (di cui cinque a Crismani) divenute dopo il 1918 perlopiù *Grisilli / Grisoli*, più due famiglie *Grižila* a Monticchio (Pola), due famiglie *Grizilo* nel comune di Laurana (una a Coinsco, una a Opriz) e altre due famiglie *Grizilo* nel comune di Veprinaz (una a Icici, una a Pogliane), nonché una famiglia *Grisilla* a Fasana (Pola), due famiglie *Grisillo* a Volosca e una a Lipovizza (Volosca), ove *Grisilla / Grisillo* è forma italianizzata di *Grizila / Grizilo*.

Oggi ci sono ancora cinque famiglie *Grizila* nel comune di Gimino, una a Parenzo, tre a Monticchio (Lisignano) e due a Pola, più due famiglie *Grizilo* ad Abbazia (una scritta *Grisillo*) e quattro famiglie *Grizilo* a Pogliane (Abbazia).

Si tratta di un cognome di origine croata piuttosto raro, giunto in Istria nel comune di Gimino, ove i *Grizila* hanno fondato nel '600 o '700 il villaggio di *Grizili* (in italiano *Grisili*), che nel 1945 aveva 36 abitanti[14].

Grizila / Grizilo ha lo stesso etimo del ben più diffuso cognome croato *Grizelj*, giunto in Istria dopo il 1945 (che è al 967° posto tra i 1000 cognomi più frequenti in Croazia e Dalmazia), e dei consimili cognomi *Grizala*,

[12] Segnalata in J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *Prezimena i naselja u Istri: narodnosna statistika u godini oslobođenja* [Cognomi e località dell'Istria: statistica per nazionalità nell'anno della liberazione], vol. I, Pola-Fiume, 1985, p. 261 (ivi scritta erroneamente *Drapulić*).

[13] F. MALETIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *Hrvatski prezimenik* [Cognomi croati], vol. 1, Zagabria, 2008, p. 101.

[14] *Cadastre national de l'Istrie*, cit., p. 228 e 231.

Grizančić, *Grizović*, *Grizogostić*, con base *griz* "morso" dal verbo *gristi* "mordere, morsicare, rodere, corrodere", e va confrontata la locuzione ucraina *Nekormigostenko* equivalente a quella croata *ne hrani gosta* "ospite non nutrito, non rifocillato"[15], per cui *Grizelj* e di conseguenza *Grizila / Grizilo* significano *Affamàto, Denutrìto*.

Tra le famiglie *Grisila* esodate c'è anche una famiglia *Grisila* di Canfanaro[16], finita nel Veronese presso Giazza, ove una *Grisila* istriana ha sposato un Rezzele (cognome cimbro) del posto, dandogli una figlia[17].

Kòpitar, Kopítar, Copettàri, Coppettàri

Secondo il *Cadastre*, nel 1945 c'erano in Istria una famiglia *Kopitar* ad Arsia (Albona), una famiglia *Kopitar* divenuta dopo il 1918 *Copita* a Daicici di San Pietro in Selve (Antignana), una famiglia *Copitar* a Brioni di Fasana (Pola), tre famiglie *Kopitar* nel comune di Canfanaro (una a Curili, una a Braicovici di Matocanzi, una a Villa di Rovigno), di cui due italianizzate in *Copitari*, quindi una famiglia *Kopitar* diventata *Copettari* a Rovigno e una famiglia *Coppettari* a Isola.

Bisogna spiegare che la detta famiglia *Coppettari* di Isola era rappresentata da un *Marcello Coppettari*, motorista (*di Carlo* e di Eufemia Pucar), nato il 16/1/1920 a Canfanaro e domiciliato a Rovigno, sposatosi il 10/6/1944 a Isola con Viola Pugliese ivi nata il 9/12/1921. Da tale matrimonio sono nati due figli: *Vladimiro* il 2/4/1946 e *Artusio* il 15/1/1950. La famiglia è esodata nel 1953 e oggi continua a Verona, ove *Vladimiro Coppettari* è vicepresidente della sezione locale dell'ANVGD.

Oggi ci sono ancora quattro famiglie *Kopitar* a Braicovici (Canfanaro), una famiglia *Kopitar* a Villa di Rovigno (oggi sotto Rovigno), una famiglia *Kopita* (ex *Kopitar* poi diventata *Copita*, come sopra visto) a San Pietro in Selve di Antignana e tre famiglie *Kopitar* a Zagabria, ricordando che diverse famiglie croate *Kopitar* sono emigrate dalla Croazia in USA, ove oggi vivono negli stati del New Jersey, della Pennsylvania, dell'Illinois e della California.

[15] F. MALETIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, p. 108.
[16] Non registrata nel *Cadastre*, come sopra visto.
[17] Comunicazione dello studioso Giovanni Rapelli del 7 novembre 2011.

Da segnalare che il cognome *Kopitar* non è solo croato ma anche sloveno, per cui si vedano oggi 16 famiglie *Kopitar* a Lubiana e altre 2 famiglie *Kopitar* a Pirano, ivi giunte negli ultimi decenni dalla capitale slovena.

Il cognome croato *Kòpitar* "Calzolàio", migrato dalla zona di Zagabria nel '700 a Pisino[18], adattato in Istria nella grafia italiana *Copitar* e dopo il 1918 anche in *Copita / Copitari / Copettari / Coppettari*, deriva da *kòpito* "zoccolo, forma della scarpa", e pure il parallelo cognome sloveno *Kopítar* ha per base *kopíto* "zoccolo, forma di legno per le scarpe", parola slava penetrata pure nel romeno, in cui abbiamo *copìta* "zoccolo".

In area slovena non esiste quindi un cognome sloveno *Čevljár / Črevljár* "Calzolàio", né in area croata un cognome croato *Postòlar* "Calzolàio"; bensì il predetto raro cognome *Kopítar*, sloveno, e *Kòpitar,* croato. Ciò perché è stato adottato, come spesso avviene, non un vocabolo usuale, ma uno meno adoperato e più particolare[19].

Va inoltre ricordato che esiste pure un termine dalmato croato *crèvljar* "calzolaio", prestito del dalmato veneto *caleghèr / calighèr* "calzolaio", così come il citato termine sloveno *čevljár / črevljár* "calzolaio" si è formato dal friulano *cialiâr* "calzolaio", ossia in entrambi i casi da basi romanze.

Mazzòla, Macola, Mazolich, Macolić

Un *Mattio Mazzola* di anni 33, marittimo, *fu Girolamo Mazzola* marittimo e di Domenica Bonacich, nato a Milna (isola di Brazza) in Dalmazia, ha sposato l'1/6/1850 a Pirano Caterina Veronese di anni 28, di Giovanni Veronese agricoltore e fu Margherita Trani.

Il *Cadastre* non segnala alcuna famiglia *Mazzola* nel 1945 a Pirano e in Istria, ad eccezione di una famiglia *Macolić* a Pola[20], ivi appena arrivata sottinteso dalla Dalmazia.

Già nel 918 è attestato a Zara un *Mazulo* e nel 1218 *Martinus Mazulini*, ad Arbe nel 1018 un *Maius episcopus* detto anche *Mazo*, nel 1071 *Mazolinus comes* di Arbe, a Spalato nel 1085 *presbiter Dominicus Mazzuola*, a Ragusa nel 1190 *Savinus Mazole*, nel 1255 *Gregorius de Mazola*, nel 1283 *Petrus de Maçola*, nel 1313 un altro *Gregorius de Mazola*, nel 1330 a Cattaro

[18] T. BONICELLI, *Contributo a uno studio dei cognomi nel comune di Pisino*, tesi di filologia romanza, Università di Roma, 1938, p. 185.

[19] Rilevazione del linguista veronese Giovanni Rapelli con lettera del 5 gennaio 2013.

[20] Registrata in J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, p. 269.

Dragiça uxor Dome de Maçulino[21]. Si vedano pure il 5/5/1198 a Veglia *Mazza de Dessa*, *Mazo de Visa*, *Maza filia de Brataco* e *filius de Mazucco*[22].

Va inoltre rilevato che *Mazola / Maçola* è nobile casato raguseo nel 1190-1313 e famiglia patrizia pure a Spalato, ove oltre al citato *presbyter Dominicus Mazzuola* del 1085, troviamo poi in forma slavizzata i nobili *Mazolich, Mazulich, Mazoy* nel 1384-1399, anno in cui compare un *Paulus de Paulo Mazolich*[23].

Tale cognome è continuato fino a noi specie nella forma croatizzata *Macola / Macolić*, per cui oggi ci sono tre famiglie *Mazzola* e tre famiglie *Macolić* a Fiume, due famiglie *Macola* a Lussinpiccolo, due famiglie *Macola* a Mrljane (Pasman), due famiglie *Macolić* a Pola, una a Seliaci (Pinguente), quattro a Zagabria, una a Varaždin, una a Križevci, e 21 famiglie *Macolić* ad Arbe (16 a Palit, tre a Campore, una a Bagnole, una a Besca), ove c'è pure un villaggio chiamato *Macolići*, ossia *Mazzoli*, fondato da famiglie *Macolić*, cioè *Mazzola*.

Si tratta quindi dell'originario cognome dalmato romanzo *Mazzòla* poi croatizzato in *Mazolich / Macolić* col suffisso *-ich / -ić*, risalente al pari dell'omonimo cognome italiano *Mazzòla* (diffuso principalmente in Lombardia e Sicilia, e poi nel Veneto, Friuli, a Torino, Genova e Napoli), al soprannome *Mazzòla / Mazzuòla* formato da *mazzuòla* "piccola mazza da lavoro", oppure diminutivo di *Mazza*, da un capostipite fabbricante di *mazze* "strumenti di lavoro o armi".

Anche a Muggia il 24/10/1202 sono comprovati un *D. Demaça* e un *Martinus Mazola*[24], dai quali però non si è evoluto un cognome muggesano *Mazza / Mazzola*, mentre in merito al *Filippo Mazzol* (probabile errore per *Mazzola*) presente nel 1603 a Cittanova[25], poteva trattarsi di un *Mazzola* dalmato oppure friulano / veneto.

[21] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo, seconda parte. Documenti. Nomi di persona", a cura di G. Bonfante-A. Budrovich-R. Tolomeo, *Atti e Memorie* della Società Dalmata di storia patria (=*AMSD*), Roma, vol. X (1985), p. 75.

[22] S. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, vol. I, Zagabriae, 1868, p. 18.

[23] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo, terza parte. B) Cognomi e soprannomi (nomignoli) nelle antiche città latine della Dalmazia negli anni 1000-1500", a cura di A. Budrovich-M. Enrietti-R. Tolomeo, *AMSD*, vol. XI (1986), p. 80.

[24] *Codice Diplomatico Istriano* (=*CDI*), a cura di P. KANDLER, Trieste, 1847-1849, ristampa 1862-1865.

[25] M. MALUSÀ, "Elenco delle famiglie di Cittanova desunto dai libri parrocchiali (secoli XVI-XVIII)", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), vol. XIX (1988-89), p. 118.

Nefat, Neffat

Cognome presente a Pisino nel 1860, anno in cui sono ivi attestati *Carlo Neffat di Giovanni*, *Giovanni Neffat oste fu Matteo*, *Giovanni Neffat di Antonio* e *Giuseppe Neffat di Antonio*[26].

Inoltre, nel 1894 troviamo a Buie *Martino Neffat i.r. cancellista*[27], mentre una *Maria Nefat* nata nel 1899 a San Pietro in Selve (*di Antonio*) si è maritata nel 1928 a Pirano con Nicolò Tagliapietra ivi nato nel 1893.

Nel 1945 c'erano 12 famiglie *Neffat / Nefat* nel comune di Pisino (di cui tre a Pisino-città e sei nella zona di Pisinvecchio), una a San Pancrazio (Montona), due a Torre (Parenzo), una a Flenghi di Leme (Orsera), una a Dolinzi di San Pietro in Selve (Antignana), sei famiglie *Nefat* e una famiglia *Neffat* a Pola, un cui componente era *Franjo Neffat*, operaio, Presidente del Comitato Popolare di Liberazione[28].

Oggi vivono 17 famiglie *Nefat* nel comune di Pisino (di cui sette a Echi, cinque a Lovrin, tre a Vermo, una a Pisino, una a Bertossi), cinque famiglie a Rovigno, una a Dignano, due a Torre di Parenzo (di cui una scritta *Neffat*), 14 famiglie a Pola, una a Cicovici (Castua), una a Dražice (nel comune di Jelenje vicino a Castua) e una a Castelmuschio (isola di Veglia).

Tra i *Nefat / Neffat* istriani esodati a Trieste (ove ci sono due famiglie *Nefat* e una famiglia *Nefati*, più una famiglia *Neffat* a Muggia), citiamo *Giovanni Neffat* nato nel 1911 a Torre di Parenzo e mancato nel 2007 a Trieste, lasciando quattro figlie e il figlio *Mario*[29].

Come visto, il cognome *Nefat / Neffat*, esistente in pratica soltanto in Istria, giunto intorno al 1800 nel Pisinoto presumibilmente dalla Bosnia o Montenegro, è assente in Croazia e Dalmazia, trattandosi di un cognome di origine israelitica, dall'ebraico *nefat* "distretto urbano, rione"[30].

[26] T. BONICELLI, *op. cit.*, p. 154.

[27] L. UGUSSI-N. MORATTO, "Nomi di famiglia a Buie", *Antologia delle opere premiate* del concorso "Istria Nobilissima", Trieste-Fiume, vol. XVIII (1985), p. 234.

[28] S. ZECCHI, *Quando ci batteva forte il cuore*, Milano, 2010, p. 44. Cfr. pure G. RADOSSI, *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (gennaio 1947-maggio 1948)*, Rovigno, 2010 (Documenti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. X) p. 52, nota 114: "Nefat Franjo (da Pola), già Francesco – italiano, tra i fondatori dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume nel marzo 1945".

[29] *NVG*, 2008, n. 172, p. 7.

[30] Informazione per lettera del 24 gennaio 2010 di Giovanni Rapelli da Verona.

Pericìn

Antico cognome dalmato romanzo di Zara, presente a Cittanova nel 1674 con uno *Zorzi Perichin*[31], risalente al nome *Petricinus* attestato ad Arbe nel 1334 con un *Petricinus de Barnaba* diminutivo di *Petrus* "Pietro"[32].

Oggi ci sono ancora 3 famiglie *Pericin* a Zara e qualche altra nella stessa contea (una famiglia a Sukošan, una a Vergada, una a Bibinje nell'Isola Lunga), oltre a tre famiglie *Pericin* a Pola, i cui capifamiglia sono *Tullio, Luciano e Livio Pericin* (quest'ultimo deceduto nel 2010), e una famiglia *Pericin* a Bagnole di Pola, impersonata dallo studioso *Claudio Pericin*, collaboratore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, cui vanno aggiunte due famiglie *Pericin* a Trieste.

Il cognome dalmato-istriano *Pericin* va confrontato, ad esempio, con il cognome italiano *Pedercini* della provincia di Brescia e con altri consimili cognomi italiani.

Petrìgna, Petrìna, Petrìnja

Già l'8/2/1076 è attestato a Spalato un *Prestantius Petrigna Anastasii*[33], il 5/5/1198 a Veglia *Andrea de Pitrigna*[34], a Spalato nel 1145 un *Petrinna*, a Zara nel 1091 *Petrinna frater Madii*, nel 1235 *Petrinna filius Bitte de Pece*, nel 1303 *Petrus f. Bithe de Petrogna* detto nel 1315 *Petrus q. Viti de Petrigna*[35], ricordando che i *Petrigna* sono nobili di Zara[36], e che un loro ramo compare come *Petrina* nel 1600 a Lussingrande, ove risultano i primi grandi navigatori del luogo[37].

Il casato è però presente già nel '400 a Pola, ove nel 1441 è documentato un *magister Georgius de Petrina butichiarius*, nel 1441-56 *Blaxius filius Nichole de Petrina*, nel 1445 *Gregorius de Petrina sclavus dictus Boliarcha*, nel 1456 *Matheus f. qm. Andree de Petrina*[38].

[31] M. MALUSÀ, *op. cit.*, p. 120.
[32] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma … II. Documenti", *cit.*, p. 88.
[33] S. LJUBIĆ, *op. cit.*, p. 2.
[34] IBIDEM, p. 18.
[35] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma … II. Documenti", *cit.*, p. 88-89.
[36] ID., "L'eredità di Roma … III. Cognomi e soprannomi", *cit.*, p. 96.
[37] L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, vol. II, Trieste, 1991, p. 231.
[38] C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *Archeografo*

Abbiamo quindi nel 1701 a San Lorenzo di Umago *Gregorio Petrina*[39], nel 1775-76 nel territorio di Pola ad Altura *Piero Petrina*[40] e nella contea di Momiano *Zuanne Batta Petrigna*[41], mentre nel 1675 appare un *Andrea Petrigna*, defunto, a Carcase (di Capodistria), ove nel 1713 era capovilla *Gregorio Petrinja*[42]. I *Petrigna* di Carcase sono giunti da *Petrigna*, villaggio dell'entroterra capodistriano (attaccato dai turchi nel 1574)[43], detto oggi in sloveno *Petrinje*, fondato all'inizio del 1500 dai *Petrigna* dalmati, poi slovenizzatisi.

Come visto, fin dalle origini il cognome in esame, al pari del nome da cui è derivato, oscilla tra le due forme *Petrigna* e *Petrina*, di cui la prima è continuata solo in Istria, per cui nel 1945 c'erano tre famiglie *Petrina* a Lussingrande, una a Pola e una a Petretici di Montona, una famiglia *Petrigna* a Momiano e nove famiglie *Petrigna* nel comune di Ocisla-Clanez di cui cinque a Petrigna, tutte presentate come *Petrinja*, grafia slovenizzata del cognome già notata nel 1713 a Carcase.

Oggi il casato istriano-dalmato prosegue a Trieste con tre famiglie *Petrigna* e 11 famiglie *Petrina*, più 13 famiglie *Petrigna* scritte *Petrinja* nel Capodistriano (di cui quattro a Capodistria, una a Isola, quattro a Portorose di Pirano) e due famiglie *Petrinja* a Umago.

Il raro cognome sloveno *Petrìna* (presente a Lubiana, Novo mesto e Metlika) è formato dal nome *Petar* più il suffisso accrescitivo *-ina* per cui *Petrìna* equivale all'italiano *Petróne*[44], cosa che può valere anche per il cognome croato *Petrina* della Croazia interna (a Zagabria-città e nella contea di Zagabria, nelle contee di Karlovac, Osijek, Varaždin, Vukovar), ma non per il cognome *Petrina / Petrigna* della Dalmazia esistente ancor oggi, oltreché in Istria e a Trieste, nelle contee di Zara, Spalato e specie in quella di Sebenico, come visto di chiara matrice latino-romanza dal nome *Petrus*, al pari ad esempio del cognome siciliano *Petrigna* (Palermo)

Triestino (=*AT*), Trieste, vol. XXXI (1906), p. 302.

[39] R. CIGUI, "Le famiglie di San Lorenzo, Matterada e Petrovia", in *Il comune di Umago e la sua gente*, Trieste, 1999, p. 128.

[40] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 315-316.

[41] IBIDEM, p. 135.

[42] M. GRISON, *Grisón: una storia istriana in un cognome*, Trieste, 2010, p. 101, nota 111.

[43] D. ALBERI, *Istria: storia, arte, cultura*, Trieste, 1997, p. 153.

[44] Secondo P. MERKÙ, *Slovenski priimki na zahodni meji* [Cognomi sloveni al confine occidentale], Trieste, 1982, cit., p. 51.

e *Petrina* (Palermo, Agrigento, Messina, Catania) dal siciliano *pitrignu* "duro come la pietra" per il carattere[45].

Il cognome dalmato *Petrigna / Petrina* in realtà è una forma medioevale maschile in *-a* di *Petrigno / Petrino* diminutivo di *Petro* "Pietro", come può essere l'omonimo cognome siciliano.

Pizzamùs, Picamùs

Antico cognome seicentesco di Muggia, ivi documentato nel 1660 come *Pizamus*, nel 1673 quale *Pichiamus* e nel 1683 nella grafia *Pizzamus*[46].

Tra i discendenti, *Zuanne Pizzamus* colono del conte capodistriano Grisoni a San Micèl (San Michèle) il 27/4/1799 venne arrestato dal caposquadra delle finanze di Capodistria assieme a Mattio Viancich, avendoli trovati in possesso di quattro cartocci di tabacco riconosciuto di contrabbando, delle qualità "gingé, scaglia tirolese e galiziano". Il *Pizzamus* fu rilasciato dietro cauzione del conte, ma poi condannato a due mesi di carcere e al pagamento delle spese giudiziarie incontrate dalla Ferma[47].

Inoltre, un Giovanni Fragiacomo nato nel 1827 a Pirano ha ivi sposato nel 1848 una *Antonia Pizzamus* (*di Giuseppe fu Giovanni* e di Antonia Trauner), nata nel 1829 a Risano di Capodistria, che ha partorito quattro femmine e due maschi, detti di soprannome *Spissamùsse* (e anche *Spissamùssi*) o *Spizamùsse* nel vecchio dialetto piranese dell'Ottocento, in cui si usava ancora la *z* poi sostituita dalla *s*. Dei citati due maschi, il primogenito *Giovanni* (1864) unitosi nel 1893 con Francesca Cernecca ha avuto da lei nel 1897 il maschio continuatore *Giuseppe*, mentre il secondogenito *Francesco* (1869), conosciuto come *el fio de barba Nane Spissamusse* (il suddetto Giovanni Fragiacomo sposando *Antonia Pizzamus* divenne subito *Nane Spissamusse* per i piranesi), si ammogliò con Anna Ruzzier detta *Sbréga*, matrimonio al quale partecipò la popolazione di mezza Pirano[48].

[45] G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, Palermo, 1993, p. 1210.

[46] I. STENER, "Cognomi presenti a Muggia dal 1628 al 1810", *Borgolauro*, Muggia, 1997, n. 31, p. 141.

[47] A. CHERINI, "Ordine pubblico e ordinamento giudiziario e carcerario in Istria durante la prima occupazione austriaca (1797-1805)", *AMSI*, vol. LXIX (1969), p. 78.

[48] Si vedano le voci *Marzana* e *Nane* in E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958, p. 599 e 670.

Oggi il casato continua a Muggia e dintorni con dieci famiglie *Pizzamus*, a Trieste con cinque famiglie *Pizzamus* e due famiglie *Picamus* (forma slovenizzata), più una famiglia *Pizzamus* a Fiume, ove va menzionata *Daniela Picamus*, autrice del libro *Pier Antonio Quarantotti Gambini. Lo scrittore e i suoi editori*, presentato il 29/4/2013 presso l'auditorium del Museo Rivoltella di Trieste[49].

Il cognome muggesano *Pizzamùs*, esclusivo in area italiana, è un composto formato dal verbo muglisano *pizâ* "pizzicare, spingere" e *mus* "asino", forse alludente in origine a un frustino per asino. Da confrontare anche il soprannome *Pissamus* di una famiglia capodistriana Vascotto (di origine però isolana – n.d.r.), derivato dal cognome materno *Pizzamus*, avente il significato originario di "Spingi l'asino"[50].

Zanìni, Zanìn, Zanìnich, Zanìnovich, Zanìnović

Casato della Polesana, ove nel 1403 sono attestati a Pola un *Magister Zanin inzigner* e *Domina Andriola ux. ser Zanini olim ser Nicoletto*[51], nel 1412 è testimoniato ad Azzano di Pola *Çenarius Zanini*, il cui figlio *Nicolaus Zanini f. q. Zenarij* viveva a Medolino nel 1458, quando incontriamo *Michael Zanini* a Momarano, dove nel 1502 dimorava pure *Faccius f. q. Nicolai Zanini*[52].

Il casato si è poi spostato in parte nel Centro-nord dell'Istria, incrociandosi con altri *Zanini / Zanin* istriani, per cui nel 1727 abbiamo a Buie *Giacomo Zanini specier*, nel 1773 *Zuane Zanin* e nel 1882 *Massimo Zanini*[53], a Cittanova nel 1746 e 1755 *Antonia Zanin levatrice*[54], nel 1775-76 nel territorio di Portole *Piero Zaninich*[55], forma slavizzata del cognome poi continuata a Visignano. Perdipiù, *Enrico Zanini* (*di Giorgio*) nato nel 1826 a Parenzo ha sposato nel 1864 a Trieste Giuseppa Preneras e *Francesco Zanini* nato nel 1840 a Parenzo si è unito nel 1881 a Pirano con Caterina

[49] *L'Arena di Pola*, Trieste, 23 luglio 2013, p. 7, colonna IIª.
[50] Secondo L. DECARLI, *Caterina del Buso: Capodistria attraverso i soprannomi*, Trieste, 2003, p. 587.
[51] B. BENUSSI, "Spigolature polesane", *AMSI*, vol. XXIII (1907), p. 363.
[52] C. DE FRANCESCHI, "La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti", *AT*, p. 311 e 314.
[53] L. UGUSSI-N. MORATTO, *op. cit.*, p. 207.
[54] M. MALUSÀ, *op. cit,* p. 124 e 127.
[55] V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 105.

Barbara Fabbro nata nel 1845 a Zara (poi rimasta vedova e risposata nel 1890 con Tommaso Baldini). Un casato *Zanin / Zanini*, locale o di ceppo polese, è vissuto pure a Pisino, ove nel 1784 è stato battezzato uno *Zanin*[56], mentre tra le due guerre c'era a Pisino la libreria della *signorina Zanini*[57].

Oggi ci sono ancora due famiglie *Zanini* a Pola (ce n'erano quattro nel 1945), una famiglia presso Medolino, due a Rovigno, una a Visignano (più tre famiglie *Zaninić*), tre a Ragusa, una a Zagabria, mentre un terzo delle 30 famiglie *Zanini* di Trieste sono di origine istriana (specie da Montona, Parenzo, Visignano, S. Domenica di Visinada), e pure tra le 20 famiglie *Zanin* qualcuna è di Verteneglio (la famiglia *Zanin* ivi esistente nel 1945 risaliva a un *Vincenzo Zanin* attestato nel 1718 a San Lorenzo di Umago)[58]. Vanno ricordati il *poeta Eligio Zanini* nato nel 1927 a Rovigno da padre di Parenzo e il *dottor Mario Zanini* nato nel 1919 a Santa Domenica di Visinada (ultimo di otto fratelli), scomparso a Trieste nel febbraio 2008, maestro e professore, dirigente scolastico, studioso[59].

Il cognome *Zanini / Zanin* è fiorito altresì a Trieste, dove già il 26/10/1202 (CDI) è comprovato uno *Zanitinus* (=Giannettino), il 31/3/1325 troviamo a Pirano tre cittadini triestini tra i quali *Francisco filio magistri Zanini*[60], nel 1332 abbiamo *ser Çanino domini Tergesti*, nel 1354 *Pascolus quondam Zanini / Çanini*, nel 1357 *Andreas de Çanino*[61], intanto che un Pietro Viezzoli (di Giovanni) di Pirano, di anni 33, ha sposato il 15/3/1807 nella chiesa di S. Maria Mggiore di Trieste Anna Perotti, di anni 30, vedova di *Giovanni Zanini*, il quale forse apparteneva agli antichi *Zanini* di Trieste.

Il cognome istriano e triestino *Zanìni / Zanìn* deriva dal nome *Zanìno / Zanìn* "Giovannìno, Giannìno" testimoniato il 16/6/1202 a Capodistria con uno *Çoaninus miles*[62] e a Pola nel 1243 con *Zaninus de Aldierna*[63], ricordando che nel 1390 viveva a Trieste un *presbitero Çanino de Insula*

56 T. BONICELLI, *op. cit.*, p. 114.
57 N. FERESINI, *Pisino: una città un millenio 983-1983*, Trieste, 1983, p. 67.
58 R. CIGUI, *op. cit.*, p. 128.
59 *NVG*, 2008, n. 172, p. 7.
60 *Chartularium Piranense II (1301-1350)*, a cura di C. de Franceschi, Parenzo, 1940, p. 117.
61 P. MERKÙ, *Nomi di persone e luoghi nei registri medievali del Capitolo di San Giusto in Trieste*, Trieste, 2013, p. 350.
62 *Chartularium Piranense I (1062-1300)*, a cura di C. de Franceschi, Parenzo, 1924, p. 40.
63 *Notizie storiche di Pola*, edite per cura del Municipio, Parenzo, 1876, p. 289.

canonico Pirani e nel 1417 *don Zanino de Montona*[64], mentre il 18/3/1333 *Frater Çanninus* era guardiano del convento di San Francesco di Pirano[65].

In riferimento alla Dalmazia, va detto che i nomi *Janinus, Zaninus, Çaninus* sono frequenti nei secoli XIII e XIV a Ragusa, Spalato, Zara, Arbe, tutti derivati dal latino *Joannes*[66]. Si vedano inoltre nel 1198 a Veglia *Andreas de Zanino* e nel 1397 a Spalato *terra q. Cipriani Zanini*[67], da cui ne ricaviamo come anche in Dalmazia si sia formato un cognome romanzo indigeno *Zanino / Zanini* poi slavizzato in *Zaninovich / Zaninović* con l'aggiunta dei suffissi croati *-ov* e *-ić*.

Oggi ci sono 35 famiglie *Zaninović* a Sebenico, 25 famiglie a Spalato, quattro a Zara, nove a Cittavecchia, una a Ragusa, 21 a Lesina e 46 a Zagabria.

Tra gli *Zaninovich*, il soggetto a noi più noto, è senza dubbio l'*architetto Giorgio Zaninovich*, nato a Spalato nel 1876, stabilitosi con la famiglia nel 1887 a Trieste (ove sposò nel 1900 Lina Urbancich che gli diede una figlia), ivi vivendo fino al 1923 (anno in cui si trasferì in Argentina a Buenos Aires, dove morì nel 1946), lasciando un notevole numero di opere, tra le quali 15 case d'abitazione, quattro villette a Grignano e le costruzioni per i Magazzini Generali[68].

Zòrz, Zorž, Žorž, Zorč, Zorc

Il *Cadastre* segnala nel 1945 in Istria soltanto nel comune di Pirano una famiglia *Zorž* a Paderno e una famiglia *Zorč* a Sicciole.

Le dette due famiglie facevano capo a due fratelli, entrambi minatori, stabilitisi nel 1939 nel comune di Pirano, ivi venuti a lavorare nella miniera di Sicciole per conto della *Società Carbonifera ARSIA* di Albona. Si trattava di *Francesco Zorc* nato nel 1911 a Trenta, località oggi in Slovenia, sposatosi nel 1942 a Sicciole con Maria Grisancich, da cui sono nati a Portorose nel 1943 *Franco* e nel 1948 *Roberto*, mentre il fratello maggiore

[64] P. MERKÙ, *op. cit.*, p. 350.
[65] *Chartularium Piranense II (1301-1350)*, cit., p. 179-180.
[66] C. JIREČEK, "L'eredità di Roma … II. Documenti", *cit.*, p. 68.
[67] ID., "L'eredità di Roma … III. Cognomi e soprannomi", *cit.*,, p. 133.
[68] N. CARBONI TONINI, "L'attività triestina dell'architetto Giorgio Zaninovich", *Quaderni giuliani di storia*, Trieste, vol. V (1984), p. 240, 242, 245 e 274.

di *Francesco Zorc* (1911) – *Giovanni* – si è unito nel 1942 con tale Giustina che gli ha dato *Mario* e *Daria*.

Francesco Zorc (1911) si è poi spostato con la famiglia nel 1952 a Trieste (ivi morendo nel 1956), ove il figlio *Franco* (1943) si è coniugato nel 1967 e ha avuto dalla moglie il maschio *Andrea* nel 1968 e *Michela* nel 1974, mentre *Roberto* (1948) stabilitosi a Ronchi dei Legionari (Gorizia) ha avuto dalla propria compagna nel 1972 *Federica* e poi due maschi tra cui *Stefano* nato nel 1974. Quanto al citato fratello di *Francesco Zorc* (1911) – *Giovanni* – egli aveva lasciato Pirano con la famiglia già nel 1950, chiamato a lavorare in un'altra miniera, ignoriamo dove, mentre il di lui figlio *Mario* è deceduto senza essersi coniugato.

In merito al villaggio di *Trenta* (nel comune di Plezzo) da cui erano giunti nel 1939 a Pirano i detti due fratelli *Zorc* (dei loro due fratelli rimasti a Trenta, *Antonio* aveva generato due maschi e *Rodolfo* non si era sposato, mentre un terzo fratello *Federico*, emigrato in Italia, carabiniere, ebbe ben sette figli), in realtà ci sono due villaggi *Trenta* (dai quali trae il nome la *Val Trenta* sottostante), ossia *Trenta del Bosco* e *Trenta Basso* (nell'attuale dizione slovena *Trenta na Logu* e *Spodnja Trenta*), a pochi chilometri dal monte Tricorno (sloveno Triglav), sulla cui vetta c'era il confine tra Italia e Jugoslavia fino al 1945. *Trenta* non è un toponimo sloveno bensì friulano-celtico, indicante un originario insediamento friulano, da confrontare con il toponimo *Tarantasia*, regione della Francia sopra Nizza, derivata dall'omonimo capoluogo detto in epoca romana *Darantasia*[69].

Con attinenza al cognome *Zorc* (pronunciato in piranese e in italiano con *Z* sonora e *c* palatale e in sloveno *Zorz* con *z* sorde), come visto arrivato nel 1939 a Pirano dalla località di Trenta, slovenizzata da secoli fuorché nel nome (i riferiti due fratelli minatori erano sottinteso di madrelingua slovena, pur avendo poi imparato l'italiano dopo il 1918 sotto l'Italia), siamo di fronte al cognome friulano quattrocentesco *Zorz* derivato dal nome *Zorz* "Giorgio" (scritto *Zorç* nel 1429 a Cividale[70]; si veda anche nel 1465 ad Aviano uno *Zorz de Pol*[71]), attestato nel 1526 a Ravascletto con un *Venerio Zorz f. di Pietro Zorz*[72], oggi raro in area friulana (anche perché ivi proseguito perlopiù nella forma veneta e italiana *Zorzi*), ove vediamo una famiglia *Zorz* a Fiumicello, una a Gorizia (in cui ci sono pure tre famiglie

[69] Comunicazione di Giovanni Rapelli del 9 febbraio 2013.
[70] E. COSTANTINI-G. FANTINI, *I cognomi del Friuli*, Udine, 2011, p. 798.
[71] M. BONIFACIO-G. CIMADOR, *I cognomi triestini e goriziani*, Trieste, 2013, p. 302.
[72] E. COSTANTINI-G. FANTINI, *op. cit.*, p. 798.

Dezorz), due a Ronchi dei Legionari (di ceppo piranese) e quattro a Boscat di Grado, quest'ultima però di origine veneta recente[73]. *Zorz* è infatti pure cognome veneto, presente a Jesolo (Venezia) e nel Trevigiano[74], precisando che *Zorz* è cognome veneto settentrionale della zona confinante con il Friuli, per cui il cognome *Zorz* di Jesolo (13 utenti nel 1996/97) non è locale bensì dell'area trevisana (Conegliano, ecc.). *Zorz* è nel contempo cognome ladino di Livinallongo (Belluno) ivi comprovato nel 1620 con un *Georgius de Zorz*[75].

Il cognome *Zorz* si è invece conservato specie sul Carso goriziano interno, ove l'originaria popolazione romanza è stata man mano slovenizzata, per cui il cognome *Zorz* è ivi diventato *Žorž* (a Nuova Gorizia, San Pietro di Gorizia, Dornberk, Vipacco, Aidussina, Rence), oltreché *Zorč* (a Nuova Gorizia, Sesana, Plezzo, Tolmino), *Zorž* e *Zorc*, diffondendosi poi anche a Lubiana (16 famiglie *Žorž*, una *Zorž*, 37 *Zorc*, due *Zorč*), a Maribor e in altri luoghi.

Oggi non ci sono famiglie *Žorž / Zorč* e simili nel comune di Pirano, troviamo invece due famiglie *Žorž* a Isola e otto famiglie *Žorž* a Capodistria più una famiglia *Zorč* e una *Zorc*, tutte arrivate beninteso dopo il 1945 dalla Slovenia, cui vanno aggiunte una famiglia *Žorž* a Umago, una a Mattuglie, tre a Fiume, otto a Zara, una a Osijek e una a Zagabria, di provenienza slovena-friulana.

Il primo *Zorz* è documentato in Istria nel 1784 a Pisino con un *Andrea Zorz*[76], sottinteso friulano, mentre nel 1876 è morto a Capodistria all'età di 86 anni un *Giovanni Zorz*[77], nato quindi nel 1790 in qualche località del Carso goriziano.

Zusto, Zustovich, Zustović, Zustovi

Zusto è antico cognome e casato di Albona, ove già il 2/7/1363 (CDI) in un gruppo di consiglieri rappresentanti oltre i due terzi del Consiglio c'è

[73] B. SCARAMUZZA, *I Graisani: nomi, soprannomi, genealogie gradesi*, Mariano del Friuli (Gorizia), 2001, p. 139.

[74] E. CAFFARELLI-C. MARCATO, *I cognomi d'Italia: dizionario storico ed etimologico*, Torino, 2008, p. 1816.

[75] E. LORENZI, *Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini*, Trento, 1908, p. 83.

[76] T. BONICELLI, *op. cit.*, p. 114.

[77] G. PUSTERLA, *op. cit.*, p. 30.

anche *Plamegna quondam Justi* (in cui *Plamegna* è forma latina-grecizzante del nome *Flaminio*), mentre nella dedizione di Albona a Venezia del 16/6/1420 (CDI) tra circa 115 popolani compare *Dominicus qm. Zustochi*.

Inoltre, un altro componente del casato – *ser Matheus de Zusto* – il 22/5/1493 era giudice del comune di Due Castelli assieme a *ser Anthonius Verbac*, e *ser Greschus de Zusto* era sindico del comune[78].

La prima forma slavizzata del cognome appare nei libri battesimali di Albona a metà del '500 con la grafia *Justovich* o *Zustovich / Zustovic*, proseguita fino a noi come *Zustovich*.

Così, nel 1708 troviamo ad Albona *Antonio Zustovich*, *Domenigo Zustovich* e *Giacomo Zustovich q. Domenigo*[79].

Inoltre, nel 1775-76 *Domenico Zustovich qm. Zuanne* aveva un bosco nel territorio di Albona a Cerre e in parte a Dubrova assieme ai conti Battiala, ai Coppe, Scampicchio e Bressich[80], mentre *Antonio Zustovich qm. Antonio* possedeva una costiera boschiva a Santa Domenica[81].

Peraltro, già allora la più parte delle possessioni degli *Zustovich* si trovavano nel territorio di Fianona, ove infatti nel 1775-76 *Antonio e fratelli Zustovich qm. Antonio* avevano un terreno boschivo in contrada Sincovich presso il confine austriaco, quindi un'altra costiera boschiva assieme ai fratelli Valisich, una costiera boschiva in comproprietà con i fratelli Stepicich, un *coronal* sotto la chiesa di San Michiel, una costieretta assieme ai Dundura e Voxilla, una seconda costieretta bassa boschiva coi Dundura e Voxilla, e una terza costieretta boschiva con Ive Poldrugovaz ora del conte Tomaso Battiala[82].

Secondo il *Cadastre* nel 1945 vivevano in Istria 34 famiglie *Zustovich*, di cui due sole presentate con tale grafia italiana (quelle viventi a Dignano), 12 come *Zustović* e 18 quali *Žustović*, le quali invece erano tutte *Zustovich*. Di esse, come già detto, due famiglie abitavano a Dignano, due a Parenzo (di cui una divenuta *Giustiniani* dopo il 1918), una a Bacova di Opriz (Laurana), 11 famiglie nel comune di Albona (tre ad Albona-città, due ad Albona di Sotto diventate *Giusti*, una ad Arsia, una a Santa Domenica,

78 "Documenti tratti dal Liber Rubeus della Curia episcopale di Parenzo", *AMSI*, vol. LV (1954), p. 114.

79 T. VORANO, "Il Catastico di Albona del 1708 (III Parte: Appendici)", *ACRSR*, vol. XL (2010), p. 664.

80 V. MOROSINI IV, *op. cit.*, p. 333.

81 IBIDEM, p. 335.

82 IBIDEM, p. 358-360, 362.

quattro a Vreciari di Santa Domenica italianizzate in *Zustovi*), e 18 famiglie nel comune di Fianona (una a Fianona-centro, sei a Porto Fianona, quattro a Ivanici, tre a Cepich, due a Molini, una a *Zustovici*, una a Chersano divenuta *Zustovi*). Vanno aggiunte due famiglie *Zustović* di sette persone e due famiglie *Zusto* di tre persone sempre nel 1945 a Pola[83].

Oggi ci sono in Istria ancora 12 famiglie *Zustović* (più una a Crikvenica nel Litorale croato), di cui cinque nel comune di Albona (due ad Albona, una a Porto Albona, una a Stermazio, una a Vreciari), cinque nel comune di Fianona (due a Porto Fianona, due a Cepich, una a Vosilici), una a Melnizza (Barbana) e una a Gradigne (Portole), il che comprova l'inesistenza della forma cognominale *Žustović* data forzatamente dal *Cadastre*.

Tra gli *Zustovich / Zustovi* istriani esodati, due famiglie *Zustovich* continuano a Trieste, due famiglie *Zustovi* in provincia di Venezia (una a Marghera, una a Spinea), una a Mogliano Veneto (Treviso), una famiglia *Zustovich* a Milano, una a Solaro (Milano), una a Varese, una a Pieve del Cairo (Pavia), tre famiglie *Zustovich* a Torino, una a Genova, una a Busalla (Genova), una a Casella (Genova), una a Livorno, una famiglia *Zustovi* a Macerata, due famiglie *Zustovi* a Costalunga di Verona[84], e una famiglia *Zustovi* a Cologna Veneta (Verona), un cui componente – *Gregorio Zustovi* – studente del Liceo Scientifico "Roveggio", nell'XI edizione del Premio letterario nazionale "Loris Tanzella" svoltosi il 30/3/2012 a Verona, ha vinto nella sezione *Scuole* il secondo premio leggendo una lunga poesia dialettale del bisnonno, esule da Albona nel 1948[85].

Il cognome albonese *Zustovich* (pronunciato con *Z* sonora) è quindi il cognome quattrocentesco *de Zusto / Zusto* (sempre con *Z* sonora) cui sono stati aggiunti dal 1550 i suffissi croati *-ov* e *-ich*, ove *Zusto* è forma istroveneta e italiana settentrionale d'influsso veneziano (la *Z* iniziale è stata irradiata da Venezia) del nome *Giusto* continuatore del personale latino *Iustus* da *iustus* "giusto" anche nel senso cristiano di "che è nella giusta fede". In Istria riflette il culto di *San Giusto*, martire a Trieste sotto Diocleziano e patrono della città[86].

[83] J. BRATULIĆ-P. ŠIMUNOVIĆ, *op. cit.*, p. 285.

[84] Registrate come *Zústovi* da G. RAPELLI, *I cognomi del territorio veronese,* Caselle di Sommacampagna (Verona), 2007, p. 771.

[85] *L'Arena di Pola*, Trieste, 27 aprile 2012, p. 12; *NVG*, 2012, n. 263, p. 7.

[86] E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, 1978, p. 140; E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, 1986, p. 196-197.

In merito al precitato *Dominicus qm. Zustochi* di Albona del 16/6/1420 cioè *Domenico del fu Zustoco*, qui abbiamo il suffisso *-oco / -occo* panitaliano con funzione semantica prevalentemente diminutiva[87], presente già il 5/5/1198 a Veglia con un *Benedocco* (= Benedetto), e un *Johannes de Zanochi*[88], e si veda anche l'odierno cognome veneto e friulano *Bertocco*.

In Istria già l'8/2/1203 è attestato a Pirano un *Roman Yustum* (Romano Giusto) o *Yustum Romam* (Giusto Romano) o *Yustus diaconus*[89], chiamato poi il 5/6/1203 *Iustus procurator et scindicus laicorum de Pirano* e pure *Çustus*[90].

Per di più, sempre a Pirano incontriamo il 13/12/1337 *Georgius qm. Zustini*[91], detto il 10/10/1342 *Georgio Zustini*[92], nella Polesana sono documentati nel 1375 a Sissano *Norado Zustini f. q. Venerij* e nel 1380 a Lisignano *Zustin Zustini de Zustin*[93], mentre il 20/4/1424 vediamo a Isola *Mengolino condam ser Zusti*[94], ma, come visto, in Istria soltanto ad Albona è continuato fino ai nostri giorni un cognome locale *Zusto* anche se nella grafia croatizzata *Zustovich*.

In passato, è stata segnalata un'antica famiglia di Capodistria *de Zusti* o *de Giusti*[95], spentasi in epoca imprecisata, citata da altri autori soltanto nella grafia *Giusti*[96].

Pertanto, riassumendo, invece di diventare in parte *Zustovi* (pronunciato *Zùstovi* e *Zustòvi*), gli *Zustovich* istriani dopo il 1918 avrebbero potuto riprendere la loro veste storica originaria – *Zusto* – come le citate due famiglie *Zusto* di Pola del 1945, poi scomparse, probabilmente per mancanza di continuatori maschi, e ancora al giorno d'oggi gli *Zustovich / Zustovi* viventi in varie parti d'Italia, inclusi gli *Zustović* rimasti in Istria, potrebbero ritornare al loro antico cognome *Zusto / de Zusto* del '400. Per far

[87] E. DE FELICE, *I cognomi italiani*, Bologna, 1980, p. 326.
[88] Š. LJUBIĆ, *op. cit.*, p. 18.
[89] *Chartularium Piranense I (1062-1300)*, cit., p. 48-49.
[90] IBIDEM, p. 51-52.
[91] *Chartularium Piranense II (1301-1350)*, cit., p. 262.
[92] IBIDEM, p. 297.
[93] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 314.
[94] G. RUSSIGNAN, *Testamenti di Isola d'Istria (dal 1391 al 1579)*, Trieste, 1986, p. 14.
[95] L. DECARLI, *op. cit.*, p. 797, basandosi su A. BENEDETTI, "Fondamenti storici e giuridici della nobiltà giuliana", *Rivista Araldica*, Roma, 1934, n. 3, p. 79 (che registra un casato nobile *de Zusti / de Giusti* di Capodistria e un casato nobile di Isola *de Zusto / de Justo*, entrambi estinti).
[96] A. TOMMASICH, *op. cit.*, p. 35, e G. PUSTERLA, *I rettori di Egida, Giustinopoli, Capo d'Istria*, Capodistria, 1891, p. 111.

ciò bisogna però avere piena consapevolezza delle proprie radici storiche attraverso la documentazione scritta, quale appunto quella qui prodotta.

Comunque, una parte degli *Zustovich* istriani stabilitisi a Trieste già tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento, dopo il 1918 sono stati italianizzati in *Giusti*[97], al pari delle predette due famiglie *Žustović* di Albona di Sotto del 1945[98].

Ne consegue che una parte delle 11 famiglie *Giusti* di Trieste viene dal Friuli (*Giusti* è cognome friulano), e la rimanenza proviene dall'Istria e in precedenza si chiamava *Zustovich*, ricordando che esiste anche un raro cognome ladino *Zust*, presente ad esempio a Bolzano tra alcune famiglie tedesche[99].

[97] P. PAROVEL, *L'identità cancellata*, Trieste, 1985, p. 59 e 77.

[98] Scritte però erroneamente *Žustrović* (con una *r* in più) a p. 150 dell'*Index patronimique* (Indice patronimico) nel Supplemento al *Cadastre*, grafia errata ripetuta in P. PAROVEL, *op. cit.*, p. 103.

[99] Non trattato da E. LORENZI, *op. cit.*.

SAŽETAK: *DVANAEST ISTARSKIH, KVARNERSKIH I DALMATINSKIH PREZIMENA* - Autor razmatra dvanaest istarskih, kvarnerskih i dalmatinskih prezimena romanskog i slavenskog porijekla. *Kòtiga* je prezime koje se proširilo na Cresu u 18. stoljeću u obliku *Cottìga*, a dolazi iz hrvatskog dalmatinskog jezika i latinskog korijena *kòtiga* (ženska haljina). *Dropulja* se pojavljuje u Istri nakon 1945. i dolazi od rumunjske riječi *drópie* (droplja – ptica koja se sporo kreće) te slikovito znači i „debela žena“. *Grizila* se javlja u Istri u 17.-18. stoljeću, a dolazi od hrvatske riječi *grizila* (gladan). *Kòpitar* je došao u Istru sa zagrebačkog područja u 18. stoljeću i oznaka je za „postolara – kopitara“. *Mazzòla* je dalmatinsko romansko prezime koje dolazi od *mazzuola* (macola – mali bat). *Nefat / Neffat* je došao u Istru u 19. stoljeću iz Bosne i Hercegovine, a prezime proizlazi iz hebrejske riječi *nefat* (gradska četvrt). *Pericìn* je romansko dalmatinsko prezime iz Zadra izvedeno od latinskog dalmatinskog imena *Petricinus,* što je deminutiv od *Petrus* (Petar). Hrvatsko prezime *Petrina* iz kontinentalne Hrvatske je uvećanica istog imena, dok je dalmatinsko prezime *Petrìgna/Petrìna* umanjenica latinske inačice *Petrus* istog imena. *Pizzamus* je romansko prezime iz 17. stoljeća iz Muggie (Milje) čiji je temelj nadimak *Piza-mus* (štipaj-tovara, guraj-tovara). *Zanini / Zanin* je prezime iz Pule iz 15. stoljeća koje se proširilo u raznim dijelovima Istre, a temelj mu je ime *Zanino / Zanin* (Ivica); isto kao i za paralelno romansko dalmatinsko prezime *Zanini / Zanin* koje je hrvatizirano u *Zaninović*. *Zorž / Žorž / Zorč / Zorc* su pisane slovenske varijante furlanskog romanskog prezimena *Zorz* (Giorgio – Juraj). *Zustovich / Zustović* su hrvatizirani oblici romanskog prezimena.

POVZETEK: *DVANAJST ISTRSKIH, KVARNERSKIH IN DALMATINSKIH PRIIMKOV* - Avtor obravnava dvanajst istrskih, kvarnerskih in dalmatinskih priimkov romanskega in slovanskega izvora. *Kòtiga,* priimek s Cresa, ki je bil v 18. stoletju razširjen v obliki *Cottìga*, izhaja iz dalmatinsko-hrvaškega izraza *kòtiga* “ženska obleka”. Priimek *Dropulja* je v Istro prišel po letu 1945, izhaja iz romunske besede *drópie* “velika otarda” kar preneseno pomeni “debelo žensko”. Priimek *Grizila* je v Istro prišel v 17., 18. stoletju, iz hrvaške besede *grizila,* “lačen”. Priimek *Kòpitar* je v Istro prišel z območja Zagreba v 18. stoletju, izhaja iz hrvaške besede *kòpitar*, “čevljar”. *Mazzòla* je romanski dalmatinski priimek, ki izhaja iz izraza *mazzuola* “kladivce”. Priimek *Nefat / Neffat* je v Istro prišel v 19. stoletju iz Bosne / Črne Gore in izvira iz hebrejske besede *nefat* “mestni okoliš”. *Pericìn* je dalmatinski romanski priimek iz Zadra, ki izhaja iz dalmatinskega latinskega imena *Petricinus,* pomanjševalnice od *Petrus*, “Peter”. Hrvaški priimek *Petrina* in notranjosti Hrvaške izhaja iz hrvaškega imena *Petrina* “Pietrone” povečevalnice imena *Peter*; medtem ko je dalmatinski priimek *Petrìgna / Petrìna* pomanjševalnica latinskega imena *Petrus*, “Peter”. *Pizzamus* je romanski priimek iz Milj v 17. stoletju, njegova osnova je vzdevek *Pizamus* “oslovodec”. *Zanini / Zanin* je priimek iz Pulja, iz 15. stoletja, ki se je razširil na več koncih Istre in izhaja iz imena *Zanino / Zanin* “Janezek”; enako velja za vzporedni dalmatinski priimek *Zanini / Zanin* pohrvaten v *Zaninović*. *Zorž / Žorž / Zorč / Zorc* so poslovenjeni zapisi furlanskega romanskega priimka *Zorz*, “Jurij”. *Zustovich / Zustović* je pohrvatena oblika labinskega romanskega priimka iz 15. stoletja *Zusto*, “Just”.

LA TRADIZIONE PAREMIOLOGICA DI VALLE D'ISTRIA

SANDRO CERGNA
Valle d'Istria

CDU 398.9(497.5Valle d'Istria)
Saggio scientifico originale
Settembre 2013

Riassunto – Il lavoro rappresenta un contributo per il recupero, la documentazione e la valorizzazione del ricco patrimonio storico-linguistico espresso nell'arcaico idioma istrioto di Valle d'Istria. Nel saggio si presenta una raccolta di 158 proverbi in vallese, seguiti dalla traduzione in lingua italiana, intervallati da indovinelli, filastrocche, canzoni e testimonianze di usi e costumi di un tempo, tratte dai quaderni in dialetto istrioto vallese di Giovanni Obrovaz (Valle d'Istria, 1897-1977).

Abstract: The work represents a contribution to the recovery, documentation and enhancement of the rich historical and linguistic heritage expressed in the archaic Istriot dialect of Valle in Istria-Bale. The essay includes also a collection of 158 proverbs written in the dialect of Valle, followed by the Italian translation, interspersed by riddles, rhymes, songs and evidence of customs and traditions, found in a notebooks written in Valle's Istriot dialect by Giovanni Obrovaz (Valle d'Istria, 1897-1977).

Parole chiave: Valle d'Istria, proverbi, indovinelli, filastrocche, canzoni, usi e costumi, dialetto, Giovanni Obrovaz.

Key words: Valle d'Istria-Bale, proverbs, riddles, rhymes, songs, customs and traditions, dialect, Giovanni Obrovaz.

Al fine di facilitare la lettura e la comprensione degli scritti in dialetto inclusi nel saggio, ho ritenuto opportuno, a premessa del presente lavoro, esporre alcune norme di scrittura e di pronuncia qui adottate. Nella trascrizione e nella pronuncia, ho fatto riferimento alle regole morfosintattiche dell'italiano, con poche eccezioni. Nel gruppo **sc** seguito da **e**, **i** la sibilante va pronunciata staccata rispetto alla palatale: **s'cinca**, **fis'cià**, **s'ciopo**, ecc. Nel vallese non esiste la geminazione. L'alfabeto è costituito da ventun lettere che si pronunciano come le corrispondenti italiane; vi mancano i suoni che nell'italiano sono resi dalla lettera **z**, cioè le affricate alveolari sorda /ts/ e sonora /dz/. Con questa ("z"), invece, ho reso la pronuncia della **s** sonora, corrispondente alla fricativa postalveolare sonora /ʒ/ come in: **zero** (it. zero), **zalo** (it. giallo), **ezame** (it. esame), **ze** (it. è), **zà** (it. già), ecc.

Il suono è molto simile, ma un po' più tenue, alla pronuncia del francese *joie* /ʒwa/ o dell'inglese *vision* /'viʒn/. Il corrispondente suono sordo viene invece reso dalla lettera **s**: **roso** (it. rosso), **specio** (it. specchio), **speransa** (it. speranza) e si pronuncia come in italiano il nesso **sc** nella parola *sciame* /'ʃiame/. L'Obrovaz, invece, nei suoi scritti trascrive indifferentemente le due distinte realizzazioni sonore, rappresentando la fricativa postalveolare sonora /ʒ/ a volte con la grafia "z", altre con "s" ed altre ancora con "x", mentre la postalveolare sorda /ʃ/ il Vallese la indica sia con la lettera "s", sia con la lettera "š".

Ricordiamo che un altro autore che ci ha lasciato testimonianze scritte in istrioto vallese, il P. Giuliano Palazzolo, rende sempre la terza persona singolare all'indicativo presente del verbo "essere" nella versione veneta, **xe /**ʒe/. Non sussiste, infatti, tra gli scriventi il dialetto istrioto una norma unanimemente assunta come rappresentativa della *querelle* in questione. Compare, invece, in alcuni autori (negli ultimi anni sta, anzi, sempre più imponendosi), per la realizzazione grafica del controverso fono, il simbolo rappresentante la consonante fricativa postalveolare sorda /ʃ/, il che non fa che confermare, ulteriormente, l'ambiguità sussistente nell'ambito della trascrizione del dialetto.

Con la semivocale **j** ho indicato soltanto le forme verbali dell'ausiliare **vé** (avere) dell'indicativo presente: mi **je**, ti ti **je**, lui **jo**, lori **jo**. Nell'Obrovaz, invece, le stesse vengono realizzate nelle forme **iè**, **iò**.

Un certo numero di parole inizia con le nasali **m** o **n** seguite da consonante, le quali, in seguito all'aferesi della vocale iniziale sono rimaste all'inizio di parola come nei casi: **ndrio** (it. indietro), **mparà** (it. imparare), **ntapà** (it. tappare), **ntivà** (it. azzeccare), **mbriagon** (it. ubriacone), ecc. Riscontriamo lo stesso caso di aferesi nell'articolo determinativo maschile singolare **'l** (it. il) o reso anche come **el**, nonché nell'articolo indeterminativo maschile e femminile singolare **'n** (it. un, uno) reso ancora come **un**, **'na** (it. una), e nella proposizione semplice **'n** (it. in). Anche in questo caso riscontriamo diversità di trascrizione, con o senza apostrofo al posto della vocale elisa.

A proposito della realizzazione grafica dell'istrioto vallese, in una nota riguardante la *Parabola del figliuol prodigo* nella versione di Valle, Carlo Salvioni e Giuseppe Vidossich riportano un'osservazione del canonico Pietro Stancovich:

> *È rimarcabile l'ortografia del dialetto di Valle particolarmente, nel quale la vocale della voce seguente viene elisa al modo dei quattrocentisti con Dante e Petrarca. Questa elisione in quel popolo si conosce apertamente nella pronuncia, come nelle voci "che 'l jo magnà N.° 14 - vignù 'n sì N.° 17 – peccà ìn contra Iddio N°18 – Dà 'n vedel grasso N°25", pronunciano la "l" unita alla "jò", dicendo "'ljò", così "'n sì – 'nsì, 'n contra – 'ncontra*" […]. Conviene credere che ai tempi di Dante si pronunciasse in questa forma per tutta l'Italia, perché vediamo scritto quel Poema con simili elisioni. Questa pronuncia da noi non si conosce, ma in quel popolo italiano tuttora sussiste. Di più ancora il popolo di Valle ha una particolarità di lingua del verbo andare, che corrisponde pure ai tempi di Dante[1].

E l'Obrovaz, in un abbozzo di grammatica vallese, dà le seguenti regole morfologiche e fonetiche di alcune peculiarità del vernacolo di Valle:

> Quando vogliamo scrivere il dialetto vallese, in nessuna parola non si metterà doppia consonante. Per esempio "Vallesi" si farà "Valesi", "freddo": "fredo", e così avanti.Quando poi s'incontrerà la parola che chiama due "esse", noi faremo uno solo "s", "fosso": "fošo", "fosse": "foše" con una forchetta sopra la "s". Così anche per la lettera "n" si farà un segno sopra la "n": "ñ" come "campana" in vallese "campaña", "tramontana": "tramontaña", "mezzana": "mezaña" e così via.Il più che conta è di dare l'esatta espressione nel leggere per sentire la cantilena vallese. Per ottenere questo dobbiamo leggere una pagina magari tre volte per riuscire bene[2].

Va però tenuto presente che neppure l'autore stesso rispetterà sempre questi precetti, anzi, come rileva Silvana Turcinovich,

> parole istriane venete e dell'italiano letterario subentrano al corrispondente in vernacolo, senza che il nostro lo noti. Insicura è anche la trascrizione fonetica: numerosi sono gli esempi di consonanti geminate, non è distinta l'opposizione tra la sibilante sonora **z** e quella sorda **s**. Poco rispettata è anche la punteggiatura, sorvolati talvolta gli accenti […][3].

Ma è lo stesso scrittore autodidatta ad avvertire il lettore dell'instabilità della grammatica vallese e della conseguente variabilità delle "norme" morfosintattiche; regole, cioè, inesistenti perché mai scritte e che l'Obrovaz andava tentando di realizzare contemporaneamente alla stesura dei numerosi testi raccolti nei quaderni:

[1] C. SALVIONI – G. VIDOSSICH, "Versioni istriane della Parabola del Figliuol prodigo", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. VIII (1919), p. 36.

[2] G. OBROVAZ, "Quaderno" (=OBROVAZ), manoscritto, Centro di ricerche storiche Rovigno, V, p. 1.

[3] S. TURCINOVICH, "I quaderni in vallese di Zaneto Obrovaz", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste–Rovigno, vol. XII (1981-82), p. 396.

> Vardè che vi dighi che catarè dei sbalii. Savè, a volte fevi con 2 s, o 2 c, e cusì ananti. Mi provevi a scrivi cusì per uldì se mi risulta piun ben. Sen mi che fevi cusì, ma voi podè regolà se vorè[4].

Certo è però che Giovanni Obrovaz, seppur con tutte le imperfezioni grammaticali che possiamo riscontrare nei suoi scritti, ha il grande merito di averci lasciato la più ricca ed esauriente testimonianza del dialetto vallese, attraverso la quale possiamo conoscere quello che era l'autentico aspetto dei modi di vita degli abitanti del paese, delle sue tradizioni, consuetudini, costumi, ricordi, ecc.

I testi che compaiono nel presente lavoro rappresentano la testimonianza scritta di un sistema di valori, quello legato alla cultura agricola e contadina, ormai quasi completamente scomparso; si possono pertanto considerare delle rare, o forse uniche attestazioni scritte di quella civiltà, di cui sono state l'espressione più diretta e genuina.

I 158 proverbi che compongono la raccolta – ai quali si alternano filastrocche, canzoni, testimonianze di esperienze vissute, gli usi e i costumi del paese – sono stati divisi in quattordici campi semantici:

1. *Gli affetti e i sentimenti.*
2. *L'alimentazione.*
3. *Gli animali e le loro metafore.*
4. *L'aspetto fisico.*
5. *La casa e la famiglia. Il matrimonio. L'uomo e la donna.*
6. *Il denaro e il potere. La miseria, il risparmio e l'economia domestica.*
7. *L'educazione e gli ammaestramenti.*
8. *La salute e la malattia.*
9. *I proverbi canone.*
10. *I proverbi con valore metaforico.*
11. *I proverbi dei mesi nell'agricoltura. Il computo del tempo. La natura e il lavoro nei campi. Mestieri vari. Abilità. Il tempo meteorologico.*
12. *La prudenza e l'imprudenza. I rischi e i pericoli.*
13. *Lo svolgersi delle vicende umane, i cambiamenti e le alterne sorti.*
14. *I vizi, le virtù, gli eccessi. I modelli di comportamento.*

All'interno di ciascun gruppo semantico i singoli proverbi sono riportati in ordine alfabetico, seguiti da una nota e dalla traduzione in lingua italiana. Di ogni sentenza viene indicata la fonte da cui ho appreso il proverbio

[4] OBROVAZ, V, 73.

stesso: le iniziali, qualora si tratti di un informatore (AC = Adriano Cergna (1928-2012); AF = Aldo Fabris (1933); EZ = Evelina Zanfabro (1943); AP = Antonia Pisani (1938); Ar.C = Arduino Cergna (1940-2006); CP = Caterina Palaziol (1919-2011), GM = Gabriella Mitton (1934), la sigla "Quad.", invece, ad indicare i testi tratti dai quaderni di Giovanni Obrovaz. Dopo ogni motto segue una breve nota in cui si dà l'interpretazione dello stesso.

Tratti dai manoscritti dell'Obrovaz sono quasi tutti i bozzetti e le testimonianze che, assieme alle filastrocche, le villotte e gli indovinelli, si alternano ai proverbi spezzando così la monotonìa della mera catalogazione. Nella trascrizione i brani sono stati fedelmente riportati dall'originale manoscritto, eccetto nei casi in cui l'incertezza sintattica o lessicale del testo avrebbe potuto ostacolare o alterare la lettura e la normale comprensione del testo istrioto.

Brevi e concisi, i motti e le sentenze popolari non presentano particolare difficoltà nel lavoro di analisi strutturale della forma, e di interpretazione del contenuto. L'intrinseca unione che unisce i due aspetti può, però, a volte rivelarsi riluttante ad un'analisi più profonda; a ciò possono concorrere vari fattori extralinguistici tra cui le diverse situazioni socio-culturali nelle quali il detto ha trovato espressione, così come, essenziale, l'esperenza dell'uomo; fattori, questi, che sul motto si sono riflessi e che quello, come in un gioco di specchi, riverberava, e che oggi, invece, sono scomparsi.

Presentandosi come un testo estremamente conciso, il proverbio fissa in forma tradizionalmente codificata una norma, un precetto o un dato dell'esperienza e del vissuto quotidiano. Assai spesso si realizza tutto intorno ad una figura retorica come la metafora (es. *la farina del diaol va duta 'n semola*; *o magna 'l oso o salta 'l foso*), la personificazione (es. *'l ulio diz: fame povero che te farè rico*), la sineddoche (es. *le cadele de maio impo 'l baio, quele de zugno nanca 'l pugno*), il bisticcio (es. *zoiba: la setemana 'n foiba*) o figure metriche come la rima, l'assonanza, la consonanza, ecc. Frequenti sono inoltre il parallelismo, la segmentazione della frase, l'allitterazione (es. *se se se senta sui spini se se sponzo sinsa savè*).

Lo scopo principale che con il presente lavoro ci si propone è – accanto a quello scientifico-filologico – il recupero, la documentazione e la valorizzazione del ricco patrimonio linguistico e culturale, riflesso attraverso l'arcaica parlata istriota di Valle. Un idioma, quest'ultimo, che, corrotto in maniera sempre più incisiva dalle lingue standard, italiana e croata, e dai

dialetti veneto e ciacavo, sta inevitabilmente scomparendo, tanto da essere recentemente incluso dall'Unesco (insieme agli altri cinque idiomi istrioti dell'Istria) tra le lingue "a serio rischio d'estinzione".

Questo contributo rappresenta un estratto di un più ampio lavoro di ricerca svolto tra il 1999 e il 2003, e incentrato sulla tradizione demologica di Valle. In esso, attraverso il metodo dell'intervista e della registrazione dalla viva voce dei parlanti autoctoni, ho raccolto e documentato notizie attinenti gli usi, i costumi e le superstizioni che hanno accompagnato nei secoli la storia e gli abitanti del paese.

Esimendo questo lavoro da un'analisi stilistico-metrica più approfondita, ho voluto dare, con la presente raccolta una prima, sommaria catalogazione dei proverbi vallesi, nonché un contributo, seppure esiguo, a testimonianza della ricca esperienza culturale e di sapienza che da tempo immemore ha forgiato l'identità di questo borgo istriano e dei suoi abitanti. A tale proposito ringrazio sentitamente tutti gli intervistati ricordati sopra (molti dei quali oggi scomparsi), che con la loro preziosa collaborazione mi hanno aiutato nella realizzazione della presente ricerca. Un caloroso ringraziamento lo rivolgo, inoltre, al direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, il prof. Giovanni Radossi, per avermi gentilmente permesso la consultazione dei dieci quaderni manoscritti di Giovanni Obrovaz, fortunatamente – e gelosamente – custoditi presso la Biblioteca del Centro rovignese.

Gli affetti e i sentimenti.

1) **Amor fa amor e crudeltà fa crudeltà**
Amore fa amore e crudeltà fa crudeltà.
[Quad.]
Nota: L'amore quale sentimento positivo, non può che generare a sua volta lo stesso affetto; così pure il suo contrario, l'empietà, la crudeltà, genera emozioni affini.

2a) **Co l'ocio no vedo, ‘l cor no dol**
Quando l'occhio non vede, il cuore non duole.
2b) **Cu i oci no vedo, ‘l cor soporta**
Quando gli occhi non vedono, il cuore sopporta.
[AC]

Nota: La lontananza della persona amata porta all'attenuarsi dei nostri affetti nei confronti di quella e in particolare della passione e dei sintomi di malinconia che essa produce.

3) **Crudeltà consuma amor**
La crudeltà consuma l'amore.
[Quad.]
Nota: Dimostrare crudeltà nei confronti di chi ci ama porta inevitabilmente nell'amante all'affievolirsi del sentimento e alla successiva estinzione dell'affetto.

4) **L'amor ze orbo**
L'amore è cieco.
[Quad., AC]
Nota: La persona innamorata non vede i difetti e le debolezze dell'amata/o.

5) **La bela zovena ze quela che piaz**
La bella ragazza è quella che piace.
[Quad.]
Nota: Il bello per ognuno è ciò che in lui sollecita il sentimento del piacevole, a prescindere dall'opinione degli altri.

6a) **La mona fa diventà mona anca l'imperator** (volg.)
La "mona" fa diventare "mona" pure l'imperatore.
[AC]
Nota: Anche i più grandi conquistatori (come gli uomini preposti alle più alte cariche dello Stato) possono venir sopraffatti e sconvolti dalla passione amorosa. A questo proverbio si avvicina, dal punto di vista semantico, anche il seguente:

6b) **Tira più un pel de mona che una gubia de manzi**
Tira più un pelo della "mona" che una coppia di buoi.
[AC]
Nota: Il proverbio, nella sua spinta sensualità, richiama però riflessioni colte: "la risata di Rabelais, o il dubbio di Montaigne o l'assioma di Sterne – *l'infinitamente piccolo governa il mondo*"[5].

7) ***La me moroza mi ndo dito una***
de sul barcon la m''o mostrà la luna
'Nte sta contrada no sarò più canti

[5] G. ARCOLEO, *Giovanni Boccaccio, l'uomo e l'artista*, Sansoni, Firenze, 1913, p. 22.

co mancarede voi, zovene bele.
[Quad.]

Nota: In questo caso non si tratta di un proverbio ma bensì, come nei tre seguenti, di una villotta, componimento per musica di origine popolare, molto diffuso soprattutto nel Friuli.

8) ***La piova vignarò e la farò dagno***
la bagnarò 'l me amor drio 'l vergagno
La piova vignarò sola soleta
la bagnarò 'l me amor 'ntela barcheta. (var. ***che ze 'n cazeta***).
[AC, Quad.]

9) ***Marusa bela de quel ocio moro***
voravi dati 'n bazo piun bel del oro
Moroza mia fa che ti lo meto
il mio cavalo dentro la to stala.
. . .
Moroza bela levate cul fresco
ti catarè 'n bel maio de oresco.
[AC, Quad.]

Nota: Nel componimento compaiono parole del dialetto istroveneto come pure storpiature di vocaboli italiani il che sta ad indicare l'origine non prettamente vallese del canto e il suo parziale adattamento alla parlata istriota. Inoltre, l'Obrovaz stesso nel quinto quaderno avverte: "*Come vedete nei proverbi, così anche nei canti, molte sono le parole di linguaggio veneto*"[6]. I quali canti, veniamo a sapere più avanti, "[…] *venivano cantati da due persone, uomo e donna. Sti canti i li ciamava* **i baši**".

L'espressione "*ti catarè 'n bel maio de oresco*" riguardava l'usanza dei giovani di lasciare davanti alla porta della casa dell'amata, nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio, un ramoscello di ciliegio fiorito. Se la ragazza accettava il dono significava che acconsentiva alle simpatie del corteggiatore, altrimenti lo gettava via. Così l'Obrovaz descrive il rituale del *maio*:

> La noto dei 30 de avril azindo al primo de maio i zovini de noto i zeva a taià na granda rama de oresco che n sima el veva el maio. Poi de noto siti siti i ghi lo portava ala porta de quela moreda che ghi pareva. Qualco volta i ghi lo meteva pozà ala porta e qualco volta i meteva sta rama nten qualco vaso. Co i veva finì questo i ghi cantava: Moroza mia, levate cul fresco / ti catarè 'n bel maio de oresco[7].

[6] OBROVAZ, V, 8.
[7] OBROVAZ, VIII, 101.

E Achille Gorlato, a proposito del rituale amoroso, scrive:

> Maggio è il mese dei fiori e degli amori; è la stagione in cui i giovani si decidono a chiedere la mano della ragazza che amano. Il giovane, […] la sera del trenta aprile mette davanti alla casa della fanciulla che ama un ramo di ciliegio adorno di nastri verdi e rossi, a cui ha legato una letterina. La mattina seguente, la fanciulla si affretta a ritirare il ramoscello con la lettera comunicando ai genitori il contenuto dello scritto. Se i genitori accetteranno le dichiarazioni d'amore del giovane, questi verrà accolto in casa e la ragazza diverrà la sua fidanzata; nel caso contrario il giovane dovrà attendere un altro maggio per ripetere la dichiarazione ad un'altra fanciulla[8].

10) ***Soto la traversa trema trema***
ghe ze 'na polastrela che la ga fame
Se la ga fame la ga anche ragione
de giorno 'n giorno la speta 'l padrone.
[AC, Quad.]

Nota: Anche in questa villotta (o "stornello"), non manca, nel lessico, l'influenza del veneto, a dimostrare ancora una volta il grande prestigio di cui godeva anche a Valle la parlata dei *siori*.

L'alimentazione

11) **A San Martin el mosto diventa vin**
A San Martino il mosto diventa vino.
[AC]

Nota: dopo molto lavoro l'agricoltore (e non solo) finalmente può gustare il frutto delle proprie fatiche.

12) **Bevi 'l vin e no bevi 'l iudisio**
Bevi il vino e non bere il giudizio.
[AC]

Nota: È questo un ragionevole invito a essere moderati nella degustazione e nel consumo del vino.

13) **Chi no magna jo magnà**
Chi non mangia ha mangiato.
[AC, Quad.]

[8] A. GORLATO, *Vita istriana*, Zanetti, Venezia, 1954, p. 49-50.

Nota: La perspicacia contadina, soprattutto in periodi di indigenza, risolveva sbrigativamente le questioni legate al cibo e al nutrimento.

14) **Chi sapa formenton polenta magna**
Chi zappa granturco mangia polenta.
[AC]

Nota: Il granturco ha rappresentato in passato un'importante fonte di sostentamento alimentare, non solo per l'uomo, il quale ne ricavava (come ancor oggi) la polenta, ma anche per il nutrimento degli animali.

15) **De Carneval: dumenega minestron, lundi capuzon, mardi macaron**
Di Carnevale: domenica minestrone, lunedì cavoli grattuggati, martedì maccheroni.
[CP]

Nota: La celebrazione del carnevale era una ricorrenza particolarmente aspettata e vissuta con gioia e allegria specialmente dai più giovani in quanto in quell'occasione il menù di casa era molto più ricco e appetitoso degli altri giorni.

Così l'Obrovaz descrive i tre giorni del carnevale:

> I veci usava a scomensà l carlavà l di de Santantogno ai 17 genaro, donca ogni compagnia de sti zoveni i si catava na casa per balà, chi la de Pavide, chi la de sia Pasqua, e cusì ananti, duti veva vola zi a fa l carlavà, donca da Santantogno finta mardi sto tempo i lo ciamava carlavà, però i balava solo dale domeneghe e solo finta la Lavemaria che saraò a solbonà e poi basta, perché le marane per nisuna paga no le lasava la fia despoi solbonà[9] fura de casa. Poi per i tre dì de carlavà, domenega, lundi e mardi, al balo zeva anca le zovene despoi sena e le balava anca finta la una despoi mezanoto, ma però compagnade dala mare. Quando poi mardi a mezanoto sonava la campana alora la mare ghi dizeva ala fia – "*Adesso a casa, moreda*", e cusì dute le zovene zeva a casa e restava solo che i zovini. Ma i 3 dì ultimi de carlavà i scomensava a balà ale 2 del despoi mizudì finta como che ve dito a solbonà. I si mudava[10] la che i balava, i meteva speci sui muri e poi i picava ai travi n secio pien de naransi e anca i meteva sun ogni muro la lumo a pretorio. I meteva anca qualco balon de carta a colori con na candela grossa ndrento e poi sti naransi i ghin de dava ogni dun un a quela moreda che ghi feva più gola. Poi anca questo: sula banca la che iera quel che sonava la dismonica i veva anca l caratel[11] del vin, che lo portava da casa duti n po. Se li vedeu a balà! I si cavava la iacheta e i restava col gilè, sudadi como le besce, basta balà. Poi la maitina del mercol che ormai carlavà ze finì 3 o

[9] Tramonto.
[10] Addobbavano la sala da ballo.
[11] Botticella in legno della capacità di circa 100 litri.

4 de lori i zeva la del pegorer e i compreva n agnel che poi da mizudì i lo magneva e qualchidun dizeva – "*Altro che quarezema, altro che zuzunà*[12], *questo questo ze bon!*". Questo i dizeva acusì che i portava l lagnel[13].

16) **Dela boca 'l uzel ven bel**
Dalla bocca l'uccello viene bello.
[AC]
Nota: L'importanza di una sana e regolare alimentazione vale per l'uomo come per gli altri esseri viventi.

17) **El ledan fa pan, no le me sante man**
Il letame è quello che fa venire il pane, non le mie sante mani.
[AC]
Nota: Detto attribuito a un non meglio identificato pievano (onesto) di Rovigno durante una conversazione con dei contadini di Valle.

18) **La che magna doi, magna anca tre**
Dove mangiano due, mangiano anche tre.
[AC]
Nota: Seppure spesso indigenti, nella casa dei vallesi il cibo non mancava mai, neppure in una situazione imprevista.

19) **La galina vecia fa bon brodo**
La gallina vecchia fa buon brodo.
[AC]
Nota: Il contadino sapeva sempre qual'era, tra le sue, la gallina più gustosa! Può avere anche un'accezione erotica.

20) **La pegora ze bona despoi San Martin**
La pecora è buona dopo San Martino.
[AC]
Nota: Perché più grassa e quindi più succulenta.

21) **La polenta e 'l peso frito ghi ze 'n pasto preferito**
La polenta e il pesce fritto sono un pasto prelibato.
[AC]
Nota: Anche questa rappresenta un'altra delle brevi ma genuine ricette-proverbio della cucina contadina.

12 Digiunare.
13 OBROVAZ, VIII, 74-76.

22) **'L sasio non ghi credo al dizun**

Il sazio non crede al digiuno.

[AC, Quad.]

Nota: Massima verissima in ogni tempo ed in ogni luogo. Si può sentire ancora oggi a indicare una situazione in cui c'è disaccordo tra due persone intorno ad una medesima questione.

23) ***Verda sen***
zala deventi
graveda me oldi
buzi no nde iè.

Verde sono / gialla divento / gravida mi sento / buchi non ne ho.

[Quad.]

Nota: L'indovinello denota la viva fantasia popolare e la capacità di trovare anche in una cosa semplice come la zucca un piacevole trastullo intellettuale.

24) **'L vin fa alegria cul se bevo 'n compania**

Il vino fa allegria quando si beve in compagnia.

[Quad.]

Nota: L'alterazione dell'umore che il vino provoca nell'uomo dipende anche dall'occasione in cui quello è consumato; una compagnia allegra e spensierata enfatizza ancor di più l'effetto euforico provocato dall'alcol nel bevitore.

A proposito delle bevute di vino, l'Obrovaz, nell'ottavo quaderno, descrive quello che all'epoca era un passatempo molto praticato ovvero le *notolade* all'osteria della *Momoda:*

> I zeva n ostaria e là i beveva finta che i se sasiava. A na serta ora, quando che ghi pareva, i zeva a ciosi n per de kili de brazole o na galedela[14] de mussoli e i rustiva duto sul fogoler sule gradele[15]. I zeva a casa a ciosi na biga de pan e là poi i se meteva a magnà. Poi subito altri meteva danovo gradele piene de brazole e mussoli n quela ostaria che se pol dighi betola de ultima categoria, piena de fumo, del fogo sul fogoler e de duti quei che fumava, e là i stava finta che iera ora che sta betola iera nverta. Quando poi iera ora da mandà fura la zento càrega[16] de vin se uldiva la Momoda che siga a squarsa gola – "*Ala zede fura!*", orco cusì, orco colà. E a fiaca a fiaca se vedeva che i ven fura, poi co i rivava zò n cal qualche grupo se meteva

[14] Mastello, tinozza.
[15] Gratella.
[16] Ubriaca fradicia.

> dacordo e i zeva n casa de un de questi e là i feva notolada[17] bevendo duti dala medesima bucaleta[18] e ogni volta i zeva la de naltro. I se meteva cole caréghe[19] al fogoler e là i passava duta la noto ciacolando sempro dei lavori e dei anemai, e poi anca a cantà finta dì[20].

Un'altra consuetudine dei giovani era quella del *caratel* che consisteva nel prendere ognuno da casa propria, nel periodo della vendemmia, una bigoncia di vino dalla botte in cui l'uva era ancora in fermentazione. La quantità di mosto così accumulata veniva lasciata fermentare ancora un po' di tempo in una botte, ossia nel *caratel* presso la cantina di qualcuno della compagnia fino al giorno stabilito, quando, ritrovatisi tutti insieme, consumavano il vino durante la solita *notolada*. Scrive l'Obrovaz:

> Anca questo uso veva la zoventù a Vale: metemo a dì Piero veva la so conpania de 14-15 de lori, i iera amighi ma i se ciamava conpagni, e alora Piero ghi diz a sti conpagni – "*Ma no vedè che duti fa l caratel?! Femolo anca noi! Stasera portaremo ognidun un brintin de ua la de ti, Zorzi, e lasemo qualche dì finta che nol ven bon per bevi*". Alora n fra de lori i destinava la sera quando che i farò sta noto de festa. I zeva a ciò 10 chili de carno e poi i rustiva sule sbronse, se capiso sule gradele, poi ognidun da so casa i si portava l pan e cusì i feva notolada bevendo e magnando a crepa pansa. Questa picia festa i la ciamava "caratel" e poi l dì drio dela bevuda no i veva piun uia da zì fura[21] e i zeva a finì la dela Momoda n quela betola che ve dito prima[22].

Nel decimo quaderno, l'autore riporta un'altra immagine del *caratel*, quasi una variazione sul tema, da cui, però, considerando gli elementi ricorrenti nella narrazione (carne, vino,…), possiamo desumere l'effettiva situazione di ristrettezza e miseria che caratterizzava quell'epoca. Scrive l'Obrovaz:

> Dute ste companie de zovini se meteva dacordo per fa l caratel de vin per el dì de S. Martin. El vin i si lu porteva da casa, duti n po', e anca l pan i si porteva da casa. N questo dì i feva festa, i si compereva na pegora, e duta sta roba i porteva nte na casa de un compagno e là i feva sta baldoria: magnà e bevi duta la noto. Questo che vi dighi feva dute le companie ogni ano. Se poi ghi resteva vin, i zeva la sera drio a finilo da bevi, e se iera restà carno, alora naltra brasolada, e i si dizeva – "*Naltro ano faremo piun bel, buta naltro ano!*"[23]

[17] Nottata, il trascorrere la notte in compagnia gozzovigliando.
[18] Boccale tipico istriano usato per bere il vino.
[19] Sedie.
[20] OBROVAZ, VIII, 74-76.
[21] Fuori, in campagna, ad attendere ai lavori consueti.
[22] OBROVAZ, VIII, 77-78.
[23] OBROVAZ, X, 147.

25) **O paia o fen, basta che 'l saco sio pien**
O paglia o fieno, basta che il sacco sia pieno.
[AC, Quad.]
Nota: Un tempo non si era molto esigenti, l'importante era non essere affamati.

26) **Pan e saola, cusì se laora**
Pane e cipolla, così si lavora.
[Quad.]
Nota: Questo pasto modesto ma ricco di energia garantiva un'efficace prestazione perfino nei lavori più pesanti, quelli che si svolgevano in campagna.

27) **Pan de belansa, no sasia la pansa**
Pane dalla bilancia, non sazia la pancia.
[AC]
Nota: In una comunità contadina e povera qual'era quella di Valle, si mangiava quando e quanto c'era: non esisteva infatti il rischio del sovrappeso, né quello dell'obesità.

28) **Per San Martin castagne e bon vin**
Per San Martino castagne e buon vino.
[CP]
Nota: Le castagne erano un altro appuntamento che richiamava il patrono autunnale.

29) **Sul fondo del pignato resta sempro el fiso**
Sul fondo della pentola rimane sempre il denso.
[AC]
Nota: Ai tempi in cui le risorse alimentari non eccedevano niente doveva andare sprecato.

30) **Tera mora fa bon pan**
Terra scura fa buon pane.
[AC]
Nota: Oltre all'allitterazione possiamo leggere nel motto quasi una lode alla fertile terra della penisola istriana.

31) **Vin negro fa bon sango**
Vino rosso fa buon sangue.
[AC, Quad.]
Nota: Un ennesimo encomio al vino, in questo caso a quello rosso, da sempre ritenuto un ottimo coadiuvante per la circolazione sanguigna.

32) **Ze meio un ovo ancoi che 'na galina duman**

È meglio un uovo oggi che una gallina domani.

[AC, Quad., AP]

Nota: Anche questo motto rispecchia la precarietà delle condizioni alimentari di un tempo quando programmare un futuro, anche prossimo, era molto azzardato.

Tra i numerosi e variegati appunti lasciatici dall'Obrovaz nei suoi quaderni, veniamo pure a conoscere quali erano gli usi e le abitudini alimentari degli abitanti di Valle un tempo. Improntati ad un'esigenza di sobrietà, questi erano soprattutto alimenti derivanti dalla lavorazione della terra, cereali, patate, verdura di stagione, pesce povero, mentre la carne veniva consumata soltanto durante le festività più importanti:

> Dala maitina cu i se leveva, la femena veva prontà zà la polenta, la piun parto cu un formaio, qualche volta cule ghirise[24] e le cagnuline[25], opur la menestra che iera restada dala sera ananti, e i pici la panada[26]. Questo iera ogni maitina. Cafè negro rare, rare volte, perché goreva comperà l cafè e anca l suchero, e i soldi iera ben pochi. El pare e i fioi che zeva fura cun iel i si meteva l pan n bisase […] e per conpanadego i si cioleva qualche tre o quatro cagnuline o ghirise, se le ghi iera restade dala sera, se no gnente. I si cioleva na suca de vin, e poi fura i si feva le sope n te na scarnisa[27] de bevanda, e con questo i se contenteva. Dala sera cu i vigneva a casa, i cateva la menestra, lasagne e fasoi, o lasagne e patate, o anca faro e fasoi che la mare ghi caveva n te na granda piadena[28], e duti chi chi iera a banca magneva cula scusera[29] n te questa piadena. Barba Tomacia, prima che scomensà a magnà, l ghi dizeva ai fioi – "*Ale fioi, ciolevi la scusera e zemo duti n val de Iosafa!*", che sarao n piadena[30]. Vedede, i iera poveri ma isteso no i se perdeva de anemo.Quando poi che iera i pesi n piasa, che li porteva doi vece surore de Ruvigno, alora la muier compreva n quarto de menole e la feva la polenta cu l fritulun[31]. Quando che i magneva, l pare ghi deva a ogni fio meza menola a peromo, e se nde resteva, l dì de drio i si le cioleva fura. La carno i la magneva solo dale feste grande, i risi ciare ciare volte. I viveva con quel che ghi deva la tera, fava, bisi, lento, denti de vecia, pisiol, patate, lasagne. I posedenti viveva poco meio dei poveri,

[24] Acciuga salata.

[25] Palombo comune.

[26] Piatto povero, a base di pane raffermo fatto cuocere nell'acqua, fino ad ottenere una poltiglia molto densa e tenera.

[27] Scodella di legno.

[28] Zuppiera, terrina di terraglia.

[29] Cucchiaio.

[30] Curioso quanto scherzoso modo di dire "Buon appetito".

[31] La polenta con olio di frittura.

perché i soldi i li sparigneva per fa i so comodi, del resto, nanca iei no viveva ben[32].

Gli animali e le loro metafore

33) **De noto dute le vache ze negre**
Di notte tutte le mucche sono nere.
[AC]
Nota: Detto che si sente dire ancora in situazioni poco chiare oppure dopo un affare concluso male.

34) **El barbastel ze mezo sorzo e mezo uzel**
Il pippistrello è mezzo sorcio e mezzo uccello.
[AC, Quad.]
Nota: Efficacissima caratterizzazione zoologica rafforzata dalla rima interna.

35) **I pesi 'n mar e Stefano 'n tera**
I pesci in mare e Stefano in terra.
[AC, Quad.]
Nota: Il motto invita ognuno ad occuparsi delle faccende di cui più competente.

36) ***Iera el albero 'n mezo al pra. Zora al pra 'ndovina che iera?***
Iera el pare zora la mare, la mare zota 'l pare,
el pare zora 'l uzel, 'l uzel ndrento 'l pel,
el pel ndrento 'l ovo, el ovo ndrento 'l nido,
el nido tacà ala fuia, la fuia tacada al ramo,
el ramo ntacà… al albero 'n mezo 'l prà.
C'era l'albero in mezzo al prato. Sopra al prato indovina cosa c'era? / C'era il padre sopra la madre, la madre sotto il padre, / il padre sopra l'uccello, l'uccello dentro il pelo, / il pelo dentro all'uovo, l'uovo dentro al nido, / il nido attaccato alla foglia, la foglia attaccata al ramo, / il ramo attaccato... all'albero in mezzo al prato.
[AC]
Nota: Nella filastrocca l'estro popolare si eleva ad efficacissima sinestesia tra mondo animale e mondo vegetale.

37) **La bolpo gambia el pel ma no el visio**
La volpe cambia il pelo ma non il vizio.
[AC, Quad.]

[32] OBROVAZ, X, 38-40.

Nota: Si dice ancora per chi persiste caparbiamente nelle proprie abitudini, anche se disapprovate dalla maggioranza.

38) **La che 'l samer se tombola el lasa 'l pel**
Lì dove l'asino si rotola lascia il pelo.
[AC]
Nota: Lasciamo sempre un segno, una traccia, buona o cattiva, qualcosa di noi stessi nelle esperienze che segnano la nostra vita.

39) **La prima galina che canta jo fato 'l ovo**
La prima gallina che canta ha fatto l'uovo.
[AC, AP]
Nota: Il giustificarsi prima ancora di essere imputato rivela spesso segno di colpevolezza. Famosa è in questo senso la favola di Esopo in cui il lupo nega il misfatto già prima di essere sospettato.

40) **L'ocio del paron ngrasa el caval**
L'occhio del padrone ingrassa il cavallo.
[AC]
Nota: Il proverbio coglie l'oculatezza contadina nei confronti dei propri beni che solo una costante e sollecita attenzione può conservare ed accrescere.

41) **'Na volta coro 'l can e una volta 'l lever**
Una volta corre il cane e una volta la lepre.
[AC, AP]
Nota: Le circostanze della vita cambiano: la fortuna una volta può esserci benigna; un'altra volta invece può rivelarsi avversa.

42) **Ze un uzel nsina ale e nasina beco, ma la che 'l caio el beca!**
C'è un uccello senza ali e senza becco, ma lì dove cade punge.
[AF]
Nota: L'indovinello riporta ai tempi quando, d'inverno, seduti al focolare, con le *mole* si ravvivava il fuoco librando così sciami di "uccelli senza ali e senza becco".

Un animale dai connotati favolosi era la *buasera*, il "serpente boa"[33], un serpente grosso ma non velenoso che, come scrive l'Obrovaz, nella credenza dei vecchi vallesi poteva accannirsi in modo particolare contro le donne. Si credeva inoltre che il rettile avesse il potere di incantare le per-

[33] E. ROSAMANI, *Vocabolario Giuliano*, Lint, Trieste, 1999[2], p. 124.

sone o, se non riusciva nell'intento, di inseguire il malcapitato. Nell'ottavo quaderno l'autore vallese così descrive il famigerato biscione:

> È n serpo longo n metro e vinti e anca più. I Valesi de sto serpo i veva tanta pagura perché i dizeva che l ncanta e che l coro de drio e che l iera ancora de più cativo quando che l vedeva qualco femena. […] i veci dizeva che la buasera ghi coro de drio ale femene, che la ghi se ntorlegheia[34] atorno la vita e che la la bato cola coda, e che se la femena ze graveda la buasera ghi ciucia l lato. Questa roba dela buasera iera creduda finta la prima guera mondiale, però ancoi la zento no iò nanca per scherso ste robe n tel cao, ma 60-70 ani ndrio no iera posibile fali persuasi e dighi che ze duto stupidesi. Ansi, despoi la prima guera i moredi proprio questi serpi i li ciapava e vivi i si li meteva atorno l colo como n toco de corda o como na sierpa. Nvese i veci cu la vedeva i tornava ndrio e i zeva a laorà n ten naltro logo de tanta pagura che i veva[35].

Tra gli animali, invece, che rivestivano grande importanza nella vita quotidiana dei contadini di un tempo, soprattutto per l'aiuto essenziale da loro offerto nei lavori della terra, rientra il bue. Tenuto in grande considerazione, dagli scritti dell'Obrovaz veniamo a sapere che il 17 gennaio, il giorno di s. Antonio, i buoi venivano condotti di fronte alla chiesetta di s. Antonio acciocché ricevessero la benedizione:

> L dì de Santantonio l piovan diseva la mesa proprio a Santantonio, arento l savador[36]. N questo dì duti zeva coi so manzi defura l Santo praso che[37] sio anca i manzi a sta mesa per ciapà la benedision, che sti manzeri ghi tegneva tanto. N questo dì i manzeri no tacava per nisuña paga i manzi al caro, perché i diseva che pol nasighi dele desgrasie. Ogni manzer steva cui so manzi con devosion, duti siti como drio del morto arento i so anemai[38].

Nello stesso quaderno viene ancora descritto il fenomeno della transumanza, per cui i pastori, d'inverno, si spostavano con le greggi dai paesi del Monte Maggiore alle zone caratterizzata da un clima più mite dell'Istria litoranea e pianeggiante:

> A Vale iera diverse teze per le pegore. Duti i dinverni vigneva zò dala Ciceria i Cransi e cu l so ciapo[39] de pegore i zeva ntele teze dei posedenti che i ghi dava anca tochi de teren per pascolale e i se iusteva per tanti e tanti chili de formaio. Sta povera zento i vigneva zò dai primi de novembre e i

[34] Si avvinghia intorno al corpo della donna.
[35] OBROVAZ, VIII, 84-87.
[36] Cimitero.
[37] Affinché.
[38] OBROVAZ, X, 27.
[39] Gregge.

stava sa duto l dinverno, perché la de iei, n montagna, iera pien de neio, che per le pegore iera na vita dificile. Quando poi che i veva i agnei, goreva che per Pasqua i ghi porto n agnel al piovan. Ma no ze che iusto per la festa de Pasqua goreva che i porto sto agnel. I ghi lu porteva chi prima, chi despoi, però per Pasqua l piovan goreva che vebo l agnel, e forsi anca doi, perché i iera n tre per magnà, lui e doi serve, e un agnel siguro che no ghi bastava, zà che i iera a grates! Goreva che duti i Cransi ghi nde porto un al piovan, magari contra stomego. Ai paroñi dela teza i ghi pagheva drio de quel che i iera iustadi[40].

L'aspetto fisico

43) **Anca 'l ocio vol la so parto**
Anche l'occhio vuole la sua parte.
[AC]
Nota: Ogni cosa piace di più se presentata bene e con attenzione ai particolari che l'occhio attento riesce a cogliere. Il proverbio è un invito a non tralasciare l'esigenza estetica.

44) **Bel 'n fasa – bruto 'n piasa**
Bello in fascia – brutto in piazza.
[AC, AP]
Nota: Non sempre le qualità buone o l'aspetto piacevole che abbiamo avuto da piccoli permangono pure in età adulta; spesso passano nel loro opposto. E viceversa.

45) **Cavel longo – servel curto**
Capello lungo – cervello corto.
[AC, AP]
Nota: Attribuito il più spesso alle donne, il detto rileva, malevolmente, la posizione della donna nella società rurale.

46) **El contadin: scarpa grosa e servel fin**
Il contadino: scarpa grossa e cervello fino.
[AC, Quad.]
Nota: Non raramente "sotto la ruvida scorza del contadino si nasconde intelligenza e capacità intuitive e logiche non comuni"[41].

[40] OBROVAZ, X, 23-24.
[41] E. MOSCARDA MIRKOVIĆ, "La tradizione paremiologica a Gallesano", *ACRSR,* vol. XXXI (2001), p. 415.

47) **Recia granda – vita longa**
Orecchio grande – vita lunga.
[Quad.]
Nota: La predilezione, nel passato, per le forme più pingui e pronunciate del corpo umano potrebbe essere stata pure il motivo ispiratore di questo proverbio.

48) **Roso de pel – sento diavi per cavel**
Rosso di pelo – cento diavoli per capello.
[AC, Quad.]
Nota: Il pregiudizio nei confronti di chi ha i capelli rossi deriva forse dal fatto, come osservano G. Sebesta e G. Tassoni, che "[…] gran parte dei barbari che per secoli scorazzarono sul nostro suolo, bruciando e saccheggiando, erano popolazioni nordiche, dal pelo rosso come Barbarossa. Perciò il "rosso" è stato per secoli un segno di scarsa fedeltà: *rufus esse minus fidelis*"[42].

La casa e la famiglia. Il matrimonio. L'uomo e la donna

49) **Ave Maria sonada, puta salvada**
Ave Maria suonata, fanciulla salvata.
[AC, Quad., AP]
Nota: Al suono della campana della sera le ragazze, per non esporsi alle maldicenze e al biasimo della gente, ma soprattutto per educazione, dovevano rincasare e non uscire fino all'indomani.

50) **Dute brave le moroze prima del altar**
Tutte brave le fidanzate prima dell'altare.
[AC, EZ]
Nota: Un altro proverbio in cui viene messo in luce il *topos* della diffidenza nei confronti della donna: premurosa e gentile prima del matrimonio, dopo… Tra gli altri e numerosi impegni, però, di cui dovevano occuparsi le donne, vi era pure quello della macinatura del granturco: esse, la mattina presto, portavano il grano alla macina e, a lavoro ultimato, lasciavano come ricompensa al padrone del *zerno* (il mulino a mano, casalingo), un po' di farina di mais.

[42] Citato in IBIDEM, p. 414.

> Diversi zerni iera n sà e n là per el paies. A sti zerni zeva le femene a mazenà l formenton[43], e per paga le ghi deva ai paroni del zerno n per de pugni de farina zala, che se ciameva "la mita". Qualco dì cu se zeva per Vale se uldiva n sà e n là duto un grr, grr, grr de sti zerni. Le femene, masima del dinverno, le zeva abonora, perché iera tante che veva da mazenà. Nvese le zovene veva acaro[44] da zì a mazenà cu pioveva, perché le iera sigure che i zovini ze a Vale, e che qualco zoveno zarò a iudaghi a menà l zerno[45], e per favelà robe dela zoventù, e no de altre robe[46].

51) **El pomo no caio alargo del albero**
La mela non cade lontano dall'albero.
[AC, Quad.]
Nota: Nel figlio si ritraggono i pregi e i difetti del padre.

52) **Fioi pici - travai pici, fioi grandi - travai grandi**
Figli piccoli – affanni piccoli, figli grandi – affanni grandi.
[AC, EZ, AP, Quad.]
Nota: Con l'aumentare dell'età dei figli aumentano pure i pericoli nei quali possono incorrere, ed aumenta così, di conseguenza, la preoccupazione dei genitori.

Una serena, quasi idillica scena familiare ci è descritta dall'Obrovaz nel quinto quaderno. In questa breve, quanto realistica scenetta, emerge, per la delicatezza della descrizione, una rara ma quantomai calda e fine sensibilità poetica dell'autore:

> Anca dal dinverno i Valesi speteva che soño l patanustro ale 5. Le stele brileva e i zeva ala teza a ghetaghi na granpa de fen ai manzi e poi i torneva a casa.Ntanto la muier veva preparà l fogo e cusì i steva zota l camin al fogoler, dananti n bel fogo, fiña che feva dì. La muier iera drio a fa la polenta e a cao n po[47] se levava i fioi e i se meteva sul fogoler a spetà che la mare cavo la polenta. I veva ncora i lepi[48] sui oci che i magneva sta polenta de duto pitito. Poi l pare zeva a ntacà i manzi e se no iera neio o piova el zeva fura. Se iera bruta maitiña i steva duti al fogoler, anca i fioi pici. Ai travi iera picada la lumo de pretolio. I fioi i steva sul fogoler vistidi ma descolsi e 'l pare ghi dizeva ala muier – "*I nustri fioi no iò pagura ne del fredo ne del caldo. I ze taiadi n boña luña*"[49].

[43] Mais, granturco.
[44] Preferivano.
[45] Macinare.
[46] OBROVAZ, X, 155.
[47] In breve tempo, dopo un po'.
[48] Cispa.
[49] OBROVAZ, V, 171.

53) **La femena ze como ‘na vipera – ghivol savela ciapà**
La donna è come una vipera – bisogna saperla prendere.
[AC]
Nota: Non si tratta propriamente di un proverbio ma di un verso di una canzone che un tempo si sentiva cantare molto spesso. Anche in questa sentenza la donna assurge quasi ad essere diabolico, o quantomeno infido.

54) **Mare e fia no si fa la spia**
Madre e figlia non si fanno la spia.
[AC, AP]
Nota: Mentre tra nuora e suocera i rapporti possono essere a volte difficili, tra madre e figlia vige invece un rapporto di mutua solidarietà.

55) **Ogni altar jo la so croz**
Ogni altare ha la sua croce.
[AC, Quad., AP]
Nota: In ogni famiglia, prima o poi, possono insorgere delle difficoltà nei rapporti tra i suoi membri. Il proverbio richiama il fatto che l’esistenza umana è inevitabilmente intessuta anche di problemi e ostacoli, che vanno però superati.

56) **Torta con torta, legan con legan**
Laccio con laccio, legame con legame.
[AC, Quad.]
Nota: Il proverbio, distinguendo e accomunando insieme i diversi accessori che venivano usati per impastoiare i buoi, invitava i giovani, in età da matrimonio, a fare una scelta coerente alla propria condizione economica e sociale. Sull’usanza del festeggiamento del matrimonio, il Vallese scrive:

> Quando che un veva da sposase, i ciamava a nuse i parenti e anca i piun amighi e a questi i ghi dizeva “*i sbromboli*”. Co i zeva n ieiza i se meteva a doi a doi: el sonador dela dismonica primo dananti de duti, la zovena che zeva a sposase la zeva a braso col amigo del omo che la veva da sposase, e questo zeva a braso cun la amiga dela zovena sposa, o nuvisa. Co i vigneva fura dela ieiza i zeva a casa del nuviso e là el ghi la presenteva a pare e mare. I si deva n bazo e l bazo si lu deva anca l marì coi genitori de iela, i usava a magnà n renfresco de n pei, i beveva n goto e poi i omi zeva soli, che sarao i sbromboli, n sa e n là. Le sbrombole cula sposa feva na caminada fina al premasilio. Se la zovena veva fradei o surore, questi coreva primi a casa cu i vigneva fura den ieiza e i ghi nsareva la porta. No i ghi la nverzeva fina che dal buz dela porta l cugnà non ghi deva i soldi che i ghi veva domandà. Cu l ghi li sporseva dal buz alora i ghi nverzeva.

(I sbromboli iera i zovini nvitadi). Poi a mizudì i se tireva a casa la che iera le nuse, i magneva e i beveva fin che basta e poi verso sera i zeva al balo, sempro a doi per doi col so sonador e là i baleva fin che ghi pareva. Poi i zeva a sena e n piasa i feva l balon[50]. Cu i vigneva dal balo i vigneva a cantando i baši (i baši vol di che canta solo doi, l omo e la femena) e ogni tanto se uldiva un che siga – "*Viva i nuvisi!, Viva i sbromboli!, Viva la uzela!*". Despoi sena sempro a cantando i torneva al balo e là fina che i se stufeva. Poi cu i vigneva a casa danovo i se fermeva n piasa a fa l balon. Cu poi i riveva a casa i canteva stu canto:

Ancora un litro de quel bon
Ancora un litro de quel bon
Ancora un litro de quel bon
Poi ndemo a casa, ecc., ecc.

Cusio i beveva ncora n per de volte e poi da novo i canteva. (La bona note ghi la deghi a dute, prima le maridade e poi le pute).
E poi cula fiaca i se saludeva e i zeva a casa, iera la fin[51].

Il tema del matrimonio è trattato dall'Obrovaz in diverse riprese, ora come argomento a sé stante, ora inserito entro un contesto narrativo più ampio. Nell'ottavo quaderno ritorna nuovamente sull'usanza del matrimonio e scrive:

[…] Cu vigneva l dì che i veva da sposase i nvitava parenti e qualco amigo e i zeva n ieiza. L preto li sposava e cu i vigneva fura de ieiza i zeva a fa n giro per Vale cula dismonica e ogni tanto se uldiva che qualchidun siga – "*Viva i nuvisi! Viva la uzela!*" Poi i zeva a casa del zoveno che iera deventà su marì e là i se fermava a magnà e bevi finta le 4 ore despoi mizudì. Poi duti n schera a doi a doi cun dananti la dismonica i zeva a balà. Quando poi che ghi pareva che ze ora de seña i se meteva atornà a doi a doi e i vigneva finta n Piasa e là i feva l balon. Finì l balon i zeva poi verso casa a cantando canti proprio valesi. Cusì: "*E soto la traversa trema trema / che ze na polastrela / che la ga fame*..." Poi i canteva anca altri canti ma de medesima calada, però questi canti i li cantava 2 soli, omo e femena e quei altri stava duti siti. Poi cu i vigneva a casa i catava la banca pronta e là i se meteva a magnà e bevi, nsoma i restava là fiña le 3 ore e anca 4 dela maitina. Cu i veva da lasase e vignì via i feva questi canti che per lori voreva di che ze ora da finila:

Ancora n litro de quel bon
ancora n litro de quel bon
poi zemo a casa.
No go le ciave del porton
no go le ciave del porton

50 Ballo tradizionale.
51 OBROVAZ, X, 164-166.

che le go perse.
Le go trovade n ten canton
le go trovade n ten canton
de la scarsela.
Poi iera la volta del ultimo canto:
La bonanote ghi la deghi a dute
prima le maridade e poi le pute.
Cusì finiva la question del zoveno che poi l feva fameia[52].

Un'originale e bizzarra consuetudine, legata alla celebrazione del matrimonio, era quella che voleva le donne del paese visitare la camera da letto degli sposi il giorno delle nozze:

> Questo uso iera senpro a Vale: cu se sposeva na zovena, fiña che la iera n ieiza per sposase, dute le femene de Vale (o almeno le piun curiose) zeva a vedighi l leto e duta la camera e le si dizeva – "*Ara che bel che la iò, e zà, zà, como povera che la ze la iò abastansa bel*". De queste visite i paroñi de casa opur la mare dela zovena no dizeva gnente perché iera uso. Duto l dì iera nverta la porta dela camera. Poi quando che sta zovena vigneva de n ieiza a casa cul novo marì e na schera de nuvisi, acorendo la zeva lasun n camera e là sui barcoñi la cateva n tei piati fete de pan e la ghi gheteva[53] a duta la zento, femene e fioi. La ghi gheteva anca confeti[54].

Il denaro e il potere. La miseria, il risparmio e l'economia domestica

57) **Chi ben paga ben godo**
Chi ben paga ben gode.
[AC, Quad.]
Nota: Il detto pone in rilievo il valore del denaro nonché la relazione tra questo e il risultato ottenuto.

58) **Chi manisa no bramiza**
Chi manovra non brama.
[Quad. AC]
Nota: Chi è al potere non ha bisogno di aspirare ad esso, appunto perché vi è già.

59) **Chi no varda 'l picio no varda nanca 'l grando**
Chi non guarda il piccolo non guarda neanche il grande.

52 IBIDEM, VIII, 94-96.
53 Gettava.
54 OBROVAZ, IV, 59-60.

[AC, AP]

Nota: Il motto è un invito al risparmio iniziando a tener conto delle cose che sembrano non avere alcuna rilevanza nel nostro bilancio famigliare, mentre invece:

60) **Tanti pici fa un grando**

Tanti piccoli fanno un grande.

[AC]

Nota: Proverbio che spesso, in uno scambio di opinioni, è la continuazione inevitabile del motto precedente. Il mondo contadino di un tempo era particolarmente sensibile al risparmio e quest'abitudine era indice di coscienziosità e oculatezza. Racconta, a questo proposito, Bortolo Civitico:

> Iera doi morozi e i steva, dal dinverno, arento 'l fogoler 'n caza de iela… e iera anca 'l pare e la mare dela zovena, là. E cusio, no?, i se scalda duti quatro, i ciacola, bacola, e…'l zoveno cava la scatola dei spagnoleti, el si nde ciò un, el lu meto 'n boca, e poi el cava i fuminanti e 'l si npia stu spagnoleto. El vecio iò sta a vardalu… ma no 'l jo dito gnente, no? Ben despoi che 'l jo sta via el ghi diz ala fia: "*Ah, fia, questo no ze per la nustra caza: el fogo ze là che ardo e lui a mpià 'l spagnuleto cul fuminanto!*" La lo lasà! La lo lasà perché no 'l iera per tegni conto per la caza. Ti vedi?!

61) **Chi sparagna per la canela, perdo dal fogher**

Chi risparmia dalla spina, perde dal cocchiume.

[AC, Quad. AP]

Nota: Si dice così riferendosi a chi fa economie inutili e svantaggiose.

62) **Chi sparagna mal guadagna: ven la vaca che duto magna**

Chi risparmia male guadagna: viene la mucca che tutto mangia.

[AC]

Nota: Nel motto si biasimano le persone che risparmiano troppo privandosi persino dello stretto necessario. Così facendo accumulano averi e ricchezze senza saperli amministrare né sapersene servire per migliorare la propria esistenza. La *vaca* (ma anche *gata*) rappresenta un incidente, una malattia o un'avversità che si porta via tutti i risparmi della vita.

63) **Chi varda la so vita, varda 'n bel castel**

Chi accudisce la propria vita, accudisce un bel castello.

[AC, Quad. AP]

Nota: La vita dell'uomo è la più grande risorsa in cui investire e di cui tenere conto.

64) **El ago e la peseta mantegno la povereta**
L'ago e la pezza mantengono la poveretta.
[AC]
Nota: Il povero non può permettersi sprechi inutili; in una comunità contadina, soprattutto, qual era quella di Valle, niente poteva andare sprecato ed ogni capo di vestiario andava rammendato e indossato fino al suo completo logoramento.

Leggendo gli scritti dell'Obrovaz, si può cogliere spesso un sentimento quasi di avversione e animosità nei confronti dei più abbienti, cioè dei *siori*, i quali vengono visti dall'autore come gli sfruttatori dei contadini e di tutti coloro che occupano il gradino più basso della scale sociale. Questo sentimento, che trova maturazione col tempo, è però possibile coglierlo già nel giovane Zaneto, e cioè in quello che fu (forse) il suo primo incontro con i *siori*. In un ricordo annotato nell'ottavo quaderno, evocando quell'incontro d'infanzia, l'autore scrive:

> Me ricordi che ierundu moredi, zogaundu a pindilo sul piasal dela ieiza, e na vecia che vigneva fura de ieiza la ndi iò sigà – "*O moredi, ste fermi, ardè che ven i siori*". Alora signemo zidi a vedi che i vigneva sun de n Piasa, e vemo sta fermi finta che i ze rivadi arento de noi, e sta vecia la ndi iò dito – "*Vedè che bel che i ze mudadi*[55] *e como che i sa dabon*"[56]. E noi ghi vemo domandà a sta vecia – "*E che ze quela roba che le siore iò pien al colo?*" – "*E savè* – la dis – *ze la sventola che cu le iò caldo le se sventoleia*". – "*Ara, ara,* – iò dito un – *i iò la cadena del leroio duta de oro*". E cusì ghi zeundu de drio anca cu i iera n ieiza. Poi n ieiza una de ste siore ndo dà na granpa[57] de confeti e la ndo dito che zemo de fura a spartindili, ma noi no capiundu gnente perché la favelava ala siora. Poi na vecia ndo dito che la ndi diz che zemo de fura a spartindili e cusì vemo fato. Poi co i ze vignudi fura i ze fermadi a vardà l campanil e la ieiza e noi staundu senpro arento[58] como tanti cagneti a spetà se i ndi dà qualcosa. Nvese i ze fermadi con sia Lusieta Coga che la ghi dizeva che la iera fura a despanpinà[59] e i go dà na corona perché la ghi varò fato pecà. Vemo uldì poi che la ghi dizeva – "*Ste ben uialtri, signede bel mudadi e savè anca da bon, e no laorè mai. Altro che noi poveri, che adesso no vedi l'ora da rivà n casa per magnà n toco de pan duro e negro!*". Sti siori, uldila a favelà, i si la rideva e poi cula fiaca i zidi via. E Sia Droda che la iera sula porta la dis – "*Ma vara là, sti fiolduncan de siori quanto ben che i iò da stà!*". E sia Lusieta la ghi fa – "*E*

[55] Vestiti, acconciati.
[56] Profumano.
[57] Manciata.
[58] Vicino, nelle vicinanze.
[59] Mozzare i pampini delle viti, pulire le viti.

> *ma i creparò sì anca lori, e che no nde veso nanca da nasi mai più un de sta ginìa che i vivo solo ale spale dela povera zento*"[60].

65) **Chi fa le carte 'n vita, crepa 'n sofita**
Chi fa le carte in vita, muore in soffitta.
[AC, Quad.]
Nota: Chi fa elargizione dei propri averi mentre è ancora in vita, alla fine si riduce in miseria.

66) **La merda co monta 'l scagno la spusa e la fa dagno**
La merda quando monta sullo scranno puzza e fa danno.
[AC, Quad.]
Nota: Molto usato ultimamente in merito alla mala amministrazione del Comune da parte dei suoi rappresentanti ai quali, in diverse occasioni in cui ho avuto modo di sentirlo dai parlanti, il motto faceva espressamente riferimento.

67) **Soldi e amicisia norba la iustisia**
I soldi e l'amicizia accecano la giustizia.
[AC, Quad.]
Nota: Spesso il denaro e le amicizie influenti possono influire sull'equo decorso del procedimento, e sulla giusta applicazione della sentenza.

L'educazione e gli ammaestramenti. La conoscenza

68) **Baul 'l ze partì, cason ìl ze tornà**
È partito baule, è tornato cassone.
[Quad.]
Nota: Si dice di chi, partito per il mondo in cerca di un'esistenza migliore, ritorna a casa in condizioni peggiori di quand'era partito. Si usa, ancora oggi, per canzonare il giovane che, andato a studiare in città, ritorna senza alcun profitto.

A Valle è conosciuta l'avventura dello "studente di Padova"; questa è la versione resami da Bortolo Civitico:

> Iera un vecio, iera, no?… slavo… e… el veva el fio ai studi a Padova, e nsoma… el fio ze vignù a caza, no?, co 'l veva le vacanse… E sto vecio veva vindù anca i sameri per falu zì ananti ai studi, duto 'l veva vindù, orco dio, per… per falu riuscì, che 'l studio, no?… alora… sto fio ze vignù a Vale e 'na dì el pare ghi diz – "*Picio, zaremo ala teza a vedi i cavereti*

[60] OBROVAZ, VIII, 105-107.

che jo fato la cavera". Alora… i ze zidi a bonora, e co i ze rivadi sa dela teza del Pacia sto morè se ferma 'n te 'n colpo, el se volta nverso 'l pare e 'l ghi diz – "*Pare… ma… questa luna… ze como la luna de Padova!?*" El vecio se jo ciapà per el cao e 'l ghi jo resposto – "*Ah, poveri i moj tovari!*"

69) **Chi mpresta perdo**
Chi presta perde.
[AC, Quad.]
Nota: Spesso succede che il prestito fatto non venga più restituito…

70) ***Chi ze al suto quando piovo***
ze un gran coion se 'l se movo,
se 'l se movo e che 'l se bagna
ze 'n più gran coion quel che se lagna!
Chi è all'asciutto quando piove / è un gran coglione se si muove, / se si muove e si bagna / è più gran coglione chi si lagna.
[AC, AF, Quad.]
Nota: Le filastrocche pure venivano spesso impiegate per trasmettere degli ammaestramenti o dei consigli o, ancora, per canzonare chi trasgrediva quelle semplici verità.

71) **Chi ze masa bon pasa de mona**
Chi è troppo buono passa da imbecille.
[AC, Quad.]
Nota: Sentenza chiara e semplice: chi è troppo buono di solito è anche troppo ingenuo…

72) **El rover no jo fato mai naransi**
Il rovere non ha fatto mai arance.
[AC]
Nota: Si dice in situazioni quando in una diatriba una verità risaputa viene contestata da uno dei parlanti senza però riuscire a confutarla.

73) **La compagnia rompo el oso del colo**
La compagnia rompe l'osso del collo.
[AC, Quad.]
Nota: Il detto mette in guardia dal frequentare le cattive compagnie.

74) **No sta pestaghi i cali ai altri se no ti voi che i altri ti li pesto a ti**
Non pestare i calli agli altri se non vuoi che gli altri li pestino a te.
[AC]

Nota: È questo un adattamento del classico "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te".

75) **Se ti je tempo no speta tempo**
Se hai tempo non aspettare tempo.
[AC]
Nota: In una comunità in cui tutti i lavori erano fortemente legati al succedersi delle stagioni, era estremamente importante compiere una determinata opera entro il tempo utile e stabilito.

76) **Val più la pratica che la gramatica**
Vale più la pratica che la grammatica.
[AC, Quad.]
Nota: Il detto vuole dire che in ogni attività che una persona intraprende, un ruolo molto importante, accanto alla teoria, è quello dell'esperienza diretta e personale.

77) **Zbaglia la barca 'n mar e zbaglia el preto sul altar**
Sbaglia la barca in mare e sbaglia il prete sull'altare.
[AC]
Nota Nessuno è perfetto, ognuno può sbagliare.

La nascita e la morte. La salute e la malattia

Leggendo le memorie dell'Obrovaz, veniamo a sapere che un tempo l'uso di andare a chiedere la *bonaman* era una consuetudine che veniva praticata non soltanto in occasione del primo giorno dell'anno bensì pure nel Giorno dei Morti, il 2 novembre:

> L dì dei morti (2 novembre), duti i zovini a ciapeti n tel despoi mizudì i zeva per le case, e cu i rivava n cuzina i ghi dizeva – "*La limosina dei poveri morti*". Alora la paroña de casa ghi porteva sula banca n piato de formenton coito o de pisiol e i se meteva a magnà cule man sta roba. Ntanto la parona o la fia zeva a cioghi n canua na bucaleta de vin negro. Là i se fermava qualco quarto de ora finta che i finiva da magnà e da bevi. Poi i vigneva zò dele scale e i zeva n ten naltra casa, che cusì cu iera noto i iera ciuchi. E duti i ani sta medesima storia, fiña la guera del 14-18[61].

Vivo è nella memoria dell'autore pure il comportamento dei Vallesi in occasione di un evento doloroso qual era il funerale. Veniamo così a sapere

[61] OBROVAZ, VIII, 98.

che ai parenti che avevano subìto la perdita di un congiunto non venivano neppure espresse le condoglianze in quanto ciò presso i Vallesi non era usanza, anzi, era per loro una cosa completamente estranea:

> Quando che n casa muriva un de fameia i stava vistidi cun quei drapi[62] de lavor sinsa netase e fasi la barba. Cusì anca cu i lo porteva al savador[63] i zeva duti vistidi cu i drapi che i arava o che i sapava, duti a cusì, anca quei che zeva de drio. Poi, quei de casa che iera de coroto[64] per più de n mes no i si feva nanca la barba e no i zeva niori, solo fura e n casa per 6-7 mesi. E mai, mai nisun no usava a daghi a quei de fameia le condolianse perché nisun nanca no saveva che che ze sta roba[65].

Riprendendo il tema della scomparsa, sempre nell'ottavo quaderno l'autore descrive più accuratamente l'atmosfera di raccolta mestizia che regnava in casa dell'estinto durante la veglia funebre. A quest'ultima spesso si univano pure i più giovani, per i quali però il triste evento rappresentava principalmente un pretesto per ritrovarsi insieme, la sera, a giocare; ma solo se la persona deceduta era anziana, altrimenti, anche loro esprimevano, in silenzio, tutto il loro dolore:

> Quando che muriva qualchidun, se l iera zoveno, alora duta la zento che iera anvià[66] i stava duta la noto siti siti, como tante statue. Ma quando che muriva n vecio o na vecia, duti sti moredi i si dizeva – "Zemo anvià, che zogaremo"; e cusì si dizeva anca le morede. Quando che se zeva a casa de sto morto, subito i moredi vardava da metise n qualche canton, o sun careghe, o sun scagni[67], basta sentà. Alora, cola fiaca, vigneva una moreda, poi la segonda, n soma, feundu un ciapeto de 10 o 12 de noi, ntra moredi e morede, e là poi se scomenseva a fa dei zoghi, a pegno, la posta, sgola uzel e altri zoghi, ma noi moredi sempro vardaundu da zogà a pegno, perché iera n zogo che ghi se dava n bazo ale morede[68]. Se zogava finta mezanoto, perché poi se alsava n pei na femena e la dizeva – "Siti adesso duti, che diremo l rosario". Alora ste femene diseva l rosario, che noi ndi iera noios da uldì che no vedeundu l'ora che le finiso per poi zogà ananti. Quando poi le finiva l rosario, doi femene zeva n giro per la cuzina a portaghi a duti da magnà pan e formaio, e poi despoi magnà zeva n giro finta dì anca la bucaleta[69] de vin, o negro o bianco, e poi quei che iera restadi duta la noto anvià i se ciapava e i zeva a casa. Noi moredi restaundu duta la noto per

[62] Vestiti, indumenti.
[63] Cimitero.
[64] I familiari in lutto.
[65] OBROVAZ, VIII, 97.
[66] Che si trovava alla veglia.
[67] Sgabellino, panchina.
[68] Ragazze.
[69] Boccale tipico, usato per bere il vino.

zogà con ste morede, e i veci duta la noto i favelava de questo, de staltro, e noi n cao veundu l zogo e no povero quel che iera morto[70].

78) **Braso al colo e gambe 'n leto**
Braccio al collo e gambe in letto.
[AC]
Nota: Era questa la prescrizione popolare in caso di impedimenti fisici in cui la persona era impossibilitata a svolgere le mansioni consuete.

79) **Chi va a dormi sina sena, duta la noto se remena**
Chi va a dormire senza cena, tutta la notte si dimena.
[AC, AP]
Nota: Questi erano i sintomi un tempo, mentre oggi si accusano più spesso gli stessi sintomi ma per la causa opposta.

80) **La che 'l dento dol la lengua tira**
Lì dove il dente duole la lingua tira.
[AC]
Nota: Il mal di denti è particolarmente doloroso e con ogni mezzo si cerca di attenuarlo.

81) **Per la gola se va 'n malora**
Per la gola si va in malora.
[AC]
Nota: L'eccesso e la cupidigia nel mangiare possono portare a disfunzioni del nostro organismo e a vere e proprie malattie, oltre che allo sperpero degli averi.

82) **Poveri chi no pol gratase la che ghi beca**
Poveri coloro che non possono grattarsi dove gli prude.
[AC]
Nota: Il proverbio riflette l'infelice stato d'animo di chi si trova nella condizione di non poter accudire a se stesso, essendo dipendente dalla cura altrui.

83) **Tromba de culo, salute de corpo**
Tromba di culo, salute di corpo
[AC]
Nota: Il vento del corpo viene interpretato, dalla sapienza popolare, come segno di buona salute.

70 OBROVAZ, VIII, 72-73.

84) **Un goto de bon vin, fa coragio e fa morbin**
Un bicchiere di buon vino, fa coraggio e mette di buon umore.
[AC]
Nota: Il motto riporta due tra le tante virtù attribuite al vino e cioè quella di agire, con vigore, sull'umore e sul carattere dell'uomo.

85) **Ze meio frugà le scarpe che i linsioi**
È meglio consumare le scrpe che le lenzuola.
[Quad.]
Nota: Il logoramento delle scarpe è segno di buona salute in quanto si è camminato molto, mentre il consumare le lenzuola equivale ad una lunga degenza a letto ed indica, quindi, uno stato di malattia.

Proverbi canone

86) **Chi rompo paga**
Chi rompe paga.
[AC, AP, Quad.]
Nota: Chi procura un danno, deve risasrcirlo.

87) **Meio tardi che mai**
Meglio tardi che mai.
[Quad., AC, EZ]
Nota: Si usa come consolazione per indicare un'azione o un'incombenza, pur tardiva, rispetto a quando sarebbe risultata opportuna.

88) **El lavor fa mal de schena**
Il lavoro provoca il mal di schiena.
[AC]
Nota: Riferito a chi non è molto avvezzo al lavoro, soprattutto quello fisico della campagna e si stanca dopo breve tempo.

89) **Co ze noto no ze dì**
Quando è notte non è giorno.
[AC]
Nota: Si usa in situazioni in cui si afferma una verità incontestabile.

90) **Dal tempo cativo naso 'l temporal**
Dal tempo cattivo nasce il temporale.
[AC]

Nota: Oltre al senso meteorologico, viene usato a indicare una qualunque situazione (spesso famigliare) che vada degenerandosi.

91) **Despoi la piova ven el sol**
Dopo la pioggia viene il sole.
[AC, Quad.]
Nota: Generalmente, in un discorso, è la continuazione del precedente qualora riferito a situazioni che, dopo un periodo di contrasto, tendano a risolversi.

92) **No ze bel el bel, ma ze bel quel che piaz**
Non è bello il bello, ma è bello ciò che piace.
[AC]
Nota: vedi nota proverbio numero 5.

Proverbi con valore metaforico

93) **Chi lasa la cal vecia per la nova, mal se ritrova**
Chi lascia la strada vecchia per la nuova, male si ritrova.
[AC, Ar.C]
Nota: Le strade (esperienze) sperimentate, essendoci famigliari, sono le più sicure e le più affidabili.

94) **Doi pedi non pol sta 'n te 'na scarpa**
Due piedi non possono stare in una scarpa.
[AC, Quad.]
Nota: Il detto sta a indicare un modo di comportamento sleale, ipocrita, ma pure di indecisione a risolversi di fronte a una situazione, a un avvenimento della vita.

95) **El fero ghivol batilu finta che 'l ze caldo**
Il ferro va battuto finché è caldo.
[AC, Quad., Ar.C]
Nota: Per conseguire il fine prepostosi bisogna agire finché le circostanze sono favorevoli, tempestivamente, cogliendo l'occasione al momento stesso quando questa si presenta.

96) **El sol magna le ore**
Il sole mangia le ore.
[AC, Ar.C, Quad.]

Nota: La sentenza invita a compiere per tempo un dato lavoro, in particolare quello svolto nei campi, data la sua stretta dipendenza dal sorgere e dal calare del sole.

97) **La farina del diaol va duta 'n semola**
La farina del diavolo va tutta in semola.
[AC, EZ]
Nota: La ricchezza procurata in modo illecito svanisce presto; averi e mezzi malguadagnati non vengono goduti.

98) **No se pol ve la boto piena e la muier mbriaga**
Non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca.
[AC, Ar.C, Quad.]
Nota: Non si possono avere nello stesso tempo due cose o azioni contrastanti.

99) **Ogni aqua tira al so mulin**
Ogni acqua tira al suo mulino.
[AC, Quad., AP, Ar.C]
Nota: Ognuno si preoccupa dei propri interessi.

100) **Ogni fruto jo la so stagion**
Ogni frutto ha la sua stagione.
[AC, Quad.]
Nota: Ogni cosa, come ogni frutto, deve essere goduta al tempo giusto. Potremmo cogliere nel motto una risonanza con il detto oraziano *carpe diem!*

101) **O magna l'oso o salta 'l foso**
O mangia l'osso o salta il fosso.
[AC, Quad.]
Nota: Si dice in situazioni estreme quando non esistono altre possibilità di scelta. L'accostamento dei due sostantivi è puramente casuale, ovvero dovuto soltanto all'affinità fonica.

102) **Scova nova – scova ben**
Scopa nuova – spazza bene.
[AC, Quad.]
Nota: Il motto è indirizzato soprattutto alle persone di servizio che in un primo tempo mostrano gran diligenza nel lavoro, mentre col passare del tempo l'applicazione viene sempre più scemando.

103) **Ze meio el tacon che 'l buz**
È meglio la toppa che il buco.
[AC, Quad,]
Nota: È sempre meglio rimediare a un male.

Proverbi dei mesi nell'agricoltura. La natura e il lavoro nei campi. Mestieri vari. Tempo meteorologico

104) **Ano de ierba – ano de merda**
Anno di erba – anno di merda.
[Quad.]
Nota: Un'annata favorevole per gli ortaggi non lo sarà invece per il grano, comportando quindi una situazione di scarsezza per il raccolto di cereali.

105) **Avril – no despuiate; maio – va adagio; zugno – cava 'l codigugno**
Aprile – non ti spogliare; maggio – vai adagio; giugno – togli il tabarro.
[AC, Quad., AP]

Nota: Il motto invita ad essere cauti nello spogliarsi dagli indumenti pesanti, a non farsi trarre in inganno dalle prime tiepide giornate di sole primaverili.

106) **A san Zuane chi sì e chi no, a san Piero duti chi nd''o**
A san Giovanni chi sì e chi no, a san Pietro tutti quelli che ce n'hanno.
[AC, AF, Quad., AP, Ar.C, CP]
Nota: Il motto si riferisce alla mietitura del grano il quale, nel giorno di san Giovanni (24 giugno) non è ancora giunto completamente a maturazione in tutti i campi. Ma già il 29 giugno, giorno di san Pietro, chiunque abbia seminato potrà raccogliere le proprie messi.

La raccolta del grano era un lavoro particolarmente faticoso e pesante al quale partecipava l'intera famiglia eccetto (ma non sempre) la donna, la quale rimaneva a casa a preparare il pranzo che portava poi in campagna. Scrive l'Obrovaz nell'ottavo quaderno:

> I veva l uso da zì duti de fameia a sezolà[71]. I si cioleva anca qualco zornader. La mare restava a casa a preparaghi l disnà perché lori, dala maitina, i si veva ciolto la marenda e le barile[72] de vin. Poi da mizudì la mare ghi

[71] Falciare il grano.
[72] Botticella di legno di due-tre litri.

> portava na mochera[73] de patate e lazagne che poi zota l albero, a lumbria, i se meteva a magnà. I posedenti veva menestra e roba de porco che l povero che iera n zornada no vedeva lora che vegno mizudì per magnà n po de roba de porco, perché a so casa no nde iera mai[74].

Subito dopo descrive la condizione dei falciatori che andavano a lavorare a giornata presso i posedenti:

> Quando che i posedenti veva da sfalsà i si cioleva 2 o 3 zornaderi. L paron zeva cole bisase[75] piene de barile e de suche piene de vin, e l vaso de sardele n saor, e cusì che i sfalsava ogni tanto i zeva ale robe a bevi na volta. Poi vigneva la parona cul diznà[76] nte na granda mochera, o na marmita[77] piena de faro e patate con drento tochi de custa de porco e qualco museto per el paron, e poi i se meteva a magnà. El paron ghi portava tanto vin a ciò che i sfalso de coragio, che co i vigneva a Vale i iera alorsa[78].

Nel decimo quaderno, l'autore ritorna a descrivere i lavori in campagna e, a proposito della trebbiatura, aggiunge:

> Subito de S. Piero duta la zento se vedeva cun ste sezole[79] n man che i vaia chi de sa chi de là, omi e femene, duti a sezolà. A casa resteva la femena, che poi da mizudì la ghi porteva l diznà a sti sezoladori. Le sezole, como savè, ze la stagion calda. La zento, cusì sudadi, i beveva barile e barile de acqua, i cucava ogni tanto al porter[80] se riva stu disnà. La paroña de casa ghi porteva na mochera de lasagne e patate, cu ndrento qualco toco de custa e na barila de vin. Poi i se meteva a fa l pisoloto, i steva n per de ore a lunbria, e poi ndrio a sezolà fina solbonà[81]. Ma cu iera 5 ore i se fermeva na meza ora a rosegà qualcosa. Poi i torneva a taià, e n po' prima de noto i ngrumava le mane[82] e i feva i muciari[83]. Cu i veva finì da sezolà n tei loghi la che i veva la biava, i meneva sti muciari a Vale per le ere[84] che iera ntorno Vale, e al Laverè, gramasi, i bateva sta biava cu i legni che i ciamava "le bate"[85]. Quando che i finiva da bati quele mane che i veva destirà sul'era, i speteva che vegno n po' de bava[86], e poi i sventolava e i la

[73] Recipiente di legno, usato per portare il pranzo in campagna e anche come piatto per l'alimentazione.
[74] OBROVAZ, VIII, 68.
[75] Bisaccia.
[76] Pranzo.
[77] Pentola.
[78] Ubriachi. OBROVAZ, VIII, 69.
[79] Falcetto per tagliare il grano.
[80] Cancelletto rudimentale e semplice, in legno, all'entrata nel podere.
[81] Tramonto.
[82] Mannello, manipolo di frumento.
[83] Covone di grano.
[84] Aie, superfici di pietra, piane. Erano adibite alla battitura delle granaglie.
[85] Correggiato.
[86] Brezza, venticello.

ngrumava […]. Cu i finiva da bati, i meneva stu gran a casa, e poi l dì drio i zeva a menà cu i manzi la paia ala tesa, e là i feva la meda. I posedenti i si la feva bati dala povera zento, e i li scroboleva[87] da misudì cun na mochera de lasagne e patate, o faro e fasoi. Cu i li pagheva i ghi deva quanto che i voreva, e sti gramasi[88] steva siti, perché dei posedenti i veva tante volte bisogno n fra l ano[89].

107) **Bela vigna, poca ua**
Bella vigna, poca uva.
[AC, Quad.]
Nota: Non sempre un vigneto ben curato darà anche un buon raccolto. In senso metaforico il proverbio sta a indicare che dietro ad un aspetto apparentemente impeccabile può invece nascondersi una personalità priva di valori e condotta morale.

108) **Chi dormo no ciapa pesi**
Chi dorme non piglia pesci.
[AC, Quad., AP]
Nota: La pigrizia non è conciliabile con l'operosità.

109) **Chi servo no comanda**
Chi serve non comanda.
[AC, AP]
Nota: Colui che è servo non può fare il padrone.

110) **Co de zugno canta 'l cuco – de maitina bagnà, de sera suto**
Quando di giugno canta il cuculo – di mattina bagnato, di sera asciutto.
[AC, Quad.]
Nota: Affinché succeda questa benefica alternanza (soprattutto per la campagna) tra il calore bruciante del sole e la frescura della pioggia, è necessario però sentire dapprima il monotono canto del cuculo…

111) **Da Nadal al primo de 'l ano la zornada creso un valego de galo**
Da Natale al primo dell'anno la giornata cresce una zampa di gallo.
[AC, AP]
Nota: Da Natale al primo giorno dell'anno le giornate lentamente iniziano ad allungarsi.

[87] Letteralmente: ungere, sporcare, macchiare. Qui, figurato, offrire un pasto semplice.
[88] Poveracci.
[89] OBROVAZ, X, 59-61.

Nel quinto quaderno l'Obrovaz ci dà, in una sorta di diario, una descrizione dei mesi dell'anno nonché delle abitudini e dei lavori che venivano fatti in ogni stagione.

> Genaro. Fredo ze, se vedo sta zento che vaia duti ntabaradi[90], e che i camiña rissi rissi[91]. Per tera ze la neio na quarta. Duti sta ntele so case al fogo, cula bucaleta, o qualchidun sul palmento fa qualco manego, per passà l tempo. De fura sciofa la bura e i moredi fa balotade[92] cu i va o cu i ven da scula, o i fa tonbole[93] ntela neio. Anca i manzi cusio che i li mena al Foso a nbeverali i iò l pel npirà e quel che li para l sbasa l cao per la bura. E poi verso noto no se vedo nisun. Duti ze ntele so case al fogo, dananti n bel sbronser de legne de rover o de sochi. Febraro. Ancora fredo, iaso, burasche, se oldo la zento che i dis fredo sta maitina, l pisiga le rece e zota l nas pica la iosa [...]. Marso. Se vedo la zento che vaia fura a laorà, e fa la piantagion de patate, e i va anca ntele vide e a fa altri lavori [...]. Avril. I dis l sparis passa l spin. Se vedo tanti che ven cun massi de sparisi che poi i li porta a vendi per cioghi l fumà a su pare [...].Maio. Per duto se oldo i uzei che canta [...]. Poi se vedo che i mena cui cari ierbaspagna sa e là, poi i se vedo cule machine del liquido e l fol per solferà. Zugno cavati l codigugno, che vol di che gol nliserise[94], cavassi i drapi perché l caldo se fa uldì e se vaia nserca dela lunbria. Poi zè qualchidun che nverso i ultimi del mes scomensa a sezolà. I dis a cussio – Per S. Zuane chi sì e chi no, e per S. Piero duti chindò. N questo mez, la zento sa a Vale vaia anca al mar a nudà. Tante fameie usa da zì al sabo de sera cui cari o cui careti [...]. Luio. Se vedo per duto i muciari de biava, la tribia che laora, chi mena mane ala tribia, chi mena paia ala teza per fa la meda [...]. Agosto. Questo zè l mes che duti stà vivi, contenti. I se cata sa e là a lunbria per le cale a ciapeti. Poi ven le feste de Agosto che na volta i veci le speteva con ansia. La zento zeva ala Musa o n Piassa a vedi che iò da rivà i soldati de Barbariga, ai 18 Agosto[95]. Poi i zeva a messa perché iera la festa del sorano. Setenbre. Se vedo despoi i 16 del mes anca qualco caro de ua che i descarega e se scomensa a uldì che i canta per le canue, e se manda a ciò na sardela salada e n toco de pan per bevi piun de pitito e tanto. 'L zè ncora mosto ma istesso l vales bevo, e no poco. Otobre, stu mes duti cun sta ua, se vedo doma[96] cari che riva carighi de ua. Per dute le cale se oldo che i ntorcoleia[97]. Se vaia per le contrade del paies e se oldo per duto sti omi che magna e bevo, cusio che se camina per Vale. N questi dì dele travaze i si manda a ciò anca le brazole, i ze rivadi al mes che i lu speta n ano. Ala Mussa se vedo tanti cari che riva de Ruvigno

90 Incappottati.
91 Intirizziti per il freddo, intorpiditi.
92 Fanno e si tirano palle di neve.
93 Rotolano.
94 Vestire più leggero.
95 Ricorrenza del compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe I d'Austria (1830-1916).
96 Soltanto, solo.
97 Pigiare, spremere l'uva nel torchio.

> cule castelade[98] ogie che i iò portà ua a vendi. Se oldo per duto che sa da odor, che i rusto brazole e mussoli. I zè duti contenti, masima se l ano iò sta ben. Novenbre – Dicenbre. Questi doi mesi se pol di che i ze conpagni. N novembre la zento finisso da somenà la biava e poi i fa solo che legne per l dinverno o anca serti se meto a pastenà[99] qualco coronal[100]. Poi n dicenbre i và a colzi la uliia, che poi prima de Nadal i nverzo l torcio, e le fameie sta duti ntorno l fogoler perché o piovo o zè fredo o caio neio, opur sciofa la bura, e cusio se pol di che sti doi mesi zè i piun ogiosi del ano[101].

Nel decimo quaderno l'autore descrive dettagliatamente il periodo tanto atteso della vendemmia e quello immediatamente successivo della vinificazione. Grazie alla preziosa annotazione di Obrovaz possiamo ritornare, con il pensiero, indietro nel tempo e conoscere il modo in cui veniva effettuata la vendemmia:

> Qualco setemana prima dele vendeme duti usava a ciò fura dela canua le bote e daghi na netada o na slavasada[102], e meti a posto qualco sercio[103]. Como che savè, a Vale se feva tanto vin, chi piun, chi meno, e sta ua i nde meteva n casa fina che i vedeva che duto i iò pien. El resto i menava a Ruvigno, cule castelade[104], che iera i siori che la compereva, e i ghi la pagheva più poco che i podeva. Iera tante fameie che nde porteva a Ruvigno, posedenti e mezi posedenti, i poveri nvese nde feva poca perché i veva poca tera. Cu i zeva a vendemà i valesi veva uso da ciosi fura per magnà sardele salade, e anca formaio, chi lu veva, se no, pan e ua. Poi, per sena, i usava l bacalà cula polenta ala forlana. Vi dirè che anca i vigneva da Sabrunici o da Carmè[105] cul caro e i manzi a iudaghi ai valesi a menà l'ua a Ruvigno […]. Iera tanti de sti cari de ua che zeva a Ruvigno, che tante volte i veva anca pagura da no podè vendila. I siori tegneva duro quel preso, che poi goreva che i ghi la dego per poco. Conteva n vecio vales che n ano de un caro de ua el iò ciapà per comperasi na lumbrela e qualco altra robeta. Noi moredi n ciapo zeundu n contra de sti cari. Zeundu cul sercio, e cu ierundu a S. Marco[106] nde meteundu a sentà e là li speteundu. Poi, cu i veva finì da fa stu vin, cu i lu veva a posto n tele bote ben stropade, i lu lasava fermo fina i ondise de novembre, l dì de S. Martin. I diseva che no ghi vol tocalo cu l iera nbotà. Poi, despoi finì cu l vin, i feva l petes[107]. El lambico iera n

[98] Bigoncia, botte usata per la raccolta e il trasporto dell'uva.
[99] Dissodare.
[100] Arbusti e siepi intorno al campo.
[101] OBROVAZ, V, 148-158.
[102] Sciaquata.
[103] Ferro della botte.
[104] Bigoncia.
[105] Villaggi poco distanti da Valle.
[106] Villaggio a circa metà strada tra Valle e Rovigno.
[107] Zozza, grappa di pessima qualità. "Diffuso da noi e nel Friuli; d'orig. francese o slava" (ROSAMANI, *op. cit*., p. 772).

> Santelina[108], là che ze la botega, ma tante fameie ghi vendeva le vinase al Lampalea de Ruvigno. I vigneva a ciole cu i caretoñi e i ghi le pagheva a quanto che i voreva, e cusì i ghi le deva iusto che no le ghi ntrigo n canua[109].

A Valle, come pure in altri paesi dell'Istria, erano tradizionali presso i fedeli, fino alla Seconda Guerra Mondiale, le processioni fatte alle chiese campestri del territorio, al fine di propiziarsi un buon raccolto. Queste venivano celebrate nel mese di maggio, e vi prendevano parte, stando alla testimonianza dell'Obrovaz, un nutrito numeri di fedeli. Così l'autore descrive le rogazioni vallesi:

> I veci speteva con ansia che rivo le crose. I feva tre dì de festa, bevi e magnà. I zeva al lundi, che iera l primo dì, donca i feva questo giro: da Vale a S. Iachemo, a un Santo n Sanpol, e poi de là i vigneva ala Madona Alta. A S. Iachemo i se fermeva quatro ore, l preto feva le so cerimonie, e poi a lumbria i si meteva i sentadori de saso, e là i magnava e beveva fin che basta […]. Zeva tanta zento cui sameri e anca cui cavai, però la magioransa a pei. I posedenti si cioleva le bisase piene de magnà, pan bianco, agnel, prisuto, spaleta e altro. I poveri sempro da poveri, ma lusteso ghi saveva bel da zì. Quando che i riveva ala Madona Alta anca i feva la marenda, e poi cula so fiaca, sempro n schera, i vigneva a Vale a cantando ste letagne. Al mardi, che iera l segondo dì, i zeva n contrada de Bembo, i se fermeva na meza ora e poi i zeva a Carmè. Anca sa, finì la cerimonia del preto, i zeva zota i alberi a magnà e bevi. Sa i steva n peso, como a S. Iachemo, e poi i vigneva a S. Andrè, i feva la marenda e poi de là na ora i vigneva a Vale. I zeva per dute ste picie ieize che ze n sa e n là per el cumun, e sempro n schera a doi a doi. Al mercol, che iera l terso dì, i zeva a S. Piero, anca sa magnà e bevi, poi a S. Micel e là iera anca la marenda e la ultima tapa. Vi dirè che l primo dì, femene e omi, sul capel i si meteva l spigo de biava, el segondo dì l pampo, e l terso dì na rameta de ulio. Podè nmaginave sti sameri che iera iusto l so mes (maio) e stu vecio piovan che no feva nanca n valego, ma sempro sul caval! Cu i finiva questo che v'è contà, sul piasal dela ieiza i si diseva che dio dego grasia naltro ano, ansi, me desmenteghevi da divi che dala sera cu i riveva a Vale, ste femene coi piati pieñi de gran, de sul barcon a granpade[110] le ghi lu ghetava al Cristo n cros, che porteva n omo. Poi, l dì drio, iera la Sensa[111], e doi omi, quei che porteva l Cristo sti tre dì dele crose, i zeva per Vale con un picio crucifiso, e i feva che l se bazo, e noi moredi ghi zeundu de drio n ciapo […][112].

108 Rione di Valle.
109 OBROVAZ, X, 138-140.
110 Manciate.
111 Festa dell'Ascensione (cfr. D. CERNECCA, *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Trieste-Rovigno, 1986 /Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, n. 8/, p.100).
112 OBROVAZ, X, 47-50.

112) **El caligher jo sempro le scarpe rote**
Il calzolaio ha sempre le scarpe rotte.
[AC]
Nota: Il proverbio ci avverte che spesso trascuriamo la cura della nostra persona e dei nostri bisogni.

113) **Finta Nadal né fredo né fan, de Nadal ndrio ghivol racomandase al Signor Idio**
Fino a Natale- né freddo né fame, da Natale indietro ci si deve raccomandare al Signore Iddio.
[AC, AP]
Nota: Con gli inizi dell'inverno le provviste alimentari iniziano ad esaurirsi ed il ciclo della terra, dalla quale sola i contadini traevano sostentamento, si chiude, prospettando così un altro inverno di miseria

114) **La Pefania – dute le feste si porta via**
L'Epifania – tutte le feste si porta via.
[Quad.]
Nota: Con il 6 gennaio si conclude il ciclo delle feste dell'anno liturgico.

115) **Le cadele de maio impo 'l baio, quele de zugno nanaca 'l pugno**
L'infiorescenza di maggio riempiono il mastello, quelle di giugno neanche il pugno.
[AC, Quad.]
Nota: Secondo il proverbio la raccolta delle olive (e quindi la produzione d'olio) varia in relazione alla fioritura: se questa avviene a maggio sarà un'annata buona, mentre se succede a giugno il raccolto sarà scarso.

116) **Le ciacole no fa fritole**
Le chiacchiere non fanno frittelle.
[AC, Quad., EZ]
Nota: I discorsi inutili non sono altro che una perdita di tempo e non possono portare a niente di proficuo.

117) **'L ulio diz – Fame povero, che te farè rico**
L'olivo dice: " Fammi povero, che ti farò ricco".
[AC, Quad. AP]
Nota: L'olivo, per fruttificare, non deve venir trascurato dalla mano del contadino e necessita di una regolare potatura.

118) **Marso suto, avril bagnà – beato 'l contadin che jo somenà**
Marzo asciutto, aprile bagnato – beato il contadino che ha seminato.

[AC, Quad., Ar.C, AP]

Nota: Sarebbero queste le condizioni del clima più propizie per una buona riuscita di tutte le colture.

Un raccolto, particolarmente gradito dai ragazzi, era quello del granturco. In tale occasione, i ragazzi si ritrovavano presso il contadino che aveva da sbucciare le pannocchie e, prestandosi al lavoro, si facevano poi promettere, come ricompensa, una porzione di *coito* (frumento cotto, minestra) da riscuotere il giorno dei Morti. Leggiamo nel decimo quaderno:

> Quando che i contadiñi zeva a colzi l formenton[113], noi moredi no vedeundu l'ora che i vegno de fura[114] cu l caro del formenton. Cu i riveva a Vale, se zeva sul caro, e spenzeundu[115] stu formenton cui pedi. Poi, cula brenta, i lu porteva n cuziña nten monto e dala sera, moredi e morede, zeundu a desfrascà[116]. Così che desfrascaundu, nfra moredi, rideundu e feundu solo che monade[117] perché veundu acaro da esi nsembro. Se iera duti a sentà sul monto de sti scarnosi[118], el paron de casa legheva sti scarnosi doi per doi, poi, prima che zeundu a casa, l paron se meteva a fa i broti[119], che poi i li picava ai travi n cuzina, e per paga i ndi dizeva – "*Vignede l dì dei morti che vi nde darè n scuseroto de coito*". Cusio, l dì dei morti al despoi mizudì se zeva per le case, e cu se rivava n casa ghi se dizeva – "*La limosina dei poveri morti*". Iera usansa che se zeva per le case, ansi, n tante case i ndi deva anca pisiol coito[120]. Ma anca zovini e zovene, no solo moredi, se zeva duti, ogni ano, anca se pioveva[121].

119) **Nadal al zogo, Pasqua al fogo**

Natale al gioco, Pasqua al fuoco

[AC, AP]

Nota: Se a Natale il tempo si presenta sereno, Pasqua sarà invece segnata da cattivo tempo. Il proverbio si realizza sul principio di compensazione, assai frequente nelle sentenze proverbiali. Della tradizione pasquale veniamo a sapere dall'Obrovaz che

> Per le feste de Pasqua la zento ghi tanto tigneva, anca per el fato che se zeva n tela bela stagion. Noi moredi duta la quaresima zeundu n campanil cu iera doi ore despoi mizudì per soñà compieta ale quatro. Legaundu la

[113] Granturco, mais.
[114] Dalla campagna.
[115] Spingevamo.
[116] Sfogliare il granturco, pulirlo togliendogli le foglie.
[117] Scherzi, burle.
[118] Pannocchie.
[119] Gruppi di pannocchie legate insieme.
[120] Ceci cotti, minestra di ceci.
[121] OBROVAZ, X, 136-137.

> campaña anca de quelaltra bandae con ansia spetaundu che bato le ore. Apena che vedeundu che le bato, scomensaundu a soñà e la feundu rebombà a duta forsa. Sonaundu na meza ora, e cu fermaundu, vigneundu zò, e le femene ndi dizeva – "*Ma la feu bombà!*". E cusì ogni dì, duta la quaresema. Poi, iera anca naltra roba. Al despoi mizudì del dì de Pasqua, n Piasa Nova, iera pien de zovini e zovene, e moredi, che ghi se tirava ai ovi. Le zovene tigneva el ovo n man o n traversa, e le lu feva dondolà, e noi ghi se tirava n soldo ala volta. Goreva che l soldo se npiro ntel ovo, e poi l iera toio. Poi, iera anca naltro zogo. Se meteva na flica n pei su un zgaladin e ghi se tireva, e cu ti la desbatevi la iera toia (na flica valeva 10 soldi). I ovi le morede li veva de tanti colori, perché a casa le si li cusineva n tel acqua ncolorida, e duti se zeva n Piasa Nova e n Santelina. Poi, vi dirè anca che la piun parto dele fameie feva le fugase (pinse)[122], che dal vener al sabo de noto i forni veva che fa e che frizi per contentà le femene. Le fornere le veva gran da fa per quei dì. I feva anca l pan piun bon, che poi a mesa de la maitina de Pasqua le femene meteva n tel tuaiol na fugasa o na biga de pan e le si lu cioleva sto fagoto a mesa prašo chel sio nbenedì. E n quel dì sigurisimo n ogni casa iera da disnà i macaroi a fus cula carno. Poi scomenseva a vignì anca i lavori fura cule vide, poi cu l fen,e duti sti lavori […] che povera zento no i saveva qualco volta nanca de vola scomensà. Anca le femene iera tanto n da fa per iudaghi al marì e ai fioi. Finidi sti tanti lavori, se prosimava le sezole, che i veci dizeva – "*Da San Zuiane chi sì, chi no, da San Piero duti chin do*". E con dute ste grande fadighe sta povera zento stava mal n dute le maniere[123].

Continuando nella descrizione dei lavori tradizionalmente femminili, l'autore annota:

> Ste povere femene veva na vita che goreva che ogni maitina le vego a peracqua[124] ale fontañe. Le zeva grame doi e anca tre volte, e questo sempro duto el ano, peché zà vedè che sa de noi ze tanta scarsità de acqua. Poi, naltra roba, ste femene de fameia povera le zeva a catà radici[125] nosquanti dì e co le vedeva che le nde iò n saco, le si cioleva la galeda e le zeva ale fontañe a lavalo, le lu neteva e l dì de drio le lu porteva a gambe a Ruvigno per vendilo, che gramase le ciapeva poco più de gnente[126].

Mentre gli uomini:

> […] i più poveri i zeva a taià fasiñe fiña ntei boschi zota S. Fosca, duto l dinverno zì e vignì cule stele, per ciapà n fiurin al dì, però goreva che i sgobo e tante maitiñe i riveva al bosco e per despeto scomenseva a piovi!

[122] Focaccia, dolce tipico d'area istro-veneta.
[123] OBROVAZ, X, 31-34.
[124] Prendere l'acqua con le bigonce.
[125] Radicchio.
[126] OBROVAZ (X, 35).

> […] Cu i finiva l taio i zeva chi a S. Marco, e chi n Barbariga, n zornada, ma sempro lavori de fadiga. A Barbariga l paron strarico iera Sior Vittorio, a S. Marco Sior Guido. I ciapeva 70 soldi al dì, e sempro i lavori de fadiga anca sà, sempro a gambe, solo qualchidun cu l samer. Cu ghi se conta dute ste robe ala zoventù de ancoi i dis che no pol esi vero, e sa gol respondighi che gorao che i provo almeno 6 mesi! E per npatinà[127] le scarpe i si cioleva na straseta, i la bagnava, i la sporcheva de negro n tela caldera[128] e poi i ghi deva sta qualità de negro […][129].

120) **San Gregorio papa – la rondola pasa l'aqua**
San Gregorio papa – la rondine passa l'acqua.
[AP, Quad.]
Nota: Secondo la tradizione, le rondini sorvolerebbero il mare Adriatico per giungere nelle nostre regioni il giorno della festa del Santo, il 12 marzo.

121) **Santa Caterina – el uio se rafina**
Santa Caterina – l'olio si raffina.
[AC, AP, Ar.C, Quad.]
Nota: Il 25 novembre la raccolta delle olive è in gran parte terminata e l'olio ottenuto dalla spremitura inizia il suo periodo di raffinamento.

122) **Santa Fosca – la rompo 'l iaso cola roca**
Santa Fosca – rompe il ghiaccio con la rocca.
[AC, Quad.]
Nota: La Santa viene invocata da chi soffre di lombaggini e viene festeggiata il 13 maggio.

123) **Se no ti se fa, no sta nanca comandà**
Se non sei capace di fare, non pretendere di comandare.
[Quad.]
Nota: Chi è inetto ad un lavoro, non può pretendere di insegnarlo agli altri.

124) **Uia o no uia – Pasqua ven cola fuia**
Voglia o non voglia – Pasqua arriva con la foglia.
[AC, Quad.]
Nota: Pasqua si celebra in primavera, quando tutta la natura nuovamente rifiorisce.

125) **Zoiba – la setemana 'n foiba**

[127] Lucidare, pulire.
[128] Paiolo, pentola usata per cucinare la polenta. Si agganciava alla catena che pendeva al centro del focolare.
[129] OBROVAZ, X, 36-37.

Giovedì – la settimana nel burrone.
[AC, Quad.]
Nota: Con il suo quarto giorno, la settimana inizia già ad avviarsi verso la conclusione.

La prudenza e l'imprudenza. I rischi e i pericoli

126) **Chi no riziga, no rozega**
Chi non arrischia, non rosica.
[AC]
Nota: Il rischio è un fattore connesso ad ogni negozio o affare. Chi non è disposto a correre alcun rischio, non può neppure attendersi un guadagno.

127) **Chi se scota col fogo, se varda anca dela siniza**
Chi si scotta con il fuoco, si guarda anche dalla cenere.
[AC]
Nota: Dopo una cattiva esperienza la prudenza, a volte, eccede.

128) **Laùda el mar, ma tegnite ala tera**
Lauda il mare, ma tieniti alla terra.
[AC]
Nota: Valle non è mai stata, data la sua relativa lontananza dal mare, un paese marittimo e gli abitanti si sono sempre dedicati ai lavori della terra. Possiamo leggere quindi nel proverbio un invito a non esporsi ai pericoli del mare.

129) **No se pol fa 'l valego più longo dela gamba**
Non si può fare il passo più lungo della gamba.
[AC]
Nota: Si può agire soltanto entro quelle che sono le possibilità date, in qualsiasi occasione.

130) **No ze duto oro quel che ze lustro**
Non è tutto oro quel che luccica.
[Quad.]
Nota: A volte l'apparenza può ingannare: non sempre ciò che splende è prezioso.

131) **Più che la se misia, più la spusa**
Più la si mescola, più puzza

[Quad., AC]
Nota: A volte non è saggio rinvangare argomenti del passato, poiché ciò potrebbe peggiorare la situazione.

132) **Se ti pisi contro vento, ti ti pisi sule scarpe**
Se pisci contro vento, ti pisci sulle scarpe.
[AC]
Nota: È un invito ad assecondare le consuetudini e i gusti del tempo, a non opporsi inutilmente alla maggioranza.

Lo svolgersi delle vicende umane e le alterne sorti della vita

133) **Cula scuza del Signor Idio, duta la plebe ghi coro drio**
Con la scusa del Signore Iddio, tutta la plebe gli corre dietro.
[AC]
Nota: Il detto rappresenta in realtà un biasimo, rivolto, molti decenni addietro da un funzionario locale, all'operato del parroco di Valle, ma nasconde in verità un sentimento di livore per la capacità con cui il sacerdote sapeva conquistarsi la fiducia della gente.

134) **Cu muro un papa nde se fa un altro**
Quando muore un papa se ne fa un altro.
[AC]
Nota: Il proverbio sottolinea che chiunque, qualsiasi carica ricopra, è sostituibile.

135) **Cu se ze 'n balo ghivol balà**
Quando si è in ballo bisogna ballare.
[AC]
Nota: In una nuova circostanza si deve agire in conformità all'ambiente o alla situazione in cui ci si trova.

136) **Da pagà e da murì – ze sempro tempo**
Per pagare e per morire – c'è sempre tempo.
[AC, Quad.]
Nota: Rimandando, spesso ci sembra di poter evitare le cose che non sono di nostro gradimento.

137) **Gambia i muzicanti ma la muzica resta la stesa**
Cambiano i musicanti ma la musica rimane la stessa.

[AC]

Nota: Il detto riflette una situazione di malgoverno, sottolinea il fatto che se pur i dirigenti cambiano, spesso l'inefficienza nell'amministrare la cosa pubblica permane.

138) **La vita ze un lampo, la mona ze un stampo**

La vita è un lampo, la "mona" è uno stampo.

[AC]

Nota: Proverbio (forse) senza senso, costruito soltanto sulla rima interna e il parallelismo.

139) **Nanca i dedi dele man no i ze compagni**

Neanche le dita delle mani sono uguali.

[AC]

Nota: Come sono differenti l'une dall'altre le dita della mano, così lo sono pure le persone, le cose, ecc.

140) **Ogni bel balo stufa**

Ogni bel ballo stufa.

[AC]

Nota: Ogni cosa che dura troppo a lungo, stanca!

141) **Roba del comun, roba de nisun**

Roba del comune, roba di nessuno.

[AC]

Nota: Massima che, purtroppo, sintetizza appieno l'atteggiamento della nostra società nei confronti dei beni e del patrimonio pubblico.

Sulle proprietà comunali e sui *siori*, nel quinto quaderno dell'Obrovaz leggiamo una riflessione dell'autore scritta in forma di dialogo nella quale, prendendo spunto dalle cattive condizioni di mantenimento del suolo pubblico (qui una strada), l'Obrovaz, attraverso brevi ma argute battute dei due protagonisti, estrinseca la sua ideologia e la sua visione della vita:

> – Che bruta che la zè sta cal.– E cu nisun no meto man n zora. Gorao l cumun che fego fa. Ma ben na olta i veci governeva... ma deso, signemo duti siori. – Ma che siori! Che no vemo doma l sol. – E no ti se che se i siori podesso i ndi ciolarao anca la nustra parto de sol?! – Ben, massali duti. – E cusì, cusì, ma gorao essi duti dacordo. No ti vedi che zè anca poveri omi che ghi dà àle ai siori, che ghi nde vorao daghinde pache! Ma mi pare senpro l ndi diz: "*Fioi no ste a fave conperà dai siori. Se podede vardè*

> *da faghi despeti n dute le bande che li catede, perché sta zento ndi suga l sango. E uldime cule rece nverte*". – Acusio anca mi pare mo nsignà[130].

Le difficili condizioni di vita erano spesso anche a Valle causa di più o meno lontana emigrazione. Gli ignoti protagonisti del seguente dialogo (potrebbero essere forse il fratello e un genitore di Maria) considerano appunto la possibilità di Maria e del marito di emigrare in America e manifestano apertamente, a tale proposito, il proprio dissenso:

> – Chi iò scrito sa?– Iò scrito Maria. – Dai e dai che la se iò fato viva. E ben, che la dis? – Che ti voi che la digo, che i sta ben, la dis che su marì ghi dis da zì n Merica. – Sarao meio che i vegno a Valle. E se mi savesi scrivi ghi nde diravi quatro. – E che ti iè da dighi tio? – E savaravi mi sì che dighi. Ghi scrivaravi che i vegno a casa e che a Pula stego i polesañi. E ghi scrivaravi che nanca no sta bel da vedi valesi che laora n arsenal, che i valesi ze nati per sapà la tera e zì n bosco a taià fasiñe e sconbati cui anemai, e no a Pula como l Menasco. Scrivighi fio che i vegno a Valle e che no l trato da zì n Merica. Dighi che no i stego nanca piun a Pula e che i vegno a Valle[131].

I vizi e le virtù. I modelli di comportamento

142) **Chi fa 'l conto sinsa 'l oste, lu fa doi volte**
Chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte.
[AC]
Nota: Il prendere una decisione senza avere prima consultato anche l'altra parte, può portare a degli incresciosi imprevisti.

143) **Dimi chi ti pratichi e ti dirè chi ti sen**
Dimmi chi frequenti e ti dirò chi sei.
[AC]
Nota: Di solito frequentiamo le persone con le quali possiamo condividere gli stessi gusti, interessi, pensieri…

144) **Le buzie jo le gambe curte**
Le bugie hanno le gambe corte.
[AC, Quad.]
Nota: Il motto significa che prima o dopo la verità verrà scoperta, che la bugia ha sempre vita breve.

145) **No se pol dì quatro finta che no ze 'ntel saco**
Non si può dire quattro finché non è nel sacco.

130 IBIDEM, V, 160.
131 IBIDEM, V, 161.

[AC, Quad.]

Nota: Non si può essere sicuri di disporre di una cosa prima di possederla, anche formalmente. Non potremmo invece dire che i vallesi si attenessero molto a questo detto, se, negli affari di compravendita, non badavano molto alla formalizzazione del pattuito, in quanto, forse per il senso dell'onore, era la parola che faceva l'*omo*. Scrive l'Obrovaz:

> Quando che i veva da vendi o da comperà qualcosa, loghi o boschi, i si diseva – "*Ben, ven sta sera a me casa che nde metaremo dacordo*". – "*Bon, bon, vignarè, sì*".Nsoma, i se cateva de sera n casa e i tratava de stu afar, che vigneva anca mezanoto prima che i combino. Alora, cu i iera mesi dacordo, un dizeva – "*Ti se, adeso gorao zì a Ruvigno e metise n regola al uficio*". – "*Ma che Ruvigno, a spendi soldi! Ze meio che li magnemo noi, dà sà la man, che la parola fa l'omo!*" E poi zò bucalete de vin. Eco, questo iera l documento[132].

Nel decimo quaderno l'Obrovaz descrive un usuale comportamento dei giovani, i quali, appena rientrati a casa dalla campagna e con ancora addosso gli indumenti da lavoro, uscivano per riunirsi in gruppi nei posti loro abituali, la piazza o un altro luogo a loro abituale:

> A Vale i zovini pena che i rivava de fura i se lavava n po' le man e cui drapi che i zeva fura i zeva via de casa, la dei so conpagni n Piasa o n Santelina, là che iera l so posto de ogni sera, e là i se ngrumava duti quanti che iera n conpania. Poi, cu ghi pareva, i se meteva a doi a doi e i zeva n torno Vale a cantando, cu la iacheta npiegada sul brasso o sula spala e i feva tre o quatro giri cusì a torno Vale. Poi i se fermava nten posto che i veva duto l'ano, como che ve dito, n Piasa o n Santelina o n Piasa Nova, n soma, ogni compagnia veva l so posto e là i ciacolava senpro monade, stupiderie, mai na roba de serietà. Poi, cu iera scuro, se vedeva che un tira de sà e naltro de là, e i zeva là dela morosa, quei che la veva, e i altri restava ancora al so posto, i se sentava sui sassi, e chi no veva n sasso per sentà i se meteva a sentà per tera. Là i stava n per de ore, poi, cu i zeva a casa, i si dizeva – "*A, mi veghi, bona*".– "*Bona, bona*" –, ghi respondeva quei che restava ancora là[133].

146) **Roba fata per forsa – no val 'na scorsa**

Cosa fatta per forza non vale una scorza.

[Quad.]

Nota: Ogni scelta fatta per costrizione o per compiacere agli altri non avrà alcun valore, in quanto una scelta giusta è sempre espressione della nostra intima volontà.

[132] IBIDEM, X, 151.

[133] IBIDEM, VIII, 108-109.

147) **Se ti veghi al mulin, ti te sporchi de farina**
Se vai al mulino, ti sporchi di farina.
[Quad., AC, EZ]
Nota: Il proverbio evidenzia il fatto che ognuno, nel suo comportamento e mentalità, è più o meno condizionato dall'ambiente in cui vive, da quelli che sono i costumi e la cultura di quella società.

148) **Ti je la lengua longa como la coda dela vaca**
Hai la lingua lunga come la coda della mucca.
[AC]
Nota: Si dice delle persone pettegole, che hanno sempre da ridire su qualcosa o qualcuno.

149) **Laùdate samer, che ti je 'n bel basto**
Laudati somaro, che hai un bel basto.
[AC]
Nota: Modo di dire rivolto a chi tende a darsi troppe arie e ad attribuirsi qualità che non ha.

150) **Nanca l can no scurla la coda per gnente**
Neanche il cane scodinzola per niente.
[AC]
Nota: Il proverbio dice che nessuno fa niente gratuitamente.

151) **Un po' ala volta – Catina se volta**
Un po' alla volta – Catina si volta.
[AC]
Nota: Col tempo e con la pazienza anche alla persona più testarda si può far cambiare idea.

152) **Un soldo solo 'n scarsela no sona**
Un soldo solo in tasca non suona.
[AC]
Nota: Significa che in una controversia, in un diverbio, la colpa non è mai soltanto ed esclusivamente di una parte.

153) **Zbronsa coverta – ma bruza la traversa**
Brace coperta – ma brucia il grembiule.
[AC]
Nota: Il proverbio ci avverte che le persona apparentemente tranquille e bonarie possono rivelarsi invece molto pericolose.

154) ***Ti fruarè le scarpe e anca i tacheti***
ma dala me boca no ti varè bazeti

Consumerai le scarpe ed i tacchetti ma dalla mia bocca non avrai bacetti.
[GM]

Nota: Il motto era forse pronunciato dalla ragazza facendo capire al giovane che non aveva intenzione di sposarlo, o forse in una situazione inversa.

155) ***Ala Miranda la ghi pica da 'na banda***
e da 'na banda no la jo cavei,
la va sigando el miserere mei

Alla Miranda pende da una parte – e da una parte non ha capelli – va gridando il miserere mei.
[GM]

Nota: Il senso volgare dell'indovinello è sottinteso.

156) ***La peloza che je dananti***
la ghi sa bela a duti quanti
la ghi sa bela a più de sento
carno freda meti ndrento

La pelosa che ho davanti – piace a tutti quanti – piace a più di cento –carne fredda metto dentro.
[GM]

Nota: La *peloza* è il manicotto nel quale d'inverno s'infilano le mani per ripararsi dal freddo.

157) ***Pun pun d'oro la li le lancia***
questo zogo se fa 'n Francia
zero zero a mi
zero zero a ti
pun pun d'oro va fura ti

Pun pun d'oro – questo gioco si fa in Francia – zero zero a me – zero zero a te – pun pun d'oro vai fuori te.
[GM]

Nota: Questa, come la seguente, rappresenta una conta che i bambini facevano quando giocavano a nascondino.

158) ***Gigi, Gigi Pirola jo roto la pignata***
so mare como mata la ghi coreva drio
sun dela Griza, zo del Castel
el jo catà un bel capel
el capel 'l lu jo vindù –

quatro per la pipa
tre per el tabaco
Gigi ze macaco
macaco ti sen ti
Gigi, Gigi Pirola ha rotto la pentola / sua madre come matta gli correva dietro / su per la Grisa, giù dal Castel / ha trovato un bel cappello / il cappello l'ha venduto - / quattro per la pipa / tre per il tabacco / Gigi è macaco / macaco sei tu.

BIBLIOGRAFIA

ARCOLEO, G., *Giovanni Boccaccio, l'uomo e l'artista*, Sansoni, Firenze, 1913.

CERNECCA, D., *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Trieste–Rovigno, 1986 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 8).

GORLATO, A., *Vita istriana*, Zanetti, Venezia, 1954.

MOSCARDA MIRKOVIĆ, E., "La tradizione paremiologica a Gallesano", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXXI (1991-2001), p. 371-468.

OBROVAZ, G., "Quaderni", I-IX, manoscritti, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

ROSAMANI, E., *Vocabolario Giuliano*, Lint, Trieste, 1999[2].

SALVIONI, C.–VIDOSSICH, G., "Versioni istriane della Parabola del Figliuol prodigo", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. VIII (1919), p. 5-60.

STAREC, R., *Mondo popolare in Istria*, Trieste-Rovigno, 1996 (Collana ACRSR, n. 13).

TURCINOVICH, S., "I quaderni in vallese di Zaneto Obrovaz", *ACRSR,* vol. XII (1981-82), p. 393-404.

SAŽETAK: *PAREMIOLOŠKA TRADICIJA U BALAMA* - Ovaj rad donosi zbirku od 158 poslovica na baljanskom narječju, uz zagonetke, brojalice, pjesme i svjedočanstva o nekadašnjim običajima, preuzetih iz bilježnica Giovannija Obrovza (Bale, 1897.-1977.) na baljanskom istriotskom dijalektu.

Poslovice iz zbirke razvrstane su u četrnaest semantičkih cjelina: *Osjećaji i ljubav; Prehrana; Životinje i njihove metafore; Fizički izgled; Kuća i porodica: Brak. Muškarac i žena; Novac i moć: Bjeda, štednja i kućno domaćinstvo; Obrazovanje i obučavanje; Zdravlje i bolest; Poslovice pravila; Poslovice s metaforičkim značenjem; Poslovice mjeseca u poljoprivredi: Priroda i rad u poljima, Razni zanati, Meteorološko vrijeme; Razboritost i nepromišljenost: Rizici i opasnosti; Tijek ljudskih zbivanja, promjene i izmjenične sudbine; Modeli ponašanja: Poroci, vrline, neumjerenost*. U svakoj semantičkoj cjelini poslovice su navedene abecednim redoslijedom, uz bilješku i prijevod na talijanskom jeziku. Za svaku uzrečicu donosi se i izvor iz kojeg je preuzet.

POVZETEK: *TRADICIJA PAREMIOLOGIJE V BALAH* - V prispevku je predstavljena zbirka 158 pregovorov v balskem narečju, mednje pa so posejani uganke, rime, pesmi in pričevanja o nekdanjih šegah in navadah. Povzeti so iz zapisov v balskem narečju avtorja Giovannija Obrovaza (Bale 1897 – 1977).

158 zbranih pregovorov je razdeljenih na štirinajst pomenskih polj: *Čustva in občutja*; *Prehrana*; *Živali in z njimi povezane metafore*; *Telesni videz*; *Dom in družina. Zakon. Moški in ženska*; *Denar in oblast. Revščina, varčevanje in gospodinjstvo*; *Izobraževanje in uk*; *Zdravje in bolezen*; *Pregovori s splošno veljavnimi pravili*; *Pregovori z metaforično vrednostjo*; *Pregovori o mesecih v kmetijstvu. Narava in delo na polju. Različni poklici. Vreme*; *Previdnost in neprevidnost. Tveganja in nevarnosti*; *Človeške zgodbe, spremembe in spremenljive usode*; *Razvade, vrline, skrajnosti. Vedenjski modeli.*

Znotraj vsakega pomenskega polja so posamezni pregovori prikazani v abecednem vrstnem redu, sledita opomba in prevod v italijanski jezik. Za pregovor je napisan vir, iz katerega sem ga povzel.